Sc. 7. pl. 7.

37
8 A
2

MAG 3065

VIII.

R

Digitized by Google

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

TOMO SECONDO.

Digitized by Google

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D' ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

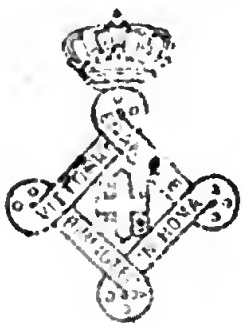
ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO SECONDO.

DALL'ANNO CCLXIV. SINO ALL'ANNO CCCLXIII.



NAPOLI MDCCLXVII.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

ABbaſtanza nel primo tomo di queſta Edizione ſi è fatto paleſe al Pubblico il vero motivo, per cui ſi ſono notati gli abbagli preſi nella traduzione di Venezia; onde per non intrattenerſi qui il Lettore, ſi paſſa a notare con brevità gli abbagli di quella emendati in queſto ſecondo tomo, riveduto ſul teſto Franceſe dell' Edizione di Parigi, la quale è la più corretta di quante ne ſieno finora uſcite alla luce.

In primo luogo adunque nella *pag.* 12. *col.* 1. *v.* 12. ſi legge nell' Edizion di Venezia: *Confuſo che fu Manete, ſi ritirò ſecretamente, e andò in un boſchetto chiamato Diodorido, dove preſe quiſtione con un Santo Sacerdote nomato Triſone.* Dice il Fleury: *Manès confondu ſe retira ſecretement, & s' en alla dans un petit bourg nommé Diodoride.* Donde ſi vede, che non andò in un boſco, ma in un picciolo *borgo*, o ſia Caſtello, dove ſembra più veriſimile, che aveſſe potuto ritrovare un Sacerdote.

Nella *pag.* 14. *col.* 2. *v.* 46., e nella *pag.* 17. *col.* 2. *v.* 42., e nella *pag.* 18. *v.* 46., ſi trovano nominate le *Bagode*. Si legge nella *pag.* 14. *La Gallie ſi ribellarono, e fu quivi una fazione detta le Bagode, ſotto la condotta di Eliano, e di Amando.* Coſa voglia ſignificare queſta fazione delle Bagode, non ſi ſa. L'abbaglio conſiſte in eſſerſi tradotta la parola Franceſe *Bagaudes* ſecondo la pronuncia del dittongo *au*. Non ſi ſono avuti in queſto luogo preſenti i Bagaudi, gente addetta a ruberia, e ſecondo alcuni ſenza certo luogo di abitazione (1), e perciò in quella *les Bagaudes* ſi è tradotto *le Bagode*.

Parlandoſi di alcuni martiri ſotto Maſſimiano Imperatore, ſi legge nella traduzione di Venezia, nella *pag.* 18. *col.* 2. *v.* 315. *e ſeqq. Si crede, che della medeſima legione foſſe Orſo, e Vittore, le cui reliquie rimaſero a Solodora, vale a dire Solora nella Svezia.* Dice il Fleury: *Dont les reliques demeurerent à Solodore, c' eſt-à-dire Soleure en Suiſſe.* Chi non vede che queſto paeſe ſia *Soliturno* nell' Elvezia, o ſien gli Svizzeri, e non già nella Svezia? nel qual paeſe certamente non giunſe mai Maſſimiano. E qui per errore di ſtampa in vece di *Soleure* ſi legge *Solure*.

Parlando il Fleury della viſione avuta da Teodoto oſtiere nell' andar che faceva ad uno ſtagno, per cavarne i corpi delle ſette vergini, ivi fatte affogare, dice: *Tu trouveras ſur l' etang S. Soſandre armé, qui épouvante les gardes.* Queſte parole così ſi leggon tradotte nell' Edizion di Venezia nella *pag.* 37. *col.* 2. *v.* 38. *e ſeqq. Tu troverrai meſſo in ordine S. Soſandro armato, il quale mette ſpavento nelle guardie.* Come un Santo martire ſi ritrovava meſſo in ordine, non ſi ſa capire. La parola *etang* Franceſe ſignifica *ſtagno*, e non altro; onde Teodoto dovea ritrovare ſullo ſtagno S. Soſandro armato, il quale per dargli agio di prendere i corpi delle ſante martiri, dovea metter timore e ſpavento alle guardie, che ivi erano per cuſtodirgli, e per non permettere a' Criſtiani di peſcarli.

Nella *pag.* 42. *col.* 2. *v.* 7. *e ſeqq.* ſi legge nell' Edizione di Venezia: *A Cirta Colonia Romana di Numidia Munazio Felice, che n' era curatore, o primo magiſtrato, e ch' era parimente fiamma perpetua, vale a dire ſacrificatore degl' idoli &c.* In qual maniera un uomo poſſa eſſere fiamma perpetua, chi po-

(1) *V.* Murat. *Annal. d' Ital. to.* 2. *p.* 182. *& to.* 3. *p.* 102. *Ediz. Milan. an.* 1744. & Du-Cange *ver.* Bagaudæ.

potrà indovinarlo? Dice il Fleury, che Munazio Felice *étoit auſſi flamine perpetuel*, cioè Flamine perpetuo. I Flamini ſono troppo noti anche a' giovani, onde non occorre qui dilungarſi.

Si leggon poi nella *pag.* 51. *col.* 2. *v.* 28. queſte parole: *Calviſiano pronunziò in tal forma*: e nel *verſo penult. Calviſiano parlò tra mezzo in queſta forma*. Le parole del Fleury in tutti e due queſti luoghi ſono: *Calviſien prononca cet interlocutoire*. Coſa ſignifichi decreto interlocutorio è troppo noto a' Legiſti. E il darſi la corda in queſto luogo a' martiri, ben può dirſi decreto interlocutorio, perchè non avea forza di ſentenza definitiva, ma ſi dava ſolamente, perchè coſtoro rinunciaſſero al Criſtianeſimo.

Non è facile poi l' intendere la traduzione Veneziana nella *pag.* 58. *col.* 2. *v.* 50., nella quale ſi legge: *Il dì vegnente egli tenne pubblica udienza ne' legali termini*. Come da un giudice ſi tenga udienza ne' termini legali, o ſenza termini legali, non può capirſi. Il Fleury dice: *Le lendemain tenant ſa ſéance publique dans les thermes*. Le terme, o ſien pubblici bagni caldi ſon troppo noti preſſo gli antichi. Il governadore dunque in queſto luogo diede udienza, e giudicò de' martiri.

Si è aggiunta nella *pag.* 87. *col.* 2. *v.* 39. una parola per iſpiegar più chiaramente quel luogo di Fleury. Parlandoſi ivi di S. Bonifacio Martire, e deſcrivendoſi le ſue proprietà corporali da' ſuoi compagni al fratello del carceriere, in cui s' imbatterono, per averne notizia, dice il Fleury: *C' eſt un homme quarré, épais, blond, qui porte un manteau décarlatte*: le quali parole così ſono tradotte: *E' un uomo quadrato, graſſo, biondo, con un mantello di ſcarlatto*. Nel greco teſto ſi legge τετραγωνάτος, che vale *quadratus*, ma coſa ſignifica *un uomo quadrato?* ſi legge anche ivi ſecondo il Codice Colbertino (1) in vece di τετραγωνάτος la parola κανδὰς, che vale *parvus*, e perciò in lettere corſive ſi è aggiunta la parola *picciolo*. E forſe la picciolezza, e la graſſezza del ſuo corpo ha fatto sì, che veniſſegli appropriato l' epiteto di *quadrato*, eſſendo quaſi uguale di altezza, e di larghezza.

L' abbaglio preſoſi nella traduzione Veneziana circa la parola *cuivre*, come ſi è notato nell' avvertimento del primo tomo di queſta edizione, è continuato anche in queſto ſecondo nella *pag.* 123. *col.* 2. *v.* 6. dove, deſcrivendoſi la fattura della Chieſa di Tiro, dice il Fleury: *Ses battans étoient de cuivre avec des liaiſons de fer, ornés de ſculptures agreables*. Nella edizion di Venezia ſi legge: *Le impoſte eran di cuojo, legate con ferro, adorne di liete ſculture*. Primieramente la parola *impoſte* in queſta Edizione ſi è mutata in *porte*: poichè deſcrivendoſi le impoſte delle porte, e tralaſciandoſi le porte, ſarebbe ſtata improprietà; e nell' idioma Franceſe *porte a deux battans*, ſignifica porta a due aperture (2). Ma oltre a ciò come le impoſte potevano eſſer di cuojo co' legami di ferro, e ornate di vaghe ſculture? Sul cuojo s' imprime, non ſi ſcolpiſce, nè v' eſempio, che le impoſte delle porte ſi foſſer mai fatte di cuojo; oltre che ſarebbero ſtate di niuna durata.

Nella *pag.* 180. *col.* 2. *v.* 44. della edizion Veneziana ſi trovan tradotte per abbaglio le parole Franceſi: *le ſoin des Egliſes ſuburbicaires: la cura delle Città ſuburbicarie*. Ma *Egliſe* ſignifica Chieſa, e non Città, e *ſuburbicarie* è adattabile anche alle Chieſe, le quali dipendono dalla giuridizione di un' altra Chieſa maggiore, come i borghi dipendono dalle Città.

Nella *pag.* 195. *col.* 1. *v.* 16. *e ſeqq.* parlandoſi di Gioſeffo ſi dice: *Per la ſua carica di Apoſtolo gli convenne deporre, e cambiare molti de' minori ſergen-*

(1) Acta ſinc. *p.* 290. *Edit. Amſtelad. an.* 1713.
(2) *V.* Encyclopedie *voc. Battans*.

genti, ſiccome delle arciſinagoghe, de' Sacerdoti, de' vecchi &c. Si è corretto in queſta edizione: *Per la ſua carica di Apoſtolo gli convenne deporre molti de' minori officiali, ſiccome degli arciſinagoghi, de' Sacerdoti &c.*; leggendoſi nel teſto Franceſe: *Sa charge d' apôtre l' obligea de dépoſer & de changer pluſieurs moindres officiers, come des archiſynagogues*; l' ultima delle quali parole ſignifica gli Arciſinagoghi, cioè capi delle ſinagoghe, e non già arciſinagoghe; come ſe vi foſſero ſtate preſſo gli Ebrei Sinagoghe principali di altre minori Sinagoghe.

Si legge nella *pagina* 206. *col.* 2. *v.* 17. 18. parlandoſi di Coſtantino, che fece traſportare in Coſtantinopoli i più famoſi idoli: *Così vedeaſi da un lato Apollo Pitio, da un altro lo Smiziano.* Donde ſia nato queſto cognome di Apollo, non ſi ſa. Egli è certo però, che abbia avuto il medeſimo Apollo il cognome di *Sminteo*, perchè nella Città di Sminte era adorato, ſiccome altri gliene venivano attribuiti, o per li luoghi, dov' era adorato, o per le ſue imprese, come è quello rapportato in queſto luogo di *Pitio*, per lo ſerpente Pitone da lui uccíſo.

Si è corretta anche la traduzione di Venezia nella *pagina* 223. *col.* 2. *v.* 40., dove ſi legge parlandoſi della morte di Ario: *E paragonavano queſta lorda morte a quella di Giuda*; emendandoſi *orrida*, perchè nel teſto ſi legge *mort ſi hideuſe*. Forſe così ſi è tradotto in Venezia, perchè veramente in tal guiſa morì Ario; ma non fu lorda la morte di Giuda, a cui fu paragonata; fu benſì orribile, perchè ſi appiccò.

Si è notato anche un abbaglio nella *pag.* 233. *col.* 1. *v.* 35. *e ſegg.* Ivi ſi legge: *Egli non ſa, che il Signore ſta nel mezzo di due o tre aſſemblee nel ſuo nome*. Come ſe il Signore non ſi ritrovaſſe, ſecondo la ſua promeſſa, anche in una, non già due o tre aſſemblee radunate nel ſuo nome. Ma l'Appoſtolo S. Matteo dice (1): *Ubi enim ſunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi ſum in medio eorum*. Dunque ſi parla di due o tre perſone radunate nel nome del Signore, e non già di due o tre aſſemblee; e le parole Franceſi *aſſemblez en ſon nom*, ſignificano radunati nel ſuo nome.

Gli *Audiani* ſciſmatici vengono nella traduzione Veneziana chiamati *Audienti* nella *pag.* 238. *col.* 1. *v.* 25. Ma gli Audiani così chiamati da Audio capo della ſciſma, non han che fare con gli Audienti, o Uditori, ch' eran Catecumeni, o Penitenti.

Parlandoſi de' canoni fatti nel Concilio di Sardica nella *pag.* 268. *col.* 2. *v.* 17. ſi legge nella edizion di Venezia: *I due primi ſono contra il tramutare in queſti termini*. Nel teſto di Fleury ſi legge: *Les deux premiers ſont contre les traslations en ces termes*. Dunque apparíſce, che il Concilio parla delle traſlazioni de' Veſcovi da una ad altra Chieſa; e perciò così ſi è corretto. E poco dopo nel *v.* 19. ſi è mutata un' eſpreſſione troppo dura; leggendoſi: *E da cavar la barba alla mala uſanza, e proibire a ciaſcun Veſcovo*; correggendoſi: *E da ſradicarſi la mala uſanza &c.*, poichè ciò ſignifica la parola Franceſe *deraciner*, con cui ſi eſprime il Fleury.

Si leggono anche nella *pag.* 290. *col.* 1. *v.* 26. queſte parole: *La conferenza fu ſcritta immediatamente da ſei notai, o ſcrittori in note, e ne furon fatte tre copie; una fu incaſſata e mandata all' Imperatore; e l' altra parimente incaſſata, &c.* Nel teſto, dove ſi è tradotto *incaſſata*, ſi legge *cachetée*, che ſignifica *ſuggellata*, e non incaſſata; baſtando che la copia foſſe ſtata chiuſa con ſuggello, ſenz' aver la neceſſità di porla in una caſſa.

Nella *pagina* 292. *col.* 1. *v.* 8. ſi leggono alcuni Veſcovi, che ſi dicono ſecondo la traduzione Veneziana *degradati* dal Concilio di Sardica, quando non furono altro che *depoſti*. Nè ſolamen-

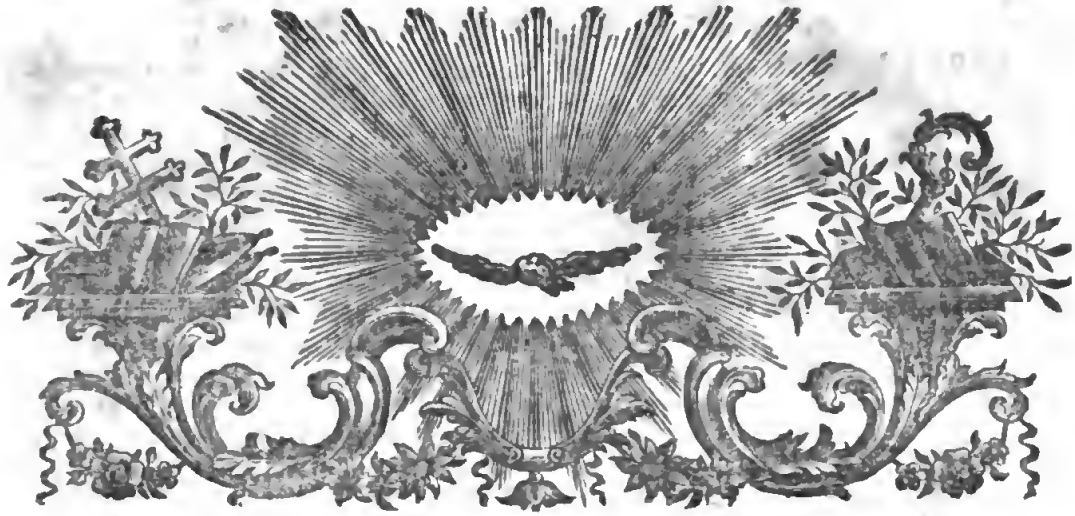
(1) Matth. 18. 20.

mente in questo luogo si è preso un tale abbaglio, ma in moltissimi altri, confondendosi la deposizione e la degradazione, fra le quali passa grandissima differenza. E qui si avverte, che nell' asterisco posto sotto le note, dov'è stato solito notarsi la parola della traduzione di Venezia emendata, in vece di doversi leggere: *Non* degradati, si legge: *Non* deposti.

Per abbaglio simile a quelli notati nell' avvertimento apposto al primo tomo, nella *pag.* 347. *col.* 1. *v.* 40. e in altri luoghi sempre che occorre nominar gli *Anomei*, che derivano dalla voce greca ἀνόμοιος, vengon chiamati *Anomeeni*; siccome nel primo tomo gli Esseni, e gli Ossenì si chiamarono Essenieni, ed Ossenieni (1).

STO-

(1) *V. To. I. pag.* 4. *e* 128.



STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO OTTAVO.

I. *Eresia di Paolo di Samosata*. II. *Morte di S. Dionigi d' Alessandria, e di San Gregorio Taumaturgo*. III. *Morte di Gallieno. Claudio II. Imperatore*. IV. *Secondo concilio contra Paolo di Samosata*. V. *Eusebio, e Anatolio d'Alessandria*. VI. *Cominciamenti di Santo Antonio*. VII. *Sue prime tentazioni*. VIII. *Morte di Claudio II. Aureliano Imperatore. Persecuzione*. IX. *Morte di Aureliano. Tacito Imperatore, e poscia Probo*. X. *Origine di Manete eresiarca*. XI. *Sua quistione contra Archelao, e sua morte*. XII. *Suoi discepoli, e sua dottrina*. XIII. *Successioni di Vescovi*. XIV. *Morte di Probo. Caro Imperatore, poscia Diocleziano, e Massimiano*. XV. *Santo Antonio nel deserto*. XVI. *Martirio di Claudio, Asterio, e Neone*. XVII. *Martirio di Donnina, e di Teonilla* XVIII. *San Maurizio, e sua legione*. XIX. *Altri martiri nella Gallia*. XX. *San Vittore di Marsiglia*. XXI. *Costanzo, e Galerio Cesari*. XXII. *Principio della persecuzione*. XXIII. *Martirio di S. Massimiliano*. XXIV. *Successioni di Vescovi, Scisma di Melezio*. XXV. *Editto di Diocleziano contro a' Manichei*. XXVI. *Eresia di Geras*. XXVII. *San Marcello Centurione, e San Cassiano Martiri*. XXVIII. *Persecuzione universale*. XXIX. *Martiri di Nicomedia*. XXX. *Scritture contra la religione Cristiana*. XXXI. *Martiri di Palestina*. XXXII. *Martiri dell' Egitto*. XXXIII. *San Filea, e S. Filoromo*. XXXIV. *Martiri della Siria*. XXXV. *Storia di S. Teodoto ostiere*. XXXVI. *Martirio di sette Vergini*. XXXVII. *Martirio di S. Teodoto*. XXXVIII. *Persecuzione nell' Occidente*. XXXIX. *Martirio di S. Sabino di Assisi*. XL. *Persecuzione nell' Africa. Ricerca di libri*. XLI. *Martirio di S. Felice di Tibiuro*. XLII. *Martiri d' Abissinia*. XLIII. *Confessione di Saturnino Prete*. XLIV. *Confessione di Saturnino giovane, ec.* XLV. *Condotta di Mensurio Vescovo di Cartagine*. XLVI. *Arnobio scrive per la religione*. XLVII. *Martiri della Spagna. S. Vincenzo. Santa Eulalia, ec.* XLVIII. *S. Euplio*. XLIX. *S. Genesio, e altri martiri a Roma*. L. *Sant' Afra*. LI. *S. Ireneo di Sirmio*. LII. *S. Pullione*. LIII. *S. Filippo d' Eraclea, ec.* LIV. *S. Filippo, e suoi compagni trasferiti in Andrinopoli*. LV. *Santa Agapa, e Santa Chionia*. LVI. *Santa Irene*. LVII. *Santa Anisia, e S. Demetrio*.

ANNO DI G.C. 264.

Eresia di Paolo di Samosata.

I. ERa Odenato Re di Palmira (1) signor di tutto l'oriente; e sua moglie Zenobia più di lui chiara, era una Principessa di ammirabile condotta e virtù; ammaestrata anche negli autori greci, da essa studiati con Longino retore. Era essa di religione giudaica, e volendo ancora intendere la cristiana religione, si volse a Paolo di Samosata Vescovo di Antiochia, succeduto a Demetriano. Ogni cosa che egli le insegnò di G. C., credette ella agevolmente, poichè aveva esso Paolo intorno a lui sentimenti bassi e terreni, attribuendogli la sola natura di uomo ordinario, contra la dottrina della Chiesa. La sua vita dall'altro canto era poco conforme alla santità del suo ministero: onde i Vescovi d' oriente risolvettero di raccoglierſi per rimediare a un tal disordine. Fu invitato a quel concilio S. Dionigi di Alessandria; ma dimandò un poco di spazio, scusandosi con la sua età avanzata, e con la debile salute. Intanto mandò una lettera intorno a simile quistione, ma indirizzolla a tutta la Chiesa di Antiochia, nè a Paolo fece onore di salutarlo, nè di volgere a lui il discorso. Fu tenuto questo concilio in Antiochia (2) nell'anno duodecimo dell' Imperator Gallieno, e 264. di G. C. I Vescovi più illustri, che v' intervennero, furon Firmiliano di Cesarea nella Cappadocia; Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea, e suo fratello Atenodoro Vescovo di un' altra Chiesa nel Ponto; Eleno di Tarso in Cilicia; Nicomas d' Iconio; Imeneo di Gerusalemme, eletto in questo medesimo anno, dopo la morte di Mazabano; Teotecno di Cesarea nella Palestina; Massimo di Bosra; e gran numero ve n' era d'altri ancora (3) con moltitudine di Sacerdoti, e di Diaconi. Si raccolsero essi parecchie volte, e si trattò la quistione amplissimamente. I settatori di Paolo facevan opera di avviluppare i loro errori; i Cattolici badavano a metterli nel loro lume; e a mostrare che bestemmiavano contra G. C. Firmiliano, il qual pare che presedesse a questo concilio (4), lo convinse pubblicamente di avere introdotte innovazioni nella fede.

Versava la dottrina di Paolo di Samosata (5) principalmente sopra questo fondamento: che il Figliuolo di Dio non era innanzi che fosse Maria, ma che da essa aveva avuto cominciamento l' esser suo; e che d' uomo era divenuto Dio. Per provar questo, servivasi del seguente sofisma: Se G.C. d'uomo ch'era, non è divennto Dio, non è dunque consustanziale al Padre; e convien per necessità che vi sieno tre sostanze, una principale, e le due altre che da questa derivino. Per rispondere a questo sofisma i Padri del concilio di Antiochia dissero: Che G. C. non era consustanziale al Padre, prendendo la parola consustanziale nel senso, in cui prendeala Paolo, che intendea dire corporalmente. Ma non presero questa parola nella sua esatta significazione, e parlarono con gran semplicità della divinità del Figliuolo (6). Ogni lor cura posero in dimostrare, che il Figliuolo era dinanzi a tutte le cose; e che non era altrimenti divenuto Dio, essendo tra gli uomini; ma che essendo Dio, s'era vestito della forma di schiavo; e che essendo Verbo, s'era fatto carne. Essendo Paolo convinto, promise di mutar proposito; Firmiliano lo credette, e sperando che la faccenda avesse buon fine, senza attirare alcun rimprovero contra la religione, differì il giudizio; ma Paolo l' ingannò.

Morte di S. Dionigi di Alessandria, e di S. Gregorio Taumaturgo.

II. S. Dionigi d'Alessandria morì quest' anno duodecimo di Gallieno, 264. di G.C. dopo avere occupata la sede anni diciassette. La maggior parte degli antichi lo chiamavano il gran Dionigi; il suo successor fu Massimo. Poco dopo morì ancora S. Gregorio Taumaturgo, il qual veggendosi vicino alla morte, s'informò diligentemente, se nella città vi fossero ancora alcuni infedeli; e così nel territorio. Intese che diciassette ve ne restavano ancora; e disse riguardando il cielo (7): E' molto grave, che alcuna cosa manchi alla pienezza di coloro che si salvano; ma deggio rendere infinite grazie al Signore, poichè io lascio al mio succes-

(1) Trebell. *in Gall. in tyran.* 29. Athan. *de fuit. tom.* 1. *p.* 857. *D.* Eus. 7. *hist. c.* 27. (2) Eus. 7. *c.* 30. (3) Eus. 7 *c.* 28. (4) Synod. *ap.* Eus. 7. *c.* 30. (5) Athan. *de Synod. p.* 19. *D.* 910. *A. C.* (6) *V.* Bull. *def.* 2. *c.* 13. (7) Eus. 7. *c.* 8. Hier. *de script. in Dion.* Greg. Nyss. *p.* 1006. *D.*

ceſſore tanti infedeli, quanti Criſtiani ho qui ritrovati. Proibì che non ſi comperaſſe alcun luogo per la ſua ſepoltura; affine, dic'egli, che ſappia la poſterità, che Gregorio niente ebbe del ſuo; e che dopo la morte ſua, preſe ad impreſtito la ſepoltura. Onora la Chieſa la memoria di queſti due Santi Dionigi, e Gregorio nel medeſimo giorno diciaſſetteſimo di Novembre (1). I medeſimi nimici della Chieſa chiamarono S. Gregorio col nome di ſecondo Mosè; e ciò per li miracoli ſuoi.

Morte di Gallieno. Claudio II. Imperatore.

III. L'Impero Romano veniva ſaccheggiato; e da ogni parte v'entravano i barbari. I capi delle armate, che cercavano riſpingerli, prendeano per la maggior parte il nome d'Imperatori; intanto che Gallieno ſtava in Roma, abbandonato a' diletti ſuoi. Andò egli tuttavia contra gli Sciti, e nel mentre che lor facea guerra, inteſe la ribellione di Aureolo (2). L'aveva egli laſciato a Milano, perchè ſi opponeſſe a Poſtumo; il qual eſſendo da molto tempo Signor delle Gallie, voleva entrare in Italia. Gallieno dunque andò in Italia; ma come tutti erano ſtanchi delle ſue diſſolutezze e delle ſue crudeltà, Eracliano ſuo prefetto del pretorio, preſe riſoluzione di perderlo, e ciò d'accordo con Claudio, che dopo l'Imperatore, avea maggiore autorità. Un capitano di cavalleria Dalmatino, chiamato Cecropio, ſi tolſe il carico di farlo morire. Mentre Gallieno cenava, fu coſtui a recargli ſpavento con falſa novella, dicendogli che quivi era giunto Aureolo. Si levò egli di tavola, montò a cavallo, gridò: All'armi, e uſcì frettoloſamente, ſenz'aſpettar le guardie ſue. Cecropio colſe il tempo, e l'ucciſe. Fecero anche morir ſuo fratello e i ſuoi figliuoli. Ciò occorſe ſotto il conſolato di Paterno e di Mariniano (3), dell'anno 268. di G. C. Avea Gallieno anni cinquanta, e quindici interi ne avea regnato.

Fu Claudio riconoſciuto per Imperatore (4), e fu la ſua elezione particolarmente approvata dal Senato con grandi acclamazioni. Era egli uomo di merito, e di lungo ſperimento nella guerra, e ne' governi. Era Illirico, e ſi chiamava con queſti nomi: Marco Aurelio Flavio Claudio. Avea due fratelli Quintillo e Criſpo. Claudia figliuola di queſt'ultimo ſposò Entropio nobiliſſimo uomo della nazion de' Dardani, di cui ebbe l'Imperator Coſtanzo.

Anno di G.C. 268. 269.

IV. Quando s'avvidero che Paolo di Samoſata non avea fatto altro che diſſimulare, nè volea correggere la ſua dottrina e i coſtumi ſuoi; ſi unirono i Veſcovi nuovamente in numero di ſettanta, i primi tra' quali erano Eleno di Tarſo, Imeneo di Geruſalemme, Teotecno di Ceſarea nella Paleſtina, Maſſimo di Boſra, Nicomas d'Iconio (5). Eſſendo il concilio di già raccolto, ſi aſpettava Firmiliano di Cappadocia, che quivi era ſtato invitato; e il quale s'era meſſo in cammino, malgrado la ſua vecchia età. Ma qualche tempo dopo ebber novella, ch'era egli morto a Tarſo addì 28. d'Ottobre dell'anno 269. (6). Più di tutti s'adoprò a vincere Paolo di Samoſata Malchione uomo dottiſſimo, e gran Filoſofo, il qual tenne lungamente le ſcuole di umane lettere in Antiochia; e per la purità della ſua fede, gli fu dato il ſacerdozio nella medeſima Chieſa. A lui ſolo baſtò l'animo di convincere Paolo di Samoſata, e di ſviluppare ſuo malgrado gli artifici ſuoi, e ſcoprire i ſuoi ſentimenti. La loro quiſtione fu ſcritta per mano di notai; e gli atti ſuſſiſtono ancora.

Secondo Concilio contra Paolo di Samoſata.

Eſſendo Paolo convinto, rimaſe depoſto, e ſcomunicato dal concilio, e fu creato in ſuo cambio Donno figliuolo di Demetriano, il quale avea glorioſamente occupata la medeſima ſede. Era Donno parimente ornato d'ogni virtù conveniente ad un Veſcovo. Fatto tutto ciò per comune conſenſo, Malchione Sacerdote ſcriſſe una lettera ſinodale in nome di tutt'i Veſcovi, Sacerdoti, Diaconi, e di tutta la Chieſa d'Antiochia, e de' luoghi circonvicini. Era quella nominatamente indirizzata a' Veſcovi delle due principali ſedi, a S. Dionigi Papa, e a Maſſimo d'Aleſ-

(1) Baſil. *de Sp. S. c.* 29. *p.* 220. Hier. *de ſcript.* (2) Zoſim. *p.* 652. Trebell. *in Valer. p.* 101 *D.* (3) Euſ. *Chr. an.* 268. Vict. *ep.* (4) Trebell. *Claud.* (5) Athan. *de Synod.* Synodica *ap.* Euſ 7. *hiſt. c.* 30. (6) Pagi *an.* 271. *n.* 2.

ANNO DI G. C. 269.

d'Aleſſandria, e in generale a tutt' i Veſcovi, Sacerdoti, e Diaconi della Chieſa univerſale; e fu mandata per tutte le provincie. In queſta lettera (1) rendea ragione di tutto ciò ch' era occorſo ne' dne concilj, e particolarmente parlava dell' ereſia di Paolo, delle quiſtioni che gli erano ſtate propoſte, e del modo, con che fu convinto. Dimoſtrava ancora la ſregolatezza de' ſuoi coſtumi in qneſti termini: Era povero ne' ſuoi principj, e niente aveva ereditato da' padri ſuoi, o acquiſtato con regolata profeſſione; tuttavia giunſe al poſſedimento di ſomme ricchezze con ſacrilegj, domande ingiuſte, eſtorſioni uſate ſopra i fratelli, procurando il proprio guadagno a coſto delle altrui perdite, facendoſi pagare di que' ſoccorſi che lor promette, inganna le genti, e s' abuſa della facilità, che trova in coloro, i quali ritrovandoſi attorniati da diſgrazie, danno ogni coſa per eſſerne liberati. Eſſendo i Veſcovi i ſoliti arbitri in ogni affar de' Criſtiani, potean gli avari opprimere altrui a lor talento. Egli non riguarda la religione che come un mezzo a guadagnare. In oltre è ripieno di vanità, e imita coloro che hanno dignità ſecolari. Ama meglio il nome di Ducenario, che qnel di Veſcovo. Ducenario era, come ſi è detto (2), un miniſtro delle pubbliche entrate. Paſſeggia faſtoſamente nella piazza, legge lettere, e pubblicamente riſponde a quelle camminando. E' circondato da una ſchiera di perſone, che camminano avanti e dietro di lui a guiſa di guardie; per la ſua arroganza, altri hanno diſpetto e odio per la fede. Nelle aſſemblee eccleſiaſtiche ſi vale degli artificj teatrali, per abbagliare gli altrui penſieri e acquiſtar gloria, recando maraviglia alle ſemplici perſone. Si ha fatto innalzare un tribunale e un trono magnifico, non tale come debb' eſſer qnello di un diſcepolo di G.C. Ha egli un gabinetto ſecreto, come hanno i magiſtrati ſecolari, e lo chiama col medeſimo nome. Parlando al popolo, ſi percuote con la mano ſopra la coſcia e batte co' piedi ſopra il tribunale. Si ſdegna con chi non gli dà lode, e con quelli, che non iſcuotono il fazzoletto come ne' teatri; che non gridano, che non ſi levano, come fanno quelli del ſuo partito uomini e donne ugualmente, i quali ſtanno ad udirlo in tal modo diſdicevole. Riprende e maltratta coloro, che aſcoltano con ordine e con modeſtia, come quelli che ſono nell'abitazione di Dio. Eſclama parimente contra i Veſcovi paſſati a miglior vita, lacerandogli in pubblico, e parlando vantaggioſamente di ſe ſteſſo a guiſa di ſofiſta e di ciarlatano anzi che di Veſcovo. Ha fatti ſopprimere i cantici compoſti in onore di G.C. perchè eran nuovi, e ſcritti da moderni autori; e intanto alcuni altri ne ha fatti cantare per bocca di donne in onore di ſe medeſimo, in mezzo alla Chieſa nel gran giorno di Paſqua; coſa orribile a udire; e permette a' ſuoi adulatori, ſieno Veſcovi o delle città o delle vicine ville, o ſieno Sacerdoti, che tengano i medeſimi modi parlando al popolo. Per qneſti Veſcovi delle ville ſi poſſono intendere i Coreveſcovi (3). Non vuol confeſſare che il Figliuolo di Dio ſia diſceſo dal cielo; ma coloro, che lodano eſſo Paolo ne' lor cantici o ne' lor ſermoni, dicono ch'egli medeſimo è un Angelo dal ciel venuto. A queſto non ſi oppone egli, e ſi compiace, che ciò ſia detto anche dinanzi a lui, per modo è sfacciato uomo.

Che direm noi delle ſue donne Sottintrodotte, come ſon chiamate in Antiochia; e di quelle de' ſuoi Preti e de' ſuoi Diaconi, de' quali ricopre i peccati, benchè li conoſca, e ſieno di eſſi ſtati convinti? Ma vuol che ſieno dipendenti da lui con queſto timore, e perchè ſi guardino di accuſarlo. Ebbe ancora attenzione di arricchire quelli, che piegano all'avarizia, per farſi da eſſi amare. Cari fratelli noſtri, ſappiamo, che il Veſcovo, e tutto il clero debb'eſſere eſempio al popolo di tutte le buone opere; e ci è noto quanti ſono caduti per aver femmine con eſſi, e quanti ſon venuti in ſoſpetto; e però qnando gli ſi concedeſſe, che non faccia coſa veruna diſoneſta, almeno doveva abborrire il ſoſpetto, che procede da tal guiſa d'operare, per non iſcandalezzare alcuno, o dargli malvagio eſempio. Deh come può riprendere, o ammonire altro uomo, che non abbia frequente pratica con femmi-

(1) Hier. *de ſcript. Matth.* (2) *V.* Valeſ. *hic. Sup. lib. 7, c. 23.* (3) Valeſ. *hic.*

mina, per non inciampare, come è ſcritto (1), ſe egli una ne ha rimandata, e due ne tien ſeco, belliſſime, nel fior degli anni, e ſeco le conduce qua, e colà; vivendo in delizie, e mangiando ſmiſuratamente? Ciaſcheduno in ſecreto ſe ne rammarica; ma hanno tanta paura del ſuo potere, e della ſua tirannia, che non ardiſcono d'accuſarlo. Sopra queſti fondamenti ſi potrebbe giudicare un uomo, che foſſe de' noſtri, e teneſſe la fede cattolica; ma non ci pare d'avere a chiedere veruna ragione a colui, che ha rinegati i noſtri miſteri, e ſi gloria della eresia infame d'Artemas, o Artemone(2).

Dipoi i padri del concilio riferivano diſteſamente i dogmi di Paolo, e in qual guiſa erano ſtati confutati, e verſo la fine della lettera notavano la ſua depoſizione, e l'elezione di Donno, poi ſoggiungeano. Ve lo facciamo ſapere, acciocchè gli ſcriviate, e riceviate le ſue lettere di comunione. In quanto a lui, ch'egli ſcriva ad Artemas, e che i ſettatori di Artemas comunichino con lui.

San Dionigi Papa, a cui era diretta queſta lettera ſinodale (3), morì addì ventiſei di Dicembre; ſotto il conſolato dell' Imperatore Claudio, e di Paterno, nell' anno di G.C. 269. dopo avere occupata la ſede oltre ad anni dieci. Per conſeguenza il concilio d' Antiochia fu tenuto in quell'anno medeſimo. A dì ventotto dello ſteſſo meſe, venne eletto Papa Felice, che la reſſe vicino ad anni cinque. Scriſſe una lettera a Maſſimo, e al clero d'Aleſſandria, e in eſſa ragionava in queſta forma della Incarnazione del Verbo, forſe a cagione di Paolo di Samoſata (4): Noi crediamo nel Noſtro Signor G. C. nato dalla Vergine Maria; e crediamo lui eſſere il figliuolo eterno di Dio, e il Verbo; non già un uomo preſo da Dio in guiſa, che queſto uomo ſia altra coſa che lui; perchè eſſendo il figliuolo di Dio, Dio perfetto, fu altresì uomo perfetto eſſendoſi incarnato nella Vergine.

Euſebio, e Anatolio di Aleſſandria.

V. Per que' concilj d' Antiochia, Euſebio (5), e Anatolio tutti e due d'Aleſſandria andarono nella Siria, dove furono ritenuti, e l'un dopo l'altro governarono la Chieſa di Laodicea. Aveano preſtati ſervigi grandiſſimi alla patria loro; perchè eſſendo Aleſſandria aſſediata da' Romani, e dentro diviſa, quella parte, che ſi tenea ſalda contro a' Romani ſofferiva orribile careſtia, e con quel partito era Anatolio; Euſebio era nell' altro in ſervigio de' Romani; paſſava tra eſſi intelligenza, e ſi ſcrivevano. Euſebio conſideratiſſimo preſſo il Generale de' Romani, gli domandò in luogo di ſomma grazia, che faceſſe buona accoglienza a quelli, che ſi fuggivano, e l' ottenne. Anatolio, ſendo di ciò avvertito, fece raunare il Conſiglio nella città, e perſuaſe che le bocche diſutili foſſero cacciate fuori; e dentro ritenuti gli atti alla fatica. Con queſto preteſto ſalvò la maggior parte degli aſſediati, facendogli uſcir la notte con veſti femminili. Quando erano al campo de' Romani, Euſebio ſi prendea cura d' eſſi, e tutte le comodità porgea loro dopo la ſofferenza d' un lungo aſſedio. Prima ſalvarono in queſta guiſa i Criſtiani, poſcia un gran numero d' infedeli.

Eſſendo adunque Euſebio andato nella Siria per l' affare di Paolo di Samoſata, quelli, che governavano la Chieſa in quella Provincia, non lo laſciarono più ritornare alle ſue contrade, ma lo rattennero, acciocchè foſſe Veſcovo di Laodicea dopo Socrate. E veramente Euſebio (6) era uomo di pietà ſingolare, per teſtimonianza di S. Dionigi d'Aleſſandria ſuo Veſcovo, di cui era ſtato Diacono, e avea confeſſata la fede ſeco. Anatolio era dottiſſimo nelle umane lettere, e nella filoſofia. Era valente rettorico, intendente nella dialettica, nella fiſica, nell'aritmetica, nella geometria, e nell'aſtronomia interamente. I ſuoi cittadini gli avean data la ſcuola d' Ariſtotile, riputatiſſima in Aleſſandria. Ritrovandoſi egli nella Siria per lo concilio d'Antiochia, Teotecno Veſcovo di Ceſarea lo trattenne, e gl'impoſe le mani pel Veſcovado, deſtinando lui a ſuccedergli, e per qualche poco tempo governarono quella Chieſa inſieme. Dipoi paſſando in Laodicea venne fermato da' fratelli, e lo eleſſero Veſcovo in cambio d'Euſebio amico di lui morto (7).

La-

(1) Eccleſ. 9. 9. (2) *Sup. lib.* 4. *n.* 33. (3) Lib. Pontif. Pag. *an.* 271. *n.* 2. 7. (4) Conc. Eph. *act.* 1. *p.* 512. (5) Euſ. 7. *hiſt. c.* 32. (6) *Sup. lib.* 7. *n.* 34. (7) *Ap.* Bucher. *Doctr. temp. p.* 439.

ANNO. DI G. C 269. Cominciamenti di S. Antonio.

Lasciò molte opere; e tra le altre un canone Pasquale, che ci è rimaso.

VI. Intorno a questo tempo Sant'Antonio il grande autor delle comunità monastiche, si ritirò dal mondo per vivere in solitudine (1). Era egli Egiziano, nato a Coma vicino ad Eraclea nell'Egitto superiore, o sia Arcadia. Erano i suoi parenti nobili e ricchi, e cristiani; per il che lo educarono cristianamente, allevandolo nella propria casa; in modo che non conosceva egli altre persone, fuor che i genitori, e il resto della famiglia. Crescendo in età non volle essere ammaestrato nelle lettere, per non comunicare con gli altri fanciulli; onde non apprese mai nè a leggere nè a scrivere, nè altra lingua sapea fuor che la sua egiziana. Andava alla Chiesa co' suoi parenti (2); ma non vi assistea negligentemente; stava intento alle letture, e nel suo cuore serbava i buoni frutti di esse. Grande ubbidienza prestava al padre suo, e alla madre sua; e benchè fossero ricchi, non dava loro impaccio per dilicati cibi; ma era contento di ciò che gli veniva dato.

Morti che furono i suoi genitori, mentre aveva egli tra diciotto e venti anni, e aveva una sorella ancor giovinetta; prese di lei conveniente cura, e governò la casa sua. Ma passati sei mesi appena, andando egli alla Chiesa, come era usato, raccolse lo spirito suo, e pensava tra se camminando, come avessero gli Apostoli (3) ogni cosa abbandonata per seguir G. C.; e come coloro, de' quali si parla negli Atti (4), vendevano ogni lor bene, ponendo il prezzo ricavatone a' piè degli Apostoli, perchè fosse distribuito a chi ne avea bisogno, e pensava alla speranza, ch'è lor nel ciel riserbata (5). Ripieno di queste immagini, entrò nella Chiesa nel punto stesso, in cui leggevasi il Vangelo, dove Nostro Signore dice ad un ricco (6): Se vuoi essere perfetto, va, vendi ogni tuo avere, dallo a'poveri; ritorna a me, e seguimi, e avrai un tesoro nel cielo. Antonio tenne quel ricordo dell'esempio de' Santi come mandatogli da Dio, e la lettura del Vangelo tenne che per lui fosse fatta; onde subito uscito di Chiesa, distribuì a' suoi vicini, affine che non avessero più niente che fare nè con lui, nè con la sorella sua, tutta l'eredità che avea di patrimonio, che consisteva in trecento arature di terreno fertilissimo e ameno; un'aratura è qualche cosa meno di cinquanta pertiche. Vendette anche i mobili suoi, di che riscosse una somma considerabile, e tutta diedela a' poveri; fuor qualche picciola cosa riserbata per la sorella sua.

Essendo un'altra volta entrato in Chiesa, udì leggere il Vangelo (7), in cui G. C. dice (8): Non pensate mai al giorno avvenire; non potè più raffrenarsi, e diede a'poveri tutto ciò che gli rimanea; consegnando la sorella sua ad alcune giovani cristiane da lui conosciute, perchè l'allevassero nelle lor case. Abbandonò la casa sua, per seguire la vita ascetica, vigilando sopra se stesso, e osservando grandissima temperanza. Non per anche avea l'Egitto in quel tempo tante case di solitarj; nè ciascuno avea conoscenza de' gran deserti; ma chiunque volea pensare alla salute sua, dimorava da se solo in qualche luogo vicino al suo borgo.

Nelle vicinanze di Antonio eravi un vecchio, il qual fino da' suoi primi anni aveva esercitata la vita solitaria; avendolo Antonio veduto, si sentì nascere nel cuore un desiderio di lodabile emulazione, e cominciò da prima a dimorare fuori un poco del borgo. Ma udendo talvolta ragionare di qualche virtuoso romito, andava in traccia di esso, e non lo abbandonava se prima nol vedeva, e non avea da lui qualche cosa imparata. Ne' suoi principj non pensò ad altro, e in questa cosa avea fermo lo spirito suo per modo che non si ricordava nè di parenti, nè di amici, e badava unicamente a fare acquisto della perfetta vita solitaria. Lavorava con le sue mani, sapendo ch' è scritto, che chi non lavora, non dee mangiare (9); e ritenendosi solamente ciò che gli bastava per

(1) Soz. *lib.* 1. *c.* 13. Athanas. *vita Anton.* (2) Aug. *doctr. Christ. prol. n.* 4. (3) Matth. 19. 27. (4) *Act.* 4. 35. (5) Coloss. 1. 5. (6) Matth. 19. (7) Vit. Ant. *c.* 2. (8) Matth. 6. 34. (9) 2. Thess. 3. 10.

per vivere, il resto dava a' poveri. Continovamente stava in orazioni, avendo imparato, ch' era d' uopo orar sempre (1); mentre udiva egli con tale attenzione la lettura, che tutto gli rimanea scolpito nella memoria, la quale poi gli serviva di libro.

Con questo suo modo di vivere a tutti riuscìva caro; volentieri si sommetteva a que' servi di Dio, che andavano a visitarlo, e osservava in qual virtù ciascun fosse raro. In uno gli piacea l'umore grazioso, nell' altro l' assiduità dell' orare, in chi la dolcezza, in chi la bontà; in altri le vigilie e l' attenzione allo studio. In alcuni ammirava la pazienza, in alcuni le astinenze e le austerità; poichè dormivano sopra la nuda terra; e stava intento a contemplare la benignità di questo, e la costanza di quello; la pietà di tutti verso Gesù Cristo, e la carità fra essi. Ripieno di tutte queste immagini, ritornava nel suo ritiro, dove ripassando col pensiero tutte quelle virtù, che avea vedute divise in tante persone, s' ingegnava di raccoglierle tutte in lui solo. Mai non ebbe la menoma contesa co' giovani dell' età sua, se non fosse talora per non parer secondo a nessuno nelle pratiche della virtù; e in questo ancora non contristava persona, al contrario recava a tutti consolazione; onde tutt' i suoi santi amici lo chiamavano il prediletto del Signore; e lo chiamavan quali col nome di figliuolo, quali col nome di fratello.

Sue prime tentazioni.

VII. Non potendo il demonio soffrire che in un giovane fosse tal zelo, lo assalì con diverse tentazioni (2). Da prima misegli dinanzi agli occhi i beni che avea lasciati, la cura che aver dovea di sua sorella, la sua nobiltà, il desiderio della gloria, i piaceri della vita. Dall' altro canto gli rappresentava quasi come impossibil cosa il poter seguire la via della virtù, e mostravagli la debolezza del suo corpo, la lunghezza della vita, con una infinità d' altri pensieri. Antonio li superò col mezzo della sua fede, e delle continove orazioni. Il demonio lo assalì fortemente con immagini impure, con tormentarlo notte e giorno. Antonio vinse ancor queste, considerando la nobiltà dataci da G. C., la spiritualità dell' anima, e le pene dell' inferno; per modo che il demonio gli apparve [illegible] sembianza di un fanciul nero, dicendogli, ch' era lo spirito della fornicazione, e dichiarandosi vinto da lui.

Anno di G.C. 269.

Dopo questa prima vittoria, Antonio in cambio di respirare, accrebbe le sue austerità (3). Vegliava sì fattamente, che spesso passava la notte intera senza chiudere occhio. Mangiava solo una volta al dì dopo tramontato il sole, talora di due in due giorni; e spesso di quattro in quattro. Suo cibo era pane e sale, e bevea schietta acqua. In quanto alla carne, e al vino ogni romito doveva astenersene. Dormiva sopra una stuoja, e spesso sopra la nuda terra. Mai non si ungea con olio; il che passava in quel paese per grandissima austerità. Dicea che i romiti dovean prendere per loro modello il Profeta Elia.

Era l' Egitto ripieno di sepolcri, che potean dirsi magnifici edifizj (4). Antonio uno ne elesse tra' più lontani dal borgo, dove si rinchiuse; avendo pregato un amico suo che di tratto in tratto gli recasse del pane. Quivi andò il demonio ad assalirlo la notte, e lo percosse in forma, che lasciollo steso sopra la terra, senza che potesse parlare, e con dolori estremi. Andò al solito il giorno dietro l' amico suo, recando il pane, e aprendo la porta trovollo steso come morto uomo, lo portò alla Chiesa del borgo, e posollo in terra. Essendo tenuto per morto da molti suoi parenti e vicini, andarono a sedersi presso a lui. su la mezza notte Antonio si risvegliò, e trovò quelle persone che dormivano fuor che il solo amico suo. Gli fece cenno che si approssimasse, pregandolo che lo riconducesse nel sepolcro, senza svegliare alcuno. Questo fece l'amico suo, e avendo Antonio chiusa la porta, continovò a dimorar quivi solo. Non potendo reggersi per le percosse ricevute, pregava disteso, e sfidava il demonio. Allora udì uno strepito tale, che tutto lo

(1) 1. Thess. 5. 17. (2) Vit. c. 3. (3) c. 4. (4) c. 5.

ANNO DI G.C. 270.

lo edifizio si scosse. I demonj, come se avessero aperte le quattro muraglie della camera, parevano essi entrare in folla sotto varie forme di bestie feroci, di leoni, di orsi, di leopardi, di tori, di lupi, di scorpioni, d' aspidi, e d' altri serpenti, ciascuno urlando alla forma sua, e avventandosi a lui furiosamente. Antonio, benchè offeso da' colpi, dimorò fermo, e seguitò a dispregiarli. Finalmente levando gli occhi, vide il tetto quasi aprirsi, e un raggio di luce, che sopra lui discendea. Sparvero i demonj, cessarono i dolori suoi, l' edifizio rimase nel primo stato, e disse Antonio: Dove eravate, Signor mio, e perchè non venir da prima? Udì una voce rispondere: Io era qui; ma volli essere spettatore del tuo coraggio; e poichè tu hai durato, io sarò sempre teco, e ti renderò famoso per tutta la terra. Antonio si alzò per pregare, e sentendo aver maggior forza che prima, partì il giorno dietro per andar nel deserto. Era in età d' anni trentacinque in circa; e in tal modo passarono i quindici primi anni del suo ritiro.

Morte di Claudio II. Aureliano Imperatore. Persecuzione.

VIII. Morì l' Imperator Claudio II. il terzo anno del suo regno (1), verso il mese di Novembre sotto il Consolato di Antiochiano e di Orfito, cioè l' anno 270. di G. C. I soldati elessero Imperatore suo fratello Quintillo; ma cadde nell' odio loro per la sua severità, e vedendosi abbandonato si tagliò le vene, e morì dopo aver regnato solamente venti giorni; lasciando l' Impero ad Aureliano, che sotto Claudio comandava a tutta la cavalleria, e che già era famoso fino al tempo dell' Imperator Valeriano. Era egli nato nella Pannonia di oscuri parenti, e s'era innalzato per mezzo delle armi. Era egli uom giusto, ma severissimo, segnatamente co' suoi domestici, e con le genti di guerra. Si chiamava Domizio Valerio Aureliano; cominciò a regnare verso la fine di quest' anno 270. di G. C.

Due anni dopo andò in Oriente contra Zenobia (2), che quivi sostenea tuttavia l' Impero suo sotto il nome de' suoi figli. Prese Tiano, e mentre lo assediava, fu sopraffatto da alcuni prestigi, per il che abbracciò il culto di Apollonio, al qual promise alzare una Statua e un Tempio. Prese Antiochia, e dopo aver guadagnata una battaglia vicino ad Emesso, assedió Zenobia in Palmira sua capitale, da lui finalmente presa, conducendo Zenobia in catene. Paolo di Samosata s'era fino allora sostenuto per protezione di questa Regina (3). Dimorava egli sempre in Antiochia, senza ubbidire alla condanna del Concilio, nè lasciar la casa appartenente alla Chiesa. I Cristiani ebbero ricorso all' Imperatore Aureliano, ed egli ordinò che la casa fosse data a coloro, a' quali i Vescovi d' Italia e di Roma avessero indirizzate le loro lettere; per modo era noto a' Pagani medesimi, che l'indizio d'esser veri Cristiani era la comunione con la Romana Chiesa. Paolo di Samosata fu dunque discacciato dalla Chiesa per mezzo del Magistrato secolare, con sua estrema infamia.

Ma l' Imperatore Aureliano non fu sempre sì favorevole a' Cristiani. Era fortemente egli inclinato alle superstizioni de' Pagani; e avendo inteso che si dubitava in Senato, se si dovessero consultare i libri delle Sibille, mostrò loro di ciò gran maraviglia dicendo (4): Quasi che voi foste a parlare nella Chiesa de' Cristiani, e non nel Tempio di tutti gli Dei. Queste sono le parole della sua lettera; e perchè quel loro consultare era cagion che moltissimi sacrificj si facessero, soggiunge: Io non ricuso di fare qualunque si sia spesa, nè ricuso gli schiavi di nessuna Nazione, nè animali di niuna sorte: e questo perchè sacrificavano ancor degli uomini nelle loro profane cerimonie. Edificò Tempj nell'Oriente, e in Roma uno al Sole oltre modo magnifico. Ogni Tempio di Roma ripieno era delle sue offerte, e in un solo collocò quindici mila libbre d' oro.

Verso la fine del suo Regno fece degli editti contra i Cristiani (5); a' quali però

(1) Eus. *Chr.* 271. *l.* 2. Cod. *de div. vescr.* Trebell. *Claud. p.* 206. *c.* Vopisc. *Aurel.* (2) Eus. *Chr.* Vopisc. (3) Eus. 7. *hist. c.* 30. (4) Vopisc. *in Aurel. p.* 215. *E.* (5) Eus. 7. *hist.* 30. Lactant. *de mort. n.* 6.

però non ſegul quell'effetto, che bramava; poichè tutti queſti perſecutori penſavano abolire il criſtianeſimo; e queſti morì, nè potè farlo. Non abbiamo atti certi intorno a' martiri di queſta perſecuzione; ma un gran numero ne vien rapportato da' martirologj (1); ſegnatamente nelle Gallie, dove ſi vede Santa Colomba vergine in Sens, in Troja S. Saviniano Veſcovo; in Autun S. Reveriano parimente Veſcovo; in Auxerre S. Priſco, detto volgarmente S. Bri, con grande infinità di altri martiri, i cui corpi furon poſti frettoloſamente da' Criſtiani in una ciſterna. In Paleſtina nell' Italia vi fu Sant' Agapito di ſoli anni quindici, e ſi dice, che per la ſua coſtanza nel martirio ſi convertì alla fede un notajo detto Anaſtaſio, che parimente patì il martirio. Molti Martiri ſi contano in Roma ſotto queſta perſecuzione; e pare che in quel numero foſſe S. Felice Papa; eſſendo egli morto addì ventidue di Dicembre ſotto il Conſolato dell' Imperatore Aureliano, e di Capitolino, vale a dire l' anno 274. dopo avere occupata la ſanta Sede quaſi cinque anni. Il quinto giorno del ſegnente Gennajo, fu eletto in ſuo luogo Eutichiano, che governò intorno a nove anni.

Morte di Aureliano. Tacito Imperatore, e poſcia Probo.

IX. L'Imperatore Aureliano ſi acquiſtò l' odio de' ſuoi (2), ſeguendo il ſuo genio ſevero, a ſegno che fece morir la nipote ſua per leggeriſſima coſa; per picciol ſoſpetto minacciò un liberto ſuo ſecretario; il quale ſapendo, ch' egli non perdonava, contraffece la ſcrittura di lui, e fece una memoria di molti uffiziali de' ſoldati mal voluti da Aureliano, non tralaſciando ſe, e moſtrò la memoria a' nominati. La paura e il diſpetto di gniderdone sì triſto gli animò, e preſo bene il tempo, mentre ch' egli marciava nella Tracia tra Bizanzio, ed Eraclea in un luogo detto Cenofrurio, gli andarono addoſſo, e l' uccifero: e ciò avvenne circa il meſe di Aprile nell' anno di G. C. 275. Aureliano regnò quattro anni, e meſi quattro.

Vacò l' Impero ſei meſi (3). I ſoldati non volendo eleggere alcuno di quelli, che avevano avuta parte nella morte d' un ſignore molto caro a loro, rimiſero l' elezione nel Senato. Il Senato di nuovo rimiſela ne' ſoldati, ſapendo che gl' Imperatori eletti dal Senato non erano da eſſi ben ricevuti, e per tre volte gli uni agli altri ſi rimiſero l' elezione. Finalmente il Senato ſcelſe Tacito a' dì venticinque di Settembre nell' anno ſteſſo 275. ma regnò ſolamente meſi ſei, e morì in Tiano nel meſe d' Aprile del 276. Il Senato, e il popolo Romano ſperavano grandemente in lui, e per dare ad eſſi conforto in quella morte gl' indovini, preſero opportunità dal fulmine, che avea gittate a terra le ſue Statue, e quelle di Floriano ſuo Fratello, e pubblicarono una predizione (4): Che un giorno da quella famiglia ſarebbe uſcito un Imperatore Romano, o da lato de' maſchi, o delle femmine, che avrebbe mandati giudici a' Parti, e a' Perſiani, ſottopoſti alle leggi Romane i Franchi e gli Alemanni; che non avrebbe laſciati barbari per tutta l' Africa, darebbe governatori alla Taprobana, e alla Brettagna, comanderebbe a' Sarmati, e farebbe ſoggetta tutta la terra circondata dall' Oceano, e poſcia renderebbe l' Impero al Senato vivendo ſotto le leggi antiche; durerebbe cento venti anni, poi morrebbe ſenza laſciar di ſe erede. Doveva egli venire dopo mille anni dal dì che il fulmine avea roveſciate le Statue. Tale fu la vana profezia degli aruſpici.

Anno di G.C. 274. 275. 276.

Dopo la morte di Tacito, Floriano ſuo Fratello preſeſi l' Impero di ſua propria autorità; ma a pena regnò due meſi, che fu uccifo da' ſoldati in Tarſo. Intanto ſi riſeppe, che i ſoldati nell' Oriente avevano eletto colui, che il Senato deſiderava, e il popolo Romano avea domandato con ſue acclamazioni; e queſti era Marco Aurelio Probo (5). Era coſtui nato in Sirmio nella Pannonia, figliuol di Maſſimo tribuno de' ſoldati. Per lo ſuo merito Probo era ſtato aſſai ri-

(1) Martyr. 31. *Decemb.* 29. *Jan.* 1. *Jun.* Mart. R. 26. *Mai.* hiſt. Epiſc. Antiſ. *p.* 416. 18. *Aug.* 21. *Aug.* (2) Vopiſc. *in Aur. p.* 221. *B.* Zoſim. *p.* 662. (3) Vopiſc. *in Tac.* (4) Vopiſc. *in Flor. p.* 231. C. (5) Euſ. *Chr. an.* 276. Vopiſc. *in Prob. p.* 234. *B.*

ANNO DI G. C. 277.

putato dagl'Imperatori Aureliano, e Tacito; e con grandiſſime vittorie avea reſpinti indietro i barbari, che volevano inondare l' Impero.

Origine di Manete Ereſiarca.

X. Avvenne nell'anno ſecondo di Probo, quando era conſolo con Paolino, cioè nell' anno di G. C. 277. che uſcì Manete ereſiarca (1) la cui origine ripiglieremo noi più dall' alto. Era nell' Egitto un uomo detto Sciziano di nazione Saracino, che niente avea di comune col criſtianeſimo, nè col giudaiſmo. Dimorava egli in Aleſſandria, e ſeguitava la ſetta d' Ariſtotile. Compoſe eſſo quattro libri; intitolò il primo, Vangelo, il ſecondo de' capitoli, il terzo de' miſteri, il quarto de' teſori. Il primo non avea che fare col Vangelo di G. C., fuorchè nel titolo. Sciziano morì d' infermità prima d' entrare nella Giudea, cui aveva egli penſiero d'attoſſicare con la ſua dottrina. Aveva egli un diſcepolo detto Terbinto, e coſtui rimaſe erede de' ſuoi libri, della ſua dottrina, e de' danari da lui ripoſti trafficando nell' Indie pel mar roſſo. Terbinto andò nella Paleſtina, e nella Giudea, ed eſſendo quivi ſcoperto, e condannato deliberò d' andarſene in Perſia, e per non eſſer quivi conoſciuto ſi cambiò il nome, e ſi chiamò Budas. Quivi ebbe contrarj i Sacerdoti di Mitra, e dopo molte quiſtioni fu convinto d' errore, e diſcacciato, e ſi ritirò in caſa d' una vedova; dove eſſendo ſalito nell' alto luogo della caſa per invocare i demonj dell' aere, fu percoſſo da Dio, cadde, e morì. La vedova ereditò i ſuoi libri, e i danari.

Coſtei non avendo parenti, comprò uno ſchiavo giovinetto, con que' danari, il cui nome era Cubrico, e lo ſi tolſe per figliuolo, e fecelo ammaeſtrare nelle ſcienze de' Perſiani; in guiſa che molto fu riputato fra i loro ſapienti; e quando la vedova morì, ereditò i libri, e i danari, e acciocchè non gli foſſe rinfacciata la ſervitù, laſciò il nome di Cubrico, e ſi fece chiamare Manete, che in Perſiano ſignifica converſazione, perchè credea nella dialettica eſſere peritiſſimo. Diceva eſſer egli il Paraclito, e ſi vantava di far miracoli. Eſſendo il figliuolo del Re di Perſia infermo, v'eran medici in gran numero, ma Manete colle ſue orazioni promiſe di guarirlo. I medici ſe n'andarono, e il fanciullo morì; per la qual coſa Manete fu incarcerato; trovò però modo di fuggire, e il Re fece uccidere i cuſtodi. Manete ſe n'andò nella Meſopotamia; ed eſſendo ancora ne' deſerti, che divideano l' Impero Romano da quello di Perſia, udì alcune coſe dire di Marcello, uomo di pietà ſingolariſſima, il quale dimorava a Caſcar Città della Meſopotamia, e facea larghe limoſine. Manete ebbe ſperanza di tirarlo a ſe, e col ſuo mezzo molti altri. Adunque egli ſcriſſegli una lettera da un caſtello detto Arabione, ſul fiume Stranga, e gliela mandò per un ſuo diſcepolo detto Turbone. La lettera era di queſto tenore.

Manete Apoſtolo di G. C., e tutt' i Santi, e le vergini, che ſono meco: a Marcello figliuolo dilettiſſimo, grazia, miſericordia, e pace per parte di Dio Padre, e del noſtro Signor G. C. La mano dritta della luce vi ſerbi dal ſecolo preſente, da' ſuoi accidenti, e da' lacci dell' iniquità. Amen. Ho avuta grandiſſima letizia ſentendo quanto ſia grande la carità voſtra; ma diſpiacemi, che la voſtra fede non ſia conforme alla vera dottrina. Per la qual coſa eſſendo io mandato a riordinare il genere umano, e avendo miſericordia di coloro, che ſi danno agli errori; ho creduta neceſſità lo ſcrivervi queſta lettera, acciocchè acquiſtiate quel diſcernimento, che manca a' dottori de' ſemplici: perocchè inſegnano il bene, e il male venire da un medeſimo principio; nè diſtinguono la luce dalle tenebre, nè ciò ch' è fuori dell' uomo, da ciò ch' è in lui, e toſto l' una coſa con altra confondono. Ma voi figliuol mio non vogliate meſcolarle, come il più degli uomini ſenza ragione ſogliono fare, i quali attribuiſcono a Dio il principio, e la fine de' mali. La fine loro è proſſima alla maledizione (2), e non credono quello, che il noſtro Signore dice nel Van-

ge-

(1) Euſ. *Chr.* Cyrill. Hier. *Catech.* 6. *p.* 57. Epiph. *her.* 66. Leo *de Pentec. ſerm.* 74. *cap.* 6.
(2) Heb. 6. 8.

gelo (1): Che il buono albero non può fare mal frutto, nè il mal albero buon frutto: e io mi maraviglio, ch' essi abbiano faccia di dire, che Iddio sia autore, e creatore di Satanasso, e dell'opere sue cattive. Ma piacesse a Dio, che non si fossero maggiormente avanzati, e non avessero detto, che l'unico Figliuolo discesо dal seno del Padre, è Figliuolo d' una certa Maria, formato del sangue, e della carne, e delle altre impurità delle donne. In questa lettera non ditò più oltre, per non darvi fatica, non avendo io eloquenza naturale: ma ogni cosa intenderete quando vi sarò vicino. Se avete tuttavia cura della salute vostra; perchè io non metto la corda al collo a chicchessia (2), come sogliono fare i men saggi del volgo: carissimo figliuolo, comprendete bene quel ch'io vi dico.

Quando Marcello ricevette questa lettera, in sua casa v'era Archelao Vescovo della città. Marcello rimase sopraffatto dalla maraviglia, e il Vescovo pieno di fervore, stringeva i denti, e voleva incontanente andare a ritrovar Manete, e pigliarlo come fuggitivo de' barbari. Marcello ch'era prudente l'addolcì, e volea rimandare Turbone a Manete; ma quegli piuttosto volle rimanere, e Marcello gli mandò un de' suoi con sollecitudine, con una lettera pregandolo, che venisse a lui a dichiarargli la sua dottrina. Intanto Turbone largamente spiegò a Marcello, e ad Archelao tutt' i dogmi di Manete; il quale ricevuta la lettera corse a Cascar. Archelao pure sospinto dal suo zelo, volea, se possibile era, che fosse preso, e fatto morire, come animale nocivo; ma Marcello pensò, che fosse bene sofferire e venir seco lui a ragionamento. Quando fu giunto co' suoi seguaci, Archelao era bene apparecchiato, per la scienza, che avea nelle sacre Scritture, e per quello, che da Turbone aveva udito; fecesi pubblico ragionamento a Cascar, e per assentimento dell' una parte, e dell'altra furono presi giudici Pagani; Marsippo filosofo, Claudio medico, Egialeo grammatico, e Cleobulo sofista. Archelao prese sì fatti giudici, perchè non si dicesse esser egli favorito da' Cristiani.

ANNO DI G.C. 277.

Sua questione contra Archelao, e sua morte.

XI. Quando furono raunati, Archelao disse a Manete, diteci ciò che voi predicate. Manete rispose: Lo Iddio del vecchio Testamento è autore del male, poichè disse di se stesso: Io son fuoco, che divora. Archelao rispose: E di cui è dunque figliuolo colui, che dice: Io son venuto ad accendere il fuoco sopra la terra (3)? Se voi accusate colui che dice: Il Signore dà la morte e la vita (4), perchè onorate voi Pietro, che risuscitò Tabita, e fece morir Saffira? Se vi dolete di colui che apparecchiò il fuoco, perchè non vi dolete voi di colui che dice (5): Allontanatevi da me, e andate nel fuoco eterno? Se voi accusate colui che dice (6): Io sono il Dio che fa la pace, e che crea il male; spiegate, come dica Gesù (7): Io non son venuto a recar pace, ma guerra. E poichè tutti e due parlano in un modo, perchè accusate voi l'uno, e l'altro no? Disse Manete: E qual è quello Iddio che acceca? poichè dice Paolo (8): Il Dio di questo secolo accecò gli spiriti degl' infedeli, perchè la luce del Vangelo non gl'illumini (9). Leggete un poco innanzi, disse Archelao. Che se il nostro Vangelo è ascoso, è ascoso a coloro che periscono; poichè non si deggion dare a' cani le cose sante (10). E poi non v' ha altri che il Dio dell' antico Testamento, che acceca gli spiriti degl' infedeli? Non ha detto Gesù medesimo (11): A questo fine favello a loro in parabole, perchè veggendo, non veggano? E' forse per questo che avevagli in odio, che non volea che vedessero; o forse perchè n' erano indegni, e che chiudean gli occhi? Dove abbonda la malizia non v' è la grazia; poichè si darà a colui che ha; e a colui che non ha, si leverà ciò che pare ch' egli abbia (12). Il sole acceca coloro che han debil vedere, non che sia fatto per accecare, ma perchè gli occhi non hanno buona di-

(1) Matth. 7. 17. (2) 1. Cor. 7. 35. (3) Luc. 12. 49. (4) 1. Reg. 2. 6. (5) Matth. 25. 13. (6) Isa. 45. 7. (7) Matth. 10. 34. (8) 2. Cor. 4. 4. (9) *ib.* 3. (10) Matth. 7. 6. (11) Matth. 13. 13. (12) Matth. 13. 12.

ANNO DI G.C. 277.

disposizione. Così que' Fedeli che hanno i cuori infermi, non possono riguardare ne' raggi divini; nè dice già: Egli accecò gli spiriti in modo, che non odano il Vangelo, ma in modo che non sieno illuminati dalla luce della gloria del Vangelo; mentre a ciascuno è permesso di ascoltare il Vangelo, ma la gloria del Vangelo è riserbata a' soli veri Cristiani. In simil guisa combatteva Archelao contra Manete, e scrisse in siriaco questa lor conferenza (1).

Confuso che fu Manete, si ritirò secretamente, e andò in un * picciol borgo chiamato Diodoride, dove prese quistione con un santo Sacerdote nomato Trifone, dal qual fu parimente abbattuto; e sarebbe stato lapidato dal popolo, se Archelao (2) Vescovo non fosse accorso a liberarlo. Manete fuggì, ma capitò nelle mani delle guardie del Re di Persia, che lo cercavano da ogni parte. Fu preso e condotto al Re, il quale gli rinfacciò le sue menzogne, la sua fuga, la sua servitù, e per soddisfare alla morte del figliuol suo, e delle guardie della prigione, lo condannò secondo il costume de' Persiani, ad essere scorticato con una punta di canna. Il suo corpo fu dato alle fiere a divorare, la pelle fu appesa alle porte della Città: e questa fu la mala fine di Manete.

Suoi discepoli, e sua dottrina.

XII. Aveva egli dodici Apostoli (3), tre de' quali erano suoi principali discepoli, Tommaso, Baldas, ed Ermas. Questo Tommaso avea scritto un Vangelo, da alcuni semplici tenuto per opera di S. Tommaso. Tra' discepoli di Manete si conta un tal Acua, i cui settatori furon detti Acuaniti. Uno ancora ve ne avea, chiamato Adimante, il quale scrisse un libro contra la Legge, e i Profeti; un' altro nominato Leucio o Seleuco, e scrisse alcuni atti sotto nome degli Apostoli, e un libricciuolo della natività della B. Vergine. I discepoli di Manete avean parimente alcuni atti, altri sotto nome di Sant'Andrea, altri sotto quello di S. Giovanni, altri di S. Pietro, e altri di S. Paolo. Manete medesimo si chiamava Apostolo di G.C., non per paragonarsi a S. Pietro e a S. Paolo; poichè pensava superarli; ma per dire ch'era mandato da G.C., come il promesso Paraclito.

Tutta la dottrina di Manete (4) versava sopra la distinzione de' due principj; il buono era da lui chiamato Principe della luce, e il cattivo Principe delle tenebre; nè prendeva egli questa parola di luce e di tenebre metaforicamente, ma litteralmente; poichè non aveva idea se non che di cose corporee. Il mondo era stato fatto dalla mescolanza di queste due nature buona e mala (5). Eranvi cinque elementi della nazion delle tenebre, il fumo, le tenebre, il fuoco, l'acqua, e il vento. Dal fumo eran nati gli animali a due piedi, e gli uomini medesimi, dalle tenebre i serpenti, dal fuoco gli animali quadrupedi, dall'acqua i pesci, dall'aere gli uccelli. Per combattere questi cinque elementi, Dio ne avea mandati altri cinque della sostanza sua; e nel combattimento s'erano insieme mescolati, cioè l'aria e il fumo, la luce e le tenebre, il fuoco buono col malo, l'acqua buona con la cattiva, e il buon vento co' cattivi venti. Il sole e la luna erano due vascelli, che andavano a remi su nel cielo come per un ampio mare. Il sole era composto del buon fuoco, la luna dell'acqua buona. In simil modo spiegava la Trinità divina (6); il Padre abitava in una luce nascosa, il Figliuolo nel sole, la sapienza nella luna, lo Spirito Santo nell'aere. In tal guisa il Figlio altro non era che una parte della sostanza del Padre. In questi due vascelli del sole, e della luna eran de' giovanetti, e delle giovanette di rara bellezza, chiamate le virtù sante (7); i principi delle tenebre ne divennero amanti, essendo essi parimente di due sessi; e da quell' amore uscirono maravigliosi effetti; tra le altre cose nacque la pioggia.

In ciascun uomo abitavano due anime (8), una buona, proveniente dal buon principio, ed

(1) Hieron. *de script. in Archel.* (2) Epiph. *de Manes. n.* 20. Id. *haref* 66. *n.* 12. (3) Cyr. *Cat.* 6. *p.* 61. Epiph. *har.* 66. *De fide cont. Man. c.* 38. *in Append.* Aug. *de natiu. S. Mar. apud* Hier. *to. ult.* Philastr. *apocrypb. c.* 40. (4) Epiph. *har.* 66. *n.* 13 *&c.* (5) Aug. *lib.* 5. *Confess. c.* 10. *& lib.* 7. Id. *har. c.* 46. Id. *de mor. Man* (6) Aug. 20. *contr. Faust. c.* 6. 7. (7) Cyrill. *Cat.* 6. *p.* 63. (8) Aug. *de duab. anim. init.*

* *Non* boschetto.

ed era una parte della sua sostanza, corporea com' esso; e l' altr' anima era una parte del cattivo principio. L' anime de' Fedeli, vale a dire de' Manichei eran purgate dagli elementi, e trasportate nella luna, donde passavano nel sole; il quale conducevale a Dio, perchè a lui fossero unite. L' anime di coloro che non aveano ricevuta la sua dottrina, eran mandate all' inferno (1); per esser tormentate per tanto tempo da' demonj, a misura de' lor peccati. In tal guisa purificate, venivan mandate nel corpo di alcuni altri uomini, o di animali, o di piante; e non emendandosi eran finalmente lasciate cader nel gran fuoco. Così tutto il mistero della redenzione consisteva a staccare le particelle della divinità da que' corpi cattivi, intorno a' quali eran messe, per riunirle al loro principio. Tuttavia non era permesso di separar le anime, e chi ciò faceva era soggetto alla medesima pena (2); colui che uccideva un animale, doveva esser mutato in quel medesimo animale; colui che avea sradicata, o tagliata una pianta, dovea divenire quella medesima pianta. Non lasciavan però di mangiarne, s' erano colte da altri. Quando dunque si dava un pane ad un Manicheo, diceva egli: Ritiratevi alquanto, che io dia la mia benedizione; prendea dipoi quel pane, e diceva: Io non ti feci, gittavalo in alto e malediceva chi l' avea fatto. Poscia aggiungeva: Io non t' ho seminato, e colui che ti seminò, possa essere seminato. Io non ti ho mietuto, e colui che ti ha mietuto possa essere mietuto. Io non ti ho fatto cuocere, e colui che ti ha fatto cuocere, possa essere cotto. Dopo queste sue dichiarazioni ne mangiava sicuramente. In odio della carne, uscita dal cattivo principio, bisognava impedir la generazione, e per conseguenza vietare il maritaggio. Non conveniva dar elemosine, o onorare le reliquie de' Santi, la qual cosa chiamavano idolatria, nè si dovea credere che G. C. si fosse incarnato, nè che avesse veramente patito. Ecco il fondamento principale della dottrina di Manete.

Anno di G.C. 277.

Benchè quella fosse incompatibile tanto, si estese in molti paesi, e durò lunghissimo tempo (3). Coloro che l' insegnavano, solean dire che non intendevano usare autorità, ma ragione semplicissima, per trar gli uomini di errore, e ricondurgli a Dio. Noi non facciam già, come voi fate, dicevano a' Cattolici, di obbligar le genti a credere subitamente; noi vogliam che credano solo dopo aver disaminata, e conosciuta la verità. Erano essi valorosi nelle confutazioni, e aveau dolci modi e lusinghevoli, e grand' arte usavano per trar gli animi insensibilmente ne' lor pareri (4). Uno di essi s' abbattè in un Cattolico travagliato dalle mosche, il qual dicea, che non potea più soffrirle, e che le aveva in odio. Gli disse il Manicheo: Chi è che fece queste mosche? Il Cattolico così sdegnato com' era, non osò dire che Dio l' avesse fatte. Se non fu Dio, chi dunque l' ha fatte, ripigliò il Manicheo? Rispose il Cattolico, penso che sia stato il demonio. Soggiunse il Manicheo: Se il demonio fece la mosca, come il buon senso vi trasse a dire, chi fece la vespa? L' altro non osò dire che Dio l' avesse fatta, più che la mosca. Dalla vespa, il Manicheo passò a una lucertola, ad un uccello, ad un montone, ad un bue, ad un elefante, e finalmente ad un uomo; e lo persuase a credere che Iddio non avesse creato l' uomo.

Erano i Manichei divisi in due ordini (5); gli uditori, e gli eletti. Gli eletti faceano professione di povertà, e di rigidissima astinenza; agli uditori era lecito avere facoltà, e vivere presso a poco come gli altri uomini; ma tuttavia ciascheduno doveva astenersi dal vino, dalla carne, dalle uova, e dal cacio; perchè diceano, che in questi corpi non v'è alcuna sostanza divina; tra gli eletti dodici erano detti maestri, e un tredicesimo era il capo ad esempio di Manete, e de' suoi dodici discepoli. Di sotto erano settantadue Vescovi ordinati da' maestri, e questi Vescovi ordinavano

(1) Aug. *haref.* c. 46 (2) Cyrill. *Cat.* 6. p. 61. C. (3) Aug. *de utili. cred. cap.* 1. (4) Aug. *in Jo. tract.* 1. c. 14. (5) Aug. 5. *cont. Faust.* c. 5. 20. c. *ult.*

ANNO DI G. C. 281. 282. 283. 284.

no i Sacerdoti, e i Diaconi. Avevano un batteſimo, ma corrotto (1); celebravano l'Encariſtia, ma con sì abbominevole meſcolamento, che non ſi può avere ardimento di ſcriverlo.

Succeſſioni de' Veſcovi.

XIII. Donno Veſcovo d' Antiochia era morto l'anno 275. e Timeo era ſucceduto a lui; a Timeo ſuccedette Cirillo nell' anno 281. A' ſuoi tempi viveva in Antiochia un Sacerdote detto Doroteo nativo di Tiro (2); uomo meritevole, inſtruito nelle lettere umane, e sì ſervente nella ſcienza della religione, che ſtudiò la lingua ebraica, e intendea la Scrittura nell' originale; viſſe inſino agli anni cento e cinque. Maſſimo Veſcovo d' Aleſſandria morì nel 282. e Teone gli ſuccedette (3). In Ceſarea di Paleſtina, dopo Teodoro fu Veſcovo Agapio; in Geruſalemme dopo Imeneo Zamda, poſcia Ermone. Ne' tempi di Teone la Chieſa d' Aleſſandria aveva Achille, e Pierio Sacerdoti famoſi. Achille aveva il carico della ſcuola criſtiana; era egli un ottimo filoſofo, e modello perfetto della pratica del Vangelo. Pierio era degniſſimo di ſtima per la ſua povertà, e per l'auſterità della vita, e per le ſcienze divine, e umane, nelle quali era perito. Era perfettamente dotto nella dialettica, e nella rettorica, era teologo grande, molto eſercitato a ſpiegare la Scrittura, e a ragionare nella Chieſa; era ſoprannominato Origene il giovane. Una vigilia della Paſqua eſpoſe il Profeta Oſea con un lunghiſſimo ſermone, che reſtò poſcia in iſcritto. Sopravviſſe alla perſecuzione di Diocleziano; e paſsò il rimanente della ſua vita in Roma. Nel medeſimo tempo viveva in Ponto il Veſcovo Melezio (4), cognominato Mele attico, per la ſua maravigliosa eloquenza, alludendo al ſuo nome: erudito profondamente, e in tutte le ſcienze perfetto; non minore in virtù, che nella capacità. Nel tempo della perſecuzione ſe ne fuggì egli in Paleſtina, e quivi dimorò ſette interi anni (5). In Roma Eutichiano Papa morì nell' anno 283. addì ſette di Dicembre, dopo aver tenuta la ſanta Sede quaſi nove anni. A' quindici del detto meſe fu eletto Cajo in ſuo luogo, e governò dodici anni.

Morte di Probo. Caro Imperatore, poſcia Diocleziano, e Maſſimiano.

XIV. L' Imperator Probo intanto avendo regnato ſei anni, fu uccilo da' ſuoi ſoldati (6), vicino a Sirmio nell' Illiria nel 282. e in ſuo cambio eleſſero Marco Aurelio Caro prefetto del pretorio, il qnale fece Ceſari i ſuoi due figliuoli Carino, e Numeriano. Caro era di Narbona, e regnò circa a due anni, morì guerreggiando contro a' Perſiani. Seguitarono a regnare i ſuoi due figliuoli; Numeriano nell' oriente, dov' era con Probo, e Carino nell' occidente, dove l'aveva egli laſciato. Numeriano s'infermò di dolore per la morte del padre ſuo; e fu uccilo nel ſuo letto per ordine di ſuo ſuocero Apro, che volea regnare, e aſcoſe per qualche tempo la morte ſua, ſotto colore della ſua infermità. Ma ſcopertoſi finalmente il vero dal cattivo odore, che tramandava il ſuo corpo, l'armata dichiarò Imperatore Cajo Aurelio Valerio Diocle, il qual preſe il nome di Diocleziano, e il ſoprannome di Giovio. Cominciò a regnare il giorno diciaſſetteſimo di Settembre l'anno 284. (7) ed è il ſuo regno una famoſa epoca ſiccome vedremo. Era egli Dalmatino, di baſſo naſcimento, ed era ſtato liberto di Anullino Senatore. Intanto regnava tuttavia Carino (8) nell'occidente, e per opporgli un avverſario, Diocleziano dichiarò Ceſare Marco Valerio Maſſimiano, che preſe il ſoprannome di Erculio, e cominciò a regnare il giorno ventesimo di Novembre del medeſimo anno 284. Era egli di Sirmio nella Pannonia. Carino eccitò contra ſe l'odio del Senato e de' ſoldati, co' ſuoi iniqui coſtumi, e con l'arroganza ſua. Le Gallie ſi ribellarono (9), e ſi ſollevò quivi una fazione detta * i Bagaudi, ſotto la condotta di Eliano, e di Amando. Nell' Illiria volea Giuliano eſſere parimente Imperatore. Ca-

(1) Cyrill. *Cat.* 6. *p.* 62. *B.* Aug. *hær. c.* 46. (2) Euſ. 7. *hiſt. cap.* 32. *& Chron. an.* 280. (3) Anaſt. *chron.* Pagi *an.* 283. *n.* 3. (4) Euſ. *ibid.* Baſil. *de Sp. S. c.* 29. *p.* 221. *B.* (5) Lib. pontif. (6) Euſ. *Chr. an.* 282. *c.* 7. *hiſt. c.* 30. Vopiſ. *p.* 241. *B.* 250. *A.* Aurel. *Vict.* Eutrop. *lib.* 9. Euſ. *an.* 283. (7) Euſ. *an.* 284. Lact. *de mort. n.* 9. Eutrop. *ibid.* (8) Vopiſ. *in Carin.* (9) Victor. *Cæſar.* * *Non* le Bagode.

Carino andò contra lui; Giuliano fu ucciso: ma avendo poco dopo guadagnata Carino una battaglia contra Diocleziano, mentre proseguiva la vittoria, fu morto da' suoi appresso al Murgo alla riva del Danubio, nell' alta Misia. Ciò occorse sotto il consolato di Diocleziano, e di Aristobulo (1) l' anno 285. di G. C. Nel seguente anno al primo di Aprile diede Diocleziano a Massimiano il titolo di Augusto in Nicomedia; regnarono poscia unitamente con uguale autorità, e durò questo regno venti anni, ciò che non s'era veduto da più d'un secolo. ANNO DI G.C. 285.

Santo Antonio nel deserto.

XV. Eran già passati anni quindici che Sant' Antonio (2) viveva in solitudine, quando spinto da nuovo zelo, andò a visitare il vecchio, ch'era stato suo primo maestro, pregandolo che gli piacesse di star seco insieme nel deserto. Il buon uomo portò in iscusa l'età sua, e il costume che tal non era per anche; onde Antonio partì subitamente verso alla montagna. Per cammino parvegli vedere un gran piatto d' argento. Come mai, disse, havvi un piatto in questo deserto? Non è già questo un cammino battuto; e questo piatto è sì grande, che non può esser caduto, senza che altri non se ne accorgessero, e senza che fosser venuti a cercare d'esso. Questo dunque è un artifizio del demonio; ma per ciò, non porrai tu freno, o demonio, al desiderio che mi spinge; va nella malora tu e l'argento tuo. Appena terminate queste parole, il piatto si dileguò come fumo.

Antonio seguitando il cammino suo, trovò sparso per la via una gran quantità d'oro, non fantastico, ma reale; o ciò fosse che il nimico gliel desse a vedere, o un Angelo per far prova di lui. Passò Antonio sopra di quest' oro come sopra del fuoco, e senza volgersi indietro si mise a correre, perchè nè pure gli restasse nella memoria il luogo, dove lo avea veduto. Giunse dunque alla montagna, e avendo trovato oltre al Nilo verso l'oriente un antico castello, abbandonato da molto tempo, e ripieno di rettili, quivi si arrestò, e stabilì la dimora sua. Tutti gli animali che là erano, tosto fuggirono, come se fossero stati scacciati via. Chiuse egli l'entrata, e fece provvisione per sei mesi di pane; poichè nella Tebaide tal pane faceasi, che durava anche un anno senza corrompersi. Ivi entro vi era dell' acqua; e stettevi solo senza uscire, e senza vedere alcuno di coloro, che vi entravano.

Visse lungo tempo in simil guisa, ricevendo solamente due volte l' anno del pane, che gli veniva gittato giù pel tetto. I suoi amici, che andavano a visitarlo, essendo spesso costretti, poichè non apriva loro, a passare alcune notti e alcuni giorni fuori del castello, udivano dentro strepito come di genti in truppe, che romoreggiavano, e susurravano, e gridavano con voci lamentevoli: Fuggi dal luogo nostro, che hai tu a fare nel deserto? tu non durerai contra i nostri assalti. Sul principio gli amici suoi credettero, che seco facessero quistione alcuni uomini ivi discesi con iscala; ma guardando poscia per un' apertura, e non vedendovi cosa veruna, conclusero quegli essere demonj; e pieni di spavento chiamarono Antonio, il quale non minore carità dimostrava per essi, che dispregio per li demonj. Gli amici suoi andavano continuamente a visitarlo, credendo ritrovarlo morto, e l'udivano cantar salmi, per invocare l'ajuto di Dio, e mostrare la sua fede. In quel ritiro egli dimorò intorno ad anni venti, senza uscir mai, nè lasciarsi vedere ad alcuno.

Martirio di Claudio, Asterio, e Neone.

XVI. Diocleziano, e Massimiano Imperatori furono per lungo spazio di tempo favorevoli a' Cristiani (3), e non fecero editti contra essi, altro che nella fine del regno loro. Noi tuttavia ritroviamo alcuni martiri sin dal principio; di che convien dare cagione alle occasioni particolari, all' umore de' governatori particolari delle provincie, i quali operavano secondo le leggi vecchie. Ad Egea nella Cilicia Claudio, Asterio, e Neone (4) furono accusati al magistrato municipale dalla matrigna, per Cristiani, e nimici degli Dei. Della medesima colpa furono accusate Donnina, e Teonilla,

(1) Pagi an. 281. (2) Vita Ant. c. 6. (3) Euſ. 8. hiſt. c. 1. (4) Acta ſincera p. 279.

ANNO DI G.C. 285.

la, e tutti furono incarcerati fino all' arrivo del proconsolo Lisia.

Il proconsolo visitando la provincia se ne andò ad Egea, e quivi sedendo sul tribunale disse: Sieno condotti davanti a me i Cristiani, che gli uffiziali hanno dati nelle mani a' magistrati di questa città. Eulalio custode delle carceri gli disse: Secondo gli ordini vostri, Signore, il magistrato di questa città vi presenta que' Cristiani, che ha potuti pigliare. Tre giovani fratelli ci sono, due femmine, e un fanciulletto. Questi è uno condottovi davanti, che chiedete voi che se ne faccia? Lisia gli disse: Come ti chiami? ed egli rispose: Claudio. Lisia disse: Non perdere la tua giovinezza in questa frenesia, vieni a sacrificare agl' Iddii, secondo il comandamento dell' Imperatore, per iscampare i tormenti, che a te sono apparecchiati. Claudio disse: Il mio Signor Dio non abbisogna di sì fatti Sacrifizj, e piuttosto vuole le limosine, e la vita innocente; ma i vostri Iddii sono impuri demonj, che hanno cari i sacrifizj, e apparecchiano le pene eterne a coloro, che li fanno. Mai non mi persuaderete ad adorarli. Lisia disse: Sia costui appeso, e sferzato, perchè altrimenti non potrò ricondurlo alla ragione. Claudio disse: Se voi mi faceste sofferire ancora più crudeli pene, non farete nocumento a me: ma apprestarete un etemo gastigo all' anima vostra. Lisia disse: Gl' Imperatori hanno comandato, che i Cristiani facciano sacrifizio agli Dei; che quegli, i quali non vogliono, sieno puniti, e agli ubbidienti sieno promessi onori, e guiderdoni. Claudio disse: queste ricompense sono cose mondane, e passano; ma il confessare G. C. ci salva in etemo.

Allora comandò il Proconsolo, che fosse messo in sul cavalletto, che gli fosse posto il fuoco a piedi, tagliati alcuni pezzi di carne vicino alle calcagna, e quelli gli mettessero davanti. Claudio disse: Nè il fuoco, nè i tormenti fanno alcun danno a quelli, che temono Dio, anzi giovano per l' eterna salute. Lisia comandò, che gli fossero squarciate le cami con li pettini di ferro, e poscia gli fregassero le costole con pezzetti di vasellami rotti, e gli metteſſero quivi sopra torcie di fuoco accese. Claudio disse: Il fuoco vostro, e tutt' i tormenti salveranno l' anima mia; anzi tengo per grande utile questa sofferenza pel Signore, e conto per grande ricchezza il morire per G. C.: poichè sì fatta è la nostra condizione, che sofferendo acquistiamo la vita eterna. Lisia disse: Tiratel via, e conducetelo alla prigione, e qui menatemi un altro.

Eulalio carceriere disse: Secondo gli ordini vostri, questi è Asterio, il fratello secondo. Lisia gli disse: Orsù prestami tu almeno fede, e fa sacrifizio agli Dei. Tu vedi qua i tormenti apparecchiati a coloro, che non vogliono sacrificare. Asterio disse: vi è un solo Iddio, il quale dimora su nel cielo, e guarda dall' alto luogo della sua possanza le più menome cose di quaggiù, e i parenti miei m' hanno insegnato ad amarlo, e adorarlo; nè io conosco quelli, che voi adorate, e dite essere Iddii. Lisia lo fece porre in sul cavalletto dicendo: Stringetegli forte le costole, e ditegli: Ora credi tu, e fa sacrifizio agli Dei; e Asterio disse: Io sono fratello di colui, che testè vi rispondea, noi abbiamo un medesimo pensiero, e una stessa confessione; il corpo mio è in balìa di voi; l' anima no. Lisia disse: Date mano a' ceppi di ferro, legategli i piedi, e tormentatelo forte. Asterio disse: O insensato, perchè mi tormentate voi? Non avete voi davanti gli occhi la ricompensa, che vi darà il Signore? Lisia disse: Mettetegli sotto a' piedi carboni accesi, e dategli con isferze, e nervi sul ventre e sulla schiena. Asterio disse: Fate sì che non sia alcuno delle mie membra, che non patisca. E Lisia disse: Staccatel di là, conducetelo alla prigione, e venga qui il terzo.

Fu condotto Neone; e Lisia gli disse: Figliuol mio fatti più qua, sacrifica agli Dei, per iscampare queste pene. Neone rispose: Se i vostri Iddii hanno qualche potere, si difendano essi da coloro, da' quali sono negati, e non abbiano bisogno d' esser difesi da voi. Se siete

siete voi compagno della malizia loro, io vaglio più di voi, e di loro, poichè non vi ubbidisco, e ho per me il vero Dio, che fece il cielo, e la terra. Lisia disse: Dategli sul collo, e ditegli: Non bestemmiare contra gli Dei; e Neone disse: A voi pare, ch'io bestemmi dicendo il vero. E Lisia disse: distendetelo per li piedi; metteteglì carboni sopra, e squarciategli la schiena colpeggiandolo con li nervi. Quando ciò fu compinto, Neone disse: Io farò quello, ch' è utile all'anima mia, questa risoluzione non mi può esser tolta.

Martirio di Donnina, e di Teonilla.

XVII. Lisia disse: Eulalio carceriere, e Archelao alabardiere avran cura, che questi tre fratelli sieno crocifissi, come meritano, fuori della città, perchè gli uccelli straccino i corpi loro. Disse Eulalio carceriere: Secondo gli ordini vostri, ecco Donnina. Lisia disse a lei: Tu vedi, o donna, qual fuoco, e quai tormenti ti sieno apparecchiati; se vuoi andarne libera, avvicinati, e sacrifica. Rispose Donnina: Questo non farò mai, perchè temo cader nel fuoco eterno, e negli eterni tormenti. Io adoro Dio e il suo Cristo, che fece il cielo, la terra, e tutto ciò che in esso si contiene. I vostri Iddii sono di pietra, e di legno, fatti per mano degli uomini. Lisia disse: Levatele gli abiti, stendetela, e lacerate le membra sue a colpi di bastone. Archelao alabardiere disse a Lisia: Per la grandezza vostra, Donnina è già morta. Lisia disse: Sia gittato il suo corpo nel fondo del fiume.

Disse Eulalio: Ecco Teonilla. Lisia disse: Donna, tu hai veduto quali pene, e quali fiamme patiron coloro, che ricusarono ubbidire; per il che onora gl' Iddii, e sacrifica. Rispose Teonilla: Io temo il fuoco eterno, che può far che si perda l'anima e il corpo, e di quelli particolarmente, che abbandonano Dio, e adorano gl' Iddii, e i demonj. Lisia disse: Datele delle guanciate; gittatela in terra, legatele i piedi, e tormentatela fortemente. Teonilla disse: Sarà dunque onesto far patir tali pene a una donna forestiera, di condizion libera? Voi lo sapete, e vede Iddio ciò che fate. Lisia disse: Attaccatela pe' capelli, e percuotetela nella faccia. Teonilla disse: Non basta egli di avermi fatta spogliare nuda? Non me solamente, ma svergognate in me vostra madre e vostra moglie; siamo tutte d' una medesima natura. Lisia disse: Sei tu maritata, o vedova? Son vedova, rispose, da ventitre anni. In tale stato son' io rimasa per amor del Signore, spendendo il tempo in digiunni, in vigilie, in orazioni, dappoichè ho lasciati gl' impuri idoli. Lisia disse: Radetele il capo, perchè abbia maggior rossore; fatele una cintura di spine, stendetela sopra quattro pali, e caricatela di sferzate; non solo nella schiena, ma in tutto il corpo; mettetele ancora degli accesi carboni sopra il ventre; ficchè muoja in simil guisa. Enlalio carceriere, e Archelao alabardiere dissero: Signore, ella ha già renduta l'anima. Lisia disse loro: Cucite il suo corpo dentro un sacco, legatelo bene, e gittatelo nell'acqua. Eulalio, e Archelao dissero: Abbiamo eseguiti gli ordini della grandezza vostra intorno a' corpi de' Cristiani. Patirono questi santi matiri in Egea il decimo delle calende di Settembre, sotto il consolato di Diocleziano, e di Aristobulo, vale a dire il giorno venteſimoterzo di Agosto l' anno 285. di G.C. S. Cosimo e S. Damiano celebri martiri (1), fratelli e medici, soffrirono il martirio nella medesima città di Egea, sotto il medesimo Lisia; sotto al quale si dice essere stati una infinità d'altri martiri.

Anno di G.C. 285.

San Maurizio e sua legione.

XVIII. Massimiano Imperatore (2) passò nelle Gallie fin dal principio del suo regno, contra Amando ed Eliano, e la fazione de' Bagaudi, che da lui fu disfatta. Chiamò dall'oriente una legione detta la Tebana, tutta composta di Cristiani. Volendo egli servirsi di essa per perseguitare i Cristiani (3), come facea degli altri soldati, ricusò quella di ubbidire. L'Imperatore cercando riposo del faticoso viaggio, s'era fermato nelle alpi in un luogo chiamato Ottoduro, oggidì Martinach nella Valesia. La legione Tebana era vi-

(1) Martyr. 27. Sept. (2) Eutrop. lib. 9. Dioel. (3) Acta martyr. sinc. p. 290.

ANNO DI G.C. 285.

vicina ad Agauno a piè della montagna, che presentemente si chiama S. Bernardo il grande. Massimiano sdegnato di quella disubbidienza, ordinò che la legione fosse decimata, e rinnovò gli ordini suoi, perchè il rimanente si costringesse a perseguitare i Cristiani (1). La decimazione era una pena militare, stabilita contra le schiere colpevoli. Avendo inteso la legione Tebana questo secondo ordine, cominciò a gridare per tutto il campo, che patirebbono prima tutte l'estreme pene, che niente fare contra la cristiana religione. Massimiano comandò che fosse decimata una seconda volta, e che si facessero ubbidir gli altri, che rimaneano. Si fece ancora morir dunque la decima parte secondo la sorte; e gli altri si confortavano a perseverare.

Erano segnatamente animati da tre de' loro uffiziali generali Maurizio, Essuperio, e Candido: i quali proponean loro l'esempio de' lor compagni, andati al cielo per lo martirio sofferto. Per consiglio di questi tre uffiziali, mandarono essi all'Imperatore una supplica, la quale in sostanza dicea: Noi, Signore, siamo vostri soldati; ma servi di Dio; noi lo confessiamo liberamente; dobbiam servir voi nella guerra, e a lui serbar l'innocenza nostra. Da voi riceviamo il pagamento, da lui abbiamo avuta la vita; nè possiamo ubbidire a voi, per volger le spalle al nostro creatore, e al Signor Nostro, e vostro ancora, benchè nol vogliate. Se si chiede a noi cosa che non l'offenda, vi presteremo ubbidienza, siccome abbiam fatto fin ora; altrimenti ubbidiremo a lui, anzi che a voi. Noi offeriamo le nostre spade contra qualsisia nimico, ma non pensiamo che ci convenga macchiarle nel sangue degl'innocenti. Noi abbiamo giurato a Dio, prima che a voi; e se manchiamo al primo giuramento, mal vi potreste fidar voi nel secondo. Ci comandate di cercare i Cristiani, per punirli; fate che da noi si cerchino altre persone, ed eccoci pronti. Noi confessiamo il nome di Dio Padre autor d'ogni cosa, e quello del suo Figliuolo G.C.; noi abbiam veduti scannare i nostri compagni senza compiangergli; e ci siam rallegrati dell'onore avuto da essi di patire per lo lor Dio. Nè questa gravissima disgrazia, nè la disperazion poteron far sì che ci ribellassimo. Noi abbiam l'armi alla mano, e non facciam resistenza; perciocchè amiam meglio morire innocenti, che viver colpevoli.

Disperando Massimiano di poter vincere tanta costanza, ordinò che fosser tutti fatti morire, e spedì delle truppe, per farli circondare, e tagliare a pezzi. Non facevan essi resistenza alcuna, ma le armi abbassavano, e presentavano il collo a' persecutori (2). La terra fu coperta de' lor corpi, e si vedeano scorrere fiumi di sangue. Si crede che fosser circa seimila persone, poichè era questo il solito numero delle legioni.

Un soldato veterano chiamato Vittore, che non era di questa legione, e non era più al pubblico servigio, si abbattè passando per la sua via nel mezzo di coloro, che avean fatti morire i martiri, e che si rallegravano, e banchettavano con le spoglie loro. Gli fecero invito a mangiar con esso loro, e gli raccontarono con diletto ciò che avean fatto. Mentre si ritirava egli da costoro, detestando i loro banchetti; essi gli domandarono s'era anch' egli Cristiano. Rispose quegli che sì, e che ognora sarebbe stato tale. Subitamente essi si lanciarono addosso di lui, e l'uccisero. Si crede che della medesima legione fosse Orso, e Vittore, le cui reliquie rimasero a Solodora, vale a dire Solure o Soliturno nell'* Elvezia. Se ne contano altri cinquanta (3), i quali si dice, che soffrissero il martirio in Colonia, sia prima, o dopo degli altri.

Altri martiri nella Gallia.

XIX. Si possono rapportare molti altri famosi martiri (4) al tempo de' viaggi di Massimiano nelle Gallie, non solamente contra i Bagaudi, ma contra il partito di Carausio. Era costui un gran capitano ch' aveva avuto commissione di tenere il mar netto sopra le costiere della Belgica regione, e dell'Armorica, contra le scorrerie de' Franchi, e de' Sassoni; e finalmente caduto in so-

(1) *V.* Baron. *ad martyr.* 22. *Sept.* (2) Veget. 2. *de re milit. c.* 2. (3) Gregor. Tur. 1. *de glor. mart. c.* 62. (4) Eutrop. *lib.* 9. *Diocles.* * *Non* Svezia.

ſoſpetto ſi ribellò, e divenne Signore della gran Brettagna, dove durò ſette anni. Adunque in Nantes nell'Armorica ſi noverano S. Donaziano, e S. Rogaziano (1). Queſti erano due fratelli di nobil naſcita; il più giovane era Donaziano, ma egli il primo ſi convertì, e quando ebbe ricevuto il batteſimo s'affaticò per la converſione degli altri. Rogaziano ſuo fratello maggiore ſi ſentì toccato, e volle anch' eſſo eſſere criſtiano, e pregò Donaziano, che gli faceſſe avere il batteſimo avanti la perſecuzione, acciocchè quella non lo incoglieſſe pagano, o catecumeno. Ma non potè battezzarſi per la lontananza del Veſcovo, ch'era fuggito. Intanto il governatore, che perſeguitava i Criſtiani, pervenne alla città, e fu accuſato a lui Donaziano, ſiccome quegli, che procacciava di ſviare gli uomini dal culto degl' Iddii, e particolarmente il fratello ſuo. Il governatore lo volle a ſe, ed egli forte confeſsò, e fu imprigionato co'ferri a' piedi. Rogaziano fu altresì preſentato al governatore, il quale nel principio gli parlò piacevolmente, procurando con le promeſſe tirarlo a ſe; ma vedendolo ſaldo come il fratello, lo fece mettere nella prigione. Doleaſi Rogaziano d'eſſere ſtato preſo prima d'avere ricevuta la grazia del batteſimo. Il ſuo fratello pregò per lui, che la ſua fede, e il ſangue, che dovea la mattina ſpargere, gli valeſſe in luogo del batteſimo; ſicchè paſſarono la notte vegliando, e in orazioni. La mattina di nuovo il governatore li fece preſentare al ſuo tribunale, e vedendo che tuttavia duravano fermi, li fece porre al cavalletto, dove furono prima tormentati, e finalmente ebbero tronco il capo.

Maſſimiano per lo più dimorò nella Belgica, e quivi troviam noi, che fu la maggior parte de' martiri de' ſuoi tempi. In Amiens il Veſcovo S. Firmino, Vittorio, e Fuſciano (2), con Genziano loro albergatore. In Auguſta, capitale del Vermandeſe, città poſcia disfatta, S. Quintino. A Soiſſons S. Criſpino, e S. Criſpiniano. A Tornais, S. Piato, o Piatone Sacerdote; a Fismes vicino a Rems Santa Macra Vergine. A Louvre in Parigi S. Giuſto, o Giuſtino, il quale andando in Amiens con ſuo padre, e ſuo fratello, e non avendo voluto ſcoprire a' perſecutori quelli, che l'accompagnavano, ebbe la teſta tagliata. Molti martiri ſi noverano ancora a Treveri ſotto Riziovaro governatore della Gallia Belgica, al quale ſi dà cagione della maggior parte de' precedenti. Nella gran Brettagna tra gli altri ſi nota Santo Albano, il quale avendo ricevuto in ſua caſa un cherico, che fuggiva la perſecuzione, diede ſe medeſimo per ſalvar lui.

ANNO DI G.C. 285.

Nell'Aquitania S. Capraſio (3) d'Agen ſi celò per timore della perſecuzione, ma poſcia ſi palesò, e ſofferſe il martirio, ſtimolato dall' eſempio di Santa Fede Vergine. Vicino ad Agde (4), Tiberio, Modeſto, e Fiorenza. In Vienna Ferreolo Tribuno militare, e ad uno de' ſuoi ſoldati detto Giuliano fu tagliata la gola a Briude in Auvergne. In Ambrun, Vincenzio, Oronzio, e Vittore. In Arles Denes ſcrivano ancora giovane, e catecumeno udendo leggere davanti al tribunale l'ordine di perſeguitare i Criſtiani, e non potendo riſolverſi a ſcriverlo, gittò a' piedi del giudice le tavolette cerate, ſopra le quali ſcrivea, fuggì, e ſi naſcoſe. Il giudice comandò, che foſſe preſo, ma non potendo ritrovarlo, lo condannò nel capo incontanente, che foſſe ſtato ritrovato. Intanto il martire fece chiedere al Veſcovo per genti fedeli, che lo battezzaſſe; e il Veſcovo, o perchè non poteſſe trovare il tempo, o perchè non s' affidaſſe alla ſua giovinezza, gli fece dire, che baſtevolmente ſarebbe battezzato nel ſuo ſangue. Finalmente permiſe Iddio, che foſſe ſcoperto. Egli ancora volle ſalvarſi paſſando a nuoto il Rodano, ma dall'altro lato fu preſo, e gli fu tronco il capo. Il tempo del ſuo martirio non è noto; tuttavia benchè queſto non ſi ſappia, non perciò ſi dee tralaſciarlo, ſendo degniſſimo di memoria.

S. Vittore di Marſiglia.

XX. Quanto a S. Vittore di Marſiglia, per coſa certa ſi può tenere, che

(1) Acta ſinc. p. 295. (2) 6. Jan. 8. Aug. Beda. (3) 6. Oct. (4) 28. Aug. 1. Feb. Acta ſinc. p. 603.

ANNO DI G. C. 285.

ſofferſe il martirio (1), per ordine di Maſſimiano preſente, e dopo la legione Tebana. Queſti era un ſoldato criſtiano, nel cui petto sì fatto fervore era acceſo, che nel bujo della notte andava a' Criſtiani a dar loro coraggio, perchè volentieri ſofferiſſero il martirio. Eſſendo preſo fu da prima preſentato a' prefetti, che l'eſortarono a non perdere il ſervigio e il favore del Principe, per lo culto di un uomo morto; poichè per tale conſideravano G.C. Riſpoſe egli con tanta libertà, che deſtò le grida e le ingiurie di tutto il popolo infedele, che lo circondava. Ma ſiccom' era perſonaggio diſtinto, i prefetti lo mandarono all' Imperatore. Dinanzi a lui non dimoſtrò minor coſtanza; di che irritato l' Imperatore, comandò che foſſe ſtraſcinato per tutta la città. Fu legato per le mani e per li piedi, e in tal modo venne ſtraſcinato, eſpoſto alle percoſſe e agl' inſulti della plebe; tra la quale non v'era chi non penſaſſe di errare, ſe a lui perdonava. Fu ricondotto lacerato e tutto ricoperto di ſangue dinanzi al tribunal de' prefetti, i quali credendo, che per tale affronto foſs' egli vinto, nuovamente lo ſtimolarono ad arrenderſi con lor ragioni. Il martire all' oppoſito, animato da queſto principio di vittoria, riſpoſe loro; moſtrando del pari la ſua fedeltà verſo l' Imperatore, e il ſuo diſpregio pe' falſi Iddii; diſſe ogni infamia di coſtoro, opponendo loro la vera grandezza di G.C. Poichè ebbe lungamente parlato, gli fu detto da' prefetti: Vittore, non vorrai tu dunque laſciar mai codeſto filoſofare? In una parola, o fa che tu ſoddisfi egl' Iddii, o perirai miſerabilmente. Poichè queſto mi proponete, biſogna, diſs'egli, confermar le parole mie con l'opere mie. Io diſpregio gl' Iddii; confeſſo il nome di G. C. fatemi patire ogni tormento, che vi aggrada. Sdegnati i prefetti, volendo infierire contra di lui l'uno più dell' altro, vennero a quiſtione. Un d'eſſi dunque chiamato Eutizio, ſi ritirò; e all' altro, detto Aſterio, rimaſe il carico di farlo tormentare. Toſto fecelo attaccare, e affliggere lungamente e crudelmente. Il martire tenea gli occhi levati al cielo, domandando pazienza a colui, di cui eſſa è dono. G.C. gli apparve con la croce tra le mani, e diſſegli: Pace ſia teco, o Vittore. Io ſon G.C. che patiſco ne' tanti miei; prendi animo ch'io ſon teco nella battaglia. Per queſte parole perdette la forza ogni tormento luo, e cominciò il martire a lodar Dio con ſerena faccia. I carnefici di già ſtanchi, videro che perduta opera ſi facea; ſicchè il prefetto ordinò, che foſſe ſtaccato dal cavalletto, e meſſo in una oſcuriſſima prigione.

Nella mezza notte mandò G. C. alcuni Angeli a viſitarlo; fu aperta la prigione, e ripiena di luce più chiara del giorno: cantava il martire in compagnia degli Angeli le lodi del Signore. Tre ſoldati che lo cuſtodivano, poichè videro quella luce, ſi gittarono a' piè del Santo, pregandolo che lor perdonaſſe, e deſſe il batteſimo. Il martire gli ammaeſtrò con grand' attenzione, ſecondo che il tempo gli concedeva; e avendo chiamati de' Sacerdoti nella medeſima notte, li conduſſe al mare, dove furono di ſua mano battezzati, e li traſſe dall'acqua, vale ciò a dire, che fu lor patrino. Avean coſtoro nome Aleſſandro, Longino, e Feliciano. Corſa voce il giorno dietro della lor converſione, mandò il prefetto degli apparitori, da' quali furon preſi inſieme con Vittore; conducendoli nella pubblica piazza, dove accorſe tutta la città. I tre ſoldati durarono fermi nella lor confeſſione, e fu toſto, per ordine dell' Imperatore, tagliata loro la teſta. Con calde lacrime pregava Vittore di poter eſſer compagno del lor martirio. Fu egli ancora percoſſo, ſoſpeſo, e crudelmente battuto con baſtoni, e nervi di bue. Venne ripoſto in prigione, dove ſtette giorni tre in orazioni, raccomandando a Dio il ſuo martirio, con gran contrizione di cuore, e di copioſe lacrime. Poſcia l' Imperatore a ſe di nuovo lo chiamò, e avendolo interrogato e minacciato, fece portare un altar di Giove, appreſſo cui era apparecchiato il ſacrificatore. Allora diſſe l' Imperatore a Vittore: Metti incenſo, pla-

(1) Acta ſinc. 300.

placa Giove, e piacciati essere amico nostro. Il martire si avvicinò in atto di sacrificare, e prendendo l'altare dalle mani del sacrificatore, lo rovesciò per terra con un calcio. L'Imperatore sul fatto fecegli tagliare il piede; poscia lo fece porre sotto la mola di un mulino a braccia, girato attorno da' carnefici, e in tal modo lo ruppero, sminuzzandogli anche le ossa. Ma la macchina si spezzò; e perchè parea ch'egli ancora respirasse alquanto, gli tagliarono il capo. S'udì dall'alto una celeste voce a dire: Tu hai vinto, avventuroso Vittore, tu hai vinto. L'Imperatore fece gittar nel mare i corpi de' martiri; ma giunsero a riva, e furon seppelliti da' Cristiani in una grotta scavata nella rocca; e fecer poscia molti miracoli.

Costanzo e Galerio Cesari.

XXI. Diocleziano non si contentò di avere associato all'Impero Massimiano Erculio col titolo di Augusto (1); ma per sostener le guerre, onde l'Impero da ogni parte assalito era, altri due prese in compagnia, nel secondo ordine e col nome di Cesari, cioè Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano, soprannomato Armentario, ch'era il quarto. Diocleziano adottò costui per figliuolo suo (2), e fece sì che ripudiò la Moglie che avea, per isposare Valeria figliuola sua, avuta dall'Imperatrice Prisca. Massimiano adottò Costanzo, e fecegli ripudiar Elena, della quale avea già Costantino, che fu poscia Imperatore; e ciò perchè sposasse Teodora sua figliastra. Tali adozioni si fecero il primo giorno di Marzo del 293. Ciascuno di questi quattro Principi avea maggior copia di soldati, che l'Impero tutto non soleva avere per l'addietro, e per mantenerli fecero straordinarie imposte (3), per forma che i terreni erano senza cultura. Divisero essi le provincie, moltiplicarono i governi, e gli uffiziali; per la qual cosa non avendo i giudici faccende civili alle mani, faceano molte cose a torto, e processi criminali, per leggerissime cagioni. Costanzo ebbe in parte tutto quello, ch'era di là dell'Alpi sotto la signoria de' Romani, cioè a dire le Gallie, e la gran Brettagna: Erculio ebbe l'Africa, e l'Italia: Galerio l'Illiria, e il rimanente insino al Ponto Eusino.

Anno di G.C. 293.

Diocleziano era uomo da guerra, e politico, e benissimo difese l'Impero contro a' barbari; ma era avaro, e con tutto il dispendio della guerra raunava immensi tesori. Egli amava svisceratamente le fabbriche, e obbligava le Provincie a somministrare lavorieri, e vetture. Colà faceva una Basilica, costà un Circo, qua una Zecca, là un Arsenale; quivi una casa per la moglie, o per la figliuola, e quando un edifizio era compiuto col disfacimento d'una provincia o più, dicea sovente: Non è fatto bene, facciasi in altra guisa; e però bisognava gittarlo a terra, e di nuovo cominciarlo. Principalmente fabbricava in Nicomedia, e volea farla uguale a Roma, perocchè quivi per lo più dimorava. Non meno era avaro di lui Erculio suo fratello adottivo; ma essendogli toccate in parte provincie ricche, siccome l'Africa, e la Spagna, non si dava tanta briga di riporre. Fece accusare falsamente molti Senatori d'avere aspirato all'Impero, per usurpare le facoltà loro. Era esso dissoluto, e le fanciulle di solennissima schiatta violava: in ogni luogo dove passava, erano quelle tolte dalle braccia de' parenti, per dover essere a lui presentate. Tutte le sue passioni brutalmente seguitava, era crudele, imprudente, senza fede, senza parola, amatore di cose nuove. Nel viso gli si leggea l'animo brusco, e ne' modi trascurati; non era nè pulito, nè bene allevato (4); siccome colui, ch'era nato nella Pannonia di gente rustica.

Di tutti e quattro il migliore era Costanzo Cesare, nè alcun vizio è a lui rinfacciato; e il peggiore fu Cesare Galerio Massimiano. Era questi un feroce animale, più barbaro, che Romano; e la madre sua era venuta dal di là del Danubio. Era uom grande, e grosso sì fattamente, che mettea timore; avea sguardo, atti, voci, ragionamenti terribili; e il suo suocero Diocleziano per natura timido tremava di lui. Tali erano in quel tempo

(1) Eutrop. *lib.* 9. (2) Eus. 8. *hist. c.* 5. (3) Lactant. *de mort. n.* 7. 8. 9. *An.* Vit. (4) Victor. *de Cesar.*

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA EMANUELE

ANNO DI G.C. 296.

po quelli, che governavano l'Impero.

Nel principio lasciarono in libertà i Cristiani (1); il che non impedì, che tal volta Erculio bestiale, e fantastico non li perseguitasse, siccome abbiamo veduto nelle Gallie. Gli altri furono ad essi favorevoli in guisa, che commisero loro anche governi di provincie, e lor diedero ufizj ne' loro palazzi; sofferendo, che in presenza loro parlassero aperto della religione vera, e quella usassero con le mogli, con li figliuoli, e co' domestici. Usavano verso loro distinzione, e gli amavano più che gli altri servitori. Così in Nicomedia appresso Diocleziano era Doroteo tenuto per lo più caro e fedele tra' suoi offiziali; e ad esso rendeano grande onore i governatori e i magistrati; e tal fu Gorgonio molto famoso. Le assemblee ecclesiastiche erano tanto numerose, in tutte le città, che non potendo più bastare gli antichi edifizj, convenne da per tutto farne de' nuovi, e da' fondamenti stessi; nè v'era chi si opponesse a sì grande opera.

Da questa prosperità nacque licenza. S'invidiavano i Cristiani tra loro, e si laceravano a forza d'ingiurie e di maldicenze. Il popolo era sedizioso, e i capi divisi tra essi. L'ipocrisia e la dissimulazione grandissima era; trasandavano i pastori la legge di Dio, e nutrivano invidie; praticavano odj, usavan minacce; e sostenevano ambiziosamente le cariche ecclesiastiche, come signorie temporali. Questi peccati chiamarono la persecuzione; ed eccone il cominciamento.

Principio della persecuzione.

XXII. Diocleziano era nell'oriente; ed essendo uomo timoroso e curioso delle cose avvenire, facea sacrifizio d'animali per disaminar le viscere di essi, e alcuni de' suoi servi cristiani, presenti a quella funzione, si fecero sopra la fronte il segno della croce, per il che furono sturbati i sacrifizj (2). Gli aruspici non vedeano più nelle viscere delle vittime gli usati segni, e per quante ne facevano uccidere, niente vedeano. Finalmente il loro capo, o fosse per sospetto, o che l'avesse veduto; disse che là v'erano degli uomini profani, la cui presenza facea che i sacrifizj non riuscivano a bene. Allora l'Imperatore sdegnato, comandò che si facessero sacrificare non solamente coloro che servivano a' sacrifizj, ma tutti coloro, ch'erano nel palagio; e che ricusando essi di farlo, fosser castigati a colpi di frusta. Scrisse parimente a coloro, che comandavano nelle truppe, affinchè costringessero i soldati a sacrificare, e discacciasser quelli che non ubbidivano (3). In tal guisa cominciò la persecuzione da' Cristiani, che servivano nell'armata; e molti volentieri lasciarono il pubblico servigio, più tosto che ribellarsi al Signore. Da prima si contentavano di dar questa pena, e pochi ne furon fatti morire; poichè temean gl'Imperatori i Cristiani per l'infinito numero loro.

Martirio di S. Massimiliano.

XXIII. Sotto il consolato di Tusco e di Anulino il quarto degl'idi, vale a dire il giorno duodecimo di Marzo l'anno 296. in Tebesta, nella Numidia, fu presentato Fabio Vittore con suo figliuolo Massimiliano nella piazza, dinanzi al proconsolo Dione (4): e Pompejano avvocato, domandò che quel giovane fosse misurato, per esser messo al pubblico servigio di guerra. E ciò perchè tra Romani tutt'i giovani erano obbligati a servire per tante campagne, e dal gran numero di coloro, che per età potean farlo, eleggevano i più grandi, e meglio disposti. Dione proconsolo gli domandò che nome fosse il suo. Massimiliano rispose: Perchè volete voi sapere il mio nome? Non m'è lecito portar le armi, perchè io sono Cristiano. Non era già che i Cristiani veramente non potessero segnir l'arte militare; ma ricusavan l'idolatria, che da quell'arte non andava scompagnata, dopo gli ordini dati da Diocleziano, come si raccoglie da alcuni altri atti (5). Disse il proconsolo: Misuratelo. Massimiliano rispose: Io non posso servir nella guerra, nè posso far male: sono Cristiano. Disse il proconsolo: Sia egli misurato. Fu misurato; e un offiziale gridò ad alta voce: Egli è cinque piedi e dieci once. Era questa la misura bastevole. Dione disse agli offiziali: Che sia segnato. Usavasi segnarli

(1) Eusch. 8. *hist. init.* (2) Lactant. *de mort.* n. 10. (3) Eus. 8. c. 4. (4) Acta sinc. p. 309. (5) *V. inf.* n. 27. Veget. *lib.* 1. c. 5. *Ibid.* c. 8. & *lib.* 2. c. 5.

li con alcune punture ſopra la pelle, o in altro modo. Maſſimiliano ſi opponea, dicendo: Non ne ſarò nulla; non poſſo portar le armi. Dione gli diſſe: Biſogna che tu le porti; o che tu periſca. Maſſimiliano diſſe: Non le porterò. Tagliatemi il capo; io non ſervo al ſecolo; ma ſervo al Signore Iddio. Diſſe Dione: Chi t'induſſe a queſto? Lo ſpirito mio, ſoggiunſe Maſſimiliano; e colui che mi chiamò. Dione diſſe a Vittore: Conſiglia il tuo figliuolo. Vittore riſpoſe: E' conſigliato, ſa ciò che gli torna bene di fare. Dione diſſe a Maſſimiliano: Ricevi il ſegno. Riſpos'egli: Non lo riceverò altrimenti; ho già il ſegno di G. C. Signor mio. Dione diſſe: Subito io ti manderò al Signor tuo Criſto. Vorrei, ſoggiunſe l'altro, che voi l'aveſte fatto; queſta è mia gloria. Dione diſſe agli offiziali: Sia ſegnato coſtui. Maſſimiliano reſiſtea, dicendo: Io non riceverò in me queſto ſegno del ſecolo; ſe mi ſarà dato, lo romperò, come quello che niente vale. Io ſono Criſtiano, non mi conviene portar piombo al collo mio, poichè ho il ſegno ſalutare di G. C., Figliuol di Dio vivente, da voi non conoſciuto. Il proconſolo, dopo averlo ſtimolato molte altre fiate, diſſegli: Sotto le inſegne de' noſtri ſignori Diocleziano, Maſſimiano, Coſtanzo, e Maſſimo, vi ſono de' ſoldati criſtiani, che ſtanno alla guerra. Maſſimiliano riſpoſe: Sanno eſſi ciò che lor conviene; per me ſono Criſtiano, e non poſſo commetter fallo. Che fallo è di coloro che guerreggiano? ſoggiunſe il proconſolo. Maſſimiliano riſpoſe: Voi ſapete ciò che fanno. Di qua ſi raccoglie, che non credeano che per se ſteſſa foſſe cattiva l'arte militare; ma la ricuſavano come occaſione a peccato; ſegnatamente ſotto agl' Imperatori pagani.

Vedendo Dione che non potea perſuaderlo, diſſe: Prendete il ſuo nome; poſcia ſoggiunſe: Poichè ricuſaſti di ſervire alla guerra tratto dallo ſpirito tuo ribelle, ſarai condannato come tu meriti, e ſarai eſempio agli altri. E recitò la ſentenza ſopra la tavoletta: Poichè Maſſimiliano ricusò di ſervire militarmente per uno ſpirito di ribellione; ſi ordina, che ſia punito con la ſpada. Maſſimiliano riſpoſe: Dio ſia lodato. Aveva egli ventun anno tre meſi e diciotto giorni; e mentre veniva tratto al martirio, diſſe: Fratelli miei, fate ogni opera, e ponete ogn' ingegno voſtro per andar toſto a vedere il Signore, per ottenere da lui una corona ſimile alla mia. Diſſe al padre ſuo con allegra faccia: Date a queſto eſecutore l'abito nuovo, che m' avevate apparecchiato per la guerra; e così piaccia a Dio, che ſiam noi uniti nella eterna gloria col Signor noſtro. Toſto fu dato a morte; e una ſignora detta Pompejana ottenne dal giudice in dono il corpo ſuo; miſelo nella ſua lettiga, lo portò in Cartagine, e lo ſotterrò ſotto una picciola montagna vicino a San Cipriano. Ella morì tredici giorni dopo, e fu quivi parimente ſeppellita. Vittore padre del martire ritornò a caſa ſua, fuor di se pel diletto, ringraziando il Signore, dinanzi a cui aveva egli mandato un ſimil preſente, da lui ben toſto ſeguito; ma non ſi ſa qual egli ſia tra tanti martiri di queſto nome Vittore, onorati nella Chieſa Africana.

Succeſſioni de' Veſcovi. Sciſma di Melezio.

XXIV. L'anno ſeguente 296. di G. Criſto, ſotto il ſeſto conſolato di Diocleziano, e il ſecondo di Coſtanzo, il dì ventuno di Aprile morì Cajo Papa, dopo avere occupata la ſanta Sede dodici anni e quattro meſi. Fu eletto in ſuo cambio Marcellino (1), che governò la Chieſa anni otto. Nel medeſimo anno 296. decimoterzo di Diocleziano, Zambda ſuccedette ad' Imeneo Veſcovo di Geruſalemme. Zambda morì due anni dopo, nell' anno decimoquinto di Diocleziano, 298. di G. C.; e a lui ſuccedette Etmone l'anno ſeguente 299. di G. C. Uſcito di vita Cirillo Veſcovo di Antiochia, Tiranno fu ſuo ſucceſſore, e fu il decimo Veſcovo di Antiochia, e governava quella Chieſa al tempo della perſecuzione. Nel medeſimo tempo viveva in Tiro (2) il Veſcovo Tirannione, il quale patì il martirio. Teonas Veſcovo di Aleſſandria morì l'anno diciaſſetteſimo di Diocleziano, 300. di G.C.,

(1) Lib. Pont. Euſ. *Chr. an.* 296. Euſeb. *Chr. an.* 303. Euſeb. 8. *hiſtor. c.* 13. Euſ. 7. *hiſt. c. ult.* (2) Athanaſ. 2. *apol.*

ANNO DI G.C. 296.

G. C., dopo aver governata queſta Chieſa anni diciannove. A lui ſuccedette Pietro, e la governò anni dodici, tre anni prima della perſecuzione, e nove dopo, ſino a tanto che fu martirizzato.

Nel ſuo tempo nacque una ſciſma nell' Egitto (1). Melizio, o Melezio Veſcovo di Licopoli nella Tebaide, eſſendo ſtato convinto di molte colpe, e tra le altre di aver ſacrificato agl' idoli, fu depoſto in un concilio da Pietro Veſcovo di Aleſſandria. Melezio non ebbe ricorſo ad alcun altro concilio, e non cercò di giuſtificarſi dinanzi a' ſucceſſori di Pietro, eſſendo viſſuto molto tempo dopo; anzi fece una ſciſma, ſeparandoſi da Pietro e dagli altri Veſcovi, contra i quali cominciò a pubblicar delle calunnie, per coprir la vergognoſa ſua depoſizione. Pretendea d' eſſerſi ſeparato da Pietro (2) per non convenirſi ſeco intorno al fatto della riconciliazione degli apoſtati, accuſandolo di eccedente indulgenza. Cominciò queſta ſciſma verſo l' anno 301. e gran conſeguenze apportò.

Editto di Diocleziano contro a' Manichei.

XXV. Nell' anno 296. o in circa, l' Imperator Diocleziano ricuperò l' Egitto, dopo aver disfatto Achille, che da ſei anni quivi regnava. Eſſendo in Aleſſandria, riſpoſe a Giuliano proconſolo d' Africa, il quale gli avea domandato conſiglio intorno a' Manichei. Dice nel ſuo reſcritto (3), che l' ozio induce gli uomini a uſcire da' termini della natura, e a introdurre delle ſuperſtizioni vane e vergognoſe; ma che non è permeſſo di opporci a quanto hanno ordinato gl' Iddii, e a ciò che fu approvato e ſtabilito da' ſaggi conſigli di molti grandi uomini. L' antica religione, ſeguita egli, non dee correggerſi con una nuova; eſſendo gran fallo il por mano in quelle coſe, delle quali gli antichi deciſero, e le quali preſero ſicuro corſo e fermo piede. Per queſto grande attenzione uſiam noi in caſtigare i cattivi oſtinati, il cui ſpirito è corrotto, e vanno introducendo nuove e ſconoſciute Sette, per diſtruggere a lor fantaſia con male religioni, quelle che gli Dei a noi concedettero. Pare che queſto diſcorſo appartenеſſe in generale a tutti coloro, che ſi chiamavan Criſtiani. Continova il reſcritto: Noi abbiamo inteſo, che i Manichei, de' quali voi ci avete ſcritto, ſono come nuovi moſtri, uſciti da pochiſſimo tempo nel noſtro mondo, dalle parti de' Perſiani nimici noſtri; e che van commettendo una infinità di colpe, turbando il ripoſo de' popoli, per modo che con l' andar del tempo è da temer, che introducano anche tra' Romani i coſtumi eſecrabili, e le infami leggi de' Perſiani. Quel che ci ſcrivete della loro religione, manifeſtamente corriſponde co' malefici de' maghi; onde commettiamo, che ſieno eſſi ſuggetti alle medeſime pene: e che gli autori e i capi ſieno abbruciaci con le loro ſcritture; che gli oſtinati ſettatori patiſcano morte, e ſien confiſcati i lor beni, fuor le perſone che han dignità, le quali ſaranno ſolamente condannate nelle miniere, con confiſcarſi i beni. Gl' Imperatori Criſtiani (4) ſeguirono poſcia queſte leggi contra i Manichei.

Eresia di Gerace.

XXVI. Verſo quel tempo ſi ſcoprì nell' Egitto una nuova eresia, il cui autore fu Gerace, o Geracas (5); era egli Egiziano, di Leonto, molto dotto nelle ſcienze de' Greci e degli Egiziani; e l' una e l' altra lingua parlava bene; e la ſua particolarmente. Eſſendo Criſtiano cadde in errore, e fece una ſetta particolare. Negava la riſurrezione della carne, e ammettea ſolamente quella dell' anima; vale a dire la riſurrezione ſpirituale dal peccato alla grazia. Dannava il maritaggio, come coſa imperfetta dell' antica legge (6); e dicea che la continenza era quella perfezione, ſenza cui neſſuno potea veder Dio: Dicea che i fanciulli che morivano prima che aver l' uſo di ragione, ſono eſclnſi dal regno de' cieli; perciocchè è ſcritto (7), che neſſuno avrà corona, ſe non ha combattuto regolarmente. Dicea, che Melchiſedecco era lo Spirito Santo, il qual pregava per noi con gemiti indicibili, e ch'

(1) Athanaſ. *or.* 1. *in Ar. p.* 305. *B. & Apol.* 2. *p.* 777. *B.* Socr. *lib.* 1. *c.* 3 (2) Epiph. *her.* 296. Pagi an. 68. *n.* 24. (3) Eutrop. *l.* 10. *Collat. leg. Moſaic. tit.* 15. *ex Cod. Greg.* (4) *L.* 4. 5. 11. 12. 16. *Cod. de hæret. & Manich.* (5) *Epiph. her.* 67. (6) Heb. 12. 14. (7) 2. Tim. 11. 5.

e ch'era egli l'eterno Sacerdote. Si fondava principalmente ſopra un libro apocrifo intitolato: La ſalita d' Iſaia. Gerace s' acquiſtò ſettatori con l' auſterità della ſua vita; aſtenendoſi dal vino, e dalla maggior parte delle uſate carni. Non volea tra ſuoi diſcepoli altro che vergini, vedove, o perſone continenti; e ſeduſſe molti di coloro, che menavano in Egitto vita aſcetica. Compoſe gran numero di libri nella greca favella, e nella egiziana; tra gli altri una ſpiegazione dell' opera delle ſei giornate, meſcolata con molte favole. Compoſe ancora parecchi cantici. Paſsò anni novanta di vita, e fino alla fine le mani gli reſſero a ſcrivere, nè gli occhi avea punto indeboliti.

Eſſendo Diocleziano in Egitto mandò Ceſare Galerio contra Narſete Re de' Perſiani (1), il quale ſeguendo l' eſempio di Sapore ſuo avolo, grand' opera avea fatta per invadere le provincie orientali dell' Impero Romano. Temendo Diocleziano l' eſempio di Valeriano, amò meglio mandarvi Galerio, che andarvi in perſona, e intanto ſi trattenne nell' Oriente. Galerio con la ſua deſterità diſfece i Perſiani impacciati ne' gran bagagli loro. Narſete fuggì; e Galerio preſe le ſue donne e i figliuoli ſuoi; e ritornò carico di ſpoglie, dopo aver ripreſa la Meſopotamia, e aver limitato l' Impero col Tigri. Queſto accadde ſotto il quinto conſolato di Erculio, e ſecondo di Galerio (2), vale a dire l' anno 297. Queſta vittoria lo rendette temerario, e tremendo contra Diocleziano. Avendo Galerio ricevuta una ſua lettera, dove al ſolito da Diocleziano gli veniva dato il titolo di Ceſare, eſclamò toſto con tuono di voce e con guardo irato: Che-mai? Sempre Ceſare? Intendea paſſare per figliuolo di Marte, ſenza curarſi troppo dell' onore di Romula ſua madre.

S. Marcello Centurione, e S. Caſſiano Martiri.

XXVII. Allora cominciarono i ſoldati criſtiani ad eſſere perſeguitati da Veturio (3), ſignore della milizia l' anno 298. ſotto il conſolato di Fauſto, e di Gallo. Si può collocar nel medeſimo tempo il martirio de' quaranta ſoldati criſtiani, i quali grandiſſimi tormenti patirono a Lauriaco nella Norica, città preſentemente diſtrutta, ch' era poſta ſopra il fiume di Ens, vicino al luogo, dove sboccava nel Danubio. Floriano lor compagno ſi unì ad eſſi, e il preſetto Aquilino fecelo battere a colpi di baſtone, e poſcia gittar nel fiume d'Ens.

A Tingi o Tanger nella Mauritania vicino al diſtretto, nel dì della naſcita dell' Imperatore, intanto che tutti erano occupati ne' conviti, e ne' ſagrifizj, Marcello centurione (4) nella legion di Trajano, avendo que' conviti per coſe profane, ſi traſſe la cintura militare dinanzi le inſegne della legione, e diſſe ad alta voce: Io ſono ſoldato di G. C. eterno Re. In tal guiſa gittò via ancora il ſermento, e l' armi, ſoggiungendo: Io non voglio più ſervire nelle truppe de' voſtri Imperatori, nè a' voſtri Iddii di legno e di pietra, idoli ſordi e mutoli. E ſe le perſone di guerra deggiono eſſer coſtrette a ſacrificare agl' Iddii e agl' Imperatori, ecco il ſermento e la cintura, ed abbandono il pubblico ſervigio. Qui ſi vede apertamente la cagione, per cui i Criſtiani dovean diſertare; poichè venivan coſtretti all' idolatria. Per altro la cintura, a cui ſi mettea la ſpada, era l' inſegna militare, e il ſermento era il ſegno de' centurioni; quali ſi valean di eſſo per caſtigare i ſoldati, nè li battevano in altra guiſa (5).

Gran maraviglia ebbero i ſoldati in udire, che Marcello in quel modo ragionava; lo arreſtarono, e ne diedero avviſo ad Anaſtagio Fortunato preſidente della legione, il quale ordinò, che foſſe fatto prigione. Terminati i banchetti, eſſendo il preſidente aſſiſo nel ſuo conciſtoro, comandò che gli ſi conduceſſe dinanzi Marcello. Vi fu condotto egli, e Fortunato gli diſſe: Perchè vi ſaltò in capo di gittar via il pendaglio, e il ſermento, contra la diſciplina militare? Marcello diſſe: Fino dal dodiceſimo dì innanzi le calende d' Agoſto, quando voi celebravate la feſta degl' Imperatori; io riſpo-

(1) Lact. *de mort.* c. 9. (2) Mac. *faſt. Chr. Paſch.* (3) Proſp. *in Chr. edit. Pontac. an.* 298. (4) Acta ſinc. *p.* 312. (5) V. Baron. *hic. an.* 298. *n.* 3.

ANNO DI G.C. 302.

rispose con chiarissima voce dinanzi a tutte le genti, e davanti alle insegne di questa legione, che io era Cristiano, e che da indi in poi non potea più servire ad altri, che a G. C., figliuolo di Dio Padre onnipotente. L' altra festa dell' Imperatore doveva essere nel giorno (1), in cui Erculio era stato nominato Cesare, addì ventuno di Luglio. Fortunato disse: Non posso più dissimulare l' audacia vostra; e perciò farò di quella partecipi gl' Imperatori, e Cesare. Sarete condotto salvo e sano ad Aureliano Agricolao vicario de' prefetti del pretorio. Ordinariamente il prefetto della legione dovea giudicare i soldati, e non mandargli al governatore della provincia; ma il prefetto del pretorio, nel cui luogo era Agricolao, avea giurisdizione sopra le genti da guerra.

Adunque Marcello (2) venne condotto sotto buona guardia nella Mauritania Tingitana ad Aureliano Agricolao; e gli fu menato innanzi addì trenta di Ottobre, e uno degli uffiziali gli disse: Anastagio Fortunato presidente della legione manda a voi Marcello centurione qui presente. Questa lettera v' ha scritta, e se vi piace, io la vi leggerò. Agricolao disse: Sia letta. Un uffiziale disse: Questo soldato ha gittata via la cintura militare, ha testificato esser egli Cristiano, ha dette davanti al popolo molte bestemmie contra gl' Iddii, e contra Cesare, perciò lo vi abbiamo noi mandato davanti, perchè comandiate voi, che si faccia ciò che vi piaccia. Quando fu letta la lettera, disse Agricolao: Avete anche parlato in presenza del presidente in questa guisa? Sì, disse Marcello, in questa guisa. E Agricolao disse: Eravate voi centurione ordinario? E Marcello disse, che sì. E Agricolao disse: Qual furore v' ha sospinto a gittar via i segnali soldateschi, e dire sì fatte parole? Marcello rispose: Non sono sospinti da furore coloro, che temono Dio. Agricolao disse: Avete voi detto tutto ciò, che si contiene negli atti del presidente? L' ho detto, rispose Marcello. Agricolao disse: Avete anche gittate l' arme? Sì le ho gittate, rispose Marcello, perocchè a un Cristiano, il qual serve a G. C. non è dicevole stare negl' impacci del mondo. Agricolao disse: Sì fatta cosa ha operata Marcello, che si debbe osservare la disciplina, e castigarlo; e profferì questa sentenza contra di lui: Si determina, che Marcello, il quale era centurione ordinario, e si è disonorato rinunziando pubblicamente al suo giuramento, e ha dette in presenza del tribuno altre parole piene di furore, debba esser dato alla morte. Gli fu tagliato il capo, e in questa guisa morì pel nome di G. C. L' abbandonare le schiere (3), massime con altra colpa unita d' empietà, o disubbidienza era per legge Romana delitto capitale.

Il notajo, che dovea scrivere questa sentenza era Cassiano (4), il quale dopo aver notate le sopraddette cose, vedendo la costanza di Marcello, testificò ad alta voce, che quella condanna lo spaventava; e gittò a terra le tavolette, e lo stile, con cui scrivea. Tutti gli uffiziali ebbero maraviglia. Marcello rideva. Il giudice si levò da sedere tutto commosso, e gli dimandò, perchè con tanto cruccio avea gittate quelle tavole. Cassiano rispose: Perchè avete dettata sentenza ingiusta. Egli lo fece pigliare incontanente, e incarcerare. Marcello, che avea riso di gioja antivedendo, che Cassiano doveva essere suo compagno nel martirio, fu condotto a morte nel giorno stesso trentesimo d' Ottobre. Essendo menato al supplizio, disse al giudice Agricolao: Iddio vi dia bene: e gli fu poscia tagliato il capo. Di là a un mese, a' tre di Dicembre Cassiano fu condotto nel medesimo luogo, dov' era stato interrogato Marcello, e presso a poco fece le medesime risposte, e ottenne anch' esso la palma del martirio.

Persecuzione universale.

XXVIII. L' Imperatore Diocleziano andò a passare il verno in Nicomedia (5), nel diciannovesimo anno del suo impero (6) 302. di Gesù Cristo. Il Cesare

(1) Pagi *an.* 298. *n.* 2. (2) *L. deser. ff. de re milit. l.* 1. *ff. d. off. præf. prat.* (3) *l. non omn. c. §. qui deserr. ff. de re milit. l. omne.* 6. *§. contum.* 2. *ff. eod.* (4) *Acta sinc. p.* 315. (5) *Lactant. de mort. persec. n.* 10. 11. (6) *Pagi hoc an.*

re Galerio Maſſimiano dopo avere disfatti i Perſiani, andò quivi anch' eſſo per iſtimolarlo a perſeguitare i Criſtiani, anch' egli eccitato dalla madre, donna ſuperſtizioſa, che adorava gl' Iddii de' monti, e facea tutto il giorno ſacrifizj, e conviti delle carni ſacrificate. I Criſtiani in quelli non s' impacciavano, ma digiunando ſtavano in orazioni; di che ella cominciò a odiargli, e querelandoſi eccitò il figliuolo alla rovina loro; poichè non era manco ſuperſtizioſo di lei. Per tutto 'l verno con Diocleziano ne deliberò, e non eſſendo ammeſſo veruno a tal conſiglio, credeaſi, che della ſomma dell' Impero ſi trattaſſe. Il vecchio Imperatore ſtette ſaldo aſſai alle furie di Galerio, dimoſtrando eſſer pericoloſo il travagliar tutti, e lo ſpargere tanto ſangue: Che i Criſtiani cercavano ſolamente morire, e che baſtava ſtogliere da quella religione gli uffiziali del palazzo, e le ſoldateſche.

Galerio a tali ragioni non s' arrendette; e Diocleziano volle averne conſiglio, con la ſua ſolita malizia di non conſigliarſi quando volea far bene, per averne l' onor ſolo, e domandar parere, quando era per far male, acciocchè il biaſimo ſi roveſciaſſe ſopra altrui. Furono fatti entrare alcuni pochi uffiziali di giuſtizia, e di guerra, e ſecondo la dignità, che aveano, fu domandato il loro parere. Alcuni ſpinti da odio particolare, diceano dover sbarbicare i nimici degli Dei, e della religione pubblica, e coloro che avevano altro ſentimento, finſero d'aver queſto medeſimo, conoſcendo la inclinazion di Galerio. Ancora Diocleziano non ſi arreſe, e diſſe, che ſi voleva avere conſiglio dagl' Iddii, e mandò un indovino ad Apollo Mileſio. Apollo riſpoſe, non per mezzo della ſacerdoteſſa, ma da un oſcuro ſpeco (1): Che i giuſti, i quali erano ſopra la terra, non lo laſciavano dire la verità, e che queſta era la cagione, per cui gli oracoli, che dava dal tripode, erano falſi. Lo ſteſſo dicea la ſacerdoteſſa, con li capelli ſparſi, lagnandoſi della ſciagura dell' uman genere. Diocleziano domandò a' ſuoi uffiziali, quali erano i giuſti ſopra la terra; e uno di coloro, che ſervivano a' ſacrifizj, diſſe: Senza dubbio ſono i Criſtiani. L' Imperatore l' udì con diletto, e determinò la perſecuzione, non potendo reſiſtere agli amici, a Ceſare, e ad Apollo. Volea tuttavia ſerbar moderazione, e non ſpargere ſangue, là dove Galerio volea, che foſſero arſi vivi coloro, che non aveſſero voluto ſacrificare. ANNO DI G.C. 303.

Per ciò eſeguire, ſi deſtinò il giorno de' Terminali come il più conveniente e felice (2). Era queſto l' ultimo dì dell' antico anno di Roma, e vigeſimoterzo di Febbrajo; quaſi che ſi voleſſe in queſto giorno dar fine alla criſtiana religione. Eſſendo venuto queſto giorno dunque l' anno 303. di G.C., e venteſimo del regno di Diocleziano, nel ſuo ottavo conſolato, e nel ſettimo di Maſſimiano Erculio; nello ſpuntar del giorno un prefetto con alcuni capitani de' tribuni e de' teſorieri, andò alla Chieſa di Nicomedia; e rotte le porte, cercavano dell' immagine di Dio. Abbruciarono le ſcritture, che furon ritrovate, tutto ſi miſe a ſacco, ſi preſe, ſi corſe da tutte le parti. Era poſta la Chieſa in un luogo alto, che ſi vedea dal palagio. Diocleziano, e Galerio ſtavano a riguardarla, e conſigliandoſi a lungo, ſe foſſe meglio abbruciarla. Parve a Diocleziano di no; e vinſe; per timore che ardendo un sì gran fuoco, non ſi appiccaſſe ancora ad una gran parte della città; poichè la Chieſa era circondata da ogni lato da ampie caſe. Mandarono eſſi alcuni ſoldati pretoriani, che andavano alla guerra con iſcuri e altri ferri; queſti circondando quell' edifizio, e benchè foſſe molto alto, in breve tempo lo abbatterono.

Il giorno vegnente ſi affiſſe un decreto, il qual dicea, che tutte le Chieſe ſarebbero abbattute, le ſcritture tutte arſe, e ſarebbe tolto a tutte le perſone di quella religione ogni onore e dignità; che ſarebber ſoggette a tormenti, di qualunque ordine e grado ſi foſſer mai; che ſi avrebbe diritto contra di eſſe, ſenza che neſſuno ad eſſe ne reſtaſſe contro ad altrui; non per richiedere ciò che lor foſſe tolto; non per dolerſi

(1) Conſtant. *ap. Euſ. lib.* 10. *vit. c.* 50. (2) Euſ. 7. *hiſt. c.* 2. Pagi *an.* 302. *n.* 5.

ANNO DI G.C. 303.

d'un' ingiuria, o d'un adulterio, e che i liberti perderebbero la libertà. Vi fu un Cristiano di qualità distinta, il quale spinto da caldissimo zelo, ebbe ardimento di staccar pubblicamente quel decreto e di lacerarlo, ridendosi delle vittorie contra i Goti, e i Sarmati, di che vi si facea menzione. Questo Cristiano subitamente fu preso, tormentato e abbruciato; e ogni cosa patì con ammirabile pazienza. A quell' editto ne seguì un secondo, che ordinava, che si dovessero prendere i Vescovi in ogni luogo, e metterli ne' ferri; e poscia che si dovesse costringergli a sacrificare per ogni modo. Si scrisse all' Imperator Massimiano Erculio, e a Cesare Costanzo, che facessero lo stesso dal loro canto, benchè non avessero atteso il loro avviso in affare di tanta importanza.

Martiri di Nicomedia.

XXIX. Non contento di ciò Galerio Cesare, e cercando che Diocleziano (1) commettesse una più crudel persecuzione, fece secretamente dar fuoco al palazzo, e abbruciata che se ne fu qualche parte, si accusarono di quel fallo i Cristiani come nimici pubblici. Si dicea, che avean congiurato con gli eunuchi di far perire i due Imperatori, i quali corsero pericolo d'esser abbruciati vivi nel loro palazzo. Diocleziano, benchè se medesimo tenesse per accortissimo uomo, non ebbe il menomo sospetto di questo artifizio; ma acceso di sdegno, ordinò tosto, che fosser crudelmente tormentati tutt' i suoi. Stava egli assiso, facendo affliggere tutti quest' innocenti. Ogni giudice, ogni capo degli offiziali del palazzo, facean dar la corda per lo poter che loro era stato dato; e facevano a prova a chi primo qualche cosa scoprisse; ma niente si ritrovò, perchè non si dava la corda a' servi di Galerio, tra' quali erano i colpevoli. Galerio stava presente, e molto si adoprava, perchè non si rafreddasse la collera del vecchio Imperatore. Quindici giorni dopo, tentò che accadesse un altro incendio, ma per tempo si avvidero di esso incendio, benchè non si discoprisse chi ne fosse stato autore. Galerio, che s'era apparecchiato a viaggiare, partì in quel medesimo giorno, benchè fosse ancora nel cuor del verno; dicendo apertamente, che di là partiva, per non essere abbruciato vivo.

Diocleziano spandea lo sdegno suo non solamente sopra i suoi domestici, ma sopra tutti. Costrinse prima di tutti Valeria sua figlinola, e Prisca sua moglie a sacrificare. Fece morire alcuni eunuchi, in altro tempo possentissimi, che avean sostenuto il palagio e lui medesimo: Doroteo primo con Gorgonio, e molti, ch' eran sotto la sua carica, furono strangolati dopo aver patiti lunghissimi tormenti. Pietro avendo ricusato di sacrificare fu sollevato in aria nudo, e così frustato per tutto il corpo. Poichè l'ebbero lacerato fino all' ossa, senza che punto si scuotesse la costanza sua, misero nelle sue piaghe sale e aceto; e si fece portare una graticola e del fuoco, e sn fatto arrostire come le carni, che si mangiano; dicendogli che non farebbe mai uscito di que' tormenti, se non ubbidiva. Dimorò egli fermo, e morì sotto quelle pene. Si conta ancora tra questi martiri domestici dell' Imperatore l' eunuco Indes (2), Migdonio, e Mardonio.

Furon presi i Sacerdoti (3), e i Diaconi, e senza veruno esame, bastava che confessassero la fede, che venivan condannati e tratti al supplizio, con tutt' i suoi. Antimo Vescovo di Nicomedia fu decapitato (4), molti altri furono strangolati, parecchi d'ogni età e d'ogni sesso vennero abbruciati; non già uno a uno, ma in mucchio; e si metteva il fuoco attorno ad essi. Si narra che vi furono uomini, e donne da tal zelo condotti, che da se balzavano dentro al rogo. Altri legati da' carnefici, furon messi in alcune barche, e gittati nel mare con pesanti pietre al collo. Si gittarono parimente nel mare i corpi degli offiziali dell' Imperatore, che da prima s'erano seppelliti; ma poscia li fecero disotterrare; per timore che rimanendo essi ne' sepolcri, venissero adorati come Iddii; poichè in tal modo giudicavano i Pagani dell' onore, che si rendeva a' martiri. Tuttavia Diocleziano e Massimiano essi medesimi avean

(1) Lact. n. 14. (2) Martyrol. 26. Dec. (3) Lactant. n. 15. (4) Eus. 8. c. 6.

avean deciſo (1), che i colpevoli giuſtiziati doveſſero aver ſepoltura.

La perſecuzione ſi eſteſe ſopra tutto il popolo di Nicomedia (2). Diſperſi i giudici per tutt' i Tempj, coſtringeano tutti a ſacrificare; e le prigioni erano ripiene. Si trovavano non più inteſi tormenti; e per timor di non ingannarſi in fare giuſtizia ad alcuni Criſtiani, eran poſti degli altari dinanzi a' tribunali, e ne' gabinetti de' giudici; per far ſacrificare le parti, prima di trattare la loro cauſa. Si vide nella medeſima provincia della Bitinia un governatore ſuor di ſe pel diletto, come ſe aveſſe ſuperato un barbaro popolo, perciocchè un Criſtiano parve cedere, dopo due anni di forte reſiſtenza (3).

Scritture contra la religione Criſtiana.

XXX. Nel medeſimo tempo che ſi abbattea la Chieſa di Nicomedia (4), due autori pubblicarono alcuni ſcritti contra la Criſtiana religione; uno era filoſofo di profeſſione, ma di coſtumi contrarj alla ſua dottrina; in pubblico raccomandava la moderazione, la frugalità, la povertà; ma egli amava il danaro, i piaceri, e le ſpeſe, e più che non faceva al palagio, vivea ſplendidamente nella propria ſua caſa. Ogni ſuo vizio ricopriva ſotto l'apparenza de'ſuoi capelli, e del ſuo mantello, con le ſue molte ricchezze e col credito, che aveva appreſſo i magiſtrati, i giudizj de' quali vendeva egli, e mettea timor ne' ſnoi vicini, i quali non oſavan dolerſi delle caſe, e delle terre, che aveva ad eſſi nſurpate. Non ſi ſa il nome di queſto filoſofo (5); ſi ſa ſolamente che pubblicò tre libri contra la religione Criſtiana. Dicea da prima, ch' era debito di un filoſofo, di porre rimedio agli errori degli uomini, riconducendogli al vero cammino, vale a dire al culto degl' Iddii, che governavano il mondo; e non ſoffrire che i ſemplici foſſero preda de' malizioſi ſettatori; dicea, che volea moſtrar la luce della ſapienza a coloro, che non la vedevano, e riſanarli da quella oſtinazione, per cui ſoffrivano inutilmente sì fatti tormenti. Perchè non ſi aveſſe in ſoſpetto la cagione, da cui era moſſo a far ciò, ſi diffondea nelle lodi de'Principi, eſaltava la lor pietà, la loro ſapienza, che ſi ſegnalava ancora nella diſeſa della religione, reprimendo un' empia e pueril ſuperſtizione. Ma quando entrava nella materia, non ſapea ciò ch'egli attaccaſſe, ſcopriva ſolamente la ſua propria malizia, nell' avere ſcelto quel tempo di pubblicar ſimil' opera ſua.

Era l'altro autore del nnmero de'giudici, e un di quelli, che avea conſigliata la perſecuzione; ſi crede che foſſe queſti Gerocle (6), nato in una piccola città della Caria, e dopo governator di Aleſſandria. Scriſſe due libri intitolati Filaleti, vale a dire amici del vero, e indirizzò il ſuo diſcorſo a' Criſtiani medeſimi, per parere non di attaccarli, ma di dar loro ſalutari conſigli. Si ſforzava di moſtrare, che nelle ſante Scritture vi foſſe contraddizione, e ne parea sì fattamente inſtruito, che moſtrava eſſere ſtato Criſtiano. Attaccava prima S.Pietro, S.Paolo, e gli altri diſcepoli, acculandoli d'impoſtnra, dicendo tuttavia ch'erano peſcatori goffi e ignoranti, ſenza conſiderare ch'era impoſſibil coſa, che uomini ignoranti foſſero deſtri ingannatori. Dicea che G. C. era ſtato ſcacciato da' Giudei, e avea raccolti novecento uomini, co'quali rubava per li paeſi. Volendo confntare i miracoli ſuoi, ſenza oſar di negarli, ſi ſforzava di moſtrare, che Apollonio Tianeo ne avea fatti di ſimili, e di più grandi ancora. In tal modo ſi aſſalivano in Nicomedia i Criſtiani con la violenza, e co' diſcorſi.

Poco dopo vi fu chi osò qualche coſa contra l'Impero verſo Melitina nell'Armenia; e così nella Siria (7); dove uno chiamato Eugenio venne riconoſciuto per Imperatore da' ſoldati. Ciò diede cagione a un altro editto contra i Criſtiani, per cui ſi doveano mettere in ferri tutti coloro, che avean governo di Chieſe; per modo ch'era una compaſſionevol coſa a vedere. In ogni luogo eran le prigioni ripiene; non più di omicidi, o di ſcellerati; ma di Veſcovi, di Sacerdoti, di Dia-

(1) *L. obnox. Cod. de relig.* (2) Lactant. (3) Lactant. *lib. 5. Juſtit. n. 2.* (4) Id. *ib. n. 2.* (5) Pagi *an.302.n.13.* (6) Epiph. *hær.68.* (7) Euſ. *l. c. 6. & ibi* Valeſ.

ANNO DI G.C. 303.

Diaconi, di lettori, e di eſorciſti; nè vi rimanea più luogo per collocare i malfattori. Dopo giunſero altre lettere, per le quali ſi dovea dar libertà a' prigionieri, che aveſſer voluto ſacrificare; e che quelli che duravan fermi, ſi aveſſero a tormentare in mille modi. Perciò furono in tutte le provincie veduti infiniti martiri, ſegnatamente nell' Africa, nella Mauritania, nella Tebaide, e nell' Egitto; molti de' quali paſſarono da una città, e da una provincia all' altra. Uno tra gli altri detto Donato (1), al quale Lattanzio indirizzò lo ſcritto della morte de' perſecutori, fu tormentato ſino a nove volte ſotto tre diverſi giudici; Flacco prefetto della Bitinia; Gerocle, un di coloro che avean dato conſiglio, che ſi perſeguitaſſero i Criſtiani; e Priſcilliano ſuo ſucceſſore.

Martiri di Paleſtina.

XXXI. Il primo che patì il martirio nella Paleſtina fu Procopio (2), che da' ſuoi primi anni avea ſerbata caſtità, e praticate le virtù tutte; il ſuo corpo abbattuto dalle auſterità, parea di uom morto; e ſoſteneaſi col ſolo vigor dell' anima. Altro cibo non prendea che pane e acqua, e queſto anche a capo di due, o tre giorni, e talvolta ſolamente ogni ſette. Meditava giorno e notte le ſante Scritture; ma non s' era per niente applicato allo ſtudio delle umane lettere. Era nato in Elia, vale a dire in Geruſalemme; ma dimorava in Scitopoli, dove ſoſtenea tre cariche nella Chieſa, di lettore, d'interprete della lingua ſiriaca, e di eſorciſta. Le pubbliche letture, e quella della Scrittura ſi facevano in greco; ed egli ſpiegavale al popolo in ſiriaca favella, ch' era quivi la volgare.

Eſſendo mandato da Scitopoli in Ceſarea con alcuni altri, fu arreſtato alla porta della Città, e condotto al governatore chiamato Flaviano. Così non fu meſſo prigione, ma ſubito venne preſentato al tribunale, e gli ſi ordinò che ſacrificaſſe agl' Iddii. Riſpoſe egli, che un ſolo ne conoſceva, al qual ſi dovea ſacrificare, in quel modo che da eſſo lui era richieſto. Poichè voleano, che ſacrificaſſe a' quattro Imperatori, egli diſſe un verſo di Omero, per cui moſtravaſi, che non è buono aver molti Signori; onde toſto fu egli decapitato, il dì ſettimo di Luglio di mercoledì, in Ceſarea nella Paleſtina. Dopo lui nella medeſima città molti Veſcovi del paeſe ſoffrirono gravi tormenti.

Alcuni cedettero per viltà a' primi aſſalti. Un ve ne fu, al qual ſi tenean le mani, approſſimandolo all'altare degl' idoli, e veniva gittato dentro il profano ſacrifizio, affine che pareſſe aver parte in eſſo; e benchè non l' aveſſe nè pure toccato, ſi ritirava ſenza dir cos' alcuna, intanto che dicevano i Pagani, ch'aveva egli ſacrificato. Un altro preſo, mentre era mezzo morto, veniva gittato come ſe aveſſe renduta l' anima affatto, e lo rilaſciavano, e contavano tra quelli, che avean ſacrificato. Un altro gridava e proteſtava, che non voleva ubbidire; ma le percuotean nel viſo, e molte mani le chiudevan la bocca, e con violenza lo riſpingeano, benchè non aveſſe ſacrificato. I Pagani ſi pregiavano molto, che foſſe rinſcito il diſegno loro. Due ſoli tra tutti queſti ebbero la corona del martirio, Alfeo e Zacheo, ed era queſt' ultimo Diacono della Chieſa di Gadara o Gaddi. Dopo eſſere ſtati battuti e ſtraziati in molte guiſe, furono dì e notte tenuti ne' ceppi allargati ſino al quarto buco, e in fine furon decapitati addì diciaſſette del meſe Dius, o ſia Novembre.

Romano patì nel medeſimo giorno in Antiochia. Era egli di Paleſtina, Diacono ed eſorciſta della Chieſa di Ceſarea; poichè in quel tempo eſſendo picciolo il nnmero de' cherici, ſoſteneano ſpeſſo più d' un' offizio. Si ritrovò egli in Antiochia, quando ſi abbattean le Chieſe, e vedendo molte perſone, che in folla ſi avvicinavano agl' idoli, uomini, donne, e fanciulli, queſto ſpettacolo gli parve inſofferibil coſa. Si avanzò, e ad alta voce rimproverolli. Per queſto ſuo ardire fu arreſtato (3): e mentre veniva fatto crudelmente tormentare da Aſclepiade giudice, non laſciava egli tra' ſuoi tormenti di moſtrar qual foſſe la

(1) Lactant. *de mort.* n. 16. (2) Euſ. *de mart. Paleſt.* c. 1. Acta ſinc. p. 372. (3) Prudent. *Peri ſtepb. hymn.* 10. Acta ſinc. p. 379.

la vanità dell' idolatria, e l' eccellenza del criſtianeſimo. Finalmente propoſe al giudice, che gli ſi laſciaſſe interrogare un' innocente fanciullo, per vedere ciò che ne diceſſe.

Se ne preſe uno d'anni ſette in circa chiamato Barula, e Romano gli domandò, chi foſſe meglio adorare G. C., e per lui il Padre, o gl' infiniti Iddii. Riſpoſe il fanciullo: Vi ha un ſolo Iddio, e G.C. è il vero Dio. Il giudice fece approſſimare la madre ſua, e in preſenza di eſſa fecelo crudelmente battere, ſicchè il ſangue da ogni lato gli piovea. Tutti gli aſtanti, e i carnefici medeſimi non potean ritenere le lacrime. Sua madre lo animava, rimproverandolo quaſi di debolezza, perchè richiedeva a bere. Il fanciullo fu meſſo prigione, e ſi ricominciò a tormentar Romano, il qual finalmente fu dannato al fuoco, e il fanciullo ad eſſer decapitato. Sua madre lo portò tra le braccia ſue ſino al ſupplizio; e diedelo al carnefice ſenza verſare una lacrima. Solamente lo baciò, e ſi raccomandò alle ſue orazioni. Steſe la veſta ſua per raccogliere il ſangue e il capo, che portò via nel ſno grembo.

Intanto ſi conduſſe Romano al luogo del medeſimo ſupplizio, fu attaccato ad un palo, e circondato di legna, che volevano ardere. Si aſpettava ſolamente l'ordine dell'Imperator Galerio, ch'era preſente in Antiochia. V' eran de' Gindei, che diceano: Tra noi i tre fanciulli della fornace ſuron ſalvi; ma queſti ſi abbruciano. Toſto il cielo ſi oſcurò e tal pioggia diſceſe, che non ſi potè nè pure più accendere il fuoco. Il martire gridava: Or dov'è queſto fuoco? L'Imperatore lo fece liberare; ma il giudice lo condannò ad eſſergli tagliata la lingua. Un medico detto Ariſtone, che per ſua debolezza avea rinegata la fede, ſi trovò preſente a quel fatto; e avea ſeco gl' inſtrumenti valevoli a quell' operazione, poichè allora i medici praticavano la chirurgia; e ſno malgrado fu coſtretto a tagliar la lingua al martire, che fu da lui cuſtodita come un teſoro. Il martire fu mandato in prigione; entrando in eſſa il carceriere, gli richieſe il nome ſuo; il martire lo diſſe; e parlò ancor dopo in ogni occaſione; pronunziando meglio che non facea prima che gli foſſe tagliata la lingua; mentre per ſua natura balbettava. Avendo inteſa tal coſa l'Imperatore e il giudice, ebber ſoſpetto, che il medico foſſe criſtiano, e non gli aveſſe tagliata la lingua. Lo chiamarono a ſe; ed egli moſtrò la lingua, che avea cuſtodita, dicendo: Si chiami un uomo, che non abbia aſſiſtenza da Dio, gli ſi tagli la lingua a queſto modo, e ſe può vivere, dite che io uſo artifizio. Si preſe un condannato; ſi miſurò eſattamente la lingua del martire, e altrettanta ſe ne tagliò a coſtui, il qual morì toſto. Intanto S. Romano ſtava ne' ferri, dove dimorò lungamente co' piedi ſteſi ſino al quinto buco. Finalmente eſſendo vicina la feſta dell' anno venteſimo del regno, come allora ſi liberavano tutt' i prigioni, fu egli laſciato ſolo in prigione, e ſtrangolato ſenza trarlo da' ceppi. Qneſto occorſe nel primo anno, quando la perſecuzione era ſolamente contra a' miniſtri delle Chieſe.

In Tiro molti martiri (1) dopo aver patite innumerabili percoſſe di fruſta con ammirabile coſtanza, furono eſpoſti a' leopardi, agli orſi, a' cinghiali, eccitati a furore con ferro e fuoco. Andavano queſti animali con urli orribili, e i martiri gli aſpettavan con ſaldo piede; ma eſſi non oſavano approſſimarſi, e ſi volgean contra i Pagani, che gli ſtimolavano. A' ſoli martiri la perdonavano, benchè foſſer nudi, e ſtendeſſero le mani per chiamargli a ſe; come veniva lor comandato di fare. Talora quelle fiere ſi lanciavano contra eſſi; ma parea che da divina forza foſſero indietro reſpinte. Se la prima fiera non avea fatto a' martiri alcun danno, ſe ne facea andare una ſeconda, e una terza contra il medeſimo martire. Un d'eſſi, che non avea per anche venti anni, ſtava in piedi con le mani ſteſe a guiſa di croce, e ripoſatamente pregava, ſenza far alcun moto in mezzo a quelle fiere, che parea che andaſſer per divorarlo, e che per ſecreta virtù ritornaſſero indietro. Cinque altri, ch' eran di Egitto,

(1) Euſeb. 8. *hiſt. c.* 7.

ANNO DI G. C. 303.

to, furono esposti a un furioso toro; gittava esso in aria presi sopra le corna i Pagani, che si approssimavano ad esso lasciandoli mezzo morti; ma poscia andando furiosamente contra i martiri, non poteva a loro approssimarsi; e ritornava indietro calpestando, e scornando qua e là. Furono messi dinanzi ancora ad alcune altre fiere, e finalmente a tutti si tagliò il capo, e si gittaron nel mare. Eusebio, che fu poi Vescovo di Cesarea, questi fatti racconta, da lui veduti con gli occhi propri.

Martiri dell'Egitto.

XXXII. In Egitto una infinità d'uomini, di donne, e di fanciulli morirono in varie guise; e tuttavia i medesimi Pagani molti ne salvarono, celando quelli, che ad essi aveano ricorso; esponendosi a pericolo di perdere i beni e di andar prigioni, più tosto che tradirli. Dicea poi Sant' Atanasio (1) che aveva inteso da' padri suoi quel che segue: In quanto a' martiri gli uni dopo aver patito il martirio de' denti di ferro, la frusta, e la corda, furono abbruciati; gli altri furono gittati nel mare; e ad alcuni si tagliò il capo; alcuni moriron fra i tormenti; alcuni di fame; alcuni furono crocifissi al solito, come i malfattori; alcuni furono inchiodati colla testa allo ingiù; e si teneano vivi sopra il lor palo, finchè morissero di fame. Nella Tebaide si faceano crudeltà oltre ogni credere gravi. In cambio di ferro si valeano di minuzzoli di vasi rotti, per istraziare i martiri per tutto il corpo, finchè spirassero l' anima. Attaccavano delle donne per un piede, e in quella forma le alzavano in aria per via di macchine; così che rimanevano appese con la testa a basso, e nude del tutto; con ispettacolo del pari vergognoso e crudele. Alcuni uomini venivan legati per le gambe a grossi rami di due alberi, avvicinati per forza di macchine, poscia lasciavan che ritornassero nella lor natural situazione, e raddrizzandosi, smembravano i martiri.

Non durarono poco tempo simili crudeltà, ma gli anni interi; e ogni dì se ne facean morire quando dieci, quando venti, quando trenta, e ancor sessanta, e ancor cento; con le lor mogli, e co' lor figliuoli, benchè piccioletti. Dice Eusebio di avere udito, essendo egli in que' luoghi, che in un dì tanti capi si tagliarono, che il ferro era rintuzzato, e talvolta rompevasi; e i carnefici sì erano stracchi dell'uccidere, che si cambiavano per avere alleviamento; e dice aver esso medesimo veduto, che non sì tosto erano i Cristiani condannati, che altri di ogn' intorno correvano al tribunale confessandosi tali, e riceveano la condannagione della morte con allegrezza, ridendo, e cantando in ringraziamento cantici fino all'ultimo fiato; e tra quelli ve n' erano di riputati per nascita, per fama, per scienze, e filosofia.

Di questi tali era Filoromo, ch' esercitava un ufizio considerabile in Alessandria; e ciascun dì facea giustizia secondo l' usanza de' Romani circondato di guardie; e di questi altresì fu Filea Vescovo di Tmovis, il quale gli uffizj pubblici nel suo paese avea degnamente disimpegnati, ed era per la filosofia famoso. Questi due erano caldamente pregati da un numero grandissimo di persone, parenti, e amici, da' magistrati, e dal medesimo giudice, che si salvassero, e avessero compassione delle mogli, e de' figliuoli; ma dimorarono gagliardi, ed ebbero il capo tronco. Alcun tempo innanzi, essendo Filea in Alessandria, avea scritto al suo popolo di Tmovis una lettera, in cui ragionando de' martiri diceva in questa forma.

Chi potrebbe noverare gli esempj di virtù, che hanno dati (2)? perocchè siccome a tutti era lecito a propria soddisfazione trattarli male; per batterli, d' ogni cosa si servivano le genti, di smisurati bastoni, di sferze, di fruste, di coregge, di funi. Ad alcuni erano legate le mani dietro, poscia venivano attaccati a una colonna di legno, e distesi per forza d' ordigni; e stracciati con pettini di ferro, non solamente nelle coste come gli uccisori degli uomini, ma nel ventre, nelle gambe, e nelle guance. Altri erano impiccati per le mani, dolore acutissimo per lo stirarsi delle giunture. Alcuni erano lega-

(1) Athan. *ad sol.* p. 853. *A.* Euf. 8. *hist. c.* 8. (2) Euf. 8. *hist. c.*10.

legati alle colonne, col viso verso le medesime, nè i piedi toccavano a terra, acciocchè il peso del corpo tirasse giù i legami, e in quella guisa dimoravano non solamente insino a tanto, che il governatore parlava loro, ma quasi tutto il dì, perchè quando passava a' secondi lasciava gli ufiziali a guardia de' primi, e per osservare se alcuno cedeva alla forza de' tormenti. Comandava, che i legami fossero stretti senza pietà, e quando erano vicini a spirare fossero spiccati, e strascinati sul terreno; non istimandoci più per nulla, come se più non fossimo stati.

Tali ve n'eran, che dopo i tormenti erano posti ne' ceppi stesi insino al quarto buco, in guisa che a forza conveniva loro starsene coricati all'indietro per non poter più stare in piedi. Altri distesi sul pavimento faceano più compassione quivi, che nell'atto de' tormenti, per la moltitudine delle piaghe, delle quali erano coperti. Gli uni moriron saldi ne' tormenti, gli altri essendo stati messi in prigione mezzo morti, di là a pochi dì per lo spasimo terminarono di vivere; altri essendo stati medicati, diventarono più coraggiosi col tempo, e colla dimora nella prigione; per forma che quando venne detto loro, ch' eleggessero, o la libertà, avvicinandosi a' sacrifizj profani, o l'essere condannati a morte, a questa s' attennero senza punto dubitare: perocchè sapeano quello, ch'è detto nelle Scritture divine: Colui che sacrifica agl' Iddii strani sarà sterminato. E altrove: Non avrai altri Iddii, da me in fuori (1). In questa guisa Filea martire scrivea poco prima della sua morte essendo in prigione, e volendo dare animo alla sua greggia.

S. Filea, e S. Filoromo.

XXXIII. Quando egli fu in sul palco, Culciano governatore dell'Egitto molto lo sollecitava a sacrificare (2), almeno a quel solo Dio, che riconoscea. Filea disse: Egli non desidera sì fatti sacrifizj; parlando delle vittime sanguinose. Culciano disse: E quali sacrifizj dunque gli gradiscono? Filea rispose: La purità del cuore, de' sentimenti, e la verità nelle parole. Culciano disse: Non ha sacrificato Mosè? Filea rispose: Era solamente comandato a' Giudei, che sacrificassero a Dio solo in Gerusalemme, e i Giudei commettono ora peccato, celebrando altrove le solennità loro. Culciano disse: lascia le vane parole, e sa sacrifizio. Filea rispose: Non lorderò l'anima mia. Culciano disse: Noi perdiam l'anima? Filea rispose: L'anima, e il corpo. Culciano disse: Questo corpo, e questa carne risusciteranno essi? Sì, disse Filea. Culciano seguitò. Paolo non rinnegò G.C.? No, disse Filea, a Dio non piaccia. Culciano disse Paolo non era persecutore? Filea rispose: No, a Dio non piaccia. Culciano disse: Paolo non era uom volgare, un Soriano, che parlava siriaco? Filea rispose: Egli era Ebreo, e parlava greco, e avea sapienza sopra tutti gli uomini. Culciano disse: Poco penerai a dire, che ne sapea più di Platone. Filea rispose: Non solamente più di Platone, ma più di tutt' i filosofi, perchè persuase i sapienti, e se vi piace vi ricorderò il suo parlare.

Culciano disse: Orsù sa sacrifizio. Nol farò, disse Filea. E' ciò per iscrupolo, disse Culciano? Sì rispose Filea. E perchè dunque, disse Culciano, non fai tu altresì scrupolo di abbandonar la moglie, e i figliuoli? Perchè, disse Filea, di maggiore amore ho debito a Dio. A qual Dio dì tu? disse Culciano. Filea levò le mani al cielo, e disse: A quello Iddio, che fece il cielo, la terra, il mare, e tutto ciò ch' essi comprendono. Gli avvocati non voleano, che tanto a lungo ragionasse Filea, e gli diceano: Perchè stai tu sì duro contro al governatore? Filea rispose: Io rispondo alle domande sue; e poscia, non sono soli i Cristiani a far questo; vedete l'esempio di Socrate, mentre lo conducevano alla morte, sua moglie che gli si presentò co' figliuoli suoi, non potè fare che ritornasse indietro. Culciano disse: G. C. era egli Dio? Filea rispose di sì. Culciano disse, come sei persuaso, ch' egli era Dio? Filea rispose: Fece che i sordi udissero, e che vedessero i ciechi, risanò i lebbrosi, risuscitò i morti, restituì la favella a' mutoli, guarì infinito numero d' infermi, e fece molti altri miracoli. Culciano disse: Un uom crocifisso può essere Dio? Filea rispose: Fu crocifisso per la salvezza nostra; sapea

(1) Exod. 22. 20. 20. 3. (2) Acta sinc. p. 548.

ANNO DI G C. 303.

di dover eſſerlo, e di avere a ſoffrire ſimili affronti. Si abbandonò a tutti queſti patimenti per amor noſtro, e tutto ciò era di lui ſtato predetto nelle ſante Scritture, che i Giudei penſano avere, e non hanno. Venga chi ſi vuole, a veder ſe ciò è vero.

Culciano diſſe: Sovvengati che io ho ſerbato l' onor tuo; poichè avrei potuto maltrattarti nella tua città, e non lo feci. Filea riſpoſe: Io ve n'ho obbligo; ma fatemi un poco la grazia compiuta. Culciano diſſe: Che deſideri tu? Filea riſpoſe: Seguite il deſiderio voſtro, fate ciò che vi fu ordinato. Culciano diſſe: Vuoi tu morire a queſto modo ſenza cauſa? Non ſenza cauſa, riſpoſe Filea, ma per amore di Dio, e della verità. Culciano diſſe: Era forſe Dio Paolo? Filea riſpoſe: Non già. Culciano diſſe: Chi era egli dunque? Filea riſpoſe: Un uomo ſimile a noi, ma lo Spirito Santo era in lui; e per virtù dello Spirito Santo facea miracoli. Culciano diſſe: Io ti laſcio in grazia di tuo fratello. Filea riſpoſe: Favoritemi interamente; ſeguite la paſſion voſtra, e fate ciò che vi vien comandato. Culciano riſpoſe: Se tu foſſi tale, che niente aveſſi, non vorrei perdonartela; ma perchè hai molti beni, e puoi mantenere quaſi tutta la provincia, non intendo farti male, e ti conſiglio ſacrificare. Da queſto ſi raccoglie quali foſſero l' elemoſine de' ricchi Criſtiani. Culciano diſſe: La tua povera moglie ti riguarda. Filea riſpoſe: G. C. è il Salvatore di tutt' i noſtri ſpiriti; egli mi ha chiamato a godere la gloria ſua: può anche chiamar lei. Vollero gli avvocati far credere ch' egli domandaſſe un poco di ſpazio (1), e ſi gittarono a' ſuoi piedi con tutti gli offiziali, i curatori, e i parenti ſuoi, pregandolo, che aveſſe riguardo alla moglie ſua, e penſiero de' ſuoi figlinoli. Stette egli forte come rupe da tempeſta battuta; dicendo che dovea tener per parenti ſuoi i ſanti martiri, e gli Apoſtoli.

Filoromo magiſtrato di Aleſſandria, del quale ſi è detto, ritrovavaſi preſente; e veggendo la coſtanza di Filea, eſclamò: Perchè fate voi sì vani ſforzi contra la fermezza di queſt' uomo? Perchè cercate renderlo infedele verſo il Signor ſuo? Non vedete voi ch' egli non vi vede, e non vi aſcolta, e ch' è tutto intento alla celeſte gloria? Per queſte parole s'acquiſtò Filoromo la collera di ciaſcuno. E tutti richieſero, che foſſe condannato come Filea, con la medeſima ſentenza. Volentieri acconſentì il giudice, e ordinò che foſſero entrambi decapitati. Mentre andavano al luogo ordinario della eſecuzione, il fratello di Filea, ch'era un degli avvocati, eſclamò: Filea, domandate appellazione. Culciano lo richiamò, e diſſegli: Ti ſei tu appellato? Filea riſpoſe: Io non m' appellai altrimenti: Dio tolga queſto; non ſtate a badare a queſto infelice uomo; per me rendo infinite grazie agl' Imperatori, e a voi, che io ſia divenuto coerede di G.C. Quando furono giunti al luogo del ſupplizio, Filea ſteſe le mani verſo l'oriente, dicendo ad alta voce: Dolci figliuoli miei, vol che cercate il Signore, vigilate ſopra il cuor voſtro; poichè il nimico qual leone, che rugge, cerca di vincervi; noi non abbiamo per anche ſofferto; ora cominciamo a patire e ad eſſer diſcepoli di G.C. Cari figliuoli miei, attenetevi a' ſuoi precetti. Invochiamo colui, che non ha macchia, ch' è incomprenſibile, e ſta aſſiſo ſopra i Cherubini, ed è autor di tutte le coſe; e di eſſe principio e fine. A lui ſia gloria ne' ſecoli de' ſecoli amen. Così detto, il carnefice tagliò il capo ad entrambi.

Martiri della Siria.

XXXIV. In Aleſſandria (2) a molti martiri ſi tagliò il naſo, a molti le orecchie, a molti le mani; e poi facevaſi a pezzi il rimanente de' lor corpi. In Antiochia molti ne furon d' arroſtiti, perchè patiſſero lungamente. Altri amarono meglio laſciare ardere la deſtra mano, che toccare profani ſacrifizj; altri ſuggendo la tentazione, prima che cader nelle mani de' perſecutori, ſi precipitarono giù di altiſſimi tetti; la qual coſa debbe attribuirſi ad una particolare inſpirazione dello Spirito Santo (3), ſenza trarne eſempio. Vi furono due vergini ſorelle nella medeſima città d' Antiochia di nobiltà, di

(1) Euſ. 8. *hiſt.* c. 8. (2) Euſ. 8. *hiſt.* c. 12. (3) Aug. *l. de civit.* c. 26.

di bellezza, e di pietà singolare, gittate in mare per ordine de' persecutori. Nella stessa città si contano ancora Basilissa, Antonio Sacerdote, Anastagio, e molte altre persone ecclesiastiche; Marcionilla, un fanciullo chiamato Celso, sette fratelli, con molti altri. Nell' alta Siria (1) detta Augusta Eufratesia, furon martiri Sergio e Bacco, dipoi celebri oltre modo per li loro miracoli.

Nella Mesopotamia (2) molti furono impiccati per li piedi, e soffocati da un picciolo fuoco acceso di sotto. Nell' Arabia gli uccidevano a colpi di scure. Nella Cappadocia rompean loro le gambe. Nel Ponto lor ficcavan sotto l' unghie delle canne aguzze; e ad alcuni altri gittavano sopra la sciena del piombo fonduto; e facean loro patire sì infami tormenti, che non è possibile il poter nè pure raccontarli. Mettevano i giudici ogni loro studio in trovare nuovi supplizj; come se avesser combattuto per guadagnare un premio. Nella Frigia v' era una picciola città (3), il cui governatore, col tesoriere, gli offiziali tutti, e tutto il popolo confessarono d' esser Cristiani, e ricusarono di ubbidire a coloro, che volean che idolatrassero. Si mandarono genti armate a circondar la città, le quali vi posero il fuoco, e l' abbruciarono con le donne, e i fanciulli, che invocavano G. C. Dio sommo. In questa città il più celebre di tutti fu un offiziale Romano detto Adauco di gran nobiltà nell' Italia, e che avea sostenute tutte le cariche; anche quella di cattolico, o tesorier generale.

Storia di S. Teodoto Ostiere.

XXXV. Il governator di Galazia detto Teotecno (4) era uomo violento e crudele, che avea promesso all' Imperatore di distruggere il cristianesimo. Alla sola fama del suo arrivo nella provincia, le Chiese si dispersero, e un gran numero di giovani fuggiron ne' deserti e nelle montagne; poichè faceva egli andare dinanzi a lui molti offiziali l' un dopo l' altro con orribili minacce in bocca, e con editti, che commetteano che si abbattessero le Chiese, e si finisse la persecuzione. I Pagani stavano in conviti e in allegrezze; andavan per le case de' Cristiani, togliendosi tutto ciò che trovavano, senza che niuno osasse nè pure dire una parola in difesa sua; altrimenti erano accusati di sedizione. Ninn Cristiano avea più ardire di mostrarsi pubblicamente; i principali eran prigioni carichi di catene; le donne di condizione venivano strascinate da insolenti uomini; la maggior parte si ritiravano ne' deserti, celandosi nelle caverne, vivendo di sole erbe e radici; ed essendo avvezzi a comoda vita, ridotti ch' erano a sì misero stato, quali morivano di fame, quali ritornavano indietro in preda de' persecutori.

In Ancira capitale di questa provincia si ritrovava un Cristiano detto Teodoto, maritato, il quale apparentemente menava una vita comune, a segno che teneva osteria; ma in fatti era uomo di singolar virtù. Sin da' suoi primi anni avea dispregiati i piaceri e le ricchezze, attenendosi a' digiuni, e al fare elemosina; soccorreva infermi, e afflitti uomini, e badava alla conversione de' peccatori, e con sue esortazioni molti indusse al martirio. Aveva ancora il dono de' miracoli, e risanava incurabili malattie con le sue orazioni, e col toccar delle mani.

Durante la persecuzione assisteva a' confessori prigioni, e dava sepoltura a' corpi de' martiri, benchè ciò gli venisse proibito sotto pena di morte. Egli somministrava pane e vino per lo santo sacrifizio; poichè non si potea comprarne, avendo il governatore fatto offerire agl' idoli tutt' i viveri, che si trovavano in pubblico. Ma Teodoto avea fatte le provigioni sue, e per l' arte sua, aveva occasione di dare a mangiare, e di alloggiar parimente molte persone, per modo che la sua osteria divenne la Chiesa, dove si celebravano i misteri, e il ricovero de' forestieri, e il rifugio de' Cristiani.

Andò egli in un borgo detto Malo discosto dalla città intorno a quaranta miglia o tredici leghe, per raccogliere le reliquie di Valente martire, ch' erano state gittate nel fiume Alis. S'abbattè

(1) Martyr. 9. Jan. (2) Eus. 8. c. 12. (3) Eus. 8. c. 11. (4) Acta sinc. p. 354.

ANNO DI G. C. 303.

in alcuni Cristiani, che poco prima erano stati arrestati da' lor parenti, perchè avean rovesciato un altare di Diana; e costoro liberò egli con gran fatica, e molta spesa. Rendeano grazie a lui, come a comune benefattore delle misere persone. Teodoto si pregò che mangiasser seco, e poscia continnassero il viaggio loro; si assisero dunque insieme sopra l'erba presso ad una caverna su la riva del fiume, due stadj discosti dal borgo, in un sito ornato di ogni sorta di fiori, circondato da begli alberi, al canto soave degli uccelli. Teodoto mandò alcuni de' suoi compagni al borgo, ad invitare il Sacerdote a mangiar seco loro; e perchè facesse a quelle persone le solite orazioni de' viaggiatori, e ciò perchè ogni volta che potea, non mangiava mai senza la benedizione del Sacerdote. I messi s'incontrarono nel Sacerdote, che usciva di Chiesa dopo le preci dell'ora di sesta; il qual Sacerdote domandò loro s'erano Cristiani, pregandoli ch'entrasser nella sua casa; poi soggiunse: Ecco un sogno da me avuto. Vidi due uomini, che rassomigliavano a voi, che mi dissero recar essi un tesoro in questo paese. E'vero, essi risposero, noi abbiamo un tesoro, il qual è Teodoto di nom di pietà singolare; ma insegnateci, dov'è il Sacerdote di questo borgo. Son io stesso, rispose Frontone; poichè tale era il suo nome; ma è cosa migliore, che voi conduciate a me Teodoto. Non è bene fermarsi così tra boschi, in un luogo dove sono Cristiani. Si unirono, e baciarono. Teodoto si scusava di non potere andare in casa di Frontone Sacerdote, per la fretta di ritornarsene in Ancira, a sovvenire i Cristiani. Quando ebbero mangiato, Teodoto disse sorridendo al Sacerdote: Questo mi par buon luogo da porvi reliquie. Il Sacerdote rispose, averne bisogna, e poi edificare. Sia opra mia, o più tosto di Dio, disse Teodoto, il provvedervi di reliquie: voi pensate a innalzar la Chiesa, e non vi mettete troppo tempo, che le reliquie verranno tosto. Ciò dicendo, si trasse l'anello dal dito, e lo diede al Sacerdote, chiamando Dio in testimonio della promessa. Dipoi andò alla città, dove ogni cosa era sossopra per la persecuzione, come un terremoto.

Martirio di sette vergini.

XXXVI. Eranvi sette vergini, nell'età avanzate, e nell'opere della virtù fin da' primi anni; e vedendo il governatore, che stavano ne' tormenti ferme, le avea date in mano ad alcuni sfacciati giovani; acciocchè in dispregio della religione facessero loro oltraggi. Esse levavano le mani al cielo, e chiedeano soccorso da G. C. difensore della purità. Il più sfrontato degli altri tirò da un lato Tecusa, più vecchia delle altre, ed essa piangendo, presegli i piedi e disse: O figliuol mio, che chiedi tu a persone dall'età disfatte, come tu vedi, e da i digiuni, e dalle malattie, o da' tormenti? Io ho oltre a settant' anni, e l'altre non sono anche più di me giovani, e in breve ci vedrai stracciare dagli animali, e dagli uccelli, poichè il governatore ha vietato, che non ci sia data sepoltura. E dicendo queste parole si levava il velo del capo per mostrargli i suoi capelli bianchi, e dicea: Tu dei forse aver la madre di questa età, lascia a noi le lagrime nostre, e piglia per te la speranza del guiderdone, che riceverai da G. C. I giovani piansero insieme con esse, e si dipartirono.

Per tentarle in un'altra forma, il governatore promise loro di farle Sacerdotesse di Diana, e di Minerva. Costume era di lavare quegl' idoli ciascun anno in uno stagno vicino; e appunto questa festa s' abbatteva a quel tempo; ed essendo essi portati in certe carra magnificamente, fece anche porre in alcune carra le vergini in piedi, e nude per ischerno. Dietro seguitavano gl' idoli, e gran popolo, con flauti, e cembali, e donne, che danzavano con li capelli sparsi a guisa delle Baccanti. Intanto Teodoto pregava per l' esposte vergini temendo della fralezza del sesso. Erasi rinchiuso in una casetta d' un uomo detto Teocari, vicino alla Chiesa de' Patriarchi, insieme con Polieronio nipote della vergine Tecusa, e con alcuni altri Cristiani; stando tutti in orazione a terra dal mattino insino a sesta; nel qual tempo andò la moglie di Teocari ad avvisarli, che

che le ſette vergini erano ſtate affogate nel lago. Allora Teodoto levandoſi ſu dal pavimento, dimorando tuttavia inginocchioni, alzò le mani al cielo, roveſciando le lagrime, e diſſe: Signore, vi ringrazio, che non abbiate laſciato il mio piangere vano. Poſcia domandò alla donna, in qual forma erano paſſate le coſe, ed eſſa, che con tutte le altre era quivi ſtata preſente, diſſe: Tutte le promeſſe del governatore furono inutili, le Sacerdoteſſe di Diana, e di Minerva, che preſentavano alle vergini la corona, e la veſte bianca, per ſegnale di ſacerdozio, furono coſe rifiutate con ingiurie. Finalmente il governatore comandò, che foſſero loro appiccate pietre al collo, sì groſſe, che ciaſcuna ſarebbe ſtata carico baſtevole a un carro, e con eſſe foſſero poſte in un battello, e condotte nella profondità maggiore dello ſtagno, e dugento piedi in circa lontane dalla riva furono affogate.

Teodoto dimorò nel medeſimo luogo, avendo conſigliato con Policronio, e Teocari in qual forma aveſſero potuti trarre fuori dallo ſtagno que' corpi. Verſo la ſera un giovane detto Glicerio, anch'eſſo Criſtiano, andò ad avvertirli, che il governatore avea meſſi ſoldati intorno allo ſtagno in guardia di que' corpi. Teodoto n'ebbe dolore acerbo, e ſi partì dagli altri, per andare alla Chieſa de' Patriarchi; ma i Pagani aveano murata la porta. Egli ſi poſe a terra di fuori vicino alla conca, dov'era l'altare, e ſtette quivi alquanto tempo in orazione. Di là andò alla Chieſa de' Padri, e trovò anche quella murata; e quivi di nuovo pregò; e ſentendo dietro a ſe gran romore, pensò d'eſſere perſeguitato, e ritornò in caſa di Teocari, dove s'addormentò. Quivi gli apparve la Vergine Tecuſa, e gli diſſe: Figliuol mio Teodoto, tu dormi, nè curi di noi. Non ti ricordi tu più gli ammaeſtramenti, che io t'ho dati nella tua giovinezza, per condurti alla virtù contra il penſiero de' tuoi parenti. Tu mi facevi onore come a tua madre, e ora ti ſei dimenticato di me dopo la morte; non laſciare i corpi noſtri in preda de' peſci. Tra due giorni una gran battaglia t'aſpetta, levati, va allo ſtagno; ma guardati da un traditore.

Anno di G.C. 303.

Egli levandoſi narrò la viſione a' compagni, e quando venne il giorno mandarono Glicerio, e Teocari a oſſervare con maggior diligenza le guardie, ſperando, che i ſoldati ſi foſſero ritirati, per cagione della feſta di Diana; ma erano quivi rimaſi fermi; per la qual coſa i Criſtiani laſciarono ancora paſſar quel dì, e quando venne la ſera uſcirono digiuni, e portarono ſeco alcune ronche taglienti, per recidere le corde legate alle pietre. La notte era buja ſenza luna, nè ſtelle, ed eſſendo giunti al luogo, dove gli uomini dal miniſtro della giuſtizia erano neciſi, pieno di capi tagliati, e fitti ne' pali, di tronchi arſicci avanzati dal fuoco, ebbero grande ſpavento; ma udirono una voce, che diſſe loro: Avvicinati con buon animo, o Teodoto. Ciaſcuna feceſi il ſegno della croce, e incontanente videro una croce luminoſa verſo l'oriente, e ſi poſero inginocchioni adorando da quella parte. Seguitarono a camminare con tale oſcurità, che non ſi vedeano l'un l'altro. Cadeva una pioggia grandiſſima, e il fango era di ſorta, che a ſtento ſi tenevano in piedi. Si fermarono ancora a pregare, e videro un fuoco, che lor moſtrava il cammino, e due uomini veſtiti con abiti luminoſi, con barba e capelli bianchi, i quali diſſer loro: Prendi animo Teodoto; il Signore ſcriſſe il nome tuo tra quelli de' martiri, e mandò noi a riceverti; noi ſiam chiamati i ſanti Padri. Tu troverai meſſo * ſullo ſtagno S. Soſandro armato, il quale mette ſpavento nelle guardie; ma tu non dovevi condurre teco un traditore.

In fatti S. Soſandro martire apparve alle guardie armato di corazza, di celata, di ſcudo, e di lancia, chè gittavan fuoco da ogni lato: e nel medeſimo tempo era gran pioggia e vento con tuoni e lampi. Spaventate le guardie fuggiron nelle vicine capanne, e sì forte vento ſoffiava, che ſpingendo l'acqua alla riva laſciò ſcoperto il fondo, dov'erano i corpi delle vergini; onde Teodoto co' ſuoi tagliarono le

* *Non meſſo in ordine.*

ANNO DI G.C. 303.

le corde, tirarono i corpi a se, li posero sopra alcuni cavalli, e li trasportarono alla Chiesa de' Patriarchi, vicino alla quale furon da essi sotterrati. Ecco i nomi di queste sette vergini Tecusa, Alessandria, Faina, Claudia, Eufrasia, Matrona, e Giulitta. Le tre prime avean rinunziato ad ogni cosa per menar vita apostolica.

Il dì vegnente si sparse voce che que' corpi erano stati levati, e tutta la città fu in romore. Tosto che vedevano un Cristiano, era preso e messo alla corda. Teodoto avendo inteso, che molti se n'eran presi, voleva andar da se a darsi in poter de' Pagani; ma i fratelli nel distolsero. Volendo Policronio assicurarsi della verità, si vestì da villano, e andò in piazza; ma fu preso, e condotto al governatore, e venendo percosso, e minacciato ancora di morte, confessò che Teodoto avea levate le reliquie delle vergini, e accennò il luogo, dove l'avea celate. Furon di là tratte, e abbruciate. Conobbero i Cristiani esser quello il traditore, di cui erano stati avvertiti. Fu ciò detto a Teodoto; il qual diede un addio a' fratelli, esortandogli a pregar per esso continovamente, e si dispose alla battaglia. Pregò a lungo con esso loro, e domandò a Dio il termine della persecuzione, e il riposo della Chiesa. Abbracciò tutti con infinite lacrime, che si spargeano dall' una e dall' altra parte; e raccomandò loro, che quando ritornasse di Malo Frontone Sacerdote col suo anello, dessero a lui le sue reliquie, se potean raccoglierle. Ciò dicendo fece il segno della santa croce sopra tutta la persona, e coraggiosamente andò al luogo della battaglia.

Martirio di S. Teodoto.

XXXVII. Si abbattè egli in due cittadini suoi amici, i quali cercavano persuaderlo a salvarsi, finchè avea tempo di farlo; ma rispose egli loro: Se volete farmi cosa grata, andate voi più tosto a dire a' magistrati: Quel Teodoto accusato da' Sacerdoti di Minerva e di Diana e da tutta la città, è qui alla porta. Essendo entrato dentro, sorridendo riguardava il fuoco, le caldaje bollenti, le ruote, e molti altri istrumenti di pene, che quivi erano apparecchiati. Gli venne proposto dal governatore di riporlo nel numero de' suoi amici, e di fargli aver la grazia degl' Imperatori; ti faranno, dis' egli, l'onor di scriverti, e di accogliere le tue lettere; e diverrai sacrificator di Apollo; con potere sopra tutta la città; tu sarai capo degli altri sacrificatori; tu rappresenterai a' magistrati le occorrenze del paese, e tu manderai ambasciate agl' Imperatori per li comuni bisogni. Gli rispose Teodoto, mostrando da un lato i falli de' falsi Iddii, e le infami cose, che i medesimi Pagani attribuivano ad essi; e dall' altro lato la grandezza e i miracoli di G. C. Quella infinità d' idolatri s' offese del suo ragionare; i sacrificatori stracciaron le lor proprie corone, e i loro abiti; e il popolo gridava per infiammare il governatore. Egli fece dunque attaccar Teodoto a' cavalletti, e molti carnefici l'un dopo l'altro lo maltrattarono lungamente con unghie di ferro. Versarono ancora aceto sopra le piaghe sue e vi miser fuoco. Sentendo il martire l'odore dell' arsa sua carne, volse alquanto il viso, e il governatore pensò, che cominciasse a cedere a' tormenti. Non già, disse Teodoto; ma fa d' esser meglio ubbidito, che i tuoi ministri si stancano. Inventa nuovi tormenti per provar me; o più tosto conosci quanto coraggio mi vien dato da G. C.; per cui ti ho dispregiato siccome uno schiavo vile, e così ancora i tuoi Imperatori. Il governator gli fece percuotere le mascelle con delle pietre, perchè gli saltassero fuora i denti. Disse il martire: Se anche tu mi facessi tagliar la lingua, so dirti che Iddio esaudisce i Cristiani senza che parlino. Il governatore lo mandò in prigione; e nel trapassar la piazza, mostrava a tutti il suo lacerato corpo per prova della possanza di G. C., e della forza che porge a' suoi, di qualunque condizione sien essi, senza distinzion di persone. E' cosa ragionevole diceva egli offerire a lui sì fatti sacrifizj; poichè fu egli primo a patir per noi tutti.

A capo di cinque giorni il governatore chiamò a se Teodoto, e dopo aver-

vergli fatto riaprir le piaghe con nuovo ſtrazio, fu poſto ſopra tizzoni ardenti, di che gran tormento ebbe. Veggendo che non poteva eſſer vinto, lo condannò il governatore ad eſſer decapitato, e che poſcia foſſero abbruciate le oſſa ſue, per timor che i Criſtiani non le ſeppelliſſero. Giunto il martire al luogo della eſecuzione, domandò ancora a G. C., che terminaſſe quella perſecuzione, e che la Chieſa aveſſe ripoſo; quindi volgendoſi a' fratelli, diſſe loro: Non iſtate a pianger più oltre; ma rendete grazie al Signor Noſtro G. C., che me traſſe al termine, vincitore dell' inimiço. In avvenire io pregherò Dio per voi con fiducia laſsù nel cielo. Ciò detto ricevette il colpo con allegrezza di animo. Fu meſſo il corpo in un gran rogo; ma tanta luce quivi apparve, che neſſun oſava di approſſimarviſi per accenderlo. Queſto riſaputoſi dal governatore, ordinò a' ſoldati, che cuſtodiſſero la teſta e il corpo nel medeſimo luogo.

Intanto Frontone Sacerdote andò in Ancira con l' anello del martire, ſperando di riportar le reliquie, com' egli aveagli promeſſo. Conduceva un' aſina carica di vino vecchio del ſuo orto, e della ſua vigna coltivata dalle ſue mani; e giunſe verſo la ſera, quando l' aſina ſi coricò nel luogo, dov' era il corpo del martire. Le guardie lo invitarono a ſtar ſeco loro; avendo fatto un ripoſtiglio di canne e di rami di ſalice, preſſo al quale ſtava il corpo del martire coperto d' erbe e di foglie. Il Sacerdote ſcaricata ch' ebbe l' aſina, diè loro a guſtar del ſuo vino, che molto lor piacque. Bevendo ragionavano delle percoſſe avute, per aver eſſi mal cuſtodite alcune donne, ch' erano ſtate gittate nello ſtagno, donde l' avea tratte un uom di ferro, il cui corpo eſſi cuſtodivano ancora. Frontone ſi fece ſpiegare ogni coſa; e trovò che queſt' uomo di ferro era Teodoto, da eſſi così detto; perchè s' era moſtrato inſenſibile ad ogni tormento. Allora Frontone Sacerdote rendette grazie a Dio, e invocò il ſuo ſoccorſo; poi quando vide che tutte le guardie dormivan profondamente, preſe il corpo del martire, gli ripoſe in dito l' anello ſuo, ne caricò l' aſina, e ritornò a mettere nel luogo primo l' erbe e le foglie; affinchè le guardie non ſi avvedeſſer di nulla. Laſciò andare da ſe l' aſina, la quale andò al borgo, fermandoſi in un luogo, dove poſcia fu edificata una Chieſa in onor di S. Teodoto. Queſta iſtoria è ſtata ſcritta da Nilo teſtimonio di viſta, che avea paſſata la vita ſua inſieme col martire; con lui fu prigione, e avea perfetta notizia d' ogni coſa.

Anno di G. C. 303.

XXXVIII. Anche in Occidente ſeguitava la perſecuzione (1), poichè Maſſimiano Erculio, e Coſtanzo Cloro ricevettero le lettere de' lor colleghi di Oriente. Coſtanzo, come gli altri Imperatori, avea gran numero di Criſtiani tra i ſuoi offiziali, e nel ſuo palagio. Propoſe loro, che eleggeſſero, o di reſtar nelle loro cariche, ſacrificando agl' idoli, o ricuſando, di andar banditi dalla preſenza ſua, e perdere il ſuo favore. Molti preferirono l' umano intereſſe alla religione, e molti duraron coſtanti; ma tutti rimaſero con gran maraviglia, quando udiron Coſtanzo a dire, che tenea gli apoſtati in conto di nomini vili e avari: e che non ſperando, che foſſero a lui più fedeli che non furono a Dio, gli ſcacciava per ſempre dal ſuo ſervigio. All' oppoſto coloro, che s' eran dimoſtrati veri ſervi di Dio, tenea che foſſer degni di ſtare appreſſo di ſe, e di affidare ad eſſi la cuſtodia della ſua vita, e del ſuo ſtato; contandoli tra ſuoi migliori amici. Coſtanzo Ceſare ſi contentò di queſta apparenza per ſoddisfare all' editto di Diocleziano. E' vero che permiſe egli, che le Chieſe foſſero abbattute (2), conſiderando ch' eſſe potevano eſſere riſabbricate; ma neſſun fece morire; nè allora ſi ſparſe ſangue nelle Gallie. In Italia il vecchio Maſſimiano, che per ſe ſteſſo era crudele, ubbidì volentieri agli ordini di Diocleziano.

Perſecuzione nell' Occidente.

Il quartodecimo giorno di Aprile (3) di queſt' anno 303. ritrovandoſi in Roma

(1) Lactan. *de mort. n.* 15. Euſ. *vit. Conſt. lib.* 1. *c.* 16. (2) Lactan. *ibid.* (3) Acta *S. Sabini.* Baluz. *tom.* 2. *Miſcell. p.* 47.

ANNO DI G. C. 303.

ma a celebrare i giuochi nel gran circo; al ſeſto corſo guadagnò egli contra la fazione azzurra; e la maggior parte del popolo gridò: Levate i Criſtiani, e aſſicurateci i dilettı noſtri. E ciò fu detto per dodici volte. Per la vita dell' Imperatore non vi ſieno Criſtiani. Quattro fazioni eran di coloro, che conducevano i carri nel circo, la bianca, l'azzurra, la verde, e la roſſa, ſecondo il colore degli abiti loro. Il popolo alzava varie grida, chiedendo le brame ſue, a' magiſtrati che preſedevano agli ſpettacoli. Queſte acclamazioni erano attentamente oſſervate; e come ſpeſſo ſi abuſavan di quel modo di domandare, i medeſimi Imperatori Diocleziano e Maſſimiano avevano ordinato, che non ſi poneſſe mente alle vane eſclamazioni del popolo (1), quando chiedeſſero che ſi aſſolveſſe un colpevole, o ſi condannaſſe un innocente.

Il popolo gridò altre dieci volte, riguardando Ermogeniano prefetto di Roma: Auguſto, per quanto amate la vittoria, domandate al prefetto ciò che diciam noi. Allora Ermogeniano fece ſapere all' Imperatore ciò che il popolo richiedea. Maſſimiano Imperatore ordinò di raccoglierſi nel campidoglio, e quivi ſi ritrovò una infinità di popolo il giorno diciannoveſimo di Aprile. L' Imperatore parlò loro in queſti termini: O voi che amate la religione, a noi par bene ch' eſſa ſi accreſca ſotto il regno noſtro, mercè de' voſtri avvertimenti. Per queſto io darò commiſſione, che ſieno arreſtati i Criſtiani in ogni luogo, dove ſi ritroveranno, col mezzo del prefetto di Roma, o degli offiziali, e faran coſtretti a ſacrificare. Allora il popolo ſi diviſe, gridando ad una voce: Auguſto ſia ſempre vittorioſo, e fioriſca il ſuo ſtato, come quello degl' Iddii.

Poſcia una perſona particolare andò a ritrovare Ermogeniano prefetto di Roma, e diſſegli: Vi ha un Veſcovo, il quale tuttodì fa aſſemblee co' Criſtiani, e ſpiega i libri, ſeducendo il popolo. Il prefetto ſubito diede di ciò notizia all' Imperatore Maſſimiano, che n' ebbe diletto, e l' ultimo giorno di Aprile fece ſcrivere una lettera a Vennſtiano governator di Toſcana, avviſandolo, che in ogni luogo dove foſſer Criſtiani, veniſſero coſtretti a ſacrificare agl' Iddii, altrimenti periſſero ſotto a' ſupplizj, e ſi confiſcaſſero i loro beni.

Martirio di S. Sabino di Aſſiſi.

XXXIX. Vennſtiano governator di Toſcana cominciò dunque a cercar con molta cura, ſe trovava alcun Criſtiano celato. Fu a lui ſcoverto Sabino Veſcovo, e fecelo arreſtare ad Aſſiſi, dove fu meſſo prigione con due Diaconi Marcello ed Eſuperanzio, e con molti Cherici ancora. Vennſtiano andò in Aſſiſi, e il dì vegnente gli fu alzato un tribunale in mezzo della piazza, preſentandogli il Veſcovo, e i ſuoi due Diaconi. Il governator gli richieſe il nome ſuo, poſcia la ſua condizione, s' era libero o ſchiavo. E' da credere che dimoſtraſſe egli povertà nella preſenza ſua. Riſpoſe Sabino: Io ſono ſchiavo di G. C., liberato dalla ſchiavitù del demonio. Vennſtiano gli domandò qual carica aveſs' egli. Sabino riſpoſe: Benchè indegno peccatore, io ſono Veſcovo. E queſti altri due che offizio hanno? Sono miei Diaconi, riſpoſe Sabino. Vennſtiano gli diſſe, che facoltà hai tu, e quale ardire di far lezioni in ſecreto, e inſegnare al popolo a laſciare gl' Iddii per ſeguitare un uom morto? Sabino diſſe: Voi dunque ſapete, che il Signor Noſtro G. C. è morto? Vennſtiano diſſe: Veramente è ſtato morto, e ſeppellito. Sabino diſſe: Non ſapete voi, che il terzo giorno riſuſcitò? dovreſte tuttavia ſapere ogni coſa. Vennſtiano diſſe: Eleggi una di qneſte due coſe, o ſacrificare agl' Iddii, e vivere, o morire tormentato ſiccome tu meriti; e dipoi riſuſciterai come il tuo Signor Criſto. Sabino diſſe: E queſto deſidero, d' eſſere uccíſo, e morire per riſuſcitare come il Signor mio G. C.

Continuò Sabino a ragionare della grandezza di G. C., e della vanità degl' idoli, e ſoggiunſe: Per dimoſtrarvi che nulla giova adorare i demonj, ſia qui portato il Dio voſtro. Vennſtiano comandò, che quivi foſſe recato il Dio ſuo, che tenea nella camera, in ogni luogo dove alloggiava, ed era un Gio-

ve

(1) Decur. *Cod. de pan.*

ve fatto di corallo, con maravigliofo artifizio, veſtito d'oro. Quivi lo recarono in mano con le torcie acceſe, e con gran grida. Diſſe Venuſtiano: Ecco il protettor noſtro. Sabino gli domandò licenza di farne ſuo piacimento, e preſo l'idolo nelle mani, e fatta orazione, lo gittò in terra, e lo ruppe. Venuſtiano per cruccio ſi percoſſe la fronte, e fece incontanente tagliare a Sabino le mani. Marcello, ed Eſuperanzio ſuoi Diaconi furono preſi dallo ſpavento, e a lungo tremarono, e Sabino Veſcovo con le mani tagliate faceva animo a quelli.

Venuſtiano raccolſe i pezzuoli dell'idol ſuo in panni lini e in una ſcatola d'argento, e la rimandò in ſua caſa, e fece porre in ſul cavalletto i due Diaconi in faccia del Veſcovo, comandando che ſacrificaſſero. Marcello diſſe: Noi ci ſiamo una volta offerti a Dio in ſacrifizio. Furono lungo tempo battuti con baſtoni, e gridarono: Ora nel nome di G. C. rinnovati ſiamo. Venuſtiano diſſe: Ora vi rinnoverò; e fece loro ſtraeciar le coſte co' pettini di ferro; tutti e due in quel tormento morirono, e il giudice fece gittare i corpi loro nel fiume, e mandò il Veſcovo Sabino nella prigione. Un peſcatore, e un Sacerdote raccolſero i corpi de' martiri Santi Eſuperanzio, e Marcello, e li ſeppellirono vicino alla via l'ultimo giorno di Maggio.

Una gentildonna criſtiana detta Serena della città di Spoleti vedova da trentun' anno, data all'orazione, al digiuno, e alla limoſina, quando fu informata di ciò, andava alla prigione la notte a ſervire Sabino Veſcovo, ad abbracciargli, e baciargli i piedi. Ricolſe le mani tagliate, e le ſi miſe in caſa, imbalſamandole in un vaſello di vetro, e dì e notte quelle toccava, e ſi accoſtava agli occhi. Un ſuo nipote, detto Priſciano, a lei cariſſimo, era diventato cieco, eſſendo ſtata diſutile tutta l'arte de' medici. Eſſa lo conduſſe al Veſcovo Sabino, e gli diſſe: Signore: io vi ſcongiuro per G. C., nel quale voi credete, che mettiate le braccia ſopra queſto ſuo ſervo, e pregate Dio creatore, e credo, che ſarà illuminato. Allora Sabino meſſoſi inginocchioni, e verſando molte lagrime diſſe: Signore preſtatemi orecchio, benchè ſia peccatore. Riſchiarate le noſtre tenebre, voi che ſiete luce di verità, e di vita, per Noſtro Signor G. C., e per lo Spirito Santo che vive, e regna con voi ne' ſecoli de' ſecoli; riſpoſero eſſi: Amen. Sabino Veſcovo poſe l'eſtremità delle braccia ſugli occhi del cieco dicendo: Quegli t'apra gli occhi, il quale aprì il mare, e fecevi paſſar nel mezzo Iſraello; ponga la luce negli occhi tuoi, acciocchè tutte le nazioni conoſcano lui eſſere creatore d'ogni coſa viſibile, e inviſibile, e ch'egli ha aperti gli occhi a queſto cieco nato. Allora gli occhi di Priſciano furono aperti. Tutti quelli, ch'erano nella prigione vedendo le maraviglie di Dio, ſi gittarono a' piedi di Sabino pregandolo, che li battezzaſſe; e undici quello ſteſſo dì furono battezzati; nè potè ſtare celato queſto miracolo del cieco guarito.

Di là ad un meſe Venuſtiano Governatore della Toſcana ebbe sì gran male negli occhi, che non potea più mangiare nè dormire, nè potevano i medici dargli alleviamento. Gli fu detto, che Sabino Veſcovo avea guarito un cieco, ed egli mandò la ſua moglie, e due figlinoli a pregare il Veſcovo con grande onore. Sabino ringraziò Dio, e andò alla caſa di Venuſtiano, il quale fu preſo tra le mani e meſſo a' piedi del Veſcovo, il quale vedendolo a quello ſtato diſſe alto, lagrimando: G. C., che ha illuminato il cieco nato, illumini voi. Venuſtiano riſpoſe piangendo con la moglie, e con li figliuoli: Abbiamo peccato. Sabino riſpoſe: Se voi crederete con tutto il cuore, e con pentimento, niente ſarà negato alla fede voſtra. Sien qui recati i rimaſugli di quell'idolo. Queſti gli furono meſſi davanti, ed egli li fece ridurre in polvere e gittar nel fiume. Venuſtiano era tormentato da' ſuoi dolori, e Sabino gli diſſe: Credete voi con tutto il cuor voſtro? Venuſtiano riſpoſe: Io credo; ma voi mi mettete dinanzi il penſiero

ANNO DI G. C. 303.

il peccato da me commesso contra voi, e questo mi affligge. Sabino rispose: Di ciò furon cagione i peccati miei; solamente vi avvertisco di pentirvi, di credere nel Signore G. C., e di ricevere il battesimo, e vi risanerete, ottenendo ancor l'eterna vita. Venustiano disse: Battezzatemi nel nome di nostro Signor G.C., affine che io goda l'effetto delle vostre promesse. Allora il Vescovo Sabino si mise inginocchioni, e benchè avesse le mani tagliate, lo fece catecumeno con la moglie e i figliuoli; e presa dell'acqua li battezzò dicendo: Credete voi in Dio Padre onnipotente? Venustiano rispose: Io credo. E in G. C. suo Figliuolo? Rispose: Io credo. E nello Spirito Santo? Rispose: Io credo. E in colui ch'è salito al cielo, e che debbe ancora venire a giudicare i vivi e i morti, e il mondo col mezzo del fuoco? Rispose: Io credo. E nella sua venuta, e nel suo regno? e nella remissione de' peccati, e nella risurrezione della carne? Venustiano rispose: Io credo in G. C. figliuolo di Dio, che m'illuminerà.

Nel medesimo tempo fu levato dal bacino, e gli occhi suoi si aprirono, per modo che non sentiva più dolore alcuno dopo il battesimo. Stringeva i piedi di Sabino, bagnandoli di lacrime, e dicendo: Pregate nostro Signor G. C. che mi perdoni il male, che ho fatto a voi. Sabino rispose: Figliuol mio, tutto questo ho patito pe' peccati miei: voi non mi offendeste; e dimorarono insieme. Avendo inteso l'Imperator Massimiano, che Venustiano avea ricevuto il battesimo, se ne sdegnò, e mandò Lucio tribuno con ordine di far morire Sabino e Venustiano. Lucio tribuno andò, e senza formar processo, fece decapitar Venustiano governator di Toscana con la sua moglie, e i figliuoli suoi nella Città di Assisi. I Cristiani sì accortamente celarono i corpi loro, che non fu possibile il ritrovarli. Nel medesimo tempo il tribuno fece arrestare Sabino Vescovo, e lo condusse a Spoleti, dove fecelo battere fin che morì. Serena vedova, che avea raccolte le mani sue, le riunì al di lui corpo, da essa sepolto in circa due miglia lontano da Spoleti, il settimo giorno di Dicembre.

XL. L'editto della persecuzione passò in Africa; si abbatterono le Chiese, e si ricercarono tutt' i libri sacri. A Cirta colonia Romana di Numidia (1) Munazio Felice, che n'era curatore, o primo magistrato, e ch'era parimente * Flamine perpetuo, vale a dire sacrificatore degl'idoli, andò co' suoi offiziali a far simile ricerca il giorno diciannovesimo di Maggio. Giunti che furono alla casa, dove i Cristiani si raunavano, dopo la distruzione delle Chiese, Felice curatore disse a Paolo, ch'era il Vescovo della città: Mostrateci le scritture della legge, e tutto ciò che vi trovate qui avere, perchè possiam noi eseguir l'ordine che ci fu dato. Disse il Vescovo: Sono i lettori quei, che tengono le scritture; e in quanto a noi, vi diamo ogni cosa che abbiamo. Felice parlò al Vescovo Paolo: Accennateci i lettori: o mandate per essi. Il Vescovo disse: Voi li conoscete tutti. Felice disse: Noi non li conosciamo altrimenti. Gli offiziali vostri, rispose il Vescovo, cioè Edesio, e Giunio vostri notai li conoscono. Felice disse: Senza pregiudizio de' lettori, che gli offiziali c'insegneranno, dateci intanto tutto ciò che avete. Era assiso Paolo Vescovo, e con lui Montano, Vittore, Deusatelio, e Memorio Sacerdoti; Marso ed Elio Diaconi stavano in piedi con Marcuclio, Catulino, Silvano, e Caroso suddiaconi; e Gennaro, Meracle, Fruttuoso, Miggino, Saturnino, Vittore, e gli altri becchini. Vittore figliuolo di Ausidio prese a scrivere in questo modo in una memoria: Due calici d'oro, sei calici d'argento, sei caraffini d'argento, un calderino d'argento, sette lampade d'argento, due candellieri grandi, sette candellieri piccioli di rame con le sue lampade; undici lampade di rame con le loro catene; ottantadue toniche da donna, trentotto veli da testa, sedici toniche da uomo, tredici paja di calze da uomo, quarantasette paja da donne. Erano questi vestimenti riserbati pe' poveri;

Persecuzione nell'Africa. Ricerca di libri.

(1) Gesta purg. Cæcil. Baluz. *Miscell. tom. 2. p. 91.* * *Non* Flamma perpetua.

ri ; e si può giudicare qual fosse la ricchezza delle Chiese principali da questi vasi d'oro, e d'argento trovati in una città della Numidia. Felice curatore disse a Marcuclio, a Silvano, e a Carosо: mostrateci quelle cose che avete. Silvano e Carosо dissero: Noi abbiam tratto fuora tutto ciò che qui era. Felice disse loro: Gli atti sono ripieni della vostra risposta.

Giunti alla biblioteca, trovaron le scanzie vote. Silvano mostrò de' capitelli, e delle lampade d'argento, che diceva aver ritrovate dietro un gran vaso. Vittore figliuolo di Anfidio gli disse: Tu eri morto se non le avessi trovate. Felice curatore disse a Silvano: Cerca meglio; temendo che fosse stata tralasciata qualche cosa. Silvano disse: Non vi ha più cosa alcuna; e tutto abbiam dato fuora. Quando aprirono la sala da mangiare, vi trovaron dentro quattro vasetti di vino e sei di olio. Felice disse: Mostrateci le scritture che avete, perchè possiam noi ubbidire agli ordini degl' Imperatori. Catulino diede loro un libro grande oltre misura. Felice disse a Marcuclio e a Silvano: Perchè ci porgete voi un libro solo? Dateci le scritture, che avete. Risposero: Altro non abbiam noi; poichè noi siamo suddiaconi, e i lettori hanno i libri. Insegnateci i lettori, disse Felice: Marcuclio e Catulino dissero: Noi non sappiamo dove abitino. Se voi nol sapete, riprigliò Felice, diteci il nome loro. Catulino e Marcuclio dissero: Noi non siamo traditori; fateci uccidere a piacer vostro. Felice disse: sieno arrestati costoro.

Poichè furon giunti alla casa di un lettore detto Eugenio, Felice gli disse: Dateci le scritture, che avete per ubbidire agli ordini. Il lettore trasse fuor quattro libri. Felice disse a Silvano e a Carosо: Diteci dove sieno gli altri lettori? Risposero: Il Vescovo disse già, che Edusio e Giunio notai hanno di essi conoscenza; fate che vi conducano ad essi. Edusio e Giunio dissero: Signore, tosto gl' insegneremo a voi. Giunti alla casa di Felice lavorator di marmi, poichè i chierici allora esercitavano ancora qualche arte; ebbero da lui cinque libri. Poscia andarono a Vittorino, che ne diede otto; quindi a Projetto, che ne diede cinque grandi e due piccioli. Andarono alla casa di Vittore grammatico, e Felice disse a lui: Dateci le scritture che avete, per ubbidire agli ordini. Vittore grammatico gli presentò due volumi e quattro quinterni. Felice curatore gli disse: Dateci le scritture, che ancora avete. Rispose Vittore grammatico: Se altre ne avessi avute, le avrei date. Furono poscia alla casa di Eutico di Cesarea, e Felice dissegli: Dateci le scritture che avete, per ubbidire agli ordini. Eutico rispose: Io non ho scritture di sorta alcuna. Felice disse: La vostra dichiarazione è negli atti. Andarono alla casa di Coddeone; e sua moglie diede loro sei volumi; essendo i lettori maritati. Felice disse: Cercate se ne ritrovate ancora, e dategli a noi. Rispose la donna: Altri non ve ne sono. Felice disse a un certo detto Bue servo pubblico: Andate, e cercate, poichè temea che ancor ve ne fossero. Rispose il pubblico servo: Ho ricercato, e niente ho trovato. Felice disse a Vittorino, a Silvano, a Carosо: Se voi non avete fatto il vostro dovere, ne renderete ragione. In tal modo i libri e i mobili della Chiesa di Cirta furon dati in preda a' persecutori; e Silvano suddiacono, che avea dato tutto ciò che trovato avea, secondo gli ordini di Paolo Vescovo; fu eletto poscia Vescovo per briga e per simonia.

Anno di G. C. 303.

Martirio di S. Felice di Tibiuro.

XLI. L' editto della persecuzione (1) fu appeso nella piccola città di Tibiuro, nell' Africa particolare o proconsolare, il quinto giorno di Giugno. Felice Vescovo di essa città, era andato in questo medesimo dì a Cartagine. Magniliano curator della città fece chiamare a se Apro Sacerdote, Ciro, e Vitale lettori, e disse loro: Avete voi i libri sacri? Apro rispose: Noi gli abbiamo: Magniliano disse: Dategli a noi, perchè sieno abbruciati. Apro disse: Il nostro Vescovo li tiene appresso di se. Magniliano disse: Dove si ritrova egli? Ri-

(1) Acta sinc. p. 376.

ANNO DI G.C. 304.

Rispose Apro: Io non lo so. Magniliano disse: Voi starete nelle mani degli offiziali fino a tanto che rendiate ragione dell' opere vostre al proconsolo Anulino. Felice Vescovo ritornò il dì vegnente da Cartagine a Tibiuro. Magniliano mandò per lui un offiziale, e dissegli: Felice Vescovo, dateci tutt' i libri, e tutte le pergamene che avete. Felice rispose: Io le ho; ma non vi darò nulla. Magniliano disse: I comandamenti degl' Imperatori valeranno più che il negar vostro. Datecì qne' libri, perchè sieno abbruciati. Felice rispose: Mi piace più d' essere abbruciato io medesimo, che queste Sacre carte; ed è meglio ubbidire a Dio, che agli nomini. Magniliano disse: Importano più gli ordini degl' Imperatori, che il dir vostro. Felice rispose: I comandamenti di Dio sono più forti di quelli degli nomini. Magniliano disse: Pensate bene a' casi vostri. Il terzo dì comandò il curatore, che il Vescovo gli fosse menato innanzi, e dissegli: Avete voi pensato bene? Felice rispose: Ciò che ho detto prima, ora confermo, e lo confermerò alla presenza del proconsolo. Magniliano disse: Anderete dunque dinanzi al proconsolo, e gli renderete ragione. Diedegli in guida Vincenzio Celsino decurione della città di Tibiuro. Partì Felice di Tibiuro l' ottavo dì delle calende di Luglio, vale a dire il giorno ventiquattro di Giugno; ed era condotto legato. Il proconsolo ordinò, che fosse messo prigione, così legato com' era.

Il giorno dietro innanzi l' alba il Vescovo fu condotto al proconsolo, il qual dissegli: Perchè non volete darci voi quelle vane scritture? Felice rispose: Io le tengo; ma non le darò. Il proconsolo commise, che fosse posto legato nel fondo della prigione. A capo di sedici giorni fu menato Felice Vescovo con sue catene dalla prigione alla presenza di Anulino proconsolo alle ore quattro di notte. Si dee pensare che tali cose facesser di notte per cagion del gran caldo; poichè erano in Africa, e nel mese di Luglio. Anulino disse a Felice Vescovo: Perchè non ci date voi quelle vane scritture? Felice rispose: Io non le darò certamente. Allora ordinò il proconsolo, che fosse condotto al prefetto del pretorio il giorno decimoquinto di Luglio. Il prefetto fecelo mettere nella sua prigione con più pesanti catene; e nove giorni dopo comandò, che fosse imbarcato, e menato agl' Imperatori. Felice Vescovo entrò nel vascello con gravi catene, e dimorò per quattro giorni nel fondo della nave co' piedi nell' acqua; e giunse al porto, che non avea nè mangiato, nè bevuto nella città di Agrigento nella Sicilia; dove i fratelli ricevettero lui, e quelli che lo accompagnavano con grand' onore. Di là andarono alla città di Catania; e quivi parimente furono bene accolti. Poscia arrivarono in Messina, quindi a Tauromina, con grandi accoglienze. Passarono il distretto, e giunsero in una città della Lucania, poscia a Venosa nella Puglia. Allora il prefetto fece levar le catene a Felice, e dissegli: Felice, perchè non ci date voi le scritture? non le avete voi forse? Rispose egli: Io le ho veramente; ma non intendo darle. Il prefetto disse: Fate morir Felice sotto la spada. Felice Vescovo rispose ad alta voce: Vi rendo grazie, Signore, che mi vogliate liberare. Il trentesimo giorno d' Agosto fu condotto al supplizio. La luna si fece rossa come di sangue in questo medesimo giorno; vale a dire che accadde la eccliffi. Felice Vescovo levò gli occhi al cielo, e disse ad alta voce: Rendovi grazie, Signor mio, d' esser vissuto cinquantasei anni in questo mondo; e di aver custodita la virginità mia, e serbato il Vangelo; predicata la fede e la verità. Signor G.C. Dio del cielo e della terra; abbasso il capo, per essere sacrificato a voi, che vivete eternamente.

Martiri di Abissinia.

XLII. In un' altra città dell' Africa proconsolare detta Abissinia (1), si raccolsero i Cristiani nella casa di un certo chiamato Ottavio Felice, il duodecimo giorno di Febbrajo sotto il nono consolato di Diocleziano, e l' ottavo di Massimiano; vale a dire l' anno 304. Mentre che celebravano i divini misteri secondo il costume, i magistrati della

(1) Acta sinc. p. 409.

la colonia andarono in compagnia de' ſoldati ſtazionarj. Arreſtaron Saturnino Sacerdote co' ſuoi quattro figliuoli, cioè Saturnino il giovane, e Felice lettori; Maria religioſa, e Ilariano fanciullo. Arreſtarono ancora Dativo Senatore, Felice, Emerito, Ampelio, Rogaziano, Quinto, Maſſimiano, Telica, e molti altri. In tutto erano quarantanove, trentadue uomini, e diciaſſette donne, che andavano lietamente alla piazza; dov' eran condotti con Dativo alla teſta loro; e Saturnino Sacerdote era circondato da' ſuoi figliuoli. In queſta medeſima piazza Fondano Veſcovo avea date le Scritture divine; e quando i magiſtrati l'ebber meſſe nel fuoco, quantunque foſſe tempo ſereno, ſceſe tutto ad un tratto una grandiſſima pioggia con tempeſta, che rovinò tutto il paeſe. Dativo, Saturnino, e gli altri, avendo confeſſato il nome di G. C., furono caricati di catene, e condotti in Cartagine. Viaggiando, moſtravano l'interno piacer loro con inni e cantici.

Furono eſſi dati agli offiziali del proconſolo Anulino, i quali ad eſſo li preſentarono, dicendogli ch' eran Criſtiani, mandati a lui da' magiſtrati di Abiſſinia, per queſto che s' erano inſieme raccolti, e avean celebrati i miſteri contra l' editto degl' Imperatori e de' Ceſari. Prima il proconſolo interrogò Dativo di qual condizione foſſ' egli, e s' era intervenuto nell' aſſemblea. Riſpoſe ch' era Criſtiano, e che intervenne all' aſſemblea. Il proconſolo gli domandò, chi preſedeva in eſſa, e ſubito comandò agli offiziali di metterlo ſopra il cavalletto, di ſtenderlo e di apparecchiare le unghie di ferro. I carnefici l' avean già poſto con le coſte nude, e ſtavano pronti co' loro iſtrumenti; quando Telica ſi lanciò in mezzo d' eſſi, eſclamando: Noi ſiamo Criſtiani, noi abbiam tenuta l' aſſemblea. Il proconſolo ſdegnato fecelo battere aſpramente, e ſtendere ſul cavalletto, e ſtraziare con l'unghie di ferro. Intanto dicea Telica: Io vi rendo grazie Signor G. C. Figliuolo di Dio, liberate i voſtri ſervi in virtù del nome voſtro. Mentre replicava queſta orazione, il proconſolo gli diſſe: Chi è tra voi l' autor della voſtra aſſemblea? Riſpoſe: Saturnino Sacerdote e tutti gli altri. Il proconſolo cercava Saturnino, e Telica gliel' accennò, non già per tradirlo; poichè era preſente; ma per moſtrare che la funzione era ſtata celebrata interamente, eſſendovi un Sacerdote.

Frattanto Telica ne' ſuoi dolori pregava il Signore, e chiedea perdono pe' peccati de' ſuoi nemici; diceva al proconſolo, e a' ſuoi carnefici: Voi fate una ingiuſtizia, o ſciaurati: voi operate contra Dio. O altiſſimo Signore, non badate a' peccati loro. Voi errate, o miſeri uomini, lacerando gl' innocenti; noi non ſiamo omicidi, nè abbiam fatto torto ad alcuno. Mio Signore, abbiate compaſſione di coſtoro: Io vi ringrazio; datemi forza di ſoffrire per amor voſtro. Liberate i voſtri ſervi dalle pene di queſto mondo. Io vi rendo grazie, e non poſſo rendervene quante vorrei. Intanto che raddoppiavano i colpi co' denti di ferro, e che il ſangue cadea copioſamente dalle ſue coſte, il proconſolo diceagli: Comincì tu ancora a provare quali pene ti ſieno apparecchiate? Riſpoſe: Queſto è per gloria mia. Io comincio a vedere l' eterno regno, l' incorruttibil regno. Signor G.C., noi ſiamo Criſtiani; voi ſiete la noſtra ſperanza. Santiſſimo Dio, altiſſimo Dio, onnipoſſente Dio; vi rendiamo infinite grazie. Pregando in queſto modo, il proconſolo gli dicea: Tu dovevi ubbidire a' comandamenti degl' Imperatori e de' Ceſari. Telica riſpoſe: Io non mi curo d' altro che della legge di Dio da me appreſa. Io la cuſtodiſco, e muojo per eſſa; altre leggi non vi ſono. Anulino ordinò, che foſſe meſſo in prigione.

Intanto Dativo ſteſo ſopra il cavalletto ripetea ſovente, ch' era egli Criſtiano, e ch' era intervenuto all' aſſemblea. Fortunaziano avvocato, fratello di Vittoria martire, e allora allontanato dalla criſtiana religione, diſſe al proconſolo: Egli è colui, Signore, il quale intanto che noi ſtudiam qui, egli ha ſedotta Vittoria noſtra ſorella, e la conduſſe da queſta città di Cartagine con Reſtituta e Se-

ANNO DI G. C. 304.

e Seconda nella colonia di Abissinia. Non venne mai in nostra casa, che non fosse per invitar queste giovani con sue persuasioni. Vittoria non soffrì che si deferissero false accuse a Dativo. Nessuno, diss' ella, mi persuase a partire, nè io sono venuta in Abissinia con lui, e ciò posso provare con la testimonianza de' cittadini. Ogni cosa ho fatta per mio proprio movimento, e per voler mio. Intervenni all' assemblea, e celebrai il mistero del Signore co' fratelli, perocchè io sono Cristiana. Allora suo fratello uscì con molte ingiuriose parole contra Dativo. Dativo all' opposito stando sopra il cavalletto, rispondeva a tutto giustificandosi. Anulino comandò che gli si cacciasser nel corpo i denti di ferro; e i carnefici lacerarono le coste sue, per modo che si vedea dentro il suo petto. Dativo dicea: Fate Signor G. C.; che io non sia contaminato. Il proconsolo fece sospendere i tormenti, poscia gli domandò s'era andato alla colletta, cioè all' assemblea: Rispose, ch'era giunto mentre si faceva, e che assistette al mistero del Signore, e che un solo tra essi era stato cagione che si celebrasse l'assemblea. Per la sua risposta si sdegnò il proconsolo; e fecelo ancora straziare co' denti di ferro. Dativo ripetea la sua orazione: Vi prego G. C. a non fare che io sia contaminato. E soggiunse: Che ho fatt' io? Saturnino è il nostro Sacerdote.

Confessione di Saturnino Prete.

XLIII. Disse il proconsolo a Saturnino (1): Sei tu dunque colui, che hai raccolta l' assemblea contra l' ordine degl' Imperatori, e de' Cesari? Saturnino rispose: Noi non abbiam timore in celebrare il mistero del Signor nostro. Perchè non avete timore soggiunse il proconsolo. Perchè, rispose Saturnino, non si dee fare a meno di celebrarlo. Appena ebbe data questa risposta, che il proconsolo fecelo attaccare vicino a Dativo, che intanto pregava, e dicea: Signor G. C. soccorretemi vi prego, abbiate pietà di me; salvate l' anima mia, custodite lo spirito mio. Vi supplico, Signore, non fate che io sia vinto; datemi pazienza. Il proconsolo gli dicea: Ti conveniva più tosto badare in questa città a trar le altre persone di errore, anzi che disubbidire a' comandamenti degl' Imperatori e de' Cesari. Dativo gridava con più alta voce. Io sono Cristiano. Il proconsolo disse: Non più; e fecelo mettere in prigione.

Saturnino Sacerdote era sul cavalletto già tinto di quel sangue sparsovi dagli altri martiri. Si domandò a lui s' era stato l' autore dell' assemblea. Rispose, che sì; dicendo: Io fui presente alla colletta. Allora Emerito lettore si presentò alla battaglia e disse: Io ne sono l' autore; poichè l' assemblea si è fatta nella mia casa. Probabilmente abitava egli con Ottavio Felice. Il proconsolo seguitava ad esaminare il Sacerdote, e diceagli: Perchè Saturnino operavi tu contra i decreti? Saturnino gli rispose: Non si può trasandare la celebrazione de' santi misteri; la legge ci ordina questo. Il proconsolo disse: Tu non dovevi però avere in dispregio i comandamenti degl' Imperatori; poscia ordinò a' carnefici, che lo tormentassero. Si lanciarono essi sopra il corpo di quel vecchio, e tale strazio fecer di lui, che tra il sangue si vedean l' ossa scoperte. Intanto Saturnino dicea: G. C. esauditemi, ve ne prego; vi rendo grazie, Dio mio; fate che mi sia tagliata la testa, G. C. abbiate pietà di me, ve ne prego; Figliuol di Dio soccorretemi. Il proconsolo gli disse: Perchè operi tu contra i decreti? Saturnino rispose: La legge commette ciò; la legge insegna ciò. Allora disse Anulino: Non più: e fecelo mettere in prigione, destinandolo a quella pena, ch' egli bramava.

Quando Emerito fu attaccato, il proconsolo gli disse: Si è dunque celebrata la colletta nella tua casa contra gli ordini degl' Imperatori. Sì bene, rispose Emerito; abbiam noi celebrati i misteri di Nostro Signor G. C. nella mia casa. Perchè, disse il proconsolo, permettesti che vi entrassero i Cristiani? Perchè, rispose, sono essi fratelli miei, nè potea torre che ciò non facessero. Il proconsolo disse: Tu dovevi torlo. Non potei, rispose l' altro: mentre dobbiam noi certamente celebrare i santi misteri.

Co-

(1) *Num.* 9.

Comandò il proconsolo che fosse steso sopra il cavalletto, e tormentato; e mentre, che un carnefice fresco, e robusto a tutta sua possa lo percuoteva, egli dicea: G. C. pregovi, datemi ajuto. Tu fai, ò sciaurato, contra il comandamento di Dio, disse il proconsolo, nè dovevi tu ricettargli. Egli rispose: Non potea fare a meno di ricettare i miei fratelli. Meglio era, disse il proconsolo, che tu ubbidissi agli ordini degl' Imperatori, e de' Cesari. Emerito disse: Maggior degl' Imperatori è Iddio. Pregovi G. C. lode a voi, Signor G. C., datemi sofferenza. Mentre che così pregava, disse il proconsolo: Hai tu in tua casa scritture? Rispose: Sì le ho, ma nel cuor mio. Il proconsolo soggiunse: In tua casa n'hai tu, o no? Emerito disse: Nel cuor mio le ho. G. C., lode sia a voi, G. C. vi prego liberatemi. Nel nome vostro sostengo questa pena, per tempo breve, volentieri, o G. C., fate che io non sia confuso. Basta, disse il proconsolo, dipoi mise la sua interrogazione nello scritojo colle altre, e disse: Tutti sarete castigati siccome meritano le risposte vostre.

Felice si presentò al combattimento. Il proconsolo stanco disse a tutti con più debil voce: Spero che piglierete il partito del mantenervi in vita, ubbidendo agli ordini. Risposero tutti a una voce: Siamo Cristiani, altra cosa non possiam fare, che osservar la legge del Signore, e spargere per quella il sangue. Il proconsolo disse a Felice: Non ti chieggo se tu sei Cristiano, ma se tu sei stato presente alla colletta, o hai alcune scritture. Felice disse: I Cristiani non possono tralasciare il mistero del Signore; nè il mistero può essere celebrato senza Cristiani. Abbiamo celebrata la colletta con somma pietà, e ci aduniamo ciascun dì per legger la sacra Scrittura. Il proconsolo lo fece battere con li bastoni insino alla morte. Un altro Felice fece la medesima confessione, e fu trattato nello stesso modo, e tante bastonate gli furono date, che di quelle si morì nella prigione. Dopo questi sofferse Ampelio (1), custode fedele della legge, e delle divine Scritture. Il proconsolo gli domandò se era stato presente alla colletta: Rispose egli lieto, e risoluto: Sono stato presente alla colletta con li miei fratelli, ho celebrato il mistero del Signore, meco porto le Scritture divine, ma sono scritte nel mio cuore. G. C. vi ringrazio, G. C. esauditemi. Com'ebbe parlato così, fu battuto sul collo, e mandato alla prigione con gli altri. Rogaziano confessò il nome del Signore, e ad essi andò unito senz' altra sofferenza. Quinto messo alla corda confessò altamente il nome del Signore; fu battuto con bastoni, e posto nella prigione, per essere serbato al martirio. Massimiano dietro a lui ebbe lo stesso assalto, e confessò. Dopo di lui Felice giovane disse altamente, che il mistero del Signore era la speranza, e la salute de' Cristiani. Mentre che era battuto co' bastoni disse: Ho celebrato il mistero con tutto l'animo, sono stato presente alla colletta de' miei fratelli, perchè son Cristiano. Per questa confessione meritò d' esser congiunto ad essi.

XLIV. Dipoi venne chiamato Saturnino il giovane, figliuolo di Saturnino Sacerdote. Il proconsolo gli dimandò. E tu, o Saturnino, vi fosti presente? Rispose egli: Io son Cristiano. Disse il proconsolo: Questo non ti domando già io: ma se tu sei stato presente a' misteri. Saturnino rispose: vi sono stato, perchè G. C. è il Salvator nostro. Alla parola di Salvatore il proconsolo sdegnato lo fece stendere sul cavalletto, dov'era stato suo padre, e gli disse: Saturnino, che dì tu? guarda bene dove tu sei. Hai tu alcune scritture? Rispose: Son Cristiano. Il proconsolo disse: Domando se tu fosti in quell'adunanza e se hai scritture? Rispose: Io sono Cristiano, e dopo G. C. non abbiamo a riverire altro nome. Il proconsolo disse: Dappoichè tu dimori in questa ostinazione, converrà tormentarte ancora; dì se tu hai scritture, e disse agli offiziali, tormentatelo, ed essi cominciarono a stracciargli le coste co' denti di ferro ancora tinti del sangue del padre. Egli gridava ad alta voce: Ho

Confessione di Saturnino il giovane ec.

le

(1) *Num.* 13.

ANNO DI G.C. 304.

le divine Scritture ; ma nel cuor mio. G. C. vi prego , datemi ſofferenza , e ſpero la vita. Il proconſolo diſſe : Perchè operavi tu contra gli ordini ? Riſpoſe : Perchè ſon Criſtiano. Dopo queſta riſpoſta diſſe il proconſolo : Baſti. Terminarono di tormentarlo , e fu poſto nella prigione con ſuo padre. La notte s'avvicinava , e il proconſolo , e i carnefici erano ſtanchi (1), e non avendo più forza d' interrogare verun confeſſore in particolare diſſe a tutti : Vedete voi quello , che hanno patito gli oſtinati nella confeſſione ; e quello che patiranno coloro , che ſtaranno duri tuttavia : Orsù ſe alcuno è tra voi che deſideri , che gli ſia uſata bontà , lo dica , acciocchè gli ſia ſalvata la vita. I confeſſori gridarono tutti : Siamo Criſtiani. Il proconſolo li fece incarcerare ſerbandogli al martirio.

Le donne , e le vergini non furono prive della gloria della pugna (2). Vittoria era tra l' altre riputata per naſcita , per bellezza , e per virtù maggiormente. Fino dalla ſua fanciullezza avea dati ſegni d' amare grandemente la purità , e volendo i ſuoi congiunti , malgrado di lei , maritarla ſi gittò da una fineſtra , ſi ſalvò nella Chieſa , e diede la ſua virginità a Dio. Il proconſolo le domandò qual profeſſione faceva. Ella riſpoſe altamente : Sono Criſtiana. Fortunaziano avvocato ſuo fratello con vani ragionamenti volea dimoſtrare lei avere perduto l' intelletto ; ma eſſa riſpoſe : Io ſono molto bene in me , nè giammai mi ſono cambiata. Il proconſolo le diſſe : Volete voi andarvene inſieme con Fortunaziano voſtro fratello ? ed eſſa riſpoſe : No , perchè io ſono Criſtiana , e quelli ſono i miei fratelli , i quali oſſervano i comandamenti del Signore. Dipoi il proconſolo , laſciando la ſua autorità di giudice procurò di perſuaderla , e le diceva : Abbiatevi rignardo , e penſate , che il fratel voſtro cerca modi per iſcamparvi. Vittoria riſpoſe : Io ho buon conoſcimento , nè ſono mai ſtata altrimenti ; ſono ſtata all' aſſemblea , ho celebrato il miſtero del Signore inſieme con li miei fratelli , perchè ſono Criſtiana. Queſta riſpoſta fece ſdegnare il proconſolo , e la mandò alla prigione colle altre , ſerbando tutti al martirio. Rimaneva ancora Ilario figliuolo di Saturnino Sacerdote , piccioletto garzone (3). Il proconſolo gli diſſe : Hai tu ſeguiti il padre , e i fratelli ? Egli riſpoſe colla voce di fanciullo : Son Criſtiano ; ſono ſtato nell' aſſemblea di mia volontà con mio padre , e co' fratelli. Il proconſolo diſſe : Ti taglierò i capelli , il naſo , gli orecchi , e in tal guiſa ti laſcerò. Il giovinetto riſpoſe con quanta voce potè : Fate ciò che vi piace , ſon Criſtiano. Il proconſolo comandò , che foſſe mandato alla prigione , ed egli pieno di conſolazione diſſe : Ringrazio Dio. Queſti martiri dimorarono lungo ſpazio di tempo in prigione , e la maggior parte morirono di fame l' un dietro l' altro.

Condotta di Menſurio Veſcovo di Cartagine.

XLV. Veſcovo di Cartagine era in quel tempo Menſurio , ch'era ſuccedato a Luciano , ſucceſſore di S. Cipriano. Temendo che i perſecutori trovaſſero i libri ſacri , li portò altrove , e li chiuſe ; laſciando nella Baſilica nuova quanti ſcritti erano riprovati degli eretici. I perſecutori li trovarono , traſportarongli , e nulla più gli chiedettero. Alcuni decurioni di Cartagine (4) fecero avvertito il proconſolo ch'erano ſtati traditi coloro , che avevano avuto ordine di portar via e di abbruciar le ſcritture de' Criſtiani ; e che avean laſciato eſſi alcuni ſcritti da nulla , mentre le vere ſcritture ſtavano in caſa del Veſcovo , donde ſi dovea trarle per abbrucciarle ; ma il proconſolo non volle farlo. Menſurio ſcriſſe tutto ciò a Secondo Veſcovo di Tigiſi , e allora primate di Numidia ; biaſimando nella medeſima lettera coloro , che ſenza eſſer preſi , ſi preſentavano a' perſecutori , e diceano da ſe , ſenza eſſere richieſti , che avean delle ſcritture ; ma che non le avrebbon date. Queſto procedere diſpiaceva a Menſurio ; e proibiva , che quelli temerarj foſſero come martiri onorati. Si doleva ancora in queſta lettera di alcuni , i quali eſſendo carichi di colpe e di debiti al fiſco , ſi laſciavan prendere in occaſion della perſecuzione , per liberarſi

(1) n. 15. (2) n. 16. (3) n. 17. (4) Aug. brev. Collat. die. 3. c. 13.

rarsi dalla loro miseria con una onorevol morte; o per purgare i loro peccati come si davano a credere, o per guadagnar danaro, e viver lautamente nelle prigioni, abusandosi della carità de' Cristiani. Secondo di Tigisi rispose a Mensurio, e gli raccontò ciò che i persecutori avean fatto in Numidia; come parecchi erano stati presi per aver negato di dar le Scritture sante; quanto aveano patito, e come dopo asprissimi tormenti furono fatti morire. Diceva egli, che si dovevano onorare come martiri, e lor dava lode con l'esempio di quella donna di Gerico (1), la qual negò di dare in mano le spie di Giosuè a coloro, che le perseguitavano.

Intanto un Diacono della Chiesa di Cartagine, chiamato Felice (2), fu accusato di aver composto un libello infamatorio contra l'Imperatore. Per timore s'ascose egli in casa di Mensurio Vescovo. Fu a lui richiesto; egli negò averlo; l'Imperator n'ebbe avviso; e mandò un ordine, che se Mensurio non dava Felice Diacono, fosse mandato alla corte egli medesimo. Avuto questo comandamento, in grande impaccio conobbe essere; poichè la Chiesa di Cartagine aveva una quantità di vasi d'oro e d'argento, che non potea nè mettere sotto terra, nè portar seco. Gli affidò a' vecchi da lui stimati fedeli tra gli altri; e ne fece una nota consegnata a una donna vecchia a patto che non ritornando egli, dappoichè fosse data la pace a' Cristiani, ella gli desse a colui, che occupasse la sua sede episcopale. Mensurio giunto alla corte sì bene trattò la sua propria causa, che fu rimandato a Cartagine; ma morì prima di arrivarvi.

Arnobio scrive per la religione.

XLVI. In questo medesimo tempo Arnobio (3) retore famoso nell'Africa, scrisse in difesa della cristiana religione. Insegnando egli la rettorica nella città di Sicca, mentre era Pagano, sì fatti sogni ebbe, che dovette abbracciar la fede cristiana; ma perchè sempre l'avea combattuta, i Vescovi non poteano credere, che veramente volesse divenir Cristiano. Per dar loro prova della sua conversione, scrisse un'opera, in cui fortemente combatte l'idolatria, e confuta le calunnie, che venivan dette contra i Cristiani. Ma in quest'opera incorse in qualche errore, perchè non era bastevolmente ammaestrato nella religione cristiana, non essendo ancora battezzato. Si duole egli (4) che si fossero spianate le Chiese, e abbruciati i sacri libri; dicendo, che si doveano più tosto ardere i libri de' poeti pagani, e demolire i teatri. Conta mille cinquant'anni in circa (5) dalla fondazione in Roma sino al tempo che scriveva: e trecent'anni, dappoichè v'erano Cristiani.

ANNO DI G.C. 304.

Martiri della Spagna. San Vincenzo. Santa Eulalia ec.

XLVII. In Ispagna il governatore Daciano facea la persecuzione. In Saragozza fu preso Valerio Vescovo (6), e Vincenzo primo tra Diaconi suoi, nato ad Uesca di famiglia illustre; poichè suo avolo paterno chiamato Agresso, era stato consolo. Era egli giovane, e assai ben disposto della persona; moltissimo avea studiato; e il Vescovo dopo averlo ammaestrato nella divina scienza gli avea dato carico d'ammaestrare gli altri in cambio suo; perchè il Vescovo non parlava con facilità. Daciano fecelì condurre carichi di catene in Valenza, dov'egli era. Poichè gli ebbe esortati a sacrificare, Vincenzo vedendo che Valerio stavasi in silenzio, e sapendo la difficoltà che pativa di parlare, disse gli: Padre mio, se vi piace, io risponderò. Figliuol mio caro, disse Valerio, come ho affidata a te la parola di Dio, così ora ti do carico di rispondere per la fede, che noi qui sosteniamo. Allora si dichiarò Vincenzo ch'erano essi Cristiani, e apparecchiati a soffrire ogni cosa per amore di Dio vero. Daciano mandò il Vescovo in esilio, e fece dare la corda a Vincenzo. Fu appeso al cavalletto e distesovi sopra; ed egli diceva: Ecco quel che ho sempre desiderato che mi avvenisse: ecco il fine delle mie brame. Daciano si sdegnò co' suoi carnefici, e feceli battere con verghe e bastoni, pensando che per loro difetto egli non sentisse i tormenti. Poscia

Fleury Tom. II.

G

(1) Jos. 11. (2) Optat. *cont. Parm. lib.* 1. (3) Hier. *add. ad Chr.* Eus. (4) Arnob. *lib.* 4. *in fin.* (5) Id. *lib.* 2. *sub fin. Lib.* 1. (6) Acta sinc. *pag.* 387. Prudent. *peristeph. hymn.* 5. Aug. *serm.* 275. 276. ec.

ANNO DI G.C. 304.

ſcia lo fece ſtendere ſopra una graticola in forma di letto di ferro, rovente, e ſopra il fuoco; e veniva abbruciato anche per di ſopra, applicandovi delle lamine infocate; e gittavan ſale ſul fuoco, il quale ſcoppiando, entrava nelle piaghe ſino dentro il ſuo corpo. Il martire ſtava immobile, e pregava con gli occhi levati al cielo. Daciano lo fece levar di là, ordinando che foſſe ripoſto in una oſcura prigione, ſparſa di vaſi di terra infranti per rinnovar le ſue piaghe: fu quivi rinchiuſo e laſciato ſolo co' piedi ne' ceppi riſtretti. Si addormentò; e riſvegliandoſi, trovò quel luogo illuminato da una celeſte luce, i ceppi rotti, gli ſpezzati vaſi cangiati in fiori; e vide una ſchiera d'Angeli, che andavano a conſolarlo, e cominciarono a cantar ſeco le lodi di Dio. Le guardie udendo que' ſoavi canti, riguardarono per le aperture della porta, e videro il martire, che cantando paſſeggiava. A tal miracolo ſi convertirono, e il martire confermò eſſi nella fede con le parole ſue.

Queſto riſaputoſi da Daciano, cercò di levargli la gloria di morir fra tormenti, e fecelo porre ſopra un morbido letto, perchè ripoſaſſe, e perchè foſſe di nuovo tormentato. Vi accorſero i Fedeli della città, baciarono le ſue piaghe, e le raſciugarono con panni lini, per cuſtodirne il ſangue, come benedizione delle loro famiglie. Il martire uſcì di vita toſto che fu meſſo ſopra quel letto. Daciano fece gittare il corpo in un campo, perchè foſſe divorato dagli animali, ma fu difeſo da un corvo contra gli altri uccelli, e diſcacciò ancora un lupo, che voleva approſſimarviſi. Daciano fecelo gittare in alto mare cucito in un ſacco e attaccato ad una macina: ma il martire apparve ad un ſant' uomo, e gli narrò che il ſuo corpo era giunto a terra, moſtrandogli il luogo. Quel ſant'uomo eſitava, temendo che la ſua viſione non foſſe vera, quando fu avvertita in ſogno anche una ſanta vedova, che il corpo era in quel medeſimo luogo aſcoſo nell' arena. Ciò diſs' ella a molti Criſtiani, e avendoli ſeco menati, trovarono il corpo ſanto, e lo portarono in una picciola Chieſa, dove fu ſeppellito.

Nella medeſima città di Saragozza, dove S. Vincenzo era Diacono, ſi conta un grandiſſimo numero di martiri ſotto il medeſimo Daciano (1); diciotto tra gli altri, le cui reliquie furono conſervate in un medeſimo ſepolcro; e ſono Ottato, Luperco, Succeſſo, Marziale, Urbano, Giulia, Quintiliano, Publio, Frontone, Felice, Ceciliano, Evozio, Primizio, Apodemio, e quattro Saturnini. Encratida, o Engrazia vergine fu tormentata in modo, che il ſuo corpo fu tutto lacerato, e le fu tagliata una mammella, e ſtaccata una parte del ſegato. In tale ſtato fu meſſa in prigione, che ancor viveva, e morì per corruzione delle ſue piaghe. In Gironda o Girona ſi conta Felice morto fra tormenti (2). In Barcellona Cucufa celebre martire, ed Eulalia. In Cordova Aciſclo e Zoilo, e Oſio Veſcovo di eſſa città confeſsò la fede in queſta perſecuzione, e viſſe più di ſeſſant' anni appreſſo.

In Merida capitale della Luſitania, Eulalia (3) vergine di nobil famiglia in età di ſoli anni dodici ſoffrì il martirio. Sin da fanciulla avea moſtrato amore alla virginità, ſpregiando gli ornamenti, e moſtrando gravità, che avanzava l'età ſua. Tal deſiderio moſtrava ancora per lo martirio, che i ſuoi parenti la tenean lontana dalla città, aſcoſa in campagna. Ma ella di notte tempo fuggì ſoletta, e andò a piedi alla città traverſando i campi, e la mattina ſi preſentò al tribunale, gridando: Voi cercate i Criſtiani; eccomi. Io diſpregio gl'idoli, perchè niente ſono, e diſpregio Maſſimiano, perchè gli adora. Il governatore, dopo aver tentato in vano di acquetarla, minacciolla de' tormenti. Eulalia ſputò a lui negli occhi, roveſciò gl'idoli, e calpeſtò ſotto a' ſuoi piedi la farina, che ad eſſi offerivano. Toſto due carnefici le ſtraciarono le coſte ſino all'oſſa. Ella numerava i colpi, e diceа che quello era una ſcrittura, che notava in eſſa la vittoria di G. C. Non versò una lacrima, e non gittò un ſoſpiro, e parea di pietra. L'afflig-

(1) Martyr. 3. *Nov.* Prud. *hym.* 4. Martyr. 16. *April.* Acta ſinc. *p.* 316. (2) Prud. *ibid.* Martyr. 1. *Aug.* 25. *Jul.* Athan. *ad ſolit.* (3) Prudent. *hymn.* 3.

ſtiſſero con torcie ardenti; il fuoco ſi appiccò ne' ſuoi ſparſi capelli, con cui ſi ricopriva il ſeno per modeſtia, ed eſſendo la fiamma aſceſa ſu la teſta, aprì eſſa la bocca per riceverla, e ſi ſoffocò. Piegò il moribondo capo, e nel medeſimo punto parve che una colomba come neve bianca uſciſſe dalla ſua bocca, e volaſſe al cielo, rappreſentando la ſua pura anima. I medeſimi carnefici videro quel miracolo; e ciò ſu nel meſe di Dicembre (1). Toſto cadde una infinità di neve nella piazza, che ricoprì il corpo della martire, quaſi voleſſe ſeppellirlo. Leocadia vergine era in prigione a Toledo; e avendo inteſi i tormenti di Santa Eulalia, e degli altri martiri, ſi miſe inginocchioni, e rendette lo ſpirito a Dio in orazioni.

In Compluto Giuſto e Paſtore (2) due fanciulli, che andavano alla ſcuola, ma diſpoſti nell' animo al martirio, vedendo tutt' i Criſtiani fuor di se per lo arrivo di Daciano governatore, che andava a perſeguitarli, gittarono via i libri, e lietamente ſi offerirono al martirio. Daciano feceli crudelmente tormentare, e poſcia decapitare. Potevano eſſere ſcuſati di quel fervore in grazia della loro freſca età, per altro non era permeſso generalmente l'andare incontro al martirio. Queſti ſono i più celebri martiri della Spagna ſotto queſta perſecuzione. Credeano d' avervi eſtinto il nome de' Criſtiani, come appariva da queſte inſcrizioni (3) che ſi dice eſſervi ſtate ritrovate. Diocleziano Giovio, Maſſimiano Erculio Ceſari Auguſti, dopo avere ſteſo l' Impero Romano nell' oriente e nell' occidente, e aver diſtrutto il nome de' Criſtiani, che roveſciavano lo ſtato. E in queſt' altra: Diocleziano Ceſare Auguſto dopo avere adottato Galerio nell' oriente, e diſtrutta in ogni luogo la ſuperſtizione di Criſto, e ſteſo il culto degl' Iddii.

S. Euplio. XLVIII. In Sicilia nel medeſimo anno 304. ſotto il nono conſolato di Diocleziano, e l' ottavo di Maſſimiano, il duodecimo giorno di Agoſto, nella città di Catania (4) fu condotto Euplio Diacono vicino il gabinetto del governatore, e dietro alla cortina gridò: Io ſon Criſtiano, e bramo di morire per amor di G. C. Il governatore, ch' era Calviſiano conſolare, l' udì, e diſſe: Si faccia entrare colui che gridò. Euplio entrò nel gabinetto del giudice co' Vangeli alla mano; Maſſimo amico di Calviſiano diſſe: Secondo gli ordini degl' Imperatori, coſtui non dee tenere sì fatte Scritture. Calviſiano diſſe ad Euplio: Dond' eſcono queſte Scritture? ſono forſe uſcite di caſa tua? Euplio riſpoſe. Io non ho caſa mia, il mio Signor G. C. lo ſa. Calviſiano diſſe: Le hai tu portate qui? Euplio diſſe: Come voi vedete, qui le ho portate meco, perchè ſi è trovato che io l'aveva. Calviſiano diſſe: Leggile. Euplio le aperſe, e leſſe: Beati coloro, che ſoſtengono perſecuzione per la giuſtizia, perocchè di quelli ſarà il reame de' cieli (5). E in un altro luogo (6): Qualunque vuol ſeguitarmi, pigli la ſua croce, e mi venga dietro. Mentre che leggea, Calviſiano diſſe: Che ſignifica ciò? Euplio riſpoſe: E' la legge del Signor mio ſtatami affidata. Calviſiano diſſe: Da chi? Euplio riſpoſe: Da G. C. Figliuolo di Dio vivo. Calviſiano pronunziò * queſto decreto interlocutorio: Poichè è chiara la ſua confeſſione, ſia ora interrogato alla corda, e ſia dato in mano a' carnefici. Quando fu dato ad eſſi; la ſeconda interrogazione ſi cominciò alla corda.

Nel medeſimo giorno Calviſiano diſſe ad Euplio, quando fu meſso alla corda: Che dì tu ora di ciò, che oggidì ci avevi confeſsato? Enplio ſi fece ſulla fronte il ſegno della croce con la mano, che avea ſciolta, e diſſe: Ora di nuovo confeſso quello, che diſſi, che ſon Criſtiano, e leggo le divine Scritture. Calviſiano diſſe: Perchè ſerbaſti tu queſte Scritture vietate dagl' Imperatori, in cambio di darcele nelle mani? Enplio riſpoſe: Perchè ſon Criſtiano, e non m' era lecito darlevi, ma piuttoſto morire. Vi è una vita eterna, colui che dà queſte Scritture, perde la vita eterna, e per non perder quella, do la mia vita. Calviſiano pronunziò ** queſto decreto interlocutorio: Si dia la corda ad Euplio, il quale leſ-

(1) Martyr. 9. *Decemb.* (2) Prud. *hymn.* 4. Martyr. 6. *Aug.* (3) *Ap.* Gruter. *p.* 180. (4) Acta ſinc. *p.* 438. (5) Matt. 5. 10. (6) Matt. 16. 24. * *Non* in tal forma. ** *Non* parlò tra mezzo in queſta forma.

ANNO DI G. C. 304.

ſe le Scritture al popolo, in cambio di darle ſecondo il decreto de' Principi. Euplio, mentre che lo tormentavano, diſſe: Vi ringrazio, G. C., e voi, per lo quale ſoſtengo queſti tormenti, ſalvatemi. Calviſiano diſſe: O Euplio, laſcia queſta follia, adora i noſtri Dei, e ſarai liberato. Euplio diſſe: Adoro G.C. abborriſco i demonj, voi fate ciò, che vi piace, che io ſon Criſtiano; ed è lungo tempo, che queſta coſa deſidero, fate come v' aggrada: aggiungete anche altri tormenti, che io ſarò Criſtiano. Quando i carnefici l' ebbero tormentato a lungo, Calviſiano li fece ceſſare, e diſſe a lui: O infelice adora gl' Iddii, adora Marte, Apollo, ed Eſculapio. Euplio diſſe: Io adoro il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, adoro la Santiſſima Trinità, fuor la quale non vi è altro Iddio: periſcano gl' Iddii, che non hanno fatto il cielo, e la terra, e ciò che in eſſi ſi contiene. Io ſon Criſtiano. Calviſiano diſſe: Se vuoi eſſer libero, farai ſacrifizio. Euplio diſſe: Ora ſacrifico me medeſimo a G. C. Dio mio, non poſſo far più: vani ſono gli ſforzi voſtri. Son Criſtiano. Calviſiano comandò, che più agramente foſſe tormentato, ed Euplio ne' tormenti dicea: G. C., vi ringrazio, ajutatemi G. C., per voi, G. C., ſoſtengo queſti tormenti. Queſte parole replicò più volte; e perchè le forze gli venivano meno, diceva ancora queſte parole, o altre ſomiglianti col movimento delle labbra ſenza mandar fuori la voce.

Calviſiano entrò per di dietro la cortina, e dettò la ſentenza ſua, poi uſcì con una tavoletta, e leſſe. Commetto, che periſca ſotto la ſpada Euplio criſtiano, per aver egli diſpregiati i decreti de' Principi, e beſtemmiato contra gl' Iddii, ſenza voler pentirſi. Sia tratto alla morte. Allora gli ſi appeſe al collo il Vangelo, con cui l'avean trovato, e un banditore diceva: Euplio Criſtiano, nimico degl' Iddii e degl' Imperatori: e intanto Euplio dicea lieriſſimamente: Io rendo grazie a G. C. mio Signore. Giunto al luogo del ſupplizio, orò lungamente inginocchioni, e rendendo tuttavia grazie al Signore, eſpoſe il collo, e il carnefice gli tagliò il capo. I Criſtiani tolſero il corpo ſuo, lo imbalſamarono, e ſeppellirono. Nella medeſima perſecuzione in Siracuſa patì Luce o Lucia vergine e martire famoſa.

S. Geneſio, e altri martiri in Roma.

XLIX. L' Imperator Diocleziano era in Italia, e quivi paſsò una gran parte di queſt' anno 304. Era andato a Roma l'anno precedente per celebrare l' anno vigeſimo del regno di Maſſimiano Erculio, che cominciava a dì venti di Novembre, e nel medeſimo tempo trionfò de' Perſiani; al tempo di quelle feſte ſi può collocare il martirio di S. Geneſio (1). Queſti era recitante di commedie, e rappreſentando un dì nel teatro, preſente l' Imperatore, e tutto il popolo, ſi poſe a letto, come ſe foſſe ſtato infermo, e diſſe: O amici miei, molto mi ſento grave, vorrei eſſere alleviato. Gli altri riſpoſero: In qual guiſa t' alleviarem noi? Vuoi tu, che per farti più leggiere ti facciamo piallare? O ſciocchi, diſs' egli, voglio morire criſtiano. E per qual cagione? eſſi diſſero. Acciocchè in quel gran dì, Iddio mi riceva, come un fuggitivo. Si fece andare un Prete e un eſorciſta, vale a dire de' commedianti, che rappreſentavano que' perſonaggi; i quali eſſendoſi aſſiſi appreſſo il ſuo letto, gli diſſero: Figliuol mio, perchè hai tu mandato per noi? Geneſio per divina inſpirazione ſi mutò in quel punto; e lor riſpoſe col miglior ſenno che aveſſe: Perchè voglio ricevere la grazia di G. C., e rinaſcere, ed eſſere ſciolto da' miei peccati. Eſſi compirono le cerimonie del battefimo; e quando lo rivelliron con abiti bianchi, alcuni ſoldati lo preſero, continuando in quella burla, preſentandolo all' Imperatore, perchè foſſe eſaminato a guiſa de' martiri.

Allora parlò egli nel ſeguente modo da quell' alto luogo dov' era: Uditemi, o Imperatore, o corte tutta, o ſaggi uomini, o popolo di queſta città. Ogni volta che intendea ſolamente nominare un Criſtiano, n' ebbi orrore, e feci ingiuria a coloro, che duravano fermi nella confeſſione di queſto nome. Odiai i miei

(1) Lactant. de mort. c. 17. Acta ſinc. p. 283.

miei parenti medeſimi, e i miei compagni, perchè avean queſto nome di Criſtiano, e diſpregiai queſta religione, informandomi eſattamente de' miſteri d'eſſa, per darvi ſollazzo. Ma quando l'acqua mi toccò le carni, e ſono ſtato interrogato, riſpoſi quel che io credeva, e vidi una mano venire di verſo il cielo, e alcuni Angioli riſplendenti ſopra di me, i quali leſſero in un libro tutt' i peccati da me commeſſi fino dalla mia fanciullezza, e nella ſteſſa acqua li lavarono, nella quale in preſenza di voi fui bagnato; e dipoi mi moſtrarono quel libro più bianco della neve. Adunque ora, o voi grande Imperatore, e voi genti, che vi ſiete tutti riſi di queſti miſteri, credete in mia compagnia, che il vero Signore ſi è G. C., ch' egli è luce, e verità, e per lui potrete ottenere il perdono. L' Imperatore Diocleziano cruccioſo oltre modo per queſte parole, lo fece crudelmente battere co' baſtoni, e lo diede nelle mani al prefetto Plauziano, perchè lo ſtringeſſe a ſacrificare. Il prefetto lo fece porre ſul cavalletto, dove lungo tempo fu ſtracciato con li pettini di ferro, e arſo con torcie, ed egli ſempre durò fermo dicendo: Non v'è altro Re ſe non quello, che ho veduto; quello adoro, a lui ſervo, e quando foſſi uccifo mille volte per lui, ſarò ſempre al ſuo ſervigio, nè i tormenti mi toglieranno G. C. dalla bocca, nè dal cuore. Molto mi duole l'error mio, e l'abbominazione, in cui tenni il ſuo nome ſanto, e d' eſſere ſtato così tardo ad adorarlo. Finalmente addì venticinque d' Agoſto gli fu tagliato il capo.

Diocleziano (1) non iſtette in Roma fino all' uſcire dell' anno 303. ma per diſpetto della libertà del popolo, ſi partì di là nel ventеſimo giorno di Dicembre, e ſi recò a Ravenna, dove cominciò il ſuo nono conſolato, al primo di Gennajo del 304. In quel viaggio, la pioggia, il vento, e più la malinconia, gli furono cagione d'una infermità debile ma lunga, che lo tenne in Ravenna tutta la ſtate. Intanto a Roma nel medeſimo anno 304. vi furono parecchi martiri (2); e tra gli altri Soteris vergine di ſchiatta nobile, della famiglia, da cui diſceſe Santo Ambrogio (3); e tra ſuoi antichi avea prefetti, e conſoli. Le fu detto, che ſacrificaſſe, eſſa non volle, e il perſecutore le fece dare delle ceffate; ella ſi traſſe il velo, e volentieri ſcoperſe il ſuo viſo per lo martirio, benchè foſſe accoſtumata a ricoprirlo con grandiſſima cura, perchè era d' aſſai rara bellezza. Con grandiſſima coſtanza ſofferiva la vergogna, e il dolore di quelle percoſſe, che la sfiguravano, nè perciò volgeva il viſo, nè gittava ſoſpiro o lagrima, finalmente fu uccifa colla ſpada come deſiderava. Nel medeſimo tempo ſofferſe in Roma il martirio Pancrazio martire illuſtre d'anni quattordici (4), e Agneſa verginella d' anni dodici, alla quale fu tagliato il capo, e durò con tanta coſtanza, che fu maraviglia a' carnefici. In quel tempo ancora avvenne il martirio di San Sebaſtiano. Egli era di Milano, dove ancora non aveva avuto principio la perſecuzione, o alquanto era mitigata; andò a Roma, dove quella era violenta, ed ebbe il martirio. Marcellino Sacerdote, e Pietro eſorciſta ebbero il capo tronco in un boſco per ordine del giudice, acciocchè neſſuno ſapeſſe il luogo di loro ſepoltura (5). Eſſi colle loro mani ſpazzarono il luogo, e dopo uccifi, i corpi rimaſero in una caverna, donde li traſſe una ſanta femmina detta Lucilla, eſſendone ſtata per rivelazione da eſſi medeſimi avvertita. Il carnefice, che gli avea uccifi, tutte queſte particolarità narrò a Damaſo, allora fanciullo, poſcia Papa, il quale ne ſerbò memoria. Quel boſco, detto prima la ſelva nera, fu detto dipoi la ſelva bianca, e fu edificata una città quivi, che diventò ſede veſcovile. In queſta perſecuzione parecchi altri martiri ſi notano in Roma; i cui nomi ſi poſſono leggere ne' martirologj. In quel medeſimo anno 304. ſi morì Papa Marcellino (6) dopo un anno,

ANNO DI G.C. 304.

(1) Lactant. *de mort.* n. 17. (2) Acta ſinc. *p.* 405. (3) Ambroſ. *de exhort. Virg. c.* 12. & *de Virgin. lib.* 3. *c.* 6. (4) Martyr. 12. *Mai* Ambroſ *de virg. lib.* 1. Prud. *hymn.* 14. Ambroſ. *in pſ.* 118. *n.* 14. (5) Damaſ. *carm.* 12. (6) Lib. Pontif. Pagi *an.* 304. *n.* 9.

ANNO DI G.C. 304.

no, e tre mesi di Pontificatò, e la santa sede vacò tre anni.

Nel rimanente dell' Italia si noverano infiniti martiri. In Bologna Agricola fu preso insieme con Vitale suo schiavo; lo schiavo fu messo in croce; e ucciso prima per ispaventare il padrone. Tutti e due furono seppelliti co'Giudei, donde poscia Santo Ambrogio li trasse coll' andare del tempo. In Milano Nazario, e Celso, Naborio, e Felice, Gervasio, e Protasio, le reliquie de' quali furono dal medesimo Santo Ambrogio (1) scoperte. In Aquileja Canzio, e Canziano fratelli, e Canzianilla loro sorella della famiglia consolare Anicia. Voleano essi titirarsi dalla città, ed erano montati sopra un carro tirato da mule, delle quali una cadde tutto a un tratto; poichè non erano troppo discosti, furono arrestati, e sostennero il martirio insieme con Proto loro governatore.

Sant'Afra.

L. Nella Rezia ad Augusta (2) detta oggidì Ausburgo fu presa una donna detta Afra, conosciuta per essersi data a' pubblici piaceri. Il giudice Gajo la interrogò, e sapendo chi essa era le disse: sacrifica agli Dei. Maggior tuo utile è vivere, che morire ne' tormenti. Afra rispose: Troppi peccati ho commessi prima di conoscer Dio, ma non farò quello, che mi comandate. Gajo disse: Va a sacrificare al campidoglio. Afra rispose: il campidoglio mio è G. C., che io ho davanti gli occhi, al quale confesso ciascun dì i miei peccati; e perchè sono indegna di offerirgli un sacrifizio, desidero di sacrificare me medesima pel nome suo, acciocchè il corpo, col quale ho peccato, sia purificato da' tormenti. Gajo disse. A ciò che io odo tu sei donna pubblica: sacrifica, poichè tu sei strana allo Iddio de' Cristiani: Afra rispose: Il mio Signor G. C. disse, ch' egli era disceso dal cielo per li peccatori. I suoi Vangeli testificano, che una femmina di perduta speranza gli bagnò i piedi colle lagrime, e ottenne perdono; nè mai dispregiò sì fatte femmine, nè i pubblicani, a' quali diede anche licenza, che mangiassero seco. Il giudice disse: Sacrifica, acciocchè i tuoi amatori seguano a volerti bene, e ad arricchirti. Afra rispose, più non riceverò danari sì abbominevoli, e quelli che io aveva, ho gittati come sozzurre, sentendomene la coscienza grave. I miei fratelli poveri quelli non voleano; ma colle preghiere gli ho obbligati, acciocchè facessero per li miei peccati orazione. Qui si comprende la disciplina antica (3), secondo la quale la Chiesa non riceveva offerte di peccatori pubblici, anche per li poveri, nè danari acquistati per male vie.

Gajo disse: G. C. non vuol te: e in vano vuoi quello riconoscer per tuo Dio, nè donna pubblica può esser detta Cristiana. Afra rispose: Egli è il vero, che non merito il nome di Cristiana, ma la misericordia di Dio, che non misura il merito, m' ha ammesso a questo nome. Gajo disse: E come lo sai tu? Afra rispose: Conosco che Iddio non m' ha scacciato dalla sua faccia, in ciò che mi permette, che io giunga alla gloriosa confessione del nome suo santo, mediante la quale spero ottenere il perdono di tutte le mie colpe. Il giudice disse: Queste son favole; sacrifica piuttosto agl' Iddii, i quali ti salveranno. Afra rispose: Il mio Salvatore è G.C., il quale essendo sulla croce, promise i beni del Paradiso al ladrone, che confessava lui. Gajo disse: sacrifica, o io ti farò battere in presenza de'tuoi amatori. Afra rispose: Non ho altra vergogna, che quella de' miei peccati. Il giudice disse: Adunque farai sacrifizio; che io mi vergogno a far sì lunghi sermoni teco; o tu morrai. Afra rispose: E questo io desidero, se del tutto non sono indegna di ritrovare il riposo per mezzo di questa confessione. Gajo disse: Sacrifica, o io ti farò tormentare, e poscia atder viva. Afra rispose: Riceva questo corpo, col quale ho peccato, diversi tormenti; ma non lorderò l' anima mia co' sacrifizj a' demonj.

Allora il giudice dettò questa sentenza: Ordiniamo che Afra meretrice, dichia-

(1) *Serm. S. Max. inter Ambros. 4. de SS.* (2) *Acta Sinc. p.* 501. (3) *Constit. ap. lib. 4. c. 5. 6.*

chiaratasi Cristiana, la quale non ha voluto participare ne' sacrifizj, sia arsa viva. Tosto fu presa da'carnefici e condotta in un'isola del Lec, dove fu spogliata e legata ad un palo. Levò essa gli occhi al cielo, e piangendo disse: Signore, onnipotente Dio, Gesù Cristo, il quale non siete venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a penitenza, e avete promesso con le vostre inviolabili parole, che in qualunque tempo che il peccatore si convertirà, voi de' suoi peccati vi scorderete, ricevete dunque ora la mia penitenza in questi miei patimenti, e in questo fuoco temporale apparecchiato alle membra mie, e liberatemi dall'eterno fuoco, che arde l' anima e il corpo. Poscia intorno ad essa furon messi fermenti, a'quali si appiccò il fuoco. S'udiva ella dire: Vi rendo grazie Signore G. C. dell' onore, che voi mi fate, e di ricevermi in vittima al nome vostro, voi che foste offerito unica vittima per tutti in croce; giusto per li giusti, netto da ogni macchia di peccato, in pro di tutt' i peccatori; offerisco il mio sacrifizio a voi, Signor mio, che regnate col Padre e con lo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. Amen. Ciò dicendo, spirò l' anima. Intanto Degna, Eumenia, ed Euprepia, state sue schiave, e peccatrici quanto lei, battezzate con essa da S. Narciso Vescovo, stavan su la riva del fiume. Passarono oltre nell' isola, e trovarono il corpo di Sant' Afra tutto intero. Un giovanetto, ch' era con esso loro, ripassò il fiume a nuoto, e ne recò la novella ad Ilaria madre della martire. Andò essa la notte co' Sacerdoti del Signore, prese il suo corpo, e lo mise due miglia discosto dalla città, in un sepolcro, che avea fatto fabbricare per essa e per li suoi. Risapntosi questo da Gajo mandò tosto, con ordine che queste donne sacrificassero, s' era possibile, altrimenti che fossero abbruciate nel medesimo sepolcro. I soldati, dopo avere usate promesse, senza frutto, e minacce insieme, vedendo che duravan ferme, nè volean sacrificare; empierono il sepolcro di fermenti, e di spine secche, le chinsero con quelle legna, vi accesero il fuoco, poscia si ritirarono. Così nel medesimo giorno che Sant' Afra era stata seppellita, sua madre e le tre sue serve patirono il martirio. I sepolcri degli antichi erano certi edifizj alti, e spesso avevano ampiezza con luoghi da abitare.

S. Ireneo di Sirmio.

LI. In Sirmio celebre città della Pannonia Probo governatore cominciò la persecuzione dal clero. Prese Montano Sacerdote della Chiesa di Singido, e fecelo morire (1); poscia prese Ireneo Vescovo di Sirmio, e poichè ricusava fortemente di sacrificare agl' Iddii, Probo lo fece crudelmente tormentare. Suo padre e sua madre veggendolo in quelle pene, lo pregarono a lasciarsi piegare; e i suoi ancora piccioletti figliuoli lo prendeano per li piedi, dicendo; Padre mio, abbiate compassione di voi, e di noi. Alcune lacrimose donne tentarono parimente di persuaderlo, tutt' i parenti suoi, gli amici, e domestici, i vicini lo esortavano piangendo, che avesse pietà de' suoi freschi anni. Il governatore gli disse: Che te ne pare? Lasciati movere al pianto di costoro: conserva la tua giovinezza, e sacrifica. Rispose: Io mi riserbo all'eternità, lasciando di sacrificare. Il governatore fecelo mettere in prigione, dove dimorò lungamente, sofferendo varj tormenti. Al secondo esame, poichè si fece opera che sacrificasse, il governator gli domandò, se avea moglie. No, rispose Ireneo. E figliuoli? Nè pure, rispose. E parenti? Nè pure, replicò. Chi son dunque coloro, soggiunse Probo, che nel primo tuo esame piangevano? Ireneo rispose: Il mio Signor G. C. disse (2): Chi ama suo padre, sua madre, sua moglie, i figliuoli suoi, i suoi fratelli, o i suoi congiunti più di me; non è degno di me. Ciò dicendo, levava gli occhi al cielo, quasi che non conoscesse più egli persona sopra la terra. Probo disse: Sacrifica almeno per amore de' tuoi figliuoli. Ireneo disse: I miei figliuoli hanno con me un medesimo Dio, che può farli salvi. Probo disse: Io da-

rò

(1) Acta sinc. 430. *ibid. p.* 432. (2) Matt. 10. 37.

ANNO DI G.C. 304.

rò la sentenza tua. Rispose Ireneo: Io ve ne avrò obbligo. Probo dunque parlò così: Commetto che Ireneo, che non ubbidisce agli ordini degl' Imperatori, sia precipitato nel fiume. Ireneo disse: Appresso tante minacce, io mi aspettava altri tormenti, e di morir sotto alla spada: vi prego a far questo, perchè vediate quanto dispregio abbiano i Cristiani per la morte, in grazia della lor fede. Probo sdegnato, comandò che tosto gli fosse tagliata la testa. Ireneo di ciò ringraziava il Signore, come di una seconda vittoria. Giunto al termine, si spogliò, e disse con le mani levate al cielo: Signor G. C., che voleste patire per la salvezza del mondo, apritemi il cielo, poichè soffro per amor vostro, e per lo popolo cattolico della Chiesa di Sirmio. Degnatevi per vostra misericordia di ricevermi, e di confermar questa gente nella vostra fede. In tal modo fu decapitato, e gittato nella Sava addì sei di Aprile.

S. Pullione.

LII. Poscia Probo governatore andò a Cibala altra città della Pannonia, della quale oggidì non rimane vestigio; benchè allora fosse una città vescovile. Nel medesimo giorno che arrivò il governatore, fu preso Pullione primo lettore, e fu a lui presentato, come colui, che non lasciava mai di parlare contra gl' Iddii, e contra i Principi. Probo gli domandò il suo nome; s' era Cristiano, e qual offizio fosse il suo; e cosa significava lettore. Pullione rispose, che significava un di coloro, che usavano leggere al popolo la parola di Dio. Sì bene, rispose Probo, di que' tali, che seducono le deboli donne, e tolgon che si maritino, e le persuadono, per quanto si narra, ad una vana castità. Pullione rispose: Sono leggieri e imprudenti coloro, che lasciano il loro creatore per seguire le vostre superstizioni; e fedeli e costanti sono al Re eterno coloro, che malgrado a' tormenti, si sforzano di adempire i precetti, che lor furon dati. Probo disse: Che precetti? Di qual Re? I santi comandamenti di G. C., disse Pullione. Che mai? disse Probo, che dicon essi? Insegnano, rispose Pullione, che vi ha un solo Iddio, il qual fa tuonare: e che non si può chiamar con questo nome cosa fatta di legno e di pietra: correggono i peccatori, fortificano i buoni nell' innocenza, insegnano alle vergini a mantenersi nello stato sublime dell' integrità, alle donne la continenza, che si conviene con la produzione de' figliuoli, a' padroni a comandar con dolcezza a' lor fratelli; agli schiavi a servire più per amor che per timore: ad ubbidire a' Re e alle potenze, quando commetton giuste cose; a onorare i parenti, a render buon cambio agli amici; a perdonare a' nimici, ad amare i cittadini; a seguire l'ospitalità; la compassione verso i poveri, e la carità verso tutti. Insegnano a non offendere alcuno, a soffrir con pazienza le ingiurie, non farne mai, dare i suoi beni, e non desiderare quelli d' altrui nè pure col desiderio degli sguardi. Insegnano finalmente, che vivrà in eterno colui, che per la fede avrà in dispregio la morte qual cosa momentanea, che voi ci potete dare. Se tali modi vi rincrescono, voi potrete condannarli, tosto che abbiate conosciuto qual cosa condannate. Probo disse: E che gioverà ciò ad uom morto, privo della luce e di tutt' i beni del corpo? Gioverà, rispose Pullione, perchè la luce eterna e i beni permanenti valgon più che queste cose terrene. E tutto ciò che importa? disse Probo: Fa ciò che commettono gl' Imperatori, sacrifica; o morrai sotto la spada. Pullione disse: Fate ciò che vi viene ordinato; in quanto a me deggio seguire, con quanta forza mi è data, l' esempio de' Vescovi, de' Sacerdoti, e di tutt' i padri, da' quali fui ammaestrato. Probo lo condannò al fuoco. Tosto i carnefici lo condussero un miglio discosto dalla città, dove terminò egli il martirio suo, lodando il Signore il giorno vigesimo settimo d' Aprile.

S. Filippo di Eraclea, ecc.

LIII. Filippo (1) venerabile vecchio era Vescovo di Eraclea metropoli della Tracia. Era stato Diacono, poi Sacerdote, e finalmente per merito suo fu innalzato alla dignità di Vescovo. Avea due discepoli, tra gli altri, Se-

(1) Acta sinc. p. 443.

Severo Sacerdote ed Ermete Diacono, ch' egli confermava nella ſanta dottrina con frequenti converſazioni. Eſſendo aperta perſecuzione, molti ſuoi amici lo conſigliarono di uſcire dalla Città; ma egli non ſi movea dalla Chieſa, eſortando i fratelli alla pazienza. Verſo il ſanto giorno della Epifania, mentre parlava a' fratelli, Ariſtomaco ſtazionario della città andò a ſuggellare la Chieſa per ordine dell' Imperatore. S. Filippo diſſe: O pazzo uomo, credi tu che Iddio abiti nelle mura, più toſto che nel cuor degli nomini? Il dì vegnente lo ſtazionario uſcì dopo aver trovato e bollato ogni vaſo ſacro della Chieſa. I fratelli, che ſi trovaron preſenti, eran vinti dal travaglio; ma S. Filippo appoggiato alla porta della Chieſa, che non laſciò mai, dava loro animo, e ammaeſtrava ciaſcuno ſecondo che gli parea bene. Poſcia, quando furon radunati, Baſſo governatore trovò Filippo con gli altri alla porta della Chieſa; e feceli condurre al ſuo tribunale, e diſſe: Qual di voi è il dottor de' Criſtiani? Filippo riſpoſe: Io ſono colui che cercate. Baſſo diſſe: Tutti avete inteſa la legge dell' Imperatore, la qual non vuole, che i Criſtiani ſi raccolgano inſieme; e commette che ſacrifichino eſſi, o che periſcano. Recate dunque nella preſenza mia tutt' i vaſi d'oro e d' argento, o di qualunque altro metallo ſi ſia di valore, e recate le ſcritture, di cui vi ſervite per leggere e per inſegnare; ſe pur ciò non volete fare tratti da' tormenti. Filippo diſſe: Se vi aggrada di tormentarci, noi ſiamo pronti a ſoffrire ogni coſa. In quanto a' vaſi che ci richiedete, prontamente vogliam noi darveli; avendo in diſpregio sì fatte coſe; poichè non onoriamo Dio co' prezioſi metalli, ma col timor che di lui abbiamo; e l' ornamento del cuore più gli piace che quel della Chieſa. Per le Scritture, non conviene a voi di riceverle, nè a me di darvele. Allora il governatore fece andare i carnefici, e uno ve n'era detto Mucapore crudeliſſimo uomo. Il governator chiamò Severo Sacerdote, dal qual non potè ricavar cos' alcuna. Lungamente volle che ſi tormentaſſe Filippo; ed Ermete Diacono che gli ſtava dappreſſo, diſſe: Se voi prendeſte tutte le noſtre Scritture, per modo che ſopra la terra non appariſſe più ſegno della ſanta dottrina; maggiori volumi faranno ancora i noſtri figliuoli, per la cura, che avranno della memoria de' lor padri, e della ſalvezza delle loro anime; e con maggior caldezza di prima inſegneranno a temer Gieſù Criſto.

Dopo queſto entrò nel luogo, dove avean celata tutta l'argenteria e le Scritture. Publio aſſeſſore del governatore, nomo avaro, lo ſeguì, e cercò di rapir qualche vaſo; e perchè Ermete faceva opera di oppoſi, lo percoſſe quegli nella faccia per modo che gli uſcì il ſangue. Baſſo governatore ſi ſdegnò contra Publio, e comandò che ſi aveſſe cura d' Ermete; ma fece dare a' ſuoi offiziali tutt' i vaſi e le ſcritture che ritrovò, e fece condurre in piazza Filippo, e gli altri, circondati da guardie, per conſolare gl'infedeli, e mettere ſpavento ne' Criſtiani. Perchè non poteſſero più raccoglierſi, fece ſcoprir la Chieſa, e levar via il tetto, coſa che toſto ſi eſeguì. Intanto caricò i ſuoi ſoldati delle Scritture, e fecele abbruciare, e sì alto ſi levò la fiamma, che gli aſtanti n' ebbero ſpavento. Si diede queſta novella a Filippo nel mercato, dov' era aſſiſo circondato da molte perſone; preſe egli argomento da queſto fuoco di ragionare a chi l' udiva della divina vendetta, la qual minaccia i cattivi e rappreſentò ad eſſi i tempj loro, gl' idoli, e gl' Iddii ſteſſi abbruciati in varie occaſioni, cominciando dalla morte di Ercole protettor di Eraclea, dal quale avea preſo il nome. Tutto ciò tendea probabilmente a moſtrare, che la religione non avea che fare con l' ardere delle Scritture.

Intanto Catafronio ſacrificatore apparve in piazza co' ſuoi miniſtri, che recavano l' apparecchio del ſacrifizio, e del profano convito. Allora Ermete diſſe; Queſto convito che voi vedete è una invocazion del demonio, e qui ſi porta perchè noi ne ſiamo infettati. Incontanente Baſſo governatore entrò nella piaz-

ANNO DI G. C. 304

za, seguito da una infinità di persone dell'uno e l'altro sesso, e di ogni età, alcuni de'quali secondo la leggerezza del volgo, s'affliggean de' tormenti de' Cristiani, e alcuni erano sempre più sdegnati contra di essi, principalmente i Giudei. Basso stringea Filippo a sacrificare, prima agl'Iddii, poscia agl'Imperatori, e alla fortuna della città, dicendogli finalmente: Ti mova almeno la presenza di Ercole, la cui statua tu vedi così grande e così bella. Al che rispose Filippo, detestando il culto degli Dei, e dimostrandone l'incompatibilità. Basso si volse ad Ermete, e gli disse: Sacrifica almen tu. Io non sacrifico altrimenti, rispose Ermete; sono Cristiano. Basso ripigliò: Qual condizione è la tua? Ermete rispose: Io son decurione, e in tutto ubbidisco al Signor mio, parlando del Vescovo. Basso disse: Quando si persuadesse Filippo a sacrificare, seguiresti tu l'esempio suo? Ermete rispose: Io non lo seguirò, ma nè pur egli sarà persuaso a far questo. Dopo averlo ancora molestato e minacciato inutilmente a sacrificare almeno agl'Imperatori, feceli metter tutti in prigione.

Mentre vi andavano, alcuni insolenti uomini spingendo il santo vecchio Filippo lo faceano spesso cadere, ma egli senza mostrare alcuna indignazione o alcun dolore, si rialzava con lieta faccia. Ognuno ammirava tanta pazienza, intanto ch' essi entrarono con allegrezza nella prigione, dicendo un salmo per ringraziare il Signore della forza, che porgea loro. Pochi dì appresso fu loro permesso di abitare in casa di un certo Pancrazio vicino alla prigione. Quivi molti Cristiani si raunavano da diverse parti, ed eran da essi ammaestrati ne' misteri della religione. Di nuovo andarono essi in prigione, la qual' era contigua al teatro per modo, che nel teatro v' era una entrata secreta, che menava alla prigione, rinchiusa da ogni lato. Ricevèano quivi essi il popolo che andava a ritrovargli in folla, con tal sollecitudine, che avean visite ancor nella notte; e le persone si prostravano a terra per baciare i piedi a S. Filippo.

Frattanto Basso governatore terminò il tempo suo, e a lui succedette Giustino. I Cristiani n' ebber gran pena, poichè questi era uomo più aspro di Basso, il qual sovente arrendevasi alla ragione; perciocchè sua moglie serviva a Dio da qualche tempo. Allora Zoilo magistrato della città, circondato dal popolo e da' soldati fece condurre S. Filippo al tribunal di Giustino governatore, il quale gli domandò, s'era il Vescovo de' Cristiani. Io lo sono, rispose Filippo; questo non posso negare. Giustino gli rappresentò l'ordine degl'Imperatori, e lo stimolò a sacrificare. Filippo disse: Io sono Cristiano, nè ciò posso fare io; e a voi vien commesso di punire, non già di constringere. Giustino disse: Tu non sai i tormenti che ti aspettano. Rispose Filippo: Voi potrete affliggermi, vincermi no; e nessuno potrà constringermi a sacrificare. Giustino ripigliò: Tu sarai strascinato per li piedi per mezzo la città, e vivendo ancora, sarai di nuovo messo prigione, per aver nuovi tormenti. Filippo rispose: Piacesse a Dio, che ti risolvessi a far questo. Comandò Giustino, che venisse legato per li piedi e strascinato. Intoppò egli in tante pietre, che rimase stracciato tutto il corpo, e i fratelli lo ricondussero in prigione. Il popolo si affrettava furiosamente per abbattersi in Severo Sacerdote, che s'era ascoso. Ma finalmente mosso dallo Spirito Santo egli si presentò da se; e fu menato al governatore, il quale provò, senza effetto, di mettergli spavento, onde fecelo porre in prigione. Il medesimo usò con Ermete, e tenne que' martiri in prigione in cattiva aria pel corso di sette interi mesi; poscia li fece condurre in Adrianopoli, o Andrinopoli. I Cristiani di Eraclea gran travaglio ebbero dell'assenza del lor santo dottore.

S. Filippo e suoi compagni trasferiti in Andrinopoli.

LIV. Giunti i martiri in Andrinopoli, furono custoditi in campagna in casa di un certo Sempore, fino all'arrivo del governatore. Il dì vegnente egli tenne pubblica udienza ne' * bagni, e fece condurre a se Filippo; e perchè era fermo come prima, commise il gover

(*) *Non* ne' legali termini.

vernatore, che foſſe ſpogliato e battuto con verghe, finchè gli ſi vedeſſero le ſteſſe viſcere. Il ſuo coraggio fece maravigliare i carnefici, e il medeſimo Giuſtino, che lo fece mettere in prigione. Allora chiamò Ermete, al quale eran favorevoli tutti gli offiziali, perciocchè avea ſoſtenuta la carica di Decurione; per il che aveva egli potuto render loro ſervigio. Ma fu condotto parimente in prigione, dove i ſanti martiri lietamente rendettero grazie al Signore G. C. per quel cominciamento di vittoria. S. Filippo, ch'era ſtato ſempre di membra dilicate, non riſentiva alcuno incomodo.

Tre giorni dopo Giuſtino fecegli ancora menar dinanzi al ſuo tribunale, e avendo, anche inutilmente, ſtimolato nuovamente Filippo ad ubbidire agl' Imperatori, diſſe ad Ermete: Se per eſſere vicino alla morte, codeſto vecchio non ſa mettere amore a' beni della vita, fa opera di eſſer tu ſopra lui felice, ſacrificando. Ermete gli riſpoſe dimoſtrando l' aſſurdo, e l' accecamento dell' idolatria; per modo che Giuſtino eſclamò, fuor di ſe per lo ſdegno: Tu mi parli come ti foſſe dato di farmi divenire Criſtiano. Ermete riſpoſe: Io deſidero, che non ſolamente voi, ma che tutti gli aſtanti divengano Criſtiani. Finalmente Giuſtino nella ſeguente maniera diede loro la ſentenza: Filippo ed Ermete, che diſpregiano gli ordini degl' Imperatori, e ſi ſon renduti indegni del medeſimo nome de' Romani, commettiamo che ſieno abbruciati vivi affine che imparino gli altri ad ubbidire agl' Imperatori. Andavano eſſi al fuoco lietamente; e Severo Sacerdote che nella prigione era ſolo rimaſo, avendo inteſo, che venivan tratti al martirio, tutto ſi racconſolò della lor gloria, e iſtantemente pregò il Signore di farlo degno di eſſerne a parte; poichè con eſſi era ſtato in prigione, e con eſſi avea confeſſato. Fu eſaudito, e il dì vegnente ſoffrì il martirio.

Così era Filippo infermo ne' piedi, che non poteva andare innanzi, e veniva portato al martirio. Ermete lo ſeguiva a gran fatica, afflitto dal medeſimo male; e gli dicea: Maeſtro mio, affrettiamoci di gire al Signore, nè ci dia faſtidio l' incomodo de' noſtri piedi, de' quali non avremo più biſogno; poſcia diſſe alla turba del popolo che li ſeguiva: Il Signor mi avea moſtrato in viſione ciò che io dovea patire. Dormendo, parvemi vedere una colomba ſiccome neve bianca, la qual' entrata nella mia camera, ſi fermò ſu la mia teſta, e diſcendendo ſul mio petto, mi preſentò un cibo molto ſoave. Conobbi che il Signore mi chiamava, e mi volea fare onore del martirio. In fatti quella dilicata vivanda pare che dinotaſſe l' Eucariſtia (1) che i martiri riceveano prima di entrar nella battaglia.

ANNO DI G. C. 304.

Giunti al luogo del ſupplizio, i carnefici ſecondo il coſtume ricoprirono di terra i piedi di Filippo fino alle ginocchia, e avendogli legate le mani di dietro, lo inchiodarono al palo. Fecero ancora diſcendere Ermete in una foſſa, e ſoſtenendoſi egli con un baſtone, perchè le gambe non gli reggeano, diſſe ridendo: Ah, demonio, tu non mi vuoi nè pure comportar qui. Toſto gli ricoprirono i piedi di terra, ma prima che accendeſſero il fuoco, chiamò egli un Criſtiano nomato Velogio, e diſſegli: Vi ſcongiuro in nome di Noſtro Signor G. C., che diciate al mio Figliuolo Filippo, che reſtituiſca tutt' i depoſiti da me ricevuti, ſicchè poſſa io deporre ogni ſcrupolo: ciò ordinano ancora le leggi di queſto mondo. Ditegli ancora, ch' egli è giovane, e che dee guadagnarſi da vivere col ſuo lavoro, come vide far me; e dee contenerſi oneſtamente con tutti. E' coſa aſſai naturale, che i Criſtiani affidaſſero i loro depoſiti a un Diacono, eletto per la ſua fedeltà alla cuſtodia de' teſori della Chieſa. Così detto, furono ad Ermete legate le mani al di dietro; ſi miſe il fuoco al rogo, e i martiri rendettero grazie al Signore, fino a tanto che fu lor dato di favellare. I lor corpi ſi trovarono interi; e avea Filippo le mani ſteſe in atto di orare; e aveva Ermete le carni freſche,

(1) *Sup. l. 5. n. 14.*

Anno di G. C. 304.

e ſolamente un poco livide le orecchie. Giuſtino comandò, che i loro corpi ſi gettaſſero nell' Ebro; ma alcuni cittadini di Andrinopoli montarono in barca con delle reti, e li peſcarono ancora interi, tenendoli per tre giorni celati in un luogo detto Ogeſtirone, dodici miglia diſcoſto dalla città.

Santa Agapa, e S. Chionia.

LV. In Teſſalonica nel medeſimo anno 304. Dulcezio governatore (1) ritrovandoſi ſul ſuo tribunale, Artemenſio cancelliere gli diſſe: Io leggerò, ſe v' aggrada, l' informazione fattaſi intorno alle genti qui preſenti, mandate dallo ſtazionario. Dulcezio diſſe: Leggi, che io l' ordino. Riſpoſe il cancelliere: Io vi leggerò per ordine, Signore, tutto ciò ch' è ſcritto. Ecco ciò che manda Caſſandro benefiziere. Queſti benefizieri erano alcuni ſoldati, che ſervivano ſotto i governatori; così detti per li benefizj che aveau ricevuti dal Principe. Dicea dunque Caſſandro: Avete, Signore, a ſapere che Agatone, Agapa, Chionia, Irene, Caſſa, Filippa, ed Entichia, ricuſan mangiare di ciò che fu ſacrificato agl' Iddii; per queſto le feci condurre dinanzi a voi. Allora Dulcezio diſſe loro: Qual pazzia è la voſtra, che non volete ubbidire a pii comandi degl' Imperatori, e de' Ceſari? E parlando ad Agatone: Tu, che andavi a' ſacrifizj ſecondo il coſtume di coloro, che ſono ſacri agli Dei, perchè non mangiaſti di que' ſacrifizj? Agatone riſpoſe: Perchè ſono io Criſtiano. Dulcezio gli diſſe: Sei tu ancora preſentemente di codeſta opinione? Fuor di dubbio, riſpoſe Agatone. Dulcezio diſſe: E tu, Agapa, che ne dici. Ella riſpoſe: Io credo in Dio vivente, nè voglio perdere la conſolazione di aver bene operato. Diſſe il governatore: E tu, Chionia? Ella riſpoſe: Poichè io credo in Dio vivente, io non ho volnto fare ciò che voi dite. Il governatore ſi volſe ad Irene, e diſſele: Che dici tu? Perchè non hai ubbidito agli ordini de' pietoſiſſimi Imperatori, e de' Ceſari? Per lo timor di Dio, riſpoſe Irene. Poſcia diſſe il governatore: E tu, Caſſa, che ne dici? Voglio ſalvare l' anima mia, riſpoſe Caſſa. E il governatore ſoggiunſe: Non vuoi tu ſacrificare? No certamente, diſs' ella. Allora diſſe il governatore: E tu, Filippa, che ne dici? Riſpoſe: Io dico ciò che dicono gli altri. Ch' è ciò che dicono gli altri? replicò egli. Filippa riſpoſe: Che io amo meglio morire, che mangiar de' voſtri ſacrifizj. Il governator diſſe: E tu, Eutichia, che ne dici? Io dico queſto medeſimo, riſpos' ella: Voglio più toſto morire, che fare il comando voſtro. Il governator le diſſe: Sei tu maritata? E' morto il marito mio, riſpoſe Eutichia. Diſſe il governatore: Quanto tempo è? Riſpoſe Eutichia: Toſto compiranno i ſette meſi. Il governatore ſoggiunſe: Di chi dunque ſe' tu gravida? Entichia riſpoſe: Di quel marito che m' avea dato Dio. Il governatore diſſe: Io ti eſorto Eutichia, a laſciare codeſta pazzia, e rientrare in ragione. Che ne dici? Vuoi tu ubbidire all' editto dell' Imperatore? Eutichia riſpoſe: Io non voglio ubbidire, perchè ſono Chriſtiana, ſerva di Dio onnipotente. Allora diſs' egli: Eſſendo Eutichia gravida, ſia cuſtodita nella prigione: e queſto, perchè ſecondo le leggi Romane (2) non faceanſi morire le donne gravide.

Poſcia ſoggiunſe Dulcezio: E tu, Agapa, che ne dici? Vuoi tu fare tutto ciò che facciam noi, i quali ſiamo ſervi degl' Imperatori e de' Ceſari? Agapa riſpoſe: Non mi giova ſervire a Satanaſſo: Codeſti diſcorſi non mi ſtravolgon lo ſpirito, ſono invincibile. Il governator diſſe: E tu, Chionia, che riſpondi a queſto? Chionia riſpoſe: Neſſnno potrà ſtravolgere lo ſpirito noſtro. Diſſe il governatore: Non vi ha egli appreſſo voi memoria alcuna degli empj Criſtiani, alcuna carta pecora, alcun libro? Chionia riſpoſe: Niente abbiam noi, Signore; gl' Imperatori, che preſentemente regnano, ogni coſa ci hanno levata. Il governator diſſe: Chi v' inſpirò codeſti ſentimenti? Chionia riſpoſe: L' onnipotente Signore. Soggiunſe il governatore: Chi ſono coloro, per cui nacque in voi tal pazzia? Chionia riſpoſe: Dio onnipo-

(1) Acta ſinc. p. 42. (2) L. pregn. §. de pœnis.

potente, e l' unico suo Figliuolo Nostro Signor G. C. Disse il governatore: Chiara cosa è che a noi conviene ubbidire agli ordini degl' Imperatori e de' Cesari. Or dunque, poichè dopo tanto tempo, tanti avvertimenti, tanti decreti, e tante minacce, in voi resta ancora ardimento e audacia di dispregiare i loro ordini, e mantener l'empio nome di Cristiani, e poichè fino ad ora ricusaste di ubbidire agli stazionarj, e a' principali soldati, che vi stimolarono per iscritto di rinunziare a G. C.; abbiatevi le pene che meritate. Poscia lesse loro la sentenza, ch'era già scritta, come segue: Agapa, e Chionia, come quelle, che hanno spirito di malizia, e di contraddizione, contravvenero al sacro editto degl' Imperatori, e de' Cesari, e presentemente ancora professano la temeraria e falsa religione de' Cristiani, avuta in orrore da tutte le pie persone; io le condanno ad esser gittate nel fuoco. Soggiunse poi: In quanto ad Agatone, Casia, Filippa, e Irene, si guardino in prigione quanto piacerà a me.

Santa Irene.

LVI. Dappoichè queste sante donne furon consumate dal fuoco, si ricondusse di nuovo Irene al governatore, che le parlò così: La tua pazzia si conosce ne' tuoi modi, avendo tu voluto fin ora custodire tante carte pecore, tanti libri, tante memorie, tanti scritti, intorno a tutto ciò ch' è mai occorso tra Cristiani; ti furono rappresentati, n'hai avuta conoscenza, benchè ti piacesse negar sempre di averli. Non sei contenta del supplizio fatto patire alle sorelle tue; non hai timor di morte ne' tuoi pensieri; per il che bisogna darti gastigo. Tuttavia non ricuso di usare ancora qualche bontà; e se presentemente intendi riconoscere gl' Iddii, non sarai castigata. Che dici dunque? Vuoi tu fare ciò che ordinano gl' Imperatori? Sei tu apparecchiata a sacrificare agl' idoli, e a mangiar di que' sacrifizi? Irene rispose: Ciò non farò certamente; per amore dell' onnipotente Dio, creatore del cielo, della terra, del mare, e di tutto quello che in essi si contiene. Egli minaccia delle orribili pene del fuoco eterno coloro, che rinunzieranno a Gesù, al Verbo di Dio. Disse il governatore: Chi ha potuto persuaderti a custodir fin ora questi libri e questi scritti? Irene rispose: L' onnipotente Signore, che ci comandò di amarlo fino alla morte; perciò non abbiam noi avuto animo di tradirlo; ma ci piacque meglio essere abbruciate vive, o patire tutto ciò che ci venisse dato a patire, anzi che scoprire tali libri. Disse il governatore: Chi sapea che questi libri fossero nella casa tua? Irene rispose: Nessuno, fuor che Dio onnipotente, al quale niente si cela; mentre noi ci guardiamo da' nostri medesimi domestici, come da' maggiori nostri nimici; per timore che non ci accusino; onde non gli abbiamo mostrati a persona vivente.

Anno di G. C. 304.

Disse il governatore: In qual luogo vi ascondeste voi nel passato anno, quando si cominciò a pubblicare il pio decreto degl' Imperatori e de' Cesari? Irene rispose: Noi ci ascondemmo dove a Dio piacque; nelle montagne alla scoperta, e sa Dio come. Disse il governatore: In casa di quai persone stavate voi? Irene rispose: A cielo scoperto, passando di montagna in montagna. Il governatore disse: Chi vi dava pane? Dio, rispose Irene, che dà a tutti di che vivere. Soggiunse il governatore: Vostro padre sapeva egli tal cosa? Irene rispose: Questo non seppe per l' onnipotente Signore, e non n' ebbe la menoma notizia. Disse il governatore: Quai vicini vostri seppero dunque ciò? Irene rispose: Esaminate i vicini nostri, informatevi de' luoghi, e di coloro che sapeano dove noi eravamo. Ripigliò il governatore: Quando ritornaste dalle montagne, siccome dite, leggeste voi questi libri dinanzi ad alcuno? Irene rispose: Erano essi nella casa nostra; nè avevamo ardimento di trarli fuori; per il che grandissima pena era la nostra, non potendo leggerli dì e notte, come fu nostro costume, fino al passato anno, quando gli ascondemmo. Disse il governatore: Hanno le tue sorelle sofferta la morte, alla quale furon da noi condannate. Tu benchè sei stata dannata a morte prima che fug-

ANNO DI G.C. 304.

fuggiſſi, per avere aſcoſe quelle ſcritture, non voglio che tu eſca di vita così toſto; ma commetto che da' ſoldati, e da Zoſimo pubblico carnefice, tu ſia eſpoſta nuda in un luogo infame, e che non ti ſia dato altro che un pane al giorno, e che ti ſia tolto da' ſoldati l'uſcire da quel luogo. Giunti i ſoldati, e Zoſimo carnefice, il governator diſſe loro: Sappiate, che ſe io intenderò, che coſtei eſca un momento di quel luogo, dove ordino che ſtia, voi ſarete puniti di morte. Soggiunſe: Che ſieno tratti quegli ſcritti fuori delle caſſe d'Irene.

Irene fu dunque eſpoſta in un pubblico luogo d'infamia; ma per grazia dello Spirito Santo, che proteggeala, neſſun uomo osò approſſimarſi a lei, nè farle, o dirle diſoneſta coſa. Il governatore fecela condurre nuovamente a ſe, e diſſele: Duri tu ancora nella tua pazzia? Irene riſpoſe: Non duro nella pazzia, ma nella pietà verſo Dio. Avendo il governatore domandata della carta, ſcriſſe queſta ſentenza contra di lei: Poichè Irene non ha voluto ubbidire agli ordini degl' Imperatori, nè ſacrificare agl' Iddii; e all' oppoſto perſiſte ancora preſentemente a voler eſſer Criſtiana; ordino che ſia abbruciata viva, come furono arſe le ſue due ſorelle.

Data ch' ebbe queſta ſentenza Dulcezio governatore, Irene fu preſa da' ſoldati, e condotta in un luogo alto, dove le ſue ſorelle aveau ſofferto il martirio, e acceſo un gran rogo, ebbe da eſſi comandamento di ſalirvi ſopra. S. Irene cantando ſalmi, e celebrando la gloria di Dio, ſi gittò nel rogo; e in eſſo fu conſumata addì 25. di Marzo, l' anno 304.

Santa Aniſia, e S. Demetrio.

LVII. Nella medeſima città di Teſſalonica cadde in penſiero ad una vergine chiamata Aniſia (1) di andare all' aſſemblea de' Fedeli: e mentre che paſſava per la porta Caſſandra, ſi levò romore nel popolo. Una guardia dell' Imperatore la vide, e fu preſo dalla bellezza ſua; le andò innanzi, e le diſſe. Fermati, dove vai tu? Aniſia veggendo l' inſolenza di coſtui, e penſando alle tentazioni del demonio, ſi fece ſu la fronte il ſegno della croce. Il ſoldato offendendoſi di quel ſuo ſilenzio, la preſe, e aſpramente le parlò: Chi ſei tu? Dove vai? Io ſono, riſpos' ella, ſerva di G. C., e vado all' aſſemblea del Signore. Io farò, diſs' egli, che tu non vadi, e ti condurrò a ſacrificare agl' Iddii; adorando noi in queſto dì il Sole. I Pagani chiamavan la domenica il giorno del Sole. Ciò dicendo, le ſtrappò il velo per iſcoprire il ſuo viſo. Aniſia ſi adoprò in ſua propria difeſa, e diſſegli, ſoffiandogli nella faccia: Va miſerabil uomo, che G. C. ti punirà. Il ſoldato, laſciatoſi traſportar dalla collera, diede mano alla ſpada, e gliela paſsò per le coſte traverſo il corpo. Ella toſto cadde in terra tremante e palpitante, bagnata nel proprio ſangue.

Si contano molti altri martiri in Teſſalonica (2) in tempo di queſta perſecuzione. Chiaro tra gli altri è S. Demetrio. Fu egli arreſtato da coloro, che avevan ordine di prendere i Criſtiani. Maſſimiano Galerio Imperatore, che ſi ritrovava in Teſſalonica, andava all' anfiteatro per vedere i gladiatori; e poichè fu preſſo all' anfiteatro, gli venne preſentato Demetrio, e inteſo, ch' era Criſtiano, comandò che foſſe cuſtodito appreſſo un bagno pubblico che quivi era; e andò a vedere i combattimenti. Eravi un gladiatore chiamato Lieo, fortemente amato dall' Imperatore, e paſſava per invincibile uomo. Promiſe l' Imperatore grandiſſimo premio a chi aveſſe oſato di combatter ſeco. Un giovane detto Neſtore ſi levò dagli ſcalini in alto, e accettò quella battaglia, benchè l' Imperatore cercaſſe diſtornelo. Menò queſti a Lieo un mortal corpo, e miſelo toſto a terra; di che tal diſpetto ebbe l' Imperatore, che ſubito ſi levò, e ritornò malinconico al ſuo palagio, ſenza far dare alcuna ricompenſa a Neſtore. Allora altri gli ricordarono di Demetrio, ed egli così acceſo di collera, ordinò che foſſe paſſato con lance nel medeſimo luogo, dov' era cuſtodito. Alcuni pietoſi uomini andarono ſecretamente di notte a levare il corpo del martire con la polvere e con la terra, in cui ſtava, e furon conſervati.

LI-

(1) Acta ap. Sur. 30. Decemb. & ap. Baron. an. 303. n. 48. (2) Acta tom. 1. Analect. p. 65.

LIBRO NONO.

I. *Atti di S. Taraco. San Probo, e Santo Andronico.* II. *Seconda interrogazione.* III. *Terza interrogazione di S. Taraco.* IV. *Terza interrogazione di San Probo.* V. *Terza interrogazione di Santo Andronico.* VI. *Ultimo combattimento de' martiri.* VII. *Santa Giulitta, e San Cirico.* VIII. *Martiri di Paleſtina.* IX. *San Didimo, e Santa Teodora.* X. *Diocleziano rinunzia l' Impero.* XI. *Tirannia di Maſſimiano Galerio.* XII. *Martirio di Santo Affiano, ec.* XIII. *Concilio di Cirta.* XIV. *Concilio d' Elvira.* XV. *Continuazione del detto Concilio.* XVI. *Iſtoria di Boniſacio, e d' Aglae.* XVII. *Martirio di S. Boniſacio.* XVIII. *Sue reliquie.* XIX. *Santo Antonio eſce dal caſtello.* XX. *Perſecuzione in Cappadocia. San Teodoro.* XXI. *Lettera canonica di S. Pietro d' Aleſſandria.* XXII. *Di coloro, che ſi eſponeano da ſe medeſimi.* XXIII. *Morte di Coſtanzo Cloro. Coſtantino Imperatore.* XXIV. *Martirio di Santo Agapio. Santa Donnina, ec.* XXV. *Erculio di nuovo piglia la porpora. Morte di Severo. Licinio Imperatore.* XXVI. *Martiri di Paleſtina.* XXVII. *Coſtumi di Maſſimino, e di Maſſenzio.* XXVIII. *Altri martiri di Paleſtina. San Panfilio, ec.* XXIX. *Altri martiri. San Quirino, San Severo, ec.* XXX. *Ultimi martiri di Paleſtina.* XXXI. *Morte di Maſſimiano Erculio.* XXXII. *Infermità di Galerio.* XXXIII. *Editto favorevole a' Criſtiani.* XXXIV. *Principj della ſciſma de' Donatiſti.* XXXV. *Morte di Galerio. Perſecuzione di Maſſimino.* XXXVI. *Santo Apollonio, e San Filemone.* XXXVII. *Altri martiri d' Aleſſandria.* XXXVIII. *San Luciano d' Antiochia.* XXXIX. *Altri martiri.* XL. *Careſtia, e peſte.* XLI. *Tirannia di Maſſimino.* XLII. *Guerra di Maſſenzio contra Coſtantino.* XLIII. *Croce miracoloſa.* XLIV. *Vittoria di Coſtantino.* XLV. *Morte di Diocleziano.* XLVI. *Editto di Coſtantino, e di Licinio in favore de' Criſtiani.* XLVII. *Guerra di Maſſimino.* XLVIII. *Vittoria di Licinio; e fine della perſecuzione.* XLIX. *Morte di Maſſimino Daja.*

Atti di S. Taraco. S. Probo, e Santo Andronico.

I. A Tarſo Metropoli della Cilicia (1) Numeriano Maſſimo governatore, eſſendo aſſiſo nel ſuo tribunale, da Demetrio centurione gli fu preſentato Taraco, Probo, e Andronico, dicendo: Voi, Signore, vedete dinanzi al voſtro tribunale coſtoro, che furon preſentati alla grandezza voſtra in Pompejopoli da Eutolmio e Palladio ſpeculatori, come quelli che ſono dell' empia religione de' Criſtiani, diſubbidienti agli ordini degl' Imperatori. Maſſimo governatore diſſe a Taraco: Come ti chiami? dovendo tu eſſer primo a riſpondere, perchè ſei primo per grado, e per età. Taraco riſpoſe: Io ſon Criſtiano. Maſſimo replicò: Non dire codeſta empia parola: qual nome è il tuo? Taraco riſpoſe: Io ſon Criſtiano. Maſſimo diſſe: Percuotetelo nella bocca; e ditegli, che non riſponda una coſa per un' altra. Taraco diſſe: Non ſo più che dire il mio vero nome; ſe poi mi chiedete come ſi uſi chiamarmi, dicovi che i miei parenti mi chiamarono Taraco, e quando io era tra l'armi, mi chiamavano Vittore. Maſſimo diſſe: Di qual condizione ſei tu? Taraco riſpoſe: L'arte mia è militare, la mia famiglia è Romana, e ſon nato in Claudiopoli nell'Iſauria; e perchè ſon Criſtiano, preſentemente non ſervo più nella guerra. Maſſimo diſſe: Vuoi dire che non ti è permeſſo ſervire a cagion della tua empietà. Dimmi, chi ti diede licenza? Taraco riſpoſe: Pregai di ciò Fulvione capo di ſchiera, ed egli mi accomiatò. Maſſimo diſſe: Io parimente in grazia della tua canizie, voglio farti favore, e procurarti l' onore dell' amicizia degl' Imperatori; purchè tu mi ubbidiſca. Approſſimati dunque, e ſacrifica agli Dei, come fanno gli ſteſſi Imperatori per tutta la terra. Taraco ſoggiunſe: E gli ſteſſi Impera-

(1) Acta ſinc. p. 457.

ANNO DI G.C. 304.

peratori s' ingannano, vinti da Satanaſſo. Maſſimo diſſe: Cacciategli fuor le maſcelle, per aver detto che gl'Imperatori s' ingannano. Taraco replicò: Io l'ho detto, e lo dirò tuttavia, che s' ingannano come coloro che ſono uomini. Maſſimo diſſe: Sacrifica, dico, agl'Iddii de' noſtri padri, e laſcia la tua pazzia. Taraco riſpoſe: Io ſervo al Dio de'miei padri non già con ſacrifizj ſanguinoſi, ma con la purità del cuore; poichè non ha Iddio biſogno di sì fatti ſacrifizj. Maſſimo diſſe: Sento pur compaſſione dell' età tua; e ti conſiglio a laſciar codeſta vanità, a onorare gl' Imperatori, a riſpettar noi, e ad oſſervare la legge de' noſtri padri. Taraco riſpoſe: Io non mi allontano dalla legge de' padri miei. Maſſimo diſſe: Avvicinati dunque e ſacrifica. Taraco riſpoſe: Non poſſo commettere un' empietà; diſſi, che onoro la legge de' padri miei. Maſſimo ſoggiunſe: Qual'altra legge vi ha dunque, o ſciaurato? Cui Taraco: Ve n' ha una, e da voi è violata, adorando pietre e legni, coſe da umana invenzione uſcite. Maſſimo comandò: Percuotetelo ſopra il collo, dicendogli: Laſcia la tua pazzia. Quindi Taraco: Io non abbandono queſta pazzia, che mi fa ſalvo. Maſſimo ripigliò: Io farò in modo che l' abbandonerai e diverrai ſaggio. Taraco riſpoſe: Fate ciò che vi aggrada; la mia vita è in poter voſtro.

Maſſimo diſſe: Levategli la tonica, e battetelo con verghe. Taraco ſoggiunſe: Ora veramente mi rendeſte ſaggio, fortificandomi con queſte battiture, perchè in me ſia maggior fiducia nel nome del Signore e del ſuo Criſto. Maſſimo diſſe: Empio e maladetto uomo, come puoi tu negare gl' Iddii; tu che confeſſi di ſervire a due Iddii? Taraco riſpoſe: Io confeſſo quel Dio che veramente è Dio. Maſſimo replicò: Tu diceſti ancora eſſer Dio un certo Criſto. Taraco riſpoſe: Ed è veramente Dio, poichè queſto Criſto è Figliuolo di Dio vivente; è la ſperanza de' Criſtiani, e per ſuo mezzo ſiam fatti ſalvi con le noſtre ſofferenze. Maſſimo ſoggiunſe: Laſcia codeſti pazzi diſcorſi, approſſimati e ſacrifica. Taraco riſpoſe: Io non ſono un ciarlatore; oggimai ho ſeſſant'anni; in queſto modo fui allevato, nè laſcio la verità. Demetrio centurione diſſe: Amico, ſalvati; credi a me, ſacrifica. Taraco riſpoſe: Ritirati, o miniſtro di Satanaſſo, e per te adopra i conſigli tuoi. Maſſimo diſſe: Sia coſtui rimeſſo in prigione; e ſia qui condotto l' altro, che gli viene dietro per età.

Demetrio centurione ſoggiunſe: Eccolo, Signore. Maſſimo diſſe: Laſcia da un lato il parlar vano, dimmi come ti chiami. Probo riſpoſe: Primamente e principalmente mi chiamo Criſtiano, poſcia tra gli nomini ſon detto Probo. Maſſimo replicò: Qual condizione è la tua? Probo riſpoſe: Mio padre era di Tracia (1) ed io nacqui a Sida nella Panfilia; ſon nomo volgare e criſtiano. Maſſimo diſſe: Credimi che queſto nome a niente vale; ſacrifica agl' Iddii, affine che tu abbia onore dagl' Imperatori, e che ti ſia data l' amicizia noſtra. Probo riſpoſe: Io non ho biſogno dell' onore degl' Imperatori, nè mi curo dell' amicizia voſtra. Io avea beni conſiderabili, e gli ebbi in diſpregio per ſervire a Dio vivente col mezzo di G. C. Maſſimo ſoggiunſe: Levategli il mantello, cingete la perſona ſua, ſtendetela e battetela con nervi di bue. Queſto modo di cingere i pazienti, accennato nel medeſimo Vangelo (2) uſavaſi probabilmente per non eſporli nudi. Si facea dunque loro come una cintura della tonica loro, o di qualche altra coſa. Nel mentre che batteano Probo con nervi di bue, Demetrio centurione gli dicea: Salvati, amico mio, tu vedi il ſangue tuo ſpargerſi per terra. Probo riſpoſe: Io v' abbandono il corpo mio, e i voſtri tormenti mi valgono per profumi. Maſſimo diſſe: Non vorrai dunque no laſciar mai la tua pazzia? che aſpetti tu ſciaurato? Probo riſpoſe: Io non ſon pazzo, ma ſon più ſavio di voi, che non adoro i demonj. Maſſimo diſſe: Volgetelo, e percuotetelo ſopra il ventre. Cui Probo: Signore, date ſoccorſo al voſtro ſervo. Maſſimo ſoggiunſe: Battendolo gli direte: Dov'è colui che ti ſoccorre?

Probo

(1) Paganus. (2) Joan. 21. 7. 18.

Probo disse: Egli è meco, e farà meco, perciocchè ho in dispregio i vostri tormenti, per modo che non vi ubbidisco. Massimo disse: Guarda il tuo corpo, infelice che sei; la terra è sparsa del sangue tuo. Probo disse: Sappiate che quanto le membra mie patiscono per G. C., tanto divien più vigorosa l'anima mia. Massimo disse: Mettetelo ne' ferri, stendetelo fino al quarto buco, e guardate che nessuno gli dia conforto. Conducete l'altro in mezzo al tribunale.

Demetrio centurione disse: Eccolo, Signore. Massimo disse: Come ti chiami? Andronico disse: Io son Cristiano; ed è questo quel che volete saper voi; onde io vel dico: Sono Cristiano. Massimo disse: Poichè niente valse questo nome a coloro che son passati innanzi a te; dimmi brevemente il tuo nome, che ti domando. Andronico disse: Se voi domandate il mio nome volgare, io mi chiamo Andronico. Massimo disse: Di qual nascita sei tu? Andronico disse: Io son nobile e delle prime famiglie della città d' Efeso. Massimo disse: Lascia questi affettati discorsi; io ti parlo qual padre; credimi, coloro che ti sono passati innanzi, hanno voluto parere insensati, e tristo guadagno han fatto. Onora gl' Imperatori, sacrifica agl' Iddii de' nostri padri, e riceverai favore. Andronico disse: Ben li chiamate Dei de' vostri padri, poichè avete voi per padre Satanasso; e voi siete divenuti demonj, facendo l'opere sue. Massimo disse: Tu sei insolente per giovanezza. Andronico disse: Io vi rassembro giovane per gli anni miei; ma il mio spirito è avanzato, e apparecchiato ad ogni cosa. Massimo disse: Lascia codesto parlare, e sacrifica, se ami fuggire i tormenti. Andronico disse: Credete voi forse, che per l'età mia io sia privo di senno e di coraggio? sono apparecchiato ad ogni cosa.

Disse il governatore: Spogliatelo, cingetelo, e attaccatelo. Demetrio centurione gli disse: Ubbidisci, amico mio, prima che tu perda la vita. Andronico disse: E' meglio perdere il corpo che l'anima; fa di me ciò che vuoi. Massimo disse: Ubbidisci, e sacrifica prima che io ti faccia perire. Andronico disse: Non ho mai fatto sacrifizio a' demonj dopo che son nato; ora certamente non principierò. Massimo disse: Sia egli tormentato. Atanagio suo corniculario, vale a dire una spezie di cancelliere, disse gli: Ubbidisci al governatore, io tel dico, che per età posso esserti padre. Andronico disse: Sta indietro, e abbiti per te i consigli tuoi; per esser vecchio non sei più saggio; poichè ti affretti a darmi sì fatto consiglio di sacrificare alle pietre, e a' demonj. Il governatore disse gli: Non senti tu forse le pene, o sciaurato che sei, che di te non hai pietà alcuna, e non vuoi lasciar la tua pazzia? Andronico disse: Questa pazzia è necessaria per noi: che speriamo in G. C.; ma l'umana sapienza fa acquistare l'eterna morte a chi la possede. Il governator disse: Chi ti ha insegnata simile stoltizia? Andronico disse: Il nostro Salvatore, per cui viviamo, e vivremo nel cielo, avendo in lui messa ogni nostra speranza. Massimo governatore disse: Lascia codesta pazzia, prima che io ti faccia perire sotto più rigorosi tormenti. Andronico disse: Il mio corpo è dinanzi a voi; voi ne siete il padrone, fatene ciò che vi piace. Disse il governatore: Strappategli fortemente le gambe. Andronico disse: Iddio lo vede e giudica prontamente; nessun male ho commesso, e voi mi date tormento come se io fossi un micidiale. Massimo disse: Tu sei empio dinanzi agl' Iddii; dispregi l' Imperatore e il mio tribunale, e dici; che non commetti male? Andronico disse: Io combatto per la pietà verso il vero Dio. Massimo disse: Se tu avessi pietà, faresti onore agl'Iddii, onorati con pietà da' medesimi Imperatori. Andronico disse: Empietà, o non pietà si chiama codesta, di lasciare il Dio vivente per adorare i legni e le pietre. Massimo disse: Dunque gl' Imperatori sono empj, o manigoldo? Andronico disse: Sì certo al parer mio; e voi stesso, piacendovi giudicar drittamente, conoscerete, che si chiama empietà il sacrificare a' demonj. Massimo disse, volgetelo, e bat-

ANNO DI G.C. 304.

battetegli ben bene le coste. Andronico disse: Io sono dinanzi a voi, fate soffrire alle mie membra tutto ciò che vi piace. Il governator disse: Ponetegli sopra del sale, e stropicciategli le coste durissimamente. Andronico disse: Voi fortificaste il mio corpo con queste piaghe. Massimo disse: Io ti farò morire a poco a poco. Andronico disse: Io non temo le minacce vostre; e la mia risoluzione è più forte di tutte le vostre invenzioni, e di tutta la vostra malizia; però dispregio i tormenti vostri. Disse il governatore: Sieno messi i ferri al suo collo, e a' piedi suoi, e sia custodito in prigione.

Seconda interrogazione.

II. Il secondo esame si fece in Mopsuesto, e disse Massimo governatore: Fate venire a me questi empj, che professano la cristiana religione. Demetrio centurione disse: Eccoli Signore. Disse il governatore a Taraco: Pare che la maggior parte degli uomini onorino la vecchiezza, perciocchè va accompagnata dal senno; prendi dunque da te medesimo ottimo consiglio, nè seguire oggimai i tuoi primi pareri: sagrifica agli Dei, e avrai quella lode, che converrà alla pietà tua. Taraco disse: Io sono Cristiano: e in quanto alla lode, che mi promettete, desidero che voi, e gl' Imperatori usciate dal vostro accecamento, e seguiate più ragionevoli pensieri; affine che il vero Dio vi fortifichi, e vi dia la vita. Disse il governatore: Battetegli la bocca con delle pietre, e ditegli: Lascia codesta pazzia. Taraco disse: Se io non fossi saggio, farei le pazzie vostre. Il governator disse: Osserva i tuoi denti smossi, e ti prenda pietà di te stesso, o miserabile uomo. Taraco disse: Voi non mi affliggereste, se ordinaste che mi fossero ancora tagliate le membra ad una ad una; ma durerei costante per colui, che mi porge forza, il qual è G. C. Disse il governatore: Credi a me, poichè ti giova credermi, approssimati, e sacrifica. Taraco disse: Se io sapessi, che questo fosse il vantaggio mio, non patirei ciò che patisco. E poichè Taraco non dicea più parola, il governator disse: Percuotetegli la bocca, e ditegli che gridi. Taraco disse: I miei denti sono caduti, e ho le mascelle squarciate, non posso parlare. Massimo disse: E in tale stato ancora ricusi ubbidire uom pazzo? Avvicinati all' altare e sacrifica agli Dei. Taraco disse: Se anche m' aveste tolto l' uso della parola, nulla di meno non muterei di pensiero; all' opposito co' vostri martirj accrescete la mia fermezza. Disse il governatore: Io ben troverò modo di torti codesta empia fermezza tua. Taraco disse: Io sono apparecchiato a sostenere ogni vostro assalto; ma in nome del mio Signore che mi dà forza, sento che già vi vinco. Disse il governatore: Apritegli le mani, e mettete fuoco appresso ad esse. Taraco disse: Io non temo il vostro terreno fuoco, io temo solamente d' esser condannato al fuoco eterno, se vi ubbidisco. Disse il governatore: Ecco le tue mani, che son tutte guaste dal fuoco; lascia la tua pazzia, o insensato uomo, e sacrifica. Taraco disse: Voi parlate a me, come se io ricusassi piegarmi alle vostre crudeli invenzioni; conoscete una volta almeno, che io son duro contra ogni vostro assalto. Disse il governatore: Legatelo per li piedi, appendetelo in alto, e fate che ascenda alla sua faccia un disgustevol fumo. Taraco disse: Io mi son riso del vostro fuoco, non posso temere il vostro fumo. Massimo gli disse: Intanto che stai là sospeso, consenti di sacrificare. Taraco gli disse: Sacrificate voi, o proconsolo, agli uomini, come siete usato di sacrificare; me guardi Dio dal farlo. Massimo disse: mettete valevole aceto con sale, e versategliene nelle narici. Taraco disse: Il tuo aceto è dolce cosa, e il tuo sale è per me insipido. Massimo disse: Mescolate senapa con aceto, e mettetegliene dentro al naso. Taraco disse: I tuoi ministri t' ingannano, o Massimo, in cambio di senapa mi dieder mele. Massimo disse: Io cercherò per te nuovi tormenti nella prossima udienza, e ti farò divenir saggio. Taraco disse: Ed io ritornerò meglio apparecchiato contra le tue invenzioni. Massimo disse: Staccatelo, ponetelo ne' ceppi, e datelo al carceriere. Chiamate l'altro, che gli vien dietro.

De-

Demetrio centurione disse: Eccolo, Signore. Massimo disse: Dimmi, Probo, sei tu risoluto di uscir de' tormenti, o duri ancora nella tua pazzia? Io ti consiglio approssimarti, e sacrificare agl' Iddii, come fanno gl' Imperatori, per salvezza di tutti gli uomini. Probo disse: Io vengo ora dinanzi a voi meglio apparecchiato e fortificato mercè alle pene sofferte. Provatemi dunque con tutte le vostre invenzioni; so dirvi che nè voi, nè gl' Imperatori vostri, nè i demonj che voi servite, nè il vostro padre Satanasso potran persuadermi ad essere sì empio di sacrificare agli Dei, che non conosco. Ho il Signor mio, il Dio vivente, che abita ne' cieli; lui adoro, a lui servo. Massimo disse: E i nostri, o empio che sei, non sono dunque Dei viventi? Probo disse: Questi che sono in pietre, in legno, in opere d' uomini, come possono esser mai Dei viventi? Voi proconsolo siete in errore: ed è infinita ignoranza il servire ad essi. Massimo disse: Tu credi dunque, pessimo uomo, che io sia in errore, quando ti avvertisco, e quando servo agli Dei? Probo disse: Maledetti sieno gli Dei, che non crearono il cielo, la terra, e tutto ciò ch' è in essi. Massimo disse: Lascia codeste fantasie, sacrifica agli Dei, o Probo, e salvati. Probo disse: Io non servo agl' Iddii; ma adoro quel Dio, che per vero è da me conosciuto. Massimo disse: Or bene, avvicinati all' altar di Giove, e sacrifica, per non servire a molti Dei, come tu dici. Probo disse: Ho un Dio nel cielo, ch' è quel solo che io temo, e non servo a costoro, che voi chiamate Iddii. Massimo disse: Ti dissi già, e ti ridico tuttavia, che tu sacrifichi al sommo Giove, l' invincibile Dio, che ogni cosa vede. Probo disse: Al marito della sua propria sorella, a quell' adultero, a quell' impudico, a quel profano, come vien rappresentato da tutt' i poeti, e ciò basti per quel di più, che non dico delle iniquità sue. Sareste voi tanto ingiusto, che mi obbligaste a sacrificare a lui? Massimo disse: Percuotetelo nella bocca, e ditegli: Non bestemmiar di vantaggio. Probo disse: Perchè mi maltrattate voi? Vi dico di lui ciò che ne dicon quei, che l' adorano; dunque io non mento, io dico il vero; e voi lo conoscete.

Massimo disse: Io accresco la tua pazzia col non punirti. Fate che sien messi nel fuoco de' ferri, e sopra essi ponetelo. Probo disse: Il vostro fuoco riesce agghiacciato, o non mi offende. Massimo disse: Meglio infocate que' ferri, e mettetevelo sopra, tenendolo dall' una e dall' altra parte. Probo disse: Il vostro fuoco è divenuto ancor più freddo; i vostri ministri si ridon di voi. Massimo disse: Legatelo, stendetelo, e straziategli la schiena con nervi crudi; e ditegli: Sacrifica, e sia tu saggio. Probo disse: Non temetti il vostro fuoco, e non mi curo de' vostri tormenti. Se qualche altro martirio avete inventato, fatene pompa, perchè io possa mostrare la possanza di Dio, ch' è in me. Massimo disse: Radetegli il capo, e mettetevi sopra carboni ardenti. Probo disse: Voi mi abbruciaste i piedi e la testa, e ancor vedete che io sono servo di Dio, e che soffro le vostre minacce. Massimo disse: Se tu fossi servo degl' Iddii, faresti loro sacrifizio, e saresti uom pio. Probo disse: Io son servo di Dio, e non degli Dei, che sono perduti, e con esso loro perdono chi lor fa onore. Massimo disse: Dunque tutti quelli che gli onorano, o maladetto uomo, non sono qui intorno al mio tribunale, onorati dagli Dei, e dagl' Imperatori? Voi siete da essi avuti in dispregio, voi che siete puniti per l' empietà vostra. Probo disse: Credete a me, che costoro, se non si ravveggono, e se non servono al Dio vivente, sono perduti. Massimo disse: Straziategli la faccia; perchè impari a dir Dei, e non Dio. Probo disse: Voi mi fate battere, perchè dico il vero. Massimo disse: Che sia ricondotto in prigione; e venga l'altro, cui venir tocca.

Disse Demetrio centurione: Ecco Andronico. Disse Massimo: Coloro che furono esaminati innanzi di te, soffrirono inutilmente molti martirj; ma dopo mille tormenti si piegarono a sacrificare agl' Iddii; e presto avranno insolito onore

ANNO DI G.C. 304.

dagl' Imperatori noſtri. Tu dunque puoi ſchivare i tormenti, ſacrificare agl' Iddii, e ricevere onore conveniente; altrimenti ti giuro per gl' Iddii, e per gl' Imperatori invincibili, che punirò fuor d' ogni miſura la tua diſubbidienza. Andronico diſſe: Non accuſare di tanta debolezza coloro, che prima di me furono eſaminati; nè penſar d' ingannarmi con l' arti tue; nè far che io ti ubbidiſca; che sì fatta viltà non avrò io. Durerò coſtante con l' armi della fede del mio Signore, nè ho timor di te, o del tuo tribunale. Adopra dunque tutte le tue minacce, e tutt' i tormenti tuoi. Maſſimo diſſe: Stendetelo ſopra i pali, e sferzatelo con nervi crudi. Andronico diſſe: Gran male non mi fai, dopo sì alti giuramenti per gli Dei, e per gl' Imperatori. Atanagio cornicularío diſſe: Il tuo corpo è fatto tutto una piaga; e ti par nulla, o miſero uomo? Andronico diſſe: coloro che amano il Dio vivente, contano ciò per nulla. Maſſimo diſſe: Fregatelo con ſale. Andronico diſſe: Altro ſale fatemi porre, affine che io divenga incorruttibile, e che reſiſta meglio alla tua malizia. Maſſimo diſſe: Volgetelo, e battetelo ſopra il ventre, affine d' inaſprire le ſue prime piaghe, e il dolore gli penetri ſino al midollo. Andronico diſſe: Io ſono interamente riſanato dalle piaghe, che mi furon fatte il primo giorno, come vedete, quando venni al tribunal voſtro. Colui, che allor mi riſanò, mi riſanerà ancora preſentemente. Maſſimo diſſe: O iniqui ſoldati, non v' ho io proibito, che neſſuno entraſſe a medicar coſtoro, per coſtringergli ad ubbidirci? Riſpoſe Pegaſo carceriere: Giuro per la grandezza voſtra, che neſſuno vi fu che medicaſſe coſtoro; poichè neſſuno entrò nella prigione; e furon cuſtoditi fra catene nel più profondo luogo di eſſa: e ſe dico bugia, la mia teſta ve ne paghi. Maſſimo diſſe: Come dunque diſparvero le lor ferite? Riſpoſe Pegaſo carceriere: Per la virtù voſtra, che non ſaprei dirvi come ſi ſieno riſanati. Andronico diſſe: O pazzo uomo, non ſai quanto ſia grande il noſtro Salvatore e il medico noſtro; riſana coloro, che in lui ſperano, non con applicar medicina, ma con la parola ſua. Benchè abiti ne' cieli, è a noi preſente, eſſendo egli in ogni luogo; ma tu non lo conoſci; inſieniato che ſei. Maſſimo diſſe: Codeſti pazzi diſcorſi a niente giovano; approſſimati, e ſacrifica agl' Iddii; ſe non vuoi che io ti riduca a mal paſſo. Andronico diſſe: Niente mi rimane a riſpondervi, fuor quel che vi diſſi una e due volte; non eſſendo io un fanciullo, che mi poſſiate vincere luſingandomi. Il governator diſſe: Voi non mi vincerete altrimenti, nè diſpregerete il tribunal mio. Andronico diſſe: E noi non ci arrenderemo alle voſtre minacce, e ci conoſcerete per valoroſi combattenti, per la forza che ci dà Dio, nel noſtro Signor G. C. E voi forſe ben conoſceſte, o proconſolo, che non temiam noi nè voi, nè i voſtri tormenti. Diſſe il governatore: Che mi ſieno apparecchiati varj ſupplizj per lo giorno di prima udienza; e ſia meſſo coſtui in prigione con catene di ferro, e che non ſia veduto da perſona vivente.

Terza interrogazione di S. Taraco.

III. Il terzo eſame ſi fece in Anazarbo nella Cilicia. Numerio Maſſimo diſſe: Chiamate queſti empj di criſtiana religione. Demetrio centurione diſſe: Eccoli Signore. Giunto Taraco, diſſegli il governatore: Vuoi tu finalmente arrenderti ancora a' noſtri colpi; e laſciar la tua sfacciata confeſſione, e ſacrificare agli Dei, per li quali ogni cosa ſi regge? Taraco diſſe: Guai a te, e ad eſſi, le il mondo è governato da coloro, che ſon deſtinati al fuoco eterno; e non ſolamente guai a loro, ma ancor a tutti quelli, che fanno la lor volontà. Diſſe il governatore: Quando laſcerai di beſtemmiare, o peſſimo che ſei? Penſi tu di vincere per la tua sfacciataggine, e coſtringermi a farti decapitare per sbrigarmi di te? Taraco diſſe: Se mi foſſe data toſto la morte, non farebbe la mia troppo grave battaglia; ma differite pure, e fate come vi piace; che in tal guiſa la mia corona diverrà più bella dinanzi al Signore. Diſſe il governatore: Come voi patiſcono gli altri prigionieri, che le leggi fanno punire. Taraco diſſe: In ciò ſta l' error voſtro, e il voſtro ſommo accecamento, poichè non vedete, che quelli che fallano, meritan

ritan d'esser puniti; ma coloro che patiscono per amor di G. C., riceveranno da lui ricompensa. Il governator disse: Empio, e maladetto uomo, che aspetti tu dopo sì miserabil morte? Taraco disse: A te non è lecito sapere qual ricompensa ci sia riserbata; per la quale sopportiamo le tue insolenti minacce.

Il governator disse: Tu mi parli, sciaurato, come se tu fossi del pari con me. Taraco disse: Io non sono tuo pari, nè bramo esserlo; ma parlo liberamente; e nessuno può tormi che ciò io non faccia, per la forza che mi porge Dio col mezzo di G. C. Signor nostro. Disse il governatore: Io ti priverò bene di codesta libertà, o pessimo uomo. Taraco disse: Nè tu, nè i tuoi Imperatori, nè Satanasso vostro padre, nè i demonj che tu adori, potranno tormi questa libertà mia. Il governatore disse: Perche ti parlo, ti fo insolente, o empio uomo. Taraco disse: Lagnati solo di te medesimo; in quanto a me, il Signore a cui servo, fa che io abbia in orrore la tua stessa faccia; non che mi sia caro risponderti. Massimo disse: Finalmente pensa a non aver nuovi tormenti, e vieni a sacrificare. Taraco disse: Nella mia prima confessione a Tarso, e nella seconda a Mopsuesto ho confessato, che io sono Cristiano; e il medesimo rispondo qui, poichè non mi è lecito di sconvolgere la verità. Massimo disse: Quando ti farò perire col valor de' tormenti, a che ti gioverà il pentirti, o misero uomo? Taraco disse: Se io avessi dovuto pentirmi, avrei avuto timore de' tormenti tuoi la prima, o la seconda volta, e avrei fatta la volontà tua. Ora io son fermo, e per grazia del Signore, poco m'importa del fatto tuo. Fa ciò che vuoi, ardito uomo. Massimo disse: Ho accresciuta alla tua sfacciataggine col non punirti. Taraco disse: Affermai, e nuovamente affermo, che il mio corpo è in tuo potere, fa di esso ciò che più vuoi. Massimo disse: Legatelo, e appendetelo, per veder se divien saggio. Taraco disse: Se io fossi pazzo, sarei empio come tu sei. Massimo governatore disse: Poichè sei appeso, ubbidisci, prima di soffrire le pene che meriti. Taraco disse: Benchè non ti sia permesso di farmi soffrire ogni sorta di pena, essendo io uom militare, io non ricuso di sofferire tutto ciò che saprai inventare. Fa di me ciò che vuoi. Massimo disse: Un soldato che onora con pietà gl' Iddii, e gl' Imperatori, riceve doni, e si avanza nelle dignità; ma tu altro non sei che un empio, e fosti vergognosamente discacciato; per il che ti farò soffrire maggiori tormenti. Taraco disse: Fa ciò che vuoi, molte fiate di ciò t'ho pregato; che più aspetti? Il governator disse: Non pensar, come ti dissi, che io voglia tosto privarti di vita; ma sarai punito da me a poco a poco; e quel che rimarrà delle tue membra, sarà dato agli animali. Taraco disse: Non far che ti basti promettere, ma opera, e il più tosto che puoi. Il governator disse: Tu ti lusinghi, o sciaurato, che dopo la morte tua alcune donne imbalsamino il tuo corpo con profumi; ma ogni avanzo di esso fia da me dissipato. Taraco disse: E ora, e dopo la morte mia, fa del mio corpo ciò che ti piace.

Anno di G.C. 304.

Disse il governatore: Avvicinati, dico, e sacrifica agli Dei. Taraco disse: Tu sei un pazzo, che non sai quante volte ti dissi, che non voglio sacrificare a' tuoi Iddii, nè adorare le tue abbominazioni. Il governator disse: Prendetegli le guancie, e straziategli le labbra. Taraco disse: tu hai disfigurata la faccia mia, ma rinvigoristi la mia anima. Massimo disse: Tu mi sforzi, o miserabile uomo, trattarti in peggior guisa che non ho fatto. Taraco disse: Non credere di mettermi spavento con parole; io sono apparecchiato ad ogni cosa; avendo meco l'arme di Dio. Massimo disse: Quali arme hai tu, o maladetto uomo, se tu sei nudo, e ricoperto tutto di piaghe? Taraco disse: Tu sei cieco in guisa (1), che non puoi vederle; ma con queste divine armi posso estinguere ogn' infiammata opera del demonio tuo padre. Massimo disse: Io comporto la tua pazzia, nè mi offendo delle tue risposte, sicchè abbia a farti morir

(1) Eph. 4. 13. 16.

ANNO DI G.C. 304.

rir tosto. Taraco disse; Che offesa ti ho fatta, dicendo, che tu non puoi veder l' arme mie, perchè non hai il cuor puro, ma sei un empio, e nimico de' servi di Dio? Massimo disse: Ho sospetto, che tu fossi per lo innanzi cattivo uomo, e che tu sia stato, come vien detto, un incantatore prima che apparissi al tribunal mio. Taraco disse; Tale io non sono stato, nè lo sono; poichè non servo a' demonj, come fate voi altri; ma servo a Dio, che mi dà pazienza, e m' insegna le parole che ho a dirvi. Massimo disse: A nulla ti gioveranno codesti discorsi per liberarti da' patimenti. Taraco disse: Credi ben che io sia pazzo, che io voglia lasciare il Signor mio, che mi farà vivere eternamente, per attenermi a te, che puoi sollevare il mio corpo per un solo momento, e uccidere l'anima mia per tutta l'eternità.

Disse il governatore: Fate infocar degli spiedi, e gli sieno posti sopra le mammelle. Taraco disse: Puoi ancora far peggio, non potrai costringere un servo di Dio a sacrificare a' demonj. Disse il governatore: Recate un rasojo, e tagliategli le orecchie, e radetegli il capo; poscia levategli tutta la pelle, che gli ricopre la testa. Taraco disse: Se tu mi scorticassi tutto il corpo, non mi allontanerei dal Signor mio. Il governator disse: Prendete gli spiedi, siccome sono infocati, e metteteli nelle di lui coste. Taraco disse mentre pativa: Iddio sia quello, che dal cielo vegga e giudichi. Il governator disse: Qual Dio invochi tu, maladetto uomo? Taraco disse: Quello che tu non conosci, che pagherà tutti secondo i meriti loro. Il governator disse: Già ho detto, che non comporterò che queste donne avviluppino le tue reliquie dentro un pannolino, nè le imbalsamino con profumi, ma io ti farò abbruciare, o sciaurato, e spargerannosi al vento le ceneri tue. Taraco disse: Ti dissi, e ritorno a dirti, che tu faccia ciò che ti piace; il mio corpo è in poter tuo. Il governator disse: Che sia ricondotto in prigione; e che sia custodito, per farlo domani esporre alle fiere. Conducetene qui un altro.

IV. Demetrio centurione disse: Signore, ecco Probo. Il governator disse: Probo, pensa a' casi tuoi, e guardati da non ricadere ne' medesimi mali. Mi persuado che tu sii divenuto saggio, e che tu voglia sacrificare, e aver da noi onore, come ad uomo pietoso verso gli Dei. Probo disse: Noi siamo que' medesimi di prima, e serviamo al Signor nostro. Non isperate udir da noi diversa favella; non hanno forza con noi nè le vostre lusinghe, nè le vostre minacce; voi non smoverete l'animo nostro. Arditamente mi presento dinanzi a voi, dispregiando la crudeltà vostra. Che aspettate voi dunque? Perchè non disfogate il furor vostro? Il governatore disse: Voi vi siete convenuti insieme di rinunziare agli Dei con la medesima malizia; e dopo alcune altre risposte di Probo, Massimo disse: Legatelo, e mettetegli la cintura, e sospendetelo per la punta de' piedi. Probo disse: Tu seguiti pure ad esser empio, o tiranno, e a combattere pe' demonj a te simili. Il governator disse: Credi a me, salva il corpo tuo, prima che ti assalischino i tormenti. Tu vedi i mali che ti vengono apparecchiati. Probo disse: Tutto ciò che mi farai sarà utile all' anima mia; sicchè puoi fare ciò che ti piace. Il governator disse: Infocate gli spiedi, e poneteglieli nelle coste; perchè divenga saggio. Probo disse: Quanto a te rassembro pazzo, tanto apparisco saggio dinanzi al Signor mio. Soggiunse il governatore: Infocate maggiormente gli spiedi, e abbruciategli la schiena. Probo disse: Il mio corpo è in tuo potere; guardi il Signore dal cielo il mio basso stato, e i miei patimenti; e giudichi di te, e di me. Il governator disse: Colui che tu invochi, o sciaurato, è quello stesso, che ti abbandona, come meriti, a cotesti tuoi martirj. Probo disse. Il mio Signore è buono, non vuol male a nessun uomo; ma ciascun uomo conosce ciò che gli è utile, essendo libero e padrone della sua propria ragione. Massimo disse: Versate a lui del vino degli altari, e mettetegli della carne in bocca. Probo disse: Signor G. C. Figliuolo di Dio vivente, guar-

Terza interrogazione di S. Probo.

guardate dall' alta voſtra ſede la violenza, che mi viene uſata; e giudicate la cauſa mia. Il governator diſſe: Tu hai patito, o ſciaurato, e mangiate finalmente carni de' ſacrifizj; ora che farai tu? Probo diſſe: Non è maraviglia, che tu abbia potuto per forza farmi prendere carne de' ſacrifizj impuri. Il Signor conoſce qual ſia la mia riſoluzione. Il governator diſſe: Tu beeſti e mangiaſti de' ſacrifizj, o ſtolto che ſei; prometti tu di far queſto di tuo proprio volere, per uſcir delle catene tue? Probo diſſe: Guai a te, ſe penſi di vincere la riſoluzione mia, e profanar la mia confeſſione; ſappi, che quando ancora tu mi aveſſi fatti ingojare tutt' i ſacrifizj immondi, niun male m' avreſti fatto; poichè il Signore vede dal cielo la violenza che tu mi uſi.

Diſſe il governatore: Infocate gli ſpiedi, e abbruciategli il groſſo delle gambe. Probo diſſe: Nè il tuo fuoco, nè i tuoi tormenti, nè Satanaſſo tuo padre poſſono coſtringere il ſervo del vero Dio, che ſi allontani dalla ſua confeſſione. Il govemator diſſe: Tu non hai più alcuna parte del tuo corpo che ſana ſia; e tu duri ancora nella tua pazzia, o infelice uomo. Probo diſſe: Ho abbandonato il mio corpo a te, affine che l' anima mia rimanga ſana e intera. Maſſimo diſſe: Fate infocare chiodi acuti, e paſſategli le mani. Probo diſſe: Vi rendo grazie, Signor G. C., che abbiate permeſſo, che le mie mani ſieno inchiodate nel nome voſtro ad imitazione della paſſione voſtra. Diſſe il govematore: Per l' infinito numero di tormenti tu ſe' impazzito più che mai. Probo diſſe: La tua autorità, e la tua malizia, che non ha miſura, ti rendette non ſolamente pazzo, ma cieco ancora; poichè tu non vedi ciò che fai. Maſſimo diſſe: Empio, tu oſi chiamar pazzo e cieco chi combatte per uſar pietà verſo gli Dei? Probo diſſe: Piaceſſe a Dio che tu foſſi cieco negli occhi, e non già nel cuore. Il governator diſſe: Storpiate tutto il ſuo corpo: tu ti lagni di me, perchè ti laſcio ancora il vedere; e dopo alcune altre riſpoſte diſſe: Caciategli fuora gli occhi, perchè vivendo perda la vita a poco a poco. Probo diſſe: Tu mi hai fatti cavar gli occhi del corpo; ma guai a te, o tiranno; non ti ſarà mai dato di levarmi gli occhi viventi. Il governator diſſe: Tu ſei ricolmo di tenebre, o miſerabile uomo, e tu parli ancora? Probo diſſe: Se tu conoſceſſi le tenebre tue, empio che ſei, ſtimereſti felice me. Maſſimo diſſe: Tu ſei morto in tutte le membra tue, e non laſci tuttavia di diſcorrere. Probo diſſe: Sin tanto che il mio ſpirito ſarà meco, non rimarrò di favellare; mercè a quel Signore che mi fa forte. Maſſimo diſſe: Dopo codeſti tormenti ſperi tu forſe di vivere ancora? Non vedi tu che io non ti laſcerò la libertà di morire? Probo diſſe: Io duro in battaglia, affine che la mia confeſſione ſia buona e perfetta, in qualunque modo che tu mi faccia morire, o uomo crudele e nimico dell'uman genere. Il governator diſſe: Prendetelo, e mettetelo ne' ferri, cuſtoditelo in prigione; nè permettete, che alcuno de' ſuoi compagni ſi approſſimi ad eſſi, nè loro dia lode, perchè ſieno dimorati fermi nella empietà. Con patto tuttavia che ſieno eſpoſti alle fiere nel primo ſpettacolo. Si chiami l'empio Andronico.

Terza interrogazione di S. Andronico.

V. Demetrio centurione diſſe; Eccolo, Signore. Il governator diſſe: Ora almeno ti move a pietà la giovanezza tua; e ſei riſoluto da ſaggio d'eſſer pietoſo verſo agli Dei? Altrimenti non ti ſarà uſata miſericordia. Approſſimati dunque, ſacrifica agli Dei, e ſalvati. Andronico diſſe: Mal aggia a te, nimico di ogni verità, ſfacciato moſtro, e tiranno; ho ſofferte tutte le minacce tue; e ora penſi di perſuadermi al mal fare? No certamente, tu non romperai la confeſſion mia. Sono apparecchiato a ſoſtenere tutti gli aſſalti per amor del Signore; e a dimoſtrarti quanto abbia vigore la giovanezza mia, e quanta fortezza l'anima mia. Maſſimo diſſe; Mi pare che tu ſii infuriato e indemoniato. Andronico diſſe: Se io foſſi indemoniato, l' ubbidirei, ma perchè non ſono

ANNO DI G.C. 304.

sono spirito da demonio veruno, non ti ubbidisco. Tu sei in tutto del demonio, e fai opere de' demonj. Il governator disse: Coloro che vennero prima di te, differo ciò che vollero innanzi che soffrire i tormenti; ma la crudeltà di questi tormenti gl'indusse ad esser pietosi verso agli Dei, e soggetti agl'Imperatori; e si sono salvati. Andronico disse: Ora che tu menti, fai cosa conveniente al tuo procedere cattivo. Quei che tu adori, non furono amici di verità; tu sei mentitore come il padre tuo; per il che Iddio, o ministro di Satanasso, ti giudicherà prestamente. Massimo disse: Mi riputerei da poco, se non ti trattassi da empio, e se non abbassassi la tua audacia. Andronico disse: Io non temo te, nè le minacce tue, nel nome del mio Signore. Il governator disse: Aviluppate molta carta, e accendetegli fuoco sopra il petto. Andronico disse: Se tu mi abbruciassi tutto intero, fin che avrò fiato non potrai guadagnarmi, maladetto tiranno; quel Dio, a cui servo, mi presta il soccorso suo, e la sua forza. Il governator disse: Tu resisti ancora, o stolto che sei? Domanda almeno la morte per lo tuo interesse. Andronico disse: Sin che duro in vita, m' è dato di vincere la tua scelleratezza; e pretendo che tu mi faccia morire interamente; essendo questo quel che mi dà gloria dinanzi a Dio. Il governator disse: Infocate alcuni spiedi, e così ardenti poneteglieli tra le dita. Andronico disse: O stolto, che dispregi il Signore, e tutto ripieno de' pensieri di Satanasso, tu vedi il mio corpo abbruciato da' tormenti, e pensi che tema le tue invenzioni; G. C. è in me; di nulla temo.

Il governator disse: Non sai tu, o pazzo uomo, che colui che tu invochi, è un certo malfattore fatto mettere in croce da un governator detto Pilato, i quali atti abbiam noi? Andronico disse: Taci, maladetto uomo, non ti è permesso dir questo; poichè non sei degno di parlar di lui, empio che sei. Se tu ne fossi degno, non perseguiteresti i servi di Dio; ma tu non hai parte nella speranza che da lui viene. Il governator disse: E tu qual guadagno ti pare avere a credere e a sperare in questo uomo, da voi chiamato Cristo? Andronico disse: Gran guadagno so di avere, e gran premio avrò per ciò che patisco. Dopo alcune altre parole, disse il governatore: Apritegli la bocca, e mettetegli carni tolte dall' altare, e versategli del vino. Andronico disse: Signor Dio mio, vedete la violenza che mi si usa. Il governator disse: Che farai tu ora, maladetto demonio? Gusti pure della roba tolta dall'altar di coloro, a' quali ricusi di sacrificare. Andronico disse: O male accorto, tu me n' hai fatto gittare in gola per forza; nè per questo ricevo macchia, poichè non l' ho fatto per mia volontà. Questo è noto al Signore, a lui che legge negli animi nostri, e il quale può liberarmi dal furor di Satanasso, e da' suoi ministri. Massimo disse: Io ti farò tagliar la lingua, perchè ti sia tolto di ragionar tanto, io ho torto in soffrirti, io ti rendo più insensato. Andronico disse: Te ne prego; fammi tagliar le labbra e la lingua, dove credi che io abbia ricevute le tue abbominevoli cose. Massimo disse: Che dunque, o stolto che sei, fino a qual termine ti lascerai tormentare? Vedi che n'hai tu gustato, come io voleva. Andronico disse: Mal aggia a te, infame tiranno, e a chi ti diede simil possanza, non gusterò io mai delle carni de' tuoi empj sacrifizj. T' accorgerai di ciò che hai fatto contra un servo di Dio. Il governator disse: Pessimo uomo, tu maladici i nostri Principi, i quali ci han procurata sì lunga pace. Andronico disse: Ho maladetto, e maladico queste pesti e queste sanguisughe, che metton sossopra il mondo; che possa il Signore col suo possente braccio confondergli e perderli. Disse il governatore: Mettete un ferro nella sua bocca, e staccategli i denti, e tagliategli la lingua bestemmiatrice, perchè impari a non sparlare degl' Imperatori? Prendete la sua lingua, e i suoi denti, abbruciate e fate polvere di ogni cosa e spargetela da per tutto, perchè nessuno dell' empia sua religione, o nessuna donna venga

ga a raccoglierla, e la riserbi come cosa preziosa e santa; poscia riconducetelo in prigione, perchè sia esposto alle fiere co' suoi compagni nel primo combattimento.

Ultimo combattimento de' martiri.

VI. Poichè furono i martiri a questo modo esaminati per la terza volta, Massimo chiamò Terenziano Pontefice di Cilicia, e gli commise, che il dì vegnente apparecchiasse un combattimento di fiere per ispettacolo a tutta la città. Subitamente Terenziano commise a' governatori delle fiere di apparecchiarsi. La mattina per tempo tutta la città fino alle donne, e a' fanciulli uscirono per andare all' anfiteatro, ch' era discosto circa un miglio. Poichè fu ripieno di popolo, Massimo andò, e assistette agli spettacoli. Durarono i giuochi parte del giorno, e molti uomini erano in terra morti o da' gladiatori, o dalle fiere, quando Massimo mandò tutto ad un tratto alcuni soldati, perchè conducessero i martiri. Per lo fuoco, e per gli altri tormenti patiti, non erano essi in istato di camminare, sicchè i soldati dovettero portargli. Alcuni Cristiani, che stavano secretamente osservandoli per esser testimonj del loro martirio, andarono allora sopra una vicina montagna, e assisi tra alcuni greppi pregavan Dio con lacrime e con sospiri. Portati che furono i martiri nel mezzo dell' anfiteatro, si alzò gran romore tra il popolo. Molti erano sdegnati della loro ingiusta condanna; molti non potendo reggere a quello spettacolo, si ritirarono, dicendo a Massimo ingiuriose parole. Diede egli ordine, che fosser segnati coloro, che partivano, e che fosser citati il dì vegnente al suo tribunale per esser condannati.

Si lasciaron molte fiere, le quali non toccarono i martiri; di che Massimo ebbe grandissima ira. Fece andare il lor custode a percuoterle; e disse a lui minaccevolmente: Se tu hai qualche fiera ferocissima, lasciala uscire subitamente contra questi rei uomini. Costui tremando da capo a piedi cacciò fuora un' orsa, che nel medesimo giorno aveva uccisi tre uomini. Quando fu essa vicina a loro, trapassò gli altri, e corse verso Andronico, poscia si fermò appresso lui, leccandogli le piaghe. Andronico mettea la testa sopra di essa, facendo opera d' irritarla, per uscir più tosto di vita; ma l' orsa si fermò posandosi appresso di lui. Massimo sdegnato la fece uccidere, e fu sgozzata a' piedi di Andronico. Il Pontefice Terenziano, temendo, che Massimo si alterasse con lui medesimo, comandò che si sciogliesse una lionessa, mandatagli da Erode Pontefice d'Antiochia. Quando apparve quella, mise spavento in tutti gli spettatori per li ruggiti, e digrignar de' denti; e veggendo i martiri stesi per terra, andò verso Taraco, si abbassò, e si prostrò a' suoi piedi. Taraco stese la mano, e prendendola per li crini e per le orecchie, strascinavala a se; ed essa lasciavasi tirare come un montone, senza resistere, poscia scosse la mano di Taraco, e ritornò verso alla porta, senz' arrestarsi dov' era Probo, e Andronico. Massimo comandò che non le fosse aperto; ed essa prendendo le panche co' denti, si sforzava di romperle; per modo che il popolo spaventato gridava, che le venisse aperto. Massimo sdegnato se la prendea con Terenziano; e comandò che si chiamassero i gladiatori a scannare i martiri, e questo fu eseguito.

Massimo partendo dallo spettacolo, lasciò dieci soldati con ordine, che custodissero i corpi de' martiri, gittati confusamente con quelli de' colpevoli; era già notte, quando i Cristiani, che dalla montagna stavano osservando, discesero, e si misero inginocchioni pregando Dio, che lor concedesse favore di poter trar fuori di quel luogo le reliquie de' martiri santi. Dopo la loro orazione, si avvicinarono, e viden le guardie che banchettavano, e che un gran fuoco avevano acceso vicino a' corpi. Si ritirarono alquanto, inginocchiandosi di nuovo, e pregando ad una voce Dio, e 'l suo Cristo, per lo Spirito Santo, che accordasse loro di separar que' santi corpi dagli altri corpi profani e immondi. Tosto tremò la terra, l'aria fu agitata da tuoni e da lampi, e cadde una orribil pioggia, sicchè la notte era oscura fuor

ANNO DI G.C. 304.

fuor d' ogni credere. Un poco dopo il tempo si acquetò; essi pregarono ancora il Signore, avvicinandosi a' corpi; la pioggia aveva estinto il fuoco, e le guardie s' erano ritirate. Ciò veggendo, si approssimarono con maggior animo; ma come non potean distinguere i corpi santi, alzaron le mani al cielo, supplicando il Signore a dargli loro a conoscere. Tosto spuntò nel cielo una luminosissima stella, che lor mostrò i corpi, fermandosi col suo lume sopra ciascuno. Li presero essi lietamente, e ritornarono alla vicina montagna, pregando tuttavia il Signore, che lor prestasse il favor suo. Avendo passata una gran parte della montagna, deposero que' corpi per respirare alquanto; e supplicavano Dio di trarre a fine la loro impresa, e di far sì che sapessero in qual luogo si avessero a riporre quelle sante reliquie. Iddio gli esaudì, e nuovamente fece risplendere la stella, che lor fu guida. Questa stella gli abbandonò in un certo luogo, dove videro un greppo incavato, e quivi ascosero que' corpi con grand' attenzione; poscia ritornarono alla città per veder ciò che accadesse; poichè sapean bene, che si sarebbe di que' corpi ricercato.

In fatti Massimo fece punir le guardie, perchè avean lasciati rubar que' corpi, e partì dalla città. Dopo questo, cioè a capo di tre giorni, tre di questi Cristiani, Marcione, Felice, e Barbas dimorarono dov' eran poste le sante reliquie, perchè fossero più sicure; risoluti di quivi passare il rimanente della lor vita, sperando d' essere seppelliti appresso di quelli. I Fedeli ebbero attenzione di raccogliere gli atti de' tre esami de' martiri, e ne ottennero una copia da uno speculatore chiamato Sabaste, mediante dugento danari, che ascendono quasi alla somma di ottanta lire di moneta Francese. Poscia mandarono questi atti a' Fedeli d' Iconio, per mezzo di alcuni, ch'erano stati spettatori dell' esecuzione; e diedero anche ad essi una lettera, il cui titolo era questo: Panfilio, Marciano, Lisia, Agatocle, Parmenone, Diodoro, Felice, Gemello, Atenione, Tarace, e Orosio; ad Aquilio Basso, Berullo, Timoteo, e tutt' i fratelli, che sono in Iconio. Quindi pregano, che sieno quegli atti mandati a' fratelli della Pisidia, e della Panfilia, per edificargli e fortificarli nella fede. Dopo gli atti e la narrazione della lor morte, metton la data in questi termini: I santi martiri furon consumati il primo anno della persecuzione, il quinto giorno degl' Idi di Ottobre, o l' undecimo d' Iperbereteo. Nella seguente notte furon messi nella montagna i corpi de' santi martiri Probo, Tarace, e Andronico nella chiara città di Anazarbo.

Santa Giulitta, e San Cirico.

VII. Nella medesima provincia della Cilicia, in Tarso metropoli, Giulitta (1) soffrì il martirio col suo figliuolo. Era essa di Licaonia di regal sangue, e temendo la persecuzione, che crudelmente si facea da Domiziano governatore, abbandonò i suoi beni, che grandissimi erano, e fuggì con due serve, e con Cirico figliuolo suo di tre soli anni. Giunse in Selencia, dove la persecuzione era ancor più violenta; sotto Alessandro governatore, peggior di Domiziano. Passò dunque a Tarso; ma quivi nel medesimo tempo capitò ancora Alessandro, come a bella posta. Fu ella presa col suo fanciullo tra le braccia; e le sue serve fuggirono, e stavan osservando ciò che di lei accadesse. Fu presentata al tribunale, Alessandro le richiese il suo nome, la sua condizione, e la patria. Ella rispose: Io son Cristiana. Alessandro fece torle il fanciullo, il quale con ogni sua forza ricusava andare, nè lasciava di fiso guardar la madre; ma i carnefici lo recarono al governatore, che fece stendere la madre, e batterla crudelmente con nervi di bue. Ella rispondea solamente: Io sono Cristiana, e giammai non farò sacrifizio a' demonj. Intanto Alessandro teneva il suo fanciullo sopra le ginocchia, accarezzavalo con le mani, faceva opera di baciarlo, per impedirgli di piangere. Ma il fanciullo, guardando sempre la madre sua, volea scostarsi dal governatore per quanto potea

(1) Acta sinc. p. 328.

tea; volgendo il capo, e volendo con gli atti delle mani, e de' piedi allontanarsi da lui, graffiandogli la faccia con le sue unghiette; dicendo come sua madre: Io son Cristiano. Irritato il governatore, lo prese per li piedi, e lo gittò a terra dall'alto del suo tribunale. Il fanciullo si ruppe la testa, gli uscirono le cervella su per gli scalini, e tutto il luogo fu bagnato del sangue suo. Sua madre ciò vide, e disse: Signor Dio, vi ringrazio che vi piacque fare, che il figliuol mio ricevesse l'immortal corona prima di me.

Ma il giudice alterato dell'opera che avea fatta; fece straziare a lei le coste, e versare sopra i suoi piedi pece bollente, recata in una caldaja. Nel medesimo tempo faceva egli dire da un banditore: Giulitta, moviti a pietà di te stessa, e sacrifica agli Dei, se non vuoi morire miseramente come il figliuolo tuo. Ella rispose gridando: Io non sacrifico a statue sorde e mute, vale a dire a demoni; ma adoro G. C., unico Figliuolo di Dio; per cui ogni cosa ha fatta il Padre, e mi affretta a riunirmi al figliuol mio nel regno de' cieli. Ordinò il giudice, che fosse decapitata, e che il corpo del suo figliuolo si gittasse nel luogo de' giustiziati. Avendole i carnefici posto nella bocca un morso, la condussero al luogo solito, dove si giustiziava; e quivi, dappoichè ebbe fatta essa la sua orazione a G. C., le fu tagliata la testa, e il suo corpo venne gittato fuori della città, con quel di suo figliuolo. Ciò fu nel dì decimosesto di Luglio. La notte del vegnente giorno presero le sue serve il di lei corpo, e lo seppellirono. Una di esse visse fino al tempo di Costantino, e della libertà della Chiesa. Essa scoprì a' Fedeli dov'erano le sante reliquie, e furon onorate.

Martiri di Palestina.

VIII. In questo secondo anno la persecuzione in Palestina (1) riuscì più crudele del precedente. Urbano, che n'era il governatore, da prima ricevette lettere dell'Imperatore, che generalmente ordinavano, che tutti nelle città sacrificassero agli Dei, senza ristringersi al solo clero, come prima. A Gaza Timoteo, dopo molti tormenti, fu abbruciato a poco a poco; e con lui patirono Agapio e Tecla, condannati alle fiere. Poscia, celebrando i Pagani una festa e uno spettacolo ordinario, corse voce, che dovessero esporsi alle fiere gli ultimi condannati. Allora sei giovani, Timolao nato in Ponto, Dionigi di Tripoli di Fenicia, Romulo suddiacono di Diospoli, due Egizj Pausi e Alessandro, un altro Alessandro di Gaza, tutti e sei si legaron le mani, per mostrare ch'erano apparecchiati al martirio; e nel mentre che Urbano governatore andava allo spettacolo delle fiere, si avvicinarono a lui, correndo e confessando ch'erano Cristiani; di che ebbero maraviglia il governatore, e gli altri che lo accompagnavano. Furon messi que' martiri in prigione; e pochi dì appresso altri due ne furono aggiunti; un altro Agapio, che molti tormenti avea già sofferti per la fede, in altra occasione; e un secondo Dionigi suo servo. Tutti otto furon decapitati in Cesarea in un medesimo giorno addì 24. del mese Distro, o sia Marzo.

Anno di G. C. 304.

IX. Nell' Egitto in Alessandria (1) essendo Proculo giudice assiso nel suo tribunale, disse: Chiamate Teodora vergine. Un offiziale rispose: Eccola. Il giudice disse: Qual condizione è la vostra? Teodora rispose: Io sono Cristiana. Siete voi nata libera o schiava? disse il giudice. Ella rispose: Vi dissi già che io sono Cristiana; G.C. è venuto a liberarmi; e in questo mondo nacqui di liberi parenti. Il giudice disse: Chiamate il curatore della città; e poichè fu giunto, gli disse: Qual notizia avete voi di Teodora vergine? Lucio curatore rispose: Per la grandezza vostra, so esser essa libera, e di nobilissima casa. Il giudice disse a Teodora: Perchè dunque non vi siete maritata voi? Ella rispose: Per amor di G. C., il qual essendo venuto al mondo in carne umana, trasse noi dalla corruzione, e ci promise eterna vita. Il giudice disse: Gl' Imperatori ordinarono, che voi altre vergini sacrificchiate agli Dei, o venghiate esposte in pubblici luoghi infami.

San Didimo, e Santa Teodora.

(1) Euf. *de Mart. Paleſt. c.* 3. (2) Acta ſinc. *p.* 427.

ANNO DI G.C. 304.

Teodora rispose: Io credo che vi sia noto, che Dio riguarda la volontà nostra, e che per violenza usataci, non commettiamo colpa veruna. Il giudice disse: Ho pietà di te, considerando la nascita tua, e la tua bellezza. Ti avvertisco di non avermi in dispregio, poichè ti giuro per tutti gli Dei, che tristo guadagno sia il tuo. Poscia ritornò a dire l' ordine dato dagl' Imperatori; e Teodora diedegli la medesima risposta: Se voi volete farmi decapitare, o far che mi sieno tagliate le gambe, e le mani, o fare in pezzi il corpo mio, io non ho parte alcuna in questa violenza che mi usate. Sta il voto mio nella promessa da me fatta a Dio mercè la sua grazia; egli è il padrone, e mantiene il suo benefizio come gli piace. Il giudice disse: Non disonorar la tua famiglia con simil' eterna infamia; giacchè, per testimonianza del Curatore, sei tu nobile donna e degna d' onore. Teodora rispose: Io confesso prima G.C. che mi diede onore e nobiltà, egli sa il modo di conservare la colomba sua. Disse il giudice: Date a lei forti guanciate, e ditele: Non voler esser pazza; avvicinati e sacrifica agli Dei. Teodora rispose: Per l' ajuto di Dio, non voglio sacrificare, nè adorare i demonj. Disse il giudice: Mal grado alla tua condizione, tu m' hai costretto a farti un affronto dinanzi a tutto questo popolo, che aspetta la tua sentenza. Poscia disse: Ti lascio tre giorni di tempo, e se non ubbidisci, per tutti gli Dei ti giuro, che ti farò esporre; e farò che ti veggano tutte le donne, le quali imparino da questo tuo vilipendio. Teodora disse: Questi tre giorni per me sono già passati; fate ciò che vi piace; ma vi prego far sì che io sia difesa contra ogn' ingiuria fino a tanto che voi diate la sentenza vostra. Il giudice disse: Commetto che Teodora sia custodita sicuramente fino da qui a tre giorni, per vedere s' ella si ravvedesse della sua ostinazione. Ma non le sia fatta violenza alcuna, essendo ella di nobil sangue.

Tre giorni dopo egli si assise in tribunale, e fece chiamar Teodora; e veggendo ch' essa durava ferma nella sua risoluzione, disse: Per lo timore che ho degl' Imperatori, mi convien sentenziare contra di te, per non divenir colpevole io medesimo. Tu sei quella che vuole esser esposta nel luogo d' infamia. Vediamo un poco, se il tuo Cristo, per cui ti ostini a resistermi, saprà difenderti. Teodora rispose; Iddio che vede le celate cose, e che ogni cosa sa prima che accada, mi ha fin' ora custodita, e mi custodirà nell' avvenire contra quelli, che volessero farmi ingiuria. Fu dunque tratta nel luogo indegno, ed entrandovi essa, levò gli occhi al cielo, e disse: O Padre di nostro Signor G. C., soccorretemi, e liberatemi di qui; voi che avete soccorso Pietro nella prigione, traendolo fuori d' essa, senz' alcun danno, me traete di qui senza macchia, perchè tutti conoscano che di voi son serva. Stava il popolo intorno alla casa, osservando chi fosse il primo ad entrare; ma Dio inspirò un Cristiano chiamato Didimo, che si vestì da soldato e vi entrò. Teodora veggendolo ne fu turbata, e cercava celarli ne' lati della stanza. Egli disse a lei: Non son io qual credete; ma sono un fratel vostro, che prese questo profano abito per liberarvi. Venite, se vi piace, cambiam d' abiti; voi prendetevi il mio, che vi mise paura; e uscite di qui; io mi rimarrò col vostro. Ella acconsentì; e tra le altre cose prese il cappello di lui, e lo assettò sopra il suo capo quasi in atto dispettoso, siccom' egli avevala avvertita. Le disse ancora, che abbassasse gli occhi e non parlasse con alcuno. In tal guisa uscì di là avventurosamente.

Un' ora dopo entrò un altro, e trovando che là dentro era un uomo in cambio di una fanciulla, n' ebbe gran maraviglia, e tra se disse: Che forse? Gesù muta ancora le donne in uomini? Colui ch' entrò è anche uscito: ora chi è costui? dov' è la giovane, che qui fu rinchiusa? Intesi bene a dire, che aveva egli cangiata l' acqua in vino; e pensai che fosse una favola. Temo che non cangi me medesimo in donna. Ma Didimo non s' infinse, e disse: Il Signore non mi mu-

tò

Anno di G. C. 305.

tò altrimenti; ma diede, come a lei, a me la corona sua. Ella non è più in poter vostro, abbiatevi me. Uscì quel soldato, ch' era ultimamente entrato; e risaputasi la cosa dal giudice, fece chiamare a se Didimo, gli domandò il suo nome, e chi l' avea mandato a quella impresa. Didimo rispose, ch' era stato il Signore. Il giudice disse: Confessa prima ch' essere tormentato, dov' è Teodora? Didimo rispose: Vi giuro per G. C. Figliuolo di Dio, che non so niente di lei: so ch' è serva di Dio, e ch' è da lui senza macchia custodita; altro non so. Il giudice disse: Didimo, qual condizione è la tua? Didimo rispose: Io son Cristiano, liberato da Gesù Cristo. Il giudice lo minacciò, che non sacrificando agli Dei, l' avrebbe fatto doppiamente tormentare come Cristiano, e come colui, che avea liberata Teodora; ma veggendo che durava costante, ordinò che fosse decapitato, e che il corpo suo si gittasse nel fuoco.

Corse Teodora (1) al luogo del supplizio, per contendergli la palma del martirio. Didimo dicea: Io sono stato condannato. Ed io, dicea Teodora, non intendo esser cagione della vostra morte; e amo meglio morire innocente. Consentii che mi aveste salvato l' onore, la vita non già; poichè io fuggo l' infamia, e non la morte; e se voi mi aveste tolto il martirio, un inganno mi avreste fatto. Finalmente guadagnarono entrambi, essendo entrambi martirizzati.

Questi sono i principali martiri (2), che patissero nel secondo anno della persecuzione 304. di G.C.; e allora cominciò quella a cessare nell'Occidente. Eusebio che in quel tempo vivea, ne fa questa testimonianza. Tutta l' Italia, la Sicilia, la Gallia, la Spagna, la Mauritania, e l' Africa, ebbero tosto la pace per ispezial favore di Dio, innanzi che terminassero i due primi anni della persecuzione.

Diocleziano rinunzia l' Impero.

X. Diocleziano Imperatore (3) stette infermo in tutto l'anno 304. e nel suo nono consolato. Dopo aver passata la state in Ravenna fece il giro della Pannonia per la via del Danubio, e andò in Nicomedia, dove molto più grave divenne l' incomodo suo. Tuttavia si lasciò vedere in capo dell' anno ventesimo del suo impero per far la dedicazione di un circo. Tanto si accrebbe la sua infermità, che in tutt' i tempi si orava per la salvezza sua; e nel giorno decimoterzo di Dicembre fu tenuto per morto; il dì vegnente si riebbe, ma rimase tanto abbattuto nello spirito, che a certe ore sveniva, e poi ritornava a respirare. Molti pensarono, che si tenesse celata la morte sua, fin tanto che giungesse Galerio Cesare; e uscirono d' inganno solamente il primo giorno di Marzo dell' anno 305. quando Diocleziano si mostrò in pubblico. Essendo presso un anno ch' era infermo (4), appena si riconoscea dalle persone. Galerio giunse in Nicomedia pochi dì dopo questo accidente, e colse in suo pro l' occasione dello stato di Diocleziano suo padre adottivo, obbligandolo a lasciare l' impero, alla qual cosa avea persuaso ancora Massimiano Erculio, facendogli temere una guerra civile. Da prima presolo con dolci modi, mostrandosi a ciò tratto dall' amore, e mettendo dinanzi agli occhi di Diocleziano i suoi avanzati anni, le sue infermità, e il bisogno che avea di riposare, dopo tante fatiche sue. Allegava l' esempio di Nerva, che cedette l' impero a Trajano. Diocleziano dicea, che sarebbe ritornato in vergogna sua, se da così luminoso posto fosse caduto in oscura e privata vita; nella quale non sarebbe nè pure stato sicuro, per l' infinità di nimici, che s' era acquistati in sì lungo regno; e che Nerva avea regnato un anno solo, e passato da quello alla privata vita, in cui invecchiò; e che se Galerio desiderava il nome d' Imperatore, non vedeva opposizione, che tutti non potessero esser detti Augusti.

Galerio, che volea più che un nome, rispose: Conviene osservar l' ordine da voi cominciato; cioè che l' Impero abbia due capi principali, e due minori per

(1) Ambr. 2. *de Virg.* c. 4. (2) Euf. *de Mart. Paleſtin.* c. 3. *in fin.* (3) Lactant. *de mort. perſecut.* n. 17. & *ibi* Tomard. (4) Lactant. *de mort.* num. 17.

ANNO DI G.C. 305.

per ajutar quelli. La concordia tra due può agevolmente mantenersi; ma non così tra quattro uguali. Se a voi rincresce cedere, io prenderò le misure mie, per non avere ad essere sempre tra gli ultimi. Sono oggimai quindici anni che io son rilegato nella Illiria, o su le rive del Danubio a combattere barbare nazioni, intanto che gli altri regnano a lor bell' agio in paesi più liberi, e pacifici. Il debile vecchio sentendolo parlare a quel modo, disse piangendo: Sia come vi piace. Avea già ricevute lettere dal vecchio Massimiano, che gli faceano sapere ciò che avea detto Galerio; e intese ch' esso Galerio accrescea le truppe sue. Essendo dunque stabilito, che Diocleziano e Massimiano Erculio si ritirassero, e che Costantino e Galerio di Cesari avessero a divenire Augusti, vale a dire Imperatori; rimaneva ad eleggere due Cesari in loro cambio. Parea che si dovessero scegliere i loro figliuoli; avendone uno Massimiano Erculio, chiamato Massenzio genero di Galerio, e Costanzo un altro detto Costantino. Massenzio era cattivo, e di mala indole, e superbo in modo che non adorava nè suo padre, nè il suocero suo; ond' essi l' avevano in odio. Chiamavasi adorazione quel rispetto in che si tenean gl' Imperatori. Era Costantino un giovane ben disposto della persona e dello spirito, avea buoni costumi, inclinazione alla guerra, e singolare onestà; per modo che da' soldati era amato, e dal popolo desiderato. Da molto tempo avealo Diocleziano creato tribuno del primo ordine, e allora appunto trovavasi in Nicomedia. Ma Galerio temea di non rimaner padrone da dovero, se facea Cesare un uomo di tanto merito, e sì caro a ciascuno; e volea persone che in tutto dipendessero da lui. Chi farem dunque Cesare? disse Diocleziano. Galerio disse: Severo. Come? disse Diocleziano? quel danzatore, quell' ubbriaco, il qual di notte fa giorno, di giorno notte? Galerio disse: Merita d' esserlo; fedelmente governò le truppe, e l' ho già mandato a Massimiano per ricevere la porpora. Diocleziano disse: Sia come vi piace. E qual altro Cesare ci datete voi? Costui qui, disse Galerio, accennando un suo nipote figliuol di una sua sorella, nominato Daja o Daza, giovanetto mezzo barbaro, al quale avea Galerio dato il nome di Massimino che sentiva del suo Massimiano. Diocleziano disse sospirando: Codeste non son genti atte a sostenere l' Impero; ma questa in avvenire debb' essere cura vostra; assai da me si è affaticato; se accaderà strano accidente, nessun si dorrà di me.

Stabilito in questo modo, uscirono essi il primo giorno di Maggio l' anno 305. Tre miglia lontano dalla città v' era un luogo eminente, nell'alto del quale lo stesso Galerio avea ricevuta la porpora, e quivi s' era alzata una colonna con una statua di Giove. Andarono là essi, e unirono i soldati per far loro l' orazione. Il vecchio Imperatore disse piangendo, ch' era egli infermo, e domandava riposo dopo le sue fatiche, e che lasciava l' Impero agli altri di lui più vigorosi, sostituendo altri Cesari. Stava ognuno in grande speranza, avendo il pensiero a Costantino, il qual era sul tribunale, quando tutto ad un tratto Diocleziano dichiarò Cesari Severo, e Massimino; di che fu grande la maraviglia. Si domandava se Costantino avesse cambiato nome; ma Galerio stese la mano, rispinse Costantino, e trasse innanzi Daja, ch' era di dietro; gli levò il suo abito ordinario, e miselo in vista. Tutti richiedeano chi si fosse, e donde era uscito. Ma tanta maraviglia entrò negli animi, che nessuno osava parlare. Si spogliò Diocleziano della porpora, e misela a quel giovane; e discesero dal tribunale. Diocleziano traversò la città in cocchio, e fu rimandato nel suo paese; essendo ritornato Diocle, e semplice particolare. Ritornò egli in Dioclea nella Dalmazia; e il nuovo Cesare Daja o Massimino ebbe il governo dell' oriente. Da non molto tempo era egli stato tolto a' boschi, dove custodiva le mandre; da prima era stato scudiero, poi protettore, cioè guardia del corpo, poi tribuno, e finalmente Cesare; e ciò in poco spazio di tempo; nè sapeva egli nè di guerra, nè di pubblici affari.

XI. Mas-

Tirannia di Massimiano Galerio.

XI. Massimiano Galerio suo zio cominciò allora a tener se per Signore di tutto il mondo; non già che non avesse fatte le divisioni con Costanzo, per modo che Galerio avea l'Illiria, la Grecia, l'Oriente; e Costanzo la Gallia, la Spagna, l'Italia, e l'Africa; ma ricusò l'Italia e l'Africa; e dall'altro canto non facea niun conto di Costanzo, perchè naturalmente era uom di dolce natura, e aggiungevasi allora in lui la debolezza della sua infermità; così che Galerio sperava di vederlo tosto morire, o di spogliarlo agevolmente della sua autorità; pensando che solo non valesse contra di tre. Avea Galerio un amico, dal quale prendea consiglio in ogni sua risoluzione; avendo con esso grande amicizia incontrata fin da quando avea cominciato il mestier delle armi. Era costui Licinio, cui non aveva egli tuttavia voluto far Cesare, per non doverlo adottare per figliuol suo, e riserbavasi a crearlo Augusto, e fratello in luogo di Costanzo, e a far Cesare Candidiano suo figliuolo di età di soli anni nove, e depor se medesimo; ma per mantenere la sovrana autorità sopra gli altri quattro cioè Licinio e Severo Augusti; Massimino e Candido Cesari; per modo che altro non fossero eglino che l'appoggio della sua possanza, e potess' egli con quel soccorso passar ttanqnillamente i suoi avanzati anni. Tali erano i progetti di Galerio.

Intanto il suo governo era di tiranno, e dopo che avea vinti i Persiani, lodava altissimamente il loro governo dispotico, e il lor costume di tenere i sudditi in conto di schiavi. In tutto dunque andava togliendo la libertà de' Romani; facea mettere alla tortura ogni sorta di persone, senza riguardo a dignità; venivan levate per forza ad uso del suo palagio, donne libere e nobili ancora. Tenea grandissimi orsi, a' quali diceasi, ch' egli rassomigliava molto bene. Facea che per suo divertimento divorassero uomini, segnatamente intanto che cenava. Si compiacea di fare abbruciar le persone lentamente, ed essendo avvezzo a tormentare i Cristiani, trattava in quel modo tutti gli altri, che tenea per colpevoli; così che ricevea favore chi veniva decapitato. Sotto il suo regno però l'eloquenza, gli avvocati e giurisconsulti furono sbanditi o uccisi, gli studj parevano a lui pernizioși, e odiava le persone di lettere. I giudici, che tenea nelle provincie, eran goffi e ignoranti soldati, senz' assessori; e dava loro ogni sorta di licenza, non riguardando alle leggi. Desolò le provincie co' gravosi tributi, gabelle, ed esazioni rigorosissime. Parea che volesse vendicarsi di tutt' i Romani di ciò che avea fatto Trajano per soggiogare i Daci, dond' era egli uscito; e affine che nessuno fosse salvo dalle sue imposizioni, sotto colore di povertà; fece raccogliere quante povere persone potè mai, e fece riporle in alcune barche e gittar nel mare. A tal segno giungea la tirannia di Galerio Massimiano; e principalmente adoperavala contra i Cristiani, onde questo terzo anno della persecuzione fu crudele sopra gli altri due; ma solo nell'oriente. Non si distingueano più i cherici da' laici, e si facean morir tutt' i Cristiani (1) ugualmente. Massimino Cesare, che governava sotto lui la provincia d'oriente, secondavalo esattamente. Gran confusione era in tutti, molti fuggirono, e andarono dispersi in varj paesi.

Anno di G.C. 305.

Martirio di Santo Affiano.

XII. In Cesarea nella Palestina si ritrovava un giovane detto Affiano, che non aveva ancora venti anni, era nato a Paga nella Licia di parenti ricchissimi, e avea scorsi gli studj in Baruti, dove allora era una celebre scuola di legge Romana: ma s'era egli preservato dalle tentazioni dell'età sua, e dalle male compagnie, vivendo puramente e modestamente, come ricercava il cristianesimo. Ritornò alla patria, dove suo padre occupava il primo luogo; non potè dimorare co' suoi parenti, perchè gli veniva tolta la libertà di vivere secondo la sua religione; e secretamente prese la fuga; senza portar seco di che mantenersi, tanto fidavasi nella providenza del Signore. Andò con la scorta di essa in Cesarea, dove visse con Eusebio Istorico,

(1) Euseb. *de martyr. Palæst.* §. 4.

ANNO DI G. C. 305.

rico, e in breve tempo si ammaestrò il più che potè nelle sacre carte, e si dispose animosamente al martirio con esercizj di pietà.

Allora fu eccitata la persecuzione per la seconda volta nel terzo anno dopo il suo cominciamento. Giunsero lettere del nuovo Cesare Massimino con ordine al governatore, che dovesse far sacrificare ciascuno, senza distinzione veruna. Per tutta la città di Cesarea i banditori chiamavan gli uomini con le lor mogli, e i loro figliuoli ne' tempj degl' Iddii; e i tribuni chiamavano a nome ciascun de' soldati, com' erano in lista. Allora Affiano senz' aver comunicato il suo disegno ad alcuno, e non al medesimo Eusebio, non che agli altri, con cui viveva; andò a trovare il governatore Urbano nell' atto che sacrificava, e si avvicinò a lui, senza che le guardie se ne avvedessero. Gli prese arditamente la mano, togliendo che potesse sacrificare, parlandogli gravemente, che volesse uscire d' inganno; rappresentandogli che non era giusto lasciar l' unico vero Dio, per sacrificare agli Dei e a' demonj. Tosto coloro, che circondavano il governatore, si lanciarono addosso ad Affiano, come fiere crudeli, battendolo asprissimamente in ogni parte del corpo, e lo misero in prigione, dove dimorò un giorno e una notte co' piedi stesi ne' ceppi.

Il dì vegnente fu presentato al governatore, da cui veniva costretto a sacrificare; e soffrì martirj crudelissimi; gli furono stracciate le coste, non solo una e due, ma parecchie volte; per modo che mostrava l' ossa e le viscere sue; e avea la faccia sì gonfia dalle percosse, che non si riconoscea più per Affiano. Perchè non voleva arrendersi, i carnefici gli posero intorno a' piedi micce bagnate nell' olio, e lor diedero fuoco; il quale gli consumava la carne, penetrandogli fin nell' ossa; e colava il fugo delle carni sue, come cera liquefatta; ma egli durò sempre costante, e fu ricondotto in prigione. Il terzo giorno fu di nuovo presentato al giudice, e seguitò a confessare, e benchè mezzo morto, venne gittato nel mare. Subito venne sì orribil tempesta, non solamente in mare, ma nell' aria ancora, che la terra e la città tutta ne fu scossa; e il mare, quasi che non potesse portar seco il corpo del martire, lo gittò dinanzi le porte della città. Tutti quelli, che si ritrovavano allora in Cesarea, furon testimoni di tal maraviglia; tra gli altri Eusebio che la racconta. Ciò occorse nel secondo giorno del mese Xantico o sia Aprile di Venerdì. Nel medesimo tempo e ne' medesimi giorni, un giovane detto Ulpiano soffrì il martirio in Tiro. Dopo essere stato egli crudelmente battuto e tormentato, venne rinchiuso in un sacco di cuojo con un cane e con un aspide, e gittato nel mare; era questa la pena, che davasi a' parricidi.

Affiano aveva un fratello di padre chiamato Edesio. Confessò egli molte volte; e poichè stette lungamente prigione, fu condannato a lavorare nelle miniere di Palestina. Avea fatti maggiori studj del fratel suo, e prima ch' essere Cristiano, era stato filosofo; e ancora ne portava l' abito. Finalmente ritrovandosi in Alessandria, e veggendo, come il giudice si lasciava trasportare fuor d' ogni misura contra i Cristiani, tormentando uomini di gran considerazione, e abbandonando a infami mercanti di schiavi donne di singolar pietà, e vergini ancora; si approssimò arditamente, e avendo fatto arrossire per vergogna il giudice co' suoi rinfacciamenti, soffrì generosamente molti martirj, e poscia come il fratello suo, fu gittato nel mare. Ciò accadde poco tempo dopo.

Concilio di Cirta.

XIII. Terminata in Africa la persecuzione, senza però che le chiese fossero sabbricate, undici o dodici Vescovi di Numidia si raccolsero in Cirta, per eleggere un successore al Vescovo di questa città, uscito di vita. Questo fu nel quarto giorno di Marzo (1), dopo il nono consolato di Diocleziano, altrimenti sotto il quinto di Costanzo e di Galerio, vale a dire in quest' anno 305. di G. C. Si unirono essi dunque in casa di Urbano Donato. Secondo Vescovo di Tigisita, il qual tenea nel concilio il pri-

(1) Aug. *brevic. Collat. die tert. c. 25. 27. Id. cont. Cresc. lib. 3. c. 26. 27.* Optat. Milevit. *lib. 1.*

primo luogo, essendosi assiso incominciò a dire: Cominciamo a provare, se possiam noi ordinare qui un Vescovo; poscia disse a Donato di Masculito: Si dice che voi abbiate date via le scritture. Donato rispose: Voi sapete, fratel mio, qnanto Floro abbia ricercato di me per obbligarmi a offerire incenso agli Dei; e poichè Dio non ha permesso, che io rimanessi in poter suo, e mi ha perdonato, serbatemi ancor voi a Dio Signore. Secondo disse: Che farem dunque noi de' martiri, che riportaron corona, per non aver date le Scritture? Donato rispose: Rimettetemi a Dio, a lui ne renderò io ragione. Secondo gli disse: Ritiratevi da un lato. Poscia disse a Marino di Tibilita: Si dice, che ancor voi abbiate date via le Scritture. Marino rispose: Per me ho date alcune picciole carte a Pollo, ma riserbai i miei libri. Secondo disse: Andate da un lato. Poscia parlò a Donato di Calamo: E' fama, che voi abbiate consegnate altrui le Scritture. Donato replicò: Ho dati alcuni libri di medicina. Secondo disse: Andate da un lato. Poscia disse a Vittore di Russicada: Si tiene, che voi abbiate dati i quattro Vangeli. Vittore rispose: Valentino curatore è stato colui, che mi costrinse a gittarli nel fuoco: io sapea bene, che dovean perdersi; perdonatemi questo peccato, e Dio ancora me lo perdonerà. Secondo disse: Andate da nna parte.

Poscia disse a Purpurio di Limata: Si narra, che abbiate voi fatti morire i due figliuoli di vostra sorella in prigione in Milea. Purpurio rispose: Pensate voi di spaventar me, come gli altri? E voi che avete fatto voi, quando il curatore e il Senato vi arrestarono, perchè deste loro le Scritture? Come vi siete liberato dalle lor mani, se non donando e facendo donare tutto ciò che avevate? Non vi avrebbero altrimenti lasciato andare sì agevolmente. In quanto a me uccisi, e uccido quanti mi sono contrarj; nè mi obbligate a dir più oltre; sapete già che io non mi curo di chi si sia. Secondo il giovane disse a Secondo suo zio: Udite voi ciò ch' egli dice contra di voi? Egli è apparecchiato a fare una scisma; ed egli non solo; ma con lui tutti coloro che voi accusate. Io so che deggiono abbandonarvi, e dare una sentenza contra voi; e voi restate solo come un eretico. Che importa a voi di ciò che costoro hanno fatto? Ne renderanno essi conto al Signore. Secondo Vescovo disse a Felice di Rotaria, e a Vittore di Garba: Che ve ne pare: Risposero: Ne hanno a render conto a Dio. Secondo disse: Voi lo sapete, e Dio ancora lo sa. Sedete tutti; e tutti risposero: Dio sia lodato. Dopo sì fatto preambulo, questi Vescovi traditori per loro propria confessione, non lasciarono di procedere alla elezione di un Vescovo di Citta, capitale della Numidia. Anno di G.C. 305.

XIV. Si rapporta in questo medesimo tempo, quando la persecuzione era cessata nell' occidente, il concilio tenuto in Ispagna in Elvira (1), vale a dire Eliberi, o Illiberi, nella provincia Betica. Questa città presentemente è distrutta; ma si crede, che fosse vicina a Granata. Si raccolsero in essa Città diciannove Vescovi, e tra gli altri Osio di Cordova, già confessore, che poi crebbe ancora in maggior fama, Sabino di Siviglia, Flavio di Elvira, Liberio di Merida, Valerio di Saragozza, famoso confessore; Decenzio di Leone, Melanzio di Toledo, Vincenzio di Ossona, Quinziano di Evora, Patrizio di Malaga. Co' Vescovi ebbero luogo nel concilio ventisei Sacerdoti, i Diaconi stavano in piedi, e tutto il popolo era presente. Si fecero qnivi ottantuno canoni di disciplina, che cominciano dall' idolatria, come dal maggior peccato del mondo. Concilio di Elvira.

Nel primo (2) si contiene, che chinnque dopo il battesimo, essendo negli anni della ragione, si farà portato in un tempio per idolatrare, e avrà idolatrato, non riceverà più la comunione, nè pure in fin della vita. Le frequenti recidive, che aveano vedute nel tempo della persecuzione, furon cagione di quella severità usata verso coloro, che volontariamente avessero apostatato. Si proibisce a' Cristiani (3) di salire sul campidoglio de' Pagani, nè pur per vedere i

(1) Concil. tom. 1. p. 627. Mendoza l. 1. c. 1. (2) c. 1. (3) c. 59.

ANNO DI G.C. 305.

ſacrifizj; e ſe un Fedele ciò faceva, era condannato a dieci anni di penitenza. Alcuni debili Criſtiani (1) prendean le cariche di ſacrificatori degl' idoli, per la dignità temporale che a quello uffizio andava unita; il concilio condanna coſtoro, come gli altri, ſe hanno mai ſacrificato; ma ſe ſolamente avean dati gli ſpettacoli, (2), nella fine ſi accorda loro la comunione dopo aver fatta legittima penitenza. Se erano catecumeni, e che ſi foſſero aſtenuti dal ſacrifizio (3), dopo tre anni dovevano eſſere ammeſſi al batteſimo. I Sacerdoti de' falſi Iddii (4), che aveſſer ſolamente portata la corona ſenza ſacrificare, nè contribuire alle ſpeſe del ſervigio degl' idoli, dopo due anni venivan ricevuti alla comunione. Tra le altre cerimonie de' profani ſacrifizj, una era il coronarſi di fiori (5). Il Duumviro nell' anno della ſua magiſtratura doveva aſtenerſi di entrare in Chieſa; poichè non potea fare a meno di non intervenire a qualche cerimonia pagana. Si proibiſce alle donne (6) di dare i loro abiti per ornamento di una ſecolar pompa, vale a dire, pompa pagana, ſotto pena d' eſſer private della comunione pel corſo d' anni tre. Si proibiſce a' proprietarj de' terreni (7) di mettere in conto ciò che aveſſe ſervito per un idolo ſotto pena di cinque anni di ſcomunica. Si eſortano i fedeli (8) a non permettere che nelle lor caſe vi ſieno idoli, per quanto è loro poſſibile; e ſe temono la violenza degli ſchiavi, almen per se andaſſero in ciò cautiſſimi. Gli ſchiavi erano in grandiſſimo numero; la maggior parte idolatri, e ſoſtennti da' magiſtrati. Se alcuno, che abbia fatto in pezzi degl' idoli (9), ſarà ucciſo nella piazza, non dee riceverſi nel numero de' martiri; poichè queſto non è ſcritto nel Vangelo, nè ſi trova che ſia mai ſtato praticato ſotto agli Apoſtoli.

Chi avrà fatta morire una perſona per malefizio (10), non avendo potuto commettere qnella colpa ſenza idolatria, nè pure in tempo di morte potrà ricevere la comunione. Una padrona, che avrà sì crudelmente percoſſa la ſchiava ſua (11), che ſia per ciò nſcita di vita, ſe appariſce che l' abbia uccifa volontariamente, farà penitenza pel corſo di ſette anni, e ſe ſenza ſna volontà, per ſoli anni cinque. Se un fedele divenuto dinunziatore (12) fece proicrivere, o mettere a morte alcuno, non avrà la comunione nè pure in fin della vita; ſe il peccato ſarà men grave, avralla in capo d' anni cinque. I falſi teſtimonj deggiono andar puniti a proporzione dell' accuſa (13); ſe furon tali contra un Veſcovo, un Sacerdote, un Diacono; e che non abbiano provata l' accuſa, non avranno la comunione nè pure alla morte. Coloro che foſſer trovati a mettere libelli diffamatorj nella Chieſa, ſaranno anatemi.

Se un fedele ſarà caduto in adulterio (14), e ricaduto, dopo eſſere ſtato meſſo in penitenza, in fornicazione, non dovrà ricevere la comunione nè pure morendo. Se un fedel maritato commiſe adulterio (15) parecchie volte, ſi andrà a trovarlo nell' articolo della morte, e promettendo rimanerſi dal ſuo peccato, gli ſi darà la comunione. Se ſi riſana, e ricade, non gli ſarà più permeſſo di ſchernirſi di vantaggio della comunione. Se un nomo maritato cade una volta (16), farà cinque anni di penitenza, e così la donna. Il marito complice dell' adulterio della moglie, non riceverà la comunione nè pure alla morte; laſciando la moglie, vi ſarà ammeſſo in capo di anni dieci. Se una moglie fatta gravida di adulterio, farà perire il ſuo frutto, le ſarà tolta la comunione anche alla morte, per la ſua raddoppiata colpa; e così, ſe ſarà viſſuta in adnlterio ſino alla morte; laſciando il peccato, ſarà ammeſſa alla comunione dopo dieci anni di penitenza. Una catecumena (17), che abbia ſoffocato il ſuo frutto avuto di adulterio, riceverà il batteſimo in tempo di morte. Se una vedova ſpoſerà colui, col quale avea peccato (18), ſarà ammeſſa alla comunione dopo ciuque anni di peuitenza; ſe laſcia quello per iſpoſare un altro (19), nè pur morendo riceverà

(1) *c.* 2. *& ibi* Albaſpin. (2) *c.* 3. (3) *c.* 4. (4) *c.* 55. (5) Act. 14. 12. (6) *c.* 57. (7) *c.* 40. (8) *c.* 41. (9) *c.* 60. (10) *c.* 6. (11) *c.* 73. 74. (12) *c.* 75. 52. (13) *c.* 7. (14) *c.* 47. (15) *c.* 69. (16) *c.* 65. *c.* 70. (17) *c.* 63. (18) *c.* 64. (19) *c.* 68.

verà la comunione. Coloro che uſan male de' fanciulli (1), non avranno la comunione nè pure alla morte. Una madre (2), o qual' altra perſona ſi ſia, che faccia infame traffico di una fanciulla, non avrà morendo la comunione. Pare che in queſto concilio la parola adulterio non ſi prenda ſempre nel ſuo proprio ſenſo; ma talvolta per ſemplice fornicazione.

I divorzj ſono proibiti (3); le donne che ſenza occaſione avranno laſciati i loro mariti, per iſpoſarſi ad altri, nè pur morendo avranno la comunione. Se una moglie criſtiana (4) laſcia il ſuo marito adultero, ma criſtiano, e vuole ſpoſarſi ad un altro, le ſia proibito il farlo; ſe lo fa (5), non riceve la comunione, ſe non dopo la morte di colui, che avrà ella laſciato. Quella che ſpoſa un uomo (6), che ſa ella aver laſciata la moglie ſua ſenza ragione, non riceva la comunione anche in punto di morte. In quanto a' maritaggi è proibito il dare a' Gentili fanciulle criſtiane, per timore di non eſporle nel fior dell' età all' adulterio ſpirituale. Lo ſteſſo ſi dice de' Giudei, e de' Pagani (7); e que' parenti che non oſſervano queſta proibizione, ſono privati per cinque anni della comunione; ma quelli che daranno le lor figliuole a' ſacrificatori degl' idoli (8), non riceveranno la comunione nè pure in tempo di morte. I parenti (9) che avranno mancato alla fede dataſi tra gli ſpoſi promeſſi, ſaranno allontanati dalla comunione per anni tre; ſe lo ſpoſo o la ſpoſa non foſſero ſtati trovati in grave peccato. Colui che ſpoſerà la ſorella (10) della moglie ſua morta, ſarà privato della comunione per anni cinque. Colui che commetterà inceſto (11), ſpoſando la figliuola di ſua moglie, non riceverà la comunione in punto di morte.

Intorno alle ordinazioni; ſi proibiſce di ordinare in una provincia coloro, che avranno avuto batteſimo in un' altra (12), perchè la lor vita non è conoſciuta. Non ſi deggiono ordinare i liberti (13), che hanno i lor padroni al ſecolo, vale a dire Pagani (14); e ciò per gli uffizj de' liberti, ch' erano un avanzo di ſervitù (15). Non ſi dovevano ordinare Suddiaconi (16) coloro, che avean commeſſo un adulterio in lor giovinezza; perchè non giungeſſero poi per arte loro a qualche grado maggiore. Se furono ordinati, dovranno eſſere depoſti. Si ordina generalmente a' Veſcovi (17), a' Sacerdoti, a' Diaconi, e a tutt' i cherici, che ſtanno al ſervigio della Chieſa, di aſtenerſi dalle lor mogli, ſotto pena d' eſſer privati dell' onore della chericatura. Se ſi ſcopre, che un Veſcovo (18), un Sacerdote, un Diacono, abbia commeſſo adulterio dopo l' ordinazione ſua, non riceverà egli la comunione nè pure in punto di morte, sì per la colpa, che per lo ſcandalo. Il Veſcovo (19) o qualunque altro cherico ſi voglia, non potrà tener ſeco lui altro che la ſorella o la figliuola, che ſia vergine, o conſacrata a Dio, e niun' altra donna foreſtiera. Scoprendoſi, che qualche cherico abbia fatte uſure (20), ſia degradato, e ſcomunicato. Se un laico rimane convinto, e che ſi penta, gli ſarà perdonato; ſe perſevera in sì fatta iniquità, ſia diſcacciato dalla Chieſa. I Veſcovi (21), i Sacerdoti, i Diaconi non laſceran mai la lor ſede per andare trafficando, nè viaggeranno eſſi per le provincie per frequentare le fiere, e i mercati. Tuttavia potranno mandare i lor figliuoli, i loro liberti, o qualche altra perſona per procurarſi il mantenimento; e ſe voglion trafficare, ciò facciano nella provincia. Le Chieſe non avean per anche rendite determinate, e la maggior parte de' cherici erano poveri, e non meno gli ſteſſi Veſcovi.

Le vergini ſacrate al Signore (22) che aveſſer mancato al loro voto, e foſſer viſſute in licenza, non abbiano la comunione anche morendo; ma ſe ſono cadute una volta ſola per eſſere ſtate ſedotte, o per debolezza, e abbian praticata penitenza per tutta la loro vita, nella morte riceveranno la comunione. Le giovani (23) che non hanno cuſtodita la loro virginità, ſpoſandoſi a coloro che l' avran violate, abbian la riconcilia-

(1) c. 72. (2) c. 71. c. 12. (3) c. 8. (4) c. 9. (5) c. 10. (6) c. 15. (7) c. 15. (8) c. 17. (9) c. 54. (10) c. 61. (11) c. 66. (12) c. 24. (13) c. 51. (14) c. 80. (15) *V. ff. de oper. libert.* (16) c. 30. (17) c. 33. (18) c. 19. (19) c. 27. (20) c. 20. (21) c. 18. (22) c. 13. (23) c. 14.

ANNO DI G.C. 305.

ciliazione dopo un anno di penitenza; ma ſe hanno conoſcinto altr' uomo, faran penitenza per anni cinque.

Continuazione del detto Concilio.

XV. Intorno al batteſimo. Coloro che cominciano a convertirſi alla fede, e ſono di buoni coſtumi (1), deggiono in due anni aver la grazia del batteſimo; ſe infermità non coſtringe a ſoccorrerli prima. Si correggerà l' uſanza di metter danaro nelle fonti (2), ricevendo il batteſimo, perchè non ſembri che il Veſcovo venda ciò ch' ebbe gratuitamente. I Veſcovi non hanno loro a lavare i piedi; ma ciò facciano i cherici (3). Viaggiando in mare, o per lontananza dalla Chieſa, un Fedele (4), che abbia cuſtodita l' integrità del ſuo batteſimo, e che non ſia bigamo, potrà battezzare un catecumeno in caſo di neceſſità, con obbligo, che ſopravvivendo abbia a condurlo alla Chieſa, per perfezionarlo con l' impoſizione delle mani, cioè a dire, per confermarlo. Se un Diacono (5), governando un popolo ha battezzati alcuni ſenza Veſcovo, e ſenza Sacerdote; il Veſcovo dee loro dare la ſua benedizione. Se prima eſcono di vita, ciaſcun ſarà ſalvo, ſecondo la fede ſua. Qui ſi vede che alcuni Diaconi aveano come una ſpezie di parrocchia. Colei che fu pubblica donna, e poi ſi è maritata, venendo alla fede, ſarà ricevuta agevolmente. Se un cocchiero del circo, o un pantomimo voleſſero convertirſi, prima rinunzino all' arte loro, ſenza voler più ripigliarla. Se dopo eſſere accolti contravverranno a queſta proibizione, ſieno diſcacciati dalla Chieſa. Se i Gentili (6), eſſendo infermi, deſiderano l' impoſizion della mano, e che la lor vita abbia in se qualche buon' opera, ſieno ſoddisfatti e fatti Criſtiani; vale a dire catecumeni; poichè ſi parla ſolamente della impoſizione della mano. Colui che fu catecumeno (7), e che per qualche tempo lunghiſſimo non è venuto alla Chieſa; ſe qualche perſona del clero, o ſe alcuni Fedeli faran per lui teſtimonianza, non ſi rifiuterà di battezzarlo. Qui ſi raccoglie (8) che il nome di Criſtiano ſi dava a' catecumeni, e quel di Fedele a' battezzati. Quelli che ſon tormentati da ſpiriti immondi (9), eſſendo in punto di morte dovranno eſſere battezzati, o ricevere la comunione (10), ſe ſono di già Fedeli.

Se un Fedele divenuto apoſtata (11), non ritornò alla Chieſa dopo lunghiſſimo tempo, e che ritorni finalmente ſenza avere idolatrato, dopo dieci anni riceverà la comunione. Colui che ritrovandoſi in città (12) per tre domeniche mancherà di portarſi alla Chieſa, ſarà eſcluſo da eſſa per altrettanto tempo a ſua correzione. I Veſcovi (13) non deggion ricevere doni da colui, che non è nella comunione. Il nome di un energumeno (14) non debb' eſſere recitato all' altare con l' obblazione, e non ſi dee permettere a lui, che ſerva con le ſue mani nella Chieſa. Se alcuno paſſa dalla Chieſa cattolica ad una ereſia, e poſcia ritorna (15), farà per dieci anni penitenza, e riceverà la comunione. I fanciulli che veniſſero pervertiti (16), ſaranno ricevuti ſenza dilazione veruna, perchè la colpa non fu di loro. Si daranno ſolamente lettere di comunione a coloro che recheranno lettere di confeſſione (17); perchè non ſi abuſino del glorioſo nome di confeſſori, per fare inganno a' ſemplici. I Criſtiani viaggiando (18), prendean lettere da' loro Veſcovi per teſtimonianza ch' erano eſſi nella comunione della Chieſa. Se aveano confeſſata la fede innanzi i perſecutori, diceaſi queſto in eſſe lettere; e alcuni ſe ne abuſavano. In ogni luogo, e principalmente in quello, dov' era la prima ſede veſcovile, ſi deggiono eſaminar coloro, che hanno lettere di comunione, per vedere ſe ogni coſa va bene. In queſta forma ciaſcun Veſcovo, o almeno il metropolitano di ciaſcuna provincia, potea ſapere lo ſtato di tutte le Chieſe. Si proibiſce alle donne di dare ſimili lettere in nome loro, nè di riceverne indirizzate al nome ſolo di eſſe.

Intorno a varie cerimonie. Ogni meſe ſi celebreranno i doppj digiuni, chiamati ſuperpoſizioni (19), fuorchè i due meſi

(1) *c.* 42. (2) *c.* 48. Cang. *Gloſſ. Concha.* (3) *c.* 38. (4) *c.* 77. (5) *c.* 62. (6) *c.* 39. (7) *c.* 45. (8) *V. Aug. traſt.* 44. *in Joan.* (9) *c.* 2. (10) *c.* 17. (11) *c.* 46. (12) *c.* 21. (13) *c.* 18. (14) *c.* 29. (15) *c.* 22. (16) *c.* 25. (17) *c.* 58. (18) Thomaſſ. *p.* 1. *lib.* 1. *c.* 13. *n.* 4. *c.* 81. (19) *c.* 23. *V. pœnit.* Colomb. Cang. *Gloſſ.* 2. *ſuperpoſitio.*

Anno di G.C. 305.

meſi di Luglio e di Agoſto, per la debolezza di alcune perſone. Queſti digiunni doppj o rinforzati erano alcuni giorni, che ſi paſſavano interi ſenza mangiare. Aggiunge il concilio (1). Si correggerà l'abuſo in modo, che ſi oſſervi il digiuno doppio tutt' i ſabati. Da qua ſi raccoglie, che ſin da allora digiunavaſi in Iſpagna il ſabato come in Roma; e che oltre i due giorni di digiunno di ogni ſettimana, ſe ne faceva un altro in ogni meſe. Si dee correggere la mala uſanza (2); per forma che ſeguitando l'autorità delle ſante Scritture (3), ſi celebri la Pentecoſte non il giorno quarantesimo dopo la Paſqua, ma il cinquantesimo; chi non vorrà farlo, ſarà notato come colui, che cerca introdurre una nuova ereſia. Davan nome di ereſia all'error, che altri prendeva intorno queſte principali cerimonie (4). Non ſi accenderanno ceri di giorno ne' cimiteri, per non iſturbare gli ſpiriti de' Santi, vale a dire, per non rompere l'attenzione de' fedeli, che ſi raccoglieano per orare. E' proibito (5), che poſſan le donne paſſar la notte ne' cimiteri vegliando; perchè ſpeſſe fiate ſi commettono de' peccati ſecretamente ſotto colore di fare orazione. Nelle Chieſe non vi deggiono eſſer pitture (6), perchè colui ch'è quivi ſervito e adorato, non vada dipinto ſopra le muraglie. Forſe temevano eſſi che queſte pitture, potendo eſſere levate al tempo delle perſecuzioni, non veniſſero profanate dagl' infedeli. E' proibito (7) a tutt' i cherici e a tutt' i Fedeli di mangiare inſieme co' Giudei ſotto pena di ſcomunica. Se un Fedele giuoca danajo a' dadi, ſarà ſcomunicato (8); ſe ſi ravvede, potrà avere la riconciliazione dopo un anno.

Sopra la penitenza. Colui ch'è caduto in un peccato mortale, non dee ricevere la penitenza da un Prete, ma dal Veſcovo (9); tuttavia, ſe la ſua malattia ve lo coſtringe, il Prete o il Diacono dee dargli la comunione per ordine del Veſcovo. Per comunione ſi debbe intendere il viatico, o qualche aſſoluzion di giuriſdizione; non quella che va unita all' ordine ſacerdotale (10); come nella lettera di S. Cipriano (11): Tutt' i Veſcovi convennero, che ciaſcuno dee ricevere la comunione da quel Veſcovo, dal quale era di eſſa ſtato privato per alcun fallo. Se un altro Veſcovo oſa ammetterlo alla comunione ſenza l'aſſenſo di colui che avealo ſcomunicato, ſappia che ne renderà conto a' ſuoi confratelli con pericolo di perdere la ſua fede; vale a dire ch'era queſto un motivo di eſſere depoſti. Ecco ciò che fu ordinato nel concilio di Elvira, il più antico tra quelli, de' quali ci ſieno rimaſti alcuni canoni di diſciplina. La parola comunione ſi prende ordinariamente per la participazione de' Sacramenti, e delle pubbliche orazioni della Chieſa, e la libera pratica co' Fedeli; benchè in alcuni canoni, pare che queſto concilio la prenda nel ſenſo noſtro, cioè per la participazione all' Eucariſtia. La parola ſcomunica (12) ſi prende per uno ſtaccamento di qualche tempo dalla comunione, diretto alla correzione del peccatore; e non per lo anatema, per cui, colui che non può più correggerſi, è diviſo per ſempre dalla comunione, e meſſo tra gl' infedeli.

Iſtoria di Bonifazio e di Aglae.

XVI. Era in Roma una poſſente donna chiamata Aglae (13), figlinola di Acacio, ſtato proconſolo, di ſtirpe ſenatoria. Per tre volte aveva ella dati i pubblici giuochi in Roma a proprie ſpeſe. Avea ſettantatrè agenti per governo delle ſue entrate; e uno che a tutti gli altri comandava, detto Bonifazio, col quale teneva ella commerzio peccaminoſo. Era coſtui uomo dedito al vino, e ad ogni ſorta di licenza; ma tre buoniſſime qualità poſſedea, cioè l'oſpitalità, la liberalità, la compaſſione. Se vedeva un foreſtiero, un viaggiatore, ſervivalo con affezione grandiſſima. La notte andava per le piazze dando a' poveri ciò che loro occorrea. Dopo molti anni, Aglae da compunzione ſi ſentì moſſa, lo chiamò, e diſſegli: Fratel mio Bonifazio, tu vedi in quali pec-

(1) *c.* 26. (2) *c.* 43 (3) Levit. 23. Deut. 16. (4) *c.* 34. (5) *c.* 35. (6) *c.* 36. (7) *c.* 50. (8) *c.* 79. (9) *c.* 32. (10) Thomaſſ. *diſcipl.* 1. *lib.* 2. *c.* 25. *n.* 8. (11) Cypr. *ep.* 28. *Pam.* 13. *ſup. lib.* 6. *n.* 53. (12) *c.* 37. (13) Valeſ. *ad Amm. p.* 332.

ANNO DI G.C. 305.

peccati siam noi abituati, senza pensare che ci converrà un giorno andare innanzi al Signore, e rendergli ragione delle opere nostre. Intesi dire a' Cristiani, che se alcuno serve i Santi, che combattono per G.C., sarà con essi il giorno dell'orribile giudizio. Ho anche saputo, che i servi di G.C. combattono in oriente contra il demonio, e abbandonano i loro corpi a' tormenti per non rinnegar G.C. Va dunque e recaci delle reliquie de' santi martiri, affine che possiam servire ad essi, e che fabbrichiam loro alcuni oratorj di essi degni, e che col loro mezzo siam fatti salvi noi, e molti altri.

Bonifazio prese moltissimo oro per comperar le sante reliquie; e per darne a' poveri, con dodici cavalli, tre lettighe, e varj profumi per onorare i martiri. Partendo disse alla sua signora, scherzando: Signora, se io trovo reliquie di martiri ve le recherò; ma se sotto nome de' martiri, vi giungessero le reliquie mie, ricordatevi di accoglierle. Aglae disse: Lascia codeste follie, e sovvengati che vai in traccia di sante reliquie di martiri. Per me povera peccatrice ti aspetto quanto prima; e prego l'onnipotente Signore, che per noi prese la forma di schiavo, e sparse tutto il suo sangue per salvar l'uman genere, che voglia farti guidare da un Angelo, e scortare i tuoi passi per sua misericordia, adempiendo a' miei desiderj; senza riguardare a' peccati miei. Bonifazio partì, e per cammino dicea tra se: Non vuol ragione, che io mangi carne o bea vino, poichè quantunque io sia un indegno peccatore, deggio recar meco le reliquie de' santi martiri; e levando gli occhi in alto, disse: Signor Dio onnipotente Padre del vostro unico Figliuolo, siate in mio ajuto, e guidatemi in questo viaggio; affine che il vostro nome sia glorificato in tutt' i secoli. Amen.

Dopo alcuni giorni giunse in Tarso; e sapendo che quivi erano martiri combattenti, disse a due, che lo accompagnavano: Fratelli, cercate di un' osteria, e fate che i cavalli riposino; io vado a vedere ciò che più m'importa. Giunto al luogo del combattimento, vide i martiri tra' tormenti. Uno stava appeso col capo in giù col fuoco al di sotto, uno era steso sopra quattro pali, un altro tagliato per mezzo da' carnefici, un altro squarciato, a un altro si erano tagliate le mani; aveva un altro un palo ficcato alla gola, e a quel modo stava inchiodato in terra; un altro aveva i piedi e le mani rivolte e attaccate sopra la schiena, ed era battuto da' carnefici a colpi di bastone. Erano in tutti venti martiri, e la lor vista mettea grandissimo orrore negli spettatori. Bonifazio si approssimò ad essi, prese a baciargli, e a gridare: Quanto è mai grande il Dio de' Cristiani; quanto il Dio de' martiri santi? Vi prego, servi di G. C., raccomandate me al Signore, affine che io possa esser con voi a combattere col demonio. Si mise a'lor piedi, baciando i loro lacci, e gridando: Combattete, martiri di G. C.; calpestate il demonio sotto a' piedi; abbiate per poco pazienza; la fatica è picciola, il premio grandissimo.

Martirio di S. Bonifazio.

XVII. Il governatore volse gli occhi al popolo, e s' avvide di Bonifazio, e disse: Chi è colui, che me prende a gabbo, e gli Dei? Sia condotto al mio tribunale. Poscia gli disse: Parla: Chi sei tu, che dispregi lo splendore del mio tribunale? Bonifazio rispose: Io sono Cristiano, e avendo G. C. per Signor mio, dispregio voi, e il tribunal vostro. Il governator disse: come ti chiami? Bonifazio rispose: Vi dissi già che io sono Cristiano; ma se volete sapere il mio volgar nome, son detto Bonifazio. Il governator disse: Prima che io tormenti le coste tue, avvicinati, e sacrifica. Bonifazio replicò: Molte volte vi ho fatto sapere, che io son Cristiano, che non sacrifico a' demonj; se volete affliggermi, fatelo; ecco il mio corpo dinanzi a voi. Sdegnato il governatore, fece aguzzare alcune canne, e cacciarglie-le sotto all'unghie delle mani. Bonifazio riguardava il cielo, e soffriva con pazienza. Ciò veduto il governatore commise, che gli fosse aperta la bocca, e gittato giù piombo bollente. Prima che questo si facesse, Bonifazio levò gli occhi al Cie-

Cielo, e pregò in tal modo: Vi rendo grazie Signor mio G. C., Figliuolo di Dio; venite in soccorso del vostro servo, sollevatemi in questi tormenti miei, e non permettete, che io rimanga vinto da questo iniquo governatore; sapete voi che nel vostro nome io patisco. Terminata questa orazione, pregò, gridò verso gli altri martiri: Vi prego, servi di G. C., di raccomandarmi al Signore. I martiri dissero tutti ad una voce: Il nostro Signor G. C. medesimo manderà l'Angelo suo a liberarvi da questo scellerato; presto terminerà il vostro corso, e collocherà il nome vostro tra' suoi prediletti. Detta la loro prece, e l'amen, il popolo si mise a piangere, e a gridare ad alta voce: O come è grande il Dio de' Cristiani, e il Dio de' martiri! G. C. Figliuolo di Dio salvate noi; tutti crediamo in voi, e a voi ricorriamo; maladetti sieno gl'idoli de' Gentili. Allora tutto il popolo si mise a correre, rovesciò l'altare, e gittò pietre al governatore. Egli si levò, e si ritirò spaventato di quel tumulto.

Il giorno dietro si assise nel suo tribunale, e chiamò a se Bonifazio, e disse gli: O sciaurato uomo, donde nasce il furor tuo di metter le tue speranze in un uomo, e tale che fu crocifisso per malfattore? Bonifazio disse gli: Taci, non aprire l'infame bocca per nominare il nostro Signor G. C., Serpente, il cui spirito è in tenebre, e vegliò in tristi giorni. Guai a te; poichè G. C. Signor mio ha patito per salvar l'uman genere. Irritato il governatore ordinò, che fosse riempiuta una caldaja di pece, e quando era bollente, venissevi gittato dentro Bonifazio prima per la testa. Essendosi il martire fatto il segno della croce, vi fu gittato dentro. Ma discese un Angelo dal cielo, e toccò la caldaja, la quale tosto si liquefece come cera dinanzi al fuoco. Niun danno fece a Bonifazio; ma abbruciò molti ministri. Spaventato il governatore della possanza di G. C., e della pazienza del martire, comandò che gli fosse tagliato il capo con la spada; dicendo: Commettiamo, che coloro i quali non ubbidiscono alle leggi degl'Imperatori, sieno decapitati. I soldati tosto lo trassero giù dal tribunale; e fattosi il martire il segno della croce, pregò i carnefici, che gli dessero un poco di spazio per pregare, e stando in piedi volto all' oriente, disse: Signor Dio onnipotente, Padre del nostro Signor G. C., venite in soccorso del vostro servo, mandate l'Angel vostro, e ricevete in pace l'anima mia; sicchè non le faccia nocumento veruno il serpente distruggitore. Date a me riposo insieme co' cori de vostri santi martiri, e liberate il vostro popolo da simile oppressione degli empj; poichè a voi si appartiene l' onore e la possanza col vostro unico Figliuolo, e con lo Spirito Santo ne' secoli de' secoli, amen. Terminata la sua orazione, fu decapitato, e accadde un gran terremoto, per modo che tutti gridarono: O quanto è grande il Dio de' Cristiani! e molti credettero in G. C.

Anno di G. C. 305.

Sue reliquie.

XVIII. Intanto i compagni di Bonifazio andavano di lui cercando per ogni luogo; e non ritrovandolo diceano gli uni agli altri: Presentemente sarà egli in qualche osteria, o altrove a spassarsi, intanto che noi ci affatichiamo a cercarlo. Discorrendo in tal guisa, si abbatterono nel fratello del carceriere, e gli dissero: Non avreste voi veduto un forestiere venuto quivi di Roma? Jeri, rispos'egli, un forestiere fu martirizzato per G. C., e gli fu tagliata la testa. Dov' è egli? soggiunsero essi. Rispose: E' nell' arena; e soggiunse: Com'è fatto? Disser gli altri: E' un uomo quadrato, o *picciolo*, grasso, biondo, con un mantello di scarlatto. Rispos'egli: Appunto costui jeri fu martirizzato. Dissero essi: Colui che noi cerchiamo è un ubbriaco, e dissoluto, che non ha che fare col martirio. Egli disse loro: Poco vi costa venir fino all' arena, e vederlo. Andarono dietro di lui, e lor fu mostrato da esso il suo corpo steso in terra. Lo pregarono, che volesse ancora mostrargli il capo; andò egli a cercarlo, e recollo. Quando i compagni di Bonifazio vider la testa sua, quella per virtù dello Spirito Santo si mise a ridere. Essi

ANNO DI G.C. 305.

Essi la riconobbero, e piansero amaramente, dicendo: Non vogliate ricordarvi del nostro peccato, e del male che abbiam di voi detto, o servo di G. C. E dissero all' offiziale: Ecco veramente colui, che noi cerchiamo, noi vi preghiamo a darcelo; egli ricusò di darglielo in dono; e però gli contarono cinquecento soldi d'oro; e lo recarono seco loro. Fu da essi imbalsamato, e avviluppato in preziosi pannilini, e messo in una lettiga. Ripresero il lor cammino lietamente, lodando il Signore della fine avventurata del santo martire.

Intanto apparve un Angelo ad Aglae, e disse: Il vostro schiavo è presentemente fratel nostro; ricevetelo come vostro Signore, e collocatelo in luogo degno di lui; e tutt' i vostri peccati vi saran perdonati per sua intercessione. Ella tosto si levò, e prese seco alcune pie ed ecclesiastiche persone, facendo orazioni con ceri e profumi, andarono incontro alle sante reliquie, collocate cinquanta stadj lontano di Roma. Ella quivi fece fabbricare un oratorio conveniente al santo martire, dove molti miracoli si operarono, si scacciavano i demonj, e si risanavan gl' infermi. Patì S. Bonifazio il martirio in Tarso, metropoli della Cilicia, il decimoquarto giorno di Maggio, e fu seppellito in Roma il sesto giorno di Giugno. Aglae rinunziò al mondo, diede tutti gli averi suoi a' poveri, e liberò tutt' i suoi schiavi, ritenendo solamente alcune delle sue damigelle, che con essa si ritirarono dal mondo. Si consacrò in tal guisa a Gesù Cristo, e sì cara divenne a lui, che discacciava i demonj, e risanava con sue orazioni ogni sorta d' infermità. Visse ancora tredici anni in esercizj di pietà, dopo i quali si addormentò in pace nel Signore, e fu seppellita appresso S. Bonifazio.

S. Antonio esce dal castello.

XIX. Avea Sant' Antonio (1) passati circa venti anni dentro il deserto castello, in cui s' era rinchiuso, senza uscir mai, e senza esser veduto da persona viva. Finalmente desiderando molti ardentemente d' imitare il suo modo di vivere, e volendo gli amici suoi rompere a forza la porta, uscì egli come da un santuario, dove s' era consacrato a Dio, ripieno del suo santo spirito, e per la prima volta apparve fuori del castello agli occhi di coloro, che andavano a lui. Rimasero essi presi da maraviglia di vedere il di lui corpo nel suo primo medesimo stato, nè impinguato per poco esercizio, nè estenuato per tanti digiuni e combattimenti contra i demonj; in somma era tale qual prima che si ritirasse. Avea tranquillo animo, nè abbattuto da tristezza, nè indebolito da diletto; non si turbò in vedere quella moltitudine di persone, nè si rallegrò delle congratulazioni a lui fatte; ma in ogni cosa era uguale come colui, che veniva governato dalla ragione, e fermo nel suo stato naturale. Dio col suo mezzo risanava molti infermi, e liberava indemoniati, e dava tanta grazia alle parole sue, che consolava gli afflitti, e pacificava altri che avean tra lor quistione; dicendo a ciascuno, che niente in questo mondo è da preferirsi all' amor (2) di Gesù Cristo. Gli esortava ancora, che pensassero sodamente a' beni futuri, e alla bontà che Dio ci ha mostrata abbandonando il suo proprio Figliuolo alla morte per salvezza nostra. Così persuase molti ad abbracciare la solitaria vita, il che fu cagione di tanti monasteri, che poscia si stabilirono nelle montagne, popolando i diserti. Alcuni dimorarono con lui verso l'oriente del Nilo in un luogo detto Pisper, gli altri andarono in occidente verso la città di Arsinoe.

Per l'obbligo, che avea di visitare i suoi discepoli, fu costretto a traversare il canal d' Arsinoe, ch' era ripieno di coccodrilli; si mise in orazioni, e lo passò senza che a lui o ad alcun de' suoi compagni fosse fatto il menomo danno. Essendo ritornato al suo monistero, continovò nelle medesime fatiche sue; e con le sue frequenti esortazioni, si aumentava il fervor di coloro, che avevano abbracciata la vita monastica, e molti altri erano invitati ad abbracciarla (3). Così tratti dalle sue parole fabbricarono molti mo-

ni-

(1) Vit. S. Ant. (2) Rom. 8. 32. (3) c. 14.

niſteri, e da lui erano, come da padre, tutti governati. Un giorno tra gli altri, mentre erano tutti raccolti intorno a lui, fece loro un lungo diſcorſo nella ſua lingua egiziana, confortandogli a non contar per niente i loro travagli paſſati, e diſcoprendo loro i varj artifici del demonio, e il modo di vincerlo. V'erano dunque nelle montagne moniſteri pieni di ſolitarj, che paſſavan la lor vita cantando, ſtudiando, digiunando, pregando, e rallegrandoſi con la ſperanza de' futuri beni. Lavoravano per dar elemoſina altrui, conſervando tra eſſi la carità e l'unione. In tal modo quivi potea veramente vederſi un paeſe particolare di pietà e di giuſtizia. Neſſuno facea torto altrui, nè torto ricevea da alcuno; quivi non ſi udivan le voci degli eſattori (1); e neſſuno aveva altra cura che di avanzarſi nelle virtù.

Antonio per lo più vivea nel ſuo particolar moniſtero, aumentando i ſuoi eſercizj, e ſoſpirando ſempre dietro il penſiero della celeſte dimora. Conſiderando la fragilità di queſta vita, e la bellezza dell'anima, ſi vergognava d'eſſer coſtretto a mangiare, a dormire, e a diſcendere alle altre corporali neceſſità. Speſſo quando ſtava in punto di mangiare co' ſuoi diſcepoli, ritornandogli alla memoria il celeſte cibo, ſe ne aſteneva, e ſi allontanava da eſſi: ficchè per lo più mangiava da se ſolo; e anche co' ſuoi fratelli, quando ne lo pregavano, per avere occaſione d'intrattenerli con maggior libertà, con utili diſcorſi. Dicea che biſognava uſar più toſto ogni noſtra attenzione in pro dell'anima che del corpo; e che al corpo dobbiam noi concedere pochiſſimo tempo, e per neceſſità; e tutto il rimanente ſpendere in vantaggio dell'anima; affine che non ſi pieghi a' diletti del corpo, e che all'oppoſito ſia eſſo tenuto in ſervitù da quella. Tali maſſime avea Sant'Antonio.

Perſecuzione in Cappadocia. San Teodoro.

XX. Crudel perſecuzione fu quella di Maſſimino Ceſare in Cappadocia, ſiccome nel reſto dell'Oriente. Si vantava egli di moſtrar per l'idolatria maggiore zelo, che non avean fatto gli altri Principi, i quali a paragon di lui parevano umani. Molti martiri combatterono ſino alla morte; molti furon vicini a morire, e vennero riſerbati per altrui eſempio. Altri fuggirono, fra quali il padre e la madre di Baſilio, padre di S. Baſilio il grande (2), che fu poi Veſcovo di Ceſarea. Sapevano eſſi la regola del martirio, che non volea che da se alcuno ſi eſponeſſe a combattere; e ciò per riſparmiare i perſecutori e i debili Criſtiani; ma nè pur volea che alcun ſi ritiraſſe, quando la perſecuzione venivagli incontro. Si ritirarono eſſi dunque ne' boſchi del Ponto con pochiſſimi domeſtici, menando vita duriſſima pel corſo di anni ſette, vale a dire dall'anno 306. ſino al 313. e alla fine della perſecuzione. Erano ricchi, e avvezzi a diverſa vita da quella, che paſſavano in que' boſchi diſabitati; lontani da' loro amici, eſpoſti alle ingiurie delle ſtagioni, e ridotti a cattiviſſimi cibi. Pregavan Dio, che voleſſe ſollevar eſſi, come fece il ſuo popolo nel deſerto; e toſto Dio mandò loro una infinità di cervi, de' quali ſi valſero a lor piacere.

In Amaſia metropoli del Ponto, fu preſo Teodoro (3) povero e nuovo ſoldato partito di oriente, che ſtava nella ſuddetta città con la ſua legione a ſvernare. Fu egli preſentato al governatore e al tribuno inſieme, i quali gli domandarono, perchè non ubbidiſſe agl'Imperatori. Riſpoſe: Io non conoſco gli Dei; il mio Signore è G. C. Figliuolo unico di Dio. Battete, ſtraziate, abbruciate me, tagliatemi la lingua, ſe queſte mie parole v'offendono. Un ſoldato del primo ordine volle beffarſi di queſta riſpoſta, e diſſe: Che dunque, Teodoro, il tuo Dio ha un figliuolo? Fa egli all'amore, e ha le altre paſſioni degli uomini? Non già, riſpoſe Teodoro; il mio Signore non è ſuggetto alle paſſioni; e tuttavia io ſo, che ha un Figliuolo, il cui naſcimento è di lui degno. Ma tu non ti vergogni di adorar per deità una donna madre di dodici figliuoli? Era coſtei Cibele madre degli Dei, a-

(1) Job. 39. 10. (2) Greg. Naz. *Orat.* 20. *p.* 319. (3) Greg. Nyſſ. *Orat. in Theod.* Acta ſinc. *p.* 531.

ANNO DI G. C. 306.

dorata in Amaſia. Si diede tempo a Teodoro di penſare, e in queſto mezzo, ſpinto egli da inſolito zelo, diede fuoco al tempio di Cibele, fabbricato ſu la riva del fiume. Non celò egli il vero; ed eſſendo di nuovo preſentato a' giudici, confeſsò quel fatto, ſenz' aſpettare chi lo eſaminaſſe. Non laſciarono eſſi per ciò di lusingarlo, e di promettergli d' innalzarlo ſopra la ſua baſſa naſcita; dandogli la dignità di Pontefice. Egli ſe ne riſe, dicendo che i Pontefici eran da lui tenuti per li più ſciaurati idolatri del mondo; come quelli che più degli altri eran colpevoli.

Allora lo fecero metter ſopra il cavalletto, e tormentar crudelmente; ed egli altro non dicea che quel verſo del Salmo (1): Io benedirò in ogni tempo il Signore; la ſua lode ſarà ſempre in bocca mia. Fu meſſo in prigione, dove la notte ſi udì una moltitudine di perſone che cantavano, e ſi videro torcie accese, come nelle veglie de' Criſtiani. Maravigliato il carceriere di quella viſione entrò nella prigione, dove altro non ritrovò che il martire, e gli altri prigionieri tutti addormentati. Dopo molti tormenti Teodoro fu condannato al fuoco, e in tal guiſa terminò il ſuo martirio.

Lettera canonica di S. Pietro di Aleſſandria.

XXI. Nel quarto anno della perſecuzione 306. di G. C., Pietro Veſcovo di Aleſſandria, approſſimandoſi la Paſqua, ed eſſendo ſtimolato da molti caduti già nella perſecuzione, che chiedeano la riconciliazion con la Chieſa, diede le ſeguenti regole in un trattato della penitenza.

Coloro che furon preſentati e fatti prigioni (2), che patirono la fruſta e altri tormenti inſofferibili, e che furon poſcia traditi dalla debolezza della carne; benchè non ſieno ſtati da noi ſubito ricevuti per la grandezza della caduta loro, tuttavia, poichè hanno lungamente durato, e ſon caduti per ſola debolezza, e portano nelle membra le ſtimmate di G. C.; e alcuni d' eſſi ſono da tre anni in corruccio; baſta ordinar loro, dopo eſſere ricevuti, quaranta giorni di digiuno, praticati dal Signor noſtro dopo il batteſimo ſino. In queſti quaranta giorni ſi eſerciteranno oltre miſura in opere pie; il lor digiuno ſarà eſattiſſimo, veglieranno in orazioni, e mediteranno intorno a ciò che diſſe il Signore a colui che lo tentava, perchè lo adoraſſe (3): Ritirati, Satanaſſo; e ciò che ſegue. Coloro, che patirono la infezione e gli altri incomodi della prigione, e poſcia furon vinti ſenza combattere, faranno per un anno penitenza (4), oltre il rimanente del tempo; poichè finalmente ſi ſono dati alla perſecuzione nel nome di G. C. Intorno a quelli, che niente patirono (5), ma che ſopraffatti dal timore ſi ſono dati alla fuga, e preſentemente vengono a penitenza; biſogna loro proporre la parabola della ficaja ſterile (6), cui voleva il padrone far tagliare, e il giardiniero domandò ancora un anno di tempo. Se eſſi moſtrano frutti degni di penitenza, nel medeſimo ſpazio di tempo potranno eſſere ſoccorſi. Per quelli poi, che ſono del tutto diſperati (7), che non fanno penitenza veruna, nè mutan pelle più che faccia un Etiope, o ſono mutabili come il leopardo, ſi dirà loro, ciò che ſi diſſe ad un' altra (8): Che non ſi poſſa già mai mangiar del tuo frutto; onde inaridì incontanente.

Coloro che imitarono Davide (9), che finſe eſſere epiletico, e non negarono apertamente, ma deluſero gli artifici de' perſecutori, come fanciulli ſcaltri, che vincono i più debili; per eſempio, ſe paſſaron dinanzi agli altri, ſe diedero biglietti, ſe mandarono de' Pagani in lor cambio; quantunque abbiano, per quanto ſi dice, ſedotti alcuni confeſſori; tuttavia, perchè hanno ſchivato con gran cura di accendere il fuoco con le loro mani, e di offerire incenſo a' demonj, e che ſi ſa per fermo, che operarono per ignoranza; ſi concederanno loro ſei meſi per far penitenza. Alcuni ſoſtituirono in lor vece degli ſchiavi criſtiani. Gli ſchiavi ch' erano in poter de' loro Signori (10), e per così dire nelle loro prigioni, faranno un anno di penitenza; e ap-

(1) Pſ. 33. (2) *Tom.* 1. *Conc. p.* 936. *Can.* 1. (3) Matth. 4. (4) *Can.* 2. (5) *Can.* 3. (6) Luc. 13. 6. (7) *Can.* 4. (8) Marc. 11. 13. (9) *Can.* 5. 1. Reg. 21. 13. (10) *Can.* 6.

e apprenderanno in avvenire come ſchiavi di G. C. a uſar della loro volontà, e a non temere altri che eſſo G. C. I padroni faranno penitenza tre anni (1); tanto per aver diſſimulato, quanto per aver fatto ſacrificare i loro ſchiavi. E penſino a ciò che han fatto, inducendo a idolatrare i noſtri conſervi.

Coloro che dopo eſſer caduti ritornarono al combattimento (2), dichiarandoſi Criſtiani, e patirono la prigione e i tormenti, vuol ragione, che ſieno conſolati, e che abbiano in tutto la noſtra comunione, per la pace, e per la partecipazione del corpo e del ſangue, e per la eſortazione; poichè ſe tutti coloro, che ſon caduti, aveſſero fatto il medeſimo, avrebbon data teſtimonianza di una perfetta converſione.

Di coloro, che ſi eſpongano da ſe medeſimi.

XXII. In quanto a quelli che ſono entrati in battaglia da pazzi (3), in luogo di differir con prudenza, eſponendoſi alla tempeſta, anzi eccitandola contra i fratelli; non dee laſciarſi di comunicar con eſſo loro, poichè operarono in nome di G. C.; benchè non abbiano conſiderate bene queſte parole: Non vi eſponete alla tentazione. Così non ſanno eſſi forſe, che G.C. ſpeſſo ſi è tolto a coloro, che volean prenderlo; e che al tempo della ſua paſſione non ſi eſpoſe altrimenti, ma atteſe che andaſſero a prenderlo con ſpada e baſtoni. Diſs'egli (4): Sarete preſentati a' tribunali; e non già vi preſenterete. In oltre diſſe (5): Quando vedrete di eſſer perſeguitati in una città, fuggirete in un'altra; poichè non vuol egli, che andiam noi cercando i ſatelliti del demonio; perchè non diveniam noi cagione della lor perdita inaſprendogli, ed eccitandogli a commetter de' peccati; ma vuole che aſpettiamo, e che ſtiam guardinghi. Con queſt'ordine fu Stefano lapidato da' Giudei, Jacopo decollato per comando di Erode, preſo Pietro primo tra gli Apoſtoli, e ſpeſſo tratto in prigione con obbrobrio, e finalmente crocifiſſo in Roma. Così S. Paolo dopo molte perſecuzioni, e molti pericoli fu decapitato nella medeſima città; tuttavia in Damaſco ſi fece calare di notte tempo giù dalle mura in una corba, poichè principalmente ſi proponeano di predicar la parola di Dio, e cercavano ciò che giovava, non a se ſteſſi, ma alla ſalute di molti.

Non è giuſta coſa di laſciare nel miniſtero i cherici (6), che da se ſteſſi ſi eſpoſero, e caddero, e poſcia combatteron di nuovo. Come hanno ardire di domandar ciò che laſciarono in un tempo, che potean giovare a' fratelli? Sinchè furono coſtanti, ſi perdona alla loro temerità; ma poichè ſono caduti, non poſſono più ſervire come quelli, che ſono prevaricatori, e che ſi ſono danneggiati da se ſteſſi. Penſino più toſto a far penitenza, e a correggerſi della lor vanagloria. La comunione baſta loro; ma ſi debbe averne particolare attenzione, perchè non ſieno afflitti in modo che traggan preteſto di uſcire di queſta vita, o che alcuno non cerchi ſcuſare la ſua caduta col timor del gaſtigo.

Alcuni ſi ſono preſentati nel primo calor della perſecuzione (7), circondando i tribunali, e riguardando i ſanti martiri, dal cui zelo venivano eccitati a lodevole emulazione; e principalmente, perchè vedeano cadere coloro, che ſi ritiravano; ma ſono caduti dopo ſoffertà la prigione, la fame, la ſete, o gli altri tormenti. Domandando coſtoro, ſiccome fanno, con grande iſtanza che per eſſi ſi preghi, ſi dee farlo. Non può nuocere ad alcuno il piangere con coloro, che piangono per li loro parenti, per li loro fratelli, o figliuoli; e ſappiam noi, che talvolta Dio fece grazia agli uni, per la fede degli altri; perdonando peccati, reſtituendo la ſanità del corpo, e riſuſcitando morti.

Quelli, che dieder danaro per eſſere interamente liberati dalla veſſazion de' cattivi uomini (8), non meritano alcun gaſtigo. Soffrirono eſſi di perdere i lor beni, per iſchivar la perdita delle loro anime; la qual coſa non fecero molti altri avari. Non ſi dee nè pure accuſar gli altri

(1) *Can.* 7. (2) *Can.* 8. (3) *Can.* 2. (4) Matth. 26. (5) Marc. 13. (6) *Can.* 13. (7) *Can.* 11. (8) *Can.* 12.

ANNO DI G.C. 306.

tri (1) che si ritirano dopo aver lasciata ogni cosa; come se gli altri fossero stati presi per essi; poichè in Efeso si presero nel teatro Cajo e Aristarco (2), i quali accompagnavano Paolo, e quantunque volesse mostrarsi al popolo, ciò non gli si permise, poichè la sedizione era nata per cagione di lui. Pietro Principe degli Apostoli (3) fu liberato di prigione da un Angelo, per il che Erode fece morire le guardie, e tuttavia non si accusa Pietro.

Se si è usata violenza ad alcuno (4), se si è messo loro un morso nella bocca; se permisero costantemente, che fosser loro abbruciate le mani, venendo strascinati a' profani sacrifizj, come mi fu scritto da' beati martiri dalle loro prigioni, essendo essi in Libia, e da altri nostri confratelli; deggion costoro esser messi tra' confessori, e tra' sacri ministri, poichè non potean più ragionare, nè moversi per resistere alla violenza altrui; e non acconsentirono alle colpe de' persecutori.

Queste sono le regole di penitenza di S. Pietro d' Alessandria, colle quali, secondo l' antico costume di que' secoli, risolvea tutt' i casi con l' autorità della Scrittura. Aggiunge nel fine questa regola intorno a' digiuni della Chiesa (5). Niuno dee riprenderci, perchè diginiam noi la quarta e la sesta feria, come ci viene ordinato, secondo la tradizione. La quarta per lo consiglio tenuto da' Giudei di tradire il Signore, la sesta per la sua passione. La domenica è da noi passata lietamente per la sua risurrezione; e abbiamo imparato a non piegare nè pur le ginocchia in così santo giorno.

Morte di Costanzo Cloro. Costantino Imperatore.

XXIII. Era Costanzo (6) Imperatore nella gran Bretagna infermo a morte. Avea scritto a Galerio Massimiano Imperatore, appresso al quale stava Costantino suo figliuolo, che volesse mandarglielo perchè lo vedesse; e da molto tempo domandava ciò inutilmente. Ma cercava Galerio di liberarsi del giovane Costantino, e spesso ebbe ad esporlo alle fiere sotto colore di esercitarlo ne' giuochi e nelle fatiche; non osando assalirlo apertamente, per non movere contra se stesso una civil guerra, e acquistarsi l' odio delle truppe, il che particolarmente temea. Finalmente, non potendo più ricusare di accomiatarlo, una sera diedegli una lettera, e dissegli che partisse la vegnente mattina, dopo aver ricevuti gli ordini suoi, pretendendo ancora di ritenerlo sotto qualche pretesto, o scrivere innanzi a Severo, che lo arrestasse. Costantino questo previde; e dopo cena, mentre Galerio era addormentato, partì in diligenza, e levò i pubblici cavalli di molte giornate. Il giorno dietro Galerio a bella posta stette nel letto fino a mezzo dì (7), poi richiese di Costantino. Gli fu detto ch' era partito subito dopo cena. Cominciò egli a borbottare, e uscire di pazienza; domandando cavalli per farlo ritornare indietro. Gli si rispose, ch' erano stati levati in tutte le poste; appena egli raffrenò allora le lacrime. Ma intanto Costantino usando gran diligenza (8), giunse a suo padre Costanzo, mentre stava per morire. Costanzo lo raccomandò a' soldati, dichiarandolo in quel modo suo successor nell' Impero; e morì nel suo letto lietamente a Jore addì venticinque di Luglio l' anno di G. C. 306. Avea regnato tredici anni come Cesare, e quasi quindici mesi come Imperatore. I soldati riconobbero Costantino per Imperatore (9), e gli misero la porpora, tosto che si mostrò in pubblico. Per parte di padre egli discendea dall' Imperator Claudio II. che discendea da Vespasiano, dond' ebbe il nome di Flavio. Sua madre era Elena, presa da Costanzo a titolo di concubina, perchè la sua condizione togliea, che potesse essergli sposa secondo le leggi; ed era nata sì bassamente, che dicesi suo padre essere stato oste. Fu lasciata da Costanzo l' anno 293. per isposare la figliastra di Massimiano Erculio, chiamata Teodora, della quale lasciò molti figliuoli, Costanzo, Dalmazio, Annibalio, e due figliuo-

M.

(1) *Can.* 13. (2) Act. 19. (3) Act. 12. (4) *Can.* 14. (5) *Can.* 15. (6) Lactant. *de mort. perf. c.* 24. Zosim. *lib.* 2. (7) Euf. *vita Conſtan. c.* 12. 13. (8) Id. *hiſt. c.* 56. 57. (9) Idac. *in faſt.* Gallican. *in panegyr.* 4. Zosim. *lib.* 2. Eutrop. *lib.* 10. Ambroſ. *in fin.* Theodoſ.

gliuole Coſtanza ed Eutropia. Avea Coſtantino anni trentuno quando aſceſe all' Impero; era di bella ſtatura e di aggradevole preſenza, robuſto, addeſtrato in ogni ſorta di eſercizj, e inſtruito nelle buone lettere. Parlava ſempre latino, e quaſi gli era anche familiare la lingua greca. Il primo decreto fatto da lui, poichè fu Imperatore (1), fu di laſciare a' Criſtiani libera la pratica della loro religione.

I ritratti di Coſtantino furon portati in Roma; uſandoſi di fare in quel modo riconoſcere i nuovi Imperatori. Quivi ritrovavaſi Maſſenzio figliuolo d' Erculio, il quale approfittandoſi della diſpoſizione de' ſoldati e de' cittadini malcontenti di Galerio, preſe ancor egli il titolo d' Imperatore, vale a dire di Ceſare il dì ventiſette di Ottobre di queſt' anno 306. Da prima egli fece ſembianza di abbracciare il criſtianeſimo (2), per ingannare il Romano popolo. Comandò a' ſudditi ſuoi, che rimaneſſero dalla perſecuzione, e volea moſtrarſi molto più dolce e umano de' ſuoi predeceſſori. Si trova verſo queſto medeſimo tempo, che Melchiade, allora Sacerdote della Chieſa Romana, e poi Papa, mandò Stratone Diacono con lettere dell' Imperatore Maſſenzio, e del prefetto del pretorio, al prefetto di Roma, perchè gli foſſe dato di rientrare ne' luoghi ſtati tolti a' Criſtiani nella perſecuzione.

L' immagine di Coſtantino (3) fu anche portata a Galerio nell' oriente, coronata di alloro, ſecondo il coſtume. Galerio penſò molto ſe dovea riceverla; fu per abbruciarla inſieme con la perſona, che aveala recata; ma i ſuoi amici gli miſero ſotto agli occhi; che aveva egli creati de' Ceſari non conoſciuti, malgrado a' ſoldati; i quali eſſendo di ciò ſdegnati, volentieri ſi unirebbero a Coſtantino. Ricevette egli dunque l'immagine ſua contra cuore; e poſcia mandò ancora egli ſteſſo la porpora a Coſtantino, per dare a credere che di ſua volontà lo aſſociava all' Impero.

XXIV. Tuttavia continovava la perſecuzione in oriente (4). In queſto quarto anno della perſecuzione un venerdì venteſimo giorno di Novembre in Ceſarea di Paleſtina, eſſendo preſente Maſſimino Ceſare, che celebrava la feſta del ſuo naſcimento con gli ſpettacoli, fu condotto nell' arena, perchè combatteſſe con le fiere Agapio, il quale già era ſtato ancora eſpoſto con Tecla nel ſecondo anno della perſecuzione. Più di tre volte venne levato di prigione (5), per andar nell' arena co' malfattori, e i giudici avean ſempre differito il ſuo ſupplizio, o per pietà che ne aveſſero, o per iſperanza che mutaſſe propoſito. In queſto giorno dunque venne egli condotto in faccia a Ceſare in mezzo all'arena, con uno ſchiavo, che ſi diceva avere ucciſo il ſuo padrone. Avendo queſto reo uomo combattuto qualche tratto con le fiere, il popolo n' ebbe pietà, e gli fu accordata la libertà dall' Imperatore con proprio onore; di che il popolo alte grida metteva e facea rimbombare l' anfiteatro, per dar lode all' Imperatore della grazia compartita a quell' infelice. L' Imperatore chiamò poſcia Agapio, e gli propoſe, che rinunziaſſe al criſtianeſimo; ma egli confeſsò ad alta voce, e ſi dichiarò apparecchiato a ſoffrire ogni coſa volentieri per amore del Creator dell' univerſo. Nel medeſimo tempo corſe incontro ad un' orſa, che aveano ſciolta per ſuo danno; la quale dopo averlo ſtraziato, lo laſciò che ancora reſpirava. Fu rimeſſo in prigione, e viſſe quivi un dì; il giorno dietro gli attaccarono alcune pietre a' piedi, e fu gittato nel mare. Queſto è il martirio d' Agapio.

In queſto tempo in circa occorſe il martirio di Santa Donnina (6), con due ſue figliuole Proſdocia, e Berenice. Era coſtei una delle più ricche e più nobili donne di Antiochia; bella, di grande ſpirito, e di moltiſſima riputazione. Le ſue due figliuole avean ſortita particolar bellezza, ed erano educate con pietà. Per iſchivar la perſecuzione, Donnina fuggì con eſſe fino in Edeſſa, ſofferendo tutti

ANNO DI G.C. 306. Martirio di S. Agapio. Santa Donnina, ec.

(1) Lactant. *n.* 24. Id. *n.* 26. (2) Euſ. *hiſt.* 8. *c.* 14. Aug. *Brevit. diei* 3. *c.* 18. *& ad Donat. c.* 12. *&* 13. (3) Lactant. *n.* 25. (4) Euſ. *de martyr. Pal. c.* 6. (5) *Ibid. c.* 3. (6) Euſ. 8. *hiſt. c.* 12. Acta ſinc. *p.* 821. *ex* S. Chryſoſt.

ANNO DI G.C. 307.

tutti gl'incomodi del viaggio, in cui non avea neſſuna aſſiſtenza, col peſo di cuſtodire le due figliuole. Ma come nell'editto ſi commettea, che i parenti e i proſſimi foſſero obbligati a ſcoprire i Criſtiani, il marito di Santa Donnina andò in Edeſſa con alcuni ſoldati, e avendola ritrovata, la fece condurre con le ſue figlinole in Gerapoli della Siria. Nel cammino ſi trovava un fiume; e intanto che i ſoldati deſinavano, Santa Donnina preſe le ſue due figliuole a mano, e ricopertele modeſtamente con gli abiti loro, entrò con eſſe nel fiume, dove ſi annegarono tutte e tre; per iſchivare non ſolamente i tormenti, ma gli oltraggi, che venivan minacciati alla lor purità. La Chieſa greca ſempre le onorò come martiri; penſando fuor di dubbio, che aveſſero elleno cercata la morte per iſpirazione particolare dello Spirito Santo.

Erculio di nuovo piglia la porpora. Morte di Severo. Licinio Imperatore.

XXV. Galerio Imperatore eſſendoſi finalmente riſoluto di accogliere il ritratto di Coſtantino (1), non volle tuttavia per altro riconoſcerlo, che per Ceſare, e diede il titolo di Auguſto a Severo, che avea maggior età, e che da lui era già ſtato creato Ceſare. Così i due Auguſti erano Galerio medeſimo, e Severo; i due Ceſari Maſſimino, e Coſtantino, che ſi trovò ridotto al quarto grado, in luogo del ſecondo che gli avea dato l'armata. Per allora ſe ne contentò; e credea Galerio di aver molto bene diſpoſte le coſe ſue; ſe non che fu turbato dalla nuova datagli, che Maſſenzio ſuo genero era ſtato in Roma dichiarato Imperatore. Galerio odiava Maſſenzio (2), e non potea creare tre Ceſari; per il che venne in riſoluzione di perderlo; e mandò contra di lui Severo con l'armata, ch'era ſtata comandata da Maſſimiano Erculio. Maſſenzio per guadagnare in ſuo pro queſt'armata, mandò la porpora a Erculio ſuo padre, che avea laſciato l'Impero, e allora dimorava nella Campagna, e diedegli il nome di Auguſto per la ſeconda volta. Erculio che amico era di novità, e che avea laſciato l'Impero ſuo malgrado, volentieri lo ripreſe. Ecco dunque due Imperatori nell'Italia, Erculio, e Maſſenzio ſuo figliuolo; e in tutto erano ſei Imperatori. Severo ſi avanzò, e andò ſino a Roma; ma toſto fu abbandonato dalle ſchiere, per andar eſſe ſotto Erculio loro antico Imperatore. Severo ſi ritirò, e andò a Ravenna, dove ſi fermò con poche truppe; ma veggendo che ſi volea darlo in poter di Maſſimiano, ſi arrendette, e reſtituì la porpora a colui, dal quale aveala ricevuta, vale a dire a Maſſimiano Erculio. Altro non guadagnò che una morte alquanto più dolce; poichè pochi dì appreſſo gli ſi fecero tagliar le vene. Queſta è la fine di Severo, occorſa nel meſe di Febbrajo 307.

Erculio che conoſceva il furor di Galerio (3), era certo che toſto che aveſſe ſaputa la morte di Severo, ſarebbe paſſato in Italia con un'armata; per il che laſciata Roma in iſtato di difenderſi, andò nella Gallia a ritrovar Coſtantino per averlo dal ſuo partito, facendogli ſpoſare Fauſta, ſua ſeconda figliuola, avuta da Eutropia. Avea già Coſtantino una moglie o concubina detta Minervina, della quale aveva un figliuolo chiamato Criſpo. Per merito del ſuo maritaggio con Fauſta, ricevette il nome di Auguſto, l'ultimo giorno di Marzo di queſt'anno 307. Intanto Galerio paſsò in Italia con un'armata, e andò diritto a Roma riſoluto di abolire il Senato, e di mettere a pezzi il popolo. Trovò ogni coſa ſicura e fortificata, e non avea baſtevoli ſchiere per circondare la città di Roma, la cui grandezza non gli era nota, poichè non aveala veduta mai. Alcune legioni lo abbandonarono, ſdegnate che voleſſe egli condurle contra ſuo ſuocero, e contra Roma, le altre eſitavano; per ritenerle gli convenne diſcendere a' preghi e a ſommiſſione, e abbandonare ad eſſe l'Italia, che la depredaſſero da per tutto dove paſſavano. Così, ſenza niente ottenere, ſi ritirò nell'Illiria. Erculio ritornato di Gallia in Roma, regnava con ſuo figliuolo Maſſenzio; ma ſi ubbidiva più volentieri al figliuolo, ſtato eletto prima Imperatore in queſt'ulti-

(1) Lactant. *de mort.* n. 25. Lactant. n. 26. (2) Zoſim. *lib.* 2. (3) Lact. *de mort.* n. 27.

ultimo tempo, e aveva associato il padre suo all' Impero. Il vecchio concepì contra il figliuolo una puerile invidia; nè gli pareva esser con lui bastevolmente sicuro. Radunò il popolo e i soldati per far loro un' orazione, e avendo lungamente discorso intorno a' mali dello stato, si volse con le mani stese contra il figliuolo suo, dicendo, che cagion n'era egli, e gli strappò la porpora giù dalle spalle. Massenzio così spogliato si gittò giù dal tribunale, e fu accolto tra' soldati, che con le grida e col furore misero spavento nel padre inumano, che si fuggì di Roma. Ritornò egli nella Gallia, dove dimorò per qualche tempo, poscia andò nella Pannonia, e fu in Carnonta a ritrovar Galerio nemico del figliuol suo, sotto colore di conferir con lui; ma in fatti per rovinare il figliuolo suo, se mai potea. Quivi era parimente Diocle; poichè Galerio avealo fatto andare, per dare in sua presenza l' Impero a Licinio, in luogo di Severo. Si fece la cerimonia il giorno decimo di Novembre del 307. in faccia de' due vecchi Diocle ed Erculio. Così furono ancora sei Imperatori ad un tratto; Galerio, Licinio, Massimino, Costantino, Erculio, e Massenzio. Da questo furono ad Erculio rotti i disegni; ed essendosi convenuto con Galerio, furono consoli insieme l' anno seguente 308.

Martiri di Palestina.

XXVI. In quest'anno 307. durava in oriente la persecuzione sotto Massimino Cesare, ed era il quinto anno di essa persecuzione. Il giorno di Pasqua, ch'era il secondo del mese Xantico, o sia Aprile, in Cesarea di Palestina (1) una vergine Tiria, che non avea per anche anni diciotto per nome Teodosia, vide alcuni prigioni confessori di G. C. assisi dinanzi al pretorio. Ella si avvicinò per salutargli, e pregarli che si ricordasser di lei, quando fossero dinanzi a Dio. Tosto fu ella presa da' soldati, e presentata al governatore, il qual fecele stracciar le coste e le mammelle fino alle ossa; e perchè respirava ancora, e mostrava lieta faccia, fecela annegar nel mare. Poscia passando agli altri confessori, mandolli tutti nelle miniere del rame, ch' erano in Faino nella Palestina.

Anno di G.C. 308.

Il quarto giorno di Novembre nella medesima città di Cesarea molti altri confessori, ch' erano con Silvano Sacerdote, furon mandati a lavorare nelle stesse miniere dal medesimo governatore, dopo aver fatte loro abbruciar le giunture de' piedi. Silvano Sacerdote fu poscia Vescovo e martire. Con questi confessori fu ancora condannato Donnino, che molte fiate avea confessato, e che in Palestina era noto a ciascuno, per la libertà con che parlava. Venne condannato al fuoco da Urbano governatore, che giudicò tutti questi martiri, e molti altri ancora. Tre di essi furon da lui condannati a battersi insieme con le pugna a guisa degli atleti. Fece divorar dalle fiere un saggio e santo vecchio detto Ausenzio. Altri mandò nelle miniere del rame, poichè gli ebbe fatti tagliare, e renduti eunuchi, benchè fossero uomini avanzati in età. Altri teneva egli prigioni dopo crudeli tormenti, tra' quali ritrovavasi il celebre Panfilo Sacerdote della Chiesa di Cesarea. Ma Urbano, che in questo modo trattava i Cristiani, e mettea sempre ogn' ingegno in trovar più crudeli tormenti contra di essi, cadde in disgrazia di Massimino Cesare, il cui favore rendealo superbo oltre misura. Fu egli accusato, condotto innanzi al tribunale, e condannato ad esser decapitato insieme con gli altri colpevoli.

L' anno seguente 308. e sesto della persecuzione, tra una infinità di confessori relegati da molto tempo in un luogo della Tebaide detto Porfirito per cagione delle sue pietre di porfido, si presero novantasette tra uomini donne e fanciulli, e furon mandati in Palestina (2) a Firmiliano governatore, successor di Urbano. Poichè costoro ebbero confessato Dio creatore e G.C., Firmiliano per ordine dell' Imperatore fece loro con un ferro caldo abbruciare i nervi della giuntura del piede sinistro. Poi con istili fece cavare a ciascuno l'occhio diritto, facendo loro con ferri caldi bruciare fino in fondo dell'occhiaja e della radice. In questo stato eran mandati a lavorar nelle miniere della provincia. Massimino Cesare

(1) Euseb. *de martyr. Palæst.* c. 7. (2) Eus. *de martyr. Palæst.* c. 7.

ANNO DI G.C. 308.

re volle vedere innanzi a se combattere i confessori della Palestina, condannati a battersi con le pugna; benchè non fossero stati tenuti a di lui spese, nè esercitati siccome usavano essere gli atleti. Mostrarono essi la lor fermezza nella fede, dinanzi a' procuratori di Cesare, e al medesimo Massimino, sofferendo molti tormenti.

Subito dopo altri ne furon condotti, presi a Gaza, perchè avean fatta un' assemblea affin di leggere le Sante Scritture. Parte ebbero bruciati i piedi e tratti fuor gli occhi; altri furono stracciati nelle coste, e soffrirono ancora più crudeli martirj. Tra i Cristiani di Gaza ritrovavasi una vergine, alla quale fattasi minaccia di macchiarla nell' onore, disse, che Cesare dava il governo a troppo crudeli giudici. Per punirla di quel suo ragionar contra il principe, le furon dati molti colpi; poi fu sospesa in alto, e le si stracciaron le coste. Allora una vergine della medesima città di Cesarea detta Valentina, mal fatta di corpo, e di cattiva presenza, ma di gran coraggio, gridò al giudice dal mezzo della folla: Quanto pensi tormentare a quel modo la sorella mia? Fu presa; ella confessò arditamente il nome del Salvatore; e perchè ricusava di sacrificare, veniva a forza strascinata all'altare. Ella vi si gittò sopra, e col menar de' piedi rovesciò l'idolo e tutto ciò che vi era sopra. Il giudice infuriato le fece lacerar le coste più crudelmente che ad alcun altro; poscia fecela attaccare con quella, che chiamava sorella sua, e fecele insieme abbruciare.

Nel medesimo tempo un martire chiamato Paolo, condannato a perdere il capo, domandò al carnefice alquanto tempo, e avendolo ottenuto, pregò Dio ad alta voce di essere favorevole a' Cristiani, e di conceder loro quanto prima la libertà; poscia pregò per la conversione de' Giudei, poscia per quella de' Samaritani, e per li Gentili, che venissero al lume del vero Dio; e pregò particolarmente per quella infinità di popolo che circondavalo. In fine pregò per gl' Imperatori, per lo giudice che l'avea condannato, e per lo carnefice, che doveva ucciderlo; e che ciò non gli venisse ascritto a peccato. Tutti gli astanti l'udirono a pregare in quel modo; e la maggior parte ne furono inteneriti, e ne piansero. Si apparecchiò da se stesso, presentò il collo scoperto per ricevere il colpo; e portò la palma del martirio addì 25. del mese Panemo o sia Luglio l'anno 308. Poco dopo a cento e trenta confessori Egiziani per ordine di Massimino fu storpiato un piede, e cavato un occhio; e venner mandati parte nelle miniere della Palestina, parte in quelle della Cilicia.

Poscia si rimase alquanto dalla persecuzione, e i confessori, che lavoravano nelle miniere della Tebaide, furon lasciati in libertà. I Cristiani speravan riposo, quando tutto ad un tratto, non si sa come, la persecuzione si riaccese con violenza maggiore. Massimino mandò lettere contra i Cristiani in tutte le provincie; e i governatori co' loro editti e con le loro lettere commisero a tutt' i magistrati delle città, e a tutt' i comandanti delle piazze, che fossero eseguiti gli ordini dell' Imperatore: e che i tempj degl' idoli rovinati fosser quanto prima rialzati, e ristaurati; che tutti uomini, donne, schiavi, e fino i fanciulli da latte offerissero sacrifizj e libazioni, e realmente ne gustassero; che tutte le carni esposte ne' mercati venissero profanate da queste libazioni; che alle porte de' bagni vi fosser custodi, per obbligare a sacrificare tutti coloro, che uscivan da' medesimi. I Gentili stessi erano stanchi di simili vessazioni, e altamente se ne doleano.

Allora tre Cristiani in Cesarea, Antonino Sacerdote, Zebinas nativo di Eleuteropoli, e Germano si avvicinarono a Firmiliano governator della Palestina, mentre sacrificava, esortandolo ad alta voce che lasciasse quella pazzia, poichè altro Dio non si dava fuor del creatore. Domandò egli chi fossero. Risposero essi arditamente, ch'eran Cristiani; e Firmiliano fecegli decapitare, senz' altri tormenti. Ciò fu nel decimoterzo giorno di Novembre. Nel medesimo giorno una vergine di Scitopoli detta Ennata, venne a forza strasci-

ſcinata innanzi a Firmiliano. Poichè fecele ſoffrir molti tormenti e battiture, un tribuno, che comandava in un luogo circonvicino detto Maxis, uom robuſto e brutale, preſela di ſua autorità, la ſpogliò nuda dal mezzo in ſu, e a quel modo fecela paſſeggiare per tutta la città di Ceſarea, sferzandola con correggie per la piazza e per le ſtrade, facendoſi di ciò un diletto. Finalmente la ricondusſe al tribunale, e il giudice fecela abbruciar viva. Proibì egli, che foſſe data ſepoltura a' corpi de' martiri, e feceli guardar giorno e notte alla ſcoperta, ed eſpoſti agli animali. Per parecchi giorni moltiſſimi uomini eran occupati in quella cuſtodia; alcuni de' quali ſtavano in ſentinella ſopra eminenti luoghi. Gli animali e gli uccelli ſtracciaron dunque i corpi loro, e ne diſperſero le viſcere e le oſſa; per modo che quegli avanzi di ſpaventevol viſta erano ſeminati per tutta la città, e ne avevano orrore i lor medeſimi nimici. Allora benchè il tempo foſſe ſereno, e l'aria puriſſima, le colonne delle pubbliche gallerie apparvero ricoperte di gocciole d'acqua, e la piazza, e le vie erano tutte inumidite; e queſto fu cagione che il popolo diceſſe, che la terra e le più dure pietre piangevano a quelle inumanità. Il dì decimoquarto di Dicembre o Apelleo ſi preſer nella medeſima città di Ceſarea alcuni Fedeli, ch'eran partiti di Egitto, per andar nella Cilicia a ſoccorrere i confeſſori condannati nelle miniere. Furono eſſi arreſtati dalle guardie delle porte della città, che ſtavan oſſervando chi entrava; e furon condannati alla medeſima pena di coloro, in cui ſoccorſo andavano. Si traſſe loro un occhio, e ſi ſtorpiò un piede; ma ne furon fatti morir tre preſi in Aſcalona; il primo chiamato Arete fu abbruciato; i due altri Promo, ed Elia furon decapitati.

Coſtumi di Maſſimino e di Maſſenzio.

XXVII. Maſſimino Ceſare (1), che in tal guiſa perſegnitava i Criſtiani, era molto dedito alla magia per debolezza e ſuperſtizione; nè oſava fare coſa veruna ſenza conſultar gli oracoli e gl'indovini. Fece riſtaurare i tempj in tutte le città, da per tutto ſtabilì ſacrificatori degl'idoli, e in ogni provincia un Pontefice con una compagnia di officiali e di guardie, e con grande autorità nello ſtato. Dava gran dignità e privilegj agl'incantatori e a' maghi, avendogli in conto di uomini pii e cari agli Dei. Oppreſſe le provincie, dove comandava, con inſolite gabelle, e levò a molti ricchi Signori i loro antichi patrimonj. Il vino rendealo furioſo; e ubbriaco tali ordini dava, de' quali ſi pentiva a digiuno. Dal ſuo eſempio erano tratti i ſuoi ſoldati; e i governatori delle provincie al luſſo e alla diſſolutezza. Per tutte le città, per dove paſſava, corrompea donne, e rubava fanciulle; ma vi furon delle Criſtiane, che più volentieri a quella infamia preferiron la morte. Una donna di Aleſſandria tra le altre ſi oppoſe a lui coraggioſamente. Era coſtei nobile, ricca, e dotta; nè gran maraviglia era, che in quella città foſſer donne ammaeſtrate nelle umane lettere, e nella filoſofia; e a tali ſegni alcuni penſarono, che foſſe queſta la celebre Caterina, o Ecaterina. Benchè ſi moſtraſſe invincibile agli aſſalti di Maſſimino, non potè riſolverſi egli a darle morte: ſi contentò di levarle tutti gli averi, e mandarla in eſilio.

In Antiochia una vergine chiamata Pelagia (2) d'anni intorno a quindici ſi trovò aſſediata nella ſua caſa in aſſenza di ſua madre, e delle ſorelle ſue; e perchè ſapea, che ſi volea torle la vita, o l'onore, a ciò proferì la morte, e ſtimò che Dio le permetteſſe di cercarla. Si precipitò dunque giù dal tetto della caſa, e fu onorata come martire. Veggendo i perſecutori, che s'era tolta loro, andarono in traccia di ſua madre e delle ſorelle ſue. S'erano elle ricoverate in campagna, ma trovarono il fiume che le arreſtava; onde modeſtamente ſi alzarono i panni per andar più libere, e tenendoſi per mano andaron dentro del fiume, cercando il luogo dov'era più profondo. Così morirono madre e figliuole, abbracciate inſieme.

Maſſenzio (3), che intanto coman-

(1) Euſ. 8. *hiſt.* c. 14. *Inſ.* n. 40. (2) Ambroſ. *de virg. lib.* 3. c. 7. Chryſoſt. *orat. de Pelag. Acta ſinc.* p. 576. (3) Euſ. 8. *hiſt.* c. 14.

ANNO DI G.C. 309.

dava in Roma, in modo raſſomigliava a Maſſimino ne' vizj ſuoi, che potean paſſar per fratelli; non era nè meno empio, nè infame dell' altro.

Martiri di Paleſtina. San Panfilo.

XXVIII. Nel ſettimo anno della perſecuzione, ch' era l' anno di G. C. 309. l' undecimo giorno di Gennajo o ſia Audineo, fu martirizzato in Ceſarea di Paleſtina (1) Pietro Apſelamo. Era egli del borgo di Anea nel territorio di Eleuteropoli, e menava vita aſcetica. Il giudice e i ſuoi conſiglieri parecchie volte lo pregarono aver pietà di ſe ſteſſo, e di penſare alla ſua giovinezza, eſſendo nel fior dell' età ſua; ma fu coſtante, e venne condannato al fuoco. Con lui e nel medeſimo rogo fu arſo un Veſcovo de' Marcioniti detto Eſclepio, che per falſo zelo attenevaſi alla ſua ereſia.

Nel meſe di Febbrajo, Panfilo Sacerdote di Ceſarea (2) fu preſentato a Firmiliano governatore con dodici altri martiri. Era Panfilo nato a Baruti nella Fenicia, ed era diſcepolo di Pierio d'Aleſſandria, di cui abbiam parlato (3); e avea ricevuto l' ordine ſacerdotale da Agapio Veſcovo. Paſsò la vita in tutti gli eſercizj delle criſtiane virtù; umiltà, diſpregio del mondo, e delle vane ſperanze, liberalità nel diſtribuire i ſuoi beni a' poveri, e generoſità in ſervire i ſuoi parenti e gli amici ſuoi. Vivea da vero filoſofo; ſtudiava le ſacre Scritture con iſtraordinaria applicazione, e ſcriſſe di ſua mano la maggior parte delle opere di Origene, componendo un' apologia in difeſa di quelle. Ricercò accuratamente tutte le ſue opere, e quelle degli autori eccleſiaſtici; delle quali formò una biblioteca famoſa in Ceſarea; dove ſtabilì parimente una ſcuola criſtiana. Aveva induſtria e pazienza ſingolare, per giungere a capo de' ſuoi diſegni. Egli fu eſaminato il primo (4); poſcia un vecchio venerabile detto Valente, Diacono della Chieſa di Elia, cioè Geruſalemme; la cui bella preſenza veniva maggiormente adornata da' ſuoi bianchi capelli, e ſapea sì perfettamente la Scrittura, che citava a memoria qual paſſo cadeva in acconcio, con tanta facilità, come ſe aveſſe letto. Il terzo era Paolo della città di Giannia, uomo di gran pietà, e di gran ſervore, che avea già prima confeſſato e ſofferti de' ferri ardenti. Tutti quattro furon mandati in prigione, e vi dimorarono due interi anni.

Intanto furono preſi alcuni Criſtiani di Egitto, che avean condotti de' confeſſori nella Cilicia; ritornando in dietro, vennero eſſi fermati alla porta di Ceſarea da certi barbari quivi poſti in guardia; i quali domandarono loro chi erano, e donde veniſſero. Non poterono eſſi celare il vero, e toſto rimaſero preſi. Erano cinque, e in cambio de' nomi dati loro da' parenti di falſi Dei, ſi tolſero cinque nomi di Profeti; cioè Elia, Geremia, Iſaia, Samuele, e Daniele. Furon condotti al governatore; e dopo confeſſata la fede, ſubito furon mandati in prigione.

Il dì vegnente, ch' era il decimoſeſto di Febbrajo o ſia Peritio, il governatore fece condurre a ſe Panfilo, e gli altri martiri. Quando venne a que' cinque Egiziani, domandò al primo, ch' era un giovane, come ſi chiamava egli. Elia, riſpoſe quegli. Firmiliano ſenza penetrar nel miſtero di queſto nome, lo richieſe della patria. Elia riſpoſe, ch' era Geruſalemme. Firmiliano non conoſcendo queſto nome, benchè foſſe nella Paleſtina, poichè dopo l' Imperatore Adriano era chiamata Elia, volle ſapere che città foſſe, e in qual paeſe. Fece egli attaccare il martire con le mani dietro alla ſchiena, e ſtirare i piedi ſuoi con macchine per obbligarlo a dire il vero. Elia riſpondea, che diceva il vero; e mentre il giudice lo preſſava, diſſe che quella ſua città non era patria d' altri che d' uomini da bene; e ch' era nell' oriente. Il giudice confuſo penſava che foſſe qualche città, dove i Criſtiani cercaſſero fortificarſi contra i Romani. Finalmente dopo averlo aſſai tormentato, e ſtracciato, veggendo che non potea trargli altro dalla bocca, lo condannò ad

(1) Euſ. *martyr. Pal. c.* 10. (2) Phot. *bibl. cod.* 118. (3) *Sup. lib.* 8. *n.* 13. Euſ. 7. *hiſt. c.* ult. & *de mart. c.* 2. & *ibi* Valeſ. (4) Euſ. *de martyr. Pal. c.* 4. Hier. *de ſcript.*

ad esser decapitato. Gli altri ancora morirono dopo simili combattimenti.

Firmiliano poscia si volse a Panfilo, e agli altri che lo accompagnavano, e dopo averli di nuovo esaminati, li condannò alla medesima pena. Un giovane tra gli schiavi di Panfilo, cui egli avea preso ad ammaestrare, chiamato Porfirio, veggendo la sentenza data contra il maestro suo, gridò in mezzo della folla, e domandò ch'egli con gli altri fosse dopo la morte seppellito. Firmiliano lo ricercò s'era Cristiano; egli rispose che sì. Firmiliano diedelo in mano a' carnefici; e ricusando egli di sacrificare, fu stracciato fino all'ossa. Porfirio non dicea parola, nè dava segno di sentire il dolore, e conoscendo Firmiliano che perdea l'opera sua, fecelo abbruciare a lento fuoco. Porfirio andò lietamente al supplizio, col corpo sfigurato, ma con la faccia bella. Era egli vestito da filosofo, come usava andare; e accennava tranquillamente agli amici suoi ciò che volea che per lui facessero. Mantenne l'allegrezza del viso anche attaccato al palo, e perchè il fuoco era posto lontano intorno a lui, apriva la bocca, per ricevere la fiamma più agevolmente. Da prima quando fu toccato dal fuoco, disse ad alta voce: Gesù Figliuolo di Dio, soccorretemi; poscia osservò il silenzio, sofferendo costantemente fino all'ultimo sospiro. Tale fu la fine del giovane Porfirio.

Un confessore detto Seleuco andò a recar la novella a Panfilo, e salutò un de' martiri col santo bacio. Fu preso da alcuni soldati, e menato a Firmiliano, il qual tosto lo condannò ad essere decapitato. Era Seleuco nato in Cappadocia, e avea militato nelle schiere Romane. Era un giovane sì ben disposto della persona, sì grande, sì forte, di sì bella presenza, che tutti ne ragionavano; ed era già avanzato in qualche dignità. Fu scacciato come Cristiano, e abbracciò la vita ascetica; vale a dire la continova meditazione delle sante Scritture, e degli altri esercizj di pietà. Badava ancora a soccorrere alle vedove, agli orfani, agl' infermi, a' poveri, alle persone abbandonate, come lor padre. Tal era Seleuco martire, decimo a morire nel medesimo giorno. Firmiliano fece poi morire Teodulo, suo proprio domestico, e tenuto da lui più che gli altri in istima, sì per la sua fedeltà inviolabile, come per la sua avanzata età; essendo egli bisavolo, che avea veduta la terza generazione de' suoi figliuoli. La sua colpa era simile a quella di Seleuco, d'aver mostrato amore verso de' martiri; ma Firmiliano di lui ebbe maggiore sdegno, perchè era della famiglia sua; onde fecelo porre in croce. ANNO DI G. C. 309.

Un cristiano di Cappadocia detto Giuliano giunse allora in Cesarea della Palestina per la prima volta. Era questi uomo di santissima vita, e aveva inspirazioni dello Spirito Santo. Avendo intesa nella strada la morte de' martiri, andò diritto alla piazza, dov'erano; e veggendo i loro corpi stesi a terra, ripieno d'infinita consolazione, prese ad abbracciarli tutti. Fu preso da' ministri di giustizia, e condotto a Firmiliano, il quale lo condannò ad essere abbruciato a lento fuoco. Era Giuliano fuor di se per l'allegrezza, e ad alta voce rendea grazie al Signore. Fu il duodecimo tra quei, che patirono con Panfilo. I loro corpi dimorarono esposti per quattro giorni e quattro notti; custoditi per ordine di Firmiliano; ma nè uccelli, nè cani, nè altri animali li toccarono. Furono di là levati interi, e seppelliti onorevolmente.

Tutti parlavano ancora de' lor martirj, quando due Cristiani del paese chiamato Manganza, cioè Adriano ed Eubulo, andarono a Cesarea a veder gli altri confessori. Alla porta della città fu lor domandato, dove andassero. Essi dissero la verità schiettamente, e furon condotti a Firmiliano, dal quale furon fatti stracciar nelle coste, e condannati alle fiere. Due giorni dopo, cioè addì cinque di Marzo di quest'anno 309. quando il popolo di Cesarea celebrava la festa della Fortuna della città, Adriano fu esposto ad un leone, e poscia scannato. Lo stesso patì Eubulo due giorni dopo addì sette di Marzo nel mezzodì. Il giu-

Anno di G. C. 309.

giudice offerivagli libertà, se volea sacrificare agl' Iddii; ma più tosto volle morire. Fu lacerato dalle fiere, e poscia ucciso con la spada; e fu l' ultimo che patisse tra' martiri di Cesarea nella Palestina, e terminò quivi la persecuzione in questo settimo anno. Firmiliano governatore, che sì crudelmente l' avea sostenuta, morì parimente sotto alla spada, e fu tratto al supplizio con altri colpevoli.

Il più famoso discepolo di Panfilo martire fu Eusebio (1), poscia Vescovo di Cesarea, e autore della storia ecclesiastica. Era egli nato verso la fine del regno di Gallieno in Palestina, o quivi almeno era stato allevato. Uno de' suoi maestri fu Doroteo, Sacerdote della Chiesa di Antiochia, dal qual disse Eusebio avere udite spiegare le sante Scritture. Ma Agapio Vescovo di Cesarea collocò esso Eusebio nel suo clero, dove strinse grande amicizia con Panfilo Sacerdote, per modo che fu chiamato Eusebio di Panfilo; e scrisse tre libri della vita di questo martire. Era già Eusebio Sacerdote della Chiesa di Cesarea nel tempo di questa persecuzione, e quivi dimorò quasi sempre, ammaestrando ed esortando i martiri, de' quali ci lasciò l' istoria. Visitava continovamente Panfilo nella prigione; e insieme composero cinque libri in difesa di Origene; a' quali Eusebio (2) ne aggiunse un sesto dopo la morte di Panfilo. Tutta l' opera era dedicata a' confessori, che si ritrovavano nelle miniere della Palestina; ma di tutti questi sei libri il solo primo ci rimane tradotto da Rufino (3). Nel tempo della persecuzione Eusebio fece un viaggio in Tiro; dove fu testimonio del martirio de' cinque Egiziani da lui descritto; andò sin nell' Egitto e nella Tebaide. Fu messo egli medesimo in prigione in questa persecuzione, e fu tenuto in sospetto di aver sacrificato agli Dei per esserne uscito; ma non è cosa verisimile che fosse stato creato Vescovo dopo una sì vergognosa caduta.

Scrisse egli una risposta a' due libri di Gerocle (4) contra la religione cristiana, dove si attiene solamente al paragon che si fa di Apollonio Tianeo con G. C. e citando per tutto il rimanente l' opera di Origene contra Celso. Gerocle non negava i miracoli di G. C., ma opponeva ad essi quelli, che i Greci attribuivano ad alcuni illustri personaggi; e si fermava sopra Apollonio, come colui ch' era più vicino degli altri. Qui dicea queste considerabili parole: Tuttavia noi non teniam già per un Dio colui, che sì gran cose ha fatte; ma per un uomo favorito dagli Dei (5); quando i Cristiani per alcuni pochi miracoli, dicono che G. C. è Dio. Testimonianza infallibile della credenza de' Cristiani. Gerocle aggiungea, che le azioni di G. C. non erano state scritte da altri che da ignoranti persone, e da alcuni impostori, come Pietro, Paolo, e gli altri, mentre quelle di Apollonio furono scritte da Massimo, da Damis, da Filostrato, filosofi e dotti uomini.

Eusebio parla di Filostrato, che avea raccolto tutto ciò che gli altri scrissero prima; e accorda che fosse uomo di lettere, e di grand' erudizione; ma non amico della verità. Per meglio provar questo, esamina uno ad uno i suoi otto libri della vita di Apollonio, che noi abbiamo ancora; e mostra che sono ripieni di favole incompatibili, e di contraddizioni. La prima è (6) che fa passare Apollonio per uom divino, che sapeva ogni cosa da per se, e tuttavia accenna molti maestri avuti da lui in varie scienze; e dice (7) che per imparare andò a' saggi uomini dell' India, e della Etiopia; e che in que' viaggi servivasi d' interpetri, egli che pur sapea tutte le lingue, e ancor quella degli uccelli. Eusebio confuta in particolare i miracoli di Apollonio (8); mostrando che i fatti sono dubbiosissimi; e che al più si possono attribuire al demonio. Sostiene che altro non era che un mago (9); e no-

(1) Vales. *de vita & script. Eus.* Euseb. 1. *vit. Const. c.* 19. 3. *hist. c.* 28. 7. *c.* 26. 7. *hist. c.* 32. Hier. *script. Eus.* (2) Phot. *c.* 118. (3) 8. *hist. c.* 7. *Ibid. c.* 9. *Inf. lib.* 11. *c.* 45. (4) *Sup. lib.* 8. *n.* 30. Eus. *in Hierocl.* Lactant. *lib.* 7. (5) *Ap.* Euseb. *p.* 512. *D.* (6) *p.* 524. *D.* (7) 528. 532. *D.* (8) *p.* 530. *A.* 534. (9) *p.* 586. *D.*

è nota come un fatto veriſſimo, che al ſuo tempo, dico al tempo di Euſebio, Apollonio non era più annoverato tra' filoſofi. Non manca di notare (1) la prodigioſa differenza di G. C., predetto prima che veniſſe, e la cui dottrina sì ſanta e ſalutare all' uman genere fece in sì poco tempo tali progreſſi, mal grado all' oppoſizione di tutt' i Principi. Veramente Apollonio è poi caduto in tanta dimenticanza, che a molti non piacque, che io ne abbia tanto parlato ne' due primi libri di queſta Iſtoria Eccleſiaſtica: ma parvemi bene di dare a conoſcere queſt' originale degl' impoſtori, e non diſſimular coſa alcuna di ciò che ne diſſero con qualche veriſimilitudine i ſuoi più divoti partigiani.

Altri martiri. S. Quirino S. Sereno ec.

XXIX. Nel medeſimo anno 309. ſi rapporta il martirio (2) di S. Quirino Veſcovo di Siſcia nella Pannonia ſuperiore, vale a dire nella Croazia Imperiale. Maſſimo governatore ordinò che foſſe preſo, ed egli fuggì dalla città per torſi alla perſecuzione, ma fu ſopraggiunto, e condotto al governatore, il qual gli domandò dove fuggiſſe. Io non fuggiva, riſpoſe Quirino; ma ubbidiva agli ordini del maeſtro mio, poichè è ſcritto (3): Se ſiete perſeguitati in una città fuggite in un' altra. Maſſimo diſſe: Chi ciò ordinò? Quirino riſpoſe: Gesù Criſto, ch'è il vero Dio. Maſſimo diſſe: E non ſai tu che gli ordini degl' Imperatori ti poſſono ritrovare in ogni luogo, e che colui che chiami vero Dio, non potrà darti ſoccorſo, poichè ſarai preſo, come vedi al preſente? Quirino riſpoſe (4): Il Dio che adoriamo è ſempre con noi, e può ſoccorrerci in qualunque parte dove ci ritroviamo. Egli è qui che mi fa forte, e che a voi riſponde per bocca mia. Maſſimo dopo averlo ſtimolato a ſacrificare con varie minacce, gli offerì di farlo ſacrificator di Giove. Quirino riſpoſe: Ora ſo io una vera opera di ſacrificatore, ſacrificando me ſteſſo al vero Dio. Maſſimo fecelo metter prigione carico di catene. Si miſe egli ad orare, e diſſe: Vi rendo grazie, o Signore, perchè permettete che io riceva queſti affronti per voi; e vi prego di fare, che coloro, che ſono in queſta prigione, conoſcano, che io adoro il vero Dio, e che fuor che voi altri Dei non vi ſono. Nella mezza notte apparve una gran luce nella prigione, e vedutala Marcello carceriere, ſi gittò a' piedi di S. Quirino, dicendogli con le lacrime agli occhi: Pregate il Signore per me; mentre credo, che non vi ſia altro Dio che quel che voi adorate. Avendolo il ſanto Veſcovo eſortato lungamente, lo ſegnò nel nome di G. C., vale a dire che almeno fecelo catecumeno. Tre giorni dopo Maſſimo mandò S. Quirino ad Amanzio governatore della prima Pannonia, perchè foſſe giudicato ſovranamente.

Anno di G. C. 309.

Fu condotto egli carico di catene per tutte le città poſte ſopra il Danubio, ſino a tanto che Amanzio commiſe che foſſe cuſtodito in Sabaria. Alcune donne criſtiane gli recarono da bere e da mangiare, e mentre benedicea ciò ch' eſſe gli portavano, le catene ſi ſciolſero dalle ſue mani, e da' ſuoi piedi. Amanzio avendo veduti gli atti fatti per lui dinanzi a Maſſimo, fecelo menare nel teatro, procurando di moverlo col far che rifletteſſe a' ſuoi avanzati anni; ma veggendo ch' era invincibile, fecegli appendere una macina al collo, e gittar nel fiume. In cambio di profondarſi (5), ſtette lungo tempo ſopra l' acqua con gran maraviglia del popolo, che lo mirava unito in folla ſu la riva. S. Quirino eſortava eſſo popolo a dimorar fermo nella fede; e a non temer nè i tormenti nè la morte. Ma veggendo che non cadea nel fondo, e temendo perdere la corona del martirio, diſſe: Gesù onnipotente, non è maraviglia, che voi arreſtiate i fiumi, come fatto avete del Giordano, nè che facciate camminar ſopra le acque, come Pietro ſopra il mare: queſto popolo vide baſtevolmente in me gli effetti della voſtra poſſanza; accordatemi finalmente la grazia che vi rimane a farmi, e che è la più pregiata, di morire per voi G. C. mio Dio. Dopo queſta orazione rendette lo ſpirito al Signore, e ſprofondò. Il ſuo corpo fu trovato in un luogo

(1) 540. A. (2) Acta ſinc. p. 32. (3) Matth. 10. 25. (4) l. 26. §. de oper. libert. (5) Prud. periſteph. hym. 7.

ANNO DI G. C. 309.

go assai vicino, e fu onorato poscia come si conveniva. Morì il quarto giorno di Giugno.

Nella medesima provincia di Pannonia a Sirmio viveva un vecchio detto Sereno (1) di nazione greco, che quivi s'era stabilito, e coltivava un orto per suo mantenimento, non sapendo altre arti: Per timore della persecuzione si celò egli alcuni mesi, poscia ritornò all' orto suo. Vide un giorno una donna con due fanciulle, che stava passeggiando; e questo vecchio disselè: Che cercate voi qui? Ella rispose: Mi piace venire a spasso in quest' orto. Sereno disse: Una donna della vostra condizione non si riduce a passeggiare in quest' ora mal propria; è ormai mezzogiorno; e qualche altro fine è il vostro. Ritiratevi, e osservate quella convenienza ch' è propria delle persone vostre pari. Usavano i Romani riposare nel mezzodì, come si fa ancora in Italia. Questa donna partì piena di dispetto e di rabbia, perchè in fatti il santo vecchio aveva indovinato qual era il suo cattivo disegno; ed ella scrisse a suo marito, ch' era tra le guardie dell' Imperator Massimiano, dolendosi dell' affronto ricevuto. Suo marito ne parlò all' Imperatore, e gli disse: Intanto che noi siamo servendo voi, vengono maltrattate le nostre mogli negli stranieri paesi. L' Imperatore gli diede una lettera al governator della provincia, perchè gli fosse fatta ragione. Partì egli con quella lettera, e giunto al luogo, presentolla al governatore, il qual ebbe maraviglia, che altri avesse osato insultare la moglie di un offiziale, che serviva appresso al Principe; e domandò chi fosse l' offensore. Risposegli il marito, ch' era un nom volgare chiamato Sereno ortolano. Il governator chiamollo a se; e dopo avergli domandato il suo nome e la sua condizione gli domandò, perchè avesse maltrattata la moglie di un offiziale. Da prima negò Sereno di avere offesa alcuna donna; ma quando intese che ciò era occorso nell' orto suo, disse: Mi ricordo d' una venuta da alquanti dì a passeggiare nel mio orto sull' ora del mezzodì: io le feci riprensione, che non le conveniva uscire a quell' ora dalla casa del suo marito. Quando il marito seppe, che la moglie sua avea fatta quella indegna cosa, arrossì, e tacque; nè fece più alcuna istanza appresso il governatore. Ma riflettendo il governatore alla risposta del santo vecchio, disse tra se: Costui debb' essere un Cristiano, a cui par male che una donna entri nell' orto suo a ora impropria; e gli domandò: Di qual nazione sei tu? Rispose tosto Sereno: Io son Cristiano. Disse il governatore: Dove ti sei celato fin ora, e ti guardasti dal sacrificare agli Dei? Sereno rispose: Dio mi ha riserbato siccome a lui piacque. Io era qual pietra, che non serviva all' edifizio, ora che ha voluto, che io sia scoperto, sono apparecchiato a soffrire nel nome suo; per aver parte nel suo regno insieme co' suoi Santi. Il governatore molto sdegnato disse: Poichè tu fuggisti fin ora dal poter nostro, e che in dispregio degli ordini degl' Imperatori ricusasti di sacrificare agli Dei; commettiamo che ti sia tagliata la testa. Tosto fu condotto al luogo del supplizio (2), e nel giorno vigesimoterzo di Febbrajo venne decapitato.

Intanto molti Vescovi furon condannati a custodire i cammelli, e a nutrire i cavalli dell' Imperatore. Il procuratore e i magistrati fecero lor soffrire molti affronti, e tormenti, per avere i sacri vasi, e i tesori della Chiesa. E' vero che molti lo meritavano per la poca attenzione, che avevano usata verso la greggia di G. C. e per la loro ambizione, e facilità di concedere l' imposizion delle mani contra le leggi della Chiesa; e per le divisioni ch' eccitavano tra' medesimi confessori, e per le novità che introducevano. Questi disordini de' pastori chiamavan lo sdegno di Dio sopra la Chiesa.

Marcello Papa morì in quest' anno 300. dopo avere occupata la santa sede un anno e quasi otto mesi (3). Era egli caduto nell'odio di molti, perchè volea costringere coloro, ch'eran caduti nella persecuzione a far penitenza del lor peccato; e la discordia crebbe

(1) Acta sinc. p. 546. (2) Eus. de mart. c. 12. (3) Damas. carm. 26.

be in modo che avvenne sedizione, e strage. Finalmente fu sbandito da Massenzio, che regnava in Roma. La santa sede vacò per alcuni mesi (1); finalmente fu eletto Eusebio nel mese di Aprile dell' anno 310. e durò quattro soli mesi, fino al dì ventisei di Settembre. A' due di Luglio 311. fu ordinato Melchiade, o Milziade suo successore.

Stefano Vescovo di Laodicea nella Siria (2) vicino ad Anatolio era tenuto in gran riputazione per le umane lettere, e per la filosofia; ma mostrò di non essere vero filosofo per la viltà usata da lui nella persecuzione. La sua Chiesa, che potea cadere, fu sostenuta da Teodoro suo successore. Era costui valoroso medico, di gran probità, dolce, umano, sollevatore di quanti avean bisogno di lui; e molto ammaestrato negli studj della religione.

Ultimi martiri di Palestina.

XXX. Nel settimo anno della persecuzione andava essa insensibilmente mancando; grandissimo numero di martiri erano nelle miniere del rame di Palestina (3), i quali godean sì fatta libertà che vi avean fabbricate delle Chiese. Trovandosi il governator della provincia in quel luogo, e inteso il lor modo di vivere, ne scrisse all' Imperatore. Poscia andò il soprantendente alle miniere; e come per ordine dell' Imperatore divise i confessori, parte ne mandò in Cipri, parte nel Libano; e gli altri mandò qua e là in varj luoghi della Palestina, prescrivendo ad essi diverse fatiche. Quattro n' elesse, che parean primi tra gli altri, e li mandò a colui, che comandava l'armi in quella contrada. Erano questi Peleo, e Nilo Vescovo di Egitto, un Sacerdote, e un tal Patermuti, più noto degli altri per l' attenzione che prendea di tutti. Il comandante propose loro, che rinnegassero la loro religione, e perchè ricusarono, li fece ardere nel fuoco.

V' erano alcuni altri confessori, a' quali s' era dato un luogo separato, dove abitassero; come quelli che non potean più faticare per l' avanzata età loro, o per infermità. Era lor capo Silvano Vescovo uscito di Gaza, vero esempio di cristiana pietà. Sin dal cominciamento della persecuzione s' era egli segnalato con molti combattimenti, e molte chiare confessioni, e parea che fosse riserbato, perchè in lui dovesse aver termine la persecuzione di Palestina. Con lui erano molti Egiziani, tra gli altri Giovanni, che avea perduta la vista prima; e tuttavia nella persecuzione, dopo che gli fu abbruciato il piede, si volle ancora abbruciargli l' occhio, con cui niente vedea. Benchè fosse uomo di gran virtù, la sua memoria era molto più maravigliosa. Sapeva a mente tutta la santa Scrittura, per modo che sempre era pronto a recitarne ciò che volea. Confesso il vero, dice Eusebio, che io medesimo restai molto maravigliato la prima volta che lo vidi nella Chiesa in piedi in mezzo una infinità di popolo recitare alcuna parte della santa Scrittura. Sin tanto che non intendeva altro che il suon della voce, pensai che leggesse, come si usa fare nelle assemblee; ma quando gli fui da vicino per veder ciò che si faceva, e che vidi tutti gli altri stando attorno in piedi valersi del buon soccorso degli occhi loro; ed esso servendosi de' soli occhi dell' anima parlare a guisa di Profeta; non potea bastevolmente ammirare, e lodar Dio. Queste sono le parole di Eusebio. Tutti questi confessori, che stavano in un luogo separato, badavano alle orazioni, a' digiuni, e agli altri esercizj di pietà soli a farsi tra essi; quando giunse ordine di Massimino, per cui furon tutti decapitati in un medesimo giorno. Erano in tutti trentanove; e furono questi gli ultimi martiri della Palestina, dove la persecuzione durò anni otto, vale a dire fino all' anno 310.

Anno di G. C. 310.

Morte di Massimino Erculio.

XXXI. Era il vecchio Massimino Erculio ritornato nella Gallia, e avea per la seconda volta lasciato l' Impero; con disegno di sorprendere Costantino suo genero. I Franchi erano in armi per entrar nelle Gallie, e Costantino pensava a rispingergli (4); Erculio lo persuadeva a non mandar contra essi tutta la sua armata, dicendo che un piccio-

(1) Chr. Dam. Pagi *an.* 311. *n.* 7. (2) Euf. 7. *hift.* (3) Euf. *de martyr. Paleft. c.* 13. (4) Lactant. *de mort. n.* 29.

ANNO DI G.C. 310.

picciolo corpo valeva a vincerli. Costantino che di niuna cosa diffidava, lo credette, come vecchio di sperienza, e lasciò la maggior parte delle sue schiere. Erculio aspettò alcuni giorni, e quando gli parve che Costantino fosse nelle terre de' barbari, tutto ad un tratto si riprese la porpora, s'impadronì de' tesori, e fece donativi a' soldati, pubblicando molte bugie contra Costantino; il quale intese tali novelle, ritornò con la sua armata con estrema prestezza. Erculio fu sorpreso, prima che avesse apparecchiate le cose sue; e le schiere ritornarono sotto Costantino; e ciò accadde nella Belgica. Erculio conoscendo essere il più debile, fuggì nella seconda Narbonesa, e si fermò in Arles; essendo quivi perseguitato, passò in Marsiglia, dove Costantino andò ad assediarlo. Erculio si mostrò dalle mura. Costantino si approssimò, e gli domandò placidamente, che disegno fosse stato il suo; cosa gli mancava, e perchè tenesse que' modi indegni di lui. Erculio gli rispose con ingiurie; ma intanto si aprirono le porte della città, e si accolsero dentro le truppe di Costantino. Fu a lui menato il suocero suo, e Costantino altro non fece che levargli la porpora, dopo avergli rinfacciate le colpe sue; e gli donò la vita.

Ma Erculio non potea durare in riposo (1). Sollicitò Fausta sua figliuola con preghi e con lusinghe a lasciar Costantino, promettendole più degno marito; e le propose che lasciasse la di lui camera aperta e mal guardata. Ella promise; ma tosto lo riferì al marito suo; e ogni cosa si dispose per cogliere Erculio sul fatto medesimo. Uno sciaurato eunuco fu messo nel letto di Costantino; Erculio si levò nella mezza notte, e trovò buona opportunità; poche erano le guardie, e discoste. Disse loro passando: Ho fatto un sogno degno che io racconti al figliuolo mio. Entrò armato, e dopo avere ucciso l'eunuco, si levò dandosi vanto di ciò che credeva aver fatto. Costantino tosto apparve da un altro lato con una schiera di armate persone. Si trasse fuor dalla camera il corpo morto: e rimase Erculio senza voce e senza movimento. In fine gli si diede ad eleggere una morte; egli domandò la corda, e venne strangolato. Questa morte fra' Romani era più vergognosa delle altre. Tal fu la fine di Massimino Erculio.

Dappoichè Licinio era stato fatto Imperatore, Massimino Daja (2) soffriva mal volentieri di avere il solo nome di Cesare, e il solo terzo grado: egli che aveva primo degli altri ricevuta la porpora. Galerio vanamente fece opera di suggettarlo al voler suo. Finalmente Massimino lasciò quel nome di Cesare, e se stesso e Licinio dichiarò Augusti; Massenzio, e Costantino figliuoli di Augusti, come in fatti erano; ma questo nome era un titolo di dignità. Massimino scrisse poscia a Galerio, come per dargliene avviso, che nell'ultimo campo di Marte, era questo un nome di assemblea militare, l'armata gli avea dato il nome di Augusto. Galerio mal volentieri intese sì fatta novella; e comandò che fosser detti Imperatori tutti quattro, cioè Licinio, Massimino, Costantino, e Massenzio.

Infermità di Galerio.

XXXII. Era Galerio entrato nell'anno diciottesimo del suo regno (3) il primo di Marzo 310. essendo stato fatto Cesare da Diocleziano nel 293. In quest'anno diciottesimo Dio lo punì con una incurabile piaga, che fu un' ulcera nel peritoneo, che si estendea moltissimo: si adoperò il ferro; e la cicatrice era già saldata, quando la piaga si riaprì, e perdette tanto sangue che fu la sua vita in pericolo. Si fermò il sangue, la cicatrice si rifaldò, e si riaprì nuovamente; perdette più sangue che prima, divenne pallido, e perdea le forze. Il sangue si fermò; ma la cancrena lavorava intorno. Da tutte le parti si chiamarono i più celebri medici che fosser mai; niente valse. S' ebbe ricorso agli Dei, ad Apollo, ad Esculapio. Apollo accennò un rimedio, che accrebbe il male, tutto il sedere e le parti inferiori si corrompevano. I medici, che avean perduta la speranza di vincere il male, cercarono almeno di addolcirlo; ma passò dentro, e of-

(1) C. 30. (2) C. 32. (3) Pagi. an. 311. n. 14. Lact. c. 33. Eus. 8. c. 16.

e offese gl' intestini: vi nacquer vermini; e un odore insofferibile si sparse non solamente nel palazzo, ma in tutta la città di Sardica, dov' era egli; i canali dell' urina, e degli altri escrementi eran confusi; e per eccessivo dolore, gittava orribili strida. Si facean cuocere animali, che così caldi venivano applicati al suo male perchè uscissero i vermini; e in fatti ne venivan fuori una prodigiosa quantità; ma la corruzione si avanzava tuttavia. Era sfigurato il suo corpo in due maniere; dalla piaga in su era sì magro e smunto, che altro non appariva che alquanta livida pelle cacciata fra le ossa: in giù eravi una gonfiezza come di otri, e non avea più figura di piedi. Galerio Imperatore durò un anno intero in questa orribile infermità.

Fece egli morir molti medici, che non potean sollevare il suo male, o soffrire il cattivo odore. Un d' essi veggendosi giunto a tal pericolo, gli disse: Signore voi v' ingannate, se credete che possano gli uomini torvi quel male, che Dio vi manda. Codesta vostra infermità non è cosa umana, nè suggetta a' nostri rimedj. Sovvengavi di ciò che avete fatto contra i servi di Dio, e contra la santa religione; e v' accorgerete a chi vi convenga ricorrere. Potete far morir me come gli altri; ma so dirvi che i medici non vi risaneranno. Galerio (1) allora cominciò a comprendere, ch' era un uomo superato dalla infermità e afflitto dal dolore. Esclamò che avrebbe ristaurato il Tempio di Dio, e che soddisfarebbe per la sua colpa. E non potendo far altro, fece esporre un editto in nome suo, e di Costantino, e di Licinio. Galerio medesimo v' è nominato, come consolo per l'ottava volta (2); ciò che nota l'anno 311. Ecco in quali termini era quell' editto.

Editto favorevole a' cristiani.

XXXIII. Tra le continove nostre attenzioni al pubblico bene, una fu di voler che venissero stabilite tutte le cose secondo le antiche leggi Romane; e fare in modo che i Cristiani, i quali avean lasciata la religione de' loro antichi, ritornassero a ravvedimento; poichè erano essi in tal modo preoccupati da un certo loro argomentare, che non seguivan più quelle massime, che i lor padri avean loro insegnate; ma secondo la loro fantasia si fabbricavan leggi da osservare, e raunavano il popolo in diversi luoghi. Finalmente, avendo noi fatto un editto, perchè tutti stessero alle regole de' lor padri, molti di essi corsero pericolo, e molti veramente perirono. E perchè vediamo, che la maggior parte di essi durano fermi nelle loro opinioni, senza rendere agl' Iddii il culto dovuto, nè servire il Dio de' Cristiani; per riguardo alla nostra clemenza, e al costume da noi sempre osservato di far grazia a tutti gli uomini; abbiam creduto bene di far loro provare gli effetti della nostra indulgenza, cosicchè possano durar Cristiani come prima, e ristabilire i luoghi delle loro assemblee; a condizione, che niente facciano contra le regole. Per altro farem noi sapere a' giudici con un' altra lettera ciò che dovranno osservare. Secondo dunque questa grazia, che da noi vien loro fatta, saranno obbligati di pregare il loro Dio per la salute nostra, per lo stato, e per essi stessi, affine che lo stato sia prospero da ogni parte, e che possano essi viver sicuri nelle lor case.

Anno di G. C. 311.

Questo editto uscì in latino in Sardica dov' era l' Imperatore, e poscia fu pubblicato e affisso per tutte le città principali, e tradotto in greco per l'oriente. Fu pubblicato per tutta l'Asia (3), e nelle provincie vicine segnatamente in Nicomedia l'ultimo giorno di Aprile sotto l' ottavo consolato di Galerio, e secondo di Massimino, l'anno 311. Allora furono aperte le prigioni a' Cristiani; e tra gli altri confessori Donato, amico di Lattanzio, fu liberato dopo esservi stato rinchiuso per anni sei. Ma nelle provincie che ubbidivano a Massimino (4), vale a dire la Siria, l' Egitto, e i luoghi dipendenti, non fu pubblicato quell' editto della stessa maniera. Non piaceva quello a Massimino, capital nimico de' Cristiani; tuttavia, non osando opporsi al voler di Galerio, soppresse l'editto, e ordinò solamente a voce agli offiziali, che da lui dipendeano, che

(1) Lact. n. 33. Eus. l. bist. c. 17. (2) Pagi an. 311. (3) Eus. 9. bist. c. 1. (4) Eus. 9. bist. c. 2.

ANNO DI G.C. 311.

che si rimanesse dalla persecuzione; e per iscritto se ne diedero avviso gli uni con gli altri. Sabino prefetto del pretorio d' oriente dichiarò la volontà dell' Imperatore con questa segnente lettera, prima scritta in latino, poscia tradotta in greco.

Ha moltissimo tempo, che gl' Imperatori nostri divini signori ordinarono con applicazione e divozione particolare di ricondurre tutti gli animi alla via più santa e più diritta di vivere; affine che quei medesimi, i quali vogliono seguire costumi diversi da quelli de' Romani, rendessero agl' immortali Iddii il dovuto culto. Ma l' ostinazione e la durezza di alcuni fu sì grande, che nè per giuste ragioni di comando, nè per supplizj cangiaron sentimento, o si spaventarono. Per il che i nostri divini signori, i potentissimi Imperatori, mossi dalla loro bontà, e pietà naturale, pensando che fosse indegna cosa delle lor massime, lasciare in pericolo tante genti, mi commisero di scrivervi, che ritrovandosi qualche Cristiano, che osservi la particolar legge della sua nazione, sia da voi liberato da turbazione, e da pericolo, e che non abbiate a riputarlo degno per ciò di alcun gastigo; poichè in così lungo tempo si è conosciuto, che non rimane modo a persuadergli, e a risanarli dalla loro ostinazione. Dovete dunque scrivere a' tesorieri, a' governatori, a' curatori del territorio di ciascuna città, affine che in questo affare non procedano più oltre. Questa fu la lettera di Sabino prefetto del pretorio.

I governatori e i magistrati delle città e delle ville, pensando veramente che fosse tale l' intenzione dell' Imperatore, la fecero intendere per iscritto, e cominciarono con le opere ad osservarla. Tutt' i confessori prigionieri furono liberati; quelli, che lavoravan nelle miniere, ne furon rimandati; e parea che dopo una tenebrosa notte spuntasse tutto ad un tratto la luce. Si vedevano in tutte le città celebrar le Chiese le loro assemblee e le loro ordinarie collette. Gl' infedeli n' erano sorpresi, e ammirando quella mutazione fuor della loro credenza avvenuta, dicevano ad alta voce, che il Dio de' Cristiani era grande, e il solo vero Dio. I Cristiani ch' erano stati fedeli nella persecuzione, riaveano la loro prima libertà; quelli ch' erano caduti, cercavano ansiosamente di rimediare alle anime loro inferme; pregando gli altri durati fermi, di porger loro la mano, e pregando Dio che lor fosse propizio. I confessori sciolti da' travagli delle miniere, ritornavano alle lor case, e traversavano le città, ripieni di straordinaria consolazione. Se ne vedean su le principali strade, e su le pubbliche piazze numerosissime schiere, che camminando, cantavano le lodi del Signore con salmi, e cantici. Così conducevano a fine il loro viaggio, giungendo alle lor case con allegre facce. Gli stessi infedeli rallegravansi con esso loro.

Massenzio dal suo lato rendette parimente la libertà alla Chiesa (1), dopo essersi impadronito dell' Africa. Quivi voleva egli fare accogliere le immagini sue dopo la morte di Erculio suo padre; ma i soldati ricusarono, e dimoraron fedeli a Galerio. Sin da allora Massenzio sarebbe passato in Africa, se non fosse stato ritenuto dagl' indovini, che non avevano in ciò favorevoli presagi; e per lo timor di Alessandro luogotenente del prefetto del pretorio, che comandava in Africa. Massenzio fece opera di liberarsi di lui con artifizj; ma il tradimento fu scoperto, e i soldati dieder la porpora ad Alessandro, il qual non seppe ben sostenere la ribellion sua, come colui ch' era vecchio, e per natura timido, e dappoco.

Intanto accadde in Roma un accidente, per cui poco mancò che non si distruggesse. Fu abbruciato il tempio della Fortuna, senza che mai si sapesse, donde venuto era quell' incendio. Mentre tutti si affollavano per estinguerlo, un soldato disse alcune ingiuriose parole contra quella pretesa Deità; e rimase ucciso dal superstizioso popolo. Questo mosse una sedizione de' soldati; e il danno era di gran conseguenza, se Massenzio non l' avesse tostamente riparato. E' da credere, che il soldato ucciso fosse Cristiano, ma tali non eran quelli, che mossero la sedizione per amor suo. Solamente si rac-

(1) Zosim. *lib.* 2. *p.* 674.

raccoglie, che il disprezio de' falsi Dei cominciava ad esser pubblico. Sin da allora meditava Massenzio di mover guerra a Costantino sotto colore di vendicar la morte di Erculio suo padre; ma volea prima suggettar l'Africa. Mandò dunque in Africa delle truppe, e al primo assalto cedettero quelle di Alessandro, e fu lo stesso Alessandro preso e strangolato. Questa vittoria fu un pretesto per Massenzio di saccheggiar l'Africa, e di trionfare in Roma; e allora probabilmente fu quando mandò lettere in Africa d'indulgenza e di grazia (1); e che restituì la libertà a' Cristiani.

Principj della scisma de' Donatisti.

XXXIV. Godendo dunque la Chiesa il riposo suo, i Vescovi si raccolsero in Cartagine (2), per eleggere un Vescovo in luogo di Mensurio. Botro e Celeusio, che aspiravano a quella carica, fecero in modo, che furon chiamati i soli Vescovi vicini, senz' aspettar quelli della Numidia, come quelli che in fatti non erano necessarj. Usavasi che i Vescovi delle sedi principali venissero ordinati non dagli altri Metropolitani delle vicine provincie; ma da un Vescovo della provincia. Così in Roma medesima era fin da allora il Vescovo di Ostia in diritto di ordinare il Papa. Raunatisi dunque i Vescovi dell'Africa in Cartagine, elessero col voto di tutto il popolo Ceciliano, Diacono della medesima Chiesa. Felice Vescovo di Aptongo gl' imposse le mani, e fu ordinato Vescovo. Quando fu egli assiso nella sede vescovile, gli presentarono la nota de' vasi d' oro e d' argento, che Mensurio suo predecessore avèva affidati, partendo, a' vecchi della città di Cartagine. La nota fu presentata al Vescovo Ceciliano in presenza de' testimonj. Furon chiamati i vecchi, a' quali s'era dato il deposito. Essi aveano stimato di aprofittarsene, e più tosto che restituirlo, fecero un partito contra Ceciliano.

Botro e Celeusio sdegnati, che non erano stati eletti, si unirono ad essi; e Lucilla vi si aggiunse ancora. Era costei una donna ricca, e possente, e faziosa, che da molto tempo non potea soffrire la disciplina della Chiesa, e per questo Ceciliano, mentre era Diacono (3), aveva incontrata la sua inimicizia. Uniti insieme questi tre partiti un ne fecero, che si dichiarò contra Ceciliano, ricusando di comunicar con lui; e volendo render nulla la sua ordinazione. Il capo di questo partito era detto Donato delle Case nere (4), il quale fin dal tempo che Ceciliano era Diacono avea fatta una scisma. Mandarono a Secondo Vescovo di Tigisi e primate di Numidia, pregandolo che volesse andare in Cartagine. Con lui andarono Donato di Masculo, Vittore di Russicada, Marino di Tibili, Donato di Calamo, Purpurio di Limato, Menalo, e molti altri Vescovi al numero di settanta; i quali aveano sdegno di non essere stati chiamati all' ordinazione del Vescovo di Cartagine (5). Tutti quelli, che s'eran dichiarati traditori nel concilio di Cirta, tenuto addì quattro di Marzo dell' anno 305. si ritrovavano in questo numero. V' era parimente Silvano Vescovo di Cirta (6), il quale essendo suddiacono sotto Paolo Vescovo, aveva abbandonata in altrui potere una lampada, e un candellier d' argento l' anno 304. addì nove di Maggio. Questi settanta Vescovi furono ricevuti e alloggiati dal partito contrario di Ceciliano; e nessun di essi andò alla Basilica, dove quasi tutta la città s'era con lui raccolta, dov' era la sede Vescovile, e l' altare, sopra cui S. Cipriano e S. Luciano con gli altri Vescovi avevano offerito il sacrificio; ma levarono altar contra altare; e si unirono separatamente in concilio.

Anno di G.C. 311.

Citarono essi Ceciliano, perchè comparisse a innanzi loro (7); ma il popolo cattolico non permise che andasse; nè a lui medesimo parve ragionevole di abbandonar la Chiesa per andare in una casa particolare, e per esporsi alla passione de' suoi nimici. Mandò loro a rispondere, che se avean qualche cosa da provar contra lui, che comparisse l' accusatore, e la provasse. Niente poterono inventa-

(1) Optat. Milev. *lib.* 1. *cont. Parm.* (2) Optat. Milev. *ibid. V.* Vales. *de schism. Donat. c.* 1. Aug. *brevic. coll. c.* 16. (3) Aug. *ep.* 43. *al.* 162. *c.* 6. (4) Aug. *brevic. die* 3. *c.* 12. (5) *n.* 22. (6) *Sup. lib.* 8. *n.* 39. (7) Aug. *brevic. d.* 3. *c.* 14. *& epist.* 43.

ANNO DI G.C. 311.

re contra Ceciliano; ma nominarono alcuni de' ſuoi confratelli come traditori; e queſto dicean ch' era provato con pubblici atti; ma tuttavia non fecero leggere queſti atti nel lor concilio. Sopra gli altri era accuſato Felice d' Aptongo ordinatore di Ceciliano, e diceano ch' era ſtato egli cagion di tutto il male. Ceciliano, riſaputo ciò, loro mandò dicendo: che ſe coloro, che l' avevano ordinato, erano traditori, e ſe credeano che Felice niente aveſſegli dato del ſuo con l' impoſizion della mano; che ſi contentaſſero di ordinarlo eſſi, come ſe non foſſe ancora altro che Diacono. Queſto dicea non per mettere in dubbio, che la ſua ordinazione non foſſe legittima; ma per burlarſi di eſſi, e toglier loro ogni preteſto. Per altro da queſto diſcorſo pare che di Diacono foſſe ſtato fatto Veſcovo (1), ſenza mai avere avuti gli ordini di Sacerdote; ſiccome ſi è praticato per molto tempo dopo anche nella Chieſa Romana. Ricevuta gli ſciſmatici queſta riſpoſta di Ceciliano, diſſe ciaſcuno in particolare il parer ſuo; cominciando da Secondo di Tigiſi, che preſedeva all' aſſemblea. Un tra loro detto Marciano diſſe il ſuo parere in queſti termini: Noſtro Signore diſſe nel Vangelo (2): Io ſon la vera vigna, e mio Padre è il vignajuolo, egli taglierà, e git-erà via tutt' i tralci, che non rendono frutto. Dunque nè i traditori, nè gl' idolatri, nè coloro che ſono ordinati nella ſciſma da' traditori, poſſono rimaner nella Chieſa di Dio; ſe non ſi riconciliano per via della penitenza, dopo aver confeſſato e pianto il loro peccato. Ceciliano, che fu ordinato nella ſciſma da alcuni traditori, debb' eſſere ſcomunicato. Purpurio di Limato, quel medeſimo che avea confeſſato nel concilio di Cirta di avere ucciſo il ſuo nipote, diſſe intorno a Ceciliano: Venga a ricevere l' impoſizion della mano, e per penitenza gli ſi romperà il capo.

Finalmente condannarono Ceciliano, fondando il loro giudizio ſopra tre capi; perchè non ſi era voluto preſentare al lor concilio, perchè era ſtato ordinato da' traditori; perchè ſi dicea ch' eſſendo diacono, avea tolto che ſi portaſſe a mangiare a' martiri ch' eran prigioni. Così conſiderando la ſede di Cartagine come vacante, procedettero ad una nuova elezione; ordinando un tale detto Maggiorino domeſtico di Lucilla, ch' era ſtato lettore nel diaconato di Ceciliano. In favor di queſta ordinazione donò Lucilla (3) quattrocento borſe. Si fece correr fama, che ciò foſſe per ſollevamento de' poveri; ma neſſuno nè del clero, nè delle vedove, nè del rimanente del baſſo popolo ebbe coſa alcuna; e i Veſcovi tutto ſi diviſero tra eſſi. Poſcia gli ſciſmatici ſcriſſero lettere in ogni lato dell' Africa, per levar tutt' i Fedeli dalla comunione di Ceciliano. Ma egli ſtimò eſſere baſtevolmente giuſtificato (4), eſſendo unito con lettere di comunione con tutte le Chieſe; e ſegnatamente con la Romana, in cui è ſempre ſtata la preminenza dell' apoſtolica Sede. Queſta fu l' origine della ſciſma de' Donatiſti nell' Africa (5), avendo queſto nome da Donato delle Caſe nere, e da un altro Donato ancora più famoſo, che ſuccedette a Maggiorino nel titolo di Veſcovo di Cartagine.

Morte di Galerio. Perſecuzione di Maſſimino.

XXXV. Intanto ridotto a morte l' Imperator Galerio raccomandò a Licinio Valeria ſua moglie, figliuola di Diocleziano, e ſuo figliuolo Candidiano, che avea quindici anni; e pochi giorni dopo il ſuo éditto in favor de' Criſtiani, morì miſerabilmente (6), avendo tutto il corpo conſumato e corrotto. Era il diciannoveſimo anno del ſuo regno, e il venteſimo dovea cominciare il primo giorno di Marzo del ſeguente anno.

Subito che Maſſimino inteſe la morte di Galerio, partì da oriente con gran preſtezza, per impadronirſi delle provincie ſino al diſtretto di Calcedonia nell' aſſenza di Licinio, ch' era fermato nell' Illiria. La guerra ſtava per eſſer dichiarata; ed erano in armi ſopra i lidi dell' Elleſponto ciaſcun per la parte ſua. Finalmente ſi convennero, e fecero un trattato

(1) *V.* Mabillon. *comm. in ord. Rom. n.* 16, 18. Aug. *ibid. c.* 16. *Cont. Fulgent* Donat. *ap.* Aug *c ult.* (2) Joan. 15. 1. (3) Geſta Zenophili conſul. (4) Auguſt. *epiſt.* 43. (5) Aug. *her.* 69. (6) Lactant. *de mort. n.* 36.

tato ſul medeſimo diſtretto. Maſſimino ritornò indietro dopo aver meſſo ordine alle coſe ſue (1); e ſi moſtrò tale in tutto l'oriente, quale era ſtato nella Siria e nell'Egitto. Riſolvette di levare a' Criſtiani la libertà conceduta loro dall' editto di Galerio. Da prima proibì loro con qualche ſua apparente ragione, che ſi raunaſſero ne' cimiteri, poſcia, per parer coſtretto a rivocar l'editto, ſi fece cader ſotto mano alcune legazioni di città, che dimandavano, che foſſe tolto a'Criſtiani di fabbricar ne' loro confini luoghi per le loro aſſemblee. Antiochia fu la prima a domandare in grazia, che non ſi permetteſſe ad alcun Criſtiano di dimorare in eſſa. Il capo di queſto procedimento era il curatore della città detto Teotecno, uomo violento e artifizioſo, il quale avea ſempre con ogni ſua forza perſeguitati i Criſtiani; badando a trarli fuor de' lor ritiri come tanti ladri, e inventar contra di eſſi ogni immaginabile calunnia; e ne avea fatti morire in grandiſſimo numero. Finalmente alzò egli un idolo di Giove Filio (2), vale a dire che preſiede all' amicizia, e per conſacrar eſſo idolo, fece cerimonie, ſacrifizj, e profane purificazioni. Tra le altre coſe fece vedere all'Imperatore un oracolo, per piacergli, il quale oracolo domandava, che i ſuoi nimici Criſtiani foſſero sbanditi dalla città e dal territorio.

Avendo così cominciato Teotecno (3), tutti gli altri magiſtrati delle città ſuggette a Maſſimino fecero fare decreti ſimili; eſſendo a ciò eccitati ancora da' governatori delle provincie, che adulavano l'Imperatore. Riſpondeva egli a'lor decreti con lettere favorevoliſſime, onde ricominciò la perſecuzione, dopo circa ſei meſi di ſpazio, vale a dire dal cominciamento del meſe di Maggio ſino verſo alla fine di Ottobre. Maſſimino ſtabilì in ogni città per ſacrificatori degl' idoli, e per pontefici ſopra quelli, i più conſiderabili perſonaggi che foſſero, e più onorati per dignità ſoſtenute. Queſti pontefici (4) erano di nuova inſtituzione. Badavano eſſi con grand'attenzione alle cerimonie della lor falſa religione; e ogni dì ſacrificavano dinanzi a' loro falſi Dei, e col ſoccorſo degli antichi ſacrificatori, toglieano che i Criſtiani fabbricaſſero Chieſe, o praticaſſero la loro religione nè in pubblico, nè in privato. Di loro autorità li facean prendere, perchè ſacrificaſſero, o li preſentavano a' giudici. Maſſimino andò più oltre, ed eleſſe nelle provincie alcune perſone diſtinte per dignità, perchè diveniſſero pontefici di un grado maggiore; e volle che gli uni e gli altri veſtiſſero con un bianco mantello. La ſtraordinaria premura del Principe (5) movea tutto il mondo a ſeguirlo; gli offiziali e i particolari penſavano, che il miglior mezzo di ottener qualunque grazia, foſſe di gridare contra i Criſtiani; e d' inventar contra eſſi qualche nuova malizia.

Anno di G.C. 311.

Si mandavan fuori de' falſi atti di Pilato, contenenti molte beſtemmie contra G. C. come ſe foſſero eſſi ſtati que' proceſſi fatti da Pilato contra lui; e per ordine dell' Imperatore, venivan mandati in ogni luogo per città e per campagne; perchè foſſero eſpoſti in pubblico a tutto il mondo, e perchè ſerviſſero di lezione a' fanciulli, a'quali i maeſtri li facevano apprendere a memoria nelle ſcuole. Un comandante di quelli, che da' Romani eran detti duci, avendo preſe in Damaſco nella piazza alcune ſciaurate donne pubbliche, le minacciò di dar loro la corda, e fece che diceſſero d'eſſere ſtate Criſtiane, e di ſaper tutte le iniquità, ch'eſſi commettevano, e che praticavano impudicizie nelle medeſime Chieſe. Finalmente ſi fece dir loro tutto ciò che vollero per togliere il credito alla religione; e le loro depoſizioni furono regiſtrate in forma autentica, comunicate all'Imperatore; e per ſuo ordine mandate e pubblicate per tutte le Città, e gli altri luoghi. Queſto duce ſi uccise da ſe poco tempo dopo.

Così dunque i fanciulli nelle ſcuole avevano in bocca tutto il giorno i nomi di Gesù e di Pilato (6); e per tutte le città v'eran decreti e reſcritti dell'Imperatore intagliati in bronzo. Il decre-

(1) Euſ. 9. *hiſt.* c. 2. (2) *Ibid.* c. 3. (3) c. 4. (4) Lact. n. 36. (5) Euſ. 2. c. 4. (6) Euſ. 4. c. 7.

ANNO DI G.C. 311.

creto mandato alla città di Tiro contenea le seguenti cose. Finalmente la debolezza dell' umano spirito scacciò le tenebre dell' errore, in cui prima erano avvolti con dannosa ignoranza gli uomini sciaurati anzi che empj; e riconoscono, che sono governati dalla providenza degl' immortali Dei. Non possiam noi esprimere il diletto provato per avere avuto simile indizio della vostra divozione verso gl' Iddii; quantunque per lo innanzi la vostra religione era nota a ciascuno; e si sapeva esser fondata non già nella credenza di vane parole; ma nella continuazione di miracoli chiarissimi. Per questo la città vostra a gran ragione si chiama sede e abitazione degl' immortali Dei, essendo in essa tante evidenti prove della dimora, che in essa fanno. Presentemente lasciò da un canto ogni suo particolare interesse; e appena si avvide, che i seguaci della maladetta stoltezza cominciavano a moversi, e che l' ascoso fuoco volea riaccendersi, ch'ebbe tosto ricorso alla nostra pietà, come a quella ch'è difesa a tutte le religioni. Il sommo Giove, che presiede alla vostra chiara città, è quel medesimo che vi mantiene i vostri domestici Dei, le vostre mogli, i vostri fanciulli, e le vostre case; egl' inspirò in voi questo salutar pensiero, mostrando a noi, quanto giovi lo avvicinarsi alle sante cerimonie con la dovuta venerazione; poichè non v'è uomo così insensato, che non conosca, siccome per favor degli Dei doni la terra i copiosi suoi frutti, la guerra non ci molesti; o la pessima aria, o le tempeste, o i terremoti; e chi può negare che prima non si patissero frequentemente sì fatti danni? Tutto ciò accadea per colpa del pernicioso errore, e della stravaganza di questi scellerati, che ricoprivano quasi tutta la terra di confusione. Vedete ora la bellezza delle messi, de' prati, e la serenità del cielo. Consolatevi oggimai che il possente orribile Marte, placato da' vostri sacrifizj, vi fa godere tranquilla pace. Tutti coloro, che usciti da questo accecamento si sono dati a migliori sentimenti, deggiono tener se in conto di persone salvate da un naufragio, e liberate da pericolosa infermità. Ma quelli, che rimangono ancora nella loro pazzia maladetta, sieno discacciati lontanissimi dalla vostra città, e dal vostro territorio, come voi richiedeste; affine ch' essendo liberata da ogni sorta di profanazione, possa la città vostra servire agli Dei, secondo gl' impulsi della sua pietà. Per darvi poi a conoscere quanto ci sia stata cara la domanda vostra; vi concediamo, che ci domandiate qual grazia volete voi, in considerazione del vostro affetto al servigio degli Dei. Senza dilazione vi sarà conceduta, in testimonianza eterna a voi, e a' discendenti vostri, di nostra ricompensa datavi per la vostra religione.

Questo è il rescritto di Massimino per la città di Tiro, dal quale si può giudicar degli altri, e in generale di quali ferme ragioni si valevano i Pagani contra la cristiana religione (1). Massimino allora fece per tutto il suo Imperio ciò che avea fatto nell'oriente. Sotto colore di clemenza comandava, che non si mettessero a morte i Cristiani, e volea solamente che lor fosse tagliato qualche membro. Così venivan tratti gli occhi a' confessori, tagliate le mani, i piedi, il naso, o le orecchie; e tuttavia molti ne furon fatti morire.

Santo Apollonio, e S. Filemone.

XXXVI. Apollonio Monaco, il quale per suo merito era stato ordinato Diacono, si dava pensiero nella persecuzione di visitare i fratelli, e di dar loro animo, così che per lui molti divennero martiri. Fu preso, e messo egli prigione nella città di Antinoo nell'Egitto. Molti Pagani andarono ad insultarlo e ad ingiuriarlo con parole (2); tra gli altri ciò faceva un tal Filemone suonator di flauto famoso, e caro a tutto il popolo. Trattava questi Apollonio da empio e da seduttore, che meritava il pubblico odio. Apollonio gli rispondea: Figliuol mio, piaccia a Dio aver di te compassione, nè ti voglia ascrivere a colpa codeste parole. Filemone si sentì intenerire da quel ragionare, e sì maraviglioso effetto

(1) Lact. *de mort.* n. 36. (2) Acta sinc. p. 519. et Ruf. & Pall.

to ne sentì nel cuor suo, che tutto ad un tratto confessò d' essere Cristiano. Corse al tribunale del giudice chiamato Ariano, ed esclamò in faccia di tutto il popolo: Ingiusta cosa fate voi nel punire gli amici di Dio: i Cristiani non fanno, e non insegnano cos'alcuna di male. Il giudice, che conoscea Filemone, pensò da prima che ciò dicesse per giuoco; ma quando vide che seguitava a parlar sodamente, e fermamente, disse: Tu se' pazzo, Filemone, tu hai perduto lo spirito tutto ad un tratto. Non sono io pazzo, rispose Filemone; ma tu sei un giudice ingiusto e privo in tutto di ragione, che fai morir tanti giusti uomini. Io per me son Cristiano, e non vi è miglior gente de' Cristiani. Il giudice dopo aver tentato di vincerlo dolcemente, gli fece provare ogni sorta di martirio.

Ma sapendo che la sua mutazione veniva da' ragionamenti di Apollonio, anche questo fece tormentar crudelmente, accusandolo di seduttore. Apollonio disse: Piaccia a Dio, che voi, mio giudice, e tutti gli astanti, che mi ascoltano, seguano tutti questo errore, di che io sono accusato. Il giudice, udite le sue parole, condannollo ad essere arso insieme con Filemone dinanzi a tutto il popolo. Ma poichè furono entrati nel fuoco, Sant' Apollonio disse ad alta voce (1): Signore non lasciate in preda alle fiere coloro che vi confessano: ma mostrateci apertamente qual sia la vostra possanza. Subito una nuvola piena di rugiada li circondò, ed estinse il fuoco. Il giudice, e il popolo maravigliati, si misero a gridare ad una voce: Il Dio de' Cristiani è grande, ed egli è il solo immortale. Questo risaputosi dal prefetto di Alessandria, sommo sdegno ne dimostrò; elesse i più crudeli tra' suoi offiziali, e fece condurre in Alessandria Ariano giudice carico di catene, il qual s' era convertito, con gli altri che si diedero vinti a quel miracolo. Nel viaggio Sant' Apollonio cominciò ad ammaestrar nella fede i suoi conduttori, e talmente li persuadette, che si offerirono al giudice, insieme co' loro prigioni, confessandosi ancor essi Cristiani. Il prefetto di Egitto vedendo, che fermissimi erano nella fede, feceli gittar nel fondo del mare, e senza pensarvi li battezzò. I loro corpi si trovarono poscia tutti interi sopra il lido; furon messi in un medesimo sepolcro; e infiniti miracoli quivi si fecero.

ANNO DI G.C. 311.

XXXVII. Parecchi altri soffrirono il martirio in Alessandria, Fausto, Didio, e Amonio Sacerdoti; Esichio, Teodoro, e Pacomio Vescovi di varie Chiese; e un gran numero d' altri in diversi luoghi; la cui memoria fu poscia celebrata. E in questo tempo soffrì il martirio S. Pietro Vescovo di Alessandria (2). Avea questi tenuta la sede per anni dodici, tre prima della persecuzione, e nove dopo il cominciamento di essa. Spese questi nove anni in esercizj di pietà i più rigorosi che fossero; nè lasciò per questo di aver grandissimo pensiero della sua Chiesa; poichè non era egli men considerabile per scienza di religione, che per virtù. Fu arrestato, senz' alcuna cagione, e quando tutt' altro si aspettava, per ordine di Massimino; che tosto fecelo decapitare addì venticinque di Novembre dell'anno 311. e nono della persecuzione. Oltre a' canoni di penitenza da noi riportati (3) avea scritto un libro della divinità, dove parla correttissimamente dell'incarnazione, dicendo che il Verbo Dio si è fatto uomo senza lasciare la sua divinità. La Chiesa di Alessandria dimorò un anno senza pastore.

Altri martiri di Alessandria.

Allora Sant' Antonio (4) lasciò il suo monistero, e andò in Alessandria co' martiri, che vi si conduceano da ogni parte; dicendo: Andiamo un poco a combattere, o a veder combattere, ma per quanto desiderasse il martirio, non volle mai incontrarlo da se; ma serviva i confessori, che lavoravano nelle miniere, o ch' eran prigioni. Gran pensiero si dava di animare dinanzi al tribunale coloro che v' eran chiamati; e poichè aveano confessato, gli accompagnava fino alla

(1) Ps. 73. 19. (2) Eus. 8. *hist. c.* 13. Eus. 7. *hist. c. ult. & 9. c.* 8. (3) Conc. Eph. *in calc. Act. 1. tom. 4. p.* 286. Gelas. Cyzic. *l.* 2. *t.* 1. (4) Athanas. *vita Ant. c.* 15. *p.* 479.

la morte. Il giudice vedendo la coſtanza di Antonio, e de' ſuoi compagni, comandò che tutt' i Monaci non compariſſero dinanzi al ſuo tribunale, e non abitaſſero nella città. Tutti gli altri ſi aſcoſero; ma Antonio talmente diſpregiò quell' ordine, che il dì vegnente ſi fece vedere ſopra un eminente luogo; e ſi lavò a bella poſta il ſuo abito di ſotto ch'era bianco, affine d'eſſere più oſservato. Si preſentò parimente al giudice, quando paſſava con la ſua compagnia; e gran pena ebbe di non aver riportato il martirio: ma Dio lo riſerbava per ammaeſtramento de' ſolitarj. Dopo la morte di S. Pietro di Aleſſandria, eſsendo paſſato lo sforzo della perſecuzione, ritornò egli al ſuo moniſtero.

Anno di G. C. 312.

S. Luciano di Antiochia.

XXXVIII. In Emeſo nella Fenicia tre martiri ſuron dati a divorare alle fiere. Uno era Silvano Veſcovo avanzato in età, che per quarant' anni avea ſoſtenuto il veſcovado, ma uno de' più famoſi martiri di queſta perſecuzione fu Luciano (1) Sacerdote della Chieſa di Antiochia, uomo di auſteriſſima vita, dottiſſimo ed eloquentiſſimo. Fece egli una edizione della ſanta Scrittura, o più toſto una correzione de' Settanta, ſecondo i migliori eſemplari; per modo che ve n'erano tre famoſe edizioni; quella di Egitto fatta da Eſichio; quella di Paleſtina fatta da Panfilo martire; e quella di Antiochia, fatta da Luciano martire. Tuttavia la ſua dottrina fu per qualche tempo avuta per ſoſpetta. Veniva accuſato d' eſſere degli ſteſſi pareri di Paolo di Samoſata; e ſotto tre Veſcovi ſtette ſeparato dalla comunione, e furono eſſi probabilmente Donno, Timoteo, e Cirillo: ma forſe veniva accuſato per non eſſere inteſo, come S. Dionigi di Aleſſandria. Che che ne ſia, morì nella comunione della Chieſa, e conſiderato come un grande aſceta, e un gran martire (2). Fu condotto a Nicomedia, dove l' Imperator Maſſimino allora dimorava; e preſentò al governatore un' apologia della criſtiana dottrina, la quale ad altro non ſervì che a farlo metter prigione. Di prigione ſcriſſe molte lettere, una tra le altre alla Chieſa di Antiochia, che terminava con queſte parole: Tutta la compagnia de' martiri vi ſaluta; e vi do la buona novella, che Antimo Papa terminò il ſuo corſo col martirio (3). Queſta lettera dà a vedere, ch'era egli nella comunione degli altri martiri, e della Chieſa di Antiochia. Antimo Papa da lui mentovato è il Veſcovo di Nicomedia.

Dopo avere il governatore dati inutilmente parecchi tormenti a Luciano, volle provarlo per via della fame; e avendola a lungo patita, fece apparecchiare dinanzi a lui una tavola carica di carni ſacrate agl' idoli, per iſtuzzicar l' appetito con la preſenza de' cibi, ma il ſanto martire dimorò fermo. Il governatore fecelo condurre al ſuo tribunale, e ancora lo eſaminò tra' tormenti, domandandogli del ſuo paeſe, de' parenti, e della ſua profeſſione: ma ad ogni quiſtione altro non riſpondea ſe non ch' era Criſtiano. Morì confeſſando queſto ſanto nome, l' anno 312. il dì ſettimo di Gennajo; giorno in cui la Chieſa (4) celebra ancora la ſua memoria. Fu ſeppellito a Drepano città della Bitinia, riſtabilita poſcia da Coſtantino con eſenzione di tributo in memoria di queſto martire; e diede ad eſſa il nome della madre ſua, chiamandola Elenopoli. Nel medeſimo tempo Baſiliſco Veſcovo di Comano ſofrì il martirio in Nicomedia.

Altri martiri.

XXXIX. Rapporterò qui tre martiri illuſtri (5), il cui tempo non ſi ſa preciſamente; S. Gordio, S. Barlaamo, e Santa Giulitta. Gordio era di Ceſarea nella Cappadocia; fu uom militare e centurione. Ma vedendo la violenza della perſecuzione laſciò la guerra, e abbandonò averi, ſchiavi, parenti, amici, e ſi ritirò in alcuni deſerti luoghi; dove lungamente ſi eſercitò in digiuni, in vigilie, in orazioni, e in meditazioni ſopra la ſanta Scrittura. Quando gli parve eſſere baſtevolmente apparecchiato alla battaglia,

(1) Euſ. 9. *hiſt.* c. 6. Hier. *in Catal.* Id. *ep.* 107. & *in* Ruf. (2) Athan. *in Synop. ſcript.* Euſ. 7. *hiſt.* c. 13. (3) Chr. paſch. *an.* 303. *p.* 277. (4) Martyr. Rom. Chr. paſch. *an.* 317. *p.* 283. Pall. *vita Chryſ.* c. 11. *p.* 59. (5) Acta ſinc. *p.* 367. *ex* Baſil. *hom.* 19.

glia, ritornò egli, e colse l'opportunità di una festa, celebrata da' Pagani in onore di Marte. Tutto il popolo era adunato per vedere i cavalli a correre; Giudei, e debili Cristiani v' intervenivano insieme con gl'infedeli. Gordio arditamente presentatosi in mezzo al corso esclamò (1): Ecco, che quelli che non mi cercavano m' han ritrovato; io mi sono mostrato a coloro, che non mi esaminavano. A queste parole, tutti si volsero a lui; ed era egli qual poteva essere un tale che da lungo tempo abitava le montagne; con barba lunga, capelli transandati, secco e mal vestito, con una bisaccia; appoggiato ad un bastone. Tutti si misero a gridare; i Cristiani per allegrezza, i Pagani per furore. Il governatore, che presedeva a' giuochi, impose silenzio, e Gordio fu condotto al suo tribunale. In vano adoperò le minacce de' più crudeli tormenti, e le promesse più dolci; e finalmente chiamò un carnefice con spada nuda, e condannò il martire alla morte. Tutto il popolo dello spettacolo circondava il tribunale; e gli altri, ch' erano per la città, vi accorsero parimente fino a' vecchi infermi, e alle più ritirate fanciulle. I parenti e gli amici di Gordio lo tenevano abbracciato piangendo, e persuadendolo, che non volesse perder se stesso nel fior degli anni suoi; o che volesse almeno celar d' essere Cristiano. Ma egli dimorò costante, e disse loro: Non piangete sopra di me, ma sopra i nimici di Dio, che perseguitano i Cristiani, e che apparecchiano a se maggior fuoco di quello, onde minaccian noi. Dopo aver loro parlato lungamente, si segnò con la croce; e andò al supplizio con faccia ferma e senza mutarsi di colore.

Barlaamo era uom rustico semplice e ignorante, ma di coraggio infinito. Fu messo in prigione; e soffrì ogni tormento (2); per modo che ridusse a stanchezza i carnefici, che aveanlo stracciato con battiture. Finalmente fu condotto all' altar degl' idoli; e gli furon messi in mano carboni accesi, con incenso, perchè facesse sembiante di offerire scuotendo la mano; ma egli tenne la mano ferma, come se fosse stata di bronzo; e volle prima lasciarla abbruciare. Nella medesima città di Cesarea Giulitta (3), donna cristiana, fece chiamare alla giustizia un uom ricco e possente, che voleva usuparle i suoi beni, senza verun fondamento. Non potendo egli difendersi, pensò dire ch' ella non poteva essere udita dalla giustizia come Cristiana; e in effetto gli ultimi editti lo comandavano. Il giudice, lasciato l' affar civile, per cui ad esso si ricorrea, fece recar fuoco e incenso; e perchè ricusò quella di sacrificare, la dannò al fuoco. Ella dopo aver dette molte cose sopra la confessione del nome di Dio, si gittò lietamente nel rogo e vi morì. Il suo corpo restò intero, e fu poscia seppellito nel vestibulo della principal Chiesa. Al tempo della sua morte scaturì una fontana che molto fu utile alla città.

Anno di G. C. 312.

XL. Intanto mal grado alla protezione degli Dei, nella quale speravano i Pagani, e alle belle parole degli editti di Massimino (4), il suo Imperio fu afflitto da ogni sorta di male. Le piogge d' inverno, che producono fecondità ne' paesi caldi, caddero in minor copia dell' ordinario, di che nacque una carestia inaspettata, e dietro a questa la peste, con un' altra infermità, che consiste principalmente in un' ulcera infiammata, detta carbone. Questo male si diffondea per tutto il corpo; ma in particolare assaliva gli occhi, per il che rimase cieca un' infinità d' uomini, di donne, e di fanciulli. Nel medesimo tempo Massimino eccitò contra se la guerra degli Armeni, antichi amici e alleati de' Romani. Erano essi Cristiani, e amavan la religione, e divennero nimici suoi, perchè voleva egli costringergli a sacrificare agli Dei. Molto soffrirono in questa guerra egli e le truppe sue, e tuttavia le città a lui soggette erano afflitte dalla peste e dalla carestia. Una medimna di frumento vendeasi duemila cinquecento dramme attiche. La medimna era circa due stai e un quarto, e duemila e cinquecento dramme ascendeano più che a novecento e sessanta lire

Carestia, e peste.

(1) Rom. 10. 20. (2) Acta sinc. p. 565. ex Basil. hom. 18. (3) Acta sinc. p. 573. ex Basil. orat. 5. (4) Eus. 9. hist. c. 8.

ANNO DI G.C. 312.

Franceſi. Grandiſſimo numero di perſone morì per le città, e più ancora per le campagne, per modo che i regiſtri de' cenſi, in cui erano notati i nomi de' villani, rimaſero quaſi tutti cancellati. Alcuni per un poco di cibo vendeano ciò che avean di più prezioſo; altri dopo aver venduti i lor beni a poco a poco, erano a miſeria ridotti. Altri maſticavano alcuni pugni di fieno, e di cattive erbe, che guaſtavan la lor ſanità. Alcune ſignore nobili eran coſtrette andar per le piazze mendicando. La vergogna, che avean nella faccia, e la proprietà de' veſtimenti moſtravano la lor condizione. Altri ſmunti e ſimili a fantaſime andavan qua e là vacillando, poſcia cadean per la fame nelle ſtrade, e appoggiati ſul ventre domandavano un boccon di pane, e ſentendoſi mancare, gridavan che morivan di fame; non avendo altra forza che per quella ſola parola. Le più comode perſone ſorpreſe dalla moltitudine di coloro che domandavano, dopo aver molto dato, divenivan dure e inflеſſibili, temendo di avere a cadere nel medeſimo biſogno; per modo che ſi vedeano per le ſtrade, e per le piazze corpi morti e nudi, che rimanevano inſepolti per alcun tempo. Alcuni furono mangiati da' cani; per il che i viventi ſi diedero ad uccidere i cani, perchè non diveniſſero rabbioſi, e non aſſaliſſero gli ſteſſi uomini vivi. Minor danno non facea la peſte, particolarmente ſopra quegli, a cui non faceva offeſa la fame. Gran numero di perſone alzate a dignità ne' magiſtrati, e ne' governi delle provincie, perì in breve tempo della peſte, come ſe appunto la fame gliele aveſſe riſerbate. Ogni luogo, ogni via era ripiena di gemiti. Altro non ſi vedea che ſeppellir perſone a ſuoni di tamburi e di flauti; e ſpeſſo ſi portavano inſieme due o tre corpi; e perivan le intere famiglie. I ſoli Criſtiani in tal' occaſione moſtrarono umanità, e badavano a ſoccorrere gl' infelici. Tutto il dì ſtavano occupati gli uni a ſeppellire i morti, de' quali neſſun prendea cura, e che cadevano a migliaja; gli altri raunavano i poveri affamati, e diſtribuivano loro il pane; così che tutto il mondo parlava e confeſſava apertamente, che i Criſtiani ſoli conoſceano vera pietà.

XLI. Maſſimino Imperatore (1) non laſciava per queſto in niente la ſua avarizia, e la ſua diſſolutezza. Con le inſolite ſue impoſizioni levava tutto ciò che Diocle e Maſſimiano aveano laſciato. Facea chiudere i granai de' particolari; ſuggellare i lor magazzini; e ſi volea che anticipatamente foſſer pagati i tributi del tempo avvenire. Si togliean le intere mandre altrui per li ſacrifizj ordinarj, e per lo mantenimento delle truppe, ch' eran prodighi nelle vivande. Queſto molto contribuì alla careſtia e alla fame. Sopra di tutto era inſofferibile la paſſion, che avea per le donne: teneva eunuchi, e altri infami miniſtri, che in ogni luogo ne ricercavano. Toſto che ſi abbattevano in alcuna di bella faccia, altro non poteano fare i padri e i mariti, che ritirarſi. Spogliavano le donne e le fanciulle di qualità per viſitarle: e ſe alcuna ſi opponea, la facean morire come rea di leſa maeſtà. Alcuni mariti ſi uccidero da ſe ſteſſi; non potendo trovar pace, che foſſero ſtate contaminate le donne loro, ch' eſſi amavano per la loro fedeltà. Speſſo venivano rimandate a' mariti dopo aver loro fatto diſonore; e i primi del Senato erano in tal guiſa trattati. Tirannia di Maſſimino.

Sofronia moglie del prefetto di Roma, eſſendo da ſuo marito abbandonata a Maſſimino Imperatore, domandò un poco di tempo per apparecchiarſi; ma quando fu ſola nella ſua camera, ſi paſsò il petto con una ſpada, e laſciò il ſuo morto corpo a coloro, che l' aſpettavano per condurla via. Maſſimino aveva ordinato, che neſſuno ſi maritaſſe ſenza ſua permiſſione, e facea ſpoſare a' ſuoi ſchiavi le giovani libere da lui diſonorate. I ſuoi offiziali ſeguivan l'eſempio ſuo; rubavano come lor piacea le figliuole di mezzana condizione; e domandavano all' Imperatore le più conſiderabili, le quali neſſun oſava ricuſar loro, quando avevano una richieſta da lui ſottoſcritta. Le ſue guardie con gli altri della ſua compagnia era-

(1) Lactan. n. 37.

erano per lo più Goti, i quali ſcacciati da' ſuoi, s' eran dati a Galerio.

Maſſimino non la perdonò nè pure all' Imperatrice, che avea poco prima chiamata madre, Valeria figliuola di Diocle vedova di Galerio. Era ella paſſata nelle ſue terre, ſperando di eſſere più ſicura, tanto più che vedeva eſſer egli maritato; ma non era eſſa ancora uſcita del corruccio, ch' egli mandò a lei con propoſizioni di matrimonio; eſſendo apparecchiato a ripudiar la moglie, ſe Valeria acconſentiva alle di lui nozze. Valeria riſpoſe, che nello ſtato, in cui ſi ritrovava luttuoſo, non le veniva permeſſo di penſare a nuove nozze; e che ripudiando egli una moglie, di cui doveva eſſer contento, il medeſimo avrebbe potuto un giorno far di lei ancora; e finalmente che non v'era eſempio, che una donna del grado ſuo ſi foſſe rimaritata. Ricevuta ſimil riſpoſta, infuriò egli, la proſcriſſe, tolſele i ſuoi beni, i ſuoi offiziali, fece morir fra' tormenti gli eunuchi ſuoi, e la mandò in eſilio con ſua madre; facendole ſpeſſo mutar luogo quaſi per giuoco, che di eſſe prendeva. Condannò i ſuoi amici ſotto preteſto di adulterio. Valeria Imperatrice eſſendo così relegata ne' deſerti della Siria, trovò mezzo di mandarne avviſo a Diocle ſuo padre. Mandò egli pregando Maſſimino, che voleſſe rimandargliela; ma dopo molte ambaſciate, nulla ottenne.

Guerra di Maſſenzio contra Coſtantino.

XLII. Avea Maſſenzio dichiarata la guerra a Coſtantino (1), ſotto colore di vendicar la morte di Erculio ſuo padre. Coſtantino dal ſuo canto avea fatte abbattere le immagini di Maſſimiano Erculio, e nel medeſimo tempo quelle di Diocleziano; poichè nella maggior parte delle pitture andavano unite inſieme. Non era mai accaduto ad alcuno Imperatore di vedere, mentre vivea, le ſue immagini abbattute. Di queſto dunque ebbe Diocleziano tanto rammarico, che riſolvette morire. Maſſimino aveva invidia di Licinio a lui da Galerio preferito; onde benchè aveſſe fatto il trattato, quando ſeppe che Coſtantino avea promeſſa la ſorella ſua a Licinio, pensò che l'unione di que' due Imperatori foſſe una congiura contra di lui. Mandò dunque ſecretamente a Roma per domandare a Maſſenzio alleanza e amicizia. Queſto ſoccorſo parve a Maſſenzio mandato a lui dal cielo. Buona accoglienza fece agli ambaſciatori, fecero il trattato, unirono le immagini de' due Imperatori Maſſimino e Maſſenzio. Maſſenzio ſtava rinchiuſo in Roma, per un oracolo che lo minacciava di morte, ſe uſciva fuori di quelle porte. Facea guerra con ottimi capitani, ed era forte ſopra gli altri. Oltre l'armata di ſuo padre, di cui aveva ſpogliato Severo, un' altra ne avea di Mori, e d' Italiani, ſua particolare. Fecero eſſi alcuna zuffa, in cui il vantaggio fu delle genti di Maſſenzio; finalmente Coſtantino valendoſi di tutto il ſuo coraggio, ed eſſendo ad ogni avvenimento deliberato, s' avvicinò a Roma con tutte le ſue genti, e poſe il campo dirimpetto al ponte Milvio.

Anno di G. C. 312.

Croce miracoloſa.

XLIII. Eſſendo egli minore nelle forze di Maſſenzio (2), gli venne in animo d' aver biſogno di ricorrere a qualche ajuto ſuperiore, e penſava a quale Dio dovea rivolgerſi; e conſiderando, che gl' Imperatori de' ſuoi tempi, i quali difendeano con tanto calore l' idolatria e la moltiplicità degl' Iddii, erano miſeramente rovinati; là dove il ſuo padre Coſtanzo, attenendoſi a onorare un ſolo Dio ſupremo, avea ricevuti chiariſſimi ſegni della protezione di lui; ſi deliberò di volgerſi tutto a queſto ſommo Dio, e ſi poſe a pregarlo caldamente, che gli ſi faceſſe conoſcere, e allargaſſe ſopra di lui la ſua benefica mano. In queſta guiſa pregava Coſtantino Imperatore con tutto l' affetto, quando verſo al mezzogiorno, cominciando già il ſole a chinarſi, e camminando egli per la campagna colle ſue ſchiere, vide in cielo ſotto il ſole una croce di luce, e un' iſcrizione, che diceva in tal forma: Queſta ti farà vincere. Stranamente rimaſe attonito di queſta viſione; e non minore maraviglia ebbero le ſchiere, che l' accompagnavano, che tal coſa videro; e di là ad un

(1) Zoſim. l. 2. p. 575. (2) Euſeb. vita Conſt. lib. 1. c. 27. 28. ec.

ANNO DI G.C. 312.

lungo tempo l' Imperatore narrò queſta maraviglia, e affermò con giuramento d' aver veduta con gli occhi ſuoi quella croce ad Euſebio Veſcovo di Ceſarea, che ne ſcriſſe la ſtoria.

Coſtantino per tutto quel dì ebbe l' animo occupato in quella maraviglia, penſando a ciò che potea ſignificare; e la notte mentre che dormiva, gli comparve Gesù Criſto col medemo ſegno, che avea veduto nel cielo; e gli ordinò che ne faceſſe fare un' immagine, e ſe ne ſerviſſe contra i nimici ſuoi ne' combattimenti. L' Imperatore nello ſpuntar del giorno ſi levò, e dichiarò quel ſecreto agli amici ſuoi; poſcia chiamò orefici, e giojellieri, e aſſiſoſi tra quelli, ſpiegò loro la figura dell' inſegna che volea fare; e commiſe che con oro e con gioje la riduceſſero in atto. Ecco la forma: Un lungo legno a guiſa di picca coperto d' oro, e di pietre prezioſe attraverſato in forma di croce; a capo di eſſo era una corona d' oro e di pietre, che conteneva il ſimbolo del nome di Criſto, vale a dire le due prime lettere Chi e Ro, il Ro meſſo nel mezzo del Chi in queſta forma. A traverſo della croce ſtava una picciola inſegna fatta quadra di prezioſiſſimo drappo porporino teſſuto d' oro, e carico di pietre prezioſe. Sopra di queſto drappo, e ſotto la crocetta, vale a dire il monogramma, v'era in oro l' immagine dell' Imperatore, e de' ſuoi figliuoli. Queſta fu l' inſegna fatta fare da Coſtantino (1). La forma non era nuova, ma prima di queſto tempo non ſi trova il nome di *Labarum*, che le fu poſcia ſempre dato. Fece l' Imperatore che tutte le ſue truppe aveſſero di quelle inſegne; ed egli medeſimo portava ſopra l' elmo una croce, o il monogramma di Criſto. I ſuoi ſoldati lo portavano ſopra i loro ſcudi; e ne ſono ripiene le medaglie degl' Imperatori criſtiani. Eleſſe poſcia l' Imperatore cinquanta uomini tra' più valoroſi e pii delle ſue guardie, a' quali diede carico di portare il *Labarum* intorno intorno.

Intanto chiamò a ſe alcuni Veſcovi (2), e domandò loro qual Dio foſſe quello, che gli era apparſo; e che ſignificaſſe quel ſegno. Eſſi gli diſſero: Queſto Dio è il Figliuolo unico del ſolo Dio: il ſegno da voi veduto è il trofeo della vittoria, che riportò egli ſopra la morte, quando venne ſopra la terra. E ſopra ciò gli ſpiegarono la cagione della ſua venuta, e il miſtero dell' incarnazione. Udiva l' Imperatore que' diſcorſi, e penſando ſempre a ciò che veduto avea, riceveali come divini ammaeſtramenti. Subito volle leggere le ſante Scritture, e aver ſempre alcuni Veſcovi appreſſo di lui, onorando in ogni guiſa quel Dio, che gli era apparſo.

XLIV.

(1) *V.* Cang. *Gloſſ. Prud. in Symm. lib.* 2. (2) Euſ. 2. *vit.* 4. 8.

Vittoria di Costantino.

XLIV. Massenzio stavasi sempre rinchiuso in Roma (1), dove si dava in preda ad ogni sorta d' iniquità. Un giorno per una piccioliſſima cagione fece ſtrage di una moltitudine di popolo col mezzo de' ſoldati pretoriani. Sotto varj pretesti fece morire molti Senatori l' un dopo l' altro per usurpare i loro averi; e riduceva il popolo ad estrema carestia. Era molto superstizioso, e cercava di riportar vittoria con magie; facea sacrificar leoni, e altre detestabili cose offeriva; giunse fino a fare aprire delle donne gravide, e ricercare nelle viscere de' piccioli fanciulli. Spaventato da qualche mal augurio (2), lasciò il palazzo con sua moglie, e col figliuolo suo; e si ritirò in una casa particolare.

Terminava il quinto anno del suo regno addì ventotto di Ottobre di questo medesimo anno 312. In questo medesimo giorno, animato Costantino dalla celeste visione, mise in battaglia le sue schiere e si avvicinò a Roma. Massenzio fece uscir le sue, ma egli non uscì; passarono queste il ponte, le due armate s' incontrarono; e la battaglia si accese. Intanto in Roma accadde sedizione, e dicevasi apertamente, che Massenzio abbandonava la pubblica causa; e mentre faceva i giuochi del circo per la festa del suo ascendimento all' Impero, il popolo si mise a gridare, che Costantino era invincibile. Spaventato da quelle grida, fuggì dal circo, chiamò alcuni Senatori, e fece consultare i libri delle Sibille (3). Si trovò, che in quel giorno dovea miseramente perire il nemico de' Romani; onde stimò egli avere in mano la vittoria. Esce, e va alla sua armata; e una infinità di civette andarono a posarsi sopra le mura. Alla vista di Massenzio il combattimento si riaccese, i suoi cedettero, egli fuggì, e cacciato dalla folla, giunse al ponte da lui fatto fare con alcuni battelli; ma in tal guisa che si rompea nel mezzo, levando certi ordigni di ferro che univanlo. Pensò in quel modo di tendere insidia a' nemici suoi, e a se stesso la tese. Il ponte si ruppe, i battelli si affondarono con gli uomini sopra. Massenzio primo di tutti cadde nel Tevere, e poscia caddero le guardie sue. Questa fu la fine di simil tiranno. Fu trovato il suo corpo, gli si tagliò il capo, e si portò in Roma sopra un' asta.

ANNO DI G. C. 312.

Essa aperse incontanente le sue porte a Costantino, che v' entrò vittorioso. Il Senato, tutt' i nobili, il popolo Romano fino alle femmine, e a' fanciulli lo ricevettero come lor liberatore, con grandissima gioja nel viso, e nelle voci. Corsevi moltitudine di tutta l' Italia a sì buona nuova. Costantino trionfò, e la pompa fu ornata da' Senatori tenuti in prigione da Massenzio; il cui capo venne portato in trionfo, poscia mandato nell' Africa. Il Senato ad onore di Costantino fece rizzare un arco trionfale, che ancora è in Roma con questa inscrizione: All'Imperator Cesare Flavio Costantino grande, pio, felice, il Senato e il popolo Romano dedicò questo arco trionfale; perocchè spinto dalla divinità, e dalla grandezza del suo animo, accompagnato dal suo esercito, vendicò lo Stato nel tempo stesso dal tiranno, e dalla sua fazione, colle sue giuste armi. Ornarono l' arco di molti bassi rilievi, fatti in altro tempo per Antonino Pio, e Marco Aurelio. In una piazza pubblica di Roma fu eretta una statua a Costantino, e in essa volle essere intagliato con una lunga croce in mano, in cambio di lancia, e nel piedestallo fece mettere questa inscrizione (4): Per questo salutevole segno, vera nota del coraggio, ho sciolta la vostra città dal giogo del tiranno, e confermato di nuovo il popolo, e il Senato, nell' antico suo splendore. L' Italia dedicò a Costantino uno scudo, e una corona d' oro: Roma una statua d' oro a somiglianza d' un Dio, ed egli dimorò in Roma il restante dell' anno.

Morte di Diocleziano.

XLV. Quando Massimino seppe la rovina di Massenzio (5), ebbe tanta tribulazione, come se fosse stato vinto esso medesimo; ma quando poi pervennegli la notizia, che il Senato avea dato a Costantino il titolo di primo Impera-

(1) Eus. 1. *vita Const.* 33. 34. *&c.* 8. *hist.* 26. Prud. *in Sym. lib.* 1. (2) Panegyr. 2. (3) Zosim. *lib.* 2. *p.* 676. (4) Eus. 9. *hist. c.* 9. 2. *vit. c.* 4. (5) Lact. *p.* 44.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 313.

peratore ch' egli attribuiva a ſe, entrò in tanto cruccio, che ſi dichiarò apertamente ſuo nimico, e gli diceva ingiurie, frammeſcolate di dileggiamenti. Intanto il vecchio Diocle (1) peggiorava in ſalute di giorno in giorno, e quando ebbe nuova, che Coſtantino aveva abbattute le ſue immagini, e quelle d'Erculio, deliberò di morire; e andava or qua, or là tutto travagliato, ſenza mangiare nè ripoſare. Or gemeva, or piangeva, e ſi volgea da un lato, e dall' altro ſenza requie in letto, e in terra. Queſto Imperatore, che avea regnato venti anni felicemente, e ſette anni dopo era ſtato in vita oſcura, diſpregiato, e maltrattato, e finalmente ridotto ad odiar la vita, morì per mancanza di vigore, e per afflizione il giorno terzo di Dicembre nel medeſimo anno 312.

Editto di Coſtantino, e di Licinio in favore de' Criſtiani.

XLVI. Coſtantino dopo aver fatta dimora due meſi, e mezzo in Roma (2), partì di là il giorno diciotteſimo di Gennajo 313. e andò a Milano; dove ſi ritrovò anche Licinio per ricevere Coſtanza ſorella di Coſtantino, che doveva eſſer ſua moglie, e quivi furono celebrate le nozze. In quella città i due Imperatori fecero un decreto a favor de' Criſtiani, di queſto tenore. Eſſendoci felicemente raccolti in Milano, io Coſtantino Auguſto, ed io Licinio Auguſto, trattando d' ogni coſa, che poſſa ſervire alla ſicurezza, e all' utile pubblico, abbiamo penſato, che la noſtra prima opera debba eſſere, il poner mano a regolare il culto divino; e dare a' Criſtiani, e a tutti gli altri licenza di ſeguitare qual religione più lor piacerà, per acquiſtare il favor del Cielo a noi, e a' noſtri ſudditi. Con ſalutevole conſiglio ci ſiamo deliberati a non negare a chicchеſſia la libertà di volgere l'animo ſuo all' oſſervanza de' Criſtiani, o a quella religione, che a lui ſembrerà più convenevole, acciocchè la ſuprema divinità, la cui religione ſeguitiamo noi con libero cuore, poſſa favorirci di tutte le ſue ordinarie grazie. Perciò dovete ſapere (ragionano agli uffiziali, a' quali è diretto il decreto) che non oſtante tutte le condizioni, che ſono nelle lettere mandatevi intorno a' Criſtiani, ora ci è piaciuto ordinare puramente, e ſemplicemente, che chiunque ha volontà d' oſſervare la religione criſtiana, lo faccia, nè ſia moleſtato, o contriſtato. E queſto abbiamo voluto dirvi ſchiettamente, acciocchè vi ſia noto, che abbiamo conceduta a' Criſtiani libera facoltà, e aſſoluta d' oſſervare la loro religione. Tuttavia abbiano gli' altri la medeſima facoltà per mantenere la pace del noſtro regno.

Oltre a ciò abbiamo ordinato per li Criſtiani, che ſe i luoghi, dove per l'addietro uſavano raccoglierſi, e intorno a' quali avete ricevuti alcuni ordini per lettere a voi dirette, ſono ſtati comprati da alcuno o dal noſtro fiſco, o da chicchеſſia, ſieno reſtituiti a' Criſtiani, ſenza danari, nè reſtituzion di prezzo, nè dilazione, nè difficoltà. E coloro, che gli hanno ricevuti in dono, ſimilmente li reſtituiſcano toſto; e tanto i comperatori, quanto queſti ſecondi, ſe credono potere dalla noſtra bontà ſperare qualche coſa, ſi volgano al vicario della provincia, acciocchè ſia loro provveduto per opera noſtra. Tutti queſti luoghi ſaranno immediate conceduti alla comunanza de' Criſtiani, per voſtra vigilanza; e perchè ci è manifeſto, che oltre a' luoghi, in cui ſi raunavano, avevano ancora altri beni appartenenti alla loro comunità, vale a dire alle Chieſe, e non a' particolari, voi farete rendere a' loro corpi e alle comunità tutte queſte coſe alle condizioni qui ſopra eſpreſſe, ſenza difficoltà e oppoſizione veruna, con fede che coloro che le avranno reſtituite ſenza eſſerne rimborſati, poſſano ſperare per grazia noſtra la loro indennità. In tutto ciò voi impiegherete il voſtro efficaciſſimo miniſtero per la comunità de' Criſtiani, perchè ſieno toſto eſeguiti gli ordini noſtri, e fatta la pubblica tranquillità. In tal guiſa il divino favore da noi già provato in sì grandi avvenimenti ſeguiterà a felicitarci, e a dare al popolo ripoſo. Perchè queſto noſtro comandamento giunga a notizia di tutti, voi lo farete eſporre in ogni luogo col voſtro ſuggello, per modo che neſſuno poſſa dire di non averne notizia. Tal fu l'editto di Coſtantino e di Lici-

(1) Id. 42. (2) Lact. n. 45. Euſ. 10. hiſt. 5.

Licinio per la libertà della religione criſtiana.

Guerra di Maſſimino.

XLVII. Maſſimino avendo inteſo, ch' erano eſſi occupati nella celebrazione delle nozze, partì di Siria (1) e fece marciar le ſue truppe nel cuor del verno, e raddoppiando il cammino giunſe in Bitinia con l'armata ſtanca. Vi furon piogge, nevi, venti, freddi, e fatiche tali, che perdette in quel viaggio cavalli e animali di ogni ſorta; le ſtrade ne rimaſer coperte in modo che pareva eſſere ſtata una rotta. Qui non rimaſe, paſsò il diſtretto, e venne a battaglia alle porte di Bizanzio, dove Licinio avea laſciata una guarnigione per sì fatti accidenti. Quivi usò preghi e minacce, e conſumò quindici giorni, e intanto ſi mandarono a Licinio lettere e meſſi. La guarnigione di Bizanzio era debile, e ſi rendette. Maſſimino paſsò in Eraclea, dove ancora perdette alcuni dì. Licinio eſſendo accorſo frettoloſamente, ſi ritrovava già in Andrinopoli; e avendo Maſſimino preſo Perinto a patti, ſi trovarono eſſere due giornate diſcoſti l'uno dall' altro. Licinio penſava più toſto a tenere a bada il ſuo nemico, che a combatterlo; poichè appena avea potuto raccogliere trentamila uomini; e Maſſimino aveane ſettantamila; ma l'armate erano sì vicine, che di giorno in giorno attendeaſi battaglia. Allora Maſſimino fece voto a Giove di diſtruggere in tutto il nome de' Criſtiani ſe gli veniva data la vittoria.

La ſeguente notte, mentre Licinio dormiva, gli apparve un Angelo, avvertendolo che ſi levaſſe ſpeditamente, e pregaſſe il ſommo Dio con tutta l'armata, promettendogli vittoria, ſe ciò faceva. A queſte parole gli parve eſſerſi levato, e ſtando in piedi con colui, che lo avviſava, ad apprendere da eſſo la forma, e le parole dell' orazione. Riſvegliatoſi, fece chiamare un Secretario, a cui dettò le parole, che udite avea nella ſeguente forma: Gran Dio, noi ti preghiamo, ſanto Dio noi ti preghiamo; ti raccomandiamo l'intera giuſtizia, la noſtra ſalvezza, e l'Impero noſtro. Per te noi viviamo, per te ſiamo vittorioſi e felici. Grande, e ſanto Dio, eſaudiſci le noſtre orazioni; a te ſtendiamo le braccia, Grande e ſanto Dio, eſaudiſci noi. Se ne fecero molte copie, perchè foſſero diſtribuite a' prefetti e a' tribuni, per inſegnare quella orazione a' ſuoi ſoldati. Ognuno ſentì accreſcere il coraggio ſuo, penſando, che dal cielo foſſe promeſſa la vittoria. Licinio ſegnò per giorno della battaglia il dì primo di Maggio di queſt' anno 313. in cui terminava l'ottavo anno, da che Maſſimino era ſtato dichiarato Ceſare, il primo di Maggio 305. volendo Licinio, che foſſe vinto nel giorno del ſuo aſcendimento all'Impero, come Maſſenzio era ſtato vinto nel giorno del ſuo. Maſſimino volle anticipare, e miſe le ſue truppe a battaglia la mattina dell' ultimo giorno di Aprile; per celebrare il dì vegnente la feſta della vittoria. Queſta nuova corſe al campo di Licinio, preſero eſſi l'armi, e gli andarono incontra. Alle due armate altro non ſi frapponea che una ſterile pianura detta Campo-ſereno. Eran già le due armate una in faccia all' altra; quando i ſoldati di Licinio ſi levarono gli ſcudi e gli elmi, alzarono le mani al cielo, e fecero l'orazione appreſa, detta prima da' loro capi, e dall' Imperatore. L'altra armata udì con maraviglia lo ſtrepito confuſo delle lor voci. Dopo aver detta tre volte quella orazione, pieni di nuovo coraggio, ripreſero gli elmi e gli ſcudi loro.

Anno di G.C. 313.

Vittoria di Licinio, e fine della perſecuzione.

XLVIII. Gl'Imperatori ſi avanzarono e tennero conferenza, ma non vi fu modo di ridurre Maſſimino alla pace. Diſpregiava Licinio, e penſava che i ſuoi ſoldati doveſſero abbandonarlo, per queſto che Licinio era economico, ed egli prodigo; avea con tale ſperanza intrapreſa la guerra, che vincendo le truppe di Licinio ſenza combattere, avrebbe raddoppiate le forze ſue per andar contra Coſtantino. Si avvicinano dunque, ſi ſuonan le trombette, ſi diſpiegan l'inſegne; e le genti di Licinio eſcono vigoroſamente addoſſo i loro nimici; i quali ſpaventati non poterono trar

(1) Lact. n. 45.

ANNO DI G.C. 313.

trar fuori la ſpada, nè gittare i loro dardi. Maſſimino girava intorno i battaglioni, ſollecitando le truppe di Licinio ora con preghi, ora con promeſſe; neſſun gli badava; gli ſono addoſſo, fugge verſo i ſuoi, che ſi laſciavano uccidere ſenza reſiſtenza, ſicchè quel gran numero di legioni cadde a terra qual meſſe ſotto alle mani di pochi. Parea che tutti ſi foſſero ſcordati de' nomi loro, del loro animo, e delle antiche ricompenſe; e parea che non foſſero andati a combattere, ma a farſi ſcannare; come vittime ſacrate alla morte per comando di Dio. Grande infinità n'era già caduta: quando Maſſimino, vedendo la coſa andar diverſamente dal ſuo immaginare, ſi ſpogliò della porpora, preſe un abito di ſchiavo, e ritornò indietro per lo diſtretto. Dopo la ſua fuga neſſun ſi vergognò più di fuggire; e dimorò ſul campo la metà della ſua armata; il rimanente ſi rendette, o fuggì. Giunſe in Nicomedia la notte del primo giorno di Maggio, avendo fatti ſeſſanta miglia in un giorno, e in due notti. Preſe frettoloſamente ſua moglie e i figliuoli ſuoi, e alcuni pochi uffiziali del ſuo palagio, e andò verſo l'oriente; ma ſi fermò in Cappadocia, avendo raccolti alcuni fuggitivi, e alcune truppe di oriente; e quivi ripreſe la porpora. Avendo Licinio ricevuta una parte dell' armata di Maſſimino che a lui ſi rendette, e chediſtribuì nelle ſue truppe, fece paſſar la ſua armata nella Bitinia, pochi giorni dopo la battaglia. Entrò in Nicomedia e rendette grazie al Signore della riportata vittoria, poi il giorno decimoterzo di Giugno ſotto il terzo conſolato di Coſtantino fatto con lui, vale a dire nell' anno 313. fece pubblicare l'editto fatto in favor de' Criſtiani in Milano alcuni meſi prima; e li confortò a viva voce, che riſtabiliſſero le Chieſe nel loro primo ſtato. In tal modo terminò la perſecuzione a capo di dieci anni e quattro meſi in circa; poichè aveva avuto principio in Nicomedia, quando fu abbattuta la Chieſa addì ventitrè di Febbrajo dell' anno 303.

Morte di Maſſimino Daja.

XLIX. Licinio colla ſua vittorioſa armata inſeguì Maſſimino che fuggiva, e ſi ritirò nel diſtretto di monte Tauro, il cui paſſaggio rinchiuſe egli con alcuni diſtaccamenti; e come i vincitori andavan tutti per la diritta parte, ſi ritirò finalmente a Tarſo. Qnivi eſſendo in pericolo sì per mare che per terra, e vedendo che non avea più riparo; per timore, e per rammarico ſi diede a voler morire, come al più ſicuro rimedio. Si riempì egli di vino e di cibo, a guiſa di perſona, che per l'ultima volta mangiava e bevea; poſcia inghiottì del veleno; ma perchè era a ſtomaco carico, non produſſe ſubito effetto, ma fecelo cadere in una languidezza, che lungamente lo affliſſe. Sentiva arderſi nelle viſcere con sì eſtremi dolori, che infuriò, e per quattro giorni continovi prendea terra colle mani per mangiarne, come preſſato da eccefſiva fame; poſcia dava il capo per le mura, in modo che gli ſi gonfiaron gli occhi, e perdette la viſta. Allora gli parve di veder Dio, che lo gindicaſſe, circondato da miniſtri veſtiti di bianco. Gridava egli come coloro, a cui vien data la corda, e dicea: Non ſon io che abbia fatto ciò; furon gli altri. Poſcia confeſſava, come uom che cede a' tormenti; e di tratto in tratto pregava G. C. piangendo, che di lui aveſſe pietà. Rendette l'anima gemendo quaſi uomo, che ſente abbruciarſi. Queſta fu la fine di Maſſimino Daja, il più crudele di tutt' i perſecutori.

Tutta la loro ſtirpe perì a queſto modo. Licinio fece morire Valerio e Candidiano; non ſi ſa chi foſſe Valerio. Candidiano era figliuolo di Galerio e d' una concubina; ma Valeria ſua moglie l' aveva adottato come colei ch' era ſterile. Licinio fece ancora punir con la morte Severino figliuolo di Severo, ch' avea ſeguito Maſſimino mentre fuggiva; accuſandolo che aveſſe voluto veſtir la porpora dopo la morte di Maſſimino. Così traſſe a morte il primogenito di Maſſimino d' anni otto, e ſua figliuola di anni ſette, promeſſa ſpoſa a Candidiano; e fece precipitar la loro ma-

madre nel fiume Oronte, che passa per Antiochia, dov' ella spesse fiate avea fatte annegare delle virtuose donne. Valeria vedova di Galerio, e figliuola di Diocleziano, dopo essere andata raminga per quindici mesi in diverse provincie, poveramente vestita, in fine venne riconosciuta, e arrestata in Tessalonica con sua madre. Grande spettacolo fu il loro supplizio, e meritò la compassione del popolo, che pensava in qual misero stato fossero elleno cadute. Fu loro tagliata la testa, e si gittarono i corpi nel mare. Tutto questo fu scritto nel medesimo tempo di esse da Lattanzio nel suo trattato della morte de' persecutori, per dimostrar la divina vendetta discesa sopra quella stirpe colpevole.

Anno di G.C. 313.

LIBRO DECIMO.

I. *Libertà della Chiesa.* II. *Lettere favorevoli di Costantino.* III. *Dedicazione della Chiesa di Tiro.* IV. *Preparazione Vangelica di Eusebio.* V. *Dimostrazione Vangelica.* VI. *Santo Antonio sopra la montagna.* VII. *Santo Ammone di Nitria.* VIII. *Principj di San Pacomio.* IX. *Principj di Santo Ilarione.* X. *Turbolenze de' Donatisti.* XI. *Concilio di Roma.* XII. *Giustificazione di Felice d' Aptongo.* XIII. *Ingenzio convinto di falsità.* XIV. *Concilio d' Arles.* XV. *Canoni del concilio d' Arles.* XVI. *Concilio d' Ancira.* XVII. *Concilio di Neocesarea.* XVIII. *Appellazione de' Donatisti all' Imperatore.* XIX. *Costantino condanna i Donatisti in Milano.* XX. *Leggi di Costantino a favore della Chiesa.* XXI. *Persecuzione di Licinio.* XXII. *I quaranta martiri.* XXIII. *Informazione contra Silvano Vescovo di Cirta.* XXIV. *Prove, che Silvano era traditore, e simoniaco.* XXV. *Altri testimonj de' medesimi fatti.* XXVI. *Indulgenza dell' Imperatore verso i Donatisti.* XXVII. *Editti a favore della Religione.* XXVIII. *Cominciamento dell' eresia d' Ario.* XXIX. *Prima lettera di Santo Alessandro.* XXX. *Continuazione della lettera di Santo Alessandro.* XXXI. *Seconda lettera di Santo Alessandro.* XXXII. *Atto della deposizione d' Ario.* XXXIII. *Lettera d' Ario ad Eusebio di Nicomedia.* XXXIV. *Vescovi dell' un partito, e dell' altro.* XXXV. *Lettera d' Eusebio di Nicomedia a Paolino di Tiro.* XXXVI. *Lettera d' Ario a Santo Alessandro.* XXXVII. *Concilio di Bitinia per Ario.* XXXVIII. *Seconda guerra di Licinio.* XXXIX. *Protezione divina sopra Costantino.* XL. *Nuovi decreti di Costantino per la Chiesa.* XLI. *Continuazione dell' Arianesimo.* XLII. *Lettera di Costantino ad Alessandro, e ad Ario.* XLIII. *Concilio tenuto in Alessandria da Osio.* XLIV. *Audio scismatico.*

Libertà della Chiesa.

I. VEdendosi i Cristiani sciolti da tante persecuzioni (1), pieni d' ammirazione, non si saziavano di guardare le maraviglie della forza divina, e su tutt' i visi loro una santa allegrezza si vedea risplendere. In luogo delle Chiese disfatte, altre nuove ne venivano edificate più belle, e nobili, e con solennità grandissima si celebravano le feste delle dedicazioni. I Vescovi vi si raunavano in gran numero (2), e i popoli vi si affollavano, e ogni età, e ogni sesso vi prendea parte. I parenti facevansi accoglienza, e gli amici si riscontravano dopo essere stati per lungo tempo disgiunti; e nasceva una bellissima consolazione dal vedere le membra della Chiesa unirsi nuovamente, e tutti a una voce cantavano salmi d' allegrezza. I prelati alle sacre cerimonie davano opera, e religiosamente adempievano gli uffizj loro, e massimamente i simboli misterioli della passione del Salvatore (3), cioè il santo sacrifizio dell' altare, e altresì il battesimo. Intrattenevano il popolo col salmeggiare, e col leg-

(1) Euf. 10. *hist. cap.* 1. 2. (2) *Ibid. c.* 3. (3) Valef. *hic.*

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 313.

leggere le sacre carte. Coloro, che aveano maggior virtù nel ragionare, faceano panegirici, ch' eran sermoni in lode, o rendimenti di grazie, per mantenere quella devota letizia nella gente quivi adunata.

Lettere favorevoli di Costantino.

II. In ogni parte si vedeano lettere dell' Imperatore per restituire a' Cristiani le facoltà confiscate, e liberare gl' incarcerati, e gli sbandeggiati richiamare. Rendeva egli ogni possibile onore a' Vescovi, siccome ad uomini consacrati a Dio (1); facendoli sedere alla sua tavola, non guardando alla povertà, che mostravano al di fuori; forniva le spese per li viaggi loro, e liberalità grandissime usava alle Chiese: di nobili ne fece edificare, e magnifici presenti ad esse fece. A poveri d' ogni sorta, fino a Pagani facea limosine senza fine; a quelli che mendicavano in pubblico non solamente dava il mangiare, ma le vesti; e più largamente soccorrea coloro, ch' eran caduti d' alta fortuna, ad alcuni de' quali donava possessioni, ad altri uffizj. Particolarmente avea cura degli orfani e delle vedove; dava la dote alle fanciulle, e le maritava a ricche genti a se note; e in ciò si fonda per avventura Zosimo storico pagano (2), quando si rammarica, che Costantino troppo profusamente donava a persone disutili.

Delle sue liberalità si può far giudizio da una lettera scritta da lui in particolare a Ceciliano Vescovo di Cartagine, di questo tenore: Avendo deliberato di dare alcuna cosa per mantenimento de' Ministri della religione cattolica per tutte le provincie dell' Africa, della Numidia, e della Mauritania; ho scritto a Orso tesoriere generale dell' Africa, e datogli ordine, che vi faccia numerare tremila borse. E quando avrete ricevuta questa quantità, fatela scompartire tra quelli, che v' ho detti, secondo lo stato mandatovi da Osio; e se trovate che qualche cosa manchi per dar compimento alla mia intenzione, liberamente domandate ad Eraclide io intendente della mia signoria, avendogli ordinato di mia bocca, che senza indugio vi faccia noverare que' danari, de' quali lo richiederete. Si può dire borsa quella, che i Romani di que' tempi chiamavano *Follis*; ch' erano dugencinquanta de' loro danari d' argento, che vagliono cento e quattro lire, tre soldi, e quattro danari, della moneta di Francia: e le tremila borse montano a trecentomila lire e più. Ancora scrisse Costantino ad Anulino (3) proconsolo d' Africa, intorno alla restituzione de' beni delle Chiese con queste parole: Quando avrete ricevuta questa lettera, di subito vogliamo, che facciate restituire alle Chiese de' Cristiani cattolici tutto ciò che apparteneva ad essi in cadauna città, e altri luoghi, ed è ora posseduto da cittadini, o altre genti. Fate, che incontanente riabbiano ciò che prima avevano, orti, case, o altra qualsivoglia cosa, in cui avessero ragione, se volete darci segnale della vostra ubbidenza. Al medesimo Anulino (4) mandò una lettera, in cui si contenea, che nella sua provincia tutt' i ministri della Chiesa cattolica, della quale, dic' egli, è capo Ceciliano, e si chiamano cherici, non abbiano impaccio d' uffizj pubblici, perchè niente li possa svolgere dal servire alla religione. Tiensi per fermo, che scrivesse anche a' governatori delle altre provincie.

Costantino non fece celebrare i giuochi secolari (5), il cui tempo cade nell' anno, ch' egli fu consolo con Licinio per la terza volta, che avvenne nell' anno di Cristo 313. e tosto differo i Pagani, che gl' Iddii, sdegnati per questo mancamento, ne avean data la punizione all' Impero Romano, per mezzo di tutte le disavventure, che accaddero dipoi. Il medesimo anno 313. fu la prima delle indizioni, e cominciarono queste addì ventiquattro di Settembre del 312. L' origine non è nota (6); il nome significa imposta d' un tributo: ha molto del verisimile, che fosse la contribuzione, che dovean fare le provincie per mantenere i soldati. Rinnovavasi questa imposta ciascun anno alquanto avanti al verno, siccome tra noi la

(1) Euf. *vita Conſtant. lib.* 1. *c.* 41 *lib. c.* 42. *c.* 43. (2) Zoſ. *lib.* 2. (3) *Ibid. n.* 5. (4) *Ibid. n.* 7. (5) Zoſ. *lib.* 2. *p.* 671. (6) Pag. *ann.* 312. *n.* 20. Chr. paſch. *p.* 181. Baron. *an.* 312. *n.* 106.

la taglia, e contavansene quindici successivamente, perchè i soldati Romani erano obbligati a servire per quindici anni. Qui era necessario notare quando ebbero principio le indizioni, perchè ancora ci serviam d' esse nello stile ecclesiastico.

Dedicazione della Chiesa di Tiro.

III. Tra le Chiese, che furono riedificate in quel principio di libertà, ci è rimasa la descrizione minuta di quella di Tiro, di cui era Vescovo Paolino. Era stata quella rovesciata colle altre, e gl' infedeli avevano intrapreso di sfigurarne anche il luogo, perchè quivi tutte le sozzure ammassarono. Quantunque agevolmente altro luogo si fosse potuto ritrovare, il Vescovo Paolino volle piuttosto far quello rimondare, e spazzare, per far meglio risplendere la vittoria della Chiesa. Il popolo preso da una santa invidia largamente diede quanto potè, a gara l' un dell' altro; tutti posero mano in quel lavoro, e prima il Vescovo; tanto che questo nuovo edifizio avanzò di gran lunga in grandezza, e in nobiltà l' antico disfatto. Questa Chiesa è la prima, di cui troviamo la descrizione; ma quelle che noi leggiamo di là a poco tempo essere state fatte in altri paesi, sì sono ad essa somiglianti, che mostrano essere state presso a poco fabbricate in su la forma di questa, che per conseguenza veniva di più antica tradizione. Adunque diremo com' era fatta la Chiesa di Tiro. Tutto il sacro luogo era fasciato da una muraglia, in cui s' entrava per un gran portico volto all' oriente, tant' alto, che compariva molto di lontano, quasi invitasse gl' infedeli a guardarlo, e li chiamasse alla Chiesa. Da prima s' entrava in uno spazioso cortile quadro, circondato da quattro atrj sostenuti da colonne, cioè un peristilo, e tra le colonne eravi una gelosia di legno, in guisa che gli atrj eran chiusi ma scoperti, e tutt' illuminati. Quivi si fermavano coloro, che avevano ancora bisogno de' primi ammaestramenti. Nel mezzo del cortile, dirimpetto alla Chiesa, eravi fontane, che davano acqua abbondante, acciocchè prima d' entrare le genti si fossero potute lavare, e fossero anche simboli della purificazione spirituale. Passato il cortile, ritrovavasi il portico della Chiesa aperto anch' esso verso l' oriente per tre porte; quella nel mezzo molto più alta, e larga, che le due da i lati, le porte eran di * rame, con legami di ferro, adorne di piacevoli sculture. Per questa porta principale entravasi nella nave, ovvero corpo del Tempio, e per l' altre due ne' lati inferiori, o vogliam dire atrj, che da una parte e dall' altra accompagnavano la manifattura del mezzo; e sopra essi erano alcune finestre turate solamente con alcune gelosie di legno di squisito artifizio, e varj ornamenti; non essendo usanza di vetri ne' paesi caldi.

La Basilica era grande, ed elevata, sostentata da più alte colonne di quelle del peristilo. Di dentro da ogni lato era chiara, e risplendeva, ornata di preziose materie, e di manifatture d' inestimabile valore. Il pavimento era di marmo in bellissime divisioni: la soffitta di cedro, che in abbondanza le veniva dal vicino Libano. Nel fondo d' essa si vedevano i troni, ovvero sedili altissimi da' lati per li Sacerdoti, nel mezzo pel Vescovo; erano i sedili disposti in mezzo cerchio, che per di dietro chiudea l' altare, che un solo era: in guisa che facendo il Vescovo le sue preghiere, guardava il popolo in faccia, ed era volto all' oriente. Era il Santuario serrato al popolo da una balaustrata, o sia da una crate di legno, ornata con isculture di maravigliosa opera; e per tutto 'l rimanente della Basilica eran messe panche con bellissimo ordine. Ne' due lati al di fuori, v' erano grandi sale, e altre stanze a posta per li catecumeni, e quivi anche il battistero, e i luoghi dov' erano ammaestrati. Tra le altre stanze si possono numerare la Diaconia, la sagrestia, la sala d' udienza, ed altre somiglianti nominate in altre Chiese. Aveano questi luoghi usci, di comunicazione per andare nella Basilica per li lati inferiori. La Chiesa con tutte queste cose era chiusa da una muraglia, perchè fosse disgiunta da tutt' i luoghi profani.

* *Non cuojo.*

ANNO DI G.C. 313.

Nella dedicazione della Chiesa di Tiro, Eusebio (1) Vescovo di Cesarea in Palestina, successore d'Agapio, recitò un panegirico davanti ad un numeroso popolo, e in presenza di molti Vescovi, a' quali rivolge il suo ragionamento, e spezialmente a Paolino Vescovo della città, e suo particolare amico. Comincia con queste parole: O amici di Dio, e Pontefici, che avete indosso la tonaca santa, e la celeste corona di gloria, la divina unzione, e la veste sacerdotale dello Spirito Santo. Sembrano queste parole dimostrare, che anche in que' tempi i Vescovi portassero qualche ornamento, almanco nelle Chiese; e tanto più, che sovente si trova ragionato della di loro corona. Si distende poscia sopra le maraviglie di Dio, a loro note, non più per le narrazioni de' padri loro, ma per propria testimonianza, e vista propria. Descrive la persecuzione, ed esalta la possanza di G. C., il quale ha fatta la sua Chiesa maggiormente fiorire di giorno in giorno; malgrado della guerra ad essa fatta da tutti gli uomini per tanti secoli interi; ha domate le più crudeli, e barbare nazioni, e allargato il suo impero fino negli estremi della terra. Tra le più strane maraviglie nota per la maggiore, che gl' Imperatori conoscessero il vero Dio, cosa non ancora veduta; e questo fa credere, che quel sermone fosse detto in tempo, che ancora tra Costantino, e Licinio passava buona corrispondenza; perchè ragiona de' medesimi Imperatori venuti dal purgare il mondo dagli empj tiranni.

Preparazione Evangelica di Eusebio.

IV. Circa il medesimo tempo scrisse Eusebio quella sua grande opera della preparazione, e della dimostrazione evangelica indirizzata a Teodoto, che si crede essere quel Vescovo di Laodicea in Siria commendato da Eusebio (2) nella sua storia. E' questa un intero corpo di controversia contra i Pagani, e contra i Giudei, per dimostrare, che i Cristiani non hanno ricevuto il Vangelo con fede cieca, e credulità temeraria; ma che dopo un ben fondato esame, sono stati persuasi da buonissime ragioni, e si son risoluti con ottimo giudizio a lasciare il paganesimo, in cui erano stati allevati, per abbracciare la dottrina degli Ebrei, senza sottoporsi alle cerimonie giudaiche. Il trattato della preparazione ha per suggetto la prima parte (3); e dimostra per qual ragione i Cristiani abbiano ricusata la dottrina de' Greci, e d' altri Pagani, per attenersi a quella degli Ebrei; il trattato della dimostrazione prova la seconda parte; perchè avendo abbracciata la dottrina degli Ebrei, non osserviamo la legge di Mosè; e in una parola qual differenza vi sia tra Giudei, e Cristiani.

La preparazione è divisa in quindici libri: i primi sei contengono la confutazione del paganesimo, gli altri nove fanno vedere l' eccellenza della dottrina ebraica. Nel principio (4) mette la teologia delle favole delle più rinomate nazioni, Fenicia, Egiziana, Greca, e Romana, e perchè non si sospetti che le finga, riferisce le proprie parole de' loro autori (5): di Diodoro Siculo, di Sanconiatone, allegato da Filone Bibliano, di Manetone Egiziano, e di Dionigi Alicarnasseo. Dopo aver dimostrato l' inconvenienza d' esse favole, e la conseguenza d' esse, cioè le superstiziose cerimonie, e gl' infami misterj, che n' erano il fondamento, confuta la teologia allegorica d' alcuni filosofi (6), i quali pensarono negli ultimi tempi di sporre i sensi misteriosi in alcune favole materialissime, e spiegarle per via di fisica. Eusebio dimostra all' incontro, che la vera teologia de' Pagani era nelle favole preso semplicemente, siccome da' poeti erano state scritte; e che secondo anche le allegorie de' fisici era una idolatria materiale; poichè sotto il nome di Dei, e di Dee, solamente stelle ed elementi avrebbero adorati, e finalmente corpi, e materia.

Questi misteriosi filosofi, de' quali il più famoso è Porfirio (7), ruinavano l' idolatria volendo renderla ragionevole. Ponevano essi un Dio supremo, altri Dei minori, dipoi demonj buoni, e mali, finalmente gli eroi. I mali demonj soli richiedeano sagrifizj di

(1) Euf. 10. *hist.* c. 3. (2) 7. *hist.* c. 32. Euf. *prep. lib.* 1. *init.* (3) *Prep. lib.* 15. *init.* (4) *Lib.* 1. (5) *Lib.* 2. (6) *Lib.* 3. (7) *Lib.* 4. c. 5. &c.

ej di sangue (1), davano gli oracoli, le divinazioni, erano della magía autori. Insegnavano qne' filosofi, che si lasciasse il culto de' demonj, e si servisse allo Iddio supremo, secondo loro sì grande, che ciascun culto esterno anche di parole, non era degno di lui (2); sicchè tra gli uomini segno sensibile di religione non dovea rimanere. In particolare Eusebio confuta gli oracoli, come quella cosa, che più impaniava il popolo nelle superstizioni antiche (3). Oppugna quegli, e in generale gli augurj, con le ragioni de' filosofi greci Epicurei, e Peripatetici. In ispecialità esamina tutti gli oracoli famosi, per mostrar l'inganno (4). Distrugge l'opinione del destino, in cui erano fondati, con li filosofi dimostrando, che quell'opinione disfà il libero arbitrio (5).

Passa a' Giudei, e dimostra l'eccellenza della loro dottrina, comparandola alle cose dette da lui delle altre nazioni (6). Distingue gli Ebrei da' Giudei (7); i Giudei son popolo particolare, sottoposto alla legge di Mosè, a tutte quelle cerimonie, e regole faticose; là dove gli Ebrei, cioè que' Fedeli, che furono dal principio del mondo fino a Mosè, seguivano la sola legge della natura, e il lume di ragione a tutte le nazioni comune. Purissima era la loro morale, e la dottrina consistea nel riconoscere particolarmente un Dio creatore dell'universo; che con la sua provvidenza regge; e la sua parola o sapienza sussistente, con la quale fece ogni cosa; e gli spiriti buoni; e malvagi gli uni del tutto sottoposti a' suoi voleri, gli altri ribelli; l'uomo fatto di due parti, cioè di corpo terreno, e d'anima immortale.

Viene poi alla legge di Mosè fatta per li Giudei, nazione particolare abitante nella Giudea (8). Colla testimonianza di Filone descrive l'eccellenza di essa, e con quella di Giosesso, e d'un altro Giudeo detto Aristobulo (9). Mostra, che i Giudei, e i loro storici non furono ignoti a' Greci (10), allegando passi d'autori greci, che di quelli hanno fatta menzione. Prova, per confession loro, che hanno ricevute le arti tutte, le lettere, e le scienze da quelli, che chiamano barbari, e particolarmente dagli Ebrei: e dimostra più essere antichi Mosè, e i Profeti, che tutti gli autori greci: per quanto ne aveano di già scritto Africano, Taziano, e Clemente Alessandrino (11). E per più dimostrare, che a ragione abbiamo preferite le tradizioni ebraiche alle greche, palesa quanto sieno stati conformi i pareri di diversi famosi autori greci con gli Ebrei, cominciando da Platone il più famoso degli altri. L'autorità sua adopera, per far nota l'empietà della teologia favolosa de' poemi, e la necessità di sostenere il vero, a costo della nostra vita [12]. Circa i filosofi, la dottrina de' quali con la nostra non s'accorda, mostra che anche poco s'accordano tra essi, e li combatte gli uni con gli altri [13]. E in particolare s'oppone ad Aristotile, siccome al più nocevole [14]: dimostrando quanto siano vane la sua fisica, e la filosofia, rigettata da' Cristiani, non già per ignoranza, ma con dispregio ragionevole, e ben fondato. Questo è il disegno de' quindici libri della preparazione evangelica.

ANNO DI G. C. 313.

V. La dimostrazione comprende particolarmente la controversia contro a' Giudei per dimostrare, che a ragione non abbiamo seguitati i modi loro di vivere; quantunque la dottrina ebraica abbiam noi ricevuta. Quest'opera fu divisa in libri venti, de' quali la metà ancor dura, gli ultimi dieci sono andati perduti. Nel primo dimostra, che la legge mosaica solamente conveniva a un popolo particolare, abitante in certa terra, e obbligato a sacrificare in un Tempio solo; la qual cosa tutte le nazioni non avrebbero potuta fare, quantunque ne avessero avuta volontà. Oltre a ciò negli stessi libri de' Giudei tutte le nazioni sono chiamate a una nuova confederazione, e il Vangelo insegna solamente la legge naturale osservata prima di Mosè, e conduce la legge scritta alla sua perfezione. Due guise di Cristiani distingue [15]; gli uni più perfetti, che rifiutano matrimonio, figliuoli, poderi, e beni temporali, e compagnia d'uomini,

Dimostrazione Evangelica.

(1) 4.n.10 ec. (2) 4.n.18.ec. (3) lib.4. n.1. 2.3. (4) lib.5. (5) lib.6. (6) lib.7. (7) 7.c.6. (8) lib.8. (9) lib.9. (10) lib.10. (11) lib.11.12. (12) lib.13. (13) lib.14. (14) lib.15. (15) lib.1. n.8.

ANNO di G.C. 313.

ni, per darsi totalmente a Dio, e offerirgli continuamente a pro di tutti gli altri, i sagrifizj delle orazioni, e delle virtù loro; gli altri dimoranti nella vita comune con la moglie, con la cura de' figliuoli, e della famiglia, soldati, lavoratori, mercatanti, e facendo le funzioni appartenenti alla vita civile; che tuttavia hanno in animo la pietà, avendo certi tempi per esercitarvisi, e ammaestrarvisi. Qui si comprende manifestamente la vita ascetica, e monastica essere stata in uso anche in que' tempi, e preferita alla vita comune.

Dipoi fa vedere Eusebio, noi essere que' tali, in cui le promesse di Dio cadono [1]; per le profezie della vocazione de' Gentili sparse per tutt' i sacri libri. Questa vocazione di tutte le nazioni alla conoscenza del vero Dio è un segnale della venuta del Messia; un altro segnale si è l' essere stati riprovati i Gindei, salvo un piccol numero; e tutto ciò è predetto nelle Scritture loro. Fa vedere quanto G. C. è sopra a Mosè [2]; e si fa a provare la divinità di lui contro a coloro, che non credono alle sacre carte. La purità de' costumi da lui insegnati, e i suoi miracoli dimostrano, ch' egli non sia stato nè impostore, nè solamente uomo: nè si può dubitare, che non abbia fatto miracoli, considerando la semplicità de' suoi discepoli, la buona fede, la non curanza di guadagni, e la perseveranza infino alla morte; l' impossibilità ch' essi formassero disegno d'ingannare il mondo, o di poterlo condurre a fine. Non si può dire, che fossero per negromanzia i miracoli di G. C., quando si guarda all'effetto d'essi, ch' erano per confermare la virtù, e la pietà [3]. I medesimi oracoli riferiti da Porfirio de' falsi Iddii, lo conoscevano per un uomo santo, la cui anima era beata nel cielo. Qui si legge il più sodo ragionamento, che si trovi fra gli antichi intorno alla testimonianza degli Apostoli, e le prove chiare della divinità di G.C.

S' innoltra poscia l' autore nella nostra dottrina, e scrive teologicamente della natura del Verbo [4]; dimostrando esser egli avanti le creature tutte Figliuolo unico di Dio, infinitamente superiore a tutti gli spiriti creati, di cui spiega anche la natura. Espone la nostra credenza intorno alla sua incarnazione [5], dipoi comincia colle profezie a provare tutta questa dottrina, dopo aver dimostrato quanto sieno sopra tutti gli oracoli de' demonj, e quanto i profeti del vero Dio sieno differenti dagl' indovini de' Pagani. Entra nelle particolarità delle rivelazioni sopra la preesistenza del Verbo divino, sopra la sua incarnazione in generale, e in particolare. Sopra i tempi della sua venuta, dove spiega le settimane di Daniello, secondo Africano, cominciandole nell'anno ventesimo d' Artaserse [6]. Sopra tutte le circostanze della sua nascita, della sua vita mortale, e della sua passione, terminando con la spiegazione del salmo ventunesimo [7]. Questo ci rimane di quest' opera; gli ultimi dieci libri forse spiegavano il rimanente, cioè le profezie intorno al seppellimento di G.C., alla sua risurrezione, all' ascensione, alla confermazione della sua Chiesa, e alla sua ultima venuta. Sì fatta è la grand' opera d' Eusebio, ch'è la più ampia che abbiamo in difesa della cristiana religione contro a' Pagani, e a' Giudei.

VI. I letterati sosteneano per la lor parte la religione con la dottrina, e con l' eloquenza; ma v' erano anche Santi senza veruna scienza, i quali molto meglio la sosteneano con le virtù dell' animo, e con li miracoli. Dopo il viaggio, che fece Santo Antonio [8] in Alessandria nel tempo della persecuzione, se ne ritornò al suo monastero, e quivi stette rinchiuso per alcun tempo, e non volle mai aprire a coloro, che sovente andavano a lui per essere dalle infermità guariti; i quali tuttavia si liberavano dal male, standosene assisi di fuori del monastero, e pregando con buona fede: insino a tanto ch' egli per istare in solitudine, e fuggire la vanità, disegnò d' andarsene nella Tebaide maggiore, dove non era conosciuto. Preso perciò alquanto di pane da' suoi discepoli,

Santo Antonio sopra la montagna.

(1) *lib.* 2. (2) *lib.* 3. *n.* 2. *p.* 91. *n* 3. 4. *ec.* (3) *p.* 134. (4) *lib.* 4. (5) *lib.* 5. *n.* 1.
(6) *lib.* 8. (7) *lib.* 10. (8) *Sup. lib.* 9. *n.* 37. Vita S. Anton. *c.* 16. *p.* 479.

poli, si mise a sedere sulla riva del Nilo aspettando tuttavia, che passasse qualche battello da montarvi dentro, e mentre che dimorava in questo pensiero udì una voce dall'alto, che gli diceva: Antonio, dove vai tu, e quale è il tuo disegno? Egli senza punto turbarsene siccome quegli, che avvezzo era ad udire sovente di sì fatte voci, rispose: Queste genti non mi lasciano cheto, e domandanmi cose superiori al mio potere; e la voce soggiunse: Quando tu andassi nella Tebaide, e ne' luoghi dove non si veggono altro che bestie in torma, le tue fatiche crescerebbero al doppio; ma se veramente ami di riposare, va nel fondo del deserto; ed egli rispose: Chi m' additerà la via? Tosto la voce gli mostrò alquanti Saraceni, che andavano a quella volta, ond' egli si congiunse ad essi pregandoli, che lo lasciassero camminare in lor compagnia fino al deserto; ciò che gli fu accordato volentieri. Infin da quel tempo eran detti Saraceni alcuni Arabi, che andavano vagando per que' deserti delle due costiere del mar rosso.

Poichè Santo Antonio camminò tre giorni, e tre notti con esso loro, giunse ad un' altissima montagna, a piè della quale correva un' acqua dolce, limpida, e fresca, e intorno v'era una pianura con alquanti alberi di palma trasandati. Piacquegli il luogo, e avendo ricevuto alquanto pane da' suoi conduttori, quivi dimorò soletto, tenendo quello per sua abitazione. I Saraceni passavano di là a bella posta, e gli recavano volentieri e pane e vino, e qualche refezione pigliava talvolta da' datteri. Questa montagna è lontana una giornata dal mar rosso; ed è detta Colzim (1), o sia monte di Santo Antonio. I Frati suoi avendo scoperto il luogo di sua ritirata gli mandarono del pane; ma egli volendo torre loro quella fatica sì grande, li pregò, che gli recassero una vanga, e una scure, e alcun poco di biada; indi considerato il terreno d' intorno alla montagna, un piccol cantuccio si pose a lavorare, meglio inaffiato dall' acqua, e quivi seminò il suo grano; e in questa guisa per ciascun anno raccoglieа di che fare il suo pane, rallegrandosi di non esser di carico ad alcuno. Ma vedendo poscia, che da certe genti veniva visitato, si diede a coltivare alquante erbe, per dare a quelle alcun piccolo sollievo dopo sì penoso viaggio. I Fratelli, che a lui servivano, lo pregarono, che gli piacesse che ciascun mese gli recassero delle olive, e legumi, e olio; perocchè oggimai era vecchio, e nel 315. avea sessantacinque anni. Fabbricava egli alcuni canestri (2), i quali dava a coloro, che andavano a visitarlo, in iscambio delle robe, che gli portavano; ed essi udivano spesso un gran suono di voci, e quasi romor d' arme, e vedeano la notte il monte pieno d' animali feroci, intanto ch' egli faceva orazione, perchè nel deserto sofferì tentazioni orribili.

Pregato da' fratelli, che discendesse dalla montagna per andargli a visitare (3), si partì con essi facendo portare sopra un cammello pane, ed acqua, per la siccità del diserto tutto, nè altra buon' acqua v' era fuorchè sopra quella montagna, dov' era il suo monastero. L' acqua mancò loro nel cammino per lo smisuratissimo caldo, e dopo averne cercata da tutt' i lati, non potendone ritrovare, senza speranza in terra si distesero; lasciando andare il cammello alla fortuna. Il santo vecchio penetrato dal dolore di vedergli in sì fatto pericolo, si discostò alquanto, sospirando, e stendendo le mani, e postosi inginocchioni cominciò a pregare: e incontanente il Signore fece uscire acqua da quel luogo, dove s' era posto a pregare, e tutti bevvero, e riebbero il vigore, empierono i vasi, e cercando il cammello, lo ritrovarono, che per caso la corda gli si era ravvolta ad un sasso; e felicemente terminarono quel viaggio. Giunto Santo Antonio a' monisteri di Pisper, fu quivi accolto come padre, ed ebbe grande allegrezza vedendo il fervore di que' monaci, e sua sorella invecchiata vergine regolar le altre vergini. Stato quivi per qualche tempo ritornò a dimorare nella sua montagna (4); dove molti seguitavano tuttavia a vi-

(1) Yaniob. *relat. d' Eg. p.* 300. (2) *c.* 17. (3) *c.* 18. (4) *c.* 19.

ANNO DI G.C. 343.

a visitarlo per averne ammaestramenti, o essere dalle infermità liberati.

Tra gli altri avvisi d' importanza, egli consigliava questa pratica per iscampare il peccato, e dicea: Ciascun di noi noti, e scriva le sue azioni, e i movimenti dell' anima sua, come ne dovessimo render conto gli uni agli altri; e siate certi, che il rossore d' esser palesi, ci farà rimaner dal peccare, e da' mali pensieri; e la nostra scrittura ci sarà in luogo degli occhi de' fratelli nostri. Era tenero con gli afflitti, e pregava con essi, ma siccome non si gloriava quando spesso era esaudito, similmente non mormorava quando non lo era. Sempre rendea grazie a Dio, e confortava gl' infermi alla pazienza, e a credere, che nè in lui, nè in altro uomo stava la guarigion loro; ma nel solo Iddio, che dà quella come, e quando gli piace (1). Un uffiziale del palazzo detto Prontone non potè essere risanato in sua presenza, ma capitando nell' Egitto, siccome egli aveagli predetto; e una fanciulla di Busiride fu guarita, ch' egli non volle tuttavia, che gli fosse condotta davanti; ma stette fuori della montagna in casa del confessore Pasnuzio, quivi messa da' suoi parenti. Santo Antonio sedendo un giorno sul monte, chiamò a se due monaci, che quivi s' abbatterono, e disse loro: Togliete una secchia d' acqua, e correte tosto in sulla via dell' Egitto; due fratelli venivano, l' uno è ora morto, e l' altro è assai prossimo al morire, se non fate sollecitamente; io ho veduto questo nell' orazione. I monaci ritrovarono un morto, e lo seppellirono (2), e l' altro in sul terreno presso alla morte, e fattolo ricuperare, lo condussero al santo vecchio; il cammino era di lungi una giornata. Ebbe parecchie altre rivelazioni di cose lontane, e celate, e particolarmente dello stato dell' anima dopo questa vita.

Mal suo grado rivelava queste cose (3); ma vedendolo i suoi discepoli dimorare lungo spazio in orazione, e fuor di lui, gli domandavano, e lo pressavano talmente, che a forza gli bisognava favellare; a guisa di padre, che nessuna cosa potea nascondere a' suoi figliuoli, e pensava, che tali cognizioni sarebbero state loro utili, per comprendere il frutto de' loro esercizj. Era pazientissimo, e umilissimo; e quantunque fosse sopra ogni modo riputato, non tralasciava perciò d' onorare a maraviglia l'Ordine ecclesiastico, e di cedere a tutt' i clerici. Chinavasi a' Vescovi, e a' Sacerdoti, e se alcun Diacono andava a visitarlo per raccogliere de' suoi ammaestramenti, gli dicea ciò che gli era utile, cedendogli l' onore nell' orazione. Non si vergognava d' imparare, e a tutti prestava orecchio volentieri, e se taluno dicea cosa, che fosse buona, diceva aperto: Ho imparato. Avea bellissima grazia di viso, tanto che senza averlo veduto mai, senza stento si raffigurava tra molti altri monaci; e gli sguardi altrui invitava a se, non già perchè fosse di troppo vantaggiata statura, ma perchè la purità, e la tranquillità dell' anima gli appariva nella faccia, con una santa consolazione, non mai conturbata da passione veruna. Tre monaci erano avvezzi a visitarlo una volta l' anno, due gli proponeano dispute, il terzo non gli dicea mai parola: Santo Antonio (4) credendo, che ciò fosse per timore, gliene domandò la cagione, e quegli rispose: Padre mio, bastami vedervi.

Santo Ammone di Nitria.

VII. In un' altra parte dell' Egitto viveva un altro solitario detto Ammone più presto amico, che discepolo di Sant' Antonio; e dimorava nel deserto di Nitria. Ammone nacque nell' Egitto (5) di famiglia nobile, e ricca; quando fu ne' ventidue anni, i suoi parenti l' obbligarono a pigliar moglie; ma egli persuase la moglie a mantenere la continenza, e in tal guisa vissero insieme diciott' anni. Dipoi si ritirò nella montagna di Nitria, là dove diventò superiore di parecchi monaci, e operò molti miracoli. Un giorno volendo passare con Teodoro suo discepolo il fiume detto Lico (6), ch' era uscito fuori del letto suo, pregò Teodoro, che di là si dilungasse, perchè non si vedessero insieme nuotando nudi; poscia stette alquanto pen-

(1) C. 20. (2) C. 21. 22. (3) C. 23. (4) Coteler. *Monum. to. 1. p. 349.* (5) Vitæ Patr. *lib. 2. c. 301.* (6) Vit. S. Ant. *p. 48. D.*

penſoſo vergognandoſi di vederſi nudo da ſe, e d' improvviſo ſi ritrovò traſportato all' altra parte del fiume. Teodoro vedendo, ch' egli era paſſato prima ſenza bagnarſi, gli domandò come il caſo era paſſato, e tanto lo coſtrinſe, che pur gli convenne dirgli il miracolo chiaramente, volendo che prima gli prometteſſe di non paleſarlo ad alcuno, ſe non dopo la ſua morte. Sovente andava egli a viſitare Sant' Antonio (1), e un giorno, che Sant' Antonio viſitò lui, ſtabilirono inſieme un luogo da fondare un moniſtero nuovo, piantandovi una croce in diſtanza di dodici miglia, o quattro leghe, giudicata da Sant'Antonio baſtevole. Anche la moglie di Santo Ammone fu dal ſuo lato madre di molte vergini, ed egli la viſitava due volte l'anno. Morì d' anni ſeſſantadue, e Sant' Antonio, quantunque foſſe lontano da lui tredici giornate di cammino ſeppe tuttavia il punto della ſua morte, vedendo l'anima di lui ſalire al Cielo.

Principi di S. Pacomio.

VIII. Nella Tebaide ſuperiore vivea S. Pacomio (2), il primo di cui s' abbia un'inſtituzione, e che diede forma intera alla vita cenobitica. Era nato egli nella Tebaide, di parenti infedeli; ma fin da fanciullo dimoſtrò ſegni d'avverſione all' idolatria. Avendo bevuto del vino offerto agl' idoli, quello rigettò incontanente. Un' altra volta i ſuoi parenti lo conduſſero ſulla riva del Nilo a ſacrificare a un idolo, e il ſacrificatore non vide l'effetto uſato nelle ſue cerimonie profane: rimaſe egli maravigliato; ma il demonio lo fece avvertito, che il fanciullo Pacomio era cagione del ſuo ſilenzio, e gridò: Che vien qui a fare queſto nimico degl' Iddii? toſto diſcacciatelo. I ſuoi parenti con grandiſſima cura lo fecero ammaeſtrare nelle lettere egiziane; e fin ne' ſuoi primi anni la caſtità tenne cara, e s' eſercitò nell' aſtinenza. Nell' età d' anni venti fu noverato tra quelli, che andarono in guerra a pro di Coſtantino contra Maſſenzio; e con molti altri venne poſto ſopra una nave; e la ſera giunſero a una città, i cui abitatori tocchi dalla compaſſione verſo que' giovani, i quali lor mal grado erano condotti alla guerra, diedero ad eſſi tutti gli ajuti opportuni. Pacomio domandò chi foſſero quelle genti caritatevoli; gli venne riſpoſto, ch' erano Criſtiani; egli domandò, che coſa ſignificava queſto nome, e gli fu detto, che quella era una ſpecie di genti, che credevano in G. C. Figliuolo unico di Dio, e procuravano con ogni ſforzo di far bene a tutti; ſperando d' aver guiderdone in una ſeconda vita. Pacomio tocco da queſto ragionamento, alzò le mani al Cielo, e diſſe: O Dio onnipotente, che creaſti il cielo, e la terra; ſe mi traete fuori di queſto travaglio, e mi fate conoſcere il perfetto modo di ſervire a voi, io m' atterrò a voi per tutta la mia rimanente vita. Seguitò il ſuo viaggio, e quando ſi ſentiva luſingare da' piaceri del ſenſo, diſcacciava le tentazioni, riducendoſi a mente la ſua promeſſa.

Terminata la guerra, Pacomio ebbe il ſuo commiato, e ritornò nella Tebaide; e quivi andò alla Chieſa d' un borgo detto Chinoboſco, dove fu fatto catecumeno, e poſcia battezzato; e indi, avendo ſaputo, che un vecchio ſervo di Dio, detto Palemone, dimorava nel fondo del deſerto, andò incontanente a trovarlo, e picchiò all' uſcio della ſua celletta. Il vecchio aperſe così un poco, e gli diſſe con un tuon bruſco: Che chiedete voi qua? Pacomio riſpoſe: Iddio m' ha mandato a voi acciocchè ſia ſolitario. Palemone diſſe: Qui non potete abitare; non è coſa agevole la vita de' monaci: molti ſono venuti qua, a' quali era ſpiacevole il mondo, e non hanno perſeverato. Pacomio inſtava, e Palemone ſoggiunſe: Ho di già detto, che in queſto monaſtero non potete eſſere ricevuto, andate a un altro, e quando avrete quivi per qualche tempo fatta penitenza, io potrò allora ricettarvi; ma abbiate bene in conſiderazione, che io non piglio altro nutrimento, che pane, e ſale, nè olio adopero mai, nè beo vino; mezza la notte veglio, o cantando ſalmi, o contemplando le Scritture ſante, e talvolta paſſo la notte intera ſenza chiu-

(1) Coteler. *monum. t. 1. p. 352.* (2) *V. Gr. ap. Boll.*

ANNO DI G.C. 313.

dere occhi. Queſte parole faceano tremar Pacomio, il quale tuttavia ogni coſa promiſe con tanta fede, che Palemone gli aperſe l'uſcio, e gli diede la veſte di monaco. Di qua ſi comprende l'antichità di tali uſanze; perchè la converſione di S. Pacomio non può eſſere avvennta più tardi, che l'anno 313.

Adunque dimorò egli con S. Palemone, filando lana, e facendo facchi, per aver di che dare a mangiare a' poveri. Un giorno di Paſqua, diſſe Palemone a Pacomio, che apparecchiaſſe il mangiar per la ſolennità della feſta. Pacomio meſcolò alquanto d'olio col ſale, che aveva uſanza di mettere in ſull' erbe ſalvatiche; ma Palemone avendo quello veduto ſi battè la fronte, e diſſe lagrimando: Il Signor mio è ſtato crocifiſſo, e io mangerò dell'olio; nè mai potette riſolverviſi. Talvolta mangiava ſenza bere, tal' altra bevea ſenza mangiare; e quando veniva eſortato a pigliar qualche refezione per le ſue infermità, allegava l'eſempio de' martiri, che aveano tanto patito per l'amore di G.C.; e in effetto egli avea vedute alcune perſecuzioni. Eſſendoſi S. Pacomio aſsai innoltrato in un cantone detto Tabenna, mentre che faceva orazione, udì una voce, che gli diſſe: Dimora qui, o Pacomio, e fa un monaſtero, perocchè molti verranno a viſitarti per loro ſalute; e tu li guiderai, ſecondo la regola, che ti darò; e toſto gli apparì un Angiolo, e gli diede una tavola, in cui era ſcritta la regola, che fu oſſervata dipoi. Narrò egli la rivelazione a Palemone pregandolo, che paſſaſſe in quel luogo, dove fabbricarono una celletta, e quivi ſi poſero ad abitare; e S. Palemone di là a qualche tempo vi morì, in una beata vecchiaja. Dipoi avvenne, che Giovanni fratello maggiore di S. Pacomio andò a viſitarlo, e dimorò ſeco, eſercitandoſi ne' medeſimi uffizj. Quello che avanzava dal lavoro, davano a' poveri, nè lo ſerbavano per l'altro dì. Non cambiavano le veſti, ſe non tratti da eſtrema neceſſità di lavarle, e S. Pacomio portava ſempre un ciliccio. Paſsò quindici anni ſenza coricarſi mai, e ripoſandoſi aſſiſo nel mezzo della cella, non appoggiandoſi alla muraglia. Per uſanza faceva orazione in piedi, colle mani diſteſe a modo di croce, e talvolta in quella forma paſſava le intere notti. Eſſendo morto Giovanni, Pacomio rimaſe ſolo per alcun tempo, e ſofferſe gran quantità di tentazioni, e inganni del demonio. Intanto edificava un molto ſpazioſo monaſtero per ricevere una gran moltitudine, ſecondo la promiſſione ricevuta dal Cielo. Talvolta venne conſolato dalle viſitazioni d'un monaco chiamato Apollo, il quale morì eſſendo ſeco in una beata vecchiezza, e fu ſeppellito dalle ſue mani. Pacomio ſovente camminava ſopra i ſerpenti, e ſopra gli ſcorpioni, nè offeſa riceveva, e ſovente quando volea paſſare il fiume, ſi facea portare oltre da' coccodrilli. In quello ſtato era in quel tempo la vita monaſtica nell' Egitto, dov' erano parecchi monaſteri in diverſe ſolitudini.

Principj di Santo Ilarione.

IX. Da un altro lato Santo Ilarione (1) fondò l'abitazion ſua in Paleſtina; era egli nato in un borgo detto Tabata, lontano cinque miglia di Gaza, verſo il mezzogiorno. I ſuoi parenti erano idolatri, e ne' ſuoi freſchi anni lo mandarono in Aleſſandria a ſtudiare in grammatica. Si avanzò egli nelle lettere, e nella virtù, e credendo in G.C., preferiva le adunanze eccleſiaſtiche agli ſpettacoli; e avendo ſentito favellare di Santo Antonio, il cui nome era famoſo nell' Egitto, andò nel deſerto a viſitarlo, e incontanente cambiò veſtimento, e abitò ſeco due meſi in circa oſſervando i ſuoi modi del vivere, la ſua freqnenza nelle orazioni, la ſua umiltà nell' accogliere i fratelli, la ſeverità nelle riprenſioni, il calore nell' eſortazioni, e la perſeveranza nell' auſterità: ma non potendo ſoffrir la moltitudine di coloro, che quivi venivano per eſſer guariti, o liberati dal demonio, ritornò alla ſua patria con alquanti monaci. Ritrovò il padre, e la madre morti, diede una parte della ſua facoltà a' fratelli, il rimanente a'

(1) Hier. *vita Hilar.*

te a' poveri, e nulla ſerbò per se. Non aveva ancora altro che anni quindici, ed era intorno al 307. Si ritirò in nn deſerto, lontano ſette miglia da Majuma: i ſuoi parenti, e gli amici lo fecero avvertito, che qnel luogo era peſſimo, per le neciſioni, e gli aſſaſſinamenti; ma egli non avea timore d' altro, che della morte eterna. In sì tenera età facea maraviglia tanto animo, e in un corpo naturalmente dilicato. Nel principio di ſua ritirata, de' rubatori andarono a lui, e gli domandarono, che avrebbe fatto, ſe a lui foſſero andati ladroni. Egli riſpoſe, chi non ha cos' alcuna, non li teme. Eſſi diſſero: Tu potreſti però eſſere neciſo. Egli è il vero, riſpos' egli; ma appunto perciò non ho io timore de' ladroni, che ſon preparatiſſimo al morire. Soffrì nel deſerto grandiſſime tentazioni de' demonj, e a capo d' anni ventidue cominciò ad eſſer conoſciuto per li miracoli, cioè ne' trentaſette dell' età ſua, intorno all' anno 329.

Era egli veſtito d'un ſacco, d'nna tonaca di pelle datagli da Santo Antonio, e d' un mantello da villano. Dimorava in quell' ampia ſolitudine tra il mare, e una palude, cambiando ſovente luogo per cagione de' ladroni, nè altro cibo pigliava, fuorchè qnindici fichi dopo tramontato il ſole. Quando ſentiva tentazioni di voluttà, diminuiva queſto nutrimento, e ſtava talvolta tre, e quattro giorni ſenza mangiare, lavorando il terreno; oltre a' caneſtri di giunco, che faceva ad imitazione de' monaci dell' Egitto, per acquiſtarſi il mantenimento; e con queſti travagli riduſſe a tale il ſuo corpo, ch' era ſolamente la pelle in ſulle oſſa. Il letto ſuo era una ſtuoja di giunchi diſteſa in ſulla terra, e la cella ſua sì piccioletta, che avea ſomiglianza piuttoſto di ſepolcro, che di caſa. Si tondeva un poco i capelli ſolamente alla Paſqna, nè mai lavava il ſacco ſuo dicendo, ch' era ſoverchio ricercare pulitezza in un ciliccio; nè laſciava la tonaca, ſe prima non era logora affatto. Di tempo in tempo andò cambiando il ſuo cibo; ma per più di trent' anni qnello fu ſei once di pane d' orzo, con erbe alqnanto bollite, e in fine un beveraggio di farina e d'erbe peſtate al peſo di cinque once. In queſta forma viſſe ottant' anni, e morì intorno all' anno 372.

ANNO DI G.C. 313.

X. Coſtantino Imperatore (1) aveva ordinato ad Anulino proconſolo dell' Africa, e a Patrizio vicario del prefetto del pretorio, che s' informaſſero di coloro, i quali travagliavano la pace della Chieſa cattolica, e ſi sforzavano co' loro errori di corrompere il popolo; e coſtoro erano i Donatiſti. E ſcrivendo a Ceciliano Veſcovo di Cartagine, nella fine della lettera da me riferita (2) gli notificava, che aveſſe ricorſo a' medeſimi giudici per ricevere giuſtizia contra que' forſennati. Per ſeguir queſt' ordine Anulino li confortò alla pace; ma di là a pochi giorni, alcuni del partito contrario a Ceciliano, avendo in loro compagnia raunati alquanti del popolo, andarono a preſentare al proconſolo nn piego di lettere ſuggellato, e un memoriale aperto, pregandolo caldamente, che quelli mandaſſe alla corte. Quel piego di carte era intitolato: Memoriale della Chieſa cattolica intorno agli errori di Ceciliano, preſentato dal partito di Maggiorino. Il memoriale aperto, e attaccato a quel piego contenea queſte parole (3): Vi preghiamo, o Coſtantino potentiſſimo Imperatore, che ſiete di proſapia giuſta, il cui padre è ſtato qnel ſolo fra gl' Imperatori, che non ha fatta perſecuzione, che poichè la Gallia non ha queſto peccato, ci facciate dare gindici della Gallia, per le differenze, che abbiamo nell' Africa con gli altri Veſcovi. Dato da Luciano, Degno, Naſſuzio, Capitone, Fidenzio, e dagli altri Veſcovi del partito di Maggiorino.

Turbolenze de' Donatiſti.

Quando l' Imperatore ebbe ricevute queſte ſcritture con la relazione d' Anulino (4), gli ſcriſſe, che mandaſſe Ceciliano, e i ſuoi avverſarj, ciaſcuno con dieci chierici del ſuo partito, perchè ſi ritrovaſſero in Roma nel ſecondo dì d'

(1) *Ap.* Euſ. 10 *hiſt. c.* 6. (2) *Sup. n.* 2. *ap.* Aug. *ep.* 88. (3) *ap.* Op. *lib.* 1. (4) *Ap.* Aug. *coll.* 3. *c.* 318. *brev. d.* 3. *c.* 12.

ANNO DI G.C. 313.

Ottobre a dover eſſere giudicati da' Veſcovi. Annlino eſeguì l'ordine, e ne diede conto all' Imperatore; il quale ſcriſſe altresì a Milziade Papa, e a' Veſcovi della Gallia, e dell' Italia, perchè in un medeſimo giorno ſi foſſero raunati in Roma; e mandò tutt' i memoriali, e le carte, che ſopra quell' affare avea ricevute da Annlino. La lettera al Papa è anche indirizzata a Marco (1), che ſi crede eſſere ſtato Papa dopo S. Silveſtro. L' Imperatore ſcrive in queſti termini: Ho gindicato a propoſito, che Ceciliano vada a Roma, con dieci di que' Veſcovi, che l'accuſano, e altri dieci creduti da lni opportuni per la ſua cauſa, acciocchè in preſenza voſtra, di Retizio, di Materno, e di Marino voſtri colleghi, a' quali ho dato ordine, che con ſollecitudine ſi ritrovino in Roma per queſto affare, poſſa eſſere ndito, come ſapete, che ſi conviene alla ſantiſſima legge. Retizio, e gli altri due erano i Veſcovi della Gallia.

Concilio di Roma.

XI. Ceciliano con li dieci Veſcovi cattolici, e con li dieci dell' altro partito, i quali aveano per capo Donato delle Caſe nere nel giorno deſtinato ſi ritrovarono a Roma, e il concilio s' adunò nel palagio dell' Imperatrice Fauſta, detto la magione di Laterano (2); appunto a' due d' Ottobre 313; come detto ſi è in giorno di Venerdì. In queſto concilio preſedea Milziade Papa, dipoi ſedevano i tre Veſcovi della Gallia, Retizio d' Autun, Materno di Cologna, Marino d' Arles; dipoi quindici Veſcovi Italiani: Merocle di Milano, Stemnio di Rimini, Felice di Firenze, Gandenzio di Piſa, Proterio di Capua, Teofilo di Benevento, Savino di Terracina, Secondo di Preneſte, Maſſimo d' Oſtia, e alcuni altri, i quali, compreſo il Papa, giungevano a diciannove Veſcovi. E' degno d' oſſervazione queſt' ordine di ſedere; particolarmente in ciò, che i tre Veſcovi della Gallia avevano il primo luogo; e tra gl' Italiani, il Veſcovo d' Oſtia, e quello di Preneſte, quantunque ſuffraganei del Papa non aveano luogo particolare. Retizio d' Autun era a' ſuoi tempi Veſcovo di grande autorità (3), e rimaſero di lui alcuni ſcritti, i quali tuttavia non pervennero a noi. Per tre interi giorni lavorarono nel concilio di Roma, con li notai, i quali nel medeſimo tempo ponevano in ordine gli atti, cioè il proceſſo verbale. Il primo giorno i giudici s' informarono degli accuſatori, e de' teſtimonj contra Ceciliano. I Veſcovi del partito di Maggiorino preſentarono un memoriale d' accuſe dategli contra da' loro partigiani; e ſotto queſto colore tennero opinione, che tutto il popolo di Cartagine l' aveſſe accuſato: ma i gindici non ebbero punto riguardo a quel memoriale, perchè contenea ſolamente parole confuſe di moltitudine ſenza certo accuſatore. Richiedevano eſſi perſone, e teſtimonj a ſoſtenere l' accuſa a nome loro; ma qnelli, che da Donato, e dagli altri Veſcovi partigiani di Maggiorino furono prodotti come accuſatori, e teſtimonj, dichiararono di non aver coſa veruna a dire contra Ceciliano.

Ceciliano dipoi accusò Donato, d'aver cominciata la ſciſma vivente Menſurio, d' aver reiterato alle genti il batteſimo, e d' aver nnovamente impoſte le mani ſopra i Veſcovi caduti in errore nelle perſecuzioni. Finalmente, diſſe, Donato e i ſuoi colleghi hanno ſviati gli accuſatori, e i teſtimonj, ch' eſſi medeſimi aveano condotti dall' Africa contra di me: tanto era paleſe la loro calunnia. Donato confeſsò d' aver reiterato il batteſimo, e nuovamente avere impoſte le mani ſopra i Veſcovi caduti, e promiſe di preſentare le perſone a quella cauſa neceſsarie, le quali egli veniva accuſato d'avere ſviate. Ma dopo aver ciò promeſſo due volte, egli medeſimo ſi ritirò, e non ebbe più ardimento d'apparire al concilio; temendo, che i peccati da lui confeſſati lo faceſſero condannare eſſendo egli preſente, ch' era venuto di sì lontani luoghi per far condannare Ceciliano. Il ſecondo giorno alcuni diedero un libello di denunzia contra Ceciliano. Furono eſaminate le perſone, che l' avean dato, e i pun-

(1) *Ap.* Euſ. 10. *hiſt.* c. 5. (2) Optat. *lib.* 1. *coll.* 3. *Carth.* Aug. *ep.* 172. (3) Aug. c. *Julian.* c. 3. n. 7.

punti delle accuſe, che contenea; ma neſſuna coſa ſi ritrovò provata.

Il terzo giorno ſu eſaminato il concilio avuto in Cartagine da' ſettanta Veſcovi, i quali aveano condannato Ceciliano, e i ſuoi ordinatori. Qneſto era il fondamento degli avverſarj, i quali facean ribombar qneſto gran numero di Veſcovi, ch' eſſendo tutti di quella patria, con grandiſſima cognizione aveano giudicata quella cauſa. Ma Milziade, e gli altri Veſcovi di Roma, non ebbero riguardo al concilio di Cartagine, perchè Ceciliano era ſtato condannato aſſente, e non aſcoltato. Egli adducea bnone ragioni di non eſſerſi preſentato. Sapea, che qne' Veſcovi erano ſtati chiamati a Cartagine da' ſuoi avverſarj, che albergavano in caſa con eſſi, e inſieme ogni coſa concertavano. Sapea le minacce di Purpurio Veſcovo di Limato, uomo di nota violenza. Adunqne i Veſcovi del concilio di Roma giudicarono, che qnanto foſſe ſtato trattato nel concilio di Cartagine, rimaneſſe nel primo ſtato intero, cioè: ſe Felice d' Aptongo era traditore, o alcuno di quegli altri, che avevano ordinato Ceciliano. Ma parve loro la quiſtione difficile, e vana. Difficile perchè s'avevano a interrogare teſtimonj, e ad eſaminare atti; e Ceciliano (1) qnerelava gli accuſatori del medeſimo peccato d' aver date le Scritture ſante; a cagione del concilio di Cirta, dove aveano confeſſato queſto. Era poi vano eſaminare, ſe Felice era ſtato traditore, poichè qnando foſſe anche ſtato tale, non ne ſegniva perciò, che foſſe di niun valore l'ordinazione di Ceciliano, eſſendo ferma regola, che un Veſcovo inſino a tanto che dimora nel poſto ſno, nè è condannato o depoſto per ſentenza eccleſiaſtica, può legittimamente fare le ſue ordinazioni, e tutte le altre funzioni veſcovili.

Adunque i Veſcovi del concilio di Roma penſarono di non metter mano a sì fatta qniſtione, per non riaccendere nnovi turbamenti nella Chieſa Africana in cambio di pacificarla. Dichiararono innocente Ceciliano, e approvarono l'ordinazione di lui; ma non diſgiunſero dalla loro comunione i Veſcovi, che aveano condannato Ceciliano, nè quelli ch'erano ſtati mandati per accnſarlo. Solamente condannarono Donato delle Caſe nere, come antore di tutto quel male, e convinto di peccati grandiſſimi, per ſua propria confeſſione (2). Agli altri ſu laſciata libertà di poter dimorare nelle loro ſedi, quantnnque ordinati da Maggiorino, purchè laſciaſſero la ſciſma, per tal forma tuttavia, che dove ſi foſſero ritrovati due Veſcovi, l' uno ordinato da Ceciliano, e l'altro da Maggiorino, ſi manteneſſe colui che foſſe ſtato ordinato primo, e l' altro ſi provvedeſſe d' altra Chieſa.

Queſta fu la ſentenza del concilio di Roma; in cui ſi vede una mirabile diſcrezione, e un eſempio da dover eſſere notato, di diſpenſa contra il rigore delle regole per bene della pace. In queſto concilio ciaſcun Veſcovo diſſe il parer ſuo, ſecondo l'uſanza, e Milziade Papa diſſe il ſuo, conchiudendo, e fu in queſti termini: Poichè è coſa certa, che Ceciliano non è ſtato accuſato da coloro, ch'erano venuti con Donato, come aveano promeſſo di fare, nè è ſtato convinto da Donato in alcun punto, il parer mio è, che ſia mantenuto in tutte le ſue ragioni, nella comnnione eccleſiaſtica. A noi non è pervenuto il rimanente della ſentenza ſopra gli altri pnnti. Il Papa, e gli altri Veſcovi, diedero conto a Coſtantino (3) Imperatore di queſta ſentenza, mandandogli gli atti del concilio, e facendolo avvertito, che gli accuſatori di Ceciliano erano incontanente ritornati nell'Africa. Milziade, o Melchiade Papa (4) morì di là a tre meſi, a' dì dieci di Gennajo, dell'anno 314. dopo avere occnpata la ſanta ſede due anni e mezzo: e S.Silveſtro fu ſuo ſucceſsore nel giorno trentuneſimo dello ſteſſo meſe.

Donato delle Caſe nere domandò libertà di poter ritornare nell' Africa (5), a patti di non andare in Cartagine. Un uomo detto Filumeno, il quale ſollecitava l'Imperatore a favor di lui, dimandò, che

(1) *Sup. Lib. 9. n. 13.* (2) Aug. *ep. 50.* (3) Conſt. *ep. ad Elef.* (4) Chr. *Damaſ.* Pagi. *an.* §13. *n. 13.* (5) Optat. *lib. 1.*

ANNO di G. C. 314.

che per bene della pace Ceciliano fosse ritenuto in Brescia nell' Italia; e questo fu eseguito. Intanto furono mandati nell' Africa due Vescovi Eunomio, e Olimpio, che stettero quattro dì in Cartagine per dichiarare dove fosse la Chiesa cattolica; ma il partito di Donato ciò volea turbare, e ogni dì v' avea romori. In fine Eunomio, e Olimpio sentenziarono la Chiesa Cattolica essere quella, ch' era sparsa per tutto il mondo, e che la sentenza de' diciannove Vescovi in Roma non poteva essere ricusata. Essi ancora comunicarono col clero di Ceciliano, e se ne ritornarono, dopo avere scritti gli atti delle operazioni loro; e intanto Donato, contra la sua parola, andò a Cartagine, la qual cosa saputa da Ceciliano, anch' egli incontanente andò alla sua greggia. In questo modo ricominciò la divisione tra i due partiti.

Di nuovo i Donatisti (1) andarono all' Imperatore, sostenendo sempre che Ceciliano non era degno delle funzioni del sacerdozio. Egli pose loro davanti agli occhi, che la causa era stata terminata in Roma da giudici di coscienza intera; ma eglino gridavano, quella non essere stata udita tutta, e che pochissimi Vescovi s'erano rinchiusi in un cantuccio, giudicando a voglia loro inconsideratamente. Il pretesto di dire, che la causa non era stata udita tutta, si era perchè il concilio di Roma non avea voluto disaminare la faccenda di Felice di Aptongo.

Giustificazione di Felice di Aptongo.

XII. Per compiacergli Costantino scrisse a Vero, o Verino vicario del prefetto del pretorio nell' Africa, per essere informato. Verino era infermo, ed Eliano proconsolo dell' Africa eseguì l' ordine, ed esaminò tutti quelli, che potevano aver cognizione del caso, cioè se Felice d'Aptongo nel tempo della persecuzione avea date le sacre Scritture. Fece venire a se Claudio Saturiano, stato curatore nella Repubblica d' Aptongo nell' anno della persecuzione, che fu nel 303: Alfio Ceciliano stato magistrato cioè duumviro nel medesimo anno: Callidio Graziano curatore in quell'anno 314: Superio soldato stazionario: Ingenzio notajo accusato d' aver falsata una lettera d' Alfio Ceciliano diretta a Felice: Solone servente pubblico, e alcuni altri. Il proconsolo Eliano (2) gl'interrogò quindici giorni innanzi le calende di Marzo, sotto il consolato di Volusiano, e d' Anieno; che fu il giorno quindicesimo di Febbrajo 314. Una gran parte del suo processo verbale ci è rimasa, in cui, dopo aver letti molti atti un ufiziale del proconsolo detto Agesilao, per avventura del numero di coloro, ch' erano detti eccettori, ragiona in questa forma.

Altre lettere sono necessarie in questa faccenda, e convien leggerle. Eliano proconsolo disse: Leggi in presenza di Ceciliano, acciocchè vegga se l' ha dettate. Agesilao lesse un atto fatto in Cartagine di questo tenore: In giudizio, davanti Aurelio Didimo Sperezio, sacrificatore di Giove, e duumviro di Cartagine, Massimo disse: Io parlo in nome degli antichi del popolo cristiano della legge cattolica, ch'erano tuttavia i Donatisti, e segue: Converrà procedere davanti agl' Imperatori contra Ceciliano e Felice, i quali vogliono usurpare il governo della religione. Domandansi le prove delle colpe loro. Essendo la persecuzione ordinata contra i Cristiani, perchè sacrificassero, e dessero tutte le Scritture, che possedeano, per metterle nel fuoco; Alfio Ceciliano, che vedete qui presente, era allora magistrato. Il suo ufizio l' obbligava ad eseguire l' ordine del proconsolo, e stringere ciascuno a sacrificare, e dare quelle Scritture. Vedete lui esser vecchio, e non poter più andare alla corte, pregovi, ch'egli manifesti in presenza di voi, s'egli ha scritto lettere, del patto da lui fatto in questo particolare, e se è vero ciò che contengono le lettere, perchè si possa scoprire la verità agl' Imperatori. Ed essendo quivi presente Ceciliano, Sperezio duumviro gli disse: Avete voi udita questa richiesta?

Alfio Ceciliano disse: Io era andato a Zama per comperare alcuni libri insieme con Saturnino; e quando vi fummo capitati, i medesimi Cristiani mandaronmi

(1) Const. *epist. ad Elaf. & ad Chrest.* (2) Aug. *post coll.* c. 33. Miscell. Baluz. t. 2.

mi incontro al pretorio dicendomi: Avete voi ricevuto l'ordine dell'Imperatore? Io dissi: No; ma ne ho vedute copie, e a Zama, e a Furnes ho veduto gittar giù Chiese, e ardere Scritture. Dateci dunque le Scritture, se ne avete, acciocchè adempiuto sia il comandamento dell' Imperatore. Allora mandarono alla casa di Felice Vescovo, per cavare le Scritture, e arderle. Galazio venne con esso noi, al luogo dov' erano avvezzi a orare, portammo via la cattedra, alcune lettere missive, e le porte, e ciascuna cosa, seguendo l'ordine, fu arsa; e avendo noi mandato alla casa di Felice, gli uffiziali ci riferirono esser egli assente. Egli è bene il vero, che dopo essendo venuto a visitarmi Ingenzio secretario d'Augenzio, con cui ho io esercitata la carica di edile, ho dettata una lettera ad Augenzio pel medesimo Felice Vescovo.

Massimo disse: Gli sia presentata la lettera, acciocchè la riconosca. Ceciliano rispose. E' dessa. Massimo disse: Poichè ha riconosciuta la lettera, la leggerò, e prego che sia posta negli atti intera; e lesse in questa forma: Ceciliano al suo padre Felice salute. Essendo venuto Ingenzio a ritrovare Augenzio mio collega suo amico, per domandargli, se nell' anno del suo duumvirato furono abbruciate alcune Scritture della vostra legge, secondo l' ordine dell' Imperatore, io dissi, che non sapeva altra cosa, se non che Galazio uno de' vostri ha tratto pubblicamente fuori della Chiesa alcune lettere missive. Padre mio caro, vi desidero lunga sanità.

Questo era il termine della lettera, alla quale tuttavia erano state aggiunte dopo queste parole, come se Ceciliano avesse ragionato sempre a Felice: Voi mi dite: Pigliate la chiave, e togliete i libri, che ritroverete sopra la cattedra, e sulla pietra, che pare sign ficar, sull' altare, ma prendete cura, che i sergenti non tolgano l' olio, e il grano. Io vi dico: Or non sapete voi, che vien rovinata da'fondamenti quella casa, dove si ritrovano Scritture? Voi rispondete: Adunque, che farem noi? E io vi dico, che alcuno di voi le porti nel luogo, dove fate le orazioni, e io verrò quivi co' sergenti, e le porterò via di là. In effetto v' andammo, e secondo il patto, ogni cosa portammo via, e ardemmo, seguendo in ciò l' ordine dell' Imperatore. Col mezzo di questa lettera di Ceciliano i Donatisti intendeano di provare, che Felice Vescovo d'Aptongo era traditore. Massimo quando l'ebbe letta, disse: Poichè è stata letta la lettera, ed egli sa d'averla mandata, richieggo un atto di ciò che ha detto. Sperezio duumviro disse: Ciò che avete detto, è scritto.

ANNO DI G.C. 314.

Quando fu letto questo atto fatto in Cartagine davanti a Sperezio, Agesilao disse innanzi ad Eliano proconsolo: Ceciliano ha ora riconosciuta la sua lettera, e dice esser falso ciò, che s' è letto nell'ultimo. Ceciliano disse: Io ho dettato insino a quelle parole: Padre mio caro, vi desidero buona salute. E in fatti questa era la forma del chiuder le lettere. Aproniano, che parlava a pro de' Cattolici disse: In questa guisa coloro, che non hanno voluto congiungersi alla Chiesa cattolica, hanno sempre operate falsità, ed empietà impaurendo, e facendo giuochi di commedie. Nel tempo che Paolino era vicario nell' Africa, fu sedotto un particolare, che faceva il corriere, e andava a'Cattolici per ispaventarli; la malizia si scoperse, volevano imputare al santo Vescovo Felice, che avesse date, e arse le Scritture. Anche Ingenzio nessun' altra cosa cercando, fuorchè nuocere al santo Vescovo Ceciliano, fu tolto a posta, perchè andasse con quelle pretese lettere del Vescovo Felice al duumviro Ceciliano, fingendo d' esser mandato a lui da Felice. Io dirò appunto le parole adoperate da lui per questa finzione. Il proconsolo disse: Leggile.

Aproniano cominciò: Egli fece dire a Felice. Dite all' amico mio Ceciliano: Ho ricevuti undici volumi di sacre Scritture di gran pregio, e perchè ora mi vogliono forzare a restituirle, dite d'averle arse quando avevate l'uffizio. Adunque intorno a ciò conviene esaminare Ingenzio; come ogni cosa è stata inventata, e mac-

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 314.

e macchinata, e come volle ingannare il magistrato, e fargli dire bugia; per oscurare la riputazione di Felice, e a un tempo l'onore, e l'ordinazione di Ceciliano. Dica chi l'ha mandato, essendo egli quasi un Legato de' nostri avversarj indiritto alla Mauritania, e alla Numidia.

Ingenzio era quivi presente, e il proconsolo Eliano gli disse: Chi ti diede l'ordine di far quello, di che tu sei rinfacciato? Dove? rispose Ingenzio; e il proconsolo disse: Poichè tu fai vista di non intendere le nostre domande, dirò più chiaro. Chi ti mandò a Ceciliano magistrato? Ingenzio rispose: Non mi mandò veruno. E come ci sei tu dunque venuto? disse il proconsolo. E Ingenzio: Trattavasi l'affare di Mauro Vescovo d'Utica, che avea comperato il vescovado; Felice Vescovo di Aptongo venne alla città, e disse: Non sia chi comunichi con lui, perchè si adoprò in una cosa falsa; e io gli dissi nè con lui, nè con te, che sei un traditore; essendo io sdegnato dell'affar di Mauro, ch'era ospite mio, e con cui aveva io comunicato in paese forestiero, fuggendo la persecuzione. Poscia condussi meco tre vecchi nel paese di Felice, perchè vedesser, se veramente fosse traditore o no. Aproniano disse: Non è così ch'egli è venuto verso Ceciliano per informarsi di lui. Il proconsolo disse a Ceciliano: Come Ingenzio è venuto egli verso di voi? Ceciliano rispose: Venne a casa mia, che io desinava co' miei operai; si fermò alla porta, dicendo: Dov'è Ceciliano? Io risposi: E' qui. Cos'è? Cammina bene ogni cosa? Sì, diss'egli. Volete voi desinar meco, io gli dissi? Egli rispose: Ora son di ritorno. Ritornò solo, e cominciò a dirmi: Mi fu dato carico d'informarmi, se si sono abbruciate Scritture l'anno del vostro duumvirato. Io gli dissi: Tu mi dai noja, e sei una spia; ritirati. Egli ritornò col mio compagno, con cui era io stato edile; era questi Augenzio, il qual mi disse: Felice Vescovo nostro mandò quest'uomo, perchè gli scriviate; egli ebbe alcuni libri di prezzo, e non vorrebbe restituirli; scrivetegli che l'anno del vostro duumvirato furono abbruciati. Io gli dissi: E' forse questa la buona fede de' Cristiani?

XIII. Ingenzio sentendosi allora stringere, disse al proconsolo: Signore, fate che venga qui Augenzio; io tengo a cuore la mia riputazione, e noi abbiam le sue lettere. Il proconsolo disse a Ingenzio: Tu altronde sei convinto; poscia impose a' suoi offiziali: Sia sospeso; e ciò perchè gli fosse data la corda. Quindi disse a Ceciliano: Come è venuto Ingenzio a voi? Ceciliano rispose: Dissemi: Felice nostro Vescovo mi manda a voi, perchè gli scriviate. Vi ha, diss'egli, un certo miserabil uomo, di cui sono alcuni preziosissimi libri, che tengo appresso di me, nè io vorrei renderglieli. Scrivetemi che furono abbruciati, acciocchè rimangano essi a me. Io dissi allora: E' forse questa la buona fede de' Cristiani? E cominciai a riprenderlo. Il mio collega mi disse: Scrivi a Felice Vescovo nostro. Io dettai dunque la lettera, e si vede fin dove io l'ho dettata. Pare che Ceciliano non sapesse scrivere. **Ingenzio convinto di falsità.**

Il proconsolo disse: Udite senza timore la lettura della lettera vostra. Agesilao la lesse com'è qui sopra inserita nell'atto di Sperezio duumviro di Cartagine. Quando ebbe lette queste parole: Io desidero, mio caro padre, che voi godiate buona salute; il proconsolo disse a Ceciliano: Voi avete dettato fino a questo segno. Sì, rispos'egli, il resto è falso: Agesilao continovò a leggere il rimanente, come qui sopra; e Ceciliano disse ancora: Questo è falso; e la mia lettera termina a queste parole: Io desidero, mio caro padre, che voi godiate buona salute. Il proconsolo disse: Chi credete voi, che abbia aggiunto alla vostra lettera? Ceciliano rispose: Ingenzio. Il proconsolo soggiunse: La vostra dichiarazione è scritta negli atti.

Poscia disse ad Ingenzio: Ora sarai tormentato, non mentire. Ingenzio rispose: Ho fatto errore, io ho aggiunto a questa lettera, perchè avea sdegno in riguardo di Mauro amico mio. Il proconsolo disse: Gl'Imperatori Costantino il grande, e Licinio hanno bontà di favorire i Cristiani, ma non già per corrompere la disci-

disciplina; ma perchè questa religione sia osservata. Non ti lusingar dunque col tuo dirmi d' esser tu decurione, e che non si dee darti il tormento della corda; tu l'avrai, per torre che tu non mentisca, la qual cosa non conviene a' Cristiani, siccome è noto. Parla dunque semplicemente per non esser messo a' tormenti. Disse Ingenzio: Ho già confessato senza tortura. Allora Aproniano disse al proconsolo: Abbiate un poco la bontà di domandargli, con quale autorità, con quale artifizio, e con qual furore scorse la Mauritania tutta, e ancor la Numidia? E come ha mossa sedizione nella Chiesa cattolica? Il proconsolo disse ad Ingenzio: Sei tu stato in Numidia? No, Signore, rispose; e mi si provi ciò. Il proconsolo soggiunse: Nè anche in Mauritania? Ingenzio rispose: Vi sono stato per alcun traffico. Aproniano disse: Egli dice il falso in questa cosa medesima, asserendo ch' è stato nella Mauritania senz' andare nella Numidia; poichè non può andar nella Mauritania chi non passa per la Numidia. Il proconsolo disse ad Ingenzio: Qual condizione è la tua? Ingenzio rispose: Io sono decurione di Zica. Il proconsolo disse a' ministri: Discendetelo. Poscia disse a Ceciliano per provarlo: Ciò che voi avete detto è falso. Ceciliano rispose: No Signore; fate venir colui, che scrisse la lettera; egli è suo amico, e dirà fino a qual segno io l' abbia dettata. Il proconsolo soggiunse: Chi è colui che volete che venga? Ceciliano rispose: E' Angenzio, con cui sono stato edile; egli scrisse la lettera; ed egli solamente potrà essermi vero testimonio fin dove fu da me dettata; egli potrà dirlo. Il proconsolo disse: Certa cosa è dunque, che la lettera è falsata? Ceciliano rispose: Sì, Signore, dico il vero, ed espongo la vita. Il proconsolo replicò: Poichè siete stato voi decemviro nella vostra città, si dee credere alle vostre parole. Aproniano disse: Questa non è cosa nuova per essi; aggiunsero agli atti ciò che han volnto; ne fanno professione. Il proconsolo soggiunse: La dichiarazione di Ceciliano, il qual disse, che gli atti furon falsificati, e che molto fu aggiunto alla lettera sua, mostra apertamente qual fosse il disegno d' Ingenzio; sia dunque egli fatto prigione; poichè bisogna esaminarlo con più rigore. In quanto al santo Vescovo Felice, si conosce la sua innocenza, nè abbruciò egli le Scritture divine; poichè nessun può provare, che nè pur l' abbia date altrui; e appariſce da tutti gli esami, che nessuna Scrittura fu trovata guasta, o abbruciata. Il santo Vescovo Felice non fu presente, e niente fece commetter di ciò; e non ne ebbe nè pur notizia (1). Agesilao disse: Qual è il comando della grandezza vostra, intorno a quelli, che son venuti per istruirlo? Eliano proconsolo rispose: Ritorneranno essi in casa loro. Mandò egli all' Imperatore una relazione di tutto ciò che avea fatto in questa causa, con gli atti; e Costantino scrisse poscia a Probiano proconsolo d' Africa successor di Eliano (2), che mandasse alla corte sua Ingenzio falsario ben custodito, per chiuder la bocca agli accusatori di Ceciliano Vescovo.

Concilio di Arles.

XIV. Intanto stanco da' lamenti de' Donatisti, che tuttavia diceano, che il concilio di Roma non era stato bastevolmente numeroso; e volendo egli toglier loro ogni pretesto di tumulto; venne in risoluzione di far raccogliere un più numeroso concilio, e nelle Gallie, come desideravano, vale a dire nella città di Arles. Scrisse dunque ad Ablavio (3), o Elafio vicario d' Africa, ch' era Cristiano; commettendogli che mandasse Ceciliano, e che eleggesse alcune altre persone, e alcuni altri Vescovi delle provincie d' Africa, cioè della proconsolare, della Bizacena, di quella di Tripoli, delle Numidie, e delle Mauritanie, con que' compagni, che da ciascun d'essi venissero scelti; e voleva ancora alcuni del contrario partito di Ceciliano, e ordinava che ciascun di questi Vescovi avesse le lettere per viaggiare a pubbliche spese; dovendo essi andar per terra per quanto più tratto potean mai; cioè per la Mauritania, e per la Spagna. Scrisse parimente l' Imperatore a' Vescovi; e ci rimane la sua

(1) Aug. coll. d. 3. c. 559. (2) Epist. Constant. ad Prob. (3) Epist. ad Ablav.

ANNO DI G.C. 314.

sua lettera (1) indirizzata a Cresto Vescovo di Siracusa nella Sicilia, che dice: Avendo noi ordinato a molti Vescovi di diversi luoghi, perchè si raccolgano insieme nella città d' Arles nel primo giorno di Agosto, crediam bene di scrivere ancora a voi; acciocchè prendiate pubblica vettura con ordine di Latroniano correttore della Sicilia, con due persone del secondo ordine a vostra elezione, e tre servi per vostro uso nel cammino; e così vi ritroverete ancor voi nel medesimo luogo nello stabilito giorno. Si dichiarava in queste lettere il numero delle persone, perchè in tutto il viaggio dovevano esser forniti di vettura, e di ricovero, e di mangiare a spese del pubblico. Cresto in cambio di due Preti, menò con lui un solo Diacono detto Floro (2). Da questa lettera si può argomentar delle altre scritte agli altri Vescovi; poichè probabilmente doveva essere una lettera circolare; in cui si mutava solamente il nome del Vescovo, e del governatore. Si crede che il Papa (3) fosse invitato a questo concilio, poichè vi mandò i Legati suoi.

Si raunarono dunque i Vescovi nella città d' Arles nel giorno primo d'Agosto di quest' anno 314. Quei della Gallia erano in maggior numero degli altri; sedici se ne vedono nelle soscrizioni, tra' quali sono i tre, che intervennero al concilio di Roma. Trentatre Vescovi almeno furono a questo concilio, e alcuni assenti vi mandarono in lor cambio de' Sacerdoti. Molte Chiese della Gallia vi sono accennate, come Arles, Marsiglia, Vienna, Lione, Autun, Rems, Treveri, Colonia, Roan, e Bordeaux. Nella gran Bretagna, Yorc, e Londra. Ve ne sono alcune d' Italia, molte Spagnuole, e molte Africane. Marino Vescovo d' Arles era accompagnato da un Sacerdote, e da quattro Diaconi. Claudiano e Vito Sacerdoti, ed Eugenio e Ciriaco Diaconi erano i Legati mandati da Roma da S. Silvestro Papa.

Da prima si esaminò la causa di Ceciliano Vescovo di Cartagine. Due accuse gli venivan date da' Donatisti; l' una contra la persona, e fu, ch' essendo egli ancora Diacono in tempo della persecuzione, era andato per ordine del Vescovo Mensurio alla porta della prigione con fruste, e con una truppa di persone armate; per impedir che si portasse a mangiare a' martiri, ch' eran quivi rinchiusi. L' altra accusa era (4), che i Vescovi, i quali ordinato aveano Ceciliano, avean date via le Scritture, e tra gli altri Felice d' Aptongo. I Vescovi del concilio di Arles, più che non fecer quei del concilio di Roma, non trovaron prove di tali accuse; onde Ceciliano rimase ancora assoluto, e condannati i suoi accusatori. Ma prima che separarsi i Vescovi del concilio d' Arles, composero alcuni canoni di disciplina, indirizzati a S. Silvestro Papa con una lettera (5) sinodale.

In principio quella ha il nome di trentatre Vescovi, il primo tra' quali è Marino Vescovo d'Arles, per il che si crede che presedesse a questo concilio. I Vescovi dicono, ch' erano andati a quel concilio per voler dell' Imperatore; e dopo avere accennato, che avean condannati i Donatisti, aggiungono: Fosse piaciuto a Dio, o caro fratel nostro, che foste voi intervenuto a questo grande spettacolo; la lor condanna sarebbe riuscita più severa, e maggior soddisfazione sarebbe stata la nostra; ma voi non potete lasciar que' luoghi, dove gli Apostoli presiedono, e dove col loro sangue rendono continovamente gloria al Signore. Parve a noi tuttavia di far qualche cosa oltre a quella, per cui fummo chiamati. Abbiam dunque fatti alcuni regolamenti in presenza dello Spirito Santo, e degli Angeli suoi, e secondo le sue inspirazioni; e crediamo secondo l' antica usanza, che a voi tocchi participargli ad altrui; avendo voi la maggior parte del governo della Chiesa. I regolamenti di questo concilio sono compresi in venti-due canoni.

Canoni del Concilio di Arles.

XV. Dice il primo che la Pasqua deggia essere offervata da tutti nel medesimo giorno; e che il Papa ne abbia a scrivere lettere a ciascuno secondo il co-

(1) Eus. 10. *hist.* c. 5. (2) Subscr. Conc. Arel. (3) Vales. *de Schism.* c. 9. (4) Aug. *brev. collat.* 3. Acta SS. Dativi &c. (5) Epist. Synod.

costume. Questa regola era necessaria per coloro, che ancora la celebravano il decimo quarto giorno della luna (1); e i Vescovi contavan per gran male ogni menomo disordine occorso nella celebrazione di quel mistero, ch' è il fondamento della nostra salute. Si dice, che tutt' i ministri della Chiesa (2) avessero a dimorare ne' luoghi, dove furono ordinati; e che abbandonandoli, sieno deposti. I cherici usurai (3) saranno scomunicati, come vuole la legge di Dio. E' proibito a' Diaconi (4) di offerire, come facevano in molti luoghi. I Diaconi (5) della città episcopale non doveano niente attribuirsi di ciò che apparteneva a' Sacerdoti, nè farlo senza dargliene loro parte. Quando giungesse in una città un Vescovo (6) forestiero, gli si dovesse dar luogo per offerire il santo sacrifizio. Nessun Vescovo (7) doveva ordinar da se solo altri Vescovi, ne aveva a prendere con lui altri sette, o almeno altri tre. Quei che furono scomunicati (8), non possono rientrare nella comunione, fuor di quel medesimo luogo, dove loro fu tolta; affine che nessun Vescovo (9) sia offeso dal suo confratello.

Coloro che lascian l' armi in tempo che la Chiesa gode pace (10), saranno scacciati dalla comunione. Sotto gl' Imperatori cristiani non doveano più i Fedeli aver timore di professar l' arte militare, come prima per lo pericolo dell' idolatria. I Fedeli che conducevano i carri nel circo, e le persone di teatro (11), nel tempo che dimorano in tal professione, saran divisi dalla comunione. Si veggono le ragioni di questi canoni nel trattato di Tertulliano (12), intorno agli spettacoli, dove mostra ch' erano tutti fondati nell' idolatria, e attissimi a guastare i buoni costumi. I governatori delle provincie giunti a quelle cariche mentre eran Fedeli, deggiono come gli altri prender lettere di comunione da' loro Vescovi; e il Vescovo del luogo (13), dov' esercitano la carica, debbe aver pensiero d' essi, e possa scomunicarli, se alcuna cosa fanno contra la disciplina. Lo stesso è di tutti coloro, che sostengono pubblici impieghi. I Cristiani passando da una provincia all' altra, prendano lettere de' loro Vescovi per mostrare ch' erano essi nella comunione della Chiesa; e i Romani avean per massima di non dar mai le cariche a' naturali del paese (14). In Africa durava ancora il costume di ribattezzare; e però si ordina che se qualche eretico andava alla Chiesa (15), gli si domandasse il simbolo. Se si vede che sia stato battezzato in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, gli s' imporrà solamente la mano, affine che riceva lo Spirito Santo. Se non risponde secondo la fede della Trinità, che sia battezzato. Come il pretesto de' Donatisti di accusare i Cattolici, era che soffrivano essi i traditori; ordina il concilio (16), che i colpevoli di aver date via le Scritture, e i sacri vasi, o di avere accusati i loro fratelli, sieno deposti dal chericato, purchè sieno di ciò convinti da pubblici atti, e non da semplici parole. Che se furono ordinati alcuni, in altro paese approvati, questa ordinazione non possa loro nuocere. Questo si riferisce manifestamente a Cecciliano. Soggiunge il concilio: E perchè molti non osservano la regola della Chiesa, e pretendono essere ammessi ad accusare con alcuni testimoni corrotti con danaro, non sieno essi ricevuti, se non a provare con atti pubblici, come si è detto. Questo riguarda le calunnie de' Donatisti. E si dice ancora (17): Coloro che falsamente accusano i fratelli, non riceveranno la comunione altro che in punto di morte.

Coloro che dopo avere apostatato non si presentano alla Chiesa nè pure a chiedere penitenza (18), e che essendo infermi chiedono la comunione; si dee loro ricusarla, se ciò non sia che ritornano nella prima salute, e danno frutti di penitenza. Non si fidavano allora di certe conversioni (19) fatte per solo timor

ANNO DI G.C. 314.

(1) *Sup. lib. 3. n. 43. Labb. p. 43. Can. 1.* (2) C. 21. (3) C. 22. (4) C. 25. (5) C. 18. (6) C. 19. (7) C. 20. (8) C. 18. (9) C. 17. (10) C. 3. *v.* Aubesp. (11) C. 4. (12) C. 5. *Sup. lib. 5. n. 21.* (13) C. 7. *V.* Aubespine. (14) Cod. *ut nulli pars. lib. 1. tit. 41.* (15) C. 8. (16) C. 13. (17) C. 14. (18) C. 22. Conc. Eliber. c. 46. (19) Cypr. *Epist. ad Anton.*

ANNO DI G.C. 314.

della morte. Le giovani criſtiane, che ſpolano mariti pagani (1), ſaranno per qualche tratto ſeparate dalla comunione. I mariti criſtiani e giovani che colgono in adulterio le loro mogli (2), alle quali in conſeguenza è proibito il rimaritarſi, ſono eſortati per quanto è poſſibile a non prendere altre donne, ſinchè quelle ſon vive, benchè ſieno adultere. Si parla qui di ſola eſortazione, perchè le leggi civili permetteano di rimaritarſi dopo il divorzio. E quantunque la Chieſa non le ſeguiſſe in ciò che ſi opponeva al Vangelo, uſava alcuna condiſcendenza, per non contraddire ad eſſe apertamente. Queſti ſono i canoni del concilio d'Arles.

Concilio di Ancira.

XVI. Si rapporta al medeſimo tempo il concilio di Ancira (3), e quello di Neocesarea, famoſi per li lor canoni; e certa coſa è, che frequenti concilj ſi fecero in queſti cominciamenti della libertà della Chieſa. Ancira era metropoli della Galazia, e Marcello allora n'era Veſcovo; altri diciaſſette ne ſon notati, intervenuti a queſto concilio; tra gli altri Vitale d'Antiochia (4), Agricola di Ceſarea nella Paleſtina, ſucceſſor di Agapio martire (5), e predeceſſore di Eusebio iſtorico. Leonzio di Ceſarea nella Cappadocia; Longino di Neocesarea nel Ponto, Narciſo di Neroniade nella Cilicia, Lupo di Tarſo, Pietro d'Iconio nella Licaonia, Baſilio di Amaſea nell'Elleſponto, poſcia martire, Euſtolio di Nicomedia, ſucceſſore di Antimo martire. Queſto concilio fece venticinque canoni; il primo de' quali è per coloro, ch'eran caduti nel tempo della perſecuzione, che per lo appunto era terminata in oriente.

I Sacerdoti, che avean ſacrificato agl'idoli (6), e che con buona fede e ſenza artifizio erano ritornati al combattimento, è loro riſerbato l'onore di ſedere nella Chieſa appreſſo a' Veſcovi; ma ſi proibiſce loro offerire, predicare, e fare qualunque altra funzione ſacerdotale. Il medeſimo ſi ordina per li Diaconi (7); ma ſi permette a' Veſcovi di aggiungere, o diminuire ſecondo il fervor della penitenza. Sono oſſervabili le parole uſate dal concilio per diſtinguere le funzioni de' Sacerdoti, e de' Diaconi; parlando de' Sacerdoti, dice offerire e predicare, e fare le omelie; parlando de' Diaconi, dice preſentar l'offerta, e annunziare; perchè facevano eſſi nelle Chieſe ciò, che facevano i pubblici banditori nelle profane aſſemblee. Coloro, che fuggirono, e vennero preſi o traditi da' loro domeſtici, e perdettero i lor beni, e ſoffrirono tormenti, o prigione, e a' quali fu meſſo a forza incenſo nelle mani, o carni ſacrificate nella bocca, intanto che gridavano eſſi d'eſſer Criſtiani; e hanno poſcia moſtrato il lor dolore nel modo di veſtire, e in quel di vivere; coſtoro come quelli che non han peccato, non deggiono eſſer privati della comunione; e ſe furon da alcuno privati o per ignoranza, o per troppa eſattezza, ſieno eſſi ricevuti ſenza dilazione alcuna. Queſto ſi appartiene tanto a' cherici, quanto a' laici (8). In oltre i laici, che ſi trovaſſero in tal caſo, poſſono eſſere promoſſi agli ordini, ſe la lor vita precedente è ſtata ſenza rimprovero. Si potranno ancora ammettere agli ordini i catecumèni, che aveſſer ſacrificato innanzi al batteſimo.

Coloro, che dopo aver per forza ſacrificato (9), ſaranno ſtati a parte ne' conviti degl'idoli; ſe quivi ſono ſtati in abito di feſta, e hanno dimoſtrata allegrezza, per un anno ſaranno uditori, per tre proſtrati, due anni ſaranno partecipi ſolamente delle orazioni, e finalmente verranno ricevuti alla perfetta comunione. Ma ſe ſaranno ſtati con abito di corruccio (10) a quel convito, e quantunque ne abbiano mangiato, per tutto quel tempo abbiano pianto, dopo eſſere ſtati tre anni proſtrati, ſaranno ammeſſi alle preghiere ſenza offerire: ma ſe non ne avranno poi mangiato, due anni ſoli ſtieno proſtrati; un anno non offeriranno, e a capo de' tre anni avranno la comunione perfetta. Ma a' Veſcovi rimarrà la facoltà di potere allungare, o raccorciare il tempo; e uſare indulgenza, ſecondo il modo che terranno i penitenti nel tempo della penitenza, e prima, e dopo. Coloro che han-

(1) C. 11. (2) C. 10. (3) Euſ. 10. (4) Subſcript. Conc. Ancyr. (5) *Sup.* n. 3. (6) *Can.* 1. (7) C. 2. (8) C. 12. (9) C. 4. (10) C. 5.

hanno ſacrificato, cedendo alla menoma minaccia di gaſtigo (1), di perdita de' beni, o di sbandeggiamento, e non avendo fatta penitenza fino al preſente, vengono al concilio teſtificando di volerſi convertire, ſaranno ricevuti uditori fino al giorno di Paſqua, dipoi ſtaranno tre anni proſtrati, e dopo due anni comunicheranno ſenza offerire, e tutta la penitenza loro durerà ſei anni. Quelli, che ſaranno ſtati accolti a penitenza prima di queſto concilio, s'intendano cominciati i loro ſei anni da quel tempo, e quelli che ſono in pericolo di morte, ſaranno ſecondo la regola ricevuti. Quelli, che in una feſta profana hanno mangiato nel luogo deſtinato a' Pagani (2), ma carni che avranno quivi recate da ſe, ſaranno ricevuti dopo eſſere ſtati proſtrati due anni. Quelli, che per forza hanno ſacrificato (3) e due, e tre fiate, ſtaranno quattro anni proſtrati, due ſenza offerire, e nel ſettimo ſaranno ricevuti. Quelli, che non ſolamente hanno apoſtatato, ma vi hanno coſtretti i fratelli (4), o ſono ſtati cagione di coſtringerveli, tre anni ſaranno uditori, ſei proſtrati, uno ſenza offerire, e la penitenza durerà ſei anni interi.

Gli altri canoni del concilio d'Ancira verſano ſopra altri punti di diſciplina. I Diaconi, che al tempo dell'ordinazion loro hanno proteſtato (5), che intendeano maritarſi, ſe l'hanno poſcia fatto, dimoreranno nel miniſtero, poichè il Veſcovo ha loro data licenza; ma ſe al tempo della ordinazione, di ciò non avranno fatto parola, e poi ſi maritano, ſaranno del miniſtero privati. Ancora oggidì tra noi i cherici non fanno altro che tacitamente il voto di continenza, niente riſpondendo alla dichiarazione, che il Veſcovo ne fa loro nel ſuddiaconato. Non è permeſſa a' Coreveſcovi di ordinare Sacerdoti o Diaconi (6), nè a' Sacerdoti della città di far nulla nella dioceſi ſenza la permiſſione in iſcritto del Veſcovo (7). I Coreveſcovi altro non erano, per quanto ſi crede, che Sacerdoti, a' quali il Veſcovo dava quaſi tutta la ſua propria autorità, perchè ſe ne valeſſero per la campagna. I Sacerdoti, o Diaconi che ſi aſterrano di mangiar carne (8), ſaran coſtretti almeno ad aſſaggiarne, e non ricuſar di cibarſi d'erbe cotte con graſſo, ſotto pena d'eſſer depoſti. Queſto ſi dice per gli eretici, i quali per ſuperſtizione, ſi aſtenean dalla carne, ſiccome da mala coſa. Se i Sacerdoti nel tempo di ſede vacante vendettero beni della Chieſa, eſſa dee riaverli. Ma tocca al Veſcovo decidere (9), ſe voglia il prezzo di eſſa terra, o la medeſima terra per ſuo maggior vantaggio. Quei, che furono ordinati Veſcovi, e non ſaranno ſtati ricevuti dal popolo (10), al quale eran deſtinati, e che voleſſero impadronirſi di un'altra dioceſi, e mover ſedizione contra il Veſcovo in eſſa ſtabilito; ſaranno ſeparati dalla comunione. Se vorranno conſervare la loro preminenza tra Sacerdoti, dov'eran prima, lor ſia laſciato quell'onore, ma ſe cercheranno far ſedizioni contra i Veſcovi, ſia loro tolto anche l'onor del ſacerdozio, e ſieno ſcomunicati.

Le giovani che foſſer rubate dopo data promiſſione di matrimonio (11), deggiono eſſere reſtituite a' loro promeſſi ſpoſi, benchè i rubatori l'aveſſero diſonorate. Coloro, che mancano alla promeſſa di cuſtodire la verginità (12), ſieno trattati come coloro, che ſi rimaritano. E' proibito alle vergini il dimorar con uomini (13) ſotto nome di ſorelle. Chi avrà commeſſo adulterio, o ſofferto che ſua moglie lo commetta, per anni ſette ſtarà in penitenza. Quelli che avran commeſſi peccati contra natura, ſe ciò avran fatto prima degli anni venti, ſtaranno quindici anni proſtrati (14), e cinque anni ſenza offerire. Se ſon caduti nel medeſimo peccato dopo gli anni venti, eſſendo maritati, ſtaranno venticinque anni proſtrati, e cinque ſenza offerire. Se hanno peccato dopo gli anni venticinque, eſſendo maritati, non avranno la comunione, ſe non in punto di morte. Le donne, che per far perire il frutto delle loro diſſolutezze, abortiſcono (15), non avran la comunione altro che in punto di morte, ſecondo l'antica re-

(1) C. 6. (2) C. 7. (3) C. 8. (4) C. 9. (5) C. 10. (6) C. 13. *Et edit. Dion. & Iſid.* (7) C. 14. (8) C. 15. (9) C. 15. (10) C. 18. (11) C. 11. (12) C. 19. (13) C. 20. (14) C. 16. (15) C. 21.

ANNO DI G.C. 314.

regola ; ma parve a noi più umano il mitigare la lor penitenza, restringendola a dieci anni. Allora incominciavasi ad addolcire il rigor dell' antica disciplina. Coloro, che volontariamente avranno ucciso (1), staranno prostrati, e riceveranno la comunione solamente nel fine della loro vita. Gli omicidi involontarj deggion fare sette anni di penitenza (2), secondo l' antica regola, e cinque secondo la nuova. Coloro, che seguono le pagane superstizioni, e consultano gl' indovini, o introducon persone nelle lor case per iscoprire, o per fare malefici (3), saranno anni cinque di penitenza, tre anni saranno prostrati, e due senza offerire. Questi sono i canoni del Concilio di Ancira.

Concilio di Neocesarea.

XVII. Il concilio di Neocesarea pare che fosse tenuto qualche tempo dopo. Una parte de' medesimi Vescovi v'intervennero; e ancora alla lor testa si vede Vitale di Antiochia, il qual pare che presedesse all'uno e all'altro concilio. A questo si ritrovò Basilio di Amasea, Leonzio di Cesarea nella Cappadocia, Lupo di Tarso, Narciso di Neroniade, e Longino di Neocesarea nel Ponto, dove tenevasi il concilio. Era già famosa questa Chiesa per San Gregorio Taumaturgo, che cinquant'anni prima aveala governata. Noi abbiam quindici canoni di questo concilio.

Se un Sacerdote si marita, sarà deposto (4); se commette una fornicazione o un adulterio, sarà parimente messo in penitenza. Non si può ordinare un laico (5), la cui moglie sia convinta di adulterio. S'ella lo commette dopo l'ordinazion del marito, nè sia da lui abbandonata, egli sarà privato del suo ministero. Ciò si può intendere de' cherici minori, i quali potean maritarsi. Se confessa un Sacerdote (6) di aver commesso un peccato di carne prima della sua ordinazione, non potrà più offerire; ma gli saranno lasciati gli altri vantaggi suoi in grazia delle altre sue buone qualità. Se non confessa, e non rimane convinto, si rimette alla sua discrezione il godere delle sue rendite, o no. Il Diacono che si ritrova nel medesimo caso (7), sarà messo nell'ordine de' ministri minori. Non si deggiono ordinar Sacerdoti prima degli anni trenta (8), per uomini degni che sieno; poichè il Nostro Signore G. C. solamente di questa età cominciò a insegnare (9), dopo il battesimo suo. Colui che fu battezzato in malattia (10), non può essere ordinato Sacerdote, perchè non pare che abbia abbracciata la fede con intera libertà; si potrà tuttavia ordinare, per suo merito, e per iscarsezza di suggetti. Ecco le cause di dispensare. I Sacerdoti di villa non possono offerire in città in presenza del Vescovo (11), o de' Sacerdoti della città, nè dare il pane, o il calice nella preghiera; ma in loro assenza, colui che vi si troverà solo, potrà farlo; i Corevescovi (12) offeriscono per preferenza. Perchè v'era un solo sacrifizio, era necessità di regolare colui, che doveva offerirlo; cioè presedere all'azione; e la preferenza de' Sacerdoti della città è cosa di considerazione. Sette soli Diaconi (13) avevano ad essere in tutte le città, per grandi che fossero, secondo la prima instituzione (14). In Roma fu sempre quella osservata.

Si dee battezzare una donna gravida quando lo desidera (15), e il fanciullo sarà battezzato separatamente; poichè ciascuno nel battesimo promette per se. Forse temeano, che il fanciullo paresse esser battezzato due volte. Se un catecumeno (16) pecca dopo essere ammesso a pregare inginocchioni nella Chiesa, sia egli messo nell'ordine de'semplici auditori; e se pecca esso anche dopo, sia discacciato. Si veggon qui due ordini di catecumeni, uno ammesso solamente ad udire le letture e le instruzioni, come i Pagani, e un altro più avanzato veniva ammesso a pregare con gli altri Fedeli, ma ginocchioni e dinanzi al sacrifizio. Colui, che desiderò una donna (17) senza poter venire a capo del suo cattivo disegno, pare che sia stato riserbato dalla grazia e vale a dire che non im-

(1) C. 22. (2) C. 24. (3) C. 25. (4) C. 1. (5) C. 8. (6) C. 9. (7) C. 10. (8) C. 11. (9) Luc. 3. 23. (10) C. 12. (11) C. 13. (12) C. 14. (13) C. 15. (14) Act. 6. (15) C. 6. (16) C. 5. (17) C. 4.

imponean punto penitenza canonica, per li peccati di ſemplice penſiero. Una donna, che abbia ſpoſati due fratelli (1) non avrà la comunione fuor che in punto di morte, con obbligo ancora, ritornando a ſanità, di laſciar queſto marito, e di far penitenza. Quelli, che ſi rimaritavan molte volte, eran meſſi in penitenza per qualche tempo (2). Per queſto era proibito che i Preti interveniſſero a' conviti delle ſeconde nozze (3); e benchè foſſero permeſſe venivan conſiderate come una debolezza. Queſti ſono i quindici canoni del concilio di Neocesarea.

Appellazione de' Donatiſti all' Imperatore.

XVIII. I Padri del concilio di Arles ſcriſſero (4) a Coſtantino Imperatore per rendergli conto di ciò che s' era fatto; del giudizio da loro dato, e della oſtinazione di alcuni Donatiſti; poichè molti laſciarono la ſciſma, e ſi riunirono con Ceciliano: ma alcuni cavillatori oſtinati ſi appellarono di quel giudizio de' Veſcovi all' Imperatore. Fuor di modo ſi ſdegnò egli, e mandò tribuni e ſoldati del ſuo palazzo, perchè menaſſero alla ſua corte que' ſedizioſi; con minacce di maltrattarli, ſe non ſi arrendeano toſto. Scriſſe ancora al vicario d' Africa (5), che mandaſſe a lui ben cuſtoditi tutti queſti ribelli. Intanto ſcriſſe a' Veſcovi (6) raccolti in Arles, che aveſſero tuttavia pazienza, e laſciaſſer campo agli ſciſmatici di prendere il partito migliore: ma che vedendoli durare oſtinati, ritornaſſe ciaſcun d' eſſi alla ſua caſa. Queſta condotta fece giuſtamente accuſar Coſtantino (7) di troppo indulgente animo verſo cattivi uomini, che n'erano indegni; e che per ciò divenivano più inſolenti.

I Donatiſti, che avea Coſtantino fatti condurre a ſe, non ſolo non furon puniti, come minacciava di fare per la temerità della loro appellazione, ma ſi maneggiaron sì bene per ſe, e per gli amici loro, che induſſero Coſtantino a giudicare egli medeſimo della lor cauſa, dopo il giudizio dato da' Veſcovi; benchè prima aveſſe grandiſſima avverſione di far ciò, contra la eccleſiaſtica autorità; ma era sì lontano di farlo come ſuperior de' Veſcovi, che ſi dichiara egli ſteſſo (8), che doveva eſſere giudicato da eſſi, e che tiene il loro giudizio come giudizio di Dio medeſimo. S'induſſe a ciò ſolamente per importunità de' Donatiſti, per chiuder loro la bocca per ſempre; e per non tralaſciare alcun mezzo di tranquillare la Chieſa. Aggiungeſi, che ancora non avea notizia intera delle ſue leggi; non eſſendo ancora nè battezzato, nè catecumeno. Da prima era venuto in riſoluzione di chiamare a ſe Ceciliano dall' Africa (9), poſcia ſi mutò di propoſito; e rimandò in Africa i Veſcovi Donatiſti, affine che ſecondo il lor deſiderio ogni quiſtione, che avean con Ceciliano, foſſe eſaminata, e deciſa da giudici, che aveſſe eletti l'Imperatore. Poſcia una ſeconda volta ſi pentì, e gli piacque meglio di chiamar Ceciliano dall'Africa per giudicar egli ſteſſo la cauſa, penſando che i Donatiſti oſtinati ſiccom' erano, non ſi arrendeſſero al giudizio di altre perſone. Scriſſe dunque a Ceciliano, che in un tal giorno ſi ritrovaſſe in Roma, a difendere la ſua cauſa. Ordinò ancora a' ſuoi avverſarj, che vi capitaſſero; promettendo loro che ſe potea convincere Ceciliano di una ſola colpa, l' avrebbe tenuto per convinto di tutto ciò ch' era accuſato. Intanto per aver di che convincere i Donatiſti della loro calunnia, ſcriſſe a Patronio Probiano proconſolo d' Africa, che mandaſſe alla corte Ingenzio, il qual ſi ritrovava in prigione, perchè era ſtato convinto di falſità da Eliano ſuo predeceſſore. Era ciò ſotto il quarto conſolato di Coſtantino e di Licinio, vale a dire nell' anno 315.

Non eſſendo giunto in Roma Ceciliano nel dì ſegnato, non ſi ſa per qual ragione, i ſuoi avverſarj colſero quel vantaggio ſopra di lui, e ſtimolarono l'Imperatore (10) a condannarlo come uom contumace, che volea torſi al giudizio del Principe. Ma Coſtantino lor diede un poco di tempo; e comandò alle parti che ſi ritrovaſſero in Milano. Allora i Donatiſti lo tennero come preoccupato in favor di Ceciliano contra di eſſi, e an-

(1) C. 2. (2) C. 3. (3) C. 7. (4) Aug. *ep.* 68. *al.* 113. (5) *Epiſt. Conſt. Cæſ.* (6) *Ep. Conſt. ad Ep. Catholi.* (7) Euſeb. 2. *vita* c. 45. 4. c. 54. (8) Epiſt. *ad Epiſc. catholi.* (9) Aug. *ep.* 48. *ad Glor. &c.* (10) Aug. *ep.* 48. *al.* 162. *ad Glorium, &c.*

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 316.

e andaron via dalla corte. Avvedutosi di ciò l' Imperatore, fece custodire gli altri, e condurgli in Milano. Ma quei, ch' eran fuggiti essendo giunti in Africa, vi eccitarono nuove turbolenze, e molto diedero a fare a Domizio Celso vicario di Africa, al quale avea l' Imperator dato carico di pacificar le cose. Loro capo era Menalio (1) Vescovo nella Numidia, che in altro tempo essendo stato invitato al Concilio di Cirta, finse di aver male negli occhi, per non andarvi; temendo di rimaner convinto d'aver dato incenso agl'idoli. Celso mandò la sua relazione all' Imperatore; accusando Menalio come il principale autore della sedizione. L'Imperatore gli rispose (2), che lasciasse i seduttori, che per allora dissimulasse la loro insolenza, e che avvisasse Ceciliano, e gli avversarj suoi, che sarebbe andato in Africa esso Costantino medesimo subitamente, che s' informerebbe della loro quistione, con giudici a ciò eletti, e punirebbe severissimamente gli autori di quel romore, chiunque si fossero.

Costantino condanna i Donatisti in Milano.

XIX. Avendo Celso avuta questa risposta, chiamò Ceciliano, e i suoi avversarj, e lesse loro la lettera dell' Imperatore, secondo l' ordine avuto. Allora Ceciliano, temendo lo sdegno del Principe, che in quella lettera si mostrava, andò subito alla corte, ch' era in Milano, e risaputosi dall' Imperatore il suo arrivo, determinò di conchiudere l' affare. Chiamò dunque a se Ceciliano, e i suoi avversarj nel suo concistoro; chiamandosi con questo nome il Consiglio, dove l'Imperatore trattava gli affari più importanti, e dove giudicava personalmente. Ma questo giudizio fu dato secretamente con le sole persone necessarie (3); e ciò per rispetto della religione, affine che non avessero i Pagani notizia delle quistioni de' Vescovi. L' Imperatore (4) udì tutto ciò che le parti vollero dirgli, esaminò sodamente tutto l' affare, avendo innanzi tutti gli atti sì ecclesiastici che secolari, poichè tutto gli fu mandato. Finalmente diede la sentenza, con cui dichiarò innocente Ceciliano (5), e calunniatori i Vescovi del partito di Donato. Scrisse ciò che avea fatto in questo giudizio ad Eumalio vicario d'Africa, con una lettera (6) del quarto giorno degl'idi di Novembre, sotto il consolato di Sabino e di Rufino, vale a dire il decimo giorno di Novembre 316.

I Donatisti non si arrendettero più al giudizio dell'Imperatore di quel che avesser fatto al giudizio de' Vescovi. Si doleano (7) che l' Imperatore si fosse lasciato vincere dal Vescovo Osio, il qual favoriva Ceciliano, e avea preoccupato l' Imperatore contra di essi; per il che Costantino malgrado della sua dolcezza, sbandì tutt' i sedizioni, in questo medesimo mese di Novembre 316. e poscia scrisse a' Vescovi e al popolo cattolico, che aspettassero aver da Dio il rimedio di quel male; e non difendersi con altro che con la pazienza; considerando che quanti venissero maltrattati da quei sedizioni, potessero dire di ottener la palma del martirio. Poscia fu a lui scritto da' Vescovi dell' Africa, che i Donatisti s' erano impadroniti della Chiesa, fatta da lui medesimo fabbricare per uso de' Cattolici nella città di Cirta capitale della Numidia, chiamata allora Costantina dal nome suo; e che spesso erano stati avvertiti, che la restituissero, per parte dell'Imperatore e de' giudici, secondo l' ordine suo; ma niente di ciò vollero essi fare; onde i Vescovi, imitando la pazienza di Dio, avevano abbandonata ad essi quella Chiesa, e domandavano all'Imperatore un altro luogo sotto il dominio suo. Volentieri ciò fu loro da lui conceduto, e diede ordini necessarj, perchè fosse fabbricata una nuova Chiesa. Avendo i Donatisti eccitati i magistrati a dare a' cherici della Chiesa cattolica le pubbliche cariche, e funzioni municipali, contra l'esenzione (8) loro accordata dall'Impe-

(1) *Optat. lib.* 1. (2) *Epist.* Const. *ad Cels.* (3) Brev. *coll.* 3. *c.* 19. (4) *Col.* 3. *c.* 516. (5) Aug. *ep.* 162. (6) Aug. *ad Donat. post. coll.* (7) Aug. *ep.* 68. *nunc.* 88. *cler. Hipp. Januario. ep.* 165. *nunc.* 53. Generos. 2. *cont. Petil. c.* 92. *n.* 206. *post. Collat. c. ult. epist.* Const. *ad Episc. Afr. alia ad Zeno, Gallæ.* (8) *V. Cod. Theodos. lib.* 16. *tit.* 2. *l.* 2.

peratore; ordinò egli, che foſſero loro tolte sì fatte cariche. Finalmente vedendo che la ſua dolcezza rendeali più baldanzoſi, fece contra eſſi una ſeveriſſima legge, per la quale ſi dovean toglier loro le Baſiliche, e confiſcare tutt' i luoghi, dove uſavan raccoglierſi inſieme.

Anno di G.C. 319.

Leggi di Coſtantino a favore della Chieſa.

XX. Si trovano alcune altre ſue leggi (1) in favor della Chieſa date verſo il medeſimo tempo, una a' ſedici di Novembre 315. circa ad un caſo avvenuto, cioè che alcuni Giudei aveano gittato pietre a certuni de' loro, e gli avevano inſultati, perchè s' erano convertiti; nella quale proteſta l' Imperatore a' loro Patriarchi, e altri capi, che ſe per l' avvenire alcuno ardirà di fare tal coſa, debba eſſere arſo con tutt' i complici. Due altre leggi fece per introdurre a pro della religione nuovi modi di liberare gli ſchiavi. La prima de' dì 7. di Giugno 316. indirizzata a Protogene Veſcovo di Sardica, porta, che lungo tempo prima era ſtato ordinato, che i padroni poteſſero dar la libertà agli ſchiavi loro nella Chieſa cattolica, purchè lo faceſſero in preſenza del popolo, e de' Veſcovi, e purchè ve ne foſſe uno ſcritto, qualunque foſſe. Perciò permette a' Veſcovi di dar loro la libertà a lor piacimento, purchè vi ſia qualche certa prova della volontà loro. La ſeconda legge, ch' è del primo giorno di Maggio 321. eſtende queſto privilegio a tutt' i chierici, e vuole, che gli ſchiavi fatti liberi abbiano l' intera libertà, in qualſivoglia maniera, che l' abbiano ricevuta; là dove i laici non poteano darla in altra forma, che nell' aſſemblea della Chieſa ed in preſenza del Veſcovo.

Perſecuzione di Licinio.

XXI. Mentre che Coſtantino così favoreggiava la Chieſa, Licinio cominciò a perſeguitarla (2); nè lungo tempo era durata la concordia tra loro. Poco dopo che Licinio ebbe ſpoſata Coſtanza ſorella di Coſtantino, e ſeco lui ſcompartito l' Impero, Coſtantino gli propoſe, che faceſſe Ceſare Baſſiano, che avea menata Anaſtagia per moglie, altra ſorella di Coſtantino; ma Licinio rendette vano il progetto, e deviò l' animo del medeſimo Baſſiano, a cui fece pigliar l' arme contra Coſtantino medeſimo col mezzo di Sinicio fratello di Baſſiano. Coſtantino dopo aver punito, e caſtigato Baſſiano, chiedeva anche Sinicio per punirlo; ma Licinio non glielo volle concedere; in queſto modo fu dichiarata la guerra, e vi fu una gran battaglia vicino a Cibale nella Pannonia, dove rimaſe Licinio ſconfitto il giorno 8. d' Ottobre 314. Dopo aver più volte domandata la pace a Coſtantino, finalmente la ottenne, e di nuovo diviſero l' Impero fra di eſſi. I due figliuoli di Coſtantino, Criſpo, e Coſtantino il giovane, e Licinio, o Liciniano figliuolo di Licinio, furono tutti e tre fatti Ceſari, e i padri furono inſieme conſoli nell' anno 315.

Ma tosto cominciò Licinio (3) a intorbidare le faccende, e a maltrattate i Criſtiani per odio di Coſtantino. Prima per trovar cagioni di calunnia contra a' Veſcovi (4) cominciò loro a vietare, che non andaſſero nelle caſe de' pagani, temendo che non li convertiſſero; che tra se non comunicaſſero, non viſitaſſero le vicine Chieſe, non teneſſero concilj. In guiſa che li mettea nella neceſſità di eſporſi al gaſtigo ſe contravenivano alla legge; o a violare i canoni, ſe a lui ubbidivano; perchè non era poſſibile di regolare i grandi affari della Chieſa fuor che con li concilj. Queſte ſono le parole d' Euſebio. Poſcia Licinio (5) diſcacciò fuori del ſuo palagio ad un tratto tutt' i Criſtiani, mandò in bando i ſervitori ſuoi più fedeli, diede altrui per ſchiavi coloro, che per grandiſſimi ſervigj aveva onorati, i beni loro confiſcò, e li minacciò della morte. In quel tempo era l' anno 319. Eſſendo Coſtantino la quinta volta conſolo, inſieme con Licinio il giovane Ceſare, Licinio Imperatore fece un' altra legge, con la quale, ſotto il manto dell' oneſtà, vietava (6) alle donne il ritrovarſi

(1) 1. Cod. Theod. *de Jud. Cod. de his qui in Eccleſ. tit.* 13. *l.* 1. (2) Pagi. *an* 316. *n.* 5. Euſ. *Chron. an.* Excerpta Anonymi *ap. Ammian.* Valeſ. Zoſim *lib.* 2. (3) Socr. *lib.* 2. *c.* 2. (4) Euſ. 1. *Vit. c.* 51. 1. *hiſt. c.* 8. (5) Euſ. *vita c.* 52. Anon. Valeſ. (6) *c.* 53.

ANNO DI G. C. 320.

alle orazioni comuni con gli uomini, agli ammaestramenti nelle Chiese, e a' Vescovi proibiva di ammaestrarle. Volea che fossero instruite da altre donne; ma perchè ciascuno se ne facea beffe, s' avvisò di tenere altro modo per distruggere le Chiese; e volle, che le assemblee si facessero fuori della città nel mezzo della campagna, dicendo, quivi l'aria esser migliore.

Poichè vide che questo decreto (1) non era più dell'altro osservato, cominciò a perseguitar tutti apertamente, e a comandare che in ogni città gli apparitori e gli altri offiziali de' governatori fossero discacciati non sacrificando agl' idoli; onde molti perdettero le loro cariche. La persecuzione fu principalmente contra i Vescovi (2), che teneva in conto de' suoi maggiori nimici, per l'amore che ad essi mostrava Costantino. Si conta tra gli altri S. Basilio Vescovo di Amasea nel Ponto. In questa città e nelle altre della medesima provincia si usarono maggiori crudeltà che altrove. Si sbianarono alcune Chiese dalle fondamenta, e si chiusero le altre, si fecero morire molti Vescovi; e alcuni furon fatti a pezzuoli, come si farebbe la carne da' beccai, e poscia gittati nel mare per cibo a' pesci. I Fedeli ricominciarono a fuggire come nelle precedenti persecuzioni, ritirandosi nelle montagne, e ne' deserti. Intanto Licinio non volea sentir parlare di persecuzione, e con le parole la disapprovava, intanto che con le opere sì crudelmente esercitavala. S. Biagio (3) Vescovo di Sebasta nell' Armenia soffrì il martirio in questo tempo il terzo giorno di Febbrajo, probabilmente nell' anno 320. sotto Agricola governatore. Dopo che gli furono stracciate le coste con pettini di ferro, e dati altri tormenti, gli fu tagliato il capo, con due giovani figliuoli insieme. Si fecero anche morire sette donne scoperte per Cristiane, perchè raccoglieano le goccie del suo sangue.

I quaranta Martiri.

XXII. Nella medesima città di Sebasta soffrirono quaranta soldati cristiani di varj paesi, tutti giovani, ben disposti, e valorosi, e già considerabili per li loro servigi. Avendo Agricola governatore pubblicati gli ordini dell' Imperatore, essi arditamente si avanzarono, e disser ch' eran Cristiani (4). Procurò egli di persuaderli con la dolcezza, di stimolarli coll' onore, e di tentarli con promesse; passò finalmente alle minacce; ma i martiri coraggiosamente risposero: Che potete voi darci, che compensi ciò che cercate torre a noi? Il vostro potere non si estende più oltre che sopra i nostri corpi; e voi volete dominare sopra l'anime nostre, e avete in conto di grande ingiuria, se non vi preferiamo al nostro Dio? Voi non avete ora a far con vili persone, che amino la vita. Cadde in mente al governatore di dar loro un nuovo supplizio. E' l'Armenia paese freddo, era di verno addì nove di Marzo, e la tramontana soffiava recando un' orrida gelata. Feceli porre per una notte in uno stagno, ch' era in mezzo della città agghiacciato in modo, che a piedi vi si passava sopra sicuramente. Comandò egli che stessero in esso esposti nudi, e per usar loro maggior violenza con la considerazione del facile rimedio, fece apparecchiare un bagno caldo in un ginnasio vicino.

I martiri si spogliarono di tutt' i loro abiti lietamente, animandosi l'un l'altro, come per una impresa militare, dicendo che una trista notte dovea dar loro una felice eternità. Tutti facean la medesima orazione: Signore noi siamo quaranta entrati in cambattimento, non vi piaccia che un solo manchi. Tuttavia ebbero il rammarico di vedere, che un di loro si perdesse d' animo, e uscì dallo stagno, per gittarsi nel bagno caldo. Quivi era una guardia, che aspettando si scaldava, e osservava, se alcun martire si arrendesse. Vide quegli uno spettacolo maraviglioso, cioè alcuni Angeli, che discendevano, e che distribuivan premj a que' generosi soldati, fuor che ad un solo; ed era quel vile, che si lasciò vincere dal dolore; ma niente egli guadagnò; poichè uscì di

(1) c. 54. (2) Euſ. chr. an. Pag. 336. Martyrol. 26. Adv. Euſ. 2. vit. c. 1. Id. 10. hiſt. c. 8. (3) Socr. 3. c. 3. Martyrol. (4) Acta ſinc. p. 583. ex Baſil. hom. 20.

di vita tosto che toccò l'acqua calda. Quando la guardia lo vide venire, vinto dalla celeste visione, si levò tutt'i vestimenti, e andò in suo cambio co' martiri, consolati in tal guisa da lui della perdita di quello sciaurato.

Venuto il giorno, erano essi ancora in vita, onde furon messi sopra alcuni carri, e gittati nel fuoco, per cui il loro dolore più crudele divenne, passando da un estremo all'altro. Un ve n'era salvato da' carnefici, come colui che parea più vigoroso; sperando essi di vederlo mutar di proposito; ma sua madre, che si trovava presente, con le sue proprie mani lo mise sopra il carro con gli altri; dicendo: Va, figliuol mio, termina il tuo felice viaggio co' tuoi compagni, affine che tu non comparisca l'ultimo dinanzi a Dio. Poichè furono abbruciati, si gittarono le lor ceneri nel fiume, e tuttavia si riserbarono le loro reliquie, e si portarono in diverse provincie, dove poscia si fabbricarono alcune Chiese in onor loro; celebrandosi la lor memoria con molta solennità.

Informazione contra Silvano Vescovo di Cirta.

XXIII. Soffriva in Africa la Chiesa un'altra persecuzione per la parte de' Donatisti, segnatamente in Costantina, capitale della Numidia, dove Silvano era Vescovo, e capo della sedizione; ma fu allora punito. Aveva egli deposto uno chiamato Nondinero suo Diacono e suo allievo, pretendendo esser da lui stato offeso. Costui avea fatto opera di acquetarlo col mezzo de' Vescovi amici suoi, senza mai poter ottenere la sua buona grazia. Per dispetto dunque lo accusò, e provò a' Cattolici le colpe sue, di aver dati via i sacri vasi nella persecuzione, e d'essersi fatto ordinar Vescovo per ambito e per simonia. L'informazione si fece giuridicamente da Zenofilo consolare della Numidia, e il processo è passato fino a noi che comincia a questo modo: Sotto il consolato di Costantino il grande Augusto, con Costantino il giovane Cesare nobilissimo, il giorno degl'idi di Dicembre, vale a dire il decimoterzo giorno di Dicembre l'anno 320. Sesto di Tamugada essendo entrato, e Vittore grammatico in presenza di Nondinero Diacono (1), Zenofilo consolare disse: Come ti chiami tu? Egli rispose, Vittore. Zenofilo disse: Di qual condizione sei tu? Vittore rispose: Io son professore di lettere Romane, grammatico latino. Zenofilo disse: Che dignità è la tua? Vittore rispose: mio padre era decurione di Costantina, e mio avo era soldato, e avea servito in corte; la nostra origine è del sangue de' Mauri. Zenofilo soggiunse: Dì a noi semplicemente, come in cosa in cui si tratta dell'onor tuo; qual fu la cagione della division tra' Cristiani? Vittore rispose: Io non so l'origine della divisione; essendo io un semplice particolare. Mentre io era in Cartagine, Secondo Vescovo essendo quivi finalmente giunto, si disse, che trovaron non so qual disordine nell'ordinazione di Ceciliano Vescovo; e ne ordinarono un altro. Questo è il cominciamento della divisione in Cartagine, ed ecco che a me non può essere in tutto nota la cagione; poichè la nostra città di Costantina non ebbe mai altro che una Chiesa sola; e se vi furon quistioni, a noi non furon note. Secondo da lui qui nominato è il Vescovo di Tigisi, che presedette al concilio di Cirta nell'anno 305. (2).

Zenofilo gli domandò: Praticavi tu con Silvano? Era questi il Vescovo di Costantina. Sì, rispose Vittore. Zenofilo disse: Perchè dunque lasciando da un lato colui, la cui innocenza è giustificata... Ed egli soggiunse: Si dice in oltre, che certamente tu sai un'altra cosa, ed è che Silvano sia un traditore; confessalo. Vittore rispose: Io non so questo. Zenofilo disse a Nondinero Diacono: Vittore rispose, che niente sa che Silvano sia traditore. Nondinero aggiunse: Egli sa, se diede via delle Scritture. Vittore rispose: Io scampai quella tempesta; e se non dico il vero, possa io perire. La persecuzione scoppiò tutto ad un tratto, e noi fuggimmo sopra il monte di Bellona. Era io assiso con Marte Diacono e con Vittore Sacerdote. Furono a Marte domandati tutt'i libri, egli disse che non gli aveva. Vittore diede il nome di tutt'i lettori. Venuero a casa mia; ed essendo io lontano, salirono i magistrati, e

(1) *to.* 2. Misc. Baluz. *p.* 92. (2) *Sup. lib.* 9. *n.* 13.

ANNO DI G.C. 320.

recarono seco tutt' i miei libri; e quando tornai, non li trovai più. Nondinero disse: Tuttavia negli atti rispondesti, che tu hai dati via i libri. Ora perchè negare ciò che ti può esser provato? Zenofilo disse: Confessa semplicemente, se non vuoi essere esaminato con rigore. Nondinero rispose: Sieno letti gli atti. Zenofilo disse: Che sieno letti. Nondinero li diede, un cancellier li lesse. Eran questi gli atti di Munazio Felice (1) curatore di Cirta del diciottesimo giorno di Maggio 303. rapportati qui sopra.

Dopo questa lettura, Zenofilo disse a Vittore grammatico: Confessa semplicemente. Vittore rispose: Io non mi vi ritrovai. Nondinero Diacono disse: Noi leggeremo le lettere de' Vescovi; e lesse la copia di questo memoriale, che Nondinero medesimo avea presentato a' Vescovi: Testimonio è G. C. e gli Angeli suoi, che coloro, co' quali avete voi comunicato, sono traditori; cioè Silvano Vescovo di Cirta traditore e rubatore de' beni de' poveri. Voi sapete tutti, quanti voi siete Vescovi, Sacerdoti, Diaconi, e decani, ciò che riguarda le quattrocento borse di Lucilla; e la vostra congiura di crear Vescovo Maggiorino, donde nacque la scisma. Vittore gualchiero di panni diede parimente venti borse in presenza vostra, e del popolo per esser fatto Prete; lo sa G.C., e gli Angeli suoi. Si lesse ancora una copia di una lettera di Purpurio Vescovo di Limato a Silvano Vescovo di Cirta, con cui esortavalo a riconciliarsi con Nondinero suo Diacono da lui deposto; raccomandandogli caldamente di guardare il secreto delle cose, ch' eran tra essi passate, e confessando per vero ciò che Nondinero dicea nel suo memoriale contra Silvano. Un' altra lettera si lesse del medesimo Purpurio Vescovo a' cherici, e a' decani della Chiesa di Cirta per lo medesimo fine, scritta, confortandogli a riconciliare il loro Vescovo col Diacono suo. Un' altra parimente sul medesimo soggetto di Forte Vescovo a Silvano, in cui mostra temere, che l'affare non fosse per pubblicarsi, e andar con iscandalo sotto il giudizio de' Gentili. Un' altra lettera di Forte al clero e a' decani sul medesimo particolare. Mostra desiderio, che quella riconciliazione si facesse innanzi Pasqua, affine che potessero celebrar la festa in pace. Un' altra lettera di Sabino Vescovo di Numidia a Silvano per lo stesso fatto, nella quale gli disse: Mi maraviglio, che un uom così grave, come voi siete, si sia in tal modo contenuto col suo figliuolo da lui mantenuto e ordinato. Così riguardavansi allora i Diaconi rispetto al loro Vescovo. Un' altra lettera di Sabino a Forte, in cui lo esorta a fare opera, che quella pace sia conchiusa, come particolare amico di Silvano. Tutte queste lettere sono ripiene di passi della Scrittura, e il loro stile è del tutto ecclesiastico, anche quello di Purpurio omicida.

Prove che Silvano era traditore, e Simoniaco.

XXIV. Dopo queste letture, Zenofilo consolare disse: Per gli atti e per le lettere, che furon lette, certa cosa è che Silvano è un traditore; poscia parlò a Vittore: Confessa semplicemente, se tu sai, che abbia egli data via alcuna cosa. Vittore rispose: Le ha date via, ma non in presenza mia. Zenofilo disse: Qual ministero aveva allora Silvano nel clero? Vittore rispose: La persecuzione cominciò sotto Paolo Vescovo, e Silvano era suddiacono. Nondinero Diacono soggiunse: Quando accadde di farlo Vescovo, il popolo disse: Ne sia fatto un altro; esaudite noi Signor Dio. Zenofilo disse a Vittore: Il popolo disse forse che Silvano era traditore? Vittore rispose: Io medesimo mi adoprai, perchè non fosse fatto Vescovo. Zenofilo disse: Tu dunque sapevi, ch'era egli un traditore? Confessalo. Vittore rispose: Sì certo, era traditore. Nondinero disse: Voi altri vecchi gridavate: Esaudite noi Signor Dio; noi vogliamo un de' nostri cittadini; costui è un traditore. Questo cittadino che domandavano era Donato. Zenofilo disse a Vittore: Tu dunque hai gridato col popolo, che Silvano era un traditore; e che non poteva esser Vescovo? Vittore rispose: Io ho gridato insieme col popolo; poichè noi richiedevamo un nostro cittadino, uom senza macchia. Io sapea bene che a questo dovevamo venire, e che si avrebbe avuto ricorso agl'Imperatori. Si

(1) *Lib. 8. n. 40.*

Anno di G. C. 320.

Si fece ancora entrar Vittore di Sanſurico, e Saturnino becchini; avendo Zenofilo domandato a queſt' ultimo il ſuo nome, e la ſua profeſſione: gli diſſe: Sai tu che Silvano ſia traditore? Saturnino riſpoſe: Io ſo che ha data via una lampada d'argento. Zenofilo diſſe: E cos'altro? Saturnino riſpoſe: Altra coſa io non ſo, ſe non che traſſe fuori un vaſo d'olio ch'era di dietro. Fecero che Saturnino ſi ritiraſſe; e domandato Zenofilo a Vittor di Sanſurico il ſuo nome, e la ſua condizione, diſſegli (1): Chi diede via il capitello d'argento? Vittore riſpoſe: Io non lo vidi; e diſſi tutto quel che ſapea. Zenofilo ripreſe: Quantunque ciò ſia già a noi provato co' precedenti eſami; dì tuttavia ſe Silvano è un traditore. Vittore riſpoſe: Mentre eravamo noi condotti in Cartagine, inteſi queſte proprie parole dalla ſteſſa bocca del Veſcovo: Mi fu data una lampada d'argento, e un capitello d'argento; ed io li diedi via. Zenofilo diſſe: A chi udiſti dir ciò? Vittore riſpoſe: A Silvano Veſcovo. Zenofilo replicò: Dalla ſua ſteſſa bocca udiſti, che avea data via quella roba? Vittore riſpoſe: L'udj dire da lui medeſimo, che con le ſue mani aveala data via. Zenofilo ſoggiunſe: In qual luogo udiſti dirlo? Vittore diſſe: Nella Chieſa. Zenofilo diſſe: A Coſtantina? Vittore riſpoſe: Cominciò egli a parlare al popolo, dicendo: Di che ſi dice poi che ſono io ſtato traditore, di una lampada e di un capitello?

Zenofilo diſſe a Nondinero: Intorno a che penſi che ſi deggia più eſaminar coſtui? Nondinero aggiunſe: Intorno a'tini del fiſco; per ſapere chi li tolſe. Zenofilo diſſe: Che tini ſon queſti? Nondinero ripreſe: Erano eſſi nel Tempio di Serapi, Purpurio li tolſe, e l'aceto, ch'eravi dentro, fu preſo da Silvano Veſcovo, inſieme con Donzio Prete, e Luciano Diacono. Diſſe Zenofilo a Nondinero: Coſtoro qui preſenti han notizia di ſimil fatto? Nondinero riſpoſe: Lo ſanno. Saturnino Diacono diſſe: I noſtri antichi diceano, ch'erano ſtati tolti. Da chi? diſſe Zenofilo. Saturnino riſpoſe: da Purpurio Veſcovo, e da Silvano l'aceto, inſieme con Donzio, e Superio Preti, e Luciano Diacono. Nondinero diſſe: Vittore diede venti borſe, e fu fatto Prete. Zenofilo diſſe: A chi le ha date egli? Saturnino riſpoſe: A Silvano Veſcovo. Zenofilo diſſe a Saturnino: Dunque per eſſer Prete, diede a Silvano Veſcovo venti borſe in mercede? Saturnino riſpoſe: Le diede. Zenofilo ſoggiunſe: Fu meſſo queſto danaro innanzi a Silvano? Saturnino riſpoſe: Fu meſſo dinanzi la ſede de'Veſcovi. Zenofilo diſſe a Nondinero: Chi tolſe quel danaro? Nondinero riſpoſe: I Veſcovi, e lo diviſero tra eſſi. Chiameremo ſempre col nome di borſa quel che in latino è detto *follis*, che vale più di cento lire di Francia.

Zenofilo diſſe a Nondinero: Vuoi tu che ſi faccia venir Donato? Sì, riſpoſe Nondinero, venga egli. Fu eſſo il chiamato dal popolo, dicendo: Signor Dio, eſaudite noi; vogliamo un de' noſtri cittadini. Zenofilo diſſe a Nondinero: E' vero che il popolo gridò in tal guiſa? Sì, riſpoſe Nondinero: Zenofilo diſſe a Saturnino: Gridaſti tu, che Silvano era un traditore? Sì, riſpoſe Saturnino. Nondinero diſſe: Quando egli fu fatto Veſcovo, noi non comunicavamo con eſſo lui, perchè ſi dicea, ch'era traditore. Saturnino ripigliò: Narra egli il vero. Nondinero aggiunſe: Io vidi Muto gladiatore portarlo ſopra il collo ſuo. Zenofilo diſſe a Saturnino: E' vero queſto? Sì, diſſe Saturnino. Zenofilo replicò: E' vero ciò che diſſe Nondinero, che fu fatto Veſcovo da'gladiatori? Sì, riſpoſe Saturnino; v'erano anche delle proſtitute. Zenofilo diſſe: Che dunque? fu portato da' gladiatori? Vale a dire, che l'avevano eſſi ripoſto nella ſede epiſcopale. Saturnino riſpoſe: L'hanno portato col volgo; poichè i cittadini eran rinchiuſi nell'aja de' martiri. Nondinero diſſe: Il popolo di Dio ritrovavaſi quivi? Saturnino ſoggiunſe: Era chiuſo nella Caſa maggiore. Così chiamavaſi la Chieſa, altrimenti detta l'aja de'martiri. Zenofilo replicò; Tutto ciò che dice Nondinero è dunque vero? Sì, riſpoſe Saturnino. Zenofilo diſſe a Vittore: Che ne dici tu? Vittore riſpoſe: Tutto è vero, Signore. Nondinero diſſe;

(1) V. lib. 8. n. 40.

ANNO DI G.C. 320.

se: Purpurio Vescovo portò via cento borse. Zenofilo disse a Nondinero: Chi credi che s'abbia più ad esaminare? Nondinero rispose: Si faccia venir Luciano Diacono, egli sa tutto. Zenofilo disse: Costoro qui lo sanno essi? No, rispose Nondinero. Zenofilo disse: Venga Luciano. Nondinero aggiunse. Costoro sanno, che si son ricevute quattrocento borse, ma non sanno, che i Vescovi le divisero tra essi. Zenofilo disse a Saturnino, e a Vittore: Sapete voi, che si son ricevute delle borse da Lucilla? Saturnino e Vittore risposero: Sì, noi lo sappiamo. Zenofilo disse: Non furon date a'poveri? Risposero: Nessun ebbe niente. Zenofilo replicò: Non portarono via cosa alcuna dal Tempio di Serapi? Dissero: Purpurio tolse i tini; e Silvano Vescovo co' Preti Donzio e Superio, e Luciano Diacono, tolsero l'aceto, che vi era dentro. Zenofilo disse: Dalle risposte di Vittore grammatico, di Vittore di Sansurico, e di Saturnino, appare che Nondinero abbia detto il vero in ciò che disse. Si facciano uscire di qui.

Altri testimonj de' medesimi fatti.

XXV. Poscia egli disse a Nondinero: Qual'altra persona credi tu che s'abbia ad esaminare? Nondinero rispose: Casto Diacono, perchè dica, se Silvano è traditore; da Silvano egli fu fatto Diacono. Entrato Casto, Zenofilo gli domandò il suo nome, e la sua condizione; poscia, se sapea che Silvano fosse traditore; e rispose come gli altri, intorno alla lampada data altrui, a' tini, e all'aceto tolto. Quindi Zenofilo gli disse: Confessa quante borse Vittore ha date per esser Prete. Casto rispose: Signor, recò egli un sacco; ma non so dire quanto vi fosse dentro. Zenofilo disse: A chi fu dato quel sacco? Casto rispose: Fu portato nella Casa maggiore. Zenofilo soggiunse: Il danajo non fu distribuito al popolo? Non già; io non vidi cosa alcuna. Zenofilo replicò: Di quelle borse date da Lucilla, il popolo ebbe niente? Casto rispose: Io non vidi, che alcun ne ricevesse. Zenofilo riprese: Che avvenne dunque di quelle borse? Casto rispose: Non so dire. Nondinero disse: Voi avete ben veduto o inteso, se di quelle fu detto a' poveri: Lucilla vi manda questa parte de'beni suoi. Casto rispose: Io non vidi alcuno, che ne avesse ricevuto. Zenofilo disse: E' manifesta cosa per confessione di Casto, che non sappia egli niente che le borse di Lucilla fosser distribuite al popolo; dunque si ritiri.

Si fece entrare Crescenzio suddiacono, al quale Zenofilo domandò il suo nome, e poi dissegli: Confessa come gli altri semplicemente, se ti è noto, che Silvano sia traditore. Crescenzio rispose: I cherici più vecchi dicean, ch'era traditore. Zenofilo gli disse poi: Quando fu fatto Vescovo ti ritrovasti presente? Crescenzio disse: Io era col popolo, rinchiuso nella Casa maggiore. Nondinero Diacono disse: Fu fatto Vescovo da'gladiatori. Zenofilo domandò a Crescenzio: E' vero che fu portato da Muto gladiatore? Rispose: Sì certo. Zenofilo disegli ancora: Sai tu che fosser levati alcuni tini nel Tempio di Serapi? Crescenzio rispose: Molti diceano, che Purpurio Vescovo avea tolti i tini, e che il nostro vecchio Vescovo Silvano avea tolto l'aceto. I figliuoli di Elione lo diceano parimente. Zenofilo gli domandò ancora, se niente avesse avuto il popolo delle quattrocento borse date da Lucilla. Crescenzio rispose: Nessuno ebbe niente; nè io so nè pure che sieno state date. Nondinero disse: Le vedove non ebber niente mai? Non già, rispose Crescenzio. Zenofilo aggiunse: Quando si dà qualche cosa, non è solito il popolo a ricevere pubblicamente? Crescenzio rispose: Io non vidi nè intesi che alcun ricevesse niente; e qualche picciola parte ne sarebbe venuta anche a noi. Zenofilo replicò: Dove dunque saranno state portate esse borse? Io non so, soggiunse Crescenzio; nessun certamente ebbe di quelle. Nondinero disse: Vittore quante borse ha date per divenir Prete? Crescenzio rispose: Io vidi portar sacchi con danaro. Zenofilo disse: A chi furon dati que'sacchi? Crescenzio rispose: A Silvano Vescovo. Zenofilo disse: Non si è dato niente al popolo? Niente, rispose; che alcuna cosa avremmo avuta ancor noi, se al solito si fosse fatta la distribuzione. Zenofilo disse a Nondinero: Qual cosa credi tu che si abbia più a domandare a Crescenzio? Nondinero soggiunse: Ogni cosa

ha

ha detto. Zenofilo disse: Poichè Crescenzio suddiacono ha ogni cosa semplicemente confessata, facciasi ritirare. Entrò poscia Gennajo suddiacono, e fu altresì interrogato; ma a noi non è pervenuto il restante di questo processo verbale.

Indulgenza dell' Imperatore verso i Donatisti.

XXVI. Essendo in questa forma Silvano convinto d' aver dati i sacri vasi nel tempo della persecuzione, e d' essere stato creato Vescovo per pratiche tenute, e per simonia, Zenofilo mandò di ciò relazione a Costantino Imperatore; aggiungendo, che Silvano nella Numidia era principale autore della scisma, manteneva la sedizione, e a dispetto de' Cattolici aveva usurpata la Basilica di Costantina. Tocco da tali considerazioni l' Imperatore, mandò in bando lui, e alcuni altri della sua fazione. Di là a poco tempo i Vescovi de' Donatisti (1) presentarono a Costantino una supplica, pregandolo, che li lasciasse in libertà, nè li costringesse a comunicare con Ceciliano; volendo più tosto sofferire qual si voglia altra cosa: e oltre a ciò lo pregavano, che richiamasse dal bando Silvano, e gli altri; la qual cosa ancora per bontà dell' Imperatore fu accordata loro, nè punto lo fecero arrestare le ingiurie, che dicevano a Ceciliano così pienamente giustificato. Scrisse a Verino vicario dell' Africa, che avea liberati dal bando i Donatisti, che bisognava rimettere in Dio il gastigo del loro furore. La lettera era del terzo giorno innanzi le none di Maggio, sotto il secondo consolato di Crispo, e di Costantino il giovane (2); cioè a dire addì 5. di Maggio nell' anno 321. quattro anni e sei mesi dopo, ch' egli avea sbanditi i primi nel mese di Novembre 316. In questa forma i Donatisti ebbero libertà di coscienza; nè meglio si valsero di quella, che avessero fatto per l' innanzi.

Diffusesi la scisma fino a Roma (3); e poichè alcuni degli scismatici erano venuti quivi ad abitare, domandarono un Vescovo, il quale presedesse all' assemblea loro, e fu lor mandato dall' Africa Vittore di Garba, forse quel medesimo intervenuto al concilio di Cirta, composto de' traditori nel 305 (4). Ma quantunque fossero in Roma oltre a quarantacinque Chiese non poterono ottenerne una, e convenne, che s' adunassero fuori della città in una caverna, ch'essi steccarono intorno con alcuni graticci; e perchè era in un monte, furono chiamati *Montenses*, vale a dire montanari; ma non si sa il tempo preciso del loro cominciamento.

Anno di G. C. 321.

Editti a favore della Religione.

XXVII. Costantino Imperatore continuava tuttavia a favorire la religione. Il giorno sesto di Marzo (5) del medesimo anno 321. ordinò, che si celebrasse il giorno del Sole, vale a dir la domenica; per modo che tutt' i giudici, e il popolo della città osservavano il riposo; ma permise che si lavorasse in campagna; per non perder l'occasione di lavorare utilmente. Ordinò ancora l' osservanza del venerdì in memoria della passione di Gesù Cristo. Erano questi i due giorni, ne' quali per lo più i Cristiani si raccoglievano (6). Il primo di Luglio del medesimo anno mise in libertà ciascuno di lasciare, morendo alla Chiesa cattolica quanto volea de' suoi beni; vale a dire, che tolse qualche proibizione che prima era stata fatta. Annullò ancora le antiche leggi Romane, che imponean gastigo a chi osservava il celibato; e a quelli che non aveano figliuoli legittimi; rendendogli incapaci di ricevere legati e donazioni; perchè il celibato de' Pagani altro fine non avea che la licenza e la dissolutezza. Era dunque ragionevole il mutar quelle leggi in favor de' Cristiani, la cui continenza meritava più tosto premio. Distrusse ancora con una sua legge il supplizio della croce, prima usato tra' Romani. Con un'altra permise alle parti (7) di esimersi dalla giuridizione de' magistrati secolari, per rapportarsene al giudizio de' Vescovi; dando alle loro sentenze tanto diritto, come se fosser venute da lui medesimo; e ordinò a' magistrati e a' lo-

(1) Coll. Carth. 3. c. 544. Breviar. c. 21. Aug. ep. 151. al. 259. (2) Aug. post. coll. c. 33. (3) Optat. lib. 2. (4) Sup. lib. 9. n. 13. (5) L. 3. Cod. de fer. Eus. 4 vit. c. 18. Sozom. lib. 1. c. 7. (6) Sup. lib. 6. n. 17. L. 1. Cod. de Sacr. eccles. L. un. Cod. Theod. de infirm. pœn. collib. lib. 8. Eus. 4. vit. c. 26. Sozom. 1. hist. cap. 9. (7) Ibid. c. 8. 9.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 321.

a' loro miniſtri di porle in eſecuzione. In tal guiſa autorizzò le ſentenze arbitrarie de' Veſcovi (1), già prima ſtabilite nel criſtianeſimo.

Cominciamento dell' ereſia di Ario.

XXVIII. Tale era lo ſtato della Chieſa, quando venne aſſalita nelle viſcere ſue dalla maggior tentazione, che aveſſe provata ſino allora (2); queſta ſi fu l'ereſia d' Ario Prete di Aleſſandria. Era nato egli in Libia; e avea per qualche tempo ſeguita la ſciſma di Melezio. Avendolo poi laſciato, ſi riconciliò con S. Pietro Veſcovo di Aleſſandria, che l'ordinò ancora Diacono; ma poſcia lo diſcacciò dalla Chieſa, perchè veniva da eſſo Ario rimproverato, che ſcomunicava i ſeguaci di Melezio. Avendo S. Pietro ſofferto il martirio l' anno 311. vacò per un anno la ſede di Aleſſandria (3); dopo il quale fu eletto Achille, ch'era già Sacerdote ſotto S. Teona, e avea fin d'allora il carico della ſcuola Criſtiana di Aleſſandria. Era queſti un uomo graviſſimo (4), di grandiſſimo animo, e di puriſſima vita; e in ogni ſua opera riſplendea pietà e ſavieza. Tuttavia egli ricevette Ario, che andò a chiedergli perdono, e lo ammiſe alla ſua comunione; gli concedette di eſercitar le ſue funzioni di Diacono; e finalmente lo fece Sacerdote. Sant'Achille governò la Chieſa di Aleſſandria ſolamente per alcuni meſi: e dopo la ſua morte fu eletto Aleſſandro (5) verſo l'anno 313. La ſua vita non avea macchia, la ſua dottrina era apoſtolica, era egli eloquente, amato dal clero e dal popolo; ed era affabile, dolce, liberale, e caritatevole verſo i poveri.

Sin da allora Ario non ſolamente era Prete (6), ma aveva il carico della predicazione, e del governo di una Chieſa; poichè molte ve n'erano in Aleſſandria, dove il fedel popolo ſi raunava. Se ne numeravano ſino a nove, in ciaſcuna delle quali preſedeva un Sacerdote, e ſpiegava le ſante Scritture; erano queſte quaſi come ſono preſentemente le parrocchie. Quella di Ario chiamavaſi Baucale; aveva egli aſpirato al Veſcovado; nè poteа ſoffrire, che Aleſſandro gli foſſe ſtato antepoſto (7); e non trovando che ridire intorno a' coſtumi ſuoi, cercò di calunniare la ſua dottrina; e gliene ſi preſentò un'occaſione. Parlando Aleſſandro della ſanta Trinità in faccia a' Sacerdoti, e ad altri clerici, ſoſtenne che nella Trinità v'era unità. Preteſe Ario (8), che queſto foſſe un introdurre l'ereſia di Sabellio, e diede nell'eſtremità oppoſta; diſputando con troppa amarezza, e dicendo: Se il Padre ingenerò il Figliuolo, colui ch'è ingenerato ha un cominciamento dell'eſſer ſuo; onde ne ſegue, che vi fu un tempo, in cui il Figliuolo non era, e per conſeguenza fu tratto dal niente. Aggiungea, che il Figliuolo di Dio è ſua creatura e ſua opera, capace di virtù e di vizio a cagion del ſuo libero arbitrio; e molte altre conſeguenze del ſuo cattivo principio. Queſta dottrina era nuova, e non ancora inteſa. Al contrario Sant'Aleſſandro inſegnava (9) con tutta la Chieſa, che il Figliuolo di Dio è il medeſimo che il Padre in dignità e in ſoſtanza.

Ario da prima non ſeminò la dottrina ſua altro che nelle particolari converſazioni, per modo che il male dimorò per alcun tempo celato; ma quando vide, che gli veniva preſtata orecchia, e ſoſtegno da un gran numero di ſettatori, predicolla pubblicamente. Gli altri Sacerdoti (10), che governavan le Chieſe di Aleſſandria ſi preſero parimente la libertà di predicare varie dottrine, e il popolo preſe partito per ciaſcun d' eſſi. I più famoſi erano Colluto, Carpone, e Sarmate; ma queſti due ultimi ſi fecer dalla parte di Ario, che attirò a ſe moltiſſime vergini; dodici Diaconi, ſette Sacerdoti, e alcuni Veſcovi ancora. Aveva egli gran talenti per ſedurre (11); era già vecchio, e credevaſi in lui zelo e ſapere; era di grave preſenza, di ſtatura grande oltre ogni credere, avea faccia compoſta, e dimeſſa come per mortificazione; veſtiva auſteramente, portan-

(1) Conſt. apoſt. *lib.* 2. *c.* 46. *ec.* (2) Zoſim. *c.* 15. (3) *Sup. lib.* 9. *n.* 37. Euſ. 7. *hiſt. c.* 32. (4) Gelaſ. Cyz. *lib.* 2. *c.* 8. Sozom. 1. *c.* 15. (5) *V.* Pagi *an.* 311. *n.* 19. Theod. 1. *hiſt. c.* 1. (6) Epiph. *hareſ.* 69. *n* 2. Sozom. 1. *c.* 15. (7) Theod. 1. *hiſt. c.* 2. (8) Socrat. 1. *hiſt. c.* 5. Sozom. 1. *c.* 15. (9) Theod. *l.* 1. *c.* 2. (10) Epiph. *hær.* 69. (11) Epiph. *hareſ.* 69. *n.* 3. & Petav. *p.* 284.

tando solo una tonica senza maniche, e un mantello stretto, che si conveniva presso a poco con l'abito monastico. Dall' altro canto il suo conversare era dolce, e dilettevole; atto a guadagnar gli animi; era ammaestrato nella dialettica, e nelle profane scienze. Santo Alessandro da prima tentò di guadagnarlo con avvertimenti caritatevoli; e tal pazienza usò, che molti se ne doleano. Colluzio prese pretesto di separarsi (1), di raunar separatamente delle assemblee, e anche di ordinar Sacerdoti, come se fosse stato Vescovo; pretendendo di aver bisogno di simile autorità per opporsi ad Ario. Si dice ancora, che aggiungesse l'eresia alla scisma; insegnando che Dio non era l'autor de' mali che affliggeano gli uomini; come se i mali, per relazione alla sua giustizia, non fosser beni. Ma la setta di Colluzio tosto andò distrutta (2).

Perchè quella di Ario diveniva sempre maggiore, Santo Alessandro raccolse il suo clero, e diede ad Ario la libertà di sostenere la sua opinione. Si fecero due conferenze (3), nelle quali niente si conchiuse. Finalmente il santo Vescovo, vedendo, che questo errore passava da Alessandria nell' altre città; radunò un concilio, dove ad una voce rimasero scomunicati Ario, e i Diaconi Achille, Euzoio, Aitale, Lucio, Sarmate, Giulio, Menas, un altro Ario, ed Elladio; in tutti nove Diaconi. Ciò occorse intorno (4) all' anno 320. Egli scrisse una lettera sinodale a tutt' i Vescovi difensori dell' apostolica dottrina (5); tra gli altri a Filogone d' Antiochia, ad Eustazio di Berea, al Vescovo di Bizanzio, e forse questi era Metrofane, o pure Alessandro. Noi abbiamo la lettera di Alessandro di Alessandria, in cui entrando nella materia, parla così.

Prima lettera di Santo Alessandro.

XXIX. Ario e Achille da poco in qua han formata una congiura contra la Chiesa. Tengono continove assemblee, esercitandosi dì e notte a inventar nuove calunnie contra G.C., e contra noi. Censurano la santa dottrina apostolica, e imitando i Gindei, negan la divinità del nostro Salvatore. Muovono tutto dì contra noi sedizioni, e persecuzioni, o col farci comparire dinanzi a' tribunali, col credito di alcune indocili donne da essi sedotte; o disonorando il cristianesimo con l'insolenza delle giovani del loro partito, che si veggono correre per le vie. Soggiunge, che hanno essi scritto a molti Vescovi sotto colore di domandar la pace e l'unione; ma in fatti per ritrarne lunghe lettere da leggere a' settatori, e tenerli nell' inganno. Duolsi, che alcuni gli avevano accolti a comunicar seco contra il canone apostolico (6). In effetto era regola antica, che un Vescovo non dovesse ricevere colui, che da un altro Vescovo fosse stato scomunicato; e noi la leggiamo fra i canoni attribuiti agli Apostoli.

Dipoi riferisce la falsa dottrina loro in questa forma: Dicono esservi stato un tempo, in cui il Figliuolo di Dio non era, e che fu fatto dopo non essere stato, e fu fatto tale, quali sono comunemente gli uomini; perocchè dicono, Iddio aver fatta ogni cosa dal nulla, e comprendono il Figliuol di Dio nella creazione di tutte le cose, che sono; e per conseguenza dicono, egli esser di variabile natura, suggetta a vizio, e a virtù. Noi possiamo, dicono questi ribaldi, diventar figliuoli di Dio com' egli, sendo stato scritto: Ho generati figliuoli, e gli ho allevati (7); e quando vengono loro opposte le parole che seguono; ed essi m' hanno dispregiato; essi con grand' empietà rispondono, che Iddio prevedendo, che quel Figliuolo non l'avrebbe dispregiato, perciò l'elesse fra tutti; nè perciò nella sua natura v'ha cosa veruna, che lo renda dissimile dagli altri figliuoli. E dicono, che non v'è alcuno, che naturalmente sia figliuol di Dio, o propriamente gli appartenga; ma questi essendo di variabile natura, è stato eletto per essersi tanto esercitato nella virtù, e con tanta attenzione, che non si cambiò poscià in peggiore: e però se Paolo, o Pietro avessero questa medesima fatica durata, l'esser loro di figliuoli non sarebbe differente dal suo; e in questo sentimento volgono le parole del sal-

(1) Athan. *apol. p.* 732. (2) Aug. *her.* 65. (3) Ruf. 1. *c.* 1. Sozom. 1. *c.* 15. (4) Ath. *or.* 1. *in Ar. p.* 305. (5) Theod. 1. *c.* 3. (6) Can. apost. 6. (7) Isa. 1. 2. *sec.* 70.

ANNO DI G.C. 321.

mo (1): Tu hai amata la giuſtizia, e odiaſti l'iniquità, perciò; o Iddio, il Signor tuo Dio ha unto te con l'olio dell' allegrezza più nobilmente, che gli altri.

Dopo aver riferite in queſta forma le beſtemmie d' Ario, ſpiega la dottrina della Chieſa; e primieramente inſiſte ſopra queſta parola di S. Giovanni (2): Il Figliuolo unico, ch' è nel ſeno del Padre; per dimoſtrare, che ſono inſeparabili. E per dichiarare, che non ſi dee numerare lui tra quelle coſe, che furono tratte dal nulla, eſamina queſte parole: Nel principio era il Verbo (3), e quello, che ſegue: e dice, ſe cadauna coſa fu da lui fatta, in che modo colui, che ha dato l'eſſere a tutte le creature potea non eſſer egli ſempre ſtato? perocchè non può la ragione comprendere, che l'artefice e l'opera ſua ſieno d'una medeſima natura; ora v'ha contrarietà, anzi è lontano affatto l'eſſere nel principio, e l'aver cominciato ad eſſere, là dove non ſi vede diſtanza veruna tra il Padre, e il Figliuolo, nè manco tale che poſſa concepirſi dal penſiero. S. Giovanni dunque conſiderando di lontano, che il Verbo di Dio era, e ch'era ſuperiore all'idea delle creature, non ha voluto ragionare della ſua generazione, o produzione, non avendo ardimento d'adoperare il medeſimo vocabolo per nominare il creatore, e la creatura. Non già perchè il Verbo non ſia ingenerato; non v'ha che il Padre ſolo, che ingenerato non ſia; ma perchè la produzione ineffabile dell' unico Figliuolo di Dio oltrepaſſa il penſiero de' Vangeliſti, e forſe quello degli Angeli. Per altro è immaginazione ſciocca, che il Figliuolo di Dio ſia tratto dal nulla, e che la ſua produzione ſia temporale, e quel ch' è ſtato detto, che non era, ſi dee riferire a qualche ſpazio di tempo, o ſecolo; ora ſe è vero, che ciaſcuna coſa ſia ſtata fatta da lui, è chiaro altresì, che ciaſcun ſecolo, ciaſcun tempo, e ciaſcun ſpazio ſia opera di lui; e come non è dunque un aſſurdo, che vi ſia ſtato un tempo, in cui non foſſe colui, che tutt' i tempi creò; ch' è quanto dire, che la cagione foſſe poſteriore all' effetto?

A queſto applica le parole di S. Paolo (4); ch' egli è nato prima d' ogni creatura; che Iddio l' ha ſtabilito erede d' ogni coſa, e che ha per lui fatt' i ſecoli medeſimi (5); e di poi: Tutto è ſtato per lui creato nel cielo, e nella terra; le coſe viſibili e inviſibili (6), i Principati, le Poteſtà, e il rimanente; ed egli fu innanzi di tutte le coſe. Il Padre è dunque ſempre il Padre; perchè il Figliuolo eſiſte ſempre con lui. E' un' empietà il dire, che la ſapienza di Dio, o la poſſanza ſua non ſia ſempre ſtata, che il ſuo Verbo ſia ſtato una volta imperfetto, e di negar l'eternità dell' altre nozioni, che caratterizzano il Padre e il Figliuolo. L'eſſere di figliuolo del noſtro Salvatore non ha niente che fare con l'eſſere degli altri figliuoli; eſſendo egli conforme alla natura divina del Padre, quella infinitamente lo mette al di ſopra degli altri, divenuti per lui figliuoli adottivi.

Egli è di natura immutabile, eſſendo perfetto e ſenza biſogno di niente. Gli altri, come coloro che ſon ſoggetti a bene e a male, hanno d' uopo del ſuo ſoccorſo; poichè quai procedimenti potrebbe mai fare la ſapienza di Dio? che potrebbe apprender mai la medeſima verità? come potrebbe acquiſtar perfezione la vita, e la vera luce? Quanto più non è poi contra la natura, che la ſapienza ſia ſuggetta a pazzia, o la poſſanza di Dio a debolezza? che la ragion ſia irragionevole, e la vera luce meſcolata di tenebre? Gli uomini e gli Angeli, che ſono ſue creature, ebbero benedizioni per creſcere, eſercitandoſi nelle virtù e ne' precetti della legge affin di non peccare: per il che Noſtro Signor G. C., eſſendo per natura figliuolo del Padre (7), è da tutti adorato. Gli altri laſciando lo ſpirito di ſervitù, e ricevendo quel di adozione col mezzo delle buone opere, divengono per ſua grazia finalmente figliuoli adottivi. S. Paolo dichiara il ſuo eſſere di figliuolo vero, proprio, eccellente, dicendo di Dio (8): Non riſparmiò il ſuo proprio Figliuo-

(1) Pſal. 44. 8. (2) Joan. 1. 18. (3) Joan. 1. 1. (4) Coloſſ. 1. 15. (5) Heb. 1. 2. (6) Coloſſ. 1. 16. (7) Rom. 8. 15. (8) Rom. 8. 32.

gliuolo, ma lasciollo in preda di morte per tutti noi. Lo chiama figliuolo suo, mentre noi suoi figliuoli non siamo nè propriamente, nè per natura. Rapporta ancora il passo del Vangelo (1): Costui è il mio prediletto Figliuolo, in cui mi compiaccio: e i due passi de' salmi (2): Il Signore mi disse: Tu sei il Figliuol mio, e t' ingenerai prima dell' aurora dal seno mio; e ciò per dimostrare, ch' è Figliuol vero e per natura.

Continuazione della lettera di Santo Alessandro.

XXX. Soggiunge Santo Alessandro: Io tralascio molte cose che potrei dire, cari fratelli, temendo di riuscire importuno, usando troppo lunghi discorsi, avendo a fare con dottori, che sono del medesimo parer mio. Qui si raccoglie, e in altri luoghi ancora, che Santo Alessandro indirizzava il discorso suo a parecchi Vescovi; per il che si crede, che la sua fosse una lettera circolare. Continova: Voi siete instruiti da Dio medesimo, e sapete che questa nuova dottrina è quella di Ebione, di Artemas, ed è una imitazione di Paolo di Samosata, che fu discacciato dalla Chiesa per mezzo di un concilio, e per giudizio di tutt' i Vescovi della terra. A lui succedette Luciano, il qual rimase dalla Chiesa separato parecchi anni, sotto tre Vescovi; e costoro presentemente sono pieni della medesima empietà. Non vediamo, che queste parole di Santo Alessandro sieno indirizzate ad altro Luciano, che al famoso Luciano Sacerdote di Antiochia martire: del quale in fatti Ario si pregiava d' esser discepolo. Si può dare, che per non venire intesa (3), la sua dottrina, per qualche tempo sia stata tenuta per sospetta; ma che che ne sia, certa cosa è che al tempo del suo martirio, egli era nella comunione della Chiesa. Così Santo Alessandro dice bene, che fu separato; ma non già che rimanesse scacciato. Soggiunse: Sono sostenuti dall' approvazione di tre Vescovi di Siria, ordinati non so come, il cui giudizio debbe a voi essere riservato. Questi tre Vescovi, ch' egli non nomina per moderazione, sono Eusebio di Cesarea nella Palestina, Paolino di Tiro, e Patrofilo di Scitopoli.

Sanno a memoria, seguita egli, i passi che parlano della passione del Figliuolo di Dio, del suo abbassamento, della sua povertà, della sua estrema umiltà, e tutti gli altri termini simili, che tolgon da noi, gli oppongono alla divinità sua. Ma lascian da parte i passi, che mostrano la sua gloria naturale, la sua nobiltà, e il suo soggiorno nel grembo del Padre, com' è quel che segue (4): Il Padre ed io siamo una cosa stessa: Ciò che disse il Signore, non per mostrar ch' egli è il Padre; o che le due persone non sono altro che una; ma per mostrar, che il Figliuolo tiene esattamente la rassomiglianza del Padre; e ch' è una perfettissima immagine del suo originale.

Soggiunge parlando degli Ariani: Non credono essi, che si possa paragonare a loro nessun antico, o nessun di coloro, che ci furon maestri nella nostra gioventù; e credono che nessun Vescovo del mondo sia giunto alla sapienza di essi. Eglino sono i soli saggi uomini, i soli inventori della dottrina; ad essi soli vien rivelato ciò che non è mai nè pure caduto in pensiero a persona sotto il sole. Dice in oltre: Accusan noi, che insegniamo esservi due enti non generati: e sostengono che non si dee dirlo, o dir com' essi, che il Figliuolo è tratto dal niente. Non vedendo la distanza, che vi ha tra il Padre non ingenerato, e le creature fatte dal nulla. In mezzo di questi due estremi sta l'unico Figliuol di Dio il Verbo, per cui il Padre ogni cosa trasse dal niente; e cui il Padre ingenerò di se stesso.

Santo Alessandro spiega poscia la sua fede ne' seguenti termini: Noi crediamo con la Chiesa apostolica in un solo Padre non ingenerato, che non ha principio alcuno nell' esser suo, immutabile, inalterabile, ch' è sempre il medesimo, non suggetto ad accrescimento o a diminuzione, che diede la legge, i Profeti, i Vangeli, ch' è Signore de' Patriarchi, degli Apostoli, e di tutt' i Santi; e crediamo in un solo Signor Gesù Cristo Figliuo-

(1) Matth. 3. 17. (2) Ps. 2. 7. Ps. 103. 3. (3) V. lib. 9. n. 38. (4) Jo. 10. 30.

ANNO DI G.C. 321.

gliuolo unico di Dio, generato non dal niente, ma dal Padre, non a guisa de' corpi o per istaccamento, o per ispargimento, come vogliono Sabellio, e Valentino; ma in modo ineffabile, indicibile, com'è scritto (1): Chi racconterà la sua generazione? E come disse egli medesimo (2): Nessuno conosce qual sia il Padre fuor che il Figliuolo; e nessuno il Figliuolo, fuor che il Padre. Noi abbiamo imparato, ch' egli è immutabile, e inalterabile siccome il Padre, ch' egli non ha bisogno di niente, ch' egli è perfetto e simile al Padre, e non gli manca altro, che il non esser generato come egli. In questo senso disse egli medesimo. Il Padre è maggior di me (3). Noi crediamo ancora, che il Figliuolo proceda sempre dal Padre; ma non dobbiam per questo far sospettare, che da noi si negasse la sua generazione; poichè queste parole: Egli era sempre, e innanzi a' secoli, non significano che non sia generato. Ma par che significhino una estensione di tempo; ma non possono esprimere degnamente la divinità, e per così dire l'antichità dell' unico Figliuol di Dio. Convien dunque conservare al Padre questa sua propria dignità di non essere generato, dicendo che non ha verun principio dell' esser suo; ma si debbe ancora dare al Figliuolo l'onor che gli conviene; attribuendogli l'esser generato dal Padre senza principio, e riconoscendo per sola proprietà del Padre il non essere ingenerato.

Confessiamo ancora un solo Spirito Santo, il qual parimente santificò i Santi dell' antico Testamento, e i divini dottori del nuovo. Confessiamo una sola Chiesa cattolica e apostolica; sempre invincibile, quantunque tutto il mondo cospiri a farle guerra; ed è vittoriosa sopra tutte l'empie intraprese degli eretici; per la fiducia che ci viene dal Padre di famiglia, dicendoci (4): Datevi animo; io vinsi il mondo. Dopo questo confessiamo la risurrezion de' morti, de' quali è stato il primo Nostro Signor G. C., avendo preso da Maria madre di Dio un vero corpo, e non apparente. Il termine di madre di Dio *Thetocos* è qui osservabilissimo, per le conseguenze. Seguita Santo Alessandro: Nella fine de' secoli abitò con l' uman genere per distruggere il peccato; fu crocifisso, morì, senza pregiudicare in niente alla divinità sua: risuscitò, ascese al cielo, e si assise alla destra del Padre suo. Ecco ciò che noi insegniamo, ciò che predichiamo, ecco i dogmi apostolici della Chiesa, per li quali siamo noi apparecchiati a soffrir morte e tormenti.

Ario e gli altri, che con lui tali verità impugnano, furono scacciati dalla Chiesa, secondo questo detto di S. Paolo (5): Se alcun vi predica un Vangelo diverso da quel che avete ricevuto, sia anatema. Nessun di voi dunque accolga costoro, scomunicati da' nostri fratelli; nessun presti orecchio al loro parlare, e non legga i loro scritti; sono impostori, che mai non dicono il vero. Condannateli, siccome facciam noi, ad esempio de' mei confratelli, che mi scrissero; e scriverò una memoria, che vi mando per Apione Diacono figliuol mio. Ve ne sono di tutto l'Egitto, e della Tebaide, della Libia, della Pentapoli, della Siria, della Licia, della Panfilia, dell' Asia, della Cappadocia, e delle provincie circonvicine. Io aspetto da voi lettere simili a queste; poichè dopo molti rimedj penso, che questo consentimento de' Vescovi terminerà di risanar coloro, che furon da essi ingannati. Questa è la lettera di Santo Alessandro, a piè della quale erano i nomi di coloro, ch' erano scomunicati, cioè di Ario Prete, e de' nove Diaconi da noi già detti; il primo de' quali è Achille.

Seconda lettera di Santo Alessandro.

XXXI. Il mal tuttavia cresceva (6), estendendosi nell' Egitto, nella Tebaide superiore, e nella Libia, a segno che due Vescovi si dichiararono per lo partito di Ario; Secondo di Tolemaide nella regione di Pentapoli, e Teonas di Marmarica; ed Eusebio di Nicomedia fortemente lo difendea. Vedendo Santo Alessandro sì fatti disordini radunò un altro

(1) Isai. 53. 8. (2) Luc. 10. 22. (3) Joan. 14. 28. (4) Joan. 16. 33. (5) Gal. 1. 8. (6) Soc. 1. 6. 6. Vales. *in Theod. hist.* 1. 6. 4.

tro concilio in Aleſſandria, di Veſcovi Egiziani, e della Libia vicino a cento; in cui nnovamente ſcomnnicò Ario, e i ſnoi ſettatori; rendendone conto con una ſua lettera indirizzata a tutt' i Veſcovi, nella quale dice: Aver tenuta ſegreta la faccenda per affogare il male nelle perſone degli apoſtati, e non lordare gli orecchi de' ſemplici. Ma, ſoggiunge, poichè Euſebio, il quale crede diſporre de' fatti della Chieſa, per aver laſciata Baruti, e uſurpata la Chieſa di Nicomedia impunemente, ſi mette alla teſta degli apoſtati, e ſcrive da tutt' i lati a loro pro; ho obbligo di rompere il ſilenzio, acciocchè ſappiate quali ſono queſti apoſtati, e le male reſie, e i ragionamenti loro; acciocchè non badiate punto a ciò che vi poteſſe ſcrivere Enſebio. Quelli che ſi diſgiunſero ſono: Ario, Achille, Aitale, Carpone, un altro Ario, Sarmate, Euzojo, Lucio, Giuliano, Menas, Elladio, Gajo, e con eſſi Secondo, e Teonas, prima Veſcovi. Ecco ciò che dicono, e hanno inventato ſenz' autorità della Scrittura.

Iddio non è ſempre ſtato Padre, ma un tempo vi fu, nel quale non è ſtato tale. Il Verbo di Dio non è ſempre ſtato, e fu fatto dal nulla; queſto Figliuolo è creatura, e opera; non ſomigliante nella ſoſtanza al Padre, nè ſuo Verbo verace, nè ſua verace ſapienza. Con nome non proprio è detto Verbo, e ſapienza, eſſendo egli medeſimo ſtato fatto dal Verbo proprio di Dio, e dalla ſapienza, ch'è in Dio, e colla quale Iddio ha fatto ogni coſa. Perciò è mutabile la ſua natura, ed è ſuggetta ad alterazione, come quella di tutte le altre creature ragionevoli, è altra coſa diverſa, e diſgiunta dalla ſoſtanza di Dio. Il Padre è al Figliuolo ineffabile, perchè non lo conoſce perfettamente; e il Figliuolo non conoſce la ſua propria ſoſtanza appunto tale, quale ſi è. E' ſtato fatto per noi acciocchè foſſe, come ſtrumento, per lo quale Iddio ci ha creati, ed egli non ſarebbe ſtato, ſe Iddio non aveſſe voluto far noi. E' ſtato loro richieſto (1), ſe il Verbo di Dio potrebbe cambiarſi, come fece il diavolo, e non hanno avuto orrore di dire: che sì; per eſſer di natura mutabile, avendo potuto eſſere ingenerato, e creato. E perchè Ario, e i ſuoi partigiani ſoſteneano queſte opinioni sfacciatamente, gli abbiamo ſcomunicati, eſſendoci raunati co' Veſcovi Egiziani, e della Libia. Enſebio, e il partito ſuo gli hanno ricevuti sforzandoſi d' inneſtare la verità alla bugia, ma non riuſcirà loro; vince ſempre la verità.

ANNO DI G. C. 321.

Chi ha udito, o può udir mai ſimili coſe, ſenza maravigliarſene, e ſenza turarſi le orecchie per non contaminarle? Chi può udir S. Giovanni dire: In principio era il Verbo, ſenza condannare coloro, che dicono: Un tempo vi fu, in cui il Verbo non era? Chi può udire nel Vangelo: Il Figliuolo unico, e ogni coſa è ſtata fatta per lui, ſenza deteſtar chi dice, che il Figliuolo è una delle ſue creature? Come può egli eſſere (2) una di quelle coſe, che furon fatte col ſuo mezzo? o come può eſſere Figliuolo unico, ſe è meſſo nel numero di tutti gli altri? Come egli è uſcito dal niente? poichè il Padre diſſe (3): Il mio cuore produſſe una buona parola? e io t' ingenerai dal mio ſeno innanzi all' aurora? Come può non eſſer ſimile al Padre in ſoſtanza, egli ch'è l'immagine perfetta e lo ſplendore del Padre (4)? e che dice: Chi vede me, vede ancora il Padre mio (5)? S'egli è il Verbo, vale a dire la ragione e la ſapienza del Padre, come può darſi, che non ſia egli ſtato ſempre? Deggion dunque dire, che Dio ſia ſtato ſenza ragione e ſenza ſapienza. Come può egli eſſere ſuggetto a mutazione, ſe dice (6): Io ſono nel Padre, e il Padre è in me? E in oltre: Il Padre ed io ſiamo una coſa ſteſſa (7); e ſecondo l'Apoſtolo (8): G. C. è il medeſimo oggi come jeri, e in tutt' i ſecoli. Che ragione hanno di dire, ch'egli fu fatto per noi, mentre S. Paolo dice (9), che ogni coſa è per lui, e col ſuo mezzo fatta? In quanto alla beſtemmia, che il Figliuolo non conoſca perfettamente il Padre, ſi roveſcia quel detto del Signore (10): Come il Padre conoſce me, io

(1) *V.* Valeſ. (2) *V.* Valeſ. (3) Pſ. 44. Pſ. 109. (4) Heb. 1. 3. (5) Jo. 14. 9. (6) Jo. 14. 10. (7) Jo. 10. 30. (8) Heb. 13. 8. (9) Heb. 2. 10. (10) Jo. 10. 15.

ANNO DI G.C. 321.

io conosco il Padre. Se dunque il Padre conosce il Figliuolo solo imperfettamente, il Figliuolo nella medesima forma conoscerà il Padre; il che non è permesso dire.

In tal modo spesso noi gli abbiam confutati con le divine Scritture alla mano; ma si mutano eglino come il camaleonte; e sono i peggiori di tutti gli eretici, poichè volendo distruggere la divinità del Verbo, si avvicinano più degli altri all'Anticristo. Avendo noi dunque intesa con le nostre proprie orecchie la loro empietà, gli abbiamo dichiarati anatemi, e lontani dalla fede e dalla Chiesa cattolica; di che diamo avviso alla vostra pietà, o venerabili confratelli; affine che se alcun di coloro fosse in modo temerario, che venisse a voi, voi non vogliate accoglierlo, nè prestar fede a ciò che di essi vi scrivesse Eusebio, o alcun altro. In alcuni esemplari di questa lettera (1) si trovan le soscrizioni di diciassette Sacerdoti, e di tredici Diaconi di Alessandria; di sedici Preti, e di sedici Diaconi della Mareotide; ma non vi si trovan quelle di cento Vescovi.

Atto della deposizione di Ario.

XXXII. Dopo questa lettera Santo Alessandro confermò la deposizione d'Ario (2), con un atto scritto in questi termini: Alessandro a' Sacerdoti, a' Diaconi di Alessandria, e di Mareotide, nostri diletti fratelli nel Signor nostro salute in loro presenza: Quantunque abbiate già soscritto alle lettere, che io mandai a' settatori d'Ario, esortandogli a rinunziare alla loro empietà, e a seguire la fede cattolica; e che avete voi dichiarata la integrità de' vostri sentimenti conformi alla dottrina della Chiesa cattolica; tuttavia avendo io scritto a tutt'i nostri confratelli intorno agli Ariani, stimai bene di ramarvi, o clerici della città, e di mandarvi chiamando, o clerici della Mareotide principalmente, perchè alcuni tra voi seguirono gli Ariani, e vollero esser deposti con essi; cioè Carez, e Pisto Sacerdoti; Serapione, Parammone, Zosimo, e Ireneo Diaconi. Mi piacque dunque, che vi sia noto ciò che scrissi ora, e che mi diate l'assenso vostro, e il vostro voto per la deposizione d'Ario, di Pisto, e de' loro aderenti; poichè è bene che vi sia noto ciò che scriviamo, e che rimanga scolpito nel cuore a ciascun di voi; come se l'avesse scritto egli medesimo.

Ario vedutosi a quel modo condannato, uscì d'Alessandria (3), e andò nella Palestina, dove trovò appoggio presso alcuni Vescovi. Il suo più possente protettore era Eusebio di Nicomedia, allora avanzato negli anni; e di grand' autorità alla corte, che per lo più risiedeva in questa città. Ario gli scrisse questa lettera, dove spiega egli medesimo la sua dottrina.

Lettera di Ario ad Eusebio di Nicomedia.

XXXIII. Al mio dilettissimo Signore (4), Eusebio uom di Dio, fedele ortodosso, Ario ingiustamente perseguitato da Papa Alessandro per la verità, che di tutto ha vittoria, ch'è difesa da voi medesimo; salute nel Signor nostro. Partendo Ammonio mio padre per Nicomedia, stimai dover mio di prendere questa occasione di mandarvi a salutare; e nel medesimo tempo d'informar la carità vostra della gran persecuzione, che ci fa il Vescovo, mettendo tutto sossopra contra noi, fino a discacciarci dalla città, come empj; perchè non vogliam noi convenire di ciò che pubblicamente va dicendo: Dio è sempre, il Figliuolo è sempre; il Padre, e il Figliuolo sono insieme; il Figliuolo è con Dio senza essere ingenerato; e sempre ingenerato; è ingenerato, e non lo è. Il Padre non precede un momento solo il Figliuolo, nè pur nel pensiero. Sempre Dio, sempre il Figliuolo; Il Figliuolo procede da Dio medesimo; e perchè Eusebio di Cesarea vostro fratello, Teodoto, Paolino, Atanagio, Gregorio, Aezio, e tutti gli orientali dicono, che Dio è innanzi al suo Figliuolo senza cominciamento; e furono fulminati con l'anatema; fuor solamente Filogono, Ellanico, e Macario, tre eretici ignoranti, che dicono essere il Figliuolo, quali una spirazione, quali una projezione, quali non ingenerato come il Padre; noi non possiam soffrir di udi-

(1) Gelas. Cyz. *lib.* 2. *c.* 3. (2) Coteler. *not. in lib.* 8. *Const. apost. p.* 317. (3) Epiph. *her.* 69. *n.* 4. (4) Epiph. *ibid. n.* 5. Theod. 1. *c.* 5.

udire tali empietà, se questi eretici minacciassero ancor noi di mille morti. Ma che diciam noi, che pensiam noi, che abbiam noi insegnato, e che insegniam presentemente? Che il Figliuolo non è non ingenerato; nè porzione del non ingenerato in niun modo, nè tratto da alcun soggetto; ma che per la volontà e per lo consiglio del Padre, sussistette innanzi de' tempi, e innanzi de' secoli, pienamente Dio, unico Figliuolo, inalterabile, e che prima d'essere ingenerato, o creato, o terminato, o formato, non era egli; poichè non era non ingenerato. Noi siamo perseguitati per aver detto: Il Figliuolo ha un principio, e Dio non lo ha. Per questo siamo perseguitati, e per aver detto, ch' egli è tratto dal niente. Questo abbiam detto, perchè non è egli nè una porzione di Dio, nè tratto da un soggetto. Per questo siam noi perseguitati. Voi sapete il rimanente. Io desidero che voi godiate salute nel Signore, e che vi ricordiate delle mie afflizioni, o pio Eusebio Collucianista. Questa fu la lettera d' Ario.

Vescovi dell' un partito e dell'altro.

XXXIV. Egli chiama Eusebio Collucianista (1), perchè erano stati insieme discepoli di S. Luciano martire Sacerdote di Antiochia. I Vescovi nominati da Ario in questa lettera, sono Eusebio di Cesarea nella Palestina, e il titolo che gli dà di fratello dell'altro Eusebio, fa credere che in fatti fosser parenti. Teodoto Vescovo di Laodicea nella Siria, di cui Eusebio fece l'elogio, Paolino di Tiro, Atanagio di Anazarbo nella Cilicia, Gregorio di Baruti, Aezio di Lidda, altrimenti Diospoli. Ecco quelli che pretendeva essere del suo partito. I tre che confessava egli aver contrarj sono Filogono (2) d' Antiochia, Ellanico di Tripoli nella Fenicia, Macario di Gerusalemme. Filogono da prima era impiegato negli affari temporali e trattò cause innanzi a' tribunali. Era maritato, e aveva una figliuola. Per suo merito fu eletto Vescovo di Antiochia verso l'anno 318. dopo Vitale successore di Tiranno, che aveva occupata quella sede apostolica dall'anno 299. fino all'anno 312. Filogono governò la Chiesa di Antiochia per anni cinque (3), in tempi molto disastrosi. La persecuzione era per lo appunto terminata; e rimaneano triste conseguenze di essa, e molti abusi da correggere. Occorse adoperare gran prudenza per arrestare il corso dell'eresia, che cominciava a mostrarsi. Macario Vescovo di Gerusalemme era succeduto a Ermone nell' anno 314. e Santo Atanagio (4) lo conta fra' maggiori Vescovi del secolo suo.

Anno di G. C. 321.

Lettera di Eusebio di Nicomedia a Paolino di Tiro.

XXXV. Avendo Eusebio di Nicomedia ricevuta la lettera d' Ario, scrisse a Paolino di Tiro, lodando lo zelo di Eusebio di Cesarea in difesa della verità, vale a dire, secondo il suo pensare, per la dottrina di Ario; e biasimando il silenzio di Paolino, esortandolo a scrivere per sostenerla. Spiega egli stesso questa dottrina ne' seguenti termini: Non abbiam noi mai udito dire, che vi sieno due enti non ingenerati, nè uno diviso in due a guisa de' corpi. Simili cose non abbiamo imparate noi; ma crediamo, che vi sia un ente non generato, e un ente che in effetto sia stato prodotto dal primo, ma senza trarlo dalla sua sostanza, senza participar in niente con la natura, non ingenerata; interamente diverso di natura, e di possanza, tuttavia prodotto a perfetta somiglianza della natura e della possanza di colui che l' ha fatto. Noi crediamo, che il suo cominciamento non si possa spiegar ragionando, nè comprendere immaginando, non solo dagli uomini, ma nè pur da tutti gli spiriti, che sono sopra gli uomini. Parlando in questo modo, non ci fondiamo noi su' nostri ragionamenti, ma sopra la Scrittura, la quale c' insegna, ch'egli è creato, formato, e ingenerato nella sua sostanza, nella sua inalterabil natura, e nella rassomiglianza di colui che l' ha fatto; come dice il Signor medesimo (5): Iddio mi ha creato nel cominciamento delle sue vie, e mi ha formato innanzi a' secoli, e m' ingenerò prima di tutti i colli. Se fosse uscito da lui come una par-

(1) Theod. l. c. 5. 7. *hist.* c. 32. *sup. lib.* 9. n. 29. (2) Chrysost. *hom. in Philog.* to. 6. (3) *Sup. lib.* 8. n. 24. (4) Orat. 1. *in Arian.* p. 291. (5) Prov. 8. 22. *sec.* 70.

ANNO DI G.C. 321.

parte, o una dirivazione della sua sostanza, non si direbbe più che è stato creato o formato; ma sarebbe sin dal principio non ingenerato come colui, dal qual procedea. Che se per quel dire ch'è ingenerato, prendon ragione di sostenere che è prodotto dalla sostanza del Padre, e che per conseguenza ha l'identità di natura; noi sappiamo che la Scrittura non dice già che sia ingenerato egli solo; ma lo dice ancora di tutti quelli, la cui natura è in tutto dissimile; poichè dice degli uomini (1): Io ingenerai, ed educai de' figliuoli, ed essi mi hanno avuto in dispregio. E in oltre (2): Tu abbandonasti Dio, che ti ha ingenerato; e altrove (3): Chi ha ingenerate le gocciole di rugiada. Non già per dire, che una sostanza sia tratta dall'altra, ma che ogni cosa produsse per suo volere; poichè niente è tratto dalla sua sostanza. Egli è Dio, il rimanente è fatto secondo il piacer suo col mezzo del suo Verbo per divenirgli simile. Dio fece tutto con l'opera di lui; ma tutto vien da Dio. Prendete ciò, e disponetelo, secondo la grazia che Dio v'ha data, e più presto che potete scrivetelo al signore Alessandro; che io son certo che voi lo persuaderete. Questa fu la lettera di Eusebio a Paolino.

Lettera di Ario a Santo Alessandro.

XXXVI. Ario medesimo (4) scrisse di Nicomedia a Santo Alessandro in questi termini: Al beato Papa Alessandro nostro Vescovo, i Sacerdoti e i Diaconi salute nel nostro Signore. La fede, che abbiam noi ricevuta da' nostri antichi, e imparata da voi, o beato Papa, è tale, come io dirò: Noi confessiamo, che vi sia un solo Dio, solo non generato, solo eterno, solo senza principio, solo vero; che solo possede l'immortalità, solo saggio, solo buono, solo possente, solo giudice di tutto, che conduce e governa tutto, immutabile, inalterabile, giusto, e buono; il medesimo Dio della legge, de' Profeti, e del nuovo Testamento; che ingenerò l'unico Figliuol suo avanti i tempi de' secoli; col cui mezzo ha fatt'i secoli medesimi (5), e tutto il rimanente. Lo ingenerò non in apparenza, ma in verità; diedegli l'essere per voler suo, e lo rendette immutabile, inalterabile, creatura di Dio perfetta; non come una delle altre creature. Figliuolo non come uno de' suoi figliuoli. Non è uscito fuori del Padre, come insegnò Valentino; non è già come inventò Manete, una parte consustanziale del Padre; nè tale come asserì Sabellio, il qual dividendo l'unità, disse, ch'è Figliuolo e Padre insieme; nè secondo Geracas, una lampada accesa da una lampada, o un torcio diviso in due. Ma nè pure colui, ch'è stato innanzi, può essere stato ingenerato poi, o creato Figliuolo. Voi medesimo, o beato Papa, avete spesso condannato in mezzo della Chiesa, e nell'assemblea de' Sacerdoti, coloro che introduceano sì fatti errori.

Ma noi diciamo, ch'egli è stato creato per volontà di Dio, innanzi il tempo, e innanzi i secoli, e che ha ricevuta dal Padre la vita, l'essere, e la gloria, conferitagli dal Padre nel medesimo tempo; poichè dandogli il Padre il possedimento di tutte le cose, non si è privato di ciò, che aveva egli medesimo, come non ingenerato. Egli è la sorgente di tutto, per modo che vi sono tre ipostasi. Dio essendo cagione di tutto è senza principio e solissimo. Il Figliuolo ingenerato oltre al tempo dal Padre creato e formato avant'i secoli, non era prima che fosse ingenerato, ma sussiste per mezzo del Padre, solo generato oltre il tempo prima di tutte le cose; poichè non è come il Padre eterno, nè coeterno al Padre, o non ingenerato com'egli; e non ha l'essere nel medesimo tempo come il Padre; come alcuni dicono delle cose relative, introducendo due principj non ingenerati. Ma come l'unità è il principio di tutto; così Dio è prima di tutte le cose. Per questo egli è ancora innanzi al Figliuolo, come voi ci avete insegnato predicando nel mezzo della Chie-

(1) Isa. 1. 2. *sec.* 70. (2) Deut. 32. 18. (3) Job. 38. 28. (4) Athanas. *de Synod. p.* 885. Epiph. *her.* 69. *n.* 7. & 1. Tim. 6. 16. (5) 2. Tim. 1. 9. Heb. 1. 2.

Chiesa. Dunque in quanto che egli tiene da Dio l'essere, la gloria, e la vita, e che ne ha ricevute tutte le cose, in tanto Dio è il suo principio; poichè lo precede essendo suo Dio, ed essendo innanzi di lui. Che se alcuni intendono queste espressioni: Egli è di lui, e del suo seno; e Io sono uscito dal Padre mio, e Io vengo; come se fosse una parte consustanziale, o una projezione, il Padre sarà composto, e divisibile, e mutabile, e corpo, secondo essi, e soggetto a tutto ciò ch'è soggetta la natura corporea, egli ch'è Dio incorporeo. Questa fu la lettera d'Ario, dove si vede il fondo della sua eresia. Non si può fare a meno di non rimaner sorpresi della temerità, con che sostiene al suo Vescovo di avere insegnata questa dottrina; egli che nella lettera ad Eusebio di Nicomedia si lagna, che il suo Vescovo insegna che il Figliuolo è coeterno al Padre (1).

Si crede che intorno a questo medesimo tempo Ario (2) componesse la sua Talia. Era essa un cantico di metro e di aria simile alle infami canzoni, che Sotade aveva in altro tempo composte per li banchetti, e per li balli; il che bastava per rendere questo cantico odioso; oltre agli errori in esso contenuti; poichè Ario vi avea sparsa per entro la sua dottrina. Fece molti altri cantici (3), per spanderla e insinuarla dilettevolmente negli animi altrui, anche delle più gosse persone; e ve ne avea per li viaggiatori, per li marinai, e per coloro che volgean la macina.

Concilio di Bitinia per Ario.

XXXVII. Eusebio di Nicomedia (4), e gli altri del suo partito si sentirono offesi da Alessandro di Alessandria, il quale non s'era lasciato piegare alle instanze fattegli da essi molte volte, perchè accogliesse Ario; e ne furon più animati a stabilir la sua dottrina. Da allora concepiron odio mortale contra Atanagio Diacono d'Alessandria; poichè avendo essi presa curiosa informazione, seppero che costui si ritrovava sempre col Vescovo, e che dal Vescovo era singolarmente stimato. Raccolsero dunque un concilio in Bitinia, e scrissero a tutt' i Vescovi del mondo, di comunicare con gli Ariani come con coloro, che avean sentimenti ortodossi, e di disporre Alessandro a comunicar con essi. Non potendo quelli acquistare in niente l'animo di Alessandro, che dimorava fermo, Ario mandò a Paolino di Tiro, a Eusebio di Cesarea, a Patrofilo di Scitopoli, e richiese loro per se e per li suoi permissione di radunare il popolo, ch'era con essi, essendo già ordinati Sacerdoti; poichè era usanza in Alessandria, che i Sacerdoti raccogliessero il popolo delle Chiese particolari, senza pregiudizio del Vescovo, ch'era sopra di tutti. Mentre allora per lo più in ogni città non v'era altro, che una sola assemblea ecclesiastica, dove il Vescovo presedeva; e probabilmente per grandezza della città di Alessandria, molte se ne tenevano. Essendo uniti questi tre Vescovi con altri della Palestina, accordarono ad Ario ciò che domandava, e permisero a lui, e agli altri Preti Alessandrini del suo partito di radunare i lor settatori come prima; ma con obbligo di dimorar soggetti ad Alessandro, e di pregarlo sempre che volesse concedergli la sua pace, e la sua comunione. Così si vedevano in Palestina delle assemblee particolari sotto questi Preti Ariani, che mal grado del Vescovo d'Alessandria pretendeano dividere la sua Chiesa.

Anno di G.C. 321.

Seconda Guerra di Licinio.

XXXVIII. Grandissimo divenne il credito di Eusebio di Nicomedia, per lo soggiorno che fece Costantino in quella città dopo aver del tutto sconfitto Licinio (5); poichè Costantino non potea più lungamente soffrire, che si perseguitassero dal suo collega i Cristiani; e Licinio dall'altro canto si aveva acquistato il suo sdegno. Costantino si ritrovava in Tessalonica, quando i Goti, o più tosto i Sarmati veggendo la frontiera mal custodita, entraron nella Tracia e nella Mesia, saccheggiando le campagne. Costantino gli arrestò col suo vigore, e col terror del suo nome, facendo loro restituire i prigioni. Licinio si querelò, che avesse preso a difender le sue terre con-

(1) *Sup. n.* 33. (2) Athan. *in Ar. or* 1. *p.* 108. 310. *& de Syn. p* 881. *Sup. lib.* 1. *n.* 31. (3) Philostorg. *lib.* 2. *c.* 2. (4) Sozom. *lib* 1. *c.* 15. Conc. Alexan. Athan. 2. *apol p* 725. (5) Socr. 1. *hist.* 6. Eut. 2. *vit. c.* 3. Anon. Vales. *post. Amm. Marc. V.* Pagi. *an.* 318. *n.* 3. Zosim. *lib.* 2. *p.* 680.

ANNO DI G.C. 323. 324.

contro la fede de' trattati, e adoperando ora le preghiere, e talvolta le minacce lo ſtimolò a dichiarargli la guerra. Licinio dall' altro lato eraſi renduto odioſo per la ſua avarizia, crudeltà, e diſonestà. Molti facea morire per ſucciare le ricchezze loro, o le mogli loro corrompea.

Per queſta guerra i Romani facevano i ſacrifizj detti de' luſtri, quaſi per purificarſi, e attirarſi il favor degl' Iddii. Ma perchè volevano a ciò obbligare i Criſtiani, e tra eſſi gli eccleſiaſtici, Coſtantino fece una legge (1), colla quale proibì che non vi ſi doveſſero coſtringere, a pena di baſtonate, e di larga ammenda, ſecondo la condizione delle genti. Queſta legge fu data a Sirmio otto giorni innanzi le calende di Giugno ſotto il conſolato di Severo, e di Ruffino, vale a dire addì venticinque di Maggio 323. tempo quando cominciò queſta guerra (2).

Grandi apparecchiamenti ſi fecero per mare e per terra; avea Coſtantino (3) dugento galee a trenta remi, e più di duemila baſtimenti minori, cento ventimila uomini pedoni, e diecimila tanto ſu' vaſcelli che di cavalleria. Era la ſua flotta al porto di Pireo vicino ad Atene, comandata da Criſpo ſuo figliuolo, che aveva egli fatto Ceſare in quell' anno medeſimo. Avea Licinio trecento cinquanta galee di Egiziani, Fenicj, Africani, e Greci Aſiatici; cento cinquantamila uomini pedoni, e quindicimila cavalli. Era la ſua flotta nell' Elleſponto comandata da Amando. Coſtantino, per moſtrare, che aſpettava da Dio la vittoria, conduſſe con lui alcuni Veſcovi, e alla teſta delle ſue truppe faceva andar l'ornata inſegna della croce, vale a dire il Labaro. Era quello cuſtodito in una tenda ſeparata, lontana dal campo; e la vigilia de' giorni ſegnati al combattimento, l'Imperatore ſi ritirava con pochi a pregare il Signore; oſſervando una particolar continenza, praticando digiuni e mortificazioni.

Licinio ſe ne beffava (4), e conduceva ſeco alcuni indovini Egiziani maghi, e avvelenatori, ſacrificatori, e profeti de' falſi Dei, a' quali egli ſacrificava, eſaminandoli ſopra gli avvenimenti della guerra. Promettevano a lui certa vittoria con lunghi oracoli compoſti in magnifici verſi. Gli venivan fatte le ſteſſe promeſſe dagl' interpreti de' ſogni, dagli auguri e dagli aruſpici, perchè andava pieno di fiducia. Raunò le ſue più confidenti guardie (5), e i ſuoi più cari amici in un boſco da lui tenuto per ſacro, ripieno di molti idoli; e poichè vi accefero de' ceri, e fatti gli ordinarj ſacrifizj, diſſe a coloro, che lo accompagnavano: Ecco, amici miei, gl' Iddii de' padri noſtri, onorati da noi, come abbiam da' noſtri ſteſſi padri imparato. Il noſtro nimico gli abbandonò, per attenerſi a non ſo quale ſtraniero Dio, la cui infame inſegna diſonora l'armata ſua. Queſta occaſione darà a vedere qual di noi ſia in errore. Se codeſto ſtrano Dio di Coſtantino, di cui ora noi ci beffiamo, farà ch' egli riporti vittoria, mal grado del noſtro maggior numero di ſoldati, ci converrà riconoſcerlo; ſe i noſtri Dei renderan vittoriosi noi, ſiccome non è da dubitare, dopo queſta vittoria, noi moveremo guerra a quegli empj, che abbandonano eſſi Dei. Euſebio di Ceſarea diſſe di aver riſaputo queſto diſcorſo da coloro, che l'avevano udito con le loro orecchie.

Era Licinio (6) accampato vantaggioſamente ſopra una montagna vicino ad Andrinopoli. Coſtantino più valoroſo, e meglio ſervito ſorpreſe le di lui truppe; e miſele in tanto diſordine, che reſtarono quaſi trentaquattromila ſoldati ſul campo. Il campo fu preſo, e lo ſteſſo Licinio fu coſtretto a fuggire, e chiuderſi in Bizanzio. Era il giorno quinto delle none di Luglio ſotto il terzo conſolato di Priſco, e di Coſtantino il giovane, vale a dire il terzo giorno di Luglio l'anno 324. (7). Coſtantino ſeguì Licinio, e lo aſſediò in Bizanzio. Intanto la flotta comandata da Criſpo giunſe a Gallipoli, dove riportò una sì compinta vittoria ſopra quella di Licinio, che Amando, il qual conducevala, a gran

(1) Cod. Theod. *lib.* 16. *l.* 5. *tit.* 2. *de epiſc. V. ibi.* Gotofr. (2) Pagi *an.* 323. *n.* 3. (3) Zoſim. *ibid.* (4) Euſ. *vit.* 2. *c.* 3. 4. *c.* 12. 24. (5) *Ibid. c.* 5. (6) Zoſ. *p.* 681. Anonym. (7) Idac. *in faſt.*

gran fatica potè salvarsi. Licinio veggendo, che sarebbe stato assalito per mare, come era stato già per terra, si fuggì in Calcedonia co' suoi tesori. Costantino lo perseguitò, e si rendette signore delle costiere della Bitinia. Licinio si fece ancora innanzi (1), ed ebbe un secondo combattimento vicino a Calcedonia, dove fu disfatto, e con tanta strage, che di cento e trentamila uomini, che aveva, appena se ne salvarono tremila. Tosto Bizanzio e Calcedonia aprirono le porte a Costantino. Licinio si ritirò in Nicomedia, e Costantino quivi ancora lo assediò. Allora disperando di se, uscì fuori in atto di supplichevole uomo, presentandogli la porpora, riconoscendolo per suo Imperatore, e per signor suo; domandandogli perdono delle passate cose, e contentandosi, che gli salvasse solamente la vita, in considerazione di sua moglie Costanza sorella di Costantino. Questa grazia gli accordò il vincitore, e lo mandò in Tessalonica; dove non potendo egli vivere in pace, Costantino fecelo morire nel seguente anno.

Protezione divina sopra Costantino.

XXXIX. Ebbe Costantino (2) in questa guerra molti segni del divino favore. Nelle città soggette a Licinio, parve vedere di bel mezzogiorno le truppe di Costantino passare a traverso, come già vittoriose, benchè fossero ancor lontane. In tutt' i combattimenti dove appariva il Labaro, i nimici fuggivano (3); e la presenza di quello rassicurava le schiere spaventate. Cinquanta nomini eletti tra i protettori o custodi del corpo erano destinati a guardar questa insegna (4), e la portavano in giro sopra le loro spalle. Un d'essi spaventato nel combattimento, lo diede ad un altro (5), per poter più agevolmente fuggire, e tosto fu ucciso con un dardo nel ventre. Molti colpi si lanciarono sopra colui, che avea preso il Labaro; ma da nessun fu offeso; e l'asta dell' insegna fu a tutto riparo.

Eusebio (6) avea saputo questo maraviglioso fatto dalla stessa bocca dell' Imperatore. Essendosi Licinio accorto della virtù di quella insegna, ordinò a' suoi, che se ne guardassero più che poteano.

ANNO DI G.C. 324.

Quando Costantino entrò in Bizanzio (7), alcuni filosofi si approssimarono a lui, dolendosi, che volesse introdurre una nuova legge in dispregio delle antiche religioni tenute da' Greci, e da' Romani, osservate da loro antichi. Richiesero di tener quistione sopra ciò con Alessandro Vescovo di Bizanzio, e Alessandro si contentò con buona licenza dell' Imperatore, benchè fosse poco avvezzo allo studio della dialettica; ma era uomo di singolar virtù. I filosofi essendo raccolti insieme, volean parlare tutti ad un tratto; ma Sant' Alessandro li pregò, che uno parlasse per tutti. Fatto questo, Sant' Alessandro disse a colui, che avea carico di parlare: Io ti comando in nome di G.C. che tu deggia tacere. Tosto rimase mutolo, come le avesse avuta la bocca chiusa; e si giudicò che non fosse picciol miracolo l'aver fatto tacere un filosofo.

Nuovi decreti di Costantino per la Chiesa.

XL. Con questa vittoria fu data alla Chiesa pace, e sicurezza al di fuori interamente, e per confermarla fece Costantino (8) molte leggi. Ordinò che fossero richiamati coloro, ch' erano stati mandati in bando per la fede; che si togliessero le pubbliche cariche a quelli, che avevano ad esse suggettati, mettendogli espressamente nelle tavole de' consigli delle città, dove non eran prima, e che si restituissero gli averi a coloro, che n'erano stati spogliati. Rendette la libertà (9) a quelli, che furono relegati nell' isole, o condannati nelle miniere, e nelle altre opere pubbliche; tra gli altri a quelli, (10) ch'erano stati obbligati come schiavi dal fisco a lavorar tele e drappi. Diede luogo a coloro ch' erano stati degradati nella guerra come Cristiani (11), perchè potessero rientrare in essa, o perchè potessero ritirarsi con onorata licenza. Ciò intorno alle persone. In quanto a' beni (12), restituì a' parenti l' eredità de' martiri, de' confessori, degli sbanditi per la fede, che n'erano stati spogliati; i beni di coloro, che non aveau parenti diede alle Chiese de' luoghi (13), e con-

(1) Zos. (2) Euf. *vit.* 1. *c.* 6. (3) *C.* 7. (4) *C.* 8. (5) *C.* 9. (6) *c.* 16. (7) Soz. 1. *hiſt.* *c.* 18. (8) Euſeb. 2. *vit. c.* 30. (9) *C.* 34. (10) *C.* 33. (11) *C.* 35. (12) *C.* 36. (13) *C.* 37.

ANNO DI G.C. 324.

fermò le donazioni de' martiri, e de' confessori. Condannò tutt' i possessori a restituire quest' eredità, senza però reintegrazione de' frutti, purchè le restituissero da se stessi. Volle, che il fisco facesse la medesima restituzione (1); e' che si rendessero alle Chiese gli stabili, le case, terre, orti, e segnatamente i luoghi onorati da' corpi de' martiri, essendovi seppelliti. Promise di compensare coloro (2), che avessero ricevuto dal fisco alcune di queste eredità a titolo o di riscatto, o di donazione, o di altro.

Questo editto fu dato fuori in oriente (3), e l' Imperatore volle che veramente fosse eseguito. I governatori che lo mandavano per le provincie, erano per lo più Cristiani; e proibivano a quei, ch' eran Pagani, il sacrificare agli Dei. Lo stesso usavano con gli offiziali superiori, e co' prefetti del pretorio, e lor vicarj. Fece egli nel medesimo tempo due altre leggi (4); una che toglieva il sacrificare agli Dei nè in città, nè in campagna, e lo innalzare idoli, e lo esercitare indovinazioni, o altre superstizioni; l'altra ordinava, che si dovessero fabbricar Chiese maggiori di quelle di prima; come se tutti gli uomini avesser dovuto divenir Cristiani, il che allora non parea verisimile. Queste leggi erano mandate a' governatori delle provincie, e venivano in esse esortati a non guardare a spesa, a cui l' Imperatore avrebbe supplito col suo tesoro. Lettere conformi a queste leggi erano mandate a tutt' i Vescovi, o almeno a' principali (5), confortandogli ad esortar gli altri Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi a ristabilire o ad ampliare le antiche Chiese; e a rifabbricarne di nuove; e a chiedere a' governatori le cose necessarie per simili opere. Fece ancora un lungo editto (6), indrizzato alle provincie d' oriente, per esortare tutt' i suoi sudditi a lasciar l' idolatria, e ad abbracciar la vera religione; ma si dichiara, che non vuol costringere chi che sia; e lascia una intera libertà di coscienza (7); e proibisce a' particolari, che si guardassero dal querelarsi insieme per la diversità de' lor sentimenti (8); non approvando il parer di coloro, che diceano, doversi abbattere i tempj.

Continuazione dell' Arianesimo.

XLI. Costantino badava a favorire la Chiesa, quando intese la discordia che cominciava nell' Egitto, e nelle vicine provincie, per li dogmi d' Ario. Non disputavan solamente i Vescovi e i Preti; ma erano in divisione gl' interi popoli; e a tal segno andò l' affare, che i Pagani (9) per li teatri volgevano in giuoco il cristianesimo. Fu fatta ingiuria alle medesime statue dell' Imperatore; e si crede che quèsta fosse l' occasione, quando in luogo di vendetta, si contentò d'un detto scherzevole; poichè mentre gli si dicea con gran caldezza, che furon gittate alcune pietre ad una immagine sua, si toccò la faccia con la mano, dicendo (10) che non sentiva alcun dolore. Molte lettere erano già state scritte da' Vescovi dell' uno e dell' altro partito. Ario raccolse tutte quelle a suo favore (11); Sant' Alessandro d' Alessandria tutte le altre, che sostenean la cattolica dottrina (12); tra le quali solamente delle sue ve n' erano settanta. Queste lettere serviron poscia di fondamento alle quistioni tra' Cattolici, e le diverse sette degli Ariani. Le novelle di queste nuove divisioni gran rammarico davano a Costantino (13); ma perchè non era egli ancor battezzato, nè ammaestrato bastevolmente ne' misteri, Eusebio di Nicomedia potè agevolmente imprimere nell' animo suo ciò che gli piacque. Gran rispetto avea Costantino verso de' Vescovi; ed Eusebio avea campo di parlargli a suo piacere; poichè avendo vinto Licinio, Costantino soggiornò in Nicomedia, che dopo Diocleziano era stata in oriente la solita sede degl' Imperatori. Eusebio diede a credere a Costantino, che questa divisione della Chiesa non aveva altro fondamento, che di contese di parole, e di vane sottigliezze, che non turbavan niente la religione nel suo fondamento, che il maggior danno era il rammarico degli animi, e segnatamente l' avversion del Vescovo Alessandro contra Ario Prete; e che toccava alla sua pietà il far sì che tacesse.

XLII. Mandò egli dunque in Alessandria

(1) C. 39. (2) C. 40. 41. (3) C. 44. (4) C. 45. (5) C. 46. (6) C. 47. 48. et. (7) C. 56. (8) C. 60. (9) C. 6. (10) Chrysost. stat. orat. 20. (11) Socr. l. 1. c. 6. (12) Epiph. her. 69. n. 4. (13) Eus. 2. c. 63. Socr. 1. c. 7.

Lettera di Costantino ad Alessandro, e ad Ario.

dria Osio (1) Vescovo di Cordova, capitale della Spagna, nel quale avea particolar confidenza, come s'è già detto. Era costui un vecchio d'anni circa sessanta sette; che sosteneva il vescovado da trent'anni, confessore nella persecuzione di Massimiano, e famoso per tutta la Chiesa. Diedegli l'Imperatore una lettera indirizzata unitamente ad Alessandro e ad Ario, in cui accenna come segue l'idea, che gli era stata data della loro quistione. Intendo che questo sia il principio della vostra quistione: Voi, Alessandro, domandavate a' Sacerdoti ciò che ognun d'essi pensasse intorno ad un certo passo della legge, o più tosto intorno ad una vana quistione; voi, Ario, diceste inconsideratamente ciò che forse non dovea mai cadervi in mente, o dovevate tacere. Non bisognava far tal dimanda, o non rispondere a tal dimanda. Queste tali quistioni, che non hanno utilità, e che nascono da vano ozio possono farsi per esercitar lo spirito, ma non deggion passare all'orecchio del popolo. Chi è mai che possa intendere sì alte cose e sì difficili, o degnamente spiegarle? e qual persona del popolo si potrà persuaderne? Bisogna in queste materie vincer la voglia, che si ha di parlarne, perchè il popolo non cada in qualche bestemmia, o in qualche scisma.

Perdonatevi dunque l'un l'altro la indiscreta domanda, e la sconsiderata risposta; poichè non si tratta già del fondamento della legge, nè pretendete voi d'introdurre una nuova religione. Nel principio voi convenite ne' sentimenti, onde riuscirà facile, che vi riconciliate. Essendo in discordia per sì piccola ragione, non è di dovere, che governiate secondo la vostra fantasia sì grande infinità del popolo di Dio. Questa è condotta vile, e da fanciulli, e indegna di voi Sacerdoti, e nomini di senno. Voi tenete una fede medesima, la legge v'obbliga ad aver concorde opinione, perciò la cagione di questa sì picciolетta disputa non vi dee tra voi dividere. Ciò non vi dico per costringervi ad accordarvi del tutto, sopra questa qual si voglia frivola quistione; ma con una diversità particolare, potete bene serbar l'unione; quando queste diverse opinioni, e sottigliezze rimangano coperte, e seppellite nel fondo del pensiero. Chiude la lettera in tal guisa: Per manifestarvi quanto gran travaglio m'abbia dato questa vostra quistione, vi dirò, ch'essendo venuto ultimamente di Nicomedia, avea deliberato d'andarmene nell'oriente, verso la Siria, e l'Egitto; ma questa nuova m'ha fatto cambiar parere, per non veder quello, ch'io non credea dovere udire. Adunque colla vostra pacificazione di nuovo apritemi la via dell'oriente, chiusami dalle vostre disputazioni. In questa forma ragionava l'Imperatore Costantino, o più presto il suo segretario, che per ordine di lui la lettera mandò; che forse fu dettata da Eusebio di Nicomedia. Per altro la quistione qui chiamata frivola, comprende il voler sapere se G. C. era Iddio o creatura; e per conseguenza, se tanti martiri, e altri Santi, che l'avevano adorato dopo la pubblicazione del Vangelo erano stati idolatri, adorando una creatura; o se avevano adorati due Dii, supponendo, ch'essendo egli Iddio non fosse stato il medesimo Dio, che il Padre.

Concilio tenuto in Alessandria da Osio.

XLIII. Osio giunse in Alessandria con questa lettera dell'Imperatore, e adunò un grosso concilio; in cui Colluzio Sacerdote, facitore della scisma, spacciatosi Vescovo, con albagia d'ordinare Sacerdoti, semplice Prete ritornò: le sue ordinazioni dichiararonsi vane, e gli ordinati da lui puri laici. La scisma fu tolta via in tal forma (2), di cui alcune favilluzze rimasero ancora tuttavia; e tale fu l'effetto del concilio d'Osio, per quanto sappiamo. Non potè egli quietare la quistione mossa da Ario; solamente vediamo aver egli trattato de' vocaboli sostanza, e ipostasi per isbandire l'error di Sabellio (3); nè potè dar fine Osio alla disputa della Pasqua, per cui fu mandato altresì; perocchè molti ancora nell'oriente duravano a ce-

(1) *Sup. n. 2. n. 20. Sup. lib. 8. n. 46. Eus. 2. vit. c. 69* (2) *Ap.* Athan. *ap* 2, 794. D. 732. C. (3) Eus. 2. *vit. c. ult.* Socr. 3. *hist. c. 7.* Sozom. 1. *hist. c. 10.* Eus. 3. *vit. c. 5.*

Digitized by Google

ANNO. DI G.C. 324.

a celebrarla nel quattordicesimo della luna come i Giudei: diversità che producea notabile divisione, gli uni essendo in festa, e gioja, gli altri in digiuni, e afflizione.

Audio Scismatico.

XLIV. Insino da quel tempo nella Mesopotamia era un partito di scismatici, il cui più evidente errore si era questa ostinazione di celebrar la Pasqua (1) all'usanza de' Giudei. Detti erano Audiani, o Odiani, nominati da Audio loro capo; che apparve nel tempo, in cui il concilio si adunò per deporre Ario. Audio era della Mesopotamia, nella sua patria chiaro per buon costume, e fervore. Facea professione di dire arditamente la verità, senza rispetto di persona, resisteva in faccia a' Vescovi, a' Sacerdoti, quando qualche cosa faceano contra le regole, e non potea tacere, particolarmente vedendo qualche uom di Chiesa ingordo del danaro, o dato al viver molle, e delicato. Essendo in tal guisa divenuto rincrescevole a coloro, la cui vita non era troppo moderata, cominciò ad esser contraddetto, odiato, maltrattato. Soffersi a lungo i loro dispregi, e insulti, continuando tuttavia sempre nelle assemblee ecclesiastiche; e quantunque i suoi nimici l'avessero discacciato, non si cessava dal dire la verità, senza perciò sciogliere il legame dell'unità, nè staccarsi dalla Chiesa cattolica. Finalmente giunsero a tanto, che più volte bastonarono lui, e i suoi, e talmente lo incalzarono, ch' egli si disunì dalla Chiesa, e venne da molti seguitato. In principio fu questa una semplice scisma, e faceano professione di severissima morale, nè perciò erravano nella fede. Tutti viveano del lavoro delle proprie mani, laici, Sacerdoti, e Vescovi, essendo stato il medesimo Audio ordinato Vescovo da un Vescovo, che per somiglianti dispute s' era disgiunto.

Nientedimanco poco andò, che furono Quartodecimani (2), e Antropomorfiti. Celebravano la Pasqua nel quattordicesimo della luna, come i Giudei, con opinione, che quella fosse l'usanza antica della Chiesa; e per prova allegavano il libro delle costituzioni apostoliche, ma diverso da quello, che a noi sotto questo nome è rimaso. Erano Antropomorfiti (3), perocchè prendeano troppo stretto, e litterale il sentimento, là dove è detto, che l'uomo è fatto a immagine di Dio, senza distinguere, se tale immagine s' intende dell'anima, o del corpo; e aggiungendo que' passi, che attribuiscono a Dio faccia, occhi, mani, e altro; quello si rappresentavano corporeo, e in forma umana. Per altro la vita loro era pura, e innocente, almanco in que' principj, e aveano monasteri in gran copia; ma non voleano comunicare (4), nè pregare insieme con altra persona, che non fosse di loro setta, per buona, e santa che fosse stata la sua vita.

LIBRO UNDECIMO.

I. *Convocazione del Concilio di Nicea.* II. *San Pasnuzio, e Santo Spiridione.* III. *San Jacopo di Nisiba.* IV. *Altri famosi Vescovi.* V. *Legati del Papa.* VI. *Vescovi Ariani.* VII. *Conversione d' un filosofo.* VIII. *Memoriali contro a' Vescovi.* IX. *Conferenze de' Vescovi.* X. *Sessione del Concilio.* XI. *Esame della dottrina d' Ario.* XII. *Necessità del vocabolo: Consustanziale.* XIII. *Simbolo di Nicea.* XIV. *Decreto sopra la Pasqua.* XV. *Decreto intorno a' Meleziani.* XVI. *Canoni di Nicea.* XVII. *Celibato. Ammonizione di S. Pasnuzio.* XVIII. *Altri canoni per li cherici.* XIX. *Ordinazione, e giurisdizione de' Vescovi.* XX. *Privilegj delle sedi maggiori.* XXI. *Canoni per la penitenza.* XXII. *Canoni per li Novaziani, e per li Paolianisti.* XXIII. *Lettera sinodale.* XXIV. *Lettera dell' Im-*

(1) Theod. *Fabul.* 4. c. 10. Epiph. *her.* 70. (2) Epiph. *ib.* n. 9. 10. (3) *V.* Petav. *hic* Epiph. n. 2. 3. *&c.* (4) Epiph. n. 15.

Imperatore per l' esecuzione del Concilio. XXV. *Conclusione del Concilio.* XXVI. *Lettera d' Eusebio di Cesarea.* XXVII. *Esilio d' Eusebio di Nicomedia.* XXVIII. *condotta di Santo Alessandro con Melezio.* XXIX. *Santo Atanagio Vescovo d' Alessandria.* XXX. *San Gregorio di Nazianzo, il padre.* XXXI. *Legge di Costantino.* XXXII. *Invenzione della croce fatta da Sant' Elena.* XXXIII. *Costantino si pone a distruggere l' idolatria.* XXXIV. *Chiesa alla quercia di Mambre.* XXXV. *Storia del conte Giosesso.* XXXVI. *Nuove Chiese in Roma, e altrove.* XXXVII. *Conversione de' Pagani.* XXXVIII. *Missione di Frumenzio.* XXXIX. *Conversione degl' Iberi.* XL. *Ario, ed Eusebio di Nicomedia richiamati.* XLI. *Santo Antonio viene in Alessandria.* XLII. *Calunnie contra Santo Atanagio.* XLIII. *Deposizione di Santo Eustazio d' Antiochia.* XLIV. *Fondazione di Costantinopoli.* XLV. *Chiese di Costantinopoli.* XLVI. *Leggi contra gli eretici. Circoncellioni.* XLVII. *Calunnie contra Santo Atanagio. Arsenio.* XLVIII. *Concilio di Tiro.* XLIX. *Accuse contra Santo Atanagio. Ischira.* L. *Deputazione nella Mareotide.* LI. *Continuazione del concilio di Tiro. Arsenio.* LII. *Informazione nella Mareotide. Protestazioni.* LIII. *Fine del concilio di Tiro.* LIV. *Dedicazione della Chiesa del Santo Sepolcro.* LV. *Concilio di Gerusalemme, in cui è ricevuto Ario.* LVI. *Doglianza di Santo Atanagio all' Imperatore, e suo bando.* LVII. *Concilio di Costantinopoli. Marcello d' Ancira deposto.* LVIII. *Morte d' Ario.* LIX. *L' Imperatore scrive a Santo Antonio.* LX. *Battesimo di Costantino, e sua morte.*

ANNO DI G.C. 325.

Convocazione del Concilio di Nicea.

I. AVendo inteso Costantino Imperatore (1) al ritorno di Osio, come alla sua lettera non era seguito quell' effetto che si richiedeva; e come i mali della Chiesa si avanzavano, sicchè più forte rimedio doveasi dare: risolvette per consiglio de' Vescovi di raccogliere un concilio ecumenico, vale a dire di tutta la terra abitabile. Questo fin allora non aveva esempio, perchè la Chiesa sotto gl' Imperatori pagani non ebbe libertà di fare sì grandi assemblee; e Costantino per lo appunto aveva in se raccolta tutta l' autorità dell' Impero con la rotta di Licinio. Elesse per luogo dove raccogliersi la città di Nicea, una delle principali della Bitinia; vicina a Nicomedia, dov' egli risedeva; e mandò in ogni parte a' Vescovi lettere rispettose, facendo loro invito a recarvisi prestamente. Somministrò loro cavalli con molta generosità (2), e comodi di tutto ciò che i Romani chiamavano corso pubblico, a pro di coloro, che viaggiavano per ordine del Principe.

S. Pafnuzio e Santo Spiridione.

II. Si raccolsero i Vescovi in Nicea (3) in numero di trecento e diciotto senz' annoverare i Preti, i Diaconi, e gli Accoliti. A loro, e a chi li seguiva fu somministrata ogni necessaria cosa per ordine dell' Imperatore. I più famosi erano Alessandro Vescovo di Alessandria accompagnato da Atanagio Diacono nativo di Alessandria ancor giovane, tenuto in gran pregio da Alessandro, e che a lui fu di grande utilità. Due chiari Vescovi vi erano ancora tra quei di Egitto, Potammone di Eraclea sopra il Nilo, e Pafnuzio della Tebaide superiore; al quale nella persecuzione si era cavato l' occhio diritto, e tagliato il manco garretto, come a parecchi altri confessori condannati alle miniere. Era egli stato monaco a Pisper, e discepolo di Sant' Antonio: scacciava con le sue parole i demonj; e con le sue orazioni risanava gl' infermi; si dicea parimente, che avesse restituita la luce a' ciechi. Durante il concilio l' Imperatore chiamavalo spesso a se, nel suo palagio, lo abbracciava, e gli baciava l' occhio, che avea per la fede perduto.

Spiridione, Vescovo del Trimitonte nell' Isola di Cipri (4), non era manco ammirabile. Quantunque fosse Vescovo, custodiva egli alcuni castrati; ed essendo certi ladroni entrati di notte nella sua greg-

(1) Euf. 3. *vit.* c. 6. Ruf. 1. *hist.* c. 1. Sozom. 1. c.7. (2) *Sup. lib.* 10. n 14. (3) Ruf. 1. c. 5. Socr. 1. c.8. Ath. *epist.* 2. p.770. *A.* Ruf. 1. c. 4. Sozom. 1. c.10. (4) Ruf. 1. c.5. Sozom. 1. c.11.

ANNO DI G.C. 325.

greggia, si trovaron legati da invisibili legami. Uscendo il santo vecchio la mattina per condurre al pascolo la sua mandra, vide quella gente ancora attaccata; e avendo intesa da essi la cagione di ciò, con le sue parole disciolsegli, e disse loro: Prendetevi un ariete, acciocchè non vi riesca vana la vostra fatica: ma sarebbe stato meglio avermelo richiesto. Aveva una figliuola detta Irene, che lo serviva, e che guardò la virginità sua sino alla morte. Andò una persona particolare a domandargli un deposito, che a lei avea dato a tenere, senza saputa del padre suo. Cercò il Vescovo in ogni lato della casa, nè lo ritrovò. Colui che avealo perduto piangea, sospirava, voleva uccidersi; e Spiridione andò al sepolcro della figliuola sua; la chiamò a nome dicendo: Irene. Che volete, padre mio? rispos'ella. Dov'hai collocato, egli soggiunse, quel deposito del tale? Ella rispose: E' sotterrato nel tal luogo. In fatti lo ritrovò, e lo restituì. Molti altri miracoli si raccontavano di Santo Spiridione.

Si ammirava ancora la sua esattezza (1) nella tradizione ecclesiastica. Un giorno erano uniti i Vescovi di Cipri, fu dato carico di predicare a Trifillo Vescovo di Ledra, celebrando i misteri. Era costui uomo eloquente e gran letterato; ma dovendo citar quel passo del Vangelo: togli il tuo grabato e cammina (2); disse un'altra parola greca, che significava letto in cambio di grabato. Spiridione se ne sdegnò, e disse: Sei tu forse miglior maestro di colui, che disse grabato, che ti vergogni di adoperar le parole sue? e si levò dalla sua sedia a vista del popolo. Tal'era la sua gravità, e l'autorità, che venivagli dalla virtù sua, e l'età sua molto avanzata. Ecco un esempio della sua ospitalità. In tempo di quaresima, mentr'era usato con la sua famiglia di passare alcuni dì senza mangiare; e ciò probabilmente nella settimana santa; giunse in sua casa un passeggiero molto stanco. Disse egli a sua figliuola che ancor vivea: Lavagli i piedi, e dagli a mangiare. Ella rispose: Non abbiam noi nè pane, nè farina, e nè pur bisogno di averne per lo digiuno nostro. Avendo Spiridione fatta la sua orazione al Signore, e la scusa sua col forestiere, comandò a sua figliuola, che facesse cucinare della carne porcina salata, che aveva in casa; poichè fu cotta, si mise a tavola col forestiere, fu il primo a mangiarne, e invitò l'altro a fare il medesimo. Colui si scusava, dicendo ch'era Cristiano; per questo appunto, rispose Spiridione, non dovete metter difficoltà in ciò; dicendo Dio, che tutto è puro a coloro che sono puri (3). Volendo dimostrare con questo discorso, e con tal esempio, quanto deggiono i Cristiani guardarsi dagli scrupoli de' Giudei.

S. Jacopo di Nisiba.

III. S. Jacopo Vescovo di Nisiba nella Mesopotamia (4) era parimente famoso per li miracoli suoi. Era di Nisiba medesima, in greco detta Antiochia di Migdonia. Da prima si diede alla vita solitaria, e abitava sopra altissime montagne. Il verno si metteva a coperto dentro una caverna; e nell'altre tre stagioni dimorava all'aria ne' boschi. Altro non mangiava che frutti salvatici, che raccogliea dagli alberi, ed erbe che fosser proprie ad esser mangiate; ma non usava mai fuoco; la sua tonica e il mantello eran di pelo ruvidissimo di capra. Iddio gli diede il dono di profezia, e quel de' miracoli; e ne fece in un suo viaggio di Persia intrapreso per visitar le nuove Chiese, che quivi si facevano. In fatti si trova un Vescovo di Persia chiamato Giovanni al concilio di Nicea. Il merito e la riputazione di Jacopo (5) era tale, che fu eletto Vescovo di Nisiba sua patria; ma nella città osservò il medesimo modo di vivere, che tenea sopra le montagne, aggiungendo a' digiuni, e ad altre austerità la cura de' poveri, la correzione de' peccatori, e le altre fatiche del vescovado. Un giorno passando in un certo luogo, si avvicinarono a lui alcuni poveri, domandando elemosina per dar sepoltura a un loro compagno, ch'era disteso come morto. Diede loro alcuna cosa, e nel medesimo tempo pregò Dio per quel morto

(1) *Zosim. ibid.* (2) Jo. 5. 8. (3) Tit. 1. 15. (4) Theod. 1. *hist.* c. 7. Idem. *Philoth.* c. 1. & Gelas. *lib.* 2. c. 27. 35.

morto, che gli perdonaſſe i peccati ſuoi, e lo riceveſſe tra' Santi; allora quel miſerabile, che fingeva eſſer morto, morì davvero. Andato via il Santo, i ſuoi compagni lo ſcuotevano, perchè ſi levaſſe, e rimaſero ſnor di ſe ſteſſi veggendolo morto. Corſero dov' era il Santo, ſi gittarono a' piedi ſuoi, confeſſando la loro bugia, e ſcuſandoſi di aver fatto ciò per povertà. Preſtò loro orecchio, e con le ſue orazioni ritornò la vita a colui, al quale con le ſue orazioni l' avea tolta. Tal era il chiaro Jacopo di Niſiba.

Altri famoſi Veſcovi.

IV. Paolo Veſcovo di Neoceſarea ſopra l' Eufrate avea perduto l' uſo delle mani (1), eſſendogli ſtati abbruciati i nervi con nn ferro infocato nella perſecuzione di Licinio. Euſtazio Veſcovo di Antiochia (2) ſi ritrovò ancora al concilio. Era di Sida nella Panfilia; ed eſſendo ſtato alcun tempo Veſcovo di Berea nella Siria, fu chiamato alla ſede di Antiochia dopo la morte di S. Filogono. Era Enſtazio confeſſore, pregiato del pari per la ſantità della ſua vita, e per la dottrina ſua. Compoſe molte opere contra gli Ariani, che andarono perdute; ma di lui ci rimane un trattato della Pitoneſſa, in cui moſtra contra l' opinion di Origene, ch' eſſa non fece comparire Samuele; ma che il demonio operò ſopra l' immaginazione di quella donna, e di Saulle.

In Nicea fu ancora Macario Veſcovo di Geruſalemme, Leonzio di Ceſarea (3), metropoli della Cappadocia, ch' era già ſtato al concilio di Ancira, e a quello di Neoceſarea; così come Anfione Veſcovo di Epifania nella Cilicia. Dalla medeſima provincia andò ancora Macedonio di Mopſueſto allora Cattolico, poſcia Ariano. Avea Leonzio ſofferte gravi fatiche per la fede, e confortati molti Criſtiani al martirio; tra gli altri S. Gregorio di Armenia. Andando al concilio, ammaeſtrò nella fede Gregorio (4), che fu poi Veſcovo di Nazianzo, padre di S. Gregorio teologo. Dalla ſteſſa provincia di Cappadocia andò Enpſico Tianeo; e andarono dalle vicine provincie, Longiano di Neoceſarea, Baſilio di Amaſea, Melezio di Sebaſtopoli, Ipazio di Gangre nella Paflagonia (5), il qnale, ſi dice, che ritornando indietro foſſe ſtato neciſo (6) a forza di pietre da' Novaziani. Marcello Veſcovo di Ancira (7) metropoli della Galazia, poi famoſo per gli errori, di cui fn accuſato; ma fu ſempre più che contrario agli Ariani, e riconoſciuto per più che ortodoſſo nel concilio.

Anno di G.C. 325.

Si noverano tra queſti anche Teona di Cizica, Marino di Troade, Eutichio di Smirne, Nunechio di Laodicea nella Frigia (8). Della Tracia Fedria, Pedoro o Pederoto Veſcovo di Eraclea, ch' era la metropoli, meſſo da Santo Atanagio tra gli uomini apoſtolici. Metrofane Veſcovo di Bizanzio (9), non potendo andare al concilio per la ſua avanzata età, mandò alcuni Sacerdoti in ſuo luogo, tra' quali era Aleſſandro, che poi gli ſuccedette toſto. Di Macedonia andò Aleſſandro di Teſſalonica, che chiamava col nome di figliuolo Santo Atanagio; ancor dappoichè queſto Santo fn Veſcovo di Aleſſandria, indizio della ſua grande autorità (10). Di Grecia andò Piſto Veſcovo di Atene, Ariſteo di un' altra città, un altro Piſto Veſcovo di Marcianopoli nella Miſia. Di Dazia, andò Protogene Veſcovo di Sardica, illuſtre uomo fino da allora; Silveſtro Veſcovo di nn' altra città; Teofilo Veſcovo de' Goti. Di Sicilia andò Capitone; d' Africa Ceciliano Veſcovo di Cartagine. Non ſi trova che vi ſia ſtato alcuno del partito de' Donatiſti. Avevano eſſi colta l' occaſione della guerra di Licinio per eccitar nell' Africa grandiſſime turbolenze, intanto che Coſtantino era occupato sì di lontano; e dopo la ſua vittoria era venuto in riſoluzione di mandar qnivi degli orientali a riunire gli animi, veggendo che gli occidentali non erano in ciò riuſciti. Ma la nuova ricevuta in

(1) Theod. l. c. 7. (2) Hier. *in catal. & epiſt.* 126. *ad Evagr.* Sozom. l. c. 2. (3) *Sup. lib.* 10. *n.* 16. 17. (4) Gregor. Naz. *orat.* 19. (5) Philoſtorg. *l.* 1. *c.* 7. (6) Martyr. Rom 14. *Nov. ex Menol.* (7) Ep. Jul. *ap. Athan. apol.* 2. *p.* 750. (8) Gelaſ. *lib.* 2. *c.* 35. (9) *Or.* 1. *in Ar. p.* 291. Gelaſ. Ciz. *lib.* 2. *c.* 6. & 35. (10) *V.* Pag. *an.* 307. *n.* 6. Ath. *ap.* 2. *p.* 783. & 793.

ANNO DI G.C. 325.

quel medeſimo tempo della quiſtione dell' Arianeſimo (1), diedegli a conoſcere, che gli orientali avean per ſe ſteſſi biſogno di eſſere riuniti.

Legati del Papa.

V. Non potendo S. Silveſtro Papa intervenire al concilio (2) per li ſuoi avanzati anni, vi mandò due Sacerdoti Vito, e Vincenzio, con ordine di acconſentire a ciò che veniſſe fatto. Vito ſi trova ancora chiamato col nome di Vitone e Vittore. Si crede, che Oſio Veſcovo di Cordova aveſſe carico di rappreſentare in queſto concilio la perſona del Papa; parea ch'egli preſedeſſe al medeſimo concilio; poichè il ſuo nome è poſto in principio di tutte le ſoſcrizioni. Sant' Atanagio (3) diſſe che regolò egli tutt' i concilj; e certa coſa è, che preſedette al concilio di Sardica, ventidue anni dopo. Ora non ſi comprende, come un ſemplice Veſcovo di Cordova poteſſe di ſuo capo preſedere a tutt' i Veſcovi del mondo, anche a quelli di Aleſſandria, e di Antiochia preſenti. Gelaſio di Cizica (4) dice eſpreſſamente, che Oſio tenea luogo di Santo Silveſtro Veſcovo di Roma la grande, inſieme con Vitone e Vincenzio Sacerdoti, nè in queſto debb' eſſer tenuto per ſoſpetto, eſſendo egli Greco, e ſcrivendo ſu degli atti e delle memorie greche. Finalmente le pratiche tenute dipoi ſi uniformano a ciò; ne' concilj ecumenici, de' quali abbiamo gli atti, ſi veggono. Legati del Papa in principio di eſſi; e per lo più ſono un Veſcovo e due Preti. Queſti ſono i più chiari Veſcovi intervenuti a queſto concilio.

Veſcovi Ariani.

VI. Ventidue Veſcovi vi furon poi del partito d' Ario, i più noti ſono, i due Euſebj (5), l' un di Nicomedia, l' altro di Ceſarea, Teodoto di Laodicea, Paolino di Tiro, Atanagio di Anazarbo, Gregorio di Baruti, Aezio di Lidda. Ario medeſimo contava queſti ſette per ſe; altri ſette ſe ne debbono aggiungere, Maris di Calcedonia, Teognis di Nicea, Menofante d' Efeſo, Narciſo di Neroniade nella Cilicia, Patrofilo di Scitopoli nella Paleſtina, Secondo di Tolemaide nella Libia, e Teona di Marmarica. Queſti due ultimi (6) erano ſtati depoſti nel ſecondo concilio tenuto in Aleſſandria da Sant'Aleſſandro. Erano gli Ariani pochiſſimi a fronte de' Cattolici (7), i quali aſcendevano a trecento; e ancor queſti pochi diſſimulavano cautamente il loro errore. Si ritrovavano ancora al concilio molti laici ammaeſtrati nello ſtudio della dialettica in ſoccorſo de' Veſcovi de' due partiti (8), la maggior parte più verſati nelle ſante lettere, che nelle umane ſcienze.

Converſione di un Filoſofo.

VII. Si ritrovarono a queſt' aſſemblea alcuni filoſofi pagani, ed entrarono in converſazione co' Veſcovi (9); gli uni volean ſapere qual foſſe la noſtra dottrina, gli altri ſdegnati di vedere il paganeſimo a declinare, cercavano di eccitare quiſtioni tra i Criſtiani, e porgli in diſcordia. Si dice, che un vecchio del numero de' confeſſori, ſemplice laico e ignorante, non potendo ſoffrir la ſuperbia di un di queſti filoſofi, preſe a parlargli. Fece ridere i più traſportati fra quelli che lo conoſcevano, e miſe timor ne' più ſaggi; tuttavia per riſpetto dovettero laſciar fare. Parlò egli in queſto modo: Filoſofo, odi me in nome di G. C. Vi ha un ſolo Dio creatore del cielo e della terra, di tutte le coſe viſibili e inviſibili, il quale ogni coſa fece per virtù del ſuo Verbo, e ogni coſa ha confermata per la ſantità del ſuo Spirito. Queſto Verbo da noi chiamato Figliuol di Dio, avendo pietà degli uomini, e della lor vita brutale, volle naſcere di una donna, converſar con gli uomini, e morir per eſſi; e ritornerà poi a giudicare come ciaſcun ſarà viſſuto. Ecco ciò che noi crediamo ſenza curioſità. Non ti dar dunque penſiero, ſenza utilità, di trovar ragioni contra la verità della fede, o per eſaminare come ciò poſſa eſſere; ma riſpondimi, ſe tu lo credi, o no. Queſto è quanto ti domando. Io lo credo, riſpoſe il filoſofo ripieno di maraviglia. Rendette grazie al ſanto vecchio, che avealo convinto, ſi fece Criſtiano, e conſigliò agli altri che faceſſero il medeſimo; aſſicurán-

(1) Conſt. ap. Euſ. 2. *vit.* c. 66. 67. 68. (2) Theodor. 1. *hiſt.* c. 8. (3) *Apol.* p. 703 D. (4) Gelaſ. *l.* 2. c. 5. (5) *Sup. lib.* 10. *n.* 34. Socr. 1. *hiſt.* c. 8. (6) *Sup. l.* 10. *n.* 37. (7) Theod. 1. *hiſt.* c. 7. (8) Socr. 1. c. 8. Soz. 1. c. 17. (9) *ibid.* c. 18. Ruf. 1. c. 2. Socr. 1. c. 8.

randoli che avea ſentita in ſe una divina forza, che traſſelo a converſione.

Memoriali contra i Veſcovi.

VIII. L'Imperatore ritrovavaſi in Nicea addì ventitrè di Maggio; e molti Veſcovi vollero approfittare di quella opportunità per loro particolari intereſſi; e gli diedero memoriali (1) contra i loro confratelli. Si crede che ciò faceſſero principalmente gli Ariani contra i Cattolici. L'Imperatore ricevetteli, fecegli ordinare, e unir tutti inſieme ben cuſtoditi: commettendo, che gli veniſſero riſerbati ſino a un certo dì ſtabilito. Intanto badò a riconciliar coloro, che ſi dolean l'uno dell'altro. Giunto il dì ſegnato, fece recare a ſe lo involto de' memoriali, e diſſe a' Veſcovi: Voi non dovete eſſer giudicati dagli uomini; poichè Dio diede a voi poſſanza di giudicar noi ſteſſi; rimettete dunque al giudizio di lui le voſtre diſcordie; e unitevi poi per attendere a determinare le coſe della fede. Allora abbruciò in faccia loro tutti que' memoriali, giurando di non averne letto nè pur uno; perciocchè i difetti de' Veſcovi non deggiono eſſere pubblicati, per torre lo ſcandalo al popolo. Diceva ancora, che ſe con gli occhi proprj aveſſe veduto un Veſcovo commettere un adulterio, avrebbelo ricoperto con la ſua porpora.

Conferenze de' Veſcovi.

IX. Prima che giungeſſe il giorno della pubblica udienza, tennero i Veſcovi alcune particolari conferenze (2), alle quali fu chiamato Ario. Spiegò egli tutt' i ſuoi errori, come gli abbiamo rapportati nelle ſue lettere; che Dio non è ſempre ſtato Padre, e che vi fu un tempo, in cui il ſuo Figliuolo non era, ch'è tratto dal niente, ch'è creatura e opera come l'altre coſe, ch'è mutabil di ſua natura; e volle eſſer buono per ſuo libero arbitrio, e quando voleſſe, potrebbe mutarſi, come fanno gli altri. Iddio dunque, prevedendo, che doveva eſſer buono, lo prevenne con queſta gloria, che avrebbe per altro avuta dopo l'eſercizio della ſua virtù: coſicchè divenne tale per le ſue opere da Dio prevedute. Diceva dunque, che G. C. non era vero Dio, ma per participazione come tutti gli altri, a' quali è attribuito il nome di Dei. Aggiungea, che non era il Verbo ſoſtanziale del Padre, nè la ſua propria ſapienza, col cui mezzo ogni coſa avea fatta; ma ch'egli ſteſſo era ſtato fatto dall'eterna ſapienza; ch'egli in niente ſi conviene con la ſoſtanza del Padre, che noi non ſiamo per lui ſtati fatti, ma egli per noi; quando Iddio, che per lo innanzi era ſolo, volle crearci: che fu fatto dalla volontà di Dio, come il reſto delle creature, non eſſendo egli prima; poichè non era una produzione propria e naturale del Padre; ma un effetto della ſua grazia; ch'egli non era la virtù naturale e vera di Dio; ma la Scrittura gli dà il nome di virtù, come lo dà a' bruchi, e agl'inſetti. Diceva ancora, che il Padre è inviſibile al Figliuolo, e che pienamente non può conoſcerlo, ma ſolo ſecondo la miſura dell'eſſer ſuo, ch'ebbe principio; perchè non conoſceſſe la ſua propria ſoſtanza. Tali beſtemmie diceva Ario, odioſe anche a dirſi.

Anno di G.C. 325.

I Veſcovi raccolti da tanti paeſi ſi turavan le orecchie, e rigettavan queſta dottrina (3), come ſtrana, e diſcoſta dalla fede della Chieſa. Alcuni volean condannare ſenza eſame ogni novità, per attenerſi alla fede ricevuta per tradizione venuta da' cominciamenti; e coſtoro erano principalmente quelli, che per ſimplicità di coſtumi non ſi curavano di udir nuove nella religione; alcuni altri diceano, che non era giuſto il ſeguir le antiche opinioni ſenza eſaminarle. Queſte conferenze furono occaſione a molti Veſcovi, e a molti cherici loro ſegnaci di far pompa del loro ſtudio di dialettica, e del loro eſercizio nelle quiſtioni; e cominciarono a farſi conoſcere dall'Imperatore, e dalla ſua corte; e tra gli altri Atanagio di Aleſſandria Diacono.

Seſſione del Concilio.

X. Il giorno ſegnato per la ſeſſione del concilio era ſecondo i Romani il decimo terzo delle calende di Luglio (4),

(1) *Lib.* 3. Cod. Theod. *de div. reſt.V.* Pagi *an.* 325. Ruf. 1. *c.* 2. Sozom. 1. *c.* 17. Theod. 1. *c.* 11. (2) Sozom. 1. *c.* 17. Athan. *or. in Ar. p.* 294. C. (3) *Ibid. p.* 295. *D.* Sozom. 1. 2. 12. (4) Socr. *l.* 1. *c.* 13. *V.* Pagi *ann.* 325. *n.* 3. 5. Euſ. 3. *vit. c.* 10. Conc. Calch. *p.* 340. *D.*

ANNO DI G. C. 325.

sotto il consolato di Paolino e di Giuliano; secondo i Macedoni era il giorno diciannovesimo di Desio, l'anno di Alessandro 636. era secondo noi il diciannovesimo di Giugno l' anno di G. C. 325. Giunto quello dì, tutti quelli, che dovevano intervenire al concilio, andarono in una sala, situata nel mezzo del palagio, maggiore di tutte le altre stanze, e ripiena di banchi collocati dalle due parti, dove essendosi assisi, aspettavano con silenzio. Entrarono allora alcune persone della compagnia dell' Imperatore, non della sua solita guardia, nè di gente armata, ma solamente amici suoi e Cristiani. Tutti si levarono, quando si fece segno ch' entrava l' Imperatore, ed egli apparve nel mezzo dell' assemblea, vestito di porpora, ornato d' oro, e di gemme, dalle quali usciva maraviglioso lume. Religione, e rispetto eran dipinti nella sua faccia; arrossiva, abbassava gli occhi, e camminava modestamente. Dall' altro canto era ben disposto della persona, di robuste membra, e di statura inferiore a quella di coloro, che lo circondavano; questi vantaggi suoi raddoppiavano in esso la modestia e la pietà. Giunto a capo della sala, si fermò in piedi in mezzo al primo luogo, dinanzi un picciol sedile d' oro a lui apparecchiato. Non si pose a sedere, finchè da' Vescovi non fu co' cenni pregato; e dopo lui, tutti sedettero.

Allora il Vescovo assiso nel primo luogo a mano destra, si crede che fosse Eustazio di Antiochia (1), si levò, e indirizzato il suo discorso all' Imperatore, rendette per lui grazie al Signore; poscia ritornò a sedere; e tutti guardarono silenzio, con gli occhi fermi sopra l' Imperatore. Egli rignardò tutti con serena faccia (2), e poichè stette alquanto in se raccolto, parlò in dolce tuono e tranquillo; dimostrando loro infinita consolazione di vedergli a quel modo raccolti tutti; e sommo desiderio, che riuniffero gli animi loro perfettamente ne' sentimenti. Parlò in latino, ch' era il suo natural linguaggio, e quel dell' Impero; ma veniva spiegato in greco; perchè la maggior parte di que' Padri meglio questa lingua intendeano, già intesa per tutto l' oriente. Poscia l'Imperatore disse (3), che parlassero coloro, che presedevano al concilio, e lasciò i Vescovi in piena libertà di esaminar la dottrina.

XI. Da prima si esaminò quella d' Ario, egli medesimo la spiegò, e profferì le medesime bestemmie in faccia dell' Imperatore. Gli Eusebiani (4), cercando difenderla, non dicevano altro che alcune empietà; gli altri Vescovi, che senza paragone erano in maggior numero, con umanità domandavan loro, che rendessero ragione di quella dottrina, e di recarne prove conformi alla religione; ma tosto che volean parlare si combattean l' un l' altro, e rimanean sorpresi nel vedere l' incompatibilità della loro eresia, e confessavano con silenzio la vergogna, che della lor vanità risentivano. Avendo i Vescovi distrutti i loro discorsi inventati, spiegarono contra di essi la santa dottrina della Chiesa. Pazientemente udì l' Imperatore quella disputa (5), che nel principio fu di molto calore. Badava egli attentamente alle proposizioni, che si diceano dall' una, e dall' altra parte; e riprendendoli per giro, faceva opera di riunire a poco a poco coloro, che quistionavano con troppa animosità. Parlava a ciascun d' essi con dolcezza, valendosi della greca favella, in cui era ammaestrato; usava ragioni, preghi, e lodi per riunire gli animi loro.

Esame della dottrina di Ario.

Fu letta nel concilio una lettera di Eusebio di Nicomedia (6), in cui manifestamente scoprivasi l' eresia, e la frode del partito. Eccitò essa tanto sdegno negli animi, che fu lacerata in faccia a tutti, ed Eusebio rimase in profonda confusione. Tra le altre cose dicea, che riconoscendo il Figliuolo di Dio per increato, bisognava ancora riconoscerlo consustanziale al Padre. Da che pare che fosse questa la lettera a Pao-

(1) *Ibid. c.* 11. Theod. 1. *c.* 17. (2) Eus. *c* 12. (3) Socr. 1. *c.* 8. Athan *or.* 1. *in Ar. p.* 296. *A.* (4) Epist. Synod. *ap.* Soc. 1. *c.* 9. Theod. 1. *c.* 9. Athan. *de Decr. p.* 251. *A.* (5) Eus. 3. *vit. c.* 13. (6) Eustath. *ap.* Theod. 1. *c.* 8. Ambros. 3. *de fide c.* 7. *alias* 15. *n.* 125. *ap.* Theod. 1. *c.* 6.

Paolino di Tiro, dove si trova il medesimo pensiero detto con diverse parole (1). Gli Ariani presentarono ancora all'assemblea una confessione della fede da essi fatta; ma tosto che fu letta, venne lacerata, e chiamata falsa e illegittima; e contra loro si mosse un gran romore (2), essendo da tutti accusati, che cercassero di tradire la verità.

Volendo il concilio (3) distruggere gli empj termini, de' quali si servivano gli Ariani, e adoperar le parole autorizzate dalla sacra Scrittura, disse che il Figliuolo è Dio. Ma voleano gli Eusebiani, che questo termine fosse comune a noi come a lui, poichè è scritto: vi ha un solo Dio, di cui è ogni cosa (4); e in oltre: Io feci tutte le cose nuove, e tutto è di Dio (5). Veggendo i Padri la loro malizia, furono costretti a spiegar più chiaramente, come il Figliuolo è di Dio, e a dire come è della sostanza di Dio. E' vero il dire, che le creature sieno di Dio, essendone egli l'autore; e questa espressione è necessaria per dimostrare ch' esse non sono venute a caso, contra i filosofi, i quali voleano, che il mondo si fosse formato da un concorso accidentale di atomi; e per istabilire contra alcuni eretici, che non fu fatto nè dagli Angeli, nè da altro autore fuor che dal vero Dio. Dunque Dio, ch'era, fece col mezzo del suo Verbo tutte le cose, che prima non erano. Il Verbo solo è del Padre, e per meglio esprimere ciò, si dice ch'è della sostanza del Padre; il che non si conviene ad alcuna creatura. Ecco, perchè si usava questo termine di *sostanza*, sopra il quale nacque poi tanta quistione.

Domandarono i Vescovi a quel picciol numero di Ariani, se avrebber detto, che il Figliuolo fosse la virtù del Padre, la sua unica sapienza, la sua eterna immagine, in tutto simile a lui, immutabile, che in lui sempre sussiste, e vero Dio. Gli Eusebiani esitavano, nè osavan contraddire apertamente, per timore di rimaner convinti; ma i Vescovi si accorgeano, che parlavan basso tra essi, e si accennavan con gli occhi, che questi termini di *simile*, e di *sempre*, e *in lui*, fossero comuni anche a noi; così come il nome di *virtù*. Noi possiamo, rispondevano essi; agevolmente accordare questi termini. Quel di simile, perchè è scritto, che l'uomo è l'immagine e la gloria di Dio (6); quello di sempre, perchè è scritto: Noi che viviamo siamo sempre (7); quello, in lui, perchè si dice: In lui siamo, e noi in lui abbiamo la vita e il moto (8). La parola invariabile, perchè è scritto (9); che niente ci divide dalla carità di G. C.; la virtù, perchè si parla di parecchie virtù (10); e altrove i bruchi, e gl'insetti sono chiamati virtù, e gran virtù. Spesso parlando del popolo, è detto, che la gran possanza di Dio è uscita dall'Egitto [11]; e vi sono delle altre virtù celesti; poichè si dice: Il Signore delle virtù è con noi [12]. E quando anche si dicesse, che il Figliuolo è vero Dio, noi saremmo contenti; poichè egli è tal veramente, essendo stato fatto tale.

Anno di G. C. 325.

Necessità del vocabolo: *Consustanziale*.

XII. Allora i Vescovi veggendo la loro dissimulazione, e mala fede, furono costretti per ispiegarsi più chiaramente, di racchiudere in una sola parola il senso delle Scritture; e dire, che il Figliuolo è CONSUSTANZIALE al Padre, servendosi della parola greca *homoousios*, divenuta poi sì famosa per simil quistione. Significa che il Figliuolo non è solamente simile al Padre, ma simile tanto, ch'egli è la medesima cosa; e mostra che la rassomiglianza e l'immutabilità del Figliuolo è diversa da quella, che a noi viene attribuita, e che acquistiamo col mezzo della virtù, e con l'osservanza de' comandamenti di Dio. Dall'altro canto i corpi simili possono esser separati, e allontanati; come tra gli uomini un Padre, e un Figliuolo, per quanto simili che sieno tra essi; ma la generazione del Figliuolo di Dio è molto diversa; non è solamente simile, ma inseparabile dalla sostanza del Padre; il Padre, e il Fi-

(1) *Sup. lib.* 10. *n.* 34. (2) Theod. l. 1. c. 7. (3) Ath. Decret. *p.* 267. *& epist. ad Afric. p.* 936. *& ap.* Theod l. *hist.* c. 8. (4) 1. Cor. 8. 6. (5) 2. Cor. 5. 17. (6) 1. Cor. 11. 7. (7) 2. Cor. 4. 11. (8) Act. 17. 28. (9) Rom. 8. 35. (10) 1. Cor. 12. 10. (11) Joel. 21. 25. (12) Ps. 45. 12.

ANNO DI G. C. 325.

Figliuolo ſono una medeſima coſa, come diſſe egli ſteſſo (1): Il Verbo è ſempre nel Padre, e il Padre nel Verbo, come lo ſplendore è nella luce. Ecco perchè i Padri del concilio di Nicea ſi attennero alla parola conſuſtanziale. Santo Atanagio queſto ci fa ſapere, egli che fu preſente al concilio, ed ebbe sì gran parte in eſſo. Noi ſappiamo ancora (2), che queſta parola parea tremenda agli Ariani, per quanto conoſcevano i Padri. Euſebio di Nicomedia, nella ſua lettera, ch'era ſtata letta, moſtrava come grande inconveniente, che confeſſando il Figliuolo per increato, ſi doveſſe confeſſar parimente, ch'era della medeſima ſoſtanza del Padre.

Gli Ariani rigettavano mormorando (3), e con iſcherno queſto termine di conſuſtanziale, dicendo che non ſi trovava eſſo nella Scrittura, e che aveva in ſe mali ſenſi. Poichè dicevano eſſi: Chi è della medeſima ſoſtanza di un altro, in tre maniere può eſſerlo, o per diviſione, o per derivazione, o per produzione; per produzione, come la pianta dalla radice; per derivazione, come i figliuoli dal padre; per diviſione, come due, o tre coppe da una ſola maſſa d'oro. I Cattolici ſpiegarono sì bene la parola conſuſtanziale (4), che lo ſteſſo Imperatore compreſe, che non aveva in ſe alcuna idea corporea, che non ſignificava alcuna diviſione della ſoſtanza del Padre, aſſolutamente immateriale, e ſpirituale; e che ſi doveva intenderla in divino modo, e ineffabile. Moſtrarono ancora l'ingiuſtizia uſata dagli Ariani (5) di rigettar queſta parola, ſotto colore, che non era nella Scrittura; mentr'eſſi ne uſavan tante, che non erano nella Scrittura, dicendo, che il Figliuol di Dio era tratto dal nulla, e non era ſtato ſempre. Aggiunſero, che la parola conſuſtanziale non era nuova; e che i famoſi Veſcovi di Roma e di Aleſſandria, cioè i due Santi Dionigj (6), ſe n'eran ſerviti per condannar coloro, i quali diceano, che il Figliuolo era un'opera, e non già conſuſtanziale al Padre. Euſebio di Ceſarea fu obbligato a confeſſarlo egli medeſimo.

Alcuni inſiſteano ſopra queſta parola conſuſtanziale (7), perchè era ſtata rigettata come impropria dal concilio di Antiochia, tenuto contra Paolo di Samoſata; ma perchè veniva preſa materialmente, e come dinotante diviſione, come ſi dice che molte monete ſono di un medeſimo metallo. Contra Paolo d'altro non ſi trattava, che di moſtrare che il Figliuolo era innanzi a tutte le coſe; e che eſſendo Verbo s'era fatto carne: ma gli Ariani accordavano, ch'era egli innanzi il tempo; ſoſtenendo ch'era ſtato fatto, e ch'era una creatura. Diceano (8) che la ſua raſſomiglianza, e la ſua unione col Padre non era ſecondo la ſoſtanza, nè ſecondo la natura; ma ſecondo la conformità della dottrina. I Padri dunque non ritrovarono parola più atta, per tor via tutte le loro cattive ſottigliezze, che quella di conſuſtanziale; e queſta parola è ſtata poi ſempre il terror degli Ariani.

Simbolo di Nicea.

XIII. Poichè ſi convenne intorno a queſta parola, e ad altre più proprie per eſprimere la fede cattolica, Oſio n'eſteſe il ſommario; ed Ermogene poi Veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia lo ſcriſſe. Fu conceputo quello in queſti termini (9): Noi crediamo in un ſolo Dio onnipotente Padre, creatore di tutte le coſe viſibili, e inviſibili; e in un ſolo Signor G. C., unico Figliuol di Dio ingenerato dal Padre, vale a dire della ſoſtanza del Padre; Dio di Dio, lume di lume, vero Dio del vero Dio, ingenerato e non fatto, conſuſtanziale al Padre, per cui tutte le coſe furon fatte nel cielo e nella terra: il quale per noi altri uomini, e per la ſalvezza noſtra diſceſe dal cielo, ſi è incarnato e fatto uomo; patì, e riſuſcitò il terzo giorno, e aſceſe al cielo; dovendo venire a giudicare i vivi e i morti. Crediamo an-

(1) Jo. 10. 30. (2) Ambr. 3. *de fide c.* 15. *n.* 125. (3) Soc. 1. *hiſt. c.* 2. *p.* 20. *A.* (4) Baſil. *ep.* 300. Euſ. Cæſar. *ap.* Theod. 1. *hiſt. c.* 12. (5) Athan. *ad Afric.* (6) *Sup. lib.* 7. *n.* 14. (7) *Sup. lib.* 8. *n.* 1. Baſil. *ep.* 300. (8) Athan. *de Syn. p.* 910. 911. *&c.* (9) Athan. *ad ſol. p.* 837. Baſil. *ep.* 319. Euſ. Cæſar. *ap.* Theod. 1. *c.* 2. Socr. 1. *c.* 8. Baſil. *ep.* 78. Ruf. 1. *c.* 5.

ancora nello ſpirito Santo. In quanto a qnelli, che dicono, eſſervi ſtato nn tempo, in cni egli non era; e che non era prima di eſſere ingenerato, e dicono eſſere ſtato tratto dal nnlla; o che pretendono eſſere il Figliuol di Dio di un' altra ipoſtaſi, o di un' altra ſoſtanza, o mutabile, o alterabile; lor ſi dice anatema dalla ſanta Chieſa cattolica e apoſtolica.

Tutt' i Veſcovi approvarono queſto ſimbolo, e ſi ſoſcriſſero, fuor nn picciol numero di Ariani. Da prima diciaſſette Veſcovi ricnſarono di ſoſcrivere (1); e poſcia ſi riduſſero a cinque ſoli, Euſebio di Nicomedia, Teognis di Nicea, Maris di Calcedonia, Teona, e Secondo di Libia. Enſebio di Ceſarea approvò la parola di conſuſtanziale, dopo averla combattuta il giorno prima. Di cinque tre cedettero per timore d' eſſer depoſti e sbanditi; poichè l' Imperatore minacciava eſilio a chi non volea ſoſcrivere. Teona, e Secondo ſoli dimorarono nella loro oſtinazione, ſeguendo Ario (2); e fnrono dal concilio condannati inſieme con lui.

Cedettero Euſebio di Nicomedia, Teognis, e Maris. Euſebio ſi adoperò molto per indurre l' Imperatore a ſoſtenerlo, facendogli parlar ſotto mano da diverſe perſone per iſchivar d' eſſer depoſto; ma finalmente cedette alle perſuaſioni di Coſtanza, ſorella di Coſtantino, ſicchè non potendo egli fare a meno di non ſoſcrivere, diſtinſe la profeſſion della fede dall' anatema, ch'era nella fine; e ſoſcriſſe alla fede, ma non all' anatema; perchè diceva egli, che non credeva eſſer tale Ario, qual veniva riputato da' Padri; avendo egli di lui particolar conoſcenza per le ſne lettere, e per converſazioni avute ſeco. Si dice ancora, e lo dice Filoſtorgio (3) antore Ariano, ch' Enſebio e Teognis uſarono fraude nelle loro ſoſcrizioni, che ſuron ſimili; e che nella parola *homoeuſios*, vi poſero un jota che formava *homoiouſios*, vale a dire ſimile in ſoſtanza, in luogo che il primo ſignifica, della medeſima ſoſtanza. Condannando Ario ſi condannarono ancora i ſuoi ſcritti, e ſegnatamente la ſua Talia. Furon parimente condannate le perſone, che aveva il concilio di Aleſſandria condannate con lui, tra le altre Euzojo Diacono, poſcia Veſcovo Ariano d'Antiochia, e Piſto, poſcia Veſcovo Ariano di Aleſſandria. ANNO DI G. C. 325.

XIV. La qniſtione della Paſqua trattata al tempo di Papa Aniceto, e di S. Policarpo, e poi ſotto Papa Vittore, non era ancora terminata (4); e fu uno de' principali motivi della convocazione del concilio di Nicea; vale a dire il più importante dopo l'ereſia d'Ario; poichè le Chieſe della Siria, e della Meſopotamia ſeguivano ancora l'nſo de'Giudei, celebrando la Paſqua il quartodecimo giorno della luna, ſenza guardar ſe cadeſſe in domenica, o no. Tntto il rimanente della Chieſa la celebrava di domenica, vale a dire Roma, Italia, Africa, Libia, Egitto, Spagna, Gallia, Brettagna; tutta la Grecia, l' Aſia, e 'l Ponto. Era queſta una diverſità di coſtumi ſcandaloſa di vedere, che gli uni foſſero ancora in digiuno e afflizione, intanto che gli altri ſtavano in allegrezza. Decreto ſopra la Paſqua.

Eſaminata ſimil quiſtione, tutt' i Padri convennero, che ſi oſſervaſſe la Paſqua in un medeſimo giorno (5), e gli orientali promiſero di conformarſi alla pratica di Roma, dell'Egitto, e di tutto l'occidente. Ma in queſta materia ſi ſentenziò con altri termini che con quelli ſopra la fede. Santo Atanagio nota queſta differenza. Sopra la fede ſi dice: Ecco qnal ſia la fede della Chieſa cattolica. Noi crediamo, e quel che ſegue; per moſtrare che non era quello un nuovo regolamento; ma una tradizione apoſtolica; onde non ſi miſe a quel decreto la data del dì o dell' anno. Intorno alla Pa-

(1) Ruf. 1. *c.* 5. Socr. 1. *c.* 8. Ath. *Decr. p.* 251. (2) Euſtath. *ap.* Theod. *c.* 8. Epiſt. Synod. *ap.* Socr. 1. *c.* 9 Epiſt. Conſtant. *ap.* Theodor. 1. *hiſt. c.* 20. Libell. Euſ. *ap.* Socr. 2. *hiſt. c.* 24. *&* *ap.* Sozom. 2. *c.* 16. (3) Philoſtorg. *lib.* 2. *c.* 9. (4) *Sup lib.* 3. *n.* 43. Athan. *de Syn. p.* 872. *D. ad Afr. p.* 933. *B.* Conſtant. *ap.* Euſeb. 3. *Vit. c.* 18. 19. (5) Epiſt. Syn. *ap.* Theod. 1. *c.* 9.

ANNO DI G.C. 325.

Pasqua si dice: Noi siamo venuti in risoluzione, e ciò che segue, per dinotare, che tutti avevano ad ubbidire. Fu stabilito il giorno di Pasqua (1) nella domenica, che segue immediate il giorno decimoquarto della luna, ch' è più vicino all' equinozio della primavera; poichè certa cosa è, che il Signor nostro risuscitò la domenica più prossima alla Pasqua de' Gindei. Per trovar più agevolmente il primo giorno della luna, e in conseguenza il decimoquarto; ordinò il concilio (2) che si prendesse per norma il ciclo di anni diciannove, perchè a capo di questo tempo, le nuove lune presso a poco ritornano ne' medesimi giorni dell' anno solare. Questo ciclo chiamato in greco Enneadecaeteride, era stato trovato circa settecento cinquant'anni prima da un Ateniese chiamato Metone, e si è poi detto aureo numero (3); perchè si accostumava a notare in lettere d' oro sopra i calendarj i giorni delle nuove lune. Si crede, che il concilio desse carico di questo calcolo ad Eusebio di Cesarea; e sappiam certamente ch'egli avea composto un canone pasquale di anni diciannove; e che avea spiegata l'origine, e l' argomento di questa disputa, in un discorso dedicato all' Imperator Costantino, che lo ringraziò con una sua lettera.

Nulla ostante la decisione del concilio, vi rimasero alcuni Quartodecimani, che ostinatamente si attenevano alla celebrazione della Pasqua nel quattordicesimo, e fra gli altri gli Audiani scismatici nella Mesopotamia, de' quali si è parlato (4), e a questi tali il concilio solamente valse per calunniare la Chiesa, e dire, che appunto allora per compiacere a Costantino si cominciava a lasciare l'antica tradizione. I Vescovi accusarono il vecchio Audio capo della scisma, che facea discostare i popoli dall' unità della Chiesa, e Costantino lo mandò in bando nella Scizia; dove dimorò parecchi anni, e s'innoltrò molto fra' Goti, dove assai persone ammaestrò nel cristianesimo; fondò comunanze di vergini, d' asceti, e monasteri regolatissimi; de' quali il maggior male era l'ostinazion nella scisma.

Decreto intorno a' Meleziani.

XV. Volle il concilio provvedere altresì alla scisma de' Meleziani (5), i quali da venti anni in poi teneano diviso l' Egitto, e unendosi agli Ariani facean gagliardo il partito di quelli. Fu usata benignità a Melezio, ragionevolmente indegno di alcuna grazia; e gli fu permesso abitare nelle città di Licopoli; ma senza facoltà d' eleggere, nè d' ordinare; nè per tal cagione di comparire ne' villaggi, o in altra Città; sicchè solamente il titolo di Vescovo eragli rimaso. Quanto agli ordinati da lui fu detto, che sarebbero riabilitati con imposizione di mani più santa, e ammessi alla comunione, con l' onore, e con le funzioni dell' ordine loro, a condizione che cedessero il rango in ciascuna diocesi, e in ciascuna Chiesa a coloro, che fossero stati prima ordinati dal Vescovo Alessandro. E ciò si dee principalmente intendere de' Vescovi, perocchè Melezio ne aveva arditamente ordinati molti, de' quali se ne trovano insino a ventotto, la maggior parte nell' Egitto superiore. L' ordinazione di quelli non era legittima (6), essendo stata fatta senza il consentimento del Vescovo d' Alessandria, secondo l' antico costume della Provincia. Oltre a ciò vuole il concilio, che quelli che sono stati ordinati da Melezio, non abbiano veruna facoltà d' eleggere quelli, che loro gradiscono, o di proporne i nomi, senza il consenso del Vescovo cattolico soggetto ad Alessandro; la qual cosa era necessaria, per togliere che non fortificassero la lor frode. All' opposto coloro, che non avevano avuta parte nella scisma, e che avean menata vita innocente nella cattolica Chiesa, si riserba loro la facoltà di eleggere (7), e di proporre i nomi di coloro, che sien degni di

(1) Athan. *de Syn. p.* 873. *A.* (2) Ambr. *epist.* 23. *ad Episc. Æmil.* (3) Petav. *Rat.* 1. *p. lib.* 3. *c.* 8 *&* 2. *p. lib.* 1. *c.* 2. Hier. *de script. in Hippolyto.* Eus. 4. *vit. c.* 34. 45. (4) *Sup. l.* 10. *n.* 44. Epiph. *her.* 70. *n.* 9. 14. (5) *Sup. lib.* 8. *n.* 24 Synod. *ap.* Theod *lib.* 1. *c.* 9. *&ap.* Soz. 2. *c.* 2. (6) Athan. *apol.* 3. *p.* 789. (7) *V.* Vales. *ad* Eusseb. 3. *vit. c.* 62, 63.

di entrare nel clero, e generalmente di fare ogni cosa secondo la legge ecclesiastica: e se alcun d'essi viene a morte, si potrà in suo luogo fare ascendere alcun di coloro, che son di fresco ricevuti; purchè sia riputato degno di ciò, e che dal popolo sia eletto, e che il Vescovo di Alessandria confermi la sua elezione. Tutto questo venne accordato a' Meleziani, ma intorno alla persona di Melezio si proibì, che gli fosse conceduto il menomo potere, nè la menoma autorità, per lo suo animo indocile, e temerario, e perchè non eccitasse nuove turbolenze. L'esperienza mostrò poi, che si era usata troppa indulgenza verso i suoi settatori (1); e che giovava meglio discacciargli affatto.

Anno di G. C. 325.

Canoni di Nicea.

XVI. Il concilio di Nicea (2) fece ancora alcuni canoni, o regole generali di disciplina; non per istabilirne una nuova; ma per mantener l'antica, che cominciava a rilasciarsi. Venti sono questi canoni, riconosciuti da tutta l'antichità. Il primo è conceputo in questi termini: Se alcuno è stato fatto eunuco, o da' cirusici nell'infermità, o da' barbari, rimanga nel clero; ma colui, che ciò fece per suo volere, essendo in sanità, debb'essere sospeso, se si trova nel clero; e in avvenire non dee promoversene più alcuno. E perchè si veda chiaramente, che il canone è solo contra coloro, che per risoluzione usano mutilar se stessi, il canone riceve nel clero coloro, che furon fatti eunuchi o da' barbari, o da' loro padroni; se avean per altro merito d'esservi ricevuti. Questo canone dà a conoscere, che il mal regolato zelo di castità avea trasportate molte persone ad imitare Origene; e in fatti ne vediamo una intera setta, benchè molto oscura, che segnatamente si distinguea per questo crudel suo costume. Si chiamavan costoro Valesiani (3); erano tutti eunuchi, e non permettean di mangiare a' lor discepoli alcuna cosa viva fino a tanto che non diveniſſero tali; dipoi tutto lor permetteano, come uomini fatti sicuri contra le tentazioni. Non mutilavano solamente i loro discepoli, ma i loro ospiti, e spesso ancora lor malgrado. V' eran di costoro oltre al Giordano nell' entrar dell' Arabia.

Il secondo canone del concilio di Nicea proibisce le ordinazioni de' neofiti in questi termini: Perchè nella Chiesa si son fatte molte cose contra le regole, o per necessità, o per importunità altrui, per modo che molti uomini appena usciti dal paganesimo per abbracciar la fede, dopo brevi instruzioni, furon tratti al battesimo, e tosto promossi al vescovado o al sacerdozio; si è stimato bene, che per l'avvenire ciò non si deggia fare; poichè si ricerca molto tempo per ammaestrare i catecumeni, e più tempo ancora per provarli, dopo battezzati. Dice l'Apostolo chiaramente (4): Non un neofito, perchè l'orgoglio suo non lo faccia cadere nella condanna, e negli artifizj del demonio. Se poi con l'andar del tempo questa persona si scopre rea di qualche peccato carnale, e n'è convinta con due o tre testimonj; sia privata del suo ministero. Chi contravverrà a questo canone, correrà egli medesimo pericolo d'esser deposto, avendo ardire di opporsi al gran concilio. E' da credere, che gli Ariani, come gli altri eretici, dispregiassero questa regola.

Il concilio usa qui il termine di *peccato animale* (5), da noi spiegato peccato carnale. Il concilio di Neocesarea, e prima ancora quel di Elvira, avevano ordinata la medesima cosa intorno a sì fatte colpe.

Celibato. Ammonizione di S. Pafnuzio.

XVII. Il terzo canone di Nicea provvedea parimente alla purità delle persone ecclesiastiche in questi termini: Il gran concilio ha generalmente proibito, che nè i Vescovi, nè i Sacerdoti, nè i Diaconi, nè alcun' altra persona del clero, possano tener donne sotto-introdotte, fuor che la madre, la sorella, la zia, o altre che non danno il menomo sospetto. Chiamavan donne sotto-introdotte, segnatamente in Antiochia, quelle tenute dalle persone ecclesiastiche nelle lor case, per un uso condannato dalla Chiesa, come si rinfacciò a Pao-

(1) Athan. *apol.* 2. *p.* 788. (2) *Tom.* 2. Conc. *p.* 28. Justel. *bibl. to.* 1. (3) Epiph. *her.* 58. (4) 1. Tim. 3. 6. (5) *V.* Tertull. *prafe. c.* 48. Conc. Neoc. *c.* 9. Eliber. *c.* 5.

ANNO di G. C. 325.

a Paolo di Samosata (1). Perchè, se ben era sotto colore di carità, e di amicizia spirituale, le conseguenze riuscivan pericolosissime, se altro non fosse stato, per lo scandalo. Avea già il concilio d' Elvira (2) fatto il medesimo decreto; e a Nicea si volea passar oltre, e fare una legge universale, che proibisse a tutti coloro, ch' erano negli ordini sacri, cioè come spiega Socrate, a' Vescovi, a' Sacerdoti, a' Diaconi, di non abitare con donne, che fossero state da essi sposate essendo laici. Sozomeno aggiunge ancora i Suddiaconi. Allora il confessore Pafnuzio Vescovo nella Tebaide superiore si levò in mezzo dell' assemblea, dicendo ad alta voce, che non bisognava imporre sì grave giogo a' cherici (3) entrati ne' sacri ordini, che il letto maritale era da venerarsi, e il maritaggio innocente; e che quel sommo rigore sarebbe stato più tosto dannoso alla Chiesa; che tutti non potevano osservare sì perfetta continenza, e che forse la castità maritale sarebbe stata men osservata; che bastava bene, che chi una volta era passato ne' sacri ordini, non potesse più maritarsi, secondo l' antica tradizion della Chiesa; ma che non conveniva dividerlo dalla moglie da lui sposata, mentre era laico. In tal guisa parlava S. Pafnuzio, quantunque egli stesso avesse guardata verginità; poichè fin da fanciullo era stato allevato in un monistero, ed era chiaro per la sua castità, quant' altro fosse mai. Tutto il concilio seguì il parer suo, nè in tal proposito si fecero nuove leggi: sicchè ogni Chiesa mantenne il suo costume e la sua libertà.

In fatti le usanze in questo particolare eran diverse. Socrate istorico (4), che rapporta questo fatto, afferma altrove, che in Tessaglia si scomunicava un cherico, il quale abitasse con la moglie sua; benchè l' avesse sposata prima di ordinarsi; e narra che il medesimo costume si osservava nella Macedonia, e nella Grecia; che in oriente ciascuno seguiva questa regola, ma per sua volontà, senza che vi fosse costretto per alcuna legge; ma non così i Vescovi; sicchè molti avevano avuti figliuoli delle loro legittime mogli, mentre sostenevano il vescovado. Ma S. Girolamo (5), e S. Epifanio più antichi di Socrate, più distintamente ci danno a conoscere la varietà di questi costumi. S. Girolamo dice, che le Chiese d' oriente, d' Egitto, e della santa Sede apostolica prendeano per cherici alcuni vergini uomini, o continenti; o che se avean mogli, le lasciavano. Ecco i tre grandi Patriarcati Roma, Alessandria, e Antiochia; e quest' ultimo è da lui chiamato oriente. Sant' Epifanio dice (6), che la Chiesa osservava esattamente di non ordinare i bigami; quantunque non avessero sposata la seconda donna, se non dopo la morte della prima; e che quel medesimo, che una sola volta era stato ammogliato, non veniva accolto per Diacono, per Sacerdote, per Vescovo, o per suddiacono, vivente la moglie, se non si dividea dal letto suo; segnatamente ne' luoghi, dove i canoni erano esattamente osservati. Confessa che in alcuna parte si ritrovavano Sacerdoti, Diaconi, e suddiaconi, che usavan del maritaggio; questa usanza, soggiunge, non è conforme alla regola, ma alla debolezza degli uomini, che si rilasciano secondo l' occasione; e per cagion della moltitudine, mancherebbero i ministri. Si può dunque dire, che il celibato meglio allora, che presentemente, si osservasse ne' cherici; mentre la Grecia, e tutto l' oriente da molti secoli si sono rilasciati. Ma bastava che l' uso non fosse universale, perchè il concilio di Nicea non potesse farne una universal legge; poichè in que' tempi non si faceano canoni per introdurre nuove pratiche, per lo pericolo che non fossero osservati; ma per confermar gli antichi usi della tradizione apostolica.

Altri canoni per li Cherici.

XVIII. Il nono canone parimente era per la continenza del Clero; dicendo: Se alcuno fu ordinato Prete senza esame, o se nell' esame ha confessato i peccati, che avea commessi, e che dopo la sua confessione non si sia lasciato d' imporgli le mani, contra i canoni, non è da

(1) *Sup. lib.* 8. n. 4. (2) Conc. Eliber. *c.* 27. Socr. *lib.* 1. *c.* 11. Sozom. *l.* 1. *c.* 13. (3) Heb. 13. 4. (4) *Lib.* 5. *c.* 22. *p.* 135. *C.* (5) Hier. *adv. Vigil. c.* 1. (6) Epiph. *her.* 59. Cathar. *n.* 4.

da noi ricevuto; poichè la Chiesa cattolica sostiene la qualità dell' irreprensibile, vale a dire che osserva la regola di S. Paolo (1) sopra questo particolare. Sino a quel tempo, e lungo tempo dopo la colpa era una irregolarità; vale a dire, che chiunque ne avea commessa una dopo il battesimo (2), non era ammesso all' ordinazione per qualunque penitenza che ne facesse, perchè la memoria che ne rimane, rende sempre debole la riputazione, e si ha motivo di sospettar sempre di coloro, che son caduti, più che di quelli, che han sempre menata vita innocente. Nel decimo canone si applica questa regola in particolare a coloro, che avevano idolatrato durante la persecuzione, dicendo: Coloro, ch' essendo caduti, furono ordinati per ignoranza, o con aperta cognizione dell' ordinatore, non pregiudicano al canone, poichè essendo scoperti, rimangono deposti. Il canone diciassettesimo riguarda ancora i costumi de' cherici; e proibisce loro il fare usura in questi termini: Perchè molte persone ecclesiastiche si danno all' avarizia, e al vile interesse, scordandosi della divina Scrittura, la quale dice (3): Non ha dato il suo danaro ad usura; e prestano al dodici per cento; viene ordinato dal santo e gran concilio, che se dopo questo regolamento si trova alcuno, che prenda usura di un imprestito, o faccia altro simil traffico, che ricerchi una metà o più del capitale, o usi qualche altra invenzione per fare un sordido guadagno, sarà deposto e scacciato dal clero. Essendo le usure permesse dalle Romane leggi, era cosa difficile il poter distruggerne l' uso; e la Chiesa cominciò a proibirla espressamente a' cherici, senza però accordarla per questo a' secolari.

Il canone diciottesimo conviene a' Diaconi in particolare; e dice: Fu riferito al gran concilio, che in alcuni luoghi i Diaconi danno l' Eucaristia a' Sacerdoti; ma nè i canoni, nè il costume consentono, che chi non ha autorità di offerire, dia il corpo di G. C. a coloro, che l' offeriscono. Si è ancora inteso, che alcuni Diaconi prendono l' Eucaristia fino innanzi a' Vescovi. Sieno dunque aboliti in tutto simili abusi; e stieno i Diaconi dentro a' termini, sapendo che sono essi i ministri de' Vescovi, e inferiori a' Preti. Ricevano l' Eucaristia secondo l' ordine loro, dopo i Sacerdoti, dalle mani del Vescovo, o del Sacerdote; e non sia nè pure permesso loro di sedere tra i Preti, perchè questo è contra i canoni e contra l' ordine. Se alcuno vi ha, che ricusi ubbidire anche dopo questo regolamento, sia sospeso dal diaconato. Erano stati i Diaconi instituiti per servire alle tavole; vale a dire segnatamente alla tavola sacra (4). S. Giustino (5) fa testimonianza, che distribuivano il pane e il vino a ciascuno degli astanti; poscia davano la sola comunione del calice dopo il Vescovo o il Sacerdote che officiava, e che di sua mano distribuiva le spezie del pane; poichè allora ordinariamente v' era un sol sacrifizio per tutto il clero, e per tutto il popolo. Dall' altro canto i Diaconi avean l' amministrazione delle offerte, e di tutte gli uffizj temporali appartenenti alle Chiese. Dalle lor mani i poveri riceveano l' elemosina, i cherici le loro pensioni e retribuzioni. Questa funzione metteva gli in molto credito, e in una spezie di autorità sopra que' Sacerdoti, che più erano interessati. Il concilio d' Arles (6) avea già cominciato a reprimere le intraprese de' Diaconi, proibendo loro che niente a se attribuissero di ciò che apparteneva a' Sacerdoti.

Anno di G. C. 325.

Ordinazione, e giurisdizione de' Vescovi.

XIX. Il quarto canone regola l' ordinazione de' Vescovi, e dice: Il Vescovo debb' esser instituito per quanto sia possibile da tutt' i Vescovi della provincia. Ma se questo riesce difficile, in caso di prestante necessità, o per lunghezza di cammino, deggiono almeno esser tre uniti, che ordinino il Vescovo col voto e con l' assenso degli altri assenti in iscritto; ma tocca al metropolitano di ciascuna provincia a confermar ciò che fu fatto. Si vede qui la divisione stabilita delle provincie, e il nome di metropolitano dato fin da allora al Vescovo della capi-

(1) 1. Tim. 3. 2. (2) *Vide dist.* 50. *c.* 55. *&c.* (3) Ps. 14. 5. (4) Act. 6. (5) Justin. *apol.* 2. *in fine.* (6) Conc. Arel. *can.* 18.

ANNO di G.C. 325.

capitale, chiamata da' Greci metropoli, come sarebbe a dire città madre; e queste provincie erano regolate secondo la divisione dell' Impero Romano. Lo stesso aveva ordinato il concilio d' Arles (1), contra alcuni Vescovi, che s' usurpavano la facoltà d' ordinar soli altri Vescovi. A questo canone si può aggiungere il quindicesimo, che proibisce le traslazioni in tal forma: Per cagione de' grandi travagli, e delle sedizioni accadute, s' è risoluto di abolire interamente il costume introdotto in alcuni luoghi contra la regola; sicchè non si trasferisca da una città all' altra, nè Vescovo, nè Sacerdote, nè Diacono. E se alcuno, dopo la deliberazione del santo concilio, vuole intraprendere cose di tal fatta, o consentevi, sarà restituito a quella Chiesa, in cui fu ordinato Vescovo, o Sacerdote. Forse diede cagione a questo canone l' esempio d' Eusebio, di Baruti passato in Nicomedia; ma non era solo Eusebio; la mala usanza si volgeva in costume. Osservisi, che questo canone si stendeva a' Sacardoti, e a' Diaconi, a' quali comanda la stabilità quanto a' Vescovi. Il sedicesimo si stende anche sopra a' chierici, dicendo: Coloro, che temerariamente, e senz' avere davanti agli occhi il timor di Dio, nè riconoscere i canoni, si ritirano da quella Chiesa, di cui sono Sacerdoti, Diaconi, o di qual si voglia condizione cherici; non debbono a verun patto esser ricevuti in altra Chiesa; ma si dee loro risolutamente imporre, che ritornino alle loro diocesi, o debbono essere scomunicati, se si fermano; e se alcuno ardisce levar colui, che da altrui dipende, e ordinarlo nella sua Chiesa, senza l' assentimento del proprio Vescovo, da cui il cherico si sarà tolto via, sia vana l' ordinazione.

Privilegi delle sedi maggiori.

XX. Il sesto canone regola altresì i termini della giurisdizione, principalmente intorno all' ordinazione de' Vescovi; ed è in tal forma. Osservinsi gli antichi riti stabiliti nell' Egitto, nella Libia, e nelle contrade di Pentapoli, sicchè il Vescovo di Alessandria abbia autorità sopra tutte quelle provincie; poichè la medesima sovranità ha il Vescovo di Roma. In Antiochia ancora, e nelle altre provincie, ciascuna Chiesa mantenga i suoi privilegj. E generalmente sia manifesto, che se alcuno è fatto Vescovo senza l' assenso del metropolitano, il gran concilio dichiara, che non debba esser Vescovo. Ma se l' elezione sarà ragionevole, e conforme a' canoni, e due o tre s' opporrano ad essa per ostinazione particolare, prevalga la maggioranza de' voti. L' ultima parte di questo canone conferma quello, ch' è detto nel quarto dell' autorità del metropolitano per l' elezioni. Ma la prima parte, ch' è di maggiore importanza dimostra esservi un grado superiore a' metropolitani, cioè una giurisdizione sopra molte provincie, attribuita ad alcuni Vescovi, che furono poscia nominati Patriarchi, o Primati, siccome furono i metropolitani nominati Arcivescovi, che ancora non erano usati questi nomi.

Veggiamo dunque, che fino in que' tempi i Vescovi delle tre principali città del mondo, Roma, Alessandria, e Antiochia aveano giurisdizione sopra le vicine provincie, e altri ancora avevano altri privilegj. Tre vi furono, poscia nominati Esarchi il Vescovo d' Efeso capitale dell' Asia propriamente detta, il Vescovo di Cesarea in Cappadocia, e quello d' Eraclea nella Tracia. Anche l' Arcivescovo di Cartagine avea grande autorità sopra tutte le provincie dell' Africa (2). Tutti questi diritti maggiormente appariranno nel progresso della storia, ma non è da credere, che quelli cominciassero solamente ne' tempi, de' quali ci rimane memoria. Rufino (3), il quale vivea nel medesimo secolo del concilio di Nicea, spiega la facoltà, ch' è attribuita al Papa in questo canone dicendo: ch' egli avea cura delle * Chiese *Suburbicarie*, il che significa qualche estensione di provincie sottoposte a Roma d'una maniera particolare; ma che che significhi questo oscuro vocabolo, in altro non riguarda il Vescovo di Roma che come Patriarca dell' occidente; senza pregiudizio della qualità di capo della Chiesa universale,

(1) Conc. Arel. 1. c. 20. (2) Conc. 1. Constantinop. c. 2. (3) Ruf. lib 1. c. 6. * Non città.

sale, sì bene stabilita ne' secoli precedenti. Per altro si crede, che le mosse de' Meleziani contra la giurisdizione del Vescovo di Alessandria sieno stato cagione di questo canone.

Il settimo canone di Nicea riguarda in particolare la Chiesa di Gerusalemme; poichè si dice in esso, secondo il costume e l'antica tradizione il Vescovo d' Elia è in possedimento d'essere onorato, e seguiterà a goder di quest'onore, senza pregindizio della dignità del metropolitano. Gerusalemme essendo stata distrutta da Tito, venne ristabilita da Adriano, come si è veduto, sotto il nome di Elia (1), come una città nuova di picciol credito, e suggetta a Cesarea metropoli della Palestina. Ma i Cristiani conservavano sempre la memoria della sua antichità, de' misteri qnivi compiuti, e principalmente di questo, che da essa città avea cominciato il regno di G. C. ad estendersi sopra tutta la terra. Quest'onore in altro non potea consistere, che nella preminenza del Vescovo sopra gli altri della provincia. In fatti noi abbiam veduti de' concilj di Palestina, ne' quali il Vescovo di Gerusalemme presedea con quello di Cesarea, al riferire d' Eusebio stesso (2) Vescovo di Cesarea; e ci mantenne la continuazione istorica di tutt' i Vescovi di Gerusalemme, come delle altre sedi apostoliche.

Il quinto canone ancora è intorno alla giurisdizione de' Vescovi, e dice: In quanto agli scomunicati cherici, o laici che sieno, la sentenza debb' essere osservata da tutt' i Vescovi d'ogni provincia, secondo il canone che proibisce, che gli uni non ricevano coloro, che furon dagli altri discacciati. Ma si debb' esaminare se il Vescovo gli abbia discacciati per debolezza, o per animosità, o per qualche altra simile passione. Perchè possano esser esaminati regolarmente; fu giudicato bene, che si tenessero ogni anno due concilj in ciascuna provincia, dove tutt' i Vescovi dovessero in comune tali quistioni esaminare; e tutti dichiareranno legittimamente scomunicati quelli, i quali avranno in effetto offeso il loro Vescovo; fino a tanto che sia in grado all'assemblea di dare più favorevol giudizio per essi. Ora questi concilj saran tenuti uno innanzi alla quaresima, affine ch'essendo sbanditi dall' animo ogni animosità, si presenti al Signore una pura offerta; e il secondo verso la stagion di autunno. Pare che a questo canone abbia data cagione il dispregio, ch' Eusebio di Nicomedia, e gli altri del suo partito avean dimostrato per la scomunica data da Sant'Alessandro contra di Ario; com' egli medesimo si lamentava nelle sue lettere. L' antico canone, di cui in questo vien fatta menzione, è detto apostolico nella lettera di Sant' Alessandro al Vescovo di Bizanzio, ed era stato confermato nel concilio di Arles (3). Si raccoglie da questo, come fosse frequente l' uso de' concilj provinciali, i quali non si potean tenere così regolarmente nel tempo delle persecuzioni; ma tosto che la Chiesa ebbe libertà, ne trasse vantaggio per istabilirli; poichè era questo il tribunale ordinario, dove si avevano a decidere i più importanti affari della Chiesa. Si vede qui, che vien parlato della quaresima come di un tempo osservato da tutta la Chiesa, e come ne parliam noi presentemente. La parola greca *Tessaracoste* (4) significa quarantena, come in latino *Quadragesima*; perchè in fatti la maggior parte digiunavan quaranta giorni, benchè vi fosse qualche diversità in alcune Chiese. Per altro nel tempo di quaresima erano i Vescovi sì fattamente occupati nell' instruzione de' popoli, de' catecumeni particolarmente, e de' penitenti, che non sarebbe stato proprio tempo a tener concilj.

Anno di G. C. 325.

Canoni per la penitenza.

XXI. Dietro il decimo canone, il qual condannava le ordinazioni degli apostati, fecero l' undecimo, che versa sopra i laici, e dice: Coloro che apostatarono senza esser costretti, senza perdita de' loro beni, senza pericolo, o cosa altra simile, come occorse sotto alla tirannia di Licinio, parve bene al concilio di usar verso loro indulgenza, benchè ne sieno indegni. Quelli dunque, che di vero cuore si pentiranno, faran per tre anni

(1) *Lib.* 3. *n.* 24. (2) Euc. 3. *hist.* 6. 22. 6. 23. 6. 6. 8. (3) *Sup. lib.* 20. *n.* 31. (4) Socr. *lib.* 5. *c.* 22. *p.* 234. *C.*

ANNO DI G.C. 325.

ni dimora tra gli auditori, quantunque sieno fedeli; sette anni staranno prostrati, e per due anni saran partecipi delle orazioni del popolo senza offerire. Qui si veggono usati i medesimi gradi di penitenza (1), già segnati in altri canoni. Un primo ve n' era di restar fuori della porta della Chiesa, da che il concilio dispensa gli apostati penitenti; poichè non ne fa menzione: e come questo undecimo canone non riguarda altro che i Fedeli, un altro se ne fece intorno a' catecumeni, ch' è il decimo quarto, e dice: In quanto a' catecumeni caduti ordina il gran concilio, che abbiano ad essere per tre anni auditori, e che poscia preghino co' catecumeni, vale a dire co' competenti; poichè v' eran due ordini di catecumeni, gli auditori, che di lontano si apparecchiavano a divenir Cristiani, udendo gli ammaestramenti; e quelli che domandavano il battesimo, detti competenti, perchè eran molti che lo domandavano insieme, erano ammessi alle orazioni che si diceano prima del sacrificio.

Il duodecimo canone è diretto ad un' altra spezie di apostasia; e dice: Coloro, ch' essendo chiamati dalla grazia, hanno da prima dimostrato fervore, e lasciato i loro offizj, e poscia ritornati sono al loro vomito a guisa de' cani, fino a donar danaro, e usar de' presenti altrui, per ritornare alle prime loro cariche; staranno anni dieci prostrati, dopo esserne stati tre fra gli auditori. Ma sopra tutto bisogna esaminare la loro disposizione; e il genere della lor penitenza; poichè quelli che stanno in timore, in lagrime, in sofferenze, e in buone opere, e mostrano la lor conversione non già nell' apparenza, ma negli effetti; questi compiuti che abbiano i tre anni di auditori, potranno aver parte nelle orazioni; e sarà in arbitrio del Vescovo usar verso loro maggiore indulgenza di questa. Ma gli altri, che mostrarono indifferenza, e che supposero che l' esteriorità di entrare in Chiesa bastasse per la loro conversione; dovranno compiere tutto l' intero tempo. Non si debbe intendere questo canone come se volesse condannar l' arte di guerra, o di corte; poichè il concilio d' Arles (2) all' opposito condannava coloro, che lasciavan l' armi, quando la Chiesa avea pace. Questo duodecimo canone può intendersi sopra coloro, che avendo lasciata la guerra per mettersi in sicuro contra la persecuzione, aveano cercato di rientrarvi, durante ancora la persecuzione, esponendosi a quel modo di nuovo all' idolatria. E' da osservare in questo canone la facoltà, che si dà al Vescovo di usare indulgenza.

Il decimoterzo canone dice: Intorno a' moribondi sempre dovrà osservarsi l' antica legge e canonica; per modo che se alcun muore, non rimarrà privo del viatico sì necessario; che se alcun ricevette la comunione essendo negli estremi momenti, e ritorna in sanità, sarà come quelli, che participano nella sola orazione. In generale per tutt' i moribondi, che domandano la participazion dell' Eucaristia, il Vescovo esaminerà, poscia gliel' accorderà. Di qui si raccoglie che il viatico è la comunione e l' Eucaristia; si vede l' antichità e la necessità di essa.

XXII. Vi sono due canoni del concilio di Nicea sopra certi eretici. L' ottavo è contra i Novaziani in questi termini: Coloro, che si danno il nome di Puri, ritornando essi alla Chiesa, ordina il gran concilio, che avendo ricevuta l' imposizion della mano, restino nel clero. Ma prima di tutto, convien che dichiarino in iscritto, che approveranno, e seguiranno i decreti della Chiesa cattolica e apostolica; cioè di comunicar co' bigami, e con quelli che son caduti in tempo di persecuzione, a' quali sia stata data regola per la loro penitenza. Ne' luoghi, dove non si troveranno altri clerici, sieno in città o in ville, stieno in quel grado, in cui furono ordinati. Ma se alcuni vengono in luogo, dove sia Vescovo, o Sacerdote cattolico, manifesto è, che il Vescovo della Chiesa cattolica avrà la dignità vescovile, e colui, che fra i preteśi Puri ha nome di Vescovo, abbia grado di Sacerdote, quando il Vescovo cattolico

Canoni per li Novaziani, e per li Paolianisti.

lico

(1) *Sup. lib. 7. n. 57.* (2) *Can. 5.*

lico non voleſſe fare a lui parte del nome di Veſcovo. Altrimenti gli troverà un poſto di Coreveſcovo, o di Sacerdote, acciocchè in effetto compariſca tra' cherici, e non ſieno in una medeſima città due Veſcovi.

I Novaziani, detti in greco *Cathari*, cioè a dire puri, dannavano la penitenza accordata dalla Chieſa agli apoſtati, e a chi ſi rimaritava (1). La impoſizion delle mani, fatta quando ſi riceveano, pare che foſſe il medeſimo atto praticato co' Meleziani, e con gli eretici quando ſi riconciliavano alla Chieſa, e non che foſſe una nuova ordinazione. E' da oſſervare, che in grazia della riunione ſi laſciano nel clero quelli, che dagli eretici erano ſtati ordinati. Ma le ultime parole di queſto canone ſono ancora di maggiore importanza; e contengono una regola conſiderabile, per cui non poſſano eſſer mai due Veſcovi in una ſteſſa città. Moſſo l'Imperatore dal zelo di riunir le Chieſe (2), avea chiamato al concilio un Veſcovo Novaziano detto Aceſio. Poichè fu ſcritto il decreto della fede, e che fu ſoſcritto dal concilio; l'Imperatore domandò ad Aceſio, s'era contento della confeſſion della fede, e del decreto ſopra la Paſqua. Riſpoſegli: Signore, il concilio niente ordinò di nuovo; tutto è conforme a ciò che appreſi, e ſi oſſervò ſin da bel principio, e dal tempo degli Apoſtoli, intorno alla regola della fede, e al tempo della Paſqua. Perchè dunque, diſſe l'Imperatore, vi ſeparate voi dalla comunione degli altri? Aceſio gli ſpiegò ciò ch' era occorſo ſotto la perſecuzione di Decio, e la ſeverità del canone, che ſecondo eſſi Novaziani toglieа di ricevere alla participazione de' ſanti miſteri coloro, che dopo il batteſimo aveſſero commeſſo alcun di que' peccati, che la Scrittura (3) chiama degni di morte. Che biſognava eccitargli a penitenza, ſenza che ſperaſſero il perdono per lo miniſtero de' Sacerdoti, ma dalla ſola bontà di Dio, che è onnipotente nel rimettere ogni peccato. Parlato che così ebbe, l'Imperatore diſſegli: Aceſio, prendete una ſcala, e andate da voi ſolo al cielo.

L'altro canone del concilio di Nicea intorno a certi eretici, è il decimonono, che dice: In quanto a' Paolianiſti, che ritornano alla Chieſa cattolica, è deciſo che ſi deggiano ſicuramente ribattezzare. Se alcuni poi ſono ſtati nel clero un tempo, e ſono di vita innocente, eſſendo ribattezzati, ſaranno ordinati dal Veſcovo della cattolica Chieſa; ma ſe nell' eſame ſi diſcoprono indegni, ſi dovranno deporre. Si oſſerverà la medeſima regola riguardo alle diaconeſſe, e generalmente per tutti quelli, che ſon nel clero. Si parla delle diaconeſſe, che portavan l'abito; ma come eſſe non ricevettero alcuna impoſizion di mano, deggiono eſſere aſſolutamente meſſe nel numero de' laici. Erano i Paolianiſti (4) ſeguaci di Paolo di Samoſata, i quali non credevano eſſere G. C. altro che un uomo, nè battezzavano in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Per queſto ordina il concilio di battezzarli; non così i Novaziani, che non erravano nè nella fede della Trinità, nè nella forma del batteſimo. Si trova nella fine del concilio di Efeſo (5) una confeſſione della fede contra Paolo di Samoſata, attribuita al concilio di Nicea, in cui molte fiate ſi ripete, che il Figliuolo di Dio è conſuſtanziale al Padre. Ma dall' altro canto non prendon già altrettanta cura di ſpiegare il miſtero della incarnazione, e diſtinzione delle due nature unite in una ſola perſona; e pare che queſta definizione ſia piuttoſto di qualche concilio tenuto nel quinto ſecolo.

Le diaconeſſe (6) riceveano l'impoſizion delle mani, e portavano un abito particolare, ed eran contate fra le perſone a Dio ſacre. Il concilio mette quelle de' Paolianiſti tra i laici, perchè non aveano altro che l'abito ſenza l'impoſizion delle mani. Per altro le diaconeſſe ſoſtenean per le donne que' medeſimi offizj, che ſoſtenevano i Diaconi per gli uomini, per quanto erano atte a ciò; ſegnatamente viſitando

(1) *Sup. lib. 6. n. 53.* (2) Socr. 1. 1. c. 10. Sozom. 1. 1. 22. (3) 1. Jo. 5. 16. (4) Innoc. I *epiſt.* 22. c. 5. (5) Conc. Epheſ. *part.* 3. c. 5. *p.* 979. *A.* (6) Conc. Chalced. *can.* 15.

ANNO DI G.C. 325

do le povere, e ammaestrando le catecumene. Esse custodivan le porte della Chiesa (1), dov'eran le donne, separatamente dagli uomini; e nella funzione del battesimo le ajutavano a spogliarsi e a rivestirsi, perchè tutto si facesse convenientemente.

L'ultimo canone di Nicea riguarda una semplice cerimonia, e dice: Perchè alcuni piegan le ginocchia la domenica, durante il tempo pasquale, ricercandosi che l'uso sia conforme in tutte le diocesi; ordina il santo concilio, che si deggiano fare in piedi le orazioni a Dio. Si vede quanto i Padri fossero intenti a mantenere fino le menome tradizioni, quando erano antiche. Or questa era in uso fino dal tempo di Tertulliano (2). Ecco i venti canoni del concilio di Nicea. Per lo rispetto, che avevasi a questo gran concilio, si sono fatte passare sotto al suo nome molte altre regole, che da esso non sono state fatte, e i Cristiani dell'oriente degli ultimi tempi attribuirono ad esso tutta l'antica disciplina della Chiesa; ed è ciò che si chiamano i canoni arabici del concilio di Nicea.

Lettera Sinodale.

XXIII. Il concilio prima che disgiungersi, scrisse una lettera sinodale, indirizzata particolarmente alla Chiesa di Alessandria, come quella, a cui più che alle altre appartenea ciò che s'era fatto. E' indirizzata ancora a tutt'i Fedeli d'Egitto, di Pentapoli, di Libia, e di tutte le Chiese sotto il cielo. I Vescovi nel principio confessavano, che per sola grazia di Dio, e dell'Imperator Costantino, s'erano raunati da molte provincie; poscia aggiungeano: Prima di ogni altra cosa si esaminò l'empietà d'Ario, e de' suoi settatori in presenza dell'Imperatore, e tutti unanimamente presero risoluzione di scomunicare Ario, la sua empia dottrina, le sue parole, i suoi pensieri, con che bestemmia contra il Figliuolo di Dio, dicendo: Che fu tratto dal niente, che non era prima che fosse generato; e che vi fu un tempo, nel quale egli non era; che per suo libero arbitrio è capace di vizio e di virtù; ch'è una creatura. Il santo concilio scomunicò tutte queste proposizioni, non potendo sentire, senza gran rammarico, sì fatte bestemmie. Per ciò che riguarda la persona di Ario avete già inteso, o intenderete bastevolmente il trattamento, che gli venne fatto. Non volendo noi mostrare d'insultare ad un uomo, che ha già ricevuta degna ricompensa della sua colpa. Debbe ciò intendersi dell'esilio, al quale Ario fu tosto dannato dall'Imperatore; poichè la sua morte non accadde altro che alcuni anni dopo. Seguita la lettera sinodale: La sua empietà ebbe forza di far perdere con lui Teona di Marmarica, e Secondo di Tolemaide, che come egli, ebbero punizione. Raccontano poscia ciò ch'era stato ordinato intorno a' Meleziani (3), come si è qui sopra rapportato; rimettendone il sopra più ad Alessandro Vescovo; perchè tutto si era fatto col suo assenso, e con la sua autorità. Rapportano parimente il decreto intorno alla Pasqua (4), e soggiungono. Rallegratevi dunque di tanti avventurosi avvenimenti, della pace, della unione della Chiesa, e della estirpazione di ogni eresia, e accogliete con molto onore e con carità il nostro collega, e Vescovo vostro Alessandro, che ci ha confortato con la presenza sua, e che in età sì avanzata simil pena si prese per acquistare a voi pace. Terminano col raccomandarsi alle loro orazioni.

Lettere dell'Imperatore per l'esecuzione del Concilio.

XXIV. Costantino Imperatore scrisse nel medesimo tempo due lettere (5), per pubblicare i decreti del concilio, e farli sapere a coloro, che non erano al concilio intervenuti. La prima è indirizzata alla Chiesa in generale; e ciò che dice molto diffusamente si riduce a questo: Che la quistion della fede era stata esaminata, e sì bene chiarita, che non rimanea più difficoltà veruna; che tutti unitamente risolvettero, che la Pasqua fosse in ogni luogo celebrata nel medesimo giorno; e che in tal particolare non si voleva in niente seguire i Giudei. Esorta il mondo tutto a mettere in esecuzione il de-

(1) Const. ap. *lib.* 15. *c.* 22. 57. 211. Epiph. *exposs.* (2) Tertull. *de Or. c.* 3. (3) *Sup. n.* 15. (4) *Sup. n.* 14. (5) *Ap.* Eus. 3. *vit. c.* 17. Theod. 1. *c.* 10. Socr. 1. *c.* 9. *Ibid. c.* 18. *c.* 19. *c.* 20. Socr. 1. *c.* 9. *p.* 15.

il decreto del Concilio; aggiungendo queſte conſiderabili parole. Tutto ciò che ſi fa ne' Santi Concilj de' Veſcovi debb' eſſere attribuito al voler di Dio. Mandò copia di queſta lettera in tutte le provincie. La ſeconda è indirizzata in particolare alla Chieſa di Aleſſandria; e dopo aver parlato della unione della Chieſa, aggiunge: Per ottener queſta unione, raccolſi ſecondo il voler di Dio, la maggior parte de' Veſcovi in Nicea; tra' quali, io medeſimo, come ſe foſſi ſtato uno di voi; poichè mi pregio di ſervire ad uno ſteſſo Signore; badai ad eſaminare il vero. Si agitò dunque eſattiſſimamente ogni quiſtione, da cui prendevaſi argomento di dividerſi gli uni dagli altri; e piaccia a Dio di perdonare le orribili beſtemmie, che alcuni oſarono dire intorno al Salvator noſtro, alla noſtra ſperanza, alla noſtra vita; profeſſando credenza contraria alle divine Scritture, e alla noſtra ſanta fede. Più di trecento virtuoſiſſimi e chiariſſimi Veſcovi ſono convenuti nella credenza della medeſima fede, che in effetto è quella della divina legge. Ario ſolo rimaſe convinto di avere per inſtigazione del demonio ſeminata la ſua empia dottrina (1), prima tra voi, e poſcia altrove. Riceviam dunque la fede inſegnataci dall' onnipotente Signore, e ritorniamo a' fratelli noſtri, da' quali uno ſfacciato miniſtro del demonio ci avea ſeparati. Ciò che ordinato hanno trecento Veſcovi, altro non può chiamarſi che ſentenza dell' unico Figliuol di Dio. Lo Spirito Santo dimoſtrò la volontà di Dio col mezzo di sì grandi uomini da lui inſpirati. Neſſun dunque abbia più dubbio nell' animo, neſſuno differiſca maggiormente; ma tutti ritornino di buon cuore nel diritto cammino. In tal modo proponeaſi la deciſion del Concilio come oracolo divino, dopo il quale non rimanea luogo ad eſame; poichè fuor di dubbio è da credere, che queſte lettere foſſer dettate all' Imperatore da' Veſcovi, o almeno ſcritte ſecondo la loro inſtruzione.

Pubblicò ancora un' altra lettera, o più toſto un editto, che condanna Ario, e i ſuoi ſcritti in queſti termini conceputa: Coſtantino il vincitore, grande, auguſto a' Veſcovi, e a' popoli. Poichè Ario ha imitato i cattivi, merita di eſſere tacciato d' infamia com' eſſi. Avendo Porfirio compoſti alcuni empj libri contra la religione, è divenuto l' obbrobrio della poſterità, e furono i ſuoi ſcritti ſoppreſſi; e voglio ancora che Ario e i ſuoi ſettatori ſien nominati Porfiriani, affine che abbiano il nome di coloro che imitarono; e voglio che ritrovandoſi alcuno ſcritto compoſto da Ario, ſia gittato ſopra il fuoco, perchè non ne reſti alcuna memoria; e dichiaro che chiunque ſarà convinto di aver celato qualche ſcritto di Ario in cambio di preſentarlo e di abbruciarlo, ſia punito con la morte, toſto che venga preſo. Prego Dio che mantengavi. Qui ſi vede, come uſaſſe l' Imperatore della ſua ſecolare autorità, perchè aveſſe effetto il giudizio del Concilio. Si crede (2) che deſſe agli Ariani il nome di Porfiriani, per dimoſtrare che cercavano di riſtabilire l' idolatria; poichè dicendo, che il Figliuolo da eſſi chiamato Dio ingenerato era una creatura, adoravan la creatura, oltre al creatore; e differivano da' Pagani ſolo in queſto di adorarne una ſola. Nel medeſimo tempo l' Imperatore eſiliò Ario, i due Veſcovi durati fermi e più che gli altri oſtinati nel ſeguire il di lui partito, Secondo, e Teona.

Fece pubblicare un' altra lettera contra Ario (3), e i ſuoi ſettatori, pubblicata per ogni città; e noi l' abbiamo preſentemente. E' lunghiſſima di ſtile oratorio, o più toſto di declamatore traſportato, molto uſato in quel tempo, nella declinazione delle belle arti. L' autore in eſſa diſputa contra Ario, lo ingiuria, lo ſcherniſce, e mette in ridicolo la ſua preſenza grave e negletta. Applica a lui una preteſa profezia della Sibilla Eritrea. Quel che vi ha di conſiderabile è queſto, che i ſuoi ſettatori qui ſono condannati a pagare, oltre alla lor capitazione, quella di altre dieci perſone. L' eſemplare, che di eſſa

ANNO DI G.C. 325.

(1) Socr. l. c. 9. p. 27. A. (2) Ath. 4. in Arian. p. 468. 469. (3) Socr. l. c. 9. p. 31. D. & ibi Valeſ. Gelaſ. Cyz. lib. 3. c. 1.

ANNO DI G. C. 325.

lettera abbiamo, fu portato in Egitto da due offiziali detti Sinclezio e Gaudenzio, al tempo di Paterio governatore, e fu letto nel palazzo.

Conclusione del Concilio.

XXV. La conclusione del Concilio venne a cadere nel medesimo tempo che incominciava il ventesimo anno del regno di Costantino (1), vale a dire il giorno vigesimoquinto di Agosto dell'anno 325. questo doveva essere il dì vigesimoquinto di Luglio, poichè avea cominciato a regnare in questo giorno dell' anno 306. (2). Ma si crede, che in grazia del Concilio per vederlo terminare, differisse egli la celebrazione di simil festa, fatta con gran solennità da per tutto l' Impero. In questa pubblica allegrezza, Eusebio di Cesarea recitò un panegirico in lode dell' Imperatore, e in sua presenza in mezzo a' Vescovi; e volle l' Imperatore regalarli magnificamente prima che partissero. Andaron tutti al palagio (3), e spettacol nuovo era per essi il passare, senza timore alcuno, in mezzo alle guardie, che stavan su l' entrate con nude spade alla mano. Penetrarono essi fino ne' più interni appartamenti, e si posero a tavola alcuni con l' Imperatore, altri separatamente su' letti, come fu loro apparecchiato da una parte e dall' altra. Parea loro di vedere una immagine del regno di G. C., o pinttosto un sogno, che cosa vera. L' Imperatore dopo il convito salutò ciascun di essi in particolare (4), e fece loro magnifici doni, a misura della loro dignità. Quando furono per partire, egli parlò verso loro per prender commiato, esortandogli alla pace, alla unione, e alla scambievole condiscendenza, conchiudendo col raccomandarsi alle orazioni loro. Così ebbe termine il gran Concilio di Nicea, la cui memoria i Greci e gli orientali celebrano ancora tra le feste de' Santi. Magnifici doni usò l' Imperatore (5) a' popoli delle città e delle campagne in simil festa del vigesimo anno del suo regno; e diede a' Vescovi alcune lettere per li Governatori delle provincie, con le quali concedeva alle vergini, alle vedove, e a' cherici delle pensioni annue, a misura della sua liberalità, più che del loro bisogno. Durarono quelle pensioni fino al regno di Giuliano Apostata, il quale tolsele tutte.

I Vescovi principali furon caricati di portar nelle loro provincie, e di fare intendere a tutti i decreti del Concilio; ed ecco il catalogo, che a noi ne rimane. Osio per Vitone e Vincenzio Sacerdoti che lo accompagnavano, li mandò a Roma (6), in Italia, in Ispagna, e a tutte le altre nazioni fino all' Oceano, vale a dire nella Gallia, nella Germania, nella Brettagna. Alessandro di Alessandria con Atanagio suo Arcidiacono, li trasmise a tutto l' Egitto, nella Libia, nella Pentapoli, e alle vicine provincie. Macario di Gerusalemme con Eusebio di Cesarea alla Palestina, all' Arabia, alla Fenicia. Eustazio di Antiochia alla Celesiria, alla Mesopotamia, alla Cilicia. Giovanni Vescovo Persiano a tutta la Persia e all' Indie maggiori. Leonzio di Cesarea alla Cappadocia, alla Galazia, al Ponto, alla Paflagonia, all' Armenia minore e maggiore. Teona di Cizica all' Asia, all' Ellesponto, alla Lidia, alla Caria, col mezzo de' Vescovi, che avea sotto a lui, Eutichio di Smirne, e Marino di Troade. Nunechio di Laodicea alla prima e alla seconda Frigia. Alessandro di Tessalonica col mezzo di quelli, che da lui dipendeano, alla prima e alla seconda Macedonia, alla Grecia, alla Tessaglia, all' Acaja, all' Illiria, e all' una e all' altra Scizia. Alessandro di Bizanzio allora Sacerdote, poi Vescovo con Paolo lettor suo notajo a tutte le isole Cicladi. Protogene di Sardica alla Dacia, alla Dardania, e a' vicini paesi. Pisto di Marcianopoli alla Misia, e alle nazioni vicine. Ceciliano di Cartagine a tutte le provincie dell' Africa, della Numidia, e della Mauritania. Giova questa denumerazione per conoscere la subordinazione delle Chiese, e la geografia ecclesiastica.

XXVI. Scrisse Eusebio di Cesarea in sua

(1) Eus. 3. *vit.* c. 15. Soz. 1. *cap. ult.* (2) *Sup. lib.* 9. n. 23 Pagi an. 325. n. 3. Eus. *vit.* c. 2. (3) *Ibid.* c. 15. Theod. 1. c. 11. (4) Eus. 3. *vit.* c. 16. *Ibid.* c. 21. (5) Eus. 3. *vit.* c. 22. Theod. 1. c. 11. (6) Gelas. *lib.* 2. c. 35.

ANNO DI G.C. 325.

Lettera di Euſebio di Ceſarea.

ſua ſpezialità una lettera alla ſua Chieſa (1), nella quale, per quel che appare, alcuni lo accuſavano di aver tradito il partito. Suppone egli, che aveſſero già inteſo per fama ciò che paſſato era nel Concilio intorno alla fede, ma per meglio ammaeſtrarli, maudò loro la formula che dice aver propoſta, e poſcia quella del Concilio. Nella ſua confeſſava, che G. C. è il Verbo di Dio, Dio di Dio, luce della luce, vita della vita, Figliuolo unico, primogenito tra tutte le creature, ingenerato dal Padre prima de' ſecoli. Dice da prima: Queſto è quanto abbiamo appreſo da' Veſcovi noſtri predeceſſori, e nel primo catechiſmo, e quando ci fu dato il batteſimo, e nella lettura delle ſante Scritture; queſto abbiam creduto, e inſegnato nel ſacerdozio e nel veſcovado. Soggiunge nella fine: Noi affermiamo di creder queſto, di averlo ſempre creduto, e fino alla morte noi perſevereremo in ſimil credenza; ſcomunicando ogni ereſia. Noi proteſtiamo innanzi a Dio onnipotente; e noſtro Signor G. C. di avere avuti ſimili ſentimenti nel cuore, e nell'anima; dappoichè ci conoſciamo, che noi lo penſiamo ancora, e lo diciamo con verità; e poſſiam provare di averlo creduto e inſegnato per lo paſſato.

Soggiunge, che dopo aver propoſta queſta formula neſſuno potè contraddirvi; che l'Imperator conobbe eſſer quella la ſua credenza, e volle che tutti ſi ſoſcriveſſero, aggiungendovi ſolamente il nome di conſuſtanziale. L'Imperatore, dic'egli, ſpiegò queſta parola di ſua bocca, dicendo, che non poteva intenderſi con maniera corporea, e per diviſione, o per ſegamento; ma per divino modo e miſterioſo convenevole alla natura ſpirituale. Rapporta poſcia il ſimbolo del Concilio, e dice: Io mi feci ancora ſpiegare come diceano, che il Figliuolo foſſe della ſoſtanza del Padre, e conſuſtanziale; e per la pace mi parve bene ricevere queſto vocabolo, vedendo, che buona ſpiegazione gli veniva data, e lontana affatto dalle idee corporee (2); ed era ſtato adoprato da alcuni Veſcovi antichi, e dotti, e famoſiſſimi ſcrittori. Qui nota principalmente S. Dionigi d'Aleſſandria. Aggiunge, che tutti, dopo aver bene eſaminata la formula della fede del Concilio, a quella hanno dato l'aſſenſo loro; e ſenza ſcruto hanno ricevuta la ſcomunica ch'è nella fine, perchè vieta l'adoperare vocaboli, che non ſono nella Scrittura, e ch'erano d'ogni diſordine cagione. In queſta guiſa Euſebio di Ceſarea giuſtificava il modo da lui tenuto nel Concilio.

Eſilio di Euſebio di Nicomedia.

XXVII. Ma Euſebio di Nicomedia, e Teognis di Nicea ben preſto fecero apparire, che le ſottoſcrizioni loro non erano ſtate ſincere. Diceſi, che le cancellarono, avendo prima guadagnato l'animo di colui, che cuſtodiva gli atti del concilio per ordine dell'Imperatore (3); e preſero ad inſegnare in pubblico, che non ſi dee credere, che il Figliuolo ſia conſuſtanziale al Padre; di che eſſendo Euſebio accuſato, diſſe davanti all'Imperatore arditamente, moſtrando la veſte, che aveva indoſſo: Se queſto mantello foſſe in mia preſenza partito in due, non direi perciò, che le due parti foſſero della medeſima ſoſtanza. Coſa certa è, che avendo l'Imperatore (4) fatti venir d'Aleſſandria Ariani, che ſeminavan diſcordie, Euſebio, e Teognis gli accettarono, li poſero in ſicurezza, e con eſſi comunicarono. Ebbevi dunque un concilio, in cui furono eſſi depoſti, e altri Veſcovi in cambio loro poſti, Anſione in Nicomedia, e Creſto in Nicea. L'Imperatore corrucciato (5) maudò in bando Euſebio e Teognis nella Gallia, tre meſi dopo il Concilio di Nicea, e quivi abitarono tre anni.

Nel medeſimo tempo Coſtantino ſcriſſe una lunga lettera alla Chieſa di Nicomedia; la prima parte contiene un ragionamento teologico oſcuriſſimo intorno alla diviuità del Verbo (6); il reſto è una gagliarda invettiva contra Euſebio. Lo accuſa d'eſſere ſtato complice della crudeltà del tiranno, cioè Licinio, negli ammazzamenti de' Veſcovi, e nel-

(1) Theod. *de decr. p.* 15. *C. & de Synod. p.* 881. *E.* (2) Athan. *ad Afric. p.* 947. *C.* (3) Sozom. 2. *c.* 21. (4) Ep. ad Nicom. *ap.* Theod. 1. *c.* 20. Synod. ad Athan. *Apolog. p.* 727. *C.* (5) *V.* Valeſ. *not. ad Socr.* 1. *c.* 24. Filoſtorg. *lib.* 2. *c. ult.* (6) Gelaſ. *lib.* 3. *cap.* 2. Theod. *lib.* 1. *c.* 20.

ANNO di G.C. 326.

la perſecuzione de' Criſtiani. In tempo delle turbolenze, ſoggiunge, mandommi ſpie contra, e ſolamente gli mancava pigliar la ſpada inſieme col tiranno; ciò mi provano Preti, e Diaconi ſuoi partigiani preſi da me. E poſcia: Nel tempo del concilio Niceno, con quanta furia, e sfacciataggine, non ſoſtenne, contra la teſtimonianza della coſcienza, l'errore abbattuto da tutte le parti? talvolta mandando genti a parlarmi per se, talvolta richiedendomi di protezione, temendo d'eſſer privato della dignità, ſe foſſe ſtato convinto di sì reo peccato. Con circonvenzioni vituperoſamente mi tirò alla rete; facendo andare ogni coſa a modo ſuo: ed ecco l'opere ſue nuove con Teognis. Io avea comandato, che ci foſſero condotti d'Aleſſandria alcuni abbandonatori della noſtra fede, che accendeano delle diſcordie; e queſti buoni Veſcovi ſerbati dal concilio alla penitenza, non ſolamente gli accettarono, e cuſtodirono; ma con eſſo loro comunicarono. Perciò fec'io queſti ingrati pigliare, e allontanare. Esorta i popoli, a' quali ſcrive, che abbraccino la fede vera; e ricevano lieti i Veſcovi fedeli, puri, e ſinceri, cioè Anſione, e Creſto; minacciando chi aveſſe ardito mentovare i ſeduttori, o lodarli. L'Imperatore (1) ſcriſſe altresì a Teodoto di Laodicea per ammaeſtrarlo ſoavemente ad uſar bene di tale eſempio, e cancellare dall'animo ſuo le cattive impreſſioni fatte per avventura da Euſebio e Teognis.

Condotta di S. Aleſſandro con Melezio.

XXVIII. Santo Aleſſandro Aleſſandrino ritornando nell'Egitto, e conoſcendo l'artifizioſo animo di Melezio, gli domandò una liſta de' Veſcovi, ch'egli pretendeva aver nell'Egitto, e de' Sacerdoti, e Diaconi, che poteva avere in Aleſſandria, e nel territorio a quella appartenente. E ciò fec'egli temendo, che Melezio (2), abuſando della libertà datagli dal concilio, non vendeſſe alcuni titoli, e non uſaſſe falſità, mettendo quando volea coloro, che gli piaceſſero. Melezio diede la liſta di ventinove Veſcovi, de' quali egli era il primo, e l'ultimo Giovanni di Menfi, che per ordine dell'Imperatore doveva eſſere coll'Arciveſcovo; forſe per poterlo oſſervare più da vicino. I cherici d'Aleſſandria erano quattro Preti, e cinque Diaconi. E' degno di conſiderazione il titolo d'Arciveſcovo (3) dato qui al Veſcovo d'Aleſſandria. Melezio dando la liſta, preſentò ad Aleſſandro coloro, ch'erano mentovati in eſſa. Gli reſtituì le Chieſe, la cui ſuperiorità aveva egli uſurpata, e rimaſe a Licopoli, dove morì qualche tempo dopo. Ma morendo eleſſe in ſuo ſucceſſore contra l'ordine del concilio di Nicea un tra' ſuoi diſcepoli, chiamato Giovanni, e forſe il medeſimo Giovanni di Menfi. In tal guiſa ricominciò la ſciſma (4), e i Meleziani ſeguitarono a fare le loro aſſemblee. Tuttavia alcuno di eſſi ritornò alla Chieſa con buona fede. Ma gli ſciſmatici mandarono all'Imperatore una legazione contra Aleſſandro; i cui principali deputati erano Paſnuzio anacoreta, la cui madre avea confeſſata la fede; Giovanni capo di tutto il partito; e Gallinico Veſcovo di Peluſio. Furono eſſi accolti dall'Imperatore (5) molto onorevolmente come Veſcovi; ma ordinò ancora per iſcritto, che foſſe oſſervato il decreto del concilio, e gli eſortò alla concordia.

Santo Atanagio Veſcovo di Aleſſandria.

XXIX. Santo Aleſſandro di Aleſſandria morì cinque meſi dopo eſſere ritornato alla ſua ſede, un lunedì giorno vigeſimo ſecondo del meſe Egiziano Bermuda, vale a dire addì diciaſſette di Aprile l'anno 326. Si dichiarò egli che deſiderava Atanagio per ſuo ſucceſſore, e ſi tenne che ciò diceſſe per inſpirazione avuta da Dio (6); poichè eſſendo per morire, lo chiamò per nome. Santo Atanagio eraſi allontanato e aſcoſo, prevedendo ciò che doveva accadere; un altro Atanagio ch'era preſente, riſpoſe. Santo Aleſſandro non gli diſſe parola, moſtrando che quell'Atanagio non era il chiamato. Chiamò ancora Atanagio, e molte fiate ripetè quel nome. L'Atanagio, che quivi era ſi tacque, e allora ſi conobbe di chi parlaſſe il ſanto Veſcovo; il qual ſoggiunſe per iſpirito profetico (7): Atanagio, tu penſi con la fuga eſſerti tolto; ma tu

(1) Gelaſ. *lib.* 3. *c.* 3. (2) Athan. *Apol. p.* 788. (3) Sozom. 2. *c.* 21. (4) Epiph. *har.* 68. *n.* 5. Athan. *apol. p.* 764. *B.* (5) Epiph. *ibid.* Euſ. 3. *vit. c.* 23. (6) Pagi *an.* 326. *n.* 3. Theod. 1. *c.* 26. (7) Synodica *ap.* Ath. 2. *apol. p.* 726. *C.*

tu non fuggirai. In effetto dopo la morte di Aleſſandro raunatiſi i Veſcovi della provincia con tutto il popolo cattolico; tutti ad una voce domandarono Atanagio, teſtificando lui eſſere uom virtuoſo, pio, vero Criſtiano, di vita aſcetica. Pubblicamente lo chiedevano a G. C., ſcongiurando i Veſcovi a ordinarlo; nè uſcirono per molti giorni dalla Chieſa, nè laſciarono uſcir quegli. Adunque fu egli ordinato Veſcovo d'Aleſſandria dal maggior numero de' Veſcovi a viſta di tutta la città, e di tutta la Provincia; e tuttavia gli Ariani ebbero poſcia ardimento di dire, che ſei o ſette Veſcovi di naſcoſto l' avevano ordinato. Non ſi fece l' ordinazione di Santo Atanagio ſe non a dì ventiſette di Dicembre di queſto anno 326. (1), perchè molto tempo ſi tenne celato; e tempo anche biſognava per raunare i Veſcovi di tutte le provincie appartenenti ad Aleſſandria. Occupò la ſede per quarantaſei anni interi, tanto era egli ancor giovane riguardo a una tal dignità.

S. Gregorio di Nazianzo, il padre.

XXX. Noi abbiam detto che Leonzio Veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia, andando al concilio di Nicea, ammaeſtrò nella vera fede Gregorio, poſcia Veſcovo di Nazianzo, e padre di Gregorio Teologo (2). Era Gregorio della ſetta degl' Ipſiſteri, così detti, perchè faceano profeſſione di adorare l' altiſſimo Dio, in greco *hypſiſtos*; ma veneravano ancora il fuoco, e le lampade, e oſſervavano il Sabato, e la diſtinzione delle carni, ſiccome i Giudei. Vivea Gregorio con buona morale, oſſervando la giuſtizia e la caſtità conjugale con Nonna ſua moglie, criſtiana, e di rara virtù; e più che altri ella contribuì alla di lui converſione. Avendo egli conceputo deſiderio di convertirſi, per di lei mezzo conobbe i Veſcovi, che paſſavano per lo luogo, dov' egli abitava, andando al gran concilio (3), e particolarmente S. Leonzio di Ceſarea. Ammaeſtrandolo eſſi, per poca avvertenza lo fecero inginocchiare; mentre i catecumeni avevano a ſtare in piedi. Quell' errore fu preſo qual preſagio di dover egli divenir Veſcovo; perchè fin da quel tempo ſi facevano inginocchiare coloro, che ſi ordinavan Veſcovi. Poco dopo ricevette il batteſimo; e uſcendo dal ſacro bagno, fu circondato da un' inſolita luce, e sì forte, che il Veſcovo di Nazianzo, che lo battezzava, eſclamò, che un giorno doveva eſſere ſuo ſucceſſore.

Anno di G.C. 326.

In fatti, alcuni anni dopo, eſſendo ſtato baſtevolmente provato, divenne Veſcovo in queſta medeſima città (4). Ciò occorſe per quanto ſi crede, verſo l'anno 328. e poteva eſſer egli in età d' anni cinquanta; e ne viſſe ancora più di quarantacinque, in tutto quaſi anni cento. Benchè tardi ſi foſſe dato allo ſtudio delle ſante Scritture, in breve tempo tal conoſcimento ne acquiſtò, e ammaeſtrò sì bene la greggia ſua, che preſervolla dalle turbolenze eccitate dall' Arianeſimo da per tutto l' oriente; e raddolcì i rozzi coſtumi del ſuo popolo; eſſendo picciola Nazianzo e di poca conſiderazione fino allora; era eſſa nella Cappadocia vicino a Ceſarea.

Tre figliuoli nacquero dal maritaggio di Gregorio e di Nonna, due maſchi Gregorio, e Ceſareo, e una femmina detta Gorgonia, che ſi crede eſſere ſtata la primogenita. Gregorio fu il frutto dell' orazioni di ſua madre, che avea caldamente domandato a Dio, che le concedeſſe un figliuolo. Toſto che nacque, ella dunque gliel' offerì (5), e ſantificò le di lui mani, facendolo toccare i ſanti libri. Sin da fanciullo atteſe a leggergli, e diede fin da allora alti indizj di virtù. Eſſendo molto giovane (6) ancora fece un ſogno miſterioſo, parendogli vedere due giovanette di età conforme, e di rara bellezza, veſtite di bianco, ma ſenza ornamento, e con infinita modeſtia. Lo baciavano eſſe, e accarezzavano come figliuolo; ed egli vinto dall' allegrezza domandò loro qual nome aveſſero. Una diſſe: Io mi chiamo la caſtità; e l'altra diſſe: La temperanza. Noi ſtiamo ritte dinanzi al trono di G.C. in compagnia delle ſchiere celeſti: vien con noi, figlinol noſtro; e ti eleveremo ſino alla luce della Trinità immortale. Così detto, vo-

(1) Pagi *an.* 326. *n.* 3. (2) *Sup. n.* 4. Greg. Naz. *Or.* 19. *p.* 289. *B.* (3) *Ib. p.* 294. (4) *Ibid. p.* 296. (5) Carm. 2. *p.* 39. (6) Carm. 4. *p.* 71.

ANNO DI G. C 326.

volarono al cielo; e mentre guardava egli dietro di loro, si risvegliò. Sin da quel punto cominciò ad amare la verginità, e rinunziò al matrimonio. Tali furono i principj del giovane Gregorio.

Leggi di Costantino.

XXXI. Noi troviamo alcune leggi di Costantino (1) intorno alle materie ecclesiastiche date nell' anno 326. vale a dire sotto il suo settimo consolato, e sotto il primo di Costanzo suo figliuolo. La prima è data il primo giorno di Giugno, indirizzata ad Ablavio, e proibisce di esentare dalle pubbliche cariche delle città coloro, che ad esse erano soggetti, sotto pretesto di chericatura. Commette dunque, che non sia eletto di nuovo un cherico, se non per riempiere un luogo vacante per morte di un altro, che non si eleggano clerici coloro, che per nascita o per ricchezza sono soggetti a pubblici uffizj; poichè bisogna, dice la legge, che i ricchi sostengano le cariche secolari, e che i poveri sieno mantenuti co' beni delle Chiese. Il numero de' clerici era regolato, poichè niuna ordinazione era vacua, tutti erano addetti ad una determinata Chiesa; ed erano i clerici esenti dalle pubbliche cariche; ma non si permettea, che quest' esenzione si volgesse in abuso.

Le due altre leggi (2) di quest' anno riguardano gli eretici. L'una è del primo di Settembre, e dice: che i privilegj accordati in considerazion della religione, non deggiono giovare altro che a' Cattolici; non già agli eretici, o agli scismatici, i quali all' opposito hanno a portar maggior peso degli altri. L'ultima (3) concede a' Novaziani la pacifica possessione delle case, della lor Chiesa, e delle sepolture, che avevano acquistate con giusti titoli, ma non di quelle, che prima della lor divisione erano appartenenti alla Chiesa cattolica. I Novaziani (4) erano i meno odiosi tra gli eretici di quel tempo; e Acesio loro Vescovo era stimato dall' Imperatore per li suoi costumi.

Invenzione della croce fatta da Sant' Elena.

XXXII. Tra gli atti liberali di Costantino nella festa del vigesimo anno del suo Impero si possono collocare le fabbriche di molte magnifiche Chiese, particolarmente in terra santa. Avean fatto opera i Pagani (5) di abolire la memoria della risurrezione di G.C.; aveano empinta la grotta del santo sepolcro, elevatavi sopra una infinità di terra, ammattonata in alto, e fabbricatovi sopra un Tempio di Venere; dove offerivano sacrifizj a quella deità; affine che paresse ancora essere adorata da' Cristiani, quando andavano in quel luogo per adorar G. C. Costantino ordinò, che quivi fosse edificata una magnifica Chiesa, e ne scrisse a Macario Vescovo; raccomandando a lui, che quella fabbrica superasse in bellezza non solamente le altre Chiese, ma tutti gli edifizj delle altre città. Commisi, egli soggiunge, a Draciliano vicario de' prefetti del pretorio, e governatore della provincia di valersi, secondo l'ordine vostro, di tutti gli artefici necessarj per innalzar le mura. Avvisateci quai marmi preziosi, e quali colonne giudicherete che più convengano, perchè io ve le faccia condurre. Avrei caro sapere, se credete che la volta della Chiesa deggia ornarsi di tavolati, o di altra sorta di manifatture; se vi pare di tavolati, si potrà porvi dell'oro.

Sant'Elena (6) madre dell'Imperatore si prese cura di eseguir ciò. Era allora in età d' anni ottanta, e molti altri ne visse ancora esercitando pie e caritatevoli opere. L' Imperatore (7) suo figliuolo fece a lei conoscere la vera religione, di che prima non aveva notizia. Diedele il titolo di Augusta, e fece porre la sua effigie in monete d' oro. Dispensava ella de' suoi tesori, ma solo per far doni ed elemosine. Frequentava molto le Chiese (8), ornavale in varj modi, nè trasandava gli oratorj delle picciole città. Si lasciava essa vedere tra il popolo vestita con semplice abito, e stava modestamente nelle assemblee ecclesiastiche.

Benchè fosse sì avanzata negli anni (9), visitava i santi luoghi, e davasi pen-

(1) L. 6. Cod. Theod. *de epiſc. & cler. lib.* 16. (2) L. 1 Cod. Theod. *de hæret. lib.* 16. (3) L. 2. *ibid.* (4) Soz. 2, c. 32. (5) *Sup. lib.* 3. n. 25. Euſ. 3. *vit.* c. 26. 27. *&c.* Ruf. 1. *hiſt.* c. 7. (6) Theod. 1. c. 18. (7) Euſ. 3. *vit.* c. 47. (8) *Ibid.* c. 45. (9) *Ibid.* c. 42.

penſiero di ornarli di ſontuoſi edifizj per liberalità del figlinol ſuo. Traverſando l'oriente ſece larghi doni fuor d'ogni credere a' ſoldati (1), alle comunità, e a ciaſcun particolare, che a lei ricorreva. A chi dava danaro, a chi abiti; alcuni liberava da prigione, alcuni dalla fatica delle miniere; e alcuni richiamava dall'eſilio. Giunta in Geruſalemme (2), cominciò dal fare abbattere il Tempio e l'idolo di Venere, che profanavano il luogo della croce, e della riſurrezione. Si tolſe via la terra, e ſi ſcavò sì alto, che ſi venne a ſcoprire il ſanto ſepolcro, e vicino ad eſſo ſi trovarono tre croci ſepolte. Non ſi ſapea qual foſſe quella del Salvatore; e Macario il ſanto Veſcovo penſò di far la prova ſeguente, per venire in cognizione della vera croce. Tutte tre ſecele recare in caſa di una donna inferma da lungo tempo, e vicina a morte, ſi approſſimò a lei ciaſcuna di quelle tre croci, accompagnando quell'atto con orazioni a Dio; e toſto che toccò ella la terza croce, ſi riebbe interamente. Con la croce ſi trovò ancora il titolo, ma ſeparato, e ſi trovarono ancora i chiodi, e furono mandati da Sant'Elena all'Imperatore con una conſiderabil parte della croce; laſciando l'altra porzione in una caſſa d'argento, e diedela in cuſtodia al Veſcovo, perchè ſi conſervaſſe alla poſterità. In effetto nel ſegnente ſecolo ſi moſtrava ſolamente una volta all'anno nella ſolennità di Paſqua (3), vale a dire nel venerdì ſanto. Il Veſcovo dopo averla primo degli altri adorata, la eſpoſe all'adorazione di tutto il popolo; e di qua fuor di dubbio è derivata queſta pia cerimonia in tutte le Chieſe. Non ſi moſtrava in Geruſalemme la vera croce altro che in queſto ſol giorno; ſe non talvolta per grazia particolare del Veſcovo, in grazia di alcune perſone, che a bella poſta foſſero andate in pellegrinaggio. In quanto a' chiodi, Coſtantino ne fece riponere una parte nel ſuo elmo, e una parte nel morſo della briglia del ſuo cavallo, per eſſere cuſtodito ne' combattimenti. ANNO DI G.C. 326.

Intanto per ſuo ordine, e per attenzione di ſua madre, ſi fabbricava la Chieſa del ſanto ſepolcro (4), che ſu terminata ſolamente ſei anni dopo. All'intorno ſi alzava una città contro all'antica città, ma non già nel medeſimo luogo; e pareva eſſere la nuova Geruſalemme predetta da' Profeti. Appreſſo nella ſommità del monte Oliveto fece l'Imperatore (5) fabbricare una magnifica Chieſa, in onore del luogo dell'aſcenſione di G. C., e un altra in Betlemme (6), in onore della grotta ſantificata dalla naſcita ſua. Erano queſti edifizj ornati di prezioſi doni, di vaſi d'oro, e d'argento, di veli di diverſi colori; e ſervivano a far eterna la memoria dell'Imperatore, e di ſua madre. Soggiornò ella qualche tempo anche nella Paleſtina; e tra gli altri ſegni della ſua pietà, grande onor faceva alle vergini a Dio ſacrate (7); poichè avendole tutte inſieme raccolte, e fattele accomodare ſopra molte ſtuoje, le ſervì a tavola, tenendo eſſa medeſima il vaſo ſopra il bacino per dar loro a lavar le mani, eſſa recava le vivande, verſava il vino, e preſentava loro da bere. Finalmente eſſendo queſta pia Principeſſa ritornata in Roma (8), uſcì quivi di vita nel meſe di Agoſto di queſto medeſimo anno 326. nelle braccia dell'Imperator ſuo figliuolo, e de' ſuoi nipoti Ceſari; e le furon fatti dall'Imperatore regj funerali. Onora la Chieſa la memoria ſua addì diciotto di Agoſto. Ritrovavaſi in Roma Coſtantino nel meſe di Luglio, e celebrò (9) l'anno vigeſimo del ſuo regno con magnifiche feſte, dimorandovi tre meſi; ma per lo penſiero che ſi dava di diſtrugger l'idolatria, divenne odioſo al Senato, e al popolo Romano; e fu queſto l'ultimo viaggio da lui fatto in Roma.

XXXIII. In effetto in molte città fece

(1) *Ibid. c.* 44. (2) Theod. 1. *c.* 18. Ruf. 1. *c.* 78. Socr. 1. *c.* 17. Sozom. 2. *c.* 1. Ambroſ. *de ob. Theod. n.* 42. *&c.* Cyrill. Hieroſ. *epiſt. ad Conſt. Imp.* (3) Paulin. *epiſt.* 2. *ad Sever.* (4) Euſ. 3. *c.* 33. (5) *Ibid. c.* 41. (6) *C.* 43. (7) Ruf. 2. *c.* 8. Theod. 1. *c.* 18. (8) Theophan. *Pagi n.* 9. (9) Gothofr. *chronol. cod. Theod.*

ANNO DI G.C. 326. Costantino fi pone a distruggere l'idolatria.

fece levar le porte a' Tempj (1), altri Tempj fece discoprire, per modo che rovinarono; in altre fece torre via le statue di bronzo venerate e famose da molti secoli, perchè fossero esposte alla comune vista nelle pubbliche piazze. Degl'idoli d' oro e d' argento fece altro uso; mandò secretamente nelle provincie alcuni Cristiani del suo palagio, fedeli persone, che senza romore o violenza alcuna, obbligavano i sacrificatori a dar loro i più preziosi idoli, e quegli ancora, che si diceva esser discesi dal cielo, e facean che traesser quelli da' più secreti luoghi, dov' eran celati. I particolari temeano per se, e per la loro famiglia, se resistevano alla volontà dell'Imperatore. I Sacerdoti, e i custodi de' Tempj, non aveau cuore d'opporsi, vedendosi abbandonati dalla moltitudine, e i mandati dall' Imperatore, mettendo da parte l'oro, e l' argento per fonderlo, lasciavano ciocchè era inutile agl' idolatri. Sopra tutto si diede a distruggere alcuni Tempj (2) tra gli altri più odiosi. In un luogo detto Afaca, sopra una sommità del monte Libano, vicino al fiume Adone, v' era un Tempio di Venere in disparte, e lontano dal commercio. Diceasi che a un certo dì, e per vigore di certa invocazione, dalla cima del monte cadeva nn fuoco somigliante a stella, e si perdeva nel fiume, e quello era Venere Urania, o sia celeste. Quel tempio nel vero era una scuola di sozzura, dove uomini scapestrati, e femmine laide ogni male commetteano, sotto scusa di religione; e ciò senza gastigo, perchè nessun buon nomo ardiva qnindi passare. L' Imperatore mandò soldati, e fece rovinare il Tempio (3) da' fondamenti, e fu purgato il luogo.

Nella Cilicia in Ege, eravi un Tempio famoso d' Esculapio, nel quale era fama, ch' egli spesso apparisse a coloro, che dormivano, e ogn' infermità guarisse. I popoli come Iddio Salvatore lo tenevano, e anche i Pagani scienziati ne diceano maraviglie; ma Costantino (4) fece da' soldati distruggere anche qnesto Tempio interamente; nè vestigio vi rimase più d' esso. Nell'Egitto i Pagani attribuivano al Dio loro Serapi l' inondazione del Nilo, che fa il paese fertile, perchè la colonna, colla quale la misurano, era nel tempio di quell' idolo. Costantino la fece trasportare nella Chiesa d'Alessandria, e i Pagani diceano, che il Nilo per lo cruccio di Serapi non inonderebbe più, ma nell'anno che seguì, e negli altri qnello inondò secondo l'ordinario.

Nella Cilicia parimente era un famoso oracolo d' Apollo Pitio, il cui Tempio fu distrutto da' fondamenti per ordine dell' Imperatore; e allora innumerabili Pagani aprirono gli occhi, e conobbero la vanità della religion loro; molti diventarono Cristiani, e molti almanco dispregiarono ciò che tanto riputavano prima, vedendo che cose celava la bella apparenza de' Tempj, e degl'idoli. Trovavansi in essi ossa, o teschi di morti quivi riposti per operazioni magiche, o lordi stracci, o monticelli di fieno, e di paglia; che con queste due cose solevano empiere il vano degl'idoli. Nelle più celate parti del Tempio non ritrovavano nè Dio, che desse gli oracoli, siccome credeano, nè demonio, nè oscure fantasime. Non era sì bnja, e profonda caverna, nè santuario tanto chiuso, dove quelli ch' erano mandati dall' Imperatore, e i soldati medesimi non entrassero senza pena; in questa guisa si manifestava l'accecamento durato per tanti secoli (5).

In Eliopoli della Fenicia, i Pagani adoratori di Venere (6) aveau le mogli comnni, e prostituivano le lor figliuole a' passeggieri, per ragione d' ospitalità. Costantino comandò loro, che più nol facessero per l' avvenire, e scrisse esortandogli a volersi convertire, e abbracciar la credenza del vero Dio. Fece quivi edificare una grandissima Chiesa, dove altra non v'era stata mai; posevi un Vescovo, de'Sacerdoti, e de' Diaconi, e per condurre più persone alla vera religione donò gran beni a' poveri.

XXXIV.

(1) Eus. 3. vit. c. 54. Sozom. 2. c. 5. (2) Euseb. ibid. c. 55. Socr. 1. c. 18. Sozom. ibid. (3) Ibid. c. 56. (4) Socr. 1. c. 18. c. 57. (5) C. 58. (6) Socr. 1. c. 18.

Chiesa alla quercia di Mambre.

XXXIV. Eutropia Siriana, e madre dell' Imperatrice Fausta (1), scrisse all' Imperatore suo genero, che vicino alla quercia di Mambre nella Palestina, dov' era alloggiato Abramo (2), e aveva usata ospitalità a' tre Angeli, v' erano stati eretti idoli, e un altare, e offerivansi sacrifizj empj. Chiamavasi quel luogo con altro nome Terebinto, a cagione d' un antichissimo albero; era lontano da Gerusalemme trenta miglia (3), o dieci leghe da Gerusalemme, altrimenti dugencinquanta stadj. Ciascun anno celebravasi una solenne festa nella state, e faceasi mercato, al quale andavano in grandissima copia mercatanti di quei luoghi, e delle parti più discoste della Palestina, e della Fenicia, e dell' Arabia. Ciascuno secondo la sua religione celebrava la festa. I Giudei onoravano la memoria del Patriarca loro; i Cristiani l' apparizione del Figliuolo di Dio; perchè la maggior parte degli orientali credea, che con li due Angeli esso medesimo fosse venuto. I Pagani onoravano gli Angeli, e credesi, che gl' idoli quivi eretti da loro fossero per rappresentare Dei, o demonj favorevoli. Quelli dunque invocavano, ed offerivano ad essi sagrifizj di vino e d' incenso. Altri uccidevano un bue, un becco, un montone, o un gallo. Ognuno con grandissima attenzione per tutto l' anno il migliore animale nutricava, per fare a' suoi il convito in quella festa. Tanto rispettavano tutti quel luogo, o talmente temeano la divina vendetta, se vi avessero fatta cosa profana, che non ardivano farvi impurità veruna, nè aver commerzio colle femmine, quantunque fossero più vistose, e meglio ornate che per l' ordinario, e tutti s' allogassero confusamente; perchè in quel campo non v' erano edifizj, salvo la casa, che si diceva essere stata d' Abramo vicino alla quercia, e al pozzo, da cui nel tempo della festa non cavava alcuno acqua; perchè i Pagani la guastavano gittando vino in essa e paste, e monete, e profumi secchi o liquidi; e oltre a ciò accendeano lampade in sull' orlo.

Giunta la suocera di Costantino in Palestina (4) per adempiere un voto, e vedute quelle superstizioni, che si praticavano alla quercia di Mambre, gliel lo fece intendere, ed egli scrisse una lettera a San Macario, e agli altri Vescovi di Palestina, nella quale, dopo aver loro cortesemente rimproverata la negligenza in sofferire quella profanazione, dice d' avere scritto al conte Acacio, che faccia immediate ardere gl' idoli, che fossero in quel luogo, chinder l' altare, e punire secondo il merito coloro, che contra il divieto vi commettessero qualch' empietà. Aggiunge d' avere ordinato, che il medesimo luogo fosse con una Chiesa ornato, e raccomanda a' Vescovi, che se cosa si facesse contraria a' suoi ordini, tosto lo facciano di quella consapevole, acciocchè i colpevoli venissero castigati con l' estremo supplizio. In esecuzione di quest' ordine, ivi si edificò una Chiesa magnifica. Ma apparentemente questo non seguì che qualche tempo dopo il viaggio di Santa Elena.

ANNO DI G.C. 326.

Storia del Conte Giosesso.

XXXV. L' Imperator Costantino fece edificare nella Palestina molte Chiese sotto la cura del conte Giosesso (5), di nazione Giudeo, la cui conversione è cosa notabile. Era egli nativo di Tiberiade e avea grado di Apostolo, poichè questo nome davano i Giudei a coloro, ch' erano i primi dopo il Patriarca, capo di tutta la nazione, i quali formavano il suo consiglio. Patriarca era in quel tempo Illel della schiatta del famoso Gamaliello. Essendo Illel infermo, e presso al morire, pregò il Vescovo vicino di Tiberiade, che venisse a visitarlo, e gli desse il battesimo, sotto pretesto di medicina. Il Vescovo andò a titolo di medico, e fece apparecchiare un bagno, come utile all' infermo; il quale fece tutti ritirare, come per verecondia. In tal forma fu battezzato il Patriarca, e ricevette i santi misteri. Giosesso era all' uscio, e guardò per li spiragli, e vide quello, che dentro si facea, e lo notò con diligenza; e vide altresì, che il Patriarca avendo in mano una quantità d' oro considerabile, la diede al Vesco-

(1) *Ibid. c.* 32. *V.* Vales. (2) Genes. 18. (3) Sozom. 2. *c.* 4. (4) Eus. 3. *vit. c.* 52. 53. (5) Epiph. *hær.* 30. *n.* 5.

ANNO DI G. C. 326.

vo, dicendogli: Fatene offerta per me, perocchè è ſcritto, ciò che i Sacerdoti legano, o ſciolgono ſopra la terra, in cielo è legato, o ſciolto. Furono poſcia aperte le porte, e quelli ch' erano andati a viſitare il Patriarca, gli domandarono, come la paſſaſſe col bagno, ed egli riſpondeva: ottimamente; e altro intendea, ch' eſſi non penſavano. Di là a due, o tre giorni, ne' quali lo viſitava il Veſcovo ſpeſſo come medico, egli felicemente ſi morì, laſciando un ſuo figliuolo aſſai giovanetto ſotto la condotta di Gioſeffo, e d'un altro virtuoſiſſimo perſonaggio. Queſto figliuolo detto Giuda, era Patriarca de' Giudei, perchè tal dignità paſſava di padre in figliuolo per ſucceſſione, e ne' ſuoi anni teneri i due tutori tutto governavano.

In Tiberiade v'era una camera deſtinata a guardare il teſoro, e ſuggellata, per la qual coſa ciaſcuno penſava, che infinite ricchezze foſſero in eſſa chiuſe. Gioſeffo ebbe l'ardire d'aprirla ſecretamente, e non trovò altra coſa, che libri; cioè il Vangelo di San Giovanni, e gli Atti degli Apoſtoli tradotti di greco in ebraico, e il Vangelo di San Matteo in ebraico, come era ſtato ſcritto da lui. Il leggere di queſti libri, e la memoria del batteſimo del Patriarca mettevano in gran travaglio l'animo di Gioſeffo. Intanto il Patriarca Giuda creſcendo in età ſi diede alle diſoneſtà, e per avere alle ſue voglie le donne, impiegava l'arte magica, colla quale aſſalì una Criſtiana, ed eſſa rendette vane l'arti ſue col nome di G. C., e col farſi il ſegno della croce. Queſta prova del potere di G. C. aucora toccò molto addentro Gioſeffo, ma non al tutto lo perſuaſe a farſi Criſtiano. Il Salvatore medeſimo gli apparve in ſogno; e diſſegli: Io ſon Gesù, crocifiſſo da' tuoi padri: credi in me. Egli non s' arrendette perciò; e infermò gravemente, e ſenza ſperanza di ſalute. Di nuovo gli apparve il Salvatore, dicendogli, che in lui credeſſe, e ſarebbe ſano. Egli promiſe, ma non mantenne la parola, e ſtette oſtinato. Di nuovo infermò con pericolo, e quando ſi credea che moriſſe, gli andò alle orecchia un antico dottore della legge, e diſſegli: Credi in G. C. crocifiſſo ſotto Ponzio Pilato, Figliuol di Dio e poſcia nato di Maria, ch' è Criſto di Dio, e riſuſcitò, e dee venire a giudicare i vivi, e i morti. Santo Epifanio che racconta queſta iſtoria, fa teſtimonianza, che i Giudei a ciò ſi erano accoſtumati; e che avea ſaputo da un altro, ch' era ancora Giudeo, ch' eſſendo ſtato infermo a morte, gli avean detto all' orecchio: G. C. crocifiſſo Figliuol di Dio ti giudichera. Pare che adoperaſſero queſte parole come per uno ſcongiuro atto a riſanare.

Gioſeffo reſtava tuttavia nella ſua oſtinazione. G. C. gli apparve ancora in ſogno, e diſſegli: Io ti riſano; credi quando ſarai riſtabilito. In fatti ſi riebbe, ma non credette. G. C. gli apparve in ſogno mentr' era ſano, lo rimproverò, e diſſegli: Perchè tu rimanga convinto, ſe vuoi fare qualche miracolo nel nome mio, ti ſia dato di farlo. Eravi in Tiberiade un pazzo uomo, che andava nudo per la città, e ſtracciava tutte le veſti, che gli venivan donate. Volendo Gioſeffo fare ſperimento della ſua viſione, ma ancora con dubbio e con vergogna, conduſſe quel pazzo in ſua caſa; chiuſe la porta; preſe dell' acqua, ſopra la quale avea fatto il ſegno della croce, e con la ſua mano ne gittò ſopra quel furioſo uomo, dicendo: In nome di Gesù Nazareno crocifiſſo, eſci di qui, o demonio; e coſtui ſia liberato. Quell' uomo altamente gridò, cadde per terra ſchiumando e dibattendoſi violentemente, poſcia rimaſe immobile per qualche tempo. Gioſeffo pensò, che foſſe morto; ma un' ora dopo ſi levò ſtropicciandoſi la faccia, e veggendo la nudità ſua, ſi ricoprì con le mani alla meglio; non potendo più ſoffrire di eſſere in quello ſtato. Gioſeffo diedegli un abito, egli ſe ne veſtì, e ritornato in ſe ſteſſo, rendette grazie a lui e al Signore caldiſſimamente, conoſcendo di eſſerſi riſanato col di lui mezzo. Queſto miracolo fu noto a tutta la città; e i Giudei diceano: Gioſeffo ha aperto il teſoro, ha trovato ſcritto il nome di Dio, e avendolo letto, ha fatti de' gran mi-

miracoli. Diceano la ſteſſa coſa di G.C., che aveva fatti i ſuoi miracoli in virtù del nome ineffabile di Dio, che avea trovato nel Tempio. Gioſeffo dimorò ancora oſtinato.

Ginda Patriarca, giunto in età adulta, diedegli in riconoſcenza, o a lui confermò la carica di Apoſtolo, ch' era lucroſa appreſſo i Giudei. Lo mandò in Cilicia con ſue lettere, dov' eſſendo giunto, faceva egli pagar le decime, e le primizie da' Giudei della provincia. In una certa città abitava egli vicino alla Chieſa, e incontrata amicizia col Veſcovo, gli domandò ſecretamente i Vangeli, e leſſeli. Per la ſua carica di Apoſtolo gli convenne deporre, e cambiare molti de' minori officiali, ſiccome degli * arciſinagoghi, de' Sacerdoti, de' vecchi, degli Azaniti; che così erano quelli chiamati, che teneano luogo di Diaconi, e di miniſtri. Gioſeffo volendo correggere i difetti loro, e conſervare la diſciplina, s' acquiſtò l'odio di molti, i quali per vendicarſi, ſpiavano curioſamente i ſuoi fatti, ſicchè entrando tutti a un tratto in ſua caſa lo colſero, che leggeva i Vangeli. Preſero i libri, e il medeſimo Gioſeffo, e ſtraſcinandolo per terra, con grandi ſtrida lo maltrattarono, e lo conduſſero nella ſinagoga, e lo batterono; ma ſopravvenne il Veſcovo, e lo traſſe loro dalle mani. Un' altra volta riſcontrandolo in viaggio, lo gittarono nel fiume Cidno, che paſſa nella Cilicia, e gindicarono d' averlo aſfogato; ma egli ſi ſalvò, e di là a poco tempo ebbe il batteſimo. Andò alla corte, e molto fu amato da Coſtantino Imperatore, a cui tutta la ſua ſtoria narrò. L' Imperatore gli diede la dignità di Conte, e gli diſſe, che chiedeſſe ciò che foſſe di ſuo piacere. Gioſeffo non domandò altra grazia, che di aver commiſſione dall' Imperatore, di poter fare edificar Chieſe nelle città, e borghi de' Giudei, ne' quali neſſuno avea mai potuto edificare, perocchè in que' luoghi inſieme con eſſi non vi erano nè Pagani, nè Samaritani, nè Criſtiani, e oſſervavano cautamente, che ſeco non ſi miſchiaſſero ſtranieri, maſſime in Tiberiade, in Dioceſarea, a Seſori, in Nazarette, e in Caſarnao.

Quando Gioſeffo ebbe ricevuta queſta facoltà, con lettere dell' Imperatore, e colla dignità di Conte, andò in Tiberiade. Le lettere gli davano commiſſione, che faceſſe lavorare a ſpeſe dell' Imperatore, e gli aſſegnavano uno ſtipendio. Cominciò primieramente a fare edifizj in Tiberiade, e ſi valſe d' un Tempio cominciato, e rimaſo imperfetto, aſſai grande, che quivi trovò, detto Adrianeo, per eſſere ſtato cominciato da Adriano Imperatore, forſe per conſacrarlo a G. C., ſiccome, per detto di Lampridio (1), fece in tutte le città. Quello di Tiberiade era oggimai alquanto levato in alto, e fabbricato di pietre quadre di quattro cubiti: i cittadini voleano far di quello un bagno pubblico. Il Conte Gioſeffo deliberò farne un Tempio, e a queſto effetto fece fuor della città fabbricare ſette fornaci per la calce; ma i Giudei con incanteſimi fermarono il fuoco, in guiſa, che vedendo gli artefici di non poterlo accendere con grandiſſima quantità di pezzuoli di legna minuti, ſe ne dolſero al Conte. Egli corſevi toſto, e fatto empier d' acqua un gran vaſo di rame, in preſenza d' una gran calca di Giudei quivi adunati per veder quello, che far voleſſe, col dito ſuo fece il ſegno della croce ſopra il vaſo, e diſſe: Nel nome di Gesù Nazareno crocifiſſo da' miei maggiori, e di tutti quelli, che qui ſono preſenti, queſt' acqua abbia la virtù di ſciogliere gl' incanteſimi, che da queſte genti ſurono fatti, e dia il ſuo vigore al fuoco per compiere la magione del Signore: poſcia preſa con le ſue mani l' acqua, ne bagnò ciaſcuna fornace. L' incanteſimo ſi dileguò, e la fiamma cominciò a uſcire con gran bollimento, in preſenza del popolo, che gridò: Non vi è altro che un Dio, che cuſtodiſca i Criſtiani, e ſi ritirarono. Sovente perſeguitavano il conte Gioſeffo, e perciò egli fatta fabbricare in Tiberiade ſolamente una picciola Chieſa in un lato del Tempio d'Adriano, andò a dimorare in Scitopoli. Edificò, e compiè ancora alcune Chieſe in Dioceſarea,

(1) Lamprid. *in Alex. p.* 229. *O. Sup. lib.* 5. *n.* 48. * *Non* arciſinagoghe.

e in alcune altre città.

ANNO DI G.C. 326. Nuove Chiese in Roma, e altrove.

XXXVI. Costantino fece fabbricare molte altre Chiese (1) in luoghi diversi, e adornò le città principali di ciascuna provincia. In Nicomedia capitale della Bitinia, e residenza degl' Imperatori da molti anni in poi, fece edificarne una a sue spese grandissima, e di somma magnificenza. In Antiochia capitale di tutto l'oriente, ne fece un' altra di singolar bellezza. Era il corpo della Chiesa di straordinaria altezza, di forma ottangolare, e sì ricca di ornamenti, che si chiamava la Chiesa d'oro. Era tutta intorno con accompagnamento di sale o cappelle, e di luoghi elevati, e sotterranei, e tutto era contenuto in un ampio ricinto. In Roma fabbricò prima di tutto la Basilica, che dal suo nome fu sempre detta Costantiniana, altrimenti la Chiesa del Salvatore, nel palagio di Fausta Imperatrice sua moglie, prima chiamata la casa di Laterano, dove s'era già tenuto il concilio contra i Donatisti (2); e perchè vi fece ancora un battisterio, e avevano i battisterj l'immagine di S. Giovanni Batista, questa Chiesa è detta per ordinario S. Giovanni di Laterano. E' la principal Chiesa di Roma, dov'è notata la stazione de' più solenni giorni; e i Papi quivi risedettero per molti secoli.

Si trova (3), secondo le antiche memorie della Chiesa Romana, che Costantino diede a questo battisterio in case e in terre, non solamente in Italia, ma in Sicilia, in Africa, e in Grecia, tredicimila novecento e trentaquattro soldi d'oro di rendita annuale; il che ascende quasi a cento quindicimila lire Francesi; poichè il soldo d'oro di quel tempo valeva otto lire e cinque soldi, di essa moneta. Fabbricò in Roma altre sette Chiese; S. Pietro in Vaticano, in cambio del Tempio di Apollo, in onore del luogo del martirio e della sepoltura del principe degli Apostoli; S. Paolo nel luogo del suo martirio; Santa Croce nella casa di Sessorio, chiamata Santa Croce di Gerusalemme, per una porzione della vera Croce, che in essa collocò; Sant' Agnese con un battisterio per richiesta di Costanza figliuola sua, e di sua sorella, che avea parimente nome Costanza, battezzate da S. Silvestro; S. Lorenzo fuori della città nella via di Tivoli, nel luogo dove fu seppellito quel Santo; S. Marcellino e S. Pietro martiri nel detto luogo tra due lauri, dove fu la sepoltura di Sant' Elena. Grandissimi doni fece ancora alla Chiesa, che avea fabbricata S. Silvestro nella casa di un suo Prete detto Equizio, appresso i bagni di Domiziano. Nel rimanente dell' Italia Costantino fabbricò ancora molte Chiese; una in Ostia in onore di S. Pietro, di S. Paolo, e di S. Giovanni Batista; una in Alba in onore di S. Giovanni Batista; una in Capoa in onore degli Apostoli, chiamata Costantiniana; un' altra in Napoli. L'entrata che lasciò a queste Chiese ascende tutta insieme a diciassettemila settecento diciassette soldi d'oro, vale a dire a più di cento quarantamila lire di moneta Francese; ne avevano ancora del valore di più che ventimila in aromati, che l'Egitto, e l'oriente doveva in ispezialità somministrare; che ancora son computati secondo il prezzo d'oggidì, molto minor certamente di quel d'allora.

La Chiesa di S. Pietro, per esempio, aveva alcune case in Antiochia, e alcune terre in que' luoghi circonvicini, in Tarso nella Cilicia, e in Tiro; ne aveva in Egitto vicino ad Alessandria, e altrove, e nella provincia dell' Eufrate vicino a Ciro. Una parte di queste terre avevano obbligo di somministrare ogni anno una certa quantità di nardo, di balsamo, di storace, di cannella, di zaffarano, e di altre preziose droghe, per incensare, e per le lampadi. Io non parlo poi de' vasi d'oro e d'argento per lo servigio delle Chiese, e ornamento di esse, le cui medesime memorie rapportate da Anastagio fanno lunga denumerazione. Può darsi che abbia egli confuso ciò ch'era stato dato da molti Imperatori. Ma i titoli degli stabili debbono essere stati meglio conservati.

Ciò basta per dar qualche idea della real magnificenza, con la quale fondò Costantino tante Chiese. Non toglica da

(1) Euf. 3. c. 50. (2) *Sup. lib.* 10. *n.* 11. (3) Anastas. *bibl. in Silvestro.*

da' pubblici tesori tutto ciò, di che usava liberalità simili, ma spendeva in esse i beni confiscati a' martiri, o ad altri Cristiani, per cui non si trovavano eredi; e in oltre l'entrate de' Tempi degl' idoli che distrusse (1), e de' giuochi profani da lui aboliti. In fatti levò in oriente i combattimenti de' gladiatori, o almeno proibì, che in quelli si esercitassero coloro, che per colpe erano a ciò dannati; commettendo al prefetto del pretorio, che più tosto fosser mandati a lavorar nelle miniere. La legge è data addì primo di Ottobre dell' anno 325. in Baruti nella Fenicia.

Conversione de' Pagani.

XXXVII. Si convertiva gran copia di Pagani (2). Alcuni per conoscimento delle vane loro antiche superstizioni, e del poco fondamento di esse; alcuni per emulazion de' Cristiani, che vedevano essere onorati, e cari all' Imperatore; e per conformarsi all' inclinazione del loro Signore. Alcuni applicandosi allo studio della cristiana dottrina, o vinti nel cuore da' miracoli, o da' sogni, o dalla conversazione de' Vescovi, o de' monaci, stimavan cosa migliore l'esser Cristiani. Dopo questo tempo le città e gl'interi popoli si videro convertire; e da se medesimi rovinare i loro Tempj, e i loro idoli, e fabbricar delle Chiese. Gli abitanti di Majuma, ch' era il porto di Gaza nella Palestina, prima amantissimi delle loro antiche superstizioni (3), si fecero Cristiani tutti ad un tratto; e l'Imperatore corrispondendo alla loro pietà, ereſſe in città quel luogo, che non lo era, e chiamolla Costanza, dal nome del suo più caro figliuolo. Per una simile ragione chiamò Costantina (4) una città della Fenicia. Fu da lui detta ancora Elenopoli in onor di sua madre una picciola città di Bitinia, prima chiamata Drepano, e fu fatta città, dando ad essa esenzione di tributo, in onore di S. Luciano di Antiochia martire, le cui reliquie quivi erano (5). Eusebio di Nicomedia, che pregiavasi d'esser discepolo di S. Luciano, potrebbe forse aver data opera a questa fondazione.

ANNO DI G.C. 326.

La cristiana religione estendevasi ancora fuor del Romano Impero (6). Le nazioni circonvicine al Reno, e le più interne parti della Gallia verso l'oceano già eran cristiane: I Goti, e gli altri popoli vicini al Danubio lo erano parimente, e la religione avea dato a tutte queste nazioni più dolci costumi, e più ragionevoli. Avevano essi incominciato a convertirsi nelle incursioni, che fecero sotto Gallieno Imperatore (7), circa sessant'anni prima. I Vescovi schiavi aveano loro inspirato l'amor della religione con la loro virtù, e co' loro miracoli, e avendogli ammaestrati, s' eran fabbricate alcune Chiese. Gli Armeni avean ricevuto il cristianesimo da molto tempo. Si dice, che Tiridate loro Principe (8), per un miracolo occorso nella sua casa s' era fatto Cristiano, e avea commesso a tutt' i suoi sudditi di abbracciar la fede medesima. S'era estesa ne' vicini paesi; e il commerzio dell' Osroeme e dell'Armenia avea fatto, che passasse ancora nella Persia, dov' erano moltissime Chiese. Costantino Imperatore avea di ciò notizia (9); per il che fece un trattato di alleanza con Sapore Re di Persia, per lo qual trattato avevagli esso Re mandati Ambasciatori e regali; e Costantino rimandò a lui doni ancora più grandi. Nel medesimo tempo gli scrisse una lunga lettera in favor de' Cristiani, che si ritrovavano ne' suoi stati. Innalzò i vantaggi della vera religione; la punizion de' persecutori, particolarmente di Valeriano preso da' Persiani, e terminò raccomandando i Cristiani.

Missione di Frumenzio.

XXXVIII. Il cristianesimo andò ancora più oltre. Un filosofo detto Metrodoro (10), spinto dalla curiosità di vedere il paese, e di acquistar conoscenza del mondo, andò fino nell' Indie ulteriori, come diceano gli antichi; ma in fatti non erano altro che una parte della Etiopia. Al suo ritorno presen-

(1) Socr. 1. c. 18. L. 1. Cod Theod. *de gladiat. lib.* 15. & *ibid.* Gothofr. (2) Sozom. 2. c. 5. (3) Euf. 4. *vit.* c. 37. 38. (4) Euf. *ibid.* c. 39. Socr. 1. c. 18. Chr. pasch *an.* 327. (5) *Sup. lib. hist.* c. 8. §. &c. Socr. 1. c. 25. (10) Rut. 1. c. 9.

ANNO DI G.C. 326.

sentò a Costantino (1) delle perle, e delle gemme; e doleasi che Sapore Re di Persia gli avesse tolte alcun'altre più preziose cose. Seguendo l' esempio di Metrodoro un altro filosofo Tirio, detto Meropio, prese a fare il medesimo viaggio, col medesimo fine; e condusse seco due giovanetti, ch'erano sotto la sua disciplina per esser suoi prossimi. Il più giovane chiamavasi Edesio, l' altro Frumenzio. Soddisfatto ch' ebbe il filosofo alla sua curiosità, si mise in viaggio, per ritornare in dietro; e il suo vascello si fermò in un porto, per raccogliere acqua, e provvedere ad altri bisogni suoi. Costumavano i barbari di scannare tutt' i Romani, che si trovavano appresso di loro, quando aveano risaputo da' vicini essere stati rotti i trattati loro co' Romani. Il legno fu assalito, e con tutti gli altri ucciso il filosofo. Vennero trovati sotto un albero i due giovani, studiando le loro lezioni, e apparecchiandosi in esse; i barbari n' ebbero pietà, e al Re li condussero, il quale fece Edesio suo coppiere, e parendogli in Frumenzio maggiore spirito e condotta, gli affidò le sue scritture, e i conti. Dipoi furono molto onorati, e amati dal Re; il quale morì, e lasciò il reame alla moglie, e un piccolo fanciullo, lasciando a que' due giovani la libertà di fare ogni lor volere. Ma la reina, che non aveva altri più fedeli nel suo regno, li pregò caldamente, che seco lei si prendessero la cura di quello insino a tanto, che il fanciullo fosse in età cresciuto, e principalmente Frumenzio uomo di più profondo sapere; perchè l' altro era singolare in fedeltà e discrezione.

Avendo Frumenzio in tal guisa nelle mani il governo di quel regno, Iddio gli mise in animo di cercare, se tra i Romani mercatanti, che quivi venivano a fare lor traffichi, alcuni ve ne fossero Cristiani, e dar loro una facoltà grande, ed esortargli a fare in ciascun luogo magioni da raunarsi, per pregarvi in comune all' usanza de' Romani. Esso medesimo dava loro esempio, e invitavagli ad imitarlo col suo fervore, e co' suoi benefizj. Dava luoghi per edificare, e dell'altre opportune cose provvedeva, affrettandosi a piantare, e far fruttificare il cristianesimo. Essendo pervenuto il Re giovanetto in età da potere reggere, Edesio, e Frumenzio gli rendettero fedelissima ragione dell' amministrazion loro, e ritornarono alla loro patria, malgrado delle preghiere della reina, e del nuovo Re, e degli sforzi usati per trattenergli. Edesio sollicitò di andare a Tiro per rivedere i parenti suoi; ma Frumenzio prese il cammino di Alessandria, dicendo che non era giusto di celare l' opera del Signore. Raccontò a Santo Atanagio, che n'era Vescovo tutto ciò che passato era, e lo esortò ad eleggere alcuno, che fosse degno di esser Vescovo di quel gran numero di Cristiani già raccolti insieme, e di quelle Chiese fabbricate nelle terre de' barbari. Considerando con molta attenzione Santo Atanagio i discorsi, e gli atti di Frumenzio in un' assemblea di Vescovi, disse come Faraone a Giuseppe (2). Qual altro potrem noi ritrovare, che abbia lo spirito di Dio, siccome voi, e che possa adempiere sì gran cose. Poscia avendolo ordinato Vescovo, gli comandò che facesse ritorno con la grazia del Signore, al luogo, donde era partito. In Auxume nell' Etiopia Frumenzio (3) fece miracoli a guisa degli Apostoli, e convertì una infinità di barbari. Rufino, che rapporta questa istoria, aveala risaputa dalla bocca di Edesio, che fu poscia ordinato Sacerdote in Tiro sua patria. Tutta la Chiesa onora la memoria di S. Frumenzio (4), i Latini addì ventisette di Ottobre, i Greci il dì trenta di Novembre; e gli Abissini ancora lo riconoscono per loro Apostolo.

Conversione degl' Iberi.

XXXIX. Non fu manco maravigliosa la conversione degl' Iberi (5). Una donna cristiana, schiava tra essi destò nell'animo loro ammirazione con la sua pura vita, con la sua sobrietà, fedeltà, e assiduità alle orazioni, vegliando essa le intere notti. Maravigliati i barbari, le domandavano cosa ciò vo-

(1) Amm. Marc. *lib.* 25. *c.* 4. *& ibi* Vales. *&* Cedren. *an. Constant.* 21. (2) Gen. 41. 38. (3) *Inf. lib.* 13. *n.* 35. (4) Holsten. *not. ad* Martyr. Rom. *p.* 323. (5) Ruf. 1. *c.* 10.

voleſſe dire. Ella dichiarò ſemplicemente, che in quel modo ſerviva Criſto ſuo Dio. Queſto nome riuſcì loro nuovo, come le altre coſe; ma con la ſua perſeveranza eccitava la natural curioſità delle donne, che volean ſapere, ſe quel ſuo caldo zelo di religione rendeva utile alcuno. Uſavano eſſe, quando era infermo qualche fanciullo, mandarlo intorno per le caſe in braccio della madre per vedere, ſe vi foſſe chi qualche remedio ſapeſſe. Avendo dunque una donna portato qua, e là il figlinol ſuo ſenza frutto, andò anche a ritrovar quella ſchiava. Ella diſſe a lei, che non ſapeva alcun rimedio umano; ma che il ſuo Dio G. C. da eſſa adorato, potea far riſanare le più diſperate infermità. Avendo ella dunque meſſo il fanciullo ſopra il cilicio, che ſerviva a lei di letto, e fatte ſopra eſſo le ſue orazioni, lo reſtituì guarito alla madre ſua. Si ſparſe fama di queſto miracolo; e andò all'orecchio della Regina, inferma con gravi dolori; e ridotta a caſo diſperato. Pregò eſſa, che a lei ſi condnceſſe quella ſchiava, che ricusò andarvi, per non moſtrare di aver ſe medeſima in troppa ſtima, e di venire a mancare alla convenienza del ſuo ſeſſo. La Regina ſi fece portare alla cameretta della ſchiava, che miſela ſopra il ſuo cilicio, e avendo invocato il nome di G. C., toſto fecela ſorgere in perfetta ſalute riavuta. Diſſe alla Regina, ch'era ſtata riſanata da G.C. Dio, e figlio del ſommo Dio, eſortolla ad invocarlo, dicendole, ch' era quel medeſimo, che dava la poſſanza a' Re, e la vita a tutti gli nomini.

Ritornò la Regina tutta contenta alla caſa ſua; e le fu dal Re domandato, come sì toſto ſi foſſe riſanata; e poichè ſeppelo, ordinò, che foſſer portati doni alla ſchiava; ma la Regina gli diſſe: Signore, ella non pregia ſimili coſe; non vuole nè oro, nè argento; vive digiunando; e non aſpetta da noi altra ricompenſa ſe non che adoriamo G. C. qnel Dio, che invocò eſſa per riſanarmi. Il Re per allora differì, e trasandò la ſua converſione, benchè ſpeſſo foſſe dalla moglie ſtimolato. Ma un giorno mentr' era in un boſco alla caccia, fu ſopraffatto da sì oſcure e denſe nubi in pieno giorno, che tutta la ſua compagnia andò ſmarrita, e rimaſe ſolo fuor di via, non ſapendo in qual parte volgerſi. In quel pericolo, gli venne in mente, che ſe quel Criſto, di cui la ſchiava avea parlato con ſua moglie, l'aveſſe dalle tenebre liberato, avrebbe tutti gli altri Dei laſciati, per ſeguirlo. Toſto ch' ebbe fatto quel voto di penſiero, ſenza che diceſſe parola, ritornò il giorno, e felicemente giunſe alla città. Raccontò egli il fatto alla Regina, ſi fece ſubito chiamar la ſchiava, diſſe a lei, che non voleva adorare altri Iddii, che G.C., e s' informò del modo, onde ſervirlo. Eſſa glielo ſpiegò per quanto ſeppe: domandò che foſſe fabbricata una Chieſa, e ne deſcriſſe la forma. ANNO DI G.C. 326.

Il Re, avendo raccolto il popolo ſuo, narrò ciò ch' era accaduto ad eſſo, e alla Regina, e ammaeſtrollo, come potea, nella criſtiana religione. La Regina dal lato ſuo inſtruì le donne; e col comune conſentimento ſi ſollecitò di fabbricare una Chieſa. S'erano già alzate le mura, ed era tempo di collocar le colonne, e ſi miſe la prima, e la ſeconda; ma poichè ſi volea mettere la terza, eſſendo già alzata al pendìo, non potè mai ergerſi oltre a qnel ſegno, per forza d' uomini, di buoi, o di macchina nſata. Vi ſi provarono molte volte, ſenza che nè pure ſi ſcuoteſſe. Non ſapeano più che fare; e il Re cominciava a perderſi di animo. Eſſendo già fatta ſera, tutti s' erano ritirati; e la ſchiava dimorò ſola nella fabbrica, ſpendendo tutta la notte in orazioni. Il Re inqnieto andò la mattina per tempo co' ſuoi, e vide la colonna meſſa a piombo ſopra la baſe ſua; ma un piede dalla baſe ſollevata, ſicchè era ſoſpeſa in aria. Tutto il popolo cominciò a lodare Dio, e a dire che la religione della ſchiava era la vera; e fu gli occhi loro, la colonna diſceſe inſenſibilmente ſopra la baſe ſua, ſenza che alcuno vi porgeſſe mano. Le altre poi ſi collocarono sì agevolmente, che tutte furono poſte in quel medeſimo giorno. Fabbricata la Chie-

ANNO DI G.C. 326.

Chiesa, e desiderando quel popolo caldamente d'essere ammaestrato nella fede, si mandò per consiglio della schiava, un ambasciatore in nome di tutta la nazione all' Imperator Costantino. Si espose a lui la faccenda, e fu pregato a mandar Vescovi, perchè terminassero l'opera del Signore. Egli li mandò con molto onore, ed ebbe consolazion maggiore di quella conversione, che di qualunque conquista. Rufino, il qual rapporta parimente questa istoria, dice di averla intesa in Gerusalemme da Bacurio, pietosissimo, e sinceriſſimo uomo; che dopo essere stato Re di quella nazione (1), era tra' Romani divenuto Conte tra' domestici, e Duca de' confini della Palestina al tempo dell' Imperator Teodosio.

Ario, ed Eusebio di Nicomedia richiamati.

XL. Dopo la morte di Sant' Elena, Costantino Imperatore (2), mostrò grandissimo affetto verso Costanza sorella sua vedova di Licinio, e ciò per aver conforto della perdita loro madre. Avea Costanza gran fede in un Prete, che secretamente favoriva il partito d' Ario. Questo Prete molto tempo lasciò passare senza fare a lei parola di questo; ma poichè vide, che la sua famigliarità avea preso piede, cominciò a poco a poco ad insinuarle, che ingiustamente si era renduta odiosa la persona d' Ario, e che il suo Vescovo invidioso dell' amore, che portava il suo popolo ad Ario, avea fatta apparire la sua particolare inimicizia. Tante volte replicò sì fatti discorsi, che guadagnò lo spirito di Costanza. Ella infermò della malattia, che trassela a morte; e nelle visite che a lei facea Costantino suo fratello, per confortarla, e ragionarle di cose di pietà, si dice, che per ultima grazia domandasse a lui, di aver confidenza in quel Prete, e di udire ciò che gli avesse detto per salvezza sua. In quanto a me, diceva ella, dovendo presto uscir dal mondo, non mi vi rimane più alcuno interesse; ma temo per voi solo, e temo che i patimenti degl' innocenti mandati in bando non chiamino la rovina sopra il vostro Impero. Persuaso Costantino della buona intenzione della sorella, e dell' amor che per esso avea; diede libero accesso a quel Prete, mise confidenza in lui; e dopo averlo udito, credette che Ario potesse essere calunniato, e lo richiamò dal suo esilio. Richiamò ancora Eusebio di Nicomedia (3), Maris, e Teognis, dopo aver essi mandato a' principali Vescovi una ritrattazione in iscritto in questi termini: Essendo stati condannati dalla pietà vostra, senza conoscimento di causa, noi dobbiamo sofferire pazientemente il vostro giudizio; ma per timore di non dar noi medesimi col nostro silenzio un pretesto alle calunnie altrui; noi ci dichiariamo di convenir nella fede, e che avendo esaminato il senso della parola consustanziale, noi siamo del tutto inclinati alla pace, non avendo mai seguita noi l' eresia; ma dopo aver rappresentato per riposo delle Chiese ciò che ci è caduto nell' animo, e aver persuasi coloro, a' quali ci conveniva soddisfare; abbiamo soscritto alla professione della fede. E' vero, che noi non abbiamo soscritto alla scomunica; non già che trovassimo che dire intorno alla profession della fede; ma perchè non crediamo, che l' accusa fosse tale, qual voi pensavate; essendo noi assicurati del contrario dalle lettere, ch' egli ci avea scritte, e da ciò che ci avea detto di sua propria bocca. Ma se il vostro santo concilio lo tenne per colpevole, non ci opponiam già al vostro giudizio, noi ci acchetiamo, e vi assicuriamo con questo scritto dell' assenso nostro; non già che importi a noi soffrir l' esilio, ma per purgar noi da ogni sospetto di eresia; e se a voi piace fare, che veniamo innanzi a voi, ci troverete affatto sommessi al vostro giudizio. Per altro, poichè avete usata indulgenza verso quel medesimo, sopra cui cade l' accusa, per modo che lo richiamaste dall' esilio; strana cosa sarebbe, che col tacer nostro voleſſimo dar sospetto di noi, mentre colui, che parve il colpevole, venne richiamato e giustificato. Abbiate dunque la bontà come a voi si conviene di parlarne all' Imperatore, di dar nelle sue mani

(1) Soc. 1. c. 20. V. Vales. ad Amm. Marc. lib. 31. c. 12. (2) Ruf. 1. c. 11. Soz. 2. c. 27. Soc. 2. c. 25. (3) Sozr. 1. c. 14. Soz. 2. c. 16. & ibi. Vales. Pagi an. 327. n. 14.

ni questa supplica, e di risolvere il più tosto che potete ciò che per noi possiate fare. Tale fu la ritrattazione di Eusebio e di Teognis, dove si vede la distinzione del diritto, e del fatto, vale a dire della fede, e dell'anatema contra le persone. L'accusato, che non si nomina, è Ario; e si raccoglie ch'egli era stato richiamato, dopo aver soddisfatto a' Vescovi, senza dubbio per qualche ritrattazione ambigua, come fece dipoi. Eusebio e Teognis (1) furon dunque richiamati dopo tre anni di esilio in circa, vale a dire nell'anno 328. Rientrarono nelle lor Chiese discacciando coloro, ch'erano stati messi in lor cambio; Anfione in Nicomedia, e Cresto in Nicea.

Quantunque fosse Ario ritornato dal suo esilio, Sant' Atanagio (2) non volea riceverlo, nè permettergli, che rientrasse in Alessandria; per il che tenendolo gli Ariani in conto di nimico mortale, risolvettero di perderlo. Eusebio di Nicomedia scrisse in Egitto a' Meleziani (3), li guadagnò per via di larghe promesse; e strinse con esso loro secreta amicizia, impegnandosi di avvisarli, quando fosse opportuno tempo di adoperarsi. Intanto cominciò a scrivere a Sant' Atanagio, che volesse ricevere Ario; pregavalo con sue lettere, e facealo minacciare di viva voce; ma Sant' Atanagio rispondea, che non era giusto che si accogliessero gli autori dell'eresia, scomunicati dal concilio Ecumenico. Eusebio fecegli scrivere dal medesimo Imperatore. Fu recata la lettera da due offiziali del palazzo, Sinclezio e Gaudenzio, e tra le altre, contenea queste parole: Essendo voi dunque informato del voler mio, lascerete libera l'entrata della Chiesa a tutti coloro, che vorranno in essa andare; e se verrà a mia notizia, che voi abbiate ciò ricusato ad alcun di coloro, che desiderassero di entrarvi, manderò tosto a farvi deporre; e ancora vi esilierò. Sant' Atanagio senza scuotersi a quelle minacce, scrisse all' Imperatore, e fecegli sapere, che una eresia, la quale assalisce G. C. non può aver comunione con la Chiesa cattolica.

XLI. Si può credere che per fortificare i Cattolici facesse egli venire in Alessandria Sant' Antonio, che non s'era più fatto vedere dopo la persecuzione di Massimino. Certa cosa è, che questo Santo Abate (4) per istanza de' Vescovi, e di tutt' i Fedeli, discese dalla montagna; ed essendo entrato in Alessandria, scomunicò gli Ariani, dicendo ch' era quella una delle ultime eresie, che precedeano l' Anticristo. Insegnava al popolo come il Figliuol di Dio non era una creatura, nè tratto dal niente; ma eterno, della sostanza del Padre, suo Verbo, e sapienza sua. Non abbiate dunque, diceva egli, nessuna comunione con gli empj Ariani. Voi siete Cristiani; essi che dicono, che il Figliuol di Dio è una creatura, non sono in niente diversi da' Pagani, adorando la creatura, e non il creatore (5). Tutto il popolo si racconsolava in udire, ch' egli scomunicasse l'eresia, si accorreva in folla per vederlo; i Pagani medesimi, e i loro sacrificatori andavano alla Chiesa, dicendo: Noi desideriamo vedere l' uomo di Dio, poichè tutti chiamavanlo con questo nome; e per le sue orazioni liberò Iddio molti indemoniati; e risanò molti pazzi. Gran parte de' Pagani desideravano almeno di poter toccarlo, pensando di rimaner sollevati. In questi pochi giorni si fecero più Cristiani, che non se ne sarebbon fatti in un anno. Temendo alcuni, che la folla potesse rincrescergli importuna, volean che tutti si ritirassero; ed egli senza commoversi disse loro: Non sono essi mai in maggior numero de' demonj, co' quali combattiamo sopra la montagna. Mentre ritornava indietro, accompagnato da molte persone, e dal medesimo Sant' Atanagio, poichè furon giunti alla porta della città, una donna di dietro gridava: Fermatevi, nom di Dio; mia figliuola è crudelmente afflitta dal demonio; fermatevi, ve ne prego; se non volete che io muoja a forza di correre. Fu dunque pregato a fermarsi, e volentieri ciò fece. La donna si avvicinò, sua figliuola si gittò in terra: ma avendo Antonio

ANNO DI G.C. 328. Santo Antonio viene in Alessandria.

(1) Philostorg. 2. c. 7. (2) Socr. *ibid.* c. 14. Athan. *apolog. p.* 777. *D.* (3) Athan. *apolog. p.* 778. *A.* (4) *Sup. lib.* 9. *n.* 37. vita Ant. *c.* 24. *p.* 491. *C.* (5) Rom. 1. c. 25.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 328.

fatta orazione, e invocato il nome di G. C., il demonio uscì da quel corpo; e la giovane si alzò risanata; la madre benediceva il Signore; e tutti gli rendeano grazie, e Antonio partì con allegrezza, ritornando alla montagna, come alla casa sua.

Andarono un giorno a ritrovarlo due filosofi pagani (1); egli uscì fuori, e parlando ad essi per via d'interprete, disse: Perchè vi affaticate tanto dietro alla traccia di un pazzo? Risposero, che savissimo uomo lo riputavano; ed egli soggiunse: Se cercate un pazzo, perdete la vostra fatica; se mi credete saggio, rassomigliatemi; poichè, se io fossi venuto cercando voi, vorrei imitarvi: ora io sono Cristiano. Partirono essi maravigliati. Altri, essendo andati a ritrovarlo al di fuori della montagna, e credendosi di schernirlo, perchè non aveva egli studiato, venne lor detto da lui: Che ve ne pare? Qual cosa è la prima, il buon senno, o le lettere? e qual cosa di queste è dell'altra cagione? Risposero: Il buon senno è il primo, e trovò le lettere. Dunque, rispose Antonio, le lettere non sono necessarie a chi ha retto senno. Andarono via maravigliati della sapienza di quell' ignorante; poichè non era egli rozzo, benchè si fosse invecchiato nelle montagne, ma era grazioso e civile; e i suoi discorsi erano conditi di un sale divino. Un'altra volta confuse alcuni altri filosofi (2), mostrando ad essi in un lungo discorso l'eccellenza della cristiana religione, e l'incompatibilità dell' idolatria da essi professata.

Calunnie contra Santo Atanagio.

XLII. Vedendo Eusebio di Nicomedia la fermezza di Sant' Atanagio (3), in non ricevere Ario, scrisse a' Meleziani, ch'era tempo di trarre a fine il loro disegno, e d'inventar pretesti per accusare Sant' Atanagio. Dopo averne molti cercati in vano, lo accusarono accordatamente con gli Eusebiani, di avere aggravati gli Egiziani con un nuovo tributo di toniche di lino per la Chiesa di Alessandria, e di aver cominciato da essi ad esigerlo. Si ritrovava l'Imperatore in Nicomedia, quando gli fu presentata questa lamentazione da tre principali Meleziani, Isione, Eudemone, e Callinico, i cui nomi si ritrovano nella lista de' Vescovi Meleziani, data da Melezio a Sant' Alessandro. Apis e Macario Preti della Chiesa di Alessandria si ritrovarono a proposito in Nicomedia per giustificare il Vescovo loro, per modo che l' Imperatore scrisse in Egitto, condannando Isione, e commettendo a Sant' Atanagio, che si portasse a lui. Eusebio ritenne alla corte i Meleziani; e tosto che giunse Sant' Atanagio, uscirono con due nuove accuse; una contra Macario Prete, dicendo che avea rotto un calice, l'altra contra Sant' Atanagio (4), ch' era una colpa di stato; accusandolo, che avesse mandata una borsa d' oro a un ribello detto Filumeno. Esaminò Costantino quelle accuse in Psammazia vicino a Nicomedia; e avendo conosciuta l' innocenza di Sant' Atanagio, lo rimandò con una lettera diretta al popolo cattolico d' Alessandria (5); nella quale dopo aver deplorata la malizia di coloro, che turbano e dividono la Chiesa, per soddisfare alla propria invidia, e ambizione, soggiunge: I cattivi non hanno avuta alcuna possanza contro il vostro Vescovo. Credetemi, fratelli miei, ogni loro applicazione è posta in abusarsi del nostro tempo, e in cercare di non aver più luogo a pentirsi in questa vita. Poscia dice: Ho ricevuto molto volentieri Atanagio vostro Vescovo; e parlai a lui come ad uomo di Dio; e gli commisi, che vi salutasse in nome mio. Macario Sacerdote fu parimente giustificato innanzi all' Imperatore.

Deposizione di Santo Eustazio di Antiochia.

XLIII. Un altro nimico tremendo degli Ariani era Eustazio Vescovo di Antiochia (6), la prima Chiesa dopo Alessandria, e la terza del mondo. Era questi confessore, dotto, ed eloquente; e combattè l'eresia con molti scritti. Per sua esattezza, non ammise nel clero molte persone sospette; la maggior parte delle quali furon poi Vescovi, per lo

(1) C. 25. (2) C. 26. 27. (3) Ath. *ibid. p.* 778. *S.* Socr. *l.* 1. *c.* 27. Cang. *gloss. gr.* Stichar. *ap.* Athan. *ibid. p.* 789. (4) Theod. *l.* 1. *c.* 26. (5) *Ap.* Athan. *p.* 779. (6) Athan. *ad solit. p.* 812. Hier. *ep.* 84.

lo credito degli Ariani; come Stefano, Leonzio l'eunuco, ed Eudosio allora Vescovo di Germania; i quali tutti e tre furono Vescovi di Antiochia l'uno appresso l'altro; Giorgio di Laodicea (1), Teodosio di Tripoli, ed Eustazio di Sebasta. Santo Eustazio di Antiochia non si contentava già di conservar la sua Chiesa; ma spediva nelle altre uomini dotti ad ammaestrare, e ad animare i Fedeli. Assalì particolarmente Eusebio di Cesarea (2), accusandolo che avesse alterata la confession della fede di Nicea. Eusebio sostenea, che non s'era punto da quella allontanato; ma che Eustazio introduceva il Sabellianismo; e questo era il solito rimprovero, che davano altrui coloro, a' quali non piaceva la parola di consustanziale; e accusavan coloro, che la riceveano, come inclinati a favorire gli errori di Sabellio, e di Montano. Non già che Montano avesse niente detto contra la Trinità (3), ma vi erano de' suoi discepoli, i quali negavano, come Sabellio, la distinzione delle persone, e dicean che la medesima era Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Sant' Eustazio s'era parimente dichiarato contra Paolino di Tiro, e Patrofilo di Scitopoli, che con la loro autorità si facevano andar dietro tutt' i Vescovi dell' oriente.

Essendosi dunque gli Ariani risoluti di perderlo, finse avere Eusebio (4) caldissima brama di veder Gerusalemme; e segnatamente la magnifica Chiesa, che l'Imperatore quivi facea fabbricare. Sì bene gli diede a credere quel suo desiderio, che con quella colorata ragione partì di Nicomedia con grande onore, ed ebbe dall' Imperatore ogni spesa del viaggio. Partì con lui Teognis di Nicea suo confidente. Giunti in Antiochia ricoprironsi col manto dell' amicizia, e ricevettero da Sant' Eustazio ogni buona accoglienza, e ogni segno di fraterna carità. Giunti a' santi luoghi, si abboccaron con quelli del lor partito, Eusebio di Cesarea, Patrofilo di Scitopoli, Aezio di Lidda, Teodoto di Laodicea, e gli altri Ariani. Scoprirono ad essi il loro disegno, e ritornarono tutti insieme in Antiochia, mostrando costoro di accompagnar quelli per far loro onore.

Ritrovandosi tutti uniti questi Vescovi in Antiochia fecero un concilio, dove intervenne Eustazio, e molti altri Vescovi cattolici, a' quali non era nota la congiura. Avendo fatti uscir fuori tutti, fecero gli Ariani entrar nel concilio una pubblica donna, con la quale avean fatto accordo; e aveva essa un fanciullo da latte, che diceva avere avuto da Eustazio; gridando sfacciatamente. Eustazio dicea, che producesse qualche testimonio. Essa rispondea di non averne; ma i giudici la fecero giurare. Giurò, e disse tuttavia gridando, che quel fanciullo era di Eustazio; e come se fosse stato convinto, venne condannato con la pluralità de' voti. I Vescovi, che non erano congiurati, reclamavano apertamente contra la sentenza, e non volean che Eustazio se ne contentasse. Mostravan ch' era quella contra tutte le regole; dicendo chiaro la legge di Dio (5), che per prova si ricercano due o tre testimonj; e S. Paolo proibiva di non ricevere, se non in quel modo, l' accuse de' Preti. Tuttavia Eustazio fu condannato, e deposto. Solamente non si pubblicò la cagione (6), e si disse sotto voce, ch' era stato incolpato di una vergognosa colpa; alla quale aggiungevasi il general rinfacciamento del Sabellianismo.

In luogo di Eustazio si volle mettere Eusebio di Cesarea; e trasferirlo in Antiochia. Era questi uomo di gran credito, e stimato dal medesimo Imperatore. Ne scrisse dunque il concilio all' Imperatore (7), dimostrando che bramava quella traslazione, e che il popolo vi acconsentiva; ma in fatti una parte sola era per questo, e l'altra parte durava ferma per Eustazio, e volea sostenerlo. Questa divisione del popolo divenne sedizione, che fu per metter sossopra la Città di Antiochia (8); poichè tutti preser partito anche i magistrati, e i soldati

(1) Chrysost. *hom.* 12. *in Eustr.* (2) Socr. 1. *c.* 23. Sozom. 2. *c.* 18. (3) Theod. 3. *fabul. c.* Vales. *ad Socr* 1. *c* 21. Soz. 2 *c.*19. (4) Theod 1. *hist. c.*21. (5) Deut. 19. 15. 1 Tim. 5. 19. (6) Socr. 1. *c.* 24. Sozom. 2. *c.* 19. (7) Eus. 3. *vit. c.* 62. (8) *Ibid. c.* 59. Theod. 2. *c.* 21.

ANNO DI G.C. 328.

medesimi, e sarebber venuti alle mani, se l'Imperatore non vi ponea rimedio. Eusebio, e Teognis ritornarono prontamente a lui, lasciando gli altri Vescovi raccolti in Antiochia. Diedero essi a credere all' Imperatore, che Eustazio fosse colpevole, non solo della colpa, di che veniva accusato, ma di avere in altro tempo usata ingiuria a Sant' Elena sua madre, e di agire tirannicamente; facendo cader sopra di lui tutto l'odio della sedizione. L'Imperatore mandò in Antiochia per addolcire gli animi un suo servitore de' più fedeli, che avea la dignità di Conte; e scrisse lettere sopra lettere per esortargli alla pace. Fece chiamare a se Eustazio (1); il quale prima di partire raccolse il suo popolo, confortandolo a durare nella buona dottrina; e le sue esortazioni ebbero gran forza, come vedremo poi. Avendolo udito l'Imperatore, non tolse per questo fede alle calunnie, e mandollo in esilio nella Tracia, e poscia nell' Illiria, e furon con esso sbanditi molti Preti e molti Diaconi. Si crede che un di que' Preti allora banditi, fosse Paolo, che fu poi Vescovo di Costantinopoli mandato dall' Imperatore nel Ponto. Pensò Sant' Eustazio, che il miglior partito fosse soffrir tranquillamente sì fatta persecuzione, nè si sa che abbia fatto alcun movimento per riavere il suo posto. Morì nel suo esilio a Filippi nella Macedonia (2), e fu seppellito a Trajanopoli nella Tracia. La sciaurata donna, che avevalo accusato, essendo caduta in lunga e mala infermità, discoprì a molti Vescovi tutta l'impostura, e confessò, che l'avevano obbligata a quella calunnia per forza di danaro; ma che in quanto al giuramento, non tenea che del tutto fosse falso, poichè avea quel fanciullo avuto da un ramiere chiamato Eustazio.

Intanto Eusebio di Cesarea non giudicò bene di accettare la traslazione dalla sua Chiesa a quella di Antiochia; fosse per zelo della disciplina, come stimò l'Imperatore, o fosse per timore del popolo cattolico di Antiochia, che altri Vescovi non volea riconoscere fuor che S. Eustazio. Scrisse dunque all' Imperatore Eusebio, e l'Imperatore gli rispose con una lettera, cui ebbe Eusebio grande attenzione che passasse a noi. Gli da lode Costantino (3), come a tale che si attiene a' canoni, e alla tradizione apostolica; e si rallegra seco, che quasi tutto il mondo l'abbia giudicato degno di governar la Chiesa. Scrisse nel medesimo tempo l'Imperatore (4) al popolo di Antiochia, per distorlo dal disegno di eleggere Eusebio. Io conosco, dic' egli, da molto tempo qual sia la sua dottrina e la sua modestia, e approvo la buona opinion che ne avete; ma non si dee per questo rovesciare ciò, che saggiamente fu stabilito; nè privar gli altri di ciò che loro appartiene. Quel che avete fatto non è stato di ritenere un Vescovo, ma di rubarlo; e in tale opera apparisce violenza, e non giustizia, e un argomento di sedizione. Gli esorta finalmente a mantener la pace; poichè s'era tolto da essi ciò che poteva esser cagione di corruttela. Con queste parole, par che voglia accennare la calunnia di Eustazio; alla quale avea prestata fede.

Rapporta Eusebio una terza lettera dell' Imperatore (5) indirizzata a Teodoto, a Teodoro, a Narciso, ad Aezio, ad Alfeo, e agli altri Vescovi, ch'erano in Antiochia. Se Eusebio di Nicomedia, e Teognis fosser quivi stati ancora, verisimil cosa è che verrebbero nominati. In questa lettera Costantino afferma di avere avuta notizia di ogni cosa; sì nelle lettere de' Vescovi, come in quelle di Acazio e di Strategio. Si crede che Acazio (6) fosse il Conte d'oriente, la cui residenza era in Antiochia; e Strategio, altrimenti Mausoniano, fosse il Conte mandatovi espressamente per tranquillare questa sedizione. Le lettere di Eusebio, dic' egli, mi pajono in tutto conformi alle leggi della Chiesa; ma convien che io vi dica il parer mio. Intesi ch' Eufronio Sacerdote, cittadino di Cesarea nel-

(1) Chrysost. *in Eust.* Pagi *an* 340. *n.* 10 Soz. *l.* 2. *c.* 19. Theod. *l.* 2. *c.* 21. (2) Hier. *de Script.* 85. (3) Eus. *l.* 3. *vit. c.* 61. (4) *Ibid. c.* 60. (5) *Ibid. c.* 62. (6) Valef. *ad Eus. hic.*

nella Cappadocia, e Giorgio di Aretusa parimente Sacerdote, ordinato da Alessandro di Alessandria ebbero ogni prova intorno alla fede; e potrete voi proporli con gli altri che vi pajon degni d'esser Vescovi; per deciderne conforme all' apostolica tradizione. Tal proposizione dell' Imperatore non potea riuscire, se non di gran valore; sicchè entrambi furono Vescovi Giorgio in Laodicea, Eufronio in Antiochia medesima; ma dopo qualche spazio di tempo; mentre da prima si pose in questa sede Paolino di Tiro, che uscì di vita sei mesi dopo, e a lui succedette Eulalio. Ciò occorse intorno all' anno 328. e durò Eulalio tre soli mesi, avendo in suo successore Eufronio, che morì parimente un anno (1) e qualche mese dopo. Per essere questi Vescovi durati così poco, non sono computati da tutti gli storici, e sono da essi diversamente collocati. In fine Placillo o Flacillo fu ordinato Vescovo di Antiochia verso l' anno 331. e occupò la sede per anni dodici. Tutti questi Vescovi erano del partito degli Ariani; e intanto il popolo cattolico chiamato allora Eustaziano, tenea le sue assemblee separatamente.

Fecero gli Ariani (2) nel medesimo tempo discacciar due altri santi Vescovi, Asclepa di Gaza, ed Entropio di Andrinopoli. Fu accusato Asclepa di mala dottrina, e in suo cambio fu messo Quinziano. Entropio riprendea spesso Eusebio di Nicomedia, e a coloro che passavan per Andrinopoli, consigliava che non prestasser fede a' suoi empj discorsi. Si servirono contra di lui della passione di Basilina moglie di Giulio Costanzo, e madre di Giuliano apostata; poichè Eusebio era parente di questa principessa, ed ella odiava Entropio.

Fondazione di Costantinopoli.

XLIV. Costantino si rendette odioso al Senato, e al popolo idolatra di Roma, che formava ancora il numero maggiore, per lo dispregio in che tenea l' idolatria. Cominciò egli dalle indovinazioni, che faceano considerabil parte dell' idolatria. Ritrovandosi egli in Roma (3), occorse una festa, in cui, secondo il costume doveva egli ascendere al campidoglio, con tutta la sua corte; ma egli apertamente si rise di quella cerimonia. Vollero i Pagani pagarsene con ingiuriosi discorsi; onde l' Imperatore ebbe Roma a noja; e prese risoluzione di fabbricare una città, che a quella potesse paragonarsi, e quivi stabilire la sua residenza. Avea già voluto Diocleziano (4) farla in Nicomedia, e renderla uguale a Roma. Costantino volle da prima fabbricare vicino all' antica città di Troja, quivi gittò le fondamenta, e cominciò ad innalzar le mura; ma si mutò di proposito; poichè passò in Bizanzio, e piacquegli fuor di modo la sua situazione maravigliosa, sopra alcune colline, che si avanzano nel distretto, che fa la comunicazion de' due mari della Propontide, e del Ponto Eusino, e de' due continenti di Europa, ed Asia. In questo luogo si fermò, e vi fabbricò la città grande, che ancora porta il suo nome.

Era stato l' antico Bizanzio fabbricato da Biza (5) Re di Tracia nel terzo anno della trentesima Olimpiade, vale a dire l' anno 99. della fondazione di Roma, e 55. di Manasse Re di Giuda. Calcedonia, che è posta dirimpetto dalla parte dell' Asia, fu fabbricata diciott' anni prima; il secondo anno della vigesima sesta Olimpiade. Bizanzio mantenne la sua libertà sotto a' Romani, come le altre città greche, che viveano secondo le loro antiche leggi. Avea questa città anche il grado di metropoli; ma avendo Severo Imperatore presa essa città contra il partito di Pescennio Nero, volle abbatterla, rovinarla, e ridurla ad un semplice borgo, soggetto a Perinto, altrimenti Eraclea; alla qual città rimase ognor sottoposta; in modo che il Vescovo di Bizanzio riconoscea quello di Eraclea per suo metropolitano. Costantino la prese contra Licinio; e alcuni dissero, che aveala rifabbricata come un monumento della sua vittoria.

Veramente cominciò egli a farvi lavorare poco dopo, cioè nell' anno 326. e fecela

Anno di G.C. 328.

(1) Pag. *an* 324 *n.* 20. Philostorg. 3. *c* 15. Theod. 1. *c.* 22. (2) Athan. *ad solit. p.* 812. *D.* Id. *apol. p* 766. *A.* Id. *p.* 812. (3) Zos. *lib.* 2. *p.* 685. 686. (4) Lact. *de mort. c.* 2. Sozom. 2. *hist. c.*3. (5) Chron. Eus.

ANNO DI G C. 330.

la dedicar ſolennemente l'anno 330. indizione terza, di lunedì nell' undecimo giorno di Maggio. Era queſto l' anno 1080. dalla fondazione di Roma, e in conſeguenza l'anno 981. dalla fondazione di Bizanzio (1). Si chiamò la nuova città in greco, ch'era la favella del paeſe, *Conſtantinu-polis*, vale a dire, città di Coſtantino. Fu anche chiamata la nuova Roma. La ſua dedicazione fu celebrata ogni anno come giorno di feſta con giuochi ſolenni. Il giro delle nuove mura fu di quindici ſtadj, che ſono intorno tre quarti di lega. Ma fu poſcia accreſciuto dagl'Imperatori, che ſuccedettero. Coſtantino conduſſe in eſſa de' nuovi abitanti dall' antica Roma (2), e dalle provincie, e grandi entrate le aſſegnò sì per lo mantenimento degli edifizj, che per quello de' cittadini. Quivi ſtabilì un Senato, magiſtrati, e ordine di popolo, in tutto ſimile a quelli di Roma, le cui leggi venivano oſſervate; e ne avea la nuova Roma tutti i privilegj. Era come l' antica (3) diviſa in quattordici regioni o quartieri, e ornata de' medeſimi pubblici edifizj, fuorchè i Tempj (4); e v' erano molte piazze ornate di gallerie coperte. La principale di queſte piazze aveva il nome di Coſtantino, e la ſua ſtatua alzavaſi nel mezzo ſopra una colonna di pietra di porfido. V' erano due palagi per lo ſoggiorno dell' Imperatore; e innanzi al maggiore v'era un circo o ippodromo per lo corſo de' cavalli; v' erano ſtadj o carriere per li corſi a piedi; un anfiteatro per li combattimenti delle fiere, e alcuni teatri per gli altri ſpettacoli; molti portici, o gallerie per lo paſſeggio, v' eran bagni, acquidotti, e fontane in gran numero. Eravi un campidoglio, dove i profeſſori delle belle arti, e delle ſcienze avevano i loro uditori. V' era un pretorio, e molti altri tribunali di varie giuriſdizioni, e molte Baſiliche, dove ſi raccoglieano per trattare gli affari. V' eran pubblici granai, e gran numero di gradini per diſpenſare il pane a tre ſorte di perſone, offiziali di palazzo, ſoldati, e cittadini; poichè accordò Coſtantino a coloro, che fabbricarono nella ſua città, una certa porzione di pane per eſſi, e per le loro famiglie in perpetuo.

Chieſe di Coſtantinopoli.

XLV. Le Chieſe in Coſtantinopoli furon le più conſiderabili coſe. Coſtantino ne sbandì l'idolatria, neſſun Tempio vi laſciò, o fecelo a Dio ſacrificare. Non ſoffrì che vi foſſero altari, ſopra cui ſi abbruciaſſero vittime; e laſciò idoli ſolamente ne' profani luoghi per ornamento. Fece anche traſportar quivi i più famoſi (5), e ciò a bella poſta, per eſporre al diſprezio, e alla pubblica deriſione, ciò che guardavaſi ne' Tempj con la maggior venerazione del mondo. Così vedeaſi da un lato Apollo Pitio, da un altro lo *Sminteo; e il treppiedi di Delfo sì famoſo per gli oracoli ſuoi era eſpoſto nell' ippodromo, e le Muſe di Elicona nel palazzo. Coſtantinopoli (6) n'era tutta ripiena. Vedevaſi ancor Rea madre degli Dei recata dal monte Dindimo vicino a Cizica, dove diceaſi che l'avean collocata gli Argonanti; ma Coſtantino la sfigurò, levando ad eſſa i leoni ſuoi, e mutando la diſpoſizione delle ſue mani, per modo che ſtava in atto di ſupplicare.

La principal Chieſa fu dedicata all' eterna Sapienza (7), e ancora mantiene il nome di Santa Sofia. Una ſe ne fece in onor degli Apoſtoli. Era queſta in forma di croce di prodigioſa altezza (8), intonacata per entro di marmi di varj colori dal pavimento ſino al tetto, dov'era un tavolato d'intagli in legno tutto dorato. Al di ſopra era coperta di rame in luogo di tegoli, e in molti luoghi dorata per modo, che molto di lontano rifletteva i raggi del ſole; ed era tutta intorno circondata da balauſtri di rame e d'oro. Era queſta Chieſa collocata in mezzo di un gran cortile quadrato, chiuſo da quattro gallerie, accompagnate da Baſiliche o ampie ſale, di bagni, di camere, e di varj appartamenti per coloro, che ſtavano a guardia del luogo. Coſtantino (9) deſtinò che quivi aveſſe ad eſſere la ſua ſepoltura, e fece porre il ſuo ſepolcro nel mez-

(1) Socr. 1. *hiſt.* c. 22. (2) Sozom. 2. c. 3. (3) Id. 7. c. 9. (4) *V. Cang. Conſt. Chriſtiana.* (5) Euſ. 3. *vit.* c. 48. *ibid.* c. 54. (6) Zoſ. 2. p. 687. (7) Cedren. (8) Euſ. *vit.* c. 38. *& ibi* Valeſ. (9) Euſ. *ib.* 69. * *Non* Smiziano.

mezzo a dodici altri, che aveva innalzati in memoria de' dodici Apostoli; sei per parte. Ciò facea per un principio di fede, e per essere a parte dopo la morte sua, delle orazioni che quivi si celebravano in onor degli Apostoli, persuaso che dovesse ritornarne utilità all' anima sua. Così narra Eusebio di Cesarea.

Costantino fabbricò parimente in Costantinopoli (1) una Chiesa di Sant'Irene, aggiungendovi Santa Sofia, se non fosse la medesima sotto questi due nomi diversi di sapienza, e di pace. Molte altre Chiese sono a lui ancora attribuite; cioè quella di Sant' Eufemia vicino all' ippodromo, quella di S. Mozio, dov'era il Tempio di Ercole; una di S. Procopio, una di Santo Acazio, una di Santo Agatonico, una di S. Diomede fuori della città nel luogo chiamato Ebdomon, perchè era discosto sette miglia; e una di S. Giovanni Vangelista. Nel luogo chiamato Anaplo sopra il lido del mare dalla parte di Europa, una in onore dell'Arcangelo S. Michele; poscia famosa per molti miracoli. Nella città, fuor delle Chiese, lasciò ancora Costantino (2) de' segni di sua religione. Sopra le fontane poste in mezzo delle piazze v'era l' immagine del buon pastore, e Daniello tra i leoni di bronzo dorato. Nella principal camera del suo palagio, nel mezzo, e tutto in alto, v'era un gran quadro, contenente una croce di pietre preziose legate in oro. Era nel vestibulo un altro quadro, dov' era egli stesso rappresentato con tutt' i figliuoli suoi (3), con la croce sul capo; e sotto a' piedi un dragone passato da una parte all' altra nel ventre, e precipitato nel mare.

Perchè occorreva aver de' libri per lo servigio delle nuove Chiese di Costantinopoli, si volse l' Imperatore ad Eusebio di Cesarea (4) e scrissegli una lettera, in cui gli accenna, ch' essendosi convertiti alla fede una infinità di persone in quella nuova città, stimò bene di fabbricarvi molte Chiese. E gli commette, che faccia scrivere in bella carta pecora da' migliori copisti cinquanta esemplari delle sante Scritture leggibili e portatili, di bel carattere e corretto. Ho scritto, soggiunge, al tesoriere della provincia, che somministri tutta la necessaria spesa. Avrete pensiero, che questi esemplari sieno scritti più tosto che sia possibile; e in virtù di questa lettera, voi prenderete due pubbliche vetture, e me li manderete per un Diacono della vostra Chiesa. Eusebio subito eseguì, e mandò all' Imperatore questi esemplari in quinterni di tre e quattro fogli, magnificamente ornati. Per altro a ragione ebbe ricorso ad Eusebio, anzi che a ciascun altro, se volea corretti esemplari; poichè oltre ch' era egli conosciuto per dottissimo uomo, aveva ereditata parte della biblioteca di Panfilo martire.

Non era molto ch'Eusebio avea data alla luce la sua istoria ecclesiastica; ed è la più antica che abbiam noi: comincia quella dalla venuta del Salvatore e dalla pubblicazione del Vangelo, e va fino alla fine della persecuzione, e della rotta di Licinio. Tutta l'opera è distribuita in dieci libri; e più di ogni altro la rende preziosa il grandissimo numero de' passi de' più antichi autori, la maggior parte de' quali non abbiam noi in altro luogo. Si crede, che prendesse occasione di pubblicar quest' opera dalla solenne festa del vigesimo anno di Costantino. La sua cronaca finisce parimente nel medesimo tempo (5), vale a dire nell'anno 327. Quella non è altro che alcune tavole della storia universale, dal principio del mondo, di anno in anno; ed è il principal fondamento, che abbiamo per lo studio della cronologia.

Leggi contra gli Eretici. Circoncellioni.

XLVI. Pensando l' Imperatore di aver estinte le quistioni degli Ariani, fece una legge (6) contra gli altri eretici, e particolarmente contra i Novaziani, i Valentiniani, i Marcioniti, i Paolianisti, i Catafrigi o Montanisti; e proibisce loro, che non possano raccogliersi insieme per praticare la loro religione, non ne' pubblici luoghi di lor ragione, e non dentro le loro case particolari; com-

(1) Socr. 1. c. 16. 2. c. 6. & 16. (2) Sozom. 2. c. 3. Eus. 3. vit. c. 49. (3) Ibid. c. 3. (4) Ap. Eus. 4. vit. c. 36. (5) Pagi an. 326. n. 12. (6) Eus. 3. c. 64.

ANNO DI G.C. 330.

commettendo (1) che foſſer tolti loro i luoghi delle aſſemblee, e dati alla cattolica Chieſa, o aggiudicati al pubblico. Ordinò parimente (2) che ſi ricercaſſero i loro libri; e da queſto ſi venne in chiaro che molti di eſſi badavano a far malefizj. I capi preſer la fuga; e gran numero de' lor ſeſtatori ritornarono alla Chieſa, parte di cattivo animo diſſimulando per qualche tempo, parte ſinceramente operando. I Veſcovi procuravan di conoſcerli, ſcacciando gl' ipocriti, e ricevendo gli altri ſolamente dopo lunghe prove. In tal guiſa trattavan gli eretici; ma gli ſciſmatici venivano ammeſſi agevolmente, toſto che ritornavano alla Chieſa.

Queſta legge non nominava gli Ariani (3), perchè ancora non formavano un corpo da ſe; e ſi contentavano di quiſtionare particolarmente ſopra la dottrina; e non laſciavan di raunarſi nelle Chieſe inſieme co' Cattolici. In quanto agli antichi eretici nominati nella legge, per eſſa caddero la maggior parte, per modo che la ſteſſa memoria in poco tempo ne mancò. Avevano avuta ſotto agl' Imperatori pagani la medeſima libertà di dogmatizzare, e di raccoglierſi inſieme, come i Cattolici; poichè i Pagani non diſtingueano gli uni dagli altri; diſpregiando e perſegnitando ugualmente tutti coloro, che ſi chiamavan Criſtiani. Ma poichè fu fatta queſta legge di Coſtantino, non oſavan raccoglierſi nè in pubblico, nè in privato; eſſendo in ogni luogo oſſervati da' Veſcovi, e da' cherici. Così quelli che rimaſero oſtinati, morirono ſenza ſucceſſori della loro dottrina; poichè la maggior parte di queſte Sette eran di picciol numero, o per l'incompatibilità de' dogmi, o per li mali coſtumi de' loro autori. L' apparente virtù de' Novaziani fu loro ſoſtegno per più lungo tempo; e nella Frigia vi reſtarono ancora de' Montaniſti, là dove avevano avuto principio.

I Donatiſti cominciavano allora a diſcoprirſi più chiaramente, e ſi crede che per eſſi ſi fece una legge (4) mandata a Valentino, conſolare della Numidia, addì cinque di Febbrajo 330. con la quale ordinò Coſtantino, che i lettori, i ſuddiaconi, e gli altri cherici, che per veſſazione degli eretici ſono chiamati alle pubbliche cariche delle Città, toſto ne rimaneſſero eſenti, e godeſſero di una intera immunità come nell' oriente. Non potendo gli eretici opporſi a quella eſenzione contra i Veſcovi e contra i Sacerdoti, la contendevano a' cherici minori. Si colloca nell' anno 329. il cominciamento di Donato (5) falſo Veſcovo di Cartagine, molto più ardito de' ſuoi predeceſſori, il quale inſolentemente diceva: Il partito mio. Diſpregiava i governatori, e parea che in terra neſſun vi foſſe ſopra di lui. Verſo il medeſimo tempo ſi crede, che cominciaſſero appreſſo i Donatiſti i Circoncellioni (6), così detti dalle ſelle, o dalle capanne de' contadini, in cui ſi fermavano a cercar da vivere. Erano eſſi alcune ſchiere di furioſi nomini (7), che ſcorreano per li borghi e per li mercati con l'armi alle mani, dicendo ch'erano in difeſa della giuſtizia, mettendo in libertà gli ſchiavi, liberando le perſone oppreſſe da' debiti, e minacciando di morte i creditori, ſe ricuſavano di rilaſciar loro i debiti. Nelle vie maeſtre non v'era alcuna ſicurezza; facean diſcendere i padroni da' lor cocchi, perchè correſſero dinanzi a' loro ſchiavi, che avean fatto aſcendere in loro cambio; niuno era più ſicuro nella propria caſa. I due più famoſi erano Maſſida e Faſir, che ſi davano il chiaro nome di capi de' Santi. Furono i loro proprj Veſcovi coſtretti ad abbandonargli, e di ſcrivere al conte Taurino, che non potean correggergli; e che ſi poneſſe egli ſteſſo a domarli. Mandò egli contra eſſi alcuni ſoldati in un luogo detto Ottavenſio, e molti reſtarono uccisi, onorati poſcia da' Donatiſti come martiri. Ne tenevano eſſi anche in venerazione alcuni, che s'erano da ſe precipitati o uccisi in qualche altro modo; tratti da un furore, da' lor ſeſtatori chia-

(1) *Ibid. c.* 65. (2) *Ibid. c.* 66. (3) Sozom. 2. *c.* 32. (4) *L.* 7. Cod. Theod. *de epiſc. l.* 16. & *ibi.* Gothofred. (5) Hier. *in Chron.* (6) Optat. *lib.* 3. (7) Aug. 1. *cont. Gaud. c.* 28. *in fin.*

chiamato zelo verso della religione ; e nel tempo degl' idolatri si davano uomini così pazzi, che andavano a farsi uccidere da essi.

In questo medesimo anno 330. uscì una legge (1) in favor de' Giudei, che conferma a' lor Patriarchi, e a' lor vecchi, vale a dire a' governatori delle loro sinagoghe, l'esenzione di tutte le cariche personali, e civili, per non distoglierli dalle loro funzioni. Un' altra legge (2) del seguente anno accorda l' esenzione di tutte le cariche temporali generalmente a tutti coloro, che servivano nelle sinagoghe.

Calunnie contra Santo Atanagio. Arsenio.

XLVII. Intanto i nimici di Sant' Atanagio (3) seguitavano ad assalirlo con le loro calunnie. Rinnovarono contra Macario Sacerdote l'accusa del calice rotto nella Mareotide, provincia di Egitto, in casa di un tale chiamato Ischira, a cui davan nome di Sacerdote ; e dicevano, che mentre offeriva il santo sacrifizio, andò Macario per ordine di Atanagio Vescovo a rovesciar l'altare, a rompere il calice, e maltrattare Ischira. Inventarono essi contra Sant' Atanagio medesimo una calunnia ancora più nera ; accusandolo, che avesse ucciso Arsenio Vescovo Meleziano d'Ipsele nella Tebaide, e aggiunsero che gli avea tagliata la destra mano, per fare operazioni di magia. Veramente Arsenio (4) era sparito tutto ad un tratto, e i Meleziani mostravano una mano destra disseccata, portata da essi in una scatola, dicendo, ch' era la mano di Arsenio ; dolendosi con le lacrime agli occhi, che fosse loro stato celato il rimanente del corpo. Il principale attore di questa rappresentazione era Arcaf, capo de' Meleziani. L' accusa andò fino dinanzi all' Imperatore ; e gli fu presentata la mano. Scrisse egli in Antiochia a Dalmazio censore suo fratello, commettendogli che s' informasse di simil fatto. Ricevutosi l' ordine da Dalmazio, scrisse a Sant' Atanagio (5) che andasse a lui, e si disponesse a difendersi.

Sant' Atanagio, che affidato nella propria coscienza avea fino allora dispregiata quella calunnia, cominciò a pensarvi seriamente, poichè vide che l' Imperatore vi prendea parte. Scrisse a' Vescovi di Egitto per informarsi, dove potesse ritrovarsi Arsenio, cui non aveva egli veduto da cinque, o sei anni ; e mandò un suo Diacono in traccia di lui. Il Diacono sì esattamente ricercò (6), che seppe essere Arsenio celato nel monistero di Premencirco nel territorio di Anteopoli nella Tebaide. Andò egli colà tosto in compagnia di alcuni altri ; ma non lo ritrovò più ; poichè Pinnete Sacerdote e superiore del monistero, avealo messo in un battello con un monaco detto Elia, perchè giù per lo Nilo andasse nel basso Egitto. Il Diacono non ritrovando Arsenio, prese Pinnete Sacerdote, ed Elia monaco, e feceli condurre in Alessandria. Furono essi presentati al Duca della provincia, era quegli l' offiziale comandante delle schiere, e confessarono a lui che Arsenio era vivo, e ch' era stato ascoso appresso di essi. Pinnete avvisò tosto di tutto ciò Giovanni Arcaf, perchè non si ostinasse maggiormente nell' accusa di Sant' Atanagio della morte di Arsenio ; essendo noto a tutto l' Egitto, ch' egli viveva ; e questa lettera capitò nelle mani di Sant' Atanagio.

Ancora doveasi ritrovare Arsenio (7) ; il qual era uscito di Alessandria, passando in Tiro. Alcuni servi di Archelao consolare, avendo inteso in una osteria, che Arsenio era celato in una certa casa, notaron le persone, che l' avean detto, e ne avvisarono il lor padrone. Fu cercato, e ritrovato, e messo in luogo sicuro ; e il consolare ne diede notizia a Sant' Atanagio. Arsenio veggendosi preso, negò di essere Arsenio (8), fin tanto che fu legalmente presentato a Paolo Vescovo di Tiro, che da lungo tempo lo conoscea. Sant' Atanagio mandò all' Imperatore un Diacono chiamato Macario, perchè lo informasse di tutto ciò che passato era ; e l' Imperatore scrisse a Dalmazio, che non procedesse oltre ; e comandò agli Eusebia-

(1) Aug. *ad Bonif. ep.* 185. *n.* 12. L. 2. Cod. Theod. *de Jud. lib.* 16. (2) L. 4. *ibid.* (3) Ath. *apol. p.* 781. (4) Socr. l. *c.* 26. Theod. l. *c.* 30. (5) Ath. *apol. p.* 782. *D.* (6) Ath. *apol. p.* 784. (7) Socr. l. *c.* 9. (8) Ath. *apol. p.* 783. *A.*

ANNO DI G.C. 335.

biani raccolti in Antiochia, che ritornassero alle lor Chiese; scrivendo a Sant' Atanagio una lettera (1), in cui condannava con molto sdegno le imposture de' Meleziani. Ordina che spesse fiate fosse letta al popolo, e soggiunge, che continovando gl' impostori nel loro male operare, non vorrà più trattarli secondo le leggi della Chiesa, ma secondo le leggi pubbliche, e che s' informerà egli medesimo della faccenda. I Meleziani a questo colpo cedettero. Arsenio medesimo scrisse a Sant' Atanagio (2) in nome di tutto il suo clero d' Ipsele, domandandogli la sua comunione, e protestando di prestargli quella ubbidienza, che gli era dovuta, secondo i canoni come a suo metropolitano. Giovanni capo de' Meleziani (3) domandò parimente la pace e l' amicizia di Sant' Atanagio, scrivendone all' Imperatore, il qual tanta consolazione ebbe di ciò, che mandò a dire a Giovanni, che andasse à ritrovarlo per le pubbliche vetture, che gli avrebbe dati segni dell' amor suo. In questo modo terminò allora il fatto di Arsenio.

Concilio di Tiro.

XLVIII. Ma Eusebio, e gli altri del suo partito non lasciarono la loro impresa, e avendo nuovamente guadagnato l' animo di alcuni Meleziani, li presentarono all' Imperatore, rinnovando contra Atanagio accuse vane di enormi delitti. Tanto si adoperarono, che fecero prender risoluzione di raunare un concilio (4); e proposero la città di Cesarea nella Palestina, perchè Eusebio n' era Vescovo; ed era un de' principali del partito. Sant' Atanagio non volle a ciò acconsentire, sapendo che quivi non rimanea nella sua libertà. Passarono trenta mesi, vale a dire due anni e mezzo (5) dopo l' anno 331. quando si era indicato questo concilio, sino all' anno 334. Finalmente gli Eusebiani si dolsero appresso l' Imperatore della disubbidienza di Atanagio, trattandolo da superbo e da tiranno. L' Imperator n' ebbe sdegno, e mal animo prese contra di lui. Mutò il luogo del concilio, e commise che si raccogliessero in Tiro. Ciò accadde nell' anno 335. l' anno trentesimo del regno di Costantino, sotto il consolato di Costanzo e di Albino. Era cagione di questo concilio (6), per quanto dicevano, il desiderio di riunire i Vescovi divisi, e rendere la pace alla Chiesa. Sarebbe piaciuto all' Imperatore di raunare in Palestina ancora un maggior numero di Vescovi, e ciò per rendere più solenne la dedicazione della Chiesa di Gerusalemme già terminata; se non che gli Eusebiani fecero in modo, che mandò a questo concilio solamente i Vescovi da essi indicatigli, e un Conte perchè sostenesse per essi la sua autorità, sotto colore di mantener l' ordine, e vietare il tumulto. Era questo Conte Flavio Dionigi, primo consolare della Fenicia, di cui Tiro era la capitale. Numerosa fu l' assemblea, e v' intervennero Vescovi di tutte le parti dell' Egitto, della Libia, dell' Asia, della Bitinia, e di tutte le parti dell' oriente; della Macedonia, della Pannonia; ma la maggior parte erano Ariani. I più famosi erano i due Eusebj, Placillo, o Flacillo di Antiochia; Teognis di Nicea, Maris di Calcedonia, Narciso di Neroniade, Teodoro di Perinto o Eraclea, dottissimo uomo, che scriveva alcuni comentarj sopra il Vangelo di S. Matteo, di S. Giovanni, sopra S. Paolo, e sopra i salmi. Avea stile chiaro ed elegante, e attenevasi al senso istorico. Patrofilo di Scitopoli (7), Teofilo, Orsazio di Singidone, e Valente di Mursia, due città della Pannonia. Erano questi due Vescovi de' primi discepoli d' Ario: Macedonio di Mopsuesto, Giorgio di Laodicea. Alcuni Vescovi (8) v' erano ancora fuori del partito d' Ario, siccome Massimo di Gerusalemme, succedato a S. Macario. Avea Massimo sofferto sotto la persecuzione di Massimiano, essendo stato dannato nelle miniere, cavandogli fuori l' occhio destro, e abbruciandogli un garretto, come a molti altri

(1) *Ap.* Ath *p.*785. (2) *ap.* Ath. *p.* 786. (3) *ap.* Ath. *p.* 787 (4) Sozom. 2. *c.* 26. Theod. 1. *c* 28 (5) *V.* Pagi. *an.* 332. *n.*2. (6) Eus. 4. *vit c.*41.42. Socr. 1. *c.*28. Epiph. *her.*60. (7) Theod. 2. *c.*3. Hier. *de script.* (8) Ruf. 1. *c.* 17. Theod. 21. *c.* 26.

tri confessori. Marcello di Ancira, e Alessandro di Tessalonica si trovarono parimente a questo concilio. Asclepa di Gaza vi andò ancora con alcuni altri, a cui imputavansi alcuni errori contra la fede. V'erano sessanta Vescovi (1), senza gli Egiziani, che da prima non vi andarono; poichè Sant'Atanagio fece ogni opera di non andarvi, se mai potea.

Sapea, che Flaccillo suo avversario presedeva a questo concilio (2), come Vescovo di Antiochia capitale di tutto l'oriente; sapea che v'erano intervenuti molti magistrati secolari; il governator della Palestina Archelao conte dell'oriente; e sopra tutto il conte Dionigi, espressamente mandato dalla corte, accompagnato da' ministri di giustizia, dagli apparitori, e da' soldati. Un custode guardava la porta per far entrare i Vescovi (3), in luogo de' Diaconi, che ciò far doveano. Macario Prete fu condotto da Alessandria a questo concilio carico di catene, e strascinato da' soldati. Tardando Sant'Atanagio (4) a comparirvi, gli mandarono lettere dell'Imperatore, minacciandolo che vi sarebbe stato condotto a forza, e noi ancora leggiamo una lettera indirizzata al concilio, che minacciava ancora di esilio chi avesse ricusato d'intervenirvi. Sant'Atanagio finalmente andò, per levare a' suoi nimici ogni pretesto di screditarlo appresso all'Imperatore, e di dire, che sapendo le colpe sue, ricusava di ubbidire. Condusse seco quarantanove Vescovi di Egitto; e tra gli altri i celebri confessori Pafnuzio, e Potammone.

Giunto Sant'Atanagio al concilio di Tiro, lasciarono che stesse in piedi, come uomo accusato dinanzi a' giudici. Potammone ciò non potea soffrire, ne pianse, e voltosi ad Eusebio di Cesarea disse gli ad alta voce: Che dunque, Eusebio, tu stai sedendo per giudicare Atanagio innocente uomo? Si potrà comportar questo? Dimmi, non eri tu prigione meco nella persecuzione? Io so che ho perduto un occhio; e tu sei sano, e salvo. Come hai fatto ad uscirne senza commetter cosa alcuna contra la coscienza tua? Eusebio subito si levò (5), e uscì dal concilio dicendo: Se voi avete ardimento di trattarci in sì fatto modo qui dentro, si può egli più dubitare, che chi vi accusa non dica il vero? E se usate qui simile tirannia, che non farete voi nelle vostre case? Pafnuzio (6) dal suo canto si volse a Massimo di Gerusalemme, e traversando l'assemblea, preselo per la mano, e disse gli: Poichè ho io que' segni che avete voi, e che abbiamo entrambi perduto un occhio per amore di G. C., non posso soffrire di vedervi qui assiso in compagnia di mali uomini. Lo fece uscire, gli raccontò qual fosse la congiura, che gli si era celata; e per sempre l'unì alla comunione di Sant'Atanagio. Gli altri Vescovi di Egitto duravano parimente fermi in non voler riconoscere per giudici del loro Arcivescovo, coloro che apertamente s'erano dichiarati nimici suoi. Nominatamente ricusarono i due Eusebj, Narciso, Flaccillo, Teognis, Maris, Teodoro, Patrofilo, Teofilo, Macedonio, Giorgio, Orsazio, e Valente. Rinfacciavano ad Eusebio di Cesarea la sua apostasia; a Giorgio di Laodicea la sua deposizione sotto Alessandro: ma non si badò a simili proteste.

Accuse contra Santo Atanagio. Ischira.

XLIX. Si parlava contra l'ordinazione di Sant'Atanagio (7), e dicevano i suoi nimici: Tutt'i Vescovi di Egitto convenivano di non ordinare Vescovo in Alessandria, fino a tanto che non terminavano le loro quistioni; e sette mancarono al loro giuramento per eleggere Atanagio; per la qual cosa noi fummo costretti a ritirarci dalla sua comunione. Egli dal suo canto ebbe ricorso ad altre vie di fatto, fino a fare imprigionare coloro, che a lui si opponeano. Lo accusavano ancora, che avesse usate gravi violenze nella festa di Pasqua; facendosi accompagnare da alcuni Conti, i quali per costringere il popolo a comunicare con esso lui, par-

(1) Socr. 1. c. 28. (2) Synod. Alex. ap. Athan. apol 2. p. 728. (3) Ibid. p. 788. (4) Ap. Euf 4. vit. c. 42. (5) Epiph. her. 61. Synodica ap. Athan. apol. p. 718. (6) Ruf. 1. c. 4. (7) Philostorg. 3. c. 11. Sozom. 2. c. 17. c. 25. Synod. Alex. ap. Ath. p. 726. Epist. Pseudosyn. Sardin. ap. Hilar. Fragm. Sozom. 2. c. 25.

ANNO DI G.C. 335.

te mandavan prigioni, parte ne facean battere, frustare e tormentare. Leggevano un atto, in cui appariva, che il popolo in Alessandria non potea per sua cagione risolversi ad intervenire alle assemblee della Chiesa; ma quest' atto, siccome l'altre accuse, veniva dalla sola parte de' Meleziani, de' Colluziani, e degli Ariani. Nessuno tra cento Vescovi, che riconoscevano Alessandria per metropoli, si dolea di Atanagio; e tra tutt' i Cattolici di Egitto non v'era nè Prete nè laico, che si lagnasse di lui.

L'accusa, che più dell' altre parve grande in questo concilio, fu quella d' Ischira, e del calice spezzato. Ecco il modo con cui la esponeano gli accusatori. Nel cantone di Egitto detto Mareotide vicino ad Alessandria, si ritrovava un Sacerdote chiamato Ischira, che governava una villa nomata la Pace di Secontaruro. Atanagio (1), visitando la Mareotide, volle interdire Ischira, e mandò Macario Prete, il qual giunse, quando Ischira ritrovavasi all' altare, offerendo il sacrifizio. Macario entrò violentemente, ruppe il calice, e l'altare; rovesciò a terra i santi misteri, abbruciò i sacri libri, abbattè la sede sacerdotale, e rovinò la Chiesa dalle fondamenta. In oltre Atanagio molte volte mandò Ischira, perchè fosse giudicato ad Igino governatore di Egitto, accusandolo falsamente che avesse gittate alcune pietre alla statua dell' Imperatore; e fecelo metter prigione. Deposè Callinico Vescovo cattolico di Pelusio, ch' era stato nella comunion di Alessandro; e cagion della sua deposizione fu, che Callinico ricusava di comunicar con Atanagio, se non confessava il vero di quel calice rotto. In luogo di Callinico Atanagio mise nella Chiesa di Pelusio un Prete chiamato Marco, ch' era stato deposto. Intanto Callinico era guardato da' soldati, e fu presentato al tribunale de' giudici, e vergognosamente battuto. Cinque altri Vescovi del partito di Giovanni Meleziano, cioè Enplio, Pacomio, Isaac, Achille, ed Ermeone, accusavano parimente Atanagio, che gli avesse battuti con sommo rigore.

Sant' Atanagio rispondeva (2): Ischira non è mai stato Prete, nè mai ebbe una Chiesa; non è mai stato ordinato nella cattolica Chiesa, e non appresso i Meleziani; poichè non è messo nel catalogo, che diede Melezio al Vescovo Alessandro, del clero della sua comunione. E' il vero, che Ischira pretendea di essere stato ordinato da Colluzio, ma Colluzio essendo rientrato nella comunione della Chiesa nel concilio di Alessandria, dove intervenne Osio, tutte le ordinazioni, che aveva egli fatte, furono dichiarate nulle. Qualche tempo dopo, visitando io la Mareotide, fui avvisato dal Prete, al quale era suggetto il picciol luogo di Secontaruro, che quivi Ischira seguitava a fare le funzioni di Prete, benchè non avesse altro che sette persone nella sua comunione; in cui non erano nè pure i suoi parenti. Io mandai il Prete del luogo con l'altro mio Prete Macario, perchè fosse condotto a me Ischira. Trovarono essi, ch'era infermo nella camera sua, e dissero a suo Padre, che lo avvertisse di quanto andavano per dirgli in nome mio; e che non gli conveniva più impacciarsi in alcun offizio di Prete. Ecco tutto ciò che occorse in questa visita. Non era quello giorno di assemblea per li Cristiani, poichè non era Domenica. Ischira essendo laico, non avea sacri vasi, e il luogo dove fu trovato, era una casa particolare, e il luogo, dove tenea la sua assemblea, era una cameretta appartenente ad un orfanello chiamato Ision. Tuttavia Ischira, unitosi a' Meleziani diede accusa a Macario Prete e a me, dinanzi all' Imperatore in Nicomedia; ma non avendo potuto niente provare l' Imperatore, non tenne conto di quella impostura. Poscia il medesimo Ischira stretto da' rimproveri de' suoi parenti, e da' rimorsi di sua coscienza, venne a me, distruggendosi in lacrime, e gittandosi a' piedi miei, per domandarmi la mia comunione. Mi diede ancora una dichiarazione in iscritto, segna-

(1) Sozom. ibi. (2) Apolog. 2. p. 781. &c.

segnata di sua mano, in cui protesta, che non parlò contra me per suo movimento, ma per instigazione di tre Vescovi Meleziani Isaac, Eraclide, e Isaac di Lete, avendolo ancora vergognosamente battuto per costringerlo a ciò. Dichiarando in oltre che l' accusa è falsa, che non vi fu nè calice rotto, nè altar rovesciato. Questo scritto è segnato da Ischira, e dato in presenza di sei Preti, e di sei Diaconi in esso nominati. Dopo averlo ricevuto, non ho per questo stimato Ischira degno della comunion della Chiesa; e però dura fermo contra me insieme co' Meleziani. Questa era la difesa di Atanagio.

Deputazione nella Mareotide.

L. Essendo sì diversamente rappresentato dalle parti contrarie questo fatto d' Ischira, e del calice rotto, gli Eusebiani persuadettero al conte Dionigi, che sarebbe stato bene ritrarne più ampie informazioni, e doversi per ciò mandare alcuni commissarj nella Mareotide a prender esatta notizia della verità sopra i luoghi. Sant' Atanagio (1), e i Vescovi di Egitto mostravano, ch' era quella vana opera, e che dopo due o tre anni, che si meditava quell' accusa, avevasi avuto agio di cercar tutte le prove. Domandavano almeno, che stimandosi necessario il mandare a prendere informazione sopra i luoghi, non fossero spediti commissarj sospetti, o ricusati. Il conte ciò accordò, e scrisse al concilio, che i commissarj dovessero eleggersi di consenso comune. Nulladimeno gli Eusebiani si raccolsero secretamente (2), ed elessero per commissarj sei tra' maggiori nimici di Atanagio, e furono Teognis, Maris, Macedonio, Teodoro, Orsazio, Valente. Eran già quattro giorni, che i Meleziani dimoranti in Tiro aveano mandati quattro del loro partito in Egitto; essendo già certi, che quella deputazione dovesse essere ordinata; e nella medesima sera spedirono un corriere, per chiamar Meleziani da tutte le parti dell' Egitto nella Mareotide, dove ancora non ve n' erano; e per quivi raccogliere i Colluziani, e gli Ariani.

Intanto gli Eusebiani (3) accorreano da tutte le parti in Tiro, per far sottoscrivere a ciascun Vescovo in particolare il loro decreto della deputazione; la qual cosa veggendo i Vescovi di Egitto, fecero una protesta in iscritto, indirizzata a tutt' i Vescovi, nella quale dopo aver rappresentata la congiura degli Eusebiani, i loro artifizj e le loro violenze, conchindono con l' esortare i Padri a pensar bene, che di quell'opera dovran render ragione il giorno del giudizio; e a guardarsi di non far cosa alcuna, che sostenesse gl' intraprendimenti degli Eusebiani. Scrisse Alessandro (4) di Tessalonica al conte Dionigi sopra il medesimo particolare in questi termini. Io veggo in campo una congiura aperta contra Atanagio; poichè senza dire a noi cos' alcuna, cercarono che fossero deputati tutti coloro, ch' egli ricusava di volere; benchè si fosse data sentenza, che si dovesse stabilire da tutt'insieme, quali persone si avessero a mandare. Guardate dunque che l' affare non sia precipitato, per vietare il biasimo di non aver noi seguite in questo giudizio le regole di giustizia. Si teme che questi deputati scorrendo per le Chiese, i cui Vescovi qui si ritrovano, non mettano in esse sì fatto spavento, che se ne turbi tutto l' Egitto; poichè sono del tutto abbandonati a seguire i Meleziani. Mandò il conte Dionigi (5) questa lettera agli Eusebiani; avvertendoli, che Atanagio avrebbe ragion di dolersi d' essere ingannato, e ingiustamente trattato; e dicendo ad essi, che gran rinfacciamento verrebbe loro di non avere il voto di Alessandro, ch' egli chiama Signor dell' anima sua; tanto rispetto a lui serbava, e tanto amore. Ma la frode degli Eusebiani ebbe vittoria; e veggendo i Vescovi di Egitto, che il conte Dionigi era in punto per arrendervisi, gli mandarono una nuova protesta, sconginrandolo, che non passasse più oltre in simil affare, e di riserbarne la conoscenza all' Imperatore. Niente ciò valse, e partirono i deputati con l'antorità del concilio, e con una lettera indirizzata a Filagrio prefetto dell' Egitto: avevano essi anche una guida di soldati.

Anno di G.C. 335.

LI. In

(1) Athan. *apol.* 2. *p.* 789. (2) Ath. *apol.* 2. *p.* 740. (3) *Ibid. p.* 795. (4) Ath. 2. *apol. p.* 798. (5) *Ibid. p.* 799.

ANNO DI G.C. 335. Continuazione del Concilio di Tiro. Arsenio.

LI. In Tiro si segnitava a calunniare Santo Atanagio (1). Fu accusato che avesse violata nna vergine consacrata a Dio; e in fatti, essendosi uniti i Vescovi, si fece comparire in mezzo ad essi una, che gridava d'essere molto sciaurata, e che avendo fatto voto a Dio di verginità, avea dato albergo ad Atanagio Vescovo; ed egli malgrado delle di lei opposizioni aveala sforzata; avendole poi fatto qualche dono per acchetarla. Santo Atanagio era stato di ciò avvertito, e s'era accordato di qual difesa avesse a fare con nn suo Prete chiamato Timoteo. Essendo dunque entrato, e chiamato a rispondere a quell'accusa, non disse parola, come se a lui non fosse detto. Ma Timoteo postosi a parlare, e voltosi alla donna, disse: Che dunque? voi pretendete dire, che io sia stato in casa vostra, e vi abbia disonorata? La donna volse la mano a Timoteo, mostrandolo a dito, e gridando più che prima, esclamò: Sì bene, per lo appunto, voi siete quel desso, che mi disonorò; aggiungendo le circostanze del tempo, e del luogo con molte altre parole. La maggior parte degli astanti non poterono ritenere le risa, vedendo quella sì mal concertata accusa, e sì bene distrutta; e quelli che avean fatta andare quella sciaurata donna, di tal confusione si ricoprirono, che tosto la discacciarono dall' assemblea, quantunque a ciò si opponesse Atanagio, il qual chiedea che fosse arrestata, e le fosse data la corda, se abbisognava, per iscoprire gli autori della frode. Fecero parimente, che questa ridicola accusa non fosse messa negli atti del concilio.

Ma si misero a gridare tumultuando (2), che altre colpe rimanevano ad esaminare, dalle quali non potea difendersi con l'arte sua, e che bastava aver occhi che tosto per tali eran conosciute. Allora aprirono la scatola, e mostrarono la mano diseccata, che guardavano da sì lungo tempo. Vedete, dissero eglino, o Atanagio, il vostro accusatore. Ecco la destra mano del Vescovo Arsenio, a voi tocca dire come, e perchè l'abbiate tagliata. Allora si levò un romore confuso, gridando tutti per maraviglia, e per isdegno; gli uni contra Santo Atanagio, pensando che fosse vera l'accusa; gli altri contra i suoi accusatori, sapendo quanto fosse falsa. Avendo finalmente Santo Atanagio impetrato, che si guardasse un poco di silenzio; domandò, se alcun della compagnia conoscesse Arsenio; molti si levarono, dicendo che lo conoscean particolarmente. Allora Santo Atanagio chiamò un suo domestico, che andasse a cercare nn nomo da lui mostrato all'assemblea, facendogli alzare il capo, e dicendo: E' forse questi quell'Arsenio da me ucciso, e al quale ho tagliata una mano dopo la morte sua? quell'Arsenio che si è tanto ricercato? Coloro che conoscevano Arsenio, ebbero gran maraviglia di vederlo, parte, perchè lo credean morto; parte, perchè pensavano, che fosse lontano; poichè Arsenio da prima non era comparso nel concilio di Tiro. Si disse ancora, che gli Eusebiani lo teneano celato in nn altro paese; ma che avendo egli saputo, in qual pericolo si ritrovava Santo Atanagio per sua cagione, fuggisse di notte, e andasse prestamente a ritrovarlo. Che che ne sia, si recò secretamente in Tiro, offerendosi a Santo Atanagio, che lo tenne celato in sua casa, fino a quel momento che mandò per lui, affine di mostrarlo nel concilio.

Arsenio apparve ricoperto col suo mantello, per modo che non si vedeano le mani sue. Santo Atanagio ne discoprì una; levando una parte del mantello; stavasi aspettando, se mostrava l'altra, quando Atanagio prese per lo mantello di dietro Arsenio, quasi per cenno di dover partire; ma tosto levò l'altra parte del mantello, discoprendo l'altra mano. Allora si volse a tutto il concilio, e disse: Ecco Arsenio con tutte due le sue mani. Iddio non ne diede a voi più di due; ora tocca a'miei accusatori cercare, dove potesse aver egli la terza; o a voi esaminare, donde possa esser venuta quella che a voi fu data. Gli Aria-

(1) Ruf. 1. c. 17. Theod. 1. c. 30. Sozom. 2. c. 25. (2) Ruf. 1. c. 17. Socr. 1. c. 29. Theod. 1. c. 30. Sozom. 2. c. 25. Athan. *apol.* 2. *p.* 789. *D.*

Ariani cominciarono a gridare, che Atanagio era un mago, che ingannava gli occhi altrui co' suoi prestigj. Giovanni Meleziano in quel tumulto uscì fuori, e fuggì: gli altri si gittarono furiosamente sopra Santo Atanagio, e l'avrebbero fatto a pezzi, se il conte Archelao, e gli altri offiziali dell' Imperatore non l'avesser tolto dalle lor mani. Furono costretti, perchè fosse sicuro, di porlo sopra un vascello, e farlo partire nella seguente notte. I suoi accusatori per dar colore alla loro impostura (1), dissero che un Vescovo suggetto ad Atanagio chiamato Plusiano, avea dato fuoco alla casa di Arsenio; e che dopo averlo attaccato ad una colonna, e sferzato con corregge, l' avea serrato in una camera, fuor della quale s' era salvato; per il che s' era giustamente creduto, che fosse egli morto, e di prendere informazione di ciò che di lui fosse accaduto; essendo egli uomo illustre, e confessore. In quanto al dire, che Santo Atanagio fosse mago, benchè fosse cosa incompatibile, non lasciò di trovar fede appresso coloro, che non lo conoscean, come i Pagani, e Ammiano Marcellino (2), che nella sua storia rapportò sodamente che passava egli per indovino, e per dottissimo nell' arte degli auguri; ma i Cristiani attribuivano a divina grazia la cognizione, ch' egli avea dell' avvenire.

Informazione nella Mareotide. Protestazioni.

LII. I deputati del concilio di Tiro (3), essendo giunti in Egitto cercavano prove contra di lui intorno all' affare d' Ischira. Quando furono in Alessandria, s' indirizzarono al prefetto di Egitto, che partì con esso loro, accompagnato da' suoi offiziali, e da' suoi soldati per andar nella Mareotide. Questo prefetto chiamavasi Filagrio nativo di Cappadocia, uomo di cattivi costumi, Pagano, e apostata. Erano i suoi soldati Pagani; e i commissarj conducevano Ischira, che mangiava e soggiornava sempre con essi. Giunti nella Mareotide, andarono dentro la di lui casa per albergare, e prender quivi le notizie che ricercavano. Non esaminarono nè i Preti della città di Alessandria, nè gli abitanti del cantone della Mareotide, che si offerivano di raccontar loro il vero; ma esaminarono alcuni Ariani, e i parenti d'Ischira; e alcuni catecumeni, e Giudei, e Pagani, quantunque si trattasse del santo sacrifizio, e de' misteri, di che avean notizia i soli Cristiani battezzati; e delle quali cose non si osava nè pure parlar con gli altri, secondo la disciplina, che in quel tempo osservavasi ancora esattamente nella Chiesa. Tra questi testimoni alcuni ve n' erano, che si pretendea, che Sant' Atanagio avesse fatti tor via dal tesorier generale, sicchè non si sapea che fosse stato di loro, e ora presenti testificavano alle informazioni. Oltre che i commissarj eleggevano i testimoni, mettevano in essi timore con le loro minacce, e col timor che aveano di Figrio. Dicean loro co' cenni le risposte, che avevano a dare, e i soldati bastonavano, e oltraggiavano chi facea resistenza. Tuttavia da queste informazioni prese fuor di ogni regola, appariva che Ischira fosse ammalato nella sua camera, quando Macario Prete entrò in sua casa; e in un giorno, che non era di Domenica; e che non si fossero abbruciati libri di veruna sorte; onde i commissarj fecero una sola spedizione di quell' esame, e non permisero, che se ne desse fuori alcuna copia.

Il clero della Chiesa cattolica protestò per iscritto contra quel procedimento; e la protesta del clero della città era conceputa in questi termini (4): A' Vescovi, che sono venuti di Tiro, cioè Teognis, Maris, Macedonio, Teodoro, Orsazio, e Valente; per parte de' Sacerdoti, e de' Diaconi della Chiesa cattolica di Alessandria sotto il reverendissimo Vescovo Atanagio. Venendo voi qui, dovevate condurre insieme con voi Macario Prete; come conduceste il suo accusatore; essendo questo l'ordine, che dee tenersi ne' giudizj, secondo le sante Scritture (5), che deggia l' accusatore apparire con l' accusato. Ma perchè non avete voi condotto Macario, e che il

(1) Sozom. 2. c. 25. (2) Amm. *lib.* 15. c. 7. Sozom. 4. c. 9. *in fine*. (3) Athan. 2. *Apol.* p. 790. Epist. Jul. *ibid.* p. 746. 747. (4) *Ap.* Athan. *apol.* p. 790. (5) Act. 25. 16.

ANNO DI G.C. 335.

il noſtro reverendiſſimo Veſcovo Atanagio non è venuto con voi; foſte da noi pregati, che almeno ci laſciaſte intervenire al procedimento, affine che la noſtra preſenza lo rendeſſe più autentico; e che noi poteſſimo preſtarvi fede. Queſto ci avete negato di fare, e voleſte operar da voi ſoli col preſetto di Egitto e l'accuſatore; per il che noi ci dichiariamo avere in grande ſoſpetto l'opera voſtra, e penſiamo che il voſtro viaggio ſia fatto per congiura, ciò vedendoſi apertamente. Vi diamo dunque lettera, che ſervirà di teſtimonianza a un vero concilio, perchè ſia noto a tutto il mondo, che voi avete fatto ciò che vi è piaciuto di fare in aſſenza delle parti, e che voſtro unico diſegno fu di farci inganno. Ne abbiam data copia a Palladio curioſo dell' Imperatore, per timore che voi non la tenghiate aſcoſa; poichè i voſtri modi ci danno argomento di dubitare, e di uſar cautela con voi. Queſto atto era ſoſcritto da ſedici Preti, e da cinque Diaconi.

Un' altra proteſta ſimile fu indirizzata al concilio della Chieſa cattolica da tutt' i Preti, e da tutt' i Diaconi della Mareotide, per dare a conoſcere la verità, che ſapevano eſſi chiariſſimamente. Si dichiarano (1) che già mai Iſchira non fu nel numero de' miniſtri della Chieſa, e che ſolamente aveva avuta pretenſione di eſſere ſtato ordinato da Colluzio; ma che dopo il concilio di Oſio, rimaſe nell' ordine de' laici. Che già mai nella Mareotide egli non ebbe Chieſa, e che l' accuſa data al loro Veſcovo intorno al calice rotto, è una pura calunnia. Queſto diciamo, ſoggiungono, perchè noi non ci allontaniamo dal noſtro Veſcovo; e fummo tutti ſeco quando viſitò la Mareotide; non facendo egli mai le ſue viſite da ſe ſolo; ma con noi tutti Preti, e Diaconi, e molte altre genti. I commiſſarj non trovarono niuno tra' Cattolici, che alcuna coſa diceſſe contra il Veſcovo; eſſi ricuſarono di aver noi ſeco loro; perchè veniſſe lor detto, ſe i teſtimonj che producevano eran Cattolici o Ariani. Noi vorremo venir tutti a ritrovarvi; ma crediam, che baſti mandare alcuni de' noſtri con queſte lettere. L' atto è ſegnato da quindici Preti, e da quindici Diaconi. Queſti Preti, e queſti Diaconi (2) della Mareotide indirizzarono un altro atto a Filagrio preſetto, a Palladio curioſo, e ad Antonio Biarca centurione de' preſetti del pretorio. Si chiamavano curioſi certi ſcrivani (3), che avean l'inſpezione delle pubbliche vetture; e in generale di tutto ciò che riguardava il ſervigio dell' Imperatore. Era il Biarca un intendente de' viveri. Queſt' ultima proteſta contiene in breve il medeſimo fatto d' Iſchira, e termina ſcongiurando queſti offiziali in nome di Dio, dell' Imperatore, e de' figlinoli ſuoi, che ne deſſero avviſo all' Imperatore. E' in data del conſolato di Giulio Coſtanzo, e di Rufino Albino, il giorno decimo del meſe Egiziano Tot, vale a dire addì ſette di Settembre dell' anno 335.

Eſſendo i commiſſarj di ritorno in Aleſſandria, i ſoldati che gli accompagnavano (4) commiſero odioſiſſime violenze contra le cattoliche vergini. Diedero contra eſſe mano alla ſpada, le ſtracciarono fruſtandole; e furono alcune talmente maltrattate, che ne rimaſero ſtorpie e zoppe. Gli artigiani, e il popolazzo pagano furono ſollevati contra di eſſe, e infiammati a ſpogliarle nude, battendole e minacciandole di trarle agli altari e a' ſacrifizj d' idolatria. Uno vi fu sì ardito, che preſe per mano una di queſte vergini ſacrate a Dio, e ſtraſcinolla dinanzi ad un altare, che per avventura incontrarono, come ſe aveſſe voluto riunovar la perſecuzione. Le altre vergini fuggirono, e ſi aſcoſero; e i Pagani rideano della criſtiana religione. Sì fatte violenze ſi commetteano nella caſa, dove alloggiavano i Veſcovi, e quando eran preſenti, quaſi per dar loro divertimento; e anche in un giorno di digiuno, da alcune perſone che uſcivano dalla lor tavola.

Fine del Concilio di Tiro.

LIII. Ritornati che furono in Tiro, non trovaron più Sauto Atanagio; ma dopo aver eſpoſta la loro informazione, fu

(1) Apol. p. 792. (2) Apol. 2. p. 794. Not. Imp. (3) Cang. gloſſ. lat. Curioſus. (4) Athan. apol. p. 734.

fu data contra lui (1) dagli Eusebiani una sentenza di deposizione, con proibizione, che non dovesse dimorare in Alessandria; per timore che con la sua presenza non destasse nuove turbolenze. La maggior parte de' Vescovi si soscrisse a questo giudizio; ma alcuni ricusarono di farlo con gran fermezza, e tra gli altri Marcello di Ancira. Il concilio scrisse a Costantino mandandogli la deposizione di Atanagio. Scrissero ancora a tutt' i Vescovi, avvertendoli, che non lo ricevessero nella lor comunione, e si guardassero di scrivergli, e di ricevere sue lettere. Recavano per cagion della sua condanna, che dopo essersi fatto aspettar lungamente in Cesarea, era andato a Tiro con gran compagnia, eccitandovi turbolenze, ricusando di rispondere, negando di volere que' tali giudici, e ingiuriando molti Vescovi; dicean ch' era stato convinto di aver rotto un calice, per le informazioni che se n' erano prese nella Mareotide, e convinto di molti altri delitti, che rapportavano brevemente; non tralasciando la morte di Arsenio, quantunque il suo nome fosse tra le altre soscrizioni di questo giudizio.

Il concilio di Tiro, prima che sciogliersi, ricevette nella comunion della Chiesa Giovanni Meleziano con tutti quelli del suo partito; riserbando ad essi ogni onore, come a persone ingiustamente perseguitate. Diedero parimente ad Ischira il nome di Vescovo; e ottennero dall' Imperatore, che il tesorier generale di Egitto gli facesse fabbricare una Chiesa a Secontaruro, quasi per ristabilire quella, cui pretendevano essi che Atanagio (2) avesse fatta abbattere; quantunque non avesse mai avuto quel luogo nè Vescovo, nè Corevescovo. Tutte le Chiese della Mareotide eran soggette al Vescovo di Alessandria. Eran quivi intorno a dieci gran borghi, in ciascun de' quali eravi un Sacerdote, ma quel d' Ischira era sì picciolo, che la Chiesa era in un borgo vicino. Questa creazione di Vescovo senza il popolo, era contraria all' antica tradizione, e contra tutte le regole; ma gli Eusebiani non ardivano lasciar malcontento Ischira, perchè non iscoprisse il vero. Erano vicini a compiere la loro opera ricevendo Ario alla comunione della Chiesa, quando ebbero una lettera dell' Imperatore, che comandava, che terminassero quell' adunanza, e in diligenza andassero in Gerusalemme, per quivi dedicare la Chiesa, che avea fatta edificare. Fu quest' ordine portato da Mariano notajo dell' Imperatore, ch' era ufizio di somma stima.

Anno di G.C. 335.

LIV. Partirono dunque da Tiro con vetture pubbliche, e si recarono in Gerusalemme, dove trovarono altri Vescovi fattivi da Costantino venire in gran numero da tutte le parti. In tal forma fu quel concilio numerosissimo (3); ma noi non sappiamo quali fossero i Vescovi quivi presenti, fuor solamente quelli, che v' andarono di Tiro, e un Vescovo Persiano, che si crede essere il martire San Millete. Era quivi accorso infinito popolo da tutte le provincie dell' Impero per vedere la cerimonia; ogni necessaria cosa era data loro a spese dell' Imperatore, il quale avea mandate persone considerabili della sua corte, per onorar quella solennità sotto gli ordini di Mariano, il quale fece distribuire assai danari, e vesti in gran numero ad infiniti poveri; e diede ricchissimi doni per parte dell' Imperatore, da adornare la Chiesa nuova.

Dedicazione della Chiesa del Santo Sepolcro.

La caverna del Santo Sepolcro (4), per la quale tutto quell' edifizio fu fabbricato, era di fuori vestita d' eccellenti colonne, e ornamenti belli, e grandi. Di poi si passava in un gran cortile con pavimenti di marmo, e circondata da lunghi atrj da tre lati, cioè eccetto il lato da levante dov' era la Chiesa. Era maravigliosa per l' altezza, lunghezza, e larghezza. Di dentro aveva un intonico di marmo di varj colori; di fuori edificata era con pietre sì liscie, e sì strettamente congiunte, che di bellezza non cedevano al marmo. Il tetto era coperto di piombo, e foderato

(1) Socr. 1. c. 32. Sozom. 2. c. 25. Epiph. *her.* 68. (2) Athan. 2. *apol. p.* 802. *B.* (3) Euf. *vit.* 4. c. 43. (4) Euf. 3. *vit.* c. 24. 35. 36. *&c.*

ANNO DI G. C. 335.

dentro d'un tavolato ornato con iſculture, e dorato, riſplendente a maraviglia. Da ciaſcun lato della Chieſa v' erano ſale a due ſclai, un ſopra, e l'altro ſotto, lunghi quanto tutta la Chieſa, con volte d' oro arricchite. Quelle, che congiungevano il corpo della Chieſa erano ſoſtenute da grandi colonne; quelle ch' erano più oltre s' appoggiavano ſopra ornatiſſimi pilaſtri. Tre porte v' erano, volte verſo l'oriente; cioè entrando per eſſe guardavaſi l'oriente. Dirimpetto nel principio di tutta la fabbrica eravi un mezzo cerchio, circondato da dodici colonne in onore de' dodici Apoſtoli, con li capitelli d' oro, ornati con coppe d' argento grandi. Queſto mezzo cerchio era il presbiterio, o vero Santuario, nel cui mezzo era l'altare.

Uſcendo dalla Chieſa fuor del cortile già detto, ſi trovava un altro cortile innanzi a quello, accompagnato da due gallerie, una da ciaſcuna parte. Di là ſi uſciva per una porta, che ſerviva per entrare in tutto il ſanto luogo, e guardava ſopra una piazza grande, dove faceaſi mercato. Queſto primo veſtibulo era magnificamente ornato; e i paſſeggieri ſi maravigliavano delle coſe, che trovavano in eſſo. Sì fatta era la Chieſa del ſanto Sepolcro, ſecondo che ne dice Euſebio, che fu preſente alla dedicazione; e aggiunge, che quella era ſtata provveduta dall' Imperatore con reale magnificenza di quantità innumerabile di vaſi d' oro, e d' argento, anche ornati di ricche pietre. Ma coloro i quali vanno oggidì a viſitare i ſanti luoghi (1), in vano cercherebbero l'orme di sì nobile edifizio, perchè più volte fu diſfatto, e riedificato. Prima venne arſo da' Perſiani nell' anno 614. ſotto Eraclio Imperatore; fu ancora abbattuto l'anno 1009. da Aziz, o dal figliuolo di lui uno de' Califfi Fatimiti, e di nuovo fabbricato dall' Imperatore Michele Paflagonio, di là a trent' anni in circa. Intorno alla Chieſa edificata da Coſtantino (2) ſi formò una nuova città, che ad alcun parea, che foſſe la nuova Geruſalemme predetta da' Profeti. Coſa certa è, che non era nel luogo dell' antica, fuor della quale erano il ſanto Sepolcro, e il Calvario. Dopo quel tempo perdette il nome d' Elia, datole da Adriano Imperatore circa dugento anni prima, e ripigliò il nome di Geruſalemme (3), alla quale andarono frequenti pellegrini criſtiani, tratti dalla pietà da tutte le parti del mondo.

Nella feſta della dedicazione (4) i Veſcovi intrattenevano il popolo in diverſi uffizj di pietà; alcuni offerivano ſacrifizi non ſanguinoſi, e preghiere per la Chieſa, per l' Imperatore, e per li ſuoi figliuoli. Quelli che aveano più dottrina e più eloquenza faceano diſcorſi in pubblico, e ſpiegavano quello, ch' era ſtato letto delle ſacre Scritture, e ſcoprivano i ſentimenti miſtici, o inſegnavano la più ſublime teologia; o facevano orazioni in lode dell' Imperatore, e innalzavano con le loro deſcrizioni la magnificenza della nuova Chieſa. Tra gli altri ſi ſegnalò Euſebio di Ceſarea. Queſta dedicazione fu fatta nell' anno 335. nel medeſimo tempo, che ſi celebrava la feſta di Santa Croce, addì tredici di Settembre.

Concilio di Geruſalemme, in cui è ricevuto Ario.

LV. Queſte coſe apparivano al di fuori; ma nelle adunanze de' Veſcovi, che componevano il concilio, altre faccende ſi trattavano. Ario quivi capitò con una lettera dell' Imperatore, e con una confeſſione di fede, che gli avea preſentata, poichè l' Imperatore (5) l' avea molte volte invitato a viſitarlo, ſperando che ſi pentiſſe davvero de' ſuoi errori, con intenzione di rimandarlo in Aleſſandria. Egli finalmente andò in Coſtantinopoli con Euzojo Diacono, depoſto da Santo Aleſſandro d' Aleſſandria inſieme con eſſo lui, e preſentarono a Coſtantino uno ſcritto in queſti termini: A Coſtantino ſignor noſtro, piiſſimo, e cariſſimo a Dio, Ario, ed Euzojo. Secondo gli ordini voſtri, ſignore, noi vi eſponiamo la noſtra fede; e dichiariamo per iſcritto dinanzi a Dio, che noi, e gli altri che ſono con

(1) Glaber. *lib.* 3. *c.* 7. Cedren. *an.* 6318 *p.* 706. *Id.* 731. (2) Euſ. 3. *vit. c.* 33. (3) *Sup. lib.* 3. *n.* 25. (4) Euſ. 4. *vit. c.* 43. (5) Socr. 1. *c.* 25. 26. Sozom. 2. *c.* 27.

con noi, credono le cose che seguono, cioè che vi sia un solo Dio, Padre onnipotente, e nel nostro Signor G.C. suo Figliuolo da lui prodotto innanzi a tutt' i secoli; Dio Verbo, per cui ogni cosa fu fatta in cielo, e in terra; il quale è disceso, e s'è incarnato, patì, risuscitò, ascese al cielo, e debbe ancora venire a giudicare i vivi e i morti; e nello Spirito Santo; noi crediamo la risurrezione della carne, la vita eterna, e il regno de' cieli. Crediamo in una sola Chiesa cattolica di Dio, estesa da una estremità all' altra. Questa è la fede da noi imparata ne' santi Vangeli, ne' quali dice il Signore a' suoi discepoli: Andate, ammaestrate tutte le nazioni, e battezzatele in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Se noi non crediamo in questo modo, e non riceviamo veramente il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, come fa tutta la Chiesa cattolica, e come insegnano le Scritture, che noi crediamo in ogni cosa; sia Dio nostro giudice, presentemente, e nel venturo giudizio. Per questo vi supplichiamo, o piissimo Imperatore, ch' essendo noi figliuoli della Chiesa, e tenendo la fede della Chiesa, e delle sante Scritture, vi piaccia fare che noi veniamo accolti nel grembo della Chiesa nostra madre, togliendo via tutte le quistioni, e le parole soverchie; e vi preghiam finalmente, ch' essendo in pace con la Chiesa, possiamo noi tutti insieme dire le usate orazioni, per la felicità del vostro Impero, e della vostra famiglia.

Costantino rimase contento di questa professione di fede; non riflettendo, che la parola consustanziale non v'era usata, o altra equivalente; e che al contrario era rigettata sotto il nome delle parole inutili; e che quella clausola di credere secondo le Scritture era un pretesto per ispiegare come volevano i termini, che parean più forti per la divinità del Figliuolo di Dio. Pensò dunque l'Imperatore, che Ario ed Enzojo fossero di buon animo andati ad accordare la decisione del concilio di Nicea. N' ebbe consolazione, ma non volle da se ricevergli alla comunione, prima di sentire il giudizio di coloro, a cui toccava esaminarli, secondo la legge della Chiesa; onde li mandò al concilio, che tenevasi in Gerusalemme, al quale scrisse, che volesse esaminare la lor professione di fede, e di giudicare in pro loro, se s' accorgean che fossero ortodossi, e calunniati per invidia; o se pure eran pentiti dopo la loro legittima condanna. I Vescovi del partito (1) colsero questa occasione, che cercavan da molto tempo. Ricevettero Ario ed Euzojo co' Sacerdoti del loro partito, e con tutta la moltitudine del popolo, ch' era stato diviso dalla Chiesa per cagion d' Ario.

La lettera sinodale era indirizzata alla Chiesa di Alessandria, a' Vescovi dell' Egitto, della Tebaide, della Libia, e della Pentapoli; e generalmente a tutt' i Vescovi, a tutt' i Preti, e a tutt' i Diaconi del mondo. Noi siamo rimasi lietissimi, diceva essa, per le lettere scritteci dall' Imperatore (2), confortandoci a sbandire l'invidia dalla Chiesa di Dio, per cui sì lungo tempo erano state divise le membra di G.C., e confortandoci a ricevere con animo di carità le persone del partito di Ario. L' Imperatore fa ragione alla loro pura fede, della quale è informato, non solamente per rapporto altrui, ma per averlo udito egli medesimo dalla lor bocca, e per aver vednta la loro confessione in iscritto, mandata a noi a piè delle sue lettere; la qual confessione fu da noi riconosciuta per ortodossa ed ecclesiastica. Crediamo, che questa riunione deggia essere a voi cagion di allegrezza, mentre riceverete i vostri fratelli, i vostri padri, e le medesime vostre viscere; poichè non si tratta solamente de' Preti del partito d' Ario, ma di tutta l' infinità di persone, che da voi s' erano divise per cagion loro. Non potendo voi dunque dubitare, che non sieno essi stati ricevuti da questo santo concilio, riceveteli ancor voi con pacifico animo, tanto più, che la loro confessione di fede mostra chiaramente, che mantengono essi la tradizione, e la dottrina apostolica ricevuta da tutti uni-

(1) Socr. l. c. 33. Sozom. 2. c. 27. (2) Athan. *de Syn. p.* 890.

ANNO DI G.C. 335.

versalmente. Marcello Vescovo di Ancira (1), metropolitano della Galazia, non si ritrovò a questo concilio, non volendo aver parte nel ricevimento d' Ario. Quelli del partito lo citarono, perchè vi compariſſe, accusandolo di avere scritto alcuni errori contra la fede, in un libro che avea composto per confutare l' error di Asterio sofista, gran partigiano degli Ariani; ma mentre si procedea con quest' accusa, furono inaspettatamente i Vescovi chiamati dall' Imperatore, e obbligati a partire per Costantinopoli, a render ragione del giudizio, che avean fatto contra Sant' Atanagio.

Doglianza di Santo Atanagio all' Imperatore, e suo bando.

LVI. Essendosi Sant' Atanagio ritirato dalla città di Tiro, andò in Costantinopoli, e mentre che l' Imperatore cavalcava per la città, si presentò a lui tutto ad un tratto in mezzo della strada, accompagnato da alcuni altri. Costantino (2), che tutt' altro avrebbe creduto, fuor che vedere in quel luogo Atanagio, rimase sorpreso, e a prima vista nol riconobbe. Domandò chi si fosse; e alcuni de' suoi gliel dissero; raccontandogli l' ingiustizia, che avea sofferta. Domandava udienza Sant' Atanagio; ma Costantino ricusava di udirlo; non volendo comunicar con tale, cui egli tenea per condannato da un concilio di Vescovi; e poco mancò che non lo facesse discacciare dalla presenza sua. Allora Sant' Atanagio dissegli (3): Il Signore giudicherà tra voi e me; poichè vi unite con quelli che mi calunniano; e insisteva arditamente, dicendo, che non domandava altra grazia, se non che si facesser venire coloro, che l' avean condannato, affine di poter dolersene in faccia sua. Questa domanda parve ragionevole all' Imperatore, conforme alle massime sue. Perciò chiamò egli in Costantinopoli tutt' i Vescovi, che s' erano in Tiro raccolti, per aver da essi una esatta informazione di tutto ciò che s' era fatto in questo concilio. Gli veniva detto che s' era in esso proceduto con molto disordine e romore. Capitata questa lettera in mano de' Vescovi, mentre si ritrovavano in Gerusalemme, ebbero mira di non andar tutti in Costantinopoli, quantunque vi fossero espressamente chiamati. Ma gli Eusebiani fecero in modo, che andarono solamente sei deputati, cioè i due Eusebj, Teognis, Patrofilo, Orsazio, e Valente. Gli altri si ritirarono alle lor Chiese.

Giunti i deputati in Costantinopoli, non differ più cos' alcuna nè del calice, nè di Arsenio; ma inventarono una nuova calunnia. Dissero che Atanagio (4) avea fatta minaccia d' impedire, che nell' avvenire si trasportassero biade da Alessandria in Costantinopoli. A queste parole Costantino arse di sdegno, e gravemente minacciò Atanagio; essendo egli molto geloso della grandezza della sua città di Costantinopoli, che non potea mantenersi, senza il soccorso dell' Egitto; e vinto da un simile sospetto aveva egli fatta tagliar la testa a Sopatro filosofo, da lui prima amato. L' accusa, e le minacce dell' Imperatore furono udite da cinque Vescovi (5) di Egitto, ch' eran con Atanagio, cioè Adamanzio, Anubiano, Agatammone, Arbezione, e Pietro. Atanagio rammaricavasi, e protestava, che quell' accusa non era vera. Come, diceva egli, avrei tanta possanza, io che altro non sono che un uom privato e povero? Ma Eusebio di Nicomedia sostenne pubblicamente la calunnia, e per renderla verisimile, giurò che Atanagio era ricco, possente, e capace di ogni cosa. L' Imperatore (6) prestò fede troppo agevolmente a questi Vescovi, i quali gli parean molto diversi da quel ch' erano in effetto; e stimò di far grazia ad Atanagio non condannandolo a morte. Si contentò di esiliarlo, mandandolo a Treveri, che allora era la capital delle Gallie. Tuttavia Sant' Atanagio (7) scusava Costantino, e s' accorgea, che da lui era mandato in esilio non tanto per punirlo, quanto per allontanarlo da' suoi nimici, e difenderlo dal loro furore. Gli Eusebiani (8) fece-

(1) Socr. 2. c. 33. Socr. 1. c. 36. (2) Socr. 1. c. 32. 34. Sozom. 2. c. 28. Ath. *apol.* 2. p. 804. (3) Epiph. *har.* 68. n. 8. (4) Ath. 2. *apol.* p. 805. Syn. Alex. *ib.* p. 729. 730. (5) Eunap. *in Ædesio. Apol.* 2. p. 730. (6) Theod. 1. 43. (7) *Apol.* 2. p. 808. C. (8) Ath. *apol.* 2. 748. *ad solit.* 844.

fecero nel medesimo tempo sbandire quattro altri Preti della Chiesa di Alessandria, e cercarono di porvi un altro Vescovo in luogo di Atanagio; ma l' Imperator non volle mandarvi colui, che avevano essi eletto; e perchè duravan fermi in ciò, sì rigorose minacce fece lor Costantino, che abbandonarono l' impresa.

Giunse Santo Atanagio in Treveri nel principio di Febbrajo l' anno 336. Era questa città la metropoli della prima provincia Belgica, e il soggiorno quasi ordinario de' governatori, o anche degl' Imperatori, quando si ritrovavano nelle Gallie; perchè le loro guerre erano contra i popoli della Germania, che facean continovi sforzi per entrar nelle terre de' Romani. Massimino (1) era Vescovo di Treveri, uomo illustre per pura fede, per santità di costumi, e per miracoli. Era di nobil famiglia, nato a Poitiers, della qual città fu Vescovo Massenzio suo fratello. Egli fu tratto in Treveri come molti altri dalla fama di Agrizio Vescovo, che lo educò sotto alla sua disciplina, e lo chiamò alle ecclesiastiche funzioni. Dopo la morte sua, venne eletto in suo successore co' voti di tutto il clero e di tutto il popolo, e de' vicini Vescovi. Tal era Massimino Vescovo di Treveri, il quale accolse Atanagio rispettosamente; benchè fosse in disgrazia dell' Imperatore. E' ben vero, che Costantino il giovane figliuol dell' Imperatore, il qual comandava nelle Gallie, e risedeva a Treveri lo trattò parimente con molto onore, e gli facea somministrar copiosamente quanto occorreagli per li bisogni della vita. Era egli portato a rispettarlo per lo suo nome, e in oltre per l' amore che sapeva aver per lui il suo popolo di Alessandria, e per la dignità della sua presenza. La santa sede di Roma avea per lo appunto mutato Vescovo, essendo morto San Silvestro l' ultimo giorno di Dicembre dell' anno 335. dopo averla occupata anni ventidue, e a lui era succeduto Marco addì diciotto di Gennajo 336.

LVII. Intanto tenevasi un concilio in Costantinopoli (2) di diverse provincie; del Ponto, di Cappadocia, d' Asia, di Frigia, di Bitinia, di Tracia, e di altre parti dell' Europa. Veggendo Alessandro Vescovo di Costantinopoli, che in esso concilio dominavano gli Eusebiani, fece opera d' impedirlo; ma non vi riuscì. Quivi si trattò l' affare di Marcello di Ancira, e si continovò il procedimento cominciato contra di lui in Gerusalemme (3). Era l' accusa, che avesse scritte alcune eresie nel suo libro contra Asterio sofista. Chiamavano sofisti coloro, che professavan filosofia ed eloquenza. Avevala Asterio (4) esercitata nella Galazia, essendo nato in Cappadocia, e avea lasciate quelle arti per farsi Cristiano. Pretendevasi ancora, che fosse stato discepolo di San Luciano di Antiochia. Questo sapeasi di certo, che nella persecuzione di Massimiano, aveva egli sacrificato agli Dei, e che per questa sua macchia gli Eusebiani non l' avevano innalzato alla chericatura; benchè fosse il più zelante tra' loro discepoli, e lo tenessero sempre seco loro, e interveniisse ancora alle assemblee de' Vescovi. Per loro avviso compose un libro, ripieno della loro dottrina, vale a dire delle maggiori bestemmie d'Ario. Scorrea per tutta la Siria, e in ogni altra parte facendo pompa di quell' opera sua a tutto il mondo; e per leggerlo pubblicamente, avea tanto ardire di porsi a seder nelle Chiese ne' posti delle persone ecclesiastiche. Marcello Vescovo di Ancira metropoli della Galazia, si prese pensiero di confutar quel libro (5), e ne compose uno intitolato: Della suggezione di N. S. G. C. dove spiegava queste parole di S. Paolo (6): Quando G. C. avrà rimesso il regno a suo Padre, con quel che segue. Eusebio di Cesarea compose tre libri, che abbiamo ancora, per rispondere a quel di Marcello. Acazio, che gli succedette in Cesarea, fece un libro sul medesimo particolare. Asterio difese da se la sua causa, e scrisse contra Marcello, accusandolo di Sabellianismo.

Anno di G. C. 336. Concilio di Costantinopoli. Marcello di Ancira deposto.

Era

(1) Vita S. Max. *ap.* Sur. 29. *Mai.* 77. (2) Euf. *in Marcell. lib.* 2. *in fin. p.* 55. D. (3) *Sup. n.* 55. (4) Ath. *de Syn. p.* 887. (5) Hilar. *cont. Arr.* (6) 1. Cor. 15. 24.

ANNO DI G.C. 336.

Era questo il solito rinfacciamento, che davano gli Ariani a' Cattolici; e fu questo il fondamento dell'accusa data a Marcello in Gerusalemme, e rinnovata in Costantinopoli.

Pretendevano ancor gli Eusebiani (1) di averlo convinto come seguace della dottrina di Paolo di Samosata, e come colui che dicea, che il Figliuol di Dio avea preso cominciamento da Maria, e che il suo regno dovea finire. Dicevano ancora, che avea promesso di abbruciare il suo libro; e perchè ricusava farlo, e fortemente si opponeva alle loro sollicitazioni, innasprirono contra lui l'animo dell'Imperatore sotto pretesto, che gli aveva mata ingiuria, non essendo intervenuto alla consacrazione della Chiesa di Gerusalemme. Lo deposero dunque, scomunicandolo ancora; poscia misero in suo cambio Basilio, che avea fama di esser eloquente uomo, e atto ad ammaestrare. Pensarono essi di acquistare un gran difensore della loro eresia (2), creandolo Vescovo; e nel medesimo tempo stesero una confessione della lor fede, opposta alle pretese eresie di Marcello, mandandola a' Vescovi dell'oriente, per far loro sapere, in qual senso aveano ricevuta la dottrina della consustanzialità; poichè non osando combattere apertamente il simbolo di Nicea, ch' era la fede del Principe, procuravano di deluderlo con ispiegazioni cavillose.

Morte di Ario.

LVIII. Ma lo scopo principale degli Eusebiani in questo concilio di Costantinopoli era di ristabilire interamente Ario (3). Ritrovavasi egli presente, avendolo fatto andare l'Imperatore, perchè rendesse conto del suo operare; poichè dopo essere stato ricevuto in Gerusalemme, andò in Alessandria, sperando trarre profitto dall' assenza di Santo Atanagio. Ma il popolo cattolico non potea sofferirlo; e avendo egli grandissimo numero di partigiani, si eccitarono alcuni romori, di che fu avvisato l'Imperatore, e commise ad Ario di portarsi in Costantinopoli. Si diceva ancora, che gli Eusebiani aveano sollicitato quest' ordine; certamente vollero almeno trarne vantaggio, perchè Ario fosse ricevuto nella comunion della Chiesa, nella città imperiale, in faccia del mondo tutto. Il santo Vescovo Alessandro di Costantinopoli, quantunque vecchio di più di novant' anni, s'oppose loro con tanto vigore, che non si potrebbe dire; e non avendo potuto distoglier l'ordine dell' Imperatore intorno alla venuta d' Ario, quando capitò non ebbe per lui alcuna compiacenza. Pregavanlo gli Eusebiani ad aver compassione di quel Sacerdote, e riceverlo con ispirito di pace; facevanlo a ciò stimolare per altre persone, le quali non avvedendosi della loro malizia, andavano di buona fede a fargli grandi elogi di sua benignità. Alessandro rispondea: La benignità, che io userei verso Ario, sarebbe crudeltà vera verso infinite altre persone; le leggi della Chiesa non mi lasciano per una falsa compassione contraffare a quelle medesime ordinazioni, che fec' io con tutto il santo Concilio di Nicea.

Vedendo gli Eusebiani (4) non giovar le trame, si sdegnarono contra Alessandro, e lo minacciarono forte, se non riceveesse Ario ad un destinato dì, ch' eglino avrebbon fatto deporre lui stesso; e che dopo averlo rilegato assai discosto, sarebbe stato posto in suo luogo altro Vescovo, che riceverebbe Ario, e i suoi discepoli. L'esempio di Santo Atanagio mostrava quanta potestà avevano, e la Chiesa parea ridotta all'estremo. Allora San Jacopo di Nisiba (5), che si trovava in Costantinopoli, consigliò i Fedeli ad aver ricorso a Dio, e fare digiuni e orazioni per sette giorni. Fu segnito il suo parere sapendo, che aveva il dono de' miracoli, e della profezia; e a segnirlo fu il primo Alessandro (6), e lasciò i ragionamenti, e le dispute; e mentre che gli Eusebiani si davan briga sopra ciò, egli si chiudea solo nella Chiesa della Pace, e quivi gittandosi a piè dell' altare colla faccia all' ingiù, piangendo pregava, e per molte notti, senza interruzione così facea.

Gli Eusebiani persuasero all' Imperatore, che Ario tenea la dottrina della Chie-

(1) Socr. l. c. 36. Sozom. l. c. 33. (2) Ath. *in Arr.* t. p. 290. Epiph. *her.* 73. n. 1. (3) Ruf. l. c. 11. Soc. l. c. 37. Sozom. l. c. 19. (4) Epiph. *her.* 69. n. 10. (5) Theod. *in Philoth.* c. 1. (6) Socr. l. c. 37.

Chiesa, e fondati in ciò, stabilirono di farlo ricevere nella comunione ad un dato dì, ch'era una Domenica. Il Sabato avanti Costantino (1), volendo meglio certificarsi, chiamò Ario a se, e gli domandò, se tenea la fede di Nicea. Ario disse che sì. E Costantino gli domandò la professione della fede in iscritto; e Ario gliela diede incontanente; ma era conceputa con un'arte, che l'eresia non si vedeva, e solamente si leggeano parole della Scrittura. Costantino gli domandò se aveva altra credenza, e aggiunse: Se parlate con animo schietto, non dovete temere di pigliare Iddio in testimonio della verità; ma se fate falso giuramento, paventate la divina vendetta. Ario giurò non aver mai detta, o scritta altra cosa, che quel che si conteneva in quella carta, e non aver mai tenuti quegli errori, per li quali era stato condannato in Alessandria. Dissero alcuni, che quella carta, che teneva in mano era il simbolo di Nicea, ma un'altra carta avea sotto il braccio, in cui era la sua vera dottrina (2), e che a quella rapportava il suo giuramento. Sia come si vuole, l'Imperatore ingannato dal giuramento, chiamò il Vescovo Alessandro, e gli disse, che bisognava porger la mano ad un uomo, che cercava di salvarsi. Alessandro si sforzò di sgannarlo, ma vedendo che non facea con ciò altro che irritarlo, tacque, e si ritirò.

S'incontrarono in lui gli Eusebiani, mentre che accompagnavano Ario (3), che avean tolto seco uscendo del palazzo, e lo conduceano per la città con rigoglio, per farlo vedere a tutti, e volevano incontanente farlo entrare nella Chiesa; e perchè Alessandro resistea, rinnovarono le minacce, e dissero, che suo malgrado avean fatto venire in Costantinopoli Ario, e che nel vegnente dì avrebbero saputo suo malgrado farglielo ricevere alla comunione. Eusebio di Nicomedia gli parlò in tal forma (4): Se non volete accoglierlo per volontà, sul far del giorno lo farò domani entrar meco; che impedimento farete voi? Alessandro stretto dal dolore tosto entrò in Chiesa con due persone, una delle quali era Macario Sacerdote d'Alessandria. Pianse il santo vecchio amaramente davanti all'altare, col viso contra la terra, e disse: Signore, se Ario debb'essere ricevuto nella Chiesa domani, togliete dal mondo il vostro servo; ma se ancora vi tocca pietà della vostra Chiesa, che so che vi toccherà, udite che parole dice Eusebio. Non lasciate, che la vostra eredità sia dispregiata, levate dal mondo Ario, per timor ch'entrando egli nella vostra Chiesa non paja, che seco lui l'eresia vi sia entrata. Così pregava Alessandro il Sabato, tre ore dopo il mezzogiorno, e intanto quasi trionfando conduceano gli Eusebiani Ario per la città: ed egli di già tenendosi ristabilito, vani ragionamenti faceva. Era vicino alla piazza di Costantino, dov'era la colonna di porfido, quando fu dalla paura assalito, e da' rimorsi della coscienza. Nel medesimo tempo sentendosi stringere da alcun bisogno naturale, domandò qualche luogo pubblico d'agiamento, de'quali ve n'erano per tutte le città grandi, e gliene fu mostrato uno dietro alla piazza; egli vi entrò, e di là a poco tempo fu trovato morto (5), avendo perduta gran quantità di sangue.

Sparsesi questa nuova per tutta la città; i Fedeli corsero alla Chiesa a ringraziare il Signore di sì chiara protezione, che avea data alla verità; perchè non istimarono, che la morte d'Ario fosse caso naturale; ma effetto delle orazioni d'Alessandro (6), e di Jacopo di Nisiba, e paragonavano questa * orrida morte a quella di Giuda, la cui empietà era stata imitata da Ario. Alessandro ebbe la gioja di celebrare la mattina il santo sacrifizio in compagnia de' soli Ortodossi; ringraziando Dio dell'ajuto prestato alla sua Chiesa a tanta estremità pervenuta. Costantino vedendo la mano di Dio, e il pronto gastigo dello spergiuro Ario, fu certo, ch'egli era eretico, e s'attenne maggiormente alla fede

(1) Socr. 1. c. 38. Athan. *ad Serap. p.* 670. (2) Libell. Marcell. & Fausti *p.* 18. (3) Ath. 3. *cont. Arian.* Id. *ad Serap. p.* 670. (4) Epiph. *her.* 69. *n.* 10. (5) Socr. 1. c. 38. *& ibi.* Vales. (6) Greg. Naz. *or.* 16. Amb. 1. *de fide Grat. c.* 3. * *Non* lorda.

ANNO DI G.C. 336.

fede di Nicea. Molti Ariani si convertirono; ma quelli che rimasero ostinati, dissero tal morte essere avvenuta per via d'incantesimi; tanto veramente parve fuor dell'ordine naturale. Il luogo dove ciò avvenne fu tenuto maladetto, andavano tutti in gran calca a vederlo, avvertendo che nessuno in quel funesto seggio si ponesse, e durò questo insino a tanto che un ricco Ariano (1) e potente fece quivi edificare una casa, per cancellarne la memoria cambiando la forma dell'edifizio.

L'Imperatore scrive a Santo Antonio.

LIX. Giunse la riputazione di Santo Antonio (2) all'Imperatore, il quale co' suoi due figliuoli Costanzo, e Costante gli scrisse, chiamandolo padre, e chiedendo risposta. Antonio ricevette le lettere, nè si commosse, e chiamò a se i monaci, e disse loro: non vi maravigliate, perchè un Imperatore ci scriva, egli è tuttavia uomo, ma vi maraviglierete, che Iddio abbia scritta una legge agli uomini, e ci parlò per bocca del suo Figliuolo. Neppur voleva egli ricever le lettere dicendo, che non avrebbe saputo rispondere. Ma avendogli i monaci ricordato, gl'Imperatori esser Cristiani, e che parendo loro essere dispregiati, forse se ne sarebbero scandalezzati; diede licenza, che fossero lette, e fece la risposta dando agl'Imperatori salutevoli avvertimenti, che non curassero troppo le cose presenti, ma più presto al futuro giudizio pensassero, e considerassero il solo Re vero ed eterno essere G. C., e finalmente li pregava, che fossero umani, avessero cura della giustizia, e de' poveri, e questa lettera fu gradita.

Ma non così piacquero alcune altre che Santo Antonio (3) scrisse dopo all'Imperatore; nelle quali domandava, che ritornasse Atanagio, e pregavalo che non credesse alle calunnie de' Meleziani. Costantino gli rispose, che non dovea dispregiare la sentenza del concilio: intendendo di quello di Tiro. Perchè, diceva egli, quando alcuni anche avessero giudicato per odio, e per favore, non si dee credere la medesima cosa di sì gran numero di buoni, e saggi Vescovi; che Atanagio era insolente, superbo, e sedizioso. Perchè principalmente in questa calunnia instavano i suoi nemici; sapendo quanto di ciò si risentiva l'Imperatore. Il popolo d'Alessandria tuttavia non cessava di sclamare, e far pubbliche orazioni per lo ritorno di Santo Atanagio, ma l'Imperatore scrisse a quelle genti, ch'erano folli, e furiose, raccomandando a' cherici, e alle vergini sacrate a Dio, che stessero cheti. Affermava egli, che non rivocherebbe gli ordini suoi, e non richiamerebbe Atanagio, perchè era uomo sedizioso, e condannato da un giudizio ecclesiastico. Avendo inteso, che la Chiesa di Egitto era divisa, e che gli uni erano per Atanagio, gli altri per Giovanni Meleziano, esiliò il medesimo Giovanni, benchè fosse stato ristabilito dal concilio di Tiro. Ciò fece malgrado de' nimici di Atanagio; ma Costantino era inflessibile contra coloro, i quali credeva essere autori di divisione tra i Cristiani.

Si ritrova un rescritto (4) in favor de' Gindei convertiti dato in quest'anno 336. sotto il consolato di Nepoziano e di Facondo, con cui proibisce a' Giudei, di dare disturbo a que' Gindei che si volessero far Cristiani; e di usare ad essi maltrattamento; sotto pena d'esser puniti secondo la colpa. Nel medesimo tempo proibisce (5) a' Giudei, di circoncidere gli schiavi comperati, o Cristiani, o d'altra setta che fossero, sotto pena di perdere gli schiavi, e di riaver quelli la libertà.

Battesimo di Costantino, e sua morte.

LX. Era allora Costantino (6) in età d'anni sessantacinque in circa; e avea sempre goduta ottima salute, facendo egli ancora senza fatica tutti gli esercizj militari. Apparecchiavasi alla guerra contra i Persiani, e avea seco ritenuti alcuni Vescovi, perchè lo seguissero. Avea fatto fare un padiglione in forma di Chiesa portatile, ornato riccamente per orare con esso loro. Giunta la festa di Pasqua, passò la vigilia in orazioni co' Fedeli com'era usato fare; essendo egli il

(1) Sozom. 2. c. 30. (2) Vita Ant. c. 28. Hier. *Chr. an.* 337. (3) Sozom. 2. c. 31. (4) L. 5. Cod. Theod. *de Jud.* (5) L. 1. Cod. Theod. *De Christi. man.* (6) Euf. 4. *vit.* c. 53. c. 56. c. 57.

il primo a celebrar questa solennità (1); e perchè fosse più magnifica, faceva in quella notte illuminare non solo le Chiese, ma tutte le vie di Costantinopoli; e uomini per ciò stabiliti accendeano grandissimi ceri, anzi colonne di cera, e una infinità di torce. Il giorno di Pasqua usava grandi atti di liberalità al popolo per imitare i benefizj del Salvatore. Avendo dunque in quest' anno 337. celebrata la Pasqua, com' era solito, cadde infermo (2), e s' ebbe ricorso a' bagni caldi di Costantinopoli, poscia a quelli di Elenopoli; nella quale città passò molto tempo in orazioni nella Chiesa di S. Luciano martire. Allora veggendo esser vicino alla morte sua; risolvette di ricevere il battesimo. Avendo dunque nel suo animo considerata la necessità di questo sacramento, e la sua maravigliosa virtù, si gittò in terra in quello oratorio, e confessò i peccati suoi; poscia ricevette la imposizion delle mani con le prime orazioni per esser messo nell' ordine de' catecumeni. Di là si fece trasportare ad Achirone vicino a Nicomedia (3), e fatti chiamare a se i Vescovi, parlò ad essi nel seguente modo: Ecco giunto quel tempo da me tanto desiderato, nel quale spero ottener da Dio la grazia di esser salvo, e questo così santo segno che dà altrui l' immortalità. Avea pensiero di ricevere il battesimo nel fiume Giordano, dove ricevettelo il medesimo Salvatore, per darcene esempio; ma Dio che conosce ciò che a noi è più giovevole, vuole che in questo luogo io abbia tal favore; non vi rincresca dunque accordarmelo. E se a lui piace ch' io dimori ancora sopra la terra, son risoluto d' intervenire con tutt' i Fedeli nelle assemblee della Chiesa, e di prescrivere alla vita mia alcune regole, che sieno degne della santità di Dio. In que' primi tempi (4) era usata divozione il farsi battezzar nel Giordano; o almeno bagnarsi in esso, come fanno ancora presentemente i pellegrini. Poichè ebbe così detto l' Imperatore, Eusebio di Nicomedia, cogli altri Vescovi, che lo accompagnavano, diede a lui il battesimo, e gli altri sacramenti, osservando esattamente tutte le cerimonie accostumate; poscia gli fecero levar la porpora, ricoprendolo di bianchi abiti, per altro convenienti alla dignità sua. Il suo letto parimente fu ricoperto di bianco; ed egli allora in tuono alto di voce volse a Dio la sua orazione, rendendogli grazie di un tal benefizio, terminando con queste parole: Ora veramente so d' esser felice; ora posso credermi degno della immortal vita; e di essere a parte della divina luce. Quale sciagura non è mai l' esser privi di sì fatti beni! e mentre che i suoi capitani entravan nella sua camera, dolendosi di avere a perderlo, e pregando Dio, che prolungasse la sua vita; egli rispose, che nessuno sapea, come sapeva egli il gran benefizio, che avea ricevuto da Dio; e che non volea più differire l' andata al suo Signore. Questo accadde nella festa della Pentecoste.

Avea fatto Costantino il suo testamento (5), con cui veniva a confermare la divisione, che in vita avea fatta del suo Impero fra i suoi tre figliuoli, e i due suoi nipoti. Ordinò ancora, che Sant' Atanagio fosse richiamato dal suo esilio, benchè Eusebio di Nicomedia si adoperasse per distornelo. Il depositario del testamento di Costantino fu quel Prete Ariano raccomandato a Costantino da sua sorella Costanza morendo: e Costantino gli commise di non darlo ad altri che a Costanzo suo figliuolo. Avendo in questo modo l' Imperator Costantino messo ordine a' suoi affari, morì verso il mezzodì la festa della Pentecoste, addì venti di Maggio sotto il consolato di Feliciano e di Taziano (6), vale a dire l' anno 337. avendone regnato trentuno; e fu il più lungo regno che si vedesse dopo Augusto. Fu collocato il suo corpo in una bara d' oro: e portato in Costantinopoli. Intanto che si aspettava uno de' suoi figliuoli, venne messo nella princi-

(1) *Ibid. c.* 22. (2) Eus. *c.* 6. Socr. 1. *c.* 39. Sozom. 2. 34. Theod. 1. *c.* 32. (3) Vales. *in* Eus. 4. 16. Chron. Hier. *an.* 338. (4) Eus. *&* Hier. *de locis*. Vales. *ubi sup.* Eus. 4. *vit. c.* 62. (5) Theod. 1. *c.* 32. (6) Eus. 4. *c.* 68. 4. *c.* 70.

ANNO DI G.C. 337.

cipal camera del palagio, ſopra alcuni gradini ricoperti di porpora, e circondati da una infinità di torchi, peſti ſu candellieri d' oro. Molte perſone vegliavan quivi dì e notte; ed era quello uno ſpettacolo non prima veduto. Coſtanzo ſolo de' figliuoli ſuoi giunſe a tempo di aver penſiero della ſua ſepoltura; perchè eſſendo più vicino, fu il primo ad aver la novella della ſua infermità (1); e tuttavia lo ritrovò morto. Fece portare il ſuo corpo pompoſamente nella Chieſa degli Apoſtoli, ſeguendolo egli ſteſſo nell' eſequie; poſcia ſi ritirò co' ſoldati, poichè non era altro che catecumeno. Ma il clero, e il popolo fedele andò a far le orazioni, e ad offerire il ſacrifizio. Era il corpo dell' Imperatore levato ſopra un alto palco, finchè faceanſi l' orazioni, e fu poi ſeppellito nel veſtibulo della Baſilica vicino alla porta. Si deſtinarono alcune perſone, che ſteſſero in quel luogo ad orare.

La memoria di Coſtantino è benedetta nella Chieſa (2), per li gran benefizj ad eſſa fatti da lui, proteggendola a tutto ſuo potere, e moſtrando in tante guiſe il ſuo zelo verſo la vera religione. I Greci l' onorano tra gli altri Santi, celebrando la ſua feſta addì ventuno di Maggio, congiungendolo a Sant' Elena ſua madre. Si dee credere, che abbia il batteſimo cancellate tutte le macchie della ſua vita (3); ma ſe ne contan delle gravi, anche dappoichè vide la croce miracoloſa, e che ſi dichiarò per la criſtiana religione. Di Minervina ſua prima moglie aveva un figliuolo chiamato Criſpo, da lui fatto Ceſare, e deſtinato all' Impero, di cui veramente s' era moſtrato degno con molte ſue belle impreſe; tuttavia fecelo morire, perſuaſo dalle calunnie, di cui Fauſta ſua ſeconda moglie avea caricato queſto giovane principe; e poſcia a perſuaſione di Elena ſua madre fece morir Fauſta, le cui impoſture avea riconoſciute; e ch' era dall' altro canto ſtata convinta di eſſerſi data in preda ad un ſervo, facendola ſoffocare in un bagno caldo. Non ſi avrà poi maraviglia, ſe troppo agevolmente preſtava fede alle calunnie degli Ariani contra Sant' Atanagio, e gli altri Veſcovi cattolici. Euſebio ſuo grand' ammiratore (4), confeſſa egli medeſimo, che molti ſi doleano della ſua troppa facilità, per cui due vizj grandiſſimi venivano mantenuti; la violenza in coloro che opprimevano i debili per appagare la lor propria inſaziabile avidità; e l' ipocriſia ne' falſi Criſtiani, che frequentavan la Chieſa per acquiſtar la di lui grazia. Finalmente altri non rimarranno ingannati intorno a Coſtantino, ſe crederanno il male, che ne dice Euſebio, e il bene che ne dice Zoſimo.

LIBRO DUODECIMO.

I. *Diviſione tra' figliuoli di Coſtantino.* II. *Coſtanzo guadagnato dagli Ariani.* III. *Santo Atanagio richiamato.* IV. *Nuove calunnie contra Santo Atanagio.* V. *Morte di Coſtantino il giovane.* VI. *Morte d' Euſebio di Ceſarea. Sua dottrina.* VII. *Morte di Santo Aleſſandro di Coſtantinopoli. Paolo Veſcovo, poſcia Euſebio.* VIII. *Concilio d' Aleſſandria per Santo Atanagio.* IX. *Predizione di Santo Antonio.* X. *Concilio d' Antiochia. Dedicazione.* XI. *Formula di fede.* XII. *Canoni del concilio d' Antiochia.* XIII. *Continuazione de' Canoni d' Antiochia.* XIV. *Gregorio intruſo in Aleſſandria.* XV. *Santo Antonio ſi dichiara in favore d' Atanagio.* XVI. *Morte di San Paolo eremita.* XVII. *Miracoli di Santo Ilarione.* XVIII. *Viſita di Santo Ilarione.* XIX. *Lettera di Santo Atanagio agli Ortodoſſi.* XX. *Santo Atanagio in Roma.* XXI. *San Paolo riſtabilito a Coſtantino-*

(1) *Ibid. c.* 71 Chryſoſt. *in* 2. *Cor. homil.* 2. *ad pop.* An. 66. (2) Menolog. *ib.* (3) Zoſim. *lib.* 2. *p.* 685. Victor. *epitom.* Philoſtorg. 2. *c.* 4. (4) Euſ. 4. *vit. c.* 54.

timopoli, poi di nuovo ſcacciato. XXII. *Concilio di Roma.* XXIII. *Profeſſion di fede di Marcello d' Ancira.* XXIV. *Lettera di Giulio Papa.* XXV. *Continuazione della lettera di Giulio Papa.* XXVI. *Legazione degli orientali a Coſtante.* XXVII. *Legge contra l' idolatria.* XXVIII. *Perſecuzione in Perſia. San Simeone, e Santo Uſtazade.* XXIX. *Altri martiri. San Sadot. Santa Tarbula.* XXX. *Altri martiri. Santo Aceſſima &c.* XXXI. *Miſſione di Teofilo l' Indiano.* XXXII. *Lunga formula degli orientali.* XXXIII. *Concilio di Milano.* XXXIV. *Concilio di Sardica.* XXXV. *Ritirata degli orientali, e ſentenza del concilio.* XXXVI. *Lettere del Concilio di Sardica.* XXXVII. *Canoni di Sardica.* XXXVIII. *Canoni ſopra la reſidenza.* XXXIX. *Canoni intorno a' giudizj eccleſiaſtici.* XL. *Conciliabolo di Filippopoli.* XLI. *Doglianze contra il concilio di Sardica.* XLII. *Scomunica contra Giulio, Oſio, ec.* XLIII. *Violenze degli Ariani.* XLIV. *Secondo concilio di Milano.* XLV. *Stefano d' Antiochia depoſto.* XLVI. *Leonzio Veſcovo d' Antiochia.* XLVII. *Principj d' Aezio.* XLVIII. *Paolo, e Macario mandati nell' Africa.* XLIX. *Primo concilio di Cartagine.* L. *Santo Atanagio richiamato.* LI. *Santo Atanagio in Antiochia.* LII. *Cominciamenti d' Apollinare.* LIII. *Santo Atanagio in Geruſalemme; poſcia in Aleſſandria.* LIV. *Ritrattazione d' Orſazio, e di Valente.*

ANNO DI G.C. 337.

Diviſione tra' figliuoli di Coſtantino.

I. I Tre figliuoli di Coſtantino ſi diviſero l' Impero (1), come aveva egli ordinato. Coſtantino primogenito ebbe la Spagna, la Gallia, e tutto ciò ch' è oltre alle Alpi. Coſtante ch' era il più giovane, ebbe l' Italia, l' Africa, la Sicilia, e l' Illiria. Coſtanzo ch' era il ſecondo, ebbe l' Aſia, l' Oriente, e l' Egitto. Avevano eſſi un zio chiamato Giulio Coſtanzo, figliuolo di Coſtanzo Cloro, ma di un' altra madre, che non era quella di Coſtantino il Grande, vale a dire di Teodora; e dalla medeſima donna Coſtanzo Cloro aveva avuto un altro figliuolo Dalmazio, ſoprannomato Annibalbiano fatto cenſore da Coſtantino ſuo fratello. Coſtui morendo avea laſciati due figliuoli Giulio Dalmazio, e Claudio Annibalbiano. Coſtantino avea dato a Dalmazio il titolo di Ceſare con la Tracia, la Macedonia, e l' Acaja; ad Annibalbiano avea dato il titolo di Re con la Cappadocia, il Ponto, l' Armenia: la ſua reſidenza era in Ceſarea nella Cappadocia.

Qualche tempo dopo la morte del gran Coſtantino, i ſoldati non volendo, dicevano eſſi, ubbidire ad altri che a' ſuoi figliuoli, fecero morire il ſuo fratello Giulio, e i ſuoi due nipoti Dalmazio, e Annibalbiano. Si accusò Coſtanzo Imperatore, che aveſſe dato ſecretamente sì fatto ordine (2); o almeno di avervi acconſentito troppo agevolmente. Preteſero alcuni parimente, che Coſtantino aveſſe ciò commeſſo prima di morire. Sia come ſi vuole, due de' nuovi Imperatori ne traſſero profitto: Coſtanzo ebbe la Tracia con la Cappadocia; Coſtantino ebbe l' Acaja, e la Macedonia. Reſtavan due figliuoli di Giulio (3), avuti da due letti; il primo chiamato Gallo da Galla, dalla quale avea egli parimente avuta la moglie dell' Imperator Coſtanzo; il ſecondo chiamato Giuliano di Baſilina figliuola di Anicio Giuliano d' illuſtre famiglia, ma Pagano. Queſti due giovani Principi furono allora ſalvati per diſpregio (4); Gallo, perchè eſſendo infermo, non ſi credea, che viveſſe lungamente; Giuliano, per la ſua freſca età, non avendo ancora anni otto, eſſendo nato in Coſtantinopoli addì ſei di Novembre l' anno 332. ſotto il conſolato di Pacaziano, e d' Ilariano; da che ſi raccoglie, che ſcorſe qualche tratto di tempo tra la morte di Coſtantino e quella di ſuo fratello, e de' ſuoi nipoti. Euſebio di Nicomedia ſi preſe la cura di educare Gallo, e Giuliano, eſſendo parente, benchè lontano, di Baſilina madre di Giuliano. Conduſſegli in Cappadocia vicino al monte Argeo in un luogo detto Marcello, dov' era una regal caſa magnificamente fabbricata, con bagni, con fontane, e con giardini. Ebbero mae-

(1) Eut. *de vir. c.* 51. Zoſim. *lib.* 2. *p.* 691. Aur. Vict. *ep.* (2) Zoſim. *p.* 692. (3) Sozom. *hiſt. c.* 2. (4) Amm. *lib.* 22. *p.* 320. *c.* 3.

ANNO DI G C 338.

maestri per le lettere, per le scienze, e per gli esercizj convenienti alla loro età; venivano ammaestrati nelle sante Scritture, e perchè mostravano avere sentimenti di pietà, furon messi nel clero, e fu dato ad essi il titolo di lettori.

Costanzo guadagnato dagli Ariani.

II. Costanzo Imperatore (1) diede gran possanza agli eunuchi del suo palagio, il primo tra' quali era Eusebio prefetto della camera, uomo vano, avaro, ingiusto e crudele; che da bassissima origine s' era alzato a tanto, che disponea dell' Imperatore. Questo Eusebio cadde nell' Arianismo a persuasione di quel Prete, fatto dal gran Costantino depositario del suo testamento; per il che aveva acquistata grande autorità, e libertà di entrar nel palagio; e aveva infettato colla sua eresia l' animo della Imperatrice; e l' Imperatore anche cominciò a dubitare ciò che si dovea credere sopra quella nuova opinione; tutti nel palagio ne disputavano, le donne con gli eunuchi, e le guardie stesse. Di là si stese il male nelle famiglie, e nelle altre città, e provincie lontane; perchè tali quistioni faceano sì fatto tumulto, che a tutti veniva voglia di chiederne la cagione, ed entrare in disputa. Non v' ebbero parte tuttavia l' Illiria, e il resto dell' occidente, e stettero sodi nella fede di Nicea. Eusebio di Nicomedia, e Teognis crebbero allora in isperanza (2), e perchè Santo Atanagio non potesse più ritornare, pensarono porvi un Vescovo del partito loro.

Santo Atanagio richiamato.

III. Ma l' Imperator Costantino il giovane non ne diede loro il tempo, perchè fin dall' anno 338. rimandò Santo Atanagio (3) alla sua Chiesa, con una lettera diretta al popolo cattolico d' Alessandria, in cui dice: Che il santo Vescovo era stato mandato nelle Gallie, per timore, che il furor de' nimici non lo conducesse a passo senza riparo, che l' intenzione di Costantino il Grande era di restituirlo alla sua Chiesa, se la morte non l' avesse colto prima. Adunque quando Santo Atanagio sarà giunto fra voi, comprenderete quanto l' abbiamo onorato, nè ve ne maraviglierete, essendo noi a ciò condisceſi per le tribulazioni vostre, che ci mettiamo davanti agli occhi, e per lo aspetto venerabile di sì grande nomo. Cari fratelli, guardivi la providenza. Di Treveri, quindici giorni innanzi alle calende di Luglio; cioè a' diciassette di Giugno. Non ebbe l' Imperator Costanzo ardimento d' opporsi al ritorno di Santo Atanagio, che si partì di Treveri dopo essere stato sbandito due anni e quattro mesi. Passò per la Siria, e giunse nell' Egitto, e rientrò in Alessandria (4), dove con inestimabile gioja fu ricevuto da tutti, da' cherici, dagli uomini della città, e da quelli de' villaggi, che per vederlo correvano a gara. Risuonavano tutte le Chiese per li ringraziamenti fatti a Dio; e furono ancora ristabiliti gli altri Vescovi, che da' luoghi loro erano stati scacciati, e tra gli altri Asclepa di Gaza, e Marcello d' Ancira. Gli Ariani forte si rammaricarono del ritorno d' Atanagio, siccome di cosa contra la disciplina della Chiesa, dicendo che non poteva essere ristabilito se non per ordine d' un nuovo concilio, dopo essere stato discacciato dal concilio di Tiro.

Nuove calunnie contra Santo Atanagio.

IV. Scrissero costoro lettere a' tre Imperatori per accusarlo di molti delitti (5), il primo de' quali fu questo, che avea violati i canoni entrando di nuovo nella sua sede senza ordine di concilio. L' accusavano, che al suo ritorno fosse stato cagione di tumulto, e di sedizione, di pianti, e strida nel popolo, che lo ricevea, secondo che dicevano, a dispetto; d' avere spogliate le Chiese d' Alessandria; d' avervi commesse delle violenze, e degli omicidj; d' avere ad altro uso volti i capitali delle limosine (6), ordinate da Costantino Imperatore per mantener vedove, ed ecclesiastici della Libia, e d' alcune contrade dell' Egitto; d' aver fatto vendere per suo profitto la biada a tali usi destinata, la cui divisione stava nelle sue mani. Essi ottennero ancora una lettera dell' Imperator Costanzo, che dava appoggio a questo stante,

(1) Socr. 2. c. 2. Sozom. 3. c. 1. Amm. lib. 15. c. 3. 22. c. 3. Jul. ad Athenienſ. Theod. 2. c. 3. Athan. ad Sol. p. 819. p. 834. 856. (2) Sozom. 3. c. 1. (3) Athan. epol. 2. p. 805. Theod. lib. 2. c. 2. V. Pagi an. 338. (4) Synod. Alex. ap. Athan. 2. apol. p. 728. A. (5) Ap. Athan. p. 724. (6) Athan. p. 737.

ultimo capo di accuse; ma queste calunnie non ebbero molta forza nell' animo di Costante, nè di Costantino (1), quantunque gli Eusebiani vi avessero mandati loro legati per sostenerle, perchè Santo Atanagio mandò tosto persone ecclesiastiche con lettere, che lo giustificarono, e coprirono i nimici suoi di vergogna.

Gli Eusebiani (2) mandarono a Roma Macario Prete, Martirio, ed Esichio Diaconi, per portare a Papa Giulio lettere, in cui accusavano non solamente Santo Atanagio, ma Asclepa di Gaza, e Marcello d' Ancira. Questi deputati parlarono a pro di Pisto, creato dagli Eusebiani Vescovo d' Alessandria, che mai non ne fu in possesso; volevano adescare il Papa a scrivergli siccome a uomo di sua comunione. Santo Atanagio mandò al contrario i suoi Preti a Roma: ma qnando Macario seppe che giungeano, temette esser convinto con sua vergogna intorno all' affare di Pisto, e si ritirò di notte, quantunque infermo, e aspettato dal Papa; rimasero Martirio, ed Esichio. Essendo giunti i deputati di Santo Atanagio, fecero intendere al Papa, che quel Pisto creduto Vescovo, era uno de' primi discepoli d' Ario, ch' egli, e Secondo di Tolemaide, che l' aveva ordinato, erano stati scomunicati da Santo Alessandro, poi dal concilio di Nicea; nè osò di dire diversamente Martirio. Confusero anch' essi gli Eusebiani (3) sopra tutt' i capi dell' accusa, in una conferenza pubblica; ch' ebbero davanti al Papa. Finalmente i deputati degli Eusebiani lo pregarono, che volesse adunare un concilio, e mandarvi Atanagio, e gli accusatori suoi; dichiarando che in quello serbavano di produrre le prove loro. Il Papa accettò la proposizione; scrisse agli uni, e agli altri, e principalmente mandò per Atanagio.

Morte di Costantino il giovane.

V. Dopo che rimise Atanagio nel suo luogo, Costantino il giovane non visse troppo a lungo. Era in quistione con Costante per l' Africa, e per l' Italia. Costante dissimulò l' odio tre anni, volendo sorprendere il fratello (4); finalmente vedendolo entrato nelle sue terre, mandò genti, facendo vista di dare ajuto a Costanzo per la guerra contro a' Persiani. Pigliarono queste Costantino con loro vantaggio, e vicino d' Aquileja lo uccisero, sotto il consolato d' Acindino, e di Proculo, che fu l' anno 340. Costante aggiunse alla sua parte quella di Costantino, e tutto l' Impero fu ridotto a due parti, oriente, e occidente. La morte di Costantino tolse una gran custodia a Santo Atanagio, e a tutta la Chiesa cattolica.

Anno di G. C. 340.

Morte di Eusebio di Cesarea. Sua dottrina.

VI. Intorno a quel tempo, cioè verso l' anno 340. morì Eusebio di Panfilo Vescovo di Cesarea di Palestina (5); il più dotto, che ne' suoi tempi avesse la Chiesa. Oltre le sue opere, di cui ho parlato, cioè il suo trattato contra Gerocle, la preparazione, e la dimostrazione evangelica, la cronaca, e la storia ecclesiastica, compose ancora sulla fine della sua vita un trattato contra Marcello d' Ancira, la vita dell' Imperator Costantino, o più tosto l' elogio di lui, e un panegirico, ch' è come compendio di essa (6), detto da lui alla presenza di quello nella festa dell' anno trentesimo del suo regno. Queste opere ci sono rimase, ma non vinsero il tempo i trenta libri contra Porfirio, e altre molte. Principalmente dal libro contra Marcello si dee giudicar la dottrina d' Eusebio intorno al divin Verbo; perchè è opera scritta dappoichè gli Ariani mossero la quistione, e furono condannati dal concilio di Nicea, nel cuore delle quistioni, e fu la medesima materia quivi trattata a fondo.

E' divisa quest'opera in cinque libri, i due primi sono intitolati semplicemente: Contra Marcello d' Ancira; e non comprendono quasi altra cosa che l' esposizione de' suoi sentimenti, ciò che basta per quanto pretende Eusebio, a convincerlo di Sabellianismo. I tre altri libri sono intitolati: Della teologia ecclesiastica; e indirizzati a Flaccillo Vescovo di Antiochia. In questi confuta Eusebio Marcello, e opponegli la dottrina, che dice essere quella della Chiesa cattolica. E' dres-

(1) *Ad solit. p.* 815. *Apol. ad Const. p.* 675. *D.* (2) Julius P. *ap.* Athan. *apol.* 2. *p.* 743. Epiph. *her.* 69. n. 8. (3) Jul. *ap.* Ath. *apol.* 2. *p.* 741. *Ad solit. p.* 819. (4) Socr. *ibid. c.* 5. Zos. *lib.* 2. *p.* 692. Victor. *ep.* (5) Socr. 2. *c.* 4. Sozom. 3. *c.* 2. (6) 4. *vit. c.* 46.

ANNO DI G. C. 340.

presso a poco la medesima, che avea proposta nelle altre sue opere, particolarmente nella dimostrazione evangelica. Condanna quelli, che avevano osato dire (1), che il Verbo fosse creatura, o tratto dal niente; poichè, dic' egli, come sarebbe Figliuolo, e Figliuolo unico di Dio, se fosse della medesima natura delle altre creature? e condanna (2) ancora quelli, che davano due ipostasi, l'una non ingenerata, l'altra creata dal niente: salvano bene l'unità di Dio, ma secondo essi non vi ha più Figliuolo unico; egli non è nè Signore, nè Dio; e niente ha di simile alla divinità del Padre; e altrove spiegando questo famoso passo, dove secondo la versione greca, la sapienza dice (3): Il Signor mi ha creata; egli dice: Se alcun vuol dire, che fu creato, che non dica ciò, come se fosse dal non essere all'essere; e come se fosse stato tratto dal nulla, a guisa delle altre creature; come alcuni pensarono fuor di ragione. Poscia dottamente spiega questo passo, secondo il testo ebreo, e mostra che non era ignorante in quella lingua.

Dice, che il Figliuol di Dio è la fonte della vita (4); la vita, la luce, la ragione medesima. Parlava in questo modo nella dimostrazione vangelica; aggiungendo, ch' era egli la bellezza, e la bontà medesima, s' è permesso di dar questi nomi a ciò ch' è prodotto. Dicea nella medesima opera (5): E' pericoloso il dire semplicemente, che il Figliuol di Dio fu tratto dal nulla, come l'altre produzioni; poichè altro è la generazione del Figliuolo, altro la creazione fatta per lo Figliuolo. Tanto più sono considerabili queste parole, quanto furono da lui scritte prima del concilio di Nicea; e nella medesima opera dice, che bisogna immaginarsi il Figliuolo, non come colui, che a un certo tempo non era, e prodotto dopo, ma come colui ch' era innanzi agl' infiniti tempi; preesistendo, e coesistendo sempre col Padre. Questa dottrina è ben contraria a quella di Ario, che accusava Santo Alessandro, perchè dicea (6): Sempre il Padre, sempre il Figliuolo. Eusebio dice ancora nella teologia (7), che il Padre dichiarò suo Figliuolo Signore, Salvatore, e Dio di tutto, e partecipante del suo trono. Tutto ciò par che giustifichi la fede di Eusebio.

Tuttavia scrivendo al Vescovo Eufrazione, non temeva egli di dire schiettamente (8), che Cristo non è vero Dio; e noi troviamo in questa medesima opera contra Marcello alcune espressioni rincrescevoli. Pare che dia egli diversità tra la divinità del Figliuolo e quella del Padre; dicendo (9): Se temono essi, che noi mettiamo due Iddii, sappiano, che quando anche confessiamo che il Figliuolo è Dio, non si dà altro che un solo Dio, cioè colui che solo non ha principio, e non è ingenerato, che possiede la divinità da se proprio, e che è cagione che sia il Figliuolo, e che sia tale. Non dice mai, secondo il linguaggio poscia ricevuto dalla Chiesa, che il Padre, e il Figliuolo sono un medesimo Dio. Non si serve del termine consustanziale, e quando lo ricevette nel concilio di Nicea, fecelo con le sue spiegazioni, che non confermavano l'ugualità perfetta, come si è veduto nella sua lettera. All'opposito accusa Marcello (10) di Sabellianismo, perchè dicea, che innanzi alla creazione del mondo non v' era altri che Dio solo, e che Dio, e il suo Verbo era una sola e medesima cosa; il che oggidì si dice da ogni Cattolico. Pretende Eusebio, che parlando in questo modo si neghi l'ipostasi del Figliuolo, e si metta nel Padre come un accidente nel suo soggetto. Secondo questo principio non vuol egli, che si dica, che il sommo Dio s' è incarnato, non dando egli questo titolo altro che al Padre. Pare, che dia inegualità tra il Padre, e il Figliuolo, dicendo: Non è cosa necessaria il porre due Iddii, mettendo due ipostasi; poichè noi non poniamo, che sia eguale in dignità; nè tutti due senza principio, e non ingenerati; per il che il Figliuolo

(1)

(1) Theod. *lib.* 1. *c.* 5. (2) *Ibid. c.* 10. 3. *Theol. c.* 2. *p.* 150. *D.* (3) Prov. 8. 22. (4) 1. *Theol. c.* 8. 4. *Demonst. c.* 2. (5) 5. *Dem. c.* 2. *p.* 214. *C.* (6) *Sup. lib.* 10. (7) *Lib.* 1. *c.* 18. (8) Athan. *de Syn. p.* 886. *C.* (9) *C.* 11. (10) *Sup. lib.* 1. *n.* 26. 1. *Theol. c.* 16. 17. 2. *Theol. c.* 14. *p.* 122. *D.* 2. *Theol. c.* 4. *Ibid. c.* 7. *p.* 109. *C.*

(1) medesimo insegna, che il Padre è ancora suo Dio. Dice parimente, che noi non rendiamo al Figliuolo i divini onori, se non che per riguardo del Padre, cui onoriamo col suo mezzo, come un Re nell' immagine sua: e dice altrove; che il Figliuolo riconosce per vero e solo Dio il Padre suo; ch' egli essendo vero Dio (2), non è Dio altro che come immagine, e il titolo di solo conviene al Padre, come a colui ch' è l' originale.

Pare che accennar voglia ancora più chiaramente la inegualità del Padre (3), e del Figliuolo, quando dice, non essere il Figliuolo nè il sommo Dio, nè un de' suoi Angeli; ma ch' egli è nel mezzo, ed è mediatore del padre, e degli Angeli. Parla nel medesimo modo nella dimostrazione vangelica (4), e pretende provare, ch' era necessario che Dio prima del rimanente, producesse una mezzana possanza, per temperare la infinita sproporzione, che vi ha tra lui e le creature. In questa medesima opera (5) chiama il Figliuolo ministro, e instrumento della creazione; lo chiama parimente opera (6), *demiourgema*. Dice che il Padre esiste, e sussiste avanti alla generazione del Figliuolo, come colui, che solo non è ingenerato. Dice che il Figliuolo non è un accidente inseparabile, come lo splendore dalla luce; ma che sussiste per la volontà del Padre, che lo produsse di deliberato proposito. Dice finalmente (7), e questo par manco degno di scusa, che lo Spirito Santo non è nè Dio, nè Figliuolo; ma una di quelle cose fatte per lo Figliuolo; e ciò dice nell' opera contra Marcello. Si può tuttavia spiegare favorevolmente la maggior parte dell' espressioni di Eusebio, se si considera, che al suo tempo, quantunque la dottrina della Chiesa fosse certa, i suoi modi di dire sopra questo sì sublime mistero non erano ancora interamente formati; e tutto il mondo non s' era ancora convenuto intorno all' uso de' più propri termini per troncare tutti del pari i cavilli delle opposte eresie. Per tal principio Marcello di Ancira (8) rinfacciava ad Asterio, che ammettesse nella Trinità due persone distinte, perchè la parola greca *prosopon*, che significa persona, non era universalmente ricevuta, parlandosi intorno a tal materia. Si può dir parimente, ch' Eusebio non distingua bastevolmente ciò che conviene a G. C. secondo la natura divina, e secondo la natura umana.

Ma quando si potesse anche scusare la dottrina di Eusebio di Cesarea, non è agevol cosa il poter giustificare il suo modo di procedere. Egli è segnato nel principio tra' Vescovi (9), che presero la protezione di Ario contra Santo Alessandro d' Alessandria. Nella sua storia ecclesiastica non dice nè pure una parola intorno ad una sì famosa quistione; affine che non si potesse dire, ch' egli terminò la sua storia, quando quella quistione incominciava; e non ne parla nè pure chiaramente nella vita di Costantino, bastandogli di dire in generale, che nella Chiesa eravi divisione, e particolarmente nell' Egitto, senza mai dirne la cagione; e secondo lui si potrebbe credere, che nel concilio di Nicea non si fosse trattata più importante cosa, che quella intorno al giorno di Pasqua. Rapportando le leggi di Costantino contra gli eretici, non parla di quella, che condannava al fuoco gli scritti di Ario (10). Parlando del concilio di Tiro, non dice una parola del processo di Santo Atanagio, per cui si teneva esso concilio. Questo sì affettato silenzio dà piuttosto ragione a quelli fra gli antichi, che l' accusarono d' Arianesimo, che a coloro, i quali vollero di ciò giustificarlo. Anche Acazio suo discepolo, e suo successore nella sede di Cesarea fu poscia uno de' capi Ariani. Costui fu guercio, e gliene rimase perciò il soprannome: aveva ingegno, e sapere, e compose molte opere, tra le altre la vita d' Eusebio suo antecessore.

VII. Verso quel tempo morì Santo Alessandro di Costantinopoli (11) essendo vissu-

Morte di Santo Alessandro di Costantinopoli.

(1) Jo. 20. 17. *Ibid. p.* 111. *C.* (2) *Ib. c.* 23. *p.* 141. (3) *Lib.* 1. *c.* 1. *p.* 8. *D.* (4) 4. *Demonstr. c.* 6. (5) *Ib. c.* 2. *c.* 4. (6) *C.* 2. (7) *C.* 3. *p.* 147. *D. Ib. p.* 148. *A.* 3. *Theol. c.* 6. *p.* 171. *A.* (8) *Ap.* Euf. 3. *theol. c.* 4. *p.* 168. *C.* (9) *Sup. lib.* 10. *n.* 34. 42. (10) *V.* Teftim. *de* Euf. *ap.* Valef. Socr. 1. *hift. c.* 4. (11) Socr. 2. *c.* 6. Sozom. 3. *c.* 3. *V.* Pagi 340. *n.* 9. Ath. *ad folit. p.* 813.

ANNO DI G.C. 340.

to novantotto anni, de' quali ventitrè era ſtato Veſcovo, e quando era vicino a morte, andarono i ſuoi cherici a domandargli, a cui ſi doveva affidare dopo di lui il reggimento della Chieſa. Se voi, diſs' egli, cercate uomo di vita eſemplare, e buono ad ammaeſtrarvi, avete Paolo; ma ſe riguardate all' abilità per le faccende di fuori, e per li maneggi co' grandi uomini, congiunta a un aſpetto di pietà, migliore è Macedonio. Paolo era di Teſſalonica, ancor giovane, ma di matura prudenza. Era egli già ſtato sbandito da Coſtantino il Grande per iſtimolo degli Ariani: Macedonio era vecchio, e Diacono da gran tempo in poi. Inſino a tanto che viſſe Santo Aleſſandro, i Cattolici furono in Coſtantinopoli ſuperiori; morto lui, ſi rilevarono gli Ariani, e ſi tennero da tanto di poter fare eleggere Macedonio; la qual coſa fu cagione di qualche tumulto; perchè i Cattolici domandavano Paolo, ed ebbero eſſi per allora vittoria. Adunque Paolo fu ordinato Veſcovo di Coſtantinopoli nella Baſilica della Pace (1), giunta dopo a Santa Sofia. Macedonio nel principio formò qualche accuſa contra di lui, ma poi abbandonò l' accuſa, e a lui ſi ricongiunſe, ed eſſendo ordinato Prete, in tal condizione lo ſervì. Eſſendo ſtata fatta l' elezione di Paolo in tempo, che Coſtanzo era lontano (2), quando ritornò a Coſtantinopoli, n' ebbe eſtremo diſpetto, e preteſe che foſſe indegno del veſcovado; alla qual coſa aggiunto il partito contrario, fu raunato un concilio, in cui lo fece deporre, e mettere in ſuo cambio Euſebio di Nicomedia, che per la ſeconda volta fu trasferito contra le regole della Chieſa. Dopo quel tempo gli Ariani (3) furono ſuperiori in Coſtantinopoli per lo ſpazio d' anni quaranta.

poli. Paolo Veſcovo, poſcia Euſebio.

Concilio di Aleſſandria per Santo Atanagio.

VIII. Intanto s' adunò in Aleſſandria un concilio di cento Veſcovi (4) in circa, dell' Egitto, della Tebaide, della Libia, e delle contrade di Pentapoli, i quali tutti uniti ſcriſſero una lettera ſinodale a tutt' i Veſcovi cattolici del mondo. Nel principio ſi dolgono, che gli Euſebiani non tralaſcino di perſeguitare Santo Atanagio, che l' hanno fatto sbandire, e avrebbero voluto vederlo ucciſo: e che dopo il ritorno di lui hanno mandato a' tre Imperatori una lettera ripiena di nuove calunnie, nella quale non gli danno minore accuſa, che d' avere ucciſi uomini. Quando foſſero vere tali accuſe, dicono eſſi (5), ſarebbero colpevoli violando la regola del criſtianeſimo, recando agli orecchi degl' Imperatori accuſe d' omicidio contra i Veſcovi; ma tutto è menzogna, e calunnia, e ci vergogniamo d' eſſere obbligati a riſpondere. Entrano eſſi alle giuſtificazioni dicendo: Lontani ſono dalla noſtra Chieſa gli omicidj, e gl' imprigionamenti. Atanagio non diede alcuno nelle mani al giuſtiziere, nè ha incarcerato alcuno: il ſantuario nôſtro è ancora puro, ſiccome è ſtato mai ſempre, egli non ha altra gloria, che del ſangue di Gesù Criſto. Atanagio non ha fatto morire Prete (6), nè Diacono, non è autore d' uccisione, nè di sbandeggiamento. I ſuoi nimici confeſſano chiaro nella lettera loro, che il prefetto dell' Egitto è quegli, che ha condannate alcune particolari perſone, e non ſi vergognano d' addoſſare ad Atanagio quelle condannagioni, il quale non era ancora entrato in Aleſſandria, ed era allora nella Siria, mentre ritornava dal ſuo eſilio. Queſti proceſſi non furono fatti per cagione veruna eccleſiaſtica, come vedrete dagli atti, che vi mandiamo, avendoli noi curioſamente eſaminati; avendo ſaputo ciò, che ſcriſſero gli Euſebiani. Da queſto potrete argomentare delle precedenti calunnie.

Ripiglian poſcia fin dall' origine le perſecuzioni ſofferte da Santo Atanagio, preſo in odio dagli Ariani dopo la depoſizione d' Ario; quando non era altro che Diacono, per lo gran credito che teneva appreſſo Aleſſandro ſuo Veſcovo. Moſtrano, che il lor odio s' era fatto maggiore nel concilio di Nicea, dove aveano per loro proprio ſperimento conoſciuto il ſuo zelo; e che veggendolo alzato alla dignità di Veſcovo, e aperto nimico dell' ereſia, avean meſſa in campo tutta

(1) Ath. *ibid.* (2) Soer. 2. c. 7. Soz. 3. c. 4. (3) Soer. 5. *hiſt.* c. 7. (4) Athan. 2. *apol.* p. 720. B. Id. *ad Afric.* p. 940. D. 2. *Ap.* p. 723. B. (5) P. 724. A. (6) P. 725. A.

tutta la loro malizia, ſtimolando l'Imperatore contra di lui; e minacciandolo di tenere de' concilj, come finalmente fu quello di Tiro. Paſſano alle calunnie dette contra Santo Atanagio, la prima tra le quali era, che ſei o ſette Veſcovi l'aveſſero ordinato ſecretamente. All' oppoſito, dicevano eſſi (1), ſiamo noi teſtimoni, noi e tutta la città, e tutta la provincia, che tutto il popolo della Chieſa cattolica domandò Atanagio per Veſcovo ad una voce; e che fu ordinato dalla maggior parte di noi in faccia a tutto il popolo; intorno a che meritiamo, che ſia preſtata fede a noi più che agli altri, che non vi erano.

Ma Euſebio riprende l'ordinazione di Atanagio, Euſebio che forſe non fu mai ordinato; e avendo anche ricevuta l'ordinazione, la rendette nulla da se medeſimo. Da prima era in Baruti, laſciò quel luogo per paſſare in Nicomedia; l'una, e l'altra coſa contra la legge; e per lo deſiderio della ſeconda, poſe in non cale l'amore che dovea riſerbare alla prima; e non conſervò nè pure la ſeconda, che ingiuſtamente uſurpata aveva; e laſcia queſta per occupare ancora il luogo di un altro; mettendo la religione nelle ricchezze, e nella grandezza delle città; e non contando per niente la porzione toccatagli per ordine di Dio. Parlano in queſto modo i Veſcovi di Egitto della traslazione ultima di Euſebio in Coſtantinopoli; e ſeguitano: Egli non ſa, che il Signore ſta nel mezzo di due o tre * radunati nel ſuo nome (2); non penſa a ciò che dice l'Apoſtolo (3): Io non ricavo la gloria mia dalle fatiche altrui: e non penſa al precetto che dà (4): Se tu ſei legato ad una ſpoſa, non cercar di diſciogliertì. E ſe queſto ſi dice di una moglie, quanto più fortemente non debbe intenderſi di una Chieſa? Chiunque è ad una Chieſa legato col Veſcovado, non dee cercarne un' altra, ſe non vuole apparire adultero ſecondo le divine Scritture. Tali erano in quel tempo le maſſime de' ſanti Veſcovi intorno alle traslazioni. Paſſano al concilio di Tiro, e moſtrano che la frode di Euſebio quivi dominava, con l'appoggio del conte Dionigi, e del braccio ſecolare; e come Santo Atanagio fu coſtretto a ritiratſi, per andare a dolerſene innanzi all' Imperatore; moſtrano la nuova calunnia degli Euſebiani contro ad Atanagio circa le biade di Coſtantinopoli. Soſtengono, che non ſi poſſa dar nome di concilio ad un' aſſemblea, che non operava in altro modo che con l'autorità del Principe; dove i Veſcovi eran coſtretti a ritrovarſi per gli ordini ſuoi, e dov' erano un Conte e de' ſoldati, come ſatelliti de' Veſcovi. Giuſtificano Santo Atanagio intorno alla morte di Arſenio (5), e del calice d' Iſchira, nel qual particolare ſono conſiderabili queſte parole: Poichè quivi non eran Chieſe, nè Prete per ſacrificarvi, e che il giorno non ſi accordava col ſacrifizio, non eſſendo giorno di Domenica, come ſi farà rotto un vaſo miſtico? Moltiſſimi vaſi ſono per le caſe e per li mercati, e ſi rompono ſenza uſar empietà: ma ſi uſa empietà a rompere volontariamente il vaſo miſtico. Queſto vaſo non ſi trova, ſe non appreſſo i legittimi Preti; voi avete diritto di preſentarlo al popolo, voi l'avete ricevuto ſecondo le regole della Chieſa. Che ſe colui, che rompe il calice, è un uomo empio; ben è più empio chi profana il ſangue di Gesù Criſto.

Paſſando alla deputazione del concilio di Tiro, perchè ſi prendeſſe informazione nella Mareotide, dimoſtrano quanto quel procedere foſſe contra le regole. N' erano, dicono eſſi (6), eſcluſi i ſacri miniſtri, e ſi eſaminava dinanzi a' Pagani intorno all' affare di una Chieſa, di un vaſo, di una tavola, e di ſante coſe; e ciò ch' è peggio, ſi chiamavan Pagani in teſtimoni. Rappreſentano le violenze, che furon commeſſe in Aleſſandria per autorità di Filagrio prefetto; e dicono, che furono eſiliati quattro Preti di queſta città, che tuttavia non erano ſtati a Tiro. Giuſtificano Santo Atanagio (7) della nuova calunnia, di aver venduta la biada, e profittatone del prezzo, data da Coſtantino il Grande

(1) *Sup. lib.* 11. *n.* 29. (2) Matth. 18. 20. (3) 2. Cor. 10. 15. (4) 1. Cor. 7. 27. (5) *P.* 731. D. (6) *P.* 733. *D.* (7) *P.* 737. *C.* * *Non* aſſemblee.

ANNO DI G.C. 340.

per mantenimento delle vedove nella Libia, e in alcuni altri cantoni dell' Egitto; quantunque in fatti si avesse sempre continovato a distribuirla, e in ciò Santo Atanagio non facesse altro che usar fatica.

Soggiungono i Vescovi di Egitto (1): Noi vi mandammo le testimonianze de' Vescovi di Libia, di Pentapoli, e di Egitto, per darvi a conoscere la calunnia. Tutto questo fanno gli Eusebiani per istabilire l'eresia degli Ariani, ritenendo per timore i difensori del vero; ma grazie alla vostra pietà, voi molte fiate scriveste scomuniche agli Ariani, nè avete dato loro luogo nella Chiesa. In quanto agli Eusebiani agevol cosa è il convincerli; poichè dopo i loro primi scritti intorno agli Ariani, di che vi abbiamo mandate le copie, assolvono essi apertamente contra la Chiesa cattolica questi medesimi Ariani da essa scomunicati. Diedero ad essi un Vescovo. Parla probabilmente questa lettera di Pisto; e seguita dicendo: Metton discordie nella Chiesa con minacce e con terrore, affine di avere in ogni luogo ministri della loro empietà, mandano ancora agli Ariani de' Diaconi, pubblicamente nelle loro assemblee; scrivono ad essi, e ricevono da essi risposte, dividendo la Chiesa con questa lor comunicazione. Da per tutto mandano lettere per istabilire la loro eresia, come voi potrete sapere da ciò che scrissero al Vescovo di Roma, e forse a voi medesimi.

Per il che essendo noi presentemente radunati vi preghiamo, e vi scongiuriamo di ricevere questa testimonianza, di tener le parti di Atanagio, di animare il vostro zelo contra gli Eusebiani autori di questa impresa, affine che in avvenire non accadano più sì fatte cose. Vi domandiamo giustizia di tanti delitti, secondo quello detto dell' Apostolo (2): Scacciate da voi i cattivi: poichè le loro opere li rendono indegni della comunion de' Fedeli. Non prestate dunque orecchio loro, se vi scrivono contra il Vescovo Atanagio: poichè tutto ciò che vien da essi, è pura menzogna. Se nelle loro lettere sarà il nome di alcuni Vescovi di Egitto, noi certamente non saremo quelli; ma saranno Meleziani, in ogn' incontro scismatici, e sedizioſi. Ordinano essi fuor di ragione alcuni uomini poco men che Pagani, e altre cose fanno, che ci vergogniam di scrivere; ma voi potrete saperle da coloro, che vi porgeranno questa lettera. Così termina la lettera mandata da' Vescovi di Egitto agli altri Vescovi (3), e in particolare a Papa Giulio. Vi aggiunsero molti atti per giustificare ciò che diceano, cioè i processi di coloro, che avea fatti punire il governator di Egitto prima del ritorno di Santo Atanagio: la lettera, che avea scritto Costantino il Grande, quando seppe che Arsenio era vivo, quella di Alessandro di Tessalonica, la ritrattazione d' Ischira, le proteste del clero di Alessandria e della Mareotide, gli attestati di diversi Vescovi di Egitto, e di Libia; donde appariva che Santo Atanagio avesse fedelmente distribuita la biada alle vedove; e la lettera degli Eusebiani (4) in favor degli Ariani. Molti altri Vescovi scrissero a Papa Giulio per Santo Atanagio.

Predizione di Santo Antonio.

IX. Santo Antonio (5) in questo mezzo ebbe una rivelazione di ciò che doveva accadere nella Chiesa di Alessandria. Un giorno essendo assiso fu rapito come in estasi, e gran tempo stette contemplando, gemendo di tratto in tratto. Un' ora dopo si volse agli astanti, sospirò, tremò, si levò per orare, e misesi inginocchioni, nel quale atto assai stette, e poscia si rialzò piangendo. Gli astanti tremavano, e pieni di timore domandarono a lui ciò che volea dir quella cosa; e sì lo pregarono, che lo indussero finalmente a parlare. Gittò egli un profondo sospiro, e disse loro: Figliuoli miei, vorrei più tosto morire prima che si compiesse quello, che ho veduto; e perchè essi lo stimolavano, disse piangendo: Lo sdegno di Dio cade sopra la Chiesa, che sarà data nelle mani ad uomini somiglianti alle bestie senza ragione. Ho veduta la santa tavola circondata da muli, che con li calci

(1) P. 738. A. (2) 1. Cor. 5. 13. (3) Athan. p. 739. A. (4) Ap. Athan. p. 745. D. (5) Vita Ant. c. 28. p. 497. D.

ci quello che v' era sopra rovesciavano, come quando appunto sì fatti animali saltano, e imperversano; e quando voi m' avete udito sospirare, che certamente udito m' avrete, allora udj una voce che dicea: L' altar mio sarà profanato. Questo disse allora il santo vecchio, e di là a due anni si vide la profezia compiuta (1); tuttavia consolò i suoi discepoli allora aggiungendo: Figliuoli miei non per ciò vi verrà manco il coraggio; perchè siccome il Signore s' è adirato, così ci perdonerà; la Chiesa ripiglierà la sua bellezza, e il suo primo splendore; i perseguitati saranno ristabiliti, l' empietà starà quatta nelle sue tane, la cattolica fede in ogni luogo sarà liberamente predicata. Solamente ricordarevi di non lasciarvi attossicare l' animo dagli Ariani; la dottrina loro non è quella degli Apostoli; ma quella de' demonj, e del loro padre il diavolo: è sterile, e senza ragione come i muli. In tal guisa ragionava Santo Antonio, segnando il carattere dell' Arianesimo, che negava la fecondità della divina natura, e della divinità del Verbo.

Concilio di Antiochia. Dedicazione.

X. La Chiesa magnifica cominciata da Costantino il Grande in Antiochia di là solamente a dieci anni fu compiuta; ciò fu nell' anno quinto del regno de' suoi figliuoli, e nel 341. di G. C. Celebravansi con solennità questi anni cinque, dieci, ventesimo de' regni; onde vollero fare in questo la consacrazione di questa Chiesa, per il che si raccolse in Antiochia un gran numero di Vescovi. Eusebio di Costantinopoli, che non potea vivere in riposo, prese questo pretesto per tenere un gran concilio (2), ed eseguire i suoi mali disegni contra Atanagio. Andarono quivi novantasette Vescovi; la maggior parte cattolici, ma ve n' eran tuttavia quaranta di Ariani. Le provincie donde vennero, furon la Siria, la Fenicia, la Palestina, l' Arabia, la Mesopotamia, la Cicilia, l' Isauria, la Cappadocia, la Bitinia, e la Tracia. I Vescovi più noti erano Eusebio di Costantinopoli, Dianeo di Cesarea nella Cappadocia, Flacillo di Antiochia, Teodoro di Eraclea, Narciso di Neroniade, Macedonio di Mopsuesto, Maris di Calcedonia, Acazio di Cesarea nella Palestina, Patrofilo di Scitopoli, Eudosio di Germanicia nella Siria, Giorgio di Laodicea, Teofronio di Tiano. Tra questi quattro erano metropolitani di Antiochia, di Eraclea, delle due Cesaree. Marcello di Ancira metropolitano della Galazia fu il quinto, s' è vero, come si ha ragione di crederlo, ch' egli intervenisse a questo concilio. S. Massimo Vescovo di Gerusalemme ricusò di andarvi (3), ricordandosi dell' inganno usatogli per farlo sottoscrivere alla condanna di Santo Atanagio. Non vi andò alcun Vescovo d' Italia, nè del resto dell' occidente, e niuno per parte di Papa Giulio, benchè vi fosse un canone, che proibisse alle Chiese di non far cosa alcuna senza il consenso del Vescovo di Roma (4). Queste sono le parole di Socrate, che vengono intese per ordinazioni generali, e non per regole particolari.

Anno di G.C. 341.

Si tenne questo concilio di Antiochia sotto il consolato di Marcellino, e di Probino, l'indizione quartadecima, vale a dire l' anno 341. avanti al mese di Settembre. Costanzo Imperatore v' intervenne personalmente (5), ed essendo i Vescovi Eusebiani accusati da tutti gli altri d' eresia, stesero una confessione di fede in forma di lettera, e la presentarono agli altri, per torre ogni difficoltà, e poter comunicar con essi. Era quella conceputa in questi termini: Noi non siamo stati settatori d' Ario; e come vorremmo seguire un Prete noi, che siam Vescovi? Noi non abbiamo ricevuta altra confession di fede, che quella ch' è stata proposta dal cominciamento; ma noi abbiamo esaminata e provata la sua fede; e noi l' abbiam ricevuto, più tosto che seguito. Ora lo vedrete da ciò che siam per dirvi. Noi abbiamo imparato da principio, che si debba credere in un solo Dio sommo creatore, e conservatore di tutte le cose intelligibili e sensibili; e in un solo Figliuolo unico di Dio sussistente innanzi a tutt' i secoli, e coe-

(1) *Inf.* n. 14. (2) Socr. 2. c. 8. Sozom. 3. c. 5. Pallad. *vita Chrys. p.* 78. (3) Socr. 2. c. 8. Sozom. 2. c. 6. (4) *V.* Vales. *hic.* (5) Athan. *de Synod. p.* 891. *D.* Socr. 2. c. 10.

ANNO DI G.C. 341.

sistente al Padre, che lo ingenerò; per lo quale si son fatte tutte le cose visibili e invisibili; che negli ultimi giorni è disceso come piacque al Padre, e prese carne nel seno della santa Vergine, compiendo tutt' i voleri del Padre suo; patì, e risuscitò, e ritornò al cielo, sedendo alla destra del Padre: e dee venire a giudicare i vivi e i morti, e sarà Re e Dio in tutt' i secoli. Noi crediam parimente nello Spirito Santo; e se fa d'uopo aggiungerlo, noi crediamo ancora nella risurrezione della carne, e nella vita eterna. Era in guisa composta questa formula (1), che potea soddisfare i Cattolici, e gli Ariani; contenendo solamente quello, in che convenivano gli uni e gli altri: nè si usava in essa alcun termine, che non fosse tolto dalla Scrittura. Non si dicea nè che il Figliuol fosse coeterno, o consustanziale al Padre, nè che non lo fosse. Gli Eusebiani si prefer pensiero di mandar questa lettera a tutt' i Vescovi di ciascuna città; e si dee credere, che quelli, che si ritrovavano in Antiochia, se ne contentassero, poichè comunicarono con esso loro.

Dopo la cerimonia della consacrazione, si trattò degli affari della Chiesa, e primieramente di ciò che riguardava la fede. Non si parlò punto dell'eresia (2), che dicea che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo erano di diversa sostanza; vale a dire dell'eresia d'Ario, già condannata, e rigettata da tutti, almeno in apparenza; ma si unirono contra l'eresia, che dopo il concilio di Nicea veniva a dire, ch' eran solamente tre nomi attribuiti al Padre; poichè un tra' Vescovi era tenuto in sospetto di un tal errore, e dopo si vide, che fos' egli Marcello di Ancira accusato di Sabellianismo. Per condannare questa eresia si propose una confessione di fede, fatta un tempo da S. Luciano, e che si diceva essere stata trovata scritta di suo proprio pugno. Fu approvata da tutt' i novantasette Vescovi (3): ed era in questi termini conceputa.

Formula di fede.

XI. Secondo la tradizione del Vangelo e degli Apostoli (4), noi crediamo in un solo Dio Padre onnipotente creatore di tutte le cose; e in un solo Signor Gesù Cristo Figliuolo unico di Dio, per cui ogni cosa si è fatta, e che fu ingenerato dal Padre innanzi a tutt' i secoli, Dio di Dio, tutto di tutto, solo di un solo, perfetto di perfetto, Re di Re, Signor di Signore, Verbo vivo, sapienza, vita, lume vero, via, verità, risurrezione, pastore, porta; immutabile, e inalterabile; immagine invariabile della divinità, dell'essenza, della possanza, della volontà, e della gloria del Padre; primo nato fra tutte le creature; che nel principio era in Dio, Verbo Dio, come è detto nel Vangelo: E il Verbo era Dio. Per cui tutte le cose furon fatte, e tutte le cose sussistono; che negli ultimi giorni è disceso dall'alto, è nato da una Vergine, secondo le Scritture; e si è fatto uomo. Mediatore tra Dio e gli uomini, Apostolo della nostra fede; autor della vita. E un poco più oltre: Noi crediamo ancora nello Spirito Santo dato a' Fedeli per loro consolazione, lor santificazione, e perfezione: come N. S. G. C. ordinò a' suoi discepoli dicendo: Andate, instruite tutte le nazioni, e battezzate in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Cosa chiara è, che ciò si dice di un Padre, ch' è veramente Padre, di un Figlio, ch' è veramente Figlio, e di un Santo-Spirito, ch' è veramente Santo-Spirito; e non sono semplici nomi, e vanamente attribuiti; ma significano esattamente la sostanza, l'ordine, e la gloria propria di ciascun di que' tre, che son nominati per modo che sono tre cose in quanto alla sostanza, una cosa in quanto alla concordia. E in oltre: Se alcuno insegna, che vi sia stato un tempo, o un secolo avanti che il Figlinol di Dio fosse ingenerato, sia scomunicato, e se alcuno dice che il Figliuolo sia creatura come una delle creature, o produzione, come un' altra produzione, e non si conformi alla tradizione delle scritture, sia scomunicato.

I santi Vescovi, che approvarono questa confessione di fede (5), non avevano altra mira, che opporsi all'errore, ch' elu-

(1) Sozom. 3. c. 5. (2) Hilar. *de Syn. p.* 333. 334. (3) Sozom. 3. c. 5. (4) Athan. *de Syn. p.* 892. D. Hilar. *de Syn. p.* 333. Socr. 2. c. 10. (5) Hilar. *de Syn. p.* 334. 335.

eludeva la verità delle persone divine con la pluralità de' nomi attribuiti al Padre solo; e differo tre ipostasi per significare con questa parola le persone sussistenti, non per separare la sostanza del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo con la diversità dell' essenza. In questa formula niente v' è che accenni diversità di essenza, e di natura tra il Padre, e il Figliuolo; poichè si dice: Dio di Dio, tutto di tutto, perfetto di perfetto. Si dice di un solo per escludere le immagini della generazione degli uomini; si dice Re di Re, Signor di Signore, per dimostrare l'ugualità della possanza; e toglie ogni idea di diversità quel chiamarlo immagine immutabile e inalterabile della divinità, dell' essenza, e della gloria del Padre; per dimostrare, ch' è nato di lui senza nessun cangiamento della divina natura nell' uno, o nell' altro. In questo modo alcuni anni dopo spiegava Santo Ilario questa professione di fede, e mostrava ch' era del tutto cattolica. Tradusse con la parola essenza, la parola greca *Ousia*, che per lo più è spiegata con la parola sostanza; ma questo, perchè usa la parola sussistenza per la parola greca *Ipostasis*, da noi spiegata con la parola sostanza. Questa formula è stata poi celebratissima, segnatamente tra coloro, che senza essere propriamente Ariani, rigettavano il termine consustanziale.

Tuttavia come per lunghezza questa formula riusciva alquanto oscura (1), ne fu proposta una più breve da Teofronio Vescovo di Tiano, composta in questi termini. Sa Dio, ch' io chiamo in testimonio dell' anima mia, che da me si crede in questo modo: In Dio Padre onnipotente creatore dell' universo, del quale è tutto; e in suo Figliuolo unico Dio Verbo, possente, e sapienza, il nostro Signor G. C., per cui è tutto: ingenerato dal Padre innanzi a' secoli; Dio perfetto di Dio perfetto, ch' è in Dio in ipostasi, e che negli ultimi giorni è disceso, e nato dalla Vergine, col rimanente che riguarda l'incarnazione. Poscia soggiunge: e credo nel Santo Spirito consolatore, spirito di verità, cui Dio ha promesso per bocca de' suoi Profeti di spargere sopra i suoi servi; e cui il Signore ha promesso d' inviare a' discepoli suoi; e lo mandò veramente. Se alcuno pensa, o insegna qualche cosa contra questa fede, sia scomunicato. Se tiene l'opinione di Marcello di Ancira, o di Sabellio, o di Paolo di Samosata, sia scomunicato; egli e tutti coloro, che seco comunicheranno. Avendo Teofronio composta questa confessione di fede, la propose dinanzi al concilio; e fu da tutt' i Vescovi ricevuta, e sottoscritta. Ha quella due cose particolari, una di spiegar più chiaro della precedente la distinzione delle persone, senza diversità della sostanza, dicendo che il Verbo è in Dio ipostasi, vale a dire sussistente per se medesimo, e non come un accidente nel suo soggetto; l' altra che si trova solo in lui, è quella di aver mentovato il Vescovo, la cui fede era sospetta, e fu motivo che uscissero queste confessioni; cioè Marcello di Ancira, e i due antichi eretici, cui di seguire veniva accusato.

Anno di G. C. 341.

Canoni del Concilio di Antiochia.

XII. Avendo il concilio in tal guisa regolato ciò che riguarda la fede, compose venticinque canoni (2) di disciplina, che furono ricevuti da tutta la Chiesa. Ordina il primo, che quelli, che ancora si ostinassero a non osservare il decreto del concilio di Nicea intorno alla Pasqua, sieno scomunicati, e scacciati dalla Chiesa essendo laici; se sono clerici, cioè a dire Vescovi, Preti, o Diaconi, il concilio li dichiara tosto per tali persone, che niente abbiano a fare con la Chiesa, come aggravate del lor peccato, e di quello del popolo, che vanno pervertendo, separandosi, e celebrando la Pasqua come i Giudei. Non solamente sono deposti, ma sono privati di tutti gli esterni onori, goduti dal clero; e quelli, che dopo la lor deposizione, oserauno comunicar con esso loro, incorrano nella medesima pena. Si vede qui

(1) Athan. *de Syn. p.* 894. (2) *Can.* Antioch. *to.* 2. Concil. *p.* 561.

ANNO DI G.C. 341.

qui una cenſura data di pieno diritto, ſenz' aſpettare giudizio, e che ſi eſtende contra quelli, che comunicano inſieme co' colpevoli.

Condanna il ſecondo canone coloro, che entravan nella Chieſa, e udivan le ſante Scritture, ma con iſpirito di diſubbidienza, nè avean parte con l' orazione del popolo, o ricuſavan la comunion dell' Euchariſtia; vuole che foſſero diſcacciati dalla Chieſa, fino a tanto che confeſſaſſero il loro peccato, e ſupplicaſſero per ottenere il perdono, moſtrando frutti di penitenza. Non è permeſſo di comunicare con gli ſcomunicati, nè di raccoglierſi per le caſe, per orare con quelli, che non pregano con la Chieſa; nè ricevere in una Chieſa coloro, che non vanno nelle aſſemblee di un' altra. Se un Veſcovo, un Sacerdote, un Diacono, o alcun altro del clero vien trovato a comunicare con gli ſcomunicati, ſia ſcomunicato parimente. Potrebbono queſti due canoni (1) eſſere ſtati fatti per gli * Audiani ſciſmatici, che uſcirono al tempo degli Ariani; i quali facean la Paſqua co' Giudei, ſenza badare al decreto del concilio di Nicea, e non pregavan con altri, che non foſſer della lor ſetta; e pretendean che foſſer loro rimeſſi i peccati per una ſemplice cerimonia: non oſſervando il tempo preſcritto alla penitenza, ſecondo le leggi della Chieſa. Il quinto canone riguarda parimente gli ſciſmatici, e dice: Se un Prete o un Diacono in diſpregio del ſuo Veſcovo ſi divide dalla Chieſa, e tiene un' aſſemblea a parte, e innalza un altare, e ricuſa di ubbidire al ſuo Veſcovo, ſe non riſponde a una o due volte che ſia chiamato, venga egli depoſto aſſolutamente, ſenza ſperanza di eſſere riſtabilito. Se ſeguita a turbar la Chieſa, ſia egli caſtigato dalla poſſanza eſteriore come uom ſedizioſo. Queſto chiamiam noi preſentemente aver ricorſo al braccio ſecolare. Soggiunge il concilio (2): Colui che ſarà ſtato ſcomunicato dal ſuo Veſcovo, non dovrà eſſere dagli altri accolto, ſe non rimane giuſtificato in un concilio, e abbia ottenuto più favorevol giudizio. Queſta regola vale pe' cherici e pe' laici ugualmente. Neſſun foreſtiero (3) debb'eſſere ricevuto ſenza lettere di pace; i Preti di villa (4) non poſſono darne, e nè pure altre lettere canoniche, ſe non a' Veſcovi vicini; ma i Coreveſcovi daranno lettere di pace.

Intorno alla ſtabilità, e alla reſidenza delle perſone eccleſiaſtiche, il concilio di Antiochia (5), ſecondo le diſpoſizioni di quel di Nicea, dà queſta ſentenza (6): Se un Prete, Diacono, o altro cherico laſcia la ſua dioceſi per paſſare in un' altra, e lungo tempo vi dimora, e vi ſi ſtabiliſce; non dovrà più fare funzione, particolarmente ſe ricuſa di ritornare alla ſua dioceſi, eſſendovi chiamato dal ſuo Veſcovo; ma ſeguitando egli a diſubbidire, ſia depoſto aſſolutamente, ſenza ſperanza d' eſſere riſtabilito. Se un altro Veſcovo riceve coſtui, depoſto per tal cagione, ſarà punito dal concilio come contravveniente alle leggi della Chieſa. Se un Veſcovo, un Prete, o altro cherico intraprende di portarſi a ritrovar l' Imperatore, ſenza conſenſo e lettere de' Veſcovi della provincia, e ſegnatamente del metropolitano; ſia privato non ſolamente della comunione, ma della ſua dignità, come colui, ch'ebbe ardimento di eſſere importuno all'Imperatore contra la legge della Chieſa. Se è obbligato ad andarvi per qualche neceſſario affare; vada con aſſenſo del ſuo metropolitano e de' provinciali; e abbia lettere da eſſi.

In particolare contra le traslazioni de' Veſcovi (7): che non deggia un Veſcovo paſſar da una dioceſi all'altra, o che ſe ne ingeriſca volontariamente, o che ceda alla violenza del popolo, o alla neceſſità impoſta da' Veſcovi; ma deggia rimanere nella Chieſa prima ricevuta da Dio in ſua porzione; come è già ſtato ordinato. Si accenna qui il canone decimoquinto di Nicea, e tolgono via tutt' i preteſti di non eſeguirlo, come di eſſere ſtati ſforzati dall' affezion del popolo, e dalla ſcelta de' Veſcovi. Queſto canone dà a vedere, ch'Euſebio di

(1) *Sup. l.* 10. *n.* 44. Epiph. *her.* 70. Theod. *her. fab.* 4. *c.* 10. (2) *Can.* 6. (3) *Can.* 7. (4) *Can.* 8. (5) *Can.* 3. (6) *Can. Nic.* 15. 16. (7) *Can.* 22. * *Non* Audiani.

di Costantinopoli non dominava nel concilio di Antiochia, se non fosse stato che dopo soddisfatta la propria ambizione, avesse voluto por freno a quella degli altri.

Se un Vescovo vacante s' impadronisce di una Chiesa vacante (1), e ne usurpa la sede, senza concilio legittimo; ne sia discacciato, se anche venisse eletto da tutto il popolo della Chiesa, che si prese. Il concilio legittimo o intero è quello, in cui si ritrova presente il metropolitano. Se un Vescovo (2), avendo ricevuta l' imposizion delle mani, ricusa di andare a servire la Chiesa a lui affidata, sia scomunicato, fino a tanto che ubbidisca, o altrimenti sia ordinato dal concilio della provincia. Se il Vescovo ordinato (3) non potè prender possedimento della sua Chiesa, non per suo mancamento, ma perchè il popolo l'abbia rifiutato, o per altra cagione che non venga da lui; godrà del suo onore, e delle sue funzioni, a patto che non s' ingerisca negli affari della Chiesa, nella quale interviene a' divini offizj; e si suggetterà a' decreti del concilio della provincia. Ecco qual viene chiamato Vescovo vacante nel decimosesto canone; e non si dice, che il popolo, al quale era destinato, sia costretto a riceverlo; tanto il governo della Chiesa era dolce e volontario.

Il Vescovo (4) non sarà ordinato in altro modo che nella presenza del metropolitano, e di tutt' i Vescovi della provincia, che deggiono essere convocati con lettere del metropolitano. Il migliore è che vi si ritrovino tutti; ma se questo è difficile ad ottenersi, che sieno almen presenti la maggior parte; o dieno il loro assenso per lettere, affine che l' ordinazione sia legittima, altrimenti non sarà essa di alcun valore; ma se l' ordinazione è fatta secondo questa regola, e che alcuni si oppongano per ostinazione, vincerà la maggior parte de' voti. Il concilio di Arles, e di Nicea (5) avea già ordinato la medesima cosa. Continova il concilio di Antiochia: Non è permesso ad un Vescovo lo eleggersi un successore, nè pure in fine della sua vita; facendolo, quella ordinazione sia nulla; e si osserveranno le regole di non promovere alla dignità di Vescovo, se non quel solo che dopo la morte del primo sarà stimato degno dal giudizio de' Vescovi raccolti in concilio. Avea prima Origene (6) notato questo abuso de' Vescovi, che pretendevano eleggersi i successori. E' ben vero tuttavia, che spesso si avea riguardo in questo proposito al giudizio di un santo Vescovo.

Continuazione de' Canoni di Antiochia.

XIII. Contra gl' intraprendimenti di propria autorità, vuole il concilio, che coloro che stanno ne' borghi o nelle ville, o che son chiamati Corevescovi (7), benchè abbiano ricevuta l' ordinazione di Vescovi, conoscano i termini del lor potere, e si contentino di governar le Chiese a loro sommesse. Possono essi ordinare lettori, suddiaconi, ed esorcisti, ma non già Sacerdoti o Diaconi, senza il Vescovo della città, da cui dipendono: Colui che oserà violar questa regola sarà deposto; il Corevescovo sarà ordinato dal Vescovo della città. Pare che questo canone dia a' Corevescovi il carattere episcopale (8), la qual cosa patisce difficoltà. Il decimoterzo canone dice (9): Che nessun Vescovo sia ardito in modo che passi da una provincia all' altra, e vi ordini persone per l' ecclesiastiche funzioni, nè pur quando ne conducesse seco alcuni altri, se non vien chiamato dalle lettere del metropolitano, e de' Vescovi della provincia, dove va. Se senza esservi chiamato va a fare ordinazione alcuna, o a disporre degli affari ecclesiastici a lui non appartenenti; sarà nulla ogni cosa che faccia, e per pena della sua impresa fatta fuor di ragione; viene fin da ora deposto dal santo concilio. Deggion sapere i Vescovi d' ogni provincia, che il Vescovo della metropoli (10) si prende pensiero di tutta la provincia; perchè tutti coloro che hanno affari da ogni lato vengono alla metropoli. Per il che

(1) *Can.* 16. (2) *Can* 17. (3) *Can.* 18. (4) *Can.* 19. (5) Conc. Arel. 1. *can.* 20. Nic. *can.* 4. *can.* 23. (6) *In Numer. hom.* 22. (7) *Can.* 10. (8) *V.* Conc. Ancyr. *c.* 13. *V.* Con. Neocef. *can.* 14. (9) *Can.* 13. (10) *Can.* 9. Nic. *can.* 4.

ANNO DI G.C. 341.

che si è giudicato che convenga loro maggior onore, che agli altri; e che nessun Vescovo tragga a fine considerabil cosa senza di lui; secondo l' antica regola osservata da' nostri padri. Niun Vescovo ha potere oltre la sua diocesi, cioè a dire la città e il territorio soggetto ad essa. Dee governarla secondo la sua coscienza; e può ordinare Preti, e Diaconi, e giudicar gli affari particolari; ma non farà cos' alcuna oltre a questo, senza il parere del Vescovo metropolitano, e niente farà il Metropolitano senza il parere degli altri Vescovi.

Intorno a' giudizj ecclesiastici (1): Per li bisogni della Chiesa, e per la decisione delle quistioni, fu stimato bene che i Vescovi di ciascuna provincia si raccogliessero in concilio due volte all'anno; essendone avvertiti dal metropolitano. Il primo concilio si terrà nella quarta settimana dopo Pasqua, il secondo negl' idi di Ottobre, ch' è addì dieci d' Iperbereteo. In questi concilj interverranno i Preti, i Diaconi, e tutti coloro, che pensassero aver ricevuto qualche offesa; e sarà loro fatta ragione; ma non è permesso tenere particolari concilj senza i metropolitani. I due concilj da tenersi per ogni anno, eran già stati ordinati in Nicea (2) il tempo di esso solamente è diverso. Dice in oltre il concilio di Antiochia (3): Se un Vescovo è accusato, e che i voti de' comprovinciali sieno divisi, per modo che dagli uni sia giudicato innocente, dagli altri reo; il metropolitano chiamerà alcuni Vescovi della provincia vicina per torre ogni difficoltà, e confermerà il giudizio co' suoi comprovinciali. Ma se un Vescovo (4) è condannato a pieni voti da tutt' i Vescovi della provincia; non potrà più essere giudicato da altri, e questo giudizio sussisterà. Se un Vescovo deposto da un concilio (5), o un Prete, o un Diacono deposto dal suo Vescovo, oserà prestare l'opera sua nel ministero per servir come prima, perderà ogni speranza di essere ristabilito in un altro concilio, nè si darà più orecchio alle sue difese; e saranno ancora discacciati dalla Chiesa tutti coloro, che comunicano con essi; segnatamente se hanno notizia della sua condanna. Questo canone, quantunque per se giusto, pare che artifiziosamente sia stato proposto dagli Eusebiani, per farne uso contra di Santo Atanagio, siccome fecero, e anche del seguente: Se un Prete (6) o un Diacono deposto dal suo Vescovo, o un Vescovo deposto dal concilio oserà importunare l'orecchie dell'Imperatore in luogo di provedere a se stesso in un maggior concilio, sia renduto indegno di perdono; non si udirà la sua difesa, e non avrà speranza d' essere mai più ristabilito.

Intorno alle cose temporali delle Chiese (7): Che i beni della Chiesa sieno ad essa conservati con ogni fedeltà possibile, dinanzi a Dio che vede e giudica tutto. Deggiono esser governati col parere e con l' autorità del Vescovo, al quale i popoli, e l'anime de' Fedeli sono affidate. Ciò che appartiene alla Chiesa debb'esser noto particolarmente a' Preti e a' Diaconi, a' quali niente dee rimaner celato; per modo, che se il Vescovo viene a morte, si sappia chiaramente ciò ch' è della Chiesa, perchè nulla vada perduto o dissipato; e che i beni particolari del Vescovo non vi sieno mescolati, sotto pretesto degli affari della Chiesa; essendo giusto dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini, che i beni propri del Vescovo sieno lasciati a coloro, per li quali avrà egli disposto; e di riserbare alla Chiesa ciò ch' è di essa. Non è giusto che ad essa avvenga danno; nè che l' interesse di essa sia un pretesto per levare i beni al Vescovo, e mettere in impaccio coloro, che a lui appartengono, e rendere odiosa la sua memoria.

Il Vescovo dee aver la disposizione de' beni della Chiesa (8), per distribuirli a tutti coloro, che n' hanno bisogno, operando religiosamente, e con quanto timore si possa aver di Dio. Ne prenderà per se stesso, avendone bisogno, quanto gli occorra, e quanto occorrerà a' fratelli, a' quali usa ospitalità; così che niente manchi loro, secondo quel det-

(1) *Can.* 20. (2) Nic. *can.* 5. (3) *Can.* 14. Antioch. (4) *Can.* 15. (5) *Can.* 4. (6) *Can.* 13. (7) *Can.* 24. (8) *Can.* 25.

detto del divino Apostolo (1): Avendo noi di che mangiare, e di che vestirci, siamone contenti. Che se poi non se ne appaga, e converte i beni della Chiesa al suo particolare uso; se amministra l'entrate della Chiesa, senza participarlo a' Preti, a' Diaconi, dandone l'autorità a' suoi domestici, a' suoi parenti, a' suoi fratelli, o a' suoi figliuoli, per modo che gli affari della Chiesa sieno secretamente danneggiati; ne dovrà render conto al concilio della provincia. Che se dall'altro canto il Vescovo, e i suoi Preti sono in mala fama, come coloro che volgessero in proprio utile i beni della Chiesa, e i poveri n'abbian patimento, e la religione disonore; saranno parimente corretti, come parrà bene al concilio. Pare che questo canone tolga al Vescovo, e in conseguenza agli altri cherici l'uso de' beni ecclesiastici, se non in caso che n'abbian bisogno, nè possan mantenersi in altro modo. Ecco i venticinque canoni del concilio di Antiochia (2); i quali furono accompagnati da una lettera sinodale in nome di tutto il concilio, perchè fosse mandata a tutt'i Vescovi delle provincie, pregandoli che li confermassero col loro assenso: in fatti furono ricevuti da tutta la Chiesa, essendo essi di santa e apostolica dottrina.

Gregorio intruso in Alessandria.

XIV. Da essi tuttavia presero gli Eusebiani occasione di perseguitar di nuovo Santo Atanagio, poichè il quarto, e duodecimo canone toglieva ogni speranza di essere ristabilito ad un Vescovo deposto, se non avea lasciato di fare le sue funzioni, o se aveva avuto ricorso all'Imperatore; e pretendevano essi, che fosse egli caduto in questi due casi; poichè essendo stato deposto in Tiro, s'era dolnto presso Costantino il Grande; e poscia era ritornato alla sua Chiesa senza essere ristabilito da un concilio. Forse ancora di questi due canoni ne fecero un nuovo (3), il qual suppose che fosse fatto da tutto il concilio. Che che ne sia, essendosi uniti in quaranta ch'erano, e sostenuti dalla presenza dell'Imperatore, sollecitarono l'ordinazione di un Vescovo di Alessandria in luogo di Atanagio come deposto; e segnatamente per giungere a questo fine, avean procurato questo concilio (4). Rinnovarono dunque contra di lui le loro ultime calunnie, e anche le antiche, che avevano esposto in Tiro; e proposero da prima in suo successore Eusebio, che fu poscia Vescovo di Emeso. Era egli nato in Edessa nella Mesopotamia di nobil famiglia (5). Aveva in sua gioventù appreso le sante lettere, poi era stato ammaestrato nelle scienze de' Greci in Edessa medesima. Finalmente Patrofilo di Scitopoli, ed Eusebio di Cesarea avevano a lui spiegati i santi libri. Si ritrovò egli in Antiochia quando fu deposto Eustazio (6), e dimorò con Eufronio suo successore. Andò in Alessandria, fuggendo l'onore del sacerdozio; e vi appreso la filosofia. Essendo ritornato in Antiochia, si attenne a Flaccillo successore di Eufronio, e in questo stato era, quando Eusebio di Costantinopoli lo propose per Alessandria. Ma sapendo quanto fosse Santo Atanagio amato dal popolo suo, ricusò quel vescovado, e fu mandato in Emeso. La sua ordinazione fu cagion di turbolenze, perchè era uomo screditato, come mattematico, vale a dire astrologo, e fu costretto a fuggirsene. Si ritirò egli in Laodicea appresso Giorgio Vescovo, il quale avendolo ricondotto in Antiochia, procurò il suo ristabilimento in Emeso, col mezzo di Flaccillo, e di Narciso. Fu ancora accusato, che seguisse gli errori di Sabellio, ma tutto ciò accadde molto tempo dopo. Costanzo Imperatore lo condusse con lui, mentre andò contra i barbari, e dicevasi ancora, che avesse fatti de' miracoli, per il che fu collocato in alcuni martirologj. Morì egli sotto questo Imperatore (7), e fu seppellito in Antiochia. Compose una infinità di libri di stile elegante, e di rettorica popolare; i principali erano contra i Giudei, i Gentili, i Novaziani; e scrisse delle brevi omelie sopra i Vangeli; ma niente di ciò ci è rimaso.

ANNO DI G.C. 341.

(1) 1. Tim. 1. 8. (2) *To.* 2. Concil. *p.* 560. (3) *V.* Pagi 341. *n.* 32. *&c.* (4) Socr. 2. *c.* 8. Sozom. 3. *c.* 5. (5) Socr. 2. *c.* 9. (6) *Sup. l.* 11. *n.* 43. (7) Hier. *in catal. script.*

ANNO DI G.C. 341.

Avendo Eusebio d' Emeso ricusata la sede di Alessandria (1), fu proposto dagli Eusebiani Gregorio, e ordinato in effetto. Era questo Gregorio nato in Cappadocia, e per istudiare avea dimorato in Alessandria. Santo Atanagio avevalo accolto graziosamente (2), prendendo in lui confidenza, e trattandolo come suo figliuolo; e tuttavia era Gregorio accusato di avere avuta parte nella calunnia della morte di Arsenio. Essendo ordinato dagli Eusebiani, contra ogni regola, per una Chiesa, che non lo domandava, e nella quale non avevano essi alcuna autorità, si valsero della possanza dell' Imperatore, perchè ne avesse il possedimento. Ottennero essi, che scrivesse lettere (3), e che per la seconda volta facesse prefetto di Egitto Filagrio (4), di cui avevano avute prove, che valesse a perseguitare i Cattolici, quando fecero prender le informazioni nella Mareotide. Era compatriota di Gregorio, apostata, e senza onestà di costumi. Con lui mandò l' Imperatore un eunnco chiamato Arsazio, e alcuni soldati per ispalleggiarlo. Da prima propose pubblicamente alcune lettere (5) in forma di editto, dicendo in esse, che Gregorio di Cappadocia s' era partito dalla corte per succedere ad Atanagio. Tutti rimasero turbati in udire quella cosa sì nuova, di cui non avean nè pure mai inteso parlare. Il popolo cattolico si raunò con maggior fretta del solito nelle Chiese, dolendosi ad alta voce con gli altri giudici e con tutta la città, dicendo, che non aveano di che lagnarsi di Atanagio, nè di che accusarlo per parte de' Fedeli, e che quello era un inganno usato dagli Ariani; e che anche quando fosse Atanagio convinto di qualche colpa, doveva esser giudicato legittimamente, e dare a lui un successore secondo le regole.

Filagrio prefetto guadagnò il popolazzo pagano, i Giudei, e le sregolate persone con sue promesse, che poscia mantenne. Raccoglie i pecorai, e la più insolente gioventù delle pubbliche piazze, gl' infiamma, e mandagli armati di spade, e di bastoni contra il popolo radunato nelle Chiese. Si lanciarono essi in quella, chiamata col nome di Quirino (6); vi accesero il fuoco, e così nel battistero; spogliaron vergini, trattandole indegnamente; e opponendovisi, corsero pericolo della vita; alcuni monaci furon calpestati e morirono. Altri furon presi come schiavi (7); altri uccisi con le spade, e co' bastoni; altri feriti o battuti. Venner tolti i santi misteri, e gittati a terra da' Pagani, che sacrificaron sopra la santa tavola degli uccelli, e delle pine; e lodando i loro idoli, e bestemmiando G. C., abbruciarono i sacri libri trovati in Chiesa. Entrarono i Giudei e i Pagani nel battistero, e postivisi dentro nudi, quivi fecero e dissero tali infami cose, che per modestia non si raccontano. Alcuni empj, imitando la persecuzione, prendean vergini e donne, che osservavan continenza, e straziavanle per costringerle a bestemmiare, e rinnegare il Signore; e ricusando esse di ciò fare, venivan battute e calpestate. La Chiesa fu abbandonata in preda de' nimici; i quali rubavan ciò che lor si faceva innanzi; ed altri dividean tra se i depositi delle particolari persone. Moltissimo vino eravi, lo bevettero essi, lo sparsero a terra, o portaron via; rubarono l' olio, tolsero via le porte, i balaustri, misero le lampade a terra contra le muraglie; e accesero i ceri della Chiesa per onore degl' idoli loro. Prendean Preti e laici, conducean le vergini senza velo innanzi al tribunale del governatore, mettendole in prigione. Altre eran vendute come schiave, altre battute, e levavano il pane a' ministri della Chiesa, e alle vergini.

Questo accadde nel tempo di quaresima, e verso la Pasqua. Il venerdì santo entrò Gregorio in una Chiesa col governatore e con alcuni Pagani, e veggendo l' orror, che avevano i popoli di quella violenta entrata, obbligò il governatore a far pubblicamente battere, e metter prigioni trentaquattro persone sì vergini, che donne maritate, e uomini di condizione. Una di queste vergini tra le altre venne battuta, che ave-

va

(1) Socr. 2. c. 10. (2) Greg. Naz. orat. 22. p. 681. C. (3) Ath. ad solit. p. 815. C. (4) Sup. lib. 11. n. 12. (5) Athan. ad Orthod. p. 944. (6) Epist. Jul. ap. Ath. apol. 2. p. 749. C. 752. B. (7) Ad Orth. p. 945. 946.

va ancora tra le mani il ſalterio, che fu lacerato da' carnefici. Vollero eſſi fare il medeſimo in un' altra Chieſa, in cui Santo Atanagio era uſato dimorare a que' giorni, e andaron per prenderlo e diſfarſene. Ma veggendoſi egli ſcoperto, e temendo che in queſta Chieſa non ſi commetteſſero i medeſimi eccelſi come nelle altre, ſi tolſe agli occhi del ſuo popolo, prima che giungeſſe Gregorio, e s' imbarcò per andare in Roma, volendo intervenire al concilio, che quivi dovea tenerſi. Gregorio non ebbe nè pur riguardo alla feſta di Paſqua, e in quel ſanto giorno fece imprigionar molti Cattolici. S' impadronì di tutte le Chieſe, per modo che il clero, e il popolo Cattolico era coſtretto a non entrarvi, o a comunicar con gli Ariani.

Non volea nè pur ſoffrire Gregorio, che i Cattolici oraſſero nelle lor caſe; gli accuſava egli al governatore, e sì rigoroſamente oſſervava i ſacri miniſtri, che molti particolari, ch' erano in pericolo, non potean ricevere il batteſimo; e gl' infermi eran privi d' ogni conſolazione; il che loro riuſciva più amaro della ſteſſa infermità; ma volean coloro più toſto ſtarne di ſenza, che ricevere ſopra i lor capi la mano degli Ariani. Per timore, che non foſſero conoſcinte tali violenze, Gregorio fece dare rigoroſi ordini a' padroni de' vaſcelli, e agli ſteſſi paſſeggieri, che ſi guardaſſero di ſparlare di lui; ma che all' oppoſto recaſſer le ſue lettere. Alcuni ricuſaron di farlo, e perciò ſoffriron la prigione, i ferri, e i tormenti. Fece parimente ſcrivere un decreto dal governatore indirizzato all' Imperatore, come in nome del popolo contra Santo Atanagio; ponendovi per entro calunnie tali, che erano argomento non ſolo di dargli eſilio, ma di dargli morte. Fu queſto decreto ſoſcritto da' Pagani, e da' cuſtodi degl' idoli; e dagli Ariani inſieme.

Intanto gli Euſebiani ſcriſſero a Filagrio, affine che accompagnaſſe Gregorio in una viſita da per tutto l' Egitto. Battevano eſſi i Veſcovi, e mettevangli in ferri. Sarapammone Veſcovo e confeſſore fu sbandito; Potammone parimente Veſcovo e confeſſore, che avea perduto un occhio nella perſecuzione, fu battuto dietro il collo per modo che venne creduto morto; e a gran pena ſi potè farlo rivenire dopo alcune ore per forza di rimedj; ma uſcì di vita poco dopo con la gloria di un doppio martirio. E' egli quel medeſimo Potammone Veſcovo di Eraclea (1), ch' era intervenuto al concilio di Nicea, e poſcia a quel di Tiro. Onora la Chieſa la di lui memoria addì diciotto (2) di Maggio. Molti altri Veſcovi furon battuti, e molti ſolitarj fruſtati. Mentre ſi facean tali eſecuzioni, ſtava aſſiſo Gregorio con un offiziale chiamato Balazio, che aveva il titolo di duce. Dopo queſto invitava tutti a comunicare con eſſo lui (3), non vedendo quanto ſi opponeſſero i due modi di farli maltrattare come mali uomini, e offerir loro la ſua comunione come a ſanti. Perſeguitò la zia di Santo Atanagio, di modo che non volea che foſſe ſeppellita dopo eſſer morta, ſicchè ſarebbe rimaſta inſepolta, ſe alcuni non l' aveſſer raccolta, come coſa loro, e ſotterrata. Levò l' elemoſina, che ſi dava ad alcuni poveri infermi, facendo rompere i vaſi, in cui veniva loro recato vino, e olio. Ecco una parte delle violenze di Gregorio.

ANNO DI G.C. 341.

Santo Antonio ſi dichiara in favore di Santo Atanagio.

XV. Appoggiandoſi egli ſolamente al braccio ſecolare, ſtimava meglio aver l' amicizia de' magiſtrati, che quella de' Veſcovi e de' monaci. Quando riceveva lettere dell' Imperatore, di un governatore, o di un giudice, uſciva di ſe ſteſſo per lo piacere, regalando coloro, che gliele recavano; ma quando Santo Antonio gli ſcriſſe dalla ſua montagna, moſtrò averne diſpregio, e fu cagione che ne aveſſe diſpregio anche Balazio duce. Avendo Santo Antonio (4) inteſe le violenze, che uſava per ſervire agli Ariani, a ſegno che ſi battean le vergini, ſi ſpogliavano e fruſtavano i ſolitarj, gli ſcriſſe in queſti termini: Io veggo lo ſdegno di Dio diſcendere ſopra il tuo capo, ſicchè laſcia di perſegnitare i Criſtiani, ſe non vuoi che ti ſorprenda, poichè quello è vicino a cadere. Balazio ſi poſe a ridere, gittò la lette-

(1) *Sup. lib.* 11. *n.* 2. *n.* 48. (2) Martyr. 18. (3) Athan. *ibid.* 817. (4) Vita S. Ant. *c.* 30. *p.* 500. *A.*

ANNO DI G.C. 341.

ra in terra, e vi sputò sopra, maltrattando chi l'avea recata, dicendo loro che in risposta ad Antonio recassero queste parole: Giacchè tu ti prendi cura de' monaci, io verrò a te. Non passarono cinque giorni, che si vide cadere la divina vendetta sopra di lui. Andava egli con Nestorio vicario di Egitto in Cherea, ch' era il primo alloggio, dove posavasi andando da Alessandria; entrambi montarono sopra i cavalli di Balazio, i più cheti che fossero nella sua scuderia. Non eran per anche giunti all' albergo, quando i cavalli cominciarono a scherzare insieme come soglion fare; ma tutto ad un tratto quello, sopra il quale era Nestorio, più mansueto dell' altro, si lanciò sopra Balazio, lo morse e gli squarciò la coscia co' denti. Fu ricondotto alla città, e in tre giorni morì; ammirandosi da tutto il mondo, che sì presto si fosse compiuta la predizione di Santo Antonio (1); onde tutti gli altri offiziali lo avevano in grandissimo rispetto, e tutt' i giudici lo pregavano, che discendesse dalla montagna, poichè non potevano essi andare a lui per cagion di coloro, che avevano in compagnia per loro affari. Domandavano essi solamente di vederlo; e facendo egli scusa, mandarono a lui alcuni colpevoli uomini condotti da' soldati. Tratto dunque dalla compassione, che destavan costoro co' lor lamenti, si lasciava vedere al di fuori della montagna, nè ciò era senza profitto. Consigliava a' giudici, che preferissero la giustizia ad ogni altra cosa, che temesser Dio, e di ricordarsi che sarebbero stati giudicati in quel modo, che giudicavan gli altri. Ma niente riuscivagli sì caro quanto il soggiorno della sua montagna; ed essendo un giorno sforzato a discendere a' preghi di un capitano, che avea titolo di duce, diedegli in brevi parole molti salutari avvisi; e mentre il duce sollecitavalo a fermarsi più a lungo, disse gli Santo Antonio: Come muojono i pesci stando a lungo sopra la terra, così i monaci patiscono a dimorare con voi; sicchè bisogna affrettarsi a ritornare alla montagna, come i pesci al mare.

XVI. Aveva allora Santo Antonio novant' anni, e gli cadde in pensiero (2) che nel deserto non vi fosse altro perfetto monaco fuor di lui. La notte dormendo gli fu rivelato, che alquanto più innanzi un altro ve n'era di lui più eccellente, e che doveva andare a vederlo. Tosto che apparve il giorno, cominciò il santo vecchio a camminare appoggiato al suo bastone, senza saper dove andasse; ma con fiducia che Dio gli facesse vedere il suo servo. In fatti, come gli avea promesso, fecegli trovare la via della sua dimora, e il terzo giorno per tempo giunse alla caverna, dove S. Paolo (3) primo eremita erasi ritirato. Aveva egli novant' anni dal più al meno come Santo Antonio. Santo Antonio a prima vista mente vide, sì fattamente era oscura l'entrata. Pian piano avanzava il passo, fermandosi di tratto in tratto per udire, camminando leggermente, e ritenendo il fiato. Finalmente scoprì di lontano qualche lume, per il che si affrettò, e dando di piede in una pietra fece romore. Allora S. Paolo chiuse col catenaccio la porta, ch'era aperta. Santo Antonio si prostrò, e dimorò quivi dinanzi fino a mezzodì passato, pregandolo ad aprire, e dicendogli: Voi sapete chi io mi sia, donde io venga, e perchè. So che non merito di vedervi; tuttavia non partirò di qui senza avervi veduto; morrò su la vostra porta; e almeno vi toccherà seppellire il mio corpo. Paolo gli rispose: Non si domanda già minacciando; vi maravigliate, se ricuso di accogliervi, poichè venite qui per morire?

Morte di S. Paolo Eremita.

Allora egli aprì la porta sorridendo. Si abbracciarono, si salutarono a nome, benchè non avesse mai udito l'uno parlar dell' altro, e rendettero unitamente grazie al Signore. Essendosi assisi dopo il santo bacio, Paolo cominciò in questo modo a dire: Ecco colui, che avete voi cercato con tanta fatica, un corpo da vecchiezza consumato; ricoperto di canuti e negletti capelli; un uomo che tosto diverrà polvere. Ma ditemi, ch' è del genere umano? Si fanno egli nuovi edifizj nelle antiche città? Com' è go-

ver-

(1) C. 29. p. 499. (2) Hier. vit. Pauli. (3) Sup. lib. 6. n. 48.

vernato il mondo? Vi sono ancora adoratori de' demonj? Mentre discorrevano in tal guisa, videro un corvo posarsi sopra un albero, che pian piano volando pose dinanzi loro un pane intero, poscia partì. Ah, disse S. Paolo, vedete quanto è grande la bontà del Signore, che ci manda il desinar nostro. Sono anni settanta, che ricevo ogni giorno un mezzo pane, ma al vostro arrivo Gesù Cristo raddoppiò la porzione. Avendo fatta la orazione, si assisero su la riva della fontana; e quistionando a chi di loro toccasse rompere il pane, poco mancò che la disputa non durasse fino a sera. Paolo allegava l'ospitalità, e Antonio l'età, finalmente convennero, che ciascun dal suo lato tirasse. Poscia bevettero un poco d'acqua, approssimando le labbra alla fontana; e passaron la notte vegliando ed orando.

Fattosi dì, San Paolo disse a Santo Antonio: Fratel mio, io sapea da molto tempo, che voi dimoravate in questo paese; e Dio promisemi che vi avrei veduto. Ma perchè è giunta l'ora del mio riposo, vi manda qui, perchè ricopriate il mio corpo di terra. Allora Santo Antonio piangendo e sospirando, pregavalo che non lo abbandonasse, e seco lo conducesse. Rispose egli: A voi non convien cercare ciò che vi giova; e deggiono ancora i fratelli essere ammaestrati dal vostro esempio: Vi prego dunque, se non vi par questa troppa fatica, di andar cercando, per involgere il mio corpo, il mantello, che vi diede Atanagio Vescovo. Non già che San Paolo si curasse molto che il suo corpo fosse seppellito; ma volle risparmiare a Santo Antonio il dolor di vederlo morire. Maravigliato Santo Antonio di ciò, che gli avea detto intorno a Santo Atanagio di quel mantello, pensò che in lui G. C. parlasse, e niente osò replicare, ma piangendo, baciollo negli occhi e nelle mani, e ritornò al suo monistero con prestezza maggiore, che non permetteva il suo corpo stanco da' digiuni e dagli anni. Due tra' suoi discepoli, che lo servivano da molto tempo, gli si fecero incontro, dicendo: O padre nostro, dove siete voi stato sì lungamente? Rispose egli: Ah sciaurato peccator che son io! bene indegnamente porto il nome di monaco. Io vidi Elia, vidi Giovanni nel deserto; e vidi Paolo nel Paradiso. Non disse più oltre; e battendosi il petto trasse il mantello fuor della sua cella. Pregavanlo i suoi discepoli che si spiegasse; ma rispose loro (1): Vi ha tempo di parlare, vi ha tempo di tacere. ANNO DI G. C. 341.

Allora uscì fuori, e senza prender cibo di sorta veruna, ritornò per la medesima via, avendo sempre dinanzi al pensiero e dinanzi agli occhi Paolo, temendo ciò che ne accadde. Il giorno dietro dopo tre ore che camminava, vide nel mezzo degli Angeli, e de' Profeti, e degli Apostoli Paolo, che andava al cielo vestito di bianca luce. Tosto piegò il viso, e si sparse sabbia sopra la testa, e disse piangendo: Paolo, perchè mi lasciate voi? Io non vi diedi già l'ultimo addio. Come ho dovuto conoscervi sì tardi, e perdervi sì tosto? Parea che volasse nel rimanente del cammino, e giunto che fu alla caverna, trovò il suo corpo inginocchioni, col capo alzato e con le mani levate al cielo. Al primo arrivo pensò che fosse ancor vivo, e che stesse orando, e si mise anch'egli a pregare; ma non sentendolo respirare, come usava fare mentre pregava, lo abbracciò piangendo, e s'avvide che orava soltanto nella positura. Avvolse egli il corpo, lo trasse fuori, cantando inni e salmi secondo la tradizione della Chiesa; ma era addolorato, di non aver portato seco alcun istrumento per iscavare la terra; e non sapeva a qual partito appigliarsi, se ritornare al monistero, o fermarsi; quando due leoni accorsero dal fondo del deserto, scuotendo i loro crini. Da prima Antonio tremò, ma pensando al Signore rassicurossi; e andarono essi direttamente verso il corpo di San Paolo; e accarezzandolo con le lor code, si posero a' suoi piedi, ruggendo quasi per dinotar dolore; poscia vicino ad esso cominciaron a graffiare la terra con l'unghie, e gittando fuori la sabbia, scavarono una fos-

(1) Eccl. 3. 7.

ANNO DI G.C. 341.

fossa capace da ricevere un uomo. Dopo, quasi per chieder la loro mercede, andarono a Santo Antonio con la testa china, e movendo l'orecchie. Egli comprese, che domandavano la sua benedizione, e disse (1): Signore senza il cui volere non cade un passero, date ad essi ciò che vol sapete lor convenire; e accennando con la mano, comandò loro che partissero. Dopo partiti seppellì il corpo, e secondo il costume vi buttò della terra sopra. Il giorno dietro prese la tonica di San Paolo; che s'avea fatta egli stesso di foglie di palma intrecciate, come nelle corbe. Ritornò al suo monistero con quella ricca eredità, e raccontò per ordine ogni cosa a' discepoli suoi. Andò poi sempre vestito con la tonica di San Paolo ne' dì solenni di Pasqua, e della Pentecoste.

Miracoli di Santo Ilarione.

XVII. Gran consolazione aveva ancora di tratto in tratto Sant'Antonio per le novelle che ricevea di Santo Ilarione (2). Gli scriveva egli, e ricevea volentieri le risposte sue; e quando andavano a lui infermi uomini dalle parti della Siria: Perchè, dicea loro, vi prendeste tanta pena di venir qui da sì lontano luogo, avendo ivi il mio figliuolo Ilarione? Cominciò Santo Ilarione (3) a far miracoli, dopo essere stato ventidue anni nel deserto, vale a dire nell'anno 329. Uno tra primi fu (4) quello di risanar miracolosamente i tre figliuoli di Elpidio, che fu poscia prefetto del pretorio. Ritornava egli dalla visita di Sant'Antonio con essi, e con Aristenete Cristiana sua moglie, e celebre per sua virtù. A Gaza furono i suoi figliuoli sopraggiunti da febbre doppia terzana sì violenta, che i medici disperavan della lor vita. La loro afflitta madre andò a ritrovare il Santo nel deserto, montata sopra un asino, accompagnata da alcune donne, e alquanti eunuchi. Benchè avesse egli fatto proposito di non entrare più mai in alcun luogo abitato, sì calde istanze da lei gli furon fatte, che andò a Gaza, e avvicinatosi a' tre suoi figliuoli invocò il nome di G. C.; e subito uscì dal loro corpo ardente un sì copioso sudore, che parean tre fontane. Presero quelli cibo, riconobber la madre sua, benedissero il Signore, e baciaron le mani al Santo. Sparsasi la fama di questo miracolo, veniva il popolo di Siria e di Egitto a gara per vedere Ilarione: molti si fecer Cristiani, e molti abbracciaron la vita monastica. In Palestina non v'erano ancor monasteri, e neppur nella Siria. Santo Ilarione quivi ne fu il fondatore, come Santo Antonio di quelli di Egitto.

Santo Ilarione (5) rendette la vista ad una donna del borgo di Flacidia vicino a Rinocoruro nell'Egitto. Era questa cieca da dieci anni, e avea speso ogni suo avere per farsi medicare. Se voi, diss'egli, aveste de' vostri beni fatta elemosina a' poveri, G.C., ch'è il vero medico, vi avrebbe risanata. Le sputò negli occhi e guarilla. Liberò molti indemoniati, tra gli altri un certo chiamato Orione (6), tormentato da una legion di demonj. Essendosi liberato costui, andò al monistero con la sua moglie, e co' suoi figliuoli, recando grandissimi doni. Non avete voi letto, disse egli loro, ciò che accadde (7) a Giezi e a Simone? ad uno per voler vendere la grazia dello Spirito Santo, e all'altro per aver cercato di comperarla? E mentre Orione diceagli piangendo: Riceveteglì, e dategli a' poveri; rispose: Voi meglio di me potete distribuire i vostri beni; voi che praticate le città, e che conoscete i poveri. E perchè volete, ch'io desideri i beni altrui dopo avere abbandonati i miei? Il nome de' poveri è spesso un pretesto di avarizia; la carità è senza artifizio, nè si può dare in miglior guisa, che non ritenendo niente per se. Orione stava mesto disteso sopra la sabbia. Santo Ilarione gli disse: Non vi affliggete, figliuol mio; ciò che io fo, è per vostro, e mio vantaggio. Se prendo codesti doni offenderei Dio, e la legione de' demonj ritornerebbe a posserdervi.

Un cittadino di Majuma chiamato Italico Cristiano (8), manteneva alcuni cavalli per correre nel circo contra un duumviro di Gaza, adoratore di Marnas, ch'era l'ido-

(1) Matth. 10. 29. (2) Vit. S. Hil. c. 19. (3) *Sup. lib.* 19. *n.* 9. (4) *c.* 8. (5) *c.* 10. (6) *c.* 12. (7) 4. Reg. 5. 20. 27. Act. 8. 18. (8) *c.* 15. Boch. Chan. *lib.* 2. *c.* 12. *p.* 824.

l' idolo di Gaza, che in ſiriaco ſignifica, Signor degli uomini. Sapendo Italico, che il ſuo avverſario uſava de' malefizj per arreſtare i ſuoi cavalli, andò per ſoccorſo a Santo Ilarione. Parve al venerabil vecchio coſa ridicola lo ſpendere orazion per sì frivole argomento; e diſſegli ridendo: Perchè non date voi più toſto a' poveri il danaro, che coſtan que' voſtri cavalli, per ſalvezza dell' anima voſtra? Italico riſpoſe, ch' era quella una pubblica carica, cui era sforzato ſoſtenere; e ch' eſſendo Criſtiano, non poteva uſar magiche arti, e però ricorreva ad un ſervo di G. C. contra gli abitanti di Gaza nimici di Dio, che ingiuriavan la Chieſa. Ad iſtanza de' fratelli Santo Ilarione fece riempiere di acqua un vaſo di terra, nel qual beveva, e gliel donò. Con quell'acqua Italico fece bagnare la ſcuderia, i cavalli, i cocchieri, il cocchio, e gli ſteccati. Il popolo ſtava in grandiſſima attenzione, poichè il ſuo avverſario avea pubblicata queſta faccenda, perchè ſi rideſſe. Fu dato il ſegno; parve che i cavalli d' Italico aveſſer l' ali, e ſembravan gli altri eſſere incatenati. S'alzano intorno altiſſime grida, e i Pagani medeſimi dicean: Marnas è vinto da G. C. I vinti dimandavan furioſamente, che lor foſſe dato nelle mani Ilarione mago de' Criſtiani, che volean punirlo; ma molti infedeli ſi convertirono. Il ſanto liberò ancora una giovane di Gaza, renduta amante da un giovane per via di parole, e di moſtruoſe figure intagliate ſopra una lamina di rame, che aveva egli meſſa ſotto alla ſoglia della ſua porta con una treccia di filo. Pretendeva il demonio eſſere attaccato da quell' incantesimo, ma Santo Ilarione liberò la figliuola ſenza voler che ſi cercaſſe nè il giovane, nè gl' indizj del malefizio; dicendo che non ſi dovea moſtrare, che foſſe neceſſario di rompere lo incantesimo, per diſcacciare il demonio, nè ſi dovea preſtar fede a quelle ſempre ingannevoli parole.

Tanto andò oltre la fama di Sant'Ilarione (1) che una guardia di Coſtanzo Imperatore di coloro, che ſi chiamavan Candidati per l' abito bianco, che veſtivano, andò parimente a ritrovarlo perchè lo liberaſſe da un demonio, che ſin da' primi anni gli dava tormento. Diedegli l'Imperatore pubbliche vetture, e lettere al Conſolare di Paleſtina; ſicchè giunſe a Gaza con gran ſeguito, poichè queſte guardie, che ſervivano appreſſo al Principe, eran di conſiderabil dignità. S' indirizzò al decurione del luogo richiedendolo, dove abitaſſe Ilarione monaco. Fu egli condotto al Santo, cercando di onorarlo e placarlo, avendolo maltrattato, poichè temean che l'Imperatore aveſſe mandati quegli offiziali per punirgli. Il Santo vecchio paſſeggiava ſopra la ſabbia recitando alcuni ſalmi. Si fermò veggendo andare quella gran ſchiera di perſone, ſalutò e benedì tutti. Un' ora dopo licenziò tutti gli altri, ritenendo il ſolo candidato cogli ſchiavi ſuoi, e gli offiziali che lo accompagnavano; poichè egli nella ſua faccia conobbe per qual effetto andaſſe a lui. Era queſti della nazione de' Franchi; il che vedevaſi alla bianchezza delle ſue carni, e a' ſuoi biondi capelli; non ſapeva altre lingue che la latina, e la ſua naturale, ch' era la germanica. Il Santo lo interrogò in lingua ſiriaca; e toſto fu levato per modo che co' piedi a gran pena toccava la terra, e mettendo ſpaventevoli grida, riſpoſe in ſiriaco, ſecondo l'idioma della Paleſtina; pronunziando perfettamente con l'accento e con le aſpirazioni. Il Santo lo interrogò parimente in greco, perchè foſſe inteſo da' ſuoi interpreti, che non ſapevano altro che queſta lingua e la latina. Confeſsò il demonio com' era entrato in eſſo, e pretendeva eſſere a ciò ſtato sforzato per magiche opere. Santo Ilarione diſſe: Non m'importa ſapere come tu entraſti; ma in nome di Noſtro Signor G. C., ti comando che tu eſca di qui. Eſſendo il Franco liberato, gli offerì per ſemplicità dieci lire d'oro; e Santo Ilarione gli fece dono di un pan d' orzo; dicendogli, che quelli che ſi paſcean di sì fatto pane tenean l'oro in conto di fango.

ANNO DI G.C. 341.

Viſita di Santo Ilarione.

XVIII. Eſſendoſi al ſuo eſempio fatti una infinità di moniſteri in tutta la Paleſtina, egli andava viſitandoli tutti in

(1) c. 17.

ANNO DI G.C. 341.

in certi giorni avanti la vendemmia; poichè quelli monaci avevano alcune vigne da essi coltivate. Tutt' i fratelli si univan seco (1), accompagnandolo in questa visita, portando le loro provvigioni, e talvolta si radunavano fino al numero di duemila. Ma con l'andar del tempo ogni borgo offeriva volentieri a' monaci del suo vicinato de' viveri per questi santi ospiti. Sant'Ilarione (2) non mancava di visitar qualunque fratello per poco stimabil che si fosse: e stendeva una memoria della sua visita, notando i luoghi dove aveva ad albergare, e quelli per cui doveva esservi solo di passaggio. Ma di queste visite una ne fece in Eleusa nell' Idumea, il giorno che tutto il popolo stava raccolto nel Tempio di Venere celebrando la festa sua; poichè i Saraceni adoravan quella deità, per lo pianeta che ne porta il nome. Avea Sant'Ilarione liberati molti indemoniati di questa nazione, per il che, quando seppero, che doveva egli passare per quel paese, gli andarono incontro a schiere con le lor mogli, e co' loro figliuoli, abbassando il capo, e gridando *Barec*, che vale a dire in siriaco, beneditci. Gli accolse Ilarione dolcemente e umilmente, scongiurandoli, che adorassero Dio, anzi che delle pietre; e nel medesimo tempo riguardava il cielo, distruggendosi in lacrime; e promettea loro di andar sovente a ritrovarli, se avesser creduto in G. C. Non lasciaron che partisse di là, senz' aver loro disegnato il piano di una Chiesa, e che il loro sacrificatore coronato com' era, non diveniſſe catecumeno.

Lettera di Santo Atanagio agli Ortodossi.

XIX. Intanto Santo Atanagio scrisse una lettera circolare a tutt' i Vescovi ortodossi, per dar loro notizia di ciò ch' era occorso nell' intrusione di Gregorio. Comincia (3) con la storia di quel Levita, la cui moglie essendo morta per oltraggi, che avea sofferti, fu da lui tagliata in dodici pezzi, mandati a ciascuna delle Tribù d' Israele. Paragona la presente persecuzione a questa sciagura; ed esorta tutt' i Vescovi a riunirsi in questa occasione per soccorrer la Chiesa, e per torre che si corrompesse la disciplina della Chiesa e della fede; poichè, dic'egli, l'una e l'altra è in pericolo, se Dio prestamente non si serve di voi per punir queste colpe. Non è che i canoni della Chiesa sieno usciti a' dì nostri; noi gli abbiam ricevuti da una saggia e ferma tradizione de' nostri padri. La fede non comincia presentemente, è venuta a noi dal Signore col mezzo de' suoi discepoli. Perchè dunque non perisca a' dì nostri ciò che si è conservato nella Chiesa dal principio fino oggidì, e perchè non ci venga domandata ragione di ciò che a noi venne affidato, infiammatevi, o fratelli miei, come distributori de' misteri di Dio, poichè vedete saccheggiare i vostri beni. Altre cose saprete da chi vi recherà questa lettera; ma io non posso fare a meno di non accennarvelo brevemente, perchè vediate, che non è mai accaduta simil cosa, dappoichè il Salvatore ascese al cielo.

Passa alla intrusione di Gregorio (4), il qual dice che fu mandato agli Ariani dagli Eusebiani, o più tosto dal medesimo Eusebio. Mostra che la sua ordinazione è irregolare, dicendo: Se contra di me vi fosse stata alcuna lamentazione, bisognava secondo i canoni, e il detto di S. Paolo (5), che il popolo si raccogliesse con lo spirito degli ordinatori e la possanza di Nostro Signor G. C., e che ogni cosa fosse esaminata e fatta regolarmente, in presenza del popolo, e del clero che domandasse un Vescovo; e non bisognava che un uomo straniero venisse, col nome di Vescovo come comperato, e per forza volesse entrare, e per autorità de' giudici secolari, tra persone, che non lo richiedean, nè lo conoscevano, e niente sapean di ciò che occorso era. Questo sarebbe un distruggere i canoni, e dare occasione a' Pagani di credere, che le ordinazioni si facessero non già per divina legge, ma per briga e per autorità. Descrive poscia l'entrata di Gregorio, e le violenze che vi si commisero, e come egli medesimo fu costretto a fuggire per salvar la sua vita; descrive la per-

(1) c. 19. c. 22. (2) c. 20. (3) Athan. tom. 1. p. 943. Judic. 19. 29. (4) p. 944. D. (5) 1. Cor. 5. 4.

perſecuzione fatta al clero, e al popolo per coſtringerlo a comunicar con Gregorio; poſcia ſoggiunge: Gregorio è dunque Ariano (1), e mandato dagli Ariani, poichè fuor che da eſſi, da altri non fu domandato; e come mercenario e ſtraniero uomo ch' egli è, tratta crudelmente il popolo cattolico col mezzo del governatore. Voi ſapete che prima gli Euſebiani (2) avevano ordinato Piſto per gli Ariani, e che, dappoichè io ve ne ſcriſſi, fu rigettato e ſcomunicato giuſtamente, da quanti cattolici Veſcovi eravate. Perciò mandarono preſentemente Gregorio a' medeſimi Ariani; e per non ricevere un nuovo affronto con le lettere, che da noi ſi ſcriveſſero contra di eſſi, armarono contra noi la poſſanza ſecolare, affine che impadronendoſi delle Chieſe, pareſſero non dar luogo al ſoſpetto dell' Arianeſimo. Ma ſi ſono tuttavia ingannati, poichè neſſuno, fuor che gli eretici, ſi accompagnò con Gregorio: quelli che per loro colpe furon diſcacciati dalla Chieſa; o quelli che per timore del governatore vanno diſſimulando. Queſta è un' impreſa meditata dagli Euſebiani da lungo tempo.

Poſcia gli anima ancora per l' amor della cauſa comune. Intanto che voi ſtate aſſiſi nella Chieſa, dic' egli, col popolo raccolto, ſenza che niuno ſi dolga di voi; ſe veniſſe tutto ad un tratto alcuno per parte dell' Imperatore a prendervi la voſtra ſede; non vi parrebbe amara coſa? non domandereſte ragione? Dunque dovete eſſere ſdegnati di sì cattivo procedere; perchè diſſimulando, il danno non paſſi ancora nell' altre Chieſe, e che il carico d' inſegnare non ſia più tra noi altro, che una mercanzia, e una coſa temporale. Dice in oltre (3): Se negli ultimi anni, prima che accadeſſer sì fatte coſe, i noſtri fratelli di Roma vollero, che ſi raunaſſe un concilio, per fare giuſtizia di tutto quel ch' era prima paſſato; quanto più conviene a voi eſſere acceſi di ſdegno per tanti nuovi eccelſi? Termina la lettera pregando i Veſcovi, che non vogliano ricever quelle di Gregorio, ſe loro ſcriveſſe; ma di lacerarle, e di avere in diſpregio coloro che le recaſſero, come empie perſone, e miniſtri d' iniquità. Se anche oſaſſe ſcrivervi, dic' egli, ſecondo la formula pacifica, cioè non come Veſcovo, ma come ſemplice Fedele, non ricevete le lettere ſue; poichè quelli, che ve le recano, ciò fanno per timor del governatore. Non vi laſciate nè pure preoccupare da ciò che gli Euſebiani poteſſero ſcrivervi in ſuo favore. Per altro non può negar Gregorio di eſſere Ariano; poichè Ammone, che ſoſcriſſe le ſue lettere, fu ſcacciato dalla Chieſa, ha lungo tempo, dal beato Aleſſandro, principalmente per la ſua empietà. Vi prego per quante ragioni ſono dal lato mio, che vogliate riſpondermi, e condannar queſti empj, perchè il noſtro popolo, e il noſtro clero ſi racconſoli della voſtra unione, e ſieno i colpevoli eccitati a far penitenza.

ANNO DI G.C. 341.

XX. Eſſendo Santo Atanagio arrivato in Roma (4), gli fu fatta buona accoglienza da molte conſiderabili perſone; e tra le altre da Eutropia zia degl' Imperatori, da Abuterio e Speranzio, e da Papa Giulio, che rendea poi grazie al Signore, che gli aveſſe dato a conoſcere un sì grand' uomo. Era Giulio ſuccedùto a Marco Papa, morto (5) addì ſette di Ottobre 336. vacò la ſanta ſede quattro meſi, e fu eletto Giulio il giorno diciottesimo di Gennajo 337., ſicchè governava la Chieſa Romana da quattr' anni. Santo Atanagio laſciò alla Chieſa la cura de' ſuoi affari; e la ſua principale attenzione era d' intervenire a' divini offizj. Avea condotti ſeco alcuni monaci, tra gli altri Ammonio e Iſidoro. Ammonio era sì poco tratto da curioſità, che non andò a vedere alcun magnifico edifizio di Roma (6); e viſitò ſolamente la Chieſa di San Pietro, e di San Paolo. Poſcia venendo egli ſtraſcinato a forza, perchè volean farlo Veſcovo, preſe la fuga, e ſi tagliò l' orecchia ſiniſtra per evitare con quella deformità l' ordinazione ſua. Iſidoro (7) era dottiſſimo nelle ſacre Scritture, e illumi-

Santo Atanagio in Roma.

(1) p. 948. D. (2) Sup. n. 4. (3) p. 950. A. (4) Ath. apol. 1. p. 677. D. 678. A. (5) Mart. 7. Oct. Pagi an. 336. Ibid. p. 675. D. (6) Socr. 4. hiſt. c. 23. ſub. fin. Pal. Lauſiac. c. 1. (7) Hier. ep. 16. ad Princip.

ANNO DI G.C. 341.

minatiſſimo nelle coſe di Dio; era tenuto in riſpetto anche da' Pagani per la ſua ſomma dolcezza di trattare; egli fu dappoi Prete e Superiore dell' oſpedale di Aleſſandria, e viſſe ottantacinque anni, e poteva averne intorno a ventitrè, quando andò a Roma. Santo Atanagio cominciò a fargli conoſcere la profeſſione monaſtica, principalmente con lo ſcritto, che avea compoſto della vita di Santo Antonio, benchè queſto Santo foſſe ancor vivo. Ancora quella profeſſione (1) era diſpregiata come coſa nuova, e non era nè pur nota alle dame Romane. Marcella fu la prima che l'abbracciò, ſenza però uſcire di Roma. Quivi dimorò Santo Atanagio diciotto meſi, aſpettando in vano gli Euſebiani.

Intanto Papa Giulio (2) ſcriſſe loro invitandogli a Roma in un concilio, domandato da' loro deputati. Stabilì un tal giorno, in cui dovevano andare, ſe non volean renderſi ſoſpetti. La ſua lettera era ſolamente indirizzata a quelli, che aveano ſcritto a lui col mezzo di Martirio, e di Eſichio; era quella ſcritta nel ſolo ſuo nome, benchè foſſe certo che tutt' i Veſcovi d'Italia, e delle vicine provincie erano del medeſimo parere. Mandò egli queſta lettera per due ſuoi Preti Elpidio e Filoſſeno, che trovarono ancora gli Euſebiani in Antiochia. Rimaſero molto maravigliati gli Euſebiani in ſentire, che Atanagio ſi trovaſſe in Roma; poichè non aſpettavano, che vi doveſſe andare. Dall' altro canto inteſero, che quel concilio di Roma doveva eſſere un vero giudizio eccleſiaſtico, dove non vi ſarebbero ſtati nè conte, nè ſoldati alle porte, nè ordini dell' Imperatore. Così per timore e per rimorſo di coſcienza non vi andarono affatto. Ritennero eſſi i Preti mandati loro dal Papa (3) oltre il preſcritto termine, e intanto ſteſero una quarta confeſſione di fede alcuni meſi dopo, fatte le precedenti, dove non miſero coſa eſpreſſamente che non foſſe cattolica; ma ſoppreſſero la parola di conſuſtanziale: benchè pare che faceſſero queſta formula ſolamente per purgarſi dal ſoſpetto dell' Arianeſimo come la prima.

Marcello di Ancira (4) ch' era ſtato condannato in Antiochia, ſi recò parimente a Roma, e il Papa non usò difficoltà nel comunicare con lui; perchè la ſua fede s'era conoſciuta al concilio di Nicea contra gli Ariani. Dimorò egli quindici meſi in Roma aſpettando i ſuoi avverſarj, che non vi andarono. Oltre Atanagio e Marcello, molti Veſcovi di Tracia, di Siria, di Fenicia, di Paleſtina, e molti Sacerdoti di Aleſſandria, e di altri luoghi andarono parimente in Roma. Tra queſti Veſcovi ſi nomina Aſclepa di Gaza, Lucio di Andrinopoli, perſeguitati e ſcacciati dalle lor ſedi dalla fazione Ariana. Tutt' i Veſcovi oppreſſi aveano ricorſo al Papa, perchè la ſua dignità e la prerogativa della ſua ſede gli dava diritto di prenderſi penſiero di tutte le Chieſe. In tal modo ne parlano Socrate e Sozomeno autori Greci, e per conſeguenza non ſoſpetti, che voleſſero adulare la Chieſa Romana.

S. Paolo riſtabilito a Coſtantinopoli, poi di nuovo ſcacciato.

XXI. Euſebio di Coſtantinopoli poco ſopravviſſe al concilio di Antiochia, e doveva eſſere, quando morì, eſtremamente vecchio, eſſendo già di età molto avanzata quando cominciò l'Arianeſimo venti anni prima (5). Con lui non mancò il partito degli Ariani, e coloro che lo ajutavano a ſoſtenerlo, ſi miſero alla teſta di quello, cioè Teognis di Nicea, Maris di Calcedonia, Teodoro di Eraclea, Orſazio di Singidone, e Valente di Murſia nell' alta Pannonia. Dopo la morte di Euſebio il popolo cattolico di Coſtantinopoli riſtabilì Paolo nella ſua ſede, donde ingiuſtamente era ſtato diſcacciato; ma gli Ariani guidati da Teognis, e da Teodoro, ordinarono Macedonio in un' altra Chieſa. Il popolo de' due partiti talmente s'accese, che ſi fece ſedizione, e una ſpezie di guera civile. Continovatamente vi ſi facean combattimenti, e vi perirono molte perſone.

Queſto diſordine andò all' orecchio dell' Im-

(1) Epiſt. Jul. ap. Athan. p. 748. B. (2) Apol. 2. p. 739. ad Solit. p. 816. Sozom. 3. c. 8. (3) Athan. de Syn. p. 894. 895. (4) Athan. ad Solit. p. 813. Marcell. lib. ap. Epiph. hær. 72. n. 2. Epiſt. Jul. ap. Athan. p. 751. d. Socr. 2. c. 15. (5) Epiph. hær. 69. n. 5. Socr. 2. c. 12. Sozom. 3. c. 7.

Imperatore Costanzo (1), che ancora si ritrovava in Antiochia; e perchè mandava egli nella Tracia Ermogene governatore della milizia, gli ordinò che passando discacciasse Paolo. Giunto Ermogene in Costantinopoli, misevi turbolenza grande, volendo eseguire quell' ordine violentemente. Il popolo si sollevò, e posesi in istato di difendere il suo Vescovo. Mentre Ermogene insisteа per cacciarnelo a mano armata, la moltitudine si sdegnò, come accade in simili occasioni, si volse contra lui furiosamente, abbruciò la sua casa, uccisolo, e strascinollo per la città. Nacque simil disordine sotto il consolato de' due Imperatori, terzo di Costanzo, e secondo di Costante, cioè a dire nell' anno 342. Avendo Costanzo intesa la strage di Ermogene, montò a cavallo, partì di Antiochia (2), e andò in Costantinopoli prestissimamente, mal grado delle nevi e delle piogge; da che si raccoglie ch'era nel verno. Egli non fece morire alcuno, ma lasciandosi piegare alle lagrime del popolo, che andò innanzi a lui, e a' preghi del Senato, si contentò per punizione del popolo, levargli la metà della biada, che l'Imperator suo padre faceagli dare gratuitamente, e che veniva d' Alessandria, vale a dire quarantamila misure in luogo di ottanta mila; ma scacciò Paolo dalla città senza però confermar la elezion di Macedonio; essendo mal contento di coloro, che avevanlo ordinato senza il suo consenso; e tenendoli come Paolo, per colpevoli della sedizione. Lo lasciò solamente nello stato in cui era, sofferendo che tenesse le sue assemblee nella Chiesa, dov' era stato ordinato, e ritornò in Antiochia.

Concilio di Roma.

XXII. Gli Eusebiani erano quivi ancora raunati; poichè la morte di Eusebio non tolle, che non si chiamassero lungamente con questo nome. Riteneano tuttavia i Legati del Papa, Elpidio e Filosseno. Finalmente li rimandarono indietro nel mese di Gennajo con una lettera (3), nella quale si scusavan di non potere andare in Roma al concilio sotto pretesto della guerra della Persia, della lunghezza del cammino, e del breve tempo prescritto loro; dolendosi che si avesse a far quel concilio, come ingiurioso agli altri tenuti per quella stessa cagione, cioè quel di Tiro contra Santo Atanagio, quel di Costantinopoli contra Marcello di Ancira, e gli altri simili. Si dolevano ancora, che il Papa avesse ricevuti nella sua comunione questi due Vescovi, ch' essi pretendevano essere condannati. Riconoscevano il primato della Chiesa Romana, ma notavano tuttavia che il Vangelo era cominciato in Oriente. Sosteneano, che la possanza de' Vescovi era ugnale, e che non si dovea prender regola dalla grandezza delle città. Artifizioso e motteggevole era tutto lo stile di questa lettera, pieno di contenzione, e di ostentazione di vana eloquenza. Elpidio e Filosseno recarono questa lettera, ritornando sconsolati in Roma per ciò che avean veduto in Antiochia, e per le violenze, che avevano inteso essersi praticate in Alessandria.

Avendo Papa Giulio ricevuta quella lettera degli orientali, e avendo fatta soda riflessione sopra di essa, la custodì, senza mostrarla ad alcuno; sperando pure che alcun di essi ritornasse a dovere, e non fos' egli costretto a pubblicarla, conoscendo quanta afflizione avrebbe essa dato a molte persone, ch' erano in Roma. Finalmente quando fu assicurato, che gli orientali certamente non pensavano all' andata di Roma, raunò un concilio (4) di cinquanta Vescovi in circa, perchè si giudicasse la causa di Santo Atanagio e degli altri, ch' erano andati a dolersi degli Eusebiani. Si dice (5) che S. Paolo di Costantinopoli era parimente perciò andato in Roma, prima che fosse scacciato dall' Imperatore. Il concilio si tenne in Roma nella Chiesa, dove Vitone Prete era usato a raccogliere il popolo, vale a dire, dov' era egli Curato, come si direbbe oggidì: ora questo Prete era stato uno de' Legati di San Silvestro Papa al concilio di Nicea.

La causa di Santo Atanagio fu nuovamente esaminata in questo concilio. Si approvò il modo tenuto dal Papa verso

(1) Socr. 2. c. 12. (2) Liban. Basilic. p. 128. (3) Athan. apol. p. 744. D. Epist. Jul. ibid. p. 740. &c. (4) Athan. ad sol. p. 818. A. (5) Socr. 2. Soz. 3. Athan. apol. p. 739. C.

ANNO DI G. C. 342.

degli Eusebiani, per la lettera ch' egli loro avea scritta per mezzo di Elpidio e Filosseno, e per la pazienza con cui avevagli atteſi. Per aver essi ricusato di andare al concilio, dopo che i lor deputati l'avean domandato, si resero sospetti, e venendo letta pubblicamente la loro lettera; tutti ne rimasero sì maravigliati, che appena poteasi credere, che l'avessero scritta, in modo parea lontana dallo spirito di sincerità e di carità, che regnava nelle persone ecclesiastiche. All' opposto s'ebbe gran considerazione riguardo alla lettera (1) del concilio tenuto due anni prima in Alessandria, dove Santo Atanagio rimanea giustificato dalla testimonianza di cento Vescovi. Molti altri Vescovi, Preti, e Diaconi della Marcotide, e di altri luoghi erano andati in Roma per la difesa di Sant' Atanagio. Rappresentavano essi in modo compassionevole le violenze degli Eusebiani, e particolarmente le ultime esercitate da Gregorio; e rapportavano le lettere de' Vescovi, e de' Preti di Egitto, che dolean si di essere stati impediti di andare al concilio; ed eran questi pregiudizj molto favorevoli per Santo Atanagio.

Nel fondo non si vedeva alcuna prova delle accuse date a lui. Arsenio, che si diceva essere stato da lui ucciso, era vivo; non v' era stato nè altar rovesciato, nè calice rotto nel fatto d' Ischira; come appariva per sua propria confessione, e per le informazioni prese da' suoi stessi accusatori nella Marcotide, e mandate al Papa; e la nullità delle quali riconoscevasi alla sola lettura; onde il procedimento del concilio di Tiro, sopra cui era fondato quel di Antiochia, fu tenuto del tutto ingiusto e irregolare; e Santo Atanagio venne dichiarato innocente, e confermato nella comunione della Chiesa, siccome legittimo Vescovo.

Professione di fede di Marcello di Ancira.

XXIII. Si esaminò parimente la causa di Marcello di Ancira (2), e in questo concilio si lesse probabilmente una memoria in forma di lettera, che aveva egli mandata al Papa; per appagar la sua richiesta fattagli, che spiegasse la fede sua. Era quella memoria conceputa in questi termini: Al mio santissimo collega Giulio, salute in G. C. Poichè alcuni di coloro, che furon condannati per li loro errori contra la fede, e da me convinti nel concilio di Nicea, osarono, aggiungendo colpa a colpa, scrivere a vostra santità, come se io medesimo avessi avuto sentimenti contrarj a quelli della Chiesa, stimai necessario portarmi a Roma, e pregarvi che mandiate per essi, affine che io potessi convincergli in presenza loro; e mostrare che ciò che fu scritto contra di me è falso, e che persistono essi ancora nel loro primo errore, e che strane cose operarono contra le Chiese, e contra noi, che le governiamo. Ma poichè ricusaron venire, benchè voi abbiate lor mandati alcuni Preti, e che io sia stato in Roma quindici mesi interi; stimai dover mio prima di partire, di dare una confessione di fede scritta di mia mano con piena verità, come l'appresi nelle divine Scritture, e di rappresentarvi i mali discorsi, di cui si servono per sedurre gli auditori.

Poscia gli accusa di dire, che Nostro Signor G. C. non è il vero Verbo di Dio; ma che vi ha un altro Verbo, un' altra sapienza, e un' altra virtù; per cui essendo egli stato fatto, è stato chiamato Verbo, sapienza, e virtù; perciò gli attribuivano un' altra ipostasi, diversa da quella del Padre. Dicean che il Padre preesistèva al Figliuolo, e non lo riconoscevano essere di Dio, se non come l'altre cose tutte. Dicean che vi fu un tempo, in cui egli non era, e ch' è creatura ed opera. Per me, dic' egli, io credo in Dio, e nel suo unico Figliuolo Verbo, sempre coesistente al Padre, che non cominciò mai ad essere; ch' è veramente di Dio, non creato, non fatto, ma sempre esistente e regnante con Dio Padre. E' egli il Figliuolo, la virtù, la sapienza; il proprio e vero Verbo di Dio Nostro Signor Gesù Cristo. Poscia (3): Noi abbiamo imparato dalle sante Scritture, che la divinità del Padre e del Figliuolo è indivisibi-

(1) *Sup. n.8.* (2) Epiph. *hær. 72. n. 2.* Epist. Jul. *ap.* Athan. *apol. 2. p.750. B.* (3) *Ibid. n.3.*

fibile; poichè se alcun divide il Figliuolo, vale a dire il Verbo, da Dio onnipotente, bisogna o ch' egli creda, che vi sieno due Dii, il che si discosta dalla vera dottrina, o che confessi che il Verbo non è Dio; il che non è meno lontano dalla cattolica credenza, dicendo il Vangelista (1): E il Verbo era Dio. Per me certamente appresi, che il Figliuolo è la virtù del Padre, inseparabile e indivisibile; poichè dice il medesimo G.C. (2): Il Padre è in me; ed io son nel Padre. E in oltre (3): Il Padre ed io siamo una cosa. Ed anche (4): Chi vede me, vede il Padre. Questa è la fede, che io appresi nelle sante Scritture, e che ricevei da' nostri Padri spirituali. Io la predicai nella Chiesa del Signore; ora la do a voi in iscritto; e tengola appresso di me; e pregovi a inserirne una copia nella lettera, che voi scriverete a' Vescovi; perchè alcuni tra quelli, che non mi conoscono bastevolmente, non sieno ingannati, prestando fede a ciò che scrissero i miei calunniatori. Tal fu la memoria di Marcello di Ancira.

Lettera di Giulio Papa.

XXIV. Il concilio ne rimase contento, e dichiarò Atanagio, Marcello, e Asclepa per innocenti, mal condannati, e mal deposti. Egli è probabile, che ristabilisse ancora gli altri Vescovi, ch' erano andati a dolersi; e col parere di tutti, Papa Giulio scrisse agli orientali in questi termini (5): Giulio a Danio, a Flaccillo, a Narciso, ad Eusebio, a Maris, a Macedonio, a Teodoro, e agli altri che ci hanno scritto di Antiochia con esso loro, nostri cari fratelli in Nostro Signor G.C., salute. Danio, o Dianeo qui mentovato il primo, era Vescovo di Cesarea nella Cappadocia: Eusebio è probabilmente il Vescovo di Emeso. Dopo questo titolo, così cominciava la lettera. Lessi la lettera, che mi recarono Elpidio e Filosseno Preti miei, e mi son maravigliato, che avendovi io scritto con carità, e con tutta la sincerità dell'animo mio, mi sia stato da voi risposto in istile sì poco conveniente; in cui non si scopre altro che voglia di contenzione, fasto, e vanità. Questi modi non si confanno con la fede cristiana, poichè io vi avea scritto con carità, e con carità bisognava rispondere, e non con ispirito di quistioni. Non vi parve egli segno di carità l'avervi mandato de' Sacerdoti per sollievo degli afflitti, e di aver esortato coloro, che mi aveano scritto a venire per regolar prontamente ogni cosa, per far cessare i patimenti de' nostri fratelli, e le dodoglianze, che si faceano contra voi?

Poscia: Se colui che ha dettato la vostra lettera (6) cercò aver gloria di eloquenza, questa ragione meglio con alcun altro si converrebbe. Negli affari ecclesiastici non si tratta già di ostentazione di parole, ma di canoni apostolici, e della cura di non dare scandalo ad alcuno: Che se cagion della vostra lettera è stata l'animosità di alcuni piccioli spiriti conceputa gli uni contra gli altri, non bisognava che il sole tramontasse senza che questo sdegno fosse sopito; o che almeno non si fosse in modo avanzata, da farne pompa in iscritto. Poichè ditemi, che argomento ve n'ho dat'io con la mia lettera? Perchè forse v'invitai ad un concilio? Dovevate più tosto rallegrarvene. Chi sta sicuro nella coscienza sua, non sente pena, che sia esaminata da altre persone; non temendo mai, che ciò che fu da essi dirittamente fatto, apparisca ingiusto. Per questo il gran concilio di Nicea permise, che i decreti di un concilio potessero da un altro concilio essere esaminati; affine che avendo i giudici dinanzi agli occhi il giudizio, che potrebbe seguirne, sieno più esatti nell' esaminar gli affari; e non credano le parti d' essere state giudicate per passione. Voi onestamente non potete rigettar questa regola; poichè ciò che una volta è passato in costume nella Chiesa, e che fu confermato da alcuni concilj, non debb' esser da pochi annullato.

Poscia rappresenta loro, quanto sia cosa irragionevole, il dolersi d' essere stati a quel concilio chiamati, essendosi domandato da' lor propri deputati Macario Prete, Martirio, ed Esichio Diaconi, i qua-

(1) Jo. 1. (2) Jo. 14. 10. (3) Jo. 10. 30. (4) Jo. 14. 9. (5) *Ap.* Athan. *apol.* 2. *p.* 739. & *ep.* 2. Conc. *p.* 493. Sozom. 3. *c.* 5. *Ibid. c.* 6. (6) *p.* 740. *C.*

ANNO di G. C. 342.

quali furono confusi da' deputati di Santo Atanagio. Passa poi ad un'altra lamentazione (1). Ogni concilio, diceano gli Eusebiani, debbe avere fermissima autorità; e si disonora il giudice, facendo esaminar da altri il giudizio suo; e questo dicean particolarmente per sostenere i loro concilj di Tiro, e di Costantinopoli. Al che Giulio in questa guisa risponde: Vedete cari fratelli miei, quai sieno coloro, che disonorano un concilio, e che distruggono i giudizj già dati. Per non dar carico ad alcuna persona particolare, io dirò solo ciò che si è fatto, e che non si può udir senza orrore. Gli Ariani, da Alessandro Vescovo di Alessandria di felice memoria discacciati e scomunicati non solo in ogni città, ma anatematizzati da tutto il concilio di Nicea; e la cui colpa era sì grave, poichè non attaccavano un uomo, ma G.C. medesimo Figliuol di Dio vivente; si dice che questi stessi Ariani, rigettati, e cacciati da tutta la Chiesa, sono presentemente ricevuti. Non credo, che voi medesimi possiate udir ciò senza indignazione. Egli aggiunge, che Gregorio preteso Vescovo di Alessandria gli avea mandato in Roma Carpona, e altri Ariani conosciuti; e che i loro medesimi deputati Macario, Martirio, ed Esichio l' han voluto costringere a scrivere a Pisto (2), che avevano eletto Vescovo di Alessandria innanzi a Gregorio. Chi son dunque coloro, dic' egli, che disonorano i concilj? Non sono forse quelli, che contan per nulla i voti di trecento Vescovi? poichè l'eresia degli Ariani è stata condannata e proscritta da tutt' i Vescovi del mondo; ma Atanagio e Marcello molti ne hanno che parlano, e scrivono in lor favore. Hanno fatta testimonianza, che Marcello s' era opposto agli Ariani nel concilio di Nicea, e che Atanagio non era nè pure stato condannato dal concilio di Tiro; e che non era presente nella Mareotide, dove si pretendea, che contra lui si fosser fatti processi. Ora voi sapete, miei cari fratelli, che ciò che si fa in assenza di una delle parti è nullo e sospetto. Niente di meno, per conoscere più esattamente la verità, e non aver nell'animo alcun pregiudizio nè contra voi, nè contra quelli, che scrissero in lor favore, noi gli abbiam tutti invitati a venire, affine che ogni cosa fia esaminata in un concilio, e non condannare l'innocente, o assolvere il reo.

Non è maraviglia, se scrivendo il Papa agli Eusebiani, parla loro degli Ariani, come de' più abbominevoli eretici del mondo, e rigettati da tutti. Non osavan essi già negarlo apertamente; e quantunque tutto lo sforzo della lor frode tendesse unicamente a ristabilire questa eresia, o più tosto a mantenerla; si guardavano dal dirlo, e dal confessarsi per Ariani: Ciò si vede dalla lor prima confessione data in Antiochia al tempo della consecrazione. Non mostravano in questo tempo altro disegno fuor quello di condannare Atanagio, Marcello, e gli altri loro nimici, e impedire che rientrassero nelle lor Chiese.

Gli Eusebiani per innalzar l' autorità de' concilj avevano allegati gli esempj di quelli, che condannarono Novazio, e Paolo di Samosata. Risponde il Papa, che questi esempj confermano l' autorità del concilio di Nicea; e che gli Ariani in esso condannati non sono eretici men che lo fossero i Novaziani, e i Paolianisti. E rinfaccia loro un altro attentato contra il concilio di Nicea; cioè le traslazioni de' Vescovi, rivolgendo contra esso loro, per confonderli, ciò che avean detto per indebolire l' autorità della Chiesa Romana. Se voi credete, dic' egli, che la dignità episcopale sia uguale da per tutto, e se come dite, voi non giudicate de' Vescovi dalla grandezza delle città, era dovere, che colui, al quale una picciola città s' era affidata, in essa dimorasse; senza passare a quella, dove non veniva chiamato; e non avere in dispregio quella, che avea ricevuta da Dio, e Dio stesso, che ve l' avea posto, per andar dietro alla vana gloria degli uomini.

Si dolevano essi della brevità del termine dato loro per andare al concilio; ed egli mostra, che quello era un lor pretesto; poichè non s' eran messi nè pure in via, e trat-

(1) p. 742. A. (2) p. 743. B. Sup. n. 4.

e trattennero i suoi Preti fino al mese di Gennajo; questa dunque era una sola prova che diffidavan della lor causa. Si lamentavano ancora, ch' egli avesse scritto ad Eusebio solo, e non ad essi tutti. Egli dice, che dovea rispondere solamente a chi gli avea scritto, e soggiunge: Voi avete a sapere, che quantunque scrivessi solo, il sentimento non era di me solo, ma di tutt' i Vescovi dell' Italia, e di questi paesi. Non volli già fare che scrivessero tutti, per non dar carico di troppe lettere a coloro a cui scrivea; ma ancora presentemente i Vescovi son venuti al giorno stabilito, e furono del medesimo parere. Da ciò si raccoglie, che questa lettera di Papa Giulio conteneva in se le risoluzioni del concilio di Roma, e che non attribuiva a se solo l'autorità di decidere.

Continuazione della lettera di Giulio Papa.

XXV. Passa poi al fondo; e mostra che non leggermente o ingiustamente era stato da lui nella sua comunione accolto Santo Atanagio, e Marcello di Ancira. Eusebio, dic' egli, mi scrisse prima contra Atanagio; voi medesimi me n' avete scritto male; ma molti Vescovi di Egitto e di altre provincie mi scrissero in suo favore. In primo luogo (1) le lettere, che voi mi scriveste contra di lui, si contraddicono, nè si accordano le seconde con le prime; per modo che non provano cosa alcuna. Inoltre, se volete che si dia fede alle vostre lettere, si debbe ancora darne alle altre, che sono in suo pro; tanto più che voi siete lontani, e quelli che lo difendono erano in que' luoghi; sanno ciò che occorse, conoscono la sua persona, sanno ragione alla sua condotta, e affermano che tutto è calunnia. Qui spiega il fatto di Arsenio (2), e più ampiamente quello d' Ischira, come fu già spiegato; mostrando che la frode degli Eusebiani appariva nella loro propria informazione della Mareotide (3), e fa conoscere l' incompatibilità di pretendere, che Ischira infermo in un letto dietro alla porta di una picciola camera, offerisse il sacrifizio, per cui si richiedea, che Ischira fosse in piedi dinanzi all' altare; e di produrre in testimonio un catecumeno; mentre nel punto dell' obblazione i catecumeni si facevano uscire. Gran maraviglia, soggiunge (4), fu la nostra, in vedere che quella informazione di un calice, e di una sacra tavola si facesse in presenza del governatore e della sua corte; dinanzi a Pagani, e a Giudei. Questo da prima ci pareva incredibil cosa, ma gli atti l'affermano. Non si permette a' Preti lo intervenirvi, ad essi, che sono i ministri de' Sacramenti; e in faccia ad un giudice secolare, con catecumeni astanti, e ciò ch'è peggio, con astanti Pagani e Giudei nimici del cristianesimo, si fanno informazioni intorno al corpo e al sangue di G. C.! Se alcuna colpa era stata commessa, conveniva esaminarla legittimamente nella Chiesa dalle persone ecclesiastiche.

Non lascia di dare a conoscere l'irregolarità dell' ordinazione di Gregorio. Vedete, dic' egli (5), quali sieno coloro, che operarono contra i canoni; o noi che abbiam ricevuto un uomo sì bene giustificato, o quelli che in Antiochia a trentasei giornate di lontananza, han dato il nome di Vescovo ad uno straniero, mandandolo in Alessandria con una compagnia di soldati. Non si è fatto quello quando Atanagio venne mandato nella Gallia, e pur si dovea farlo allora, s' egli veramente fosse stato condannato. Al suo ritorno trovò la sua sede vacante, e in essa fu ricevuto. Presentemente non so come tutto si sia fatto. Prima, per dir vero, dappoichè noi avevamo scritto di raunare un concilio, non bisognava prevenirne il giudizio. Biasima qui la precipitazione del concilio di Antiochia. Poi, non occorreva introdurre nella Chiesa una simil novità; poichè dove si trova ne' canoni o nelle apostoliche tradizioni sì fatto esempio? Essendo la Chiesa in pace, e i Vescovi viventi nella unione di Atanagio Vescovo di Alessandria, vi si è mandato Gregorio uomo straniero, che non fu battezzato, che non è conosciuto, che non vien domandato da' Preti, da' Vescovi, o dal popolo; egli è sta-

(1) p. 745. D. (2) Sup. lib. 11. n. 47. 49. (3) p. 747. C. (4) p. 750. A. (5) p. 748. C.

ANNO DI G.C. 342.

è stato ordinato in Antiochia, e mandato in Alessandria, non in compagnia di Sacerdoti, di Diaconi della città, o di Vescovi di Egitto; ma in compagnia di soldati. Questo è quanto dicean coloro, che qui son venuti; e di questo si doleano. Quando ancora dopo il concilio Atanagio fosse stato conosciuto per colpevole, quell' ordinazione non dovea mai farsi a quel modo contra le leggi e le regole della Chiesa. Bisognava, che i Vescovi della provincia ordinassero un uomo della medesima Chiesa, tra' suoi Preti o suoi cherici. Se si fosse fatta una simil cosa contr' alcuno di voi, non gridereste, non domandereste ragione? Cari fratelli miei, noi vi parliamo in verità come dinanzi al Signore; codesto vostro procedere non è nè santo, nè legittimo, nè ecclesiastico. Ecco le regole dell' elezioni secondo la testimonianza di questo santo Papa.

Venendo a Marcello di Ancira (1), fa testimonianza d' essere appieno contento della sua fede; e di trovarla conforme a quella della Chiesa Cattolica. Poscia soggiunge: Ci assicurò egli di aver sempre avuti i medesimi sentimenti; e i nostri Preti, che intervennero al concilio di Nicea, affermarono che sia sempre stato ortodosso. Aggiunge (2), che in Ancira s' era commesso il medesimo errore come in Alessandria, secondo la relazione avutane da Marcello, e da alcuni altri; e continova in questo modo: Sì atroci lamentazioni ci furon fatte contr' alcuni di voi, non volendo io dirgli a nome, che non potei risolvermi a scriverle: ma forse le avrete intese da qualche altra parte. Per ciò dunque principalmente io presi a scrivere, e ad invitarvi a venire, per poter dirvele a bocca, e correggere e ristabilire ogni cosa. Questo vi doveva eccitare alla venuta, anzi che rendervi sospetti di non potervi giustificare.

Gli esorta poi a correggere i lor disordini, e dice loro tra l'altre cose (3): O fratelli miei, i giudizj della Chiesa non sono più conformi al Vangelo, da ora in poi vanno sbanditi, e morti. Se Atanagio, e Marcello eran colpevoli, vi conveniva scriverlo a noi tutti, affine che il giudizio fosse dato da tutti. Pativan Vescovi e Chiese, e non Chiese del comune; ma quelle che furon governate da' medesimi Apostoli. Perchè non ci fu scritto principalmente intorno alla città di Alessandria? Non sapevate voi ch' era costume lo scriverci da prima, e che il giudizio dovea venir di qui? Essendovi dunque sì fatti sospetti contra il Vescovo di quel luogo, occorrea scrivere alla nostra Chiesa. Intanto senz' averci data notizia, dopo aver fatto tutto ciò che si è voluto fare, si vuole che noi vi acconsentiamo senza cognizione di causa. Non sono già questi i decreti di Paolo, non è quella la tradizione de' nostri padri; ma è un nuovo modo di condotta. Vi prego di prender ciò in buona parte, ch' io vi scrivo per la pubblica utilità; e vi dichiariamo ciò che abbiamo appreso dal beato Pietro Apostolo; e questo credo che sia a tutti sì noto, da non essere da me scritto, se non accadea ciò ch' è accaduto. Qui si dee notare quanto dice Papa Giulio intorno a' giudizj ecclesiastici, e all' autorità della Chiesa Romana, senza la quale non si dovean decidere i gravi affari; come la deposizione de' Vescovi, delle prime Chiese, e delle sedi apostoliche. Ma si dee parimente osservar qui, che il Papa non attribuisce questo diritto a se solo, ma alla sua Chiesa; e queste parole: Bisognava scrivere a tutti noi, pare che si estendano ancora più oltre; a tutt' i Vescovi dell' Italia, e forse di tutto l' occidente; poichè era costume di prendere in sì fatti casi il parer loro, come ne fa fede Santo Ambrogio (4) con gli altri Vescovi d' Italia in una lettera scritta all' Imperator Teodosio il Grande quarant' anni dopo. Ciò che apparisce evidentemente si è, che la forza de' giudizj ecclesiastici veniva dall' universale consentimento. Chiude Papa Giulio la sua lettera senza usare alcuna minaccia; e prega solamente gli orientali di non far più simili cose; e di scrivere più tosto

(1) p. 750. B. (2) p. 751. D. (3) p. 752. B. (4) Ambros. epist. 13. nova ed. p. 816.

toſto contra gli autori di queſti diſordini; perchè non rimanghiamo, dic' egli, eſpoſti alle riſa de' Pagani; e ſegnatamente alla collera di Dio, al quale ciaſcun di noi dovrà render conto nel giorno del giudizio. Noi non abbiamo di queſta lettera altro originale (1) che il greco rapportato da Santo Atanagio, e non dicendo egli che ſia una traduzione, ſi può credere, che ſia ſtata ſcritta in queſta lingua; poichè avevano i Papi interpreti e ſecretarj.

Legazione degli Orientali a Coſtante.

XXVI. Veggendo il Papa che alla ſua lettera ſegul poco effetto (2), fece conoſcere a Coſtante Imperatore l' ingiuſtizia che ſi uſava a Santo Atanagio, e a San Paolo di Coſtantinopoli. L' Imperator n' ebbe compaſſione, e ſcriſſe a Coſtanzo ſuo fratello, pregandolo che mandaſſe a lui tre Veſcovi a rendergli ragione della depoſizion di Paolo, e di Atanagio. Coſtanzo ne mandò quattro; Narciſo di Neroniade, Teodoro di Eraclea, Maris di Calcedonia, e Marco di Aretuſa nella Siria, che andarono nella Gallia, dov' era l' Imperatore, come deputati del concilio di Antiochia. Maſſimiano di Treveri non volle ricevergli, ed eſſi ricuſarono di accettare di conferire con Santo Atanagio, pretendendo di giuſtificare il loro procedere, e ſoſtenere il giudizio degli Orientali. Quando fu loro domandata la profeſſione di fede, aſcoſero quella ch' era ſtata pubblicata in Antiochia, vale a dir la ſeconda, e preſentarono all' Imperatore Coſtante l' ultima compoſta alcuni meſi dopo. Conobb' egli però che avean perſeguitati queſti due Veſcovi ſenza ragione; e non per alcun delitto, come pretendeano, ricuſavan la loro communione, ma per diverſità di dottrina; per il che l' Imperatore rimandolli ſenza laſciarſi perſuadere da' loro diſcorſi.

Leggi contra l' Idolatria.

XXVII. Si trovano alcune leggi (3) de' due Imperatori date in queſto medeſimo tempo contra l' idolatria, l' una di Coſtanzo del 341. che proibiſce i ſacrifizj, l' altra di queſt' anno 342. indirizzata al prefetto di Roma, che per conſeguenza era di Coſtante, e nella quale ſi ordina, che i Tempj poſti fuori della città doveſſero rimanere intatti, per cagione degli ſpettacoli, che da quegli aveano tratta l' origine, e de' quali non voleaſi privare il popolo; ma per altro commettea, che ſi diſtruggeſſe ogni ſorta di ſuperſtizione. Con un' altra legge (4) di queſt' anno 342. ordina l' Imperatore, che i Tempj ſi chiudeſſero da per tutto, e che non foſſe lecito ad alcuno lo approſſimarviſi; e proibiſce i ſacrifizj ſotto pena della vita, e della confiſcazione de' beni; minacciando i governatori delle provincie de' medeſimi gaſtighi, ſe laſciavano di punire queſte colpe.

ANNO DI G.C. 342.

Perſecuzione in Perſia. S. Simeone, Santo Uſtazade.

XXVIII. Intanto Sapore Re di Perſia (5) perſeguitava crudelmente i Criſtiani, copioſiſſimi nel ſuo regno. Si crede che la fede vi foſſe paſſata pel commerzio dell' Oſroene, e dell' Armenia con la Perſia, e talmente vi ſi era accreſciuta con l' andar del tempo, che v'eran numeroſiſſime Chieſe. I maghi di ciò avevano eſtrema afflizione, eſſendo eſſi quelli che governavano la religion de' Perſiani fin dall' origine della nazione; poichè eran come una ſacra ſtirpe di perſone, in cui mantenevaſi il ſacerdozio come per ſucceſſione. I Giudei ancora naturalmente nimici de' Criſtiani avean pena de' loro progreſſi. Simeone ſoprannomato il Fullone, altrimenti Jombaſeo era Arciveſcovo di Seleucia e di Teſifonte, le due reali città della Perſia, lontane una dall' altra ſolamente trenta miglia in circa, o dieci leghe. Seleucia era ancora chiamata Salec. Fu accuſato Simeone al Re Sapore d' eſſere amico dell' Imperator Romano, e che gli diſcopriſſe gli affari della Perſia. Perſuaſo Sapore di queſta calunnia, cominciò ad aggravare i Criſtiani con graviſſime impoſizioni, per mettergli in ſtato di eſtrema povertà; poichè ſapea che la maggior parte badavano al diſpregio delle ricchezze, e commiſe la riſcoſſione di queſti tributi a crudeliſſimi uomini. Poſcia ordinò che

(1) Valeſ. *obſerv. eccleſ. lib.* 1. *c.* 8. (2) Socr. 2. *c.* 18. Sozom. 3. *c.* 10. Athan. *de Syn. p.* 894. D. (3) *L.* 2. Cod. Theod. *de pagan. L.* 3. *ibid. V.* Gothoſr. (4) *L.* 4. *ibid.* (5) Sozom. 2. *c.* 5. Acta ſinc. *p.* 632.

ANNO DI G.C. 343.

ſi faceſſero morire ſotto al ferro i Sacerdoti, e i miniſtri di Dio, che ſi abbatteſſer le Chieſe, e ſi toglieſſero i lor teſori; e foſſe a lui condotto Simeone come traditor della religione e dello ſtato de' Perſiani. Cominciò queſta perſecuzione (1) nel ſettimo anno di Coſtanzo, 343. di G. C. I maghi col ſoccorſo de' Giudei toſto abbatterono le Chieſe.

Fu preſo Simeone, e condotto al Re carico di catene. Non ſi proſtrò egli innanzi a lui, come era uſato fare; di che ſommamente ſdegnatoſi Sapore, gliene domandò la cagione. Simeone riſpoſe: L'altre volte non era io qui tratto con le catene, perchè tradiſſi il vero Dio; e perciò ſenza oppoſizione ſeguiva io l'uſanza di onorare la regal maeſtà; ora non mi è permeſſo farlo; poichè vengo a combattere per la religione. Così detto, il Re gli comandò che adoraſſe il Sole, promettendogli grandiſſime ricompenſe, ſe ubbidiva; altrimenti minacciavalo di punizione, con tutt'i Criſtiani inſieme. Durò coſtante Simeone, e il Re commiſe, che foſſe per alquanto ritenuto in prigione, ſperando probabilmente che mutaſſe propoſito. Un vecchio eunuco detto Uſtazade, che aveva allevato il Re Sapore dalla ſua fanciullezza, ed era il primo nella ſua caſa, ritrovavaſi aſſiſo alla porta del palagio, mentre ſi conducea Simeone in prigione. Si levò egli, e ſi proſtrò dinanzi a lui. Simeone aſpri rinfacciamenti gliene fece con voce di collera, e paſsò, volgendo altrove la faccia; perciocchè eſſendo Uſtazade Criſtiano, s'era da poco tempo laſciato indurre ad adorare il Sole. Toſto l'eunuco facendo altiſſime grida, e piangendo, ſi ſpogliò dell'abito bianco che avea, ne preſe un nero, per dinotare il ſuo corruccio, e dimorò ſedendo innanzi al palagio, con ſoſpiri e con profondiſſime lacrime. Oimè, diceva egli, che deggio più attendere da Dio, al quale ho rinunziato; poichè ora per amor ſuo, Simeone il vecchio amico mio, ſi volſe da me in tal guiſa, ſenza volere nè pur parlarmi?

Sapore inteſo queſto, mandò per Uſtazade, e gli dimandò la cagione del ſuo corruccio, e ſe alcuna diſgrazia foſſe accaduta nella ſua caſa. Non già, Signore, riſpos' egli; piaceſſe a Dio, che in luogo del travaglio che io provo, mi foſſero occorſe tutte le ſciagure del mondo. Sono addolorato di vivere e di veder più il ſole, da me adorato in apparenza, e per compiacervi. Merito doppiamente la morte, per aver tradito Gesù Criſto, e ingannato voi. Poſcia giurò per lo creatore del cielo e della terra, che non avrebbe più mai mutata opinione. Sorpreſo il Re di quell'inaſpettato cangiamento, maggiore ſdegno ſentì contra i Criſtiani, penſando, che ciò foſſe accaduto per loro incantamenti; tuttavia la compaſſione, che avea di quel vecchio, facea che uſaſſe ora dolci, ora aſpri modi, cercando occaſione da guadagnarlo. Ma Uſtazade proteſtava ſempre, che mai non ſi moſtrerebbe sì ſtolto di adorare una creatura in luogo del creatore. Allora Sapore di nuovo ſi ſdegnò, e comandò che gli foſſe tagliata la teſta. Mentre i carnefici lo conducevano al ſupplizio, furono da lui pregati a fermarſi un poco, avendo egli alcune coſe da dire al Re; e chiamato un eunuco tra' più fedeli, diſſegli che riferiſſe al Re, com'egli non avea d'uopo di alcuna teſtimonianza per aſſicurarlo della fedeltà, con che avealo ſervito ſino da' primi ſuoi anni, e ſuo padre innanzi a lui, di che era baſtevolmente informato; e che la ſola ricompenſa che gli domandava era, che quelli, che non ſapean la ragione della ſua morte, non aveſſer creduto, ch'egli moriſſe per aver tradito lo ſtato, o per qualche altra colpa. Vi prego dunque' che un pubblico banditore dichiari, che ſi taglia il capo a Uſtazade non come cattivo uomo, ma come Criſtiano, e perchè non volle rinunziare al ſuo Dio, per ubbidire al Re. Volle in queſto modo Uſtazade rimediare allo ſcandalo che avea dato, adorando il ſole; e Sapore gli accordò ciò che domandava, credendo ſpaventare i Criſtiani, mentre moſtrava loro, che non la perdonava nè pure ad un vecchio, dal quale era ſtato alle-

(1) Hier. *Chron.*

allevato, e ad un domestico sì fedele.

Avendo Simeone udito in prigione il martirio di Ustazade, ne rendette grazie al Signore; e il giorno dietro, ch' era il Venerdì santo, commise il Re che fosse egli ancora fatto morire nel medesimo modo; poichè essendo un' altra volta menato a lui, avea parlato con infinito coraggio della religione, ricusando di adorare il sole, e lui. Nel dì stesso comandò il Re, che fosser fatti morire altri cento Cristiani prigioni, e che Simeone venisse giustiziato ultimo di tutti, dopo averli veduti tutti morire. Erano costoro Vescovi, Sacerdoti, e cherici di diversi ordini. Mentre venivan condotti a morte il gran capo de' maghi si fece loro incontro, e domandò, se volean vivere, e seguire la religione del Principe, adorando il sole. Niuno accettò di vivere a simil costo; e giunti al supplizio, cominciarono i carnefici a decapitare. Intanto Simeone in piedi nel mezzo di tutti stava esortandogli ad esser costanti, parlando loro della morte, e della risurrezione; provando loro con le Scritture, che una tal morte potea chiamarsi vera vita; e che vera morte era, lo abbandonar Dio per viltà, e che fra tutte le opere la più eccellente di tutte era il morire per amore di Dio. Decapitati i cento martiri, fu tagliato il capo a Simeone con Abdecala, e Anania; tutti due vecchi, e Preti della sua Chiesa, ch' erano stati presi con lui, e l' avevano accompagnato in prigione.

Pusico intendente degli artefici del Re era presente (1), e veggendo Anania che tremava, mentre gli apparecchiavano il supplizio: Padre mio, disse gli, chiudete un poco gli occhi, e datevi animo, che andate a vedere la luce di G. C. Detto ciò appena, fu preso, e menato al Re; e confessando ch' era Cristiano, col suo libero favellare in favor della religione, e de' martiri, il Re se ne offese, e fecelo morire con nuovo genere di supplizio. I carnefici gli passaron la gola vicino a' tendini, e gli trasser fuori la lingua. Sua figliuola vergine sacrata a Dio fu accusata nel medesimo tempo, e tratta a morte.

XXIX. Nel seguente anno nel medesimo giorno del Venerdì santo si pubblicò per tutta la Persia un editto di Sapore, che dannava a morte non solamente le persone ecclesiastiche; ma tutti quegli ancora che si confessavano Cristiani. Si dice che allora una indicibile infinità di Cristiani perirono sotto al ferro; poichè i maghi cercavano con grand' attenzione per tutta la città, e per le ville tutti coloro, che s' eran celati, intanto che altri si discoprivan da se per non parere che rinunziassero a G. C. col loro silenzio. Poichè facean morire tutt' i Cristiani senza nessuna compassione, molti furon fatti morire nel medesimo palagio, fino l' eunuco Azade carissimo al Re; della cui morte gran dolore ebbe, quando intesela. Allora proibì, che non si uccidessero indifferentemente tutt' i Cristiani; e si ristrinse alle sole persone ecclesiastiche.

Successor di S. Simeone nel vescovado di Seleucia e di Tesifonte fu San Sadot, o Sadost (2), vale a dire amico del Re; e veramente era ripieno dell' amore del Re celeste. Radunò egli i suoi Preti, e i suoi Diaconi, che stavan celati per timore della persecuzione, e raccontò loro un sogno, che aveva avuto, nel seguente modo. Vidi una stella luminosa nella passata notte, che al ciel toccava; in cima era il santo Vescovo Simeone, in una immensa gloria, ed io stava a basso in terra. Dissemi egli con infinita allegrezza: Sadot, ascendete, non vi prenda timore alcuno; io ascesi jeri, voi salirete oggi. Allora mi parve essere stato chiamato a confessar G. C., e compresi che in quest' anno io dovea soffrire il martirio; com' egli lo soffrì nell' anno passato. Poscia cominciò ad esortare il suo clero al dispregio della morte, e al desiderio della eterna gloria.

In quest' anno andò il Re Sapore in Seleucia; a lui fu accusato Sadot, e lo chiamò a se col suo clero e con le altre persone ecclesiastiche del vicino paese, monaci e religiosi, in tutti cento e ventotto persone. Furon essi caricati di ferri, e messi

ANNO DI G. C. 344.

Altri martiri. S. Sadot. Santa Tarbula.

(1) *Cap.* 21. (2) *Acta sinc. p.* 642.

ANNO DI G.C. 344.

e messi in una prigione oscura e incomoda; dove stettero cinque mesi con gran patimento. Venivan loro legate le gambe con delle corde, e con pezzi di legno serravan loro le spalle e le reni per distenderli; per modo che le ossa loro strideano, come se si fossero stretti fasci di legna. Tormentandoli, dicean loro: Adorate il sole, ubbidite al Re, e vivrete. San Sadot rispondea per tutti, che adoravano essi il creatore, e non il sole ch'è sua opera; nè adoravano il fuoco, siccome facevano ancora i Persiani. Finalmente furon condannati ad esser loro tagliato il capo. Furono tratti fuori della città, e non lasciarono mai di lodar Dio, sino a tanto che non furon tutti morti. San Sadot fu condotto carico di catene in un paese detto Betuza, nella città di Betlapat, o Betlabad, dove venne decapitato. Onorano i Latini questi santi Martiri addì ventuno di Febbrajo, e i Greci addì diciannove di Ottobre.

In questo medesimo tempo la Reina cadde inferma (1), e i Gindei accusarono le sorelle di San Simeone Vescovo, che l'avessero avvelenata, per vendicar la morte di suo fratello. Esse erano due, una vergine a Dio sacrata detta Tarbula, o Ferbuta; l'altra vedova, che non volle passare alle seconde nozze. Agevolmente prestò fede la Reina a simil calunnia, per disposizion naturale degl' infermi, che volentieri prestano orecchio agl' insoliti rimedj, e per confidenza particolare, che avea ne' Giudei, essendo ella di un sentimento con esso loro, e praticando le lor cerimonie. Si presero dunque le due sorelle (2), e con esse una serva di Tarbula, vergine com'era essa; furon condotte al palagio, e furon date in mano de' maghi, perchè formassero il loro processo. Il Mauptez, che così chiamavasi il pontefice de' maghi, andò a interrogarle con altri due offiziali. Mentre veniva lor parlato dell' avvelenamento, ond' erano accusate, Ferbuta rispose; che la legge di Dio condanna a morte tanto gli avvelenatori quanto gl' idolatri, e che tanto erano esse lontane dal pensiero di quella colpa, quanto da quel dell' idolatria. E mentre si dicea loro, che ciò avean fatto per vendicar la morte del fratello, Ferbuta rispose: Che danno avete voi fatto al fratel mio? E' vero che l' avete tratto a morte per invidia, ma vive e regna ne' cieli. Dopo questo esame furon mandate in prigione.

Era Ferbuta di rara bellezza, e il mago se n'era invaghito. Mandò dunque il giorno vegnente a dire a lei secretamente, che se voleva esser sua moglie, otterrebbe dal Re grazia per lei, e per le sue compagne; ma ella n' ebbe dispregio, e sdegno, dicendo ch' era sposa di G. C., e che non temea la morte; per cui sarebbesi unita al suo dolce fratello. I giudici portarono al Re le informazioni, come se le martiri fosser già state convinte dell' avvelenamento; e il Re ordinò, che fosse loro salvata la vita, se adoravano il sole. Esse ricusarono; e si rimise a' maghi lo eleggere di qual morte avessero a perire; e dissero che la Reina non poteva in altro modo risanarsi, se non passava per mezzo il loro corpo aperto in due. Condussero dunque queste due sante donne innanzi alla porta della città; ciascuna fu appesa a due pali ad uno per lo collo, ad un altro per li piedi, e avendole a quel modo distese, furon tagliate a mezzo con delle seghe; poi avendo piantati in terra tre gran pezzi di legno, da ogni lato della strada vi appesero sopra i loro corpi. Fu portata la Reina in quel luogo e fatta passare per mezzo di quella strage, accompagnata da una infinità di popolo; poichè era in un giorno, che riceveva il Re un certo tributo. Per altro il tagliar le vittime in due, e il passarvi per mezzo era nell' oriente un' antica cerimonia; praticata nelle alleanze, e approvata ancora nella Scrittura (3). Trovasi ancora che i Macedoni (4) pretendean purificare la loro armata, facendola passare nel mezzo di una catena tagliata in due.

XXX. Poichè non permettea Sapore, che per la religione si facesser morire altro che le persone ecclesiastiche; i maghi scorsero tutta la Persia, e badarono a perseguitare tutt' i Vescovi, e tutt' i Pre-

Altri Martiri. Santo Acepsima, ec.

(1) c. 12. (2) Acta sinc. p. 639. (3) Genes. 15. 10. Jerem. 34. 18. (4) Liv. lib. 40. c. 6. Curt. 10. c. 9.

Preti, ſegnatamente nella provincia di Adiabena, i cui abitanti erano per lo più Criſtiani, ed era poſta ſu la frontiera de' Romani. Quivi ſi preſe Acepſima Veſcovo (1), e molti de' ſuoi cherici. Poſcia preſo tra eſſi i maghi conſiglio, ſi contentarono di tener prigione il Prelato, e rimandarono indietro gli altri, ſpogliati de' lor beni. Un Sacerdote detto Jacopo ſeguiva volontariamente Acepſima, e ottenne da' maghi d' eſſer con lui meſſo prigione. Jacopo con gran conſolazione ſervivalo in ogni ſua occorrenza, poichè era molto avanzato negli anni; medicava le ſue piaghe, e gli dava ogni poſſibil ſollievo; poichè dopo eſſere ſtato preſo, i maghi lo batteron crudelmente con dure coreggie per obbligarlo ad adorare il ſole; e perchè ſtette fermo, lo rimiſero in prigione. Un altro Prete chiamato Aitala, con Azadan, e Abdieſu Diaconi eran parimente prigioni per la religione dopo eſſere ſtati aſpramente battuti da' maghi. Abdieſu ſignifica ſervo di Gesù. Lungo tempo dopo il gran capo de' maghi parlò di queſti prigionieri al Re Sapore, il qual gli permiſe, che li puniſſe come a lui piacea, ſe ricuſavan di adorare il ſole. Il mago fece loro ſapere qnella commiſſione; riſpoſero eſſi chiaramente, che non ſarebber mai per tradir Gesù Criſto, e furon tormentati ſenza veruna compaſſione. Acepſima Veſcovo morì, perſeverando coſtantemente nella confeſſion della fede; e gli Armeni, ch' erano in oſtaggio appreſſo i Perſiani, levaron ſecretamente le ſue reliqnie, e le ſeppellirono. Gli altri, quantunque non foſſero ſtati manco di lui afflitti, viſſero contra ogni aſpettativa; e non mutandoſi di propoſito, furon rimeſſi in prigione. Aitala quivi era, e a forza di ſtenderlo battendolo, gli ſlogarono le giunture delle braccia e delle ſpalle; le ſue mani rimaſer morte e pendenti, per modo che abbiſognava mettergli il cibo in bocca.

Sotto queſto medeſimo regno ſoffrì il martirio un infinito numero di Preti, di Diaconi, di monaci, di vergini, e altre perſone ſacrate a Dio. Si conſervò il nome di ventitrè Veſcovi, tra' qnali era Danſa, e Millete. Dauſa era ſtato preſo da' Perſiani in un luogo chiamato Zabdea, e fu allora martirizzato con Mareabdete Coreveſcovo, e i ſuoi cherici in nnmero in circa di dugento e cinquanta, che avean parimente preſi ſchiavi. Millete (2) avea da prima ſervito in guerra nella Perſia; poſcia abbracciò la vita apoſtolica, e fu ordinato Veſcovo di una città del paeſe. Molto patì, e fu ſpeſſo battuto e ſtraſcinato, e ſenza poter convertire alcuno, per modo che ſi ritirò mal contento, dando la ſna maladizione a queſta città. Poco dopo avendo i principali di queſto luogo fatta offeſa al Re, mandò contra eſſi un' armata con trecento elefanti; la città fu roveſciata, e ridotta in terra da coltivare. Intanto Millete andò per divozione in Geruſalemme, portando ſolamente un ſacco, dov' erano i libri de' Vangeli. Di là paſsò in Egitto per viſitare i monaci; finalmente ſoffrì il martirio, e alcuni Siri ſcriſſero la ſua vita ripiena di miracoli. Grandiſſimo numero di altri martiri vi furono in Perſia, i quali patiron crudeliſſimi tormenti; eſſendo paeſe fecondo di ſimili invenzioni. S' era conſervato il nome di ſedicimila tra uomini e donne, il rimanente era in sì gran numero, che non avean potuto ſaperlo; per quanta cura abbiano uſata in ciò i Perſiani, i Siri, e gli abitanti di Edeſſa.

ANNO DI G. C. 344.

XXXI. Il criſtianeſimo nnovi progreſſi facea ſempre fuor del Romano Impero; e Coſtanzo Imperatore ſi preſe penſiero di eſtenderlo con un' ambaſciata, che mandò a' popoli allora chiamati Omeriti (3), che abitavan nelle eſtreme parti dell' Arabia felice, verſo l' Oceano; e i quali pretendevano eſſere gli antichi Sabei. Oſſervavano eſſi la cerimonia della circonciſione in capo agli otto giorni, come diſceſi da Abramo per via di Cetura; e non laſciavan di adorare il ſole, la luna, e i demonj del paeſe. Infiniti Gindei eran con eſſi meſcolati. Coſtanzo dunque mandò a loro ambaſciatori con ſontuoſi doni per guadagnare il capo della nazione,

Miſſione di Teofilo l'Indiano.

(1) Sozom. 2. c. 13. (2) *cap.* 14. (3) Philoſtorg. *lib.* 3. c. 4. 5. 6.

ANNO DI G.C. 345.

ne, tra l' altre cose mandò dugento de' più bei cavalli della Cappadocia; pregandolo che concedesse che si fabbricasser Chiese per li Romani, che quivi viaggiassero, e per quei del paese, che volessero convertirsi. Portaron seco gli ambasciatori di che fabbricare questi edifizj. Un de' principali ambasciatori era Teofilo l' Indiano, ch'essendo stato da giovinetto mandato in ostaggio a Costantino il Grande dagli abitanti dell' isola Diu sua patria, lungo tempo avea dimorato tra' Romani, e abbracciata la vita monastica con gran nome di sue virtù. Eusebio di Nicomedia l' aveva ordinato Diacono; per occasione di quest' ambasciata gli Ariani gli fecer dare la dignità di Vescovo; poichè era egli del loro partito, e forse procurarono questa missione per sola invidia, che aveano di quella, che avea fatta Frumenzio dall'altro lato del mar rosso in Etiopia; sostenuta da Santo Atanagio. Cosa certa è (1), che Teofilo l' Indiano era del loro partito, e veniva da essi alzato al cielo, e gli attribuivano il dono de' miracoli.

Buonissimo avvenimento ebbe l' ambasciata, benchè i Giudei si opponessero. Il Principe degli Omeriti si convertì e fece fabbricare tre Chiese, non a spese dell' Imperatore, ma alle sue proprie; una nella città capitale di tutta la nazione detta Tafar o Dafar; l' altra in Adan o Aden, ch'era la città, dove i Romani approdavano per lo commercio verso l' Oceano; la terza nella città del commerzio de' Persiani nell' imboccatura del golfo Persico. Avendo Teofilo dedicate queste Chiese, e ornate il più convenevolmente che gli fu dato; passò nell' isola di Diu sua patria, e di là in altre parti delle Indie, dove riformò alcuni abusi nelle pratiche della religione; poichè ascoltavan sedendo la lettura del Vangelo, e altre cose faceano contra le regole. Finalmente dall' Arabia maggiore passò dall' altra parte del mar rosso appresso agli Etiopi Anxumiti, dove Frumenzio era Vescovo. Ritornando egli indietro da tutti questi viaggi, grandi onori ricevette da Costanzo Imperatore, e dimorò col titolo di Vescovo, senz' avere alcuna Chiesa particolare.

Lunga formula degli Orientali.

XXXII. Gli Eusebiani si raccolsero in Antiochia tre anni dopo aver mandata agli occidentali la quarta formula di fede, di cui si è parlato, vale a dire l' anno 345. Una nuova ne fecero ancora in questo concilio (2), alla quale per sua lunghezza si diede il nome di Macrostica, o di lunghe linee; e che nulla contiene che assolutamente possa essere condannato. Da prima si espone la fede con parole tolte quasi tutte dalla Scrittura santa senza parlare nè di consustanziale, nè di sostanza (3). Poscia si condannan coloro, che dicono essere il Figliuolo tratto dal niente, o da un' altra ipostasi, e non da Dio; e che vi fu un tempo, o un secolo, in cui egli non era. Si condannano ancora quelli, che dicono, che vi sono tre Dii, o che Gesù Cristo non è Dio, o che prima de' secoli egli non era nè il Cristo, nè il Figliuol di Dio; o che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono la medesima cosa; o che il Figliuolo non è ingenerato, o che il Padre non l' abbia ingenerato per sua volontà; cioè, come spiegano poi, che non si dee dire, che sia ingenerato suo mal grado, e per una sforzata necessità. Dicon che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono tre cose o tre persone. Condannano Paolo di Samosata, che negava che G.C. fosse Dio avanti i secoli, e dicea che non era più che un puro nomo, fatto Dio dal suo merito: ma essi riconoscean che di sua natura era Dio vero e perfetto; ch' essendo Dio s'era fatto uomo, senza perdere la qualità sua.

Condannano ancora coloro, che lo chiamano semplice Verbo di Dio, e senza propria sostanza, come essendo in un altro, ora come parola profferita, ora come parola conceputa; volendo che innanzi a' secoli non fosse nè Cristo, nè Figliuol di Dio; nè sua immagine, nè mediatore; ma che sia divenuto Cristo, e Figliuol di Dio dopo l' incarnazione, vale a dire, da quattrocent' anni in circa; e che il suo regno cominciò allora, e ter-

(1) *Sup. lib.* 11, *n.* 38. (2) Athan. *de Synod. p.* 895. Socr 2. *c.* 19. (3) Sozom. 3. *c.* 11. *Pag. an.* 344. *n.* 2.

e terminerà nel giorno del giudizio. Tali sono, dicono essi, i settatori di Marcello, e di Fotino di Ancira: e dopo averlo confutato, soggiungono: Noi crediamo che G. C. non abbia mai ricevuta alcuna dignità nuova; ma che sempre sia stato perfetto e in tutto simile al Padre. Noi condanniamo ancora coloro, che dicono essere il medesimo, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, applicando i tre nomi ad una sola e stessa persona, poichè per l' incarnazione rendono comprensibile e passibile il Padre, ch' è incomprensibile, e impassibile. Questi eran quelli, che i Romani chiamavan Patropassiani, e noi Sabelliani. Terminan con queste parole: Noi siamo stati costretti a fare questa esposizione di fede più diffusamente, dopo averne data una in più brevi termini. Non facciam questo per vanità, ma per togliere ogni sospetto dagli animi di coloro, che non conoscono i nostri sentimenti; e per dare a conoscere a tutti gli occidentali la calunnia degli eretici, e la pura dottrina degli orientali, fondata sopra la ferma testimonianza delle Scritture.

Fotino (1) che è qui condannato con Marcello di Ancira, era Vescovo di Sirmio capitale dell' Illiria. Era egli nato nella Galazia in Ancira medesima, e aveva avuto in maestro Marcello Vescovo, di cui fu Diacono per qualche tempo. Parlava facilmente, era eloquente, e persuadea; per il che il suo popolo gli avea posto grand' amore, dappoichè fu Vescovo; ma avea costumi corrotti, e tosto corrotta fu ancora la sua dottrina, a segno che divenne eretico. Negava la Trinità, non riconoscendo altro che una sola operazione o energia nel Padre, nel Verbo, e nello Spirito Santo. Secondo lui, il Padre solo era Dio; lo Spirito Santo non sussistea personalmente; Cristo e il Figliuol di Dio non era innanzi a Maria; e non era Dio, ma puro uomo, nato tuttavia di una vergine per opera dello Spirito Santo. In tal guisa univa gli errori di Sabellio e di Paolo di Samosata. Questo è il primo concilio (2) in cui lo troviam condannato; e molte volte di poi; e come il suo nome in greco significa luminoso, gli antichi talvolta lo chiamaron Scotino, che vuol dir tenebroso.

Anno di G. C. 346.

XXXIII. Gli orientali mandarono in occidente la lor lunga formula (3) per Eudosio di Germanicia. Macedonio di Mopsuesto, Martirio, Demofilo, e alcuni altri Vescovi. Ritrovaron essi molti Vescovi occidentali raunati in Milano, dov' era l' Imperator Costante, e dove parimente aveva egli fatto andar Santo Atanagio. Gli occidentali ricusaron di sofcrivere questa nuova formula, per quante istanze usassero i Legati orientali, e dissero, che si contentavano della fede di Nicea, senza cercar più oltre. All' opposto stimolarono i Legati orientali a condannar la dottrina d' Ario, il che ricusaron di fare, ritirandosi sdegnati del concilio di Milano; ciò occorse nell' anno 346. e Santo Atanagio era andato a quel concilio senza saperne la cagione; e intese, che alcuni Vescovi avean pregato l' Imperator Costante di scrivere a suo fratello Costanzo, perchè si raccogliesse un concilio d' oriente, e d' occidente, affine di riunire la Chiesa divisa, e di ristabilire Paolo e Atanagio nelle lor sedi, come Costante con sue lettere ne avea pregato Costanzo più volte; ma senza frutto. Costanzo si arrendette alla proposizione del concilio, e convennero di tenerlo in Sardica nell' Illiria, metropoli de' Daci, ne' confini de' due Imperi. Papa Giulio (4), Osio, e S. Massimino di Treveri, accesero più che gli altri Costante Imperatore a domandar questo concilio.

Concilio di Milano.

XXXIV. Si tenne dunque in Sardica (5) il concilio di comune consentimento de'

Concilio di Sardica.

(1) Hier. *script.* Socr. 2. *c.* 18. Sev. Sulp. 2. Vincent. Lirin. *Comm.* 1. Epiph. *her.* 71. Hilar. *fragm.* p. 411. *B. edit. Paris.* 1605. (2) Inf. *lib.* 13. *n.* 6. (3) Socr. 2. 20. Sozom. 3. *c.* 11. Ath. *Syn. p.* 895. *D. Apolog.* 2. *p.* 676. *A. Epist.* 2. Liber. *ad Const.* Pagi 344. *n.* 3. *&c. Apol.* 1. *ibid.* Socr. 2. *c.* 20. Soz. 2. *c.* 11. (4) Ep. pseudo-syn. *ap.* Hilar. *frag. & tom.* 3. Conc. *p.* 700. (5) Ath. *apol.* 2. *P.* 734. *C.* Socr. 2. *c.* 20. Soc. 3. *c.* 11. Inscript. epist. synod. & Ep. pseudosyn. Ath. *ad solit. p.* 819. *D.* Ath. *ad solit. p.* 818. *B.*

ANNO DI G. C. 347.

de' due Imperatori, e per lor ordine l'anno undecimo dopo la morte di Coſtantino il Grande, ſotto il conſolato di Euſebio, e di Rufino, vale a dire l'anno 347. Vi furon quivi de' Veſcovi di più di trentacinque Provincie, tra l'altre d' Italia, di Spagna, della Gallia, d' Africa, della Pannonia, di Dacia, di Tracia, della Macedonia, della Teſſaglia, d' Acaja, delle Cicladi, di Creta, di Frigia, e di altre provincie dell' Aſia minore; della Cappadocia, della Galazia, di Cilicia, di Siria, della Meſopotamia, della Fenicia, della Paleſtina, dell' Arabia, della Tebaide, e di Egitto. Era il numero de' Veſcovi circa cento e ſettanta; cento occidentali, gli altri orientali. I più celebri furono il grande Oſio di Cordova, Protogene di Sardica, Protaſio di Milano, Severo di Ravenna, Lucillo di Verona, Gennajo di Benevento, Vincenzio di Capoa, Veriſſimo di Lione, Maſſimino di Treveri, Eufrate di Colonia, Grato di Cartagine. Santo Atanagio, Marcello di Ancira, e Aſclepa di Gaza vi ſi ritrovarono parimente; ed erano la principal cagione per cui ſi faceva il concilio. Papa Giulio (1) ſi ſcusò, e non andò al concilio, per timore che in ſua aſſenza gli ſciſmatici e gli eretici danneggiaſſero la ſua greggia; e la ſua ſcuſa fu ricevuta dal concilio. Mandò in ſuo luogo i Sacerdoti Archidamo, e Filoſſeno, e Leone Diacono.

Dalla parte degli orientali, o più toſto degli Euſebiani, i principali Veſcovi erano Teodoro di Eraclea, Narciſo di Neroniade, Stefano di Antiochia, Acacio di Ceſarea nella Paleſtina, Menofante di Efeſo, Orſazio, e Valente, Quinziano di Gaza, Marco di Aretuſa, Endoſio di Germanicia, Baſilio d' Ancira, Callinico di Peluſio Meleziano, e il famoſo Iſchira. Condussero eſſi ſeco loro due conti Muſonio, ed Eſichio, che avea la carica di Caſtrenſe (2); era queſti un offiziale di camera dell' Imperatore. Gli Euſebiani (3), ſecondo il ſolito, penſavan diſporre del concilio con l'autorità ſecolare, e con queſta ſperanza vi capitavano con grandiſſima ſollecitudine.

Ma poichè videro che gli occidentali non avevano alla loro teſta altro che Oſio, e che queſto concilio era per eſſere un puro giudizio eccleſiaſtico, ſenza aſſiſtenza di conti, nè di ſoldati; n' ebbero maraviglia e turbamento per rimorſo delle loro coſcienze. S'erano immaginati, che Santo Atanagio, e gli altri accuſati non oſaſſero nè pur preſentarſi, e tuttavia li vedean quivi comparire arditamente. Videro che da diverſe Chieſe erano andati accuſatori contra eſſi medeſimi con prove alla mano; e che alcuni di quelli, che avevano eſſi fatti sbandire, venivan carichi di que' ferri, che gli erano ſtati impoſti; e vedevano alcuni Veſcovi apparecchiati a favellar di alcun' altre perſone ancora eſiliate; vedeano preſentarſi parenti e amici di coloro, che avean fatti morire; vedevano altri Veſcovi raccontare, come per calunnie avevano eſſi meſſa la lor vita a pericolo, e avean fatto effettivamente perire alcuni loro confratelli; tra gli altri Teodulo Veſcovo, ch' era morto nella ſua fuga. Alcuni moſtravano i colpi di ſpada, che aveau ricevuti; altri ſi dolean della fame, che avean dovuto ſoffrire. Non ſolo alcuni particolari, ma intere Chieſe avean deputati per rappreſentare le violenze de' ſoldati, e del popolazzo: le minacce de' giudici, le ſuppoſizioni delle lettere falſe, le vergini ſpogliate, i ſacri miniſtri imprigionati, le Chieſe abbruciate; e tutto ciò per coſtringere i cattolici (4) a comunicar con gli Ariani. Vedevano ancor gli Euſebiani, che due Veſcovi orientali Ario o Macario di Petra nella Paleſtina, e Aſterio di Petra nell' Arabia, avendo fatto il viaggio con eſſo loro, gli avevano abbandonati per unirſi agli occidentali, a' quali avean diſcoperte le lor furberie, e i loro timori.

Tutto ciò vedendo, riſolvettero di andare in Sardica per dimoſtrare, che non temean della lor cauſa; ma eſſendovi giunti, ſi rinchiuſero nel palagio, dov' erano albergati; e ſi diſſero gli uni agli altri (1)

(1) Synod. ad Jul. (2) Cang. Gloſſ. gr. & gloſſ. lat. (3) Ath. i. apol. p. 754. D. & ad ſolit. p. 818. C. (4) Epiſt. Synod. ad omn. epiſc. ap. Ath. p. 762. B.

(1) : Noi ſiam venuti per una coſa, e un'altra ne ritroviamo; noi abbiam condotti de' conti, e il giudizio ſi fa ſenza di eſſi: noi fuor di dubbio ſarem condannari. Voi ſapete quali ſieno gli ordini degl' Imperatori. Tiene Atanagio i procedimenti della Mareotide, che ſerviranno ſolamente a giuſtificar lui, e a coprir di vergogna noi tutti. A che dunque ci arreſtiam noi? Inventiamo alcuni preteſti e ritiriamoci; è miglior coſa fuggire per quanta vergogna in ciò ſia, che l' eſſer convinti e giudicati calunniatori. Se noi fuggiamo, poſſiam noi ancora ſoſtenere il noſtro partito; ſe ſiam condannati aſſenti, abbiamo la protezione dell' Imperatore, per cui non ſaremo ſcacciati dalle noſtre Chieſe. Tali erano i penſieri degli Euſebiani. Oſio, e gli altri Veſcovi ſpeſſo parlavan loro; rilevando la confidenza di Santo Atanagio, e degli altri accuſati. Se voi temete il giudizio, dicevano eſſi, perchè ſiete venuti? Non vi conveniva venire; e preſentemente non ritirarvi. Ecco Atanagio, e coloro, che voi accuſate in loro aſſenza; ſi preſentano, affine che voi poſſiate convincerli, ſe avete onde farlo. Se voi fate ſembianza di poterlo fare, ſenza poterlo, voi ſiete calunniatori aperti; e tal giudizio ſarà il concilio di voi.

I Padri del concilio rappreſentarono ſpeſſe fiate tutto ciò agli orientali, parte colla voce, e parte con gli ſcritti (2); ma il preteſto, che preſero nel principio per non congiungerſi ad eſſi, ſi fu, che comunicavano con Atanagio, con Marcello, e cogli altri accuſati; che ſtavano ſedendo, e conferendo con eſſi nella Chieſa, dove forſe ſecondo l' uſanza tenevaſi il concilio, e con eſſi celebravano i miſteri divini. Chiedeano, che gli occidentali cominciaſſero dal diſgiungerli dalla loro comunione; e queſti ſoſteneano ciò non doverſi, nè poterſi fare; poichè Atanagio aveva in ſuo favore la ſentenza di Giulio Papa, data con canſa conoſciuta pienamente, e il teſtimonio di ottanta Veſcovi. Gli orientali pretendeano (3), che Atanagio, Marcello, e gli altri, de' quali ſi doleano, foſſero ſtati giudicati da' concilj, contra i quali non ſi poteſſe rinnovar coſa veruna; e tanto meno, perchè la maggior parte de' teſtimonj, e de' giudici, e altre perſone neceſſarie a ciò, non erano più vive. Veniva riſpoſto loro, che il concilio di Sardica erafi raunato per eſaminare queſti giudizj preteſi; che Atanagio ſi preſentava ad eſſer giudicato, là dove era ſtato condannato lontano, e i proceſſi contra di lui erano rapportati.

Gli orientali ſi riduſſero a dire: Poichè di ſei Veſcovi, che nella Mareotide hanno data l' informazione, cinque ſono vivi ancora; mandinſi Veſcovi in ciaſcuno di que' luoghi, dove Atanagio ha commeſſe colpe; le quali ſe ſaranno falſe, dobbiamo eſſer condannati noi, nè più dovranno eſſer ricevute le noſtre lamentazioni davanti agl' Imperatori, nè a concilio, nè a Veſcovo veruno; ma ſe ſaranno trovate vere, ſarete condannati, e non più ricevuti voi, i quali avete comunicato con Atanagio dopo eſſer egli ſtato condannato. Ma gli occidentali ricuſarono queſta propoſta, che non avea mira ad altro, che ad eludere il giudizio, e a moltiplicare proceſſi inutili; e oltre a ciò eſſendo Gregotio nell' Egitto il padrone, gli Euſebiani avrebbero fatta ogni coſa a ſuo piacimento. Eſſendo eſſi andati a ritrovare Oſio alla ſua Chieſa, gl' invitò egli a proporre quello, che aveſſero a dire contro Atanagio (4); animandogli a parlare arditamente, e facendoli ſicuri, che non s' aſpettaſſero altro, che ſentenza giuſtiſſima. Queſto fece una e due fiate, aggiungendo che parlaſſero a lui ſolo, ſe davanti al concilio non aveſſero voluto; e diceva: Promettovi, ſe Atanagio ha colpa, noi lo ſcacceremo riſolutamente, e quando foſſe anche innocente, e convinceſſe voi di calunnia, ſe non vi poteſte voi riſolvervi a riceverlo, io lo condurrò meco in Iſpagna. Santo Atanagio dava il ſuo aſſenſo a queſta propoſta; ma i ſuoi nimici aveano sì picciola fede nella loro canſa, che ſiccome tutte l' altre, queſta ancora ricuſarono.

(1) *Ad Solit. p.* 818. (2) Epiſt Synod. ad Alex. *Item* epiſt. ad omnes epiſc. (3) Epiſt. pſeudoſyn. (4) Epiſt. Oſii. *ap.* Athan. *ad. ſolit p.* 839. *A.*

ANNO DI G.C. 347.

Dall' altra parte era il concilio (1) bene informato della mala loro volontà da Macario, e Aſterio, i quali dopo eſſer venuti dall' oriente con eſſi, gli aveano laſciati. Narravano queſti due Veſcovi, che per tutto il viaggio gli Euſebiani in alcuni luoghi facevano aſſemblee, nelle quali aveano deliberato, che quando foſſero giunti in Sardica, ad alcuna ſentenza non ſi ſarebbero mai ſottopoſti, nè s' adunerebbero inſieme col concilio; ma che avendo ſignificata la preſenza loro con una proteſta, ſi ſarebbero ritirati preſtamente. E nel vero eſſendo quivi giunti, non permiſero a quelli, ch' erano venuti ſeco dall' oriente, ch' entraſſero nel concilio, nè s' avvicinaſſero alla Chieſa, dove quello ſi raunava; perocchè parecchi Veſcovi erano degli orientali, che s'attenevano alla ſana dottrina, e voleano diſgiungerſi da eſſi, ma erano con minacce, e promeſſe rattenuti. Queſto teſtificavano Macario e Aſterio, dolendoſi della forza, che a loro medeſimi era ſtata fatta.

Ritirata degli Orientali, e ſentenza del Concilio.

XXXV. Non potendo più gli Euſebiani arretrarſi, ed eſſendo ſpirato il giorno deſtinato al giudizio, diſſero ch' eran coſtretti a partire, perchè l' Imperatore avea loro ſcritto, per la celebrazione della ſua vittoria riportata ſopra i Perſiani; e non ſi vergognarono di mandare una ſimile ſcuſa per Euſtazio Sacerdote della Chieſa di Sardica. Non potendo più il concilio (2) rimanere in dubbio della lor mala intenzione, loro ſcriſſe chiaramente: O venite voi a difendervi dalle accuſe, che vi vengon date, particolarmente intorno alle voſtre calunnie; o ſappiate, che il concilio vi condannerà come rei uomini, e dichiarerà per innocenti e ſenza taccia veruna coloro, che ſono con Atanagio. La loro coſcienza gli aggravò più ancora che queſta lettera, ſicchè preſtamente fuggirono, ritirandoſi in Filippopoli nella Tracia.

Tre coſe ſi dovean trattare nel concilio; la fede cattolica, le cauſe di coloro, cui gli Euſebiani accuſavano, e le lagnanze formate contra i medeſimi Euſebiani. Propoſero di comporre (3) una nuova profeſſione di fede, e queſta propoſizione fu ſoſtenuta con gran calore, e rigettata dal concilio ſdegnoſamente. Ordinò quello che niente ſi ſcriveſſe intorno alla fede, e di doverſi contentare del ſimbolo di Nicea, al quale niente mancava; e che facendone un' altra formula, parrebbe che ſi giudicaſſe queſto ſimbolo per imperfetto; e ſi darebbe preteſto a coloro, che voleſſero ſovente ſcrivere nuove confeſſioni di fede: Quelli, che fecer tale propoſizione, non laſciarono di ſtendere una formula (4), da alcuni fatta paſſare ſotto il nome del concilio di Sardica.

Si trattò l' affare di Santo Atanagio (5), quantunque foſſe molto giuſtificato dalla fuga de' ſuoi avverſarj. Nuovamente ſi eſaminaron le loro accuſe, per quanto lo permiſe la loro aſſenza. In quanto alla morte di Arſenio, la calunnia era manifeſta e goffa; eſſendo egli vivo, come a ciaſcuno era noto; e andava egli medeſimo moſtrandoſi qua e là. Intorno al calice rotto d' Iſchira, le proprie informazioni fatte dagli avverſarj nella Mareotide diſtruggean le loro pretenſioni; dall' altro canto due Preti un tempo Meleziani, e poſcia ricevuti da Santo Aleſſandro facean teſtimonianza, che Iſchira già mai non era ſtato Prete, nè pure al tempo di Melezio. In tal guiſa ſi conobbe quanto foſſe giuſto giudizio quello dato in Roma da Papa Giulio in favor di Atanagio, e quanto foſſe vera teſtimonianza quella, che di lui rendeano gli ottanta Veſcovi di Egitto. Nella ſua cauſa non ſi trovò alcuna difficoltà, e fu da tutt' i Veſcovi riconoſciuto per innocente; confermandolo nella comunion della Chieſa. Dichiararono ancora per innocenti quattro Preti di Aleſſandria, perſeguitati dagli Euſebiani, e coſtretti a fuggire per ſalvarſi in vita; cioè Aſtone (6), Atanagio figliuol di Capitone, Paolo, e Pluzione. I loro nomi, fuor quel di Paolo, ſi trovaron nella proteſta contra l'informazione della Mareotide; per il che

(1) Synodica ap. Athan. p. 765. C (2) Sozom. 3 c. 11. Athan. ad ſol. p. 819 (3) Synodica ad Julium. Athan. ad Antioch. p. 576. C. (4) ap. Theod. 2. c 8. (5) Epiſt. Synod. ad Alex. ap. Ath. p. 757. 758. Item ad omn. epiſc. ibid. p. 763. (6) p. 759. D. p. 791.

che ſi vede la loro unione con Santo Atanagio.

Eſaminò il concilio (1) la cauſa di Marcello di Ancira. Gli Euſebiani ponean la loro accuſa nel ſuo ſcritto contra Aſterio, il qual pretendeano, che foſſe ripieno di ereſie; e però il concilio fece leggere quello ſcritto, e conobbero, che dicea ſolo per modo di quiſtione, ciò che pretendeaſi che da lui foſſe ſoſtenuto. Leggendo quel che precedeva, e quel che ſeguiva, conoſceaſi ch'era egli ortodoſſo; poichè non dicea, com' eſſi voleano, che il Verbo di Dio aveſſe preſo il ſuo cominciamento dalla ſanta Vergine Maria, nè che il ſuo regno doveſſe terminare; ma ch'era ſenza principio e ſenza fine; onde il concilio lo dichiarò innocente. Aſclepa di Gaza (2) rapportò i procedimenti fatti in Antiochia alla preſenza de' ſuoi accuſatori, e di Euſebio di Ceſarea; e ſi manifeſtò l'innocenza ſua col parere di coloro, che l'avean giudicato nel medeſimo concilio, in cui ſi depoſe per calunnie Santo Euſtazio Veſcovo di Antiochia. Dunque i Padri del concilio di Sardica giudicarono che Aſclepa foſſe pienamente giuſtificato.

Paſſaron poſcia alla terza quiſtione, che avevano a giudicare, e che fuor di dubbio era la più conſiderabile; cioè le lamentazioni recate da ogni lato contra gli Euſebiani. La principale era quella (3), che Papa Giulio avea già sì bene dimoſtrata nella ſua lettera, che comunicavano eſſi con gli Ariani condannati nel concilio di Nicea, e tacciati particolarmente; i quali non ſolamente erano ſtati da eſſi raccolti nella Chieſa, ma videro ancora da eſſi innalzati i loro Diaconi al ſacerdozio, e i Preti al veſcovado. Per tutto appariva il diſegno di vedere ſtabilita queſta ereſia, poichè tutte le violenze praticate in Aleſſandria, e altrove, non erano, ſe non contra coloro, che ricuſavan di comunicare con gli Ariani. Furono eſſi convinti di calunnia con la giuſtificazione di coloro, cui avevano eſſi cercato di perdere. Teognis particolarmente fu convinto di avere ſcritte lettere falſe contra Atanagio, Marcello, e Aſclepa, affine d'irritar gl'Imperatori contra eſſi. Furon lette le lettere nel concilio; e quelli, che in quel tempo eran Diaconi di Teognis, ne diſcopriron la falſità. Si provò, che Valente (4) avea cercato di laſciar la ſua Chieſa di Murſia per uſurpare quella di Aquilea molto più conſiderabile; e che nella ſedizione acceſa in tale incontro, un Veſcovo detto Viatore era in modo rimaſo affollato, e calpeſtato, che morì tre giorni dopo in Aquilea medeſima.

Anno di G.C. 347.

Condannò dunque il concilio i capi di queſta fazione, dalla Chieſa fin allora tollerati, cioè Teodoro di Eraclea, Narciſo di Neroniade, Stefano di Antiochia, Giorgio di Laodicea, Acazio di Ceſarea nella Paleſtina, Menofante d'Efeſo, Orfazio di Singidone, e Valente di Murſia. Queſti otto furon depoſti e ſcomunicati (5), vale a dire privati non ſolamente del veſcovado, ma della comunion de' Fedeli. Nel medeſimo modo furon trattati i tre uſurpatori delle ſedi di Santo Atanagio, di Marcello, e di Aſclepa; vale a dire Gregorio di Aleſſandria, Baſilio d'Ancira, e Quinziano di Gaza. Proibivan che non foſſero riconoſciuti per Veſcovi, che non ſi aveſſe alcuna comunione con eſſo loro, che non ſi riceveſſero lettere loro, nè loro ſi riſpondeſſe.

XXXVI. Tal fu il giudizio del Concilio di Sardica (6), dichiarato con quattro lettere ſinodali, una all'Imperatore, l'altra a tutt'i Veſcovi, la terza a Papa Giulio in particolare; la quarta alle Chieſe, nelle quali erano ſtati riſtabiliti i Veſcovi. Noi abbiamo la lettera indirizzata alla Chieſa di Aleſſandria, la lettera a tutt'i Veſcovi, e la lettera a Papa Giulio; ma quella ſcritta agl'Imperatori andò perduta. Raccontava eſſa tutto ciò ch'era paſſato nel Concilio, e tendeva a pregar gl'Imperatori, che faceſſer ceſſare quella perſecuzione degli Ariani, e torre che i magiſtrati, i quali dovevano aver penſiero de' ſoli affari pubblici, non giudicaſſero i cherici, e non adopraſſero la loro autorità ſecolare

Lettere del Concilio di Sardica.

(1) Epiſt. Pſeudoſyn. *ap.* Athan. *p.* 764. C. (2) *Sup. lib.* 11. *n.* 40. (3) Synod. *ad omnes.* (4) Synod. *ad Jul.* (5) Synod. *ad om. p.* 766. (6) *ap.* Athan. *apol.* 2. *p.* 756. *ap.* Theod. 2. *c.* 8. Ep. Synod. *ad Alex.*

ANNO DI G.C. 347.

per inquietare i Fedeli, ſotto preteſto di badare agli affari eccleſiaſtici.

La lettera al Papa approva le ragioni, onde s'era ſcuſato di non andare al concilio (1), e aggiunge, eſſer coſa convenevoliſſima, che i Vèſcovi rechino da ogni lato gli affari loro al capo della Chieſa, vale a dire alla ſede di San Pietro. Narrano brevemente tutto ciò che ſi era fatto nel concilio ſopra i tre punti, che ſi avevano a trattare; la fede, i Veſcovi perſeguitati, e le colpe degli Ariani; poichè, dicon eſſi, gl' Imperatori permiſero, che ogni coſa foſſe di nuovo eſaminata. I Padri per quanto rimanea ſi rapportarono agli atti, alle carte, alla relazione, che i Legati del Papa gliene aveſſero fatta a viva voce; e alla lettera degl' Imperatori, di cui gli mandaron copia. Lo pregarono di dar per iſcritto di ciò notizia a' Veſcovi d' Italia, di Sicilia, e di Sardegna, perchè non riceveſſero per ignoranza lettere da coloro, che aveva il concilio ſcomunicati.

Dice la lettera alla Chieſa di Aleſſandria (2), che il concilio riconobbe la giuſtizia, e l'eſattezza del giudizio dato dal Papa in favor di Santo Atanagio; da che ſi raccoglie, che il concilio avea quel giudizio eſaminato. Poſcia ſpiega diffuſamente le prove della frode degli Euſebiani e ne' lor modi di operare, e nel fondo delle accuſe. Eſortano eſſi la Chieſa di Aleſſandria a mantenere ſopra ogni coſa la cattolica fede, per amor della quale, e del lor Veſcovo Atanagio deggion ſoffrire ogni ſorta di perſecuzione, tenendo quelle in conto di martirio. Manifeſtano la depoſizione di Gregorio, o per dire più retto, la nullità della ſua ordinazione; eſortando tutti coloro, i quali per timore, o per inganno aveano comunicato ſeco, a laſciarlo, e riunirſi alla Chieſa cattolica. Con queſta lettera metteano la copia della lettera a tutt' i Veſcovi, acciocchè, dicono i Padri del concilio, diate il voſtro aſſenſo a ciò che fu da noi ordinato. Finalmente la lettera a tutt' i Veſcovi (3) comprende un' ampia narrazione di tutto ciò, che fu fatto nel concilio, come ſi è già riferito; perocchè quivi principalmente leggiamo queſta iſtoria; e chiudeſi con queſti termini: Cari confratelli ponete mente di dare il voſtro aſſenſo, come ſe in iſpirito foſte preſenti al noſtro concilio, e queſto ſegnerete con voſtra ſottoſcrizione, per poter conſervare l'uniformità de' pareri tra tutt' i noſtri compagni. Alcuni aggiungevano a queſta lettera la profeſſione di fede, ch' era ſtata propoſta e rigettata dal Concilio: ma eſſa ne debb' eſſer tolta.

Canoni di Sardica.

XXXVII. Il concilio di Sardica (4) fece altresì venti canoni di diſciplina propoſti da diverſi Veſcovi, e la maggior parte da Oſio, e approvati da tutti gli altri. I due primi ſono contra * le traslazioni, in queſti termini: Oſio Veſcovo Cordovenſe diſſe (5): E' da ** ſradicarſi la mala uſanza, e proibirſi a ciaſcun Veſcovo, dalla ſua città di paſſare in altra. Non ſe n'è trovato veruno, che di città grande paſſi a piccola; e perciò ſi vede eſſere a ciò ſtimolati dall' avarizia, e dall' ambizione. Se approvate quel ch' io dico, più ſevero gaſtigo ſarà dato a queſto mal coſtume, e colui che in ciò peccherà, ſarà privo anche della comunione laicale. Ciaſcheduno riſpoſe: Noi l'approviamo. Oſio aggiunſe (6), ſe alcuno è sì fuori del diritto ſentimento, che voglia ſcuſarſi e ſoſtenere, che ha ricevute lettere del popolo, è coſa manifeſta, che i danari avranno corrotti alcuni pochi de' manco leali, e fattigli gridare nella Chieſa, e chiederlo per Veſcovo. Adunque ſono da condannarſi queſti artifizj; in guiſa che coſtui in ſua morte non poſſa nè pure ricevere la comunione laicale. Se ciò approvate tutti, ordinatelo. E il concilio riſpoſe, l'approviamo. E in ciò il concilio di Sardica (7) s'allontana da quello di Nicea, che ordinava non doverſi negare la comunione ad alcuno, che quella chiedeſſe in ſul morire.

Oſio propoſe ancora queſto canone (8) intorno all' ordinazione de' Veſcovi: Se rimane un ſolo Veſcovo in quella provincia, che n' avea molti, e che colui ſia traſcurato a venire per ordinarne uno, eſſendo il popolo di già raunato; debbano

(1) *To.* 2. Concil. *p.* 660. (2) *To.* 2. Conc. *p.* 664. *& ap.* Athan. *p.* 756. (3) *To.* 2. Conc. *p.* 670. *ap.* Athan. *p.* 760. *ap.* Hilar. *fragm. ap.* Theod. 2. *c.* 8. Theod. *ibid. V.* Valeſ. (4) *To.* 2 Conc. *p.* 644. (5) *Can.* 1. (6) *Can.* 2. (7) Can. Nic. 13. (8) *Can.* 5. *lat.* * *Non* il tramutare. ** *Non* cavar la barba.

no i Vescovi della provincia vicina invitarlo a ritrovarsi con esso loro, per ordinare un Vescovo da riempiere alcuna delle sedi vacanti: e se non risponde alle loro lettere, soddisfaranno al popolo, e faranno l'ordinazione senza lui. Per altro non si dee dar licenza (1) d'ordinare un Vescovo in una villa, o in così picciola città, che un Prete vi possa esser bastevole, per non avvilire il nome, e la dignità del Vescovo. Questi dunque d'altra provincia, che sono invitati, non debbono in altra città ordinarne, che in quelle, che ne hanno avuti, o in quelle, che sono tanto ripiene di popolo, che meritino d'averne. Acciocchè questi gran vocaboli di città grandi, e popolose non c'ingannino, convien notare quali sieno quelle, che non sono dal concilio riputate degne d'avere un Vescovo: quelle dove può bastare solo un Prete; e però non ci maraviglieremo della moltitudine de' Vescovi, che troviamo in tutte le contrade più fornite di popoli in que' primi secoli della Chiesa. Per altro pare, che a questo canone desse cagione la pretesa ordinazione d'Ischira.

Le azioni degli Eusebiani (2) possono aver data cagione a questo. Se un uom ricco, un avvocato, o un uom da faccende è domandato per esser Vescovo, costui non debb'essere ordinato, se non avrà prima fatte le funzioni di lettore, di Diacono, o di Sacerdote. Per tutti questi gradi camminerà, e per buono spazio in essi si fermerà; acciocchè possa essere sperimentata la sua fede, la modestia, e la gravità de' suoi costumi, e s'egli è degno, sia elevato al vescovado; perocchè non è lecito ordinare con leggier consiglio i neofiti. E' vietato anche a' Vescovi il sollecitare i cherici de'loro confratelli (3); e in generale l'ordinarli senza l'assenso del Vescovo loro (4); perocchè queste sono le cagioni per lo più delle divisioni.

Canoni sopra la residenza.

XXXVIII. Parecchi sono i canoni in questo concilio intorno alla residenza de' Vescovi (5), e particolarmente contra i loro viaggi alla corte: ch' era una nuova mala usanza introdotta dopo la conversione degl' Imperatori. In tal forma Osio se ne lagna: La nostra importunità, le nostre assiduità, e domande ingiuste, ci tolgono il credito, e l'autorità, che dovremmo avere. Perocchè ci sono Vescovi, che mai non cessano d'andare alla corte, e in particolare gli Africani. Essi dispregiano (e noi lo sappiamo) i salutevoli consigli del fratel nostro Grato. Questi era il Vescovo di Cartagine presente al concilio. Osio segue: Le faccende, per cui vanno alla corte non sono d'utile veruno alla Chiesa; ma sono impieghi, e dignità secolari, che domandano per altrui. Onesta cosa è a' Vescovi intercedere per le vedove, e per gli orfani spogliati, perocchè spesso questi tali essendo mal trattati hanno ricorso alla Chiesa; come anche i colpevoli, sbanditi, o ad altra pena condannati. Se dunque così vi piace, ordinate, che i Vescovi non vadano alla corte se non solamente per sì fatte cagioni, o quando saranno chiamati con lettere dall' Imperatore. Tutti dissero: Ciò vogliam noi; sia ordinato.

Osio aggiunse (6): Per togliere a' Vescovi le cagioni d'andare alla corte, meglio è che coloro, i quali avranno a sollicitare questi affari caritatevoli, ciò facciano col mezzo d' un Diacono, la cui presenza sarà manco odiosa, e potrà più pronto riferire la risposta. E in questa guisa fu ordinato. Aggiunsesi (7), che i Vescovi di ciascuna provincia dovesser mandare al metropolitano le suppliche, e il Diacono, cui ne avrebbero dato carico, affine che egli gli desse lettere di raccomandazioni indirizzate a' Vescovi delle città, dove si trovasse l'Imperatore. Che se un Vescovo avesse amici alla corte, non si vietava a lui, che non raccomandasse a quelli, per via del suo Diacono (8), qualche affare onesto e convenevole. Coloro, che andavano a Roma, dovean presentare al Vescovo di Roma le suppliche, di cui fossero caricati; perchè esaminasse egli, se fossero giuste, e oneste; e si prenda pensiero di mandarle alla corte. Queste regole furono approvate da tutti.

Gaudenzio Vescovo di Naissa nella Misia

(1) *Can.* 6. (2) *Can.* 13. *Ist.* 10. *gr.* (3) *Can. Ist.* 18. (4) *Can. Ist.* 19. *Gr.* 15. (5) *Can.* 8. *Ist. Gr.* 7. (6) *Can.* 9. *Ist.* 8. *Gr.* (7) *Can.* 9. *Gr.* (8) *Can.* 18. *ist.*

ANNO DI G.C. 347.

sia aggiunse (1) ch' era necessario ordinare, per tenere in timore coloro che non osservavan le regole, che sarebbon deposti dal Vescovado, conosciuti che fossero i loro mancamenti. E per eseguire ciò, seguitò egli, bisogna, che ciascun di noi, che siamo sopra i canali, così chiamavan le strade maestre, che ciascun di noi, dico, quando vede passare un Vescovo (2) s' informi dove vada, e perchè vada. Se va alla corte, guardi s' è invitato; ma se va per sollicitazioni, come si è detto, non dee sosscrivere le sue lettere, nè riceverlo alla sua comunione. Questo parere fu approvato da tutti. Osio solamente vi aggiunse una restrizione (3), che quegli, i quali prima di saper questo decreto del concilio, giungessero nelle città situate nelle vie maestre, ne fossero avvertiti dal Vescovo del luogo, e che quegli, che fosse avvertito, dovesse mandare il suo Diacono da quel luogo, e ritornare alla sua diocesi.

Dolevasi Osio di un altro abuso. Alcune volte, dic' egli (4), un Vescovo passa in un' altra diocesi, o in un' altra provincia, e per sua ambizione vi dimora lungo tratto, perchè forse il Vescovo del luogo ha manco talento per ammaestrare; e il Vescovo forestiero spesso quivi predica, perchè sia dispregiato l' altro, e farsi desiderare egli, e trasferire in questa Chiesa. Si regoli dunque il tempo di questa sua dimora; poichè è cosa non umana il non accogliere un Vescovo, e pericolosa a trattenerlo lungamente. Mi ricordo, che i nostri fratelli ordinaron prima in un concilio, che se un laico passava tre domeniche, vale a dire tre settimane, senz' andare all'assemblea della città, dove dimorava, fosse privo della comunione. Se questo si ordinò per li laici, maggiormente conviene, che un Vescovo non istia assente più di tre settimane dalla sua Chiesa, se non per grave necessità. Questo parere fu approvato da ciascuno. Si crede, che questo concilio, di cui parla Osio, fosse quello di Elvira (5), dov' era egli intervenuto quarantadue anni prima in circa; poichè in esso si trova il decreto da lui accennato. Vi aggiunse quest' altro canone, che fu parimente approvato (6). Alcuni Vescovi sono di scarsi averi nella lor diocesi, e altrove di abbondevoli, con che possano sollevare i poveri. Si debbe a costoro permettere, che dimorino tre settimane ne' luoghi, dove sono situati i loro beni, per poter raccogliernè i frutti; e perchè poi un simil Vescovo non istia una domenica senza capitare alla Chiesa, deggia fare l' offizio nella Chiesa più prossima, dove un Prete abbia uso di farlo; ma che non vada troppo spesso nella Chiesa, dove risiede il Vescovo, per torre ogni sospetto di ambizione, senza pregiudizio del suo domestico interesse. Questa regola di non stare assenti più di tre settimane (7) fu data ancora a' Preti, ed a' Diaconi; poichè Aezio Vescovo di Tessalonica si dolse che nella sua città, ch' era grande, e metropoli della Macedonia (8), molti ve ne capitavan dagli altri paesi, e dopo aver quivi lungamente dimorato, potevasi a gran pena far sì che se ne ritornassero. Ma sopra la supplica fatta da Olimpio Vescovo di Enos nella Tracia, si aggiunse questa eccezione, in favor de' Vescovi perseguitati, e scacciati ingiustamente dalle loro sedi, per la difesa della verità; che potessero eglino dimorare altrove fino a tanto che fosse loro data libertà di ritornare ne' loro posti; meritando essi ogni buon trattamento. Per l'ingiustizia degli Ariani, sovente accadean simili casi.

Canoni intorno a' giudizi Ecclesiastici.

XXXIX. Si confermò ciò che già era stato ordinato, che un Diacono, un Prete, o altro chierico scomunicato dal suo Vescovo, non dovesse essere ricevuto da un altro (9); e che quel Vescovo, che conoscendolo per iscomunicato, lo ricevesse nella sua comunione in dispregio del suo confratello, dovesse renderne ragione all' assemblea de' Vescovi. Osio aggiunse (10): Se un Vescovo, lasciandosi prendere dalla collera più che non si conviene, si accende contra il suo Prete, o il

(1) *Can.* 11. *Lat.* 20. *Gr.* (2) *V.* Berg. *gr. chemins. lib.* 4. *c.* 18. *n.* 9. (3) *Can.* 12. *lat.* (4) *Can.* 14. *lat.* 11. *gr.* (5) Conc. Elib. *c.* 21. (6) *Can. Sardic. lat.* 15. *gr.* 12. (7) *Can. lat.* 20. *gr.* 19. (8) *Can. lat.* 21. (9) *Can. lat.* 16. *gr.* 13. (10) *Can. lat.* 17. *gr.* 14.

il ſuo Diacono, e lo ſcommnica; lo ſcomunicato potrà aver ricorſo a' vicini Veſcovi, e dovrà eſſere udito. Il Veſcovo, che lo condannò, dee contentarſi che l' affare ſia eſaminato da molti, ma innanzi a queſto eſame niun dovrà eſſer sì ardito di communicare con la perſona condannata. Se l' aſſemblea conoſce che i cherici abbian diſpregiato il ſuo Veſcovo, o uſato a lui atto inſolente, ſieno ſeveramente ripreſi, poichè, dovendo il Veſcovo aver per eſſi ſincera carità, così convien loro aver per lui vera ſommiſſione.

Ordinarono ancora il modo di gindicare i Veſcovi, ed è queſto il canone più famoſo del concilio di Sardica. Dietro i due primi, che proibiſcono le traslazioni, e per toglierne le occaſioni, le quali erano i viaggi inutili de' Veſcovi, Oſio diſſe (1): Conviene aggiungere, che neſſun Veſcovo paſſi dalla ſua ad un' altra provincia, dove vi ſieno Veſcovi, ſe non viene invitato da' ſuoi confratelli; poichè non vogliam noi chiuder le porte alla carità. E perchè loro non rimanga alcun preteſto, ſoggiunge in oltre: Se due Veſcovi di una provincia hanno differenza inſieme, neſſun di eſſi potrà prendere per arbitro un Veſcovo di un' altra provincia. E ſe un Veſcovo eſſendo condannato, è sì certo della ſua netta coſcienza, che voglia eſſer eſaminato in un nuovo concilio, onoriamo, ſe vi par bene, la memoria di San Pietro Apoſtolo, e quelli che eſaminarono la cauſa, ſcrivano a Giulio Veſcovo di Roma; il quale, ſe crede a propoſito, che ſi rinnovi il giudizio, aſſegni i giudici; ſe non iſtima, che ſia da eſaminarſi di nuovo la faccenda, ſi farà ciò ch' egli avrà ordinato. Il concilio approvò queſta propoſizione. Aggiunſe Gaudenzio Veſcovo (2), che durante quell' appellazione, non ſi eleggeſſe un altro Veſcovo in luogo del depoſto, ſino a tanto che il Veſcovo di Roma non abbia giudicata la ſua cauſa.

Per chiarir maggiormente il canone precedente, Oſio diſſe (3): Quando un Veſcovo depoſto dal concilio della provincia ſi farà appellato, e avrà avuto ricorſo al Veſcovo di Roma, quelli giudicando bene, che il fatto ſi eſamini di nuovo, dovrà ſcrivere a' Veſcovi della provincia vicina, affine che ne ſieno eſſi i giudici. E ſe il Veſcovo depoſto perſuade al Veſcovo di Roma di mandare un Prete con eſſo lui, potrà farlo, e potrà mandar commiſſarj per giudicar di ſua autorità inſieme co' Veſcovi; ma ſe penſa, che i Veſcovi baſtino per determar la quiſtione, farà quel tanto che gli verrà ſuggerito dalla ſua propria prudenza. Il giudizio che avea dato Papa Giulio col concilio di Roma in favor di Santo Atanagio, e degli altri Veſcovi perſeguitati, pare che ſia ſtato cagione, che ſi faceſſe queſto canone; e noi abbiam veduto, che queſto Papa ſi dolea, che ſi foſſe condannato Santo Atanagio ſenza ſcrivere a lui (4). Tal fu il vero concilio di Sardica. Oltre i Veſcovi aſtanti, molti altri ſoſcriſſero, ſopra le copie che lor ne furon mandate; e Santo Atanagio ne conta più di trecento (5).

Conciliabolo di Filippopoli.

XL. Intanto gli orientali, che s' erano ritirati di Sardica, ſi arreſtarono a Filippopoli nella Tracia nelle terre di Coſtanzo molto vicine a Coſtantinopoli; e pretendendo formar eſſi il vero concilio, ſcriſſero una lettera indrizzata a Gregorio (6) uſurpatore della ſede di Aleſſandria, ad Anfione di Nicomedia, a Donato Veſcovo ſciſmatico di Cartagine, a Didier di Campania, Fortunato di Napoli, Eutichio di Rimini, Maſſimo di Salona nella Dalmazia, e generalmente, dicon eſſi, a tutt' i Veſcovi, i Sacerdoti, i Diaconi della Chieſa cattolica; poichè li nominano in tal modo, ſecondo lo ſtile ordinario di ciaſcun partito. Dicon eſſerſi raccolti in Sardica da diverſe provincie di Oriente, di cui fanno la numerazione, e che quivi avean celebrato il concilio. Cominciano dal recarſi vanto d' un gran zelo per la cattolica diſciplina, e per la ſodezza de' lor giudizj; ed entrano in propoſito, diſcorrendo di Marcello di Ancira, la cui condanna avea più fondamento dell' altre. Lo accuſano (7) che aveſ-

(1) *Can.* 3. (2) *Can.* 4. (3) *Can.* 7. *lat.* 5. *gr.* (4) *Sup.* n. 24. (5) *Apol.* 2. *p.* 720. *C.* (6) Sozom. 3. *c.* 11. *To.* 2. Conc. *p.* 699. *ex* Hilar. *fragm.* (7) *Sup. lib.* 11. n. 57.

ANNO DI G. C. 347.

avesse rinnovate l'eresie di Sabellio e di Paolo di Samosata, e dicono che nel concilio di Costantinopoli tenuto sotto a Costantino il Grande, dopo essere stato molte fiate avvertito inutilmente, e corretto de' suoi errori, rimase giuridicamente condannato. Poscia passano a Sant' Atanagio. Lo accusano di sacrilegio, e di aver profanati i misteri, di aver con le sue proprie mani spezzato un calice sacro, rotto un altare, e rovesciata la sedia sacerdotale, rovinata la Chiesa fino da' fondamenti, e imprigionato il Sacerdote. Questa è la calunnia data a lui del fatto d' Ischira. Toccano leggermente quella di Arsenio; ma sopra tutto l' incolpano delle violenze commesse per sua cagione nel giorno di Pasqua, delle quali non è agevol cosa indovinare il pretesto, poichè qui non deggion parlare che di cose, che precedettero il suo esilio; aggiungendo essi, che per tali sue colpe vi fu un concilio, prima indicato in Cesarea nella Palestina, poscia tenuto a Tiro, dove i Vescovi raunati da molte provincie, non volendo giudicare alla leggiera, mandarono alcune illustri persone su i luoghi, e riconosciuta da essi co' propri occhi la verità, ne fecero il rapporto al concilio. Questa è la deputazione della Marcotide. E dicono che Atanagio su poi condannato, essendo quivi presente, che fuggì, e si appellò all' Imperatore, il quale avendo esaminate, e riconosciute le colpe sue, lo mandò in esilio.

Ma soggiungono essi, avendo egli fatta opera di ritornare, e ritornando dopo lungo tempo dalla Gallia in Alessandria, commise errori maggiori de' primi. Per tutto il cammino turbò la Chiesa, ristabilendo i Vescovi condannati, e promettendo ad altri di ristabilirli, mettendo per Vescovi persone infedeli, mentre vivevano ancora i veri pastori, e ciò con violenza e con l'ajuto dell'armi de' Gentili; operando disperatamente, senza verun rispetto alle leggi. Finalmente, essendo stato un santo Vescovo rimesso nel suo posto per giudizio di un concilio, Atanagio condusse seco alcuni Gentili, abbruciò il Tempio di Dio, ruppe l'altare, e fuggì secretamente. Parlan qui dell'intrusione di Gregorio; e attribuiscono a Santo Atanagio le violenze usate in questa occasione, addossandogli le colpe del suo nimico.

Accusan parimente Paolo di Costantinopoli, Marcello di Ancira, Asclepa di Gaza, e Lucio di Andrinopoli di molti delitti, di violenze, e di sacrilegj, come si può vedere nella lor lettera. Ma l'evidenza delle loro calunnie contra Santo Atanagio dee fare argomentare del rimanente; di che non abbiam noi sì piena notizia. Ritornano ad esso, e dicono, che scorse diversi paesi, ingannando con l'arti sue, e con le sue lusinghe i buoni Vescovi, a' quali non eran note le colpe sue; particolarmente gli Egiziani, e mendicando alcune lettere in suo favore, che turban la pace delle Chiese. Ma, soggiungono essi, le raccomandazioni di coloro, che non furono giudici, nè presenti quando si esaminava Atanagio, non deggion valere a niente contra il giudizio dato, ha sì lungo tempo, da un concilio di santi Vescovi. Finalmente veggendo, che tutto ciò non gli riusciva, andò a Roma a ritrovar Giulio, e alcuni Vescovi d' Italia, sedotti con lettere piene di falsità; sicchè costoro lo ricevettero nella lor comunione con facilità estrema; per cui sono costretti a prender la difesa sua, per sostener la propria condotta. Tutti gli altri, che furono convinti di delitto, sono presentemente uniti a Marcello, e ad Atanagio; come Asclepa deposto da diciassett' anni, vale a dire nel concilio di Antiochia (1) dell' anno 330. Paolo, e Lucio, e tutti gli altri simili. Scorsero insieme gli stranieri paesi, non già ne' luoghi, dove avean commesse le colpe loro, nè in quelle vicinanze, nè dov' erano i loro accusatori; ma in paesi lontani, giustificandosi innanzi a coloro, che non li conoscevano; e persuadendogli a non prestar fede a' loro giudici; ed ecco la lor sottigliezza; poichè sanno che molti de' lor giudici, de' loro accusatori, e testimoni, sono usciti di vita; voglion perciò dopo tanti giudizj comparire ad un nuovo; creden-

(1) *Sup. lib.* XI. *n.* 43.

dendo che per la lunghezza del tempo, le lor colpe sieno oscurate, e domandano di difendersi dinanzi a noi, che non gli abbiamo nè accusati, nè giudicati; essi, che non poteron difendersi in faccia a' loro accusatori.

Doglianze contra il Concilio di Sardica.

XLI. Atanagio è andato in Italia e nella Gallia sollicitando il giudicio suo; Giulio Vescovo di Roma, Massimino di Treveri, Osio, e molti altri vi acconsentirono fuor di ragione, e ottennero dalla bontà dell' Imperatore, che si tenesse un concilio in Sardica. Noi vi siamo andati chiamati con lettere dall'Imperatore; e giunti quivi, abbiam saputo che Atanagio, Marcello, e tutti gli altri scellerati giustamente condannati e deposti per giudizio de' concilj, stavano assisi nel mezzo della Chiesa con Osio, e Protogene, che ragionavano; e quel ch' è peggio, quivi celebravano i santi misteri. Protogene non s' arrossiva di comunicar con Marcello, le cui eresie avea condannate per quattro volte nel concilio di viva voce, e sosscrivendo a' giudicj de' Vescovi. Accusan parimente Santo Atanagio di aver condannato Asclepa, e S. Paolo di aver condannato Santo Atanagio; ma non troviamo in verun altro luogo prova di questi fatti.

In quanto a noi, seguitano gli orientali, attenendosi alla disciplina della Chiesa, abbiam ordinato a coloro, ch' eran con Protogene e Osio, di escludere dalla loro assemblea i condannati, e di non comunicare co' peccatori; poscia che dovessero udire con noi ciò che i nostri padri avean giudicato contra essi. Non han voluto essi dividersi dalla loro comunione, autorizzando l'eresia di Marcello, e le colpe di Atanagio, e degli altri; preferendogli alla fede, e alla pace della Chiesa. Noi non possiamo comprendere la ragione di questa cosa, se non fosse che temessero eglino, in rigettandoli, di condannare ancora se stessi; poichè avean comunicato con esso loro. Pretendevano ancora d' introdurre un altro errore; preferendo a' concilj orientali il gindizio di alcuni Vescovi di occidente; facendosi gindici sopra i medesimi giudicj, e volendo correggere gli stessi gindizj di coloro, ch' eran già passati al Signore. Gli orientali potrebbono nel medesimo modo distruggere ciò che gli occidentali avesser fatto; ma noi ci atteniamo alle regole lasciateci da' nostri padri; e ciò che fu fatto da' legittimi concilj dee rimaner fermo; la Chiesa non può mettervi mano, e non ebbe da Dio tal possanza. Gli orientali confermarono ciò ch' era stato giudicato in Roma da' concilj contra Novazio, Sabellio, e Valentino, e tutti confermarono ciò ch' era stato stabilito in oriente contra Paolo di Samosata. Qui si comincia a vedere l' invidia de' Vescovi d' oriente contra quelli di occidente; della quale invidia vedremo orribili effetti in tutta la continuazione dell' istoria.

Seguitano: Noi gli abbiam molte fiate pregati a non rovesciare questa tradizione in dispregio del divino diritto, e di non continovare a turbare il mondo intero per amor d'uno, o di due di quegli scellerati; i quali dovrebbon ritirarsi da se, solo che avesser nell'animo qualche timore, e qualche scintilla di religione; e dire col Profeta (1): Gittate me nel mare; poichè io son la cagione della tempesta: e quando anche non fosser colpevoli, tutto il mondo dovrebbe scacciarli con orrore, poichè lacerano l' unità della Chiesa, col loro affetto alla lor dignità, e con la loro ambizione arrabbiata. Per essi noi siamo stati costretti a lasciar la cura del popolo, la predicazione del Vangelo, e a venire da sì lontano paese, malgrado la nostra avanzata età, e le nostre corporali malattie; per modo che abbiam lasciati alcuni de' nostri infermi per lo cammino; e per essi sono in rovina le pubbliche vetture. I popoli mormorano, e i fratelli per tutte le provincie stanno aspettando, qual deggia esser la fine di questi mali. Dopo aver dunque pregato per molti giorni Osio, e Protogene di rigettarli, noi abbiam loro esibito di mandar di nuovo sopra i luoghi cinque Vescovi, che rimaneano di sei, ch'erano stati nella Mareotide; suggettandoci a non essere più ascoltati, se le accuse non si trovano esser vere, ma non vollero ciò ac-

(1) Jon. 1. 12.

ANNO DI G.C. 347.

accettare. All' opposto ci han dato nome di scismatici, sollevando il popolo contra di noi, ed eccitando la città a sedizione.

Scomunica contra Giulio, Osio, ec.

XLII. Veggendo essere in tale stato le cose, ci siamo risoluti di tornare ciascun di noi alle case nostre, e di scrivervi da Sardica, per farvi sapere ciò che si è fatto; e dichiararvi il nostro giudizio. Non è impossibil cosa, che abbiano essi scritta questa lettera stando in Sardica, ancorchè non l'avesser pubblicata, se non dopo il lor ritiro in Filippopoli. Che che ne sia, ecco il loro preteso giudizio: Noi ottanta Vescovi vi commettiamo espressamente, che nessun di voi si lasci sorprendere a comunicar con Osio, Protogene, Atanagio, Marcello, Asclepa, Paolo, Giulio, nè con alcun di coloro, che son condannati, e rigettati dalla Chiesa, nè co' loro aderenti; per il che non dovete voi nè scriver loro, nè ricevere lor lettere. Aggiungon poi Gaudenzio di Naissa, e Massimino di Treveri; ed ecco le ragioni, che avanzano del lor giudizio. Condannano Papa Giulio come autor del male; perchè era stato il primo a comunicar con Atanagio, e con gli altri condannati. Condannano Osio per la medesima ragione, e in oltre per aver perseguitato un certo Marco, e difesi alcuni cattivi Vescovi da essi nominati; ma non sappiam noi il fondamento di queste calunnie. Condannano Massimino, perchè avea ricusato di ricevere i Vescovi, che avevano essi inandati nella Gallia; erano costoro i Legati del concilio di Antiochia (1) dell'anno 342., e per essere stato il primo a comunicare con Paolo di Costantinopoli, è stato cagione, che fosse stato richiamato, e degli omicidj che n'eran seguiti. Dicono, che Protogene si è condannato da se medesimo, poichè avea parecchie volte sottoscritta la condanna di Marcello: e che Gaudenzio non avea seguito Ciriaco suo predecessore, che s'era sottoscritto alla condanna de' colpevoli, e aveva avuto ardire di difender Paolo.

E perchè, dicono essi, coloro che sono con Osio, cercarono di rovinare la cattolica fede, introducendo l'eresia di Marcello; noi siamo stati costretti a stendere una confessione di fede, alla quale vi preghiamo che vogliate tutti sottoscrivere, così come a' nostri decreti, tosto che abbiate ricevute le nostre lettere. Metton poscia la loro confessione di fede (2), che non ha in se altro di osservabile che l'affettata omissione della parola consustanziale. E' sottoscritta questa lettera da sessantatrè Vescovi, e sono Stefano di Antiochia, ch'è nel primo luogo, Menofante di Efeso, Acazio di Cesarea nella Palestina, Teodoro di Eraclea, Quintino di Gaza, Marco di Aretusa, Dione o più tosto Dianeo di Cesarea nella Cappadocia, Basilio di Ancira, Endemone di Tani, e Callinico di Pelusio, tutti e due Meleziani; il famoso Ichira della Mareotide, Narciso d'Irenopoli, Eutichio di Filippopoli, e Valente di Mursia (3). Questa lettera tra gli altri fu indirizzata a Donato Vescovo scismatico di Cartagine per allettarlo, che si desse al partito degli Ariani; ciò però non ostante non lasciarono i Donatisti la vera dottrina in questo punto della consustanzialità del Verbo (4). Solamente essi traevan profitto da quella lettera, mostrandola per dare a vedere, ch'eran essi nella vera comunione degli orientali, facendola passare sotto al nome del concilio di Sardica; e si dee confessare, che un tal equivoco è poi stato dannoso al vero concilio. Quelli, che ricusarono di riconoscere l'autorità di quelli canoni, particolarmente intorno alle appellazioni di Roma, lo trattavan di concilio di Ariani (5); e gli altri che volean far valere questi canoni, gli attribuivano al concilio di Nicea, considerando quel di Sardica come una continuazione di quello. Finalmente il concilio di Sardica fu screditato dall'assoluzione di Marcello d'Ancira, la cui riputazione rimase macchiata intorno al punto della dottrina. Avendo Santo Atanagio (6) medesimo scoperte ne' suoi discorsi alcune novità, che avean data occasione agli errori di Fotino, si divise dalla

(1) *Sup.* n. 23. (2) *Ap.* Hilar. *de Synod.* p. 336. (3) *ap.* Ath. 2. *ap.* p. 789. (4) Aug. *ep.* 44. n. 6. *ad Eleus.* (5) *V.* Conc. Carth. 11. *an.* 419. (6) Hil. *frag.* p. 413. *A.*

dalla sua comunione; e riferisce Santo Epifanio (1), che avendo un giorno richiesto Santo Atanagio ciò che ne pensasse, risposegli sorridendo: Non era egli senza malizia.

Anno di G.C. 347.

Dopo questi due concilj, l'oriente fu per qualche tempo diviso dall'occidente (2); il termine della lor comunione era quello stesso degl'Imperi, il monte Tisuchis posto tra la Tracia e l'Illiria; di là, vale a dire nell'oriente, quelli che credean diversamente, non lasciavan di comunicare insieme, ma di qua verso l'occidente, non v'era più comunion veruna con gli eretici; la Chiesa stava nella sua purità, mantenendo la dottrina, che avea ricevuta da' padri suoi senza quistioni, o divisioni. E il vero che Auxenzio Vescovo di Milano, Orsazio, e Valente facevan opera di stabilirvi l'Arianesimo; ma il Papa e gli altri Vescovi accuratamente vi si opponeano. Maggior confusione v'era nell'oriente; si disputava sopra la parola consustanziale; molti si offendeano di questa parola; e si ostinavan solamente a combatterla, perchè ciò avean da prima cominciato a fare; altri a forza di quistionare, avevano acquistato tale abito di pensar ciocchè sosteneano, che non potean più mutarsi di proposito: altri offesi dall'inconveniente delle contese, cadevano in una pienissima compiacenza, dandosi all'uno, o all'altro partito, secondo che v'eran tirati o dalla fama, o dall'amicizia; altri dispregiando queste dispute come vane, seguivan pacificamente la fede di Nicea; e ad essa si attenea la maggior parte; particolarmente i monaci, che allora incominciavano a risplendere per santità luminosa.

Violenze degli Ariani.

XLIII. Coloro, ch'erano stati condannati dal concilio di Sardica, raddoppiarono le loro violenze. I chierici di Andrinopoli non vollero comunicar con esso loro, quando per là passarono, riguardandoli come uomini fuggitivi e colpevoli. Si dolsero essi di ciò appresso all'Imperatore Costanzo (3), e fecero decapitare dieci laici, impiegati nella fabbrica dell'armi, ch'era in questa città, e ciò per opera di Filagrio, che un'altra volta era stato fatto Conte. Si vedean dinanzi alla città i sepolcri di questi martiri; poichè la Chiesa gli onora come tali nell'undecimo giorno di Febbrajo, con S. Lucio loro Vescovo, che morì parimente per questa cagione. Poichè parlava egli contra gli Ariani (4) con gran libertà, e confutava la loro eresia, lo fecer caricar di catene di ferro, che tenean lo per lo collo, e per le mani, e in tal guisa fu mandato in esilio, dove morì. Diedero essi anche sospetto di avere accelerata la morte sua (5). Fecero sbandire un Vescovo chiamato Diodoro, probabilmente Vescovo di Tenedo, il quale sofferisse al concilio di Sardica. Perseguitarono Olimpio di Enos, e Teodulo di Trajanopoli, entrambi nella Tracia. Sorpreso l'Imperatore dalle calunnie degli Eusebiani, aveali già condannati in iscritto, che andassero sbanditi dalle loro città, e dalle loro Chiese; e che fosser puniti con la morte in ogni luogo, dove venissero ritrovati. Essi fecer sì che sovvenisse egli di questo suo ordine, e ne proseguiron la esecuzione.

Fecero essi mandar nella Libia superiore i due Vescovi, da' quali furono abbandonati in Sardica, Ario, e Asterio; l'uno di Petra nella Palestina, l'altro di Petra nell'Arabia, e il loro esilio fu accompagnato da mali trattamenti. Perchè avevano odio particolarmente contra Santo Atanagio, fecero relegar nell'Armenia due Preti, e tre Diaconi d'Alessandria; fecero scrivere, che fossero custodite le porte e l'entrate delle città; per timore che Santo Atanagio non si servisse della permissione di ritornare, datagli dal concilio. Fecero parimente scrivere a' giudici di Alessandria, che se Atanagio, o alcuni Preti, che nominavan, fosser ritrovati nella città, o nel suo territorio, sarebbe permesso il farli decapitare. Ottennero pubbliche vetture per andare in diversi luoghi; e quando si abbattevano in persone, che loro rinfacciasser la lor fuga, o che detestasser la loro eresia, eran da essi fatte battere, imprigionare, o sbandire. Per terrore molti-

(1) Epiph. *her.* 72. *n.* 4. (2) Socr. 2. *c.* 20. Sozom. 3. *c.* 13. (3) Athan. *ad sol. p.* 820. (4) *Ibid. p.* 821. (5) Sozom. 4. *c.* 2.

ANNO DI G.C. 347.

tissimi faceau gl' ipocriti, e molti fuggivau ne' deserti più tosto che cadere nelle lor mani. Ecco ciò che si passava nell' oriente.

Seconda concilio di Milano.

XLIV. Nell' occidente poco dopo il concilio di Sardica, e nel medesimo anno 347. un altro concilio si tenne a Milano (1), dove risedeva l' Imperator Costante; per cercar rimedio a questa division delle Chiese, e modi di eseguire il giudizio di Sardica, e di condannar Fotino. Era egli già stato condannato dagli Eusebiani in Antiochia l' anno 345. ma in occidente non lo era stato ancora; dove teneva egli un posto considerabile, essendo Vescovo di Sirmio metropoli dell' Illiria (2). Così questo concilio fu numeroso, raunato almeno da questa provincia e da quella d' Italia, la cui metropoli era Milano; intervenendovi Sacerdoti della Romana Chiesa. Orsazio, e Valente, i quali benchè fosser Vescovi, erano uomini ignoranti, e di spirito leggiero, veggendosi condannati e deposti dagli occidentali, tra' quali dimoravano, vollero trar profitto di questa occasione del concilio per rimanere assoluti; e finsero di rinunziare all' Arianesimo (3) per via di uno scritto da essi presentato al concilio, e segnato di lor pugno, domandando perdono del loro errore. Il concilio fece ad essi grazia e rendette loro la comunione.

Non si poteva eseguire il giudizio di Sardica (4), nè ristabilire i Vescovi ingiustamente discacciati senza l' autorità dell' Imperatore d' oriente; perciò il concilio di Milano elesse due Vescovi da mandar Legati a lui, Vincenzio di Capova, forse quel medesimo intervenuto al concilio di Nicea per parte di S. Silvestro Papa, ed Eufrata di Colonia. Costante Imperatore diede loro una lettera per suo fratello, e mandò con essi un offizial di guerra chiamato Saliano, illustre per virtù e per pietà. Costante pregava con questa lettera Costanzo fratel suo, che porgesse orecchio a' Vescovi, che a lui mandava, e che prendesse informo delle colpe di Stefano di Antiochia, e degli altri del medesimo partito; e di ristabilire Paolo, e Atanagio, poichè s' erano pienamente giustificati. Aggiungea nella fine minacce di ristabilirli mal grado di lui, e di dichiarargli la guerra.

Stefano di Antiochia deposto.

XLV. I Legati giunti in Antiochia, dov' era Costanzo, Stefano quivi Vescovo intraprese (5) di far loro perdere la riputazione, perchè lor fosse tolto tutto il credito. V' aveva un giovane sfacciato, e scorrettissimo detto Onagro, cioè asino salvatico, perchè co' piedi batteva altrui, e colle mani. Costui non solamente dava briga a tutti nella pubblica piazza; ma senza rispetto entrava nelle case, e fuor ne traeva gli uomini, e le donne oneste. Costui sollecitato da Stefano Vescovo, patteggiò con una pubblica donna, che andasse la notte, diceva egli, con alcuni forestieri, per lo appunto giunti in quel paese. Raccolse quindici suoi compagni, e ascosi che gli ebbe dietro alle mura, ch' erano sopra la collina, quivi condusse la donna. Poscia dato il segnale come tra essi s' erano accordati, e veggendo che i suoi compagni quivi erano, andò all' albergo de' Vescovi, e trovò aperta la porta del cortile, poichè per danaro avea guadagnato un domestico. Fece entrar la donna spogliata in tutto, e mostrò a lei la porta della prima camera, dove dormiva un Vescovo, e dissele ch' entrasse; poscia uscì egli fuori per chiamare i compagni suoi. Eufrata Vescovo più vecchio degli altri era per avventura colui, che dormiva in questa camera prima; e Vincenzio dormiva in un' altra più interna. La donna entrò volentieri pensando, che qualche giovane l' attendesse; ma gran maraviglia ebbe di ritrovare un vecchio addormentato, che niente aspettava. Al romore, che fece camminando, Eufrata si risvegliò, e disse: Chi è là? Ella rispose; e sentendo Eufrata quella femminil voce, pensò che fosse una illusione del demonio, e invocò G. C. Onagro sopravvene intanto co' suoi compagni, gridando contra i Vescovi, ch' erano essi scel-

(1) *V.* Pagi *an.* 345. *n.* 5. & 347. *n.* 7. *&c.* Hilar. *fragm. p.* 411. *B.* (2) *sup. n.* 32. (3) Ep. *ap. frag.* Hil. *p.* 412. Epist Syn. Arimin. Socr. *lib.* 2. *c.* 22. (4) Theod. 2. *c.* 8. *ad fol. p.* 826. (5) Athan. *ad sol. p.* 812. Theod. 2. *hist. c.* 9.

ſcellerate perſone. La donna veggendo al lume la faccia del vecchio, e l'apparenza di un Veſcovo, gridava dal canto ſuo, ch'era ſtata ingannata: Onagro volea coſtringerla a tacere, e a calunniare il Veſcovo. Accorſero allo ſtrepito i domeſtici, e Vincenzio ſi levò. Si chiuſe la porta del cortile per arreſtare i congiurati, ma fuor che ſette, fuggiron via; e furon que' ſette cuſtoditi con la femmina. Onagro ſi ſalvò con gli altri. Riſaputaſi la faccenda al far del giorno, tutta la città accorſe a quella caſa, e fu maggiore lo ſcandalo per eſſere occorſo quel fatto nelle feſte di Paſqua. I Veſcovi ſvegliaron Saliano, quell' offiziale che con eſſi era andato, e molto per tempo andarono inſieme al palagio dell' Imperatore, dolendoſi fortemente, che Stefano aveſſe oſato di uſare ſimil frode; e dicendo, che per punire le colpe ſue non era d' uopo nè di giudizio fatto regolarmente, nè di tormenti; ma che baſtava un giudizio eccleſiaſtico. Saliano ſoſteneva il contrario, e pregava l'Imperatore, che comandaſſe, che foſſe eſaminata una sì ardita opera, non da un concilio, ma nelle forme della giuſtizia, e promettea di laſciar, che i cherici de' Veſcovi foſſero i primi ad eſſer meſſi alla corda; dicendo che conveniva ancora porvi quelli di Stefano. Egli opponeaſi sfacciatamente, e dicea, che i cherici non dovevano altrimenti eſſere eſpoſti a' tormenti; ma l'Imperatore, e' ſuoi principali offiziali furon di parere, che foſſer meſſi alla corda; con queſta ſola cautela, che ſi procedeſſe nel palagio ſecretamente. Da qui ſi raccoglie qual differenza vi foſſe tra i giudici eccleſiaſtici, e i ſecolari. Negli eccleſiaſtici i Veſcovi erano giudici, le leggi erano le ſante Scritture, e i canoni; nè tormenti, o prigione vi avean luogo. Le pene erano ſpirituali di depoſizione, e di ſcomunica.

Da prima ſi eſaminò la donna, e le fu domandato, chi l'aveſſe condotta all' albergo de' Veſcovi: Riſpoſe ella, ch'era ſtato un certo giovane, che aveala richieſta per alcuni foreſtieri, e raccontò il reſto. Poſcia ſi preſentò alla corda il più giovane de' prigionieri, che non atteſe il tormento; ma ſcoprì tutta la congiura, e diſſe che Onagro n' era ſtato l' autore. Si chiamò Onagro, e confeſsò egli, che ciò era ſtato ordine di Stefano; e ſi chiamò ancora la padrona della femmina; poichè per lo più queſte ſciaurate erano ſchiave. Ella riconobbe e convinſe le perſone, ſtate a lei per richiederla, e furono i cherici di Stefano, che un tal ordine avea lor dato. Eſſendo egli in tal guiſa convinto, lo diedero in mano a' Veſcovi, ch' eran preſenti, perchè lo deponeſſero (1); e ciò fecero, diſcacciandolo dalla Chieſa. Coſtanzo Imperatore ſcoſſo da queſto avvenimento, cominciò un poco a rientrare in se ſteſſo; e ciò che gli Ariani avean fatto contra Eufrata, gli fu argomento delle altre opere loro. Subito commiſe, che ſi richiamaſſero i Preti, e i Diaconi di Aleſſandria, eſiliati nell' Armenia, e ſcriſſe eſpreſſamente in Aleſſandria, che non ſi perſeguitaſſer più oltre nè i cherici, nè i laici inclinati per Santo Atanagio.

Anno di G.C. 347.

XLVI. Ma gli Ariani ebbero ancor tanto valore di far eleggere Veſcovo di Antiochia Leonzio eunuco (2); un de' ſoſtegni del loro partito. Era egli Frigio, e di ſpirito celato; pretendeva eſſere ſtato diſcepolo di San Luciano martire; e ſin da principio avea ſeguiti gli errori di Ario. Santo Euſtazio Veſcovo di Antiochia, che conoſcealo, ricusò ſempre di riceverlo nel ſuo clero; ma dopo l' eſilio di Santo Euſtazio, fu elevato al ſacerdozio. Poſcia fu depoſto in virtù del primo canone di Nicea, perchè da se eraſi fatto eunuco. Viveva egli con una giovane detta Euſtolia, che faceva egli paſſar per vergine, benchè aveſſela diſonorata; ed eſſendo coſtretto a laſciare quella ſcandaloſa pratica, da se ſi rendette eunuco per aver libero campo di ſtar con eſſo lei, poichè non potea laſciarla. Queſta colpa, per cui era ſtato depoſto dal ſacerdozio, come irregolare uomo, non avea tolto, che gli Ariani nol creaſſero Veſcovo di

Leonzio Veſcovo di Antiochia.

(1) Athan. *ad ſol.* p. 812. D. (2) Theod. 2. c. 10. Philoſtorg. 3. c. 15. Epiph. *her.* 69. n. 3. Athan. *ad ſol.* p. 812. C. Ath. *Ap.* p. 718. C. Theod. 2. c. 24. Ath. *ad ſolit.* p. 827. B.

ANNO DI G.C. 347.

di Antiochia. Per anni otto occupò egli quella sede, usando profonda dissimulazione, per ascondere la sua eresia, e non allontanar da se i Cattolici, la cui moltitudine gli mettea timore, e più di essi ancora le minacce dell' Imperator Costanzo contra coloro, che negavano essere il Figliuolo simile al Padre. Ma il suo procedere lo discoprì, poichè non ordinava mai alcun Cattolico, e per saggio che fosse un Cattolico, mai non otteneva offizio nella sua Chiesa. Ogni confidenza mettea negli Ariani, innalzandogli agli ordini sacri, benchè fosser di vita licenziosa. Così il clero era molto più infettato di eresia, che non era il popolo. Fece Diacono Aezio, il quale divenne poscia famoso; ma due illustri laici Flaviano e Diodoro vi si opposero, minacciando Leonzio di separarsi dalla sua comunione, di andare in occidente, e di scoprire la sua condotta. Leonzio temette, e interdisse il ministero ad Aezio, seguitando a favorirlo in ogni altra cosa.

Flaviano e Diodoro (1), che allora sostennero in Antiochia la dottrina, avevano entrambi abbracciata la vita ascetica. Diodoro era sì povero, che niente al mondo possedea, nè casa, nè tavola, nè letto. Era mantenuto dagli amici suoi, e spendea tutto il tempo in orazioni e in ammaestrare altrui. La sua pallida faccia, e la sembianza sua facea fede di quanto fosse uom mortificato, astenendosi in guisa, che pativa nello stomaco debolezza e grandissimi dolori; tuttavia lunghissimo tempo visse. Avea studiata in Atene la filosofia, e la rettorica, ed era stato discepolo di Silvano di Tarso (2), dove poi egli stesso fu Vestovo. Flaviano fu Vescovo di Antiochia, ma molto tempo dopo. L'uno e l'altro al tempo di Leonzio badavan dì e notte ad infiammare i Fedeli nello zelo della religione. S'univan costoro per loro mezzo ne' sepolcri de' martiri, e passavan con esso loro le notti nelle lodi del Signore: Leonzio non osava vietarlo ad essi, per la gran moltitudine di persone, che li seguivano con grand' amore; ma con apparente dolcezza pregavagli a far ciò nella Chiesa; e quantunque conoscessero la sua malizia, non lasciaron di ubbidirlo. Furono essi i primi, che istituissero il salmeggiare a due cori, cantando alternativamente; e cominciato questo uso in Antiochia si estese per tutta la terra. Si dice che Flaviano (3) fosse il primo, che rannando molti monaci, cantò: Gloria al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Prima, per quanto pretendean gli Ariani, dicea: Gloria al Padre per lo Figliuolo, nello Spirito Santo; e alcuni: Gloria al Padre nel Figliuolo, e nello Spirito Santo. I Cattolici e gli Ariani pregando insieme (4), ciascuno dicevalo al suo modo; ma quelli ch'erano appresso Leonzio osservavano, ch'egli passava sotto silenzio tutto il rimanente del versetto; e solamente nella fine diceva: E ne' secoli de' secoli. Sempre in Antiochia eravi un altro partito di Cattolici, che non comunicava con gli Ariani; e non riconoscean per Vescovo alcuno dopo Santo Eustazio, e però eran detti Eustaziani,

Principi di Aezio.

XLVII. Aezio, ch'era stato fatto Diacono da Leonzio, era Sirio nato in Antiochia (5); avea suo padre servito tra gli offiziali del governatore; ma per la sua mala condotta, perdette la vita, e i suoi beni furon confiscati. Essendo stato Aezio per qualche tempo schiavo di una donna, riebbe la libertà, non si sa bene in qual modo; attese a fare il calderajo, guadagnando a gran pena da vivere accomodando i vasi di rame. Una donna diedegli ad accomodare una collana, o braccialetto d'oro, e in cambio ne restituì a lei un di rame dorato del tutto simile al suo; ma svanì la doratura, e la frode si scoperse, onde fu preso dalla giustizia, e castigato come ladrone; per il che giurò di abbandonar quell'arte. Si pose dunque a seguire un ciarlatano detto Sopolo, che scorreva il paese sotto nome di medico; poscia si abbattè in un Armeno semplice, da cui era tenuto in conto di grand' uomo, Aezio gli carpì molto danaro, e cominciò ad esercitare la medicina di suo capo,

(1) Facund. *lib.* 4. *c.* 2. *ex* Chrys. (2) *Ibid. ex* Julian. Imp. (3) Philost. 3. *c.* 13. (4) Theod. 2. *c.* 24. (5) Philost. *lib.* 3. *c.* 15. *& ibi.* Vales. Greg. Nyss. *lib.* 1. *cont. Eunom. p.* 30. *in append.*

po, e ad entrare nelle assemblee de' medici; dove disputava, e vigorosamente gridava, acquistando l'affetto di coloro, a' quali facea sostegno con la forza della sua voce e del suo ardire.

Trovandosi alquanto in migliore stato, lasciò ancora la medicina, e si diede alla filosofia, perocchè fra i Greci, a' quali non facea mestieri apprendere linguaggio alcuno, bastava solamente lo ingegno per darsi a ciascheduna scienza. Suo primo maestro fu Paolino, il quale dal vescovado di Tiro passò a quello d' Antiochia, dappoichè fu deposto Santo Eustazio; di là a sei mesi Paolino si morì, ed Eulalio suo successore scacciò Aezio d' Antiochia. Questi ritirandosi ad Anazarbo nella Cilicia, nel principio si pose al servigio d'un grammatico, che lo ammaestrò nell' arte sua, e poi si ritirò presso del Vescovo d' Anazarbo detto Atanagio; di là passò a Tarso, dove abitò lungo tempo con un Prete Ariano detto Antonio, il quale, siccome anche Atanagio d' Anazarbo, si gloriava d' essere discepolo di San Luciano; perocchè i primi fra gli Ariani per la maggior parte recavansi ad onore un sì fatto maestro, e così faceva anche Ario. Aezio di nuovo ritornò in Antiochia, per udire Leonzio, allora solamente Sacerdote. Ancora fu scolare d' Eustazio (1), che fu poi Vescovo di Sebasta, il quale intorno a quel tempo era anch' esso in Antiochia. Ma non potendo Aezio metter freno alla lingua, fu discacciato d' Antiochia, e ritornò in Cilicia, dove si mise a disputare con uno di coloro, ch' erano detti Borboriani, ch' erano de' peggiori Gnostici. Aezio rimase al tutto superato, e fu per morire di malinconia; ma posesi in mente d' aver ricevuta una visione celeste, che lo confortò, e l'affermò; che in nessuna disputa sarebbe più stato vinto.

Andò poscia nell' Egitto, per vedere in Alessandria un capo de' Manichei, detto Astonio, riputato savissimo, ed eloquentissimo. Aezio venne a disputa seco, e in poche parole gli turò la bocca, e lo ricoprì di tal confusione, che infermò, e morì di là a sette giorni. In Alessandria Aezio studiò la dialettica (2), ammaestrato da un sofista della setta d' Aristotile. Sempre s' intratteneva a porre in sillogismi la dottrina della Chiesa intorno al Verbo divino; e dal mattino alla sera stava sedendo tutto fiso a formare una teologia col metodo della geometria. Atteneasi forte alle categorie d' Aristotile, dice Socrate istorico (3), e forse sotto questo nome intende tutta la logica di lui (4); e aggiunge che Aezio non comprendeva il disegno di quell' opera, il quale era di esercitare i giovani contra i sofisti, che la vera filosofia dileggiavano; e perciò gli Accademici seguaci di Platone biasimavano questo metodo d' Aristotile: ma Aezio per non avere Accademico, che lo illuminasse, si rimase in tali sottigliezze; nè mai potè comprendere, che generazione eterna potesse esserci. Avea poco studio, ma grande uso nel disputare, quanto può averne un uom rustico. Appena sapea, che Scrittura sacra ci fosse, nè avea studiati gli antichi interpreti, siccome Clemente Alessandrino, Africano, e Origene. Sì era ardito a disputare intorno alla natura di Dio, che il popolo l'avea soprannomato l' Ateista (5); e con tutto ciò si gloriava di conoscer Dio, quanto se, e torcendo male quel passo del Vangelo (6): Che la vita eterna si è conoscer Dio, e G. C., tutta la religione stringeva a questa cognizione speculativa, niun conto facendo di digiuni, o d' altre pie usanze, nè pure dell' osservanza de' comandamenti di Dio; e ciò a tal segno, che quando alcuno con lui si condolea, che alcuni uomini fossero caduti in errore con donne, egli se ne rideva e dicea; questo peccato esser necessità naturale del corpo, come lo stuzzicarsi gli orecchi. Ma la dottrina d' Aezio era puro arianesimo; e in ciò solamente era diverso dagli altri, che meglio avea seguitato il principio loro, e più oltre avanzate le conseguenze; so-

(1) Basil. *ep.* 79. 82. (2) Epiph. *har.* 76. *n.* 2. (3) Socr. *lib.* 2. *c.* 35. (4) *V.* Aug. 4. *Conf. c.* 16. (5) Sozom. *lib.* 2. *c.* 15. Epiph. *har.* 76. *n.* 4. (6) Joan. 17. 3.

ANNO di G.C. 347.

sostenendo, che il Verbo non solamente non era uguale al Padre, ma ancora non somigliante.

Paolo e Macario mandati nell'Africa.

XLVIII. E' da credere che ritornando egli dal concilio di Sardica, Grato Vescovo di Cartagine pregasse Costante Imperatore, che rimediasse a' bisogni della Chiesa dell' Africa; poichè questo Imperatore vi mandò due considerabili personaggi Paolo e Macario (1), senz'altra commission che si sappia, fuor quella di distribuir elemosine, e sollevare i poveri di ciascuna Chiesa: ma nel medesimo tempo esortavano essi tutt'i Fedeli a ritornare all'unità della Chiesa cattolica e a lasciare la scisma de' Donatisti. Per questo sparsero costoro voce, che Paolo e Macario andavano a sollicitare la persecuzione (2), e che mentre fosse l' altare preparato per lo santo sacrifizio, mostrerebbero una immagine, e la metterebbero sopra l' altare. Per il che diceau tutt' i Fedeli: Coloro che avran parte in questo sacrifizio, saranno il medesimo che mangiar carni sacrificate agli Dei. Ma poichè furon coloro giunti, niente videro di ciò che aspettavano; e il santo sacrifizio fu al solito celebrato, senza niente aggiungere, o diminuire. Si crede che quella fosse l' immagine dell' Imperatore; e in fatti sotto agl' Imperatori cristiani, si continuò a portare le loro immagini per le provincie (3), e di mostrarle, perchè fossero onorate dal popolo; ma senza alcuna mescolanza di superstizione; là dove sotto agl' Imperatori pagani, venivano adorate, e si offerivano ad esse incensi e sacrifizj.

Paolo e Macario (4) s' indirizzarono a Donato falso Vescovo di Cartagine; e dissergli la cagione di quel loro viaggio, e come mandava l' Imperatore ornamenti per le Chiese, ed elemosine per li poveri. E' vero che niente recavan per Donato in particolare. Rispose egli incollerito: Che ha che fare l'Imperator con la Chiesa? e molte ingiurie disse all' Imperatore; e aggiunse che avea già scritte lettere in ogni parte, per proibire che non si distribuisse a' poveri ciò che essi aveau recato. Cose peggiori fece un altro Donato Vescovo di Bagaja scismatico; il quale quando seppe che Paolo, e Macario si avvicinavano alla sua città, mandò banditori nelle vicinanze, e ne' mercati, per raunare tutt' i circoncellioni: quei furiosi uomini, che correvano armati per la campagna; che i medesimi Vescovi Donatisti erano stati obbligati di abbandonare, sotto al conte Taurino (5): Donato di Bagaja ebbe allora ricorso ad essi. Paolo e Macario temendo il lor furore, domandarono ajuto al conte Silvestro; non per usare oltraggio a chi che sia; ma per difender se stessi, e per conservare il danaro de' poveri a loro consegnato.

I Donatisti raccolsero una infinità di gente, e per mantenerla, fecero di una Chiesa magazzino per riporvi dentro i viveri. Quando giunsero i forieri per istabilire, quali avessero ad esser gli alloggiamenti de' soldati di Silvestro; ricusaron di ricevergli, e ritornarono maltrattati alle lor compagnie. Tutti ne rimasero sì sdegnati, che i loro offiziali medesimi non potean tenergli a freno. S' incontrarono dunque armate genti da una e dall' altra parte; che riempirono le città di romore. I Vescovi Donatisti fuggiron tutti col loro clero, alcuni restarono uccisi, alcuni presi, e relegati in lontani paesi. Quantunque i Vescovi Cattolici non avessero in ciò parte alcuna, i Donatisti presero pretesto di screditare la riunione di un grandissimo numero de'loro, che allora ritornarono alla cattolica Chiesa. Trattaron Paolo e Macario da persecutori; e tutt' i Cattolici da Pagani, dando loro il nome di Macariani. Un certo chiamato Marculo si precipitò giù da una rupe. Donato di Bagaja si gittò in un pozzo. I Donatisti (6) attribuirono la lor morte a questa persecuzione, e gli onorarono come martiri.

Primo concilio di Cartagine.

XLIX. Dopo questa riunione Grato raccolse un concilio (7) numeroso di tut-

(1) Optat. *lib.* 3. (2) *Ibid. sub. fin.* (3) Baron. *an.* 348. *n.* 33 *I. in* Cod. Theod. *de imag. imper. lib.* 15. (4) Optat. *ibid.* (5) *Sup. lib.* 11. *n.* 46. (6) Aug. *tract.* 2. *in Joan. n.* 15. (7) *To.* 2. Conc. *p.* 713.

tutte le provincie dell' Africa, che ſi conta come il primo di Cartagine, perchè è il più antico, di cui i canoni ci ſono rimaſi, per altro molti altri concilj vi furon fatti, particolarmente ſotto San Cipriano. Queſto non può eſſere ſtato celebrato nè prima dell' anno 348. nè dopo l' anno 349. Grato ne fece l' introduzione; ringraziando Dio, che aveſſe riunite le membra della Chieſa ſua, e propoſe a' Veſcovi, che faceſſero i regolamenti neceſſarj per mantener la diſciplina, ſenz' alterar l' unione per eſtremo rigore. Fecero eſſi quattordici canoni propoſti da Grato, e da altri Veſcovi; approvati da tutti ſecondo la forma del concilio di Sardica. Il primo è di non ribattezzare coloro, che furon battezzati nella fede della Trinità. Era queſto il principal errore de' Donatiſti, e credean di niun valore il batteſimo dato fuori della loro comunione. Parimente contra l' abuſo di eſſi, ſi proibiſce (1) di profanare la dignità de' martiri, onorando come tali coloro che ſi foſſer precipitati, o in altro modo uccisi da ſe per pazzia; e a' quali accorda la Chieſa ſepoltura per ſola compaſſione; e molto più quelli, che ſi uccidono per diſperazione, o per malizia.

Si rinnovaron le proibizioni (2) già fatte a' cherici in tanti concilj di abitar con donne; e ſi ſtende a tutte le perſone dell' uno e dell' altro ſeſſo, che hanno abbracciata la continenza, anche in tempo di vedovanza, proibendo (3) loro di abitar con genti ſtraniere, e ancora di viſitarle. Si rinnova la proibizione (4) fatta a' cherici di preſtare ad uſura, come peccato condannabile ne' medeſimi laici, e oppoſto a' Profeti e al Vangelo. Si proibiſce (5) parimente a' cherici di caricarſi delle cure di caſa, e del maneggio degli affari del ſecolo: ſecondo la regola di San Paolo (6). In conſeguenza ſi proibiſce (7), di non ordinar coloro, che ſieno intendenti, agenti di affari, o pur tutori, impiegando in ciò la propria perſona, ſino a tanto che non ſieno terminate quelle ſue cure, e renduti i conti altrui; perchè eſſendo ordinati prima, non ne ritornaſſe diſonore alla Chieſa. Si proibiſce (8) a' laici di eleggere cherici per cuſtodi de' lor magazzini, o per tenere i lor conti.

ANNO DI G. C. 348. 349.

Si proibiſce (9) a' Veſcovi di fare intraprendimenti gli uni contra gli altri. Niuno dee ricevere il cherico dell' altro (10), ſe non ha lettere del Veſcovo ſuo; nè tenerlo appreſſo di ſe; nè ordinare un laico di un' altra diocesi ſenza l' aſſenſo del ſuo Veſcovo. Intorno a queſto canone Grato diſſe: Queſta pratica mantiene la pace, e mi ricordo, che nel ſanto concilio di Sardica (11) fu proibito il ſollecitare i cherici di un' altra diocesi. Antigono Veſcovo di Madauro ſi dolea di un altro Veſcovo detto Optanzio. Avevano eſſi diviſe le loro diocesi di comune conſenſo, della qual diviſione v'erano gli atti ſegnati di lor mano; tuttavia Optanzio non laſciava di viſitare il popolo di Antigono, e di renderſelo amico. Ordinò il concilio, che i patti ſi oſſervaſſero per mantener la pace. Anche a' laici ſi tolſe (12) di comunicare col popolo di un' altra diocesi, ſenza lettere del ſuo Veſcovo, per impedire gli artifizj di coloro, che fuggendo la comunion di uno, erano per inganno da eſſi uſato ammeſſi a quella di un altro. Si commette (13) di reprimere l' orgoglio de' cherici, che non ſtanno ſuggetti a' lor ſuperiori: ma per giudicarli ſi ricercava un certo numero di Veſcovi; tre per un Diacono, ſei per un Prete, dodici per un Veſcovo; e queſto numero è da notarſi. L' oſſervanza (14) di queſti canoni è raccomandata ſotto pena di ſcomunica a' laici, e di depoſizione a' cherici; e tutto ciò con conoſcenza di cauſa.

Santo Atanagio richiamato.

L. Gregorio, che a torto occupava la ſede d' Aleſſandria, morì di là a dieci meſi, che Stefano fu depoſto dalla ſede d' Antiochia, ciò fu nel principio del 349. Allora Coſtanzo non avendo più alcun preteſto da impedire la venuta d' Atanagio (15), e impaurito dalle minacce di ſuo fratello Imperatore, tenne conſiglio co' Veſcovi orientali, i quali gli diſſero, che doveſſe richiamarlo, più toſto

(1) *Can.* 2. (2) *Can.* 3. (3) *Can.* 4. (4) *Can.* 23. (5) *Can.* 6. (6) 2. Tim. 2. 4. (7) *Can.* 8. (8) *C.* 9. (9) *C.* 20. (10) *C.* 5. (11) Can. Sard. 18. *lor.* Can. Carthag. 22. (12) *Can.* 7. (13) *Can.* 22. (14) *Can.* 24. (15) Athan. *ad ſol. p.* 823. Pagi. 348. *n.* 2.

ANNO DI G. C. 349.

tosto che porsi a pericolo d' una guerra civile; ed egli scrisse (1) a lui una lettera assai cortese, in cui dimostra gran compassione de' mali sofferti da lui, stando lontano dalla sua patria. Io sperava, dic' egli, che voi foste venuto da voi a richiedermi del rimedio; forse vi ha trattenuto la paura, adunque vi scrivo, perchè non indugiate più. Oltre a ciò ho pregato mio fratello l' Imperatore Costante, che vi lasci venire. Santo Atanagio non si affrettò molto, e Costanzo gli scrisse nuovamente, per esortarlo a venire con buon animo alla sua corte, e gli offerse le vetture pubbliche; e mandò a lui anche un Prete Alessandrino, de' suoi di corte; poscia un Diacono detto Archita colla terza lettera, per assicurarlo e sollecitarlo a venire senza dilazione; e fecegli scrivere (2) per mezzo di sei de' suoi conti; ne' quali sapea, che Santo Atanagio avrebbe avuta fede maggiore; ed essi lo certificavano, ch' era un anno intero, che l' Imperatore l' aspettava, e non avea voluto, che altro Vescovo fosse ordinato in Alessandria in cambio di Gregorio.

Santo Atanagio (3) ricevette le lettere di Costanzo in Aquilea, dove ritornando dal concilio di Sardica dimorò lungo tempo; e quando ebbe la terza lettera si deliberò di rimettere in Dio ogni cosa, e ritornare nell' oriente; ma prima, siccome gli avea mandato dicendo Costante Imperatore, l' andò a ritrovare nella Gallia, forse in Milano, sua solita residenza, in quella Gallia, che in Roma diceasi Cisalpina. Andò altresì in Roma (4) a dire un addio a S. Giulio Papa, e alla sua Chiesa, che lo ricevette con infinita allegrezza. Il Papa scrisse (5) una lettera alla Chiesa d' Alessandria piena d' affezione, nella quale si rallegra seco loro della costanza nella fede, e fa testimonianza della carità, che il loro Vescovo ha sempre mantenuta per essi; si rappresenta avanti agli occhi il gaudio, col quale sarà ricevuto, e termina con preghiere; per attirar su di essi quelle grazie, che si meritavano. Per tutti que' luoghi, per li quali Santo Atanagio passò, i Vescovi gli diedero lettere di pace.

LI. Giunse egli in Antiochia, dove l' Imperator Costanzo l' accolse con viso favorevole, e gli confermò (6) a voce la licenza di ritornarsene al suo paese, e ripigliare il governo della sua Chiesa, dandogli ancora lettere, oltre agli ordini, che avea mandati, perchè avesse libero e sicuro passaggio, e terminasse il suo viaggio. Santo Atanagio dolsesi, che l' Imperatore avesse scritto contra di lui in altri tempi, e lo pregò, che non prestasse orecchio alle calunnie de' suoi nimici in assenza sua. Chiamateli, dic' egli, se vi piace; son contento che comparisca no, ed io li convincerò. L' Imperator ciò non volle; ma ordinò che si cancellasse tutto quello, che contra lui era stato scritto, assicurandolo di non voler più udire le altrui calunnie in suo danno. Per mostrar, ch' era quella fermissima risoluzione, la confermò con giuramenti, e chiamò Dio in testimonio. Parecchie altre cose dissegli per consolarlo; e molte lettere scrisse in suo favore; una a' Vescovi, e a' Preti della Chiesa cattolica, si debbe intendere di Egitto; in cui dichiara (7) che tutto ciò che era stato ordinato contra coloro, che comunicavano con Santo Atanagio, doveva essere messo in dimenticanza; e che in avvenire non caderebbe sopra di essi alcun sospetto, e che i cherici, ch' eran con lui, non dovean pagare tributi, come prima; e che la miglior prova d' essere del miglior partito, sarà l' essere uniti a lui. La seconda lettera (8) è indirizzata al popolo cattolico di Alessandria; e tende principalmente ad esortarlo alla pace: avvertendolo che l' Imperatore avea scritto a' giudici, che punissero secondo la legge i sedizioni. Vi sono due lettere (9) a Nestorio prefetto di Egitto, la prima delle quali fu parimente mandata a' governatori della provincia Augustannica, della Tebaide, e della Libia. La seconda

Santo Atanagio in Antiochia.

(1) Socr. 2. *hist.* c. 23. Sozom. 3. c. 20. Philostorg. 3. c. 12. ap. Athan. *apol.* 2. p. 769. (2) *Ad solit.* n. 823. (3) *Apol.* 1 p. 676. B. (4) *Apol.* 2. p. 770. B. (5) Ap. Athan. *apol.* 2. 770. (6) 2. *Apol.* p. 772. *Ad sol.* p. 823. (7) *Apol.* 2. p. 772. (8) *Ibid.* p. 773. (9) *Ibid.* p. 774. *Ad sol.* p. 824.

da commette a Neſtorio di mandare alla corte tutte le lettere, che ſi trovavano ne' ſuoi regiſtri contra la fama di Santo Atanagio. Un decurione detto Euſebio (1) ebbe ordine di adempiere a queſto, e traſſe tutti queſti atti da' regiſtri del duce, e del prefetto di Egitto.

Nel tempo che dimorò Santo Atanagio in Antiochia, non ebbe veruna comunione con Leonzio (2), e ſi guardò da lui, come da eretico; ma comunicò con gli Euſtaziani, ch' erano la più pura parte del popolo cattolico; e intervenne alle loro aſſemblee, che ſi tenevano in caſe particolari. L' Imperatore diſſegli un giorno: Voi vedete che io ſono apparecchiato a mantenervi ogni promeſſa mia; ma voi pure dovete fare una grazia a me; ed è queſta, che fra tante Chieſe, che dipendon da voi, ne laſciate una ſola a coloro, che non ſono della voſtra comunione. Atanagio riſpoſe: Vuol ragione, Signore, che ſiate ubbidito; ma poichè in queſta città di Antiochia tali vi ſono ancora, che ſuggon la comunione di coloro, che non ſi convengono con noi; anch' io domando per eſſi la medeſima grazia, di conceder loro una Chieſa, dove poſſano liberamente raccoglierſi. Parve queſta giuſta domanda all' Imperatore; ma non piacque agli Ariani accettarla; poichè, dicevano eglino; la noſtra dottrina non farà gran procedimenti in Aleſſandria, ſinchè Atanagio vi farà dimora; all' oppoſito, ſe noi ſoffriremo, che gli Euſtaziani liberamente poſſan raccoglierſi in Antiochia, ſi ſcoprirà, che ſono in grandiſſimo numero; e qualche coſa tenteranno. E' miglior partito dunque rimaner nello ſtato che ſiamo. In fatti vedeano, che quantunque foſſero eſſi Signori delle Chieſe, e che una gran parte del popolo cattolico ſi rannava con eſſo loro; non laſciavano i Cattolici di fare apparire la lor diverſa credenza, nel fine de' ſalmi, dicendo: Gloria al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo; e non come gli Ariani: Gloria al Padre, per lo Figliuolo. Leonzio non oſava proibir ciò loro; ma ne prevedea la conſeguenza, e dicea, mettendoſi le mani a' ſuoi canuti capelli: Quando queſta neve ſarà diſciolta, o quanto fango ne accaderà; e ciò per dinotare la diviſion del popolo, che dopo la ſua morte dovea vederſi. L' Imperatore rimandò dunque Santo Atanagio (3), ſenza domandargli altra coſa. Rimandò nel medeſimo tempo Marcello in Ancira, e Aſclepa in Gaza. Aſclepa fu accolto volentieri; ma come in Ancira doveaſi diſcacciar Baſilio, occorſero gran turbolenze, che furon cagione di nuove frodi contra Marcello.

Anno di G.C. 349.

Cominciamenti di Apollinare.

LII. Santo Atanagio continovò il ſuo cammino verſo l' Egitto (4), adoprandoſi per tutte le città per dove paſſava, a ricondurre i Veſcovi, che s' erano allontanati dalla dottrina del conſuſtanziale. Diverſa accoglienza venivagli fatta; i ſuoi amici ſentivan nell' animo vera conſolazione; alcuni ſi vergognavano del loro proprio operare, o ſi pentivano di avere ſcritto contra lui; altri celavan le loro opinioni. Paſſando per Laodicea nella Siria, fu ricevuto da Apollinare (5) lettore originario di Aleſſandria. Suo padre, che in Aleſſandria era nato, e ſi chiamava parimente Apollinare, avea da prima inſegnata la grammatica a Baruti, poi a Laodicea, dov' eraſi maritato; e aveva avuto queſto figliuolo, che s' era ancor dato alle umane lettere con buon avvenimento; e inſegnava la rettorica. Erano entrambi nel clero, il padre Prete, e il figliuol lettore al tempo di Teodoto Veſcovo predeceſſor di Giorgio, che allora tenea la ſede di Laodicea. Avendo Santo Atanagio veduto queſto giovine gli poſe amore per le ſue buone qualità; poichè avea grande ſpirito naturale, e ben coltivato nelle lettere. Giorgio Veſcovo, il qual era Ariano, grande ſdegno n' ebbe, ſtimando colpa la comunione con Atanagio; onde diſcacciò vergognoſamente dalla Chieſa Apollinare, actuſandolo che aveſſe in ciò violati i canoni; e fece apparire un vecchio fallo di Apollinare, che avea già cancellato con la penitenza. Al tempo di Teodoto Veſcovo ſi ritrovava in Laodicea

(1) *Apol.* 2. *p.* 774. (2) Soz. 3. c. 20. (3) Socr. 2. c. 23. Sozom. 3. c. 24. (4) Philoſtorg. 3. c. 12. (5) Sozom. 6. c. 25. Socr. 2. c. 46.

ANNO DI G.C. 349.

dicea un famoso sofista pagano detto Epifanio, grandissimo amico de' due Apollinari, e maestro di Apollinare figliuolo. Il Vescovo avea proibito loro, che non tenesser la pratica sua, temendo che gli stracinasse al paganesimo; ma essi tuttavia usavan seco. Un giorno Epifanio recitava un inno in onor di Bacco in presenza di molte persone, e de' due Apollinari padre, e figliuolo. Nel cominciamento disse secondo il costume, che quelli, che non erano iniziati, insieme co' profani dovesser partire; ma gli Apollinari vi restaron con tutti gli altri Cristiani, che quivi eran presenti. Ciò risaputosi dal Vescovo Teodoto, molto se ne aggravò; scusò gli altri, che, eran laici, poichè ebbe fatta loro una picciola riprensione; ma gli Apollinari furon da lui pubblicamente biasimati; e li separò dalla Chiesa. Tuttavia, perchè fecer penitenza con lacrime e digiuni, alcun tempo dopo li ricevette. Questo fu dunque il vecchio errore nuovamente rinfacciato da Giorgio al giovane Apollinare, insieme con la comunione di Santo Atanagio, per aver preteso di scacciarlo dalla Chiesa.

Santo Atanagio in Gerusalemme: poscia in Alessandria.

LIII. Avendo Sant'Atanagio attraversata la Siria, andò nella Palestina, dove fu accolto lietamente da tutt' i Vescovi fuor di due, o tre Ariani, come Acazio di Cesarea, e Patrofilo di Scitopoli. Tutti gli altri comunicaron con esso lui, sensandosi che avessero scritto contra di esso: dicendo che a ciò erano stati costretti violentemente. Si raccolsero essi nel concilio di Gerusalemme (1), dove scrissero una lettera sinodale in suo favore, indirizzata a' Vescovi di Egitto e della Libia; a' Sacerdoti, a' Diaconi, e al popolo di Alessandria per consolarsi del ritorno del loro Vescovo. Gli esortaron parimente a pregar per gl' Imperatori; da che si raccoglie, che Costante viveva ancora; e ch' era nel medesimo anno 349. Era soscritta questa lettera da sedici Vescovi, il primo de' quali è San Massimo di Gerusalemme, che presedeva al concilio; e tutti, fuor di uno detto Macrino, erano stati nel concilio di Sardica.

Entrò Santo Atanagio (2) in Egitto passando per Pelusio; e attraversando il paese per andare in Alessandria, esortava tutti in ciascuna città, a scostarsi dagli Ariani, e attenersi a quelli, che confessavan la consustanzialità. In alcune Chiese fece ancora delle ordinazioni. Finalmente giunse in Alessandria, dove fu ricevuto con indicibil consolazione; non solo dal popolo, ma da' Vescovi di Egitto, e delle due Libie, che accorreano da tutte le parti. Si rallegravano essi di veder che ancor fosse vivo l' amico loro contra ogni aspettazione; e di veder se medesimi sciolti dalla tirannia degli eretici. L' allegrezza era universale, e nelle sante assemblee s' infiammavan gli uni con gli altri alla virtù. Molte giovani, che prima pensavano a maritarsi, consacrarono a G. C. la lor virginità. Molti giovani abbracciaron la vita monastica presi dagli altrui esempj; i padri vi eccitavano i lor figliuoli, o almeno si lasciavan vincere da' lor preghi; per non distoglierli da' lor propositi. I mariti e le mogli si persuadean l' un l' altro di attendere alle orazioni secondo il consiglio dell' Apostolo (3). La carità de' popoli si applicava a mantenere e a vestir gli orfani, e le vedove. Tal'era l' emulazione, che ogni casa pareva una Chiesa destinata alle orazioni, e alla pratica delle virtù. Ecco gli effetti, che allora producea ne' popoli cristiani l'allegrezza pubblica. Eran le Chiese in una profonda pace, tutt' i Vescovi scrivevano a Santo Atanagio, e ricevean da lui lettere pacifiche, secondo il costume. Molti si ritrattavano di ciò che aveano scritto contra di lui. Molti de' suoi nimici si riconciliavan con lui sinceramente. Alcuni andavan di notte a ritrovarlo (4); scusandosi di aver seguiti gli Ariani per necessità, la cui eresia detestavano; protestando che avean nel cuore con lui comunicato.

Ritrattazione di Orsazio, e Valente.

LIV. La più considerabile ritrattazione fu quella di Orsazio e di Valente (5). Colsero essi l' occasione di un concilio raccolto di molte provincie per deporre dal vescovado Fotino, condannato in Milano come eretico due anni

(1) *Apol.* 2. p. 774. C *ad solit.* p. 825. B. (2) *Soc.* 2. c. 24. Ath. *ad solit.* p. 825. C. (3) 1. Cor. 7. 5. (4) *Ad Sol.* p. 827. (5) Hilar. *fragm.* p. 421.

anni prima. Questo concilio (1) probabilmente si teneva in Roma; poichè a Papa Giulio si volsero Orsazio, e Valente per pregarlo d' essere accolti nella comunion della Chiesa. Giulio, preso consiglio, accordò loro questa grazia per diminuir maggiormente la forza degli Ariani in pro della Chiesa. Ma furon ricevuti a patto che riconoscessero Santo Atanagio per innocente; il che fecero essi, scrivendo in questi termini (2): Al beato Signor Papa Giulio, Valente, e Orsazio salute. Avendo noi prima scritte molte cattive cose intorno al Vescovo Atanagio, e avendo in questo proposito ricevute lettere da vostra Santità, non ne abbiamo renduta ragione a lui; ora dichiariamo a V. S. in faccia di tutt' i nostri fratelli Preti, che tutto ciò che fino al presente ci è venuto all'orecchio intorno a questo Vescovo, falsamente ci fu rapportato, e non debbe aver alcuna forza; per il che abbracciamo con tutto l'animo nostro la comunione del medesimo Atanagio, ora principalmente che V. S. è contenta di perdonarci la nostra colpa. Noi dichiariamo ancora con questo scritto di nostra mano, che noi scomunichiamo, come abbiam sempre fatto, Ario eretico, e i suoi settatori, i quali dicono, che un tempo vi fosse, in cui non era il Figliuolo, e ch' egli è tratto dal nulla, e che non fu innanzi a' secoli; come si contiene nel nostro presente scritto da noi presentato in Milano (3). Era quello scritto di pugno di Valente, e sottoscritto di pugno di Orsazio: Io Orsazio Vescovo, sosscrissi questa professione di fede. Pare secondo questo scritto, che Orsazio e Valente nella loro prima ritrattazione fatta in Milano avesser solo rinunziato all' Arianesimo; e che da Roma poi fossero in oltre costretti a giustificar Santo Atanagio. Che che ne sia, ritrovandosi essi qualche tempo dopo in Aquilea, scrissero a lui stesso in questi medesimi termini: Al Signor nostro, e fratello Atanagio, Orsazio, e Valente. Abbiam trovata l' opportunità del Prete Mosè fratel nostro, il qual viene verso alla carità vostra, per lo cui mezzo mandiamo a salutarvi con tutto l' animo nostro dalla città di Aquilea; e desideriamo che questa nostra lettera vi ritrovi in ottima salute. Usareste con noi confidenza se vi compiacereste di scriverci dal vostro lato. Assicuratevi con questa lettera, che noi abbiam con voi la pace e la comunione ecclesiastica. Piaccia alla divina bontà conservarvi, o caro fratel nostro. Queste due lettere di Orsazio e di Valente (4) furon mandate a Sant'Atanagio da Paolino Vescovo di Treveri successor di San Massimino. Orsazio e Valente sosscrissero poi alle lettere pacifiche, le quali furon loro presentate da due Preti di S. Atanagio, Pietro e Ireneo con un laico chiamato Ammonio; quantunque Santo Atanagio non avesse lor date lettere da portare ad essi.

Anno di G.C. 349.

LIBRO DECIMOTERZO.

I. *Morte di Costante. Magnenzio, Vetranione, Nepoziano Imperatori.* II. *Assedio di Nisiba. San Jacopo.* III. *Vetranione deposto.* IV. *Gallo Cesare.* V. *Croce miracolosa.* VI. *Concilio di Sirmio. Fotino deposto.* VII. *Magnenzio vinto a Mursia.* VIII. *Martirio di San Paolo di Costantinopoli.* IX. *Calunnie contra Santo Atanagio.* X. *Liberio Papa. Concilio d' Arles.* XI. *Lettera dell' Imperatore a Santo Atanagio, per Montano.* XII. *Lettera di Santo Atanagio a Draconzio.* XIII. *Apologia grande di Santo Atanagio.* XIV. *Liberio chiede un concilio* XV. *Morte di Gallo Cesare.* XVI. *Apostasia di Giuliano.* XVII. *Concilio di Milano nel* 355. XVIII. *Eusebio, Dionigi, e Lucifero sbanditi.* XIX. *Liberio perseguitato.* XX. *Liberio in Milano davanti all' Imperatore.* XXI. *Liberio sbandito,*

(1) *V.* Pagi. *an.* 349. *n.* 4. 5. *&c.* (2) Athan. 2. *apol. p.* 776. Hilar. *fragm. p.*411. (3) *Sup. n.* 44 (4) 2. *Apol. p.* 775. *D. Ad. solit. p.* 826.

dito. *Felice antipapa.* XXII. *Osio perseguitato. Sua lettera.* XXIII. *Persecuzione generale.* XXIV. *Principj di San Gregorio di Nazianzo, e di San Basilio.* XXV. *Giuliano fatto Cesare.* XXVI. *Persecuzione contra Santo Atanagio.* XXVII. *Lettera di Santo Atanagio a' Vescovi dell' Egitto.* XXVIII. *Violenze di Siriano.* XXIX. *Protesta del popolo di Alessandria.* XXX. *Violenze d' Eraclio.* XXXI. *Venuta di Giorgio in Alessandria.* XXXII. *Persecuzione in Alessandria.* XXXIII. *Vescovi dell' Egitto discacciati.* XXXIV. *Vescovi intrusi.* XXXV. *Santo Atanagio nel deserto.* XXXVI. *Morte di Santo Antonio.* XXXVII. *Santo Ilarione nell' Egitto.* XXXVIII. *Discepoli di Santo Antonio.* XXXIX. *Apologia di Santo Atanagio a Costanzo.* XL. *Continuazione dell' Apologia.* XLI. *Sofferenza di Santo Eusebio di Vercelli.* XLII. *Esilio di Santo Ilario.* XLIII. *Violenze di Macedonio a Costantinopoli.* XLIV. *Costanzo in Roma.* XLV. *Seconda formula di Sirmio. Caduta d' Osio.* XLVI. *Caduta di Liberio Papa.* XLVII. *Lettera di Santo Atanagio a' solitarj.* XLVIII. *San Cirillo di Gerusalemme deposto.* XLIX. *Lettere de' Vescovi della Gallia a Santo Ilario.* L. *Trattato di San Febadio d' Agen.*

ANNO DI G.C. 350.

Morte di Costante. Magnenzio, Vetranione, Nepoziano Imperatori.

I. FRa tanto si sollevò nella Gallia un partito contra Costante Imperatore. Si doleano, che desse egli troppo credito ad alcuni barbari, che usasse alcune crudeltà, e vendesse i governi. Capi della congiura (1) furon Crestio, Marcellino, e Magnenzio. Si raccolsero essi in Autun, dove Marcellino prefetto del tesoro fece loro un sontuoso convito, e a molti offiziali delle truppe nel giorno della nascita del figliuol suo, mentre Costante Imperatore era alla caccia, nel giorno decimoquinto delle calende di Febbrajo sotto al consolato di Sergio e di Nigriano vale a dire il giorno diciottesimo di Gennajo, l'anno 350. di G. C. La festa durò fino a notte innoltrata; ed essendo Magnenzio uscito di essa sotto colore di qualche sua necessità, ritornò vestito con le vesti imperiali; e fu salutato per Augusto da tutta la compagnia. Risaputosi ciò da Costante, fuggì verso a' Pirenei: Gaisone lo perseguitò per ordine di Magnenzio, gli fu addosso in Elne, e lo fece morire. Aveva esso regnato tredici anni dopo la morte di Costantino il Grande suo padre, e n' era vissuto ventinove in circa. Vetranione, che comandava in Pannonia, avendo intese tali novelle, si dichiarò parimente Imperatore a Sirmio nel primo giorno di Marzo; e Nepoziano figliuol di Eutropia, sorella di Costantino il Grande, vestì la porpora in Roma il dì terzo di Giugno, come colui che per nascita ne avea diritto; ma sostenuto da una sola truppa di gladiatori. Questi tre preteſi Imperatori professavano il cristianesimo.

Assedio di Nisiba. S. Jacopo.

II. Costanzo Imperatore, che allora ritrovavasi in Edessa facendo guerra a' Persiani, avendo intesa la ribellione di Magnenzio (2), cominciò ad andare verso l'occidente; e Sapore Re di Persia profittando dell' occasione, passò per la seconda volta ad assediar Nisiba nella Mesopotamia, la più possente difesa, che avesse l' Impero sopra questa frontiera. Aveva egli una grand'armata di fanteria e di cavalleria, con molti elefanti; e durò l' assedio per quattro mesi. Si fece la circonvallazione, e s' innalzarono delle torri; adopraron tutte le macchine, di che allora si servivano negli assedj; ma tutto invano. Finalmente dopo settanta giorni di fatica, Sapore fece arrestare il fiume Migdonio (3), che attraversava la città con un argine che fece alzar moltissimo sopra; e che fece poi rompere quando l' acqua fu giunta all' altezza dell' argine. Quest' acqua ritennta a forza precipitando contra la muraglia della città, ne abbattè grandissimo tratto; e i Persiani con le grida mostraron l' infinita consolazione degli animi; ma differirono l'assalto al vegnente giorno, perchè l' inondazione rendea la breccia inaccessibile. Mentre si avvicinarono essi, rimasero fuor di se stessi nello scoprire di dietro una nuova muraglia. S. Jacopo era Ve-

sco-

(1) Zosim. *lib.* 2. *p.* 693. Victor. *epist.* (2) Philost. 3. *c.* 22. Julian. *orat.* 1. Pagi. 350. *n.* 5. Theod. 2. *hist. c.* 30. & Philoth. *c.* 1. (3) Philostorg. 3. *c.* 23. Chr. pasch. *an.* 350.

ſcovo di queſta città (1), uom celebre per virtù e per miracoli, il quale aveva animata la guarnigione, e gli abitanti a rialzar sì toſto quella muraglia, orando egli fra tanto nella ſua Chieſa.

A Sapore ſteſſo, eſſendoſi avvicinato, parve vedere ſopra la muraglia un uomo veſtito in regal manto, dalla cui porpora, e dalla cui corona uſciva maravigliosiſſima luce. Non dubitò che non foſſe quegli l'Imperator Romano; e minacciò di far morire coloro, che gli avean detto non ritrovarſi egli in Niſiba. Ma poichè nuovamente ſu aſſicurato, che Coſtanzo era in Antiochia, compreſe ciò che ſignificaſſe la viſione, e che Dio combattea per li Romani. Allora per diſpetto lanciò un dardo all'insù quaſi voleſſe pigliar vendetta del cielo, e Santo Efrem Diacono, e diſcepolo di S. Jacopo lo pregò, che ſaliſſe ſopra la muraglia per vedere i Perſiani, e quelli maledire. Il Veſcovo ſanto ſalito ſopra una torre, e vedendo quella infinita gente, altra imprecazione non fece fuor che pregar Dio, che mandaſſe moſcherini, acciocchè per mezzo di quegli animali più piccioli di tutti gli altri ſplendeſſe il poter di lui. Eſſi ſi ſparſero ſubito ſopra i nemici, come nuvole. Queſti animaletti ſi ficcavano ne' naſi degli elefanti, negli orecchi, e nelle narici de' cavalli; e degli altri animali, i quali infuriando, e imperverſando, rompeano briglie, e guernimenti, e gli uomini gittavano in terra, turbavano gli ordini, e qua e là fuggivano dove poteano. Sapore forzato a conoſcere il potere di Dio, levò quindi l'aſſedio, e ſi ritirò con ſuo ſcorno. Filoſtorgio Ariano (2), e perciò poco favorevole a S. Jacopo di Niſiba, nella ſua ſtoria teſtificava queſto miracolo. Il Santo (3) ſi morì di là a qualche tempo ſotto il regno di Coſtanzo, il quale feccelo ſotterrare nella città di Niſiba, ſecondo l'ordine di Coſtantino il Grande ſuo padre, acciocchè quivi foſſe protettore, eſſendo allora uſanza di porre le ſepolture fuori della città. Laſciò un gran numero di lettere ſcritte nella ſua lingua ſiriaca, per la maggior parte di morale, in tutto ventiſei volumi; e fra gli altri eravi una cronaca men curioſa, ma più ſoda di quella de' Greci, perchè ſolamente era compoſta con paſſi della Scrittura, per chiudere la bocca a coloro, che vogliono filoſofare vanamente intorno all'Anticriſto, o ſopra l'ultima venuta del Noſtro Signore.

ANNO DI G. C. 350.

III. L'Imperator Coſtanzo avendo dato ordine alla ſicurezza delle piazze della Siria, ſi partì d'Antiochia (4) prima del meſe di Giugno per andare contra Magnenzio. Eſſendoſi le ſue ſchiere ordinate, conſigliò coloro, che non aveano ricevuto il batteſimo, a riceverlo toſto, ponendo loro davanti i pericoli della guerra, e dichiarando, che coloro, che non ſi foſſero battezzati, laſciaſſero di ſervirlo, e ſe n'andaſſero a' fatti loro; e tuttavia egli non ſi fece battezzare prima, che di là a undici anni in ſul punto della morte. Forſe furono chiamati Pagani coloro, che abbandonarono il ſervigio piuttoſto, che farſi Criſtiani, perocchè *Paganus* in latino ſignificava colui, che non portava arme, oppoſto a *Miles*; e di là forſe ſi ſteſe a tutti gl'infedeli generalmente; e forſe tal nome deriva da *Pagus*, da cui noi abbiam fatto paeſe; perocchè i paeſani furon gli ultimi, che ſi deliberarono a laſciare l'idolatria. Magnenzio mandò imbaſceria a Coſtanzo, e a Vetranione; a cui Coſtanzo ne avea mandata una dal lato ſuo, per non avere a far zuffa con due nimici ad un tratto.

Vetranione fece più conto della confederazione di Coſtanzo (5), ed eſſendo uom groſſo, vecchio, e debile, Coſtanzo l'aggirò a ſuo piacere. Si congiunſero eſſi nella Pannonia; ed eſſendo montato in alto Coſtanzo con Vetranione, cominciò in latino a ragionare a' ſoldati, e poſe loro davanti l'obbligo, che avevano alla memoria di Coſtantino il Grande; i giuramenti, che avean fatti, d'ubbidire a' ſuoi figliuoli, il tradimento di Magnenzio, la brutta morte di Coſtante; e quegli ſcongiurò, che quel delitto non laſciaſſero ſenza la dovuta punizione, e lo ajutaſſero a ricoverare

Vetranione depoſto.

la

(1) *Sup. lib.* 11. *n.* 3. (2) *Lib.* 3. *n.* 23. (3) Gennad. *Catalog. n.* 2. (4) Theod. 2. 4. 3. (5) Zoſim. 2. *p.* 694. Victor. *de Cæſar. & in epiſt. Europ.*

la ſucceſſione del ſuo fratello. Quantunque direttamente parlaſſe egli di Magnenzio, i ſoldati prima guadagnati, e renduti benevoli, ritorſero le parole contra Vetranione, e diſſero ad una voce, che tutti que' falſi Imperatori dovean toglierſi via, per ubbidire ſolamente a Coſtanzo, e lui chiamarono Auguſto, e Imperatore, non facendo menzione di Vetranione; vecchio meſchino, che vedendoſi abbandonato laſciò la porpora, ſmontò dal tribunale, e andò a' piedi di Coſtanzo, il quale non ſolamente gli laſciò la vita, ma lo fece mangiare alla ſua menſa, e lo mandò in Pruſia nella Bitinia, e quivi di tutte le coſe opportune ad uno ſplendido vivere lo fornì, perdonandogli ſchiettamente la ſua ribellione. Vetranione dal lato ſuo gli fu fedele, e compiè la ſua vita in ripoſo (1), ed eſſendo Criſtiano con aſſiduità era preſente alle aſſemblee de' Fedeli, dava grandi limoſine, onorava i miniſtri della Chieſa. Speſſo ſcriveva a Coſtanzo, per ringraziarlo del bene, che gli avea dato, conſigliandolo a procurarlo a ſe medeſimo, rifiutando gl' impacci e le faccende. Vetranione (2) fu degradato addì venticinque di Dicembre l'anno 350. dopo aver regnato dieci meſi.

ANNO DI G.C. 351.

Gallo Ceſare.

IV. Intanto Magnenzio s'era liberato da Nepoziano, avendo mandato contra lui Marcellino, che in un gran combattimento lo ſuperò. Nepoziano rimaſe ucciſo (3), e fu portato il ſuo capo per la città di Roma in cima ad una lancia. Regnò ſolamente ventotto giorni, dal terzo giorno di Giugno ſino al primo di Luglio 350. Dietro alla morte ſua una crudele proſcrizione ſeguì (4), ſi fece morire Eutropia ſua madre, e molte altre perſone conſiderabili. Così nel cominciamento dell' anno 351. Magnenzio ſolo rimaneva a contraſtare l' Impero a Coſtanzo. Prima che andar contra di lui volle provedere alla ſicurezza della ſua caſa, e delle provincie dell' oriente contra i Perſiani; e non avendo figliuoli maſchi, eleſſe Gallo ſuo german cugino figliuol di Giulio Coſtanzo, e lo dichiarò Ceſare addì quindici di Marzo l' anno 351. facendo ſpoſare a lui ſua ſorella Coſtanza, vedova di Anniballiano. Era Gallo in età d'anni venticinque in circa, ed era anche chiamato Coſtanzo; poichè l' Imperatore diedegli il ſuo nome. Lo mandò in Antiochia, dove Gallo (5) fece traſportare nel borgo di Daſne le reliquie di S. Babila, per purgare quel luogo dalla ſuperſtizione, e dalle oſcenità, che vi ſi commetteano; e dappoi non ſi udiron più oracoli nel famoſo tempio di Apollo, che rendea chiaro quel luogo.

Croce miracoloſa.

V. Nel medeſimo tempo che Gallo paſsò in Antiochia un gran miracolo ſi vide nell' oriente. Apparve una luminoſa croce (6) nel cielo ſopra la città di Geruſalemme, ſtendendoſi dal monte Calvario ſino all' Oliveto per lo tratto di quindici ſtadj, che ſono appreſſo a tre quarti di lega. Era di larghezza corriſpondente alla lunghezza, e non erano i ſuoi raggi ſteſi come di cometa, ma un raccoglimento di luce denſa e riſplendente. Apparve queſto fenomeno di chiara mattina, addì ſette di Maggio di queſt' anno 351. Tutti coloro, che ſi ritrovarono in Geruſalemme, n'ebbero ſpavento, laſciaron le piazze, le caſe, e ogni lor faccenda per correre in Chieſa con le mogli e co' figliuoli. Tutt' inſieme lodaron G. C., e confeſſarono la ſua divinità. La nuova toſto per ogni luogo fu inteſa; poichè ſempre in Geruſalemme capitavan foreſtieri di ogni parte per orare, e viſitare i ſanti luoghi. Queſto miracolo convertì una infinità di Pagani e di Gindei.

Coſtanzo Imperatore ne ricevette varj avviſi, ma n' ebbe ſegnatamente da S. Cirillo Veſcovo di Geruſalemme, che per lo appunto era ſucceduto a S. Maſſimo. Noi abbiamo ancora la lettera, in cui egli racconta così queſto miracolo: Al tempo di Coſtantino, voſtro padre, di felice memoria, fu ritrovato in Geruſalemme il legno ſalutar della croce; e al tempo voſtro i miracoli non vengon più

(1) Chr. paſch. *an.* 350. *p.* 292. (2) Socr. 2. *c.* 28. Soz. 4. *c.* 4. (3) Zoſim. *lib.* 2. *p.* 644. Victor. *Epiſt. Eutrop.* (4) Athan. 1. *apol. p.* 677. *D.* (5) Sozom. 5. *hiſt. c.* 19. (6) Socr. 2. *c.* 28. Sozom. 4. *c.* 5.

più dalla terra, ma dal cielo; poichè in questi santi dì della Pentecoste nelle none di Maggio verso l' ora di terza una grandissima croce composta di luce apparve sopra il santo Golgota, dilungandosi fino al santo monte Oliveto: e chiaramente si mostrò non ad una o a due persone, ma a tutto il popolo della città. Non è stato, come si potrebbe immaginare alcuno, un fenomeno passeggiero; ma per molte ore si lasciò vedere sopra la terra, visibile agli occhi, e più luminoso del sole, dal cui lume sarebbe stato vinto, se del sole non fosse stato più forte. Tosto tutto il popolo della città corse nella Chiesa con animo timoroso, e consolato insieme; giovani, vecchi, uomini e donne, e fino alle più ritirate giovinette. I Cristiani del paese, e i forestieri; e i Pagani venuti da diversi paesi, tutti ad una voce lodavan N. S. G. C. Figliuolo unico di Dio, il facitor de' miracoli; veggendo per esperienza la verità della cristiana dottrina, della quale fa il cielo testimonianza. Questi, che qui chiamava S. Cirillo i giorni della Pentecoste, non son già le feste, che seguono a quella, ma sono, secondo lo stile degli antichi, que' giorni che la precedono, vale a dire i cinquanta giorni del tempo Pasquale. Termina desiderando, che l' Imperatore glorifichi per sempre la santa e consustanzial Trinità; dal che si raccoglie quanto si attenesse S. Cirillo alla fede di Nicea; benchè avesse amicizia con Acazio di Cesarea, che avevalo ordinato Vescovo.

Concilio di Sirmio. Fotino deposto.

VI. L'Imperatore avea dimorato nella Pannonia dopo la deposizione di Vetranione, e avendo mandate alcune truppe contra Magnenzio, aspettava in Sirmio lo avvenimento della guerra. Radunò un concilio (1) in questo medesimo anno 351. dopo il consolato di Sergio e di Nigriano; poichè la guerra civile fece che non vi fosser consoli riconosciuti per tutto l'Impero; per il che si dovette computare da quelli del precedente anno. Questo concilio fu composto di molti Vescovi orientali, che avean seguito l' Imperatore. I più famosi sono Narciso di Neroniade, Teodoro di Eraclea, Basilio di Ancira, Eudosio di Germanicia, Demofilo di Berea, Cecropio di Nicomedia, Silvano di Tarso, Macedonio di Mopsuesta, e Marco di Aretusa. Orsazio e Valente v' intervennero ancora, e si contano fino a ventidue Vescovi. Lo scopo di questo concilio era la deposizione di Fotino Vescovo della città medesima di Sirmio, che quivi stava tuttavia nella sua sede, benchè molte fiate fosse stato condannato da' Vescovi occidentali. Gli orientali lo condannarono parimente, e lo deposero (2), come colui che tenea la dottrina di Sabellio, e di Paolo di Samosata; e un tal giudizio fu approvato da tutto il mondo come giusta cosa.

Non si approvò così una nuova formula di fede che vi si estese in greco (3). Contiene quella da prima una esposizion di fede alquanto diffusa; poscia ventisette anatemi contra varj errori degli Ariani dichiarati; de' Sabelliani, e di Fotino (4). Questa formula non è tanto cattiva in se stessa, quanto è sospetta per li Vescovi, che l'approvarono; molti de' quali erano stati deposti nel concilio di Sardica. Non si dice in essa, nè che il Figliuolo sia consustanziale al Padre, nè che sia simile a lui, e vi si dice chiaramente: Noi non uguagliamo il Figliuolo al Padre, ma comprendiamo ch' egli è suggetto a lui. Scomunica coloro, che diranno (5), non essere stato il Figliuolo quegli, che apparve ad Abramo, o che lottò con Giacobbe; ed è il vero che molti antichi credettero, che il Figliuol di Dio cominciasse fin da allora ad esser mandato agli uomini. Fotino negava ciò, perchè non volea confessare, che Dio avesse un Figliuolo, prima che Gesù nascesse da Maria. Ma dall' altro canto gli Ariani se ne abusavano, pretendendo mostrare per questa via, che il Padre solo era per sua natura invisibile, e incomprensibile. Ora Santo Agostino (6) pro-

(1) Socr. 2. c. 28. 29. (2) Hilar. *fragm. p.* 422. *P.* (3) Socr. 2. c. 30. (4) Hilar. *de Syn. p.* 339. Athan. *de Synod p.* 900. *V.* Pagi *an.* 351. *n.* 12. Sozom. 3. c. 6. (5) Anath. 17. Anath. 15. 16. (6) De Trin. *lib.* 2. c. 9. 10. *&c.*

ANNO DI G.C. 351.

provò dipoi molto bene, che queſte apparizioni ſi facean per mezzo degli Angeli; che ſpeſſo non s' ha ragione di attribuirle ad una più toſto che ad un' altra delle divine perſone; e che la medeſima Trinità ſi è manifeſtata agli uomini in ſimili occaſioni.

Queſta formula eſſendo ſtata approvata da tutt' i Veſcovi del concilio, vollero indurre Fotino a ſoſcriverla (1), promettendogli di riſtabilirlo nella ſua ſede a quel patto; ma egli ricusò; e ſapendo eſſere ſoſtenuto dal ſuo popolo, che lo amava, ſi dolſe all' Imperatore, che ingiuſtamente foſſe ſtato condannato. Ottenne che ſi faceſſe una conferenza per eſaminare ancora la ſua dottrina. Baſilio di Ancira ſi preſe l'aſſunto di diſputare con lui (2), in faccia a' Veſcovi e ad otto commiſſarj, eletti dall' Imperatore tra i Senatori; e uno di queſti era Talaſſio, uom di grandiſſimo credito appreſſo all' Imperatore; e che in quell' anno era ſtato mandato con Gallo Ceſare (3), in grado di prefetto del pretorio d' oriente. La conferenza fu ſcritta immediatamente da ſei notai, o ſcrittori in note, e ne furon fatte tre copie; una fu *ſuggellata e mandata all' Imperatore; e l'altra parimente ſuggellata, fu data a' conti o Senatori; e la terza a Baſilio e al concilio. Grande fu la quiſtione, ma Fotino vi rimaſe convinto e condannato. L'Imperatore sbandillo, e paſsò il rimanente della vita in eſilio; dove compoſe un' opera contra tutte l'ereſie, che tendea ſolamente a ſtabilire la ſua. Scriſſe queſt' opera in greco e in latino, poichè ſapea queſta lingua; benchè foſſe nato in oriente. In ſuo luogo fu fatto Veſcovo di Sirmio Germinio (4) venuto di Cizica, e del partito degli Ariani.

Magnenzio vinto a Murſia.

VII. Magnenzio eſſendo Signor delle Gallie e dell' Italia, avea paſſate l' Alpi, e s' era innoltrato nella Illiria e nella Pannonia, dove le ſue truppe vennero finalmente alle mani con quelle di Coſtanzo (5), in una ſpazioſa pianura vicino a Murſia, ſopra la Drava; dove preſentemente è il ponte d' Eſec. Coſtanzo non iſtimò bene di eſporre la ſua propria perſona in quel combattimento; e dimorò intanto in una Chieſa de' martiri fuori della città; avendo preſo ſeco per ſua conſolazione Valente Veſcovo di Murſia medeſima, famoſo Ariano. Coſtui avea deſtramente dato ordine, che gli foſſe con diligenza recato avviſo dell' eſito della battaglia, affine d'eſſere il primo a dar buona novella, o a metterſi in ſicuro luogo. Così mentre l'Imperatore, e le poche perſone, che lo accompagnavano, erano in ſomma agitazione, Valente andò a dire che i nemici fuggiyano. L' Imperator diſſegli, che faceſſe entrare colui, che ne avea dato l'avviſo: Valente riſpoſe, ch' era ſtato un Angelo. Coſtanzo lo credette; e ſpeſſo di poi eſclamava, che avea debito di queſta vittoria più a' meriti di Valente, che al valor delle ſue truppe; e per sì fatta impoſtura ſi accrebbe molto la fama degli Ariani. Si diede la battaglia di Murſia addì ventotto di Settembre (6) in queſt' anno 351. La vittoria fu ſanguinoſa, ma compiuta. Magnenzio fu coſtretto a ripaſſar l' Alpi, e a ritirarſi nelle Gallie, dove eſſendo vinto nuovamente, ſi uccise in Lione con una ſpada; avendo regnato tre anni e mezzo (7), ed eſſendone viſſuto intorno a cinquanta. Decenzio ſuo fratello, ch' era da lui ſtato fatto Ceſare ſi ſtrangolò, quando intese la morte ſua. Ma tutto queſto occorſe ſolamente due anni dopo, nel meſe di Agoſto dell'anno 353.

Martirio di S. Paolo di Coſtantinopoli.

VIII. La proſperità di Coſtanzo fece riprender animo agli Ariani, che rinnovellarono la perſecuzione contra i Veſcovi cattolici; alla quale per autorità di Coſtanzo s'era meſſo freno. Orſazio e Valente ritornarono al lor partito (8), dicendo apertamente, benchè con falſità, che la loro ritrattazione era ſforzata, e fatta per violenza uſata loro dall'Imperator Coſtante.

Un de' primi Veſcovi, de' quali eſſi ſi liberarono, fu Paolo di Coſtantinopoli (9). Poi-

(1) Socr. 2. c. 30. (2) Epiph. *her.* 71. n. 2. Zoſim. *lib.* 2. *p.* 698. (3) *V.* Valeſ. *ad* Socr. 2. c. 30. (4) Athan. *ad ſol.* p. 860. *Orat.* 1. *in Arian.* p. 290. *B.* (5) Zoſim. *lib.* 2. *p.* 699. Sulp. Sever. *hiſt. lib.* 2. (6) Idac. *faſt.* (7) Aurel. *epiſt.* Idac. *faſt.* Pag. 353. n. 3. (8) Ath. *ad ſolit. p.* 818. *A.* (9) Sup. *lib.* 12. *n.* 21. Theodor. 2. *hiſt.* c. 3. Socr. 2. c. 16. * *Non* inceſſata.

Poichè avealo ſcacciato Coſtanzo nell' anno 342. era ritornato egli in Coſtantinopoli o per lo credito di Coſtante, o in altro modo; e quivi dimorò durante il concilio di Sardica, dove il popolo non permiſe che foſſe condotto, temendo gl' intraprendimenti de' ſuoi nimici. Ma poſcia Coſtanzo ritrovandoſi in Antiochia, ordinò a Filippo prefetto del pretorio, uom pienamente favorevole agli Ariani, che diſcacciaſſe Paolo dalla Chieſa, e in ſuo luogo vi poneſſe Macedonio. Filippo temendo una ſedizione, usò artifizio: celò l' ordine dell' Imperatore, e ſotto preteſto di qualche pubblico affare, andò il primo in un bagno chiamato Zeuſſippo, donde riſpettoſamente mandò a pregar Paolo, che andaſſe a ritrovarlo per coſa che importava. Paolo vi andò; il prefetto gli moſtrò il comando dell' Imperatore, e il Veſcovo volentieri vi ſi ſottopoſe, benchè foſſe condannato ſenza cognizion di cauſa. Ma come il popolo, di alcuna coſa dubitando, s'era già raccolto in gran numero intorno a queſto pubblico bagno; Filippo fece rompere la graticcia di una fineſtra, per la quale fu condotto Paolo dentro al palagio. Eravi un vaſcello apparecchiato, per porvelo dentro e mandarlo in eſilio; e tutto ſi fece prontiſſimamente.

Intanto Filippo uſcì dal pubblico bagno, e andò diritto alla Chieſa, conducendo ſeco nel ſuo cocchio Macedonio, che quivi era capitato come uſcito fuor di una macchina. Eran circondati eſſi da ſoldati con la ſpada alla mano. Il popolo corſe alla Chieſa, tanto Cattolici che Ariani, volendo ciaſcuno eſſer primo. Ma quando furon vicini; rimaſer tutti ſorpreſi da una paura ſenza ragione; e i ſoldati inſieme con eſſi. Era sì grande la folla, che il prefetto e Macedonio non potean paſſare. I ſoldati cominciarono a ſpingere, il popolo troppo affollato non potea retrocedere; penſarono i ſoldati che quello reſiſteſſe a bella poſta per non laſciargli entrare; e avendo le ſpade unde, sì miſero a colpir da dovero, per modo che morirono, a ciò che ſi narra, più di tremila perſone; quali ucciſe da' ſoldati, quali ſoffocate nella folla. Tal fu l'entrata di Macedonio nella Chieſa di Coſtantinopoli. ANNO DI G. C. 351.

Paolo Veſcovo fu mandato carico di catene in eſilio (1), prima in Singara nella Meſopotamia, donde fu condotto in Emeſo, e finalmente in Cucuſa ne' confini della Cappadocia, e dell'Armenia ne' deſerti del monte Tauro. Lo rinchiuſero i ſuoi nimici in un luogo riſtretto e oſcuro, abbandonandolo quivi, con iſperanza che ſi moriſſe di fame. Ma veggendo, che a capo di ſei giorni ancor vivea, lo ſtrangolarono, e pubblicarono, ch' era morto di malattia. Filagrio vicario del prefetto del pretorio, ch' era allora in que' luoghi, e che avea grandiſſima parzialità per gli Ariani, forſe rincreſcendogli di non aver potuto dar egli ſteſſo la morte a lui; diſſe a parecchie perſone il fatto com' era; e afferma Santo Atanagio di aver ciò inteſo da eſſi medeſimi. Onora la Chieſa latina San Paolo di Coſtantinopoli (2) come martire il dì ſettimo di Giugno, e la Chieſa greca, come confeſſore il dì ſeſto di Novembre (3). Morì egli verſo il cominciamento di queſt' anno 351. e la divina vendetta toſtamente ſi moſtrò ſopra il prefetto Filippo, che il ſuo eſilio, e la ſua morte avea procurata; poichè prima che terminaſſe l'anno, vergognoſamente fu privato della ſua carica, divenendo egli ſemplice uom particolare sbandito dal ſuo paeſe, aſpettando ſolamente l'ora, in cui gli foſſe data la morte: e però miſerabilmente.

IX. Il principale oggetto dell' odio degli Ariani era tuttavia Santo Atanagio (4). Vedevanlo eſſi goder ripoſo nella ſua Chieſa, e unito nella comunione di più di quattrocento Veſcovi. Il Papa, tutta l'Italia, la Sicilia, e l'altre Iſole: tutta l'Africa, la Gallia, la gran Bretagna, la Spagna, e il grande Oſio; la Pannonia, la Dalmazia, la Dacia, la Macedonia, la Grecia, e la maggior parte della Paleſtina; tutto l' Egitto, e la Libia mantenean ſeco lui la pace, e la unione eccleſiaſtica. Queſto non potean ſoffrire gli Ariani; e gran rammarico Calunnie contra Santo Atanagio.

(1) Ath. *ad. fol. p.* 213. 814. Id. *apol. p.* 703. Theod. 2. *c.* 5. (2) Martyr. 7. *Jun.* (3) Menol. 6. *Nov.* (4) Athan. *ad ſolit. p.* 827.

ANNO DI G.C. 352. 353.

aveano per invidia e per timore di vedere la loro eresia superata, e proscritta in ogni luogo; ond' erano agitati violentemente. Erano allora capi del partito Leonzio d' Antiochia, Giorgio di Laodicea, Acazio di Cesarea nella Palestina, Teodoro di Eraclea, Narciso di Neroniade; tutti * deposti nel concilio di Sardica; dal cui giudizio rimaser tutti ricoperti di confusione. S' indirizzarono tutt' insieme all' Imperatore, e gli dissero: Voi non ci avete voluta prestar fede la prima volta; e vi dicemmo, che il richiamare Atanagio era sbandire la nostra dottrina. Egli si oppose ad essa da bel principio, e seguita ad anatematizzarla. Riempì il mondo di sue lettere scritte contra noi; la maggior parte de' Vescovi sono in comunione con lui; guadagnò una porzione di coloro, i quali parevano esser con noi; tosto anche il rimanente saranno suoi; noi rimarremo soli. E' da temere, che dieno il nome di eretici a noi, e a voi ancora; e che ci trattino come i Manichei.

A queste considerazioni altre ne aggiunsero, che avean più forza appresso Costanzo. Atanagio, dicevano essi, è stato cagione del rammarico di Costante Imperatore fratel vostro; e poco mancò che non vi traesse in una guerra civile. Sparlò di voi con Costante le due volte, che si abboccò seco; finalmente è stato del partito di Magnenzio, e scrissegli una lettera (1), di cui abbiam copia. Consacrò senza farne parola a voi, la Chiesa, che Gregorio avea cominciata in Alessandria per ordine vostro, e a vostre spese. Riscaldato Costanzo da questi detti, e perchè andando contra Magnenzio avea veduti con gli occhi suoi i moltissimi Vescovi, che comunicavan con Sant' Atanagio, si mutò affatto di proposito verso lui. Si scordò delle lettere favorevoli, che gli avea scritte, delle promesse fattegli a viva voce, e del giuramento dato, mentre lo rimandò alla sua sede. Prese risoluzione di farlo condannare da' Vescovi di occidente, e di scacciarlo nuovamente dalla sua Chiesa; o più tosto si lasciò trasportare alla passione degli Ariani.

X. Cominciarono essi dal volgersi a Papa Liberio (2), succeduto a Giulio, morto addì dodici di Aprile, sotto il consolato di Costanzo Imperatore con Cesare Costanzo Gallo, vale a dire l' anno 352. dopo aver tenuta la sede anni quindici due mesi e sei giorni. Di lui non abbiam altro che le due lettere, di cui si è parlato, la lunga agli Eusebiani, l'altra alla Chiesa di Alessandria sopra il ritorno di Santo Atanagio. Liberio fu eletto Papa suo mal grado un mese, o due appresso; avendo sostenuto con grand' umiltà un offizio che avea men grande. I Vescovi orientali gli scrissero contra Santo Atanagio, cercando persuaderlo a torgli la sua comunione; e lesse la loro lettera in un concilio di Vescovi d' Italia raccolto in Roma; ma lesse ancora una lettera di settantacinque Vescovi di Egitto in favor di Santo Atanagio: per il che veggendo il concilio aver dal suo lato un maggior numero di Vescovi, giudicò che fosse contra la legge di Dio lo acconsentire agli orientali. Liberio rispose loro secondo questa risoluzione, e il parere di questo concilio. Mandò all' Imperator Costanzo, Vincenzio Vescovo di Capova, e alcuni altri, pregandolo che facesse raccogliere un concilio in Aquilea, come avea stabilito da molto tempo. Si crede, che Vincenzio di Capova fosse quel medesimo, che ventott' anni prima avea presieduto al concilio di Nicea in nome di S. Silvestro Papa. Il concilio si tenne nelle Gallie in Arles; dove andò l'Imperatore (3) dopo la rotta, e la morte di Magnenzio; e vi dimorò dal mese di Ottobre dell'anno 353. fino alla primavera seguente.

Liberio Papa Concilio di Arles.

Nel mese di Maggio nel medesimo anno ritrovandosi in Costantinopoli (4), avea fatto un decreto in favor de' cherici, per rendere più agevoli a farsi le assemblee ecclesiastiche de' popoli, che si convertivano di giorno in giorno. Accordò a' cherici (5) con questa legge prima l' esenzione

(1) Apol. 1. p. 677. (2) Lib. Pontif. *Sup. lib.* 11. n. 58. Epist. 2. Liberii ap. Hilar. *fragm.* p. 456. & ap. Lucif. & To. 2. Conc. p. 745. (3) Amm. 16. c. 5. Pagi. 353. n. 5. (4) L. 10. Cod. Theod. de Ep. l. 13. 14. de extraord. &c. C. (5) Theod. *lib.* 12. * *Non* deposti.

ne de' cenſi, che ſi pagavano al fiſco per lo fondo delle terre; in ſecondo luogo l'eſenzione delle cariche ſordide, come provedere farina, pane, carbone, ad eſempio de' principali offiziali, che ne andavano eſenti. La terza eſenzione è della contribuzion luſtrale, che ſi mettea ſopra i mercanti; l'ultima è delle fatiche e opere ſervili, per alleſtire cavalli, e altri biſogni delle pubbliche vetture. Si allargava queſto privilegio ſopra le lor mogli, i loro figliuoli, e i loro ſchiavi; poichè la maggior parte de' cherici inferiori erano maritati, e molti erano mercanti o artefici. Ora certa coſa è, dice queſta legge (1), che il guadagno, che traggon delle loro botteghe ritorna in vantaggio de' poveri. Nella fine del medeſimo anno Coſtanzo fece un'altra legge, per proibire i ſacrifizj notturni, permeſſi da Magnenzio; perchè, ſebbene egli era Criſtiano, preſtava fede a' maghi e agl'incantatori contra la legge di Dio. Gli Ariani fecero ancora ch'egli pubblicaſſe un editto (2), in cui ſi sbandivano tutti coloro, che non aveſſero ſoſcritto alla condanna di Santo Atanagio.

Sapendo eſſi, che gli occidentali non aveano mai voluto acconſentirvi; queſta fu la prima coſa, che domandarono nel concilio di Arles. I Legati del Papa, cioè Vincenzio di Capova, e Marcello Veſcovo di un'altra città della Campania, richieſero (3) che ſi trattaſſe la cauſa della fede prima di trattar la cauſa di una particolar perſona; e che ſi cominciaſſe dalla condanna dell'ereſia d'Ario. Giunſero fino a queſto, moſſi dalle turbolenze di tutte le Chieſe, di promettere, e promettere in iſcritto, che a queſto patto avrebbero acconſentito alla condanna di Atanagio. Si raccolſero per trattare, e dopo aver deliberato, gli orientali riſpoſero, che non potean condannare la dottrina d'Ario, e che era d'uopo ſcomunicare Atanagio (4); eſſendo queſta la ſola coſa, che pretendean di ottenere. Finalmente Vincenzio di Capova cedè alla violenza, e a' mali trattamenti, e acconſentì alla condanna di Santo Atanagio. S. Paolino Veſcovo di Treveri ricusò fermamente di ſoſcriverſi; dichiarandoſi di acconſentir ſolamente alla condanna di Fotino, e di Marcello; ma non a quella di Atanagio. Fu egli dunque sbandito, e mandato nella Frigia tra i Montaniſti. Mutaron di tratto in tratto il luogo del ſuo eſilio, in cui morì cinque anni dopo nel 358.

Lettera dell'Imperatore a ſanto Atanagio, per Montano.

XI. Intanto ſapendo Santo Atanagio (5) che aveano preoccupato l'Imperatore contra lui con molte calunnie, e temendo di non eſſer ſicuro alla corte, vi mandò cinque Veſcovi ſcelti, e tre Sacerdoti per placar l'Imperatore, riſpondere alle calunnie, e far tutto ciò che ſi ſtimava bene per la Chieſa e per lui. Ma gli Ariani diedero a credere all'Imperatore, che Santo Atanagio aveſſe ſcritto, domandando di venire in Italia per rimediare a' danni della Chieſa. L'Imperatore mandò a lui un offiziale del palagio detto Montano con una lettera, che gli permetteva andare, offerendogli le comodità del viaggio. Santo Atanagio, che niente avea domandato, grandiſſimo ſtupor n'ebbe; tuttavia, come la lettera dell'Imperatore non gli commettea che andaſſe; ma ſolo gliel permettea, ſtimò bene dimorar nella ſua Chieſa: apparecchiandoſi per altro a partire ad ogni menomo ordine. Paſſarono ventiſei meſi ſenza che udiſſe parlare di cos'alcuna. I ſuoi nimici cercavano parimente di far, che ſi allontanaſſe da Aleſſandria, per aver più agio di mettervi in aſſenza ſua un Veſcovo del loro partito; e però ſeguitarono a calunniarlo, perchè non era andato, come ſe aveſſe avuto in diſpregio un comandamento dell'Imperatore. Tra' Veſcovi, che mandò Santo Atanagio, v'era Serapione di Tmovis (6), il quale prima ch'eſſer Veſcovo era ſtato monaco, e ſuperiore di molti monaci, così come Ammone, che ſi tien che foſſe parimente nel numero de' cinque mandati; poichè allora s'erano innal-

(1) L. 7. Cod. Th. *de pag.* Ath. *ap.* 1. *p.* 678. *A.* (2) Sev. Sulp. *hiſt. lib.* 2. *p.* 406. *Varior.* (3) Ep. Liber. *ad Conſt.* (4) Ath. *apol. p.* 692 *B.* Lib. Marc. & Fauſt. *p.* 28. Sev. Sulp. *ibid.* Ath. *p.* 692. *A.* Hilar. *in Conſt. p.* 291. *D.* Hier. *Chr.* 359. (5) Soz. 4. *c.* 9. Athan. 1. *apol. p.* 686. (6) *Inf.* 14. 26. Epiſt. *ad Ser. p.* 672. *D.* Epiſt. *ad Dracon. p.* 937. *D.*

ANNO DI G.C. 353.

innalzati al vescovado molti santi monaci; e Santo Atanagio ne conta fino a sette nella lettera sua a Draconzio; la quale ragionevolmente si può collocare in questo tempo.

Lettera di Santo Atanagio a Draconzio.

XII. Draconzio era monaco, Sacerdote e Abate di un monistero; fu eletto Vescovo di Ermopoli vicino ad Alessandria con assenso comune fin de' medesimi Pagani. Ma dopo essere stato ordinato, si ritirò, e si celò, non potendo risolversi ad accettare una tal carica, essendo anche sostenuto dal consiglio di alcuni altri. Santo Atanagio (1), che avea seco strettissima amicizia, gli scrisse una lettera intorno a ciò, che così cominciava: Io non so quel che io abbia a scrivervi. Degg'io dolermi del ricusar vostro, o de' rispetti che avete al tempo, che fa celarvi per timor de' Giudei? Ma qualunque sieti la cagione, vi è motivo, mio caro Draconzio, che altri si lamentino del vostro procedere. Non vi conveniva celarvi dopo aver ricevuta la grazia; nè dare agli altri pretesto di fuggire, essendo quell'uom saggio che siete. Quella unanimità, che non si aspettava nella vostra elezione, sarà fuor di dubbio disciolta da questo ritiro vostro. Questa Chiesa rimarrà preda di molti, e di molti che non v'hanno diritto; ma che son tali come voi li conoscete; e i Pagani che avrebbono promesso di farsi Cristiani, resteran come sono, veggendo voi dispregiar la grazia, che avete ricevuta. Quale scusa potrete allegar voi, qual rimedio recherete a sì fatti mali? O Draconzio mio caro, voi ci avete sconsolati, quando aspettavamo aver da voi allegrezza e conforto. Avete a sapere, che innanzi alla vostra ordinazione voi vivevate a voi stesso; ora siete voi del popol vostro: aspetta quello da voi esser cibato; aspetta imparare la dottrina della santa Scrittura. Se ora nutrirete voi solo, che scusa recherete a Nostro Signor G. C., quando verrà a giudicarci, di aver lasciato perir di fame la greggia sua?

Se temete il tempo avverso, dov'è l'animo vostro? In queste occasioni si dee mostrar l'ardimento e lo zelo per G. C. O non vi piace forse la disposizion delle Chiese, o non credete che il ministero episcopale abbia la sua ricompensa? Sarebbe questo un dispregiare il Salvatore, che lo stabilì; e tali pensamenti non sarebbon degni di Draconzio. Ciò che ordinò il Signore col mezzo degli Apostoli è cosa buona e ferma; rimarrà sempre, e cesserà l'infingardaggine de' fratelli. Se tutti fossero stati del parer vostro, come sareste voi stato fatto Cristiano, senza Vescovi? e se quelli, che verran dopo di noi, fosser della medesima vostra opinione, come si potrebbon sostenere le Chiese? Coloro, che vi danno simili consigli, credon forse che voi non abbiate ricevuta cos'alcuna, perchè essi la dispregiano? Dovrebbon dunque credere ancora, che il battesimo non fosse niente, per coloro che lo dispregiassero. Non avete voi inteso ciò che dice l'Apostolo (2): Non trasandate la grazia ch'è in voi? Chi vogliono essi, che voi imitiate, colui che dubitava (3) e che volendo seguir G. C., differiva ed esitava a cagione de' suoi parenti; o il beato Paolo, che tosto ch'ebbe il ministero (4), non guardò alla carne, o al sangue? Poichè quantunque egli dica (5): Io non son degno d'esser chiamato Apostolo; tuttavia conoscendo ciò che avea ricevuto, e da chi, disse (6): Guai a me, se non predico il Vangelo. All'opposito predicandolo, coloro ch'erano ammaestrati, formavano il suo diletto e la corona sua. Per suo zelo passò fino a predicar nell'Illiria; non gli diede pena l'andare in Roma, e di là nella Spagna, affine che la sua ricompensa si accrescesse con le fatiche sue.

Forse vi consigliano a tenervi celato, per lo giuramento, che faceste di non apparire, se foste stato ordinato; e pensando che vi sia pietà in questo. Ma la vera pietà è di temere Dio, il qual vi diede questa carica. Dirò dunque ancora biasimo a Geremia, e al gran Mosè (7). Essendo mandati, e avendo essi ricevuta la grazia della profezia, prima si scusarono (8); ma poscia ubbidirono.

Se an-

(1) P. 945. To. 1. (2) 1. Tim. 4. 14. (3) Luc. 9. 60. 61. (4) Gal. 1. 16. (5) 1. Cor. 15. 9. (6) Ibid. 9. 16. (7) Exod. 4. 10. (8) Jerem. 5. 6.

Se anche aveſte voi debil voce, e mozza favella, quando anche vi teneſte per troppo giovane, temete colui che vi formò, e che vi conoſcea prima che formarvi. Quando anche aveſte data parola, che per li ſanti uomini ſta in luogo di giuramento; leggete Geremia (1), dopo aver egli detto: Io non parlerò più nel nome del Signore; temette il ſecreto fuoco che ſentiva nel ſuo cuore, e ſenza arreſtarſi a ciò che avea detto di fare, profetizzò ſino alla fine. Non ſapete voi ciò che accadde a Giona per eſſer fuggito, e non laſciò di profetizzar dipoi? Il Signore conoſce noi, più che noi ſteſſi ci conoſciamo; ſa egli a chi confida le Chieſe ſue. Colui che non n'è degno, non dee riguardare alla ſua paſſata vita, ma al ſuo miniſtero; per non aggiungere a' diſordini della ſua vita la maledizione della ſua negligenza. Quando voi foſte ancora veramente debile, voi dovete prender cura della Chieſa, ſe non volete, che i ſuoi nimici, trovandola abbandonata, non abbiano opportunità di depredarla. Non laſciate noi ſoli nella battaglia, venite con noi, che vi amiamo e vi conſigliamo ſecondo la Scrittura.

Tra' monaci voi non ſiete quel ſolo che ſi ordinaſſe, e che governaſſe un moniſtero, e foſſe ſtato caro a' monaci. Sapete già che Serapione è monaco, e di quanti monaci è ſtato ſuperiore. Sapete di quanti monaci Apollo ſia ſtato padre; voi conoſcete Agato, e Ariſtone, e vi ricordate di Ammonio, che viaggiò con Serapione. Forſe udite voi ragionare di Movito nella Tebaide ſuperiore; potete aver notizia di Paolo, che ritrovaſi a Latos; e di molti altri. Neſſun di queſti rinunziò all' ordinazione, e tuttavia non ſon divenuti peggiori: al contrario aſpettano la ricompenſa delle loro fatiche. Quanti idolatri hanno convertiti? quanti traſſer fuori dagli ſcellerati coſtumi? quanti ſervi acquiſtarono al Signore? Perſuadettero alle giovani il guardare virginità, e a' giovani continenza. Non preſtate dunque fede a coloro, che vi dicono eſſere il veſcovado un' occaſion di peccare. Voi eſſendo Veſcovo potete aver fame e ſete come Paolo; e non ber vino, come Timoteo. Noi conoſciamo Veſcovi che digiunano, e monaci che mangiano; Veſcovi che non beon vino, e monaci che ne beono; Veſcovi che fanno miracoli, monaci che non ne fanno. Molti Veſcovi non furon mai ammogliati, e molti monaci ebber figliuoli. Così vi ſon Veſcovi, che furon padri, e monaci che guardarono perfetta continenza. Dall' altro canto ſappiamo, che vi ſono de' chierici, che patiſcon la fame, e de' monaci che digiunano. La corona non ſi dà ſecondo i luoghi; ma ſecondo le opere. Affrettatevi oggimai, poichè la ſanta feſta ſi approſſima. Chi annunzierà al popolo il giorno della ſanta Paſqua in aſſenza voſtra? chi potrà inſegnar loro a celebrarla degnamente? Pare che queſta feſta doveſſe eſſer l'Epifania, in cui ſecondo l'antico coſtume ſi annunziava la Paſqua del medeſimo anno.

Anno di G.C. 353.

XIII. Intorno a queſto medeſimo tempo ſcriſſe Santo Atanagio la ſua lunga apologia, che ordinariamente ſi conta per la ſeconda ſua lettera, in cui ſi contengono tutte le prove della ſua innocenza. E' quella indirizzata a' ſuoi amici, e due coſe dimoſtra: primo, che la ſua cauſa non dovea più eſſere eſaminata, dopo eſſere ſtata ſolennemente giudicata da' concilj di Aleſſandria, di Roma, e di Sardica, i cui giudizj erano ſtati confermati dalla ritrattazione di Orſazio, e di Valente. Secondo; prova che nel fondo, il giudizio dato in ſuo favore era fermamente ſtabilito nella verità, e nella giuſtizia della ſua cauſa. Così in queſto ſcritto non vi ha di lui altro che una prefazione; e una breviſſima concluſione. Tutto il corpo dell' opera è una teſſitura di ſquarci, che valevano alla ſua difeſa, ſecondo la diviſione che ſe n'è fatta (2), vale a dire che rapporta egli prima l'iſtoria della ſua giuſtificazione, cominciando dal concilio di Aleſſandria dell' anno 334. e terminando alla ritrattazione di Orſazio, e di Valente dell' anno 349. Poſcia moſtra (3), che quelli che lo aſſolvettero, ciò non fecero nè per compiacenza, nè per timore, ma per

Apologia grande di S. Atanagio.

(1) Jerem. 20. 9. (2) P. 722. (3) P. 777.

Anno di G. C. 354.

per atto di giuſtizia; e perciò ripiglia tutta la ſtoria delle calunnie uſate contra lui fin dall' origine; cioè dalla congiura degli Ariani co' Meleziani; nel principio del ſuo veſcovado. Qui rapporta il fatto d' Iſchira, e quello di Arſenio, il procedimento del concilio di Tiro, la deputazione nella Mareotide, il ſuo eſilio in Treveri, e termina alla lettera di Coſtantino il giovane, per lo ſuo ritorno. Ciò che ſi dice (1) nella fine della caduta di Liberio e di Oſio, pare che foſſe aggiunto dipoi, e ſi ſcorge da tutta l' opera, ch' eſſa è ſcritta prima, che Orſazio e Valente ritrattaſſero la loro ritrattazione; o almeno prima che Santo Atanagio ne aveſſe notizia.

Liberio chiede un Concilio.

XIV. Avendo Papa Liberio inteſo con quanta debolezza ſi foſſe arreſo agli Ariani Vincenzio di Capova ſuo Legato nel concilio di Arles, ſomma afflizione provò; e così ne parla in una lettera ad Oſio (2): Io molto ſperava in lui; poichè era ammaeſtrato pienamente dell' affare; e molte fiate n' era ſtato giudice con voi. Non ſolo egli non ottenne cos' alcuna, ma cadde egli medeſimo nella diſſimulazione. Doppio rammarico ho nel cuore, e riſolvetti di morire per amore di Dio, più toſto ch' eſſer l' ultimo delatore; vuol dire, anzi ch' eſſer calunniator di Santo Atanagio. Scriſſe ancora a Ceciliano Veſcovo di Spoleti (3), eſortandolo a non diſanimarſi per l' azione di Vincenzio. Mentre era Liberio in tal' afflizione, veggendo, che ſi coſtringeano pubblicamente gli altri Veſcovi d' Italia a ſuggettarſi al giudizio degli orientali; andò a ritrovarlo molto a propoſito Lucifero (4), il qual era Veſcovo di Cagliari metropoli della Sardegna, e dell' iſole vicine. Il ſuo diſpregio del mondo, il ſuo amore alle ſante lettere, la purità della ſua vita, e la ſua coſtanza nella fede, aveanlo già renduto chiaro nella Chieſa. Era a fondo inſtruito di queſto affare, e ſapea, che diſegno aveano gli eretici di aſſalire la Chieſa, ſotto pretеſto della perſona di Santo Atanagio. Si offerì con caldiſſimo zelo di andare alla corte, e di ſpiegare ogni coſa all' Imperatore, per ottener da lui permiſſione di trattare in un concilio ogni quiſtione.

Liberio accettò queſta offerta (5), e mandò con Lucifero un Prete detto Pancrazio, o Eutropio, e un Diacono chiamato Ilario, a cui diede una lettera per l' Imperatore ripiena di riſpetto e di fermezza. Rappreſenta a lui, che non gli avea domandato un concilio per lo ſolo affar di Atanagio, ma per molti altri; e che prima di tutto doveaſi trattar la cauſa della fede. Si giuſtifica dell' accuſa datagli di aver ſoppreſſe le lettere degli orientali intorno ad Atanagio; dicendo che aveale già lette in pieno concilio, ma non avea potuto dar loro fede, perchè ad eſſe contraddiceano col lor giudizio ſettantacinque Veſcovi di Egitto. Dice poi: Gli orientali proteſtano di voler pace con noi. Qual pace, Signore, poſſono aver eſſi; poichè quattro Veſcovi del medeſimo partito, Demofilo, Macedonio, Eudoſio, e Martirio, non avendo, ott' anni ſono, voluto condannar l' ereſia di Ario in Milano, uſcirono incolleriti fuor del concilio? Da ciò ſi raccoglie, che queſta lettera è ſcritta nell' anno 354. poichè queſto concilio (6), di cui ragiona, è il primo di Milano, tenuto nel 346. Rappreſenta ancora Liberio in queſta lettera ciò che in Arles era occorſo, dove per quante eſibizioni foſſer fatte da' ſuoi Legati, mai gli orientali non vollero condannar l' ereſia d' Ario; per il che ſcongiura l' Imperatore, che ogni coſa foſſe eſaminata ancora diligentemente in un' aſſemblea di Veſcovi, dove ſi comincerà dal convenirſi intorno alla fede di Nicea; e pregalo di aſcoltar benignamente Lucifero, Pancrazio, e Ilario, che manda a lui.

Scriſſe egli nel medeſimo tempo ad Euſebio (7) Veſcovo di Vercelli, e in conſeguenza vicino alla corte, che tenevaſi in

(1) P. 805. (2) Frag. epiſt. ap. Bar. an. 353. n. 19. & in fragm. Hilar. p. 426. (3) Hilar. in frag. p. 425. Epiſt. 3. ad Euſeb. to. 2. Conc. p. 740. (4) Athan apol. 1. p. 703. D. Libell. Fauſt. & Marc. p. 28. (5) Athan. ad ſol. p. 836. Epiſt. ad Conſt. (6) Sup. lib. 12. n. 33. (7) Epiſt. 3. ad Euſ.

in Milano. Era egli nativo di Sardegna, e di qua potea nascere l'amicizia, che tenea con Lucifero di Cagliari; ma lasciò il suo paese (1), e quel riposo che potea godere con la famiglia sua. In Roma fu ordinato lettore; poscia andò a Vercelli (2), e tanta stima si acquistò, che vacando la sede, fu preferito a tutti quei del paese. Venne egli richiesto da tutto il popolo; e da' Vescovi fu eletto; ed è il primo Vescovo di questa Chiesa, di cui s' abbia notizia (3), ed è stato il primo, che nell' occidente accoppiasse la vita monastica alla vita clericale; vivendo egli medesimo, e facendo vivere i suoi clerici nella città, come faceano presso a poco i monaci ne' deserti (4), in digiuni, in frequenti orazioni di giorno e di notte, nella lettura, e nelle fatiche, diviso dalla compagnia di donne, guardandosi l' un l' altro contra le tentazioni. La lor comunità chiamavasi parimente monistero (5); e di questa santa scuola uscirono molti celebri Vescovi. Santo Eusebio medesimo si approfittò di questa austera vita, per sopportar più agevolmente le persecuzioni, ch' ebbe a sofferir poi. Papa Liberio, conoscendo il suo zelo, e l' amicizia sua con Lucifero, scrisse a lui (6), pregandolo che si unisse a quello, aprendosi opportunità, e persuadesse all'Imperatore ciò che giovava alla fede; e placasse il suo sdegno, e lo piegasse a cercare il riposo della Chiesa. Non contento di questa prima lettera, ne scrisse una seconda, dappoichè furon partiti i suoi Legati; pregandolo nuovamente, che si unisse seco loro, in difesa della cattolica fede, e dello assente, cui cercavasi di condannare contra tutte le leggi; vale a dire di Santo Atanagio. Eusebio grandissima accoglienza fece a' Legati, e ne scrisse a Liberio (7), il quale gli rendette grazie con una terza lettera; animandolo sempre più ad adoperarsi per la causa della Chiesa (8); e a procurar che si facesse questo concilio. Avea Liberio scritto parimente a Fortunaziano Vescovo di Aquilea (9), pensando che si movesse più toccato dalla speranza de' beni eterni, che dal timore degli uomini. Lo pregò che attendesse con esso loro a questo affare, e assistergli con la presenza sua, se ciò avesser desiderato. Fortunaziano era di nazione Africana, e scrisse alcuni comentarj sopra i Vangeli in istile preciso e rozzo; e non corrispose poi alla buona opinione, che ne avea Papa Liberio.

XV. Intanto che in occidente si disponevano al concilio, i Giudei si sollevarono di nuovo in oriente (10); preser l' armi a Diocesarea nella Palestina, scannaron la notte la guarnigione, e scorsero i paesi vicini, sotto la direzione di un tale detto Patrizio, da essi riconosciuto per loro Re; non volendo più ubbidire a' Romani. Gallo Cesare, ch' era in Antiochia, vi mandò alcune truppe, le quali ne uccisero una infinità, fino a' fanciulli; e abbruciarono e rovinarono Diocesarea, Tiberiade, Diospoli, e molte altre città. Gallo riportò ancora qualche vantaggio sopra i Persiani, e questi buoni avvenimenti lo rendettero insolente uomo. Si lasciò trasportare alla violenza, e alla crudeltà; e fu ancora accusato di aver voluto attribuirsi l' Imperio. Finalmente Costanzo (11), avendolo fatto venire nell' occidente, lo fece arrestare. Gli si formò il processo, e fu decapitato in un' isola chiamata Flanona, vicino a Pola nell'Istria. Avea Gallo ventinove anni, e quattro ne regnò dall' anno 351. fino all' anno 354. essendo morto nella fine di quest' anno (12); console per la terza volta, mentre Costanzo lo era per la settima. Gallo professò la cristiana religione fino alla fine; ma si atteneva agli Ariani; poichè diede accesso a Teofilo l' Indiano, o il Blemiano, quel famoso viaggiatore, di cui si è parlato. Teofilo introdusse appresso Gallo Aezio, fatto Diacono da Leonzio in Antiochia; ma avendo avuta parte nelle violenze di Gallo, ebber

Morte di Gallo Cesare.

Fleury Tom. II.

Pp par-

(1) Hier. *script.* (2) Ambros. *ad Vercell. epist.* 63. *n.* 68. (3) *n.* 66. (4) *n.* 82. (5) *n.* 71. (6) *Epist.* 4. (7) *Epist.* 5. (8) *Ibid. p.* 5. (9) Hier. *script.* (10) Socr 2. *c.* 33. Sozom 4. *c.* 7. Hier. *Chr. an.* 353. Victor. Cæs. Philost. 3. *c.* 28. & 4. *c.* 1. (11) Amm. Marcell *lib.* 14. Philost. 4. *c.* 1. *Sup. lib.* 12. *n.* 31.

ANNO DI G.C. 354.

parte ancora nella ſua diſgrazia. Teofilo che lo accompagnò nel ſuo ultimo viaggio, rimaſe sbandito nel medeſimo tempo che Gallo fu fatto morire; e ad Aezio ſi perdonò per diſprezzo.

Giuliano fratello di Gallo corſe allora gran pericolo (1). Grandiſſime ſperanze avea concepute egli, quando Gallo fu fatto Ceſare; cominciò a uſcir del timore, in cui era viſſuto fin da fanciullo, e laſciando il caſtello di Macello nella Cappadocia, dov' era ſtato rinchiuſo ſei anni col fratel ſuo; paſsò nell' Aſia e nella Grecia, per continovare e perfezionarſi negli ſtudj. Alla morte di Gallo, gli ſi aſcriſſero a colpa i viaggi ſuoi; fu accuſato (2) prima di aver laſciato il caſtello Macello; poſcia di aver viſitato ſuo fratello, che paſſava per Coſtantinopoli; ma moſtrò egli che nè l'una, nè l' altra coſa avea fatta ſenz' ordine di Coſtanzo; e fu ſoſtenuto fortemente dall' Imperatrice Euſebia. Fu menato a Como vicino a Milano, vide una volta l' Imperatore; e in fine a capo di ſei meſi ottenne la libertà di ritornare in Grecia a ſeguitare i ſuoi ſtudj, e ſi ritirò in Atene.

Apoſtaſia di Giuliano.

XVI. Aveva allora Giuliano (3) anni ventitrè, e da tre anni in poi non era più Criſtiano altro che in apparenza. Dice egli ſteſſo, che lo era ſtato anni venti, vale a dire dal principio di ſua vita, poichè fu battezzato fanciullo. Coſtanzo facendolo educare con ſuo fratello Gallo ebbe mira, che aveſſer maeſtri criſtiani; tra gli altri Ecebolo ſofiſta, che gl'inſegnò la rettorica; ma fin d'allora occorſe un accidente, che fu rignardato come un miracoloſo preſagio della ſua apoſtaſia. Gallo e Giuliano fecero fabbricare una Chieſa in onor di S. Mama martire (4), ſopra il ſuo ſepolcro, vicino a Ceſarea nella Cappadocia. La parte di Gallo fu fabbricata ottimamente, quella di Giuliano non ſi potè reggere; caddero le mura, la terra non ritenne le fondamenta. Giunti i fratelli a più avanzata età, quando ſtudiavan la filoſofia e l' eloquenza, Giuliano eſercitandoſi nel favellare con Gallo (5), ſovente prendeva il partito de' Pagani ſotto colore di voler ſoſtenere la più debil parte; ma in fatti ſeguiva la ſua inclinazione. Quando Gallo fu creato Ceſare, Coſtanzo Imperatore permiſe a Giuliano di andare a ſtudiare nell'Aſia minore; ma con eſpreſſa proibizione di non praticare con Libanio ſofiſta, perchè era Pagano. L'Aſia fu per Giuliano ſcuola d' empietà; quivi inſegnavanſi l'aſtrologia, gli oroſcopi, la divinazione per mezzo de' prodigj, e la magia. Andò egli in Pergamo a ritrovar Edeſio ſofiſta (6), il più famoſo tra quanti profeſſavan la filoſofia ſuperſtizioſa di Plotino, e di Porfirio. Edeſio conſumato dalla vecchiezza, e dalle infermità, mandò Giuliano a' diſcepoli ſuoi. Andate, diſs' egli, imparate da eſſi la ſapienza e le ſcienze; e ſe vi ſarà dato di giungere a' miſteri, vi vergognerete d' eſſere uomo. Vorrei che Maſſimo foſſe qui, ma fu mandato in Efeſo, e vi direi anche il medeſimo di Priſco, ma paſsò nella Grecia. Rimangon qui de' miei diſcepoli Euſebio e Criſanto. Giuliano ſi attenne dunque a queſti due ultimi, ſenza laſciar Edeſio.

Criſanto aveva i medeſimi ſentimenti di Maſſimo inclinati alla magia. Euſebio altre ſcienze non tenea per ſode che la dialettica, e i ragionamenti, trattando il rimanente d'immaginazione e d' impoſtura. Avendolo un giorno pregato Giuliano che ſi ſpiegaſſe, gli diſſe: Maſſimo è dottiſſimo, ed ebbe in dono grande ſpirito dalla natura; ma ſi abuſa del ſuo talento; diſpregia le dimoſtrazioni, e ſi attiene alle pazzie. Ultimamente conduſſe tutti noi al Tempio di Ecate, e poichè fu da noi adorata la Dea, ci diſſe: Sedetevi, amici miei, e vedrete ciò che ora accaderà, e ſe io ſon uomo diſtinto tra gli altri. Ciò detto, quando fummo noi tutti aſſiſi, purificò un grano d'incenſo, e mormorò ſotto voce un certo inno. Allora parve che la ſtatua della deità ſorrideſſe; e moſtrando noi fuori la maraviglia noſtra, non fate romore, diſs' egli, che ora le torce tenute in mano dalla Dea

(1) Amm. *lib.* 15. *c.* 2. (2) Julian. *ad Ath.* (3) Jul. *ep.* 51. *p.* 210. Sozom. 5. *hiſt. c.* 2. Socr. 3. *c.* 1. (4) Greg. Naz. *in Jul. or.* 3. *p.* 59. Theod. 3, *c.* 2. Sozom. 5. *c.* 2. (5) Greg. Naz. *p.* 61. *C.* (6) Eunap. *in Max. p.* 80. *&c.*

Dea ſi accenderanno; e ſi acceſero più toſto ch' egli nol diſſe. Noi ci ritirammo fuor di noi per la maraviglia di que' prodigj. Ma voi, credo, ſeguitò Euſebio, parlando a Giuliano, che non gli ammiraſe come non gli ammiro io, il quale ſon purificato dalla ragione.

Avendo Giuliano udito queſto diſcorſo, diſſe ad Euſebio, addio: badate voi a' voſtri libri, voi mi avete accennato colui ch'io cercava; e baciato Criſanto in fronte, andò toſtamente in Efeſo; dove ritrovò Maſſimo, e in modo ſi attenne alla ſua dottrina, ch' egli e Criſanto che quivi avea fatto andare, non baſtavano per ſupplire alla ſua curioſità (1). Con la ſuperſtizione, e con la pazza credenza di conoſcere l'avvenire, Maſſimo inſpirò a Giuliano il deſiderio di regnare; ſecondo la voce che s'udiva tra il popolo (2), ch' era egli uom degno dell'Impero, per lo ſuo ſpirito, per la ſua eloquenza, e per l'apparente ſua moderazione. Poichè quel tempo che dimorò in Coſtantinopoli, era vedato andare con ſembianza di filoſofo, in ſempiici abiti, e con modi volgari. Tuttavia temendo l'Imperator Coſtanzo, fingea ſempre d' eſſer Criſtiano, e per meglio diſſimulare, ſi fece radere il capo, e per qualche tempo volle profeſſare eſteriormente la vita monaſtica. Non però così bene celarſi agli occhi di Gallo fratel ſuo; il quale, perchè ritornaſſe al Criſtianeſimo (3), mandò a lui Aezio quel ſofiſta Ariano, che poi fu sì famoſo; ma di cui avea Gallo buona opinione. Aezio raſſicurollo, dicendogli, che Giuliano frequentava le Chieſe, e le memorie de' martiri, e che perſeverava nella criſtiana religione.

Dopo la morte di Gallo eſſendo Giuliano paſſato in Grecia, ſi confermò ſempre più nell' idolatria, e ſeguitò a ricercare in ogni luogo indovinatori, e interpreti degli oracoli. Tra gli altri cadde nelle mani d' un impoſtore (4), il quale avendolo condotto ad un Tempio degl' idoli, e fatto entrare nella più ſecreta parte, cominciò ad invocare i demonj. Apparirono eſſi ſotto alla forma, ch'erano uſati a prendere; Giuliano ebbe timore, e ſi ſegnò la fronte con la croce; e tutt' i demonj diſparvero. L'incantatore ſi dolſe di ciò con Giuliano, che confeſsò la paura ſua, e ammirò il valor della croce. Non è già ſtato il timore, diſſe l'incantatore, cagion che ſi ritiraſſero; ma l'orrore dell'opera voſtra. Giuliano ſi appagò di queſta ragione, e ſi fece iniziare nelle cerimonie profane.

Anno di G.C. 355.

XVII. Era l'Imperator Coſtanzo in Milano, e quivi fece raccogliere il concilio (5), domandato iſtantemente da Papa Liberio, e da' Veſcovi orientali, ma con mira molto diverſa. Il Papa per riunire le Chieſe, gli orientali per far ſoſcrivere gli occidentali alla condanna di Santo Atanagio. Non capitarono in Milano molti Veſcovi orientali, ſcuſandoſi la maggior parte per la loro vecchiezza, o per la lunghezza del viaggio; ma gli occidentali furon più di trecento. Si raccolſero nel primo meſe (6) dell'anno 355. ſotto il conſolato di Arbezione e di Lolliano. Perchè Santo Euſebio di Vercelli moſtrava qualche difficoltà all' andare, il concilio mandò a lui due Veſcovi Euſtomio, e Germinio, l' ultimo de' quali era il nuovo Veſcovo di Sirmio, e diede loro una lettera (7), per eſortarlo ad aver confidenza in eſſi, e riſolverſi col loro conſiglio a mantener l'unità, e il legame della carità; vale a dire a giudicare intorno agli eretici Marcello, e Fotino, e il ſacrilego Atanagio, ciò che quaſi il mondo intero avea giudicato. Aggiungendo che s'egli crede operare altrimenti, non tralaſceranno eſſi di giudicare ſecondo la regola del Vangelo, che in tal guiſa i lor falſi pregiudizj nominavano. Non ardivano del tutto qualificare Santo Atanagio per eretico, quantunque lo perſeguitaſſero pel ſuo ſervore verſo la vera dottrina, ma lo chiamavan ſacrilego, per la calunnia del calice rotto in caſa d'Iſchira, ch'era il maggior fondamento della loro perſecuzione. Queſta lettera avea la ſottoſcrizione di trenta Veſcovi, tra i quali erano Valente di Murſia, Orſazio di Singidone, Saturnino d'Arles, Germinio di Sirmio, Epitetto di Centum-

Concilio di Milano.

(1) Soz. 3. c. 1. (2) Soz. 5. c. 2. (3) Ep. Galli ap. Julian. (4) Theod. 3. hiſt. c. 3. (5) Sup. n. 14. Soz. 4. c. 9. Socr. 2. c. 36. (6) Pagi 355. n. 2. Sulpit. 2. p. 42. (7) Ap. Baron. 155. & in Append. To. 2. Conc. p. 773. 774.

ANNO DI G.C. 355.

tumcelle, Leonzio d'Antiochia, Acacio di Cesarea, Patrofilo di Scitopoli, tutti Ariani rinomati. L'Imperatore ancora scrisse ad Eusebio, dicendogli tutte le cose essere regolate dal concilio, per esortarlo ad esser del medesimo parere degli altri. S. Eusebio gli rispose e promise, che quando sarebbe stato in Milano, avrebbe fatto quello che gli fosse sembrato giusto, e caro a Dio. Lucifero, e gli altri due Legati del Papa, Pancrazio, e Ilario scrissero anch'essi ad Eusebio, sollecitandolo a venire per abbattere gli artifizj degli Ariani; e far resistenza a Valente, siccome San Pietro a Simon mago.

Quando Santo Eusebio di Vercelli (1) giunse in Milano, fu impedito per dieci giorni d'entrar nella Chiesa, dove facevasi il concilio, poi quando parve a proposito vi fu introdotto; dove andò con li tre Legati del Papa, Lucifero, Pancrazio, e Ilario. Nel principio fu sollecitato a sofcrivere alla condanna di Santo Atanagio, ed egli disse che facea d'uopo essere prima certificato della fede de' Vescovi, perocchè sapea certamente, che alcuni di quelli, che quivi si ritrovavano, erano lordati dall'eresia. Propose egli il simbolo di Nicea, e promise, che quando ciascheduno si fosse a quello sofcritto, egli avrebbe fatto ogni loro piacimento. Dionigi Vescovo di Milano successore di Protais il primo fu che s'acconciasse a sofcrivere il simbolo di Nicea, ma Valente di Mursia gli strappò dalle mani la carta, e la penna, gridando che per tal via di nessuna cosa sarebbero venuti a capo. Tanto romore nacque da tal disputa (2), che pervenne agli orecchi del popolo, di che tutti ebbero rammarico vedendo la fede assalita da' Vescovi. Gli Ariani temendo il giudizio del popolo, passarono dalla Chiesa al palagio per ordine dell'Imperatore, che volle presedere a questo giudizio.

Quando il concilio fu trasferito al palagio, gli Ariani (3) vi proposero un editto, o sia lettera dell'Imperatore contenente tutto il veleno della loro eresia. L'Imperatore pretendea d'aver ricevuto comandamento in sogno di spiegar la fede in quella forma, e per fare accettare a' Vescovi quello scritto, dimostrò loro, che non aveva altro in animo, fuor che ristabilire la pace, e che non si dovea dubitare che la fede sua non fosse cattolica, poichè Iddio con tante vittorie si dichiarava in suo favore. I Legati del Papa, Lucifero, Pancrazio, e Ilario, risposero, che la fede di Nicea era sempre stata la fede della Chiesa, e domandarono, che fosse condannata la dottrina d'Ario. Costanzo sostenne, ch'era quella cattolica, e aggiunse, che non chiedea loro consiglio, e ch'essi non sarebbono stati da tanto di far sì, che s'egli avesse voluto seguitare Ario, non l'avesse fatto. Gli Ariani fecero comparir fuori la lettera dell'Imperatore, perchè fosse stata autorizzata dal popolo, se la ricevesse favorevolmente, e se fosse stata male accolta, la colpa fosse ricaduta sull'Imperatore, non molto perciò colpevole, perchè essendo ancora catecumeno doveva essere scusato, se non sapeva i misteri. Ma essendo stata quella lettera letta nella Chiesa il popolo la ricusò.

Si ritornò dunque a sollecitare la condanna di Santo Atanagio (4), e avendo fatto l'Imperatore venir Lucifero, Eusebio, e Dionigi, forzava essi a sofcriverla. Insistevano coloro sopra la ritrattazione di Orsazio e di Valente, i quali avean parimente confessata la sua innocenza. Allora l'Imperator si levò bruscamente, e disse: Io sono quello, che accusa Atanagio, credete sopra la fede mia ciò che di lui vi vien detto. Essi risposero: Se anche voi l'accusaste, non può esser condannato in sua assenza. Non si tratta qui di un affare temporale, che s'abbia a prestar fede a voi, come a Imperatore; questo è il giudizio di un Vescovo. Ma come potete voi accusarlo? Voi eravate lontano molto, e da voi solo non v'era dato saper come andava il fatto; e se dite ciò, che avete inteso da' suoi nimici, è ragionevol cosa che crediate ancora ciò

(1) Hilar. 2. *orat. ad Constant. in fine p.* 307. (2) Sev. Sulp. *lib.* 2. (3) Lucif. *de non conven. p.* 108. *edit. Paris.* 1568. Idem *de non parc. p.* 226. Idem 2. *pro Ath. p.* 104. Idem 1. *pro Ath. p.* 22. *de reg. apost. init.* Idem 2. *pro Athan. p.* 112. Id. *de non parc. p.* 233. Sulp. *p.* 410. (4) Sulp. *p.* 409. Lucif. 2. *pro Ath. p.* 105. Ath. *ad sol. p.* 831. *ad solit. p.* 861. *D.* 862.

ciò ch'egli dice; e se date fede a quelli più tosto che a lui, si potrebbe gindicare, ch'essi accusino Atanagio solamente per compiacervi. L'Imperatore s'offese di quel ragionare; e perchè sollecitavali ruttavia a soscrivere alla condanna di Santo Atanagio (1), e a comunicar con gli eretici; dissero a lui, che tal non era la regola della Chiesa. Ma, soggiunse egli, dee passar per regola ciò che a me piace; piace a' Vescovi di Siria ch' io parli in questo modo; però nbbidite, o anderete in esilio. I Vescovi maravigliati levaron le mani al cielo; e gli dimostrarono apertamente, che l' Imperio non apparteneva a lui, ma a Dio, da chi l'avea ricevuto, e da chi gli poteva esser tolto. Lo minacciaron del dì del giudizio, consigliandolo a non corrompere la disciplina della Chiesa, e a non mescolare in essa la Romana possanza. Ma niente ndì (2), e senza lasciargli andar oltre con le parole, li minacciò, e diede mano alla spada contra essi, e comandò che alcuni fosser tratti al supplizio; se non che tosto si mutò di proposito, e dannolli solo all' esilio. Dionigi Vescovo di Milano s'era lasciato persnadere a soscriver la condanna di Santo Atanagio, purchè i Vescovi esaminasser la fede; ma durando forte in voler sostenere la fede di Nicea, non gli valse aver soscritta la condanna, e andò in esilio. Prima che fosser condotti via i Legati del Papa, Ilario Diacono fu spogliato, e battuto sopra la schiena, e sentiva dirsi: Perchè non ti se' tu opposto a Liberio? Perchè hai tu recate queste lettere? Orsazio, Valente, e gli eunuchi della lor fazione lo maltrattavano in tal modo, beffeggiandolo, e deridendolo. Egli intanto benediceva il Signore.

Eusebio, Dionigi, e Lucifero sbanditi.

XVIII. I tribuni si fecer via a traverso del popolo con ogni sorta di crudeltà, ed entrarono fino dentro al santuario, per strascinare i Vescovi giù dall' altare. Andarono essi al loro esilio, levando gli occhi al cielo, e scuotendo la polvere da' lor piedi. Tal esito ebbe il concilio di Milano (3); la maggior parte de' Vescovi soscrissero alla condanna di Santo Atanagio, tratti o da inganno, o da debolezza. Si osserva tra gli altri Fortunaziano di Aquilea, che cedè dopo essersi generosamente opposto. Dionigi, Eusebio, e Lucifero non furon soli a dimorar fermi, molti altri non abbandonarono Santo Atanagio, e furono sbanditi, com' essi, o nell' uscir dal concilio di Milano, o poco dopo; ma contra tutti essi furono inventate calunnie, per non mostrar che fosser puniti per la causa del Signore. Si nota fra gli altri Esperanzio, che avea servito sotto Eusebio nella Chiesa di Vercelli; e che fu poscia Vescovo di Tortona, Massimo Vescovo di Napoli fu tormentato lungamente, perchè si sperava che avesse a cedere come colui, che debolissimo di corpo era. Finalmente fu sbandito, e morì nel suo esilio. Gli Ariani posero in suo successore un tale nomato Zozimo. Rufiniano uomo di ammirabile semplicità in questa occasione soffrì il martirio; poichè Eutteto Ariano Vescovo di Centumcelle, lo fece sì lungamente correre innanzi al suo cocchio, che gli si ruppero le vene, e perdette tutto il sangue per la bocca.

I Vescovi sbanditi trasser vantaggio del loro esilio in servigio della Chiesa. In qualunque luogo andavano essi, predicavan ne' lor ferri la fede cattolica, condannavan l'eresia Ariana, e pubblicavano l'iniqua ricaduta di Orsazio e di Valente (4). Tutti li tenevano in gran rispetto (5), riguardandoli come confessori di G. C.; e da ogni parte veniva recato loro copioso danaro per lo loro mantenimento, e quasi tutte le provincie mandavano ad essi deputati. All' opposto gli Ariani erano in orrore di tutti, come lor carnefici. In fatti il loro esilio era giunto a circostanze crudelissime (6), e venivan mandati in luoghi separati; ciò che non facea Massimiano, nè gli altri persecutori idolatri. Eusebio

Anno di G.C. 355.

(1) *Ibid. p.* 831. (2) Sulp. *lib.* 2. *p.* 409. Lucif. *pro Ath. p.* 105. Ath. *ad sol. p.* 836. *C.* (3) Hilar. *in Const.* 1. *p.* 291. *D.* Athan. *ad sol. p.* 832. *A.* Ruf. *lib.* 1. *c.* 20. Athan. *apol.* 1. *p.* 692. *B. Apol.* 2 *p.* 807. *A. Ad sol. p.* 841. *C.* Lucif. 2. *pro Athan. p.* 106. *Serm.* 56 *in ap.* Ambr. *n.* 2. *al. serm.* 15. Libell. Faust. & Marc. *p.* 29 *Ibid. p.* 54. *Ibid. p.* 30. (4) Athanas. *ad solit. p.* 832. (5) Sulpit. *lib.* 2. *p.* 414. (6) Athan. *ad sol. p.* 836.

ANNO DI G.C. 355.

sebio di Vercelli fu mandato nella Palestina a Scitopoli, dov' era Vescovo Patrofilo, un de' capi degli Ariani; Lucifero fu mandato in Germanicia nella Siria, dov' era Vescovo Eudosio altro Ariano famoso; e parla egli medesimo nel seguente modo intorno a ciò che soffriva, rivolgendosi all' Imperatore (1): Perchè ci siamo separati dal vostro concilio d' iniquità, siamo ora in esilio, peniamo in prigione, privi della vista del Sole, e custoditi accuratamente nelle tenebre, nè si lascia entrare alcuno a visitarci. S. Dionigi di Milano fu relegato nella Cappadocia, e con le sue orazioni ottenne di morir tosto, per non vedere le turbolenze della sua Chiesa. Le sue reliquie furon poi trasportate in Milano; e onora la Chiesa la di lui memoria addì venticinque di Maggio. In suo luogo fu messo Auxenzio Ariano, fatto Prete da Gregorio falso Vescovo di Alessandria. Fu chiamato a bella posta dall' Imperatore di Cappadocia in Milano, dove non era conosciuto; nè sapea parlar latino, come non sapean la maggior parte de' Greci. Era dotto uomo nelle cose del mondo, anzi che Cristiano. Fu introdotto in questa città a mano armata.

Papa Liberio scrisse a Santo Eusebio di Vercelli, e agli altri confessori esiliati una lettera circolare, in cui disse: Qual lode pos' io dare a voi, avendo l' animo diviso tra il dolore della vostra assenza, e il conforto della vostra gloria? Non potete da me aver maggior consolazione, quanto considerarmi esiliato con voi. Avrei desiderato, cari fratelli, d'esser sacrificato il primo per amor vostro, e darvi esempio di quella gloria, che vi avete acquistata; ma ciò fu ricompensa de' vostri meriti. E in oltre: Siate certi delle divine promesse; e perchè vi siete avvicinati più al Signore, soccorretemi appresso lui con le vostre orazioni, in modo che io possa resistere all' altrui forza, tanto più orribile, quanto da essa siam minacciati di giorno in giorno. Pregate che la fede duri inviolabile, e nel suo intero stato di purità la cattolica Chiesa; e chè il Signore si degni di concederci il premio suo. Desiderando ancora io di saper più esattamente tutto ciò che occorse nella battaglia, vi prego di accennarmi ogni cosa nelle vostre lettere; affine che le vostre esortazioni possano esser sostegno all' animo mio abbattuto da molte infermità; e così al corpo mio, le cui forze sono diminuite. Si può argomentare da queste ultime parole, che Liberio era in età avanzata.

Liberio perseguitato.

XIX. Credendo gli Ariani di esser tosto disponitori degli altri, se potean guadagnar lui, ciò persuaderono all' Imperatore; poichè desideravano ardentemente, che la condanna di Atanagio (2) fosse confermata dall' autorità, che risiede principalmente ne' Vescovi di Roma. Così parla Ammiano Marcellino (3) istorico pagano di quel tempo. L' Imperatore mandò dunque al Papa un eunuco chiamato Eusebio con regali e lettere piene di minacce. Essendo l' eunuco arrivato in Roma, esortò Liberio a scrivere contra Santo Atanagio, e a comunicare con gli Ariani, dicendo ch' era quella la volontà dell' Imperatore; poscia prendendolo per la mano, gli mostrava i doni, e dicevagli: Ubbidite all' Imperatore, e ricevete questi presenti. Il Papa rispose: Come si può egli più condannare Atanagio, dopo essersi sì bene giustificato, non solo in uno, ma in due concilj raccolti da tutt' i paesi del mondo, e rimandato in pace dalla Romana Chiesa? Chi riceverà noi, se rigetteremo assente colui, che presente abbiamo accarezzato? Non è questa la regola della Chiesa, nè la tradizione, che abbiam ricevuta da' nostri padri, che aveanla ricevuta dal beato Apostolo San Pietro. Ma se l' Imperatore prende cura della pace della Chiesa, e se vuol che si rivochi ciò, che abbiam noi scritto per Santo Atanagio, che sia cassato ancora ciò che si è fatto contra di esso, e contra tutti gli altri; e che sia tenuto un con-

(1) Lucif. 1. *pro Ath.* p. 17. Id. *de non conven. cum haret.* p. 190. Ambr. *epist.* 63. n. 70. *al.* ep. 25. Martyr. Rom. Hilar. *in Auxent.* p. 214. P. Ath. *ad Sol.* p. 861. *A.* Ambr. 3. *de Spir.* c. 10. n. 59, *Epist.* 6. p. 750. T. 2. Conc. (2) Ath. *ad Sol.* p. 832. *D.* (3) Amm. *lib.* 15. c. 7.

concilio veramente ecclesiastico, lontano dal palagio, senza che l' Imperatore v' intervenga, senza conte, e senza giudice che minacci; ma dove si contentino del timore di Dio, e del decreto degli Apostoli. Finalmente dove prima di tutto sia mantenùta la fede della Chiesa, dichiarata da' Padri nel concilio di Nicea; che gli Ariani sieno discacciati, e che sia data a' Cattolici libertà di parlare. Non è possibil cosa l' ammettere nel concilio coloro, che han mala credenza, nè cosa conveniente che si tratti prima dell' affare di una persona, avanti che esaminar la fede. Nostro Signor G. C. risanava gl' infermi solamente dappoichè avean confessato, che credevano in lui. Questo è quanto abbiam noi imparato da' nostri padri; ditelo all' Imperatore; poichè questo è quel che a lui giova, e quel che può edificare la Chiesa. Non presti orecchio ad Orsazio e a Valente; dopo la loro ritrattazione, essi non son più degni di fede. Così parlava Liberio Papa.

Sconsolato l' eunuco, non tanto perchè ricusasse di soscrivere contra Santo Atanagio; ma perchè si dichiarava nimico dell' eresia, si scordò d' essere alla presenza di un Vescovo, e fortemente lo minacciò; poscia andò nella Chiesa di San Pietro Apostolo, dove depose i suoi doni come in offerta: ma saputosi ciò da Liberio, grandissimo sdegno ebbe contra il custode della Chiesa, che avea permesso quell' atto, e fece gittar fuori quella profana offerta. L' eunuco maggiormente si accese di collera; e ritornando indietro, disse all' Imperatore per innasprirlo: Non si dee più mettersi in pena, se Liberio ricusa di soscrivere; ma si dee riflettere, ch' egli si è dichiarato contra la nostra dottrina a segno di avere nominatamente scomunicati gli Ariani. Infiammò con questo discorso gli altri eunuchi, che in grandissimo numero erano appresso Costanzo, e disponean dell' animo suo. L' Imperatore dunque scrisse a Leonzio, ch' era governator di Roma, che in qualche modo ingannasse Liberio, tanto che andasse alla corte, o vero che lo perseguitasse apertamente. Grande spavento fu per la città tutta; e magnifiche promesse si fecero per muovere parecchie persone contra Liberio. Molte famiglie furon minacciate, molti Vescovi si celarono, molte donne di condizione si ritirarono in villa, per ischivare le calunnie degli eretici. Si fece prender la fuga a molte persone stabilite, e che aveano in essa città fermata la loro abitazione. Si tesero insidie agli ascèti. Si custodivano i porti e l' entrate della città, perchè non entrasse alcun Cattolico a visitar Liberio. Roma conobbe per prova ciò che non poteva essa credere intorno alla depredazione, che facean gli eretici nell' altre Chiese. Finalmente Liberio (1) fu condotto via di Roma nella mezza notte, e con grave difficoltà per lo timor che si avea del popolo, il quale amavalo ardentemente.

Anno di G. C. 355.

XX. Quando egli fu giunto a Milano, l' Imperatore gli concedette udienza (2), o più tosto lo esaminò; forse nel suo concistoro; che in tal guisa era nominato quel consiglio, dove si esaminavano i fatti importanti, e gli atti erano ordinati, e notati, la qual cosa diede modo ad alcune persone pie di conservare questo esame per istimolare il fervor de' Fedeli con questo esempio. L' Imperatore Costanzo disse: essendo voi Cristiano, e Vescovo della città nostra abbiamo giudicato a proposito farvi venire, per esortarvi ad abbandonare questa mala stravaganza, e la comunione dell' empio Atanagio. Tutti l' hanno giudicato sì fatto, ed è stato separato dalla comunione della Chiesa colla sentenza d' un concilio. Liberio Vescovo rispose: Signore, i giudizj ecclesiastici si debbono fare con giustizia grande, e però, se così pare a proposito alla pietà vostra, fate, che sia stabilito un tribunale, e se davanti a quello Atanagio è ritrovato degno d' esser condannato, farà la sentenza data sopra di lui secondo l' ordine della procedura Ecclesiastica; non potendo noi condannar tale, cui non abbiam noi giudicato. L' Imperatore Costanzo disse: Tutto il mondo ha condannata l' empietà di lui, ed egli non vuol

Liberio in Milano davanti l' Imperatore.

(1) Amm. *lib.* 15. *c.* 7. (2) Theod. 2. *c.* 15. 16.

ANNO DI G.C. 355.

vuol altro, che avanzar tempo come ha fatto sempre mai. Liberio disse: Tutti quelli che hanno sottoscritto non hanno veduto co' loro occhi proprj quello, ch' è stato; ma furono spronati o dal desiderio della gloria, o dal timor della infamia, di che erano da voi minacciati. Disse l' Imperatore: Che significa questa gloria, timore, e infamia? e Liberio rispose: Tutti coloro, i quali non amano la gloria di Dio, anteponendo i vostri benefizj, hanno condannato senza giudicare colui, che non hanno veduto, e ciò non è lecito a' Cristiani. Disse l' Imperatore: Egli è tuttavia stato giudicato essendo presente al concilio di Tiro; e nel concilio tutt' i Vescovi l' hanno condannato. Forse l' Imperatore intende qui parlare del concilio di Milano, che in effetto era numerosissimo. Liberio rispose, mai egli non fu giudicato essendo presente, e tutti quelli, che allora lo giudicarono, cioè in Tiro, lo condannarono senza ragione, dappoichè si fu ritirato.

Eusebio eunuco disse: Nel concilio Niceno fu conosciuto nimico della fede cattolica. E questo Eusebio certamente era il primo cameriere, tanto in quel tempo riputato; ed essendo Ariano intitolava fede cattolica l' eresia sempre combattuta da Santo Atanagio. Liberio senza badare a lui seguitò verso l'Imperatore: Cinque soli l'hanno giudicato, e furono quelli, che vennero mandati nella Mareotide per prendere informazione contra di lui. Di que' cinque son morti due: Teognis, e Teodoro: gli altri tre vivono, Maris, Valente, e Orsazio. Il concilio di Sardica (1) profferì la sentenza contra questi commissarj, ed essi presentarono suppliche al concilio, chiedendo perdono delle informazioni piene di calunnie, che per mancanza avean fatte nella Mareotide contro Atanagio, e le suppliche loro ci rimangono tuttavia nelle mani. Ragiona qui Liberio della ritrattazione di Orsazio, e di Valente nel concilio di Roma dopo quel di Sardica; e segue in tal forma: Con quali dobbiam noi essere obbligati a comunicare? con quelli, che hanno condannato Atanagio, e hanno di ciò chiesto perdono, o con quelli, che l'hanno poco fa condannato?

Epitteto Vescovo disse: Non per l'utile della fede, nè de' giudizj ecclesiastici ragiona Liberio in tal forma, ma per gloriarsi in Roma co' Senatori d'aver fatto stare a segno l' Imperatore. Costanzo disse a Liberio: Da quanto vi tenete voi in questo mondo, che solo vi levate con un empio a turbare la pace di tutti? Liberio rispose: E quando anche fossi soletto, non per questo perirebbe la causa della fede. In altri tempi, tre fecero resistenza all' ordinamento. Intendea dire i compagni di Daniello. Eusebio eunuco inteselo, e disse: Dell' Imperatore fate voi un Nabucodonosor? Liberio rispose: Non già, ma nè pur voi mostrate intender ragione, volendo che da noi si condanni un uomo, che non abbiam giudicato. Io dimando parimente, che si cominci da una soscrizione generale, che conferma la fede di Nicea, che poscia si richiamino dall' esilio tutt' i nostri fratelli, e sieno ristabiliti nelle lor sedi; e quando si vedrà conformarsi alla fede cattolica coloro, che presentemente turbano le Chiese, allora tutti dovranno raccogliersi in Alessandria, dove sono l' accusato e gli accusatori, e quelli che fan per essi, affine che avendo ogni cosa esaminata, possiam noi giudicare.

Epitteto disse: Le pubbliche vetture non basteranno per condurre tanti Vescovi. Liberio rispose: La Chiesa non ha bisogno di pubbliche vetture; ogni Chiesa somministra il modo di far menare il suo Vescovo fino al mare. Disse l' Imperatore: Ciò che una volta è regolato non può più alterarsi; e il giudizio della maggior parte de' Vescovi debbe prevalere. Voi siete solo inclinato all' amicizia di quell' empio. Liberio disse: Signore, mai più s'è udito, che un accusato non presente sia chiamato empio dal giudice, come se fosse suo particolar nimico. Soggiunse l' Imperatore: Egli offese generalmente tutto il mondo; e me più d' ogni altro. Non si è contentato della perdita del mio fratello primogenito; non lasciò di sollecitare Costante di felice memoria, perchè mi odiasse; se con l' uma-

(1) *V. Vales. in Theodor.*

l'umanità mia non mi fossi opposto all'opere sue, e a quelle di mio fratello. Non mi terrei pago di cos'alcuna, nè pur della rotta di Magnenzio, o di Silvano, quanto di avere allontanato dalla Chiesa questo scellerato uomo. Silvano (1) era un capitano della nazione de' Franchi, allevato tra Romani, e che lungo tempo con fedeltà avea servito: ma tratto dalla disperazione, per calunnie a lui date, onde appresso Costanzo s'era adombrata la fama sua, si ribellò, e rimase ucciso in Colonia, dopo aver portato il titolo d'Imperatore solamente ventotto (2) giorni. Questo fatto era occorso in questo medesimo anno 355.

Liberio disse: Signore, non vi servite de' Vescovi, per vendicarvi de' vostri nimici; le mani delle persone ecclesiastiche deggiono adoprarsi a santificare: ordinate, se v'è a grado, che i Vescovi ritornino alle loro sedi; e accordandosi essi intorno alla fede ortodossa di Nicea, fate che si uniscano, affine di provvedere alla pace dell'universo; ma non si dimostri di volere opprimere una innocente persona. L'Imperatore disse: Qui non si tratta altro che d'una cosa. Voglio rimandarvi a Roma tosto che avrete abbracciata la comunion delle Chiese. Cedete a ciò che giova alla pace. Sofcrivete, e ritornate in Roma. Liberio disse: Ho già presa licenza da' fratelli di Roma; poichè le leggi della Chiesa sono da preferirsi al soggiorno di Roma. L'Imperatore disse: Vi rimangono tre giorni da risolvere; se volete sofcrivere, e ritornare in Roma; o dire in qual luogo volete esser condotto. Liberio disse: Lo spazio di tre giorni, o di tre mesi non mi fa mutar di proposito; sicchè mandatemi dove vi piace.

Liberio sbandito. Felice antipapa.

XXI. Due giorni dopo fece l'Imperatore chiamare a se Liberio (3), e non avendo questi mutata opinione, ordinò che andasse relegato in Berea nella Tracia. Quando Liberio fu uscito fuori, l'Imperatore gli mandò cinquecento soldi d'oro per le sue spese, che montavano a più che a quattromila lire di Francia. Liberio disse a colui, che gliele avea recate: Andate, e datele all'Imperatore, che ne ha bisogno per li soldati suoi. L'Imperatrice ne mandò altrettanti. Liberio disse: Portatele all'Imperatore, a cui occorrono per lo mantenimento delle sue armate; e se l'Imperator non ne ha bisogno, potrà donarle ad Aussenzio, o ad Epitteto; essi ne abbisognano. Non avendo egli voluto ricever cosa alcuna nè dall'Imperatore, nè dall'Imperatrice, Eusebio eunuco gli esibì danaro; ma Liberio gli disse: Tu hai rese diserte tutte le Chiese del mondo, e poi offerisci a me una elemosina, come ad un colpevole uomo; va, comincia dal farti Cristiano; e senza prender cosa alcuna, partì tre giorni dopo verso il luogo del suo esilio. Consigliava Liberio ad Eusebio eunuco il farsi Cristiano, perchè i Cattolici non tenevano i seguaci d'Ario per Cristiani. Demofilo celebre Ariano era Vescovo di Berea, dove andava Liberio: Epitteto (4), di cui qui si è parlato spesso, era un giovane neofito ardito e violento, fatto Vescovo dall'Imperatore in un luogo molto lontano dal suo paese, e dove non era conosciuto, cioè in Centumcelle sopra il mar di Toscana vicino a Roma. Per sua opera fece l'Imperatore mettere un Vescovo in Roma in luogo di Liberio. Tutto il clero avea fatto giuramento di non accettare altri Vescovi, finchè Liberio vivea; ma la fazione degli Ariani elesse Felice arcidiacono della Chiesa Romana, e perchè non si dava loro accesso in alcuna Chiesa, l'ordinaron nel palagio. Tre eunuchi rappresentarono l'assemblea del popolo; e tre Vescovi, un de' quali era Acazio di Cesarea, gl'imposer le mani. Felice tuttavia mantenne sempre la fede di Nicea, e solo comunicava con gli Ariani.

Osio perseguitato. Sua lettera.

XXII. Dopo l'esilio di Papa Liberio, e di tanti Vescovi, gli Ariani pensavano di non aver fatta cosa alcuna, finchè lasciavan Osio (5) nel

ANNO DI G.C. 355.

(1) Amm. Marcel. *lib.* 15. *n.* 5. (2) Pag. 353. *n.* 4. (3) Theod. *ibid.* Sozom. 4 *c.* 11. (4) Libell. Faust. *p.* 30. Athan. *in Arian.* 1. *p.* 290. *B.* & *ad solit. p.* 831. *B.* Hier. *Chr. an.* 350. Athan. *ibid. Hist. script. in Acac.* Theod. 2. *cap.* 17. Sozom. 4. *cap.* 11. (5) Athan. *ad sol. p.* 837. *C.*

ANNO DI G.C. 355.

nel suo riposo. Era riguardato egli come il primo tra Vescovi, era stato confessore, e sosteneva il vescovado da sessant' anni e più. Dirigea tutt' i concilj, le sue lettere erano in ogni luogo ricevute con sommissione. Avea proposto il simbolo di Nicea, e dichiarati da per tutto gli Ariani per eretici. Essi dunque si volsero all' Imperatore, e dissero che vana era ogni opera, se non guadagnavan questo vecchio. L' Imperatore gli scrisse, e chiamollo a se nel medesimo tempo, che scrisse a Liberio. Giunto a lui, volle l'Imperatore persuaderlo a condannar Santo Atanagio, e a comunicar con gli Ariani; ma il santo vecchio gli diede a conoscere, che infinita pena gli recavan tali discorsi solo in udirli; ripresolo con atto autorevole, e lo persuadette a lasciarlo ritornare alla sua Chiesa. Di ciò si dolsero gli Ariani, e gli eunuchi del loro partito stimolarono in modo l' Imperatore, ch' egli ritornò a scrivergli con minacce, e ingiuriosamente; ricordandogli l' altrui esilio, e rinfacciandogli ch' era il solo, che al suo volere si opponea; talvolta ancora lusingavalo, e chiamavalo padre suo; poichè gli scrisse parecchie lettere. Osio durò costante; e rispose all' Imperatore con questa lettera.

Osio all' Imperator Costanzo (1) salute nel Signor Nostro. Io confessai la prima volta sotto la persecuzione di Massimiano avolo vostro. Se voi cercate ancora di perseguitarmi, sono apparecchiato a soffrire ogni cosa, anzi che spargere l' altrui sangue innocente, e che tradire la verità; e rinunzio alla vostra comunione, se voi scrivete, e minacciate a questo modo. Non iscrivete però più mai in simil guisa, non seguite la dottrina d'Ario, non prestate orecchio agli orientali, nè date fede ad Orsazio e a Valente; non parlano essi tanto contra Atanagio, quanto in favor della loro eresia. Così stato, credete a me, io per età vi son avolo; io fui al concilio di Sardica, quando raccoglieste tutti noi, voi e il fratel vostro Costante di felice memoria; invitai io medesimo i nemici di Atanagio, che venisser nella Chiesa, dove io stava, perchè dicessero quanto sapean contra di lui; esortandogli a non temer di nulla, e ad aspettare un giusto giudizio. Ciò non feci una volta, ma due; offerendo loro, che se non amavan far questo dinanzi a tutto il concilio, almen volessero dirlo a me solo; promettendo di rigettarlo noi assolutamente, se per colpevole fosse stato riconosciuto. In caso poi che sia innocente, diceva io loro, e che convinca voi di calunnia, se non vi piacerà di riceverlo, lo persuaderò a venir meco in Ispagna. Atanagio vi acconsentiva; ma essi non osarono, e ricusarono ugualmente. Atanagio passò poi nella vostra corte in Antiochia, poichè lo chiamaste; ed essendovi ancora i nemici suoi, dimandò che fosser chiamati tutt' insieme, o separatamente; affine che in faccia sua provassero le loro accuse; o che più non gli usasser frode in sua assenza. Voi dal vostro lato non gli ascoltaste, essi dal lato loro ricusaron far questo.

Perchè dunque loro prestate ancora orecchio? Come comportate voi ancora Orsazio e Valente, dopo essersi ritrattati, e aver confessata in iscritto la calunnia loro? nè ciò fecero essi per forza, come pretendono; non furono stimolati da' soldati; vostro fratello non vi ebbe parte. Non si usava già al suo tempo, come s' usa oggidì, guardi Dio. Essi medesimi andaron di lor buon grado in Roma, e scrissero in presenza del Vescovo e de' Sacerdoti; avendo prima scritta ad Atanagio una lettera di amicizia e di pace. Se pretendono aver ciò fatto per violenza sofferta, se confessano ch' è un male, se voi non lo approvate, lasciate voi dunque di farlo ancora; non istate a scrivere, non a mandar conti: richiamate gli sbanditi, se non vi piace esercitare violenze maggiori di quelle, di che vi dolete. Poichè quando mai Costante operò come voi? Qual Vescovo fu esiliato? quando intervenne egli ad un giudizio ecclesiastico? Quando mai qualcheduno de' suoi offiziali sforzò alcuno a sottoscriversi contra una persona, per dar pretesto a Valente di tener questi discorsi? In grazia rimanetevi da tali opere, e ricordatevi che siete un uomo mortale. Temete il gior-

(1) *Ibid. pag.* 838.

giorno del giudizio, nè vogliate impacciarvi negli affari ecclesiastici: nè abbiate pretensione di darci regole in sì fatte materie; più tosto imparatele da noi. Dio a voi diede l'Impero, a noi la Chiesa; come si oppone al voler di Dio quella persona, che intraprendesse sopra la vostra possanza, così temete di caricarvi di gran peccato, se volete voi aver diritto intorno alle cose, che a noi appartengono. E' scritto (1): Date a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò ch' è di Dio. A noi non è permesso dominare sopra la terra, e a voi di poter sacrificare. Questo io vi scrivo per la cura, che ho della vostra salvezza, ma in quanto a ciò che mi richiedete, ecco il parer mio. Io non posso nè convenir con gli Ariani, la cui eresia ho scomunicata, nè scrivere contra Atanagio, giustificato dalla Chiesa Romana, da tutto il Concilio, e da me medesimo; e questo voi conoscete bene, poichè lo richiamaste, e gli concedeste, che ritornasse onorevolmente al suo paese, e nella sua Chiesa. Che pretesto avete or voi della vostra mutazione? Egli ha i medesimi nimici, che avea prima. Quel che dicon sotto voce, non osando dirlo apertamente in faccia sua, è quel medesimo che dicean prima che voi lo chiamaste; quel medesimo che pubblicarono nel Concilio, e quello di che non poterono recar le prove, quando io, come dissi, li sollicitai. Se avessero avute prove, non sarebber fuggiti così vergognosamente. Chi dunque persuase voi dopo tanto tempo a scordarvi delle vostre lettere, e della parola vostra? Rimanetevi, e non date orecchio a' cattivi uomini; se non volete divenir colpevole per loro amore. Voi operate per essi qui sopra la terra; ma nel dì del giudizio; farete solo solo a difendervi. Essi vogliono servirsi di voi per opprimere il loro particolar nimico; e rendervi ministro della loro scelleratezza per seminar nella Chiesa la detestabile eresia. Non è da prudente uomo correre a manifesto pericolo, per compiacere ad altrui. Lasciateli, vi prego, e prestatemi fede, o Costanzo. A me conviene scrivervi in questo modo; e conviene a voi non dispregiar ciò che vi dico. Tale fu la lettera di Osio (2), ma l'Imperatore non si mosse per essa; e non lasciò di minacciarlo e di cercar false ragioni di maltrattarlo, quantunque non potesse ritrovarne, fuor quella, che Osio animava gli altri Vescovi, particolarmente in Ispagna, a non abbandonar Santo Atanagio. Costanzo volle ancora farlo condurre a se, tenendolo un anno in Sirmio, senza riguardo all' età sua, mentre aveva Osio in circa a cent' anni.

Anno di G. C. 355.

XXIII. Questa persecuzione contra i Cattolici fu generale. Costanzo Imperatore (3) mandò in ogni parte offiziali con ordini e minacce a' Vescovi, e a' giudici; a' Vescovi che scrivessero contra Santo Atanagio, e comunicassero con gli Ariani, sotto pena di andare sbanditi; e di prigione per lo popolo, che con essi si unisse nelle assemblee; e di punirlo con altre pene corporali, e di confiscazione di beni. I giudici dovean ciò fare osservare; e per animarveli, coloro che furon mandati ad essi, avean seco alcuni chierici di Orsazio, e di Valente, che riferivano all' Imperatore quali fossero i giudici negligenti. Gli altri eretici avean libertà di pubblicare ogni loro bestemmia in favor degli Ariani, i Cattolici soli erano perseguitati. Molti Vescovi dunque furon condotti dinanzi a' giudici, e fu commesso loro, o di sofcrivere, o di partire dalle lor Chiese. Molti particolari si allontanarono in tutte le città, per non essere accusati come amici de' Vescovi; poichè s' era parimente scritto a' magistrati municipali con minaccia di gastigo, se non costringeano ciascuno il loro Vescovo a sofcrivere. Tutte le città erano ripiene di timore e di turbolenze. Si mandavano alcuni Vescovi all' Imperatore, perchè avessero spavento della sua presenza; contra alcuni s' inventavan calunnie per intimorire gli altri; e molti cedettero, rinunziando alla comunione di Santo Atanagio. Quelli, che andavano all' Imperatore, non avean permissione di vederlo, nè di uscire dal loro albergo: nè si dava loro alcun respiro, se prima non s' erano sofcrit-

Persecuzione generale.

(1) Matth. 22. 21. (2) Athan. *ad sol.* p. 841. (3) *Ibid.* p. 829. B.

ANNO DI G.G. 355.

ti; e ricusando, andavano in esilio. Volean gli Ariani (1) accrescere il lor partito, almeno in apparenza; raccogliendo grandissimo numero di soscrizioni. L' Imperatore non dava scampo a' Vescovi esiliati per questo suggetto; benchè nel medesimo tempo richiamasse, spesso a capo di pochi mesi, alcuni colpevoli sbanditi per latrocinio, per uccisione, o per sedizioni.

Nessun amico degli Ariani (2), quantunque dall' altro canto fosse reo di una infinità di colpe, veniva accusato; o se era giudicato formalmente, rimanea sempre giustificato; diveniva celebre tra essi, e amico dell' Imperatore; ottenea da' giudici ogni cosa che desiderasse. All' opposto colui, che combattea la loro eresia, benchè fosse innocente, subitamente era preso sotto a qualche pretesto, o di avere sparlato dell' Imperatore, o bestemmiato Dio. Veniva giudicato dall' Imperatore, e mandato in esilio. In luogo di un Vescovo sbandito in simil modo, mandavan tosto alcuno, che avesse zelo per l' eresia, e si volea che fosse ricevuto a forza d' armi dal popolo, il quale non conoscevalo: e punivansi con confiscazioni, o con altre rigorosissime pene coloro, che ricusavan di soggettarvisi. Si volea costringer le persone a odiare colui, che amavano; che avevagli ammaestrati, e ch' era lor padre spirituale, per mettere il loro affetto in persona, il cui nome non potevano udire, e per affidare i loro figliuoli ad uno, la cui vita, e le cui opere non conoscevano.

Principi di San Gregorio di Nazianzo, e di San Basilio.

XXIV. Dopo la morte di Gallo Cesare, era Giuliano suo fratello rimaso in Atene, città ancora famosa per lo studio della filosofia, dell' eloquenza, e delle belle arti. Quivi passò la maggior parte di quest' anno 355. e tra gli altri conobbe San Basilio, e S. Gregorio Nazianzeno (3) che fu poi sì chiaro nella Chiesa. Erano entrambi di Cappadocia, Basilio di Cesarea, altrimenti detta Mazaca, città grande, metropoli della provincia, e i cui abitanti quasi tutti erano Cristiani. Era Gregorio di Nazianzo, altrimenti Diocesarea, figliuol di Gregorio, allora Vescovo della medesima città. Aveva il figliuolo bellissimo ingegno, e fortissima inclinazione verso delle lettere. Uscendo de' primi anni andò a studiare in Cesarea capitale della provincia, poscia in Cesarea di Palestina; dove apprese la rettorica, senza imitare i costumi de' maestri, che l'insegnavano. Tespesio fu maestro suo; ed Euzozio (4), poscia Vescovo Ariano della medesima città, quivi studiava nel medesimo tempo. Gregorio studiò poi in Alessandria, e di là s' imbarcò egli per passar nella Grecia; ma in questo viaggio fu colto da furiosa tempesta, che fiero spavento in lui mise; perciocchè non era egli ancora battezzato. Finalmente giunse con prosperità in Atene, e attese allo studio dell' eloquenza per lo corso di molti anni, preservandosi dalla corruzione de' costumi, che regnava in quella curiosa città.

Basilio vi capitò dopo lui. Suo padre chiamato parimente Basilio (5) era originario di Ponto, di chiara famiglia, figliuol di Macrina nata in Neocesarea, e ammaestrata da' discepoli di S. Gregorio Taumaturgo. Suo marito, ed essa grande zelo aveano per la fede, e soffriron molto nella persecuzione di Massimino Daja (6). Basilio lor figliuolo fu dotto, eloquente, e di gran pietà. Sposò Emmelia famosa parimente per la pietà sua, e pel suo amore verso de' poveri. Avrebbe ella voluto rimaner vergine (7); ma avendo assai giovanetta perduto il padre suo, e la madre sua; e veggendosi esposta ad esser rubata per la sua rara bellezza, prese risoluzione di maritarsi per aver sicurezza; sposando Basilio ebbe dieci figliuoli. Macrina primogenita durò vergine in perfetta virtù. Basilio fu primogenito de' maschi, Gregorio fu poi Vescovo di Nissa, e Pietro il più giovane di tutti, fu Vescovo di Sebasta. S. Basilio (8) fu allevato appresso Santa Macrina, sua avola

(1) *Ad solit. p. 856. A.* (2) *Ibid. p. 810. D. p. 812. D.* (3) Naz. *Orat. 4. p. 132. D. Sup. lib. 11. n. 30.* Greg. presb. *vita. Naz. cap. 1.* (4) Hier. *script. in Euz.* (5) Basil. *ep. 331.* Greg. Naz. *orat. 20. p. 328.* Basil. *ep. 75.* (6) *Sup. lib. 9. n. 29.* (7) Greg. Naz. *vit. S. Mac. p. 278.* (8) Basil. *ep. 75.*

la paterna, dalla quale appreſe ne' ſuoi freſchiſſimi anni la ſana dottrina della Chieſa, ſecondo la tradizione di S. Gregorio Taumaturgo. Fu parimente da ſuo padre ammaeſtrato nella pietà, e nelle umane lettere. Poſcia andò in Ceſarea (1) a ſeguitare i ſuoi ſtudj. Di là ſi trasferì in Coſtantinopoli, dove udì le lezioni de' ſofiſti, o filoſofi più famoſi. Finalmente andò in Atene, dove fu ricevuto da S. Gregorio di Nazianzo, già ſtretto ſeco in tale amicizia, che durò per tutta la loro vita.

Gregorio ſul principio reſe ſuo ſervigio a Baſilio (2) col difenderlo dall' inſolenza degli altri diſcepoli. Ciaſcuno di eſſi era appaſſionato per li loro ſofiſti, ſiccome il popolo negli ſpettacoli, che prendea le parti di coloro, che facean correre i cavalli. Correan dunque queſti giovani incontro a coloro, che capitavan di nnovo per iſtudiare in Atene. Gli aſpettavan ne' porti, nell' entrate, e ſino ne' deſerti luoghi; ſpargendoſi per tutta la Grecia, e confortando il popolo a prendere il loro partito. Dopo avere ſcorto il nuovo giovane preſſo di eſſi, o di alcun ſuo amico, lo eſponevano ad una pubblica diſputa, in cui era permeſſo aſſalirlo a chi voleſſe. Queſto eſercizio facea più paura che danno; e valeva a rendere il nuovo diſcepolo più trattabile e meno arrogante. Poſcia lo conducevano al bagno cerimonialmente, andando innanzi a lui a due a due. Quando era vicino, cominciavano a gridare e a ſaltare come pazzi, moſtrando di non voler che paſſaſſe oltre. Eſſi picchiavano alla porta, facendo gran romore per iſpaventarlo; poſcia laſciavanlo entrare; e allora era egli iniziato; mettendolo a parte di tutti gli onori degli altri diſcepoli. Avendo Gregorio rappreſentata a' ſuoi amici la ſapienza e la gravità di Baſilio giunta alla fama, che s'era di già acquiſtata, fece sì che quell' uſato modo con lui non ſi tenne.

Diſpiacque tanto a Baſilio il poco grave trattamento in Atene uſato, che fu per laſciare queſta città; ſe Gregorio (3) non l'aveſſe trattenuto. Baſilio prima dell' età, avea poſatezza di vecchio, e maggior grido gli veniva per la prudenza ſua, che per la ſcienza e l'eloquenza, quantunque valoroſiſſimo foſſe nell' una e nell' altra. S'affaticava con infinita applicazione, benchè avea sì vivo talento, che parea poter egli ogni coſa apprendere ſenza fatica; ſicchè dottiſſimo divenne. Acquiſtò forte eloqnenza e accesa; ſapea la grammatica, che conſiſteva in parlar bene la lingua greca, a intender la ſtoria, e i poeti; e ſapea tutte le parti della filoſofia, pratica, e ſpeculativa; poſſedea la logica in modo, che non era agevole ſcioglierſi dagli argomenti ſuoi. Studiò l'aſtronomia (4), la geometria, e l'aritmetica, quanto baſtava per non laſciarſi ingarbugliare da coloro, che ſi vantavano di ſaperla; tenendo il di più per ſoverchio. Per le ſue frequenti infermità volle apprendere la medicina; e in queſto modo S. Baſilio ſtudiò le profane ſcienze, non laſciando le ſante lettere, alle quali s'era dato fino da fanciulletto. Suoi maeſtri nell'eloquenza (5) furono Imerio, e Proereſio, ch' era parimente di Ceſarea nella Cappadocia; ed era Criſtiano.

Giuliano fatto Ceſare.

XXV. Quando il Principe Giuliano andò in Atene conobbe Baſilio, e Gregorio, e ſtudiò con eſſo loro, non ſolamente le profane lettere, ma ancor le ſante Scritture; quantunque ſi foſſe allora riſolnto di abbandonare il criſtianeſimo, benchè non oſaſſe dichiararlo. Dimoſtrava il diſordine dell' animo ſuo nella ſua fiſonomia, e in tutto l'eſteriore. Era di mediocre ſtatura (6) avea collo ripieno, ſpalle larghe, che alzavanſi e moveanſi ſpeſſo; ſiccome la teſta. I piedi non avea fermi, nè ſicuro il camminar ſuo. Gli occhi eran vivi, ma ſconvolti, e girevoli; guardava furioſamente, e avea naſo diſdegnoſo, e inſolente, la bocca grande, il labbro inferiore pendente, la barba iſpida, e in punta; faceva ridicoli atteggiamenti, e facea ſegni con la teſta ſenza propoſito; ridea fuor di miſura, e romoreggiando forte; ſi fermava parlando, e riprendeva

(1) Naz. *orat.* 20. *p.* 325. (2) *Ibid. p.* 327. (3) Greg. Naz. *or.* 20. *p.* 332. (4) Greg. Nyſſ. *in Baſil. p.* 911. *D.* (5) Socr. *lib.* 4. *c.* 26. Sozom. *lib.* 6. *c.* 27. (6) Amm. Marc. *lib.* 25. e S. Greg. Naz. *orat.* 4. *p.* 132. *A.*

ANNO DI G.C. 355.

va fiato; moveva impertinenti quistioni, e dava risposte intrecciate l'une con l'altre senza sodezza e metodo. Gregorio dicea, veggendolo: O qual male nutrisce il Romano Impero! Piaccia a Dio, che io sia falso profeta.

Si ritrovava Giuliano in Atene quando ebbe un ordine dall' Imperatore (1), che richiamavalo in Italia. In sì malo stato erano le Gallie depredate da' barbari, che dovette Costanzo dichiararlo Cesare, e quivi mandarlo, intanto ch'egli dimorava in Italia, per non allontanarsi troppo dalle altre parti dell'Imperio. Giuliano (2) partì di Atene a mal cuore, fosse per amor degli studj, o per timor de' nemici suoi, fondato sull' esempio di suo fratello. Volgea gli occhi lacrimosi al Tempio di Minerva, la cui protezione chiedeva. In fatti pensò di esser da lei inteso, e ch' essa per la di lui conservazione gli avesse mandati alcuni Angeli tratti dal sole e dalla luna, come dic' egli. Giunto in Milano si volle, che deponesse la barba (3), e il mantello di filosofo; e fu dichiarato Cesare da Costanzo in faccia de' soldati, l'ottavo giorno degl' Idi di Novembre, sotto al consolato di Arbezione, e di Lolliano, vale a dire addì sei di Novembre l'anno 355. Pochi giorni dopo Costanzo diedegli in isposa Elena sua sorella, facendolo tosto partire verso le Gallie; e misegli stretti osservatori intorno, per torre, che non diveniss troppo possente.

Persecuzione contra Santo Atanagio.

XXVI. Ventisei mesi era stato Santo Atanagio senza ricever ordine alcuno da Costanzo Imperatore, dopo la lettera portatagli da Montano. E' il vero che incontanente appresso il concilio di Milano avea scritto l' Imperatore (4) al governator di Egitto, che togliesse ad Atanagio la biada, che avea data il padre suo alle Chiese; e di darla in cambio agli Ariani; e di permettere ancora a chiunque volea, di far ingiurie a coloro, che si raunavano con Atanagio. A capo di ventisei mesi Diogene e Ilario (5) notai dell' Imperatore, cioè secretarj, e soggetti di considerazione, andarono con alcuni palatini, vale a dire offiziali del minor grado, a recare al duce di Egitto e a' suoi soldati lettere minacevoli, onde si costringea ciascuno a comunicar con gli Ariani. Diogene voleva obbligar Santo Atanagio a ritirarsi, ma egli domandò, se avesse quell' ordine dall' Imperatore; e il clero e il popolo di Alessandria domandò la medesima cosa. Diogene non mostrò lettere (6), che ordinassero a Santo Atanagio di partire, e non si lasciò vedere nè pure a lui; anzi veggendo il popolo apparecchiato a prender l'armi in difesa del suo Vescovo, si ritirò, senza niente eseguire.

Si fecer dunque andar legioni di Egitto e di Libia condotte dal duce Siriano; e giunto in Alessandria, si vantarono gli Ariani, che andava egli a fare ogni cosa da essi desiderata. Siriano sollicitò Santo Atanagio (7) a partire verso la corte dell' Imperatore; ma Santo Atanagio nuovamente domandò, dove fosser le lettere, che ciò ordinassero; poichè diceva egli: Io son qui ritornato per espresso comando dell' Imperatore. Sino a tre lettere me ne scrisse; e dopo la morte del suo fratello Costante, ancora mi scrisse, che io dimorassi nella mia Chiesa, senza prendermi pena di che che sia, nè aver timore di coloro, che cercavano spaventarmi. Quest' ultima lettera mi fu data da Palladio, che fu maestro del palagio, e da Asterio, ch'è stato duce di Armenia. Avendo io dunque simili precisi ordini, non deggio partire, se non per suoi ordini simili; senza contare l' obbligo di Vescovo, e le regole della Scrittura; le quali non mi permettono di abbandonar la mia greggia. Confessando Siriano di non avere ordine in iscritto, Santo Atanagio durò fermo, che almeno si scrivesse all' Imperatore o da lui, o da Massimo prefetto di Egitto; ma questo non vollero fare, e nè pur dire di operar per commissione dell'Imperatore. A Santo Atanagio (8) parve aver ragione di supporre, che operavano di lor fantasia, sospinti dagli Ariani;

(1) Amm. *lib.* 15. *p.* 8. Zosim. *lib.* 3. *init.* (2) Julian. *epist. ad Athen. p.* 504. 505. (3) Liban. *panag. in Jul. p.* 235. C. (4) *Supr. n.* 22. *Ad solit. p.* 819. *A.* (5) *Ibid. p.* 843. *A.* (6) *Ad solit. p.* 845. *A. Apolog. p.* 688. *B.* Sozom. 4. *hist. c.* 9. (7) Ath. *apol. p.* 688. *C.* (8) *P.* 690. *A.*

ni; vedendo, che ne avean sempre una schiera intorno, e li faceano mangiare a tavola seco, e d' ogni cosa insieme deliberavano. Il pericolo manifesto, a cui esponea la sua Chiesa, s'egli l' abbandonava alla discrezione degli eretici, lo rese così fermo nella risoluzion di non uscirne.

Il popolo d'Alessandria insieme co' Sacerdoti (1) e la maggior parte della città andarono a Siriano; pregandolo, che scrivesse ad Atanagio, dimostrandogli il poter suo, e che non conturbasse più le adunanze, insino a tanto, che avessero mandati deputati all' Imperatore. Poichè lungo tempo l' ebbero stimolato, vedendo Siriano, che la richiesta era ragionevole, protestò per la vita dell' Imperatore di così fare; e ciò in presenza di Massimo prefetto, d' Ilario notajo, di due compagnie d' uffiziali, del duce e del prefetto, e il Pritanis magistrato della città fu depositario di tal parola, che fu data il giorno diciottesimo di Gennajo 356. sopra la quale seguitò il popolo ad adunarsi senza travaglio.

Lettera di Santo Atanagio a' Vescovi di Egitto.

XXVII. Intanto Santo Atanagio mandò intorno una lettera a' Vescovi dell'Egitto, e della Libia, per far loro animo contra la persecuzione degli Ariani. Nota l'argomento della sua lettera in tal guisa (2). Ho inteso per cosa certa, che alcuni degli Ariani raunati hanno fatto uno scritto intorno alla fede, e vogliono mandarlo a voi, perchè lo sofcriviate, minacciando di fare sbandire qualunque negasse di ciò fare, e hanno di già cominciato a travagliare i Vescovi di queste contrade. Questa scrittura degli Ariani era forse la lettera di Costanzo Imperatore, da essi proposta al concilio di Milano l'anno innanzi; e forse avevano altresì fatta qualche confessione di fede in Antiochia (3), quando vi ordinarono Giorgio Vescovo d'Alessandria. Sia come si vuole, Santo Atanagio mostra credere, che questo attentato fosse per due fini. L' uno, dic' egli, per ricoprire colle vostre sofcrizioni la vergogna del nome d'Ario, e far parere, che non seguono gli errori di lui; l'altro d'annebbiare il concilio Niceno, e di cancellare la fede sposta in esso.

Anno di G.C. 356.

Questo continovo cambiamento degli Ariani, e queste loro frequenti formule mostrano chiara l'ignoranza loro, e la mala fede. Perocchè o scrivono senza cagione, o per sostenere l' eresia, e nasconderla con termini dubbiosi, non avendo faccia di difenderla apertamente. Ma quello, che maggiormente scopre i pareri loro, si è che ricevono e favoriscono i più manifesti Ariani, siccome Secondo di Pentapoli, Giorgio di Laodicea, Leonzio eunuco, Orsazio, Valente (4), e altri deposti dal concilio di Sardica; e per questa medesima cagione hanno fatti Vescovi uomini venuti da lontanissimi luoghi, e sconosciuti fra' popoli, siccome Cecropio di Nicomedia, e Aussenzio di Milano, come più acconci a sostener l' eresia loro.

Perciò, segue, vogliono ora mandare un certo Giorgio di Cappadocia (5), da loro ben salariato, niente riputato, perchè ha fama di non esser Cristiano. Dipoi Santo Atanagio numera i Vescovi maggiori de' suoi tempi, e i più legati alla fede cattolica. In primo luogo Osio gran confessore (6), Massimino di Gallia, e il successore di lui, cioè Paolino di Treveri, Filogono, ed Eustazio d' oriente, cioè d' Antiochia, Giulio, e Liberio Vescovi di Roma, Ciriaco della Misia, Pisto, e Aristeo della Grecia, Silvestro e Protogene della Dacia, cioè della Sardica: Leonzio, e Eupsichio di Cappadocia, Ceciliano dell'Africa, cioè di Cartagine, Eustorgio d' Italia, Capitone della Sicilia: Macario di Gerusalemme, Alessandro di Costantinopoli, Pederoto d'Eraclea: Basilio, Melezio, Longino dell'Armenia, e di Ponto: Lupo e Anfione della Cilicia, Jacopo della Mesopotamia, cioè di Nisiba, Alessandro d' Alessandria.

Per render vani gli artifizj degli Ariani (7), che mascheravano gli errori loro, scopre, e riferisce la dottrina d' Ario, quale nel principio la propose, quando fu discacciato dalla Chiesa (8) da Santo Alessandro suo Vescovo. Poi quella confuta co' più adattati

(1) P. 689. D. (2) Orat. 1. in Ar. p. 283. Ibid. p. 287. D. (3) Sup. n. 16. Ath. or. 1. instr. p. 288. (4) P. 289. (5) P. 290. C. (6) P. 291. E. (7) P. 294. C. (8) P. 296. A.

ANNO DI G. C. 356.

tati passi della Scrittura, e finalmente nota con diligenza, siccome convien distinguere ciò ch'è detto di G. C., come Iddio, da ciò ch'è detto di lui come uomo. Narra la morte d'Ario (1) come gastigo di sua falsità, e spergiuro; esorta i Vescovi (2) ad attenersi alla fede di Nicea, non fidarsi degli Eretici, e far loro gagliarda resistenza; perocchè in ciò si tratta di tutta la religione (3). Non istà il martirio solamente nel non offerire incenso agl'Iddii, ma vi è il martirio della coscienza, ch'è non negare la fede (4). Giuda traditore non sacrificò agl'Iddii, nè Imeneo, nè Alessandro, la fede de' quali però: all'incontro Abramo, Davide, Samuello, e gli altri, la fede de' quali è tanto lodata da San Paolo (5), non hanno sparso del sangue loro. Gli Ariani e i Meleziani si odiano per le loro particolari differenze, e si uniscon poi per combattere la verità. Non sono conosciuti per nimici della Chiesa solamente oggidì; da cinquant'anni i Meleziani fecero una sciisma, e da trentasei gli Ariani son dichiarati eretici, e discacciati dalla Chiesa per giudizio di tutto l'universal concilio (6). Si debbe intendere il primo concilio di Santo Alessandro co' Vescovi di Egitto (7), tenuto nell'anno 320. poichè questa lettera non può essere scritta più tardi dell'anno 356. La sciisma poi de' Meleziani (8) cominciò verso all'anno 301. In tutta questa lettera scusa Santo Atanagio quanto può mai la buona intenzione di Costanzo Imperatore; rovesciando tutto sopra i maliziosi Ariani.

Violenze di Siriano.

XXVIII. Benchè avesse Siriano data la parola il giorno diciottesimo di Gennajo, ventitrè giorni dopo, cioè il dì nono di Febbrajo essendo il popolo raccolto la notte nella Chiesa di S. Teona per vegliare in orazioni (9), dovendo il giorno appresso celebrare i misteri, ch'era il venerdì, Siriano andò alla Chiesa su la mezza notte condotto dagli Ariani, e accompagnato da Ilario. Era seguito da più di cinquemila uomini delle legioni; con l'elmo in testa, e con la spada nuda alla mano, con archi, con mazze, e altre armi; queste truppe assediarono la Chiesa affine che nessuno avesse scampo. Ma Santo Atanagio pensò che fosse bene abbandonare il suo popolo in quel pericolo. Dimorò assiso nella sua sedia, e fece leggere da un Diacono un salmo, in cui dicevasi, che la misericordia di Dio è eterna; esortando il popolo intanto a ritirarsi ciascuno alle sue case. Mentre leggevasi, i soldati ruppero le porte, entrarono, e cominciarono a gridare, e a far suonare le loro armi, e lampeggiar le spade al lume delle lampade. Siriano comandò, che si tirasse, e alcuni furono uccisi con le freccie, alcuni calpestati, cadendo confusamente per lo empito de' soldati nello entrare. Alcune vergini morirono; altre furono spogliate nude; il che riusciva loro più acerbo della morte. Alcuni soldati circondarono il santuario per prendere Santo Atanagio, che dimorava tuttavia assiso nella sua sedia; voleudo uscir fuori l'ultimo; quantunque i più vicini a lui, sì clero che popolo, gridassero, che si ritirasse. Finalmente si levò, e ordinò che si dicesse un' orazione, scongiurando ancora tutti, che volesser partire, dimostrando che molto più giovava, che rimanesse egli stesso esposto al pericolo. La maggior parte eran partiti, e gli altri partivano; quando i monaci, e i chierici, che restavano ancora, lo strascinarono seco loro partendo. Fu talmente spinto tra la folla; che poco mancò, che non fosse fatto a pezzi. Cadde in deliquio, e fu levato per morto; per modo che fu salvato quasi per miracolo, a traverso de' soldati, che circondavano il santuario, e degli altri, che attorniavano la Chiesa. Poscia si diedero coloro a saccheggiare, rompean le porte, e tutti indistintamente entravan ne' luoghi, lo entrar ne' quali non era nè pur permesso a tutt' i Cristiani. Gorgonio capitano della città assisteva a questo disordine.

Si fecero prendere da' soldati i corpi morti per asconderli; ma le vergini uccise furon collocate ne' sepolcri, e tenute in conto di martiri. Si onora ancor la memoria di tutti coloro, che morirono

(1) P. 299. D. (2) P. 301. C. (3) P. 304. C. (4) 2. Tim. 2. 17. 4. 14. (5) Heb. 2. (6) P. 305. B. (7) Sup. lib. 10. n. 31. (8) Sup. lib. 8. n. 24. (9) Protest. pop. ap. Athan. t. 866. Athan. de fuga. p. 717.

no (1) in questa occasione. I Fedeli appesero nella Chiesa tutte le frecce, le spade, e l'altre armi, che ritrovarono, per ferma prova di quella sofferta violenza; di che fecero anche una protesta solenne. Siriano volea costringergli a rivocarla, e a dire, che nessun romore era occorso, e nessuna persona rimasa morta; facendo parimente bastonare coloro, i quali andarono a lui pregando, che non volesse costringere alcuno a negare il vero. Mandò parecchie volte il carnefice della sua coorte, e il capitano della città per levar l'armi appese nella Chiesa; ma i Cattolici non lo permisero; e fecero una seconda protesta, che in questo modo incomincia.

Protesta del popolo di Alessandria.

XXIX. Il popolo della Chiesa cattolica di Alessandria (2), ch'è sotto al reverendissimo Vescovo Atanagio. Abbiam già protestato intorno alla invasione notturna fatta nella nostra Chiesa, quantunque non accadesse protestarla, essendo cosa nota alla città tutta. Furono esposti pubblicamente i corpi di coloro, che furon trovati morti; l'armi e gli archi, che son nella Chiesa, gridan vendetta. Ma poichè l'illustre duce Siriano vuol che da noi si dica non esservi stato tumulto, è questa manifesta prova, che non eseguì egli in ciò alcun comando del Clementissimo Imperatore Costanzo; poichè se fosse stato per ordine suo, non temerebbe. Essendo però alcuni di noi apparecchiati ad andare al piissimo Imperatore, noi scongiuriamo per l'onnipotente Dio, e per la salvezza del medesimo Imperatore, Massimo prefetto di Egitto, e i Curiosi, di rapportare ogni cosa a lui, e a' prefetti del pretorio. Noi scongiuriamo ancora tutt' i capitani de' vascelli di pubblicar questo in ogni luogo, e di far che passi all' orecchio dell' Imperatore, de' prefetti, e de' giudici di ciascun luogo; perchè sia conoscinta la guerra, che si è fatta alla Chiesa; e che sotto al regno di Costanzo, Siriano ha dato il martirio a delle vergini, e ad altre persone. Essendo la vigilia del quinto giorno innanzi agl' idi di Febbrajo, vale a dire il dì decimoquarto del mese di Mechir, ritrovandoci noi nella Chiesa a vegliare e a pregare ... Poscia racconta com' era andata la cosa. Mechir chiamasi il sesto mese degli Egiziani, che incominciava addì ventisei di Gennajo, e il dì suo decimoquarto cadea nell'ottavo giorno di Febbrajo, cioè nel giovedì vigilia del nono che in quest' anno 356. era di venerdì. La protesta terminava così: Se vi ha ordine di perseguitarci, siamo apparecchiati a soffrire ogni martirio; se non vi ha ordine dall' Imperatore, noi preghiamo Massimo prefetto di Egitto, e tutt' i magistrati, che lo preghino, che non faccia mai più simil cosa. Preghiamo ancora, che gli sia data la supplica da noi fatta, perchè non intenda introdurre qui un nuovo Vescovo. Siamo disposti a morire per l'amor, che portiamo al reverendissimo Atanagio, datoci da Dio dal principio, secondo la successione de' nostri padri; mandatoci dal medesimo Imperator Costanzo, con lettere accompagnate da' giuramenti. Non possiam credere, che cerchi violargli; anzi siamo persuasi, che sapendo ciò ch' è passato, ne avrà sdegno, e ordinerà di nuovo che Atanagio Vescovo dimori con noi. Data sotto al consolato di coloro, che saran destimati dopo Arbezione, e Lolliano, il giorno decimosettimo di Mechir, altrimenti la vigilia degl' idi di Febbrajo, vale a dire addì dodici di Febbrajo l'anno 356.

Questa protesta in luogo di avere buon effetto (3), approvò l'Imperatore ogni cosa fatta. Scrisse al Senato e al popolo di Alessandria, infiammando la gioventù a raunarsi, e a perseguitare Atanagio, sotto pena del suo sdegno. Faceva anche opera di ricoprir la vergogna del suo cangiamento, dicendo che avea permesso il ritorno di Atanagio (4) solamente per compiacere per poco di tempo all' amore del fratel suo; e che esiliandolo, imitava Costantino il Grande suo padre, che avealo relegato nelle Gallie. Finalmente pretendea mostrare, che il suo modo di procedere fosse tutto zelo de' canoni della Chiesa. Questa lettera fu portata e proposta in pubblico (5) dal

(1) Martyr. Rom. 28. *Jan.* (2) *ap.* Ath. *p.* 866. (3) *Ad solit. p.* 843. *B.* (4) *V. Infr. num.* 47. (5) *Ibid. p.* 846. *C.*

ANNO DI G.C. 356.

Conte Eraclio, e disse per parte dell' Imperatore, che chiunque non avesse ubbidito ad essa, sarebbe stato cagione ch' egli levasse il pane, che si dava per pubblico ordine, e metterebbe in servitù molti magistrati, e parte del popolo. Minacciava ancora di rovesciar gl' idoli, per ispaventare i Pagani, ch' erano ancora in gran copia. Minacciando a questo modo, dicea pubblicamente, che l' Imperatore non voleva Atanagio, e che commettea che le Chiese fosser date agli Ariani. Tutti si maravigliavano, e guardandosi gli uni con gli altri, domandavan, se Costanzo fosse divenuto eretico. Eraclio andò più oltre; e costrinse alcuni Senatori, magistrati, e alcuni Pagani custodi de' Tempj degl' idoli, a dichiarare in iscritto, che riceverebbero il Vescovo, che lor fosse mandato dall' Imperatore. I Pagani con quella soscrizione ricuperarono la sicurezza de' loro idoli, e delle loro manifatture, e cedevano al volere del Principe, come quando si mandava ad essi un governatore.

Violenze d' Eraclio.

XXX. L' opporsi che fecero i Cattolici chiamò sopra di essi nuovi atti violenti. Essendo il popolo raunato nella Chiesa maggiore un mercoledì (1), giorno di stazione; il Conte Eraclio prese con lui il prefetto di Egitto, chiamato Catafronio, Faustino cattolico o tesorier generale, e un eretico detto Bitinio; poscia allegando l' ordine dell' Imperatore, infiammò i più giovani tra gl' idolatri, che si ritrovavano in piazza, che andassero in Chiesa a gittar pietre al popolo. Era terminato l' offizio, e la maggior parte de' Fedeli eransi ritirati; rimanendo solo alcune donne assise, probabilmente per riposarsi dopo l' orazioni; che si facevano in piedi. Tutto ad un tratto questi giovani entrarono nudi con bastoni, e gittando pietre. Bastonarono le vergini, stracciarono loro i veli, loro scoprirono il capo; e irritati dalla resistenza, che facevano esse, davan loro de' calci con insolenti parole. Elle fuggivan per non udirli, come da' morsi degli aspidi; e gli Ariani rideano. Finalmente i Pagani presero i banchi, la sedia, l' altare, ch' era di legno, le cortine della Chiesa, e tutto quel di più che potean portare, abbruciando ogni cosa innanzi alla porta nella piazza maggiore. Gittarono incenso sopra quel fuoco, lodando i loro Iddii, e dicendo: Costanzo è divenuto Pagano, e gli Ariani riconobbero la nostra religione. Presero parimente una giovenca, che serviva per tirar l' acqua da bagnare gli orti della contrada, e furon vicini a sacrificarla, se non che si avvidero, ch' era femmina; non essendo permesso di sacrificarne.

In questo disordine occorsero due accidenti (2), i quali parvero aperti segni della divina vendetta. Un giovane temerario andò a sedersi nella sedia episcopale, e soffiavasi il naso in suono sconvenevole; poscia si levò, sforzandosi di rompere la sedia, ma tirandola a se, gli entrò un pezzo di legno nel ventre con tanta forza, che gli cacciò fuori gl' intestini. Cadde, fu portato via, e morì un giorno dopo. Un altro entrò con alcune foglie, che andava scuotendo a guisa de' Pagani, in atto di beffarsene; e tosto rimase sì abbagliato, che non sapea più in qual luogo egli si fosse; e sarebbe caduto, se non gli fosse stata porta la mano per sostenerlo, e condurlo. Appena nella fine del giorno potè riaversi, e non sapea nè ciò, che avesse fatto, nè ciò che gli fosse occorso. Per terrore di questi esempj si raffrenarono i Pagani: ma gli Ariani s' innasprivano più che mai.

Venuta di Giorgio in Alessandria.

XXXI. Giorgio da essi ordinato Vescovo di Alessandria, era della Cappadocia, uomo di bassi natali (3), figliuolo di un follone. Da prima fu parasito, e dato a chi gli facea migliore invito. Poscia cominciò a mescolarsi ne' negozj, e tolse sopra di se la cura di provveder delle carni porcine, che si davano a' soldati; ma avendo male spesо, e ogni cosa consumata, fuggì di Costantinopoli, dove avea quell' offizio; e stette qualche tempo errando da una in un' altra provincia. Era uom goffo e ignorante, senza

(1) *Ad Solit. p.* 847. *B.* (2) *p.* 848. *C.* (3) Amm. Marc. *lib.* 22. *c.* 11. Greg. Naz. *orat.* 21. *p.* 381. *B.* Ath. *ad sol. p.* 844. *C.* 861. *A.* Ath. *de Syn. p.* 912. *B.* Id. *in Ar. orat.* 1. *p.* 290. *C.* Soz. 3. *hist. c.* 7. *in fine.* Id. *lib.* 4. *c.* 8.

ANNO DI G.C. 356.

ſenza ſali di ſpirito, ſenz' alcun principio di lettere, Pagano nel cuore, e Criſtiano di ſolo nome; onde ſeguiva egli quella dottrina, che più ſi conveniva co' ſuoi intereſſi, ſenza nè pur dimoſtrar fuori alcuna apparente pietà; all' oppoſito era avaro, malfattore, imbroglione, e per ſua natura crudele. Queſto tale fu eletto dagli Ariani per riempire la ſede di Aleſſandria in cambio di S. Atanagio tenendolo in conto di uomo agibile, e affezionato alla loro dottrina. Si crede, che foſſe ordinato in Antiochia in un concilio di trenta Veſcovi del loro partito, tenuto (1) l'anno 354. dove condannarono di nuovo Santo Atanagio, e ſcriſſero a tutt' i Veſcovi, che non comunicaſſer ſeco lui; ma con Giorgio da eſſi ordinato. Sia come ſi vuole, entrò egli in Aleſſandria nella quareſima di queſt' anno (2) 356. e incominciò le ſue violenze nella feſta di Paſqua. Il popolo cattolico abbandonò le Chieſe, e in quel ſanto giorno, e nelle vicine domeniche ſi raccolſe in un luogo deſerto, vicino al cimiterio. La ſettimana dopo la Pentecoſte, il popolo dopo aver digiunato, andò in quello ſteſſo luogo per orare. Ciò ſaputoſi da Giorgio (3), eccitò il duce Sebaſtiano, ch'era Manicheo, di portarſi quivi, come fece nella ſeguente domenica, con ſoldati armati più di tremila. Diedero eſſi mano alla ſpada ſopra queſto popolo raccolto per pregare con donne, e fanciulli; ma pochi ancora ne rimanevano, eſſendo partiti la maggior parte. Sebaſtiano fece accendere un gran fuoco; dinanzi al quale ſollecitava le vergini a dire, che ſeguivan là fede d'Ario; ma veggendo, che alla viſta di quel fuoco non ſi ſcuoteano, fece diſpogliarle, e batterle nella faccia, in tal guiſa, che lungo tempo dopo potevano eſſere a gran pena riconoſciute. Fece prendere quaranta nomini (4), a' quali fu ſtracciata la ſchiena, battendoli con rami di palme di freſco tagliati, e armati ancora delle loro punte, che s'innoltravano tanto, che per cavarle, ſi convenne mettere le perſone ferite in mano de' chirurgi, e tagliar replicatamente; alcuni parimente uſciron di vita. Alcune vergini furon trattate nel medeſimo modo; e negaron di dare i corpi di coloro, che morirono in tal occaſione; furon rubati, e dati a' cani, e fu dato a gran pena a' lor parenti di raccoglierli per dare ad eſſi ſepoltura ſecretamente. Furon meſſi tra' martiri (5); e celebra la Chieſa ancor la memoria loro addì ventuno di Maggio. Quelli che rimaſero in vita furono sbanditi nel deſerto detto il grande Oaſis.

Perſecuzione in Aleſſandria.

XXXII. Sotto colore di cercar Santo Atanagio, ſi bollarono molte caſe, molte ſe ne ſaccheggiarono, e ſi aprirono ancora delle ſepolture medeſime; ſi levarono alcuni depoſiti meſſi da Santo Atanagio (6) appreſſo uomini di probità. Perdevano i Cattolici la maggior parte de' lor beni, per conſervare il rimanente; e prendevano ad impreſtito per riſcattarſi dalle oppreſſioni degli Ariani. Fuggivan d'incontrarſi ſeco loro; molti paſſavan da una ſtrada all'altra, dalla città ne' borghi; ma coloro, che li raccoglieano, venivan trattati com'eſſi. Altri nella notte paſſavan nel deſerto; altri amavan meglio eſporſi al mare, che udire le loro minacce; poichè aveau ſempre in bocca il nome dell'Imperatore. Tolſero parecchie vergini fuori delle lor caſe (7); e ad altri fecero ingiuria per le vie, offendendoli principalmente con le loro donne, le quali andavan come baccanti paſſeggiando inſolentemente, cercando occaſione di oltraggiare le donne cattoliche.

Si ſcacciarono per autorità del duce Sebaſtiano i Sacerdoti (8), e i Diaconi, che ſervivano nella Chieſa di Aleſſandria ſin dal tempo di S. Pietro, e di Santo Aleſſandro; e riſtabilirono quelli, che da prima erano ſtati diſcacciati con Ario. Due Sacerdoti tra gli altri Geras, e Dioſcoro, furon mandati in eſilio, e furon ſaccheggiate le loro caſe. Alcune vergini furono attaccate a' pali, e per tre volte ſi ſtracciaron loro le coſte; il che non ſi facea nè pure contra i colpevoli veri. Un ſaggio ſuddiacono det-

(1) Pagi *an.* 354. *n.* 9. (2) *Apol. p.* 692. C. (3) *De Fuga p.* 704. C. (4) *Ad ſolit. p.* 859. *B.* (5) Martyr. Rom. (6) *Ad ſolit. p.* 849. C. *p.* 859. C. (7) *p.* 850. *A.* (8) *p.* 852. *B. p.* 858. *B. p.* 859. *A. p.* 852. *B.*

ANNO DI G.C. 356.

to Eutichio dopo essere stato battuto nella schiena con alcune coregge di bue, quasi fino alla morte; fu mandato nelle miniere di Faino, luogo tanto mal sano, che appena per alcuni giorni i colpevoli uomini vi potean vivere: e non vennero a lui concedute nè pure alcune ore per medicar le piaghe; sicchè per tanta sollecitudine di farlo partire, uscì di vita tosto che fu per via, con la gloria del martirio. Onora la Chiesa la di lui memoria (1) nel dì vigesimosesto di Marzo, con quella di alcuni altri martiri, che patirono sotto a questa persecuzione di Giorgio. Mentre il popolo si riscaldava per Eutichio, fecero gli Ariani prendere un certo chiamato Ermias, e tre altri considerabili soggetti, fatti mettere in prigione dal duce Sebastiano dopo averli lacerati con colpi. Veggendo gli Ariani, che non erano ancora morti; se ne dolsero e minacciarono di scriverne agli eunuchi. Il duce temette, e nuovamente fece battere quest' innocenti; i quali dicean solamente: Noi siam battuti per la verità; noi non comunichiamo con gli eretici; battete quanto vi piace, ne renderete ragione a Dio. Volean gli Ariani farli morire in prigione; ma il popolo, cogliendo l'opportunità, ottenne che fossero liberati a capo di sette giorni in circa. Gli Ariani ne preser vendetta sopra i poveri; avendo il duce Sebastiano dato in poter di essi Ariani le Chiese, non poteano più i poveri e le vedove dimorare in esse, e stavano assisi ne' luoghi assegnati loro da' cherici, che di essi avean cura. Ma veggendo gli Ariani, che i Cattolici copiosamente li soccorreano, scacciaron le vedove a forza di calci, e accusarono a Sebastiano quei, che davan loro ajuto. Volentieri accettò quell' accusa, essendo egli Manicheo, e in conseguenza nimico de' poveri, e della elemosina: e diveniva quasi una nuova colpa il porgere soccorso a' miseri. Sì fatto procedere fece cadere in odio di tutto il mondo gli Ariani, e venivan maledetti da' medesimi pagani, come tanti carnefici. Per altro di qua si raccoglie, che i poveri stavan nelle Chiese, vale a dire nelle fabbriche, ch' esse Chiese accompagnavano; o almeno quivi avevano i lor posti, dove riceveano l'elemosine.

Vescovi dell' Egitto discacciati.

XXXIII. Allora si distese la persecuzione fuori d' Alessandria per tutto l' Egitto, e la Libia; ed ebbevi un ordine di Costanzo (2) per discacciare dalle Chiese i Vescovi Cattolici, e tutti darli nelle mani agli Ariani; e Sebastiano si pose incontanente a seguirlo, scrivendo a' governatori particolari, e a' capi de' soldati. Vedeansi Vescovi incarcerati, Sacerdoti, e Moniaci incatenati, e percossi fino all' estremo fiato. Tutte le contrade erano travagliate; il popolo malediceva un comandamento sì ingiusto, e sì duri esecutori; perocchè quantunque l'ordine portasse, che fossero solamente scacciati fuori de' paesi loro, erano mandati lontani fuori di due o tre provincie in diserti aspri; quei della Libia nell' Oasis maggiore nella Tebaide, quelli della Tebaide nella Libia Ammonica (3); nè erano trattati meglio i vecchi venerabili, Vescovi antichissimi; gli uni fino da' tempi di Santo Alessandro, gli altri dopo S. Achilla, alcuni altri dopo S. Pietro, martirizzato quarantacinque anni addietro. Solamente si pensava a farli morire attraversando deserti; nè si curavano di malati, nè manco gl' incalzavano, in guisa che bisognava portarli nelle bare, e recarsi dietro ciò che occorrea per seppellirli. Alcuni morirono nel luogo, dov' erano esiliati, altri per via; e uno ve ne fu, le cui ossa non poterono i suoi avere. Si perseguitarono parimente intorno a novanta Vescovi, vale a dire tutti quelli presso a poco, ch' erano in Egitto e nella Libia; sedici furono sbanditi, più di trenta scacciati; alcuni dissimularono per forza usata loro; tra gli altri Teodoro di Ossirinco; che si fece parimente ordinar nuovamente da Giorgio.

Draconzio fu uno de' Vescovi sbanditi, colui che s' era opposto tanto prima di ricevere il vescovado; e tra Vescovi perseguitati noi troviamo coloro, l'esempio de' quali era stato da Santo Atanagio

(1) Martyr. Rom. (2) *Apol.* 1. *p.* 697. *Ad solit. p.* 857. 858. (3) *Ad solit. p.* 863. *A. Apol.* 2 *p.* 692. C. *ad Afric. p.* 940. D. *De Fuga p.* 705. C.

gio messo dinanzi agli occhi di Draconzio (1); quei medesimi che dalla vita monastica eran passati allo stato vescovile. Draconzio fu mandato ne' deserti vicini a Clisma su' lidi del mar rosso, e relegato nel castello di Tebata, dove ebbe visita da Santo Ilarione. Visitò parimente Filone (2) Vescovo relegato in Babilonia nella seconda Augustannica. Adelfio fu relegato in Psinabla nella Tebaide. Si crede che sia quel medesimo, al quale scrisse Santo Atanagio una lettera, per confutare un errore degli Ariani, che non voleano che si adorasse la carne di G.C. Dimostra egli, che la carne è adorabil cosa come unita alla divinità, e prova solidamente l'unità della persona di G. C., null' ostante la distinzione delle nature. Dà ad Adelfio il titolo di confessore; onde si può credere, che quella lettera gli sia stata scritta dopo il suo esilio. Geras Prete (3), a cui Santo Atanagio gli permette di comunicarla, era parimente un confessore esiliato. S. Serapione di Tmovis (4) ebbe persecuzione in questo medesimo tempo. Si rovinarono monisteri, e molti monaci corsero pericolo d' esser gittati nel fuoco.

Vescovi intrusi.

XXXIV. In luogo de' santi Vescovi, si collocavano alcuni giovani dissoluti ancora pagani, o appena fatti catecumeni; alcuni bigami; e altri degni di maggior biasimo. Non si chiedeva altro se non che professassero l'Arianesimo (5), e fosser ricchi, e accreditati nel mondo. Comperavano il vescovado come al mercato; poscia gli Ariani con la scorta di molti soldati, li volevano eleggere, e davan loro il possedimento. I decurioni, e gli altri magistrati della città si facean particolarmente ordinar Vescovi, per godere l'esenzioni, e occupare il primo grado. I più facili a ricevergli, e a trattare per danaro la lor promozione erano i Meleziani, i quali poco leggean le sante Scritture, e intendevano appena ciò che fosse cristianesimo. Non conosceano questi Vescovi nè il peso della lor carica, nè la diversità della falsa e della vera religione. Di Meleziani agevolmente divenivano Ariani; apparecchiati ad ogni cenno dell' Imperatore, di mutarsi di nuovo di proposito, e cangiare ad ogni vento; purchè mantenessero le loro esenzioni, e la loro preminenza. Nell' animo eran pagani, e maneggiavan gli affari della Chiesa col solo principio di umana politica. Questi falsi pastori cominciarono ad alterar la fede in Egitto, dove la dottrina cattolica era stata fino allora predicata con piena libertà. Perchè i veri Fedeli si discostavano da costoro; ebbe il duce Sebastiano una nuova ragione di farli battere (6), imprigionare, e di confiscar loro i beni. Eravi a Barcea nella Pentapoli un Sacerdote chiamato Secondo, che ricusava di sommettersi al Vescovo parimente detto Secondo, e un primo tra gli Ariani. Questo Vescovo (7), e un certo Stefano fatto poi Vescovo dagli Ariani nella Libia, diedero unitl insieme tanti calci a Secondo Sacerdote, che ne morì; e morendo dicea: Non sia chi pensi di farsi rendere ragione della mia morte; poichè Nostro Signor G.C. per cui muojo, prenderà vendetta di me. Ma essi non si mossero nè a queste parole, nè dalla circostanza del tempo in cui l'uccidevano, essendo di quaresima.

Giorgio falso Vescovo di Alessandria (8) non lasciò opera alcuna per arricchirsi, e acquistar fama. Sosteneasi con la sola possanza temporale, abusandosi dello spirito leggiero, e del falso zelo dell' Imperatore. Spendeva i beni de' poveri, cioè l'entrate della sua Chiesa, ch' erano copiose, in guadagnar coloro, ch' eran nelle cariche; e principalmente gli eunuchi del palagio. Dall' altro canto prendeva a piene mani (9); toglieva alle particolari persone ciò che aveano ereditato da' lor parenti. Prese l'appalto di tutto il salnitro, e si rendette padrone di tutti gli stagni, dove faceasi la carta di Egitto, e di tutte le paludi salse. Non trasandava il menomo profitto; e come si portavano in terra i corpi morti sopra alcune picciole bare, egli ne fe-

ce

(1) *Sup. n.* 12. *Ad Dracon. p.* 957. *D.* (2) Hier. *vita Hilar. c.* 25. *inf. n.* 37. (3) Hier. *de script.* (4) *Ad sol. p.*856.C. (5) *Ibid. D. apol. p.*693.*A. Ad sol. p.* 863. *A.* (6) *Ad sol. p.*853.*D.* (7) Philost. *lib.* 8. *c.* 2. (8) Gr. Naz. *or.* 21. *p.* 385. *D.* (9) Epiph. *hær.* 76. *n.* 1.

ANNO DI G. C. 356.

ce fare un certo numero, delle quali obbligava le perſone a valerſene anche per gli ſtranieri ſotto una certa pena, ricavando un isborſo per ciaſcun morto. Diſſoluto vivere era il ſuo, con crudeli coſtumi. Accuſava molte perſone appreſſo all'Imperatore (1), come poco ubbidienti agli ordini ſuoi: e ſi doleano di lui i medeſimi Pagani, dicendo che ſi ſcordava egli della ſua profeſſione, che altro non raccomanda che la giuſtizia, e la dolcezza. Diceaſi che malizioſamente aveva avviſato l'Imperatore, che aveſſe egli diritto di ritener per ſe tutte l'entrate delle fabbriche di Aleſſandria, perchè la prima volta erano ſtate innalzate a ſpeſe di Aleſſandro Magno, fondatore della città, ne' cui diritti avea ragione l'Imperatore. Con tutti queſti modi ſi acquiſtò l'odio de' medeſimi Pagani, ed era da tutti tenuto in conto di tiranno.

Sdegnatoſi il popolo, lo aſſalì un giorno nella Chieſa; e poco mancò che non rimaneſſe morto. Si ſalvò a gran fatica, ritirandoſi appreſſo all' Imperatore. Intanto quelli, che ſoſteneano Santo Atanagio (2), vale a dire i Cattolici, rientrarono nelle Chieſe; ma furon per poco da eſſi tenute. Sopravvenne il duce di Egitto, e le reſtituì agli altri del partito di Giorgio. Finalmente andò un notajo dell' Imperatore, per caſtigare gli Aleſſandrini, e ne fece battere e tormentar parecchi. Giorgio medeſimo ritornò poco dopo più terribile e più odiato che prima; come colui che avea moſſo l'Imperatore a far tutti que' mali. I monaci di Egitto lo ſcreditarono per cagion del ſuo faſto, e della ſua empietà; e avevano eſſi grande autorità ſopra il popolo in grazia della loro virtù.

Aezio quel ſofiſta Ariano fatto Diacono da Leonzio in Antiochia, che poi dovette ſoſpenderlo, ritornò allora in Aleſſandria (3), dove entrò nel numero degli adulatori e de' paraſiti di Giorgio; dal qual fu rimeſſo nelle ſue prime funzioni, per modo che veniva chiamato Diacono ſuo: ſervendolo egli fedelmente co' ſuoi empj diſcorſi, e con le ſue ree opere. Eunomio divenne allora diſcepolo di Aezio, e fu poſcia celebre quanto il maeſtro. Era queſto Eunomio di Cappadocia ſopra i confini della Galazia, figliuol di un povero lavoratore (4); coltivava con le ſue mani un picciolo campo; e l' inverno viveva, inſegnando a leggere e a ſcrivere ad alcuni fanciulli. Parendo ad Eunomio penoſa vita la ſua, rinunziò all' aratro, e atteſe a ſcrivere in note. Eſercitò queſt'arte ſotto un ſuo congiunto, il qual mantenealo del ſuo guadagno; poſcia Eunomio ammaeſtrò i figliuoli di quello, e ſi diede a ſtudiar la rettorica. Dopo molti caſi occorſigli (5), di che non aveva onore, udì parlare di Aezio, come di un gran filoſofo; e paſsò in Antiochia in traccia di lui. Non avendolo ritrovato, andò in Aleſſandria, dove dimorò ſeco, ſtudiando ſotto alla ſua diſciplina la teologia, cioè l' Arianeſimo. Con queſti ſoccorſi Giorgio (6) ſcorrea l'Egitto, ſaccheggiava la Siria, e riduceva al ſuo partito tanti orientali quanti ne poteva; aſſalendo ſempre i più deboli e dappoco.

Santo Atanagio nel deſerto.

XXXV. Intanto Santo Atanagio era nel deſerto, dove s' era ritirato da prima, quando Giorgio entrò in Aleſſandria (7); ma poſcia volle uſcire dal ſuo ritiro e andar verſo dell'Imperatore, confidando nelle ſue replicate promeſſe, e nella ſua propria innocenza. Era già per cammino, quando venne a ſapere le violenze praticate in occidente contra Liberio (8), Oſio, Dionigi, e gli altri; e non potendo crederle, inteſe ancora ciò, che faceaſi nell'Egitto, e nella Libia; i Veſcovi diſcacciati, e il reſto della perſecuzione; e ſegnatamente le violenze uſate nel tempo Paſquale in Aleſſandria. Con tutto queſto non rimaneva egli di andare all'Imperatore; penſando che ſi valeſſero male del ſuo nome; e che tali coſe commetteſſero lontane dagli ordini ſuoi. Finalmente gli furono moſtrate alcune lettere di Coſtanzo, per cui uſcì d' inganno, e ſi fermò. La prima al popolo di Aleſſan-

(1) Amm. Marc. *lib.* 22. *n.* 11. (2) Soz. 4. *c.* 20. (3) *Sup. lib.* 12. *n.* 46. Greg. Nyſſ. 1. *cont. Eunom. p.* 30. C. Theod. 2. *hiſt. c.* 27. 28. (4) Greg. Nyſſ. *ibid. p.* 30. (5) Philoſtorg. 3. *c.* 20. (6) Gr. Naz. *orat.* 21. *p.* 385. C. (7) *Apol. p.* 691. D. (8) *p.* 692. *A.*

ſandria (1), lodandolo della ubbidienza moſtratagli nel diſcacciare Santo Atanagio, e nell'unirſi a Giorgio. Trattava in eſſa Atanagio da uomo ingannatore, impoſtore, e ciarlatano; e confeſſa tuttavia che il maggior numero era per lui. Dice che ſomiglia in tutto a' più vili artefici; il che fuor di dubbio denota la ſua povertà, e la ſemplicità del ſuo eſterno: finalmente lo accuſa di avere sfuggito il giudizio; ed è queſta l'antica calunnia del concilio di Tiro. All'oppoſto tratta i ſuoi nimici da uomini gravi, e ammirabili, particolarmente Giorgio, atto ſopra ogni altro ad ammaeſtrarli nelle coſe divine, e dotto ſopra ogni altro nel governo della Chieſa. Nella fine minaccia con rigoroſiſſime pene, e con la morte medeſima, coloro che foſſero ancora sì arditi di ſtare nel partito di Atanagio. L'oppoſizione che è tra queſta lettera (2), e quelle date prima dal medeſimo Imperatore in favor di Atanagio, moſtra baſtevolmente, che non aveva egli ſcritte nè l'una, nè l'altre; e ch'eran compoſte da alcuni ſecretarj, ſecondo le inclinazioni di coloro, da' quali venivan ſollecitati, come accade di ordinario.

L'altra lettera era diretta ad Aizano (3), e Sazano principi d'Auxume in Etiopia, a' quali l'Imperatore ordina come a' ſuoi ſudditi, quantunque li tratti come fratelli. Comanda loro, che in diligenza mandino Frumenzio Veſcovo nell'Egitto, perchè ſia ammaeſtrato, ed eſaminato da Giorgio, e pare anche per eſſere ordinato di nuovo, e queſti è quel medeſimo Frumenzio, che avea portata il primo la fede in quelle contrade (4), delle quali era ſtato ordinato Veſcovo dal medeſimo Santo Aranagio, e perciò temeano gli Ariani, che ſeco lui ſi ritiraſſe, e non voleano che foſſe in ſicurezza nè pure tra' barbari. Avendo adunque Santo Atanagio vedute queſte due lettere, laſciò il propoſito d'andare a viſitar l'Imperatore, vedendo com'era ſtimolato da' ſuoi nimici, tanto contra di lui riſcaldati; tanto che avea cagione di ſoſpettare, che prima che giungeſſe a lui, gli faceſſero perder la vita. Se ne ritornò dunque al deſerto, aſpettando il favore del tempo. ANNO DI G.C. 356.

Si valſe egli della ſua fuga (5) per viſitare a ſuo agio i monaſteri dell'Egitto, e pigliar conoſcenza di quegli uomini, i quali eſſendoſi diſgiunti da tutti gli altri viveano ſolamente a Dio. Gli uni erano gli anacoreti, che ſempre ſtavano in ſolitudine, ragionando a Dio, e a ſe; gli altri cenobiti, che oſavano la legge della carità in una comunanza, morti a tutti gli altri uomini, che l'uno all'altro ſerviva di mondo, e ſcambievolmente ſtavano in eſercizio di virtù. Santo Atanagio fece loro comprendere, avendo converſazione con eſſo loro, che a quella ſanta filoſofia poteano congiungere il ſacerdozio, l'opera alla tranquillità, e che la vita monaſtica conſiſtea pinttoſto nell'uguaglianza de' coſtumi, che nel ritiramento del corpo; ed eſſi più impararono da lui intorno alla perfezione religioſa, ch'egli da loro; le ſue opinioni ſervivano a loro per leggi, e gli aveano riſpetto come ad uomo di una ſantità eſtraordinaria, e perciò poco ſtimarono ſporre la vita per lui. Gli Ariani mandarono ſoldati a perſeguitarlo ſino in que' deſerti (6) in ogni luogo fu cercato, ma non ritrovato mai, e i monaci, i quali ſi riſcontrarono in quegli ſgherri, non ſi degnarono di parlar loro, ma preſentavano la gola alle ſpade loro, ſponendo ſe per G.C., credendo che foſſe maggior merito ſofferire per lui nella perſona d'Atanagio, che a digiunare, e uſare altre acerbità. Santo Atanagio dal ſuo lato temendo, che per ſua cagione i monaci foſſero travagliati, ſi ritirò più da lontano e ſi celò del tutto.

Morte di Santo Antonio.

XXXVI. Non ebbe egli la contentezza di ritrovare Santo Antonio, il quale era morto nel principio di queſt'anno 356. Alcun meſe prima andò ſecondo il ſuo coſtume a viſitare i monaci ſopra la montagna eſteriore, e diſſe loro (7): Queſta ſi è la mia ultima viſita, e o io m'inganno, in queſta vita non ci rivedremo più. Tempo è ch'io me ne vada eſſendo vicino

(1) *ap.* Ath. *p.* 694. (2) *Sup. lib.* 12. *n.* 45. (3) *Ibid. p.* 696. (4) *Sup. lib.* 11. *n* 38. (5) Gr. Naz. *or.* 21. *p.* 384. *B.* (6) *ep.* 1. Ath. *ad Luciſer.* (7) Vita Ant. *c.* 31. *p.* 501. C.

ANNO DI G.C. 356.

cino a cento e cinque anni. A queſte parole piangevano, e abbracciavano il ſanto vecchio, il quale parlava loro conſolato, ſiccome uomo che dee partire di luogo ſtrano, e ritornarſene alla ſua patria. Eſortavagli a non diſanimarſi ne' loro faticoſi eſercizj, ma a vivere in forma, come ſe ciaſcun giorno aveſſero dovuto morire. Raccomandava loro, che ſteſſero diſgiunti da' Meleziani, e dagli Ariani. Nè vi ſpaventate, diceva egli, perchè i Giudici ſieno capi loro, che queſta poſſanza mortale, e immaginaria toſto ſi dileguerà. Serbate negli animi la tradizione de' padri, e principalmente la fede del Noſtro Signor G. C., quella che avete voi appreſa nelle ſante Scritture; e che ſpeſſo da me vi fu ricordata.

Volevano i fratelli coſtringerlo a dimorar ſeco loro, e finir con eſſi la vita, ma egli ricusò farlo per molte ragioni, e principalmente per queſta. Amavano gli Egiziani di ſerbare i corpi delle virtuoſe perſone; e in particolare de' martiri. Li ſeppellivano, e involgevano in pannilini; ma non li ſotterravano; anzi venivan da eſſi collocati ſopra alcuni letti, e cuſtoditi nelle loro caſe; penſando in quel modo di onorare i morti. Era queſto particolar coſtume degli Egiziani. Noi troviamo ancora (1), che ne' tempi più rimoti, chiudevano e ſeppellivano i corpi imbalſamati in alcune caſſe di legno, che rappreſentavano un'umana figura, e venivan meſſi in piedi in alcuni luoghi, dove ſi cuſtodivano. Oggidì ſi veggono ancora di queſte caſſe con mumie rinchiuſe dentrovi. In queſto uſo vi era gran pericolo d'idolatria appreſſo gli Egiziani, come coloro, ch' erano i più ſuperſtizioſi uomini del mondo.

Santo Antonio avea ſpeſſo pregati i Veſcovi di tenere ammaeſtrato il popolo in queſto particolare. Egli medeſimo avea ripreſi i laici ſeveramente, e le donne ſoprattutto; dicendo che tal coſtume non era nè legittimo, nè pio; poichè i corpi de' Patriarchi e de' Profeti medeſimi eran tenuti ne' ſepolcri, e che lo ſteſſo corpo del Salvatore fu meſſo in un ſepolcro rinchiuſo con una pietra, fino a tanto che riſuſcitò. Provava con tal eſempio, che mala opera foſſe il non celare i corpi de' morti per ſanti uomini che foſſero; poichè niente è più grande e più ſanto del corpo del Signor Noſtro. Molti gli preſtarono fede, e ſeppellirono i loro morti; ringraziando Dio dell' avvertimento dato loro. Per timor dunque che del ſuo corpo non faceſſero ciò ch'erano uſati fare, ſi affrettò di partire, e di dare un addio a' monaci della montagna eſteriore. Eſſendo entrato nella montagna interiore, dove era ſolito abitare, cadde infermo a capo di alcuni meſi; e non avea ſeco altro che due ſuoi diſcepoli, Macario e Amatas, che da quindici anni lo ſervivano per l'avanzata età ſua. Chiamolli, e diſſe loro: Io vado, ſiccome è ſcritto, nella via de' miei padri; poichè ſento il Signore che mi chiama: e dopo avergli eſortati nella perſeveranza, e nella lontananza dagli ſciſmatici, e dagli Ariani; raccomandò loro che non permetteſſero, che il ſuo corpo foſſe traſportato in Egitto; per timore di non eſſere cuſtodito in qualche caſa. Seppellitelo voi medeſimi, diſſe loro, e ricopritelo di terra in luogo tale, che da voi ſoli ſia conoſciuto; e nel giorno della riſurrezione riceverollo fatto incorruttibile dalle mani del Salvatore. Dividete gli abiti miei; date ad Atanagio Veſcovo una delle mie pelli di pecora col mantello, ſopra il quale mi diſtendo, datomi da lui che noviſſimo era, e ſu da me adoperato. Date a Serapione Veſcovo l'altra pelle di pecora, e tenete per voi il mio cilicio. Addio, figliuoli miei. Antonio parte, e non è più con voi.

Così detto, ſu da eſſi abbracciato; egli ſteſe i piedi, e dimorò coricato con lieta faccia, come ſe aveſſe veduti alla ſua viſita gli amici ſuoi. In queſto modo terminò la ſua vita (2) addì diciaſſette di Gennajo l'anno 356. d'anni cento e cinque. Da' ſuoi primi anni ſino a queſt' ultima ſtanchiſſima età ſua, ſempre mantenne il medeſimo fervore ne' ſuoi eſercizj. Per vecchiezza non fu egli coſtretto a prendere miglior cibo, nè a mutar modo

(1) Herod. *lib.* 2. *c.* 86. Diod. *lib.* 1. *c.* 58. (2) Hier. *Chr.* Pagi. *an.* 358. *n.* 2.

do di vestire; nè a lavarsi nè pure i piedi; e tuttavia non soffriva alcun incomodo; la sua vista non era debilitata; aveva i denti solamente alquanto logorati, ma tutti gli aveva. Finalmente era più forte e vigoroso di coloro, che si cibano di parecchie vivande; che si bagnano, e mutano abito sovente. Fu seppellito da' suoi discepoli, secondo l' ordine suo; e nessuno fuor ch' essi due seppe il luogo della sua sepoltura.

Santo Atanagio, e S. Serapione di Tmovis accolsero come un gran tesoro gli abiti lasciati loro. Pensavano essi di vedere Antonio guardando quegli, e portandogli addosso, parea loro di portare i suoi ammaestramenti. Senz' alcuna scienza umana, senza alcun' arte, che potesse renderlo chiaro, per la sua sola pietà fu egli conosciuto da tutto il mondo; e la sua fama andò tosto non solo da per tutto l' oriente, ma in Roma, in Africa, nella Spagna, e nella Gallia. Quantunque non sapesse nè leggere, nè scrivere, abbiamo alcune sue opere da lui dettate nella sua lingua egiziana; tradotte in greco, e dal greco in latino. Vi sono sette lettere (1) di spirito e di stile apostolico, mandate a diversi monisteri; la principale delle quali è scritta agli Arsenoiti. Sotto al suo nome si trova ancora una breve regola (2) di quarantotto articoli, indirizzata a' monaci di Nacalone, che gliel' avean domandata.

Santo Ilarione nell' Egitto.

XXXVII. Santo Ilarione seppe tosto per rivelazione la morte di Santo Antonio (3) nella Palestina, dov' era egli; Aristenete quella Signora cristiana, i cui tre figliuoli egli avea risanati ne' suoi principi, quando operò miracoli, andò a ritrovarlo, e disse gli che voleva ancor visitar Santo Antonio. Ilarione le rispose piangendo: Vorrei potere andare a ritrovarlo ancor io, se non fossi come prigione in questo monistero, o se questo viaggio riuscisse di qualche utilità; ma sono due giorni che il mondo è privo di questo grand' uomo. Ella gli prestò fede, e si fermò, avendo pochi dì appresso la novella della morte di Santo Antonio. Aveva allora Santo Ilarione sessantacinque anni; e due anni erano (4), che viveva in estremo rammarico di rimanere oppresso dalla moltitudine di persone, che ricercavan di lui per cagione de' suoi miracoli; e di non poter godere la solitudine. In effetto tutto il popolo correva a lui (5); Vescovi, Sacerdoti, schiere di clerici e di monaci, gentildonne cristiane, genti delle città, e delle ville, giudici medesimi, e considerabili soggetti di possanza ricorrevano a lui a ricevere o pane, o olio da lui benedetto. Mentre lo domandavano i fratelli, che pensiero lo disturbasse, rispose loro: Io son ritornato al secolo, e ho ricevuto il mio premio in questa vita. Ecco tutta la Palestina, e le vicine provincie mi stimano qualche cosa, e sotto colore del monistero e del bisogno de' fratelli, io posseggo stabili e mobili. I fratelli dunque lo custodivano accuratamente, e in particolare Esichio, il diletto tra suoi discepoli.

Un giorno finalmente preso risoluzion di partire, e si fece condurre un asino; poichè era sì estenuato da' digiuni, che non potea quasi nè pur camminare. Se ne sparse la novella, come se fosse stata minacciata la Palestina della sua distruzione; e più di diecimila persone di ogni età e di ogni sesso si raccolsero per ritenerlo. Non si lasciava egli vincere da' loro preghi; e sconvolgendo la sabbia col suo bastone, diceva: Il mio Dio non è ingannatore, io non posso vedere le Chiese rovesciate, gli altari di G. C. calpestati, e sparso il sangue de' miei fratelli. Tutti gli astanti comprendeano, ch' eta stato a lui rivelato alcun secreto, che non volea dire; e gli teneano gli occhi addosso per timore che non si togliesse loro. Prese dunque risoluzione, e ad alta voce protestò di non voler più nè mangiare, nè bere, se non lo lasciavano partire. Dopo essere stato sette giorni senza prendere cosa alcuna, lo lasciarono andare. Prese licenza dalla maggior parte, e partì con una moltitudine infinita di persone, che lo accompagnò fino a Betel vicino a Gaza. Quivi prese congedo, ed elesse quatan-

(1) Hier. *de script.* Bibl. Patr. *to.* 3. (2) Cod. Reg. *inst.* (3) Vita Hilar. *c.* 24. (4) *c.* 23. (5) *c.* 25.

ANNO DI G.C. 356.

ta monaci, che recavano la lor provvigione, e potean camminare digiunando; vale a dire che potean mangiare solamente dopo essere tramontato il sole. Il quinto giorno capitò a Peluſio, visitò i fratelli, ch' eran nel vicino deserto, e nel luogo detto Licnos. In tre giorni arrivò in Tebaide per vedere Draconzio (1) Vescovo quivi relegato; e ch' ebbe di quella visita infinita consolazione. Tre giorni dopo giunse a gran fatica in Babilonia di Egitto per visitar parimente Filone Vescovo relegato per la persecuzion degli Ariani. Due giorni dopo passò nella città di Afrodito, dove s' indirizzò a Baisano Diacono, che usava dare a nolo alcuni dromedarj a coloro, che andavano alla visita di Santo Antonio, perchè recassero acqua, che mancava in quel deserto". Allora Santo Ilarione disse a' fratelli, che il giorno della morte di Santo Antonio si approssimava, vale a dire l' anniversario; e che però volea celebrarlo, vegliando tutta la notte nel luogo, dov' era morto.

Dopo dunque di aver camminato tre giorni in un orribil deserto, giunsero alla montagna di Santo Antonio, dove trovarono due monaci Isacco, e Peluſiano (2), il primo de' quali era stato interprete del santo. Era questa montagna sassosa e altissima (3), e girava intorno a mille passi; a' piedi vi erano alcune sorgenti, parte delle quali si perdea nella sabbia, e parte cadea più a basso; formando a poco a poco un ruscello, sopra la cui riva crescea gran copia di palme, che rendeano quel luogo sommamente dilettevole e comodo. Santo Ilarione passeggiava da ogni lato co' discepoli di Santo Antonio. Ecco, dicevano essi, dov' egli cantava; ecco dove orava; là affaticavasi, e qua riposava nella stanchezza sua. Con le sue mani queste vigne piantò, e questi arboscelli; questo terreno uguagliò con le stesse sue mani; e con somma fatica scavò questo serbatojo per bagnare l'orto suo. Molti anni si valse di questa vanga per lavorare. Ilarione si coricava sopra il suo letto, e baciavalo come se ancora fosse stato caldo. La cella tanto era grande in quadro, quanto basta per capire un uomo disteso per dormire. In oltre nel luogo più alto della montagna, dove si poteva andar solamente per un' asprissima via a guisa di chiocciola, v'erano due altre celle della stessa grandezza; dove si ritirava per isfuggire la folla delle visite; e la medesima compagnia de' suoi discepoli; eran quelle già scavate nel monte, ed egli vi aggiunse le sole porte. Giunti all' orto; vedete voi, disse Isacco, quest' orticello piantato d'alberi, e d' erbe da mangiare? sono tre anni in circa che moltissimi asini selvaggi lo guastarono, Santo Antonio ne prese un de' capi, e battendolo col suo bastone disse verso loro; Perchè mangiate voi ciò che non avete seminato? e dopo non venivano essi a far altro che a bere, senza toccar più nè arbori, nè erbe. Domandò Santo Ilarione ancora di vedere il luogo, dov' era sepolto; lo condussero lontano; ma non si sa, se glielo mostrassero, o no. Dicean, che Santo Antonio l' avea fatto ascondere, acciocchè Pergamio uom ricchissimo di quel contorno non lo facesse prendere, e trasportare appresso di se, fabbricandogli una Chiesa.

Discepoli di Santo Antonio.

XXXVIII. I più chiari discepoli di Santo Antonio furon Macario, Amatas, Sarmatas, Pitirione, Isacco, Pafnuzio, Paolo il Semplice, Piore, Crono, Ammonas, Geras, Macario, e Amatas, che son quelli, i quali lo servirono negli ultimi quindici anni della sua vita, ed ebber pensiero della sua sepoltura. Macario (4) fu Abate del monte Pisper, dov' era stato Santo Antonio, e aveva avuti sotto al suo governo cinquemila monaci. Si trova una regola col suo nome; e non si dee confonderlo nè con S. Macario il vecchio, o l' Egiziano, che vivea nel deserto di Sceti; nè con S. Macario di Alessandria. Tuttavia S. Macario il vecchio è detto ancora discepolo di Santo Antonio. Di lui si racconta questo miracolo tra gli altri. Essendo stato in quelle vicinanze ucciso un uomo; incolpavasi un innocente, il quale si ri-

(1) *Sup. num.* 33. (2) Vit. Hilar. *cap.* 26. (3) *Sup. lib.* 10. *n.* 6. (4) Vita Posth. *ap.* Rosvv. *p.* 203. Cod. reg. *pag.* 46. Rosveid. *pag.* 479. *ex* Pallad. *cap.* 19.

si rifuggì nella cella di S. Macario. Coloro, che andavan per prenderlo, diceano, ch' essi medesimi correan pericolo d' esser puniti, se non lo davano in potere della giustizia. Lo accusato protestava giurando, che niente sapea di quella morte. San Macario domandò, dove si fosse seppellito quell' uomo ucciso, e andò con essi dov' era. Inginocchiatosi, invocò il nome di G. C., e disse loro: Ora ci mostrerà il Signore, se colui che perseguitate, è veramente colpevole; e alzando la voce, chiamò il morto a nome, il qual gli rispose dal suo sepolcro; e San Macario seguitò: Io ti scongiuro per la fede di G. C. di dire se fosti tu ucciso da costui, che viene accusato. Rispose il morto chiaramente, che non era stato altrimenti ucciso da colui. Maravigliati gli astanti, si gittarono a' piedi del Santo, e lo pregarono, che gli domandasse chi era stato l' uccisore. Ciò, egli rispose, non gli domanderò io; ma bastami aver liberato l' innocente; non è cosa da me lo scoprire il colpevole. Questo fece il vecchio San Macario.

Sarmatas (1) fu ucciso di là a poco tempo da' Saracini, essendo essi andati ad assalire il monastero di Santo Antonio. Pitirione fu al governo de' monaci, che abitavano nelle grotte vicine al suo romitorio ultimo. Ilaceo quivi abitava, e fu uno de' trovativi da Santo Ilarione. Pafnuzio (2) è quel famoso Vescovo, e confessore, a cui fu cavato un occhio nella persecuzione, e fu presente al concilio di Nicea. S. Paolo il Semplice si rendette monaco d' anni sessanta, e per la sua ubbidienza giunse a sì fatto grado di santità, che facea maggiori miracoli di Santo Antonio, il quale mandava a lui quelli, ch' esso non potea guarire. Piore giunse tanto per tempo a una gran perfezione, che Santo Antonio di venticinque anni gli diede licenza d' andar solo dove gli piaceva. Andò nel deserto fra Nitria, e Sceti, e dimorò trent' anni in un luogo, dove avea cavato un pozzo d' acqua salata, e amara. Questi mangiava per ciascun giorno solamente un pane di sei once, e cinque olive; e questo nutrimento pigliava camminando, per non occuparsi in quell' azione. Andò per ordine di Santo Antonio (3) a visitar la sorella, che ciò desiderava con gran fervore; ma egli stette fuor dell' uscio della casa, con gli occhi chiusi. La sua sorella gli si gittò a' piedi quasi fuor di se per allegrezza, ed egli le disse: Io sono Piore fratel vostro, guardatemi quanto vi piace, e prestamente ritornò al suo deserto. ANNO DI G. C. 356.

Crono (4) era ancora uno degl' interpreti di Santo Antonio per ispiegare in lingua greca ciò che diceva il Santo nella egiziana. Dipoi fu Sacerdote nel monistero di Nitria, ed era perfetto spezialmente in umiltà; questi visse oltre a cento e dieci anni. Un altro Sacerdote anch' esso nominato Crono resse una comunità di dugento uomini vicino al borgo di Fenice, e sessant' anni fu Sacerdote, e servì all' altare; non uscì mai dal suo deserto, e sempre visse dell' opera delle sue mani. Ammonas dimorò in Sceti, e fu poi ordinato Vescovo. Molti de' discepoli di Santo Antonio ne allevarono altri, i quali fondarono, e governarono numerosi monasteri. Per queste fondazioni non aveano bisogno di verun soccorso umano. Ne' deserti non veniva loro manco il luogo, di poche vesti abbisognavano ne' paesi caldi, e d' albergo quanto fosse sufficiente per fare ombra; cioè o grotte, o capanne di canna, o d' altre materie secondo i luoghi. Un poco di pane per lo più era loro cibo, e questo con loro lavorio si acquistavano, e ancora ne avanzava loro per far limosina; e però essi non cercavano alcuno, ma le persone secolari cercavan loro, tratti dalle virtù, e da' miracoli di quelli.

XXXIX. Santo Atanagio s' approfittò ancora del suo ritiro per comporre parecchie scritture, e tra l' altre l' apologia diretta all' Imperatore Costanzo, nella quale si giustifica da tutte le calunnie, colle quali aveano tentato i suoi nimici di farlo odioso a quel Principe. Apologia di Santo Atanagio a Costanzo.

Nel

(1) Hier. *Chr. ann.* 358. (2) Vit. S. Ant. *cap.* 36. *Sup. lib.* XI. *num.* 2. Ruf. *lib.* 2. *cap.* 31. Pall. Laus. *cap.* 28. Rosvv. *p.* 503. (3) Id. *p.* 570. *n* 34. Pall. Laus. *cap.* 87. (4) Pall. Laus. *c.* 23. 25.

ANNO DI G.C. 356.

Nel principio tronca in una parola le accuſe antiche (1), notando que' Veſcovi in gran numero, che aveano ſcritto a ſuo favore, la ritrattazione d'Oſazio, e di Valente, e che contra di lui avevano operato ſolamente mentre ch' egli era lontano. Si ſtende ſopra le accuſazioni nuove, che rignardavano la propria perſona di Coſtanzo Imperatore. La prima era (2), che Atanagio avea ſparlato di lui al ſuo fratello Coſtante Imperatore, e s'era adoperato, a ſeminar diſcordie tra loro. Egli in prima riſponde negando del tutto, e chiamando Iddio in teſtimonio; dipoi moſtra l'impoſſibilità di tal fatto, non avendo eſſo giammai parlato da ſolo a ſolo coll' Imperatore Coſtante, ma ſempre in compagnia del Veſcovo della città, e degli altri, che quivi ſi abbatteano. Chiama in ſua teſtimonianza Oſio, Fortunaziano Veſcovo d'Aquilea, Criſpino di Padova, Lucillo di Verona, Vincenzo di Capova, e perocchè, dic' egli, Maſſimino di Treveri, e Protaſio di Milano ſon morti, Eugenio ch' era maeſtro degli offici può di ciò fare teſtimonianza, perocchè egli era innanzi alla cortina, e ſentiva quello, che dicevamo noi all' Imperatore, e quello ch' egli diceva a noi.

Rende eſatto conto del viaggio (3), che fece in Italia, in quel tempo, che Gregorio fu intruſo in ſuo luogo, e dice: Eſſendo io venuto fuor d' Aleſſandria, non andai altrimenti alla corte di voſtro fratello, nè altrove, che a Roma; e laſciando alla Chieſa il penſiero de' miei affari, era aſſiduo alle pubbliche orazioni; io non ſcriſſi al fratel voſtro, ſe non allora che gli Euſebiani ſcriſſero contra me, e che fui coſtretto a difendermi eſſendo ancora in Aleſſandria, e quando gli mandai gli eſemplari della ſacra Scrittura, che m' avea comandato, ch' io gli faceſſi fare. Di là a tre anni ſcriſſemi, che andaſſi a lui a Milano; io gli domandai di ciò la cagione, e ſeppi, che alcuni Veſcovi l' avean pregato, che vi ſcriveſſe per adunare un concilio. Giunto che io fui in Milano mi dimoſtrò molta benignità, e volle vedermi, e dirmi, ch' egli avea ſcritto, e mandato a voi, pregandovi, che foſſe tenuto un concilio. Un' altra volta fecemi andare nelle Gallie, dov' era venuto il padre Oſio, acciocchè di là andaſſimo in Sardica. Dopo il concilio, mentre che io era in Naiſſa mi ſcriſſe; io ritornai in Aquilea, quivi dimorai, e ricevetti voſtre lettere. Un' altra volta mi chiamò, ritornai nella Gallia, poſcia venni a ritrovar voi. Adunque in qual tempo, in qual luogo, in preſenza di quali uomini ſono io accuſato d' aver parlato in tal guiſa? Vi ricordate, Signore, voi, che avete sì buona memoria di ciò che vi diſſi quando ebbi l'onore di vedervi, la prima volta in Viminiaco, e la ſeconda in Ceſarea di Cappadocia, la terza in Antiochia; guardate s' io vi diſſi male degli Euſebiani miei calunniatori. Sarei giammai ſtato così folle, che aveſſi detto male d' un Imperatore a un Imperatore, e d' un fratello a un fratello?

Il capo ſecondo dell' accuſa (4) ſi era, che Atanagio avea ſcritto a Magnenzio tiranno; e gli Ariani fino diceano d' aver data la copia della lettera; e dice: Quando ebbi notizia di queſta calunnia, fui quaſi fuori di me; paſſava le notti ſenza dormire, contraſtava co' miei acculatori come ſe foſſi ſtato preſente ad eſſi; in prima gittai un gran grido, e pregai Dio ſinghiozzando e lagrimando, che vi piaceſſe preſtarmi udienza benignamente. Dipoi chiama Dio in teſtimonio, di non aver mai conoſciuto Magnenzio, e moſtra le occaſioni, che avea d' averlo in abbominazione, ſiccome uccifore di Coſtante ſuo benefattore, e di coloro, che caritevolmente l' avevano accolto in Roma; cioè d' Eutropia zia di tre Imperatori, d' Abuterio, Speranzio, e altri parecchi; e oltre a ciò egli era un empio dato a' maghi, e agl' incantatori. Chiama in teſtimonianza gli ambaſciatori (5), che Magnenzio mandò a Coſtanzo; Servaſio, e Maſſimo Veſcovi, e Clemenzio, e Valente laici, che gli accompagnavano, ed erano paſſati per Aleſſandria. Chiedete, dice loro, ſe m' hanno portate lettere, perocchè quella ſarebbe a me ſtata buo-

na

(1) *Pag.* 673. (2) *Pag.* 674. *D.* (3) *Sup. lib.* 12. *num.* 14. (4) *P.* 677. (5) *Sup. n.* 3.

na occasione per iscrivergli. Anzi all' incontro, vedendo Clemenzio, mi venne in mente la felice memoria del vostro fratello, e come è scritto, bagnai colle lagrime la mia veste. Ancora prende per testimonio Felicissimo, allora duce dell' Egitto, e molti altri uffiziali d' aver detto in quel tempo: Preghiamo per la salute del nostro piissimo Imperatore Costanzo, e il popolo gridò ad una voce: Cristo soccorrete a Costanzo, e seguitò lungo tempo. Qui è da notare questa forma di preghiera, e noi troviamo somiglianti litanie nell' undecimo secolo (1). Quanto alla lettera, di cui diceano gli Ariani d' aver copia, dice che forse la sua scrittura si sarebbe potuta alterare, poichè quella medesima dell' Imperatore viene alterata, e le scritture non fanno fede, se non vengono riconosciute. Domanda dove questa lettera è stata trovata, e chi l' ha data fuori. Perocchè, dic' egli, io avea scrittori, e quelli rappresento, e il tiranno avea genti per ricevere le sue lettere, le quali genti voi potreste far venire. Se fossi accusato davanti ad altro giudice, farei il mio richiamo davanti all' Imperatore; essendo accusato davanti a voi chi pos' io invocare? Il padre di colui che disse: Io sono la verità, e qui si volge a far la preghiera a Dio. Qui si tratta, dic' egli, non già d' interesse di danari; ma della gloria della Chiesa, non lasciate durare contro d' essa questo sospetto, che Cristiani, e massimamente Vescovi scrivano sì fatte lettere, e pensino tali trame. Di qua vedesi quanto i Santi curavano la fedeltà verso i Principi, e che in tali materie i Vescovi medesimi non riconoscono altri giudici nel mondo.

Continuazione dell' Apologia.

XL. La terza accusa era, ch' egli avesse celebrato l' uffizio nella Chiesa grande d' Alessandria prima che fosse dedicata. Perciò dice: Questo è il vero, che s' è fatto, io lo confesso; ma non abbiamo già noi celebrata la dedicazione, che ciò non si potea senza vostro ordine fare. E ciò dice (2) perchè quella Chiesa era stata edificata a spese dell' Imperatore, per lo quale fu nominata la Cesarea. E segue: Quest' assemblea fu fatta senza disegno, e senza essere annunciata, non vi fu chiamato Vescovo, nè chierico veruno; non vi è uomo, che non sappia come passò la cosa. Era la festa della Pasqua, e il popolo in grandissimo numero, poche Chiese v' erano, e piccolissime; facevasi romor grande, e richiedeano le genti d' adunarsi nella Chiesa grande. Io gli esortai ad aspettare, e a raunarsi come avessero potuto nelle altre Chiese, quantunque con disagio; essi non mi diedero orecchio, ma erano presti a uscir dalla città, e adunarsi al sole in luoghi deserti, desiderando più tosto di sofferir la pena del cammino, che di passar la festa in malinconia; e nel vero nelle adunanze della quaresima erano stati molti fanciulli con molte femmine vecchie, e molti giovani ancora dell' uno, e dell' altro sesso maltrattati nella calca, tanto che erano stati portati a casa; e quantunque nessuno fosse morto; tuttavia la gente ne dicea male, e peggio sarebbe stato il giorno della festa, e l' allegrezza si sarebbe rivolta in pianti.

In ciò ho seguitato l' esempio de' nostri padri. Alessandro di felice memoria fece adunar la gente nella Chiesa di Teona, allora tenuta per la maggiore, non ancora terminata, perchè le altre erano troppo picciole. Lo stesso vid' io farsi in Treveri, e in Aquilea, che il popolo s' adunò in Chiese non ancora compiute, e ad una tale adunanza fu presente il fratel vostro di felice memoria. Non è questa dunque stata una dedicazione, ma una raunanza ordinaria. Sarebbe forse stato meglio congregarci in luoghi deserti e scoperti, dove i Pagani passando poteano fermarsi; che in un luogo chiuso dalle muraglie, e dagli usci, che mostra diversità fra i Cristiani, e i profani? Era meglior cosa, che il popolo fosse diviso, e pressato con pericolo in molte Chiese, o pure essere unito in un medesimo luogo; poichè uno ve n' era che potea tutti contenere in se; e dove potean pregare, e dire amen ad una voce, per dimostrar l' unione degli animi? Qual consola-

ANNO DI G.C. 356.

(1) Baluz. Mis. p. 143. to. 2. (2) P. 682.

ANNO DI G.C. 356.

ſolazione de' popoli vederſi così raccolti, in cambio d' eſſer diviſi come prima! Per altro le orazioni (1) che ſono ſtate fatte in queſta Chieſa non tolgono, che non ſe ne faccia ſolennemente la dedicazione quando ſia il tempo. Santo Atanagio non diſpregiava dunque queſta cerimonia della dedicazione della Chieſa; diſendendoſi egli così ſodamente in queſto propoſito; ma credea che in caſo di neceſſità, una Chieſa poteſſe ſervire prima d' eſſere conſacrata.

Il quarto e ultimo capo d' accuſa era (2), che aveſſe diſubbidito all' Imperatore, ricuſando molte fiate di uſcire di Aleſſandria. Io non mi oppoſi, dic'egli, agli ordini voſtri, tolgalo Dio; io non ſono nomo sì conſiderabile da oppormi ad un teſoriere di una città, non che ad un sì grande Imperatore. Poſcia racconta ogni coſa occorſa (3), cioè della lettera dell' Imperatore, portata da Montano, la quale ſupponea, che Santo Atanagio chiedeſſe licenza di paſſare in Italia; dell'andata di Diogene (4) ventiſei meſi dopo delle minacce di Siriano; della lettera che l' Imperatore gli aveva in altro tempo mandata per Palladio, e per Aſterio, eſortandolo a dimorare nella ſua Chieſa. E in ſua diſeſa ſopra queſto particolare ſi riduce a dire; che avendo avuti ordini dall' Imperatore di ritornare alla ſua Chieſa, e di rimanervi; e non avendone avuti per uſcir di eſſa, dovette fermarſi; oltre all'obbligo di Veſcovo, e al conoſcere apertamente, ch'egli eſponea la ſua greggia, abbandonandola agli Ariani. Rapporta poſcia (5) le violenze uſate da Siriano, il ſuo ritiro, il diſegno (6) che avea di andare all' Imperatore, e come ne fu diſtolto, dall' avere inteſo la perſecuzione praticata in occidente, e nel medeſimo Egitto; e dalle lettere dell' Imperatore al popolo di Aleſſandria, e a' Principi di Auxume. Queſto, dic'egli, fu cagione ch'io ritornaſſi nel deſerto, veggendo tanti Veſcovi perſeguitati, per non voler laſciare la mia comunione, e tante vergini ſteſſe sì maltrattate. M'accorſi, che i miei nemici cercavan la morte mia; e mi ſon ritirato, finchè paſſava quella tempeſta; e per dare a voi opportunità di uſare della clemenza voſtra. Piacciavi ricevere queſta diſeſa (7), e reſtituire alle lor patrie, e alle loro Chieſe, tutt' i Veſcovi, e le altre perſone eccleſiaſtiche; perchè ſi conoſca la malizia de' calunniatori; e che poſſiate voi dire con fiducia verſo G. C. Re de' Re, ora e nel giorno del giudizio: Io non ho fatto perire alcun de' voſtri. Queſta è l' apologia di Santo Atanagio all' Imperator Coſtanzo. Scriſſe nel medeſimo tempo alcuni diſcorſi (8) di conſolazione alle vergini perſeguitate dagli Ariani, a ſegno di ricuſar loro la ſepoltura.

Sofferenze di S. Euſebio di Vercelli.

XLI. Il più celebre tra' confeſſori eſiliati per Santo Atanagio fu Santo Euſebio di Vercelli. Era egli in Scitopoli nella Paleſtina, ſotto l' occhio di Patrofilo Veſcovo, uno de' più antichi e più zelanti Ariani. Santo Euſebio venne da molte perſone viſitato; e tra gli altri da Siro Diacono, e da Vittorino eſorciſta, i quali gli recarono delle lettere e dell' elemoſine della ſua Chieſa, e di alcune Chieſe vicine, cioè di Novara, di Regio, e di Tortona. Siro Diacono paſsò oltre alla viſita de' ſanti luoghi. Intanto gli Ariani traſſero fuor dal ſuo albergo Sant' Euſebio, da quel medeſimo, ch' eſſi gli aveano fatto aſſegnare dagli agenti dell' Imperatore; e ne lo traſſer fuori con violenza, ſtraſcinandolo per terra, portandolo al roveſcio, e mezzo nudo. Lo miſero in un' altra caſa, cuſtodendolo per quattro giorni rinchiuſo in una cameretta, dicendo che autorità di far ciò avevano avuta dall'Imperatore. Quivi andavano a rimproverarlo, e a ſollicitarlo, che diveniſſe del loro partito; ma egli abbandonava loro il ſuo corpo come a tanti carnefici, ſenza riſpondere una parola. Si dice (9) che tra gli altri tormenti lo ſtraſcinarono al roveſcio ſu e giù per una ſcala. Fecero in modo, che i Sacerdoti e i Diaconi non andaſſero a ritrovarlo, come prima, minacciandolo di ſerrar la porta in faccia

(1) P. 685. B. (2) P. 686. (3) Sup n. 11. (4) Sup n. 26. (5) Sup. n. 27. (6) Sup n. 34. (7) P. 700. (8) Theod. lib. 1. c. 24. in fin. (9) Serm. 16. append. ad S. Aug. n. 6.

ANNO DI G. C. 356.

cia anche a tutti gli altri. Allora egli scrisse una protesta contra essi, che incominciava così: Eusebio servo di Dio, con gli altri suoi servi, che meco patiscono per la fede, a Patrofilo custode e agli altri suoi. Dopo aver dimostrate le loro violenze, fa loro sapere, che non mangerà più pane, e non beerà più acqua, s' essi non gli avranno promesso per iscritto di permetter, che vadano a ritrovarlo i suoi fratelli, che pativan per la medesima ragione, e a portargli di lor mano i necessarj cibi per vivere. Altrimenti protesta, che saranno essi rei della sua morte, il che avrebbe scritto a tutte le Chiese; perchè fosse noto a tutto il mondo quel che gli Ariani facean patire a' Cattolici. Dopo la sua sosscrizione aggiunge: Scongiuro te che questa lettera leggi, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, di non sopprimerla, ma di darla a leggere altrui.

Dopo essere stato quattro giorni senza mangiare, così a digiuno lo mandarono al suo primo albergo. Tutto il popolo lietamente lo accolse, e circondò di lampade quella casa. Ricominciò Sant' Eusebio a fare elemosina; il che non potendo soffrir gli Ariani, a capo di venticinque giorni ritornarono al suo albergo, armati di bastoni con una infinità di persone sviate, e avendo rotte le muraglie di una casa vicina gli furono addosso violentemente, lo presero, e chiusero in una prigione strettissima con un Prete chiamato Tegrino. Presero e lo chiusero parimente gli altri Preti e Diaconi che lo accompagnavano, e tre giorni dopo lo mandarono in esilio in diversi luoghi per loro privata autorità. Alcuni altri, ch' eran venuti a visitarli, furon messi per molti giorni in una pubblica prigione. Non contenti di mettere in prigione gli nomini, che li servivano, vi posero parimente alcuni religiosi. Poscia ritornando al suo albergo, rubaron tutto ciò che vi ritrovarono, e ch'era per suoi bisogni, e per quelli de' poveri. Tutta la città mormorava, e però restituirono alcuni mobili di poco valore, ritenendo il danaro. Tuttavia non voleano, che i suoi gli recassero da mangiare; e perchè ricusava egli di ricevere alcuna cosa da essi, stette sei giorni senza prendere cibo di sorta alcuna; e poco mancò che non morisse per debolezza. Finalmente nel sesto giorno, sollicitati dalle grida di molte persone lasciarono andare un de' suoi a soccorrerlo.

Siro Diacono non su arrestato con gli altri, perchè era alla visita de' luoghi santi. Al suo ritorno, Sant'Eusebio trovò modi di dargli una lettera, benchè fosse custodito rigorosamente, perchè non iscrivesse. Questa lettera, che noi abbiamo ancora, è indirizzata alle medesime Chiese, che a lui aveano scritto. Da prima dimostra la infinita consolazione avuta per intendere, che essi duravan fermi nella sede secondo gli ammaestramenti; poscia racconta la persecuzione che soffriva, e conchiude con un saluto generale; poichè, dic' egli, son io troppo prestato, nè posso nominarvi un per uno com' era usato fare. Santo Eusebio tra l'altre visite ebbe quella di Santo Epifanio, ch'era del suo medesimo paese, nato vicino ad Eleuteropoli nella Palestina; e quivi avea passati gli anni suoi primi nella vita monastica sotto a Santo Ilarione (1), a Santo Isichio, e agli altri monaci più eccellenti. Molto tempo aveva anche dimorato in Egitto, e allora poteva avere intorno a quarantacinque anni. Albergava Santo Eusebio (2) in casa del conte Giuseppe: e Santo Epifanio intese dalla bocca di esso conte la sua istoria, come fu da noi rapportata (3); l'occasione del suo convertirsi, la sua ostinazione in opporsi alle rivelazioni de' miracoli, e le persecuzioni che avea sofferte da' Giudei con la protezione dell' Imperatore Costantino. Avea fatto egli in Scitopoli considerabilissime fabbriche, e avea magnifico albergo; ma non potea sussistere, se non si fosse mantenuto con la sua dignità di Conte; essendo aperto nimico degli Ariani, che dominavano in questa città pel credito, che veniva al Vescovo loro dalle sue ricchezze, e dalla sua famigliarità con l'Imperator Costanzo. Lusingavano essi il conte Giuseppe cer-

(1) S ozom. 6. c. 32. (2) Epiph. *her.* 30. n. 5. (3) *Sup. lib.* XI. n. 35.

ANNO DI G.C. 356.

cercando ridurlo al loro partito, e farlo entrare nel clero, con dargli ſperanza del veſcovado; ma per timore che non gli uſaſſero violenza, e l'ordinaſſero, ſi rimaritò dopo la morte della prima moglie. Aveva egli intorno a ſeſſant' anni, quando Santo Epifanio ſeppe da lui la ſua iſtoria, viſitando nella ſua caſa Santo Euſebio, il quale fu poi due altre volte relegato (1); prima nella Cappadocia, poi nella Tebaide di Egitto, e fu il ſuo terzo eſilio.

Eſilio di Santo Ilario.

XLII. La Chieſa Gallicana manteneaſi nella pura fede ſecondo la Scrittura, e la tradizione, ſenza che aveſſe biſogno di confeſſion di fede ſcritta ſopra la carta. E' il vero che Saturnino (2) Veſcovo di Arles favoriva gli Ariani, eſſendo ſtretto in amicizia con Orſazio e con Valente. Ma oltre al ſoſpetto dell' eresia; era ancora uomo di corrotto animo, e di corrotti coſtumi, traſportato, e fazionario; per il che la maggior parte de' Veſcovi della Gallia, il più chiaro tra' quali era Santo Ilario di Poitiers, ſi diviſero dalla comunione di Saturnino, di Orſazio, e di Valente; accordando agli altri del loro partito la facoltà di ripentirſi, purchè queſto decreto foſſe approvato da' confeſſori eſiliati per la fede. Dopo queſto Saturnino, e gli altri della ſua fazione fecero in modo tuttavia, che i medeſimi Veſcovi, da' quali erano ſtati condannati, furon coſtretti a intervenire ad un concilio di Beziers; e Santo Ilario quivi accusò i protettori dell' eresia; invitando i Veſcovi raccolti a prenderne informazione. Ma gli eretici, che temeano di rimaner convinti pubblicamente, non vollero, che gli ſi deſſe orecchio. Saturnino mandò a Coſtanzo (3) Imperatore una falſa relazione di ciò che faceaſi nel concilio; e quantunque Santo Ilario ſe ne doleſſe, e che ne foſſe teſtimonio Giuliano Ceſare, che allora era nella Gallia; gli Ariani ſi riſero di Ceſare, e ingannarono l'Imperatore, dal quale ottennero un ordine di sbandir Sant'Ilario (4), e di mandarlo nella Frigia. Fecero parimente eſiliar Rodanio Veſcovo di Toloſa, che quantunque foſſe naturalmente men vigoroſo d'Ilario, ſoſteneaſi contra eſſi per l'unione d'Ilario. I cherici della Chieſa di Toloſa (5) furon maltrattati con baſtonate, i Diaconi uccisi con palle di piombo, Rodanio Veſcovo (6) morì nel ſuo eſilio in Frigia, come Paolino di Treveri.

Era Santo Ilario nato in Potiers d'una delle più chiare famiglie delle Gallie (7). Studiò con buon eſito le profane ſcienze, applicandoſi particolarmente all'eloquenza (8), imitando lo ſtile di Quintiliano. Queſto mentre era ancor Pagano; poichè divenne Criſtiano in età matura; e racconta nel ſeguente modo i motivi della ſua converſione: Conſiderava (9), dic'egli, che lo ſtato più deſiderabile ſecondo i ſenſi è il ripoſo nell'abbondanza; ma che queſta felicità è goduta ancor dalle beſtie; e compreſi però, che lo ſtato più felice dell'uomo doveva eſſer ripoſto in più alte coſe; e penſava io che foſſe nella pratica delle virtù, e nella cognizione della verità. Eſſendo la preſente vita una ſola continuazione di miſerie, pareami, che a noi foſſe data per eſercitar la pazienza, la moderazione, la dolcezza; e che il noſtro buono Iddio non ci avea data la vita per renderci più miſerabili col torcela poi. L'anima mia alzavaſi dunque caldamente verſo Dio, cercando conoſcere in lui l'autor d'ogni bene; poichè chiaramente io vedea l'incompatibilità di tutto ciò che inſegnavano i Pagani intorno alla divinità; dividendola in molte perſone dell'uno e dell'altro ſeſſo; attribuendola ad alcuni animali, a delle ſtatue e ad altre inſenſate coſe. Conobbi che un ſolo Dio vi poteva eſſere; eterno, poſſente, immutabile.

Ripieno di queſti penſieri, leſſi con ammirazione queſte parole in Mosè (10): Io ſono quel che io ſono. E in Iſaia (11): Il cielo è mio trono, e mio ſcabello la terra. E in oltre:

(1) Hier. *ſcript.* Theod. 3. *c.* 4. (2) Hilar. *de Syn p.* 348. *D. edit. Par.* 1605. Sev. Sulp. *lib.* 2. *p.* 416. 415. *edit. varior.* Hilar. 1. *in Conſt. init. p.* 286. *B.* (3) *Ad Conſt* 1. *init.* (4) Sev. Sulp. 2. *p.* 412. (5) Hilar. *in Conſt. p.* 293. (6) Sulp. Sev. 2. *p.* 416. (7) Fortun. *vit. lib.* 1. (8) Hier. *ep.* 84. (9) Hilar. *de Trin.* 1. (10) Exod. 3. 14. (11) Iſa. 66. 1.

tre: Egli tiene il ciel nelle mani, e vi rinchiude la terra (1). La prima figura dimostra, che tutto è soggetto a Dio; la seconda, ch'egli è al di là di ogni cosa. Conobbi ch'egli è la fonte di ogni bellezza, e la bellezza infinita. In breve, compresi che io dovea credere esser egli incomprensibile. Più oltre andavano i miei desiderj, bramando, che questi buoni sentimenti, che io avea di Dio, e gli onesti costumi fosser degni di eterna ricompensa. Questo pareami giusto; ma la debolezza del mio corpo, e quella ancora dello spirito mio, mi davano a temere; quando gli scritti de' Vangelisti, e degli Apostoli mi fecer trovare più che non aveva osato di sperare; particolarmente l' incominciamento del Vangelo di S. Giovanni. In questo modo riferisce Santo Ilario (2) le ragioni della sua conversione. Era egli ammogliato, e aveva una figliuola chiamata Apra. La madre, e la figliuola furon Cristiane com' egli era. Essendo egli ancor laico menava santissima vita, allontanandosi con gran riguardo da' Giudei, e dagli eretici. Il Popolo di Poitiers di comun consentimento richiesselo in Vescovo suo; e si crede che succedesse a S. Massenzio o Messanzio fratello di S. Massimino di Treveri. Mentre stette in esilio, altri Vescovi non furono messi in luogo suo (3); e seguitò a governar la sua Chiesa col mezzo de' suoi Sacerdoti.

Violenze di Macedonio a Costantinopoli.

XLIII. Grande fu in Costantinopoli la persecuzione contra i Cattolici, sotto a Macedonio Vescovo Ariano (4), e le sue opere non furon meno violente della sua entrata. Aveva egli l' ajuto di Eleusio e di Maratonio. Quest'ultimo era stato numerario, o pagatore degli offiziali del prefetto del pretorio; e molti averi avea raccolti in quella carica. Lasciò quella e attese a governar gli spedali degl' infermi, e altri poveri; poi a persuasione di Eustazio Vescovo di Sebasta, abbracciò la vita ascetica; e fondò un monistero in Costantinopoli. Fu Diacono di questa Chiesa, e prese cura di molti monisteri d' uomini e di donne. Finalmente Macedonio fecelo Vescovo di Nicomedia. Eleusio ebbe una carica di considerazione alla corte, e fu fatto da Macedonio Vescovo di Cizica. Tanto Eleusio, quanto Maratonio passavano per uomini di buoni costumi, ma appassionati contra i difensori della parola consustanziale; molto meno tuttavia che Macedonio.

Questi ottenne un editto dall' Imperatore (5), fatto affiggere per tutte le città, ed eseguire a mano armata, in virtù del quale i difensori della parola consustanziale doveano essere discacciati non solamente dalle Chiese, ma dalle città, e le lor Chiese dovean rovinarsi. Passava più oltre, costringendo i cattolici a comunicar con gli Ariani, con le medesime violenze, che praticavano i Pagani in tempo della persecuzione. Venivano sbanditi i Cattolici (6), si confiscavano i loro averi. Si bollavano in fronte con ferri roventi; si battevano, e ogni tormento si facea soffrir loro; sicchè alcuni ne morirono. Molti martiri si contano in questa occasione, tra gli altri due, ch' eran vissuti col santo Vescovo Paolo; servendolo da secretarj, cioè Martirio Diacono, e Marciano cantore e lettore. Macedonio diedegli in potere al prefetto, e fecegli condannare a morte, come rei della morte di Ermogene, e della sedizione, che in quel tempo si suscitò (7). Soffrirono essi costantemente, e furon sepolti fuori della città nel luogo, dove si giustiziavano i colpevoli; ma avendo poi essi fatti miracoli, il luogo fu purificato; e vi si fabbricò una Chiesa, come ad un sepolcro di martiri. S. Giovanni Grisostomo la incominciò, e Sisinnio la terminò. Onora la Chiesa la loro memoria addì venticinque di Ottobre.

Perchè i Novaziani credevano il Verbo essere consustanziale, furono in questa persecuzione compresi co' Cattolici [8]. Agelio lor Vescovo fuggì: molti di quelli, che tra essi passavano per li più pii, furon presi e maltrattati, perciocchè ricusavano di comunicare con Macedonio.

(1) *Ibid.* 40. 12. *sec.* 70. (2) Fortun. *vit. lib.* 1. (3) *Ad Const.* 3. *p.* 306. *F.* (4) *Sup. n.* 8. Sozom. 4. *c.* 20. *c.* 27. Socr. 2. *c.* 38. (5) Socr. 2. *c.* 23. Sozom. 4. *c.* 20. (6) Sozom. 4. *c.* 2. *c.* 3. (7) *Sup. lib.* 12. *n.* 21. (8) Socr. 2. *c.* 38. Soz. 4. *c.* 20.

ANNO DI G.C. 356.

nio. Dopo averli battuti, li costringevano a partecipar de' misteri, che venivan lor messi alla bocca, aprendogliela con un morso, la qual cosa stimavano per la più grave fra' tormenti. Prendeano gli Ariani donne e fanciulli non ancora battezzati, e li battezzavano per forza. Se ricusavano, li battevano, e li mettean prigioni, facendo loro soffrire crudelissimi tormenti. Per esempio alcune doune non vollero aver parte ne' misteri, e furono ad esse tagliate le mammelle, serrandole tra l' orlo e il coperchio di una cassa, ad altre le abbruciarono con un ferro infocato, o con nova bollenti. Due Novaziani tra gli altri, Auxanone, che poscia fu Prete, e Alessandro Paflagoniano, i quali menavano insieme vita ascetica, furono tormentati, e messi in prigione. Alessandro morì, e i Novaziani gli fabbricarono poscia una Chiesa come ad un martire. Auxanone visse lunghissimo tempo dopo; e da lui, dice Socrate istorico, di avere intese tutte queste particolarità.

L' editto dell' Imperatore, che serviva di fondamento alle violenze praticate da Macedonio, ordinava di abbattere le Chiese di coloro, che credevano il consustanziale. Una se ne rovinò di tre, che i Novaziani ne avevano a Costantinopoli. Ma tosto essi si raccolsero in sì gran numero, che in breve tempo trasportarono i materiali oltre al mare, in un luogo detto Sicai. Chi portava i tegoli, chi un pezzo di legno, e donne e fanciulli si affaticavano fervorosamente, come per lo servigio di Dio, sicchè la Chiesa tosto fu rifabbricata. Ma avendo poi restituito loro Giuliano Imperatore il primo luogo; di nuovo trasportarono i materiali, e rifabbricaron la loro Chiesa più bella che non era prima; chiamandola Anastasia, vale a dire, risuscitata. Allora vi fu qualche principio di riconciliazione tra' Cattolici e i Novaziani. I Cattolici rimasero in Costantinopoli senza Chiese, e amavan meglio di unirsi seco loro in quelle, che a' Novaziani erano restate, che andar con gli Ariani tenuti in orrore. Ma l' invidia di alcuni Novaziani fece sì che non seguì la riunione (1), sotto colore di un' antica proibizione, che allegavano.

Eleusio (2) nel medesimo tempo secondando Macedonio, che avealo fatto Vescovo di Cizica, abbattè la Chiesa, che quivi avevano i Novaziani, e sapendo Macedonio, che gran copia di Novaziani vi era nella Paflagonia, particolarmente in Mantinia, fece mandarvi per ordine dell' Imperatore quattro compagnie di soldati, ad obbligarli con lo spavento a ricevere la dottrina degli Ariani. Ridotti i Novaziani a disperazione, si misero in difesa, e armandosi di falci, e di scuri, e di tutto ciò che venne loro alle mani, andarono contra i soldati; vi fu una battaglia, in cui molti Paflagoniani restarono uccisi; ma pochi soldati si salvarono. Questo procedere fece cadere in odio Macedonio a quelli del suo medesimo partito, e dispiacque all' Imperatore. Più ancora lo irritò con un altro suo intraprendimento. Minacciava di cadere in Costantinopoli la Chiesa degli Apostoli, e senza pericolo non si potea più orare in essa. Macedonio volea levare il corpo di Costantino il Grande, in essa Chiesa sepolto. Il popolo si oppose come a cosa colpevole; altri sosteneano, che potea si trasferirlo; per modo che due partiti si formarono; e i difensori della parola consustanziale eran que' medesimi, che si opponevano al disegno di Macedonio, o perchè odiassero lui, o perchè amassero la memoria di Costantino. Vennero alle mani; molti rimaser morti, di maniera che il cortile della Chiesa, e il pozzo che in esso era, fu ripieno di sangue, che scorreva ancora nella contigua galleria, e fino nella strada. Inteso ciò l' Imperator Costanzo, di grandissimo sdegno si accese contra Macedonio, sì per la perdita delle persone, come dell' ardimento suo di porre le mani nel corpo di suo padre.

Nel medesimo tempo si trova (3), che molte reliquie considerabili de' Santi furono trasportate in Costantinopoli. Quelle di S. Timoteo discepolo di S. Paolo (4), e primo Vescovo di Efeso furon qui-

(1) Soz. 4. c. 20. (2) *Ibid.* c. 20. (3) Chr. Pasch. (4) Chr. Marc. an. 357. 359. Idat. fast. an. 356. 357. Lucif. in Vigilant. c. 2.

quivì trasportate con infinito onore, il dì primo di Giugno sotto all'ottavo consolato di Costanzo, e primo di Giuliano, vale a dire l'anno 356. Si collocarono nella medesima Chiesa degli Apostoli, sotto alla santa tavola. L'anno seguente 357. il terzo giorno di Marzo furono trasportate ancora in Costantinopoli le reliquie di S. Luca, e dell'Apostolo Santo Andrea, per attenzione di Costanzo Imperatore, e solennemente vennero poste nella medesima Chiesa degli Apostoli.

Costanzo in Roma.

XLIV. Intanto Costanzo era in occidente; e dopo aver lungamente soggiornato in Milano, passò in Roma a celebrare l'anno vigesimo (1) del suo regno, e vi entrò solennemente con sua moglie Eusebia, il quarto giorno delle calende di Maggio sotto al suo nuovo consolato, e secondo di Giuliano, cioè addì ventotto di Aprile l'anno 357. Costanzo non aveva ancora veduta Roma, e questa entrata fu il suo trionfo per la rotta di Magnenzio, vinto sei anni prima (2), e in una guerra civile, che non era materia di trionfo. Costanzo vi si mostrò con pompa e gravità sì affettata, che diede segno più di vanità che di grandezza; ed egli ammirò più Roma, che Roma non ammirò lui. Si nota in generale (3) che in pubblico non si soffiò mai il naso, e non isputò, nè volse la faccia da niun lato. Le mogli di coloro, che tenevano in Roma le cariche, e le dignità pregarono i loro mariti, che domandassero all'Imperatore il ritorno di Papa Liberio, esiliato due anni prima. Risposero essi, che temean lo sdegno dell'Imperatore, e che forse niente avrebbe perdonato all'ardimento degli uomini; e che per esse potea darsi, che alcun riguardo avesse; o almeno negando ciò ch'esse domandavano, altro male non avrebbe fatto loro. Seguiron quelle Signore il consiglio de' loro mariti, e si presentarono innanzi all'Imperatore, ornate con la loro usata magnificenza; affine che, giudicando della loro qualità dalle lor vesti, avessele in maggior considerazione. Lo supplicarono dunque di muoversi a pietà di quella città grande, priva del suo pastore ed esposta alle ingiurie de' lupi. Rispose Costanzo, che avea Roma un pastore atto a governarla, senza che d'altri avesse d'uopo; intendea dire di Felice. Soggiunser le Signore Romane, che niuno entrava nella Chiesa, quando v'era Felice; perchè, sebbene osservava egli la fede di Nicea, comunicava con tali, che la corrompeano. L'Imperatore si lasciò piegare (4); e dopo aver deliberato co' Vescovi, che lo accompagnavano, ordinò, che se Liberio entrasse nel loro sentimento, sarebbe richiamato, e governerebbe la Chiesa in comune con Felice. Ma quando si lessero nel circo le lettere, che un tal ordine recavano, il popolo esclamò, che giusto era; ed essendovi nel circo due fazioni distinte col diverso colore, ciascuno di essi diceva: Ora ognuno avrà il suo pastore. Dopo essersi in questo modo beffatti delle lettere dell'Imperatore, gridarono tutti ad una voce: Un solo Dio, un solo Cristo, e un solo Vescovo.

Essendo in Roma Costanzo, fece torvia dal luogo, dove si raccoglieva il Senato, un altare della Vittoria (5), dove usavano i Pagani dar giuramento. In principio dell'anno precedente egli avea fatta una legge contra essi con cui proibiva sotto pena della vita di non sacrificare agl'idoli, o di adorargli; e un'altra, con cui non volea che si consultassero gli aruspici (6), e i mattematici, cioè gli astronomi, gli auguri, gl'indovini, i maghi, e gl'incantatori; in somma proibiva ogni sorta di divinazioni e di malefici; e ciò sotto pena della vita. Un'altra legge fece in quest'anno 357. (7) contra i maghi, particolarmente contra quelli, che turbavano gli elementi, assalivan la vita degli uomini; e pretendeano far ritornare l'ombre de' morti. Proibì (8), che in Roma i soldati e i palatini, vale a dire gli ufficiali del palazzo, andassero negli spettacoli a combattere a guisa di gladiatori. Avea Costantino aboliti in oriente simili combattimenti; ma in Roma molto facea chi

(1) Idac. fast. Chron. Pasch. Amm. Marc. *lib.* 16. *c.* 10. (2) *Sup. n.* 7. (3) Amm. n. 22. *c.* 16 Theod. 2. *c.* 17. (4) Soz. 4. *c.* 7. (5) Relat. Sym. *ep.* Ambr. L. 6. Cod. Theod. *de pag. lib.* 16. (6) *L.* 4. *de Malef. eod. & ibi* Goth. *lib.* 9. (7) *L.* 5. *ibid.* (8) *L.* 2. Cod. Th. *de gladiat. lib.* 15.

ANNO DI G. C. 357.

chi potea diminuirne la licenza. Coſtanzo fece ancora in queſt' anno una legge (1) in favore de' cherici copiati, cioè beccamorti, che avean cura di ſotterrare. Furono eſſi eſentati per particolar privilegio dalla contribuzione luſtrale, che pagavano tutt' i mercanti.

Seconda formula di Sirmio. Caduta d'Oſio.

XLV. Un meſe ſolo ſtette in Roma Coſtanzo Imperatore (2), ed eſſendo partito addì ventinove di Maggio, ritornò in Milano, dove dimorò ſino al meſe di Dicembre; poſcia paſsò nell'Illiria, fermandoſi in Sirmio. Gli Ariani ſteſero quivi allora una formula di fede, ch' è la ſeconda fatta in queſta città, e principalmente attribuita a Potamio Veſcovo di Lisbona. Comincia in queſto modo: Eſſendo ſtato giudicato a propoſito di trattar della fede, ogni coſa ſi è diligentemente eſaminata e ſpiegata alla preſenza de' noſtri ſantiſſimi Fratelli Valente, Orſazio, e Germinio. Si è convenuto, che vi ſia un ſolo Dio Padre onnipoſſente, come ſi crede per tutto il mondo, e un ſolo Gesu-Criſto ſuo figlio unico Signor Noſtro, Salvator Noſtro, ingenerato da lui innanzi a tutt' i ſecoli. Che non ſi poſſa, nè ſi deggia riconoſcere due Dii; poichè dice il medeſimo Signore: Io anderò al Padre mio, e al Padre voſtro, al mio Dio, e al Dio voſtro (3). Queſta prova dimoſtra, che gli autori di queſta formula innalzano l' unità di Dio ſolamente per attribuire la divinità al ſolo Padre, ad eclusione del figliuolo; e ſi diſcoprono maggiormente di poi, dicendo: Intorno a tutto il reſto agevolmente ci ſiamo accordati; ma come alcuni pochi ſi offendeano della parola *ſoſtanza*, in greco *ouſia*, vale a dire, per iſpiegarlo più chiaramente, de' termini di *homoouſion*, o *homojouſion*; ſi è penſato bene di non farne menzione alcuna; sì perchè non ſi trovano nella Scrittura, sì perchè la generazion del figliuolo è ſopra la cognizione degli uomini (4). Ecco il principal veleno di queſta formula. Proibendo che non ſi diceſſe eſſere il Figliuolo conſuſtanziale (5), fanno intendere ch' egli ſia di un' altra ſoſtanza, o tratto dal niente, come le altre creature. Aggiungono: Niun può dubitare, che il Padre non ſia più grande in onore, in dignità, in gloria, in maeſtà per lo medeſimo nome di Padre; poichè dice il Figliuolo (6): Colui che mi manda è maggiore di me: ed è nota a tutto il mondo la cattolica dottrina, che vi ſieno due perſone, Padre, e Figliuolo, che il Padre è maggiore, il Figliuolo ſoggetto, con tutte le coſe che il Padre ſuggettò a lui. E' noto, che il Padre è ſenza principio, inviſibile, immortale, impaſſibile, là dove il Figliuolo è nato dal Padre, Dio di Dio, lume di lume; che preſe un corpo dalla Vergine Maria, vale a dire, che preſe umana carne, per mezzo della quale, e con la quale patì. Tutte queſte eſpreſſioni tendono a fare il Figliuolo di natura diverſa dal Padre, e a farlo ancora paſſibile.

Potamio autor di queſta formula (7) era Veſcovo di Lisbona nella Luſitania. Da prima ſoſtenne la fede cattolica; poſcia la tradì per avere una terra dal fiſco da lui deſiderata. Oſio fece, che foſſe conoſciuto dalle Chieſe di Spagna, e rigettato come eretico; onde Potamio ſi dolea di lui appreſſo all' Imperatore Coſtanzo; e fu un degli autori della perſecuzione di queſto venerabil vecchio. Finalmente cadde, e cadde in queſto tempo. Si ritrovava in Sirmio, ch' era un anno come in eſilio, e l' Imperatore per ſua cagione avea perſeguitati tutt' i ſuoi parenti; e paſsò ancora ad aperta violenza contra lui, ſenza riguardo nè all' età ſua, nè alla ſua dignità; avendo Oſio più di cent' anni; ed era Veſcovo da più di ſeſſanta. Aveva egli confeſſato nella perſecuzione (8); i Veſcovi lo tenevano in conto di padre; e da lungo tempo dirigeva eſſo tutt' i concilj. Coſtanzo con tutto ciò fecelo ben bene baſtonare, eſpo-

(1) L. 1. *ibid. de luſtr. coll. lib.* 13. *&* *ibi* Goth. *Sup.* n. 10. (2) Amm. 15. 10. Idac. Faſt. Pa. 357. n. 2. *ap.* Hilar. *de Syn. p.* 323. *ap.* Athan. *de Syn. p.* 902. *ap.* Socr. 2. *cap.* 30. (3) Jo. 20. 17. (4) Iſ. 53. 8. (5) Hilar. *de Syn. p.* 322. *F.* (6) Jo. 14. 28. (7) Libel. Marcell. & Fauſt. *p.* 34. (8) Ath. *de Fug. p.* 703. *D.* 704. *A.* Socr. 2. *hiſt. c.* 31. Sulp. Sev. *lib.* 2. *p.* 417. Athan. *Sol.* 2. *p.* 807. *B.* Soz. 4. *hiſt. c.* 12. Atha. *ad ſolit. p.* 841. *D.* Philoſtorg. 4. *c.* 3. Athan. *ibid.*

esponendolo ad altri dolorosissimi tormenti; a segno che la debolezza del corpo tirandosi dietro lo spirito, e l'animo, cedette per qualche tempo, sofcrivendo a questa formula stesa da Potamio, e comunicando con Orsazio, e con Valente, nel concilio allora tenuto in Sirmio; ma non sofcrisse alla condanna di Santo Atanagio. In questo modo ottenne la sua libertà, e ritornò moribondo in Ispagna alla sua sede. Breve tempo sopravvisse al suo errore; ma non rimase in tale stato; poichè essendo vicino a morte, protestò come in modo di testamento contra la violenza usatagli; scomunicò l'eresia Ariana, esortando tutto il mondo a rigettarla.

Caduta di Liberio Papa.

XLVI. Due anni era stato in esilio Papa Liberio (1); e tal rigore si usò contra di lui, che gli si tolse fino un Diacono detto Urbico, che avea appresso di se. Fortunaziano Vescovo di Aquilea fu il primo a sollicitarlo di arrendersi al voler dell' Imperatore, nè lasciollo in pace fino a tanto che non sofcrisse. Demofilo Vescovo di Berea, dove Liberio stava in bando, gli presentò la formula di fede di Sirmio; cioè a dire secondo l'opinione più probabile (2), la prima composta contra Fotino nel concilio dell'anno 351. al quale anche Demofilo era stato presente, e tacitamente cancellava i termini, consustanziale, e somigliante in sostanza; ma per altro poteva esser difesa siccome fu da Santo Ilario. Liberio l'approvò (3), e la sofcrisse come se fosse stata cattolica. Rinunciò alla comunione di Santo Atanagio, e abbracciò quella degli orientali, cioè degli Ariani, e diede una lettera a Fortunaziano diretta all' Imperatore Costanzo, chiedendogli che per la pace, e per la concordia lo rimandasse alla sua Chiesa, e richiamasse dall' esilio i suoi Legati, e gli altri Vescovi esiliati. Scrisse dipoi a' Vescovi dell' oriente in questi termini (4): Io non difendo Atanagio; ma solamente, perchè Giulio mio predecessore di felice memoria l' avea ricevuto, temea d'essere stimato prevaricatore; ma quando è piaciuto a Dio, che io abbia conosciuto, che l'avete condannato giustamente, tosto diedi il mio assenso; e ho date lettere al fratel nostro Fortunaziano dirette all'Imperatore. In questa guisa discacciando dalla nostra comunione Atanagio, di cui non voglio neppur ricevere le lettere, dichiaro di voler pace, e concordia con esso voi, e con tutt' i Vescovi orientali in tutte le provincie. E acciocchè vi sia palese la schiettezza, colla quale vi parlo, vi dico, che al fratel nostro Demofilo è piaciuto propormi la fede vera, e cattolica, da molti nostri fratelli Vescovi esaminata in Sirmio, e fu da me volentieri ricevuta; senza che niente si trovasse da opporvi. Per altro vi prego, che vedendomi voi in ogni cosa convenire col parer vostro, vi piaccia generalmente fare opera, che io sia richiamato dal mio esilio, e ritorni alla sede affidatami da Dio.

Anno di G.C. 357.

Scrisse egli ancora a Vincenzo di Capova (5), ch' era stato suo Legato, e s' era lasciato vincere dall' Imperatore: Pregate il Signore, dic'egli, che ci doni pazienza: il nostro caro figliuolo Urbico Diacono, ch'era la mia consolazione, fu scompagnato da me col mezzo di Venerio agente dell'Imperatore: per il che stimai bene avvertirvi, che io mi son ritirato da questa disputa, di cui il soggetto è Atanagio, e che ne ho scritto a' Vescovi di oriente nostri fratelli. Noi abbiam la pace da ogni lato, avvisatene tutt'i Vescovi di Campania, e scrivete all' Imperatore, perchè io possa essere ancora liberato da questa grande afflizione. Avea di sua mano aggiunto: Noi abbiam pace con tutt' i Vescovi dell' oriente; ed io l'ho con voi in particolare. Scaricai la mia coscienza riguardo a Dio; ora a voi tocca mostrare, se vi piace, o no, ch'io perisca in questo esilio. Il Signore giudicherà tra voi e me. In tal guisa Liberio Papa abbandonò Santo Atanagio, la cui ragione in quel tempo non potea dividersi da quella della fede.

Lettera di Santo Atanagio a' Solitarj.

XLVII. Sant'Atanagio (6) intanto scrisse un'apologia per giustificar la sua fuga contra le calunnie degli Ariani, segnatamente con-

(1) Liber. ep. 10. *ad Vinc. Epist.* 7. (2) *Sup.* n. 6. (3) *De Syn.* p. 340. *&c.* Liber. *epist.* 9. *in fragm. Hilar.* p. 427. (4) Liber. *epist.* 7. p. 426. (5) *Ep.* 10. *Sup.* n. 10. (6) Athan. p. 701. *tom.* 1.

ANNO di G.C. 357.

contra quelle di Leonzio di Antiochia, di Narciso di Neroniade, e di Giorgio di Laodicea, che lo accusavano di viltà. Mostra egli quanto mal si convenga a' suoi persecutori di dare a lui simili rinfacciamenti; e pienamente si giustifica con l' autorità della santa Scrittura, e con l' esempio de' Profeti, degli Apostoli, e di Gesu-Cristo medesimo. Scrisse verso questo medesimo tempo la lettera a' solitarj (1), come appare dal dir che fa egli, che Leonzio occupava la sede di Antiochia; il che non poteva andar più oltre del cominciamento dell' anno 358. Era questa lettera un lungo trattato composto di due parti, la prima dogmatica, e andò perduta; la seconda istorica, la maggior parte della quale ci rimane con la prefazione di tutta l' opera. Accenna da prima (2), che solamente per soddisfare alle loro replicate istanze, scrive ad essi le sofferenze sue e quelle della Chiesa; e intraprende di confutare l' eresia degli Ariani. Ma, soggiunge, quanto più volli scrivere a lungo, e quanto più mi sforzai di pensare alla divinità del Verbo, tanto maggiormente vidi mancarmene la cognizione; e compresi che tanto da essa mi allontanava, quanto pareami comprenderla; poichè m' era tolto di scrivere quelle cose stesse, che io credeva intendere, e ciò che io scriveva era ancor superiore a quella picciola ombra di verità già ficura nello spirito mio. Molte fiate volli abbandonare l' impresa; e solo per non affliggere voi, e per non dar qualche ragione col mio silenzio a coloro, che hanno quistione con voi, mi sono sforzato a scrivere qualche cosa, per mandarla a voi. Quantunque siamo noi molto lontani dall' intendere il vero, per la debolezza della carne; è però egli possibil cosa il conoscere le impertinenze degli empj. S' è impossibile il comprendere ciò che sia Dio, è possibile dire ciò ch' egli non è. Il medesimo non è del Figliuol di Dio; e agevolmente può condannarsi quel che dicono gli eretici; e dire: Il Figliuol di Dio non è questo; e non è lecito nè pure aver nel pensiero simili immagini, non che esprimerle con la lingua.

Scrissi dunque a voi quel poco che ho potuto; ricevetelo, cari fratelli, non come una perfetta spiegazione della divinità del Verbo; ma come una confutazione dell' empietà de' nimici suoi, e un soccorso per difender la sana dottrina. Se alcuna cosa ci manca, come credo che tutto ci manchi; perdonate a me di buon animo, e almeno piacciavi la mia buona volontà in difesa del vero. Dice in oltre: Quando voi avrete ciò letto, pregate il Signor per noi, e infiammatevi l' un l' altro a porlo in effetto. Ma vi prego rimandarmi tosto la mia Scrittura, senza darne copia a chi si sia; nè pure avete a tenerne copia per voi medesimi, ma contentatevi di leggere solamente, nè badate al desiderio, che vi rimanesse di leggerla ancora molte fiate. Non è cosa buona di far passare alla posterità gli scritti degli uomini ignoranti, come siam noi, che non facciam altro che cinguettare. In tal guisa parlava della sua dottrina il più sublime teologo de' tempi suoi; e forse di tutta la Chiesa greca. Dopo questa prefazione segue la seconda parte di tutta l' opera, ch' è la storia delle persecuzioni di Santo Atanagio; e questa è parimente imperfetta; cominciando solamente dopo il concilio di Tiro nell' anno 335. Termina al tempo delle violenze seguite alla intrusione di Giorgio (3), e fa menzione della caduta di Osio (4), e di quella di Liberio, da che si raccoglie, che quest' opera non può essere scritta prima dell' anno 357.

Confuta in essa Santo Atanagio i pretesti, onde Costanzo Imperatore volea colorare la sua persecuzione in una lettera scritta al popolo di Alessandria, pubblicata dal conte Eraclio. Dicea Costanzo di aver tollerato per qualche tempo il ritorno di Atanagio, solamente per cedere per poco tempo all' amicizia di Costante fratel suo (5). Risponde Santo Atanagio (6), che le sue promesse dunque furon fallaci, e che dopo morto, non ebbe in alcuna considerazione il fratello, quantunque avesse sostenuta la guerra civile, per raccorre la sua successione. Dicea Costanzo

(1) p. 812. C. (2) p. 808. (3) P. 841. D. (4) P. 837. A. (5) Sup. n. 29. (6) Pag. 843. D.

ſtanzo che eſiliando Atanagio, imitava il gran Coſtantino ſuo padre. Lo imita, riſponde Santo Atanagio, in ciò che faceva egli per piacere agli eretici, ma non in ciò che dava loro diſpiacere. Coſtantino vinto dalle calunnie degli Euſebiani, mandò per qualche tempo Atanagio nelle Gallie, togliendolo alle loro crudeltà; ma non ſi laſciò perſuadere di mandare in ſuo cambio il Veſcovo da eſſi voluto; raffrenò e diſtolſe quelli dalle loro perſecuzioni per forza di orribili minacce. Come dunque, ſe vuol ſeguire i modi del padre ſuo, ha potuto egli mandare prima Gregorio, e preſentemente Giorgio mercante fallito? Perchè fa opera ch' entrino gli Ariani nella Chieſa, quelli che da ſuo padre eran detti Portriani? Si dà vanto di far, che ſieno oſſervati i canoni, mentre in tutto ſi oppone ad eſſi; poichè qual canone è che ordini, che ſia mandato Veſcovo un uom di corte? che i ſoldati inſultino le Chieſe? che i conti, e gli eunuchi dieno regola agli affari eccleſiaſtici; e che ſi giudichino i Veſcovi ſecondo gli editti?

Santo Atanagio (1) in niente la perdona a Coſtanzo in queſto ſuo ſcritto; dimoſtra la ſua leggerezza con la contraddizione, che ſi ſcopre nelle ſue lettere e negli ordini ſuoi; da che ſi raccoglie, che non operava egli per ſuo proprio moto, ma ſecondo gl' impulſi altrui. Accenna la ſua crudeltà, di non aver nè pure perdonato a' ſuoi congiunti; poichè, dic' egli, fece ſtrangolare i ſuoi zii, morire i ſuoi cugini (2); vide patire la figliuola del ſuo ſuocero ſenza moverſi a pietà; maritò in un barbaro uomo, cioè in Arſace Re di Armenia Olimpiade promeſſa in iſpoſa al fratel ſuo, che l' avea cuſtodita fino alla morte, come colei, che doveva eſſergli ſpoſa. Finalmente tratta Coſtanzo da Anticriſto (3). Per dimoſtrar l' ingiuſtizia della perſecuzion degli Ariani, dice (4): S' è vergognoſo fatto, che alcuni Veſcovi cedeſſero per timore, è più vergognoſo fatto l' aver loro uſata violenza, i quali modi ſono manifeſti ſegni di debile e mala cauſa. In tal guiſa non avendo il demonio armi di verità, va con la ſcure (5) e con la mannaja a rompere le porte di chi non lo riceve; ma sì dolce è il Salvator noſtro, che ſi contenta d' inſegnare, e di dire (6): Se alcuno vuol venire appreſſo a me; e in oltre: Colui che vuol eſſere diſcepolo mio. E venendo a ciaſcuno di noi, non uſa violenza, ma picchia alla porta, e dice (7): Apritemi, ſorella mia, ſpoſa mia. Se gli ſi apre, entra; altrimenti ſi ritira; poichè la verità non ſi predica con le ſpade, e co' dardi, nè per mezzo de' ſoldati; ma col conſiglio e con la perſuaſione. Qual perſuaſione dove regna il timor dell' Imperatore? Qual conſiglio può aver luogo, dove chi ſi oppone, patiſce eſilio, o morte? E poſcia (8): La vera religione ha per ſuo proprio carattere il non coſtringere, ma il perſuadere; poichè il medeſimo Signore non usò violenza; e laſciò tutti in libertà, dicendo a tutti (9): Se alcuno vuol venire con me; e dice a' ſuoi diſcepoli: Volete voi andarvene? Poſcia: Qual' è quella Chieſa, che preſentemente adori G. C. con libertà? Se mantiene la pietà ſua, è in pericolo; ſe diſſimula, è in timore. Tutto ha egli ripieno dell' ipocriſia, e dell' empietà ſua. Se v'è qualche fedel ſervo di G. C., che in ogni luogo ve ne ſon molti; ſi celano come appunto il grand' Elia (10), fino a tanto che trovino un altro Abdia. Stanno dentro alle caverne (11), e ne' buchi della terra, o errano pe' deſerti.

Abbiamo un' altra picciola lettera di Santo Atanagio a' ſolitarj, che ſi trova ſolamente in latino con le opere di Lucifero. Speſſo alcuni Ariani, e alcuni Cattolici, che con eſſi comunicavano, andavano a bella poſta a ritrovare i monaci per darſi pregio d' eſſere nella loro comunione. Di queſto aveano ſcandalo i Fedeli; per il che Santo Atanagio prega queſti ſolitarj ad eſaminar con attenzione la fede di coloro, che andavano a viſitargli; e di rigettare aſſolutamente quelli, che ſeguivano la dottrina degli Ariani; e intorno a quelli, che non facean più che comunicar con eſſo loro, volea che veniſſero da' ſolitarj confortati ad

ANNO DI G. C. 357.

(1) *pag.* 850. (2) Amm. *lib.* 20. *cap.* 11. (3) *pag.* 860. *B.* (4) *pag.* 830. *D.* (5) Pſal. 73. 6. (6) Luc. 9. 23. (7) Cant. 5. 1. (8) *pag.* 855. *A.* (9) Jo. 6. 68. *pag.* 846 *B.* (10) 3. Reg. 18. 4. (11) Hebr. 11. 38.

ANNO DI G.C. 357.

ad abbandonargli; e promettendo ciò praticasser con essi; ma di schivar coloro, che ricusavano lasciare l'amicizia degli eretici.

S. Cirillo di Gerusalemme deposto.

XLVIII. Acazio di Cesarea dimorava tuttavia nella sua sede; benchè fosse stato deposto dal decreto del concilio di Sardica. Era egli in quistione per li diritti della sua metropoli con San Cirillo di Gerusalemme; il quale occupando una sede apostolica, non intendea di dover dipendere da lui. Questo disparere si accrebbe per la diversa dottrina, che professavano; poichè Acazio insegnava l'arianesimo, e San Cirillo seguiva la dottrina cattolica (1); sostenendo essere il Figliuolo consustanziale; onde si accusavano scambievolmente di errore nella fede. Acazio, ch'era di spirito agibile e sottile (2), prevenne San Cirillo, citandolo molte fiate; ma San Cirillo, che non conoscealo per superiore a se, non si curava di comparire. Da questo tuttavia prese Acazio (3) pretesto di farlo deporre in un concilio, come colui, che per due anni continovi avea ricusato di comparire, e rispondere alle accuse dategli. Principalmente s'incolpava San Cirillo (4) di aver venduti i tesori della Chiesa. E' il vero, ch'essendo il territorio di Gerusalemme afflitto da una carestia, il popolo che non avea di che vivere, volgevasi a lui. Egli non avendo danaro, vendette alcuni vasi riservati, e alcuni preziosi drappi. Si disse che poco dopo un certo vide una donna di teatro andar vestita con roba, che aveva egli data alla Chiesa; e che mosso da curiosità, ricercò dond'essa l'avesse avuta; e seppe, che aveala comperata da un mercante, e il mercante dal Vescovo. Ecco i pretesti, de' quali servivasi Acazio per far deporre San Cirillo.

Non parendogli essere giustamente condannato (5), ne appellò egli ad un maggior tribunale; e mandò l'atto di appellazione a coloro, che aveanlo deposto. Costanzo Imperatore autorizzò quest'appellazione; ma fu tenuta per irregolare (6), e s'accusò San Cirillo d'essere stato il primo a usare appellazione, come ne' tribunali secolari. Acazio non depose solamente San Cirillo, lo scacciò ancora da Gerusalemme; e San Cirillo andò in Antiochia; dove non v'era più Vescovo, essendo morto Leonzio, a cui non s'era dato ancor successore. Passò dunque a Tarso, e quivi dimorò con Silvano Vescovo. Ciò risaputosi da Acazio, scrisse a Silvano, e gli fece nota la deposizione di Cirillo; ma Silvano per questo non gli proibì, di officiare nella sua Chiesa, sì per lo rispetto, che avea per lui, come per riguardo del popolo, il qual volentieri udiva gli ammaestramenti suoi.

Lettere de' Vescovi della Gallia a Santo Ilario.

XLIX. Eran già passati tre anni che Santo Ilario di Poitiers (7) era in esilio, e non avea ricevute lettere de' Vescovi della Gallia, benchè avesse loro scritto da molte parti parecchie volte. Temea che fosse quello affettato silenzio, e che fosser caduti in errore, come tanti altri; per il che s'era risoluto di tacere dal lato suo ancora, e di non comunicar più con esso loro, dopo avergli avvertiti molte fiate, secondo il precetto di N. S. G. C.; non potendo egli credere, che non avessero avuta alcuna delle sue lettere, con le quali dava loro notizia dello stato delle Chiese di oriente, della fede e dello zelo di molti Vescovi. Finalmente ebbe lettere di essi, e venne in cognizione, che prima non ne ricevette, perchè durarono fatica a sapere, dove egli si fosse. Intese con somma gioja, che avean mantenuta la purità della fede, e ch'erano dimorati con esso lui in ispirito, ricusando pel corso di questi tre anni di comunicare con Saturnino Vescovo di Arles, autore del suo esilio; e che da poco tempo essendo stata mandata loro da Sirmio la formula di Potamio, non solamente non l'aveano ricevuta; ma condannarono lui nominatamente. Lo pregavano ancora di spiegar loro chiaramente, qual fosse la fede degli orientali intorno alla divinità del Figliuol di Dio; e ciò che volevano inferire tante differenti confessioni di fede, fatte da essi dopo

(1) Theod. 2. *hist. cap.* 26. Soz. 4. *cap.* 25. (2) Phil. 4. *cap.* 12. (3) Socr. 2. *cap.* 40. *pag.* 125. (4) Soz. 4. *cap.* 25. (5) Socr. 2. *cap.* 40. (6) *V.* Marca *concord. lib.* 7. *cap.* 2. §. 10. Theod. 2. *hist. cap.* 26. (7) Hilar. *de Syn. init.*

dopo il concilio di Nicea. Santo Ilario ebbe somma consolazione di quelle lettere; e rispose loro qualche tempo dopo col suo trattato de' sinodi.

ANNO DI G.C. 357.

Trattato di S. Febade d'Agen.

L. La seconda formula di Sirmio stesa da Potamio, non solamente venne condannata nella Gallia, ma fu dottamente confutata da S. Febade Vescovo d'Agen. Dimostra da prima, che scrive solamente per necessità di difender la fede contra l'eresia, che ne usurpava il nome, e chiamavasi ancora cattolica. Esamina poi tutte le parole della formula di Sirmio dal principio fino alla fine; e scopre, che tutto ciò che pareva aver essa di buono in se, era stato messo con arte, perchè fosse inteso in cattivo senso. Quantunque il principale argomento di questo scritto sia il mistero della Trinità, S. Febade non lascia di trattar della incarnazione, per cagion di una lettera di Potamio mandata in oriente e in occidente, nella quale dicea, che la carne e lo spirito di Gesu Cristo, essendo unito per via del sangue di Maria, e ridotto in un sol corpo, Dio era divenuto passibile; per modo che dello spirito di Dio, e della carne dell' uomo, formava non so dire qual terza cosa, che non era propriamente nè Dio, nè uomo. Tutto ciò per non confessare, che il Verbo di Dio fosse impassibile di sua natura come il Padre. Dimostra dunque con la Scrittura le differenti proprietà delle due sostanze in Gesu Cristo.

Si volge contra i Vescovi, che proibivano il dire, che in Dio vi fosse una sola sostanza, ed esalta l' autorità de' padri di Nicea. Mostra che la parola sostanza è spesso usata nella Scrittura, e che non significava cos' alcuna, che fosse indegna di Dio. Dopo aver dottamente spiegata la fede cattolica, intorno all' unità della sostanza, e la distinzione delle persone, conchiude in questa maniera: Questo è quanto noi crediamo, quanto teniam per fermo, quanto abbiamo ricevuto da' Profeti, quanto ci fu annunziato da' Vangelisti, quanto ci fu insegnato dagli Apostoli, e quanto i martiri hanno confessato ne' lor patimenti. Noi siamo sì fortemente uniti (1) a questa fede, che se un Angelo del cielo ci venisse a dire il contrario, diremmo esser egli scomunicato. So bene, che dopo aver esaminate tutte queste verità, e averle esposte alla luce della pubblica intelligenza, ci viene opposto, come una valevol forza, il nome d'Osio il più vecchio tra tutt' i Vescovi, e la cui fede è sempre stata sì ferma. Ma io rispondo in poche parole, che non si può far uso dell' autorità di un uomo, il quale presentemente s' inganna, o pure si è sempre ingannato. E' noto a ciascuno qual sentimento abbia egli sostenuto fino alla sua estrema vecchiezza; è noto con quanta costanza abbia ricevuta la cattolica dottrina a Sardica e a Nicea, condannando gli Ariani. Se ora si mutò di proposito; se sostiene ciò che prima condannò, e condanna ciò che sostenne, replico, non dee farsi uso della sua autorità; poichè se ha mal creduto quasi per anni novanta, io non deggio pensare, che creda bene dopo novant'anni. E se crede bene presentemente, che giudizio è da far di coloro, che battezzò egli nella fede, che allora teneva, e che sono usciti dal mondo? Che si direbbe di lui medesimo, se fosse morto prima di questo concilio? Dunque, siccome ho detto, il pregiudizio della sua autorità non è di alcuna forza, distruggendosi da se medesima. Leggiam noi parimente che la giustizia del giusto (2) non potrà renderlo salvo altrimenti, se cade una volta in errore. In tal guisa termina il trattato di S. Febade d' Agen, scritto in conseguenza dopo la caduta di Osio, e prima della morte sua.

(1) Gal. 1. 8. (2) Ezech. 33. 12.

ANNO DI G.C. 357.

LIBRO DECIMOQUARTO.

I. *Ritirata di San Basilio.* II. *Vita di San Basilio nel deserto.* III. *Ascetici di San Basilio.* IV. *Eudosio Vescovo di Antiochia.* V. *Concilio de' Semiariani in Ancira.* VI. *Deputati d' Ancira a Sirmio.* VII. *Liberio entra di nuovo in Roma.* VIII. *Terremoto in Nicomedia.* IX. *Disegni del concilio.* X. *Trattato di Santo Ilario de' Sinodi.* XI. *Concilio di Rimini.* XII. *Legazione all' Imperatore.* XIII. *Assemblea a Nicea.* XIV. *Continuazione del concilio di Rimini.* XV. *Concilio di Seleucia.* XVI. *Confession di fede di Acazio.* XVII. *Fine del Concilio di Seleucia.* XVIII. *Trattato de' Sinodi di Santo Atanagio.* XIX. *L'Imperatore condanna Aezio.* XX. *Gli Anomei si rilevano di nuovo.* XXI. *Concilio di Costantinopoli.* XXII. *Vescovi deposti.* XXIII. *Vescovi intrusi.* XXIV. *Persecuzione per la formula di Rimini.* XXV. *Cominciamenti di San Martino.* XXVI. *Scritto di Santo Ilario contra Costanzo.* XXVII. *Primo Concilio di Parigi.* XXVIII. *Scritti di Lucifero di Cagliari.* XXIX. *Eunomio deposto dal suo partito.* XXX. *Eresia di Macedonio.* XXXI. *Trattato di Santo Atanagio a Serapione per lo Spirito-Santo.* XXXII. *Concilio d' Antiochia. San Melezio.* XXXIII. *Euzojo Vescovo d' Antiochia.* XXXIV. *Giuliano acclamato Imperatore.* XXXV. *Morte di Costanzo.*

Ritirata di S. Basilio.

I. S. Basilio, e S. Gregorio di Nazianzo dimorarono poco tempo in Atene dopo Giuliano Cesare. Terminati i loro studj, si risolvettero di ritornare al loro paese; e S. Basilio fu il primo a partire. Essendo ritornato in Cesarea di Cappadocia, da prima trattò qualche causa, cominciando in questo modo coloro, che volevano incamminarsi alle cariche, e ciò era quel che rendea sì celebre lo studio dell' eloquenza. Ma per filosofia era già fatto Basilio (1) superiore ad ogni ambizione, e dispregiava le dignità, non per umiltà, ma per la buona opinione, che avea di se medesimo, e delle sue cognizioni grandissime. Sua sorella Macrina fecegli tosto gustare un' altra filosofia, per modo che dispregiando tutta la gloria umana, e la stima, che avrebbe potuto acquistar co' suoi discorsi, si ridusse alla perfetta povertà, e a lavorare con le sue proprie mani, per non aver più alcun ostacolo nella pratica della virtù.

Era Santa Macrina (2) la primogenita di dieci figliuoli di Basilio e di Emmelia, ed era stata da sua madre educata con particolare attenzione. Quantunque le avesse data balia, teneala per lo più tra le braccia sue; e avendo essa indole maravigliosa, sì per facile intendimento, come per docilità, sua madre non permise, che si tenesse con lei l' usata regola di ammaestrare i fanciulli, la qual era di cominciar da' poeti, vale a dire dalle tragedie appassionate, o dalle disoneste commedie. Ma facea che imparasse le parti delle sante Scritture più proporzionate all' età sua, principalmente i libri di Salomone e i salmi, al cui canto era sì avvezza, che valevasene in ogni opera sua; levandosi di letto, badando a' suoi lavori, riposando, ponendosi a tavola, e alzandosi; andando a letto, e rilevandosi per orare, sempre cantava i salmi. Era valorosissima ne' lavori di lana, ne' quali soleano per l' ordinario occuparsi le donne; e in età d' anni dodici sì rare bellezze possedea, che fu ricercata da moltissimi giovani. Quello che tra gli altri era stato eletto dal padre suo, morì prima che fosser compiute le nozze; e Macrina prese da ciò pretesto di voler dimorar vergine; dicendo che tenealo sempre in conto di sposo suo, e considerava esser la loro divisione, come un viaggio, con la speranza della risurrezione. Rimase dunque con sua madre, adoprandosi per lei in ogni

(1) Greg. Nyss. *vita S. Macr. p.* 171. D. (2) *Ibid. p.* 179.

ANNO DI G.C. 357.

ogni sorta di servigio, fino a farle il pane, e ad apparecchiarle il cibo con l'opera delle sue mani; essendole stata di grande ajuto dopo la morte del padre suo, col sostenere il peso della sua famiglia numerosa, e coll'amministrare le sue ampie entrate, sparse in tre provincie. Tale era Santa Macrina; e S. Basilio al suo ritorno di Atene trovò la sua famiglia in simile stato.

Cominciò allora, per quanto narra egli medesimo (1), a risvegliarsi come da profondissimo sonno; e a fermarsi nella vera luce del Vangelo; e a conoscere quanto fosse inutil cosa l'umano sapere: pianse la sua giovanezza consumata in cercare l'acquisto delle vane scienze. Avendo letto nel Vangelo, che il miglior mezzo di giungere alla perfezione, era il vendere i suoi beni, e il dargli a' poveri; e lo scioglierssi in tutto dalle cure, e dall'affetto della vita, desiderava di ritrovare alcuno, che avesse questo cammin seguitato, e gli fosse stato guida. Con questo disegno intraprese alcuni viaggi; e parecchi Santi ritrovò di quella sorta, che ricercava, vicino ad Alessandria, e nel rimanente dell'Egitto; ne ritrovò nella Palestina, nella Siria, e nella Mesopotamia; poichè la vita monastica era già praticata in tutte queste provincie. Ammirò la loro astinenza, la loro costanza nelle fatiche, e la loro applicazione all'orazioni; e come aveano superato il sonno, non arrendendosi ad alcuna umana necessità, mantenendo sempre la loro anima libera, e sollevata nella fame, nella sete, nel freddo, e nella nudità; e trasandando il loro corpo, non degnandolo del menomo lor pensiero; ma vivendo come cinti da carne non propria, e dimostrando negli effetti, quali deggiano essere i viaggiatori di questa bassa terra, e i cittadini del cielo. Queste sono le parole di S. Basilio; aggiungendo che arse ognora di desiderio d'imitar tali esempj.

Poco dopo lui S. Gregorio di Nazianzo lasciò Atene (2), per impazienza di riunirsi ad un tale amico. Solamente al suo ritorno ricevette il battesimo, e tosto poi rinunziò alla gloria, alle delizie, e a' beni della terra, attenendosi ad una vita veramente cristiana. Meditava le sante Scritture (3), cercando di purificarsi lo spirito dalla corruzione de' profani libri. Vincea la carne, e gli ardori di sua giovanezza per forza di gran fatiche; digiunando, e misurando gli sguardi suoi, e raffrenando le risa, e la collera; dormiva in terra, involto in rozzi panni, non cercando altro rimedio alle vigilie sue, che quel di piangere. Il giorno piegava la schiena alle opere faticose, e passava la notte lodando il Signore. Tali furono i suoi cominciamenti. Di tutt'i suoi beni temporali, usò della sola eloquenza (4), impiegandola nel servigio di Dio; ed esso in età di eleggere lo stato di sua vita, pensò, se dovesse del tutto ritirarsi ad esempio di Elia, di S. Giovanni Battista, e de' Recabiti; o se dovesse dimorar tra gli altri per aver campo di ammaestrarsi maggiormente nelle sante lettere. Finalmente si tolse a fare una vita tra queste due, nella quale univasi la tranquillità dell'una, e l'utilità dell'altra. Ma sopra tutto lo indusse a rimanere al secolo l'età avanzata de' suoi parenti (5), per li quali dovette aver cura, siccome pei loro affari. Sostenne gravi fatiche sì per la difficoltà di governare alcuni domestici, che s'innasprisconо pel rigor de' padroni, e si abusano de' loro dolci modi; sì per lo peso de' tributi, di che eran cariche le terre, avendo a fare con durissimi esattori; e in fine per cagioni di liti, in cui dovea combattere la mala fede delle parti, e la corruzione de' giudici; e dove tenea per impossibil cosa il mantenere la purità dell'animo, senza una particolar grazia di Dio. Per questi suoi impacci non potè seguir S. Basilio nel suo ritiro, come gli avea promesso.

S. Basilio non lo attese (6); e ritornando da' suoi viaggi di Egitto e di oriente, mentre avea già presa risoluzione di unirsi co'solitarj da lui veduti, da prima si mise a praticare con alcune persone, che ritrovò nel suo paese, osservando nello esterno un medesimo modo con esse. Eran costoro Eustazio di Sebasta,

(1) *Ep.* 79. *p.* 893. *D.* (2) *Carm.* 1. *p.* 5. *B.* (3) *Carm.* 54. *p.* 1. 30. *C.* (4) *Carm.* 1. *p.* 5. *C.* (5) *Carm.* 2. *p.* 33. *B.* (6) Greg. *ep.* 5.

ANNO DI G.C. 357.

e i discepoli suoi; il cui rozzo abito, e la cui austera vita, lontana da ogni umano piacere, facea credere a S. Basilio che nell' animo fosser santi; e che la loro compagnia potesse giovare alla sua salvezza.

Veniva da molti avvertito, che non tenesse la pratica di essi, come di coloro che davan sospetto di Arianesimo, per Eustazio loro maestro; ma S. Basilio pensava, che quegli avvisi fosser dati per maldicenza; e pareagli pensar male del prossimo, pensando male di essi; e uscì d' inganno solamente col tempo. Intanto elesse per suo ritiro un luogo deserto nella provincia di Ponto, vicino al fiume Iri, e Ibora, picciola città episcopale; e quivi lo chiamò Santa Macrina sua sorella con l' esempio d'esservisi prima ritirata insieme con Santa Emmelia lor madre; in una terra di lor ragione. Santa Macrina quivi molte donne avea raccolte sue domestiche, e amiche, e ne avea formato un monistero da essa tenuto in governo. Era lontano solamente sette o otto stadj, cioè poco più di un quarto di lega da una Chiesa di quaranta martiri, a quali tutta questa famiglia avea particolar divozione; e Santa Emmelia aveva in essa Chiesa fatte riporre le reliquie di essi, che nella loro traslazione fecero due miracoli. Viveano tutte (1) in questo monistero in una perfetta uguaglianza, senza distinzione di dignità, o di grado; stavano ad una sola tavola, a letti simili; e ogni cosa era comune. Mettean tutt' i lor piaceri nell' astinenza; la lor gloria nel rimanersi celate altrui; e aveano per ricchezza la povertà, e il dispregio di tutt' i beni della terra. Si occupavano solamente nelle meditazioni delle celesti cose, nell'orazioni, e nel salmeggiare la notte e il giorno. La fatica tenevano in conto di riposo, e si avanzavano nella perfezione di giorno in giorno.

Vita di S. Basilio nel deserto.

II. S. Basilio si ritirò dunque vicino a questo monistero, in un luogo selvatico, a piè di una montagna circondata da boschi, da profonde valli, e da un fiume, che cadeva in un precipizio. Ne fece egli un dilettevol ritratto (2) a Gregorio suo amico; il quale gli rispose con uno scherzo, volgendo in ridicolo quel suo deserto; come appunto s' era riso Basilio di un ritiro, che S. Gregorio gli avea proposto; poichè l' austerità di questi uomini santi niente toglieva all' ilarità del loro spirito. Ma poscia S. Basilio (3) gli rendette solamente conto delle occupazioni della sua solitudine con una celebre lettera; nella qual tuttavia pare che dica ciò che si dee far ne' deserti, anzi che dire ciò ch' egli vi facea, poichè da prima narra esser poco contento di se medesimo, e di aver fino allora poco di frutto acquistato nel suo ritiro. Mostra l' utilità della solitudine, atta a sedare i pensieri, e le passioni, togliendo loro la materia. L' uscir dal mondo, dic' egli, non è già l' esser fuori di esso col corpo; ma vi si esce, rompendo il commercio dell' anima col corpo, e non avendo nè patria, nè famiglia, nè amici, nè beni, nè affari; e vi si esce coll' essere apparecchiati a scordarsi di tutto ciò che si apprese dagli uomini, per esser atti a ricevere i divini ammaestramenti. L' ossizio del solitario è d' imitare gli Angeli, badando alle orazioni e alle lodi del Creatore, cominciando dallo spuntar del sole. Uscito che sia il sole, dee mettersi a' lavori; i quali accompagnerà con l' orazioni. Mediterà la santa Scrittura per acquistar le virtù, e conformare i suoi costumi a' precetti e agli esempj de' Santi. L'orazione dee seguire alla lettura, perchè gli ammaestramenti divengano più efficaci. S. Basilio regola parimente il modo di parlare; supponendo nella solitudine aver de' compagni, come in effetto molti n' ebbe di poi. Bisogna interrogar senza contrasto, e rispondere senz' alterigia; non interrompere, e non affrettarsi nel parlare: imparare senza vergogna, insegnar senza invidia, e dire con gratitudine da chi si apprese. Usare tuono di voce moderato, essere affabile, piacevole, non con ischerzi ricercati, ma con dolcezza e bontà, lasciando da un lato ogni aspro modo, anche dovendo correggere altrui; poichè con umiltà, più valgono

(1) Greg. Nyss. *vita Macr.* p. 284. (2) p. 19. (3) *Epist.* 2.

gono le correzioni. L'umiltà del ſolitario dee comparire in ogni ſuo atto; abbia guardar dimeſſo verſo la terra, il capo non ſia da pettine ben governato, l'abito ſia ſucido, e traſcurato; come appunto lo avean coloro, che in quel tempo affettavano il corruccio. Dee veſtirſi ſolamente per difendere il corpo dal freddo e dal caldo; ſenza color luminoſo, ſenza dilicatezza. Mangiando gli convien cercare di contentar ſolamente la neceſſità della natura; per modo che pane, vino, e alcuni pochi legumi, faran sì che viva egli ottimamente. Mangi ſenz'avidità, occupandoſi ſempre in penſieri di pietà, intorno alla natura e alla diverſità degli alimenti proporzionati a' noſtri corpi; faccia orazioni innanzi che prendere il cibo, e dopo averlo preſo; e che di ventiquattr'ore del giorno una ſola ſe ne prenda al più per la cura del corpo ſuo, e ſempre ſia la medeſima ora. Prenda leggier ſonno conforme al cibo, e faccia il ſolitario nella mezza notte ciò che fanno gli altri nella mattina: affin di approfittarſi del ſilenzio della natura, e meditare nel maggior raccoglimento di ſe ſteſſo, intorno a' mezzi di purificarſi da' ſuoi peccati, e di avanzare nella perfezione. Queſta lettera è come un ſommario di ciò, che S. Baſilio inſegnò poſcia nelle ſue regole.

Egli era il primo a praticar ciò che inſegnava (1); viveva in eſtrema povertà, avendo un ſolo abito per ricoprirſi, cioè una tonica e un mantello; e vivea di pane, e d'acqua con ſale, e d'alcune erbe. Divenne sì pallido e sì ſmunto, che pareva uomo uſcito di vita; portava un cilicio, ma per meglio poter celarlo, ne faceva uſo ſolo la notte. Dormiva ſopra la terra, mai non ſi bagnava, nè accendea fuoco. Eſſendo di temperamento dilicato, acquiſtò frequenti malattie per le ſue auſterità, e ſi fecero abituali; mentre nello ſtato migliore di ſua ſalute, ſoleva eſſer debile ſopra ogni infermo ordinario.

S. Gregorio di Nazianzo (2) andò finalmente a ritrovar l'amico ſuo, e gli altri, che avea ſeco in quella ſolitudine. Lor delizie erano i patimenti; pregavano inſieme, ſtudiavano la ſanta Scrittura, lavoravan con le loro proprie mani, portando legna, tagliando pietre, piantando alberi, e innaffiandoli; recando letame nell'orto loro, perchè vi naſceſſero dell'erbe, e ſtraſcinando un carro molto peſante, per modo che i ſegni rimaſer loro impreſſi lungamente nelle mani. Tuttavia la loro caſa non avea nè tetto, nè porte; non vi ſi vedea nè fumo, nè fuoco; e il pane che mangiavano era sì duro, e cotto con sì poca attenzione, che i denti vi s'imprimevano, e vi ſi traevano a fatica. Abbandonarono i libri profani, a cui aveano meſſa tanta applicazione in lor giovinezza; e badavano unicamente alla ſanta Scrittura; e per meglio intenderla, ſtudiavano gli antichi interpreti, ſegnatamente Origene; delle cui opere fecero inſieme uno eſtratto ſotto al nome di Filocalia (3), che paſsò fino a noi. Gli abitanti di Neocesarea cercarono di affidare a S. Baſilio i giovani della città, perchè gli ammaeſtraſſe; mandando a lui i principali magiſtrati, perchè uſciſſe dalla ſolitudine; ma egli ricusò; ed eſſendo anche qualche tempo dopo andato alla città, durò contra i preghi del popolo tutto raccolto intorno a lui; il qual popolo per indurlo a ricevere quell'offizio, ogni coſa gli promettea. Gregorio fratello di Baſilio, che fu poſcia Veſcovo di Niſſa, non ebbe la medeſima coſtanza, e dopo eſſerſi convertito; eſſendo già Prete, ſi laſciò perſuadere ad inſegnar la rettorica ad alcuni giovani. I ſuoi amici, e tutt'i Criſtiani n'ebbero ſcandalo (4), e fu ripreſo da S. Gregorio di Nazianzo in una lettera ripiena di vigore e di carità.

Anno di G.C. 357.

III. S. Baſilio nel ſuo ritiro toſto ebbe un gran numero di diſcepoli, che gli alzava a Dio, facendoli vivere in perfetta unione. Scriſſe loro in diverſi tempi molti precetti di pietà (5), preſi poi dalla maggior parte de' monaci orientali per loro governo; e detti generalmente gli Aſcetici di S. Baſilio. Aſcetici S. Baſilio.

II

(1) Greg. Naz. *or.* 20. *p.* 357. Greg. Nyſſ. *in Baſil. p.* 290. Greg. Naz. *ep.* 6. (2) Greg. Naz. *ep.* 9. (3) Greg. *ep.* 87. Baſil. *ep.* 64. (4) Greg. Naz. *ep.* 43. (5) Id. *ep.* 9.

ANNO D. G. C. 357.

Il primo trattato è una raccolta di passi della Scrittura sotto al nome di morali; fatto nell' occasione, che or si dirà. Ne' viaggi, che fece in Egitto e in oriente, vide la divisione delle Chiese, la persecuzione de' più santi Vescovi, e i disordini cagionati da per tutto per le violenze degli Ariani. Di ciò ebbe sommo dolore (1), e cercando il principio di sì gran danno, parvegli averlo ritrovato in quella parola della Scrittura (2): In questo tempo non eravi Re in Israello, e ciascun facea secondo il piacer suo. In tal guisa, dic' egli, è di noi: pare che Dio non sia più nostro Re; noi dispregiamo la santa legge, ciascuno per seguire le sue particolari massime; nol seguiamo alcune umane tradizioni, e di cattivo costume; noi non consideriamo già ciò che dice G. C., d' esser disceso dal cielo (3), non per fare la sua volontà, ma quella del Padre suo, il quale avealo mandato; e che di per se non fa cosa alcuna; che lo Spirito Santo non dice niente da se (4); ma solamente quello, che ha udito. Mostra dopo S. Basilio gli esempj dell' antico e del nuovo Testamento; e con qual severità abbia punite il Signore le menome disubbidienze. In su questi pensieri pensò di fare una raccolta di ciò che più chiaramente è nella sacra Scrittura notato come cosa gradita, o dispiacevole a Dio, per ajutare le persone divote a staccarsi dalla propria volontà, dalle usanze, e dalle umane tradizioni, e ad attenersi solamente al Vangelo. E' composta questa raccolta di ventiquattro articoli, tratti dal Testamento nuovo, e non contengono altre parole, che della sacra Scrittura.

Gli altri trattati ascetici sono le regole di due sorti: le grandi, delle quali ciascuna è più estesa; ma sono in minor numero, e giungono solamente a cinquantacinque; e le picciole, che giungono a trecento e tredici articoli, ma più brevi. L' une, e l' altre sono a modo di richiesta dello scolajo, e risposta del maestro. Nelle grandi si contengono i principj della vita spirituale spiegati a fondo, sempre coll' autorità della Scrittura; le picciole entrano più nelle particolarità; ma nè queste, nè quelle comprendono precetto veruno, che non sia ad usanza di tutt' i Cristiani, e pochi sono quelli, che convengono solamente a' solitarj. I discepoli di San Basilio erano Cenobiti (5), che vivevano in comune, e le contrade erano tanto fredde, che quivi non poteano mettersi in disparte, come usavano nell' Egitto, e diventare Anacoreti. Alcuni attribuivano questi trattati ascetici ad Eustazio di Sebasta (6), creduto da essi autore della vita monastica nell' Armenia, nella Paflagonia, e in Ponto, ma per certo sono di S. Basilio, e tra le altre ragioni vale l' autorità di Rufino, che viveva in quel tempo, e li recò in latino. Dipoi questi monaci servirono con grande utile alla Chiesa contra l' eresie d' Eunomio, e d' Apollinare; perchè tanta autorità s' eran guadagnata col santo vivere, che quella riteneva i popoli uniti alla dottrina cattolica. Compagni di S. Basilio (7) nel suo ritiro furono i suoi due fratelli; S. Gregorio, che fu poscia Vescovo di Nissa, e S. Pietro, dipoi Vescovo di Sebasta, il quale dopo di lui prese cura del suo monastero. Questi era il fratello più giovane, e nascendo rimase senza padre, e però la sua sorella santa Macrina fu a lui padre, maestro, e ogni cosa. Essa l' allevò fin dalle fasce, e non volle, che si desse agli studj profani, ma coltivò la natura di lui ottima, nello studio della virtù solamente; ed esso tanto si avanzò, che non era inferiore a S. Basilio (8), quantunque non fosse così dotto, nè tanto eloquente.

Eudosio Vescovo di Antiochia.

IV. Essendo morto Leonzio Vescovo Ariano d' Antiochia, Eudosio Vescovo di Germanicia, ch' era un de' capi del medesimo partito, si rendette padrone di quella sede. Quando ebbe nuova della morte di Leonzio era nell' occidente ap-

(1) Basil. *de Judic. Dei* (2) Jud. 17. 21. (3) Jo. 6. 38. (4) Jo. 16. 13. (5) Soz. 4. c. 34. (6) Soz. 3. c. 14. p. 424. *B. Hier. script.* Ruf. 2. *hist.* c. 9. Cod. regul. so. 1. (7) Soz. 6. c. 27. Bas. ep. 79. p. 896. D. Gr. Nyss. *vita S. Macr.* p. 185. (8) Theod. 4. *hist.* c. 30.

appresso l' Imperatore; al quale maliziosamente Eudosio disse (1), che in tale occasione la sua Chiesa di Germanicia avea della sua presenza di bisogno, e domandò licenza di potere andare a quella prestamente. L' Imperatore non penetrò il suo disegno, e l' accommiatò. Eudosio avea tratti dalla parte sua gli eunuchi della camera, e appoggiatosi in sulla riputazione di quelli, lasciò la sua Chiesa di Germanicia, e tosto se n'andò in Antiochia, e quivi si fece riconoscer Vescovo quasi per ordine dell'Imperatore, senza l' assenso di Giorgio di Laodicea, nè di Marco d' Aretusa, Vescovi più riputati nella Siria; nè d'altri che in quella elezione aveano diritto. Eudosio (2) era nativo d' Arabissa nell' Armenia minore, figliuolo di Cesareo, il quale dopo avere amate le femmine, e fatta mala vita, col martirio avea lavate le sue colpe. Il suo figliuolo era di dolce naturale, ingegnoso, e destro, ma paurosо in estremo, e dato a' piaceri. Santo Eustazio Vescovo d' Antiochia non avea voluto riceverlo nel suo clero, per la sua torta dottrina; ma quando Santo Eustazio andò sbandito, gli Ariani non solamente lo fecero cherico, ma Vescovo, e lo allogarono in Germania ne' confini della Siria, della Cilicia, e della Cappadocia; e con tal grado fu presente al concilio d' Antiochia della dedicazione nel 341. Era Prete Ariano (3), discepolo d' Aezio, che non volea riconoscere il figliuol di Dio somigliante in sostanza al Padre. Gli eunuchi della corte erano nell' error medesimo, e questa setta fu detta degli *Anomei, dal vocabolo greco *Anomoios*, che significa dissomigliante.

Avendo Eudosio occupata in tal forma la sede d'Antiochia (4), non si curò di celare l' arte sua, come avea fatto Leonzio; apertamente contrastava alla fede cattolica, e perseguitava in ogni forma quelli, che avevano animo di fargli resistenza. Aezio quando seppe lui essere così allogato, ritornò incontanente dall' Egitto, e condusse seco Eunomio, tralasciando ogni altra dimora per Antiochia, per la somiglianza, che ritrovava in Eudosio tanto ne' sentimenti, quanto nella vita morbida, e de' piaceri. Era dunque suo adulatore, e parasito, e tratto dal viver grasso, dov' erano buone tavole quivi correva. Eudosio pensò (5) a riporlo nel diaconato, di cui l' avea spogliato Leonzio, e fece questa proposta in un concilio, ch' egli sollecitò di raunare; ma più potè l' odio contro Aezio, che la premura d' Eudosio, e non potè ciò ottenere. In questo concilio erano Acazio di Cesarea, e Uranio di Tiro, d' un medesimo parere con Eudosio. Ugualmente dannavano essi il vocabolo (6) *homoiousios*, e quello di *homoousios*, cioè a dire somigliante in sostanza, e consustanziale, sotto pretesto, che in tal guisa aveano deciso i Vescovi d' occidente. In tal forma Eudosio, e i suoi partigiani si valsero della seconda formula di Sirmio sottoscritta da Osio. Scrissero oltre a ciò una lettera di ringraziamento a Orsazio, a Valente, e a Germinio, dando il pregio a loro d' aver condotti al diritto parere gli occidentali.

Concilio de' Semiariani in Ancira.

V. Gl'intraprendimenti di Eudosio trovarono opposizione, e molti della Chiesa di Antiochia furono discacciati, perchè lo contrariarono. Ebbero essi ricorso a Giorgio di Laodicea (7), il qual diede loro una lettera per Macedonio di Costantinopoli, Basilio di Ancira, e Cecropio di Nicomedia, in questi termini: Il naufragio di Aezio fa perire quasi tutta Antiochia: poichè Eudosio innalza al chericato tutti coloro, che furon da noi rigettati come discepoli di questo infame eretico; collocandogli egli medesimo nel grado di quelli, ch' egli onora maggiormente. Prendavi dunque pensiero di questa città grande, perchè la sua caduta non sia seguita da quella di tutto il mondo. Raunatevi nel maggior numero che potete, e domandate le soscrizioni degli altri Vescovi, affine che Eudosio discacci Aezio dalla Chiesa di Antiochia, e separi i suoi discepoli da esso innalzati agli ordini. Che seguitando egli a dir con

(1) Socr. 2. c. 37. Soc. 4. 12. Theod. 2. *hist.* c. 25. (2) Phil. 4. c. 4. (3) Ath. *de Syn.* p. 869. 913. C. *Sup.* 12. n. 47. (4) Theod. 2. *hist.* c. 25. (5) Socr. 2. *cap.* 37. (6) Sozom. 4. *cap.* 12. 13. (7) Id. *cap.* 13. * *Non* Anomeni.

ANNO C. DI G. 358.

con Aezio, che il figliuolo è dissimile, e preferire agli altri coloro, che osano dir questo, so dirvi che la Chiesa di Antiochia è perduta. Questa lettera di Giorgio di Laodicea fu data a Basilio di Ancira, mentre celebrava la consacrazione di una Chiesa da lui fabbricata. Avea chiamati a quella cerimonia molti Vescovi vicini, tra gli altri Eustazio di Sebasta, ed Eleusio di Cizica; ma il concilio non fu molto numeroso (1), e parecchi Vescovi si scusarono per via di lettere, per non andarvi; dicendo che il verno appena era passato, e che avvicinavasi la festa di Pasqua, che cadde addì dodici di Aprile in quest' anno 358.

Si pretende che Basilio d' Ancira (2) avesse fatto disegno sopra la fede di Antiochia, e che per invidia si accendesse contra Eudosio. I Vescovi di questo concilio arsero di maggiore invidia (3) per lo esempio degli occidentali; poichè leppero che i Vescovi della Gallia duraron fermi nella fede, e aveano rigettata la falsa formula di Sirmio, non solo con ricusar di riceverla, ma condannandola, tosto che di essa ebber notizia. Gli orientali si arrossirono alquanto di aver fino allora fomentata l' eresia; e la conclusione di questo concilio fu la condanna (4) degli Anomei. Abbiam noi la lettera sinodale indirizzata a' Vescovi della Fenicia, e a tutti gli altri, che pretendono coloro che scrivono esser tutti del loro partito. Si lamentano che si sia volsta alterar la fede con profane novità in Antiochia, in Alessandria, e nell' Asia; e soggiungono che per porvi rimedio, fecero una esposizione della fede, più ampia delle altre, fatte di già in Antiochia nel concilio della consacrazione, in Sardica, cioè in Filippopoli, e in Sirmio contra Fotino, le quali eran tutte ricevute da essi per cattoliche; ma non fanno menzione del concilio di Nicea. Pregano i Vescovi, di accogliere la loro nuova esposizione, e di scacciar dalla Chiesa coloro, che son di contrario sentimento.

Questa loro esposizion della fede riesce lunga, ma solida e teologica. Mettono da prima la necessità di riconoscere in Dio un Padre, un Figliuolo, e uno Spirito Santo; e di escludere in conseguenza dal Figliuolo l' idea della creatura. Ora l' idea del Figliuolo racchiude la similitudine della sostanza; altrimenti non sarebbe altro che un nome vano, che in fatti non significherebbe altro che una creatura. Per quanti altri pregi si dieno al Figliuolo, quando gli si tolga quello d' esser simile al Padre in sostanza, rimarrà nell' ordine delle create cose. Non si può credere, che in Dio fosse altra ragione di valersi del nome di Figliuolo, se non quella di mostrare una produzione simile al suo principio, in quanto alla sostanza; tutte le altre prerogative contennte nel nome di Figliuolo nelle cose create, sarebbero indegne della divinità. Si deggiono escludere i sensi metaforici, secondo i quali si fa parte agli uomini del nome di Figliuolo, e all' altre creature; non sono altro che equivoci (5); e non senza ragione vien chiamato Gesu Cristo unico Figliuolo. Non conviene in questo proposito dare orecchio all' umana ragione, nè alla sottigliezza della dialettica. Questo si dice contra Aezio (6), il cui valore consistea nella logica d' Aristotile. Spiegano dottamente il passo di S. Paolo (7), dove si dice che Gesu Cristo è immagine di Dio, e confrontano i principali passi dell'antico e del nuovo Testamento intorno alla generazione del Verbo. Tutta questa dottrina (8) è raccolta in diciotto aforismi, che terminano la lettera, ed è sottoscritta da dodici Vescovi, i primi tra' quali sono Basilio di Ancira, ed Eustazio di Sebasta. Il male di essa lettera è questo, che mentre accordano, che il Figliuolo sia simile al Padre in sostanza, negano che sia egli della medesima sostanza; e l' ultima scomunica espressamente condanna il termine di consustanziale (9): per il che furon chiamati Semiariani coloro, che sostenean sì fatta dottrina.

VI. Ri-

(1) Synodica ap. Epiph. hær. 73. n. 2. (2) Phil. 4. c. 6. (3) Hilar. de Syn. p. 320. (4) Ap. Epiph. hær. 73. n. 2. (5) n. 61. (6) Sup. lib. 12. n. 47. n. 7. &c. (7) Colloss. 1. 15. (8) n. 10. 11. (9) Basil. ep. 74. p. 875. C.

Deputati di Ancira a Sirmio.

VI. Risolvettero i Vescovi di questo concilio di mandare avviso all' Imperatore (1) di ciò che avean fatto, e di chiedergli, che provedesse acciocchè fossero eseguiti i decreti di Sardica, di Sirmio, e degli altri concilj, che avean determinato, che il Figliuolo fosse simile al Padre in sostanza. Sotto al nome del concilio di Sardica intendean sempre di dire del loro conciliabolo di Filippopoli. Basilio, ed Eustazio si presero impegno di quell' ambasciata, e con essi andò Eleusio di Cizica, e un Prete detto Leonzio, che prima avea servito alla camera dell' Imperatore. Trovarono essi ancora la corte a Sirmio; e avendo levato alla loro esposizione di fede almeno l'ultimo anatema, per timor di non offendere quelli, che si attenevano al termine di consustanziale; la presentarono all' Imperatore (2), accompagnandola con un lungo discorso, in cui dicean, che il Figliuolo è simile al Padre in ogni cosa.

Giunti che furono alla corte, trovarono un Prete di Antiochia chiamato Asfalo (3), ardentissimo settatore di Aezio, avendo quivi tratti a fine gli affari, per cui era andato, ritornavasi egli indietro, con lettere dell' Imperatore in favor di Eudosio; ed era in punto di partire. Ma avendo Basilio di Ancira dato a conoscere all' Imperatore qual veleno si ascondesse in quella eresia, lo persuase a condannar Eudosio, e a ripigliar la lettera, che gli avea data, scrivendone un' altra del tutto contraria, alla Chiesa di Antiochia; con cui disapprovava Eudosio, e dicea di non averlo mandato. Tratta in essa Aezio di sofista e di ciarlatano pernicioso; e raccomanda a' Fedeli di evitar lui quanto Eudosio; ma si contenta di proibir loro di non intervenire alle assemblee ecclesiastiche; minacciandoli di usar contra loro pene più forti, se non si correggeano. Questa lettera è una delle prove maggiori, che abbiamo della leggerezza di Costanzo.

Intanto si tenne un concilio a Sirmio, o che il secondo non fosse ancora diviso, o che un terzo se ne fosse raccolto de' Vescovi, che si ritrovavano alla corte. Basilio di Ancira (4), e gli altri Semiariani vi dominavano. Fecero abrogare la seconda formula di Sirmio, stesa da Potamio, in cui il termine consustanziale, e il simile in sostanza, erano ugualmente rigettati. Valente e Orsazio medesimi l'abbandonarono, e dissero che avean voluto sopprimere il termine consustanziale, e il simile in sostanza, pensando che fosse la medesima cosa; come se Vescovi divenuti vecchi in questa disputa non avesser dovuto sapere la differenza, che passava tra questi termini. Non contenti i Legati di Ancira di far condannare in questo concilio la formula di Potamio, vollero averne tutti gli esemplari; e perchè da molti venivan celati; l' Imperatore fece un editto, che fossero ricercati sotto ad una certa pena; ma quella formula era sparsa qua e là in modo, che non si potea sopprimerla. Al contrario Basilio, ed Eustazio (5) raccolsero in un solo scritto ciò ch' era stato ordinato contra Paolo di Samosata, contra Fotino, e contra Marcello di Ancira, nel concilio di Antiochia della dedicazione. Tutto fecero, perchè venisse rigettata la parola consustanziale, come odiosa, e già condannata ne' concilj. Avea l' Imperatore fatto andar Papa Liberio da Berea a Sirmio; gli fece approvare questo scritto, e abbandonare in conseguenza il termine di consustanziale, ed ebbe il medesimo assenso da quattro Vescovi dell' Africa, che si ritrovarono presenti; cioè Atanagio, Alessandro, Severino, e Crescenzio. Vi si fece sosscrivere ancora Orsazio, Valente, e Germinio di Sirmio. Ma Liberio dal suo lato protestò di scomunicare tutti coloro, che dicevano il Figliuolo (6) non esser simile al Padre in sostanza, e in ogni altra cosa. Questo fece, perchè Eudosio, e gli altri partigiani di Aezio in Antiochia avean fatta correr voce, ch' egli credesse con essi quella dissomiglianza. Essendo in questo modo l' Imperatore soddisfatto di Papa Liberio, gli permise di ritornare a Roma. I Vescovi, ch' erano a Sirmio, scrissero a Felice Antipapa, che riconosceano

Anno di G.C. 358.

(1) Soz. 4. c. 23. Theod. 2. c. 25. (2) Philostorg. 4. c. 8. (3) Soz. 4. c. 23. (4) Socr. 2. c. 30. in fin. Soz. 4. c. 6. (5) Soz. 5. c. 15. (6) Phil. 4. c. 8.

ANNO DI G. C. 358.

no Liberio per legittimo Veſcovo ; che lo riceveſſe, e gli laſciaſſe governar Roma inſieme con lui, e di ſcordarſi d' ogni paſſata coſa ; poichè per amore che il popolo portava a Liberio, s'era fatta una gran ſedizione, che cagionò ſino le ſtragi.

Baſilio ed Euſtazio non accuſarono di ereſia ſolamente Aezio ed Eudoſio, ma ancora di colpe di ſtato, e di avere avuta parte nella congiura di Gallo. Era compreſo nella ſteſſa accuſa Teofilo l'Indiano, cui gli Ariani facean paſſare per Apoſtolo, e per facitor di miracoli ; ſicchè fu relegato in Eraclea nel Ponto. Eudoſio ebbe ordine di uſcir di Antiochia, e di andare alla ſua caſa. Aezio fu dato in potere de' ſuoi accuſatori, e venne mandato in eſilio a Pepuzio nella Frigia. Ennomio, ch' era ſtato ordinato Diacono da Eudoſio, e mandato all' Imperatore per ſua giuſtificazione, fu preſo per via dalle genti di Baſilio, e relegato in Midaja nella Frigia. Eudoſio medeſimo ſi ritirò nell' Armenia ſuo paeſe nativo. Alcuni altri andarono sbanditi al numero di ſettanta. Così parea che foſſe diſtrutto il partito degli Anomei.

Liberio entra di nuovo in Roma.

VII. Ritornò a Roma Papa Liberio il terzo anno del ſuo eſilio cioè nel 358. il dì ſecondo di Agoſto (1). Entrò egli come vittorioſo, e il popolo gli andò incontro con allegrezza. Felice Antipapa, uomo odioſo al Senato, e al popolo, fu diſcacciato dalla città : ma come la ſua fazione non era eſtinta, rientrò poco dopo in Roma con l'ajuto de' cherici del ſuo partito, e osò indicare la ſtazione nella baſilica di Giulio oltre al Tevere. La copia de' Fedeli inſieme co' nobili lo diſcacciarono vergognoſamente da Roma una ſeconda volta. Volea l' Imperatore ſoſtenerlo inſieme con Liberio (2), e che governaſſero unitamente la Chieſa Romana, contra i canoni che non permettono due Veſcovi in una ſede ; ma fu coſtretto ad abbandonarlo a ſuo malgrado. Eſſendo Felice diſcacciato da Roma per la ſeconda volta, ſi ritirò in una picciola terra (3), che avea ſul cammino di Porto, dove viſſe ancora intorno ad ott' anni, ſoſtenendo la dignità epiſcopale ſenza farne le funzioni ; e morì nel decimo giorno delle calende di Dicembre, ſotto al conſolato di Valentiniano e di Valente (4), cioè addì ventidue di Novembre del 365. Nè Sant' Ottato, nè Santo Agoſtino contano lui nella continuazione de' Veſcovi di Roma.

Terremoto in Nicomedia.

VIII. Non contento l'Imperator Coſtanzo di ciò che avea fatto in Sirmio, ſtimò di neceſſità il radunare un concilio univerſale contra gli Anomei (5), per le coſe che andava tentando Aezio ; e per quel ch' era paſſato in Antiochia. Da prima ſtabilì, che foſſe fatto in Nicea ; ma Baſilio di Ancira, e gli altri del ſuo partito nel diſtolſero, per cagione del gran concilio, la cui memoria riuſciva loro odioſa. Si preſe dunque riſoluzione di tenerlo in Nicomedia ; e ſi mandarono lettere all' Imperatore, perchè capitaſſero quivi in diligenza in un giorno ſtabilito que' Veſcovi, che paſſavan per meglio ammaeſtrati, ed eloquenti. Dovevano intervenire al concilio ciaſcuno in nome de' Veſcovi della ſua nazione ; vale a dire che doveſſe l' Imperatore nominare i Legati di ciaſcuna provincia. La maggior parte erano già per via, quando corſe fama, che la città di Nicomedia foſſe ſtata abbattuta da un terremoto. Diceaſi ancor più oltre, come è uſanza, che i mali da prima ſi ſoglion fare maggiori che non ſono ; diceaſi dunque che Nicea, Perinto, le città vicine, e Coſtantinopoli medeſima in ciò avean parte ; e che in Nicomedia molti Veſcovi erano morti nella Chieſa, con una infinità di popolo, cioè uomini, donne, e fanciulli, che vi erano rifuggiti. Il vero fu, che il nono giorno delle calende di Settembre ſotto al conſolato di Daziano e di Cereale, vale a dire il giorno ventiquattro di Agoſto di queſt' anno 358. a due ore di giorno (6), cominciò il terremoto ; e non eſſendo ancor l'ora di raunarſi nelle Chieſe, neſſuno in Chieſa perì ; e ninno potè nelle Chieſe ricoverarſi, tanto momentaneo fu quell' accidente. Ciaſcuno o perì,

(1) Anaſt. *in Lib.* Libell. Marc. & Fauſt. *p.* 4. (2) Soz. 4. *c.* 15. (3) Theod. 2. *hiſt. c.* 17. Philoſt. 4. *n.* 3. (4) Libell. Marc. & Fauſt. (5) Soz. 4. *c.* 16. (6) Amm. Marc. *lib* 27. *c.* 7.

rì, o fuggì il pericolo, secondo il luogo, in cui si ritrovava; e due soli Vescovi morirono; Cecropio di Nicomedia, e un altro di una città del Bosforo; e furon colti fuori di Chiesa. Durò due ore sole il terremoto, ma dietro ad esso occorse un incendio di cinquanta giorni, poichè il fuoco de' fornelli, delle cucine, de' bagni, delle fucine, e d'altri simili luoghi, comunicandosi in quel rovesciamento di case a' tetti, e all'altre materie combustibili, d'ogni luogo prese possedimento, e di tutta la città fece un rogo. Lo scuotimento si estese molto lontano nel Ponto, nell'Asia, e oltre il mare nella Macedonia; per modo che fu sentito in cento e cinquanta città.

Si ritrovava allora in Nicomedia un Santo solitario detto Arsace, Persiano di nazione, il qual era stato governatore de' leoni dell'Imperatore, ed era divenuto chiaro tra' confessori nella persecuzion di Licinio. Avendo egli lasciate l'armi, si ritirò nella fortezza di Nicomedia, e dimorava in una torre, menando vita ascetica. Facea miracoli; e un giorno invocando il nome di G. C., raffrenò un indemoniato, che correa per la città con la spada alla mano, facendo fuggir tutti via. Avendo dunque Arsace saputo per rivelazione il danno, che doveva accadere nella città, e ricevuto ordine di uscirne fuori, andò tosto in Chiesa, pregando le persone ecclesiastiche, che si volgessero a Dio con le orazioni; affine di placare il suo sdegno. Si risero essi della sua predizione, ed egli ritornò nella sua torre, dove si pose in orazioni prostrato sopra la faccia sua; e passato il terremoto, venne ritrovato morto in quella positura. Si dice, che amasse meglio morire, che veder la rovina di una città, dove avea cominciato a conoscere G. C.; e aveva appresa la cristiana filosofia; chiamandosi con questo nome la vita ascetica.

Disegni del Concilio.

IX. Rotto che fu il viaggio de' Vescovi da simil accidente; parte aspettavano nuovi ordini dall'Imperatore, parte differo per via di lettere il lor sentimento intorno alla fede. Costanzo prese consiglio da Basilio di Ancira (1), il quale gli scrisse, lodandolo per la sua pietà, e confortandolo della disgrazia di Nicomedia, con gli esempj de' sacri istorici, ed esortandolo a condurre a fine il concilio, e a non rimandare indietro senza frutto i Vescovi, che già erano per via. Notò egli Nicea per la città, dove raccogliere il concilio, pensando far piacere all'Imperatore, che da prima aveala nominata. Secondo questa lettera l'Imperatore ordinò, che i Vescovi si raunassero in Nicea nel cominciar della state del seguente anno 359. fuor coloro, a cui la poca sanità non permettea di andare; e che in luogo loro dovesser questi mandar de' Sacerdoti, o de' Diaconi da essi eletti; perchè dichiarassero i loro sentimenti, deliberassero intorno a' fatti dubbiosi, e ogni cosa in comune fosse risoluta. Che dieci Legati di occidente, e altrettanti di oriente, eletti dal concilio, dovessero andare alla corte, e rapportargli ciò ch'era stato deciso, perchè vedesse s'era conforme alle sante Scritture la loro risoluzione, e che potesse egli decidere quel che dovea farsi per lo meglio. In questa forma egli si rendeva il giudice del concilio universale; e l'arbitro della fede.

Tuttavia si mutò egli ancora di proposito; poichè gli Anomei, cioè i partigiani di Eudosio, di Acazio, di Orsazio, e di Valente (2), avendo acquistato un poco di pregio, fecero in modo, che convocò due concilj, in cambio di uno. Conoscevano essi di avere ad essere condannati fuor di ogni dubbio, se tutt' i Vescovi si fossero uniti in un solo concilio: poichè tutti sarebbero stati o per la fede di Nicea, e per lo termine consustanziale, o per la formula della dedicazione di Antiochia, che contenea parimente il nome di sostanza. Dall'altro canto riusciva più facile il dividere gli animi de' Vescovi separati (3), e di far da lontano falsi rapporti da un concilio all'altro. Speravano almeno che non avendo per essi i due concilj, uno fosse in pro loro; ed essendo condannati da uno, non lo fosser dall'altro: Ecco i secreti motivi.

Anno di G.C. 358.

(1) Soz. 4. c. 16. (2) Philost. 4. c. 10. Soz. 4. c. 16. (3) Concil. Paris. ap. Hilar. *fragm.*

ANNO DI G.C. 359.

tivi. La cagion da cui pubblicamente dicevano eſſere a ciò moſſi, e che faceaſi ſentire all' Imperatore (1), era di riſparmiare a lui la ſpeſa, e a' Veſcovi l' incomodo di un troppo lungo viaggio. Euſebio eunuco, che favoriva Eudoſio, col ſuo credito diede forza a far prendere sì fatta riſoluzione. Nel mentre che ſi aſpettava, che foſſe determinato il luogo dell' uno e dell' altro concilio, mandò a dire l' Imperatore a' Veſcovi, che dimoraſſero nelle lor Chieſe, o ne' luoghi dove ſi ritrovavano; e ſcriſſe a Baſilio di Ancira, che prendeſſe conſiglio da tutt' i Veſcovi dell' oriente, intorno al luogo da farſi il concilio; e finalmente che lo pubblicaſſero nel principio della primavera: non penſando più, che Nicea foſſe per queſto città conveniente, per le turbolenze cagionate nel paeſe dal terremoto. Baſilio mandò a' Veſcovi la lettera dell' Imperatore, aggiungendovi le ſue proprie, confortandogli ad eleggere toſto il luogo, che lor piaceſſe meglio. Fu propoſto Tarſo nella Cilicia; ma quelli del partito di Eudoſio vi ſi oppoſero (2), forſe, perchè Silvano Veſcovo era contrario ad eſſi; e per la medeſima ragione ſi ricusò forſe la città di Ancira, che fu parimente propoſta. In quanto all' occidente non ſi vede che altro luogo ſia ſtato propoſto, fuor che Rimini, dove in fatti ſi tenne il concilio.

Intanto che gli orientali ſtavano in dubbio per la elezione del luogo del concilio; Baſilio andò a ritrovar l' Imperatore (3), che allora ſoggiornava in Sirmio. Quivi ritrovò alcuni Veſcovi per loro particolari intereſſi; tra gli altri Marco di Aretuſa, e Giorgio uſurpator di Aleſſandria. Si riſolvette che il concilio d' oriente ſi aveſſe a tenere in Seleucia nella Iſauria. Poſcia Valente (4), che pure ſi ritrovava in Sirmio, e i ſuoi partigiani, cioè gli Anomei, vi fecero ſtendere e ſoſcrivere da' Veſcovi preſenti una nuova formula, in cui la parola conſuſtanziale veniva rigettata nominatamente, come non conoſciuta dal popolo, come quella che poteva eſſer cagion di ſcandalo, e che non ſi ritrovava nella Scrittura. Ordinavaſi di non far menzione alcuna della parola ſoſtanza, parlando in avvenire di Dio. La formula ſi chiudeva in queſti termini: Noi diciamo che il Figliuolo è ſomigliante al Padre in ogni coſa, come dicono e inſegnano le ſante Scritture. Oſſervabile ſopra tutto era in queſta formula la data meſſa in principio ne' ſeguenti termini: Eſpoſizion della fede fatta in preſenza del ſignor noſtro pietoſiſſimo e vittorioſiſſimo Imperatore Coſtanzo, Auguſto, eterno; ſotto al conſolato di Flavio Euſebio (5), e d' Ipazio, in Sirmio, l' undecimo giorno delle calende di Giugno, cioè addì ventidue di Maggio del 359. Fu compoſta da Marco di Aretuſa (6), ſcritta in latino, e ſoſcritta da coloro, che ſi ritrovavano preſenti; cioè da Marco di Aretuſa, da Giorgio di Aleſſandria, da Baſilio di Ancira, da Germinio di Sirmio, da Ipaziano d' Eraclea, da Valente di Murſia, da Orſazio di Singidone, e da Pancrazio di Peluſio. Due ſoſcrizioni ſingolari vi furono, quella di Valente in queſti termini. E' noto agli aſtanti come abbiam noi ſoſcritta queſta formula la vigilia della Pentecoſte, e ciò è noto al noſtro pio Imperatore; al quale ho renduto buona teſtimonianza in voce, e in iſcritto. Poſcia miſe la ſua ſoſcrizione ordinaria con queſta clauſola, che il Figliuolo è ſimile al Padre, ſenza dire: Simile in tutto; ma fu coſtretto dall' Imperatore ad aggiungervelo. Al contrario, dubitando Baſilio de' mali ſenſi, che ſi potean dare a queſta formula, ſoſcriſſe in queſto modo: Io Baſilio Veſcovo d'Ancira credo com' è ſcritto qui ſopra, che il Figliuolo in ogni coſa è ſomigliante al Padre; cioè a dire non ſolamente quanto alla volontà; ma quanto alla ſoſtanza, all' eſiſtenza, all' eſſere, ſiccome Figliuolo ſecondo la Scrittura: Spirito di ſpirito, vita di vita, lume di lume, Dio di Dio, e in una parola Figliuolo del tutto ſomigliante al Padre. E ſe alcuno dice, che a lui ſia ſolamente

(1) Soz. 4. *cap.* 17. (2) Philoſt. 4. *cap.* 11. (3) Soz. 4. *cap.* 16. (4) *Ap.* Ath. *de Syn. p.* 875. & *ap.* Socr. 2. *cap.* 37. (5) Soz. 4. *cap.* 17, *V.* Valeſ. *ad* Socr. 2. *c.* 30. (6) Epi. *her.* 73. *n.* 28.

te ſomigliante in qualche coſa, io tengo colui per diſgiunto dalla Chieſa cattolica, come quello che non crede il Figliuolo eſſer ſomigliante al Padre ſecondo le Scritture. Qui ſi può notare, che Baſilio non avendo ardimento d' adoperare la parola ſoſtanza *Ouſia*, che per comune accordo in queſta formula ſi volea tralaſciare, adopera vocaboli da quella poco diverſi, o d'un medeſimo valore; perocchè in effetto credeva il Figliuolo eſſer ſomigliante in ſoſtanza. Queſta formula in tal guiſa ſoſcritta fu data nelle mani a Valente, il quale la portò al concilio di Rimini.

Quando fu deliberato di tenere i due concilj (1), e determinato il luogo per ciaſcuno, l' Imperatore diede i ſuoi ordini per farvi andare i Veſcovi non per deputati, ma tutt' in perſona; e in ogni luogo mandò officiali per dar loro cavalli, e altre coſe opportune. Scriſſe in ogni concilio, che acconciaſſero le diſpute della fede, poi eſaminaſſero le cauſe de' Veſcovi, che ſi doleano d' eſſer depoſti, o sbanditi a torto; e dopo dato il giudizio, mandaſſero a lui da ogni lato dieci deputati a farnegli il rapporto. Prima ſi raunò il concilio di Rimini (2). Andaronvi Veſcovi dell' Illiria, dell' Italia, dell' Africa, della Spagna, delle Gallie, e della gran Brettagna. Quelli di queſte due ultime provincie ricuſarono le offerte, che furon fatte loro per parte dell' Imperatore, non parendo loro oneſto il riceverle, e vollero più toſto vivere a ſpeſe loro. Tre ſoli Veſcovi della Brettagna accettarono queſto ajuto per povertà eſtrema; però vollero più preſto aggravare il fiſco, che i loro confratelli, che s' offerivano a ſpendere per eſſi. Sì fatta carità avevano i Veſcovi, e tal diſintereſſe.

Trattato di Santo Ilario de' Sinodi.

X. Quei della Gallia, e della Brettagna erano bene ammaeſtrati della credenza degli orientali, per uno ſcritto, che Santo Ilario avea mandato loro di Frigia (3). Queſto era il ſuo trattato de' ſinodi compoſto circa la fine dell' anno 358. mentre che penſavano al luogo, ove tenere il concilio nell'oriente. In queſto trattato Santo Ilario (4) ſpiega le formule diverſe della fede, fatte dagli orientali dopo il concilio di Nicea; per dimoſtrare agli occidentali, ch' eran buone, o almeno ſoffribili, e che non doveano giudicare Ariani coloro, che quelle aveſſero ricevute. Pregagli a giudicare fra ſe ſteſſi di quelle formule, delle quali gli aveano richieſta la ſpoſizione, e a ſoprattenere la ſentenza ſino alla fine della ſua ſcrittura. La prima formula ſpiegata da lui è quella (5), che i Semiariani avean poco innanzi fatta nel concilio d' Ancira nell' anno medeſimo 358., e per meglio farla chiara, riferiſce prima quella, che i puri Ariani aveano fatta in Sirmio del 357. da lui intitolata la beſtemmia d' Oſio, e di Potamio; perocchè l'autore era ſtato Potamio, e Oſio cadendo in errore vi avea meſſo il ſuo ſuggello. Della definizione d' Ancira dodici anatemi riferiſce ſolamente, tra i quali non è l' ultimo quello, che condannava la parola conſuſtanziale, e non era ſtato pubblicato con gli altri. Non è perciò che ſopra queſto punto non ſi poteſſero ſcuſare i Padri d' Ancira, dicendo che rifintavano il vocabolo conſuſtanziale ſolamente in quella torta ſpiegazione, che gli davano alcuni. La ſeconda formula ſpiegata da Santo Ilario è quella del concilio d' Antiochia della dedicazione tenuto nel 341. famoſiſſima fra gli orientali. E' eſſa la ſeconda di quelle, che furono propoſte al concilio, e venne approvata da novantaſette Veſcovi quivi preſenti. Era attribuita quella al martire San Luciano, e ſolo vi manca il vocabolo conſuſtanziale, ma ciò appunto la facea più gradita a coloro, a cui queſta parola era ſoſpetta. Santo Ilario dimoſtra quella eſſere interamente cattolica. Per la terza (6) ricorda quella del concilio di Sardica, cioè del conciliabolo di Filippopoli, che falſamente ſi attribuiva quel nome, tuttavia la ſua confeſſion di fede era cattolica, e ſolamente vi mancava il vocabolo conſuſtanziale. La quarta (7) è quella del primo concilio di Sirmio tenuto nel 351. contra Fotino dagli orientali, con li ven-

(1) Soz. 4. *cap.* 17. (2) Sev. Sulp. 2. *hiſt. p.* 420. (3) *Sup.* 13. *n.* 49. (4) Hilar. *de Syn.* (5) *Sup.* 13. *n.* 50. *Sup. n.* 2. *Sup.* 12. *n.* 46. (6) *Sup.* 12. *n.* 40. (7) *Sup.* 13. *num.* 6.

ANNO DI G.C. 359.

ventisette anatemi, che formalmente non esclndeano la dottrina de' Semiariani; ma niuna mala cosa in palese comprendono, e cancellano veramente molti errori de' puri Ariani, di Sabellio, e di Fotino. Ilario scopre tutto ciò.

Egli aggiunge: Fratelli miei, non vi maravigliate che si facciano sì frequenti esposizioni di fede; tale è il furor degli eretici, che divennero necessarie; e in tanto pericolo sono le Chiese orientali, che anche tra' Vescovi a gran fatica si trova questa fede, che a voi rapporto, e della quale a voi lascio far giudizio. Io parlo come colui che vide e udì ciò che dice. Tolto Eleusio Vescovo, e alcuni altri pochi, la maggior parte delle dieci Provincie dell'Asia, dove io sono, non conoscono Dio, o lo conoscono solamente per bestemmiarlo. Tutto è ripieno di scandali, di scisme, e d' infedeltà. Però beati voi, che manteneste la fede apostolica nella sua purità! Beati voi, che fin ora non sapeste di queste professioni di fede scritte; e vi siete contentati di professar con la bocca ciò che nel cuore credete! Poscia spiega i termini, la cui ambiguità rendea sospetta agli orientali la fede degli occidentali. Prima la parola *sostanza*: dimostrando i mali sensi, che potean darsi a questa proposizione; che non vi ha altro che una sostanza del Padre e del Figliuolo; poichè si poteva intendere una sola persona sussistente, o una medesima sostanza divisa in due. Per questo consiglia a spiegar distintamente ciò che si crede del Padre e del Figliuolo; prima che ristringerlo in questa breve espressione. Spiega poi il termine di *simile*, e dice (1) che è il medesimo il dire, che il Figliuolo è simile al Padre in ogni cosa; e il dire, che è a lui uguale. Così la parola *homoiousios* che significa simile in sostanza, può avere sì buon senso, come l' *homoousios*, che significa della medesima sostanza. Si volge poi Santo Ilario (2) agli orientali, che avean buona intenzione, per toglier loro tutti gli scrupoli intorno alla parola di *consustanziale*; e rapportando il simbolo di Nicea, mostra (3) che questo termine per altro non si adopera, che per condannare i veri Ariani, i quali voleano che il Figliuolo fosse una semplice creatura; e per dimostrare ch' era egli prodotto della medesima sostanza del Padre. Prova in generale, che non si dee sopprimere una buona espressione, perchè si possa prendere in alcuni mali sensi, con l'esempio della Scrittura, di cui gli eretici si abusavano. Scongiura gli orientali a non rendere sospetto il loro *homoiousios*, rigettando l' *homoousios*, e di non stare alla considerazion delle parole, poichè nel fatto si convenivano; e aggiunge queste osservabili parole: Io chiamo in testimonio il Signore del cielo e della terra, che senz' aver udito nè l'uno, nè l' altro, sempre ho creduto nell'uno, e nell' altro; e che per l' *homoiousios*, doveasi intendere l' *homoousios*; e che niente poteva essere simile secondo la natura, se non era della medesima natura. Io battezzato da lungo tempo, e da molto tempo fatto Vescovo, non udii parlar della fede di Nicea, se non quando fui esiliato; ma i Vangeli, le Scritture, e gli Apostoli m' avean dato lume di questi termini.

Concilio di Rimini.

XI. In tal modo ammaestrati i Vescovi della Gallia della fede degli orientali, si ritrovarono con gli altri Vescovi di occidente in Rimini, in latino *Ariminum*, città famosa in Italia sopra il mare Adriatico. Questo fu numeroso concilio (4), essendovi intervenuti più di quattrocento Vescovi; tra'quali se ne contavano intorno ad ottanta Ariani. I più celebri tra'Cattolici da noi conosciuti, erano Restituto Vescovo di Cartagine, il qual pare che presedesse al concilio; Musonio Vescovo della provincia Bizacena in Africa, a cui tutti gli altri si rapportavano per l' avanzata sua età; Graziano Vescovo di Galles in Italia: delle Gallie v'erano S. Febade d' Agen, e S. Servasio di Tongres. Tra gli Ariani si notano Orsazio, Valente, Germinio, Cajo di Pannonia, Demofilo di Berea, Ausenzio, Epitteto, Mig-

(1) *pag.* 352. (2) *p.* 354. *B.* (3) *p.* 358. (4) Ath. *de Syn. p.* 874. *C.* Sev. *lib.* 2. *p.* 419. Gest. 6. *Id. Oct. ap.* Hil. *frag. p.* 453. Hier. *in Lucifer. c.* 7.

Migdonio, e Megaſio. Tauro (1) prefetto del pretorio d' Italia v' intervenne per parte dell' Imperatore, con ordine di non laſciar partire i Veſcovi, che non conveniſſero in una medeſima fede; e ſe riuſciva in queſto, aveagli promeſſo l'Imperatore (2) il conſolato; come veramente fu conſolo nell' anno 361. Coſtanzo ſcriſſe al concilio principalmente per avviſare i Padri, che niente ordinaſſero contra gli orientali, dichiarando loro, che non avrebbe fatto loro ſoſtegno con la ſua autorità; e rinnovando l'ordine che foſſero a lui mandati dieci Legati. E' data queſta lettera addì ſei delle calende di Giugno, ſotto al conſolato di Euſebio, e d' Ipazio, vale a dire addì ventiſette di Maggio 359. e poco dopo cominciò il concilio di Rimini.

I Cattolici ſi raccolſero in Chieſa (3), gli Ariani in un altro luogo, laſciato voto a bella poſta, e in cui fecero il loro oratorio; poichè non pregavano più inſieme. Quando ſi cominciò a trattar della fede, tutti gli altri Veſcovi ſi fondavano nelle ſante Scritture; ma Orſazio, Valente, e gli altri capi della ſetta Ariana (4) ſi preſentarono con una carta, leggendone la data; domandando, che non ſi parlaſſe più d' altri ſcritti intorno alla fede, nè di altro concilio; e ſoſtenendo, che non era d' nopo di richieder loro di vantaggio, nè eſaminare i loro ſentimenti, ma contentarſi di quel ſolo ſcritto. Era quella l'ultima formula di Sirmio, ſteſa nel giorno vigeſimoſecondo di Maggio di queſt' anno 359. in cui rigettandoſi la parola di ſoſtanza, e di conſuſtanziale, diceano ſolamente, che il Figliuolo era ſimile al Padre in ogni coſa. E' meglio, dicevano eſſi, parlar di Dio più ſemplicemente, purchè ſi penſi di lui come ſi conviene; che uſar nuovi termini, che ſentono della ſottigliezza dialettica, nè ſervono ad altro che ad eccitare le diviſioni; non eſſendo giuſta coſa il conturbar la Chieſa (5), per due parole, che non ſi trovano nelle Scritture. Penſavano in queſto modo di fare inganno agli occidentali; poichè gli orientali ammaeſtrati da queſti Ariani, li tenevano in conto di ſemplici perſone.

I Veſcovi Cattolici riſpoſero, che non avean biſogno di una nuova formula, e propoſero di condannar nettamente la dottrina di Ario. Tutti ſi accordarono in ciò, fuori che Orſazio, Valente, e gli altri della loro fazione; in tal guiſa fu ſcoperto il loro artifizio. Non ſiamo già qui raccolti, dicevano i Veſcovi cattolici (6), per imparare ciò che abbiamo a credere, l' abbiamo imparato da coloro, che ci catechizzarono, e battezzarono, e da chi fummo ordinati Veſcovi; e da' noſtri padri, da' martiri, e da' confeſſori, a' quali ſiam noi ſucceduti; l' abbiamo appreſo da tanti Santi, che ſi raunarono in Nicea, molti de' quali vivono ancora. Noi non vogliamo altra fede, nè ſiamo qui venuti per altro, che per toglier via le novità ad eſſa fede oppoſte. Che vuol dire la voſtra formula colla data del tal anno (7) e del tal giorno del meſe? Si è udita mai ſimil coſa? Non v' eran forſe Criſtiani prima di quella data? Non v'eran tanti Santi, che innanzi a quel giorno ſi addormentarono nel Signore, o altri che diedero il loro ſangue per la fede? e non ſapevano eſſi ciò che avevano a credere? Ma queſta è più toſto una prova, che voi laſciate alla poſterità della novità della voſtra dottrina. Voleano gli Ariani ſoſtenere la loro data con l' eſempio de' Profeti. Ma ſi riſpondea loro, che i Profeti non venivano a piantare i fondamenti della religione, nè ad inſegnare una nuova fede; ma che ſolamente annunciavan le promeſſe di Dio, principalmente intorno al Meſſia, e poſcia intorno a ciò che doveva accadere agl'Iſraeliti, e alle altre nazioni; onde l'oſſervazion del tempo in eſſi era neceſſaria per ſapere quando erano viſſuti, e quando aveano predette le coſe future. La Chieſa avea coſtume di porre la data agli atti de' concilj, e alle regole intorno agli affari ſoggetti a mutazione; ma non mettea data alle confeſſioni della fede; in cui non face-

(1) Sever. *lib.* 2. *p.* 419. (2) *ap.* Hilar. *fragm. p.* 457. (3) Sev. Sulp. *lib.* 2. *p.* 421. Athan. *de Syn. p.* 874. (4) Soz. 4. *c.* 17. (5) Theod. 2. *c.* 18. (6) Ath. *de Syn. p.* 876. *B.* (7) Socr. 2. *c.* 37. *ex* Ath. *de Syn.* 850. *D.*

ANNO DI G.C. 359.

faceva altro che dichiarare ciò ch' essa avea sempre creduto. Si passava ancora per assurdo in questa formula con la data il titolo di eterno, che davasi all' Imperatore, nello stesso tempo che ricusavano darlo al Figliuolo di Dio.

Fece leggere il concilio le professioni della fede delle altre Sette (1), e quella del concilio di Nicea; alla quale solamente si appigliò, rigettando tutte le altre; e formò il suo decreto presso a poco ne' seguenti termini (2): Noi crediamo che il modo di gradire a tutt' i Cattolici, sia quello di non allontanarci dal simbolo, che abbiamo appreso; e la cui purità abbiam noi conosciuta, dopo averne tutt' insieme conferito. Questa è la fede da noi ricevuta da' Profeti di Dio Padre, da G. C. Signor nostro; quella che ci ha insegnata lo Spirito Santo per mezzo di tutti gli Apostoli, sino al concilio di Nicea, e quella che presentemente sussiste. Noi crediamo, che niente vi si abbia ad aggiungere, o a levare; che niente vi si deggia far di nuovo; e che il nome di sostanza, e la cosa, che quello significa, stabilita da molti passi delle sante Scritture, pensiamo che deggia sussistere nel suo valore, come sempre accostumò professare la Chiesa di Dio. Tutt' i Vescovi cattolici, niuno eccettuato, sottoscrissero questo decreto, siccome un altro, con cui condannavano di nuovo la dottrina di Ario in questi termini (3): Le bestemmie di Ario, quantunque già condannate, rimanevano ascose, perchè non era noto chi l'avesse profferite; ma Dio ha permesso, che fosse esaminata la sua dottrina di nuovo nel tempo che noi siamo a Rimini. Per questo noi la condanniamo, insieme con tutte l'eresie, che sono insorte contra la tradizione cattolica e apostolica; nella forma che furon già condannate ne' precedenti concilj. Poscia profferiscono dieci anatemi contra diversi errori di Ario, di Fotino, e di Sabellio.

Poichè Valente, Orsazio, e gli altri Ariani non vollero acconsentire a questo decreto, furon giudicati da' Vescovi cattolici per ignoranti, maliziosi, ed eretici, e come tali furon condannati e deposti. Abbiam l'atto della loro deposizione conceputa in questi termini (4): Sotto al consolato di Eusebio e d'Ipazio, il duodecimo delle calende di Agosto, cioè addì ventuno di Luglio, essendo il concilio de' Vescovi raccolto in Rimini, dopo aver trattata la fede, e presa risoluzione di ciò che dovea farsi, Graziano Vescovo di Galles disse: Il concilio universale, cari fratelli, ha sofferto quanto era possibile, Orsazio, Valente, Cajo, e Germinio, i quali turbarono tutte le Chiese con la variazione de'loro sentimenti, e osarono presentemente di unire i discorsi degli eretici alla fede cattolica, di distruggere il concilio di Nicea, e proporre a noi per iscritto una fede strana, che non ci era permesso di ricevere. Da moltissimo tempo sono già eretici, e per tali noi ancor gli abbiam riconosciuti presentemente, per il che non gli abbiamo ammessi alla nostra comunione, condannandoli di viva voce in faccia loro. Dite dunque ancora ciò che voi ne ordinate, perchè ciascuno lo confermi colla sua sottoscrizione. Dissero tutt' i Vescovi: Noi vogliamo che questi eretici sieno condannati; affine che duri ferma la fede cattolica, e abbia pace la Chiesa.

Legazione all'Imperatore.

XII. Avendo in questo modo determinato il concilio sì intorno alla fede, come intorno al giudizio delle persone, avrebbe potuto sciogliersi, se non vi fosse stato l'ordine dell' Imperatore, di dover mandare a lui ambasciatori ad avvisarlo di ciò che s'era fatto. Eseguirono quell' ordine (5), mandando a lui dieci Vescovi con una lettera. Da prima dicevano in essa, che per suo volere s'eran quivi raccolti, e che furon di parere di mantener l'antica fede, ricevuta dalla predicazione de' Profeti, degli Apostoli, e di G. C. medesimo; e attenersi principalmente alla definizione del concilio di Nicea, fatta da tanti santi Vescovi con sì matura deliberazione: in presenza dell' Imperator Costantino, battezzato, e morto

(1) Soz. 4. c. 17. (2) *Ap.* Hilar. *fragm. in fine.* (3) *Ibid.* (4) *Ap.* Hil *fragm. in fine ap.* Ath. *de Synod. p.* 879. *D.* (5) *ap.* Socr. 2. *c.* 37. Soz. 4. *C.* Ath. *de Syn. p.* 877. Hil *frag. p.* 434.

to in queſta fede. Speſſo ripetono la proteſta di non volere introdurre novità nella fede; ſupplicando molte fiate l'Imperatore di non ſoffrir che niente vi ſi aggiunga, o ſe ne levi; dimoſtrandogli che altro mezzo non rimanea per iſtabilire la pace, e torre le diviſioni delle Chieſe principalmente in Roma. Si dolgono di Orſazio e di Valente, i quali eſſendo ſtati molto tempo innanzi ſcomunicati, ſi foſſer ritrattati in iſcritto nel concilio di Milano, e poſcia, ſoggiungono, tanto ardire ebber preſentemente di preſentarci uno ſcritto, con cui cercavano introdurre novità; e veggendo, che non era ſtato approvato, entrarono nella noſtra aſſemblea, quaſi volendo ſtenderne un altro. Accennano il carico dato da eſſi a' loro Legati, di mantener le antiche deciſioni, di narrare all'Imperatore ciò che s'era fatto nel concilio, e fargli vedere i nomi, e le ſoſcrizioni de' Veſcovi. Pregano l'Imperatore di porgere benigno orecchio a' loro Legati, e di rimandare i Veſcovi del concilio poſcia alle loro Chieſe, perchè non reſtino più lungamente in abbandono ſenza i loro paſtori; e perchè maggiore incomodo non ſia dato in paeſe ſtraniero a quelli, che ſono poveri e vecchi; e finalmente che non ſieno più ſtancati da tali viaggi, nè ſieno più ſeparati dalla lor greggia, laſciandogli in pace nelle lor Chieſe, a pregare per la felicità del ſuo regno.

I Legati, che portarono queſta lettera (1), tra' quali era Reſtituto Veſcovo di Cartagine, eran tutti giovani ſenza capacità e prudenza; al contrario gli Ariani mandarono nel medeſimo tempo alcuni vecchi abili e accorti, i cui capi erano Orſazio e Valente. Coſtoro parimente erano al numero di dieci, e perciò venti in tutto, che ſi chiamavan Legati del concilio di Rimini. I Cattolici avevan ordine di non comunicare in modo alcuno con gli Ariani, e di non maneggiare alcun trattato; ma di rimettere ogni coſa al concilio. In queſto modo aveano penſato fuor di dubbio di rimediare alla loro ſcarſa capacità. Coſtanzo non ritrovavaſi più nell'Illiria eſſendo andato verſo l'oriente, trattovi dalla guerra de' Perſiani. Aveano gli Ariani (2) uſata diligenza, onde giunſero primi all'Imperatore, e agevolmente lo preoccuparono contra il concilio, leggendogli la formola, che in eſſo aveano preſentata: e perchè era quella ſtata compoſta in Sirmio in ſua preſenza, gli ſeppe male, che non foſſe ſtata accettata in Rimini. Con molto onore, e amore trattò gli Ariani, e moſtrò avere i Cattolici in diſpregio. I ſuoi uffiziali, ch'erano d'intelligenza con gli Ariani, preſero la lettera del concilio per darla a lui; ma eſſi non permiſero, che i Legati nè pure ſi approſſimaſſero all'Imperatore, dicendo, che tali affari avea di ſtato, che non potea dar loro udienza, e in queſto modo gli ſtancarono, ritenendoli lungamente dietro alla corte.

ANNO DI G. C. 359.

Finalmente ſcriſſe l'Imperatore (3) al concilio una lettera di gran freddezza, ſcuſandoſi d'avere a viaggiare contra i barbari, per la qual coſa non avea potuto vedere ancora i venti Veſcovi mandati a lui; confondendo egli tutt'i Legati inſieme. Voi ben ſapete, dic'egli, che ſi debbe avere l'animo libero, quando badar ſi voglia a coſe di religione, e però abbiamo ordinato loro di attendere il noſtro ritorno in Andrinopoli, e intanto piacciavi d'aſpettar parimente la riſpoſta loro, perchè quando v'avranno recata la noſtra, voi poſſiate diffinire gli affari della Chieſa. I Veſcovi del concilio di Rimini (4) riſpoſero a queſta lettera, proteſtando nuovamente, che non ſi farebbero mai dipartiti dalle deciſioni intorno alla fede fatta da' loro padri; ſupplicandolo tuttavia, di rimandargli alle Chieſe loro prima del verno. Forſe in queſto ſpazio di tempo fu quando trattando eſſi de' privilegi della Chieſa riſolvettero (5) di chiedere all'Imperatore, che le terre appartenenti alle Chieſe foſſero eſenti da ogni pubblico peſo. L'Imperatore non volle farlo, e mantenne ſolamente alle Chieſe l'eſenzione da' pe-

(1) Sev. Sulp. (2) Soz. 4. c. 19. Theod. 2. c. 19. (3) *Ap.* Socr. 2. c. 30. (4) *Ap.* Socr. *ib.* *Ap.* Theod. 2. c. 20. (5) Soz. 4. c. 19. L. 35. Cod. Theod. *de Epiſc. & ibi.* Goth.

ANNO di G.C. 359.

pesi straordinarj; ma quanto a' cherici, che trafficavano, e alle terre di coloro, che n'erano proprietarj, li sottopose ancora a' pesi straordinarj, siccome apparisce da una lettera scritta nell'anno seguente 360. addì 30. di Giugno a Tauro prefetto del pretorio, quel medesimo, ch'era intervenuto al concilio. E' ben vero, che nel 361. ritrovandosi l'Imperatore (1) in Antiochia diversamente dispose, e volle, che tutt' i cherici fossero esenti da ogni peso straordinario.

Assemblea a Nicea.

XIII. Intanto i Legati, ch'erano in Andrinopoli, furono condotti a dispetto in una cittadella vicina detta Nizza, o Nicea, e prima chiamata Ustodizo, dove gli Ariani seducendo i più semplici, e intimorendo gli altri, fecero loro sofcrivere una formola di fede (2), simile all'ultima di Sirmio, ch'era stata ricusata in Rimini, e anche peggiore, poichè diceva essere il Figliuolo simile al Padre, secondo le Scritture, senz'aggiungere simile in ogni cosa. Essa del tutto rigetta il vocabolo sostanza come introdotto da' Padri con troppa semplicità, e con iscandalo de'popoli. Essa non vuole, che si parli d'una sola ipostasi nella persona del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Finalmente scomunica tutte l'eresie antiche, e nuove contrarie a questo scritto, cioè condanna la dottrina cattolica. Quelli, che si ritrovavano in Nicea, sofcrissero questa formola, e vollero gli Ariani farla passare per la professione di fede di Nicea (3) nella Bitinia; e ingannare i semplici con questa confusion di nomi, avendo per tal fine cercato di condurre i Legati in quella città; ma l'artifizio era sì goffo, che pochi ne rimasero ingannati. Avendo i Legati di Rimini sofcritta quella formola, fecero un atto di riunione con gli Ariani ne' seguenti termini.

Sotto al consolato di Eusebio e d'Ipazio (4), il sesto giorno degl' Idi di Ottobre, cioè nel decimo giorno di Ottobre l'anno 359. essendosi i Vescovi raccolti in Nicea, prima detta Ustodizo nella provincia della Tracia, cioè Restituto, Gregorio, Onorato, e gli altri nominati fino al numero di quattordici, da noi fuor di questo luogo non conosciuti. E' cosa probabile, che vi fossero i dieci primi Legati; e che gli altri quattro avesser recata la seconda lettera del concilio di Rimini. Dopo averli detti a nome, l'atto seguita in questo modo: Restituto Vescovo di Cartagine disse: Voi sapete, o santi confratelli miei, che quando si trattò della fede in Rimini, quella disputa fu cagione, che si divisero i Pontefici di Dio, per istigazione del demonio, di che nacque che io Restituto, e l'altra parte de' Vescovi, che mi seguiva, abbiam data sentenza contraria ad Orsazio, Valente, Germinio, e Gajo, come autori di una malvagia dottrina, cioè a dire, che furon da noi separati dalla nostra comunione. Ma avendo esaminata ogni cosa con maggiore attenzione, noi abbiam trovato, cosa che a nessuno dee riuscir grave, cioè che la loro fede è cattolica, secondo la loro professione, alla quale noi tutti ci siamo sofcritti; e abbiam trovato, che giammai non furono eretici; sicchè, essendo la pace e la concordia un gran bene dinanzi a Dio, noi siamo stati di avviso, di cancellare di comune consenso tutto ciò che si è fatto in Rimini, e di riceverli pienamente nella nostra comunione, e di torre ad essi ogni macchia di errore. Poichè siam qui tutti presenti, ciascun dee dire, se ciò che io dico è vero, e sofcriverlo di sua mano. Risposero tutt'i Vescovi: Noi lo vogliamo, e sofcrissero.

Continuazione del Concilio di Rimini.

XIV. Allora i Legati furon messi in libertà di ritornare a Rimini; e nel medesimo tempo l'Imperatore (5) mandò dicendo a Tauro prefetto, di non permettere che il concilio si separasse, se non avesser prima sofcritta tutt'i Vescovi quella formula di Nizza nella Tracia, e ordinandogli che dovesse mandare in esilio i più ostinati, purchè non eccedessero il numero di quindici. Scrisse parimente a' Vescovi, per incaricar loro,

(1) L. 36. ib. (2) Theod. l. 2. c. 21. Athan. ad Afric. p. 934. Ap. Theod. ib. (3) Sozom. 4. c. 24. (4) Ap. Hilar. frag. p. 452. (5) Sev. Sulp. lib. 2. p. 427. Ap. Hilar. fragm. p. 453. F.

loro, che aveſſero a ſopprimere la parola di ſoſtanza, e quella di conſuſtanziale. Ritornarono dunque Orſazio, e Valente vittorioſi a Rimini; il loro partito fu ſuperiore, s' impadronì della Chieſa, donde diſcacciarono i Cattolici. Quelli, che nel concilio erano ſempre ſtati del loro partito, ſcriſſero a' Veſcovi dell' oriente, ch' eran di un parere con eſſi, e che ſempre lo erano ſtati. Poſcia riſpondendo all' Imperatore, gli ſcriſſero una lettera piena di adulazione, e di baſſezza, in cui ſi dichiarano (1) di avere ubbidito agli ordini ſuoi, e acconſentito alla fede degli orientali, e alla ſoppreſſione delle parole *ouſia*, e *homoouſios*, nomi, dicon eſſi, ignoti alla Chieſa, e ſcandaloſi; nomi indegni di Dio, e che non ſi trovano nelle ſante Scritture. Però ſupplicano l' Imperatore, che commetta a Tauro prefetto di rimandargli alle loro Chieſe, nè ritenerli maggiormente tra coloro, che ſono infetti di dottrina perverſa. Da queſto ſi raccoglie, che sì fatta lettera uſciva da una ſola parte de' Veſcovi, ed è parimente in nome del concilio di Rimini, acconſentendo agli orientali; a differenza dell' altra parte, che non era d' accordo con eſſi, e ha i nomi di Migdonio, di Megaſio, di Valente, e di Epitteto, tutti Ariani aperti.

I Veſcovi cattolici, che ſi ritrovavano in Rimini (2), da prima ricuſarono di comunicare co' loro Legati dopo il ritorno di eſſi; quantunque i Legati recaſſero per iſcuſa la violenza uſata loro dall' Imperatore: ma quando ſeppero i Veſcovi gli ordini dati da eſſo Imperatore, maggior turbamento ebber nell' animo; nè ſapeano qual riſoluzione più prendere. La maggior parte a poco a poco rimaſe vinta; quali per debolezza, quali per noja di dimorare in un paeſe ſtraniero, ſi arrendettero a' loro avverſarj, ch' erano il partito più forte, dopo il ritorno de' Legati; e poichè gli animi furono un tratto ſmoſſi, a folla ſi corſe all' altro partito, per modo che i Cattolici rimaſero venti ſoli, tanto più fermi, quanto erano in picciol numero. Loro capo era Febade Veſcovo di Agen, e Servaſio di Tongres. Veggendo Tauro prefetto, che non cedevano a minacce, gli aſſalì co' prieghi, ſcongiurandoli con le lacrime agli occhi, che prendeſſero un partito più moderato. Ecco, diceva egli, che ſiam giunti al ſettimo meſe, da che i Veſcovi ſono rinchiuſi in una città, afflitti dal rigor del verno, e dalla povertà, ſenza ſperanza di uſcirne fuori. Non dovrà dunque aver termine queſta faccenda? Seguite l' eſempio degli altri, e l' autorità del maggior numero. Febade proteſtò d' eſſere apparecchiato a ſoffrir l' eſilio, e ogni altro martirio; ma che mai non riceverebbe la formula ſteſa dagli Ariani.

ANNO DI G.C. 359.

Tal quiſtione durò alquanti giorni, e come non ſi vedea principio di pace alcuna; Febade a poco a poco ſi rilaſciò, e ſi arrendette ad una propoſizione degli eretici. Soſtenevano Orſazio e Valente, che foſſe colpa il ricuſare una profeſſione di fede, propoſta dagli orientali con l' autorità dell' Imperatore; la qual profeſſione altro non contenea che la cattolica dottrina; e domandavano in qual modo potean mai terminare le diviſioni, ſe gli occidentali ricuſavano ciò che gli orientali avevano approvato? Ora in queſta coſa mentivano eſſi. La maggior parte degli orientali avrebbero ricuſata queſta formula puramente Ariana, che condannava la parola ſoſtanza; ma al contrario, eſſi volean mantenerla, come abbiam noi vedùto nel concilio di Ancira (3), dicendo ſolamente che il Figliuolo era ſimile in ſoſtanza; là dove gli occidentali, e i veri cattolici confeſſavano, ch' era della medeſima ſoſtanza. Si dice che con queſta frode fecero gli Ariani (4) cadere in Rimini la maggior parte de' Cattolici, perſuadendo loro, che la ſoppreſſione della parola ſoſtanza, riunirebbe la Chieſa di occidente con quella di oriente. Si dice ancora (5) che dimandarono loro, ſe adoravano G. C., o la conſuſtanzialità? e che in queſto modo gli rendettero odioſa quella parola. Valente, e Orſazio andarono

(1) *Ap.* Hil. *ib.* (2) Sulp. Sev. 2. *p.* 427. (3) *Sup. n.* 5. (4) Sozom. 4. *c.* 19. (5) Conc. Par. *ap.* Hilar. *fragm.* Ruf. 1. *hiſt. c.* 22. Sulp. Sev.

ANNO DI G.C. 359.

più oltre ; e differo a Febade e a Servasio, che se quella formula di fede non fosse paruta loro bastevolmente ampia, vi aggiungessero ciò che loro piacea, promettendo di acconsentirvi dal loro canto. Questa sì plausibile proposizione fu ricevuta volentieri da tutti ; e i Cattolici, che cercavano di condurre a fine quell' affare in qualche modo, non osarono opporvisi. Sopra ogni altra cosa parea convenevole a' servi di Dio il cercare l'unione. La formula di fede che si proponeva (1), e ch' era quella di Sirmio, e di Nicea nella Tracia, niente in apparenza avea di eretico. Non si dicea già in essa, che il Figliuolo di Dio fosse una creatura tratta dal niente ; nè che vi fosse un tempo, in cui egli non era ; ma si dicea, ch' era nato dal Padre prima di tutt' i secoli, e ch' era Dio di Dio. La ragione di ricusar la parola d' *ousia* o sostanza era probabile, perciocchè non si trovava nelle Scritture, e dava scandalo alle persone semplici per la sua novità. I Vescovi non si davano pena di un vocabolo, pensando che il senso cattolico fosse salvato.

Finalmente essendosi sparsa fama tra il popolo, che questa proposizione di fede conteneva alcuna frode, Valente di Mursia, che aveala composta, si dichiarò in faccia di Tauro prefetto, che non era egli Ariano, ma in tutto contrario alle loro bestemmie ; se non che questa protesta fatta in privato, non era valevole a torre il sospetto del popolo ; per il che essendo nel vegnente giorno raunati i Vescovi nella Chiesa di Rimini con gran folla di laici, Musonio Vescovo della provincia Bizacena nell' Africa, al quale tutti davano il primo luogo per l' avanzata sua età, parlò in questo modo: Ordiniamo che alcuno di noi legga alla santità vostra ciò che si è sparso nel pubblico, e che giunse fino all' orecchio nostro ; affine che unanimamente sia condannato quel che di male saremo per trovare, e che fu rigettato dalle nostre orecchie, e dagli animi nostri. Tutt' i Vescovi risposero: Questo vogliam noi. Allora Claudio Vescovo della provincia d' Italia detta Piceno, cominciò a leggere per ordine di tutte le bestemmie, che venivano attribuite a Valente. Ma Valente negò, ed esclamò: Se vi ha chi dica, non essere G. C. Figliuol di Dio, ingenerato dal Padre innanzi a tutt' i secoli, sia scomunicato. Se vi ha chi dica, non essere il Figliuol di Dio simile al Padre, secondo le Scritture, sia scomunicato. Se vi ha chi dica, non essere il Figliuol di Dio eterno col Padre, sia scomunicato. Tutti risposero ogni volta: Sia scomunicato. Valente soggiunse (2), quasi per fortificare la cattolica dottrina: Se vi ha chi dica, essere il Figliuol di Dio creatura, come sono le altre creature, sia scomunicato. Tutti risposero: sia scomunicato ; senz' avvedersi del veleno celato in questa proposizione : poichè i Cattolici intendean dire, che in niente fois' egli creatura ; e Valente intendea, ch' era creatura, ma più dell' altre perfetta. Tardi essi si avvidero del doppio senso di questo equivoco, e il loro maggior fallo fu di lasciarsi ingannare. Valente soggiunse : Se vi ha chi dica essere il Figliuol di Dio tratto dal niente, e non da Dio Padre, sia scomunicato. Tutti esclamarono il medesimo. Finalmente disse: Se vi ha chi dica, esservi stato un tempo, in cui il Figliuolo non era, sia scomunicato. Tutti risposero : sia scomunicato. Questo detto di Valente fu ricevuto da tutt' i Vescovi, e da tutta la Chiesa con applauso e allegrezza insolita ; poichè parea che quelle espressioni rinchindessero il carattere dell' Arianesimo. Alzarono al cielo Valente con le loro lodi, e condannavano con pentimento i sospetti avuti di esso. Allora Claudio Vescovo soggiunse : Qualche cosa è ancora uscita di bocca al fratel nostro Valente ; e piacendovi, noi la condanneremo in unione ; perchè sia tolto ogni scrupolo: Se vi ha chi dica non essere il Figliuol di Dio innanzi a tutt' i secoli, ma non assolutamente innanzi a tutt' i tempi, per modo che metta alcuna cosa innanzi a lui, sia scomunicato. Tutti risposero : Sia scomunicato. Condannò ancora Valente molte altre proposizioni, che parean sospette, secondo che Claudio le andava dicendo.

Co-

(1) Hier. *in Lucifer.* c. 7. (2) Sulp. Sev. 2. *p.* 430.

ANNO DI G.C. 359.

Così terminò il concilio di Rimini, il cui principio era ſtato sì bello; e ritornarono lieti i Veſcovi alle loro provincie, non accorgendoſi d' eſſer preſi ad inganno. Prima di dividerſi, mandarono Legati all' Imperatore (1), i primi tra'quali erano Orſazio, Valente, Migdonio, Megaſio, Gajo, Giuſtino, Optato, e Marziale; da queſto ſi raccoglie qual partito aveſſe riportata vittoria nell' infelice fine di queſto concilio; i cui atti ci rimaſero, e ſono citati da S. Girolamo. Andarono i Legati in Coſtantinopoli, dove trovarono quelli del concilio di Seleucia.

Concilio di Seleucia.

XV. Nel tempo che i Veſcovi di occidente ſi raccolſero in Rimini, ſi unirono gli orientali in Seleucia, metropoli dell' Iſauria, ſoprannomata l' Aſpra, certamente per cagione delle ſue montagne. Qui ſi ritrovarono cento ſeſſanta Veſcovi (2) di tre diverſi partiti, di Semiariani, di Anomei, e di Cattolici. I primi tra i Semiariani erano Giorgio di Laodicea, Eleuſio di Cizica, Sofronio di Pompejopoli nella Paflagonia, Silvano di Tarſo, Macedonio di Coſtantinopoli, Baſilio di Ancira, ed Euſtazio di Sebaſta. Queſto partito (3) formava il maggior numero, eſſendo di cento e cinque. V' erano intorno a quaranta Anomei, e aveano per capi Acazio di Ceſarea, Giorgio di Aleſſandria, Eudoſio di Antiochia, Uranio di Tiro, Patrofilo di Scitopoli. Il minor numero era quel de' Cattolici difenſori del vocabolo conſuſtanziale, e potevano appena eſſer quindici Egiziani la maggior parte. Sant' Ilario di Poitiers vi ſi ritrovò ancora per divina providenza. Era queſto il quarto anno (4) del ſuo eſilio nella Frigia; e quantunque non vi foſſe per lui alcun ordine particolare, tuttavia per l' ordine generale, che ſi mandaſſero al concilio tutt' i Veſcovi, fu coſtretto ad andarvi dal vicario del prefetto del pretorio, e dal governator della provincia, e gli ſomminiſtrarono il biſogno di vetture. Giunto in Seleucia gli venne fatta grand' accoglienza, e deſtò la curioſità di ciaſcuno. Da prima gli ſi domandò qual credenza aveſſero i Galli; poichè gli Ariani aveanli renduti ſoſpetti, di non credere nella Trinità, fuor che ne' nomi, come Sabellio. Spiegò egli la ſua fede conforme al ſimbolo di Nicea, e fece teſtimonianza, che gli occidentali avean la medeſima fede. Levati in queſto modo tutt' i ſoſpetti, fu ammeſſo alla comunione, e ricevuto nel concilio.

Due commiſſarj dell' Imperatore v' intervennero (5), Leona, ch' era ſtato queſtore, uomo conſiderabile per la ſua naſcita, e per lo ſuo ſapere, ma favorevole agli Anomei; e Laurizio, che comandava le truppe nell' Iſauria; poichè era quella una frontiera eſpoſta alle ſcorrerie de' barbari. Aveva ordine Leona di eſſer moderatore del concilio; Laurizio di aſſiſtere con l' armi, ſe foſſe occorſo. V' erano ancora alcuni ſcrivani, mandati per eſtendere gli atti ordinatamente; vale a dire il proceſſo verbale del concilio; i quali atti ſi trovavano nella raccolta di Sabino Veſcovo di Eraclea nella Tracia del partito de' Macedoniani. Cominciò il concilio di Seleucia ad unirſi addì ventiſette di Settembre di queſt' anno 359. ſotto al conſolato di Euſebio, e d' Ipazio. Leona eſortò ciaſcuno a proporre ciò che gli foſſe piaciuto; ma i Veſcovi riſpoſero, che non potevano eſſi trattare alcuna quiſtione, ſino a tanto che non foſſer giunti coloro, che mancavano. Erano gli aſſenti Macedonio di Coſtantinopoli, Baſilio di Ancira, e alcuni altri, che temean d'eſſere accuſati. Macedonio ſi ſpacciava per infermo; Patrofilo era rimaſo in un borgo di Seleucia, ſotto preteſto di un male agli occhi; e gli altri tutti avean conſimili ſcuſe. Soſtenne Leona, che in loro aſſenza non doveaſi laſciar di proporre la quiſtione; ma i Veſcovi trovarono un'altra ragione; e diſſero, che non avrebbono eſſi trattata alcuna quiſtione, ſe prima non ſi eſaminava la vita di coloro, ch'erano accuſati. Volevano intendere di Cirillo di Geruſalemme, di Euſta-

(1) Epiſt. Orient. *Ap.* Hilar. *frag* p 428. Hier. *adv. Lucifer. cap.* 7. (2) Socr. 2. *c.* 39. Athan. *de Syn. p.* 580. Soz. 4. *c.* 22. (3) Hilar. *ad Conſt. pag.* 292. *B.* (4) Sulp. Sev. *lib.* 2. *pag.* 431. (5) Socr. 2. *cap.* 39.

ANNO DI G.C. 359.

ſtazio di Sebaſta, e di alcuni altri. Cirillo era ſtato depoſto da Acazio di Ceſarea, come ſi è detto (1). Poſcia s'era ritrovato ad un concilio di Melitina nell'Armenia, in cui fu depoſto Euſtazio; e S. Cirillo s'era oppoſto a' decreti di queſto concilio con Euſtazio, ed Elpidio di Satales. Allora cominciarono i Veſcovi a dividerſi (2); gli uni volean che prima foſſero eſaminate le accuſe; gli altri volean che ſi trattaſſe la quiſtione della fede innanzi ad ogni altra coſa. I diverſi ordini dell'Imperatore acceſero la diſputa; poichè venivan preſentate le ſue lettere, le quali ora commetteano, che ſi deſſe cominciamento da una coſa, ora da un' altra. Queſta conteſa andò sì oltre, che divenne un'aperta diviſione tra gli Acaziani, e i Semiariani, che ſeparò in due parti il concilio di Seleucia.

Finalmente ſi cominciò dalla quiſtione della fede; e gli Acaziani, vale a dire gli Anomei, apertamente ricuſarono il ſimbolo di Nicea; e andavan dicendo, ch'era d'uopo ſtendere una nuova formula. Ma gli altri, ch'erano in maggior numero, ricevevano il ſimbolo di Nicea in tutto il reſto, trovando ſolo che dire intorno al vocabolo conſuſtanziale. Gli Anomei non volean nè pure che ſi parlaſſe della parola ſoſtanza; e prendean per norma la formula (3) compoſta in Sirmio da Marco di Aretuſa addì ventidue di Maggio. Non avanzavano che empie propoſizioni, dicendo che niente poteva eſſer ſimile alla ſoſtanza di Dio; che in Dio non potea darſi generazione; che G. C. era una creatura, la cui creazione era chiamata generazion divina; ch'era tratto dal niente; e non era in conſeguenza nè Figliuolo di Dio, nè ſimile a lui. Leſſero pubblicamente queſte parole, tolte da un ſermone (4) detto in Antiochia da Eudoſio Veſcovo: Iddio era quel ch'egli è; non era padre, perchè non avea figliuoli; e avendo un figliuolo, era d'uopo che aveſſe una moglie; con quel che ſegue, che può leggerſi in Sant' Ilario; poichè rapporta egli con orrore sì fatte beſtemmie, udite con le ſue proprie orecchie. Sollevoſſi in gran romore l'aſſemblea (5) a ſimil lettura; ed eſſendo la quiſtione durata ſino a ſera, Silvano di Tarſo eſclamò ad alta voce: Che non occorrea fare nuove eſpoſizioni di fede, ma attenerſi a quella del concilio di Antiochia, della conſacrazione. Udito queſto, gli Acaziani ſi ritirarono; quelli dell'altro partito rapportarono la formola di Antiochia; venne letta; e in queſto modo terminò la prima ſeſſione del concilio.

Il giorno ſeguente eſſendoſi raccolti nella Chieſa di Seleucia (6), a porte rinchiuſe, confermarono con le loro ſoſcrizioni la formula, ch'era ſtata letta. In luogo di alcuni aſſenti, ſoſcriſſero i lettori, e i Diaconi, a' quali avean data autorità di farlo. Tuttavia Acazio, e i ſuoi partigiani ſi doleano di quel procedere, e delle ſoſcrizioni fatte con le porte ſerrate; dicendo, che ciò che facevaſi in ſecreto, era ſoſpetta coſa. Acazio dunque ſteſe in queſto medeſimo giorno de' ventotto di Settembre una ſua proteſta contra la violenza, che pretendeva eſſere ſtata ſofferta dal ſuo partito; e fecela valere di prefazione ad una nuova formula di fede, da lui apparecchiata per pubblicare; e aveala già comunicata a Leona, e a Laurizio. In queſto giorno altro non ſi fece.

Confeſſion di fede di Acazio.

XVI. Nel terzo giorno caduto addì ventinove di Settembre Leona ſi adoperò in modo, che riunì i due partiti, e dall'altro canto intervennero al concilio Macedonio di Coſtantinopoli, e Baſilio di Ancira; ma gli Acaziani ricuſarono d'intervenirvi, ſoſtenendo, che prima dovevano eſſere diſcacciati quelli, ch'erano già ſtati depoſti; e quegli ancora ch'eran quivi accuſati di nuovo. Dopo una lunga conteſa ſi preſe queſto partito, che gli accuſati ſi ritiraſſero, e gli Acaziani interveniſſero al concilio. Santo Ilario fu nel numero di quelli, che ſi ritirarono, ſe pure non era prima uſcito dal concilio. Allora diſſe Leona, che gli Acaziani gli aveano dato uno ſcritto, ſenza dire ciò che in eſſo conteneaſi. Tutti

(1) *Sup.* 13. n. 48. (2) Soz. 4. *cap.* 25 Baſil. *ep.* 74. *pag.* 875. C. (3) *Sup.* n. 6. Hilar. *ad Conſt.* 1. (4) Hilar. *ad Conſt.* 1. *pag.* 292. (5) Socr. 2. c. 39. (6) Socr. 2. c. 40.

ti udirono pacificamente, pensando che tutt' altro fosse, che una esposizione di fede: e lo scritto fu letto in questi termini (1): Jeri addì cinque delle calende di Ottobre abbiam nol spesa ogni nostra attenzione per mantener la pace della Chiesa con ogni possibil moderazione; e per istabilire solidamente la fede, secondo l'ordine dell'Imperatore diletto a Dio; e conforme alle parole de' Profeti, senz' alcuna cosa mescolarvi, che non sia tratta dalla Scrittura. Ma qui nel concilio alcuni ci fecero insulto, ci chiuser la bocca; facendo che noi partissimo nostro malgrado; avendo con essi coloro, che furon deposti in diverse provincie, o ordinati contra i canoni, per modo che il concilio era ripieno di romore, come videro co' lor propri occhi i chiarissimi conte Leona, e Laurizio governatore. Per la qual cosa noi ci dichiariamo (2) di non ricusar già la formula della fede autentica stesa nella dedicazione di Antiochia: e perchè il vocabolo di consustanziale, e di simile in sostanza finora eccitò molte turbolenze, e alcuni sono ancora accusati di aver detto da poco tempo in qua, che il Figliuolo è dissimile al Padre; noi ci dichiariamo di ricusar la parola consustanziale come quella, che non è nella Scrittura, e di condannare ancora il dissimile, tenendo, esser fuori del grembo della Chiesa, tutti coloro che hanno simili sentimenti. Ma noi confessiamo apertamente la rassomiglianza del Figliuolo col Padre, secondo l'Apostolo che dice (3), esser egli l' immagine di Dio invisibile. Poscia mettono una formula di fede simile a quella di Sirmio del giorno ventidue di Maggio, come notano essi medesimi nella fine. Dopo questa lettura, Sofronio di Pompejopoli (4) esclamò: Se si chiama esporre la fede l' esporre tutto di i nostri particolari sentimenti, noi perderemo le tracce della verità. Alcuni altri discorsi si tennero in questo proposito, e intorno agli accusati; e terminò la sessione.

Gli Acaziani condannavan la dissomiglianza con le sole parole, e per sedare le turbolenze destate dalle loro bestemmie. Un d'essi andò per sapere di che animo fosse Santo Ilario (5); e il Santo, come se fosse stato all' oscuro di tutto ciò che passato era, gli domandò quel che significasse il ricusar l' unità, e la rassomiglianza della sostanza, e il condannare la dissomiglianza. Rispose l'Ariano, che G. C. non era simile a Dio, ma a suo Padre. Questo parve ancora più oscuro a Sant' Ilario, e ne domandò spiegazione. L'Ariano rispose: Io dico che non è somigliante a Dio, e che si può intendere, che sia somigliante a suo Padre, perciocchè il padre ha volnto fare una creatura, che volle che fosse una delle cose simili a lui. Egli è dunque simile al padre; perchè è figliuolo della volontà, più tosto che della divinità; ma è dissimile a Dio, perchè non è nè Dio, nè nato da Dio; vale a dire della sua sostanza. Santo Ilario rimase fuori di se stesso, nè potè credere che tale fosse il lor sentimento, fino a tanto che non si fossero pubblicamente dichiarati.

Nel quarto giorno si raccolsero tutti (6), e disputarono ancora ostinatamente. Acazio disse: Poichè una volta si mutò il simbolo di Nicea, e molte volte ancora dipoi; non vi ha opposizione veruna che non si possa ancora presentemente stendere un' altra confessione di fede. Eleusio di Cizica rispose: Il concilio ora non è raccolto, per imparare cosa che non sappia; nè per ricevere una fede, che non abbia; cammina esso dietro la fede de' padri suoi, nè da quella si allontana in vita o in morte. La massima era buona; ma per fede de' padri suoi, intendea quella della dedicazione di Antiochia. Intorno alla qual cosa osserva Socrate istorico, che meglio era attenersi più tosto alla fede di Nicea, proposta da' padri di coloro, che si raccolsero in Antiochia; e i quali con lo stendere una nuova formula, mostravano di aver rinunziato alla fede de'loro padri.

Un' altra quistione insorse poscia tra essi; e avendo detto gli Acaziani nella formula da loro letta, che il Figliuolo era simile al Padre, si domandò in che gli fosse simile. Rispondeano gli Acaziani, che lo era solamente in quanto alla

(1) *Ap.* Socr. *ibid. ap.* Epiph. *her.* 73. *num.* 25. (2) *Ap.* Ath. *de Syn. p.* 904. (3) Col. 1. 15. (4) Socr. 2. *cap.* 40. (5) *In Constant.* 1. *p.* 253. (6) Socr. 2. *cap.* 40.

ANNO DI G.C. 359.

alla volontà ; e non in quanto alla ſoſtanza ; tutti gli altri diceano , ch' egli lo era ancora in quanto alla ſoſtanza . Paſsò il giorno in queſta conteſa . Si rinfacciava ad Acazio , che negli ſcritti da lui pubblicati dicea , che il Figliuolo era ſimile al Padre in ogni coſa . Or come dunque , gli ſi dicea , negate voi preſentemente la raſſomiglianza nella ſoſtanza ? Riſpoſe egli , che mai neſſun autore nè antico , nè moderno era ſtato giudicato dagli ſcritti ſuoi . Riſcaldandoſi la diſputa , vollero gli Acaziani prevalerſi della confeſſione di fede ſteſa in Sirmio da Marco di Aretuſa , e ſoſcritta da Baſilio di Ancira , in cui ſi conveniva di abolire la parola ſoſtanza . Intorno a che Eleuſio di Cizica (1) diſſe : Se Baſilio , o Marco fecero alcuna coſa nel loro particolare , o ſe hanno qualche conteſa con gli Acaziani , queſto non ha che fare col concilio , e non è neceſſità di eſaminare , ſe la loro confeſſione di fede è buona , o cattiva . Si dee ſeguir quella che fu autorizzata in Antiochia da' Veſcovi più vecchi di eſſi ; e chiunque altra coſa introduce è fuori della Chieſa . Tutti quelli del ſuo partito , cioè i Semiariani , gli fecero applauſo.

Fine del Concilio di Seleucia.

XVII. Poichè la quiſtione andava oltre , ſi levò Leona , e ſciolſe l' aſſemblea (2) ; e tal fu la fine del concilio di Seleucia ; mentre nel dì ſeguente ricuſarono gli Acaziani d' intervenirvi , e il medeſimo Leona , eſſendo invitato a portarviſi , negò di andarvi ; dicendo che l' Imperatore avealo mandato per aſſiſtere ad un concilio , dove tutti doveſſero eſſer di accordo ; ma poichè s' eran diviſi , non poteva egli più eſſervi . Andate dunque , aggiunſe egli , a ragionar vanamente nella Chieſa . Coloro , che andarono ad invitarlo per parte del concilio , trovarono con eſſo gli Acaziani , ſicchè videſi chiaramente che quelli favoriva ; e che aveva interrotto il concilio per far loro piacere . Eſſi però penſarono da allora aver riportata vittoria di tutto . Furon dagli altri Veſcovi parecchie volte chiamati , ma non vollero più ritornare . Ora proponeano di andare a Leona per Legati ; ora affermavano che l' Imperatore avea dato loro carico di giudicar gli altri ; e ricuſarono di convenire in una medeſima fede , e di difendere dalle accuſe date loro , e di eſaminar l' affare di S. Cirillo di Geruſalemme , depoſto da eſſi medeſimi ; nè rimaneva alcuno , che poteſſe coſtringerli .

Finalmente dopo molte citazioni e dilazioni , il rimanente del concilio fece ſentenza di depoſizione (3) contra Acazio di Ceſarea , Giorgio di Aleſſandria , Uranio di Tiro , Teodulo di Cheretapes nella Frigia , Teodoſio di Filadelfia nella Lidia , Evagrio di Mitilene , Leonzio di Tripoli nella Lidia , Eudoſio di Antiochia , Patrofilo di Scitopoli . Tutti queſti Veſcovi furon depoſti ; e queſti che ſeguono furon privati della comunione , cioè riſtretti alla comunione delle lor Chieſe ; Aſterio , Euſebio , Abgar , Baſilico , Febo , Fedele , Eutichio , Magno , ed Euſtazio . Si ordinò che ſteſſero in quello ſtato ſino a tanto che ſi diſcolpaſſero di quanto venivano accuſati . Si riſtabilì S. Cirillo in Geruſalemme ; e in luogo di Eudoſio ſi ordinò in Antiochia Aniano Prete della medeſima Chieſa ; che toſto fu conſacrato (4) per opera di Neona Veſcovo di Selencia . Dopo tutti queſti procedimenti , ſcriſſero alle Chieſe , i cui Veſcovi avean depoſti , per dar di ciò avviſo ad eſſe . L' ordinazione di Aniano per Antiochia riuſcì vana , poichè gli Acaziani s' impadronirono di lui ; mandandolo a Leona , e a Laurizio , i quali lo fecero cuſtodire da' ſoldati , e poſcia lo condannarono all' eſilio . I Veſcovi , da' quali era ſtato eletto , ſe ne dolſero , con una proteſta contra gli Acaziani diretta a Leona , e a Laurizio ; ma finalmente non potendo ottener coſa alcuna , ſi ſepararono . I loro giudizj non furon nè pure eſeguiti nel rimanente ; e i Veſcovi depoſti non ubbidirono ; alcuni ritornarono alle loro dioceſi , come Patrofilo di Scitopoli , e Giorgio di Aleſſandria ; altri andarono in Coſtantinopoli a dolerſi appreſſo all' Imperatore ; e Acazio vi conduſſe Eudoſio , animandolo contra la ſua natural timidezza.

XVIII. Avendo Santo Atanagio (5) nel

(1) Soz. 4. c. 22. (2) Socr. 2. c. 40. (3) Baſil. conſt. Eun. Ath. *de ſyn.* p. 881. (4) Soz. 4. c. 24. (5) *V.* Hermant *vie de S. Ath.* 8. 27. *Eccleiaſtiſſ.* Ath. *de ſyn. init.* p. 869.

Trattato de' Sinodi di Santo Atanagio.

nel ſuo ritiro inteſo quanto era paſſato in Seleucia ſino alla fine del concilio, e in Rimini ſino alla prima legazione all'Imperatore; toſto ne diede avviſo a' ſuoi amici, i quali probabilmente erano i ſolitarj, poichè ſuppone che abbiano eſſi potuto udir ſolamente a parlare di queſti concilj; e che non ſieno ammaeſtrati nè pur di quanto s'era fatto pubblicamente per raccogliergli inſieme. Moſtra che queſti due concilj furono convocati per perſecuzione degli Ariani, ſotto preteſto di ſtabilir la fede di G. C. Ma in fatti per diſtruggere la definizione di Nicea, dopo di che altro a fare non rimanea. Dimoſtra la incompatibilità (1) delle loro formule, in cui era la data del meſe, del giorno, e del conſolato; perchè, dic'egli, conoſceſſero tutt'i ſaggi uomini, che la lor fede aveva avuto principio ſolo preſentemente ſotto a Coſtanzo. Dice poi (2): Se la fede, ſecondo eſſi, comincia ſotto al preſente conſolato; che farà egli de' noſtri antichi padri, e de' beati martiri? Da ciò ſi raccoglie, che il ſuo trattato è ſcritto in queſto medeſimo anno 359. Rapporta poſcia (3) quel che ſi fece a Rimini, terminando con la ſentenza della depoſizione contra Orſazio, Valente, e gli altri Ariani; poſcia rapporta brevemente il concilio di Seleucia.

Dopo queſto, per dimoſtrar le continove variazioni degli Ariani (4), riferiſce ciò che diſſero in diverſi tempi; cominciando dalle beſtemmie d'Ario tolte dalla ſua Talia; aggiunge (5) gli ſcritti de' ſuoi diſcepoli, quelli tra gli altri di Aſterio ſofiſta. Di là paſſa a' concilj, che avean tenuti per iſtendere nuove confeſſioni di fede; e ſopprimere quella di Nicea (6); cominciando da quel di Geruſalemme tenuto ſotto a Coſtantino il Grande dell'anno 335. perchè non trattarono della fede in quel di Tiro, eſſendo ſtato quel di Geruſalemme (7) come una continovazione di quel di Tiro. Paſſa al concilio di Antiochia (8) della dedicazione l'anno 341. e ne rapporta le tre formule; poi quella che mandarono nella Gallia per via di Narciſo (9), e gli altri; dipoi la lunga eſpoſizione, che mandarono in Italia l'anno 345. per via di Eudoſio (10), e gli altri: indi quella di Sirmio (11) ſteſa contra Fotino dell'anno 351. poſcia la ſeconda di Sirmio (12) ſteſa da Potamio l'anno 357. Accenna poi la terza (13) di Sirmio, che avea già rapportata, e ch'è in data del dì ventidue di Maggio di queſt'anno 359. Finalmente aggiunge (14) quello del concilio di Seleucia, diretto dagli Acaziani addì ventotto di Settembre del medeſimo anno.

ANNO DI G.C. 359.

In queſto luogo vi ha un ſupplimento (15) aggiunto da alcun altro, o da Santo Atanagio medeſimo, per rapportar continovatamente la formula di fede ſteſa in Nice nella Tracia, e approvata in Coſtantinopoli l'anno 360. e accenna quella di Antiochia l'anno ſegnente; e la morte di Coſtanzo Imperatore. Tutto ciò può eſſere ſcritto ſolamente dopo l'anno 361. ma è un'aggiunta manifeſta. Nel rimanente di queſto ſcritto (16) prende Santo Atanagio la difeſa del vocabolo conſuſtanziale, sì odioſo agli Ariani, i quali cercavan di ſopprimerlo in tante lor formole. Aſſaliſce prima (17) i puri Ariani, poſcia quelli che approvavano il ſimbolo di Nicea, fuor che nella ſola parola conſuſtanziale, come Baſilio di Ancira; e tratta coſtoro col nome di fratelli, perchè hanno i medeſimi ſentimenti, e diſputano ſolamente intorno all'eſpreſſione. Confuta il dir che facevano eſſi, che la parola di conſuſtanziale era ſtata condannata nel concilio di Antiochia, tenuta contra Paolo di Samoſata nell'anno 269. (18) e moſtra che fu ricuſata da quel concilio in un ſenſo del tutto diverſo, com'era quel di Paolo; e ſpiega in queſta occaſione il ſentimento di S. Dionigi di Aleſſandria, calunniato in tal propoſito. Finalmente dà a vedere le ragioni fondate, per cui dovettero i Padri di Nicea uſar queſto termine di conſuſtanziale. Santo Atanagio (19) in queſto trattato nota parecchie volte, che non avea tra le mani le carte neceſſarie per provar ciò che dicea;

(1) p. 871. A. (2) p. 872. B. (3) p. 875. (4) p. 883. D. (5) p. 887. D. (6) p. 890. (7) Sup. lib. 11. (8) p. 892. (9) p. 895. (10) p. 896. (11) p. 900. (12) p. 902. D. (13) p. 904. B. (14) p. 904. C. (15) p. 905. C. (16) p. 908. &c. (17) p. 915. (18) p. 917. D. Sup. lib. 8. n. 4. (19) p. 922. D.

ANNO DI G. C. 359.

cea; delle quali desiderava di mandarne le copie; il che fa conoscere ch' era fuggiasco, e lontano dalla sua casa.

I due punti intorno alla parola consustanziale, vale a dire i motivi, per cui furon costretti a valersene i Padri di Nicea, e il vero sentimento di S. Dionigi di Alessandria, il qual pareva averla rigettata, eran due punti di tale importanza, che Santo Atanagio ne fece due trattati separati; essendo anche a ciò mosso da particolari cagioni. Il trattato de' decreti (1) di Nicea è indirizzato a un dotto uomo, ch' era entrato in quistione con alcuni Ariani, e con alcuni Eusebiani in presenza di molti Cattolici, e ne avea scritta la conclusione a Santo Atanagio; cioè, che gli Ariani, veggendosi ridotti a stretto termine, s' erano ridotti a domandare, perchè i Padri di Nicea avevano adoprati i vocaboli, sostanza, e consustanziale ignoti nella Scrittura. Santo Atanagio (2) per soddisfazione di quell' amico, gli fa palese, che le male sottigliezze degli Ariani aveano forzati i Padri a porre in opera quel vocabolo, che tutte le toglieva, e non lasciava più dubbio. Autorizza i termini sostanza, e consustanziale, per mezzo della tradizione, riferendo alcuni luoghi de' più antichi autori (3), che gli avevano usati; e principalmente di Teognosto, a cui dà lode di valentuomo, del quale a noi altronde non è pervenuta notizia veruna; poscia di San Dionigi Vescovo d' Alessandria, e di San Dionigi Vescovo di Roma del medesimo tempo, e finalmente d' Origene, da lui sempre nominato il laborioso. Pone i passi di tutti questi autori, e nella fine del trattato aggiunge: Quando l' avrete ricevuto leggetelo prima voi solo, e se l' approvate, leggetelo a' fratelli, che quivi saranno; acciocchè sappiano pregiare il concilio, e condannare gli Ariani. Un' altra confessenza, in cui gli Ariani non sapendo che dire, avean poscia sparsa voce, che San Dionigi d' Alessandria era stato del parer loro, trasse Santo Atanagio a difenderlo per dimostrare, che altri non erano stati, fuor quelli della Chiesa del tutto contrarj agli Ariani. Nel principio (4) si rammarica d' essere stato tardi di tal conferenza fatto avvertito, e di tali nuove testifica aver desiderio.

L'Imperadore condanna Aezio.

XIX. I Semiariani prima che lasciassero Seleucia, elessero dieci deputati, per mandargli all' Imperatore, per informarlo di ciò che avean fatto, secondo l' ordine dato da lui nell' indicare i due concilj. I principali erano Eustazio di Sebasta, Basilio d' Ancira, Silvano di Tarso, ed Elensio di Cizica. Santo Ilario (5) altresì si partì con essi, e fece il viaggio di Costantinopoli, per sapere quello, che della sua persona avesse ordinato l' Imperatore, e se l' avesse di nuovo mandato in bando. Acazio, e quelli del suo partito usarono maggior diligenza de' Semiariani, e furono i primi a giungere, e preoccuparono l' animo dell' Imperatore, avendo prima tratti a se gli uomini più notabili nella corte, colla somiglianza delle opinioni loro, colle lusinghe, e co' doni fatti a spese delle lor Chiese. Grande autorità aveva Acazio, e naturalmente avea forza ne' pensieri, e nelle parole, e industria nel condurre a fine i suoi disegni. Governava egli una famosa Chiesa, e vantavasi d' esser discepolo del suo predecessore Eusebio, i cui scritti aggiunti alla sua riputazione faceano passare Acazio pel più dotto di tutti; e perciò fu agevole cosa imprimere nell' Imperatore pessima opinione del concilio di Seleucia, dicendogli, che quivi era stata ricusata la professione della fede di Sirmio stessa in sua presenza. I dieci Legati (6) degli orientali giunti che furono in Costantinopoli, amarono meglio di non entrare in Chiesa, che di comunicar con quelli, che avevano essi deposti in Seleucia. Richiesero all' Imperatore (7) che fossero esaminate le bestemmie, e le colpe di Eudosio. Rispose l' Imperatore, che prima si dovea trattar la quistione della fede. Basilio di Ancira fidandosi nella sua antica familiarità, volle parlargli liberamente, e dimostrargli, che il suo procedere tendeva

(1) *De decr. Nic. init.* (2) *p.* 267. (3) *p.* 274. (4) *p.* 548. (5) Sulp. Sev. 2. *p.* 431. Sozom. 4. c. 23. Hilar. *in Conſt.* 1. *p.* 293. (6) Epiſt. orient. (7) *Ap.* Hilar. *frag. p.* 439. *A.* Theod. 2. c. 27.

deva a distrugger la dottrina degli Apostoli; ma l'Imperatore se ne sdegnò, e gl' impose silenzio, rinfacciandogli ch' era egli l'autor delle turbolenze delle Chiese.

Eustazio misesi a parlare, e disse: Poichè vi piace che sia esaminata la fede, udite le bestemmie, che Eudosio osò dire contra il Figliuol di Dio; e in quell' atto gli presentò una sposizione di fede; nella quale tra le altre empietà eran queste parole: Ciò ch'è profferito differentemente è dissimile in sostanza; vi ha un solo Dio Padre di cui è tutto, è un Signor Gesù Cristo per cui è tutto, di cui, e per cui dissimili sono i profferimenti: dunque il Figliuolo è dissimile a Dio Padre. Avendo l'Imperatore Costanzo fatta leggere questa esposizione, e fortemente irritato della sua empietà, domandò a Eudosio se quello scritto era suo. Egli rispose ch' era di Aezio; e comandò l'Imperatore, che si chiamasse Aezio, ritrovandosi in Costantinopoli; e con esso Eunomio ancora. Entrò Aezio, e gli fu mostrata la esposizione dall' Imperatore, che gli domandò s' era sua opera. Egli che non sapea ciò che fosse passato, nè a che tendesse quella richiesta, seguendo la natural prevenzione degli nomini in favor delle proprie opere, pensò di non poter far altro che acquisto di lode, confessando di aver fatta quell' opera; però disse esserne autore. Offeso l'Imperatore di tal' empietà, fecelo discacciar dal palagio, e commise che fosse mandato in esilio nella Frigia.

Seguitò Eustazio a sostenere, ch' Eudosio fosse di un parer medesimo con Aezio, e che Aezio alloggiava e mangiava con esso lui, e che per ordine suo avea scritte quelle bestemmie. E' chiara prova, diceva egli, che v' abbia parte; poichè fu quel solo che diceste, esser quella opera di Aezio. L'Imperatore disse: Non si dee giudicare a conghietture, ma esaminare il fatto con attenzione. Or bene, disse Eustazio, se vuol Eudosio che da noi si creda, non esser egli de' sentimenti di Aezio, scomunichi lo scritto di esso Aezio. Piacque ciò all' Imperatore, e gli ordinò farlo. Eudosio si andava schermendo, e impiegava artifizj per ingannare; ma quando vide che l'Imperatore sdegnato minacciava di mandarlo con Aezio, come complice della sua empietà, disapprovò la sua propria dottrina, che allora sosteneva, e che non lasciò di sostenere da poi. Volendo l'Imperatore far condannare Aezio giuridicamente, ne diede commissione ad Onorato, che avea per lo appunto creato prefetto di Costantinopoli; unendo per ciò a lui anche i principali del Senato. Intervenne egli medesimo al giudizio, in cui Aezio fu convinto di errore nella fede; con iscandalo dell' Imperatore e di tutti gli altri astanti. I suoi partigiani ne rimasero fortemente sorpresi (1); poichè si aspettava, che nessuno potesse vincerlo ne' suoi ragionamenti, come colui che passava per insuperabile.

ANNO DI G.C. 359.

XX. Intanto giunsero in Costantinopoli gli ultimi Legati del concilio di Rimini (2); ed erano Orsazio, Valente, e gli altri capi degli Ariani di occidente. Si unirono essi tosto, senza deliberare, a coloro ch' erano stati condannati in Selencia; perchè in effetto erano tutti di un medesimo parere. I Legati del concilio di Selencia, cioè gli orientali Semiariani, lor diedero avviso di ciò che passava, e cercarono di ritenerli con una lettera scritta loro, in principio della quale si veggono i nomi di diciotto Vescovi, vale a dire di dieci Legati, e di alcuni altri, che s' erano uniti a quelli. I primi sono Silvano di Tarso, Sofronio di Pompejopoli, Neone di Seleucia. Con questa lettera esortavano i Legati di Rimini ad unirsi con esso loro; perchè non si vedesse prevaler nella Chiesa l'eresia degli Anomei. Noi, dicono essi, l'abbiam mostrato all' Imperatore, se ne sdegnò egli, e volle, che fosse tutto questo anatematizzato; ma si apparecchia un inganno di condannare Aezio autore di questa eresia, più tosto che l'error suo; poichè pare, che il giudizio dia sentenza contra la persona, e non

Gli Anomei si rilevano di nuovo.

(1) Philostorg. 4. c. 12. 5. c. 1. (2) Sozom. *ibid. Sup. n.* 11. *Hilar. frag. p.* 428.

ANNO DI G. C. 360.

contra la dottrina. Li pregano ancora di avvisar le Chiese occidentali di tutto ciò che si passa. Con questa lettera mandarono ad essi la copia delle bestemmie di Aezio.

Tale sdegno presero gli Ariani occidentali (1) contra colui, che tra essi avea ricevuta questa lettera, e tal furore ebbero di vedere scoperta la loro ipocrisia, che furon per deporlo; poichè bisognava che condannassero con gli orientali l'errore di Aezio, o non condannandolo, dimostrare ch' eran essi di un' opinione con lui. Presero quest' ultimo partito, continovando ad abbracciar la comunione di coloro, ch' erano stati condannati in Seleucia, vale a dire degli Anomei. Mentre venne loro domandato in una copiosa raunanza, perchè non avessero detto anche in Rimini, che il Figliuol di Dio fosse creatura; risposero: che non vi si era detto, che non fosse creatura, ma bensì che non era simile alle altre creature; col dire, che non era egli creatura come le altre: e sostenendo Santo Ilario che fosse innanzi ad ogni tempo, essi spiegarono la di lui eternità come quella degli Angeli, e delle anime umane, non di ciò che precede la durazione del mondo; ma dell' avvenire. Si salvavano ancora dalla rassomiglianza, che gli accordavano con questa clausola, secondo le Scritture, che dava luogo a molti inganni. In questo modo ingannarono altrui con ispiegazioni cavillose, sottraendosi dagli anatemi da essi dati in Rimini, e abusandosi della semplicità de' Cattolici.

Gli Anomei orientali (2), cioè Acazio, e i suoi partigiani avidamente abbracciarono questo inaspettato soccorso, caduto loro sì bene in acconcio; poichè doveano per la condanna di Aezio giurare contra i loro medesimi sentimenti, di non abbandonare il nome di sostanza, e di non credere, che il Figliuolo fosse dissimile al Padre in sostanza. Quando videro, che gli occidentali aveano lasciato in Rimini il nome di sostanza, si dichiararono di ricevere con tutto l'animo la formula medesima; perchè, dicevano essi, se questa prevale, col nome di sostanza si abolirà ancora il vocabolo consustanziale, tenuto in tanto pregio da' Vescovi dell' occidente per rispetto del concilio di Nicea. Piacque all' Imperatore questa proposizione, e approvò la formula di Rimini; considerando il gran numero de' Vescovi di essa. Pensò che per lo senso importasse poco il dire simile, o consustanziale; ma che molto importasse il non usar parole non adoprate dalla Scrittura, purchè altre se ne praticassero del medesimo valore; ora tenea, che tali fossero i termini di simile secondo le Scritture, spiegati nella formula di Nice nella Tracia (3), ricevuta in Rimini. Costrinse dunque i Vescovi che si ritrovavano in Costantinopoli a sottoscriversi a questa formula, e anche i Legati di Seleucia. Vi spese tutto l'ultimo giorno del mese di Dicembre, e anche una parte della notte, benchè dovesse apparecchiarsi alla cerimonia del vegnente giorno, in cui dovea cominciare il suo decimo consolato con l'anno 360.

Concilio di Costantinopoli.

XXI. Essendo in tal modo rimasi superiori gli Acaziani, tennero nel cominciamento di quest' anno un concilio in Costantinopoli, per rovesciare tutto ciò che s' era fatto in Seleucia. Chiamarono i Vescovi di Bitinia; e ve ne furono cinquanta per lo meno. Erano i più noti Acazio di Cesarea, Eudosio di Antiochia, Uranio di Tiro, Demofilo di Berea, Giorgio di Laodicea, Maris di Calcedonia, Ulfia Vescovo de' Goti, che tuttavia erano ancora Cattolici. Mentre che disputavano intorno alla fede in questo concilio (4), Santo Ilario, veggendo il pericolo estremo, in cui si ritrovava essa fede, per l' inganno usato agli occidentali, e per le forti brighe, dalle quali erano stati oppressi gli orientali; presentò una supplica all' Imperatore, che viene a formare il terzo discorso, che noi abbiamo di lui a Costanzo. Parla da prima della ingiustizia del suo esilio (5); e si soggetta a passar la sua vita in penitenza nell' ordine de' laici, se pure avesse fatta alcuna indegna cosa, non solamente della santità di un Vescovo, ma

(1) Hilar. *frag. p.* 429. 430. (2) Soz. 6. *c.* 23. (3) *Sup. n.* 13. (4) Philost. 4. *c.* 12. Soz. 4. *c.* 24. (5) Sev. Sulp. 2. *p.* 432. Hier. *script. in Hilar.*

ma della probità di un ſemplice fedele. Si offeriſce di convincere di falſità l'autor del ſuo eſilio, vale a dire Saturnino di Arles, che allora ſi ritrovava in Coſtantinopoli.

Ma rimettendoſi alla diſcrezione dell' Imperatore, che in queſto propoſito voleſſe porgergli orecchio, quando più gli foſſe piaciuto, gli favella del pericolo della fede; e dopo avergli rappreſentata l' incompatibilità di tante nuove formule, gli domandò udienza in queſto particolare in faccia del concilio, che allora ne diſputava, e ve la domando, diceva egli, non tanto per me, quanto per voi, e per le Chieſe di Dio. Io ho la fede nel cuore, e non ho biſogno di una fede eſteriore; io cuſtodiſco ciò che ho ricevuto; ma ſovvengavi che ogni eretico pretende, che la ſua dottrina ſia conforme a quella della Scrittura. Promette di non dir mai coſa che non ſi convenga col Vangelo; coſa che ſia cagione di ſcandalo; o che non valga per metter pace fra l'oriente e l'occidente. Gli Ariani non oſarono accettare queſta diſfida; e perſuadettero all'Imperatore di rimandare Ilario nella Gallia, come colui che ſeminava diſcordie, e diſturbava l'oriente. Fu dunque egli rimandato, ma ſenza rivocare la ſentenza del ſuo eſilio.

Liberati che furono gli Acaziani (1) di un tale avverſario, confermarono la formula della fede, ch' era ſtata ricevuta in Rimini; e la fecero ſoſcrivere a' Semiariani, promettendo loro di condannare il dogma degli Anomei, il che però non fecero. Così fu ſoſcritta da tutt' i Veſcovi (2), che quivi erano. Poſcia il concilio per appagar l' Imperatore, procedette alla condanna di Aezio; lo depoſe dal diaconato, e lo diſcacciò dalla Chieſa. Ne ſcriſſero eſſi una lettera (3) a Giorgio di Aleſſandria, in cui diſchiararono di deporre Aezio, come autore di ſcandalo, e della diviſione delle Chieſe; proibendo che non ſi leggeſſero gli ſcritti ſuoi come inutili, minacciandolo di ſcomunica inſieme co' ſuoi ſettatori, ſe foſſe durato fermo ne' ſentimenti medeſimi; diceano che tutt' i Veſcovi aveano ſoſcritto alla ſua condanna; eccettuato Serra, Stefano, Eliodoro, e Teofilo, quantunque Serra facceſſe fede di avere udito da Aezio, che Dio gli avea rivelato tutto ciò che avea tenuto aſcoſo dal tempo degli Apoſtoli fino allora. Dichiarano dunque di avere ſeparato dalla loro comunione queſti quattro Veſcovi per ſei meſi, a patto che ſe in queſto termine di tempo non ſi ſoggettavano, ſarebbero depoſti; e in loro luogo altri ſi eleggerebbero. Era Serra Veſcovo di Paretonia in Egitto, Stefano di Tolemaide, ed Eliodoro di Sozuſa, tutti due nella Libia; e per queſta ragione probabilmente la lettera fu indirizzata a Giorgio di Aleſſandria, dal quale dipendevano eſſi. Oſſervabil coſa è in queſta lettera, il vedere come ſi guardano di dare il nome di eretico ad Aezio, e di condannare il ſuo dogma della diſſomiglianza del Figliuolo.

Anno di G.C. 360.

Oltre a queſti quattro Veſcovi, alcuni altri non condannarono Aezio (4), cioè Teodulo di Cheretapes nella Frigia, Leonzio di Tripoli, Teodoſio di Filadelfia, e Febo di Policalande, tutti tre nella Lidia. Aezio medeſimo (5) così condannato da' ſuoi amici deboli e politici, fu mandato in eſilio a Mopſuefto nella Cilicia, poſcia in Amblada nella Piſidia, a piè del monte Tauro, luogo mal ſano e abitato da barbari. Quivi ſoſtenne apertamente la ſua ereſia, e per ſoſtenerla pubblicò uno ſcritto di quarantaſette articoli conſervati, e confutati da Santo Epifanio (6). Avea fatti fino a trecento di queſti ſillogiſmi per diſtruggere la dottrina della Trinità con umani diſcorſi.

XXII. Poichè gli Acaziani ebbero in queſto modo contentato l' Imperatore, contentarono ancor ſe medeſimi; deponendo molti Veſcovi orientali del partito contrario. Ma perchè tra eſſi non erano molto d' accordo intorno al fatto della fede (7), non fondarono la loro condanna ſopra alcuno errore nella dottrina, ma ſolamente ſopra i coſtumi, e ſopra le preteſe contravvenzioni a' canoni; preteſti che non venivano mai meno per calunniare anche i più Santi Veſcovi,

Veſcovi depoſti.

(1) Soz. 4. c. 23. & 6. c. 7. (2) Philoſtorg. 4. c. ult. (3) *Ad Theod.* 2. c. 28. (4) Phil. 7. c. 6. (5) Id. 5. c. 2. *Ibid.* c. 2. (6) Epiph. *her.* 76. n. 11. p. 924. (7) Socr. 2. c. 40.

ANNO DI G.C. 360.

vi. Macedonio (1) fu depoſto dalla ſede di Coſtantinopoli, perchè avea ricevuto nella comunione un Diacono convinto di adulterio; ma ſopra tutto gli riuſcì dannoſo, lo avere irritato l'Imperatore, traſportando il corpo di Coſtantino il Grande da una Chieſa all'altra, e dando in quel modo argomento ad una ſedizione, in cui erano occorſe alcune ſtragi (2).

Baſilio di Ancira era tenuto dagli Anomei come capo del partito contrario; onde contra lui raccolſero gran copia di accuſe. Di aver maltrattato un Prete detto Diogene, che andava di Aleſſandria in Ancira, avendo levate a lui delle carte, e avendolo battuto. Di aver fatti eſiliare e condannare ad altre pene da' magiſtrati, ſenza formar proceſſo, i chierici di Antiochia, e altri de' contorni dell' Euſrate, della Cilicia, della Galazia, e dell' Aſia; per modo ch' eſſendo carichi di catene, avevano ancora donati i loro averi a' ſoldati, che li conducevano, perchè loro uſaſſero diſcrezione. Aggiungeaſi, che avendo l' Imperatore ordinato che Aezio, e alcuni altri de' ſuoi ſettatori foſſer menati a Cecropio, perchè riſpondeſſero alle accuſe date loro, Baſilio avea perſuaſo a colui, che avea ricevuto queſt'ordine dal Principe di fare ciò che più ad eſſo Baſilio piaceva; e che avea ſcritto al prefetto Ermogene, e al governatore della Siria per accennar loro quali dovean relegarſi, e in qual luogo; e che avendoli l'Imperatore chiamati dall'eſilio, egli s'era oppoſto, reſiſtendo a' magiſtrati, e a' Veſcovi. Si diceva ancora, che aveva eccitato il clero di Sirmio contra Germinio Veſcovo, e che ſcrivendo, ch'egli comunicava con lui, con Valente, e con Orſazio, non avea mancato di ſcreditargli appreſſo i Veſcovi d'Africa. Che eſſendo accuſato, avea negato con falſo giuramento, poſcia eſſendo convinto, avea fatta opera di ſcuſare i ſuoi ſpergiuri con ſottigliezze. Ch' era ſtato cagion della diviſione nella Illiria, nell' Italia, e nell' Africa; e di ciò ch'era occorſo nella Romana Chieſa. Che avendo fatta porre in ferri una ſchiava, aveala coſtretta a deporre il falſo contra la ſua padrona. Che avea battezzato e fatto Diacono un tale, che avea menata vita infame, e che manteneva una donna ſenza eſſere maritato; che non avea ſeparato dalla Chieſa un certo ciarlatano per alcuni omicidj. Che avea fatti alcuni ſcongiuri in faccia della ſanta tavola, giurando con alte maledizioni, e facendo giurare i ſuoi chierici, che non ſi accuſerebbero l' un l' altro; per ricoprirſi con tale artifizio dalle accuſe del clero da lui governato. Ecco ciò che ſi rinfacciava a Baſilio di Ancira.

Contra Euſtazio di Sebaſta diceaſi, ch' eſſendo Prete, era ſtato condannato, ed eſcluſo dalle preghiere da ſuo padre Eulalio Veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia, perchè veſtiva un abito a Prete non conveniente; che poſcia era ſtato ſcomunicato (3) da un concilio in Neoceſarea nel Ponto; e depoſto da Euſebio Veſcovo di Coſtantinopoli, per aver male operato in alcuni affari a lui commeſſi; ch' era ſtato convinto di ſpergiuro in un concilio di Antiochia; che volea roveſciare i decreti del concilio di Melitina, dov' era ſtato depoſto (4). Finalmente ch' eſſendo caricato di tante colpe (5), pretendea di giudicar gli altri, e di trattarli da eretici. Eleuſio Veſcovo di Cizica fu accuſato d' avere inconſideratamente ordinato Diacono un certo chiamato Eraclio di Tiro, e ſacrificatore di Ercole; il quale eſſendo accuſato di magia, e perſegnitato, era fuggito in Cizica, e finto avea d'eſſer Criſtiano. Diceano, che avendo poi ſaputo Eleuſio chi egli era, non avealo diſcacciato dalla Chieſa. Gli ſi rinfacciava ancora di avere ordinato ſenza eſame alcuni uomini condannati da Maris Veſcovo di Calcedonia, che ſi ritrovava preſente al concilio. Eortaſio fu depoſto per eſſere ſtato fatto Veſcovo di Sardi, ſenza il conſentimento de' Veſcovi della Lidia; e Draconzio di Pergamo, per avere avuto prima un altro veſcovado nella Galazia: l'una e l'altra ordinazione fu giudicata illecita. Sofronio di Pompejopoli fu accuſato di aver per ſua avarizia rivendu-

te

(1) Soz. 4. c. 24. (2) *Sup.* 13. n. 43. (3) Socr. 3. c. 43. Soz. 4. c. 24. (4) *Sup.* 15. (5) Baſil. ep. 74. p. 775. C.

te le offerte fatte alla Chiesa; e perchè essendosi finalmente presentato dopo una e due citazioni, avea ricusato di difendersi dinanzi al concilio; ma avea richiesti giudici secolari. Si accusò Neone di Seleucia nell' Isauria di avere affettato che Aniano fosse ordinato Vescovo di Antiochia nella sua Chiesa, e di aver fatti Vescovi alcuni decurioni ignoranti delle sante Scritture, e de' canoni; i quali poi si dichiararono per iscritto, che amavan meglio dimorar soggetti a' pubblici pesi per mantenere i loro beni, che di lasciarli per esser Vescovi. S. Cirillo di Gerusalemme fu deposto di nuovo per accusa di aver comunicato con Eustazio ed Elpidio, che aveano contravvenuto al concilio di Melitina, dov'era con essi intervenuto; e per aver comunicato con Basilio di Ancira, e Giorgio di Laodicea dopo la sua prima deposizione; il pretesto della quale erano state, come fu detto da noi (1), le oblazioni vendute nel tempo della carestia. Sotto diverse colorate ragioni deposero parimente Silvano di Tarso, ed Eloidio di Satales; principalmente come autori dell'ultime turbolenze della Chiesa.

Non è da credere che tutte queste accuse fossero bastevolmente provate (2); l'esame fu irregolare, gli accusatori furono i giudici, i testimoni subornati, i voti sforzati. Dieci Vescovi (3) ricusarono sofcrivere alle deposizioni de' Vescovi, e gli Acaziani li sospesero dall'esercizio delle loro funzioni, e dalla comunione degli altri fino a tanto che sofcrivessero; dichiarando che non facendo questo nel termine di sei mesi sarebbero deposti. Ebbe questo concilio (4) il vantaggio di quel di Seleucia, cioè che i suoi giudizj furono eseguiti per autorità dell' Imperatore. I Vescovi deposti vennero in effetto discacciati dalle loro Chiese (5), ed esiliati. Basilio di Ancira fu mandato nell' Illiria, Eustazio nella Dardania; Macedonio fu solamente discacciato da Costantinopoli, e si ritirò in una terra vicina, dove uscì di vita. I Vescovi relegati (6) rivocarono per cammino le sofcrizioni della formula di Rimini; e si dichiararono gli uni per lo vocabolo di simile in sostanza, gli altri anche per lo vocabolo di consustanziale. Scrissero a tutte le Chiese alcune lettere contra Eudosio (7), e contra gli altri del suo partito, sconginrandogli a suggire la lor comunione, come quella di eretiche persone, che difendevano un' abbominevol dottrina, e che non avean preso possedimento delle loro Chiese che per desiderio di vana gloria, e per quello di temporal possanza; e che per essi non potevano acquetarsi alla loro deposizione.

Vescovi intrusi.

XXIII. Gli Acaziani non lasciarono di occupare le loro sedi. Eudosio medesimo si collocò in Costantinopoli (8), e ne prese possedimento addì ventisette di Audineo, o Gennajo (9) l'anno 360. in presenza di settantadue Vescovi. Così quel medesimo concilio, che avea per lo appunto deposto Draconzio per esser passato da un vescovado all' altro, approvava la seconda traslazione di Eudosio, il qual passato era di Germanicia in Antiochia, e di Antiochia in Costantinopoli. Egli officiò per la prima volta (10) nella dedicazione della Chiesa di Santa Sofia il giorno decimosesto delle calende di Marzo, o il giorno quartodecimo di Perizio, vale a dire di Febbrajo, trentaquattro anni in circa (11) dappoichè Costantino il Grande ne avea poste le fondamenta. In questa sua cerimonia cominciò Endosio un suo sermone con alcune greche parole equivoche, le quali pareano significare, che il Padre era empio, e che il Figliuolo era pio; ma le spiegò poi dicendo, che il Padre non onorava alcuno, e il Figlinolo onorava il Padre; per modo che lo sdegno che aveva egli eccitato a primo incontro si volse in schiamazzi di riso; e in tal modo questi eretici avvezzavano il popolo alle loro bestemmie. In questa dedicazione l' Imperator Costanzo fece gran doni alla Chiesa. Offerì parecchi vasi d'oro, e di argento; parecchi tappeti per l'altare tessuti d' oro, e or-

(1) *Sup.* 13. n. 48. (2) Basil. *epist.* Eun. *p.* 64. *D.* (3) Greg. Naz. *orat.* 21. *p.* 387. *A.* (4) Soz. 4. *c.* 25. (5) Basil. *ep.* 73. *p.* 870. *D.* (6) Soz. 4. *c.* 6. Philost. 5. *c.* 1. (7) Basil. *ep.* 72. *p.* 866. *D. Ep.* 73. *p.* 870. *C.* (8) Socr. 2. *c.* 43. (9) Chron. pasch. *p.* 294. (10) Soz. 4. *c.* 26. (11) Chr. Pasch. *p.* 294.

ANNO DI G.C. 360.

ornati di gemme ; alcune cortine d'oro, e di varj colori per le porte della Chiesa , e per quelle de' vestibuli esterni . Grandissimi doni fece ancora a tutto il clero, alle vergini, e alle vedove poste nel canone , vale a dire nel catalogo della Chiesa , e agli spedali . Per lo mantenimento di queste persone , de' poveri, e degli orfani , e de' prigionieri , ordinò che si desse maggior somma di biada, che non aveva ordinata Costantino il Grande suo padre .

In luogo di Basilio (1) Atanagio fu fatto Vescovo di Ancira . Acazio , non già quel di Cesarea, fu messo in Tarso in luogo di Silvano ; Onesimo in Nicomedia , in cambio di Cecropio , morto due anni prima nel terremoto . In Cizica in vece di Eleusio (2) fu messo Eunomio, il quale fu poi eresiarca ; passando egli per uomo assai eloquente , pensò Eudosio che importasse averlo vicino a Costantinopoli , sperando che dovesse chiamare a se tutt' i popoli per via de' suoi discorsi . Non accettò Eunomio questo posto , se prima Eudosio e Maris non gli promisero di far ristabilire in tempo di tre mesi Aezio maestro suo nella sua Chiesa , e richiamare dall'esilio. Eunomio prese il possedimento delle Chiese per ordine dell' Imperatore , ma i settatori di Eleusio fabbricarono una Chiesa fuori della città , dove tennero le loro assemblee . In luogo di S. Cirillo si mise in Gerusalemme Ireneo o Erennio . In Sardi nella sede di Eortasio (3) fu messo Teosebo , benchè uomo convinto di orribili bestemmie .

Il concilio di Costantinopoli (4) mandò per tutto l' Impero la formula sottoscritta in Rimini con ordine dell' Imperatore di mandare in esilio tutti quelli, che ricusassero di sottoscriverla . Acazio , e gli altri speravano in questo modo di abolir la memoria del concilio di Nicea. Scrissero parimente agli orientali , a quelli ch'eran del lor parere , avvisandoli di tutto ciò che avean fatto : tra gli altri a Patrofilo di Scitopoli , che di Seleucia era andato dirittamente a casa sua . Così terminò il concilio di Costantinopoli .

XXIV. Le sottoscrizioni, che si esigevano in ogni parte secondo quest' ordine , gran turbamento cagionarono nella Chiesa . Fu una specie di persecuzione più pericolosa di quelle , che usavano i Pagani , perchè era persecuzione interna . Quella sottoscrizione divenne cosa necessaria a chi voleva esser Vescovo (5) , o Vescovo mantenersi . Quasi tutti sottoscrissero , senza nè pure persuadersi, che in ciò fosse errore ; pochissimi si esentaron da questo, o per animo ch' ebbero di opporsi , o perchè non furono ricercati per la poca stima, in cui erano . In oriente però nessuno abbiamo in notizia, che durasse fermo e in possesso della sua sede , quantunque certa cosa è che ve ne sieno stati di tali ; e in tutte le provincie alcuni furono discacciati per simil cagione . Tutti gli altri cedettero al tempo , quali più tosto , quali più tardi , o per timore , o per avarizia , o per ignoranza . Sotto il pretesto di pace e di ubbidire all' Impetore quasi tutt' i prelati si diedero alla comunion degli Ariani . Il vecchio Vescovo Gregorio di Nazianzo (6) fu debole , e segnò la formula come gli altri , benchè avesse nel cuor purissima fede , lasciandosi ingannare semplicemente dalle artifiziose parole degli eretici . I monaci , che formavano la parte più pura della sua Chiesa , non credettero bene di aver la sua comunione dopo quell' opera sua ; si divisero dunque da lui , traendo seco loro una gran parte del popolo . Gregorio il figliuolo, ch'era appresso di lui , per appoggio della sua vecchiezza , stette sempre con lui , senza mai approvare in alcun conto l' error di coloro , dietro a' quali s' era lasciato andare il padre suo ; e finalmente riconciliò con lui i monaci e gli altri , che da lui s' erano divisi non per livore , ma per puro zelo di fede . Dianeo Vescovo di Cesarea nella Cappadocia cadde nel medesimo fallo , e sottoscrisse come gli altri la formula di Costantinopoli . S. Basilio (7) ne risentì grave rammarico , siccome fecero

Persecuzione per la formula di Rimini.

(1) Philost. 5. c. 1. (2) Socr. 4. c. 7. Philost. 5. c. 3. (3) Basil. 1. *contr. Eun. p.* 4. *D.* (4) Socr. 2. c. 43. Soz. 4. c. 26. (5) Greg. Naz. *or.* 21. *p.* 387. (6) Greg. Naz. *orat.* 19. *p.* 297. *or.* 32. *p.* 196. *&c.* (7) Basil. *ep.* 86.

ANNO DI G. C. 360.

cero altre persone pie del paese. Ma il dolor di S. Basilio fu tanto più grande, quanto fin da' suoi teneri anni avea sempre nudrito nel cuore rispetto, e amor singolare verso il suo Vescovo, dal quale avea ricevuto il battesimo, e l' ordine di lettore; e più gli dolea, perciocchè Dianeo (1) era per se stesso uomo pregiatissimo per la sua gravità, per la sua dolcezza, e per la sua nobile semplicità. E' vero ch' egli non ebbe costanza bastevole in dichiararsi per lo partito migliore. Intervenne al concilio di Antiochia (2) per la consacrazione dell' anno 341. In quel di Sardica si unì con gli Ariani; ma rimediò a questi suoi falli prima di morire.

Santo Ilario ritornando alla sua Chiesa (3), ritrovò da per tutto nell'occidente questi medesimi disordini. Avea dato l' Imperatore piena possanza ad Orsazio e a Valente, mandando la formula di Rimini per tutte le città dell' Italia; con ordine di scacciare i Vescovi, che ricusavano di sosscriverla, e di metterne altri in loro cambio; onde la persecuzione fu generale. I Vescovi s' erano lasciati ingannare in Rimini, si contentavano di governar le loro Chiese, senza comunicare con gli altri Vescovi. Alcuni scrivevano a' confessori sbanditi per cagione di Santo Atanagio, dichiarando la loro fede, e cercando la comunione di essi confessori; altri dimorarono nella comunion degli Ariani, benchè contra cuore, non isperando mutazione. Altri volean sostenere come fatto a disegno (4), ciò che avean fatto per inganno usato loro. Alcuni tuttavia durarono fermi, tra gli altri Papa Liberio, e Vincenzio di Capova, i quali ricusarono costantemente di sosscrivere la formula di Rimini, con la qual cosa rimediarono al fallo, in che erano caduti alcuni anni prima. Si dice ancora (5), che il Papa fosse costretto a ritirarsi di Roma, e ascondersi ne' cimiteri vicini alla città; dove Damaso, e gli altri del suo clero andavano a ritrovarlo; e che quivi dimorasse sino alla morte di Costanzo. In Ispagna Gregorio Vescovo di Elvira (6) si fece immortale con la costanza sua, resistendo alla prevaricazione degli altri. Ne scrisse egli a Santo Eusebio di Vercelli, il qual gli rispose dal luogo del terzo suo esilio, cioè dalla Tebaide, dandogli lode di essersi opposto allo scandalo di Osio, e di aver ricusato di acconsentire a coloro, ch' erano caduti in Rimini, e aveano comunicato con Orsazio, con Valente, e con gli altri, prima condannati da essi. Lo esorta a mantener la fede di Nicea, senza temer la possanza temporale; gli offerisce la sua comunione, e lo prega di fargli sapere i nomi di coloro, che durarono fermi, o che da lui furono chiamati a pentimento. Gregorio (7) non fu nè discacciato, nè esiliato come gli altri.

Cominciamenti di S. Martino.

XXV. Ritornato Santo Ilario nella Gallia, ritrovò il suo diletto discepolo San Martino, che a lui s' era attenuto prima del suo esilio. Era Martino (8) nato in Sabaria nella Pannonia, vale a dire ne' confini dell' Austria, e della Ungheria; ma la città non v' è più. Era stato egli allevato in Pavia nell' Italia, ed erano Pagani i parenti suoi; suo padre tribuno militare. Martino da prima seguì il partito dell' armi; ma contra la sua inclinazione: servì nella cavalleria sotto a Costanzo, e sotto a Giuliano; e fin da allora era convertito; poichè in età d' anni dieci fuggì nella Chiesa ad onta de' parenti suoi, e domandò d'esser fatto catecumeno. D' anni dodici volle ritirarsi nel deserto, e avrebbelo fatto, se glielo avesse permesso la debolezza degli anni suoi; ma sempre avea l' animo alla Chiesa, e a' monisteri. Venne ordine dall' Imperatore, che si arrolassero i figli de' veterani; fu egli scoperto dal suo medesimo padre, venne preso, incatenato, e costretto a giurare nella milizia. Si contentò egli di un solo servo, e quello ancora trattava come compagno. Mangiavano insieme, e il padrone per lo più servivalo in ogni menoma cosa. Intanto che

(1) Id. *de Sp. S. c.* 29. *p.* 217. *D.* (2) *Sup. lib.* 12. *n.* 10. *Ibid. n.* 40. (3) Socr. 2. *c* 37. Soz. 4. *c.* 19. Hier. *in Lucifer. c.* 7. *Inf.* 25. *n.* 15. (4) Damas. *ap.* Theod. 2. *c.* 22. (5) Acta *ap.* Bar. *an.* 359. *n.* 37. (6) Marcel. & Faust. *p.* 34. *Frag.* Hilar. *p.* 433. (7) Marc. & Faust. *p* 40. (8) Sulp. Sev. *de vita Mart. c.* 1. 2. 3. *&c.*

che durò nella guerra, si tenne guardato da ogni vizio, che suole accompagnar quella professione; e si fece amare da tutti gli amici per la sua bontà, e per la sua carità. Era paziente, umile più che non permettono l' umane forze; e tuttavia non era ancora battezzato. Sollevava quanti mal vedea patire; riserbandosi del suo stipendio solo quanto gli bastava per vivere di giorno in giorno. Un dì, non avendo egli più altro che l' armi e l' abito, e in tempo di sì crudo verno che molti morirono di freddo, si abbattè in un povero nudo affatto alla porta di Amiens, il qual povero pregava in vano quei, che passavano, ad aver compassione di lui; pensò Martino che quell' opera fosse a lui riserbata; diede mano alla spada, tagliò in due parti il suo mantello, e ne diede al povero la metà. Alcuni astanti si risero del suo abito guasto; altri ebber dispiacere di non avere usata a quel povero carità. Vide Martino la notte in sogno G. C. ricoperto di quella metà di mantello, che gli comandava di rimirarlo, e diceva agli Angeli, da cui era circondato: Martino ancor catecumeno mi ricoprì con quest' abito; e tal visione lo indusse tosto a ricevere il battesimo. Dopo averlo ricevuto stette altri due anni alla guerra, per li preghi del suo tribuno, col quale viveva alla domestica, e il quale gli promettea di rinunziare al mondo, tosto che avesse terminato il tempo dell' ufizio suo. Finalmente egli prese occasione di domandargli licenza in un tempo che Giuliano usò liberalità a' soldati. Giuliano gli rinfacciò, che ciò facea per timore della battaglia, che dovea farsi nel seguente giorno. Martino rispose: Domani sarò disarmato alla testa delle truppe; e munito solamente col segno della santa croce, passerò senza timore tra i battaglioni de' nimici. Fu messo in prigione, perchè mantenesse la parola; ma i barbari mandarono il giorno dietro a domandar la pace.

ANNO DI G. C. 360.

Avendo S. Martino lasciata la guerra, andò a ritrovar Santo Ilario, ch' era il più chiaro Vescovo, che avesser le Gallie; e dimorò per qualche tempo con lui. Santo Ilario volle ordinarlo Diacono, per maggiormente stringerlo a se; ma come si credeva indegno di quel grado, Santo Ilario fu costretto a farlo solamente esorcista, per adattarsi alla sua umiltà. Essendo stato avvisato in sogno, che dovesse andare alla visita de' suoi parenti, che ancora erano Pagani, ottenne la sua licenza da Santo Ilario, il qual si fece promettere di ritornare. Convertì sua madre, e molti altri; ma suo padre durò Pagano. Martino si oppose fortemente agli Ariani, che dominavano nell' Illiria; a segno che molte fiate ne ricevette ingiuria, e fu anche battuto con verghe, e scacciato dalla città. Ritornò dunque in Italia, e sapendo che la Chiesa della Gallia era parimente turbata; e Santo Ilario esiliato, si ritirò in Milano, menando quivi vita monastica. Ma quivi fu ancora perseguitato violentemente da Auxenzio Vescovo Ariano un de' capi del partito, che finalmente lo discacciò dal paese. S. Martino stimò bene accomodarsi al tempo, e si ritirò nella Isoletta Gallinaria a lato della Liguria vicino ad Albenga con un Prete di gran virtù. Visse qualche tempo di radici; e avendo un giorno mangiato per isbaglio dell' elleboro, fu per morire; ma si riebbe per valor delle orazioni. Avendo inteso il ritorno di Santo Ilario, gli andò incontro fino a Roma; ed essendo quegli già passato, andò dietro l' orme sue. Arrivò dov' era, e fu da lui lietissimamente accolto; e si ritirò vicino a Poitiers, due leghe lontano dalla città in un luogo detto allora Locociagum oggidì Ligugè; ed è il primo monistero, di cui nelle Gallie s'abbia notizia. Un catecumeno si unì seco per ricevere i suoi ammaestramenti; pochi giorni dopo fu assalito dalle febbre; e San Martino (1), ch' era fuori, essendo ritornato a capo di tre giorni lo ritrovò morto, senza che avesse ricevuto il battesimo, per modo la febbre fu possente. Fece S. Martino uscir fuori tutti, ed essendosi rinchiuso solo nella cella, dov' era quel corpo, vi si stese sopra; e dopo essere stato qualche tempo in orazione, si rialzò, e riguardandolo fiso,

(1) Greg. Tur. mir. 4. c. 30.

fisso, aspettava l' effetto della sua orazione con gran fiducia. A capo di due ore tutte le membra del morto cominciarono a muoversi, e finalmente ritornò in vita; tosto fu battezzato, e visse poi molti anni. Poco tempo dopo mentre S. Martino passava nella terra di un uom considerabile detto Lupicino, udì grandissime grida, e seppe che uno de' suoi schiavi s'era impiccato. Si rinchiuse parimente in un medesimo luogo col corpo, e pregato per qualche tempo, si rialzò, e lo condusse per mano fino al vestibulo della casa, dove da tutti veniva aspettato. Per questi miracoli fu tenuto S. Martino uomo apostolico.

S. Ilario (1) parimente risuscitò un fanciullo morto senza battesimo. Al suo ritorno trovò Abra sua figliuola in perfetta sanità, e la richiese, se voleva andare a ritrovare lo sposo, che le avea destinato. Ella rispose, che bramava ardentemente di unirsi a lui più tosto che le fosse dato. Allora egli non lasciò di orar mai, fino a tanto, che senza malattia e senza dolore uscì quella di vita per andare a congiungersi con Gesù Cristo. La sotterrò con le sue proprie mani; e veggendo la moglie di S. Ilario la beata fine della figliuola sua, lo pregò che a lei procurasse la medesima felicità; ed egli mandò ancor essa alla eterna gloria con la forza delle sue orazioni; per modo era egli staccato dall' amore della sua carne, e del suo sangue.

Scritto di S. Ilario contra Costanzo.

XXVI. Verso il tempo del suo ritorno scrisse egli il suo trattato contra Costanzo Imperatore; ma si crede, che non lo publicasse, se non dopo la morte di questo Principe; e si dubita che non sia terminato (2). Comincia quello in questo modo: Ora è tempo di parlare, poichè è passato il tempo di tacere (3); aspettiamo Gesù Cristo, poichè domina l'Anticristo; gridino i pastori, poichè i mercenarj prefer la fuga (5); perdon la vita le pecore nostre, poichè i ladroni sono già entrati, e poichè i furiosi leoni s'aggirano intorno: andiamo al martirio con queste grida, poichè l'Angelo di Satanasso si trasformò in Angelo di luce. Moriamo con Gesù Cristo per regnare con essolui. Il tacer più lungamente sarebbe diffidenza, non già moderazione; non è cosa meno pericolosa il tacer sempre, che il non tacer mai. Accenna poi ciò che avea fatto cinque anni prima dopo l' esilio di S. Paolino di Treveri, di Eusebio di Vercelli, e degli altri confessori; vale a dire nel 355. dal che si raccoglie che scrisse ciò nell' anno 360. Mostra, che non iscrive per passione, ma per zelo della religione, perciocchè guardò sì lungo tempo silenzio, dappoichè fu perseguitato. Gli dispiace di non esser vissuto al tempo di Nerone, e di Decio per combattere con un nimico dichiarato, anzi che con un persecutore mascherato, che altre armi non usa che artifizj e lusinghe; e che sotto colore di onorar G. C., e di procurar l'unione della Chiesa, distrugge la pace, e rinunzia a Gesù Cristo.

Sostiene di chiamar giustamente Costanzo col nome di Anticristo, e di tiranno; gli rinfaccia le violenze usate a Rimini, e le frodi degli orientali in Seleucia. Lo tratta da lupo divoratore, rivestito con pelle di agnello, e che nelle sue opere si discopre. Voi ornate, dic' egli, il santuario con l' oro del pubblico; voi offerite a Dio ciò che avete tolto a' Tempj degl' Idoli, o confiscato a' colpevoli uomini; voi salutate i Vescovi con quel bacio, onde fu tradito G. C.; voi abbassate il capo ricevendo le loro benedizioni, e calpestate la loro fede; voi gli accogliete alla vostra tavola, come Giuda che uscì fuori per tradire il maestro suo; voi rilasciate il censo che G. C. pegò per evitare lo scandalo; voi ricusate i tributi, per inviare i Cristiani a rinunziare alla fede; voi non esigete i vostri diritti, per far che Iddio perda i suoi. Da questi rimproveri si vede quanto onore facevano gl'Imperatori cristiani a' Vescovi. Nel resto dello scritto si contiene una forte confutazione de' pretesti, sotto a' quali Costanzo rigettava il vocabolo consustanziale, e il simile in sostanza; con la difesa del simbolo di Nicea. Termina col dimostrare la temerità di voler misurare con la nostra ragione

(1) Fortun. *vita S. Hilar. lib. 1. in fin.* (2) Hier. *de script.* (3) Eccl. 3. 7. (4) Jo. 10. 12.

ANNO DI G.C. 360.

l'eſſenza divina, mentre non conoſciamo nè pur noi medeſimi. Ma pare che queſto ſcritto non ſia compiuto. Scriſſe egli parimente un'opera contra Orſazio e Valente, in cui facea l' iſtoria del concilio di Rimini, e di quel di Seleucia. A noi rimangono ſolamente alcuni frammenti (1), ma prezioſiſſimi, principalmente per gli atti e per le lettere in eſſi conſervate.

Primo Concilio di Parigi.

XXVII. Tra l'altre ſi trova in eſſi la lettera ſinodale di un concilio di Parigi, con cui i Veſcovi delle Gallie riſpondono a' Veſcovi di oriente, che aveano ſcritto a Santo Ilario, per dargli a conoſcere l'artifizio uſato dagli eretici, per divider l' oriente dall' occidente, ſotto pretesto della parola ſoſtanza. Baſilio di Ancira, e gli altri Cattolici, o Semiariani (2), quelli ch' erano ſtati depoſti nel concilio di Coſtantinopoli dalla fazione degli Anomei ſcriſſero probabilmente da tutte le parti contra di eſſi. Conobbero dunque i Veſcovi del concilio di Parigi, che quelli che acconſentirono, che ſi ſopprimeſſe la parola *ouſia*, o ſoſtanza, sì in Rimini, che in Nice nella Tracia, la maggior parte lo fecero ſotto all' autorità del nome degli orientali. Voi avete, dicono eſſi, introdotta un tempo queſta parola contra l'eresia degli Ariani, e noi l'abbiam ricevuta, e inviolabilmente ſempre conſervata. Noi abbiam ricevuta la parola *homoouſios* per eſprimere la vera e legittima naſcita del Figliuolo unico di Dio; deteſtando l' unione introdotta dalle beſtemmie di Sabellio. Noi non intendiamo nè pure che il Figliuolo ſia una porzione del Padre; ma che di Dio non ingenerato, intero, e perfetto, ſia nato un Dio Figliuolo unico, intero, e perfetto: e quando diciam, noi ch' egli è di una medeſima ſoſtanza col Padre, queſto diciamo ſolamente per eſcludere la creazione, l' adozione, o la ſemplice denominazione. E non duriam nè pure fatica a intendere, ch'egli è ſimile al Padre, poichè è l' immagine (3) di Dio inviſibile; ma noi non poſſiam concepire una raſſomiglianza degna di lui fuor quella di un vero Dio ad un vero Dio, che eſclude l' unione, e riſtabiliſce l' unità; poichè l' unione importa ſingolarità, l' unità accenna ſolamente la perfezione di colui ch'è ingenerato. E poſcia.

Così noi cari fratelli conoſciamo dalle lettere voſtre, che ſi abuſano della noſtra ſemplicità intorno alla ſoppreſſione della parola ſoſtanza; e avendo inteſo dal fratel noſtro Ilario, che quelli, che ſono ritornati da Rimini in Coſtantinopoli, non ſi ſono potuti riſolvere a condannare sì gran beſtemmie; quantunque voi gli abbiate di queſto avvertiti, come dimoſtra la voſtra incluſa lettera; noi rivochiamo ancora tutto ciò ch'è ſtato fatto male a propoſito e per ignoranza. Noi teniamo per iſcomunicato Auſſenzio, Orſazio, Valente, Cajo, Megaſo, e Giuſtino, ſecondo le voſtre lettere, e ſecondo la dichiarazione del fratel noſtro Ilario, che proteſtò di non volere aver mai pace con quelli, che ſeguiranno i loro errori. Noi condanniamo ancora tutte le beſtemmie, che voi metteſte dietro alle voſtre lettere; ma ſopra tutto rigettiamo i Veſcovi apoſtati, che per ignoranza, o empietà di alcuni ſuron ſoſtituiti in luogo de' noſtri fratelli sì indegnamente eſiliati; proteſtando innanzi a Dio, che ſe alcuno nelle Gallie pretende opporſi a ciò che abbiam noi ordinato, rimarrà privo della comunione, e del ſacerdozio. Saturnino, che ſi oppoſe con eſtrema empietà agli ordini ſalutari, ſappiate che fu ſcomunicato da tutt' i Veſcovi della Gallia, ſecondo le lettere, che i fratelli noſtri già ſcriſſero due volte; eſſendoſi egli renduto indegno del nome di Veſcovo sì per le ſue antiche colpe, per tanto tempo diſſimulate; come per la nuova empietà delle ſue lettere temerarie. In queſto modo termina la lettera ſinodale del concilio di Parigi. E' coſa probabile, che foſſe tenuto quello poco dopo il ritorno d' Ilario, e mentre vivea Coſtanzo. I Veſcovi della Gallia erano al coverto dalla ſua perſecuzione per l' autorità di Giuliano, che fu riconoſciuto per Auguſto in Parigi (4) l' anno 360.; e perchè riſedeva egli in queſta città, ſi può dare che quivi anzi

(1) Hilar. *ſcript. Ruf. pro Orig.* (2) *Sup. n.* 22. (3) Coloſſ. 1. 15. (4) Pagi *an.* 360. *nu.* 28. *Inf. n.* 34.

anzi che in altro luogo si fosse raunato il concilio; poichè egli ancora professava il cristianesimo.

Scritti di Lucifero di Cagliari.

XXVIII. Da un altro canto Lucifero di Cagliari pubblicò nel suo esilio parecchi scritti per difesa della fede, e contra la persecuzione di Costanzo. La prima opera indirizzata all' Imperatore in difesa di Santo Atanagio è divisa in due libri, e comincia in questo modo: Tu ci costringi, Costanzo, a condannare Atanagio confratello nostro in sua assenza; ma la legge di Dio ciò a noi proibisce. Con la tua regale autorità spingi i Sacerdoti di Dio a spargere il sangue; e non ti avvedi, che cerchi in questo modo, che noi ci scordiamo de' diritti della giustizia, da noi ricevuti da Dio. Dirai tu forse, che Dio permetta di condannare un assente senza udir le ragioni sue, e un che in oltre è innocente; quando tu vedi che Adamo (1) ed Eva nostri primi padri non furono dal giudizio di Dio fulminati, se non dopo essere stati uditi? Iddio chiamò Adamo, e disse gli: Adamo, dove sei tu? con quel che segue, rapportando egli l' intero passo. Poscia soggiunge: Quale sfacciataggine non è dunque la tua, di voler che i servi di Dio giudichino in tal forma, che da Dio non venne loro data? senza temere, che come allora dicevasi a Dio: Il serpente m' ingannò; noi diciamo: L' Imperator Costanzo ci ha sedotti. Non t' avvedi che rimarrai sotto al peso della medesima sentenza di Dio sdegnato, come rimase il serpente, al qual disse (2): Perchè tu ciò facesti, sarai maledetto, con quel che segue. Continova ad allegare lunghi passaggi, e a farne l' applicazione all' Imperatore con tanta libertà, e veemenza, come avrebbe fatto al menomo uomo del mondo; nè osserva altro metodo nelle sue opere, che quello di scorrere così di seguito tutt' i libri della Scrittura. Usa frequenti repetizioni; il suo stile è aspro, e rozzo (3); come lo chiama egli medesimo. I suoi scritti sono considerabili per la generosità de' sentimenti, e per la forza dell' espressioni.

La seconda opera è intitolata: De' Re apostati; e tende come si dichiara da prima, a disingannare Costanzo del vantaggio, che pretendea ritrarre dalla temporale felicità; dicendo, che se la fede, che professava non fosse stata cattolica, e se la persecuzione, ch' egli faceva a' difensori della fede di Nicea non fosse stata cara a Dio, non avrebbe egli goduto di un regno così fiorito. Lucifero confuta questo errore con gli esempj de' cattivi Principi, che Dio lasciò regnare anche sopra il suo popolo, senza parlar degl' infedeli. E' il titolo della terza opera (4): Che non bisogna communicar con gli eretici; e ha per iscopo di rispondere al rimprovero, che Costanzo dava a' Vescovi cattolici, d'esser nimici della pace, della unione, e della fratellevole carità. Prova dunque con l' autorità delle Scritture la necessità di dividersi da' cattivi.

Il quarto scritto ha per titolo: Che non convien perdonarla a coloro, che peccano contra Dio; e comincia in questo modo, volgendosi all' Imperatore: Veggendo te essere vinto in ogni possibil forma da' servi di Dio; hai detto, che in luogo di onorarti, noi ti facciamo ingiuria; e che noi siamo insolenti uomini. Poscia fa opera di giustificare il suo procedere con gli esempj della Scrittura. Dice in questo scritto (5): Se tu fossi caduto in poter di Matatia, o di Finees, veggendoti vivere a guisa degl' infedeli, ti avrebbero fatto morire sotto alla spada: ed io perchè ho ferito con la mia favella il tuo spirito macchiato del sangue de' Cristiani, ti avrò fatta ingiuria? Or perchè dunque, o Imperatore, non ti vendichi di me? Perchè non procuri la reparazion di queste ingiurie, armandoti contra un uom maldicente? Non è che tu non voglia farlo; ma non ne riceveste per anche la possanza da colui, il quale me conoscendo per suo, diedemi libertà di riprendere le tue colpevoli opere; e di dirti, che io rinunzio a te, a tutte le ricchezze del tuo regno, e al tuo padre il demonio. Sappi, che abbiam dolore che tu a noi la perdoni, poichè sei avvezzo a distruggere con la spada

(1) Gen. 3. 9. (2) *Ibid.* 14. (3) *De non pare p.* 274. *edit. Paris.* 1568. (4) *De non conv.* (5) *pag.* 253.

ANNO DI G.C. 360.

ſpada coloro, che ti diſpiacciono. Ecco ciò che rendea sì ardiți queſti ſanti Veſcovi, il diſpregio delle ricchezze, e della vita medeſima. Soggiunge poi (1): Dobbiam noi forſe riſpettare la tua corona, le gioje che ti pendono dalle orecchie, le tue ſmaniglie, e i tuoi preziosi abiti in diſpregio del Creatore? O quanto moſtri eſſer pazzo, dicendo (2): Un Lucifero, un miſerabile uomo, fa ingiuria a me Imperatore; e non dici: Mi parla un Veſcovo che mi conobbe per un rapace lupo. E in oltre: Tu dici che io ti fo ingiuria, con chi vorrai dolertene? Con Dio, che tu non conoſci? Con te forſe? Che ſarai tu mortal uomo, che non può nuocere a' ſervi di Dio: Se ci darai tormenti, noi riſorgeremo più vigoroſi; ſe ci darai morte, giungeremo a vita migliore.

Oppone a ſe la Scrittura (3), che comanda ubbidienza a' Re, e alle Poſſanze; ma riſponde, che anche l' Imperatore, dicendoſi Criſtiano, debbe udir con riſpetto le correzioni de' Veſcovi; mentre ad eſſi è ordinato di eſortare e di riprendere altrui con impero, e di non laſciarſi diſpregiare a chi ſi ſia (4). Poi ſoggiunge (5): Sappi che noi conoſciamo quale ubbidienza dobbiam noi preſtare a te, e a tutti coloro, che ſono in dignità coſtituiti; ma queſta ubbidienza abbiamo a preſtar ſolo per le buone opere; non per condannare un innocente, e per volger le ſpalle alla fede. Aggiungaſi, dic' egli, che l' Apoſtolo parla de' Principi, e de' magiſtrati, che non credono ancora nel Figlinolo unico di Dio; e che deggiono eſſere invitati alla fede col mezzo dell' umiltà noſtra, della pazienza, e della ubbidienza nelle coſe ragionevoli. Ma eſſendo tu Imperatore, e fingendo eſſer Criſtiano per coſtringerci ad abbandonar Dio, e ad abbracciare l' idolatria, come ti dobbiam noi ubbidire, per moſtrar di non mancare a' precetti dell' Apoſtolo? Di qua ſi raccoglie, fin dove ſi eſtende la poſſanza ſecolare. Deggiono i Criſtiani ubbidire in ogni ragionevol coſa a' Principi ancorchè infedeli; e deggion diſubbidire a' medeſimi Principi criſtiani in tutto ciò che manifeſtamente è contrario alla legge di Dio. All' oppoſto i Principi criſtiani deggion convenire co' Veſcovi in tutto ciò che riguarda alla religione, e ricevere da eſſi inſtruzione e correzioni; mentre comandano a' Veſcovi in tutto il rimanente. L' ultimo trattato di Lucifero è intitolato: Che ſi dee morire per amore del Figlinolo di Dio; e ſuo diſegno è di moſtrare a Coſtanzo, che con tutta la ſua temporal poſſanza, non può riportare la menoma vittoria ſopra i Cattolici apparecchiati al martirio.

Non baſtò a Lucifero comporre queſti ſuoi ſcritti, ma ne mandò almeno alcuno all' Imperatore, il quale maravigliato di quell' ardimento, gli fece ſcrivere per Fiorenzo maeſtro degli offizj, in queſti termini (6): Fu preſentato uno ſcritto all' Imperatore in nome voſtro: egli ordinò che foſſe portato alla ſantità voſtra per intendere, ſe voi veramente l' avete mandato. Vi convien dunque ſcrivere come ſta il fatto, e rimandare il libro, perchè di nuovo poſſa eſſere preſentato alla ſua eternità. Lucifero riſpoſe: Avete a ſapere che io mandai il latore del libro, il qual, come dite, fu a ritrovar l' Imperatore nel nome mio; e che dopo aver conſiderato il medeſimo libro, lo diedi a portare a Bonoſo agente dell' Imperatore. Ora tocca alla generoſità voſtra di ſoſtenere arditamente, che per mio lo riconobbi; poichè quando avrete eſaminate le ragioni, che mi moſſero a ſcrivere in quel modo, vedrete, che per ſoccorſo di Dio noi aſpettiamo lietamente la morte, ch' egli ci apparecchia.

Avendo Santo Atanagio udito parlare degli ſcritti di Lucifero (7), gli ſcriſſe dal ſuo ritiro, per ſeco rallegrarſi della fermezza ſua; e mandò a lui un Diacono detto Eutichete, richiedendogli la copia delle ſue opere. Avendola egli ricevuta, gli ſcriſſe ancora con grandiſſime lodi, dicendo che rappreſentava egli la coſtanza degli Apoſtoli e de' Profeti, e ch' era l' Elia de' ſuoi tempi, e che in eſſo parlava lo Spirito Santo. Tanto conto fece dell' opere di Lucifero (8), che

(1) *p.* 292. (2) *pag.* 300. (3) *p.* 297. Rom. 13. (4) Tit 2. 15. (5) *pag.* 299. (6) *Ap.* Lucif. (7) *Ap.* Lucif. (8) Libel. Marcel. *pag.* 72.

che le tradusse nella greca favella. Lucifero fu esiliato in quattro diversi luoghi, prima in Germanicia nella Siria, poi in Eleuteropoli nella Palestina, dove Eurichio Vescovo gli fece soffrire mille indegne cose: e perseguitò tutti quelli, che seco lui comunicavano. Una volta tra l' altre fece rompere a colpi di ascie la porta del luogo (1), dove Lucifero stava co' Cattolici. Andarono addosso di lui furiosamente, rovesciarono i santi misteri, batterono tutti gli astanti, e portarono via tutt' i sacri vasi, e i libri santi. Il terzo esilio di Lucifero fu nella Tebaide; e non abbiamo notizia, dove soffrisse il quarto.

Anno di G. C. 360.

Eunomio deposto dal suo partito.

XXIX. Avendo Eudosio ristabilito Eunomio in Cizica, temette che troppo presto perdesse il credito suo, dichiarandosi Ariano, com' era in fatti; e che l' Imperatore non potesse soffrirlo. Lo consigliò dunque a dissimulare, e di non dare il menomo argomento a coloro, che cercavan pretesto per accusarlo. Verrà il tempo (2) diceva egli, di pubblicare ciò che ora celiam dentro; noi lo insegneremo a chi non lo sa; e quelli che si opporrano, li persuaderemo, li costringeremo, e faremli punire. Eunomio si valse di questo avviso, e predicò le sue empietà sotto coperta; ma quelli, ch' eran nudriti con la parola di Dio, s' avvidero del suo artifizio; ma per quanta indignazione di ciò avesser nell'animo, pensarono che fosse imprudente atto l' opporvisi apertamente. Mostraron dunque d' esser eretici, andarono a ritrovarlo, pregandolo, che spiegasse loro chiaramente la sua dottrina; nè li lasciasse più oltre in dubbietà. Egli si diede animo, e discoprì loro i suoi sentimenti; intorno a che soggiunsero essi, ch' era opera contra la giustizia e la pietà il non comunicare il vero a tutti quelli, ch' eran da lui governati. In questo modo si lasciò egli persuadere a predicar l' eresia apertamente.

Questi nuovi discorsi di Eunomio (3) gran romore eccitarono in Cizica; e quei medesimi, che l' avean fatto dichiarare, andarono in Costantinopoli con molte persone ecclesiastiche di Cizica, e lo accusarono ad Eudosio; dicendo che insegnava non essere il Figliuolo simile al Padre, e che perseguitava coloro, che non erano del suo parere. Un Sacerdote detto Eschio era il più ardente a perseguitarlo, e gran romore faceva in Costantinopoli. Sdegnato Eudosio, che avesse Eunomio sì mal seguiti i suoi consigli, promise di aver cura di quell' affare; ma tirava la cosa in lungo; dicendo sempre che gli mancava tempo di badarvi. Gli accusatori penetrando nel suo disegno, andarono all' Imperadore, che si ritrovava in Costantinopoli, dolendosi altamente di Eunomio; e dicendo, che le sue bestemmie eran peggiori di quelle di Ario. L'Imperatore comandò, che Eudosio chiamasse Eunomio, e che fosse deposto s' era colpevole. Eudosio tuttavia differiva malgrado alle sollicitazioni degli accusatori; ficchè ritornarono all' Imperatore esclamando, e piangendo in modo, che vivamente ne fu mosso, e minacciò Eudosio, che sarebbe discacciato egli medesimo dalla sua sede, e anderebbe con Eunomio in compagnia di Aezio, se ricusava di far giustizia. Eudosio cedette finalmente; e citò pubblicamente Eunomio, che andasse in Costantinopoli a render ragione della sua fede; ma secretamente gli mandò a dire, che si ritirasse di Cizica, e si lagnasse solo di se medesimo, che avea per sua imprudenza tale disavventura incontrata. Poscia in sua assenza lo condannò, e lo deposè dal vescovado, in un concilio che avea raccolto per tal effetto in Costantinopoli. Eunomio non comparve, dolendosi, che quei del suo partito fossero giudici suoi. Dopo egli fece un partito separato dagli altri Ariani; poichè molti sdegnati, ch' Eudosio l' avesse con tanta viltà abbandonato, si unirono a lui, e furon chiamati Eunomiani. Egli medesimo tuttavia aveva abbandonato il suo maestro Aezio (4); e si divise da Eudosio solamente dopo essere stato condannato. Si ritirò in Cappadocia sua patria, e ordinò Vescovi e Sacerdoti, quantunque fosse deposto. In Cizica non si mise altro Vescovo, perchè

(1) *Hist. pag.* 89. (2) *Sup. n.* 29. Theod. *hist.* 2. *cap.* 9. Fabul. 4. *cap.* 3. (3) Socr. 4. 7.
(4) Philostorg. 6. *cap.* 3.

ANNO DI G. C. 360.

chè il popolo si attenne sempre con l'animo ad Eleusio, che n'era Vescovo prima di Eunomio.

Eresia di Macedonio.

XXX. Anche Macedonio divenne capo di partito, dappoichè fu deposto dalla sede di Costantinopoli; poichè essendosi dichiarato contra Eudosio (1), e gli altri veri Ariani, la cui frode avea riportata vittoria, sostenne sempre essere il Figliuolo simile in sostanza, o pure consustanziale, come dicono altri autori; ma seguitò a negare, che lo Spirito Santo fosse Dio, secondo i veri Ariani; dicendo ch'era solamente una creatura simile agli Angeli, ma di grado più sublime. Basilio di Ancira, Eustazio di Sebasta, Sofronio di Pompejopoli, Eleusio di Cizica (2), e generalmente tutti quelli ch'erano stati deposti nel concilio di Costantinopoli l'anno 360. abbracciarono questa opinione; e caddero in essa ancora alcuni Cattolici; vale a dire, che credendo dirittamente del Figliuolo, tenean lo Spirito Santo per semplice creatura.

Il principal sostegno di questa setta fu Maratonio (3) Vescovo di Nicomedia, e discepolo di Macedonio. Essendo egli ricco, e liberale verso i poveri, e di vita esemplare, gran credito avea tra il popolo, e tra i monaci; per modo che alcuni chiamarono questa setta dal nome di Maratonio. Si sparse essa in molti monisteri, e tra il popolo di Costantinopoli; tuttavia non ebbe nè Vescovo, nè Chiesa; finchè quivi dominarono gli Ariani, e fino al regno di Arcadio. Si stesero costoro principalmente nella Tracia, e nella Bitinia, e nell'Ellesponto, e in tutta la città di Cizica; per la maggior parte erano di onestissimi costumi; aveano grave presenza, e la lor vita si approssimava alla monastica disciplina. Erano chiamati in generale col nome di *Pneumatomaci*, che in greco significa, nimici dello Spirito Santo.

Trattato di Santo Atanagio a Serapione per lo Spirito Santo.

XXXI. Ebbe avviso Santo Atanagio da Serapione di questa nuova eresia, che gli scrisse le loro principali ragioni; esortandolo a rispondere ad esse. Si crede che fosse egli il Vescovo di Tmovis. Era allora Santo Atanagio (4) nel deserto perseguitato, e ricercato, perchè morisse. Questa nuova gli accrebbe dolore; e malgrado allo stato incomodo, in cui si ritrovava, non mancò di scrivere a Serapione un trattato assai diffuso; da lui tuttavia chiamato lettera breve, riguardo alla importante materia; e dicea mandarglielo, affine che supplisse egli dove mancava. Dà a questi nuovi eretici il nome di *Tropici*, perchè pretendeano spiegar la Scrittura per via di tropi, vale a dire con figure di discorsi. Confuta prima i passi (5), co'quali essi pretendeano mostrare, che lo Spirito Santo fosse creatura; e distingue con somma attenzione tutt'i sensi della parola Spirito (6) messa ne'sacri libri. Passa poi alle obbiezioni tratte dall'umana ragione. Se lo Spirito Santo, dicevano essi, non è nè creatura, nè Angelo, e se procede dal Padre, sarà dunque anch'esso Figliuolo; e il Verbo, ed egli sono due fratelli. Or come dunque chiamano il Verbo Figliuolo unico? E perchè si dice, ch'è il primo dopo il Padre, e che poi segue lo Spirito Santo, se essi sono eguali? Se lo Spirito Santo poi dal Figliuolo procede, il Padre dunque viene ad essergli avolo. In tal modo prendevano a gabbo la divinità con la loro curiosità sacrilega.

Risponde prima Sant'Atanagio, che se fosse permesso il fare simili quistioni, e seguire, parlando di Dio, le idee dell'umana generazione, bisognerebbe ancor domandare, chi fosse il Padre del Padre, e il Figliuolo del Figliuolo, e quali fossero i nipoti, poichè tra gli uomini chi è padre a riguardo di uno, è figliuolo a rignardo di un altro; e così discorrendo all'infinito; e non è il figliuolo altro che una porzione del padre. Così non è di Dio; poichè il Figliuolo è perfetta immagine del Padre tutto; ed è sempre Figliuolo, com'è il Padre sempre Padre; senza che il Padre possa esser Figliuolo, o il Figliuol Padre. Non è dunque lecito parlando di Dio, parlar di fratello o di avolo; poichè non ne parla la Scrittura, nè dà mai allo Spirito Santo il nome di Figliuolo; ma

(1) Ruf. 1. *cap.* 25. Theod. 2. *cap.* 6. (2) Socr. 2. *cap.* 45. Sozom. 4. *cap.* 27. (3) *Sup.* 13. 43. (4) *T.* 1. *p.* 173. (5) *p.* 184. *D. p.* 175. *D.* (6) *p.* 189. D. Epiph. *har.* 74. *n.* 8.

ma gli dà solamente nome di Spirito del Padre, e di Spirito del Figliuolo. La Trinità Santa ha una medesima divinità, essa non è tutta che un Dio solo, e non è permesso di aggiungervi una creatura; questo basta a' Fedeli; non va più oltre l' umana cognizione (1); e i Cherubini ricoprono il rimanente con le loro ali.

Dimostra poi con le sante Scritture che lo Spirito Santo è Dio (2); ciò che a lui si attribuisce, si conviene solo con Dio, come l' essere santificante, vivificante, immutabile, immenso. Si ferma sopra la tradizione della Chiesa (3), che sempre ha creduto, e insegna essere una Trinità in Dio; non solamente di nome, ma di fatto, sul fondamento di queste parole di Gesù Cristo: Andate, battezzate (4) in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Se lo Spirito Santo è creatura, non è più Trinità, ma dualità; o vero sarà la Trinità un mostruoso composto; e adoreranno i Cristiani la creatura col Creatore; come rinfacciarono agli Ariani. Così dà a conoscere, che tutto ciò che dicono i Tropici contra lo Spirito Santo, gli Ariani lo direbbero contra il Figliuolo. Termina pregando Serapione (5) di correggere questo suo scritto, e di scusar la debolezza nell' espressioni, protestando, che altro non vi avea messo, fuor quello che aveva imparato dall' apostolica tradizione; senza niente aggiungere a ciò che aveva appreso, solo scrivendo conforme alle sante Scritture.

Scrisse Santo Atanagio qualche tempo dopo al medesimo Serapione due altre lettere (6) molto più brevi intorno a questo medesimo argomento. L' una, perchè avealo pregato di abbreviare il primo trattato, l' altra per rispondere ancora alle obbiezioni degli Eretici tolte dalla ragione umana. Mostra nella prima lettera, che quanto si dice del Figliuolo, si dice ancora dello Spirito Santo; e che in conseguenza si dee riconoscerlo per Dio, come il Figliuolo. Fa vedere nella seconda, che lo Spirito Santo non può esser chiamato Figliuolo: e che di Dio non si può dir altro, se non quel che da lui ci fu rivelato. Per altro nel fondo sono le medesime prove del primo trattato. Da queste lettere si raccoglie quanta stima facesse Santo Atanagio di Serapione, soggettandosi alla sua critica. Era questi pertanto un uomo non solo di santa vita, ma di alta eloquenza, e di spirito illuminato assai (7); da che gli si diede il soprannome di Scolastico, vale a dire di dotto. Amavalo Santo Antonio particolarmente, poichè prima d' esser Vescovo, era stato monaco, e superiore di molti monaci. Lasciò molti scritti (8), tra gli altri un trattato contra i Manichei, che noi abbiamo ancora; e molte lettere. Un altro Serapione Prete e Abate nel cantone di Arsinoe (9) aveva avuto sotto al suo governo circa diecimila monaci in diversi monisteri. Si allogavano al tempo della raccolta in ajuto altrui a raccoglier le biade; e ciascuno in quel modo ne guadagnava dodici artabi, cioè due sestieri, e una gran parte ne lasciavano al loro Abate per soccorso de' poveri. Sì copiose erano quest' elemosine, che a nessuno nelle loro vicinanze mancava il bisognevole. Ne caricavano ancora alcune barche per mandarne in Alessandria.

Anno di G.C. 361.

Concilio di Antiochia S. Melezio.

XXXII. Essendo l' Imperator Costanzo chiamato in oriente dalla guerra de' Persiani, passò il verno in Antiochia l' anno 360. e quivi l' anno seguente radunò un concilio numerosissimo (10), volendo, che si condannasse ugualmente la parola consustanziale, e quella del dissimile in sostanza. I Vescovi domandarono, che prima di tutto si eleggesse un pastore alla Chiesa di Antiochia, col quale si potesse regolare la fede; poichè Santo Eustazio era morto, e aveva Eudosio abbandonata Antiochia per Costantinopoli; e Aniano eletto nel concilio di Seleucia, era tosto stato mandato in esilio. Molti anche de' Vescovi facevano ogni sforzo per occupare quell' alta sede; e perchè il Popolo e i

(1) Isa. 6. 2. (2) p. 196. (3) p. 202. (4) Matth. 28. 19. (5) p. 207. D. (6) Tom. p. 10. p. 16. (7) Hier. script. (8) Canis. antiq. lect. (9) Pallad. Laus. c. 76. (10) Amm. Marc. 20. 6. ult. 21. c. 6. Theod. 2. c. 31. Soz. 4. c. 18. Ruf. 1. c. 24.

ANNO DI G. C. 361.

Veſcovi eran diviſi nella credenza, ciaſcuno favoriva quello che penſava eſſere del parer ſuo. Finalmente convennero tutti di elegger Melezio (1), prima Veſcovo di Sebaſta. Era nato egli di chiara famiglia in Melitina nella Armenia minore; e allevato tra copioſe ricchezze, e delizie; ma fin da' ſuoi primi anni ſi diede al digiuno e alla mortificazione. Era giuſto, ſincero, ſemplice, temea Dio, era d' irreprenſibili coſtumi; e particolarmente ne' ſuoi dolci modi ſuperava gli altri uomini tutti. Appariva negli occhi ſuoi la tranquillità dell' anima ſua; ſorridea graziosamente; avea ſempre le mani apparecchiate ad abbracciare e a benedire. Venne eletto Veſcovo di Sebaſta nell' Armenia in luogo di Euſtazio; ma non potendo vincere il popolo indocile, ſi ritirò in Berea. Gli Ariani credean che foſſe del loro partito; e i principali autori della ſua promozione in Antiochia furono Acazio di Ceſarea, e Giorgio di Laodicea; ſperando che riuniſſe al ſuo partito tutta la Chieſa di Antiochia, e ancora gli Euſtaziani; poichè allora Acazio cominciava ad unirſi a' Cattolici. Eſſi che conoſceano meglio la fede di Melezio, volentieri acconſentirono alla ſua elezione (2); ſi ſteſe il decreto, e tutti vi ſi ſoſcriſſero, e per comune volere fu meſſo in depoſito nelle mani di Euſebio Veſcovo di Samoſata.

Avendo l' Imperatore dato ordine che andaſſe Melezio, tutt' i Veſcovi ch' eran raccolti, gli andarono incontro con tutto il clero e con tutto il popolo. Gli Ariani e gli Euſtaziani del pari ſi affrettavano di vederlo: gli uni per la fama che avea, gli altri per iſperanza che ſi dichiaraſſe per la fede di Nicea. Tratti da curioſità accorreano ſino i Gindei e i Pagani (3); e tutti ammiravano la ſua dolcezza e la ſua modeſtia. Diede egli principio alle ſue funzioni con una predica, come ſi uſava; e volle l'Imperatore, che l' argomento di eſſa foſſe quel famoſo paſſo de' Proverbj (4): Il Signore mi creò nel cominciamento delle ſue vie; ſuonando in queſto modo nel greco; ed era queſto il gran ſoſtegno degli Ariani. Commiſe l' Imperatore, che tutto ciò che ne veniſſe da ciaſcun detto, ſi doveſſe ad un tempo ſcrivere da perſone a queſto deſtinate. Giorgio di Laodicea incominciò, e predicò apertamente l' ereſia: Acazio di Ceſarea ſeguì (5), e tenne il mezzo tra queſte beſtemmie, e la cattolica verità. Melezio parlò nel terzo luogo, e fece un diſcorſo, che fu a noi conſervato da Santo Epifanio, e ch' è un eſempio dell' eloquenza criſtiana. Comincia dall' umiltà, e dalla pace; ed entrando inſenſibilmente nella materia, parla con ſomma dignità del Figliuolo di Dio, dicendo che dimora in lui nella identità, ch' egli è ſimile al Padre, e ſua immagine perfetta. Spiega il paſſo de' Proverbj con gli altri paſſi, ne' quali la Scrittura dice apertamente, che il Figliuolo è ingenerato. Eſſa ſi vale, dic' egli, della parola, creare o fondare, per dimoſtrar, che egli ſuſſiſte per ſe medeſimo, e ch' è permanente; e ſi vale della parola ingenerare, per dimoſtrar la ſua eccellenza, che va ſopra tutte le produzioni tratte dal nulla. Termina reprimendo la temeraria curioſità degli uomini, che cercano penetrare nel profondo della divina natura; ed eſorta ad attenerſi alla ſemplicità della fede. Tutto queſto diſſe in un diſcorſo di un quarto d' ora, che non è altro che una teſſitura delle ſacre carte.

Queſto diſcorſo profferito così arditamente in faccia dell' Imperatore, deſtò grandi acclamazioni nel popolo: ma gli Ariani fortemente ſe ne ſdegnarono; perchè quantunque Melezio ſi foſſe aſtenuto per diſcrezione di uſare il termine di conſuſtanziale e di ſoſtanza; s'era baſtevolmente dichiarato per la cattolica verità. Endoſio ogni ſforzo adoprò, perchè ſi ritrattaſſe, ma veggendolo fermo, ſi volſe all' Imperatore con gli altri Ariani, pentiti dell' elezione di Melezio; e lo ac-

(1) Philoſtorg. 5. c. 5. Greg. Nyſſ. or. in Mel. p. 1023. C. Chryſoſt. or. in Mel. to. 4. ed. Gr. p. 338. Gregor. Naz. carm. de vita S. p. 24. C. Theod. 2. c. 31. Sozom. 4. c. 25. Socr. 2. c. 44. (2) Epiph. her. 73. n. 8. Phil. 5. c. 1. Theod. 2. cap. 31. (3) Conſt. ap. lib. 8. cap. 5. (4) Prov. 8. 22. (5) Her. 73. n. 29.

Anno di G. C. 361.

lo accusarono di seguace di Sabellio, come usavan fare. L'accusarono parimente di aver ricevuti nella sua comunione alcuni Preti deposti da Eudosio, vale a dire, per quanto si può credere, alcuni Cattolici, ingiustamente perseguitati. Costanzo prestò loro fede (1), secondo l'usata sua leggerezza, e commise che fosse relegato nell'Armenia in Melitina sua patria, un mese dopo ch'era entrato in Antiochia. S. Melezio sì bene avea speso quel poco tempo, che avea sbandito l'errore dalla sua Chiesa (2); e separando chi non potea più correggersi, lasciò gli altri fermissimi nella fede. Il governatore, che avealo preso nel suo cocchio per condurlo in esilio, fu seguito dal popolo che gettavagli pietre; ma S. Melezio lo ricoprì col suo mantello.

Intanto Santo Eusebio di Samosata (3) s'era ritirato nella sua Chiesa, recando seco l'atto della elezione di S. Melezio nelle sue mani depositato. Temendo gli Ariani quella testimonianza della loro mala fede, persuadettero all'Imperatore, che mandasse a prenderlo; ed egli mandò per istaffetta; ma Eusebio rispose: Io non posso restituire un pubblico deposito, se insieme non sono raccolti tutti coloro, da'quali l'ho ricevuto. Sdegnato l'Imperatore di questa risposta, gli scrisse un'altra volta, pressandolo a restituire quell'atto; e soggiunse, che ricusando di farlo, avea dato ordine, che gli fosse tagliata la destra mano; ma questo dicea per metterlo in timore; avendo proibito al portator della lettera, che alcun danno gli facesse. Avendo Eusebio letta la lettera, presentò ambe le mani, e disse al messo: Tagliatemele tutte due, mentre non sono per darvi il decreto, ch'è una sì chiara prova della malvagità degli Ariani. L'Imperator Costanzo non potè fare a meno di lodare il suo alto coraggio, e nell'avvenire ammirò sempre Eusebio.

Euzoio Vescovo di Antiochia.

XXXIII. Per occupare la sede di Antiochia mandò l'Imperatore in Alessandria a cercare di Euzojo, un de' primi discepoli di Ario, e deposto dal diaconato fino nel principio da Santo Alessandro suo Vescovo. L'Imperatore fecelo ordinar da' Vescovi (4); ma questa ordinazione divise nuovamente la Chiesa di Antiochia. Nessun Cattolico volle comunicare con Euzojo; e quelli che soffrivano da trent'anni tanti strapazzi dagli Ariani, sotto Stefano, sotto Leonzio, e sotto Eudosio, pensarono finalmente di doversene staccare; e cominciarono a tener le loro assemblee a parte nella Chiesa degli Apostoli detta in greco (5) *Palaia*, cioè l'antica; perchè in effetto ella era la prima di Antiochia; e posta nella contrada chiamata la Città vecchia. Voleano riunirsi con gli Eustaziani, vale a dire con quella parte di Cattolici, che dopo la ingiusta deposizione di Santo Eustazio, non aveano comunicato con gli Ariani; ma gli Eustaziani ricusarono questa rinnione, perchè S. Melezio era stato eletto dagli Ariani; e perchè molti di quelli, che lo seguivano, aveano ricevuto da essi il battesimo. In tre partiti era dunque divisa la Chiesa di Antiochia, mentre oltre agli Ariani, che riconoscevano Euzojo per loro Vescovo; v'erano due partiti Cattolici divisi da una scisma, senz'alcuna diversità di credenza; cioè gli Eustaziani, e i Meleziani, che si raunavano nella Palea, e che formavano il maggior numero. Questi mantennero sì fatto amore al loro Pastor Santo (6), quantunque gli avesse governati per un mese solo, che da ogni lato ne apparivano i segni. Tosto che l'ebbero essi ricevuto nella città, posero il suo nome a' loro fanciulli, sicchè da per tutto udivasi il nome di Melezio, nelle piazze, nelle vie, nella campagna. Portavan l'immagine sua ne' loro suggelli, o scolpita nell'argenteria, nelle lor camere, e in ogni luogo. S. Grisostomo, che ciò rapporta, avealo veduto nella sua fanciullezza.

Presso a poco intorno a questo tempo fecero gli Ariani (7) la loro ultima for-

(1) Hier. *Chr. an.* 361. Philostorg. 3. *c.* 5. (2) Chrysost. *in Mel. to.* 5. *p.* 538. *l.* 10. *edit. Savill.* (3) Theod. 2. *c.* 32. (4) Philost. 5. *c.* 5. *Sup. lib.* 10. *n.* 28. Theod. 2. *c.* 31. Socr. 2. *c.* 44. (5) V. Valef. *in* Theod. *hist.* (6) Chryf. *in Mel. p.* 537. (7) Socr. 2. *c.* 47.

Bbb 2

ANNO DI G C. 361.

formula di fede; essendosi raccolti in Antiochia in picciol numero; allora che vi si ritrovava Costanzo Imperatore, e chè n'era Vescovo Euzojo; sotto al consolato di Tauro, e di Fiorenzo; ch' è in quell' anno 361. Probabilmente in questo medesimo concilio avevano eletto S. Melezio. Cosa certa è che questi pochi Vescovi misero di nuovo in campo le quistioni di già terminate; dicendo, che dovea si levar la parola simile dalla esposizione di fede ricevuta in Rimini, e in Costantinopoli; e senza dissimular più oltre, dissero che il Figliuolo è in tutto dissimile al Padre (1); non solamente secondo la sostanza, ma ancora secondo la volontà, e dichiararono ch' era tratto dal nulla, come Ario avea detto da prima. I settatori di Aezio, ch' erano in Antiochia, abbracciarono questa opinione; onde questo concilio ricevette i più aperti Ariani, e dieder loro delle Chiese, affine che pubblicassero apertamente la loro empietà; ma i Cattolici di Antiochia prefero da questa nuova formula argomento di aggiungere al nome di Ariani, gli altri nomi di Anomei, e di Exonconzj, traendo quest' ultimo dalle tre parole *ex ouc onton*, che in greco significa di niente, o di ciò che non è. Quando domandavano agli Ariani, perchè dunque nella loro esposizione di fede dicessero, che il Figliuolo era Dio di Dio, gli Ariani rispondeano: Questo è secondo l' Apostolo (2), il qual dice, che tutto è di Dio; in questo tutto è compreso il Figliuol di Dio: per il che aggiunsero alla loro professione di fede queste parole: Secondo le Scritture. Giorgio di Laodicea era autore di questo sofisma ignorante, dice Socrate istorico; come Origene in altro tempo avea spiegata questa espressione dell' Apostolo. Tuttavia questi Vescovi Ariani non potean soffrire i rimproveri, che loro venivano dati; si attennero alla formula di Costantinopoli, e tutti ritornarono alle loro case.

Non è agevol cosa l' annoverare tutte le professioni di fede fatte dagli Ariani fino allora. Socrate (3) ne conta nove fino a questa che è la decima. Altrettante ne mette Santo Atanagio; ma si può andare fino alle sedici. La prima (4) sarà la lettera di Ario a Santo Alessandro; la seconda la dichiarazione di Ario e di Euzojo all' Imperator Costantino, approvata nel concilio di Gerusalemme nell'anno 335. (5); la terza quella che fu fatta nel concilio di Costantinopoli contra Marcello di Ancira (6) nell' anno 336. e questa non giunse a noi. La quarta, la quinta, e la sesta (7) sono quelle del concilio di Antiochia nella dedicazione l' anno 341. la settima quella (8) che fu estesa alcuni mesi dopo, e portata nella Gallia all' Imperator Costante da Narciso, e dagli altri l'anno 342.; l'ottava, la lunga esposizione recata in Italia l' anno 345. da Eudosio, e dagli altri (9). La nona (10) quella del falso concilio di Sardica nell' anno 347. La decima (11) quella del concilio di Sirmio contra Fotino dell' anno 351. L' undecima. (12) quella di Sirmio stessa da Potamio dell' anno 357. La duodecima (13) è la lettera del concilio di Ancira co' diciotto anatemi; la decimaterza (14) è la formula di Sirmio con la data de' ventidue di Maggio 359. La decimaquarta (15) è quella che gli Acaziani proposero nel concilio di Selencia addì ventotto di Settembre del medesimo anno 359. La decimaquinta è quella di Nice nella Tracia, sotcritta in Rimini, e in Costantinopoli, e dalla maggior parte de' Vescovi (16). La decimasesta è quella del concilio di Antiochia l' anno 361. (17).

Giuliano acclamato Imperatore.

XXXIV. Intanto che Costanzo Imperatore badava a' concilj, e ad estendere nuove formule di fede, Giuliano Cesare (18) facea gran procedimento nelle Gallie. Vinse parecchie volte i barbari, che da lungo tempo facevan opera di stabilirsi nelle terre dell' Impero, particolarmente i Franchi, e gli Alemanni. Li respinse oltre al Reno, e devastò molto del loro paese. Giuliano

(1) Athan. *de Syn.* 906. *D.* (2) Athan. *de Syn. p.* 886. *D.* (3) Socr. 2. *c* 41. *de Syn. Ibid. n.* 57. (4) *Sup. lib.* 10. *n.* 36. (5) *Sup. lib.* 11. *n.* 55. (6) *Ib. n.* 57. (7) *Sup. lib.* 12. *n.* 11. (8) *Ibid. n* 26. (9) *Ib. n.* 32. (10) *Lib.* 12. *n.* 34. (11) *Lib.* 13. *n.* 6. (12) *Ibid. n.* 45. (13) *Sup. n.* 5. (14) *n.* 9. (15) *n.* 15. (16) *n.* 23. (17) *n.* 32. (18) Amm. Marc. *lib.* 20. *c.* 4.

liano fu renduto ſoſpetto a Coſtanzo, per forma che per indebolirlo, gli mandò a richiedere una parte conſiderabile delle ſue truppe, ſotto preteſto della guerra che avea co' Perſiani. I ſoldati nati nella Gallia, e nella Germania, dove aveano le mogli e i figliuoli, tennero quell' ordine in conto di una condannazione, poichè dovevano andar relegati nell' eſtreme parti del mondo; e quantunque Giuliano li confortaſſe ad ubbidire, ſi ſollevarono, preſer l'armi, e lo dichiararono Auguſto (1), malgrado alla ſua oppoſizione. Ciò occorſe in Parigi, dove Giuliano volentieri ſoggiornava per la ſua vantaggioſa ſituazione. Avea quivi fatto fabbricare un palagio, alcuni bagni, e un acquidotto, del quale ancora ſi veggono gli avanzi magnifici. La notte precedente a queſta dichiarazione, Giuliano avea detto a quelli, ch' eran più vicini a lui, che dormendo avea veduto tal perſonaggio com' era quello, che ſi rappreſentava per lo genio dell' Impero; cioè a dire, un giovane nudo tenente una cornucopia, il quale in tal modo lo rinfacciava (2): Ha lungo tempo, Giuliano, che io ſto celato nel veſtibulo della tua caſa, deſiderando pure di accreſcere la tua dignità: molte fiate mi ſon ritirato come non accolto; ora ſe tu non mi ricevi, che tante genti per te ſi accordano, io partirò triſto e confuſo; ma ricordati che ancora per molto tempo non iſtarò teco. Un tal ſogno era per Giuliano di gran conſeguenza. Racconta Giuliano medeſimo il modo, con cui accettò l' Impero. Giove, il Sole, Marte, Minerva, e tutti gli altri Iddii, ſapeaſio, che neſſun penſiero io ne avea, prima che udirne la novella verſo il tramontar del Sole. Toſto il palagio fu circondato; e alte grida io udiva. Non aveva animo di fidarmene, e dubitava di quel che ſi aveſſe a fare. Io era ſalito in una camera alta, diſcoſta da quella di mia moglie, che ancor vivea. Quivi fuori per una fineſtra ſtava adorando Giove. E perchè le grida avanzavano, e tutto il palagio era turbato, pregai Giove, che mi mandaſſe un preſagio. Egli ciò feee, commettendomi di laſciarmi perſuadere, e di non oppormi all' amor dell' armata. Ma benchè tali ſegni aveſſi avuti (3), io agevolmente non mi arrendeva; e mi oppoſi per quanto mi fu poſſibile. Qualche tempo innanzi aveva egli chiamato a ſe un di que' miniſtri de' falſi Dei detti da' Greci *Hierophantes*, col quale avea fatta qualche cerimonia ſecretiſſima; poichè nello eſterno profeſſava ancora il criſtianeſimo; e Oribaſo di Pergamo ſuo medico, e un altro Africano detto Evemero ſapean ſolo l' animo ſuo.

ANNO DI G.C. 361.

Avendo accettato l' Impero, ſcriſſe a Coſtanzo, pregandolo che ciò prendeſſe in buona parte; proteſtando ancora di voler eſſergli come prima ſoggetto, offerendogli di volere aver dalle ſue mani un prefetto del pretorio, ma in quanto agli altri miniſtri pretendea diſporne egli medeſimo. Portarono queſta lettera Pentadio, ed Eleutero due offiziali di conſiderazione, i quali ritrovarono Coſtanzo in Ceſarea nella Cappadocia. Quando inteſe egli leggere qnella lettera, uſcì per lo ſdegno fuori di ſe medeſimo; e rimirando con occhio minacciante morte coloro, che l'aveano recata, fecegli uſcire ſenza domandare, o udire altra coſa. Penſò ſe doveſſe laſciar la guerra de' Perſiani, per andar contra Giuliano; ma ſi contentò di ſcrivergli, che non poteva approvare ciò che s' era fatto: e ſe volete, gli dice, fare la voſtra ſicurezza, e quella degli amici voſtri, contentatevi del titolo di Ceſare, e appagatevi de' miniſtri, che da me vi ſaranno mandati. Queſta lettera di Coſtanzo fu recata da Leona queſtore (4), ch' era intervenuto al concilio di Seleucia. Mandò ancora a Giuliano un Veſcovo della Gallia chiamato Epitteto, per aſſicurarlo che gli avrebbe ſalvata la vita, pretendendo fargli molta grazia.

Giunto Leona in Parigi (5), Giuliano lo accolſe ſecondo la ſua dignità e il merito ſuo. Il giorno ſeguente raunò i ſuoi ſoldati, e il popolo nel campo degli eſercizj, dove ſalito ſopra il ſuo tribunale, ſi fece

(1) Amm. Marc. *lib* 20. *c.* 5. Julian. Miſopog *p.* 61. (2) *Epiſt. ad Ath. p.* 521. (3) Eunap. *in Maxim. p.* 90. (4) *Sup. n.* 15. Jul. *ad Ath. p.* 525. (5) Amm. 20. 9.

ANNO DI G.C. 361.

si fece presentare la lettera di Costanzo. Fu letta pubblicamente; ma quando si udì dire che Costanzo condannava quel che s'era fatto, e volea che Giuliano si contentasse del nome di Cesare; orribili grida si udirono da ogni canto levarsi, e confermare a Giuliano il titolo di Augusto in nome della provincia, de' soldati, e dello stato, essendo egli necessario contra i barbari. Così fu gran ventura di Leona, che potesse ritornare indietro sicuramente. Questo occorse nell'anno 360. e avendo Giuliano (1) fatta alcuna spedizione militare oltre al Reno, ritornò nella Gallia, e passò il verno in Vienna. Portò i segni d' Imperatore, cioè la porpora, e la corona ornata di gemme; e avendo tranquillate le Gallie, e avendo perduta Elena sua moglie sorella di Costanzo, si trovava in miglior disposizione di muovergli guerra; prevedendo egli ancora, che quel Principe dovea tosto morire, fosse per arte d' indovinare, come credevano i Pagani, o perchè lo facesse avvelenare, come dissero pubblicamente i Cristiani. Pretese avere avuta la notte in Vienna una visione di un fantasma luminoso (2), che gli disse, e parecchie volte gli replicò quattro versi greci, i quali gli annunziavano, che quando Giove fosse stato in Aquario, e Saturno nel vigesimoquinto grado di Vergine, avrebbe l' Imperator Costanzo terminata nell'Asia miseramente la vita. Giuliano fingeva ancora d'esser Cristiano (3) per aver seco lui ciascuno, e non trovare ostacolo; quantunque secretamente non fosse più Cristiano da molto tempo; badando egli alle superstizioni pagane, agli aruspici, e gli auguri. Nel giorno della Epifania addì sei di Gennajo (4) dell' anno 361. andò alla Chiesa e pregò solennemente co' Cristiani. Si celebrava allora in questo giorno in Oriente e in Occidente la nascita di Gesù Cristo così ben che il suo battesimo.

Giuliano passò dopo nella Pannonia, prese Sirmio, s' impadronì del paese de' Suchi, ch' era nell'entrar della Tracia, e si fermò in Naissa, intanto che raccoglieansi le sue forze. Allora rinunziò apertamente al cristianesimo; poichè in una lettera (5) a Massimo filosofo, dove fa testimonianza d' esser passato dalla Gallia nell'Illiria, dice queste parole: Noi serviamo agli Dei apertamente e la moltitudine delle truppe che mi seguono sono pie; pubblicamente sacrifichiamo i buoi, e abbiamo offerte agli Dei molte ecatombe in rendimento di grazie. Gli Dei mi comandano che in ogni cosa io mantenga per quanto posso la purità, e loro volentieri ubbidisco. Mi promettono ampie ricompense delle fatiche mie, se io non trasando me stesso.

XXXV. Costanzo occupato nella guerra contra i Persiani, non potè da prima andar personalmente contra Giuliano, i cui procedimenti intese in Edessa, essendosi fin colà innoltrato. Ma avendo inteso nel vegnente giorno, che Sapore s' era ritirato, ritornò tosto in Antiochia, e partì di essa città verso la fine dell' autunno per andare in Costantinopoli. Giunto in Tarso (6) fu assalito da una febbricciuola, la qual credea superare col moto del viaggio; ma fu costretto a fermarsi al primo luogo, che si trovava per andare a Mopsucrena, vale a dire alla fontana di Mopso (7) Dio della Cilicia, celebre per gli oracoli suoi. Era a piè del monte Tauro nella estremità della provincia verso Cappadocia. Costanzo veggendosi vicino a morire (8), voll'essere battezzato, giacchè avea differito fin' allora; e lo fu da Euzojo Vescovo Ariano di Antiochia. Morì dunque nell'eresia il terzo giorno delle none di Novembre, sotto al consolato di Tauro, e di Fiorenzo, vale a dire nel terzo giorno di Novembre (9) l' anno 361. in età d' anni quarantacinque; nell' anno vigesimoquinto del suo regno dalla morte del gran Costantino suo padre. Turbò egli la cristiana religione, semplice per se medesima, con una superstizione da donnicciuola; badando più ad esaminarla cu-

Morte di Costanzo.

(1) Amm. 21. 1. (2) Amm. *ibid.* Greg. Naz. *or.* 3. *p.* 68. *B.* (3) Amm. 21. 2. (4) Vales. *hic.* (5) *Ep.* 38. *p.* 282. (6) Amm. Marc. 21. 15. (7) Socr. 2. *c.* 45. Philostorg. 6. *c.* 5. (8) Athan. *de Syn. p.* 907. *A.* (9) Chr. Idac. *an.* 361. Chron. pasch. *p.* 294. *D.* Amm. 21. *c.* 6.

curiosamente, che a sodamente regolarla, molte divisioni eccitò, e sempre le accrebbe con quistioni di parole, ruinò egli le pubbliche vetture col fare andare innanzi e indietro schiere di Vescovi per li concilj, ne' quali volea rendersi arbitro della religione. Così ne parla Ammiano Marcellino, il quale essendo Pagano, non debb'esser sospetto.

Subito che fu morto Costanzo (1), quelli ch' eran seco, mandarono due Conti a darne avviso a Giuliano, pregandolo che tosto passasse nell' oriente, apparecchiato a prestargli ubbidienza. Lo ritrovarono essi a Naissa nella Dacia, inteso a consultare gli aruspici intorno alle viscere degli animali, e gli auguri intorno al volo degli uccelli; e impacciato nell' ambiguità de' presagi. Finalmente fu rassicurato da questa grata novella; andò verso la Tracia, e giunse in Costantinopoli addì undici di Dicembre del medesimo anno 361. Quivi fu trasportato il corpo di Costanzo sotto la condotta di Gioviano poscia Imperatore; e venne seppellito con magnificenza convenevole, vicino al gran Costantino nella Chiesa degli Apostoli.

Anno di G. C. 361.

LIBRO DECIMOQUINTO.

A. G *Iuliano cambia la corte di Costantinopoli.* II. *Filosofi chiamati.* III. *Ristabilimento dell' idolatria.* IV. *Gli sbanditi vengono richiamati.* V. *Persecuzione celata.* VI. *Proibizione d' insegnare, e di studiare.* VII. *Giuliano vuole imitare i Cristiani.* VIII. *Confessione di Cesareo.* IX. *Confessione de' soldati Cristiani.* X. *Martiri sotto Giuliano.* XI. *San Basilio Sacerdote di Ancira, ec.* XII. *Martiri in Cappadocia.* XIII. *Eusebio Vescovo di Cesarea in Cappadocia.* XIV. *San Gregorio di Nazianzo, e San Basilio Sacerdoti.* XV. *Giuliano in Antiochia.* XVI. *Conversione del figliuolo d' un sacrificatore.* XVII. *Martiri nella Siria.* XVIII. *Martiri in Gaza.* XIX. *Santo Ilarione perseguitato.* XX. *Continuazione della persecuzione generale.* XXI. *Lettera di Giuliano a' Bostriani.* XXII. *Martiri in Antiochia* XXIII. *Strage di Giorgio d' Alessandria.* XXIV. *Lettera di Giuliano.* XXV. *Ritorno di Santo Atanagio.* XXVI. *Concilio d' Alessandria.* XXVII. *Dottrina intorno alla Trinità, e all' Incarnazione.* XXVIII. *Lettera alla Chiesa d' Antiochia.* XXIX. *Ordinazione di Paolino, scisma di Lucifero.* XXX. *Fatiche di Santo Eusebio di Vercelli, e di Santo Ilario.* XXXI. *Martiri in Italia; e nella Gallia.* XXXII. *Violenze de' Donatisti nell' Africa.* XXXIII. *Confessione di Santo Apollonio nell' Egitto.* XXXIV. *Santo Atanagio discacciato.* XXXV. *Cominciamento de' Macedoniani.* XXXVI. *Superstizioni di Giuliano.* XXXVII. *Traslazione di San Babila.* XXXVIII. *Tempio di Dafne arso.* XXXIX. *Altri Martiri in Antiochia.* XL. *Morte del conte Giuliano.* XLI. *L' Imperatore in Antiochia odioso.* XLII. *Misopogon.* XLIII. *Miracoli al Tempio di Gerusalemme.* XLIV. *Giuliano va contra i Persiani.* XLV. *Scrive centra la religione Cristiana.* XLVI. *Suoi altri scritti, e filosofia.* XLVII. *Morte di Giuliano.* XLVIII. *Rivelazioni della morte di Giuliano.* XLIX. *Gioviano Imperatore.* L. *Funerali di Giuliano.* LI. *Discorsi di San Gregorio Nazianzeno contra di lui.* LII. *Gioviano restituisce la pace alla Chiesa.* LIII. *Lettera di Santo Atanagio a Gioviano.* LIV. *Supplica de' Semiariani.* LV. *Concilio d' Antiochia.* LVI. *Divisione fra gli Ariani.* LVII. *Istanze degli Ariani contra Santo Atanagio.* LVIII. *Santo Atanagio nella Tebaide. San Pacomio.* LIX. *Monistero della sorella di San Pacomio.* LX. *Miracoli di San Pacomio.*

(1) Amm. 22. *init.*

ANNO DI G.C. 362.

Giuliano cambia la corte di Costantinopoli.

I. PAssato poco tempo dopo la sua entrata in Costantinopoli Giuliano Imperatore (1) stabilì in Calcedonia un tribunale straordinario, contra coloro, che avevano avuto maggior potere sotto l' Imperatore Costanzo; e furono esaminati i loro modi con tanto rigore, che parve soverchio fino a' medesimi adulatori di Giuliano. Tra gli accusati furono i due consoli Fiorenzo, e Tauro. Tauro (2) avea meritato il consolato colle violenze usate al concilio di Rimini; fu mandato in bando a Vercelli, e la cosa di maggior vituperio era la data degli atti del suo processo. Per esempio gli esami cominciavano in tal forma: Sotto il consolato di Tauro, e di Fiorenzo, Tauro essendo condotto da' pubblici banditori. La più odiosa morte fu quella d' Orsolo gran tesoriere, perocchè nelle Gallie avea sostenuto Giuliano, e fattogli a tutt' i tesorieri de' luoghi dare all' occorrenza danari quanti ne chiedea, contra i decreti di Costanzo, che non volea, ch' egli avesse che dare a' soldati. Per la qual cosa vedendo Giuliano quante rampogne, e rinfacciamenti questa morte gli tirava addosso fu costretto a non approvarla. Altre morti furono da tutti lodate, e massime quella d' Eusebio eunuco prefetto della camera di Costanzo Ariano sì ostinato, il quale altresì fu condannato, e ucciso.

Molti Cristiani furono intricati in tal ricerca (3), e nella riformazione degli officiali del palazzo imperiale, discacciati da Giuliano sotto pretesto di allontanare il viver molle, e ricevere il filosofico. Un giorno domandò un barbiere, perchè gli radesse i capelli; poichè la barba lasciava crescere con affettazione. Venne innanzi il barbiere di Costanzo vestito magnificamente. Giuliano si maravigliò, e gli disse. Io domandai un barbiere, non un Senatore. S' informò della rendita di quel suo ufizio, e trovò che aveva il giorno provvision di pane per venti bocche, e da pascere altrettanti de' suoi cavalli, e largo salario annuale, oltre alle grazie straordinarie. Da ciò nacque; ch' egli scacciò tutt' i barbieri, tutt' i cuochi, e simili officiali, dicendo, che non gli bisognavano; e principalmente gli eunuchi, perchè non avea più moglie. Veramente si sa, che nella corte di Costanzo (4) il vivere molle eccessivo era, sì per le vesti d'oro, e di seta, come per la dilicatezza delle tavole. V' erano mille barbieri, e altrettanti cuochi; maggiore era il numero di coloro, che porgevano a bere, e alle mense servivano. Parecchi officiali di quella corte s' erano abusati della loro fortuna, e sopra tutto molti erano accusati d' essere divenuti abbondanti di ricchezze collo spogliare i Tempj degl'idoli.

Filosofi chiamati.

II. Giuliano, fatto in questo modo del palazzo una solitudine, l' empiè di filosofi, di maghi, d' indovini, e di ciarlatani d' ogni sorta. Uno de' principali da lui invitati fu Massimo filosofo (5) il quale era nell' Asia insieme con Crisanto; i quali quando ebbero ricevuta la lettera, che tutti e due li chiamava, domandarono consiglio agl' Iddii con tutta l'arte, e cautela, che poterono adoperare; ma non ebbero altro, che mali presagi. Spaventato Crisanto nel veder tali cose, disse a Massimo: Amico mio non solamente ho io animo di morire qui, ma se io posso, di celarmi sotterra: e Massimo rispose: Crisanto, a te è uscita di mente la dottrina da noi appresa: non debbono i perfetti Elleni incontanente cedere a ciò che s' incontra da prima, ma far forza alla natura divina, acciocchè venga ad essi. E Crisanto rispose: Forse tu hai animo, e potere di farlo; quanto a me con questi segni non m' azzufferò, e detto questo andò via. Massimo pose in opera tutt' i secreti dell' arte sua, insino a tanto, che trovò quello, che gli piacque; poi si partì, e tutta l' Asia si mosse per onorarlo; perocchè quando passava, i popoli correvano in calca, co' magistrati alla testa; e le donne s' affaticavano d' usar gentilezze alla moglie di lui. Quando giunse in Costantinopoli, l' Imperatore era nel Senato (6) e qui-

(1) Amm. Marc. *lib.* 22. *c.* 3. (2) *Sup. lib.* 14. *n.* 11. (3) Greg. Naz. *or.* 3. *p.* 75. Amm. 22. *c.* 4. Socr. 3. *c.* 1. Liban. *orat.* 10. *p.* 292. (4) Jul. *ad* Athan. *p.* 504. (5) Eunap. *in Max. p.* 90. (6) Amm. *c.* 7. Liban. *orat.* 10. *p.* 299. *B.*

e quivi ragionava; ma non sì tosto ebbe nuova della venuta di Massimo, che dimenticatosi della dignità, e della gravità, gli andò incontro correndo molto fuori della porta, lo baciò, e abbracciò, come avrebbe fatto un uom privato, e fecelo entrar nel Senato, comechè non fosse Senatore. Attendea l'Imperatore con Massimo (1) a consigliarsi con gl' Iddii non solamente il dì, ma la notte ancora, e tanto potea nel cuor suo questo filosofo, che parea che reggesse lui, e l' Impero. Ond' egli per questo favore gonfiandosi, cominciò a portare più dilicato vestire, che non si conveniva alla sua professione, e diventò più acerbo, e difficile a coloro, che gli andavano innanzi; e di questo cambiamento nulla s' avvedea l' Imperatore.

Più moderato a usar della sua fortuna fu Prisco, chiamato anch' esso dalla Grecia dall' Imperatore. Crisanto nuovamente sollecitato a venire consultò gli Dei, e avendo tuttavia mali presagi, durò fermo nella sua opinione, e dimorò in Sardi. L' Imperatore fecelo supremo Pontefice (2) della Lidia, e la moglie di lui suprema Sacerdotessa. Crisanto prevedendo la prossima rivoluzione o per arte magica, o per prudenza naturale, moderatamente adoperò il potere di tale uffizio. Non s'affrettò, come gli altri a rizzare tempj; nè trattò male i Cristiani inutilmente; ma così dolcemente s'adoperò, che appena s' accorsero in Lidia del ristabilimento de' sacrifizj, e poscia della soppressione. Con grandissima sollecitudine scrivea Giuliano ancora a molti, che avea conosciuti nelle scuole dell' Asia, ed enfiava loro l' animo con solenni promissioni; ma quando erano giunti, con belle parole quelli pagava, chiamandoli suoi compagni, o ricevendoli qualche volta seco alla sua tavola, beveva alla loro salute, e li rimandava senz' altro fare. Vi furono tuttavia molti retori, e sofisti, a' quali diede cariche, e governi, e quelli crescano di giorno in giorno in riputazione, e in speranze maggiori.

In questa turba di filosofi, anche l' Imperatore menava vita di filosofo, con tutt' i segnali di fuori, e massime la barba. Costanzo quando lo creò Cesare gliela fece tagliare, usando allora i Romani raderla; ma quando fu Signore la lasciò crescere. Ciò vedesi nelle sue medaglie; tutte quelle, nelle quali è detto Cesare, non hanno barba, e nella maggior parte di quelle, in cui è nominato Augusto, ha quanto lunga barba può avere un uomo di trent' anni; che più non avea (3) quando giunse ad essere Imperatore. Diceasi Greco, e affettava d' imitare i Greci; siccome più savj de' Romani; e tutti gli scritti, che abbiamo di lui, sono in greco (4). Finalmente si piccava di restituire alla sua perfezione l' Ellenismo, cioè a dire i costumi degli antichi Greci, e particolarmente la loro religione. Perchè questo nome *Elleni* significava in quel tempo i Pagani, tanto fra i Cristiani, che fra i Pagani medesimi (5).

III. Adunque non sì tosto Giuliano fu padrone, che volse il pensiero a stabilire di nuovo il paganesimo, e diede espressi ordini, che fossero aperti i Tempj, e ristorati, o riedificati quelli, ch' erano stati distrutti. Assegnò ad essi larghe rendite, riedificò gli altari, rinnovò i sacrificj, e le antiche cerimonie di ciascuna città. Vedevasi esso medesimo (6) offerire in pubblico vittime, e libazioni, onorava tutt' i ministri della profana religione, i sacrificatori, i Gerofanti, quelli che comunicavano i misteri, e i custodi degl' idoli, e de' Tempj. Di nuovo confermò loro le pensioni, restituì gli onori, e i privilegi, e l' esenzioni, che avevano avute dagli antichi Re; e volea, che osservassero con tutta diligenza l' astinenza superstiziosa da alcune carni, e le purificazioni esteriori prescritte dalle leggi loro.

Ristabilimento dell' Idolatria.

Quelli che credeano sapere il suo secreto (7), diceano, ch' egli avea cominciato a cancellare il battesimo col sangue delle vittime, opponendo alle nostre sante cerimonie, quelle che i Pa-

(1) Eunap. p. 93. (2) Eunap. *ibid.* & Chryſ. p. 182. (3) *Sup. lib.* 12. n. 1. (4) Misopog. 106. (5) *Sup. lib.* 4. n. 7. (6) Amm. 22. n. 5. Liban. *orat.* 10. p. 289. 290. & 4. Sozom. 5. 18. (7) Greg. Naz. *or.* 3. p. 70. B.

ANNO DI G.C. 362.

gani credeano lor ſervire di eſpiazioni; e pigliando nelle mani le viſcere degli animali ſacrificati per purificarle dall' Eucariſtia, che avea ricevuta. Era curioſo ricercatore delle viſcere delle vittime, e diceſi, che un dì vedeſſe una croce coronata, o circondata da un cerchio, di che tutt' i circoſtanti ebbero ſpavento; ma lo aruſpice, che a quell' azione ſoprantendea, diſſe che quel cerchio, che circondava la croce, dinotava, che i Criſtiani erano preſi, e racchiuſi da ogni lato. Un' altra volta, che ſacrificava molte vacche a Proſerpina, il ſacrificatore gridò (1), che le cerimonie non potevano avere il loro effetto, e ch' erano impedite dalla preſenza di qualche uom criſtiano, chiedendo, che ſi faceſſero ritirare quelli, ch' erano ſtati lavati, e unti, che ſignificava coloro, che aveano ricevuto il batteſimo. L' Imperatore ſmarrito guardò da tutt' i lati, e compreſe tale eſſer quivi un giovane delle ſue guardie; il quale non negò, e gittando quivi la ſua mezz' aſta ornata di giojelli ſe n' andò, laſciando confuſi l' Imperatore, e il Pontefice.

Giuliano fece porre in Coſtantinopoli l' idolo della Fortuna (2) nella Baſilica principale, e a quello ſacrificò pubblicamente, ſiccome al genio della città, dalla quale Coſtantino avea sbandita l' idolatria; e perchè ſacrificava a quell' idolo, Maris Veſcovo di Calcedonia in pubblico lo rinfacciò di tale empietà, e dell' aver laſciata la vera credenza. Giuliano non gli diſſe altro, ſe non ſolamente, ch' egli era cieco; perchè era per l' età diventato di corta veduta, e ſi facea condurre per la mano; e aggiunſe: Il tuo Iddio Galileo non ti guarirà. E Maris riſpoſe: Io rendo grazie a Dio d' eſſer cieco, per non veder te apoſtata. Giuliano paſsò oltre, e taceque per moſtrarſi moderato. Ordinò che la colonna, di cui ſi valeano per miſurare l' accreſcimento del Nilo, sì biſognevole all' Egitto, foſſe di nuovo portata nel Tempio dello Iddio Serapi, donde Coſtantino l' avea fatta togliere per riporla nella Chieſa. Giuliano onorava ſpecialmente Serapi, Iſide, e Anubi, ſiccome nelle ſue medaglie ſi vede. Sovente è meſſo ſotto l'immagine di Serapi con lo ſtajo ſul capo, e da lato la moglie Elena, ſotto quella d'Iſide. Speſſo ſcriſſe alle comunanze delle città per infiammarle alla idolatria, favoreggiando quelle, che più vi vedea piegate, e offerendo ad eſſe quanto chiedeano; là dove moſtrava odio contra le città inchinate a' Criſtiani; e in eſſe non entrava ne' ſuoi viaggi; nè i loro Legati, nè le loro querele ricevea.

Gli sbanditi vengono richiamati.

IV. Due notabili impreſe volgeva egli nell'animo, di abbattere del tutto i Criſtiani dentro all' impero, e di fuori i Perſiani; e più avea nel cuore i Criſtiani; ma apertamente non ardiva aſſaltarli, ſapendo il loro grandiſſimo numero; che tale era, che anche ſecretamente non ſi ſarebbe potuto aſſalirli ſenza mettere l' Impero a pericolo di roveſciarſi tutto: in tal guiſa ragiona San Gregorio Nazianzeno (3). Dall'altro lato Giuliano temeva eſſer tenuto come tiranno, e farſi mal volere; e all' incontro cercava di moſtrarſi piacevole, e umano, ſiccome filoſofo, che colla ragione ſi reggeſſe. Tutte le vie procurava per guadagnarſi la benevolenza de' popoli (4), diſfacendo quelle ordinazioni, che Coſtanzo avea fatte dure, o ingiuſte, richiamando sbanditi, reſtituendo facoltà confiſcate, e concedendo a tutti libertà nella loro religione. Finalmente ſapeva, i Criſtiani non paventare morte, nè tormenti, e non volea procurar loro l' onore del martirio, conoſcendo per prova delle paſſate perſecuzioni, che quanto più erano acerbe, più fortificavano il criſtianeſimo, e ciò non ſolamente dicono gli autori criſtiani; ma Libanio pagano (5), e uomo che infinitamente riputava Giuliano, ſpone queſte cagioni.

Pensò dunque d'aſſalire i Criſtiani con maggior ſottiglieza, richiamò tutt' i Veſcovi, e tutti gli altri, ch' erano ſtati sbanditi ſotto Coſtanzo a cagion di religio-

(1) Prudent. *Apotheoſ.* v. 450. (2) Socr. *ſ. c.* 11. *Sup. lib.* 13. n. 45. Sozom. 5. *c.* 4. *Ibid. c.* 3. (3) Greg. Naz. *or.* 3. *p.* 79. *D. Id. p.* 80. *& 4. p.* 133. D. (4) Greg. Naz. *p.* 72. (5) Liban. *or.* 10. *p.* 290.

ANNO DI G. C. 362.

ligione, senza guardare diversità fra' Cattolici, o eretici; e alcuno anche nel suo palazzo accettò dandogli animo a perseverare liberamente nella sua religione: Di fuori questo pareva un modo molto benigno; ma così facea Giuliano, dice Ammiano Marcellino, acciocchè la licenza accrescesse la discordia, e fosse libero dal timore d'un popolo riunito.

I Vescovi cattolici (1) si valsero di questa libertà; San Melezio ritornò in Antiochia, Lucifero, e Santo Eusebio di Vercelli si partirono dalla Tebaide per andare alle Chiese loro; ma Santo Atanagio non osò ancora uscire dal suo ritiro, perocchè Giorgio tuttavia era il padrone in Alessandria. La stessa libertà di ritornare ebbero gli Ariani, e particolarmente con onore fu richiamato Aezio, perocchè l'amistà di Cesare Gallo fratello di Giuliano gli avea tratto addosso l'odio di Costanzo (2). Giuliano (3) gli scrisse una lettera gentilissima, invitandolo a visitarlo, e gli diede una terra vicina a Mitilene, nell'isola di Lesbo. Ancora scrisse una lettera a Fotino eresiarca (4) lodandolo, perchè negava la divinità di G. C., e straziava furiosamente Diodoro Sacerdote d'Antiochia, poscia Vescovo di Tarso. Comandò sotto grandissima pena ad Eleusio di Cizica, che facesse riedificare in due mesi la Chiesa de' Novaziani, che avea distrutta sotto Costanzo. Favoreggiò i Donatisti (5) nell'Africa, e prese le parti di tutti gli eretici, non solamente contro a' Cattolici, ma contra gli altri eretici.

Persecuzione celata.

V. Più di tutti nondimeno si valsero di questa libertà i Cattolici; e gli Ariani, che prima signoreggiavano, vennero depressi. Giuliano avendo inteso, che gli Ariani aveano maltrattati i Valentiniani in Edessa, scrisse con questo tenore (6): Ho deliberato usare tale umanità con tutt'i Galilei, che nessuno d'essi in qualunque luogo sia soffra violenza; nè sia strascinato al Tempio, nè trattato male contra la sua religione. Ma gli Ariani gonfi per le loro ricchezze hanno assaliti i Valentiniani, e hanno commesso in Edessa misfatti, che in città bene ordinata non debbono accadere. Adunque per dar loro ajuto a praticare la loro ammirabile legge, e agevolare la via d'entrar nel regno de' cieli, abbiamo ordinato, che sieno tolte loro tutte le facoltà della Chiesa d'Edessa; i danari sieno dati a' soldati, i terreni alla signoria nostra; acciocchè essi divenuti poveri, sien più saggi, e non sia loro tolto il regno de' cieli, che sperano. Tale fu il carattere della persecuzione di Giuliano, cioè mostra di piacevolezza, e scherno del Vangelo. In un'altra lettera dice (7): Per gl'Iddii non voglio, che i Galilei sieno uccisi, nè battuti ingiustamente, nè offesi in veruna forma; ma il mio avviso si è, che a loro sieno antiposti i servi degli Dei. Poco mancò, che la follia de' Galilei ogni cosa non rovinasse, se la bontà degl'Iddii non ci avesse serbati. E in un'altra lettera (8): Non lasceremo, che sieno strascinati agli altari, anzi diciam loro schietto, che se alcun d'essi vuole di sua volontà aver parte nelle nostre libazioni, egli dovrà prima offerire sacrifizj di espiazione, e rendersi gli Dei favorevoli. Ora vedete quanto siamo noi discosti dal volere, o pensare che qualsivoglia empio partecipi de' nostri santi sacrifizj, se non è prima purgato nell'anima con orazioni fatte agli Dei, e nel corpo con legittime purificazioni. Ben è da credere, che un uomo, che parlava in tal forma, doveva aver cercati modi di cancellare il battesimo suo. Risparmiò il sangue de' Cristiani, ma in altra forma gli attaccò. Primieramente cercò di nominarli con dispregio, chiamandoli Galilei, e ciò ordinando per legge (9). Dipoi annullò tutt'i privilegi dati dagl'Imperatori a favore della religione, siccome l'esenzione da' pesi pubblici, di cui godevano i cherici quantunque decurioni.

(1) Chr. Pasch. Theod. 3. c. 4. (2) Sozom. 3. c. 3. *Sup. lib.* 13. *n.* 15. (3) Philost. 9. c. 4. Jul. ep. 3. Facund. *lib.* 4. *p.* 163. 164. (4) Sozom. 3. c. 5. (5) *Inf. n.* 32. (6) *Ep.* 43. *Ecthol.* (7) *Ep.* 7. *Arabic.* (8) *Epist.* 52. *Bostr.* Sozom. 5. c. 5. (9) Greg. Naz. *or.* 3, *p.* 81. *B.* Jul. *epist.* 2. *Bysant. l.* 50. Cod. Theod. *de decur. l.* 2. *ibid. de colluvir.* Sozom. 5. c. 5.

ANNO DI G.C. 362.

Tolse le pensioni date loro da Costantino, e quelle delle vergini, e delle vedove nutricate dalla Chiesa; avendo Costantino quando regolava gli affari delle Chiese ad ognuna assegnato mantenimento sopra le rendite di ciascuna città. Giuliano queste pensioni tolse via, e ordinò, che quanto per lo passato aveano ricevuto, restituissero, e nelle riscossioni vi fu rigore estremo; benchè dopo la morte di lui ogni cosa tornasse nel primo stato. Fece oltre a ciò levare (1) quanti vasi preziosi, oro, argento, e ricchezze aveano le Chiese, sotto colore di fare osservare a' Cristiani la povertà del Vangelo, che ordina il sofferir le ingiurie, e fuggire gli onori. Vietò a' Cristiani le liti, il difendersi in giustizia, e l'esercitare cariche pubbliche.

Proibizione d'insegnare, e di studiare.

VI. Più innanzi passando vietò a' Cristiani lo insegnar lettere umane, e questa proibizione è rimasa in iscritto fino a' nostri dì; le sue ragioni son queste (2): Coloro che ammaestrano altrui, debbono avere buon costume, e conformi sentimenti alle pubbliche opinioni ricevute, e a ciò ch' essi medesimi insegnano. Questo è fare senza lealtà, lo spiegare a' giovanetti gli autori antichi, proponer loro quelli come nobili personaggi, e nel medesimo tempo condannare la religion loro. Omero, Esiodo, Demostene, Erodoto, Tucidide, Isocrate, e Lisia, hanno tenuti gl' Iddii per autori della dottrina loro, gli uni hanno creduto essere sacri a Mercurio, gli altri alle Muse; e costoro traendo di che vivere da' libri di tali autori mostrano esser molto avari, tradendo per alquanti danari la coscienza loro. Fino a qui vi sono state molte ragioni di non frequentare i Tempj, e lo spavento sparso in ogni luogo, era scusa di non iscoprire le vere opinioni intorno agli Dei; ma poichè essi medesimi ci hanno data licenza, non mi pare che sia convenevole insegnare ciò che non si crede. Se costoro credono, che sia buona la dottrina di quegli autori, che spongono, comincino dall' imitare la pietà loro verso gl' Iddii. Se credono, che si sieno ingannati nelle cose di maggiore importanza, vadano a spiegare Matteo, e Luca nelle Chiese de' Galilei. Aggiunge: Questa legge è solamente per coloro, che insegnano, e i giovani abbiano libertà d' imparare ciò che loro pare. Sarebbe giustizia, come frenetici guarirli mal grado loro, ma io accordo loro grazia, e penso che gl' ignoranti si debbano ammaestrare, non punire. Questi detti ci' spiegano una legge di Giuliano (3), che dice, i professori dover esser singolari in buoni costumi, e ordina, che in ciascuna città colui, che insegna, sia esaminato dal consiglio, e s' egli è approvato, sia mandato il decreto all' Imperatore per confermarlo. Questa è legge del quindicesimo giorno avanti le calende di Luglio, nel consolato di Mamertino, e di Nevitta, cioè addì diciassette di Giugno 362.

Le vere cagioni di questa proibizione (4) erano i grandi utili, che traevano i Cristiani da' libri profani per contrastare il paganesimo, sia per lo inconveniente delle favole in se stesse, sia per li ragionamenti, che Platone, e gli altri filosofi avevano adoprati per dimostrarne gli effetti pericolosi, sia pel metodo di favellare (5), e discorrere, che in tali autori s' impara. V' era anche l' invidia, conceputa da Giuliano contra alcuni savj Cristiani, siccome San Basilio, e San Gregorio Nazianzeno, Apollinare il giovane, e molti altri Cattolici, e Ariani. Questa proibizione stimolò i due Apollinari (6) a dettar libri utili alla religione. Il padre, ch' era grammatico, scrisse in versi eroici a imitazione d' Omero l' istoria sacra fino al regno di Saulle in libri ventiquattro, intitolati le ventiquattro lettere dell' alfabeto greco. Imitò egli Menandro con commedie, Euripide con tragedie, Pindaro con ode, traendo gli argomenti dalla sacra Scrittura, seguendo il costume, e lo stile di ciascuno di que' poemi, acciocchè i Cristiani potessero lasciare gli autori profani, e imparare le belle lettere. Il figliuolo, ch' era sofista, cioè retore, e filosofo, scrisse dialoghi in sulla forma

di

(1) Greg. Naz. or 3. p. 86. D. Ibid. p. 94. C. Sozom. 5. c. 10. (2) Amm. 25. c. 4. Epist. 42. (3) Cod. Theod. de Med. & prof. (4) Theod. 3. c. 8. (5) Soz. 5. c. 18. (6) Socr. 3. c. 16.

di Platone per ispiegare i Vangeli, e la dottrina degli Apostoli. Scrisse altresì contra l'Imperatore (1), e contra i filosofi pagani un' opera intitolata *Della Verità*; in cui dimostrava l'error loro intorno alla divinità, senza impiegare alcun passo delle sacre carte; perchè l'Imperatore beffeggiando i sacri libri avea scritto a' più celebri Vescovi queste tre parole greche: *Anegnon, egnon, categnon*, cioè: lessi, compresi, condannai; scherzando in sul bisticciare. Gli fu riposto in sul medesimo ordine di scherzo, con parole, che altro linguaggio non può esprimere: Leggesti, ma non comprendesti; se avessi compreso, non avresti condannato. Alcuni diceano questa essere risposta di San Basilio. La persecuzione di Giuliano fu sì breve, che furono inutili le due opere degli Apollinari, e tosto fu ripigliata la lezione degli autori profani, de' quali i Cristiani s'erano nel principio serviti liberamente, per cavare da essi l'utile; e perciò l'opere degli Apollinari non sono pervenute a noi, se non solamente la parafrasi de' salmi.

Ecebolo (2) famoso sofista di Costantinopoli cedette al tempo, e si lasciò vincere a' vezzi di Giuliano, a cui aveva insegnata rettorica. Costui sotto Costanzo s'era mostrato fervido Cristiano, sotto Giuliano fu Pagano ardente, e dopo la morte di lui volle tornare al cristianesimo, e prostratosi innanzi all' uscio della Chiesa gridava: Calpestatemi co' piedi, come sale dissipito. Così fu questo Ecebolo leggiere. Ma la maggior parte degli altri professori Cristiani più presto volle abbandonare le cattedre (3), che la religione, e tra gli altri Proeresio, e Vittorino. Il primo era celebre sofista in Atene, e lasciò spontaneamente la scuola, quantunque Giuliano, che avea fatti sotto lui i suoi studj, dalla legge universale lo eccettuasse, e gli desse licenza d'insegnare.

Vittorino era Africano (4), e da lungo tempo insegnava rettorica in Roma, e tra gli altri suoi discepoli aveva avuti de' più famosi Senatori; e per suo merito eragli stata eretta una statua nella piazza di Trajano; ma fino alla sua vecchiaja era rimaso idolatra. Finalmente venne a conversione. Leggea la sacra Scrittura (5), e con grandissima diligenza esaminava tutt' i libri de' Cristiani, e diceva in secreto a un suo amico cristiano detto Simpliciano: Sappi, ch' io sono oggimai Cristiano; e Simpliciano rispondea: Non ti crederò io già, se non ti veggo nella Chiesa. E Vittorino si ridea di lui dicendo: Oh, sono le mura, che fanno i Cristiani? E spesso queste parole si ridicevano da una e dall' altra parte; perchè Vittorino temeva offendere i suoi potenti amici idolatri. Finalmente essendosi col lungo leggere fortificato nell' animo, temette, che G. C. non si degnasse di riceverlo tra' suoi Angeli, se avesse paventato di confessarlo davanti agli uomini, e andò a visitare Simpliciano, quando egli meno lo aspettava, e disse gli: Andiamo alla Chiesa, che io voglio divenir Cristiano. Simpliciano pieno di smisurata gioja vel condusse. Vittorino ricevette le cerimonie de' catecumeni, e diede di là a poco il nome suo per essere battezzato, con grande stupore di tutta Roma, e dispetto de' Pagani. Quando fu l'ora di fare la professione della legge, che si pronunziava a Roma in un luogo rilevato a vista del popolo fedele; i Sacerdoti offerirono a Vittorino di farla in secreto; come solevano accordare ad alcuni, che potevano aver turbamento dalla vergogna; ma egli volle profferirla in pubblico. Quando salì per recitare il simbolo, essendo egli a tutti notissimo, si levò un romore universale, perchè ciascuno bisbigliava quasi rallegrandosi col vicino dicendo: Vittorino, Vittorino; di là a poco per desiderio d'udirlo si fece silenzio; ed egli con fermezza profferì il simbolo, e ciascuno de' circostanti lo reiterava col cuore, per affezione, e allegrezza. Sì fatta fu la conversione di Vittorino, e di là a poco tempo l'editto di Giuliano gli diede cagione di lasciare la sua scuola di rettorica. Aveva egli reca-

(1) Soz. 5. c. 18. (2) Socr. 3. c. 23. (3) Oros. 7. c. 30. Eunap. *in Proeres.* p. 151. Hier. *Chr.* an. 363. (4) Aug. 8. *conf. cap.* 2. *&c.* (5) Hier. *Chr.* an. 335.

ANNO DI G.C. 362.

ti in latino (1) molti de' libri de' Platonici, e dopo la sua conversione scrisse della Trinità quattro libri contra gli Ariani; e ci sono rimasi; e commenti sopra San Paolo; ma con poco buono avvenimento, perchè troppo tardi erasi dato allo studio delle sacre lettere.

Non solamente vietò Giuliano (2) a' Cristiani lo insegnare belle lettere, ma anche l' impararle; e non volea, che i loro figliuoli studiassero i poeti, gli oratori, o i filosofi; nè andassero alle scuole di coloro, che tali studj insegnavano; intendendo, che solamente fosse lecito a' seguaci della religione degli antichi greci attendere a' loro studj, e il linguaggio loro parlare puramente; e i Galilei dovessero rimanere nel bujo dell' ignoranza, e della barbarie rinfacciata loro da' Greci, e contentarsi di credere, senza ragionare.

Giuliano vuole imitare i Cristiani.

VII. Ma quantunque egli dispregiasse i Cristiani, vedea bene quanto sopra gli altri risplendeano per la purità di costumi, e la luce delle virtù. Volle dunque imitargli, e loro esempio tenere nella riformazione del paganesimo (3); che poco si avanzava; benchè fosse da lui gagliardamente ajutato. In questo modo egli spone il parer suo scrivendo (4) ad Arsace supremo Pontefice di Galazia. L'ellenismo non va ancora come dovrebbe, per colpa nostra. Dalla parte degl' Iddii ogni cosa è grande e magnifica, e superiore a tutt' i nostri desiderj, e le nostre speranze. Sia detto senza offenderli: chi avrebbe avuto poco tempo fa ardimento di sperare tal mutazione? E che dunque? Crederem noi, che ciò basti? Senza aver riguardo a ciò che maggiormente ha fatto crescere l'ateismo, cioè l' ospitalità, e la cura delle sepolture, e la finta gravità de' costumi, noi dobbiamo darci a usare tutte queste qualità veramente; nè basta, che voi siate sì fatto, ma tutt' i Pontefici della Galazia debbono esserlo. Persuadetegli ad esser dabbene per ragione, o per paura, altrimenti togliete loro gli ufizj del sacerdozio, se non servono agli Dei colle loro mogli, e figliuoli, e domestici; o sostengono nelle proprie case Galilei. Fateli consapevoli, che non si conviene ad un sacrificatore andare a' teatri, nè bere per le taverne, nè far lavorio vile, o vergognoso. Quelli, che ubbidiscono sieno onorati, gli altri discacciarete.

In ciascuna città mettete molti spedali, per usare umanità a' forestieri, non solamente delle nostre contrade, ma di tutte, quando son poveri. Ho ordinato il valsente necessario per questa buon' opera, comandando, che ciascun anno si dessero per tutta la Galazia trentamila staja di grano, e settantamila misure di vino; e il quinto di questa rendita voglio che sia impiegato per li poveri serventi de' sacrificatori, il rimanente diviso a' forestieri, e mendici. E' vituperio, che nessun Gindeo vada mendicando, e che gli empj Galilei, oltre al nutricare i loro poveri, dieno di che vivere a' nostri, lasciati da noi senza soccorso. Fate intendere agli Ellenisti, che contribuiscano per queste opere, e agli uomini de' villaggi, che offrano agli Dei i primi frutti. Manifestate che queste liberalità derivano dalle nostre antiche massime; e poscia riferisce tre versi dell'Odissea (5), ne' quali Omero facendo parlare Enneo, dimostra l'obbligazione di giovare a' forestieri, e a' poveri, come mandati da Giove.

In questa guisa segue Giuliano: Rade volte visiterete i governatori alle loro case, scriverete loro per lo più. Quando entrano nella città, sacrificatore alcuno non vada loro innanzi; ma solamente quando vengono a' Tempj degl' Iddii, e stia dentro dell'uscio; non entri soldato innanzi di essi, ma chi vorrà li segua. Tosto che il magistrato tocca la porta del sacro luogo, diventa uom privato; voi siete, come ben sapete; che dentro comandate, secondo la divina legge, a cui non si può resistere senza biasimo di soverchia baldanza. Son pronto a soccorrere gli abitatori di Pessinonte, se essi vorranno rendersi propizia la madre

(1) Aug. *ibid. cap.* 5. (2) Hier. *de script. & prooem. in Epist. ad Galat.* Aug. 18. *Civit. cap.* 52. Socr. 3. *c.* 12. Theod. 3. *cap.* 8. Sozom 5. *cap.* 18. Greg. Naz. *orat.* 3. *pag.* 52. *pag.* 97. *&c.* (3) Soz. 5. *cap.* 16. (4) Jul. *epist.* 49. (5) *Odyss.* 14. *v.* 56.

dre degli Dei; ma se d' essa poco si curano, non solamente non saranno innocenti, ma, e lo dico con mio dolore, proveranno il mio sdegno.

In un altro scritto (1), anch' esso diretto ad un Pontefice, dice d' avergli data quella dignità conoscendo il merito di lui; acciocchè con maggiore autorità possa ammaestrare gli altri, non solamente nelle città, ma ne' villaggi ancora. Io sarò d' accordo con voi, dice, io, che per la grazia degl' Iddii ho titolo di Pontefice supremo; non già perchè io ne sia degno, ma desidero d' esser tale e sempre ne li prego. Dipoi comincia a dargli ammaestramenti di morale, e dice, che i Pontefici (2) debbono viver sempre come se fossero nella presenza degl' Iddii, in grandissima purità, non solamente discosti dal fare l' opere disoneste, ma dal dire, o udire sozze parole, debbono lasciare il mordere altrui, e le conversazioni impure; nè leggere Archiloco, nè Ippona, nè gli autori della commedia antica, cioè del carattere d' Aristofane, veramente infamissimo. Vuole, che si ristringano allo studio della filosofia, e di quella, che riconosce suoi autori gli Dei, e d' essi parla con dignità; ch' è quella di Pittagora, di Platone, d' Aristotile, e degli Stoici; ma vieta loro gli Epicurei (3), e i Pirronici, giudicando essere effetto della divina provvidenza, che la maggior parte de' libri loro fosse perduta. Dà loro consiglio, che leggano le istorie veraci, non le favole composte a maniera di storia, principalmente quelle che trattavano d'amore, come sono i nostri romanzi molto a proposito per accendere le passioni. Non conviene alle genti sacre agli Dei ogni sorta di lezione, dic'egli, e vuole, che si diano principalmente a purgare i loro pensieri; imparino gl'inni degli Dei (4), e massime quelli che si cantano ne' Tempj. Spesso preghino in privato (5), e in pubblico; tre fiate il dì, se si può, o per lo meno mattino, e sera. Osservino esattamente le cerimonie stabilite dalle leggi antiche, usino le purificazioni ordinate, spezialmente la notte innanzi, che abbiano a fare l'ufizio loro dipoi vadano al Tempio, e quivi dimorino tanto tempo, quanto è per la legge ordinato, siccome in Roma, trenta giorni. Per tutto quel tempo debbono contemplare la sapienza, provvedere, e disporre, ciò che bisogna per servire agli Dei, senza uscir del Tempio per andare alle case loro, o alla piazza pubblica, o a' magistrati. Passato il tempo del servire a quel Tempio, lasci il luogo ad un altro; e allora ritornando all'usato modo di vivere, può visitare i suoi amici, e andare a pranzo dove sarà invitato, ma con buona scelta. Alla piazza può andare, ma di rado; parlare al governatore, ma a pro di coloro, che dee ragionevolmente soccorrere. Nel Tempio, e mentre che fa l' ufizio suo, dee vestirsi con grandissima nobiltà; fuori con vesti semplici, e ordinarie, e non abusare per vanità di ciò, che gli è dato in onore degli Dei.

Anno di G.C. 362.

E segue: Non vi sia verun Sacerdote (6), che a non puri spettacoli s' avvicini in modo alcuno; nè gl' introduca in sua casa; se possibile fosse, vorrei del tutto sbandirli da' teatri (7), e restituirgli a Bacco nella purità loro antica; ma non credendo, che ciò sia possibile, nè espediente al presente, lascio da un lato quest' affettazione. Solamente voglio, che i Sacerdoti lascino al popolo l' impurità degli spettacoli. Non vada dunque alcun d' essi al teatro, e non abbia per amico uomo, che reciti nelle commedie, nè conduttore di carri, nè ballerino. Solamente dà loro licenza, che vadano se vogliono alle pugne sacre, dov' è vietato alle donne, non solamente combattere, ma guardare. Quanto alle cacce, che si fanno ne' teatri delle città, non solamente debbono i Sacerdoti tenersene lontani, ma ancora i loro figliuoli. Udendo queste parole di Giuliano non ci dobbiamo maravigliare, che fossero a' Cristiani vietati gli spettacoli.

Discende poscia all'elezione de' Sacerdoti, e vuole (8) che nessun'altra cosa sia in essi considerata, fuorchè l'affezione verso gli Dei, e verso gli uomini, non la ricchezza,

(1) *Frag. Jul. p. 345.* (2) *p. 349.* (3) *pag. 350.* (4) *p. 352.* (5) *p. 353.* (6) *pag. 355.* (7) *pag. 356.* (8) *pag. 357.*

ANNO DI G.C. 362.

za, non fi nafcita. Per iftimolargli ad eſſere liberali dice loro: Gli empj Galilei, avendo veduto, che i noſtri Sacerdoti trafcuravano i poveri, fi ſono dati al giovar loro; e come fanno coloro, che vogliono involare fanciulli per venderli, che li traggono a ſe con li cibi gentili, così eglino hanno condotto i Fedeli all' ateiſmo, cominciando dalla carità, dall'oſpitalità, e dal mettere le tavole; e hanno molti nomi per queſte opere, che praticano abbondantemente.

Giuliano volea ſpinger più innanzi ancora l' imitazione del criſtianeſimo (1) e fondare in tutte le città ſcuole pubbliche ſomiglianti alle Chieſe; dove ſi faceſſero lezioni, e ſpiegazioni, e intorno alla ſcienza de' coſtumi, e intorno a' miſteri, e che in certi dì foſſero fatte preghiere, e in certe ore a due cori; e vi foſſero gaſtighi ordinati per le colpe, e apparecchiamenti perchè l'uomo foſſe iniziato alle cerimonie ſacre. Oltre agli ſpedali voleva edificare monaſteri; cioè luoghi di ritiro, e di meditazione, e di purificazione per gli uomini, e per le vergini. Tra le altre uſanze a maraviglia piaceangli le lettere eccleſiaſtiche, che davano i Veſcovi a' viandanti, per le quali erano con grandiſſima carità ricevuti da tutti i Criſtiani. Ma non ebbe Giuliano tempo da eſeguire tutti queſti belli diſegni.

Confeſſione di Ceſareo.

VIII. Intanto s' affaticava egli di perſuadere quanti Criſtiani potea, con li benefizj, con gli onori, colle ricchezze, colle promeſſe, e colle carezze, diſcendendo fino alle adulazioni non convenevoli alla ſua dignità. Tra gli altri molto ſtrinſe Ceſareo fratello di S. Gregorio Nazianzeno, ch' egli trovò alla corte di Coſtantinopoli, ch' eſercitava l' arte della medicina con grande riputazione. In Aleſſandria egli (2) non ſolamente avea ſtudiato la medicina, ma la geometria, l'aſtronomia, la filoſofia, e l' eloquenza. Andò in Coſtantinopoli, e tra per lo ſuo merito, e per la bella preſenza ſi guadagnò riputazione fra tutti. Per fermarlo quivi, gli furono offerti pubblici onori, nobile parentado, e dignità di Senatore. La città mandò una legazione all' Imperatore Coſtanzo, pregandolo, che vi teneſſe Ceſareo per medico, e l'Imperatore vi aſſentì. Viveva in corte nobilmente, e facea l' arte ſua ſenza prezzo, caro a' grandi, e al medeſimo Imperatore; nè per tutto ciò ſi laſciava abbacinare dagli onori, nè rammorbidire dal viver molle, e ſua maggior facoltà riputava l' eſſer Criſtiano. Speſſo ſoſtenne la religione con ragionamenti ſottili, pieni di fervore, e di pietà.

Quando Giuliano pervenne all' Impero, Ceſareo dimorò per qualche tempo nella corte di lui, e fu coſa di grave ſcandalo; tanto che S. Gregorio ſuo fratello gli ſcriſſe in tal forma (3): Voi ci coprite tutti di vitupero. Vorrei che poteſte ſentire quello che dicono di voi gli uomini di noſtra famiglia, gli ſtrani, e tutti i Criſtiani, che ci conoſcono. E' pure gran coſa vedere il figliuolo d' un Veſcovo ſervire alla corte, deſiderare poteſtà, e gloria mondana, laſciarſi vincere dall' intereſſe; e non tenere per ſua gloria, e ricchezza il reſiſtere fortemente in tale occaſione, e allontanarſi da tutte le abbominazioni. In qual guiſa potranno i Veſcovi dare animo altrui a non adattarſi a' tempi, e non laſciarſi tirare alla rete dell' idolatria, come potranno gli altri peccatori riprendere, ſe non ardiſcono correggere i loro figliuoli proprj? Mio padre è sì afflitto, che gli duole il vivere? e io non ſo conſolarlo in altra forma, che promettendogli, che farete fedele, e laſcerete di tribularci. A mia madre non abbiam cuore di dare queſta nuova, e adoperiamo mille trame per tenergliela naſcoſta, perchè non potrebbe ſoffrirla tra per la debolezza del ſeſſo, e l'ardore della ſua pietà. Valetevi di queſta occaſione, che una più bella di ritirarvi non la potreſte avere.

Non fu queſta lettera ſenza effetto, e Ceſareo non ingannò la ſperanza del fratello. Giuliano (4), che lo ſtimava aſſai per lo ingegno, e la dottrina, ogni ſua forza adoperò per ivolgerlo da tal penſiero, e con ragionamen-

(1) Greg. Naz. orat. 3. pag. 101. &c. Soz. 5. c. 16. (2) Greg. Naz. or. 20. pag. 263. 264. &c. (3) Id. ep. 17. (4) Orat. 10. p. 167. C.

menti artifizioſi gli fu addoſſo davanti un gran numero di teſtimonj. Ma Ceſareo confutò tutti quegli artifizj, come ſcherzi di fanciulli, e proteſtò con chiara voce eſſere Criſtiano, e che lo ſarebbe mai ſempre. Giuliano eſclamò: O felice padre: o infelici figliuoli: Sapendo, che Gregorio, cui egli avea conoſciuto in Atene, non gli era manco contrario, e ſi ſerbò a pigliarne la vendetta dopo la guerra di Perſia. Intanto Ceſareo laſciò la corte, e ſi ritirò a caſa di ſuo padre in Cappadocia in volontario e glorioſo bando.

Confeſſione de' ſoldati Criſtiani.

IX. Giuliano pervertì un gran numero di ſoldati, e d' uffiziali delle ſue ſchiere; gli uni gonfj di vanità, e dati all' utile, gli altri debili nella fede, che della volontà del principe facean legge. Coſtume antico era non ſolamente d' adorare gl' Imperatori (1); ma le loro immagini ancora, e queſta adorazione era coſa civile, e nulla appartenente a religione. Colle immagini degl' Imperatori ſpeſſo andavano congiunte vittorie, prigioni, o altre figure ſomiglianti, che niente nella religione ſignificavano; ma Giuliano fece aggiungere alle ſue alcuni idoli, acciocchè l' uſato onore non foſſe a lui preſtato ſenza cadere nell' idolatria. Eravi Giove ſcendente dal cielo, che gli preſentava la corona, e la porpora; Marte, e Mercurio, che lo guardavano, quaſi per rendere teſtimonianza del ſuo valore, e della ſua eloquenza. La maggior parte non poſe a ciò mente, e gli adorò; alcuni pochi ſcamparono il laccio, eſſendo meglio inſtruiti, e più pii, e furono caſtigati, quaſi non ſaſſero il dovuto onore all' Imperatore. Con queſt' arte ingannò alquanti ſoldati (2); era coſtume, che a certe occaſioni l' Imperatore ſedendo ſopra un alto tribunale, partiva di ſua propria mano alcuni doni a' ſuoi ſoldati, dando loro alcune monete d' oro ſecondo la dignità, o il merito. Giuliano aggiunſevi una cerimonia eſtraordinaria. Fece porre appreſſo di se un altare con carboni acceſi, e incenſo ſopra una tavola; e volea che ciaſcuno prima di ricever l' oro, metteſſe incenſo nel fuoco. Quelli che ne furono avvertiti, fuggirono la pania fingendo d' eſſere infermi; alcuni per intereſſe, o per timore non ſi curarono di loro ſalute, ma per la maggior parte non s' accorſero dell' inganno. Alcuni di quelli ultimi andarono dopo a mangiare; e quando volean bere, come erano accoſtumati, invocavano il nome di G.C. con gli occhi levati al cielo, e facevano il ſegno della croce ſulla coppa. Un de' compagni ſi maravigliò, e diſſe: Che è ciò? Voi invocate G. C. dopo averlo rinnegato. Come, riſpoſero gli altri tutti mezzo morti per iſtupore, che volete voi dire? Io dico, riſpoſe colui, perchè avete poſto nel fuoco l' incenſo. Incontanente eſſi cominciarono a ſtrapparſi i capelli, gittando altiſſime ſtrida; levaronſi dalla tavola, e corſero alla piazza, quivi portati dal fervore gridando, e dicendo: Noi ſiam nel cuor noſtro Criſtiani; ſappianlo tutti, e prima Iddio, a cui viviamo, e per lo quale vogliam morire. O Salvator Geſù, noi non vi abbiamo ingannato, noi non abbiamo rinunziato alla ſanta confeſſione. Se la mano errò, il cuore non le andò dietro; l' Imperatore ci ha ingannati; ricuſiamo ogni empietà, e quella intendiam purgare col ſangue noſtro.

Corſero infino al palazzo, e gittando a' piedi dell' Imperatore l' oro, che avean ricevuto, gridarono: Voi non ci avete fatto dono, ma condannati a morte; ora fateci grazia, e ſacrificateci a G. C., gittateci nel fuoco, tagliate queſte mani operatrici del male, date le voſtre monete ad altri uomini, che ſenza noja le ricevano. L' Imperatore preſe tanto cruccio dell' ardimento loro (3), che in quel primo movimento comandò, che foſſero dicollati; e furono condotti fuori della città, e il popolo li ſeguitò maravigliato dell' animo loro. Quando furono giunti al luogo, dove s' aveva ad eſeguire la ſentenza, il più vecchio di tutti pregò il giuſtiziere, che cominciaſſe a dar morte al più giovane, acciocchè la pena degli altri non lo ſcoraggiaſſe. Il giovane, nominato Romano, s' era già poſto inginocchioni, e il giuſtiziere tenea

(1) Greg. Naz. *orat.* 3. *p.* 83. 84. (2) Theod. 3. *cap.* 16. Sozom. 5. *c.* 17. (3) Theod. 3. *cap.* 17.

ANNO DI G.C. 362.

la ſpada nuda nelle mani, quando venne gente a portar nuova della grazia, gridando di lontano, che altro non ſi faceſſe; perocchè Giuliano avendo conſiderato, non volle dar loro la gloria del martirio. Quel ſoldato giovane tocco dal dolore diſſe: Oimè, non fu degno Romano d'avere il nome di martire! L'Imperatore non fece loro altra grazia, che della vita, e gli sbandì negli eſtremi termini dell'Impero; vietando loro, che dimoraſſero nelle città.

Tra gli uffiziali criſtiani, che preferiron la religione alla loro fortuna, ſi notano quelli che dopo Giuliano furono i primi Imperatori, cioè Gioviano, Valentiniano, e Valente. Notabile fu la confeſſione (1) di Valentiniano. Coſtui comandava alla compagnia de' cuſtodi dell'Imperatore detti Gioviani; e ſuo dovere era ſeguitarlo ſempre, ed eſſere il più vicino a lui. Giuliano entrava un giorno (2) danzando nel Tempio della Fortuna, e da i due lati dell'entrata erano i due cuſtodi del tempio con rami bagnati nell'acqua luſtrale per iſpruzzare quelli che venivano. Cadde una gocciola di quell'acqua ſulla veſta di Valentiniano, ed egli diede un pugno al miniſtro del Tempio, dicendo, che con quell'acqua ſozza l'avea macchiato; e ſtracciò quella parte del mantello, ch'era ſtata tocca dall'acqua. L'Imperatore n'ebbe ſdegno, e lo sbandì, colorendo lo ſdegno, e dicendo, che non tenea bene ordinate le guardie; non volendo dargli l'onore d'eſſer confeſſore di Gesù Criſto. Lo rilegò in un preſidio di contrade abbandonate. Sozomeno dice (3) a Melitine in Armenia, Filoſtorgio a Tebe nell'Egitto ſuperiore, e forſe da un luogo all'altro venne traſferito; ma non fu perciò diſcacciato (4), nè privato del ſuo uffizio; come nè pure Valente ſuo fratello, nè Gioviano, giudicati da Giuliano utili al ſervigio dello ſtato.

Martiri ſotto Giuliano.

X. Quantunque fingeſſe egli umanità, e andaſſe canto per togliere a' Criſtiani la gloria del martirio, furono eſſi tuttavia in diverſi luoghi perſegnitati apertamente, e parecchi martiri vi furono. Gli ordini dati dall'Imperatore di riſtabilire l'idolatria empierono le città di tumulti. I Pagani (5) aperſero i loro Tempi, e acceſero il fuoco ſopra i loro altari; la terra fu bagnata dal ſangue delle vittime, e l'aria piena dell'odore del graſſo. Correvano eſſi per le vie agitati da que' demonj, che adoravano; dileggiando i Criſtiani, e facendo loro grandiſſime inſolenze. I Criſtiani men buoni non potendo ſoffrire le beſtemmie loro, riſpondeano colle ingiurie, e rinfacciavano loro gl'inconvenienti di quella religione; i Pagani fieri per la protezione dell'Imperatore, venivano toſto al battere; e non erano perciò caſtigati. L'Imperatore s'infingeva; e all'incontro dava gli uffizj civili e militari a' più crudeli nimici de' Criſtiani; i quali quanto mal poteano facean loro, fuor di quello di coſtringergli apertamente a ſacrificare. Così Giuliano ſotto preteſto di libertà di religione, poſe in confuſione tutto l'Impero.

Per cominciar la ſtoria di queſti martiri (6), ne' contorni di Coſtantinopoli, in Doroſtori nella Tracia, o ſia Miſia compreſa in generale ſotto il governo della Tracia, Emiliano fu gittato nel fuoco da' ſoldati, ſotto il vicario Capitolino, perchè avea riveſciati gli altari. In Mera, o Mira, città veſcovile della Frigia, Amachio governatore della provincia comandò, che foſſe aperto, e ſparzato il Tempio, e nettati gl'idoli. I Criſtiani n'ebbero infinito dolore, e tra gli altri tre, Macedonio, Teodulo, e Taziano traſportati dal fervore entrarono la notte nel Tempio, e gl'idoli ſpezzarono; di che cruccioſo oltremodo il governatore, era vicino a far dar la morte a molti uomini della città, che di ciò non avean colpa veruna; ma coloro, che dell'opera erano ſtati autori, di propria volontà gli ſi preſentarono davanti, per non laſciare altre genti perire in lor cambio. Il governatore promiſe loro, che gli avrebbe ſalvati, là

(1) Socr. 3. *cap.* 13. Aug. 18. *civ. cap.* 52. Sozom. 6. *cap.* 6. (2) Theod. 3. *c.* 16. (3) Sozom. 6. *cap.* 6. Philoſt. 7. *cap.* 2. (4) Socr. 4. *cap.* 1. (5) Theod. 3. *cap.* 6. (6) Theod. 3. *c.* 7. Chron. paſch. *an.* 363. *p.* 297. Hier. *Chr. an.* 363. Socr. 3. *c.* 15. Acta ſinc. *p.* 649. Sozom. 5. *c.* 11.

là dove eſſi di ſacrificare foſſero ſtati contenti; ma eſſi più preſto eleſſero la morte, e non vi fu qualità di tormento, che non provaſſero, e finalmente ſopra alcune graticole furono diſteſi, e poſti al fuoco, ed eſſendo in tal guiſa alquanto tempo dimorati diſſero: O Amachio, ſe tu hai caro mangiare dello arroſto ci farai voltare dall' altro lato; altrimenti ci troveresti cotti a mezzo; e così morirono.

In Peſſinonte nella Galazia (1) a' confini della Frigia vi furono due giovani, i quali ſoffrirono il martirio ſotto gli occhi del medeſimo Giuliano; il quale dopo eſſere ſtato intorno a otto meſi in Coſtantinopoli, verſo il cominciamento della ſtate ſi poſe in cammino per andare in Antiochia, e far i ſuoi appreſtamenti per la guerra contro a' Perſiani. Primieramente andò a Calcedonia, e dipoi a Nicomedia, e la trovò tutta rovinata ancora dal terremoto, e quivi grandiſſime liberalità usò. Di là andò per Nicea a' confini della Galazia, e volgendoſi a ritta, ritornò per andare a Peſſinonte per veder quivi l' antico Tempio della madre degl' Iddii, il cui idolo era ſtato quindi tolto, e traſportato in Roma da Scipione Naſica (2). Giuliano onorò quella Dea con ſacrifizj, e voti, e creò ſacerdoteſſa una donna (3), ch' era già Sacerdoteſſa di Cerere, e avea nome Calliſſena; provata, com' egli dice, per lunga fedeltà nel ſervigio degl' Iddii. Quivi fece Giuliano morire que' due giovani criſtiani; l' uno de' quali avea roveſciato l' altare della Dea, ed eſſendo condotto davanti all' Imperatore, ſi riſe della ſua porpora, e de' vani ſuoi ragionamenti: l' altro vedendoſi ſtracciare tutto con le battiture, e rimanendogli ancora un fiato di vita, moſtrò a' giuſtizieri una gamba, che gli reſtava ſana, dolendoſi, che quella non aveſſero punto offeſa. Finalmente tutti e due furono dati al fuoco, e alle beſtie, e ſoffrirono il martirio inſieme colla madre loro, e col Veſcovo della città.

S. Baſilio Sacerdote d' Ancira ec.

XI. Da Peſſinonte Giuliano andò in Ancira capitale della Galazia (4); quivi era un Sacerdote, come il Veſcovo, nominato Baſilio, ma da lui diverſo; perocchè ſotto il regno di Coſtanzo queſto Prete avea ſempre coſtantemente fatta reſiſtenza agli Ariani; tanto che Eudoſio, e i ſuoi partigiani nel concilio di Coſtantinopoli gli vietarono il fare adunanze eccleſiaſtiche. Dappoichè Giuliano regnava, il Sacerdote Baſilio andava per tutta la città, eſortando pubblicamente i Criſtiani, che ſteſſero fermi, e non ſi lordaſſero con ſacrifizj, o libazioni di Pagani. Divenne egli odioſo a' Gentili pel ſuo fervore; e un giorno finalmente vedendoli pubblicamente ſacrificare, ſi fermò, e ſoſpirò forte, e pregò Iddio, che in sì peſſimo errore Criſtiano alcuno non cadeſſe; e fu allora preſo, e condotto davanti al governatore della provincia, detto Saturnino, e accuſato che aveſſe moſſo a ſedizione il popolo, gittati giù altari, e detto male dell' Imperatore. Il governatore lo eſaminò, e trovandolo ſodo nella fede, fecelo ſoſpendere, e ſtracciare inſino a tanto, che i carnefici furono ſtanchi, poi lo rimandò nella prigione.

Frattanto egli diede di ciò avviſo all' Imperatore (5) non ancora pervenuto in Ancira. Mandò egli il conte Elpidio, che avea rinnegato il criſtianeſimo, per compiacere a lui, e Pegaſio apoſtata, i quali non avendo potuto muovere la fermezza di Baſilio, lo fecero di nuovo eſaminare, e tormentare dal governatore. Di là a qualche tempo Giuliano giunſe in Ancira; e i ſacrificatori andarono a lui, portando ſeco l' idolo d' Ecate, e quando fu entrato nel palazzo gli adunò, e partì fra loro danari. La mattina fra gli ſpettacoli Elpidio gli fece il ſuo rapporto toccante Baſilio, e all' uſcire del teatro Giuliano comandò, che quegli foſſe condotto al ſuo palazzo. Baſilio lo rimproverò, che la vera fede aveſſe rinnegata, e gli prediſſe, che G.C. gli avrebbe levato l' Impero. Allora diſſe Giuliano: Io aveva in animo di rimandarti; ma tu ricuſi sì sfacciatamente i miei conſigli, e mi dici tali ingiurie, che io ſarò for-

(1) Greg. Naz. *or.* 4. *p.* 133. *A.* Gothof. *Chron.* C. Theod. Amm. 22. *c.* 4. Liban. *panegyr. p.* 247. *B.* (2) Jul. *ep.* 21. (3) Greg. Naz. *ib.* (4) Amm. *ibid.* Sozom. 5. *c.* 11. Acta finc. *p.* 650. (5) Theod. 3. *c.* 12.

ANNO DI G.C. 362.

forzato a trattarti male. Laſciò la cura di tormentarlo a un conte detto Frumentino, e andò verſo Antiochia. Il conte fatta di nuovo prova ſenza frutto della coſtanza del martire, fecelo morire (1) fra tormenti il dì ventotto di Giugno 362. Tre altri martiri ſono noverati ſotto Giuliano in Ancira, Melaſippo, Antonio, e Carina.

Filoromo anch'egli della Galazia (2), confeſsò il nome di G. C. in preſenza di Giuliano, e gli parlò sì arditamente, che lo fece radere, e dare in mano a' fanciulli, perchè gli deſſero ceffate. Filoromo lo ringraziò, e da indi in poi abbandonò il mondo, e abbracciò la vita aſcetica, in cui tanto divenne famoſo, che dalle più nobili perſone era onorato, quantunque foſſe di ſtato ſervile, e nato di madre ſchiava. Fu ordinato Prete (3), e viſſe oltre agli ottant' anni. Buſiride eretico della ſetta degli Encratiti, o ſia aſtinenti fu altresì preſo in Ancira di Galazia forſe dopo la partenza di Giuliano. Era egli accuſato d' avere uſati inſulti a' Pagani, e il governatore lo fece condurre in pubblico e ſoſpendere in ſul cavalletto. Buſiride poſeſi alto le mani ſul capo per iſcoprire le coſtole, e diſſe al governatore: Non biſognava dare a' tuoi ſerventi la fatica di mettermi quaſsù, e tirarmi giù, quanto ti piace mi terrò da me in queſta forma. Il governatore ebbe gran maraviglia di tal promeſſa, e maggiore quando la vide poſta ad effetto; perocchè Buſiride tenne le braccia alte, mentre che lo ſtracciavano co' pettini di ferro, e ſtette ſaldo in tal maniera quanto volle il governatore. Fu poſto nella prigione, e di là a qualche tempo liberato, per la nuova della morte di Giuliano. Viſſe infino al regno di Teodoſio, laſciò l'ereſia, e ritornò alla Chieſa cattolica.

Martiri in Cappadocia.

XII. Giuliano ſeguitando il ſuo viaggio di Galazia, paſsò nella Cappadocia, dove furono altresì alcuni martiri, e particolarmente in Ceſarea capitale di que' luoghi. Giuliano l'aveva in odio, (4) perchè quaſi tutta era criſtiana. Da gran tempo innanzi vi erano ſtati abbattuti i Tempj di Giove, e d' Apolline, tenuti come Dei tutelari di quella città. Solo rimanea quello della Fortuna, e ſotto il regno di lui i Criſtiani l'aveano diſfatto. Ne caſtigò egli tutta la città, e la cancellò dal catalogo delle cittadi antiche, quantunque foſſe metropoli di quella provincia, e volle che pigliaſſe il ſuo nome vecchio di Mazaca, togliendole quello di Ceſarea meſſole da Tiberio (5). Si dolſe, che i Pagani non ſi foſſero avventati a difendere la loro Fortuna, ſenza penſare quanto eran pochi. Tolſe alle Chieſe della città e del territorio tutt' i beni, che poſſedeano, mobili e immobili, adoperando tormenti per ſaper bene dove foſſero, e le condannò in trecento lire d' oro, che biſognò incontanente noverare nel ſuo teſoro. Fece ſegnare tutt' i cherici nella nota degl' inferiori ſerventi miniſtri di giuſtizia ſotto il governatore della provincia, ch' era la più diſpregevole ſoldateſca, e ſovente onerosa.

Quanto a' laici (6), li fece condannare colle mogli, e figliuoli a pagare il tributo come nelle ville, promettendo con giuramento, che ſe non aveſſero riedificato i Tempj ſubitamente, avrebbe proſeguito nello ſtraziare la città, e non laſciate ſicure le teſte de' Galilei. Tutti quelli, che aveau poſta mano nella diſtruzione del Tempio della Fortuna furono caſtigati (7), parte neciſi, e parte sbandeggiati, e tra gli altri, che per tal cagione ſoffrirono morte ſi novera Eupſichio, di nobile naſcita, e ammogliato di freſco, onorato dalla Chieſa come martire (8) addì nove d'Aprile.

Euſebio Veſcovo di Ceſarea in Cappadocia.

XIII. Circa quel tempo morì Dianeo Veſcovo della medeſima città di Ceſarea. Queſti eſſendoſi ammalato chiamò a se i ſuoi cherici, fra i quali era S. Baſilio (9), e diſſe loro: Iddio è mio teſtimonio, che quando diedi il mio aſſenſo alla formula di fede formata a Coſtantinopoli, lo feci ſemplicemente, non credendo di pregiudicare alla fede di Nicea. Io non ho altro nel cuore, che quello, che

(1) Martyrol. 7. Nov. (2) Pall. Lauſ. 113. (3) Sozom. 5. 11. (4) Sozom. 5. c. 4. D. Greg. Naz. or. 3. p. 91. D. Or. 19. p. 309. Sozom. ibid. (5) Euſ. Chr. Ist an. 7. Tiber. (6) V. Valeſ. hic in Soz. 5. c. 4. (7) Soz. 5. c. 11. (8) Martyr. Rom. & ibi Baron. (9) Baſ. ep. 86. p. 919. D. Sup. 14. n. 24.

che dalla ſteſſa tradizione ho ricevuto; e deſidero non eſſer mai diſgiunto da que' beati trecento e diciotto Veſcovi, che pubblicarono quella ſanta confeſſione della fede. Quelli ch' erano quivi preſenti rimaſero tutti appagati, ricevettero la ſua comunione, e non rimaſe loro veruna pena contra di lui.

Dopo la ſua morte la città ſi trovò diviſa per fare l' elezione d' un Veſcovo; (1) riſcaldava gli animi la dignità della ſede metropolitana, e il fervore per la religione. Alcuni ſegnivano i movimenti dell'amicizia particolare. Finalmente tutto il popolo s' accordò a ſcegliere un de' principali della città detto Euſebio uomo di ſingolare virtù; ma non era ancora battezzato. Coll' ajuto de' ſoldati, che quivi ſi ritrovarono, ſuo malgrado lo ſi tolſero, lo poſero nel ſantuario, lo preſentarono a' Veſcovi adunati per fare l' elezione, pregando, che lo battezzaſſero, e ordinaſſero Veſcovo, meſcolando al perſuadere la forza. I Veſcovi cedettero alla moltitudine, battezzarono Euſebio, l' ordinarono Veſcovo, e nella ſede lo poſero; ma poichè ſi furono ritirati, e ſi trovarono liberi, deliberarono di dichiarar di niun valore tutto ciò, che avean fatto, e non legittima quell' ordinazione; ſiccome cerimonia, in cui la volontà loro non aveva avuta parte; e volevano altresì prenderſela con Euſebio, come autore di tal violenza.

Il ſanto vecchio Gregorio Nazianzeno, ch' era tra loro, non fu di queſto parere; perocchè, diceva egli, eſſendo ſtato anche il medeſimo Euſebio forzato, egli ha altresì cagione d' accuſar voi, i quali più di lui non ſiete perciò degni di ſcuſa. Allora ſi dovea far reſiſtenza fino all'ultimo potere; e non poſcia attaccar la quiſtione con Enſebio, principalmente a queſti tempi; ne' quali meglio ſarebbe appagare le nimiſtà antiche, che accenderne di nuove. E nel vero quivi l'Imperatore era di tale elezione corrucciato, e la nominava ſedizione, e particolarmente minacciava Enſebio; ed era appunto nel tempo, in cui maggiormente ſoprаſtava pericolo alla città per lo Tempio della Fortuna. Il governatore volea prevalerſi dell' occaſione per fare l' uffizio ſuo con danno d' Euſebio, contra cui avea per altre ragioni qualche rugginuzza d' odio; e però mandò lettere a' Veſcovi, che l' aveano ordinato per iſforzargli ad accuſarlo, nelle quali aggiungeva alle minacce, quella eſſere intenzione dell' Imperatore. Il vecchio Gregorio quando ebbe nelle mani la lettera, diretta a lui, ſenza indugio riſpoſe in queſta forma: Potentiſſimo governatore, noi non conoſciamo altro cenſore e maeſtro di noſtra condotta, ſe non ſolamente colui, a cui ſi fa guerra al preſente, e queſti è G.C.; il quale eſaminerà queſta ordinazione fatta da noi regolatamente, e gradita a lui. Voi facilmente avete facoltà d' uſar violenza in tutt' altra coſa; ma quello che abbiamo fatto dirittamente, difenderemo contra il potere di ciaſcuno; quando non faceſte qualche legge intorno a ciò voi, a cui non è lecito aver cognizione de' noſtri affari. Nel principio il governatore preſe cruccio di queſta lettera; dipoi l' ammirò, e queſta accheto lo ſdegno dell' Imperatore. L' eſito giuſtificò la provvidenza, che avea condotta l' elezione di Euſebio.

Il vecchio Gregorio (2) ebbe anche molta gloria difendendo la ſua Chieſa di Nazianzo. Quivi ſiccome nelle altre città fu mandata ſoldateſca con archi, e frecce, per impadronirſi della Chieſa, o diſtruggerla; ma Gregorio con tanto fervore fece reſiſtenza, che convenne a quel capitano abbandonare l' impreſa, e preſtamente ritirarſi, e metterſi in ſicuro. Il ſanto vecchio facea fare orazioni pubbliche per la liberazione della Chieſa, e per vedere il termine della perſecuzione; ed egli in particolare pregava tutta la notte ſulla nuda terra, quantunque foſſe aſſai avanzato negli anni, e innaffiava il pavimento colle lagrime; e in tal forma continuò più d' un anno, sì celatamente, che a' ſuoi l'avrebbe tenuto ſecreto, ſe il figliuol ſuo Gregorio non l' aveſſe ſcoperto.

XIV. Verſo il principio di queſto anno era ſtato il figliuolo ordinato Prete, con gran-

ANNO DI G.C. 362.

(1) Greg. Naz. or. 19. p. 308. C. (2) Greg. Naz. or. 19. p. 307. D.

ANNO DI G.C. 362. San Gregorio di Nazianzo, e San Basilio Sacerdoti.

grandiſſima ſua reſiſtenza; perchè oltre alle ragioni univerſali della dignità del ſacerdozio, della ſantità, e della ſufficienza, che ad eſſo ſi richiede, egli comprendeva altresì le ſue difficoltà particolari, in un tempo in cui sì agramente era dentro ſtracciata dagli eretici, e di fuori aſſalita da' Pagani. A ſuo padre erano paleſi i ſentimenti di lui, e tuttavia nuendoſi al popolo, lo innalzò al ſecondo grado del ſacerdozio, dandogli l'uffizio dello ammaeſtrare i catecumeni, e del ragionare, non potendo più egli per l'età ſua reggere in queſto miniſtero. Il figliuolo da queſto ſubitaneo colpo percoſſo, ſe n'andò di là a pochi dì nella ſolitudine di Ponto, vicino a S. Baſilio; là dove a poco a poco uſcendo della prima malinconia, ſtretto dall'affezione del padre, e di tutto il popolo fedele, e commoſſo dall'eſempio di Giona, temendo di far reſiſtenza all'ordine di Dio, ritornò al tempo della Paſqua, che nell'anno 362. cadeva il giorno 31. di Marzo; e il giorno della feſta ragionò nella Chieſa, e da queſta tale feſta preſe cagione di chiedere che uno ſcambievole perdono ſi accordaſſe fra loro, cioè che eſſo perdonaſſe loro la forza fattagli nella ſua ordinazione, ed eſſi a lui la triſtezza, che avea loro cagionata ritirandoſi; e perocchè molti di quelli, che con maggior caldezza aveano deſiderato Gregorio (1) non s'erano poſcia ritrovati preſenti a queſto primo ſermone, gliene dolſe, e con un altro gliene fece rimproveri animati d'una carità ſincera (2). E perciocchè ſapea molti avere biaſimato il ſuo ritiro, dicendo lui aver quell'ordinazione diſpregiata, o deſiderata più notabile dignità che il ſacerdozio non era, di là a qualche tempo compoſe la ſua apologia in un lungo ragionamento (3), in cui profondamente tratta intorno alla dignità, a'doveri, e a'pericoli del ſacerdozio, e dice molto ſode ragioni del ſuo timore, e dell'eſſer fuggito, poi della ſua ubbidienza, e del ſuo ritorno.

Intorno al medeſimo tempo fu S. Baſilio ordinato Sacerdote. Era egli ritornato in Ceſarea, e fu preſente alla morte del Veſcovo Dianeo. Euſebio (4), il quale era neofito, volle l'appoggio d'un uomo virtuoſo, inſtruito, ed eloquente, quale appunto era Baſilio, e di già provato nel miniſtero eccleſiaſtico; poichè avea l'ordine di lettore. S. Baſilio ſcriſſe intorno alla ſua ordinazione allo amico ſuo Gregorio, il quale gli riſpoſe: E voi altresì ſiete ſtato preſo (5). Siamo ſtati a forza poſti nel grado de'Sacerdoti, da noi non deſiderato, ſendoci l'un l'altro teſtimonio quanto abbiam cara la filoſofia umile, e celata. Forſe era meglio, che ciò non foſſe accaduto, ma non ſo che dirne infino a tanto, che io non veggo la condotta del Santo Spirito. Poichè è coſa fatta, convienci ſottoporre la noſtra volontà; maſſimamente a cagione de' tempi, che ci traggono addoſſo il taglio delle lingue eretiche; nè dobbiamo fare ſcorno a coloro, che ci hanno affidato il miniſtero, nè al modo di vita, che abbiamo abbracciato. E' opinione, che il ſermon primo di San Baſilio foſſe la ſpoſizione del principio de' proverbj.

Euſebio ſuo Veſcovo (6) per cagione dell'umana fragilità ebbe dipoi ſeco lui quiſtione, di cui la cagione non ſi ſa; ma ſolamente ſi crede che aveſſe conceputa invidia dell'autorità, che s'aveva egli acquiſtata colla ſua virtù, ed eloquenza. I monaci, che aveano S. Baſilio per loro capo, preſero il partito di lui, e traſſero ſeco gran quantità del popolo, e de' più notabili uomini ancora; e dall'altro lato la perſona d'Euſebio avea poco favore per la ſua ordinazione più forzata, che canonica. Finalmente ſi ritrovarono allora in Ceſarea alcuni Veſcovi dell'occidente, che prendeano la parte di S. Baſilio, e tutt'i Cattolici tràevano a ſe. Credeſi che foſſero coſtoro Santo Euſebio di Vercelli, e Lucifero di Cagliari; ſicchè la Chieſa di Ceſarea era vicina ad eſſere diviſa da una ſciſma, ſe la prudenza di S. Baſilio non aveſſe meſſo preſto riparo; il quale di colà ſi ritirò in Ponto inſieme con S. Gregorio Nazianzeno, e reſſe i monaſteri quivi fondati.

XV. Giu-

(1) Carm. 1. p. 6. C. (2) or. 2. p. 46. (3) or. 1. (4) Greg. Naz. or. 20. p. 336. B. (5) Greg. Naz. ep. 11. (6) Greg. Naz. or. 20. p. 336. C. p. 337.

ANNO DI G. C. 362.

Giuliano in Antiochia.

XV. Giuliano Imperatore ſeguendo il ſuo viaggio paſsò di Cappadocia nella Cilicia (1); andò a Tarſo, e finalmente in Antiochia, dove giunſe al tempo della feſta d' Adone, cioè nella fine del meſe di Luglio, e perchè quella feſta con lagrimevoli canti veniva celebrata, per piangere la morte d' Adone, neciſo da un cinghiale, e da Venere pianto, parve a' Pagani ſiniſtro augurio, nell' entrar dell' Imperatore nella capitale dell' oriente. Viſitò egli tutt' i Tempj ſopra i colli, e ſopra le più aſpre montagne; e però poco tempo dopo eſſere giunto in Antiochia andò al monte Caſſiano a viſitare un Tempio di Giove famoſo, e toſto ritornò per la feſta d' Apollo, che ciaſcun anno ſi celebrava nel borgo di Daſne, vicino ad Antiochia di là due leghe dall' altro lato del fiume Oronte; e ciò era nel decimo meſe, detto da' Macedoni Loüs, che riſponde al meſe d' Agoſto. Giuliano in tale occaſione (2) aſpettava di vedere la ricchezza, e la magnificenza d' Antiochia; e tra ſe immaginava ſolennità, vittime, libazioni, profumi, balli, giovani veſtiti di bianco, puliti, e ſuperbi. Quando entrò nel Tempio, ebbe grandiſſimo ſtupore di non trovar quivi vittime, nè granello d' incenſo; perciò credette tutti gli appreſtamenti eſſer fatti di fuori, e che aſpettaſſero ch' egli deſſe il ſegno come ſupremo Pontefice. Finalmente domandò, che coſa la città ſacrificaſſe in quella feſta, e il ſacrificatore riſpoſe: niente ha la città apparecchiato, ma io di mia caſa ci reco un' oca: allora Giuliano volgendoſi al Senato parlò in queſta forma: Egli è ſtrano che queſta città diſpregi gli Dei, più che il menomo borgo degli ultimi confini di Ponto; eſſendo Signora di terre innumerabili. Oggi che la feſta giunge del ſuo Iddio per la prima volta, dappoichè gl' Iddii hanno tolta via la nebbia dell' empietà, non offera un uccello; quando dovrebbe ſacrificare buoi per ciaſcuna tribù, o almeno un toro in comune per la città tutta. Reca ſolo il ſacrificatore, colui che pinttoſto dovrebbe alla ſua caſa qualche porzione portare delle voſtre offerte. Ciaſcun di voi dà licenza alla ſua moglie di portare del voſtro fuori di caſa per darlo a' Galilei, e nutricando colle voſtre facoltà i poveri, danno credito all' empietà. Per celebrare il ſuo natale, ciaſcuno appreſta una ſontuoſa menſa a' ſuoi amici due volte il dì; a queſta ſolenne feſta neſſuno ha portato olio per la lampada, nè libazione, nè vittima, nè incenſo. Un uom ragionevole di queſto procedere non ſarebbe contento, guardate quanto può piacere agl' Iddii. In tal forma ragionava Giuliano preſſo l'altare (3) al piede dell' idolo, ma nè il Senato, nè il popolo d'Antiochia ſi ſentì toccare il cuore a queſto ragionamento.

Converſione del figliuolo d'un ſacrificatore.

XVI. Sette giorni durava la feſta di Daſne, ne' quali ſecondo l'uſanza Giuliano fece un convito pubblico (4). Il ſacrificatore avea due figliuoli miniſtri del Tempio, i quali bagnavano coll'acqua luſtrale le carni, le quali ſervivano all'Imperatore. Un d' eſſi fece tal funzione nel primo dì, e poſcia toſto correndo ſi fuggì in Antiochia, e andò a viſitare una Diaconeſſa virtuoſa amica di ſua madre, la quale ſpeſſo l'avea ſtimolato a farſi Criſtiano. Dopo la morte di ſua madre egli avea ſeguitato a viſitarla, e avendo fatto profitto de' ſuoi ammaeſtramenti, le domandò in qual forma poteva abbracciare la religione da lei inſegnatagli. Vi conviene, diſs' ella, fuggire dal voſtro padre, e preferire a lui quello, che ha creato voi e lui; e andarvene in una città, in cui poſſiate ſcampare dalle mani dell'Imperatore, e promettovi pigliare io la cura di ciò. Verrò, riſpoſe il giovane, e porrò l'anima mia nelle voſtre mani. Sopra queſta promiſſione ſi fuggì di Daſne, e andò a caſa della Diaconeſſa, pregandola, che la parola gli manteneſſe. Eſſa incontanente ſi partì, e lo condusſe a San Melezio; il quale era ritornato in Antiochia, per la libertà concedutagli dall'Imperatore agli sbanditi. Fece egli per qualche tempo dimorare il giovinetto in una camera ſotto il tetto, nel mentre che ſuo padre lo cercava, il quale

(1) Amm. 22. c. 9. Hieſ. in 8. Ezech. Gothofr. Chronolog. C. Th. (2) Miſopog. p. 96. 97. &c.
(3) Ibid. p. 100. (4) Theod. 3. c. 24.

ANNO DI G.C. 362.

le dopo essersi aggirato per Dafne, andò in Antiochia, e per tutte le vie n' andò in traccia, finalmente abbattutosi a passare per quella via, dove abitava S. Melezio vide il suo figliuolo guardare per la inferriata della finestra, e salito le scale a forza ne 'l menò a casa sua, e primieramente gli diede grandissime frustate, e poscia affuocati diversi chiovi, con quelli gli pertugiò le mani, i piedi, e la schiena, lo chiuse in camera, e di fuori con buoni puntelli l' assicurò, poscia se n' andò a far de' fatti suoi in Dafne. Il giovanetto ripieno di memorabile fervore, spezzò tutti gl' idoli del padre, poscia temendo il suo crucio pregò G.C., che lo salvasse, e dicea: Per voi ho sofferto, per voi tutto ciò ho fatto. Mentre che in tal guisa parlava, tutt' i puntelli di fuora caddero, le porte si aprirono, ed egli di nuovo corse alla Diaconessa, che l'aveva ammaestrato; la quale vestitolo con abito di donna, lo tolse in sua lettica, e lo menò a S. Melezio; il quale lo diede a S. Cirillo di Gerusalemme, col quale la notte andò in Palestina. Teodoreto così narra (1); e dice tal cosa avere udita da colui, a cui era accaduta, che gliela raccontò in sua vecchiezza; aggiungendo, che dopo la morte di Giuliano avea convertito il suo padre sacrificatore.

Martiri nella Siria.

XVII. Giuliano veduta Antiochia cristiana l'ebbe a noja (2), e fu contento delle città vicine; perchè non sì tosto diede ordine, che l'idolatria fosse ristabilita, ch' esse n' edificarono Tempj, rovesciarono le sepolture de' martiri, e perseguitarono apertamente i Cristiani. In Aretusa nella Siria Marco Vescovo, a' tempi di Costanzo, aveva abbattuto un Tempio, avuto in grandissimo rispetto da' Pagani, e nobilissimo, e fatta una Chiesa, e grandissimo numero d' infedeli tratto a conversione; ora sotto Giuliano, vedendo i Pagani vicini a lasciare uscir l'odio, che in secreto covavano da lungo tempo addietro, in prima volle fuggire, seguendo l' ordine del Vangelo (3); ma sapendo, che in suo cambio erano stati presi alcuni della sua greggia ritornò, e si diede a' persecutori; i quali lo presero, e tutto il popolo gli si raunò attorno; per le vie lo strascinarono, pigliandolo pe' capelli, e per ogni luogo, dove poteano aggrapparlo; senza pietà della sua vecchiezza, nè rispetto alla sua virtù e alla scienza, e lo spogliarono, e batterono per tutte le membra, poscia gittandolo per le sozzure delle cloache di là lo trassero, e lo diedero a' fanciulli, comandando a quelli, che senza guardare a misericordia, lo pertugiassero con gli stili da scrivere: poi gli strinsero con le corde le gambe fino all' osso, e tagliarongli gli orecchi con fil di ferro sottile, poscia l' unsero di mele, e sospesero in aria in una cesta, nel cuor della state nel mezzogiorno, nel più caldo del sole, perchè corressero a lui vespe, e api; e in tal guisa lo tormentavano per isforzarlo a riedificare il Tempio, che avea disfatto, o sborsarne le spese; ma egli sofferse ogni cosa, e nulla mai promise. Essi credendo, che per esser povero tanti danari non potesse radunare, diceano contentarsi della metà; ma invece di ciò accordar loro, egli quivi in aria tuttavia li dileggiava, e non si curava d' esser così forato; dicendo ch' essi erano cose vili e terrene, ed egli celeste e alto. Si ridussero a chiedergli una picciola parte della spesa per quell' edifizio; ma egli dicea tanto essere empietà a dare un soldo quanto la somma intera. Finalmente superati dalla sua pazienza si stancarono; e coll' andare del tempo dalla sua medesima bocca ricevettero gli ammaestramenti della vera religione. La costanza di questo Vescovo in guisa toccò il cuore del prefetto del pretorio uom pagano, che disse a Giuliano: Non è egli grande onta, signore, che i Cristiani sieno tanto superiori a noi, e che siam vinti da un vecchio, che anche se fosse da noi vinto non ci sarebbe gran gloria?

Erano un pretesto generale i Tempj disfatti per perseguitare i Cristiani, perocchè Giuliano aveva ordinato, che in ogni luogo fossero riedificati a loro spese;

(1) *V.* Vales. *hic.* (2) Misopog. *pag.* 95. Theod. 3. *hist. c.* 7. Greg. Naz. *or.* 3. *pag.* 88. Sozom. 5. *cap.* 10. (3) Matth. 10. 23.

ſe; ma parea che Marco d' Aretuſa ſpezialmente doveſſe eſſer laſciato in pace, poichè era ſtato fra que' Veſcovi, che aveano ſalvato Giuliano nel principio del regno di Coſtanzo, naſcondendolo in tempo, che tutta la ſua famiglia era in pericolo. Per altro Marco d' Aretuſa (1) era ſempre ſtato partigiano degli Ariani, o de' Semiariani, tra' quali era chiaro; ma le lodi che gli dà San Gregorio Nazianzeno, che al tutto lo conoſcea, fanno credere, che in quel tempo foſſe nella comunione della Chieſa.

In Eliopoli nella Fenicia preſſo al monte Libano v'era un Diacono detto Cirillo (2), il quale al tempo di Coſtantino avea ſpezzati molti idoli. I Pagani aveano ſerbato tanto rancore, che non s' appagarono d' ucciderlo, ma lo ſventrarono, e mangiaron del ſuo fegato; ma il gaſtigo divino riſplendette ſopra chi avea participato a tanta barbarie, perocchè tutti a un tratto i denti caddero a quelle genti, le lingue marcirono, e perdettero il vedere. Nella medeſima città d' Eliopoli (3) le vergini ſacrate a Dio, che non ſi laſciavano vedere a perſona, furono ſpogliate, e meſſe in pubblico alla viſta, e agl' inſulti del popolo. Raſero loro il capo, aprirono il ventre, vi miſero dentro dell'orzo, lo diedero a' porci, e per allettargli a mangiar quelle interiora ſparſero eziandio ſopra di eſſe del grano. Credeſi che tanto furore contra quelle vergini ardeſſe, perchè Coſtantino avea vietato (4) di proſtituire le lor figliuole, come coſtumavano, quando fece fabbricare la prima Chieſa, dopo aver diſtrutto il Tempio di Venere.

Martiri in Gaza.

XVIII. In Gaza, e in Aſcalona in Paleſtina (5), le medeſime crudeltà furono ſu de' Preti, e delle vergini eſercitate; cioè di fender loro i ventri, e di farvi mangiar l'orzo a' porci; e in Gaza altresì tre fratelli, Euſebio, Neſtabo, e Zenone furono crudelmente martirizzati. Furono eglino preſi nelle loro caſe (6), dove s' erano celati, meſſi in prigione, e battuti, e poſcia il popolo raunatoſi nel teatro gridava, coloro eſſer ſacrileghi, che s' erano abuſati della licenza degli ultimi tempi, per diſtruggere la religione; e tante furono le grida, che ne nacque una ſedizione; eſſi corſero pieni di furore alla prigione, ne traſſero i tre fratelli, e cominciarono a ſtraſcinargli ora ſupini, e ora bocconi, sbattendogli ſul pavimento, percuotendoli con ſaſſi, con baſtoni, e con quello che loro veniva alle mani; e le donne laſciando i lor lavorii, con le fuſa li pungevano; i cuochi ch' erano nella piazza, tolte le caldaje dal fuoco, verſavano addoſſo a quelli l' acqua bollente, e con gli ſpiedi tutti li pertugiavano. Dopo avergli fatti in pezzi, e rotti loro i capi, in guiſa che le cervella erano ſparſe per terra, gli ſtraſcinarono fuor della città, dove ſi gittavano le carogne. Quivi acceſero il fuoco, e gli arſero, e alcune oſſa, che rimaſero, furono meſcbiate con quelle de' cammelli, e degli aſini, ſicchè non era sì agevole poterle riconoſcere.

Inſieme co' tre fratelli fu preſo un giovane detto Neſtore, che fu incarcerato anch' eſſo, e battuto; ma quando fu ſtraſcinato per la città, il popolo per la ſua bellezza n' ebbe compaſſione; fu gittato fuor delle porte con poco fiato, e in apparenza vicino a morte. Alcuni lo tolſero di là, e lo conduſſero in caſa di Zenone cugino de' martiri, dove, come ſi crede, de' colpi ricevuti ſi morì. Anche Zenone credea dover eſſer preſo, e uccíſo co' ſuoi parenti; ma mentre che il popolo ſi travagliava a diſtrugger quelli, trovò modo di fuggire in Antedone città veſcovile tra Gaza, e Aſcalona ſopra il mare, lontana venti ſtadj da Gaza cioè una lega. Anche in quella città regnava l' idolatria, e quando fu conoſciuto per Criſtiano, lo percoſſero crudelmente con iſferze, e lo diſcacciarono, ed egli ſi ritirò in Majuma, e ſtette celato; queſta era l' arſenale di Gaza, di cui Coſtantino ne avea fatta città diſgiunta (7), per eſſer molto attaccata al criſtianeſimo; le avea dati il diritto di città, e il nome di

(1) Greg. Naz. or. 3. p. 90. C. Sup. lib. 11. n. 1. (2) Theod. 30. c. 7. (3) Sozom. 5. c. 10. (4) Lib. 11. n. 33. (5) Theod. 3. c. 7. (6) Sozom. 5. c. 9. (7) Sozom. 5. c. 3. Sup. lib. 12. n. 37.

ANNO DI G.C. 362.

Coſtanza, non volendo che foſſe ſoggetta a Gaza ſede dell' idolatria. Giuliano per queſta ragione tolſe a Majuma tutt' i privilegj, le reſtituì il primo nome, e la fece di nuovo ſottopoſta a Gaza, e queſto durò quanto al governo temporale; ma per quanto fu allo ſpirituale, Majuma ebbe ſempre il ſuo Veſcovo particolare, il ſuo clero, le feſte de' ſuoi martiri, la memoria de' ſuoi Veſcovi, e i confini del ſuo territorio diſtinti.

Una donna criſtiana, che dimorava in Gaza, ebbe per rivelazione di dovere andare a cavar fuori le reliquie de' tre fratelli Euſebio, Neſtabo, e Zenone, e darle nelle mani all' altro Zenone, di cui Iddio con lo ſteſſo modo le fece conoſcere la faccia, e il luogo di ſua dimora. Eſſa dunque poco tempo dopo il martirio loro andò a ricoglierle di notte, e avendole ripoſte in un vaſo, le diede a Zenone, il quale allora le ſerbò in ſua caſa; ma divenuto poſcia Veſcovo di Majuma ſotto l'Imperator Teodoſio, le ſotterrò preſſo il confeſſore Neſtore, ſotto l'altare d'una Chieſa da lui fabbricata (1). Molti altri Criſtiani ſi fuggirono (2) per le città, e borghi nel tempo di queſta perſecuzione, e di queſti furono i maggiori di Sozomeno ſtorico nel medeſimo paeſe di Gaza. Gli abitanti di Gaza temeano per queſta ſollevazione eſſere caſtigati, e già correa voce, che l'Imperatore ſdegnato voleſſe farli decimare; ma queſto era un falſo romore. Giuliano non li rimproverò nè pure per lettere, ſiccome in ſomiglianti caſi uſava di fare: anzi all' incontro tolſe la carica al governatore, e lo sbandì, ſtimando fargli ſomma grazia laſciandolo vivere; perchè avea meſſi in prigione gli autori di quella crudeltà per farli caſtigare, quantunque aveſſe altresì incarcerati Criſtiani in gran numero. Oh, dicea Giuliano, è sì gran coſa, che una moltitudine di Greci abbia uccisi dieci Galilei.

Santo Ilarione perſeguitato.

XIX. I Pagani di Gaza mantenendo il cruccio contra Santo Ilarione (3) per lo ſcorno che avea fatto al loro Dio Nama, e per le converſioni avvenute a cagione de' ſuoi miracoli, preſentarono ſupplica a Giuliano Imperatore, e ottennero che foſſe dannato a morte inſieme con Eſichio ſuo caro diſcepolo, ſenza dubbio a titolo di ſtregoni, e in ogni luogo furono mandati ordini per andare in traccia di loro. Santo Ilarione (4) eraſi fermato nell' Egitto, perchè dopo aver viſitato l' ultimo monaſtero di Santo Antonio ritornò in Afrodite, e dimorò con ſoli due frati nel vicino deſerto (5), praticando l' aſtinenza, e il ſilenzio con tanto fervore, che, diceva egli, allora cominciava a ſervire a G.C. Quelle contrade erano ſtate tre meſi ſenza pioggia, cioè a dire dopo la morte di Santo Antonio, per la qual coſa diceva il popolo, che fino agli elementi ne moſtravano il rammarico. La fama di Santo Ilarione traſſe le genti a lui, che corſero in gran calca, uomini, e donne con facce ſecche per la fame, a chiedergli pioggia ſiccome a ſucceſſore di Santo Antonio. Dolſegli molto addentro la loro miſeria, e levando gli occhi, e le mani al cielo, ottenne incontanente ciò che chiedea; ma eſſendo quella terra così ſecca inaffiata dalla pioggia, produſſe tanti ſerpenti, e animali velenoſi, che moltiſſime perſone ne furono offeſe, e ſarebbero toſto morte, ſe non aveſſero avuto ricorſo a Santo Ilarione, il quale benediceva olio, e davalo a' lavoratori, e a' paſtori, che con quello toccando le loro piaghe fuor d' ogni dubbio guarivano.

Il Santo (6) vedendo i grandiſſimi onori, che riceveva in quel luogo, preſe il cammino d'Aleſſandria, per andare al deſerto d' Oaſis; e perchè, dappoichè egli avea abbracciato il viver monaſtico, non era mai ſtato ad abitare in città, ſi fermò tra alcuni monaci di ſua conoſcenza in un luogo detto Bruchione, i quali con grandiſſima conſolazione lo ricevettero; ma la ſera molto ſi maravigliarono quando ſeppero, che i ſuoi diſcepoli gli apparecchiavano l' aſinello, e ſi diſponeva al partire; e gittandoſi a' ſuoi piedi davanti all' uſcio, gridavano piuttoſto voler morire, che di rimaner pri-

(1) Soz. 5. c. 9. (2) Sozom. 5. *hiſt.* c. 15. Greg. Naz. *or.* 3. *p.* 91. D. (3) *Sup. Lib.* 12. *n.* 17. Hier. *vita Hilar.* c. 28. Sozom. 5. c. 10. (4) *Sup. lib.* 13. c. 37. (5) *Vita* c. 27. (6) c. 28.

privi di tale oſpite. Io m' affretto, diſs' egli, a partire, per non tirarvi addoſſo moleſtia; tal coſa avverrà che voi direte, egli non è partito ſenza cagione. In effetto gli abitatori di Gaza la mattina inſieme cogli ufiziali del prefetto giunſero a quel monaſtero, a cui avevano avuto avviſo il giorno innanzi eſſer capitato Santo Ilarione, e non ritrovandolo, dicea l'uno all'altro: Non è il vero quel che ci fu detto? Egli è ſtregone, che fa quello, che debbe avvenire. Santo Ilarione eſſendo partito di là entrò nell'Oaſis per un diſerto inacceſſibile, e quivi dimorò circa a un anno; ma vedendo, che ſeco la ſua riputazione era venuta, deliberò di paſſare nell'iſole deſerte, poichè non potea più celarſi nell'oriente.

Continuazione della perſecuzione generale.

XX. In Sebaſta nella Paleſtina (1) i Pagani aperſero il ſepolcro di S. Giovambatiſta, arſero l'oſſa di lui, e ſparſero le ceneri al vento; tuttavia alcuna coſa delle ſue reliquie fu riſerbata. Alcuni monaci venuti di Geruſalemme a Sebaſta per fare orazione, ſi poſero fra gli empj, che raunavano quell'oſſa per abbruciarle, e avendone alcuno preſo di naſcoſto, quello diedero al loro Abate detto Filippo; il quale non iſtimandoſi degno di ſerbare sì fatto teſoro, quello mandò a Santo Atanagio per un ſuo Diacono detto Giuliano, che fu poſcia Veſcovo in Paleſtina. Santo Atanagio chiuſe quelle reliquie in preſenza di pochi teſtimonj in una cavatura del muro nel ſantuario d'una Chieſa, dicendo per iſpirito di profezia, che la ſeguente generazione ſe ne aveva a valere; la qual coſa avvenne ſotto Teofilo Veſcovo, e Teodoſio Imperatore. Sempre fu poſcia onorato il ſepolcro di S. Giovambatiſta (2) a Sebaſta, come ſe le ceneri di lui aveſſe avute dentro.

In Paneade detta altrimenti Ceſarea di Filippi (3), v'era la ſtatua di G. C. fatta rizzare dalla donna guarita della perdita del ſangue. Da un lato ſi vedea la donna inginocchioni, con le mani diſteſe avanti in atto ſupplichevole in faccia d'un uomo in piedi avviluppato grazioſamente in un gran mantello, che ſtendea la mano verſo lei. Erano queſte due ſtatue di bronzo, poſte davanti all'uſcio della caſa della donna, nella città, vicine d'una fontana, con altre ſtatue, che faceano belliſſimo vedere. Dalla baſe di queſta immagine di G. C. uſciva un'erba ignota a' medici, ch'era ſalita inſino all'orlo del ſuo mantello, e ogni ſorta d'infermità guariva. La ragione non ſi ſapea, nè perchè foſſe ſtata dirizzata quella ſtatua, nè quali immagini rappreſentava, perchè col tempo le ſi era raunata d'attorno aſſai terra; ma finalmente eſſendo ſtata ſcoperta la baſe, fu ritrovata un'iſcrizione, per la quale ſi ſeppe tutta la ſtoria. Giuliano fece levar via tale ſtatua, e porre la ſua in luogo di quella; ma le cadde ſopra un fulmine con tanta forza, che ſpezzò nel mezzo il corpo, il capo abbattè giù, e lo ficcò in terra colla faccia di ſotto, e rimaſe affumicata per quel fulmine, che ſi vedeva ancora al tempo di Sozomeno di là a ſeſſant'anni. I Pagani ſtraſcinarono per la città per li piedi la ſtatua di G. C. e la ruppero; ma i Criſtiani la raccolſero, e poſero nella Chieſa, in cui era cuſtodita ancora ne' tempi di Sozomeno; vero è ch'era poſta nella Diaconia, o ſagreſtia, nè veniva adorata; perocchè, dice Filoſtorgio, non è lecito adorar bronzo o altra materia; ma era tenuta pulitamente come ſi conveniva per moſtrarla a coloro, che per devozione andavano a viſitarla. Alquanti particolari con gran cura ſerbarono il capo, che quando era ſtraſcinata la ſtatua, ſi diſgiunſe dal corpo.

In Emeſo nella Siria (4) i Pagani profanarono la Chieſa edificata di nuovo, quella dedicando a Bacco, detto da loro Ginido, o Androgino, perchè lo fingevano di due ſeſſi, e quivi ripoſero l'idolo di lui. Tito era Veſcovo di Boſtra (5) nell'entrata della Arabia Petrea vicino alla Paleſtina; e perchè l'Imperatore gli avea minacciato, che ſi ſarebbe ſdegnato ſeco, e co' ſuoi cherici, ſe il popolo movea qualche tumulto. Tito mandò a lui una ſupplica, dimoſtrandogli anzi il contrario, che s'a-

(1) Theod. 3. c. 7. Ruf. 2. hiſt. c. 28. (2) Hier. ep. 17. c. 8. ep. 27. c. 6. (3) Euſ. 7. c. 18. Philoſt. 7. c. 3. Sozom. 5. 21. (4) Theod. 3. c. 7. (5) Sozom. 5. c. 15.

ANNO DI G.C. 362.

doperava per tenere il popolo a dovere, e tra le altre parole dicea queſte: Quantunque ſia tanto il numero de' Criſtiani, quanto quello de' Pagani, e ſieno rattenuti colle noſtre eſortazioni acciocchè non naſca diſordine. Giuliano ſi valſe di queſte parole per rendere odioſo Tito alle genti di Boſtra, come s' egli le aveſſe accuſate, che ſi foſſero volte a tumulto da se; e ordinò a quelle, che lo diſcacciaſſero dalla città con un decreto, che comincia in tal forma.

Lettera di Giuliano a' boſtriani.

XXI. Giuliano a' Boſtriani (1): Io credetti, che i capi de' Galilei conoſceſſero, che hanno maggiore obbligo a me, che al mio predeceſſore; poichè per la maggior parte ſotto di lui ſono ſtati ſcacciati, imprigionati, perſeguitati, e aſſai ne furono ancora uccisi di quelli, che vengon detti eretici, ſiccome in Samoſata, in Cizica, nella Paflagonia, nella Bitinia, nella Galazia, e in molti altri paeſi, dove furono i borghi ſpogliati, e diſfatti. Sotto il mio regno all' incontro gli sbanditi ſono ſtati richiamati, i beni confiſcati furono reſtituiti; e tuttavia a tal ſegno è giunto il loro furore, che fanno ogni opera di ſconvolgere i popoli, perchè non è permeſſo loro uſar tirannia ſopra gli altri; e ſono empj contra gli Dei, e ribelli alle noſtre leggi sì ſoavi.

Poi ſegue: E' coſa chiariſſima dunque, che i popoli ſtimolati da quelli, che ſi dicono cherici, in cambio di ſtimarſi felici, ſe non ſono puniti degli errori commeſſi per lo paſſato, dolgonſi non avere la prima ſignoria loro; e perchè non è più loro lecito far ſentenze, nè teſtamenti, le altrui eredità far loro proprie, e ogni coſa tirare a se, in ogni luogo eccitano ſedizioni. Per la qual coſa ſo io paleſe a tutt' i popoli con queſto decreto, che non debbano laſciarſi perſuadere da' cherici, nè venire a' ſaſſi, e non ubbidire a' magiſtrati. Si ranuino quelli quanto è loro in piacere, e facciano per se quelle orazioni, che vogliono; ma ſe cercano per loro pro mettere gli altri in ſedizione, non li ſeguano, ſe non vogliono eſſer puniti.

Dipoi ſi volge particolarmente alla città di Boſtra, e dopo aver riferite le parole ſcritte dal Veſcovo ſoggiunge: Voi comprendete ch' egli dice, la voſtra ubbidienza non proceder da voi, ma da lui, il quale con ſue parole vi tiene a freno. Cacciatelo dalla città, ſiccome voſtro accuſatore; voi vivete tra voi cheti. Quei che ſono nell' errore non danneggino i veraci ſervi degl' Iddii, ſecondo la tradizione di tutt' i tempi, e voi, o ſervi degl' Iddii, non diſarete, o rovinerete le caſe di coloro, che piuttoſto errano per ignoranza, che per iſcelta. Le ragioni hanno a vincer gli uomini, non le ingiurie, nè i tormenti nelle membra. E lo dico, e ridico più volte, non ſia malmenato il popolo de' Galilei; perocchè coloro, che in grandi coſe s' ingannano, ſono più degni di pietà, che d' odio. Si caſtigano da se queſti abbandonatori degl' Iddii, per ſervire i morti, e le loro reliquie. Queſta lettera è data d' Antiochia, il primo giorno d' Agoſto 362.

Martiri in Antiochia.

XXII. Giuliano fece venire in Antiochia Artemio (2) duca dell' Egitto, accuſato dagli Aleſſandrini di atroci miſfatti, cioè d' aver rotti idoli al tempo di Coſtantino, e ſpalleggiato Giorgio Veſcovo Ariano; per togliere gli ornamenti de' Tempj, e le ricchezze. L' Imperatore, oltre al privarlo di tutto l' avere, lo fece decapitare. La Chieſa onora queſto martire addì venti d' Ottobre. Caſtigò egli alcune delle ſue guardie, dette degli Scudariani, per gli ſcudi che portavano, fra gli altri Giuventino, e Maſſimino, troppo alla libera dolutiſi de' lacci, che tendeva a' Criſtiani per tirargli all' idolatria; perocchè avea contaminate le fontane della città d' Antiochia, e del borgo di Daſne, facendovi gittar dentro qualche liquore offerto agl' idoli, e con quell' acqua facea bagnare le robe del mercato; pane, carni, frutti, erbe, e ogni coſa da vivere. I Criſtiani ne piangevano, e tuttavia comperavano, oſſervando il detto dell' Apoſtolo (3): Mangiate di ciò ch' è in mercato, nè v' informerete di nulla.

Un

(1) *Epiſt.* 52. (2) Amm. 22. c. 11. Theod. 3. c. 18. Jul. *ep.* 10. Theod. 3. c. 15. (3) 1. Cor. 10. 25.

Anno di G.C. 362.

Un dì ad un pranzo, Giuventino, e Maſſimino diſſero caldamente male di queſta profanazione, con quelle parole de' compagni di Daniello (1): Ci avete dati ad un Re apoſtata, ingiuſto il più di tutti. Alcuni di quelli, che mangiavano quivi, riferirono tali parole all' Imperatore, il quale fatti venire a se Giuventino, e Maſſimino, domandò loro quello che aveſſero detto; ed eſſi valendoſi dell' occaſione riſpoſero arditamente: Signore, ſendo noi nutricati nella pietà, e fra le lodevoli opinioni di Coſtantino e de' ſuoi figliuoli, ci rammarichiamo ora di vedere in ogni luogo lordura, e tutt' i cibi imbrattati con li ſacrifizj profani. Ce ne ſiamo doluti fra noi, e ora davanti a voi facciamo lo ſteſſo; altra coſa non ci diſpiace ſotto il governo voſtro. L' Imperatore udendoli, preſtamente li fece battere, e fino alla morte tormentare, pubblicando d' averli caſtigati non per la religione, ma per la inſolenza delle loro parole. La Chieſa d' Antiochia fa ricordanza di eſſi il giorno quinto di Settembre (2), che forſe fu il giorno di lor martirio; e noi gli onoriamo addì venticinque di Gennajo. In tal forma i ſoldati criſtiani ubbidivano a Giuliano (3), comechè foſſe apoſtata e infedele, ſiccome teſtifica Santo Agoſtino, che viveva allora; e dice: Quando volea fargli adorare gl' Iddii, più ſtimavano la legge di Dio, che i ſuoi comandamenti, e quando richiedea che andaſſero contro a' nimici, toſto ubbidivano.

Strage di Giorgio di Aleſſandria.

XXIII. La nuova della morte d' Artemio giunſe in Aleſſandria, e la gente idolatra, cui egli avea minacciata di maltrattare, ſe, eſſendo liberato dalla paura, ritornava coll' autorità di prima, s' acceſe di ſdegno contra il falſo Veſcovo Giorgio (4); il quale s' era fatto odioſo a ciaſcuno. A' Cattolici per la perſecuzione, che avea fatta loro ſofferire ſotto Coſtanzo, agli Ariani avendoli forzati a ſoſcrivere la condannagione d' Aezio, e a' Pagani per avere ſpogliati i loro Tempj, e per le veſſazioni contra ogni condizione di perſone. L' ultima volta ritornando dalla corte, e paſſando vicino ad un bel Tempio del Genio, con una gran compagnia dietro ſiccome era uſato, guardando un tal poco il Tempio diſſe: E fino a quando durerà queſto ſepolcro? Le quali parole percoſſero i Pagani come folgore, e temettero, che diſfaceſſe ancora quell' edifizio; ma la cagione che al tutto gli acceſe di rabbia, fu queſta.

In Aleſſandria (5) v' era da lungo tempo un luogo abbandonato, e pieno di lordure, in cui ne' tempi addietro avevano i Pagani ſacrificati nomini nelle cerimonie di Mitra. Coſtanzo l' avea donato alla Chieſa d' Aleſſandria, come luogo difutile, e Giorgio fattolo ripulire, volea quivi far edificare una Chieſa. Mentre che qnivi ſi lavorava, fu trovato molto a fondo ſotterra un luogo ſecreto, in cui ſtavano celati i miſteri de' Pagani; idoli, ſtromenti per le loro cerimonie, coſe che parvero a chi le vide ſtrane, e da beffe. Oltre a ciò furono ritrovati teſchi di nomini, e di fanciulli, che ſi diceva eſſere ſtati uccifi per ſapere le coſe avvenire nelle loro viſcere, e per iſforzare l' anime a ritornare per mezzo delle magiche cerimonie. I Criſtiani ſcoperto tal fatto, ſi poſero a pubblicare gli ſciocchi miſteri de' Pagani, e gl' indizj di loro crudeltà; e i Pagani non potendo ſoffrire queſto affronto, infuriati preſero quel che loro venne alle mani, e gittatiſi ſopra i Criſtiani, ne ferirono, e uccifero in diverſe forme; o colla ſpada, o con ſaſſi, o con baſtone: alcuni colle corde affogarono, e alcuni crocifiſſero in diſprezzo della croce; non guardando a parentado, perchè il fratello al fratello fu crudele, il padre a' figliuoli.

Laſciarono i Criſtiani di più oltre purgare il Tempio di Mitra; e i Pagani aſſalendo Giorgio (6) con alte grida lo traſſero dal Tempio, e moſtravano volerlo preſtamente uccidere, tuttavia lo poſero in prigione; dove di là a poco tempo corſero una mattina, e cavatolo quindi, lo ſtraſcinarono per la città colle gam-

(1) Daniel. 3. 32. *ſept.* 70. (2) Martyr. Rom. (3) Aug. *in pſ.* 123. n. 7. (4) Amm. 22. c. 11. Soz. 6. c. 7. Philoſt. 7. c. 2. *Sup. lib.* 13. n. 34. (5) Soc. 3. c. 2. Soz. 5. c. 7. (6) Amm. 22. 11.

ANNO DI G.C. 362.

gambe allargate, battendolo co' piedi, e facendogli altri oltraggi; e con esso presero Draconzio signore della zecca, e Diodoro conte, e tutti colle corde strascinaronli per li piedi; l' uno per aver disfatto nella zecca un altare fatto di fresco, l' altro perchè radeva i capelli lunghi a' fanciulli, a' quali per un augurio i Pagani li lasciavan crescere (1), per tagliarli poi, e donargli ad una deità. Poichè Giorgio, Draconzio, e Diodoro furono in tal guisa tormentati tutto quel dì, i corpi morti lacerati vennero messi sopra cammelli, e condotti in sulla spiaggia del mare, dove tosto gli arsero, e le ceneri loro gittarono nell' acque, acciocchè i Cristiani non gli adorassero per martiri. Ma ciò non doveano temere, per Giorgio almanco (2), perocchè era cosa notissima, che la religione non era cagion della sua morte; ma i suoi peccati l'avean fatto abbominevole a ciascuno. Tuttavia gli Ariani (3) ritrovarono nella costui morte di che accagionare Santo Atanagio, e i Cattolici.

Lettera di Giuliano.

XXIV. Giuliano quando seppe questa sedizione molto si sdegnò (4); e dimostrò voler dare rigoroso gastigo; ma fu rappacificato da' suoi parenti, e in particolare dal conte Giuliano suo zio stato di già prefetto dell'Egitto. Solamente fece loro un agro rimprovero con una lettera scritta in questa forma (5): Quando non aveste rispetto al vostro fondatore Alessandro, o più tosto al grande Iddio Serapi; perchè non vi ricordaste del debito, che ha ciascheduno all'umanità, e all'obbligo che avete a me; io dico a me, a cui tutti gl' Iddii, e massimamente il gran Serapi hanno dato l' Impero dell'universo? In cambio di rimettere a me la cognizione delle vostre ingiurie, vi siete lasciati trasportare all' ira, e non vi siete vergognati di commettere quel medesimo misfatto, per lo quale erano a voi sì odiosi i nemici vostri. Riferisce le cagioni de' rammarichi, che aveano contro a Giorgio, e poscia soggiunge: Essendo voi dunque sdegnati contra quel nemico degli Dei, in cambio di adoperarvi contro di lui con la giustizia, avete profanata la vostra sacra città. E più sotto: Adunque hanno cuore i cittadini di lacerare un uomo a foggia di cani; e non temono di porgere verso gl' Iddii le mani lorde del sangue di lui? Ma Giorgio meritava d'esser trattato in tal forma. E io potrei aggiungere, che forse più rigorosamente si dovea trattarlo, ma voi non dovevate esserne gli esecutori. Avete leggi, che debbono esser da voi onorate, almeno pubblicamente. Ventura è la vostra d' aver commesso tal errore sotto il mio regno, perocchè vi amo con fratellevole amore, per lo rispetto degl' Iddii, e pel conto che tengo del mio zio. Se fossi signor severo, amara medicina sarebbe data per questo male; io mi contento della più soave, ch'è il parlare, essendo certo che vi dorrà, se siete veri Greci di origine, e se mantenete il costume di quell'antica nobiltà.

Essendo state depredate tutte le cose di Giorgio dopo la sua morte, Giuliano scrisse a Ecdizio prefetto d' Egitto, che avesse conservati i suoi libri, e dice (6). Fin da fanciullo ebbi tal curiosità, e so che Giorgio molti ne possedea di filosofia, di rettorica, e dell' empia dottrina de' Galilei. Vorrei potere affatto levar dal mondo questi ultimi, ma per non perdere i migliori insieme con essi, sia con diligenza fatta la cerca, e prendasi informazione dal segretario di Giorgio, il quale se opererà fedelmente, sarà per guiderdone lasciato libero, altrimenti sia tormentato. Ho cognizione de' libri di Giorgio, perchè essendo io in Cappadocia, molti me ne prestò per farli ricopiare, e io gliene feci restituzione. Giuliano scrisse altresì a Porfirio tesoriere generale dell'Egitto (7) incaricandolo, che per ogni forma quella libreria raunasse, e gliela mandasse in Antiochia.

Ritorno di S. Atanagio.

XXV. Dopo la morte di Giorgio, Santo Atanagio (8) non vedendo più opposizione veruna al suo tornare, rientrò in Alessandria. Era stato celato presso a sette anni, dal nono giorno di Febbrajo 356. insino a questo anno 362. in cir-

(1) Theodor. *in Levit.* 18. (2) Epiph. *her.* 76. *num.* 1. (3) Soz. 5. *cap.* 7. Philost. 7. *cap.* 1. (4) Amm. 22. *c.* 11 Soz. 5. *cap.* 7. (5) *Epist.* 10. (6) *Epist.* 9. *F.* Liban. *pane.* 11. 34. *E.* (7) *Ep.* 36. (8) *Sup. lib.* 13. *num.* 28. Greg. Naz. *orat.* 21. *pag.* 391. *C. Ibid. pag.* 390. *A.*

circa del meſe d'Agoſto. La ſua entrata fu un trionfo: ma quale ſi conveniva a un diſcepolo di G. C. Salito era ſopra un aſinello in mezzo ad una calca infinita, che gli andava incontro da Aleſſandria inſino a Cherea, una giornata e più. Parea che quivi foſſe corſo tutto l'Egitto. Dov'erano luoghi alti ſalivano le genti per vederlo, e udire il ſuono della ſua voce, e parea loro diventar ſanti coll'eſſer tocchi ſolamente dall'ombra di lui. In diverſe ſchiere era diviſo il popolo d'Aleſſandria (1), ſecondo il ſeſſo, l'età, e le profeſſioni; ſiccome uſavaſi nell'entrate ſolenni. Le diverſe nazioni, che ſi ritrovavano in quella città grande, formavano un ſuono di lodi, di grida, e di contentezza in vario linguaggio; ſpargeanſi profumi, accendeanſi lumi, per tutta la città, feſtini pubblici furon fatti, e privati ancora, e le intere notti quelle genti paſſarono ſollazzando.

Allora entrarono di nuovo tutt'i Cattolici (2) nelle Chieſe, e diſcacciarono gli Ariani, che furono ridotti a raunarſi nelle caſe particolari. Il capo loro era un Prete detto Lucio, e diceſi che in quel tempo l'ordinarono Veſcovo in cambio di Giorgio. Santo Atanagio (3) trattò sì ſoavemente i ſuoi perſecutori, che non ebbero cagione di dolerſi del ſuo ritorno. Sollevò gli oppreſſi, ſenza far diſtinzione fra quelli del ſuo partito, e gli altri; di nuovo rilevò la predicazione della ſanta dottrina ſopra la Trinità; purgò il ſantuario, allontanando coloro, che faceano mercanzia delle coſe ſacre; tutt'i cuori traeva a ſe, e quelli conducea colla volontà ſolamente.

Concilio d'Aleſſandria.

XXVI. Santo Euſebio di Vercelli, e Lucifero di Cagliari ritornarono dalla Tebaide dov'erano ſtati relegati; Santo Euſebio (4) fece la propoſta a Lucifero d'andare inſieme a viſitar Santo Atanagio per determinare intorno ad alcuni fatti di religione, e maſſimamente ſopra la nuova unione della Chieſa d'Antiochia. Lucifero volle più preſto andar eſſo in Antiochia, e mandò in Aleſſandria due ſuoi Diaconi con ordine d'accordarſi ad ogni coſa, che foſſe ſtata fatta nel concilio, che quivi dovea tenerſi. Santo Euſebio andò in Aleſſandria, dove Santo Atanagio d'accordo ſeco adunò un concilio, non di molti; ma tutto compoſto di confeſſori. I principali erano Santo Atanagio, e Santo Euſebio di Vercelli; dipoi Santo Aſterio di Petra nell'Arabia, e parecchi Veſcovi dell'Egitto, cioè Cajo, Ammonio, Draconzio, Adelfio, Paſnuzio, i quali tutti erano ſtati sbanditi, o ſcacciati, e così molti altri, venti fra tutti, oltre a quelli, che non ſono nominati. Oltre a' Veſcovi preſenti, v'erano i deputati d'alcuni lontani: i due Diaconi di Lucifero, Eremio, e Agapito: due altri Diaconi Maſſimo, e Calimero, mandati da Paolino Prete capo degli Euſtaziani d'Antiochia; e alcuni monaci da parte del Veſcovo Apollinare. Credeſi, che queſti foſſe l'ereſiarca non ancora noto per tale.

In primo luogo atteſe il concilio (5) a reſtituire la pace alla Chieſa, dopo la tempeſta moſſa dagli Ariani ſotto Coſtanzo facendo ſottoſcrivere alla formola di Rimini. Tutti ſenza conſiderazione s'erano trovati Ariani. I Veſcovi Cattolici ſi maravigliarono dell'aſtuto ſenſo, dato dagli Ariani alle parole da loro approvate con altro ſenſo, che aveano ſervito d'eſca per trargli alla loro comunione. Avevano eſſi anatematizzato (6) qualunque uomo ſoſteneſſe, il Figliuolo di Dio eſſere creatura come le altre; in queſta guiſa intendendo, lui non eſſere creatura in forma veruna, laddove gli Ariani intendeano lui eſſere creatura, ma diverſa dall'altre. Apparivano dunque eretici contra la teſtimonianza della coſcienza loro, perocchè coll'animo guardavano ſolamente alla verità cattolica da eſſi ſempre mantenuta. Proteſtavano pel corpo del Signore, e per qualſivoglia coſa più

(1) *Pag.* 321. *B.* (2) Soc. 3. *cap.* 4. (3) Greg. Naz. *orat.* 21. *pag.* 392. *C.* (4) *Sup.* n. 4. Ruf. 1. *c.* 27. Scer. 3. *c.* 5. 6. Soz. 3. *cap.* 12. Theod. 3. *cap.* 4. 5. Ruf. 1. *cap.* 28. Soc. 3. *cap.* 7. Athan. *epiſt. ad Antioch.* 574. e 580. (5) Ruf. 1. *cap.* 28. *Sup.* 14. *num.* 24. Hier. *in Luciſer. cap.* 7o (6) *Sup.* 14. *num.* 14.

ANNO DI G. C. 362.

più ſacra nella Chieſa, che in tal profeſſione di fede non avevano avuto il cuore ad alcuna mala intenzione. Credemmo, dicevano eſſi, che il ſentimento s' accordaſſe colle parole; e nella Chieſa di Dio, in cui regna la ſemplicità, e la ſincerità, non tememmo, che altro foſſe nel cuore, da quello che appariva ſulla lingua. Ci ha ingannati la buona opinione, che avevamo de' malvagi; nè mai credemmo, che Pontefici di G. C. pugnaſſero contro di lui. In queſta forma diceano piangendo, e proteſtando ſe eſſere pronti a condannare la loro ſottoſcrizione, e le beſtemmie degli Ariani. Per iſcuſarſi dicevano oltre a ciò, che aveano ceduto per alquanto tempo alla forza, temendo che in luogo loro foſſero ſtati poſti eretici, che corrompeſſero le Chieſe; e più toſto avean voluto gravar ſe di quel peſo, che laſciar perire i popoli.

Alcuni di coloro, che non s'erano ſottoſcritti, faceano ſcrupolo di accettarli, ricuſando di tenere per Veſcovi quelli, che s'erano macchiati colla comunione degli eretici in qual ſi voglia forma; e tanto ſtavano duri, che voleano quelli foſſero degradati, e creati altri Veſcovi. La coſa fu tentata in alcuni luoghi, ma quelli, che dentro di ſe ſentivano non aver colpa, duravano fatica a laſciarſi deporre, e oltre a ciò tanto gli amava il popolo, che avrebbe preſo i ſaſſi, e uccíſo chi aveſſe quella depoſizione procurata. I più rigoroſi volevano almanco, che ſi contentaſſero della comunione colla Chieſa loro ſolamente, ſiccome era ſtato d' alquanti dopo la caduta loro; ma chi ſempre in quello ſtato gli aveſſe laſciati, avrebbe diviſa la Chieſa, e avrebbe eſpoſti i Veſcovi sì maltrattati a diventare in effetto Ariani (1). A queſto ſevero fervore veniva oppoſta la opinione dell' Apoſtolo (2), di non cercare quel che ſia utile a noi, ma quello che giova a' più. In tal guiſa la Chieſa ſolea ſoccorrere la moltitudine vicina a perire per la ſciſma, e per l' ereſia. E diceano (3): Meglio è chinarci alquanto per rilevare i caduti, ed entrar nel regno de' cieli con numeroſa compagnia, che avere invidia, come ſe noi ſoli doveſſimo quivi penſar di pervenire.

Il concilio d'Aleſſandria (4) s'attenne a queſto più benigno avviſo, e principalmente ordinò, che ſi doveſſe perdonare a' capi del partito degli eretici, ſe aveſſero laſciato l' errore ſenza però dar loro luogo nel clero, non potendo eſſi ſcuſarſi col dire, d' eſſere ſtati colti d'improvviſo. Foſſe perdonato ancora a coloro, che vi erano ſtati ſtraſcinati violentemente, i quali oltre a ciò rimaneſſero tra' cherici, ricuſando l' errore, e la comunione degli eretici. Non perchè ſi credeſſe, dice San Girolamo, che quelli, ch' erano ſtati eretici poteſſero eſſer Veſcovi, ma per eſſer coſa certa, che coloro, i quali venivano ricevuti non erano mai ſtati eretici. Queſte parole di San Girolamo non ſignificano, che l'ereſia faccia perdere il carattere, e la facoltà dell' ordine, ma che ſolamente impediſca l' eſercizio legittimo delle funzioni ſenza la diſpenſa della Chieſa.

Dottrina intorno alla Trinità, e all' Incarnazione.

XXVII. Quanto alla dottrina, fu trattato nel concilio d'Aleſſandria (5) della divinità dello Spirito Santo, e furono condannati quelli, che lo nominavano creatura, pretendendo tuttavia di profeſſare la fede di Nicea, e rifiutare l' Arianeſimo. Fu dunque dichiarato, che non convenivaſi diſgiungere lo Spirito Santo dalla ſoſtanza di G. C., nè dividere la Trinità, ponendovi cos' alcuna creata, inferiore, o poſteriore: Si trattò altresì del vocabolo *ipoſtaſi*, perocchè alcuni ſi lagnavano di quelli che ne ammetteano tre, dicendo, che tali parole non ſi leggeano nella Scrittura. Il concilio li pregò, che neſſuna coſa chiedeſſero oltre la fede di Nicea, e tuttavia eſaminò i ſentimenti di coloro, che ragionavano di tre ipoſtaſi. Venne domandato loro, ſe le adopravano nel ſentimento degli Ariani, come diviſe, ſtrane, e di ſoſtanza diverſa, e ciaſcheduna per ſe ſuſſiſtente, ſiccome i figliuoli degli nomini, e le produzioni delle

(1) Ruf. l. c. 31. (2) 1. Cor. 10. 33. (3) Aug. *epiſt.* 50. *ad Bonif. cap.* 10. *num.* 47. (4) Athan. *ad Ruf. num.* 2. *pag.* 41. Hier. *in Lucif. cap.* 7. (5) Soz. 3. *cap.* 7. Athan. *ad Antioch. pag.* 575. D. Ruf. 1. *cap.* 29. Athan. *ad Antioch. p.* 376. D.

delle altre creature. Se volean dire tre sostanze differenti come sono l'oro, e l'argento, e il rame, o come altri eretici intendono, tre principj, o tre Iddii. Affermarono essi, che nulla di ciò volevano inferire, e che mai non ne avevano avuto il pensiero. Il concilio disse loro: Come dunque l'intendete voi? e perchè vi servite di queste parole? Risposero essi: Perchè crediamo, che la santa Trinità non sia solamente Trinità di nome; ma che sia e sussista veramente. Noi sappiamo che il Padre sia, e sussista veramente: che il Figliuolo sia e sussista veramente nella sostanza del Padre: e che lo Spirito Santo sussista, ed esista. Noi non abbiam già detto tre Dii, o tre principj; nè soffriremmo, che ciò si dicesse o pensasse. Noi conosciamo la santa Trinità, ma una sola divinità, un principio solo; il Figliuolo consustanziale al Padre, come dissero i padri nostri, lo Spirito Santo non creatura, non istrano, ma proprio e inseparabile dalla sostanza del Figliuolo, e del Padre.

Avendo il concilio approvata questa spiegazione delle tre ipostasi, esaminò quelli, ch'erano accusati di non ammetterne altro che una, per venire in chiaro s'erano di un sentimento con Sabellio, distruggendo il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e pretendendo che il Figliuolo fosse senza sostanza, o lo Spirito Santo senza sostanza. Affermarono essi, che tali cose non dicevano, e non le aveano pensate; ma sogginnsero: Noi prendiamo la parola d'ipostasi nel medesimo senso della parola sostanza; e crediam che una sola ve ne sia, perciocchè il Figliuolo è di una medesima sostanza col Padre, a cagione della identità della natura; poichè crediam noi, che vi sia una sola divinità, o una sola natura divina; e non già una natura del Padre, dalla quale sia diversa quella del Figliuolo e dello Spirito Santo. Quelli che ammetteano tre ipostasi si accordarono con costoro; e gli altri, che ne ammettevano una sola, si convennero con la spiegazione de' primi. Tutt' i due partiti scomunicarono Ario, Sabellio, Paolo di Samosata, Valentino, Basilide, e Manete. Tutti convennero, che la fede di Nicea (1) era la migliore e la più esatta; e che in avvenire bisognava contentarsene, e valersi delle sue parole. Per altro la parola *ipostasi* era ignota agli antichi filosofi, e agli altri buoni autori della lingua greca; o almeno non la conoscevano in tal senso; i nuovi filosofi l'avevano introdotta, e se ne valeano frequentemente in cambio della parola *ousia*, che significa essenza, o sostanza. Aveva Osio (2) trattata questa disputa nel concilio, che tenne in Alessandria al tempo di Costantino il Grande; ma il concilio di Nicea, che seguì tosto a questo, non ne fece menzione alcuna.

Anno di G. C. 362.

Trattarono parimente del mistero dell' Incarnazione nel concilio di Alessandria (3); interrogarono coloro, che disputavano intorno a questo, e li fecero convenire insieme; che non doveasi porre G. C. solamente nell'ordine de' Profeti; nè riguardarlo solamente come un santo uomo venuto alla fine de' secoli; poichè de' Profeti dicesi semplicemente, che ad essi era stata indirizzata la parola di Dio; ma di G. C. è detto, che la parola o il Verbo medesimo si è fatto carne; e ch' essendo nella forma di Dio, ha presa quella di schiavo; ch'è divenuto uomo, ed è nato di Maria, secondo la carne per amor nostro; e che in questo modo liberato il genere umano interamente e perfettamente dal peccato col mezzo suo, e tolto alla morte, è introdotto nel regno de' cieli. Confessarono ancora che il Salvatore non aveva un corpo senz' anima, senza sentimenti, o senza pensieri, la qual cosa non era possibile; poichè non solamente egli ha procurata la salvezza del nostro corpo, ma quella ancora dell' anima. Essendo veramente Figliuol di Dio, è divenuto anche Figliuol dell' uomo; ed essendo l'unico Figliuol di Dio, è divenuto egli medesimo il primogenito tra molti fratelli. Per il che il Figliuol di Dio, ch' era innanzi ad Abramo (4), non è già diverso da quel ch' è venuto dopo Abramo; e colui che risuscitò Lazzaro (5), era quel medesimo che domandava, dov' era stato riposto. Era egli quel medesimo che

(1) Soz. 3. *cap.* 7. (2) *Sup. lib.* 10. *n.* 41. (3) *Ad Antioch. pag.* 578. *B.* (4) Jo. 8. 58. (5) Jo. 11. 34.

ANNO DI G. C. 362.

come uomo domandava dove foſſe, e come Dio lo riſuſcitava. Era quegli che come uomo col corpo ſputava, e come Figliuol di Dio riſanava con lo ſputo il cieco nato (1). Era quegli, che pativa nella carne ſua, come dice S. Pietro (2); e che come Dio ſpalancava i ſepolcri, e riſuſcitava i morti. Quelli che diſputavano intorno all' Incarnazione, convennero di ſpiegar parimente tutto ciò che n'è detto nel Vangelo.

Queſta non era nuova dottrina (3), ma conforme alla tradizione eccleſiaſtica, e agli ſcritti degli antichi. Sant' Ireneo, S. Clemente di Aleſſandria, Apollinare di Gerapoli, che vivea ſotto Marco Aurelio, e Serapione di Antiochia (4) aveano ſcritto la medeſima coſa, cioè che il Verbo incarnato aveva un'anima. Queſto aveva inſegnato Origene; e il concilio tenuto al ſuo tempo per Berillo Veſcovo di Boſtra nell'Arabia ne avea ſcritto lo ſteſſo. Santo Atanagio leſſe nel concilio di Aleſſandria l' apologia, che aveva egli ſcritta molto tempo prima per giuſtificar la ſua fuga contra le calunnie di Leonzio di Antiochia, e degli altri Ariani. Finalmente il concilio ſcriſſe a Lucifero (5), a Cimazio di Palta nella Siria, e ad Anatolio di Eubea, che ſi ritrovavano in Antiochia per dar loro conto di ciò che paſſato era; e queſta lettera conoſciuta ſotto tal nome di Santo Atanagio alla Chieſa di Antiochia, fu mandata da Santo Aſterio di Petra a Santo Euſebio di Vercelli.

Lettera alla Chieſa di Antiochia.

XXVIII. I Padri del concilio di Aleſſandria ſcriſſero in queſto modo: Ricevete tutti coloro, che vorranno aver pace con voi, quelli principalmente che ſi raccolgono nella Palea (6); eran quelli del partito di S. Melezio. Chiamate con voi quegli ancora, che laſciano gli Ariani, e accoglieteli con paterno amore, unendogli a' noſtri cari fratelli, che ſeguono Paolino: ſenza voler da eſſi altro, che di anatematizzare l' ereſia Ariana, e confeſſare la fede di Nicea. Condannino eſſi ancora quelli, che dicono eſſer creatura lo Spirito Santo, e condannino gli errori di Sabellio, di Paolo di Samoſata, di Valentino, di Baſilide, e di Manete. Poſcia: Farete aſſolutamente che non ſi legga, nè ſi moſtri lo ſcritto, che alcuni fanno paſſare come una eſpoſizione della fede del concilio di Sardica; poichè queſto concilio non fece coſa tale. E' vero che fu richieſto da alcuni (7), che ſi ſcriveſſe intorno alla fede, e sfacciatamente cominciarono eſſi a ciò fare; ma il concilio ſanto ſdegnato, ordinò che ſi ſteſſe alla diffinizione di Nicea. I Padri di Aleſſandria riferiſcono poſcia quel che fecero intorno alle diſpute dell' ipoſtaſi, e dell' Incarnazione, e che facendo dichiarare quelli, che diverſamente parlavano, li trovarono di uno ſteſſo parere. Eſortano coloro, a' quali ſcrivono a fare il medeſimo, e ricevere alla pace tutti coloro, che deſſero le medeſime ſpiegazioni a queſte parole, e ricuſar gli altri come ſoſpetti, e generalmente ſollicitare tutt' i Cattolici a fuggire i giudicj temerarj, e le quiſtioni delle parole, e a conſervar la concordia con ogni ſforzo. Finalmente aggiungono: Queſto leggerete pubblicamente nel luogo, dove ſiete uſati a far le adunanze; perocchè giuſto è, che ivi ſi faccia la riunion di coloro, i quali vorranno accettare la pace, dipoi ſi faranno le aſſemblee in quel luogo, dove tutto il popolo ſi raunerà innanzi a voi. Queſta lettera fu ſottoſcritta da Santo Atanagio, dagli altri Veſcovi preſenti, da' due Diaconi di Lucifero, e da' due di Paolino. Santo Euſebio di Vercelli la ſottoſcriſſe in latino, epilogando nella ſottoſcrizione la ſoſtanza della lettera. Oltre a' tre aſſenti cioè Lucifero, Cimazio, e Anatolio, la lettera era anche indirizzata a Euſebio, e ad Aſterio quantunque foſſero preſenti, perchè ſerviva loro d' inſtruzione, e di commiſſione.

Santo Atanagio ſcriſſe da ſe ad alcuni Veſcovi ciocchè era paſſato in quel concilio, e principalmente ciocchè riguardava la riconciliazione di coloro, che aveano ſottoſcritto al concilio di Rimi-

(1) Jo. 9. 6. (2) 1. Pet. 4. 1. (3) Soc. 3. c. 7. (4) *Sup.* 4. n. 4. Euſ. 4. *hiſt.* c. 23. *Sup. lib.* 6. n. 12. Soc. 3. c. 8. *Sup. lib.* 23. n. 49. (5) *Ap.* Athan. to. 1. p. 1. c. 2. Conc. 810. (6) *Sup.* 14. n. 23. (7) *Sup. lib.* 22. n. 35.

mini. Noi abbiamo la lettera, ch'egli ne ſcriſſe a Rufiniano (1), nella quale nota, che il medeſimo era ſtato ordinato dagli altri Veſcovi in tutte le altre provincie; e nominatamente in Grecia, cioè nell' Acaja, nella Spagna, nella Gallia, e in Roma, e che queſta condotta era ſtata approvata dalla Chieſa Romana. Santo Atanagio richiede in queſta piſtola, che quelli che ritornano, ſcomunichino nominatamente Euzojo (2), ed Eudoſio, che tenevano il Figliuol di Dio eſſere creatura. Oltre a ciò ſcriſſe a San Baſilio, che ſteſſe contento della profeſſione di fede di Nicea, nel ricevere coloro, che laſciavano l'arianeſimo, moſtrandogli che così praticavano tutt' i Veſcovi d' Acaja, e di Macedonia. Vedeſi, che queſta diſciplina era ricevuta in Roma, da una lettera (3) ſcritta da Liberio Papa a' Veſcovi dell' Italia; il quale fa menzione di ciocchè s'era regolato nell' Acaja, e nell' Egitto; e ordina che ſieno ricevuti quelli, ch' erano caduti in Rimini, purchè facciano la profeſſione di fede di Nicea, e condannino i principali di quel partito.

Ordinazione di Paolino. Sciſma di Lucifero.

XXIX. Santo Euſebio di Vercelli dopo il concilio ſi partì d' Aleſſandria, e andò in Antiochia. Di Santo Aſterio di Petra dopo quel concilio non ci rimane notizia; ſalvo che la Chieſa (4) l'onora tra' ſanti confeſſori. Giunto Santo Euſebio in Antiochia quivi ritrovò nuova cagione di diviſione. Lucifero (5) avea procacciato di riunire i due partiti cattolici ſotto un medeſimo Veſcovo; e forſe vi ſarebbe riuſcito, ſcegliendolo gradito agli uni e agli altri. Ma vedendo, che i più contrarj alla pace erano gli Euſtaziani, volle quegli appagare, facendo Veſcovo Paolino Prete, da loro tenuto già per capo; ſperando che i Meleziani più cheti ſi riſolveſſero ad accettarlo. Adunque egli ordinò Veſcovo d' Antiochia Paolino, e fu ajutato a quell' opera da due confeſſori, Gorgonio Veſcovo di Germanicia, e Cimazio di Palta (6). Paolino era degno del veſcovado, era ſtato ordinato Prete da Santo Euſtazio, e non avea mai comunicato con gli eretici; ma non vollero i Meleziani riconoſcerlo; e però queſta ordinazione fortificò in Antiochia la ſciſma, dove ſi ritrovarono eſſer tre Veſcovi, Melezio, e Paolino cattolici, ed Euzojo Ariano. Durò queſta ſciſma ottantacinque anni, dopo la depoſizione d'Euſtachio nel 330. (7) fino alla riunione degli Euſtaziani nel 415. ſotto il Veſcovo Aleſſandro. Poſſedeano gli Ariani tutte le Chieſe, e perciò San Melezio ritornato di freſco dal ſuo eſilio, fu obbligato a contentarſi della Palea, fuori della città, poſſeduta da quelli ch' erano nella ſua comunione. Euzojo laſciò una Chieſetta a Paolino nella città, e non volle diſcacciarnelo, per riſpetto della ſua vecchiaja, benignità, e ſanta vita. A Melezio egli (8) portava maggior odio, per le coſe paſſate alla ſua ordinazione. Santo Euſebio di Vercelli in tale ſtato trovò la Chieſa d' Antiochia, e non volle comunicare con alcuno de' partiti cattolici per non accreſcere, come ſi dichiarò, la diſcordia, che avea ſedata di freſco. Si aſtenne di pubblicamente biaſimar Lucifero per li gran ſervigi da lui preſtati alla Chieſa; ma ſolamente ſi dolſe tra ſe della ſua troppa fretta, e promiſe di aggiuſtare le coſe paſſate in un concilio. Ma per quanto s' ingegnaſſe di riunire la Chieſa, non potè; perchè la preſenza di San Melezio faceva il ſuo partito gagliardo, e perciò Santo Euſebio ſi ritirò ſenza far coſa alcuna.

Lucifero ſi tenne offeſo, non vedendo approvata da Euſebio l' elezione di Paolino; e ſi diſlegò dalla comunione di lui, e ſimilmente dalla Chieſa cattolica. Voleva anche rigettare i decreti del concilio d' Aleſſandria, ma trovandoſi ſtretto dal potere, che avea dato a' Diaconi d' approvarli, volea deporre i Diaconi. Poichè lungo tempo penſò, riſolſe di conſervare i Diaconi, e di ricuſare il concilio d' Aleſſandria contraddi-

(1) *Tom. 2. p. 40. Tom. 7. Concil. p. 76. C.* (2) *Baſil. ep. 75. p. 382. D.* (3) *Lib. op. 11. op. Hilar. fragm. 12.* (4) *Martyrol. Rom. 10. Jun.* (5) *Ruffin. 3. c. 30. Soz. 3. c. 9. Soz. 5. c. 15. Theod. 3. c. 5.* (6) *Hier. Chr. an. 363. & ibi. Scalig.* (7) *Theod. 3. c. 5. Sup. lib. 11. n. 43.* (8) *Sup. 14. n. 32.*

Anno di G. C. 362.

cendo a se medesimo: ma non potea risolversi ad accettare quelli, che aveano sottoscritto al concilio di Rimini; e per l'odio che portava a quelli, deliberò di disgiungersi anche da coloro, che li riceveano dopo una conveniente soddisfazione. Di qua nacque una nuova scisma, perocchè ebbe alcuni seguaci, benchè pochi, i quali furono chiamati Luciferiani (1), che si stendeano principalmente in Sardegna, e nella Spagna. E' solamente biasimato Lucifero per la sua durissima ostinazione, e di nessuno errore nella fede viene accusato. Dopo essere stato buona pezza in Antiochia (2), quindi si partì, e ritornò in Sardegna nella sua Chiesa di Cagliari, dove morì di là ad otto anni nel 370.

Ilario (3) Diacono della Chiesa Romana, nom della Sardegna, il quale aveva accompagnato Lucifero nella sua legazione all' Imperator Costanzo, e sofferto bando, battiture, e tormenti dopo il concilio di Milano, tanto s' innoltrò nella scisma, che cominciò di nuovo a battezzare coloro, ch' erano stati battezzati dagli Ariani; la qual cosa non facea Lucifero; ma essendo Ilario solamente Diacono, e non avendo Preti, nè Vescovi; non potea consacrare l' Eucaristia, nè per conseguenza dare il battesimo solenne, che, secondo l' usanza di que' tempi, non si dava senza l' Eucaristia. Manco poteva ordinare cherici; perciò in breve quella setta terminò con esso lui.

Fatiche di Santo Eusebio di Vercelli, e di Santo Ilario.

XXX. Santo Eusebio di Vercelli condusse nell' occidente Evagrio Prete, figliuolo di Pompejano d' Antiochia, che fu poscia successore di Paolino in una delle sedi di questa Chiesa. Santo Eusebio (4) girò per l' oriente, porgendo soccorso a coloro, la fede de' quali era debole, e ammaestravagli, e di nuovo li conduceva alla unità cattolica. Di là passò nell' Illiria, e finalmente ritornò nell' Italia, dove fu accolto con grandissima consolazione. Quivi trovò Santo Ilario di Poitiers, il quale per la parte sua affaticavasi per ristabilire la fede cattolica, con grandissimo fervore, e maggior riuscita. Era egli del medesimo parere di Santo Atanagio intorno a quelli, che aveano sottoscritta la formula di Rimini (5), e contra il sentimento di molti, che non voleano con quelli comunicare, li chiamava a penitenza. A questo effetto, fece adunare molti concilj nelle Gallie, tra i quali si può noverare quello di Parigi (6), da me già riferito; ne' quali concilj furono condannate le cose fatte in Rimini, e venne confermata la fede delle Chiese nel suo primo splendore. Opponeasi Saturnino d' Arles, reo uomo, e d' animo malvagio; ma essendo convinto di pessimi misfatti oltre alla eresia, di che era in sospetto, fu discacciato dalla Chiesa, e Paterno di Perigueux non più saggio di lui; e che non nascondeva i suoi torti pareri sopra la fede, fu dal Vescovado deposto. Tutti gli altri ricevettero il perdono, e fu manifesto a tutti, che Santo Ilario solo avea purificata la Gallia dalla infezione dell' eresia.

Passò egli poi nell' Italia (7), e S. Eusebio di Vercelli fu contentissimo di averlo quivi ritrovato, e tutti due insieme s' affaticarono per ristabilire la pace; ma Santo Ilario meglio vi riusciva per la dolcezza del suo naturale, per la riputazione della sua dottrina, e per la sua destrità nel persuadere. In quel tempo i Vescovi dell' Italia (8) scrissero a quelli dell' Illiria, per rallegrarsi con essi, che fossero ritornati ne' buoni sentimenti. Ora, dicevano essi, siam tutti di accordo a mantenere i decreti di Nicea contra Ario, e Sabellio, de' quali Fotino in parte è erede. Con unanime consenso abbiamo annullati in tutte le provincie i decreti di Rimini, corrotti per le ciance, e sottigliezze d' alcuni particolari. Vi mandiamo le copie delle nostre sottoscrizioni; acciocchè chiunque vuole aver la pace con esso noi, ci mandi la sua sol-

(1) Aug. *de haref.* (2) Hier. *Chr.* an. 371. Ruf. 1. *hist.* c. 10. (3) *Sup. lib.* 13. n. 14. Hier. *in Lucif.* c. 8. (4) Basil. *ep.* 8. Ruf. 1. c. 30. Socr. 3. c. 10. Soz. 5. c. 13. (5) Sulp. Sev. *lib.* 2. p. 433. &c. (6) *Sup. lib.* 14. n. 27. (7) Ruf. 1. c. 31. (8) *Ap.* Hilar. *Frag.* 12. n. 5.

sollecitamente, colla quale approvi la fede di Nicea, e condanni il concilio di Rimini. Da questa lettera si comprendono gli effetti delle fatiche di Santo Eusebio nell' Illiria, dove molto avea preso piede l' eresia sotto Fotino, Germinio, Orsazio, e Valente.

Martiri in Italia, e nella Gallia.

XXXI. Ne' martirologj antichi (1) si ritrovano molti martiri essere stati in Roma sotto Giuliano. Giovanni, e Paolo fratelli, i quali si dice fino da' tempi di Costantino avere avuti uffizj considerabili alla corte. Pigmenio, Prisco, Giovanni, e Gennajo. Bibiana vergine, Dafrosa sua madre, e suo padre Flaviano, che si dice essere stato prefetto. Gordiano vicario del prefetto, e alcuni altri. I più famosi martiri (2) degli altri sono San Giovanni, e Paolo. Quello, che di certo si sa, è che Giuliano fece prefetto di Roma nel 363. Aproniano nimicissimo de' Cristiani, e pagano; il quale andato a Roma perdette un occhio, e credette ciò essergli avvenuto per qualche malia; la qual cosa lo infiammò a cercare con gran furia degli avvelenatori, o maghi, che fu un de' maggiori pretesti di perseguitare i Cristiani.

Nella Gallia un soldato detto Vittricio (3) si presentò al tribuno in un giorno solenne, dov' erano raunate le schiere, e quivi trattesi l' arme di dosso si dichiarò, che rinunziava al servigio. Il tribuno fecelo battere, e squarciare con pezzetti di vasellami rotti, e lo rimandò al conte, il quale lo condannò ad esser decapitato. Il giustiziere l'avea condotto al luogo dell'esecuzione, e segnava colla mano quella parte, dove aveva a percuotere; e in un subito diventò cieco. Vittricio fu imprigionato con ferri alle mani stretti, che gli segavan le ossa. Pregò i custodi, che alquanto glieli rallentassero, ma non avendo essi voluto farlo, egli volse le sue orazioni a G. C., e le catene caddero sciolte davanti a loro, i quali non ebbero ardimento di legarlo di nuovo; ma andarono spaventati a raccontare quella maraviglia al conte, che si convertì, e lasciò andar Vittricio dove gli piacque. Ei fu poi Vescovo di Roan, e s' affaticò gagliardamente per la propagazion della fede in tutta quella costiera dell' Oceano, ch' era abitata da' Moreni, e da' Nervj. Tra i martiri della Gallia si novera ancora Elifio di Toul, ch'è adorato in Colonia. Sallustio (4) amico di Giuliano era in quel tempo prefetto delle Gallie; e a lui egli indrizzò la sua orazione in lode del Sole, in cui spiega gli ornamenti della rettorica, e i misteri della sua pagana teologia. Lo creò consolo seco nel 363. Santo Ilario scrisse un breve trattato contra questo prefetto Sallustio, e contra un medico detto Dioscoro; per avventura in difesa della religione cristiana.

Violenze de' Donatisti nell' Africa.

XXXII. Nell' Africa i Donatisti (5) profittarono dell'occasione, e presentarono supplica a Giuliano, chiedendogli, che richiamasse i Vescovi loro sbanditi sotto l' Imperator Costante, quando mandò Paolo, e Macario nell' Africa. Giuliano fu facile a conceder loro quello, che domandavano, e ordinò, ch' essi tornassero alle Chiese loro. Vennero eglino colle spade alla mano per ripigliare il possesso di quelle, e in diversi luoghi commisero uccisioni, e usarono violenze sì atroci, che parve a' giudici, che fosse dovere di parteciparlo all' Imperatore. Felice Vescovo di Zaba, e Gennajo di Flumenpisco andarono a Lemelle, e quivi trovata la Chiesa rinchiusa, mandarono genti sopra il tetto a scoprirle, e perchè i Diaconi cattolici difendeano l' altare, parecchi di essi rimasero feriti, e due morti. Primoso Vescovo cattolico di Lemelle si dolse di tal violenza in un concilio, che i Donatisti tennero in Tebesta; ma quelli non diedero orecchio alle sue lamentazioni. In Tipasi città della Mauritania Cesariana due Vescovi Donatisti della Numidia, Urbano di Formes, e Felice d' Idicro corsero con la compagnia d'alcuni uffiziali, e del governatore Atenio

(1) Bar. *an.* 362. *ex* Martyr. *&* Act. (2) Mart. Rom. 2. *Decem.* 10. *Mai.* 26. *Jun.* Amm. 26. *c.* 3. (3) Paulin. *epist.* 28. *ad Victric.* 2. Martyrol. 7. *Aug.* (4) Martyr. 16. *Octob.* Amm. 21. *c.* 8. Jul. *orat.* 8. Hier. *scripc.* Id. *ad Magnum. ep.* 48. *p.* 218. (5) Optat. *lib.* 2. *Sup.* 12. *n.* 48. Aug. *ad Donat. ep.* 303. *al.* 166.

ANNO DI G.C. 362.

nio colle insegne militari. Discacciarono essi i Cattolici; ferirono gli uomini, le femmine strascinarono, alcune ne fecero sconciare, i fanciulli uccisero. L'Eucaristia fecero gittare a' cani, i quali divenuti arrabbiati, avventaronsi a' loro padroni, e squarciarongli co' denti. D'una finestra gittarono la caraffa del santo crisma sulle pietre, e non si ruppe; Religiose furono in quell'occasione corrotte, e fra le altre una da Felice Vescovo, che aveva egli stesso a lei messa la mitra, siccome padre spirituale. Era questa mitra un berrettino di lana bianco, ornato di porpora, che nell'Africa solea darsi alle vergini consacrate a Dio, per segno di loro professione, siccome in in altre contrade il velo.

I Donatisti (1) alcune ne tiravano nel partito loro, e a quelle toglieano le mitre, che aveano ricevute da' Cattolici, e altre ne davano loro. Esorcizzavano i Fedeli, per battezzarli di nuovo, lavavano le mura delle Chiese, rompeano gli altari, e gli ardeano, perchè nell'Africa per la maggior parte erano di legno; spezzavano i calici sacri, e fondeanli, per usargli ad altri servigj. In una parola credevano esser profano tutto ciò che fosse stato consacrato da' Vescovi cattolici, e per tal cagione davano l'Eucaristia a' cani. Di nuovo mettevano i Diaconi, i Sacerdoti, e i Vescovi nel grado de' laici; davano la penitenza alle vergini, e a' fanciulli innocentissimi. Ma siccome queste erano penitenze solamente per la forma, però in esse non osservavano i tempi ordinati da' canoni, gli uni la faceano per un anno, gli altri per un mese, e alcuni appena per un dì.

Confessione di Santo Apollonio nell' Egitto.

XXXIII. In tutte le provincie i governatori si prevaleano dello sdegno dell' Imperatore (2), per trattar male i Cristiani, e cavar loro dalle mani grosse somme di danari, e martoriarli, sapendo, che quantunque in ciò facessero più, che non era loro ordinato, non ne sarebbero perciò stati rimproverati. E nel vero se i Cristiani se ne doleano, l'Imperatore rispondea loro: Voi dovete soffrire, questa raccomandazione vi fa Iddio. Nell'Egitto (3) Santo Apollonio vivea nel deserto da quarant'anni con un gran numero di discepoli. Avendo egli saputo, che un d'essi era stato preso per farlo suo mal grado soldato, perocchè Giuliano facea mettere nelle soldatesche chierici, e monaci; andò alla prigione a racconsolarlo. Sopravvenne il centurione, e molto si sdegnò di veder quivi Apollonio entrato senza sua licenza; perciò rinchiuse lui, e tutti coloro, ch'erano venuti in compagnia di lui a quella visita, con animo di notarli tutti fra' soldati, e fece rinforzare la guardia: ma in sulla mezza notte venne un Angelo tutto risplendente di grandissima luce, e aperse le porte della prigione. Le guardie si gittarono a' piedi de' Santi, pregando quelli, che si ritirassero, e dicendo, che voleano piuttosto morir per loro, che far cosa contra il potere divino, che si mostrava essere in custodia di essi. La mattina il medesimo centurione se ne andò alle carceri prestamente colle più considerabili persone, pregando tutti, che quindi uscissero, perocchè la notte il terremoto avea fatto cader la sua casa, e schiacciati sotto i suoi più cari domestici. I Santi si ritirarono cantando le lodi di Dio, e ritornarono al deserto. Santo Apollonio visse ancora lungo tempo, e fece parecchi miracoli. Faceva egli il suo soggiorno nella Tebaide vicino ad Ermopoli, e reggea quasi cinquecento monaci.

Santo Atanagio discacciato.

XXXIV. I Pagani d'Alessandria (4) non lasciarono troppo a lungo riposare Santo Atanagio. Tra loro questa città era tenuta sacra, e dedicata al grande Iddio Serapi; quivi si rannava ogni sorta di sacrificatori, e di maghi, e sotto la protezione dell'Imperatore facevano esercizio di tutte l'empietà loro; e giungeano fino a sgozzar fanciulli, e fanciulle innocenti per osservare le loro viscere, e mangiar quelle carni: la qual cosa facevasi anche sotto questo Regno in Atene, in cui altresì regnava l'idolatria (5). Fecero dunque gli Alessandrini congiura con-

(1) Opt. *lib.* 6. (2) Socr. 3. c. 14. (3) Ruf. *vit. patr lib.* 2. *c.* 7. Pallad. Laus. *c.* 52. (4) Eunap. *in Ædes.* p. 72. (5) Socr. 3. c. 23.

contro a Santo Atanagio; rappresentando all' Imperatore (1), ch' egli tutte l' arti loro facea vane; che corrompea tutta la città, e tutto l' Egitto, e che s' egli fosse rimaso quivi, non vi sarebbe più restato verun Pagano. Giuliano a questa novella rispose in tal forma (2): Colui, ch' era stato discacciato per ordine di molti Imperatori, prima di ritornare doveva aspettare un nuovo ordine. Egli è il vero, che io diedi licenza a' Galilei sbanditi da Costanzo di felice memoria, che ritornassero nel lor paese, ma non già nelle loro Chiese. Nulladimeno intendo, che l' ardito Atanagio ha ripresa con la sua solita temerità la sede da essi chiamata episcopale; con gran dispiacere del pietoso popolo di Alessandria; per il che gli ordino, ch' esca subito dalla città, quando abbia ricevuta la lettera mia; sotto pena di maggiore e più rigoroso gastigo, se ancora vi si ferma.

Il popolo cristiano di Alessandria scrisse a Giuliano in nome di tutta la città per ottenere, che fosse loro lasciato Atanagio; e si vede quanto se ne sdegnasse Giuliano da ciò che loro rispose (3): Se voi aveste, dis' egli, per fondatore alcun di coloro, che violarono la propria legge, e soffriron la meritata pena, di avere introdotta una nuova dottrina, voi non dovreste domandare Atanagio; ma avendo per fondatore Alessandro, e per Dio tutelare il Re Serapi, con Iside sua compagna reina di tutto l' Egitto; è cosa da maravigliarsene, che voi non seguiate la più sana parte della città, e che la parte corrotta osi prendere il nome della comunità. Me ne vergogno per gl' Iddii, che alcun di voi altri Alessandrini si confessi Galileo. I padri de' veri Ebrei furono un tempo schiavi degli Egiziani; e voi che avete soggettati gli Egiziani, vi rendete poi schiavi di coloro, che dispregiarono la legge de' loro padri. Questo è un rimprovero, che spesso i pagani usavano contra i Cristiani; dicendo che non erano altro che Giudei disertori, e ribellati contra la loro legge. Seguita Giuliano: Non vi ricordate più dell' antica felicità vostra, quando l' Egitto era in commercio con gl' Iddii, e ricolmo di beni. Ma ditemi un poco, qual vantaggio vi hanno mai recato gli autori di questa nuova dottrina? Voi avete per fondatore Alessandro il Macedone servo degli Dei, il qual per Giove era sopra tutti costoro, e sopra tutti gli Ebrei, che più di essi valevano. I Tolommei, che hanno poscia mantenuta la vostra città come loro diletta figliuola, non l' hanno già alzata a questa grandezza, e a quest' avventurosa abbondanza col mezzo de' discorsi di Gesù, nè con la dottrina de' maledetti Galilei.

Avendo Augusto tolti via i Tolommei, come quelli che mal governavano, perdonò a voi i vostri falli per rispetto del gran Dio Serapi, e in grazia di Ario filosofo amico suo. Ecco i particolari servigi, che la vostra città ricevette dagli Dei. Vi son forse ignoti i favori, che spargono essi sopra tutto il genere umano? Sieti voi soli ciechi alla luce del Sole? Non sapete voi, ch' esso è cagione che vi sia la state e il verno; e che sieno prodotti gli animali tutti, e tutte le piante? Non vedete voi, che la Luna acquista da esso virtù di produrre tutte le cose? Tuttavia non osate voi di adorare alcuno degli Dei; e riconoscete per Dio Verbo, Gesù, che nè voi, nè i vostri padri avete veduto; in dispregio di colui, ch' è riguardato da tutto l' uman genere, e adorato per proprio suo bene; intendo dire il gran Sole, immagine viva, animata, ragionevole, beneficante del padre intelligibile. Prestatemi fede, e ritornate alla verità; fino agli anni venti io camminai nella vostra via, ma lode agli Dei eccomi giunto all' anno duodecimo, dacchè cammino per quest' altra via. Mostrano queste parole, che la lettera fu scritta dopo il sesto giorno di Novembre dell' anno 362. poichè era nato Giuliano addì sei di Novembre dell' anno 331. e allora era nell' anno dell' età sua trentesimo secondo (4); e raccogliamo da essa lettera, che aveva egli rinunziato al cristianesimo d' anni 20. Continova come segue la sua lettera agli Alessandrini.

Se

(1) Ruf. l. 1. c. 31. Theod. l. 3. c. 9. (2) Jul. epist. 26. (3) Epist. 51. (4) Sup. lib. 12. n. 2.

ANNO DI G. C. 362.

Se volete voi seguir la dottrina di quest' impostori, accordatevi insieme, e non desiderate Atanagio. Vi sono molti discepoli suoi atti ad appagare co' loro empj discorsi l' avidità delle vostre orecchie. Che se poi lo amate, perchè egli in altro sia valevole uomo; udendo io dire che sia astutissimo; sappiate, che appunto per questo è da me discacciato dalla vostra città. Un omicciato da nulla, siccome costui, che si mescola in ogni affare, e si gloria di esporre la propria vita, ad altro non è atto che a suscitare disordini.

Scrisse poscia Giuliano ad Ecdicio prefetto di Egitto, perchè tosto fossero eseguiti questi ordini suoi (1). Se non aveste altro che scrivermi, diss' egli, dovreste almeno scrivermi intorno ad Atanagio nimico degli Dei. Io giuro per lo gran Serapi, che se prima delle calende di Dicembre egli non esce di Alessandria, anzi di tutto l' Egitto, farò pagare alla compagnia de' vostri offiziali un' ammenda di cento lire d' oro. Aggiunse egli di sua mano: Io sono vivamente afflitto, che sieno gli Dei dispregiati; nè da voi potrà mai venirmi più grata novella, che quella di avere scacciato dall' Egitto questo scellerato, che osò sotto al mio regno dar battesimo a donne greche e nobili.

Convenne dunque ancora mandar truppe contra Santo Atanagio (2) assalire la Chiesa, e usar violenza. La gran Chiesa di Alessandria, ch' era la Cesarea, fu abbruciata da' Pagani e da' Giudei; e Giuliano avea parimente dato ordine, che si uccidesse Santo Atanagio (3). Tutt' i Fedeli spaventati lo circondarono con le lagrime agli occhi; ma egli disse loro: Questa è una nube, che tosto si dissiperà. Prese egli congedo da essi; raccomandò la Chiesa a' più valevoli amici suoi; e sapendo ch' eran giunti quelli mandati contra di lui, entrò in un battello ritrovato alla riva del Nilo, e andò sopra verso la Tebaide. Colui che aveva ordine di ucciderlo, intesa la di lui fuga, gli tenne dietro tostamente; ma fu prevenuto; e Santo Atanagio ebbe avviso da un amico d' esser seguito a tutto potere. Quelli che lo accompagnavano, gli davan consiglio di celarsi nel diserto; egli alla rovescia fece volgere il battello, e ritornò tosto verso Alessandria medesima, per dimostrar, diceva egli, che colui, che ci protegge, è maggiore di colui, che ci perseguita. Quando s' incontrarono nel sicario fu loro da esso domandato, quanto fosse discosto Atanagio, e dove l' avesser lasciato. Quelli che accompagnavano Santo Atanagio, risposero: Egli è vicino, e se vi affrettate potrete arrivarlo tosto. Il sicario passò oltre, affrettandosi vanamente; e Santo Atanagio rientrò in Alessandria, dove ascoso visse fino alla morte di Giuliano.

Cominciamento de' Macedoniani.

XXXV. Era Eleusio (4) Vescovo di Cizica un de' capi de' Macedoniani, che incominciarono sotto al regno di Giuliano a portar questo nome, e a formare un corpo a parte. Eustazio di Sebasta nell' Armenia, e Sofronio di Pompejopoli nella Paflagonia erano con Eleusio alla testa di questo partito. Rimasi che furono in libertà dopo la morte di Costanzo; raunarono tutti quelli, ch' erano del lor parere in Seleucia, e tennero alcuni concilj; dove condannarono il partito di Acazio con la formula di Rimini, e confermarono quella di Antiochia, già prima da essi confermata in Seleucia (5). Quando veniva loro domandato, perchè allora si dividessero dagli Acaziani, mentre prima erano uniti nella loro comunione; rispondevano in questo modo per bocca di Sofronio: Attenendosi gli occidentali alla parola consustanziale, confondono male a proposito le due ipostasi del Padre e del Figliuolo. In oriente Aezio (6) attenendosi alla parola dissimile nella sostanza, separa troppo il Figliuolo dalla natura del Padre; noi prendiamo un giusto mezzo tra questi due estremi. I puri Ariani aveano tuttavia per Vescovo in Costantinopoli Eudosio (7), e in Antiochia Euzojo: Aezio ed Eunomio i capi del partito erano in Costantinopoli, e in questo tempo ordinarono Vescovo Aezio. Euzojo dal suo lato tenne un con-

(1) *Epist.* 6. (2) Ruf. 1. *cap.* 34. (3) Theod. 3. *cap.* 9. Socr. 3. *cap.* 14. Soz. 5. *cap.* 15. (4) Soz. 5. *cap.* 14. (5) *Sup. lib.* 14. *n.* 15. (6) Philostorg. 7. *cap.* 5. 6. (7) Soz. 7. *c.* 4.

concilio in Antiochia per distruggere ciò che s' era fatto in Costantinopoli sotto all'Imperator Costanzo contra Aezio e contra gli altri. Per altro le questioni e le divisioni de' Vescovi non ebbero molto luogo sotto al regno di Giuliano; ed eran tenuti in timore e in silenzio dalla persecuzione generale.

Mandò la città di Cizica all'Imperator Giuliano (1) per alcuni particolari interessi, e per domandare il ristabilimento de' Tempj degl'idoli? Lodò egli la loro pietà, accordò loro quanto chiedevano, e colse questa occasione per discacciar dalla città Eleusio Vescovo, come colui che avea profanati i Tempj, apparecchiati ritiri per le vedove, e comunità per le vergini, e avea persuaso a' Pagani di dispregiare i costumi de' loro padri. Proibì ancora a' Cristiani forestieri, ch' erano con Eleusio, di entrare in Cizica, sotto pretesto, che andavano essi ad unirsi a' Cristiani della città, per eccitar sedizioni a cagion di religione; poichè per quanto bramasse Giuliano di ristabilire il paganesimo, conoscea bene qual pazzia fosse il cercar di sforzare gl' interi popoli, e punir coloro, che ricusavano di sacrificare. Erano essi tanti in numero, che appena i magistrati di ciascuna città avrebber potuto computarli. Non osava nè pure di proibir loro di raccogliersi nelle assemblee; ma attendeva a scacciare dalle città i Vescovi e i cherici; pensando di vedere in breve tempo cader la religione, quando non avesse il popolo chi più lo ammaestrasse, o gli somministrasse i sacramenti; e usava il pretesto, che le persone ecclesiastiche eccitavano il popolo alle sedizioni. In tal guisa fece uscir di Cizica Eleusio, e gli altri, che lo seguivano; benchè non vi fosse menomo principio di turbolenza; e con tal ragione discacciò Tito di Bostra, come si è detto (2).

Superstizioni di Giuliano.

XXXVI. Giuliano era tuttavia in Antiochia (3), dove passò il verno, vale a dire il rimanente dell' anno 362. e il cominciamento del 363. Si apparecchiava alla guerra contra i Persiani da lungo tempo da lui meditata; sperando di riparare alle perdite fatte in quelle parti da' Romani da sessant' anni in poi, cioè dal regno di Diocleziano fino allora. Per sua naturale inquietudine non potea trovar riposo, e le vittorie riportate nella Gallia ne' suoi primi anni gli gonfiavano il cuore, e gli faceau desiderare di aggiungere a' suoi titoli quello di vincitor de' Persiani. Le genti sagge, particolarmente i Cristiani, veggendo gli apparecchiamenti suoi, diceano che troppo si affrettava, e che non era tempo di assalire i Persiani, prima che l'Impero avesse interna pace; e che abusandosi Giuliano della sua prosperità, andava a rischio di perdere ogni cosa. Parlavano in tal forma dinanzi a coloro, che poteau ridirlo all'Imperatore; ma egli per questo non lasciava di affrettarsi, e recavasi a gloria il dispregio di simili avvertimenti; come quelli che venivano da persone timide e maligne. Tra gli altri apparecchiamenti di questa impresa facea infiniti sacrifizj; erano gli altari sempre bagnati di sangue; e tal volta sacrificava cento buoi ad un tratto; e una moltitudine di piccioli animali. Facea cercare per mare e per terra uccelli rarissimi (4), e laceravali con le sue proprie mani. Nelle feste di questi sacrifizj avevano agio i soldati di riempiersi di vino e di carni, per modo che spesso bisognava portarli sopra le spalle da' Tempj fino a' loro alberghi a traverso delle strade, e principalmente i Galli, ch' erano in grande stima. Eccessive spese eran quelle, che faceva egli in tali cerimonie anche per giudizio de' Pagani medesimi.

I divinatori aveano piena libertà di esercitar l'arte loro (5), mentre sotto Costanzo era proibita sotto pena della vita. Prendea Giuliano consiglio da tutti gli oracoli; si esaminavano le viscere degli animali, si osservava il canto e il volo degli uccelli (6); e s' impiegava affettatamente di tenere ogni mez-

ANNO DI G.C. 362.

(1) Id. 5. *cap.* 15. (2) *Sup. n.* 20. (3) Amm. 22. *cap.* 12. Greg. Naz. *orat.* 4. *pag.* 113. *C.* (4) Liban. *panegyr. pag.* 246. *A.* (5) Liban. *de vitâ sua pag.* 11, 41. (6) Mamertin. Grat. *nu.* 23.

ANNO DI G.C. 362.

zo per ſapere l' avvenire. Eravi in Dafne (1) vicino ad Antiochia una fontana, Caſtalia di nome, e per ciò che ſi dicea, di virtù ſomigliante a quella di Delfo. Quivi era fama, che l' Imperatore Adriano avea ſaputo di dover regnare, e per timore, che altri poteſſe in quel medeſimo luogo ſaperlo, con grandiſſime pietre l' avea fatta turare. A Giuliano cadde in penſiero di farla aprire, e perciò preſe conſiglio dal famoſo oracolo di quel luogo.

Era il Tempio di Dafne (2) circondato da un boſco ſacro d' ottanta ſtadj intorno, che paſſano tre leghe e mezza, tutto di cipreſſi, d' allori, e d'altri alberi, le cui foglie e rami facevano un'ombra, che non dava luogo a luce. Il terreno era bagnato da acque chiare e abbondanti, ed era quello tutto fiorito, ſecondo le ſtagioni, e ſpirava un'aria freſca, e odoroſiſſima. I Greci diceano queſto eſſere il luogo, in cui Dafne ninfa, fuggendo da Arcadia la poſſanza di Apollo, che la perſeguitava, era ſtata cambiata in alloro, perciò Apollo avea quel luogo cariſſimo, e quivi abitava; per la qual coſa molto veniva onorato. Il Tempio era conſacrato a lui, e a Diana ſua ſorella; vi era ivi dritto d'aſilo, e il popolo d'Antiochia, e di quelle vicinanze, ciaſcun anno quivi ſi raunava per celebrarvi una feſta ſolenne. E' il vero, che il borgo era picciolo, e poche genti date alla virtù, quivi ſi ritrovavano. La ſituazione del luogo ſtimolava al viver morbido, e la favola amoroſa, ſopra la quale tutta quella ſuperſtizione era fondata, parea preteſto aſſai buono per eccitare le paſſioni de' giovani. L'eſempio di quel Dio non laſciava loro eſſere ſaggi, nè eſſi ſofferivano che altri foſſer tali; qualunque abitava in Dafne ſenza innamoramenti, era tenuto uno ſciocco, e fuggito come empio, nel quale il rincontrarſi era tenuta coſa di mal augurio.

Traſlazione di S. Babila.

XXXVII. Per ſantificare quel sì profano luogo Gallo Ceſare, fratello di Giuliano, avea fatte portar quivi d' Antiochia undici anni prima le reliquie di San Babila, e da quel tempo in poi l' oracolo non favellava più (3). I Pagani dicevano: Egli è perchè s' è intralaſciato di ſacrificare, e di adorare il Dio Apollo: ma quantunque le vittime, e le libazioni foſſero rinnovate da Giuliano, eſſo non parlò; ma ſolamente nella fine diſſe la cagione del ſuo ſilenzio, dicendo, che non potea più dare gli oracoli, perchè quel luogo era pieno di corpi di morti. Giuliano ben lo compreſe, e quantunque molti altri morti foſſero ſotterrati in Dafne, inteſe che il ſuo Dio di neſſun altro ſi rammaricava fuor che di Babila martire, e comandò (4), che i Galilei levaſſero via la ſepoltura di lui. I Criſtiani corſero in grandiſſimo numero d'ogni età, e d'ogni ſeſſo; e poſero quella prezioſa caſſa ſopra un carro, e la portarono in Antiochia, lontana di là ſtadj quaranta, cioè a dire quaſi due leghe; e teneano queſta traslazione per un trionfo di quel martire vincitore de'demonj, paleſando l'allegrezza loro col cantare de' ſalmi, per ricrearſi, ſecondo che diceano, della fatica di sì lungo viaggio. Quelli che meglio ſapeano cantare cominciavano, e tutto il popolo riſpondea, reiterando per ogni verſetto le parole (5): Sieno tutti coloro confuſi, che adorano le ſtatue, e ſi gloriano negl' idoli. Udivanſi le voci loro altiſſime, tanto che l' Imperatore ſdegnato per li canti, e per la pompa, deliberò di caſtigare i Criſtiani. Salluſtio prefetto del pretorio d'oriente, differente da quello delle Gallie, quantunque foſſe pagano, non fu del medeſimo parere, dimoſtrando all'Imperatore, che concederebbe loro la gloria del martirio. Giuliano (6) ſi oſtinò, ed egli per ubbidirlo, fece la mattina prendere e metter prigioni parecchi Criſtiani, e fecene condurre uno a ſe, che fu un giovane detto Teodoro; e fecelo tormentare dalla mattina fino alla ſera or dall'uno, or dall'altro de'ſuoi giuſtizieri ſenza ripoſo, e con tanta crudeltà, che non v'era chi ſi ricordaſſe la peggiore; e tuttavia Teodoro meſſo in ſul cavalletto, con due de' carnefici da'lati, con viſo lieto, e pacifico altro non facea, che reiterare il ſalmo, che la Chieſa avea cantato il giorno avanti. Salluſtio (7) lo rimandò nella prigio-

1) Soz. 5. c. 19. Greg. Naz. or. 4. p. 119. C. (2) Soz. 5. cap. 19. Strab. lib. 16. pag. 750. D. Chryſoſt. in S. Babyl. 2. tom. 5. pag. 456. ed. Gr. (3) Sup. lib. 13. n. 4. (4) Ruf. 2. c. 35. Theod. 3. c. 10. (5) Pſal. 96. 7. (6) Ruf. ibid. (7) Aug. 18. civit. cap. 52.

gione, e andò a narrare all' Imperatore quello, che avea fatto, di nuovo consigliandolo che lasciasse un' impresa, ché finalmente gli sarebbe riuscita a vergogna. Rufino, che riferisce questa istoria, dice d'aver esso medesimo veduto questo Teodoro (1) in Antiochia, e avergli domandato, se sentiva dolore; ed egli rispose: Che nel principio sì alquanto; ma che poscia vedeva appresso di se un giovane, che gli asciugava il sudore del viso con un bianchissimo lino, e spesso gli porgeva acqua fresca; la quale a tal segno lo consolava, che peggio stette, quando fu tolto via dal cavalletto.

Somigliante scorno ricevette Giuliano da una vedova detta Pubblia famosa per la sua virtù. Nel suo matrimonio, che poco era durato, aveva avuto un figliuolo nominato Giovanni, il quale per lungo tempo era stato il primo de' Preti della Chiesa d' Antiochia, e spesso avea ricevuti voti per esserne eletto Vescovo, ma sempre avea fuggito quell' uffizio. Sua madre Pubblia reggeva una comunità di vergini, colle quali cantava le lodi del Signore. Quando passava l' Imperatore, esse levavano tutte a un tratto la voce, e cantavano principalmente i salmi, che dimostrano il picciol valore degl' idoli, siccome è questo (2): Gl' idoli de' Gentili sono oro, e argento, e opera delle mani degli uomini; possano somigliare ad essi quelli, che li fabbricano, e hanno fede in quelli. Giuliano grandemente sdegnato comandò, che quando egli passava per colà, esse si tacessero; ma Pubblia facendo poca stima di quella proibizione, incoraggiò le donne, e fecele di nuovo, quando passava, cantare (3): Levisi Iddio, e dileguinsi i suoi nimici. Giuliano ripieno di cruccio fece condurre a se Pubblia, e niun conto facendo dell' età sua avanzata, nè della virtù, fecele dare schiaffi da una delle sue guardie insino a tanto, che le sue gote furono tutte rosse. Ella si recò questo a grande onore, e tornando alla sua stanza ripigliò i cantici spirituali.

XXXVIII. Furono le reliquie di San Babila riposte in Antiochia (4), in quel medesimo santo luogo, donde erano state tolte prima, che per ordine di Gallo Cesare fossero trasportate. Ma di là a poco tempo s' appiccò il fuoco al Tempio di Dafne, e arse tutto intero il tetto, e gli ornamenti, e l' idolo d' Apollo, ch' era di legno dorato bellissimo, e tutto andò in cenere da capo a piedi. Le muraglie, e le colonne rimasero intere, in guisa che parea, che quel danno fosse stato fatto più tosto da mani d' uomo, che dal fuoco. Avvenne questo caso l' undecimo giorno prima delle calende di Novembre (5), cioè addì ventidue d' Ottobre 362. Il conte Giuliano corse incontanente per porgere ajuto, benchè fosse di notte. Questi era zio dell' Imperatore, apostata siccome lui, fatto da esso Conte dell' oriente, e con questo uffizio dimorava in Antiochia. Non potè egli riparare all' incendio, il che saputosi dall' Imperatore, prese tanto cruccio, che fece porre alla corda i ministri del Tempio, e il medesimo sacrificatore, per sapere chi avea appiccato il fuoco, perchè pure volea, che fossero stati i Cristiani. Ma per quanti tormenti fossero dati a quegl' idolatri, dissero che quel fuoco non aveva avuto principio di sotto, ma dall' alto, e alcuni paesani vicini dicevano aver veduta una folgore cader dal cielo (6). Alcuni Pagani diceano, che un filosofo cinico detto Asclepiade, venuto di lontani luoghi in Dafne per visitare Giuliano, avea messo davanti a' piedi di Apollo un idoletto d' argento della Dea Celeste, che sempre portava seco; e dopo avere accesi alcuni ceri, secondo il costume, erasi quindi partito; e in sulla mezza notte certe faville erano balzate verso il tetto, ch' era di materia secchissima, e non essendosi quivi trovato alcuno a proposito per arrestare quel fuoco, nessuno avea potuto poscia smorzarlo. Perciò era cosa certa, il fuoco aver cominciato dall' alto, e nessuna colpa in ciò avere i Cristiani (7), i quali teneano per certo, che Iddio l'avesse mandato

ANNO di G.C. 362. Tempio di Dafne arso.

(1) Theod. 3. *cap.* 7. (2) Psal. 113. 4. 8. (3) Psal. 67. (4) Chrysost. *pag.* 463. Soz. 5. *cap.* 20. Theod 3. c. 11. (5) Amm. 22. c. 13. (6) Amm. *ibid.* (7) Chryst. *ibid.*

ANNO DI G.C. 362.

per le preghiere di San Babila martire.

Giuliano tuttavia ne diede sempre la colpa a' Cristiani, e credette che fosse una vendetta per le trasportate reliquie; e per la seconda volta fece chiudere la Chiesa grande di Antiochia, avendo prima fatti quindi togliere i vasi sacri, per recargli al suo tesoro. Giuliano conte suo zio eseguì quest' ordine, col conte Felice gran tesoriere, ed Elpidio conte degl' interessi privati, cioè del privato patrimonio; tutti e tre apostati. Felice maravigliandosi della ricchezza di que' vasi (perocchè Costantino il Grande, e Costanzo aveano pensato, che fosse loro onore farli belli, e magnifici) dicea guardandogli: Ora guardate in quali vasi si serve al figliuol di Maria. Il conte Giuliano per dimostrare, che la divina providenza non pensava a' Cristiani, gittò que' vasi per terra, vi si assise sopra, orinò sopra la santa tavola, e diede una guanciata ad Euzojo Vescovo, che voleva opporsi; poichè gli Ariani erano in possedimento della Chiesa maggiore. Dopo averla a quel modo saccheggiata, e profanata, fece turar le porte, e chiuder tutte le altre Chiese. Tutte le persone ecclesiastiche presero la fuga (1); un solo Sacerdote cattolico chiamato Teodoro, o Teodoreto, non uscì della città. Pretendendo il conte Giuliano, che questo Prete avesse la custodia de' tesori della Chiesa, e potesse dargliene notizia, fecelo prendere, e tormentar crudelmente: e perchè durò fermo nella confessione della fede, fecelo decapitare.

Altri martiri in Antiochia.

XXXIX. Avea l'Imperatore fatto torvia dal Labaro (2) la croce, e il nome di G. C., messivi da Costantino; e lo ridusse all' antica forma, com'era sotto agl' Imperatori pagani; il che si vede nelle sue medaglie. Il conte Giuliano si avvide che Bonoso, e Massimiliano (3) offiziali delle truppe, che si chiamavano Erculiane antiche, non aveano mutato il Labaro; poichè dal regno di Diocleziano, v'erano certe compagnie, che si chiamavan Gioviane dal suo nome, ed Erculiane dal nome di Massimiliano. Fu dunque loro comandato dal conte Giuliano, che mutassero le loro insegne, e adorassero gli Dei dall' Imperatore, e da lui adorati. Essi ricusarono, dicendo, che volean mantener la fede ricevuta da' padri loro. Il conte fece appendere Bonoso, e dargli più di trecento battiture di coregge impiombate; ma Bonoso altro non fece che sorridere, senza rispondere parola alle sue interrogazioni. Il conte chiamò poi Massimiliano, il qual gli disse: Fate prima, che i vostri Dei vi odano, e vi parlino, e poi saranno da noi adorati. Voi già sapete, che non possiam noi adorare idoli sordi e muti: e questo dicea, perchè il conte Giuliano era stato Cristiano. Giuliano fecegli appendere tutti e due, e dar loro fino a tre volte battiture con balle di piombo; ma essi non sentivan dolore; fecegli porre in pece bollente, che nè pure fece loro offesa; per forma che i Giudei e i Gentili diceano, ch' eran due maghi. Il conte Giuliano li rimandò in prigione, e mandò loro del pane segnato col suo suggello, probabilmente con qualche figura d'idolo; per il che essi non ne mangiarono. Furono visitati nella prigione dal conte Ormisda cristiano, il quale trovando in essi gran santità e allegrezza, si tenne raccomandato alle loro orazioni. Era costui un fratello di Sapore Re di Persia (4), il quale essendosi ritirato fra' Romani, avea passata la maggior parte di sua vita nella corte di Costantino e di Costanzo (5). Il conte Giuliano gl' interrogò nuovamente con Sallustio prefetto, che non volle farli tormentare; e perchè Giuliano sempre gli stimolava a mutare il Labaro; risposero: Noi siamo Cristiani; e ci sovviene di ciò che abbiam promesso al padre nostro Costantino; quando ricevette la santa alleanza in Achirone vicino a Nicomedia nella fine della sua vita; e ci fece giurare di non far mai cosa contra la porpora de' suoi figliuoli, o contra la Chiesa. Allora Giuliano li condannò a morire sotto alla spada con tutti gli altri, che si ritrovavano in prigione. S. Melezio, e altri Vescovi gli ac-

(1) Soz. l. 5. c. 8 (2) Greg. Naz. or. 3. p. 75. D. (3) Act. Sinc. p. 664. (4) Zosim. lib. 3. p. 684. (5) Amm. lib. 16. c. 11.

accompagnarono fino al luogo del martirio da essi ricevuto lietamente.

Si contano tra i martiri di Antiochia sotto a Giuliano due Sacerdoti della medesima Chiesa, Eugenio e Macario (1), fatti da lui relegare nell' Oasis, con ordine secreto di farli morire. Certa cosa è che fece egli uccidere molte persone di notte, e che si gittavano i corpi nell' Oronte in tanta copia, che il suo letto ne rimase impedito. Si trovarono poi ne' luoghi più secreti del palazzo (2), ne' pozzi, e ne' fossi de' corpi di fanciulletti dell' uno e dell' altro sesso, tagliati per farne uso in magiche operazioni; e corpi di molte altre persone perseguitate per la religione. L' Imperatore pensò più oltre intorno alla vendetta dell' incendio di Dafne; poichè avendo inteso, che s' erano fabbricate delle Chiese in onor de' martiri vicino al Tempio di Apollo Didimo, innanzi alla città di Mileto, scrisse al governator di Caria, che se erano coperte e avevano la tavola sacra, le facesse abbruciare; e se erano mezzo fabbricate, le facesse demolire dalle fondamenta; la qual cosa si crede che facesse per l' accidente di Antiochia. In questa persecuzione furonvi alcuni apostati (3), come Teotecno Prete della Chiesa di Antiochia, e un Vescovo chiamato Erone nativo di Tebe in Egitto. Entrambi passarono volontariamente all' idolatria, ed entrambi provaron la mano del Signore. Teotecno fu roso da vermini, perdette la vista, e morì mordendosi la lingua. Erone cadde in una infermità di corruzione (4), sicchè fu abbandonato da tutti, e spirò sopra una pubblica strada.

Morte del conte Giuliano.

XL. Al conte Giuliano (5) non fu lungamente differita la pena della sua empietà. Fu colto da malattia, nella quale patì nel sedere, e nelle vicine parti corruzione, che tanta copia di vermini tramandavano, che non si potea vederne il fine. Tentò egli ogni sorta di rimedj. Si uccidevano uccelli ritrovati per forza di danaro, il cui grasso applicavasi alle parti inferme per ritraerne i vermini; ma si ascondevano essi internamente, rodendo fino alla viva carne; e intanto gli uscivano gli escrementi per la bocca, non avendo più il loro natural corso. Sua moglie, ch' era Cristiana, e chiara per la sua pietà, diceagli: Vi convien lodare G. C. Salvator Nostro, che in questo gastigo vi mostra la sua possanza; non avreste saputo chi vi batteste, se il colpo fosse caduto sopra di voi accompagnato dalla sua usata pazienza. Vinto il conte Giuliano da queste parole, e da' suoi propri patimenti, pregò l' Imperatore di restituire la Chiesa a' Cristiani, ma non potè persuaderlo, e morì in quello stato. Felice tesoriere fu parimente colto dal Signore, e morì subitamente poco prima del conte Giuliano (6); gittando giorno e notte sangue dalla bocca. Queste due morti parvero di male augurio agl' idolatri; e veggendo nelle pubbliche iscrizioni fatte in onor dell' Imperatore queste tre parole latine *Felix Julianus Augustus*, conclusero, che l' Imperatore accennato in quell' ultima parola, seguirebbe tosto gli altri due; ed egli medesimo n' era già spaventato. Era nel cominciamento dell' anno 363. quando divenne consolo per la quarta volta, e con lui Sallustio prefetto delle Gallie.

Anno di G. C. 363.

L'Imperatore in Antiochia odioso.

XLI. S' era Giuliano (7) renduto odioso al popolo di Antiochia a forza di voler essere popolare. Tosto che vi fu entrato, cominciò la plebe a gridare nel teatro, dolendosi della carestia de' viveri; gli offiziali della città gli mostrarono apertamente, che allora non si potea fare diminuzione alcuna, e che la sua corte e le truppe che lo seguivano, dovean più tosto fare incarire le mercanzie; ma egli era ostinato, e non si mutava dal proposito preso. Determinò dunque il prezzo delle biade a un soldo d' oro ogni quindici staja; e fu il primo a far portare al mercato la biada, che si era recata di Egitto per sua provvisione. I principali della città, per trar vantaggio di quella occasione, comprarono quella biada, e in luogo di trasportarla in Antio-

(1) Martyr. 10. *Decem.* (2) Greg. Naz. *or.* 3. *pag.* 91. *B.* (3) Chr. pasch. *an.* 363. *p.* 296 Philost. 7. *c.* 13. (4) Soz. 5. *c.* 20. (5) Theod. 3. *c.* 23. Soz. 5. *c.* 8. Chrys. *in Babyl* 2. *to* 5 *p.* 362. (6) Amm. 23. *c.* 1. (7) Amm. 22. *c.* 14. Jul. *Misopog. p.* 108. 109. Liban. *Orat. funeb. p.* 306. Sozz. 3. *c.* 17. Soz. 5. *c.* 19.

ANNO DI G.C. 363.

tiochia, la vendettero a più caro prezzo in campagna; i mercanti si ritirarono, e in breve tempo la penuria e la careſtia divenne maggior di prima. Sdegnato l'Imperatore, chiamò nel ſuo palagio tutti gli offiziali delle città; fece loro alti rinfacciamenti, e miſegli in prigione; ma ſubito dopo li mandò alle lor caſe. Così acceſe tutta la Città contra di se; i ricchi avendoli maltrattati; i poveri perchè pativano ancora la careſtia.

Eſſendo eſſi motteggiatori, ſi vendicarono di lui, ridendoſi della preſenza ſua affettata; e delle ſue ſuperſtizioni; diceano che ſi potea filar la ſua barba, e farne alcune corde; diceano che ſi sforzava di allargar le ſpalle, e di camminar gravemente per imitare gli eroi di Omero, mal grado alla ſua picciola ſtatura; e ch'era un ſacrificatore, e un vittimario, anzi che un Principe. Si doleano finalmente (1), che facea guerra al Chi; cioè a dire a Criſto, e ſi rammaricavano del Cappa, cioè di Coſtanzo, ſegnando queſti nomi colle prime lettere. Queſti ſcherni faceano per le caſe, e per le piazze pubbliche, e ne fecero canzoni in verſi anapeſti.

Giuliano (2) troppo ne dava loro occaſione; una volta ſagrificò nel Tempio di Giove, poſcia in quello della Fortuna, e in quello di Cerere; molte fiate in Daſne. Alla feſta de' Siri ritornò al Tempio di Giove Filio, che ſignifica protettore dell'amicizia, e giunta la feſta, che nominavano comune, ſe ne ritornò al Tempio della Fortuna, e laſciato paſſare un giorno infelice ritornò a far voti ſolenni a Giove Filio. Non iſtimava manco il nome di Pontefice, che quello d'Imperatore; ciaſcun dì facea quello che gli altri faceano ciaſcun meſe: ſalutava il levare, e il tramontar del ſole col ſangue delle vittime; la notte altresì offeriva ſacrifizj a' demonj notturni; e non potendo per ſue occupazioni andare ogni giorno al Tempio, facea Tempio del ſuo palagio (3), e dell'orto ſuo. Non ſi contentava d'eſſer preſente a' ſacrifizj, quegli offeriva di ſua mano; andando, venendo, tagliando legna, e ſoffiando nel fuoco colla ſua bocca; portando vittime, pigliando il coltello per iſgozzarle, maneggiando le interiora per conſiderarle, in guiſa che le dita s'inſanguinava. Da tutt'i luoghi ſi vedeano correre alla corte negromanti (4), indovini, e impoſtori d'ogni ſorta: il palagio era pieno di maeſtri in arti ſozziſſime, di ſchiavi fuggiti, e di miſeri, i quali erano ſtati convinti d'avere altrui avvelenato, o ammaliato, e per lungo tempo aveano ſtentato nelle prigioni, o lavorato nelle miniere, e tutto ad un tratto erano quivi diventati Gerofanti, e Pontefici venerabili. L'Imperatore mandava indietro governatori di provincie, e magiſtrati, ſenza dar loro udienza, e compariva nelle ſtrade circondato da una ciurma d'uomini molli, e di proſtitute femmine; il ſuo cavallo, e le ſue guardie gli venivano dietro di lontano, e queſt'infami ſtavano intorno all'Imperatore facendo grande ſchiamazzo, e riſa; e ragionando di coſe convenienti a' loro coſtumi. San Griſoſtomo (5) che ciò riferiva di là a venti anni, conoſcea bene, che ciò gli ſarebbe ſtato creduto a fatica; ma chiama teſtimonj i ſuoi uditori. Tante male genti erano tratte attorno a Giuliano dal culto di Venere, di Cibele, e d'altre divinità ſomiglianti; negli altri non ſofferiva i diſordini del vivere immuro fuor che per religione (6), perocchè quanto alla ſua perſona i Criſtiani non lo accuſano, e i Pagani lo giuſtificano. E' il vero che a baſtanza ſi fa intendere, che avea ſeco una concubina, dicendo, che la maggior parte delle notti ſi corica ſolo, poichè non avea moglie; ma preſſo a' Pagani non era coſa degna di rimprovero. Mangiava, e dormiva pochiſſimo, e la maggior parte delle notti la paſſava ſtudiando. Facea profeſſione di filoſofia auſtera, diſpregiando le dilicatezze, e la cura

(1) Jul. *Miſop. p.* 88. *p.* 95. *p.* 101. (2) Jul. *Miſop. p.* 70. Liban. *panegy p.* 245. (3) Greg. Naz. *or.* 4. *p.* 121. *C.* (4) Chryſoſt. 2. *in S. Baſil. to.* 5. *p.* 469. (5) *Ibid. p.* 469. *al.* 37. (6) Amm. 25. *c.* 4. *Miſop. p.* 69.

cura del corpo; biasimava gli spettacoli, e a quelli si ritrovava presente per usanza, in quanto l'obbligavano la sua dignità, e la religione (1); e perciò essendo Antiochia città data alle delizie, dicea, ch'essa l'odiava per esser egli discosto coll'animo da' piaceri.

Misopogon. XLII. Ebbe egli estremo sdegno di questi scherni (2); perocchè la sua filosofia non avea potuto sciogliersi dalle passioni; e segnatamente dall'ira. Mentre che facea giustizia, colle grida empiva il suo palazzo, come se fosse stato piuttosto parte, che giudice. Alcuna volta certi uomini di villa gli erano capitati avanti in pubblico per pregarlo d'una cosa, ed egli sdegnato per quella loro salvatichezza, con pugna, e calci li maltrattava, in guisa che si chiamavan beati potendo salvar la vita. Nel principio minacciò Antiochia di trattarla pessimamente, dicendo che non sarebbe più ritornato in essa, e ritornando dalla sua villa avrebbe fermata la sua residenza in Tarso nella Cilicia. Tuttavia si contentò d'una vendetta più filosofica, e pubblicò contro la città d'Antiochia una satira sotto nome di Misopogon, che significa in greco nimico della barba. Questa è una continua ironia (3); nella quale facendo sembiante di motteggiare contra di se medesimo, e di concedere d'aver difetti, in effetto si burla del popolo d'Antiochia, e gli rinfaccia tutt'i suoi vizj; molto tuttavia aggiungendo alla verità, siccome dice il medesimo Ammiano. Compose questo ragionamento (4) nel 363. sette mesi dopo il suo arrivo in Antiochia.

Non si può negare, che l'ingegno non risplenda in ogni lato; ma la maggior parte delle sue burle non si confanno al gusto nostro; e quando dice di non esser troppo piacevole, forse dicea più il vero, che non pensava. In prima dice male della sua barba, e degli animaletti, che per essa camminano, poi della testa mal pettinata, dell'ugne lunghe, delle mani sozze, del petto peloso. Passa alla vita sua dura, allo stare discosto dagli spettacoli, al suo vegliare, alla parcità, oppone loro le delizie d'Antiochia, dove dice, che in maggior copia erano gli strioni, che i cittadini. Rinfaccia loro il soverchio amore della libertà (5), per la quale ricusavano d'ubbidire a' magistrati, e alle leggi, e agl'Iddii, in guisa, che la città loro era piena di genti, che non li conoscevano; e coloro, che per compiacere a lui andavano a' Tempj, nè tacevano, nè erano modesti. All'incontro fa ragione agli Ateniesi (6), lodandoli di grandissima religione verso gl'Iddii, e d'onestà verso i forestieri. Rimprovera ad Antiochia (7) l'amore, che porta a G.C., e d'aver preso quello per suo custode in iscambio di Giove, d'Apollo, e di Calliope. Duolsi, che le vecchie loro si stendono vicine alle sepolture sul terreno, e fanno voti per essere liberate da lui; e qui nota il culto de' martiri. Poi dice (8): Il vostro popolo m'ha in odio, perchè ha abbracciato l'ateismo, e vede me attenuto alla religione de' nostri padri; i ricchi perchè non voglio che vendano caro; tutti per cagione di ballerini, e de' teatri; non perchè vieti queste cose altrui, ma perchè manco me ne curo, che de' ranocchi d'una palude. E dipoi (9): Avete calunniate le città vicine, che sono sacre, e meco servono agl'Iddii, accusandole, che quelle cose contra di me avessero composte; ma io so di certo, che m'amano più che i loro propri figliuoli; perocchè esse hanno riedificati i Tempj degl'Iddii, e gittati a terra i sepolcri degli empj, subito che io ne diedi loro un cenno; e per grandezza d'animo hanno fatto contra i nimici degl'Iddii più che io non avrei ricercato. Si rammarica dell'incendio del Tempio di Dafne, di che dà la colpa a' Cristiani, e soggiunge; ma già anche prima dell'incendio io portava opinione, che lo Iddio avesse abbandonato quel Tempio (10); e la sua statua fecemi di ciò avvertito la prima volta, che io posi piedi quivi entro; fiami testimonio contra gl'increduli il gran Sole.

XLIII. Giuliano per l'odio, che porta-

va

(1) *Misop.* 59. 60. (2) Greg. Naz. 4. *p.* 121. *d.* Amm. 22. c. 14. Socr. 3. c. 17. (3) *Misop. p.* 66. (4) Pagi *an.* 362. *n.* 6. (5) *P.* 88. *Misop. p.* 67. (6) *P.* 71. (7) *P.* 74. (8) *P.* 89. 90. (9) *P.* 95. (10) Sup. *n.* 15.

ANNO DI G.C. 363. Miracoli al Tempio di Geruſalemme.

va a'Criſtiani favoreggiò i Giudei, liberandoli dall'uſato tributo, che ſoleva eſigerſi da eſſi, e ne arſe le carte di quello; roveſciando l'odio ſopra i Criſtiani domeſtici di Coſtanzo. Eſortò ancora Giulio (1) Patriarca loro, al quale dà titolo di fratello venerabiliſſimo, d'impedire, che i loro Apoſtoli eſigeſſero certi diritti ſopra il popolo; e ciò tutto (2) per dargli più agio di poter pacificamente porgere preghiere a Dio autore dell'univerſo per la felicità del ſuo regno, acciocchè ritornando dalla guerra di Perſia poſſa abitare con eſſo loro nella ſanta città di Geruſalemme, ch'eſſo deſidera da tanto tempo addietro di riedificare, e quivi con eſſi glorificare l'Eſſere ſupremo. E queſta è la ſoſtanza d'una lettera, che mandò alla comunità de' Giudei.

Veramente avea promeſſo loro di riedificare Geruſalemme (3); perchè ſiccome colui, a cui piaceano molto i ſagrifizj, raunati i capi de' Giudei, domandò loro, perchè più non ſagrificaſſero, quantunque per legge ciò foſſe loro comandato. Alla qual richieſta riſpoſero eſſi, che fuori di Geruſalemme non era leeito di ciò fare, laonde egli s'offerſe di far di nuovo quel Tempio, di che eſſi fecero grandiſſima feſta, penſando che oggimai foſſe nata cagione di poterſi riſtabilire. Ma Giuliano (4) aveva ancora un'altra mira, e volea far mentire le profezie, così quella di Daniele (5) la quale dice, che la deſolazione durerà fino alla fine; come quella di G.C. (6) che dice, che non rimarrà pietra ſopra pietra. Chiamò (7) dunque da tutte le parti i più valoroſi artefici, e diede la incumbenza di queſta grand'opera ad Alipio ſuo ſtrettiſſimo amico; imponendogli che faceſſe lavorar giorno e notte, ſenza guardare a ſpeſa. I Giudei accorreano da ogni lato in Geruſalemme, ingiuriando i Criſtiani, e minacciandoli con infinita inſolenza, come ſe foſſe giunto il tempo, che il loro regno ſi aveſſe a riſtabilire. Le loro donne ſi ſpogliavano de'lor più preziosi ornamenti (8) per contribuire alle ſpeſe dell'opera, vi lavoravano intorno con le loro proprie mani, e recavan la terra ne'lembi delle lor veſti. Si dice ancora, che per quel pio lavoro fecer fare alcuni pali, pale, e caneſtri d'argento. S. Cirillo Veſcovo di Geruſalemme (9) ritornato dal ſuo eſilio, ripotatamente vedea tutti queſti apparecchiamenti, confidandoſi nella infallibile verità delle profezie; e aſſicurava altrui, che non era per vederſene il compimento.

Lavorando nelle fondamenta ſi ſlogò una pietra del primo ordine (10), e ſi diſcoprì una caverna ſcavata nel ſaſſo; vi diſcese un artigiano appeſo ad una corda, e giunto nella caverna ſentì acqua fino a mezza gamba. Steſe le mani da ogni lato, e ſopra una colonna, che alquanto ſi alzava dall'acqua, trovò un libro involto dentro ad un finiſſimo pannolino. Lo preſe, e accennò d'eſſer tirato ſu. Quanti videro quel libro, ebbero maraviglia, che non ſi foſſe guaſto. Ma crebbe la maraviglia particolarmente ne'Pagani, e ne'Giudei, quando videro, che aprendo il libro ſi leggean da prima queſte parole in lettere grandi: Nel principio era il Verbo, e il Verbo era in Dio, con quel che ſegue; poichè era il Vangelo di S. Giovanni tutto intero.

Mentre Alipio affrettava fortemente l'opera con l'ajuto del governatore della provincia, uſcendo orribili globi di fiamme vicino alle fondamenta con lampi frequenti, divenne quel luogo impraticabile, poichè più volte s'erano abbruciati i lavoratori (11). Sicchè convenne loro abbandonar l'impreſa, durando quel fuoco a riſpingergli oſtinatamente. Queſte ſono le parole di Ammiano Marcellino, iſtorico pagano di quel medeſimo tempo, tanto nemico de'Criſtiani, quanto ammiratore di Giuliano. Gli autori Criſtiani (12) fanno della medeſima coſa teſtimonianza; e aggiungono le ſeguenti circoſtanze. Occorſe queſto prodigio la notte precedente.

(1) Jul. *ep.* 24. (2) Sup. *lib.* 11. *n.* 25. (3) Chryſoſt. *in Jud. or.* 2. *t.* 6. *p.* 334. (4) Ruf. 1. *hiſt. c.* 37. Theod. 3. *hiſt. c.* 20. Socr. 3. *c.* 20. Sozom. 5. *c.* 22. (5) Dan. 9. 27. (6) Matth. 24. 2. (7) Amm. 23. *c.* 1. Greg. Naz. *or.* 4. *p.* 111. (8) Theod. *ibid.* (9) Ruf. *ibid.* Soc. *ibid.* (10) Philoſt. 7. *c.* 14. (11) Amm. 23. *c.* 1. (12) Ambr. *ep.* 40. *n.* 12. Ruf. 1. *c.* 38. Socr. 3. *c.* 20. Sozom. 5. *c. alt.*

cedente al giorno, nel quale dopo avere apparecchiato, e fatto netto il luogo; dovevano incominciar l' opera. Sopraggiunse un gran terremoto, che disperse lontano da ogni parte le pietre delle fondamenta, e rovesciò quasi tutte le fabbriche del luogo; tra l' altre le pubbliche gallerie, dove s' erano ricovrati molti Giudei destinati a quell' opera; e tutti quelli, che vi si ritrovarono rimaser morti, o almeno storpiati. Alcuni turbini (1) dispersero tutto ad un tratto la sabbia, la calce, e gli altri materiali, delle quali cose s' erano fatti monti grandissimi. Il fuoco distrusse parimente i martelli, gli scarpelli, le seghe, e gli altri strumenti, ch' erano stati rinchiusi in una fabbrica sotto al Tempio. Venuto il giorno, mentre accorrevano i Giudei, per vedere il disordine della notte uscì di quella fabbrica un torrente di fuoco, che si estese nel mezzo della piazza, e continovò a correre qua e là, dopo avere abbruciati e fatti morire i Giudei, che quivi si ritrovavano. Questo fuoco ritornò a riaccendersi parecchie fiate in quel giorno. La seguente notte videro tutti sopra i loro abiti alcune croci luminose, che non potean tor via in alcun modo. Apparve anche una croce luminosa nel cielo; ma i Giudei non lasciarono di ritornare al lavoro, chiamativi dalla loro inclinazione, non meno che dagli ordini dell' Imperatore; ma sempre rimasero rispinti da questo fuoco miracoloso. Nessun altro miracolo abbiam noi, del quale maggior testimonianza si faccia che di questo; per modo che molti Pagani e molti Giudei ne furon tocchi nell' animo; e riconoscendo la divinità di G. C., domandarono il battesimo.

Giuliano va contra i Persiani.

XLIV. In tutto il verno s' era apparecchiato Giuliano (2) alla guerra contra i Persiani. Avea consultati tutti gli oracoli, tra gli altri quelli di Delfo, di Delo, e di Dodone, e da tutti gli veniva promessa vittoria. Uno ve n' era tra gli altri, nel quale tutti gli Dei unitamente lo assicuravano, che partivano con Marte alla loro testa, per apparecchiargli i trofei appresso il fiume, che aveva il nome di una feroce bestia; vale a dire il Tigri. Tuttavia i libri della Sibilla, che aveva egli fatti esaminare in Roma, gli proibivano di uscire delle sue terre; ed ebbe moltissimi mali presagi da lui dispregiati contra le regole della sua religione; e questi lo seguitarono per tutto il suo viaggio. Ma i filosofi, che lo governavano, la vinsero sopra gl' indovini. Molte nazioni mandarono ad offerirgli soccorso; cortesemente egli accolse i loro Ambasciatori, ma ricusò lo loro offerte, dicendo che non si conveniva alla dignità dell' Impero Romano l' essere sostenuto dagli stranieri; ma più tosto doveva esso soccorrere gli altri. Rigettò più asperamente i Saraceni; poichè dolendosi essi, che non fossero loro pagate le dovute pensioni, egli rispose, che un Imperatore guerriero avea del ferro, e non dell' oro; per la qual cosa furono costretti a prendere il partito de' Persiani. Scrisse egli tuttavia ad Arsace (3) Re di Armenia alleato de' Romani, che stesse apparecchiato al partire ad ogni suo cenno. Nella lettera si dava grandissimo vanto di alto capitano, e di amico degli Dei, biasimando all' opposto Costanzo suo predecessore di viltà e d' empietà; e perchè sapea, che Arsace era Cristiano, affettava di bestemmiare G. C.; il cui soccorso, diceva egli, non può valervi a nulla, se non baderete agli ordini miei. In ogni luogo si facean voti per la prosperità delle sue armi; e sopra tutto prometteva agli Dei di distruggere i Cristiani tosto che fosse ritornato. Si affrettava di terminar quella guerra straniera, perchè gli rimanesse a fare quest' opera sola; proponendosi fra l' altre cose di collocar l' idolo di Venere nelle Chiese, e di alzare un anfiteatro in Gerusalemme, per esporre alle fiere i Vescovi e i monaci. Intanto per supplire alle spese della guerra (4), tassò tutti coloro, che non volean sacrificare agl' Idoli, e ne fece rigorosa esazione.

Volle sorprendere i nimici usati a comparir tardi in campagna, e prevenir pa-

(1) Theodor. 3. c. 20. (2) Theod. 3. c. 21. (3) Sozom. 6. c. 1. (4) Oros. lib. 7. cap. 30. Socr. 3. c. 13.

ANNO DI G.C. 363.

rimente la fama della sua andata. Partì adunque di Antiochia (1) addì cinque di Marzo l'anno 363. e vi lasciò per governatore un certo detto Alessandro, uomo torbido e crudele, dicendo (2), ch'egli non meritava quel governo; ma che Antiochia meritava un tal governatore. Era accompagnato da una infinità di popolo, e la maggior parte del Senato andò fino a Litarbo, distante quindici leghe, desiderandogli felice viaggio, e glorioso ritorno. Egli parlò ad essi aspramente (3), dicendo che non lo avrebbero più veduto, e che aveva egli presa risoluzione di passare il verno in Tarso, dove in effetto ordinò che fosse apparecchiata ogni cosa; se non che vi ritornò morto.

Passando vicino a Ciro (4) vide una schiera di popolo unita all'entrata di una caverna. Domandò, ciò che fosse; e gli dissero ch'era quello un ritiro di un santo monaco nomato Domizio, che il popolo andava a ritrovare in folla per esser da lui benedetto, e risanato da varie infermità. Giuliano gli mandò a dire per uno de' suoi referendarj: se tu sei entrato qui dentro per piacere al tuo Dio, non cercar di piacere agli uomini; ma rimanti solo. Domizio rispose: Avendo consacrato a Dio questo mio corpo, e questa mia anima, mi sono da molto tempo rinchiuso in questa caverna; ma non posso discacciarne il popolo, che viene a ritrovarmi con fede. Allora Giuliano comandò (5) che fosse turata la caverna; dove il Santo rimase serrato, e terminò a quel modo la sua vita. La Chiesa (6) l'onora tra martiri.

Avendo Giuliano passato l'Eufrate (7), lasciò Edessa a sinistra senza entrarvi dentro, perchè era cristiana; ma si fermò a Carres; e quivi sacrificò alla luna, che particolarmente vi si adorava. Fece venire avanti all'altare Procopio suo congiunto, e senza testimoni lo ricoprì con la sua porpora, con ordine che arditamente si prendesse l'Impero, se udiva ch'egli venisse a morte tra' Persiani. Uscito del Tempio fece chiudere e suggellar le porte, ponendovi guardie, perchè nessuno vi entrasse prima del suo ritorno. Dopo la sua morte si aprì il tempio, e vi si ritrovò una donna appesa per li capelli con le mani stese, alla quale s'era aperto il ventre per esaminar se nel fegato avea segni della vittoria. Entrato in Nisiba (8) fece levar le reliquie di S. Jacopo Vescovo di questa città, fattevi portar da Costanzo, secondo l'ordine di Costantino suo padre; e riguardate da' cittadini come la loro difesa; sicchè a questa perdita attribuirono quella della loro città, che fu dopo la morte di Giuliano tosto abbandonata a' Persiani.

Scrive contra la religione Cristiana.

XLV. In questo suo viaggio scrisse Giuliano la sua lunga opera (9) contra la cristiana religione, approfittandosi delle notti ancora lunghe; e quest'opera era da Libanio considerata sopra quella scritta da Porfirio nel medesimo argomento. Era quella divisa in sette libri, o secondo alcuni altri in tre. S. Cirillo di Alessandria ne riserbò a noi una gran parte, inserita nella risposta, che fece dipoi. E' cosa verisimile, che Massimo e gli altri filosofi, che accompagnavano Giuliano, ponesser mano in quest'opera, e ch'egli avesse raccolte le loro più forti opposizioni contra la religione cristiana, perchè acquistassero forza sotto al nome dell'Imperatore. Così vi si trovano per entro sparse la maggior parte di quelle di Celso, a cui avea sì bene risposto Origene; e quelle, che aveva Eusebio confutate nella Preparazione Vangelica (10). L'opera di Giuliano cominciava in questo modo: Credo che sia bene lo esporre a tutti gli uomini le ragioni, che mi persuadettero essere la setta galilea una invenzione umana; non avendo in se alcuna divina cosa; ed essendo malizioſamente composta per abusarsi della parte credula e puerile dell'anima; col dare a credere per verità alcune favole prodigiose. Avviso da prima i lettori

(1)

(1) Socr. 3. c. 21. (2) Jul. ep. 27. (3) Amm. 23. c. 2. (4) Chr. pasch. an 363. p. 297. (5) Niceph. 10. c. 9. (6) Martyrol. 5. Jul. & 7. Aug. ubi & Menolog. (7) Theod. 3. c. 26. Amm. 23. c. 3. (8) Gennad. catalog. n. 1. Sup. 13. n. 2. (9) Soc. 3. c. 23. Hier. ep. 84. Ad Magn. Cyrill. pref. Julian. p. 2. E. (10) Sup. lib. 7. n. 16. Sup. lib. 10. n. 4. Ap. Cyrill. to. 6. lib. 2. p. 39.

(1), che volendo rispondere, non dicano alcuna cosa fuori della materia, ma si contengano nelle giuste regole, e non cerchino le colpe altrui, fino a tanto che si sieno difesi dalle mie prime accuse. Prendeva egli questa cautela, perchè sapea con quanta forza usavano i Cristiani di dimostrare le incompatibilità del paganesimo.

Dopo questa prefazione entra nella materia, e dice (2) che vuol prima di tutto comparare i sentimenti de' Greci intorno alla divinità, con quelli degli Ebrei: e poi domandare a' Galilei (3) perchè abbiano preferita la dottrina degli Ebrei a quella de' Greci; e perchè, non attenendosi a quella degli Ebrei, avesser seguito un cammino particolare, prendendo il più cattivo dagli uni e dagli altri; dagli Ebrei il dispregio degl' Iddii; da' Greci il dispregio delle cerimonie; vale a dire delle distinzioni delle carni e delle purificazioni; questa in fatti è la obbiezione, alla quale più che all' altre si attiene continovando l'opera sua; e spesso rinfaccia a' Cristiani (4) di aver rigettata la circoncisione, e le altre cerimonie della legge Mosaica, per la quale professa grande stima; perchè corrispondeva a quella degli Egiziani, e de' Pitagorici da lui ammirate. Per la medesima ragione rinfaccia loro (5) che non offerissero animali in sagrifizio, quantunque ordinati dalla legge di Dio, e prima praticati da' Patriarchi.

In quest' opera di Giuliano si possono osservare alcune testimonianze in favore della fede cattolica tanto più forti, quanto sono manco sospette. Dopo aver vantate le gran cose fatte da molti secoli da' suoi Dei e da' suoi eroi, soggiunge (6): sono trecent' anni che Gesù divenne famoso per aver persuasi alcuni miserabili, senz' aver fatta vivendo alcuna cosa degna di memoria; se non che vengono raccontate per grandi imprese il risanar zoppi e ciechi, e lo scongiurare alcuni indemoniati ne' borghi di Betsaida, e di Betania. Confessa manifestamente la verità di simili fatti, poichè non importa, che sieno da lui creduti maravigliosi o dispregevoli. Fa testimonianza ancora (7), che i Cristiani adorassero il Figlinol di Dio; poichè li rimprovera di ciò, come quelli che contravvenivano alla legge di non adorare altro Dio che il Dio Padre; quantunque si dichiari ch' essi non acconsentissero di adorare due o tre Iddii. In questo medesimo luogo fa testimonianza, che i Cristiani non lasciavano di chiamar Maria madre di Dio *Theotocon*, e ciò ripete anche altrove (8); la qual cosa importa per la continuazione della storia. Pretende che S. Giovanni Vangelista sia stato il primo a parlar chiaro della divinità di G. C.; e si spiega così (9): Voi siete sì miserabili, che non vi siete attenuti a ciò che v' insegnarono gli Apostoli; ma quelli che venner dopo, furono ancora più empj; poichè nè Paolo, nè Matteo, nè Luca, nè Marco osaron dire, che Gesù fosse Dio. Ma il buon uomo di Giovanni, veggendo che questa infermità s' era attaccata ad una infinità di persone in molte città della Grecia, e dell' Italia, e sapendo ancora, per quanto io penso, che si riverivano, benchè di nascoso, i sepolcri di Pietro e di Paolo; osò il primo di dire che fosse Dio; e avendo alquanto parlato di Giovanni Batista ritorna al Verbo da lui annnnziato, e dice: Il Verbo è fatto carne, e abitò tra noi. Giuliano dunque viene qui a confessare che S. Giovanni insegna chiaramente la divinità di G. C.; e ciò dice ancora di poi espressamente.

Confessa ancora che al tempo di San Giovanni onoravansi i sepolcri degli altri Apostoli (10); e si duole in molti luoghi di questo culto, che davano i Cristiani a' morti, vale a dire a' martiri. Ancora dic' egli (11): Se voi aveste abbandonati noi per seguire gli Ebrei, sarebbe cosa più comportabile; voi adorereste un Dio in luogo di molti, e non già un uomo, o più tosto

(1) *Ibid. p.* 42. (2) *Ibid. p.* 42. (3) *Lib.* 6. *p.*202. *p.* 238. (4) *Lib.*7. 238. *Lib.*9. *p.*305 314. *Lib.* 10. *p.* 351. (5) *p.* 354. 356. 358. (6) *Lib.* 6. *p.* 191. (7) *Lib.* 5. *p.*159. *Lib.* 9. *p.* 290. *Lib.* 9. *p.* 26. *B. Ibid. D. p.* 176. *B.* (8) *Lib.* 6. *p.*213. (9) *Lib.* 10. *p.* 327. (10) *p.* 333. (11) *Lib.* 6. *p.*202.

Anno di G.C. 363.

molti miſerabili uomini. Dice altrove (1), parlando dell' adorazione di G.C.: Queſto male cominciò da Giovanni. Ma chi potrebbe detettar baſtevolmente ciò che avete inventato poi, aggiungendo molti morti a quegli antichi? Tutto avete riempiuto di ſepolcri e di monumenti; quantunque appreſſo voi non ſi dica in niun conto, che s' abbiano a frequentare i ſepolcri; e proſtrarſi dinanzi ad eſſi. Tuttavia confeſſa (2) che queſta tradizione veniva dagli Apoſtoli; pretendendo che il culto de' morti aveſſe per fine qualche magica operazione, perchè in fatti era tale appreſſo i Pagani. Finalmente dura fermo nel dire che i Criſtiani a' morti, che ſtimavano ſanti, tali onori rendeano, che appreſſo i Pagani avean ſembianza di adorazione. Rinfaccia anche Giuliano a' Criſtiani l' adorazione della croce; poichè parlando di quello ſcudo chiamato da' Romani *Ancile*, che pretendeano che foſſe ſtato mandato a Numa dal cielo, eſclama: Dopo queſto, o miſerabili voi, avendo con voi queſta celeſte arma, mandatavi dal gran Giove, o da Marte voſtro padre, perchè foſſe pegno reale della ſua eterna protezione alla voſtra città, in luogo di onorarla e adorarla, adorate voi il legno della croce, e ne rappreſentate l' immagine ſopra la fronte voſtra, e dinanzi alle voſtre caſe. Ditemi, ſi deggiono avere in odio i più ſaggi tra voi; o pur compatire i più ſemplici da voi condotti in queſto abiſſo di errore, di laſciar gli eterni Dei per attenervi a queſto uccifo da' Giudei?

Più di tutto s' offendevano i Pagani del culto de' martiri e delle loro reliquie, perchè tenevano i corpi morti e i loro ſepolcri in conto di coſe immonde, e male avventuroſe, benchè appartenenti ad una parte della loro religione, onde onoravano le ombre, e gl' infernali Dei. Avean dunque per maſſima di fare i funerali in tempo di notte; e Giuliano ordinò queſto (3) con legge eſpreſſa in queſto medeſimo anno 363. prima che partiſſe di Antiochia addì dodici di Febbrajo. Da prima proibiſce, che non ſi toccaſſero i ſepolcri, gli ornamenti de' quali molti toglieano, per arricchire le loro ſale e le loro gallerie; poichè pretende che ſi offendeſſe la religion delle ombre. Aggiunge come altro abuſo pericoloſiſſimo, il portare intorno i morti di chiaro giorno per mezzo la maggior folla del popolo; la qual coſa, dic' egli, fa pena agli occhi, che riguardano triſte coſe. E ſi può egli cominciar bene una giornata da' funerali? E come ſi potrà avvicinarſi agli Dei e a' Tempj? Il dolore ama il ſecreto, e non importa agli uſciti di vita, che i lor funerali ſi facciano di giorno o di notte. Convien dunque torgli alla viſta del popolo; e che in eſſi appariſca più il dolore, che la pompa e l' ambizione. E' agevol coſa il conoſcere, che la città di Antiochia interamente criſtiana deſſe luogo a ſimili rinfacciamenti.

Suoi altri ſcritti, e filoſofia.

XLVI. Oltre i frammenti dell' opera contra la religion criſtiana, abbiam noi molti diſcorſi e molte lettere di Giuliano, che il carattere danno a conoſcere del ſuo ſpirito, e della ſua filoſofia: Una delle ſue più lunghe lettere (4) è ſcritta ad un certo Serapione, mandandogli un centinajo di fichi ſecchi di Damaſco. La metà della lettera è una lode de' fichi per tutt' i luoghi comuni della rettorica, con alcune autorità di Ariſtofane, e di Erodoto, di Omero, d' Ippocrate, di Ariſtotile, e di Teofraſto; l' altra parte è in lode del numero cento con le ſue proprietà aritmetiche, e con gli eſempj de' poeti. La maggior parte delle ſue lettere cominciano da qualche citazione, o da qualche favola; quelle che ſono indirizzate a' ſofiſti, ſono ripiene di lodi eccefſive, e di un fuoco dinotante più leggerezza che affettazione. Tutte le ſue opere ſono ſparſe di vanità, di pedanteria, e di ſuperſtizione. Si è detto del Miſopogon. Vi ha due diſcorſi in lode di Coſtanzo (5), ne' quali è sì ampia l'adulazione quanto mai in neſſun altro panegirico; la condotta di Giuliano dimoſtrò aſſai quanto foſſe ſincero, e baſtevolmente ſi diſdice egli medeſimo nella ſua lunga lettera agli Atenieſi, ch' è l' apologia del ſuo cambia-

(1) *Lib.* 10. *p.* 335. (2) *P.* 339. (3) *L.* 5. Cod. Theod. *de ſepulcr. viol. V. ibi* Gothofr. (4) *Epiſt.* 24. (5) Liban. *orat.* 10. *pag.* 278. *B.* Liban. *orat.* 10. *pag.* 300. *A.*

biamento. Vi ha un panegirico del Sole; e uno della madre degli Dei, ripieno di vani misteri della sua pagana teologia. Quest'ultimo discorso fu composto in una notte; e in due giorni ne scrisse uno contra un Cinico dissoluto, che volea vivere agiatamente, e osava biasimar Diogene. Un altro ve ne ha contra un altro Cinico detto Ermogene, che innanzi a lui avea parlato con poco rispetto degli Dei e della favola. Finalmente, il discorso de' Cesari, sua principale opera, è una satira degl'Imperatori precedenti; particolarmente di Costantino.

In quanto alla filosofia, Giuliano era appassionato per tutto ciò che ne aveva il nome, come mostrano i suoi discorsi intorno a' Cinici; ma particolar professione facea d'esser Platonico (1). Aveva avuto per pedagogo un eunuco chiamato Mardonio (2), Scita di nazione, che avevalo educato da sette anni in poi, e gli aveva inspirata grande stima di Platone e di Aristotile; avvezzandolo fin da allora al dispregio de' piaceri, alla frugalità, e alla gravità filosofica. Ebbe poscia in maestri Massimo e Prisco discepoli di Edesio, succeduto a Giamblico (3) il più illustre tra coloro, che avean raccolta la tradizione di Plotino e di Porfirio. Ora Plotino, come si è dimostrato (4), faceva al suo tempo professione di seguir principalmente la dottrina di Platone, ma vi aggiungea quella di Pitagora, e i misteri degli antichi Egiziani; per modo che questa filosofia era mescolata di teologia superstiziosa, e favolosa (5), che si facea sostegno della cadente idolatria. Si può vederla dispiegata nel lungo trattato di Giamblico, che vale di risposta alle forti obbiezioni, che Porfirio medesimo s'era proposto contra la pagana religione da lui professata, nella sua lettera ad Anebo Egiziano.

Giamblico in questo trattato suppone senza provarlo, che si dieno quattro sorti di spiriti; gli Dei, i demonj, gli eroi, e le anime. Distingue due sorti di demonj buoni e cattivi (6); e dice esservi angeli, arcangeli, principi del mondo, e potenze, che governano la materia; e tutto ciò par compreso sotto al genere de' demonj. Suppone (7) che tutti questi diversi spiriti appariscano agli uomini, e dà i segni per conoscerli. Suppone (8) ancora che vi sia una indovinazione soprannaturale per via degli oracoli, degli augurj, e degli altri mezzi autorizzati dall'idolatria, di che rende ragioni di convenienza molto ingegnose. Ma pretende (9) distinguere le operazioni religiose, che i Greci chiamavano *theurgia*, dalle magiche operazioni che chiamavano *goetia*, attribuite all' arte degli uomini, e all' imposture de' cattivi demonj. Giamblico spiega così i sagrifizj (10); e prova contra Porfirio, che non servono altrimenti di pascolo a' demonj. Suppone (11) che ciascun uomo abbia il suo demonio particolare; ma non accorda che sia tratto dalla influenza della natività, come pretendevano i facitori degli oroscopj; per altro tiene l'astrologia per una scienza infallibile. In fine quest'opera di Giamblico consiste in rendere belle ragioni di cose che non sono.

Questa era la dottrina appresa da Giuliano con tanta avidità, e con tanta sodezza da lui abbracciata. Per leggerezza di spirito, e per curiosità aveva egli ammirati i discorsi pomposi di questi filosofi, le loro fantasie, e i loro prestigj; poichè pretendevano aver essi commerzio con gli Dei, e far prodigj; come si vede in Eunapio autor pagano del medesimo tempo, che ci lasciò la loro vita. Per sua ambizione desiderava Giuliano (12) di saper l'avvenire; e la sua esaltazione, che oltrepassava le sue speranze, parvegli una soda prova della verità delle predizioni, e della protezione degli Dei; da che nacque il suo dispregio per lo cristianesimo. E giungea (13) per sua prevenzione fino ad attribuire alla seduzione de' cattivi demonj ciò che manifestamente vedeva essere sopra le umane forze, come la costanza de' martiri, e l'austerità de' monaci.

XLVII. Da Carres per due vie andavasi

(1) Misopog. *pag.* 80. 82. (2) *p.* 93 *p.* 78. (3) *Sup. lib.* 13. *num.* 16. Eunap. *in Jambl.* (4) *Sup. lib.* 7. *n.* 5. (5) Aug. 10. *civit. c.* 11. (6) Jambl. *de myster. sect.* 1. (7) *sect.* 2. (8) *sect.* 3. *cap.* 31. (9) V. Aug. 10. *civit. c.* 9. (10) *sect.* 5. (11) *sect.* 9. (12) Aug. 5. *civit. cap.* 21. (13) *Frag. pag.* 529.

ANNO DI G.C. 363. Morte di Giuliano.

vasi nelle terre de' Persiani, l'una a sinistra per Adiabena, passando il Tigri; l'altra a destra per l'Assiria, ripassando l'Enfrate. Avea fatto Giuliano (1) apparecchiare il vivere per l'uno e per l'altro cammino, e dopo aver fatta una finta andata verso il Tigri, ritornò alla destra per l'Eufrate, dove giunse la sua flotta composta di mille bastimenti carichi di ogni sorta di munizione di guerra, e di bocca. Quest' andata (2) fu turbata da parecchi accidenti, giudicati per mali dagl'indovini, secondo l'arte loro; e sosteneano che non dovea l'Imperatore andar più oltre: ma i filosofi, che appresso Giuliano avean somma autorità, rendeano le ragioni naturali di quegli accidenti; o pur dicendo anch'essi che fosser prodigj, con qualche lume d'ingegno davano a quelli favorevoli spiegazioni. Entrato Giuliano nell'Assiria, prese alcune piazze, e riportò vantaggio in un combattimento contra un partito di Persiani. Volle in rendimento di grazie (3) sacrificare a Marte dieci tori; ma nove caddero da se stessi prima che giungere all'altare; il decimo ruppe i legami suoi, ed essendo condotto a gran fatica, e sacrificato, diedero le sue viscere tristi presagi. Giuliano se ne sdegnò in modo, che chiamando Giove in testimonio, giurò di non voler più mai sacrificare a Marte. Essendosi innoltrato fino alla città grande di Tessonte, quella ritrovò con sì buone forze apparecchiata, che non ebbe animo di metterle l'assedio intorno, ma solamente le contrade saccheggiò; nelle quali due gravissimi errori commise (4), l'uno rifiutando la pace, che gli offeriva il Re di Persia con vantaggiato partito, l'altro fu, che arse la sua armata di mare. Avea soverchia fede nelle predizioni, che gli facea Massimo filosofo, e tra se giudicava di avere ad essere ugnale, o anche sorpassare Alessandro il Grande nella gloria; perciocchè tenea nel pensiero, che l'anima di lui fosse venuta nel suo corpo; essendo la metempsicosi uno de' più principali punti della sua filosofia. Alcuni uomini fuggiti lo persuasero a lasciare le rive del fiume piene di luoghi stretti, dove molto gli davano fastidio certe schiere di Persiani, e prendere la via più breve per lo mezzo del paese; perciò a lui era disutile l'armata di mare, potea giovare a' nemici, oltre a ventimila uomini, che bisognavano per governarla. Quantunque facesse contra l'avviso di ciascuno (5), con tutto ciò le fece mettere il fuoco, e seguitò a camminare con l'esercito per terreni, che di loro natura solevano essere abbondanti; ma in quel tempo erano col fuoco stati disfatti da' Persiani, i quali aveyano arse le biade, e le altre cose opportune al mantenimento delle genti, per forma che in breve tempo si trovarono i Romani mal condotti, e meschini. Procopio, e Sebastiano (6), a' quali Giuliano avea lasciata una parte delle sue genti colla commissione di doversi tra poco ricongiungere a lui, non si vedeano perciò mai venire innanzi, e aveano garbuglio insieme. Arsace Re dell'Armenia, che dovea con esso loro andare nell'Assiria, non compariva, che non osava lasciar le sue città sfornite; le quali cose unite toglievano il coraggio all'esercito di Giuliano, a cui i nimici erano sempre addosso.

La notte innanzi al giorno ventisei di Giugno, scrivendo Giuliano (7) nel suo padiglione, siccome era usato ad imitazione di Giulio Cesare, egli vide quel medesimo Genio dell'Impero, che gli era apparso, quando in Parigi fu acclamato Imperatore (8); ma in questa seconda volta gli venne davanti più pallido, col capo, e col corno dell'abbondanza coperti col suo mantello, e usciva malinconoso tra' fornimenti del padiglione. Siccome egli poi testificò a' suoi amici, molto rimase sbigottito, e levandosi su del suo letto, ch'era in terra, offerse alcune libazioni per acchetare gl'Iddii, e vide nell'aria fuochi di quella foggia, che talvolta ci pajono cadere dal cielo. Preso dalla paura, e temendo che ciò fosse una minaccia di Mar-

(1) Amm. 23. *cap.* 3. (2) *Ibid. cap.* 5. (3) Id. 24. *cap.* 1. 2. *&c. cap.* 6. (4) Socr. 3. *cap.* 21. Liban. *orat. fun. pag.* 322. 301. (5) Aug. 5. *civit. cap.* 21. (6) Amm. 23. 3. 24. 7. (7) Amm. 25. *cap.* 2. (8) *Sup. lib.* 14, *n.* 34.

Marte, incontanente, benchè non foſſe dì, fece venire a ſe gli aruſpici Toſcani, i quali gli diſſero, che a neſſuna impreſa ſi doveſſe mettere in quel giorno; moſtrandogli ne' libri di Tarquizio, al titolo delle coſe divine, che non ſi dovea dar battaglia, quando eraſi veduto un tal ſegno di fuoco celeſte. Giuliano non volle creder loro, nè alcune poche ore indugiare; ma non sì toſto giunſe il dì, che cominciò ad andare oltre co' ſuoi ſoldari.

Mentre che in queſta forma ſe n'andava l'eſercito di Giuliano, i Perſiani aſſalirono nel principio la retroguardia de' Romani; e Giuliano (1), il quale era traſcorſo avanti diſarmato per iſcoprire il paeſe, eſſendo ſtato avvertito di queſto aſſalto di ſubito corſe quivi, pigliando in fretta ſolamente lo ſcudo; nè corazza ſi miſe in doſſo, o per dimenticanza, o per eſtremo caldo, che quivi era: ma preſtamente un'altra nuova lo chiamò alla vanguardia. I Perſiani furono ſpinti indietro, e già cominciavano a volgere le ſpalle, e Giuliano per infiammare i ſuoi a ſeguitarli, gridava colle braccia in alto, quantunque le ſue guardie l'avviſaſſero, che ſi ritiraſſe; quando una ſaetta lanciata da un cavaliere dal lato de' Perſiani gli paſsò un braccio, e le coſte, e ficcogliſi nel fegato bene addentro; ed egli ſi sforzò di cavarla in guiſa che ſi tagliò le dita, e cadde in ſul cavallo. Preſtamente venne levato di là, e i medici, tra i quali fu principalmente il ſuo leale Oribaſe (2), adoperarono ogni arte. In ſulle prime medicine gli parve eſſere alleviato, perciò chiedette l'armi, e il cavallo per rientrare nella battaglia, ma perdendo il ſangue, e le forze, ſi trattenne; e domandò poſcia il nome del luogo, dov'era caduto, e inteſe, che chiamavaſi Frigia; perciò venendogli a mente una certa predizione ſi tenne morto. Ragionò con gran ſolennità a coloro, che gli ſtavano d'intorno, certificandoli ch'egli moriva ſenza diſpiacere, e dicendo non eſſer degna coſa il piangere un Principe vicino a riunirſi al cielo, e alle ſtelle. Favellò per alquanto ſpazio di tempo della nobiltà delle anime co' filoſofi Maſſimo, e Priſco, e in tal guiſa ſi morì in ſulla mezza notte, il ſeſto giorno avanti le calende di Luglio (3), che fu addì ventiſei di Giugno nel medeſimo anno 363. negli anni dell'età ſua trentuno, otto meſi, e venti giorni, eſſendo egli nato il giorno de' ſei di Novembre nell'anno 331. Avea regnato un anno, otto meſi, e giorni ventitrè dopo la morte di Coſtanzo.

Ho riferita la morte di Giuliano ſeguendo in ciò la narrazione di Ammiano Marcellino (4) quivi preſente, e di Libanio ſuo contemporaneo, e come lui Gentile anch'eſſo, il quale fa tuttavia ogni ſuo sforzo per roveſciare ne' Criſtiani il ſoſpetto di queſta morte. San Gregorio (5) di Nazianzo dice, che in diverſe forme era narrata da' preſenti, e da' lontani; perciocchè gli uni diceano lui eſſere ſtato ucciſo da uno de' ſuoi ſoldati, e i Perſiani rinfacciarono poi a' Romani queſta colpa; altri diceano lui eſſere ſtato ucciſo da un buffone (6), che ſi ritrovava nell'eſercito de' Perſiani, altri da un Saracino. San Gregorio aggiunge, che Giuliano così ferito fu condotto ſopra un fiume, e volle lanciarviſi dentro, per dileguarſi dagli occhi degli uomini, ed eſſer come Romolo tenuto uno Iddio; ma uno de' ſuoi eunuchi lo ritenne, e ſcoperſe la ſua volontà. Teodoreto ſoggiunge (7): Diceſi che quando ſi ſentì ferito, empiè di ſubito una mano del ſuo ſangue, e quello gittando al vento diſſe: O Galileo, tu hai vinto. La medeſima circoſtanza è notata da Sozomeno, ma come coſa detta da alcuni pochi. Alcuni altri diceano lui aver gittato il ſuo ſangue contra il ſole, rimproverandolo perchè favoreggiava i Perſiani.

Rivelazioni della morte di Giuliano.

XLVIII. Ancora ſi fa menzione di molte viſioni celeſti, le quali ſcoperſero queſta morte in diverſi luoghi. Un uffiziale di Giuliano (8), che andava nella Perſia a viſitarlo, non ritrovando altro luo-

(1) *cap.* 3. Liban. *orat. fun. pag.* 303. 304. (2) Phil. *7. cap.* 15. (3) Pagi. *an* 337. *num.* 7. 363. *num.* 5. (4) Soz. 6. *cap.* 12. Liban. *orat. fun. pag.* 323. 324. (5) *Orat.* 4. *pag.* 116. 117. (6) Amm. 25. *cap.* 6. *p.* 431. (7) 3. *hiſt. cap.* 25. 6. *cap.* 2. *pag.* 319. *B.* (8) Sozom. 6. *c.* 2.

ANNO DI G.C. 363.

luogo, dove poteſſe albergare, s' abbattè nella via in una Chieſa, e quivi s' arreſtò; dove quando ſopravvenne la notte vide una grandiſſima adunanza d' Apoſtoli, e di Profeti, i quali facevano un dogliofo rammarico ſopra i mali, che l' Imperatore contra la Chieſa adoperava, e procacciavano di trovar maniera di liberarla. Quando ebbero ſopra ciò buona pezza avuto conſiglio, due tra loro ſi levarono, porgendo colle parole buona ſperanza agli altri, e ſubitamente laſciarono la compagnia, dimoſtrando intenzione d'andare a diſtruggere l' Impero di Giuliano; e l' uffiziale pauroſo di ciò che poteſſe accadere, tralaſciò per allora di più andare avanti, ma in quella medeſima Chieſa ſi poſò un altro giorno; e nella notte vegnente apparvero i medeſimi uomini quivi raunati; e in un ſubito arrivarono que' due, che di là s' erano partiti quaſi veniſſero di lontano, dicendo agli altri, che Giuliano era ſtato ucciſo. In quel medeſimo giorno, Didimo cieco famoſo dottore della Chieſa d'Aleſſandria, eſſendo in ſua caſa molto travagliato per le male opere dell' Imperatore, e per la oppreſſione delle Chieſe paſsò tutto quel dì in digiuno, e in orazioni, e non volle prendere punto cibo. Quando venne la notte s' addormentò ſopra una ſedia, e gli parea ſcorgere alcuni cavalli bianchi correre per l'aria, con genti ſopra quelli, che gridavano: Dite a Didimo, che oggi è ſtato ucciſo Giuliano in ſulle ſette ore: adunque ſorgi, mangia, e lo manderai dicendo ad Atanagio Veſcovo. Didimo ſegnò l' ora, il giorno, la ſettimana, e il meſe, e ſi trovò poi la rivelazione eſſer verace; perciocchè l' ora ſettima della notte ritrovaſi eſſere appreſſo di noi un' ora dopo la mezza notte, che appunto in quell' ora morì Giuliano. Palladio dice avere inteſa queſta ſtoria dalla bocca di Didimo.

San Giuliano Saba (1), famoſo ſolitario d' Oſroene, il cui monaſtero era lontano più di venti giornate dal campo dell'Imperatore, ebbe anch'eſſo rivelazione della ſua morte. Sapea le minacce fatte da lui contra la Chieſa, e da dieci giorni era ſempre occupato in orazioni; quando tutto ad un tratto videro i ſuoi diſcepoli, che laſciò egli di piangere, raſſerenando la faccia, e moſtrando fuori inſolita conſolazione; poichè ſoleva aver ſempre aria meſta e penitente. Gliene domandarono eſſi la cagione, ed egli riſpoſe: Il cinghiale furioſo e immondo, che devaſtava la vigna del Signore, è diſteſo morto in terra. Cantarono eſſi ſalmi in rendimento di grazie; e quando giunſe la novella, ſeppero che l' Imperatore era morto nel medeſimo giorno, e nella medeſima ora che il ſanto vecchio l' avea veduto. Si mette ancora nel numero delle predizioni di queſta morte (2) un ingegnoſo motto di un grammatico criſtiano di Antiochia, il quale eſſendo diſtinto per lo ſuo ſapere, uſava domeſticamente col Sofiſta Libanio. Libanio però volendo riderſi della criſtiana religione, domandò un giorno al grammatico: Che fa ora il figliuol del legnajuolo? Riſpoſe l' altro: Fa una caſſa da morto.

Gioviano Imperatore.

XLIX. Nel medeſimo giorno che morì Giuliano, cioè la mattina de' ventiſette di Giugno 363. ſi unirono i principali offiziali dell' armata per eleggere l' Imperatore, preſſati dalla neceſſità di fuggir da' nimici, che da tutt' i lati li circondavano. Eleſſero eſſi Gioviano (3) primo tra' domeſtici, vale a dire tra le guardie dell' Imperatore; figliuolo del conte Varoniano uomo illuſtre e di gran merito. Quantunque Gioviano non foſſe nè general di armata, nè del primo ordine appreſſo i generali, era tuttavia molto conoſciuto (4) per la ſua bella preſenza, e pel ſuo gran coraggio. Era sì grande, che lungamente ſi cercò di un abito imperiale che gli conveniſſe, nè ſi potè ritrovarlo. Era egli groſſo a proporzione, per il che camminava alquanto grevemente, benchè aveſſe ſolo trentadue anni. La gioja riſplendea nella ſua faccia, ſcherzava volentieri con quelli, che gli ſtavano intorno, era buono, e liberale. Avea date

(1) Lauſ. *hiſt. c.* 4. Theod. 3. *hiſt.* 24 Philoſt. *c.* 2. *p.* 779. (2) Theod. 3. *hiſt.* 23. Soz. 6. *cap.* 2. (3) Amm. 25. *c.* 6. Theod. 4. *c.* 1. Greg. Naz. *or.* 4 *p.* 127. (4) Amm. 25. *c. ult.*

Fun erali di Giuliano.

date prove del ſuo coraggio in molte occaſioni di guerra, particolarmente, opponendoſi a Giuliano (1), per mantener la religione, eſſendo egli Criſtiano, e confeſſore, come s'è già detto. Toſto alzarono un tribunale, ſopra cui fu fatto aſcendere, dandogli il titolo di Ceſare, e di Augusto, la porpora e gli ornamenti imperiali. Allora, diſs' egli, con la ſua uſata libertà (2): Eſſendo io Criſtiano, non poſſo comandare a coloro, che ſervirono ſotto a Giuliano, e che ſono infetti de' ſuoi errori. Quell' armata priva de' ſoccorſi di Dio non può mancar di eſſer preda de' ſuoi nimici. I ſoldati eſclamarono tutti ad una voce: Non dubitate, Signore; voi comanderete a Criſtiani. I più vecchi tra noi furono ammaeſtrati da Coſtantino, gli altri da Coſtanzo; e colui che ora è morto, sì poco regnò, che non gli fu dato di confermar nell' errore que' medeſimi, ch' egli ha ſedotti.

Rallegrato Gioviano di queſta riſpoſta (3), non pensò ad altro che a ſalvar l' armata, facendola partire da' nimici paeſi. Dopo alcuni giorni di marcia, ne' quali i Romani valoroſamente ſi difendeano, mandò loro il Re di Perſia ad offerire la pace; e Gioviano l' accettò per anni trenta; benchè a patti ſvantaggioſi. Ma l' armata non avea viveri, e fuor di dubbio ſtava eſſa per perire; per modo che i Pagani medeſimi conſideravano quell' offerta di pace eſſere un effetto della particolar protezione di Dio. Abbandonarono i Romani cinque provincie ſopra il Tigri, con le città di Niſibа e di Singara, delle quali fecero uſcir gli abitanti. Quelli di Niſiba offerivano di difenderſi da ſe medeſimi; ma Gioviano volle oſſervar la fede del trattato. La qual coſa viene a lui rinfacciata dagli autori pagani (4), come debile, e come preteſto ſuo di ricoprir la paura, che avea di Procopio; e lo avvenimento dimoſtrò che queſto timore non era ſenza fondamento.

L. Procopio era congiunto di Giuliano, e comandava una parte delle ſue truppe; e a lui fu data commiſſione da Gioviano di condurre il ſuo corpo in Tarſo nella Cilicia, dove ſi aveva eletto il ſepolcro. Fu ſeppellito vicino alla città (5) in faccia di Maſſimino Daja, l' ultimo tra' perſecutori; per modo che tra i due ſepolcri non v' era altro che la via maeſtra; la qual coſa però non ſi fece appoſtatamene. I funerali di Giuliano furono celebrati all' uſo pagano; ma con poca cerimonia. Fu meſſo nel numero degli Dei (6), e gli conſacrarono un Tempio vicino al ſuo ſepolcro. Molte città miſero la di lui immagine con quelle de' loro idoli, rendendogli i medeſimi onori, e porgendogli orazioni. Un di coloro, che recò la nuova della ſua morte, fu per eſſere lapidato, quaſi che aveſſe detta una beſtemmia contra un Dio immortale. Libanio ciò riferiſce (7), avendo fatti due diſcorſi intorno alla ſua morte; il primo non è altro che una breve declamazione, deplorando sì funeſto accidente per la filoſofia, e per l' idolatria; l' altro (8) è una lunga orazione funebre compoſta a bell' agio, e detta circa diciotto meſi dopo.

Quant' afflizione ebbero i Pagani della morte di Giuliano, tanta conſolazione ne provarono i Criſtiani; intorno a che diſſe un Pagano graziosamente; Come poſſon dire i Criſtiani (9) eſſere il loro Dio paziente? Non vi ha coſa più preſta o furioſa della collera ſua; poichè non potè differirne per un momento l' effetto. In Antiochia (10) non ſi fecero altro che feſte e allegrezze. La conſolazione vedeaſi non ſolamente nelle Chieſe, e negli oratorj de' martiri; ma il popolo eſclamava ne' teatri: Dove ſono gli oracoli tuoi (11), o Maſſimo ſtolto? Iddio, e Criſto vinſero. La memoria di Giuliano divenne più eſecrabile, quando ſi trovarono nel ſuo palagio in Antiochia le caſſe ripiene di teſte umane, e i pozzi ripieni di umani corpi.

LI. In queſta pubblica conſolazione com-

(1) *Sup. n* 9. (2) Socr. 3. *c.* 22. (3) Theod. 4. 2. Amm. 25. *c.* 8. (4) Eutrop. *brev. in fine.* Amm. *ibid.* (5) Amm. 23. *c.* 2. *&* 25. *c.* 6. 9. (6) Philoſtor. 8. *c.* 1. Greg Naz. *or.* 4. *p.* 120. *A.* Lib *orat.* 10. *p.* 330. 331. Id. *or.* 9. *p.* 259. *A.* (7) *Orat.* 9. *&* 10. (8) *P.* 327. *B.* (9) Hier. *in Habac.* 3. 14. (10) Theod. 3. *c. ult.* (11) *Ibid. c.* 27.

ANNO DI G.C 363.

compoſe S. Gregorio di Nazianzo (1) due diſcorſi per conforto de' tribulati, e per ſoſtegno de' deboli, ſcandalezzati della proſperità de' cattivi. Dipinge in eſſi Giuliano con tutt' i ſuoi colori; e moſtra quanto foſſe pazzo diſegno quel di volere abolire il criſtianeſimo, coll' accennarne i vantaggi ſuoi. La forza della predicazione, che in apparenza era pazzia, vinſe i ſaggi uomini, e li eſteſe per tutta la terra; e il coraggio de' martiri, che patirono, come ſe non aveſſero avuto corpo. Coloro, aggiunge eſſo (2), le cui feſte ſi celebrano, che ſcacciano i demonj, che ſanano le malattie, che appariſcono, e che predicono l'avvenire, i cui corpi hanno tanto potere quanto le ſante anime loro, quando ſi toccano o onorano, le cui menome gocce di ſangue, i menomi ſegni de' lor patimenti, hanno tanto potere, quanto i loro corpi. Innalza (3) poi le virtù de' ſolitarj, da lui oppoſte a quelle de' filoſofi, de' guerrieri, e degli altri grandi uomini dell' antichità profana; e moſtra, quanto ſuperino queſti Santi coloro, con la coſtanza, col diſpregio delle ricchezze, de' diletti, e della vita medeſima. Finalmente a quel picciol numero, che tra' Pagani s'era diſtinto per dottrina e per virtù, oppone (4) le migliaja innumerabili de' Criſtiani di ogni ſeſſo, e di ogni condizione per tutta la terra abitabile, i quali praticavano ſimili coſe, e ancora più maravigliose. Non ſolamente, dic' egli, perſone di baſſa naſcita, avvezze alla fatica e alla frugalità, ma le più ricche e le più nobili, per imitar G. C., ſi fanno incontro a' patimenti, che del tutto rieſcono loro nuovi; e praticano queſte virtù ſenza diſcorrervi ſopra; mettendo la loro morale non già nelle parole, ma negli effetti.

Diſcorſi di S. Gregorio Nazianzeno contra di lui.

Per dimoſtrare ancora quanto foſſe ſtrana quella impreſa di Giuliano, aggiunge: non vedea queſto gran politico, che le precedenti perſecuzioni non poteano deſtare gravi turbolenze per queſto che poche perſone conoſceano la verità, e perchè la noſtra dottrina non era ancora in tutto il ſuo lume. Preſentemente ch' eſſa ſi eſteſe, e divenne ſuperiore, il voler mutar la criſtiana religione, non è minore impreſa, che il volere ſcuotere la Romana poſſanza, e mettere in pericolo tutto l' Impero. Ciò che dice San Gregorio del picciol numero de' Criſtiani ſotto alle precedenti perſecuzioni, ſi debbe intendere in comparazione del maraviglioſo accreſcimento occorſo nella pace ſotto a Coſtantino, e Coſtanzo; poichè per altro Tertulliano (5) al ſuo tempo facea vedere, che il numero de' Criſtiani era per ſe grandiſſimo e attiſſimo ad oppoſi a' perſecutori, ſe non foſſe ſtato ritenuto dalle ſante maſſime del Vangelo.

Dimoſtra S. Gregorio (6) l' ingiuſtizia della perſecuzione di Giuliano, ſcoprendo la moderazione de' Criſtiani nella loro proſperità. Abbiam noi, dic' egli, mai trattato i voſtri, come voi ſpeſſo trattaſte noi? Qual libertà vi fu da noi tolta? Contra chi mai abbiam noi eccitato il popolo, o i magiſtrati? Qual vita abbiam noi meſſa in pericolo? Qual fu da noi diſcacciato dalle cariche e dagli onori dovuti al ſuo merito? Moſtra poi l'incompatibilità del diſegno di Giuliano, mentre cercava copiare le pratiche de' Criſtiani. Le noſtre maſſime, dic' egli (7), ci convengono talmente, ch' è impoſſibil coſa ad altri lo imitarle; poichè non ſono tanto confermate dalla induſtria degli uomini, quanto dalla divina poſſanza, e dal tempo che le fortificò. Poſcia ſupponendo la reale eſecuzione del diſegno di Giuliano: Sia, dic' egli, un teatro magnifico; che gli araldi chiamino il popolo, che eſſo ſi raccolga; che quei che preſiedono, ſieno i più conſiderabili per età, virtù, naſcita, e umana prudenza. Saranno ornati di porpora, e di corone; poichè i Pagani gran conto fanno de' ſegni, delle dignità, e di ciò che dal volgo diſtingue altrui. Vorranno forſe anche umiliarſi ad imitar noi, e metter la grandezza ne' coſtumi, anzi che nelle coſe eſteriori? Noi facciam poco conto delle coſe, che abbagliano gli occhi; la noſtra grande applicazione ſi è di formar l'uomo interiore e di

(1) *Orat.* 3. *p.* 52. 53. *p.* 76. (2) *P.* 77. *D.* (3) *P.* 77. *D.* (4) *P.* 79 *B.* (5) *Apolog. c.* 37. (6) *P.* 99. (7) *P.* 102.

è di far che il popolo inſtrutto da noi inclini alle coſe ſpirituali. Pare che ciò dimoſtri, che ancora i Veſcovi e i Sacerdoti non portaſſero ornamenti conſiderabili, e che foſſe molto ſemplice lo apparecchio dell' eccleſiaſtiche aſſemblee.

Seguita S. Gregorio: Che farete voi poſcia? Voi farete apparire alcuni interpreti de' divini oracoli; voi aprirete alcuni libri di teologia e di morale. Quai libri ſaranno eſſi, e di quali autori? Vi parrà bello il far cantare la teogonia di Eſiodo, le guerre de' Titani, e de' giganti co'loro nomi terribili. Poſcia moſtra Orfeo, e Omero (1), ſcorrendo le più infami favole, e le più incompatibili. Dimoſtra l'impertinenza delle allegorie, con le quali facevan opera di ſpiegarle: poichè, dic'egli, ſe in eſſe vi è un'altra teologia, convien dimoſtrarcela nudamente, affine che poſſiamo combatterla. Ma perchè mai dimoſtrare al popolo con sì alte ſpeſe empj e ſcandaloſi ſpettacoli ne' Tempj, e ſu gli altari? Se dicono eſſer quelle invenzioni di poeti per invitare il popolo con la favola e con la muſica; perchè mai rendere sì fatto onore a que' poeti, che fanno tanto oltraggio a' loro Dei, in cambio di punirli come uomini empj? Ancor noi abbiamo una dottrina celata, ma ciò che appare non è indecente per nulla; e quel che ſi aſconde è maraviglioſo. E' un bel corpo il noſtro, ricoperto da una veſte non diſpregevole. In quanto alle voſtre favole, il loro ſenſo aſcoſo è incredibile, e ciò che lo ricopre è coſa mala. Dopo la dottrina de' Pagani va contra la loro morale; e moſtra che le loro favole roveſciano i maggiori principj; come l'unione tra gli uomini, fondamento della civil ſocietà, il riſpetto de' parenti, il diſpregio delle ricchezze, la caſtità, e la ſobrietà; poſcia oppone ad eſſa la perfezione della morale Criſtiana.

Nel ſecondo diſcorſo contra Giuliano, S. Gregorio accenna gli uſati rimproveri de' Pagani contra i Criſtiani, in queſti termini (2): Ecco ciò che diciam noi poveri Galilei adoratori del crocifiſſo, diſcepoli di peſcatori, e d' ignoranti uomini. Noi che cantiamo aſſiſi vicino alle vecchicciule, afflitti da lunghi digiuni, e mezzo morti di fame; paſſando la notte in vane vigilie. Poſcia (3): Non abbiam noi altre mura, altre armi, altra difeſa, che la ſperanza di Dio, mancandoci ogni ſoccorſo umano; dimoſtrando che le ſole armi de' Criſtiani perſeguitati ſono le orazioni. Termina con due importanti avvertimenti (4) dati a' Fedeli; il primo di approfittarſi del gaſtigo, e di non iſcordarſi della tempeſta nella bonaccia. Dimoſtriamo, dic' egli (5), la noſtra conſolazione non con gli abbellimenti del corpo, con la magnificenza degli abiti, con le feſte, o co' mangiari ſoverchi: le cui vergognoſe conſeguenze a voi ſono note. Non ornamo di fiori le pubbliche piazze, o i veſtibuli delle noſtre caſe; non accendiamo lampade in eſſe, nè le diſonoriamo col ſuono di flauti, nè ſi ſpargono profumi alle tavole noſtre. In tal guiſa celebrano i Pagani le loro nuove lune; ma così non dobbiam noi onorare Dio; ma con la purità dell' anima, con la interna conſolazione, e col lume de' ſanti penſieri, con l'unzione miſtica, e con la tavola ſpirituale. L'altro avvertimento dato a' Fedeli (6) è di non prevalerſi del tempo per vendicarſi contra i Pagani; ma di vincerli con la loro dolcezza; e colui, dic' egli, ch' è maggiormente acceſo contra di eſſi, rimetta il giudizio in Dio. Non penſiamo nè a confiſcare i loro beni, nè ſtraſcinarli dinanzi a' tribunali, perchè ſieno sbanditi, o battuti; e in ſomma a non voler che ſoffrano alcuna di quelle coſe che fecero a noi ſoffrire. Rendiamoli, s' è poſſibile, più umani col noſtro eſempio. Se alcun de' voſtri patì o figliuolo, o padre, o congiunto, o amico, laſciategli l'intera vittoria delle ſue ſofferenze. Contentiamoci di udire il popolo gridar pubblicamente contra i noſtri perſecutori nelle piazze, e ne' teatri; laſciamo ch' eſſi medeſimi riconoſcano alfine, che furono da' loro Dii ingannati. Queſta vendetta propone a' Criſtiani San Gregorio Nazianzeno (7). Quantunque in

(1) P. 105. C. (2) P. 122. D. (3) P. 123. D. (4) P. 128. C. (5) P. 129. C. (6) P. 130-131. (7) P. 132. D.

ANNO DI G.C. 363.

questi due discorsi non la perdoni a Giuliano, non si può aver sospetto che dica niente oltre al giusto, quando sia comparato con ciò che di lui dicono gli autori pagani, e i suoi ammiratori, come Libanio, e Ammiano Marcellino (1). Ma in questo Principe (2) vedeasi una tal mescolanza di bontà, e di male qualità, che agevol cosa era lodarlo, e biasimarlo senza offendere il vero.

Gioviano restituisce la pace alla Chiesa.

LII. Essendo persuaso l'Imperator Gioviano (3), che per l'empietà del suo predecessore fossero occorse le calamità dell' Impero, scrisse tosto a' governatori delle provincie, che si raccogliessero le persone nelle Chiese. Allora non si vide più colare il sangue delle vittime, che prodigamente Giuliano offeriva; si chiusero tutt' i Tempj degl' idoli; i Pagani si ascondevano, i filosofi deponevano il loro mantello chiamato in grego *Tribonion*, e in latino *Pallium*; segno della loro professione, e vestivano il comune abito. Si raccoglie dalle medaglie di Gioviano, che rimise egli la croce nel Labaro. Rendette l'immunità alle Chiese, al clero, alle vedove, alle vergini; e rinnovò tutto quello, che avea fatto Costantino, e i suoi figliuoli in favor della religione; e ch' era stato rivocato da Giuliano. Gioviano (4) particolarmente riconfermò la distribuzione della biada data da Costantino alle Chiese; ma perchè allora correa la carestia, diede solamente il terzo, con patto di dar l'intero, tosto che la carestia cessata fosse. Fece parimente una legge (5), mandata a Secondo prefetto del pretorio di oriente, in cui dannavansi alla morte coloro, che osassero rubare le vergini sacre, o sollicitarle al maritaggio; poichè sotto Giuliano molti ne aveano sposate o per forza, o per inganno.

Subito che Gioviano (6) fu entrato nelle terre dell'Impero fece una legge, con cui richiamava i Vescovi sbanditi da Giuliano e da Costanzo; ordinando che fosser le Chiese restituite a coloro, che avessero conservata la fede di Nicea (7) in tutta la sua purità. Conoscendo poi Santo Atanagio per lo principale difensor della fede, lo pregò con una lettera, che gli piacesse di scrivere esattamente ciò che si avesse a credere. Santo Atanagio non aveva atteso l'ordine suo, per uscire dal ritiro; ma tosto che seppe la morte di Giuliano dalla rivelazione di Didimo, apparve in mezzo al suo popolo, che n' ebbe consolazione e maraviglia, e cominciò a fare le sue solite funzioni.

Lettera di S. Atanagio a Gioviano.

LIII. Ricevuta la lettera dell' Imperatore, radunò egli i più dotti Vescovi (8), e gli fece rispondere in nome di tutt' i Vescovi dell'Egitto, della Tebaide, e della Libia. Essi gli dichiararono, che dovevasi unicamente attenersi alla fede di Nicea; e soggiungono (9): Sappiate, o Imperatore diletto a Dio, che questa è la dottrina, che fu predicata in tutt' i tempi, e nella quale convengono le Chiese particolari. Quelle di Spagna, di Brettagna delle Gallie, quelle di tutta l'Italia, e della Campania: della Dalmazia, e della Misia, della Macedonia, e di tutta la Grecia: tutte quelle dell' Africa, della Sardegna, di Cipri, di Creta, di Panfilia, di Licia, d' Isauria; quelle di tutto l' Egitto, e della Libia; del Ponto, della Cappadocia, e de' vicini paesi: quelle d' oriente, fuor quelle poche, che seguono l' opinione d'Ario. Noi conosciamo dagli effetti la fede di tutte queste Chiese, e noi ne abbiam le lettere. Ora il picciol numero di que' pochi, i quali si oppongono a questa credenza, non hanno forza di formare un pregiudizio contra un intero mondo. Poscia (10): E' inserito il simbolo di Nicea nella lettera tutto intero; e continova a dire: Convien, Signore, attenersi a questa fede, come quella ch' è divina e apostolica; senza mutarvi cos' alcuna per via di discorsi probabili, come han fatto gli Ariani, dicendo che il Figliuol di Dio è tratto dal nulla, che v'era un tempo, in cui egli non era, ch' è creato, e soggetto

(1) Amm. 25. *c.* 4. (2) Aur. Vict. *de Cæsar.* (3) Soz. 6. *c.* 3. Socr. 3. *c.* 24. (4) Soz. 6 *cap.* 3. Theod. 4. *cap.* 4. (5) Soz. 6. *c.* 3. *l.* 2. Cod. Th. *de rep. vel. mater. stir.* 25. *lib.* 9. *l.* 5. *Cod. de epise.* (6) Theod. 4. *hist. c.* 2 (7) Greg. Naz. *orat.* 21. *pag.* 394. (8) Theod. 4. *cap.* 2. 3. (9) *Ap.* Ath. *tom.* 1. *pag.* 245. *pag.* 246. *D.* (10) *Sup. lib.* 11. *num.* 13.

to a mutazione. Il concilio di Nicea non dice già semplicemente, che il Figlinolo è simile al Padre, o simile a Dio; ma che è di Dio, e vero Dio. Dice ch' è consustanziale, cioè un vero Figlinolo nato di un Padre vero. I santi Padri non divisero lo Spirito Santo come strano al Padre e al Figliuolo, ma lo glorificarono col Padre e col Figlinolo; perchè la santa Trinità ha una divinità sola. Ecco l'autentica testimonianza rendnta allora da Sant'Atanagio (1) alla verità. L' Imperatore non si contentò di questa lettera; ma volendo veder Sant'Atanagio, e ragionar con lui, gli mandò a dire, che andasse in Antiochia a ritrovarlo, dove s' era fermato, ritornando indietro dalla gnerra de'Persiani; e Sant'Atanagio vi andò volentieri, per consiglio de' suoi amici.

Supplica de' Semiariani.

LIV. Gli eretici dal loro canto non istettero cheti: e i Vescovi di ciascun partito si affrettarono (2) per andar dinanzi all' Imperatore, tosto che seppero il suo ritorno di Persia. Ognuno sperava d' indurlo a credere secondo la sua dottrina; ma egli s' era dichiarato in ogni tempo per la parte del consustanziale. I Macedoniani, o Semiariani furono i primi a mandargli una supplica per ottenere le Chiese in luogo degli Anomei. Questa supplica fu presentata in nome di Basilide di Ancira, di Silvano di Tarso, di Sofronio di Pompejopoli, di Pasinico di Zene, o Zenopoli nella Licia, di Leonzio di Comano, di Callistrato di Claudiopoli, e di Teofilo di Gastabale nella Cilicia. Domandarono ancora, che ciò che s' era fatto in Rimini e in Seleucia sussistesse (3); e ciò che all' opposito era stato fatto per briga e per violenza si distruggesse; o che le cose rimanendo nello stato, ch' erano prima di questi concilj, fosse permesso a' Vescovi di ogni partito di raccogliersi insieme tra essi come volessero, senza comunicar con gli altri. Avendo l'Imperator Gioviano (4) ricevuta questa supplica, non rispose ad essa; contentandosi di dire: Io odio le quistioni; e amo, e onoro quelli, che concorrono all' unione. Giunto questo suo detto all'orecchio degli altri, si ritennero. Acazio di Cesarea nella Palestina, e gli altri che seguivano la sua autorità, mostrarono allora chiaramente, che inclinavano essi sempre a compiacere a' loro signori; poichè veggendo che l' Imperatore, ch' era in Antiochia, onorava San Melezio, entrarono in conferenza seco, e approvarono il vocabolo consustanziale in un concilio tenuto allora.

Concilio di Antiochia.

LV. A questo concilio di Antiochia intervennero ventisette Vescovi di varie provincie, i primi tra'quali erano S. Melezio, Sant'Eusebio di Samosata, Tito di Bostra, Pelagio di Laodicea, Irenione di Gaza, Acazio di Cesarea: Atanagio di Ancira vi mandò in suo cambio due Preti; alcuni altri Vescovi fecero il medesimo. Pelagio, e Atanagio erano stati creati Vescovi nel concilio di Costantinopoli del 360. per opera di Acazio di Cesarea; ma essi furono poscia degni difensori della verità. La fine di questo concilio (5) fu una lettera sinodale, indirizzata all' Imperator Gioviano per confermar la fede di Nicea, come avea fatto il concilio di Alessandria: ma il vocabolo consustanziale (6) non v' è spiegato così chiaramente. Ecco come ne parla il concilio di Antiochia: Il Figlinolo è stato ingenerato della sostanza del Padre, ed è simile al Padre in sostanza. Non già che s' immagini passione veruna in questa ineffabile generazione, o che si adoperi la parola sostanza, secondo l'uso della lingua greca; ma per distruggere ciò che Ario aveva osato dire, che fosse Gesù Cristo tratto dal niente, e ciò che dicono gli Anomei ancor con maggiore insolenza. E' anche rapportato in questa lettera il simbolo di Nicea tutto intero.

Quantunque la sua esposizione di fede sia cattolica (7), tuttavia venne biasimata dal partito opposto a Melezio della comunion di Paolino; come quella che favoriva i Semiariani, e Macedoniani; e noi abbiamo anco-

(1) Greg. Naz. *orat.* 21. *pag.* 394. *D.* Epiph. *her.* 68. *n.* 10. Soz. 6. *cap.* 5. (2) Soc. 3. *cap.* 25. (3) Soz. 6. *cap.* 24. (4) Socr. 3. *cap.* 25. (5) Sup. *lib.* 14. *num.* 23. (6) *Ap.* Soc. 3. *cap.* 25. (7) Hier. *Chr. an.* 363.

ANNO DI G. C. 363.

ancora un picciolo ſcritto, che tende a diſtruggerla con queſto titolo: Confutazione dell'ipocriſia di Melezio, e di Euſebio di Samoſata (1), che hanno mali ſentimenti intorno al vocabolo conſuſtanziale. Prendono per preteſto di accuſar queſta eſpoſizione, l'uſo che fa eſſa della parola di ſimile in ſoſtanza, come una ſpiegazione del vocabolo conſuſtanziale; e il ſuo non dir coſa alcuna intorno alla divinità dello Spirito Santo. Certa coſa è, che una parte di coloro, che comunicavano con S. Melezio, e col ſuo concilio, teneano che lo Spirito Santo foſſe creatura; quantunque non foſſero in errore per quel che riguardava al Figliuolo. In quanto ad Acazio di Ceſarea, s'avea gran ragione di temere per la ſua precedente condotta, che non credeſſe ſinceramente il conſuſtanziale; e alcuni altri poteano forſe eſſer nella ſteſſa diſſimulazione. Si accuſava parimente Paolino di Antiochia dell'error di Sabellio, e di Apollinare; e per giuſtificarſene appreſſo di Santo Atanagio, diedegli nel mentre che ſi ritrovava in Antiochia, una confeſſione di fede ſecondo la formola, che Santo Atanagio aveagli ſcritta di ſua mano (2), conforme alla definizione del concilio di Aleſſandria del precedente anno 362. Ecco i termini ſuoi: Io Paolino Veſcovo, credo ſiccome appreſi, che vi ſia un Padre ſuſſiſtente perfetto, e un Figliuolo ſuſſiſtente perfetto, e lo Spirito Santo ſuſſiſtente perfetto; per il che io credo nella ſpiegazione ſcritta qui ſopra delle tre ipoſtaſi, e di una ipoſtaſi, o ſoſtanza; poichè ſi dee confeſſare la Trinità e una ſola divinità. Intorno all'Incarnazion del Verbo, io credo come è ſcritto qui ſopra, che il Verbo ſi è fatto carne, ſecondo S. Giovanni, non che abbia ſofferta mutazione, come dicono gli empj; ma ſi è fatto uomo per noi, ingenerato dalla Santa Vergine per opera dello Spirito Santo; poichè il Salvatore non aveva un corpo ſenz'anima, ſenza ſentimento, o intendimento, eſſendoſi fatto uomo per noi. Per il che anatematizzo tutti quelli, che rigettano la fede di Nicea, e che non confeſſano eſſere il Figliuolo della medeſima ſoſtanza del Padre, e a lui conſuſtanziale. Io anatematizzo parimente quei, che dicono che lo Spirito Santo è una creatura fatta dal Figliuolo. Io anatematizzo ancora Sabellio, e Fotino, e tutte l'ereſie. Queſta fu la confeſſione di fede data da Paolino a Santo Atanagio (3), ſcritta di ſua mano. Santo Atanagio volea parimente entrar nella comunione di S. Melezio; ma per mal conſiglio di alcuni, rimiſe ad altro tempo queſta riunione.

Diviſione tra gli Ariani.

LVI. Intanto i puri Ariani erano tra eſſi diviſi. Euzojo non aveva uſata niuna diligenza per eſeguire il decreto del ſuo concilio di Antiochia, per la giuſtificazione di Aezio; per la qual coſa Aezio ed Ennomio s'erano meſſi alla teſta del partito (4), e ordinarono alcuni Veſcovi per molte Chieſe, e ancora per Coſtantinopoli dove erano eſſi; e dove molti ſi diviſero da Eudoſio, e da' capi dell' altre Sette per riunirſi ad eſſi. Avendo in tal modo perduta Eudoſio ogni ſperanza di riunione, divenne loro mortal nimico; e preſero ſeco un certo chiamato Teodoſio, ſeparatoſi dagli Eunomiani con alcuni altri; e ſi dichiarò contra l'ordinazione di Aezio. Ma Euzojo di Antiochia non approvò il procedere di Eudoſio di Coſtantinopoli. In tal diviſione erano gli Ariani.

Inſtanze degli Ariani contra Santo Atanagio.

LVII. Quei di Aleſſandria fecero allora parimente uno ſforzo contra Sant'Atanagio. Lucio loro capo, e alcuni altri erano andati in Antiochia, e preſentatiſi all'Imperator Gioviano, mentre uſciva fuori per la porta Romana, per andare al campo degli eſercizj; gli diſſero (5): Noi preghiam la poſſanza e la bontà voſtra di preſtarci udienza. L'Imperatore diſſe: Chi ſiete voi? Noi ſiamo Criſtiani, Signore, riſpoſero eſſi. Donde, e di qual città? ripigliò l'Imperatore. Riſpoſero: Di Aleſſandria. Che cercate voi? diſſe l'Imperatore. Noi vi ſupplichiamo a darci un Veſcovo. Soggiunſe l'Imperatore: Ho già ordinato, che

(1) *Ap.* Athan. *tom.* 1. *pag.* 572. (2) Epiph. *her.* 77. *n.* 20. 21. (3) Baſil. *epiſt.* 325. *pag.* 100. G. (4) Philoſt. 8. *c.* 2. *Sup. n.* 35. (5) *Alia ap.* Ath. *tom.* 2. *pag.* 27. Soz. 6. *cap.* 5.

che Atanagio, vostro Vescovo per lo innanzi, quella sede ripigli. Gli Ariani dissero: Signore, sono molti anni che fu accusato e sbandito. Un soldato acceso di zelo disse: Vi supplico, Signore, che esaminiate voi medesimo, chi sieno costoro, e donde vengano. Questi sono frutti di Cappadocia, e avanzi dello sciaurato Giorgio, che desolarono Alessandria, e il mondo tutto. Udite l'Imperatore queste parole, sprondò il suo cavallo, e andò oltre. Gli Ariani un'altra volta ritornarono, e dissero: Noi abbiamo accuse e prove contra Atanagio. Sono dieci, e venti anni anzi, che fu sbandito da Costantino, e da Costanzo di eterna memoria, e dal dilettissimo di Dio Giuliano, sommo filosofo, e beatissimo nomo. L'Imperator Gioviano disse: Le accuse di dieci, e di venti anni sono cancellate. Non mi si parli di Atanagio; so perchè venne accusato, e perchè sbandito.

Ritornarono gli Ariani per la terza volta a tentare, dicendo: Noi abbiamo ancora alcune altre accuse contr' Atanagio. L' Imperatore disse: Non si può conoscere chi abbia ragione nella folla, e nella confusion delle voci; eleggete voi dunque persone tra voi, e due altre tra il popolo; poichè io non posso rispondere a ciascuno di voi in particolare. Quei del popolo dissero: Sono costoro gli avanzi dell'empio Giorgio, che desolò la provincia nostra. Gli Ariani dissero: Di grazia dateci chi a voi piace, fuor che Atanagio. L' Imperatore rispose: Vi disse già che l'affar di Atanagio è diffinito, e montando in collera, disse alle sue guardie in latino: *Feri*, *feri*; cioè, percuoti, percuoti. Gli Ariani dissero: Di grazia, se voi mandate Atanagio, la città nostra è perduta; niuno si raccoglierà seco lui. L'Imperatore rispose: Tuttavia io ne presi curiosamente informazione; e so che ha buoni sentimenti, ed è ortodosso, e insegna una buona dottrina. E' vero, risposero gli Ariani, che nelle parole ha buoni sentimenti; ma ne ha di cattivi nell'animo. Disse l'Imperatore: Basta che facciate fede ch'egli dice bene, e insegna bene: Se pensa male, ne renderà esso ragione a Dio. Noi altri uomini intendiamo le parole; e Dio conosce i cuori. Gli Ariani dissero: Comandate che ci raccogliamo. Chi vi toglie il farlo, rispose l'Imperatore? Risposero: Egli, Signore, ci chiama eretici e dogmatisti. Rispose l'Imperatore: Questo gli convien fare; ed è obbligo di tutti coloro, che insegnan bene. Gli Ariani dissero: Signore non possiam noi comportarlo; ci levò le terre delle Chiese. L'Imperatore disse: Dunque siete venuti qui per interesse, e non per la fede. Poscia soggiunse: Ritiratevi, e vivete in pace. E in oltre: Andate alla Chiesa; domani avrete un'assemblea, dopo la quale ciascun scriverà ciò che crede: Qui ci sono alcuni Vescovi, ci è Atanagio medesimo; e chi non è ammaestrato nella fede, da lui potrà apprenderla. Voi avrete domani, e posdomani di tempo; mentre ora io vado al campo.

Un avvocato cinico disse all' Imperatore: Signore, per l'affar del Vescovo Atanagio il tesorier mi levò le case mie. Disse l'Imperatore: Se il tesorier prese le case tue, che ha a far questo con Atanagio? Un altro avvocato detto Petala disse: Io tengo un'accusa contra Atanagio. Disse l'Imperatore. Che hai a far co' Cristiani, tu che sei Pagano? Alcuni tra il popolo di Antiochia presero Lucio, e lo presentarono all' Imperatore, dicendo: Di grazia, Signore, guardate qual uomo si è voluto far Vescovo. Apparentemente non doveva avere Lucio buona presenza. Lucio tuttavia si presentò ancora alla porta del suo palagio, e lo pregò di ascoltarlo. L' Imperatore si fermò, e disse: Dì, Lucio, come sei capitato qui, per mare o per terra? Per mare, disse Lucio. Disse l' Imperatore: Io ti dico, o Lucio, che il Signor del mondo, il sole e la luna puniscano coloro, che son venuti teco, e non ti hanno gittato nel mare; e che quel vascello non abbia mai secondo vento; e che in tempesta non trovi porto. Gli Ariani col mezzo di Euzojo avean pregato Probazio, e gli altri eunuchi del palagio, che li tenessero raccomandati; ma risaputosi ciò dall' Impera-

ANNO DI G. C. 363.

ANNO di G.C. 363.

peratore, diede severo gastigo agli eunuchi, e disse: Se alcuno vi è che voglia far opera contra i Cristiani (1), sia trattato in questo modo. Molto contento l'Imperatore della conversazione avuta con Santo Atanagio, lo rimandò nell' Egitto al governo delle Chiese; e rimase pieno l'animo di alta stima della sua capacità, e della sua virtù.

Santo Atanagio nella Tebaide S. Pacomio.

LVIII. Si può rapportare a questo tempo di pace la visita fatta da Santo Atanagio alle Chiese della Tebaide superiore. Andando a contrario del Nilo, giunse per battello fino a Tabenna, dov'era il monistero di S. Pacomio. Avea questo Santo in gran rispetto e in grande affezione Santo Atanagio, conoscendo la santità della sua vita; le gravi persecuzioni, che avea sofferte per la fede; e la carità sua verso tutto il mondo, e particolarmente verso i monaci. Si affrettò dunque di andar con tutt' i suoi incontro al santo Arcivescovo; ed essi lo accolsero con gran consolazione, cantando inni e salmi. Ma S. Pacomio si ascose tra la folla de' monaci, nè si mostrò a lui; perchè sapea, che Aprione Vescovo di Tentira nel suo vicinato, avea sovente parlato di esso a Santo Atanagio, descrivendoglielo come uomo ammirabile, e vero servo di Dio, e pregandolo d'innalzarlo al sacerdozio. Aveva allora S. Pacomio moltissimi discepoli (2), ricevuti da lui per ordine espresso di Dio replicato per tre volte col mezzo degli Angeli; e governavali secondo una regola, che avea ricevuta dal cielo, scritta sopra una tavola. Eccone i principali articoli. Era permesso a ciascuno di mangiare secondo le sue forze, e si misurava la fatica a proporzione. Dimoravano a tre a tre in diverse celle; ma la cucina e il refettorio era comune. Il loro abito era una tonica detta lebitona. Era quella di lino senza maniche; ma con un cappuccio; portavano essi una cintura, e sotto alla tonica una pelle di capra bianca, chiamata in greco *melotes*, la quale ricopriva le spalle. Tenevano addosso l'una e l'altra mangiando e dormendo; ma alla comunione, si levavano la melote e la cintura, e riteneano la sola tonica. Pranzando si ricoprivano la testa co' loro cappucci per non vedersi l' un l' altro, e guardavan silenzio. Gli ospiti non mangiavan con gli altri. I novizj stavan tre anni senza studiare le cose di alta perfezione, ma si contentavano di lavorare in semplicità. Tutto il monistero era diviso in ventiquattro schiere, ciascuna delle quali aveva il nome di una lettera dell' alfabeto greco, con una secreta corrispondenza a' costumi di coloro, che le componevano. I più semplici, per esempio, erano ordinati sotto alla lettera jota, la cui figura è I. I più difficili alla disciplina, sotto alla xi, la cui figura è Ξ; affine che l' Abate potesse più agevolmente informarsi dello stato di ciascuno in sì grand'infinità di persone, interrogando i superiori in questo misterioso linguaggio, inteso da' più ingegnosi solamente. Finalmente l'Angelo, che parlava a S. Pacomio gli ordinò, che facesse dodici orazioni il giorno, dodici la sera, dodici la notte. Ciò parea poco a S. Pacomio, ma l'Angelo gli rispose: Si ordinò ciò che i più deboli possono eseguir senza fatica; i perfetti non han bisogno di questa legge; poichè non lasciano mai di pregar nelle lor celle.

S. Pacomio incominciò dunque a ricevere tutti coloro, che si volgevano a lui per far penitenza; ma non ammettevagli alla compagnia de' monaci, se non dopo una lunga prova. Egli era loro di esempio coll'osservare austerità sopra gli altri; quantunque fosse carico delle cure di tutto il monistero. Serviva a tavola, lavorava nell' orto; rispondeva a coloro, che picchiavano alla porta, assisteva agl' infermi dì e notte. I suoi tre primi discepoli furono Psentesso (3), Suri, e Obsi. I più distinti dipoi furono Pecusio (4), Cornelio, Paolo, un altro Pacomio, e Giovanni. Dava alcune cure del ministero a' più capaci; e ne' giorni festivi chiamava i Preti delle ville vicine, perchè celebrassero insieme i santi misteri; poichè S. Pacomio non permettea, che i monaci fossero innalzati al chericato; dicendo che loro giovava

(1) Soz. 6. c. 5. (2) Sup. *lib.* 10. n. 8. *vita S. Pac.* c. 22. (3) C. 23. (4) C. 24.

vava più non avere alcuna occasione di vanità o d' invidia tra esso loro. Non lasciava di ricevere nella monastica vita coloro, che prima erano stati ordinati da' Vescovi, e si serviva del lor ministero. Accoglievali rispettosamente, benchè fossero in sospetto di qualche fallo; lasciandone il giudizio al loro Vescovo.

Nell' infinito numero di quelli, che si sottoponevano alla sua condotta (1), v' erano mescolati vecchi, fanciulli, e persone di ogni sorta; e però governavali diversamente, secondo le forze loro, e le loro naturali disposizioni. Alcuni lavoravano per guadagnarsi il vitto, alcuni servivano alla comunità. Non mangiavan tutti in un tempo, ma ognuno secondo la sua fatica e la sua divozione, solamente esortavali tutti all' ubbidienza; come il cammino più breve per giungere alla perfezione. In suo sollevamento creò alcuni particolari superiori sopra ciascuna casa, e ciascuna tribù, che tutte insieme componeano molte migliaja di monaci. Se alcuno di questi superiori particolari erano assenti, suppliva per essi, come servo di tutti, e visitava diligentemente questi monisteri.

Veggendo nelle sue vicinanze alcuni poveri intenti a pascolare animali, e privi della participazione de' Sacramenti (2), e della lettura delle sante Scritture; prese risoluzione insieme con Santo Aprione Vescovo di Tentira di far fabbricare una Chiesa nel loro borgo, ch' era poco men che un deserto. E perchè non v' erano ancora lettori, o cherici ordinati per celebrar l'uficio in questa nuova Chiesa, egli vi andava co' suoi monaci all' ora delle assemblee ecclesiastiche, e leggea la santa Scrittura; senza vergognarsi di far quell' offizio nell' età sua, essendo un de' menomi della Chiesa. Leggea con tale attenzione e divozione, che agli occhi degli uomini pareva un Angelo, anzi che un uomo; e molti in questo modo convertì alla cristiana fede, avendo egli ardente zelo per la conversione de' Pagani; così aveva infinita avversione agli eretici (3), particolarmente contra Origene da lui tenuto per tale, per gli errori, che avea lasciati negli scritti suoi. Questo era lo stato, in cui ritrovavasi S. Pacomio, quando Santo Atanagio visitò la Tebaide.

ANNO DI G. C. 363.

LIX. Avendo inteso la sorella di S. Pacomio (4) le meraviglie della sua vita, andò al suo monistero per vederlo. Fecele egli rispondere per lo portinajo; Sorella mia, ora voi sapete che io sono vivo e sano; andatevene dunque in pace; e non vi date rammarico, se io non veggo voi con gli occhi del corpo. Se vi piace seguire il mio modo di vivere, dovete pensarvi sopra; e quando io conosca esser la vostra una ferma risoluzione, farò fabbricarvi un alloggiamento, dove starete con decoro; e sono certo che Dio con l' esempio vostro alcune altre ne chiamerà. Avendo la sorella quelle parole udite, pianse amaramente, e tocca nell' animo da compunzione, risolvette di servir Dio. S. Pacomio fecele fabbricare un monistero lontano dal suo, e il Nilo passava tra essi. In breve tempo divenne ella madre di una infinità di religiose. S. Pacomio diede carico a un santo vecchio chiamato Pietro, che di tempo in tempo visitasse quelle serve del Signore, le ammaestrasse, e confortasse con le sue esortazioni. Diede loro una regola, e indusselе a vivere nel medesimo modo de' suoi monaci. Se alcun de' fratelli avea nel monistero figliuole, o sorelle, o congiunte, e volesse visitarle; mandavasi seco lui un vecchio tra' più sperimentati. Da prima s' indirizzava alla superiora, e in sua presenza, o in presenza di alcune altre vecchie, il monaco vedea la sua parente con la possibil modestia, senza dare o ricevere dono alcuno. Se le religiose avean bisogno de' monaci per fabbricare, o per qualche altro lavoro, si eleggevano perciò alcuni uomini di nota virtù; lavoravano col timor del Signore, e ritornavano al monistero all' ora del mangiare, guardandosi di mangiare e di bere appresso di esse. Quando era morta una religiosa, apparecchiavan le altre quanto occorrea per seppellirla; e la portavano su la riva del fiume, che divideva i due monisteri, cantando salmi secondo il costume. Allora i mona-

Monistero della Sorella di S. Pacomio.

(1) c. 25. (2) c. 26. (3) n. 27. 44. (4) c. 28.

ANNO DI G.C. 363.

ci passavano con rami di palme, e di olivi, e cantando portavan quel corpo dall' altra parte, sotterrandola lietamente ne' loro sepolcri.

Miracoli di S. Pacomio.

LX. Ebbe San Pacomio anche il dono de' miracoli. Una donna della città di Tentira (1) era da molto tempo afflitta per perdita di sangue; e avendo intesa la virtù di San Pacomio, ella ebbe ricorso a Dionigi confessore, Prete ed economo della Chiesa di Tentira, particolare amico del Santo, e mandò a chiamarlo per necessaria cosa. Essendo San Pacomio giunto alla Chiesa, orò, poi salutò Dionigi, e si assise appresso di lui. Intanto che discorrevano, andò la donna per di dietro, e spinta da caldissima fede, benchè tremante di rispetto, toccò il suo cappuccio, che gli ricopriva il capo, e tosto risanò. Ella si prostrò col capo a terra, rendette grazie al Signore, e ricevuta la benedizione da Dionigi Prete, ritornò a casa sua. Avendo un uomo veduto San Pacomio alla porta del monistero, corse di lontano a gittarsi a' piedi suoi; pregandolo che liberasse la sua figliuola dal demonio (2), che la tormentava. Lo lasciò S. Pacomio alla porta, ed entrato dentro, gli mandò dicendo per lo portinajo: Noi non usiamo di favellar con donne; ma se voi avete qualche abito della figliuola vostra, mandatemelo; io lo benedirò, e vel rimanderò; ma con fiducia in G. C. che rimanga liberata. Gli fu portata dunque una vesta della figliuola, ma fu da lui riguardata con occhio bieco, e disse. Questa non è sua roba. Il padre affermava di sì. E soggiunse San Pacomio: So ch' è sua; ma ella avea consacrata a Dio la sua verginità, nè osservò il voto; e perciò dissi, che questo non era abito suo. Fate che vi prometta nella presenza di Dio di vivere da qui innanzi in continenza, e G. C. la renderà sana. Il padre afflitto, esaminò la figliuola, la quale gli confessò l' error suo; e gli promise con giuramento di non ricadere un' altra volta. Allora San Pacomio pregò per lei, e le mandò dell' olio da lui benedetto; e tosto che ne fu unta, risanò.

Un altro uomo avendo un figliuolo indemoniato (3) andò a ritrovar S. Pacomio, il qual diedegli un pane benedetto, commettendogli che avesse cura di farne sempre prendere un poco all' indemoniato prima che mangiare. Così fece il padre; ma il demonio non gli permise di mangiarne; e avendo il figliuolo altro pane innanzi, cominciò ad empiersene le mani, e a mangiar di quello. Il padre ruppe il pan benedetto in pezzuoli, celandolo in alcuni datteri, a cui avea levati i noccioli; nè altra cosa diede a mangiare a suo figliuolo se non que' datteri; ma l' indemoniato gli aprì, gittò via i pezzuoli di pane, non toccò i datteri, e nulla mangiò. Fu lasciato dal padre molti giorni senza mangiare; finalmente costretto dalla fame, prese del pan benedetto, tosto si addormentò, e fu liberato dal demonio. Risanò S. Pacomio molti altri infermi; ma quando non piaceva a Dio di esaudire le sue orazioni, niuna pena se ne prendeva egli; persuadendosi che spesso ci fa egli maggior dono a ricusarci, che a compartirci le grazie.

Varo Vescovo di Panos scrisse a San Pacomio (4), pregandolo che andasse a fondare alcuni monisteri appresso alla sua città. Acconsentì egli a quella domanda, e passando visitò tutt' i monisteri, che avea sotto al suo governo. Giunto a Panos co' suoi monaci, fu accolto dal Vescovo con altissimo rispetto, fece gran festa all' arrivo suo, e diedegli luogo per fabbricar monisteri. Il santo uomo attese a ciò con infinita consolazione; ma facendosi una certa muraglia di chiostro, alcuni cattivi uomini andavan la notte ad abbattere ciò che il giorno s' era fatto. Il santo vecchio esortava i suoi discepoli a soffrir con pazienza; ma Dio ne fece giustizia; poichè essendosi uniti que' mali uomini per seguitare in quella rea opera, rimasero abbruciati da un Angelo, e consumati; per modo che non furono più veduti. Essendo terminata la fabbrica, San Pacomio lasciò quivi alcuni monaci, a' quali diede in superiore Samuele, uomo di allegro umore, e di gran frugalità. Es-

(1) c. 34. (2) c. 36. (3) c. 37. (4) c. 39.

ANNO DI G.C. 363.

Essendo questi monisteri vicini alla città, vi dimorò egli medesimo molto tempo, sino a tanto che questa nuova fabbrica fosse bene stabilita.

(1) C. 45. Aveva il dono della profezia (1), e Dio tra le altre cose gli rivelò qual dovesse essere lo stato de' suoi monisteri dopo la morte sua; che si sarebbero sminuiti estremamente, e alcuni monaci avrebbero conservata pietà e astinenza, e altri sarebber caduti in errore e pericolati. Che dovea questo danno accadere principalmente per negligenza de' superiori, i quali non avendo fiducia in Dio, e cercando di piacere alla moltitudine, seminerebbero la discordia, e di monaci altro non avrebbero più avuto, se non la vesta. Che essendosi una volta i peggiori impadroniti del governo si sarebber dati ad invidie e a quistioni. Avrebbero aspirato alle cariche per ambizione, nè si dovean più far elezioni per merito, ma per anzianità. A' buoni doveva esser tolta la libertà di parlare; e anche guardando silenzio e pace, sarebbero stati perseguitati. San Pacomio rimase molto afflitto di questa rivelazione; sicchè piacque a G. C. medesimo di consolarlo, apparendogli in una celeste visione in mezzo degli Angeli.

Il Fine del Secondo Tomo.

TAVOLA

Delle Materie.

A

Abdecala. Sacerdote. Martire in Perſia. *pag.* 259.

Abdieſu. Diacono. Martire in Perſia. 261.

Aborto procacciato. Gaſtigo canonico. 141.

Acaziani. Loro modi nel concilio di Seleucia. 358. Depoſti dal concilio ſenza effetto. 360. Ricevono la formola di Rimini. 364. Loro maniera al concilio di Coſtantinopoli l'an. 360. *ivi*. ec.

Acazio. Conte d'oriente ſotto Coſtantino. 204.

Acazio guercio. Veſcovo di Ceſarea in Paleſtina ſucceſſore di Euſebio uno de' capi Ariani. 231. 232. Sue opere. *ivi*. E' depoſto a Sardica. 267. Suo Carattere. 362. Sue quiſtioni con S. Cirillo di Geruſalemme. 336. Propone una confeſſione di fede in Seleucia. 358. Preoccupa Coſtanzo contra i Semiariani. 362. Si unisce a' Cattolici. 378. Sua debolezza. 438.

Acepſima. Veſcovo, e martire. 261.

Aceſio. Veſcovo Novaziano al concilio di Nicea. 183. Stimato da Coſtantino. 190.

S. *Achilla*. Sacerdote di Aleſſandria. 14.

Achille. Veſcovo di Aleſſandria. 152.

Achilleo. Diacono Ariano ſcomunicato 153. 157.

Adelfio. Lettera di S. Atanagio ad Adelfio intorno alla carne di Gesù Criſto. 317.

Adiabena. Perſecuzione in queſta provincia. 261.

Adimante. Manicheo. 12.

S. *Adriano*. Martire. 99.

Adulterio. Canone del Concilio di Elvira. 82. Cagione di divorzio. 140. Pena canonica dell' adulterio commeſſo o tollerato. 141.

Aezio. Veſcovo di Lidda Ariano. 159. 170. 203.

Aezio. Sofiſta. Suoi principj. 278. Fatto Diacono da Leonzio d'Antiochia. *ivi*. Autore degli Anomei. 343. Si unisce a Giorgio d'Aleſſandria. 318. Condannato in Ancira da' Semiariani. 346. Condannato a Coſtantinopoli per ordine di Coſtanzo. 363. 364. 366. Sbandito. 363. 365. Suoi ſillogiſmi contra la Trinità. *ivi*.

Aezio eretico. Richiamato da Giuliano. 387. Ordinato Veſcovo dagli Ariani. 416. Oppoſto ad Euzojo, e ad Eudoſio. 438.

S. *Affiano*. Martire. 79. 80.

S. *Afra*. Martire. 54.

S. *Agapa*. Martire. 60.

Agapio. Veſcovo di Ceſarea nella Paleſtina. 14.

S. *Agapio* Martire. 93.

Agelio. Veſcovo Novaziano di Coſtantinopoli. 329.

Aglae. Sua iſtoria. 85. Suo ritiro e ſua morte. 88.

Sant' *Agneſe*. Vergine e martire. 531.

Agricola. Governatore dell'Armenia ſotto Licinio. 146.

Agrizio. Veſcovo di Treveri. 221.

Aitala. Sacerdote. Martire in Perſia. 261.

Aitale. Diacono Ariano ſcomunicato. 152. 157.

Aizano. Principe d' Auxume nell' Etiopia. 319.

Aleſſandria. Primo concilio contra Ario. 153. Secondo concilio. 157. Altro concilio raunato da Oſio 165. Autorità del Veſcovo di Aleſſandria. 176. 177. 180. Concilio di Aleſſandria per Sant' Atanagio. 232. Lettere di Giuliano agli Aleſſandrini. 406. 415. Conſacrata a Serapi. 415.

Amatas. Diſcepolo di Santo Antonio. 320.

S. *Aleſſandro*. Veſcovo di Aleſſandria. 152. Sua prima lettera contra Ario. 153. 154. Seconda. 156. E' preſente al concilio di Nicea. 167. Sua condotta con Melezio. 188. Sua morte. *ivi*.

S. *Aleſſandro*. Veſcovo di Bizanzio, o Co-

Costantinopoli. 153. Confonde alcuni filosofi. 163. E' presente al concilio di Nicea. 169. Resiste agli Eusebiani, e a Costantino per non ricevere Ario. 223. Morte di Santo Alessandro. 231.
Alessandro. Vescovo di Tessalonica al concilio di Nicea. 169. Sua lettera al conte Dionigi nel tempo del concilio di Tiro. 213.
Alfio Ceciliano. Sua lettera a Felice Vescovo. 135.
Ammiano Marcellino. Nomina Sant'Atanagio mago. 215. Sua testimonianza sopra l'autorità del Papa. 302. Suo giudizio sopra Costanzo. 382. 383.
Ammonas. Discepolo di Santo Antonio, poscia Vescovo. 322.
S. *Ammone* di Nitria. 128.
Ammonio, Monaco, con Sant'Atanagio a Roma. 249.
Ampelio. Martire. 47.
Anacoreti. Sorta di monaci. 319.
Anania. Sacerdote. Martire in Persia. 259.
Anastasia. Chiesa de'Novaziani, in Costantinopoli. 330.
Anatemi. Del concilio di Nicea. 175. Della formula di Sirmio. 289. De' Semiariani in Ancira. 344. Di Valente in Rimini. 356.
Anatolio. Vescovo di Laodicea. 15.
Ancira. Concilio tenuto intorno all'anno 314. e suoi canoni. 140. Concilio de' Semiariani l'anno 358. 353. Martiri sotto Giuliano. 395. 396.
Sant'*Andrea*. Sue reliquie in Costantinopoli. 331.
Andrinopoli. Suoi cherici ricusano la comunione degli Ariani. 275.
S. *Andronico*. Atti del suo martirio. 63.
Anfione. Vescovo di Epifania. 169.
Anfione. Vescovo di Nicomedia. 187. Discacciato da Eusebio. 201.
Aniano. Ordinato Vescovo d'Antiochia senza effetto. 360.
Anima. Due anime secondo i Manichei. 12.
S. *Anisia*. Martire. 62.
Anni. Feste in alcuni anni degl'Imperatori. 186. 235.
Anniballiano. Nipote di Costantino. 227.
Anomei. Loro origine. Condannati in Ancira. 344. Di nuovo si levano, e formano un terzo partito nel concilio di Seleucia. 357. Ricevono la formula di Rimini. 364.
Antiochia di Migdonia, o Nisiba. 168.
Antiochia di Siria. Autorità del Vescovo d'essa. 180. Costantino edifica quivi una Chiesa. 196. Concilio contra Santo Eustazio. 203. Vescovi di Antiochia da Santo Eustazio fino a Flaccillo. 205. Concilio a cagione della dedicazione. 235. Concilio d'Eudosio. 343. Concilio nell'anno 361. 377. Tre partiti in Antiochia: Ariani, Eustaziani, e Meleziani. 379.
S. *Antonio*. Suoi cominciamenti. 6. Sue prime tentazioni. 7. In un sepolcro dove il demonio lo maltratta. *ivi*. Si rinchiude in un castello. 15. N'esce. 88. Va in Alessandria. 111. Si ritira sul monte. 127. Sua sorella superiore di Vergini. *ivi*. Sua ubbidienza agli Ecclesiastici. 128. Viene in Alessandria, e s'oppone agli Ariani. 201. Confonde i filosofi. 202. Riceve una lettera di Costantino. 224. Scrive in pro di Santo Atanagio. *ivi*. Predice le confusioni della Chiesa d'Alessandria. 234. 235. Visita S. Paolo eremita. 244. Lo seppellisce. 246. Descrizione del suo deserto. 322. Biasima la superstizione degli Egiziani verso i morti. 320. Sua morte e sepoltura. *ivi*. Suoi scritti. 321. Suoi discepoli. 322.
Antonio. Martire sotto a Giuliano. 396.
Apollinare. Suoi cominciamenti. Suo padre. 281.
Apollinari padre, e figliuolo. Loro opere. 388.
Apollo Pitio. Suo Tempio disfatto in Cilicia. 192.
Festa di *Apollo*. 399. Suo Tempio in Dafne. 418. Abbruciato. 419.
S. *Apollonio*. Monaco, e martire. 111.
Sant'*Apollonio*. Monaco Egiziano. Confessore. 414.
Apologie di Santo Atanagio. La grande. 295. A Costanzo. 323. 324. Sopra la sua fuga. 333.

Apostasia. Di diverse spezie, e gastighi canonici contra essa. 139. 140. 181.
Apostati. Trattato di Lucifero di Cagliari de' Re apostati. 373. Sotto a Giuliano. 425.
Apostoli. Valore del testimonio loro. 126. Chiesa nel nome loro in Costantinopoli. 206. Dignità presso i Giudei. 195.
Apparizioni di Dio nell'antico Testamento attribuite al Verbo. 289.
Appellazioni al Papa. Approvate dal concilio di Sardica. 271. secondo la forma secolare non approvate. 336.
Apra, o Abra. Figliuola di Santo Ilario. 329. Sua morte. 371.
Aproniano. Prefetto di Roma nimico de' Cristiani. 413.
Canoni *Arabici* del concilio di Nicea. 184.
Arbitrj de' Vescovi autorizzati. 152.
Giovanni *Arcaf*. Capo de' Melezziani. 209.
Archelao. Vescovo di Cesarea. Sua quistione con Manete. 11.
Archelao. Conte sotto Costantino. 209.
Archidamo. Legato del Papa al concilio di Sardica. 264.
Arcivescovi, o Metropolitani. Origine di questo titolo. 179. 186. Attribuito al Vescovo d'Alessandria fin dall'an. 326. 188.
Ariani. Si servono male della Scrittura. 155. Quella pigliano per unica regola. 159. Loro briga nel concilio di Nicea. 172. Rifiutano il vocabolo Consustanziale. 174. Vengono detti Porfiriani. 185. Ed Exouconzj. 380. Hanno vanagloria di chiamarsi discepoli di S. Luciano. 279. Fanno congiura contra Sant' Atanagio. 201. 272. Non formavano ancora corpo a parte. 208. 283. Acquistarono l'animo dell' Imperatore Costanzo. 228. Dominano in Costantinopoli. 232. Loro capi dopo la morte di Eusebio di Nicomedia. 250. Loro violenze dopo il concilio di Sardica. 275. ec. Tutto il mondo Ariano dopo il concilio di Rimini. 407. Ariani si dolgono con Gioviano di Sant' Atanagio. 439. Scomunicati nel primo concilio di Sirmio. 289. Di nuovo cominciano a persegnitare i Cattolici. 290. Maniera tenuta dagli Ariani nel concilio di Rimini. 350. A Nice in Tracia. 354. Dopo quello di Rimini, e quello di Costantinopoli. 368. Numerazione delle loro confessioni di fede. 380.
Ariano. Giudice de' martiri convertito. 111.
Ario eresiarca. Suoi principj. 152. Suo ritratto. *ivi*. 153. Sua dottrina. *ivi*. Atto della sua deposizione. 158. Sua lettera a Eusebio Vescovo di Nicomedia. *ivi*. Vescovi del suo partito. 159. 170. Sua lettera a Santo Alessandro. 160. Sua Talia, e altre opere. 161. Esaminato nel concilio di Nicea. 172. Condannato. 175. 184. Sbandito. 185. Richiamato. 200. Ricevuto al concilio di Gerusalemme 218. Sforzi fatti dagli Eusebiani per farlo di nuovo entrare nella Chiesa di Costantinopoli. 221. Sua morte. 223.
Ario, o Macario Vescovo di Petra nell' Arabia. 264. 275.
Aristenete. Santo Ilarione guarisce i suoi tre figliuoli. 246. Santo Ilarione le dice la morte di Sant' Antonio. 321.
Aristotile. Confutato da Eusebio. 125. Uso delle sue categorie. 279.
Arles. Primo concilio per cagione de' Donatisti. 137. Concilio richiesto da Liberio Papa 296.
Arme. Perchè ricusassero portarne i Cristiani. 22. 25. Professione dell' arme può accordarsi colla Religione cristiana. 139.
Armeni. Convertiti al Cristianesimo. 197.
Arnobio. Scrittore per la cristiana Religione. 49.
Sant'*Arsace* solitario in Nicomedia. 347.
Arsenio, cui Sant' Atanagio è accusato d'avere ucciso. 209. Presentato al concilio di Tiro. 214.
Artemio. Duce di Egitto. Martire. 404.
Aruspici. Falsa profezia. 9.
Ascetici. di S. Basilio, cagion d'essi. 341. Falsamente attribuiti ad Eustazio di Sebasta. 342.
Asclepa. Vescovo di Gaza, discacciato dagli Ariani. 105. Riconfermato. 228. Accusato davanti Papa Giulio. 229. Giustificato. 253. E' presente al concilio di Sardica. 264. Scomunicato dal falso concilio. 274. Rimandato a Gaza da Costanzo. 283.

Asfalo. Sacerdote d' Eudosio . Ariano . 345.
Asterio. Martire . 15.
Asterio. Sofista. Ariano . 220. Suo libro. 221.
Asterio. Vescovo di Petra nell' Arabia. 264. 275.
Sant' *Asterio*. Vescovo di Petra nell' Arabia . 407.
Astinenza superstiziosa condannata. 141.
S. *Atanagio*. Diacono di Santo Alessandro, odioso agli Ariani. 161. E' presente al concilio di Nicea . 167. 171. Ordinato Vescovo d' Alessandria . 188. Non vuol ricevere Ario. 201. Calunniato da' Meleziani, e dagli Eusebiani. 202. Calunniato per Arsenio. 209. E' presente al concilio di Tiro. 210. Calunniato per cagione d' Ischira . 211. Calunniato per cagione d' una donna. 214. Si ritira in Tiro. *ivi* . Quivi è deposto . 217. Si duole a Costantino. 220. Calunniato pel grano, e sbandito. 220. 221. Ricevuto a Treveri da S. Massimino . *ivi*. Ritorna alla sua Chiesa . 228. Accusato innanzi a Papa Giulio. 229. Concilio d' Alessandria , in cui Sant' Atanagio è giustificato. 232. Molti Vescovi scrivono al Papa in pro di lui . 234. Salvasi dalla venuta di Gregorio. 243. Sua lettera agli Ortodossi. 248. E' ricevuto con favore in Roma . 249. Quivi fa conoscere la vita monastica. 250. E' giustificato da Giulio Papa. 251. 252. E davanti Costante Imperatore. 257. E' presente al primo Concilio di Milano. 263. Al concilio di Sardica. 264. Quivi è giustificato. 266. Condannato nel falso concilio di Sardica . 274. Rimandato alla sua Chiesa. 281. Vede Costanzo in Antiochia. 282. Ricevuto in Laodicea da Apollinare . 283. Giustificato dal concilio di Gerusalemme. 284. Giugne in Alessandria. *ivi*. Orsazio e Valente gli scrivono . 285. Provincie, ch' erano nella sua comunione. 291. Sant' Atanagio condannato nel concilio d' Arles l' anno 353. 293. Costanzo gli scrive per Montano. *ivi*. Lettera di Sant' Atanagio a Dragonzio. 294. Sua apologia grande . 295. ec. Molti Vescovi si sottoscrivono alla sua condannazione nel terzo concilio di Milano, molti non vogliono . 301. Costanzo lo perseguita nuovamente . Diogene e Ilario mandati . 310. Lettera di Santo Atanagio a' Vescovi dell' Egitto . 311. Violenze di Siriano, da cui fugge . 312. Lettera ad Adelfio . 417. Santo Atanagio al deserto ; visita i monisteri dell' Egitto . 318. Sua apologia a Costanzo . 323. ec. Sua apologia intorno alla fuga sua . 333. Sua lettera a' solitarj . *ivi* . Suo trattato de' sinodi . 360. Sua stima verso Lucifero di Cagliari . 374. Lettera a Serapione intorno allo Spirito Santo . 377. Suo ritorno in Alessandria . 406. Sua condotta . 407. Sua lettera alla Chiesa di Antiochia . 410. A Rufiniano . 411. A S. Basilio . *ivi*. Sua fuga sotto a Giuliano sopra il Nilo . 416. Gioviano gli scrive . 456.
Atanagio d' Anazarbe . Ariano . 159. Vescovo di Ancira . 368.
Falsi *Atti* degli Apostoli, de' Manichei. 12.
Atti degli Apostoli tradotti in ebraico. 194.
Atti municipali a Cirta . 42.
Falsi *Atti* di Pilato . 109.
Atene. Scuola famosa . 308.
Atene superstiziosa . 423.
Audiani, ovvero Odiani . 166. 176.
Audio . Scismatico . *ivi*.
Auditori . Sorta di catecumeni . 182.
Aureliano Imperatore . 8. Sua persecuzione . *ivi*.
Ausenzio . Ariano , Vescovo di Milano . 392. 311. 350. 372.
Autorità de' Vescovi . Canoni del concilio di Antiochia contro le imprese . 239.
Auxume . Città dell' Etiopia . 198.
Azadan . Martire nella Persia . 161.
Azade . Altro martire nella Persia . 259.
Azaniti . Come Diaconi tra' Giudei . 195.

B

S. *Babila* . Gallo Cesare fa trasportare le reliquie di lui . 288. Riportate da Dafne in Antiochia . 418.
Bacurio . Re degl' Iberi convertito . 200.

Balazio. Diſpregia Sant' Antonio, e n' è punito. 243.
Barula. Fanciullo. Sua confeſſione. Suo martirio. 31.
Barbari convertiti. 197.
S. *Barlaam*. Martire. 113.
Baſilina. Madre di Giuliano Apoſtata. 205.
S. *Baſilio*. Veſcovo d'Amaſea. Confeſſore. 146. 169.
Baſilio. Veſcovo di Ancira. Capo de' Semiariani, confermato dagli Euſebiani. 222. Depoſto al concilio di Sardica. 267. Confonde Fotino nel primo concilio di Sirmio. 290. Tiene un concilio in Ancira contra Eudoſio. 344. L'accuſa a Coſtanzo. 345. *e ſeg.* Si ſoſcrive alla formula in data di Sirmio. 348. 349. Suoi modi nel concilio di Seleucia. 358. Depoſto nel concilio di Coſtantinopoli l'anno 360. 366. Accetta l'opinione di Macedonio. 376.
S. *Baſilio* di Ancira martire. 395.
S. *Baſilio* il Grande. Suoi principj. 308. 309. Suoi ſtudj in Atene. *ivi*. Suo ritorno in Ceſarea. 338. Suo viaggio nell'Egitto. 339. Si congiunge ad Euſtazio di Sebaſta. 340. Ritirata di S. Baſilio. Suo deſerto. *ivi*. Suoi aſcetici, ſuoi morali, ſue regole maggiori, e minori. 341. *e ſeg.* Suo ſacerdozio. 398. S. Atanagio gli ſcrive. 411.
Baſiliſco. Veſcovo di Comano. Martire. 112.
Batteſimo degli eretici in qual caſo reiterato. 139. Quello de' Paolianiſti nullo. 183. Ciaſcun batteſimo in nome della Trinità buono. 281. Divozione di riceverlo nel Giordano. 225. Innocenza batteſimale richieſta per eſſere promoſſo agli Ordini. 179.
Battiſtero. A S. Giovanni di Laterano. 196. A Santa Agneſe. *ivi*.
Bucale. Chieſa d'Aleſſandria ſervita da Ario. 152.
Beni. Confiſcati a' Criſtiani, aſſegnati a fondar Chieſe. 197. Beni della Chieſa amminiſtrati per autorità del Veſcovo. 240. Diſtinti da' ſuoi beni propri. 241. Beni in fondi a' Monaci. 248.
Beziers Concilio, in cui S. Ilario è calunniato. 328.
S. *Biagio*. Veſcovo di Sebaſta. Martire. 146.
Biarca. Intendente de' viveri. 216.
Bigamie. Irregolari. 143.
Bitinia. Concilio in favor d'Ario. 161.
Bizanzio. Diventa Coſtantinopoli. 205.
S. *Boniſazio*. Sua iſtoria. 85. Suo martirio. 86.
Bonoſo, e Maſſimiliano. Martiri. 420.
Borboriani. Specie di Gnoſtici. 279.
Borſa, in latino *Follis*, ſomma di 104. lire. 122.
Boſtro nell'Arabia. Lettera di Giuliano a' Boſtriani. 404.
Braccio ſecolare. Il concilio d' Antiochia concede che s' abbia ricorſo a quello. 238.
Buſiride Eretico confeſſore convertito. 396.

C

Caduta nella perſecuzione. Diverſi gradi. 90.
Cajo. Papa. 14. Sua morte. 23.
Cajo di Pannonia. Veſcovo Ariano. 350. 352. 372.
Calice. Vaſo ſacro. 233. V. *Coppa*.
Callinico. Veſcovo di Peluſio. Meleziano. 188. 202. 264.
Canone Paſquale di diciannove anni fatto da Euſebio. 176.
Canoni del concilio di Elvira ſopra diverſe cerimonie cattoliche. 84. 85.
Canoni. V. *Concilj*. Diſpenſe de' canoni per qual cagione. 142. 143. Materia de' canoni. 178. 179.
Capitone. Veſcovo di Sicilia. 169.
Carina. Martire ſotto a Giuliano. 396.
Carne di Gesù Criſto adorabile. 317.
Caro. Imperatore. 14.
Carres. Giuliano vi ſacrifica. 426.
Cartagine. Autorità dell' Arcivеſcovo. 180. Concilio contra Ceciliano cacciato a Roma. 132. Primo concilio tenuto ſotto a Grato. Suoi canoni. 281.
S. *Caſſiano*. Regiſtratore. Martire. 26.
Cattolica. Dottrina cattolica in qual paeſe ſotto a Gioviano. 436.
Cattolici. Veſcovi famoſi nel ſecolo ter-

zo. 311. Cattolici lontani dall'innovar la fede. 351.
Catari, o Novaziani. 183.
Catecumeni, chiamati Criſtiani. 84. Diverſi gradi di catecumeni. 142.
Ceciliano. Veſcovo di Cartagine. 107. Citato nel concilio degli ſciſmatici. *ivi*. Coſtantino gli ſcrive. 122. Calunniato da' Donatiſti. 131. Giuſtificato in Roma. 133. Nel concilio di Arles. 138. In Milano da Coſtantino. 144. E' preſente al concilio di Nicea. 169.
Ceciliano. Veſcovo di Spoleti. 296.
Cecropio, Ariano. Veſcovo di Nicomedia. 289. 311. 347.
Celibato. Favoreggiato dalle leggi di Coſtantino. 151. Canoni di Nicea per lo celibato de' cherici. Ammonizioni di S. Paſnuzio. Diverſe uſanze. 177. 178.
Cenobiti. Specie di Monaci. 129. 323.
Cenſura di pieno diritto nel concilio d' Antiochia. 237.
Cerimonie Giudaiche inutili a' Criſtiani. 124.
Ceſarea di Cappadocia. Suo Veſcovo Eſarca. 180. odiola a Giuliano. 396.
Ceſario. Fratello di San Gregorio Nazianzeno medico alla corte di Coſtantinopoli. 392. Sua confeſſione innanzi a Giuliano. 393.
Cherici. Coſtantino provvede loro delle coſe opportune. 122. Li fa eſenti da peſi pubblici. *ivi*. 145. 190. Uſura loro è vietata. 139. 179. Penitenza de' cherici apoſtati. 140. Regole per la continenza de' cherici. 141. 177. Regole per la reſidenza. 180. 238. 281. Viaggi de' cherici alla corte. 238. Non debbono impacciarſi negl' intereſſi temporali. 281. inferiori maritati, e mercanti. 293.
Chieſa Romana; comunione con eſſa, ſegno di veri Criſtiani. 8. Chieſe e altri beni reſtituiti a' Criſtiani. 120. Chieſe fabbricate in Tiro. 123. Ne' ſanti luoghi di Paleſtina. 191. 218. In Roma. 196.
S. *Chionia*. Martire. 60.
Ciclo di anni 19. o aureo numero. 176.
Cimiteri. Proibizione di accendervi ceri. 85. *Concilio* d' Elvira. *ivi*. Proibizioni alle donne, che non vi veglino ſopra. *ivi*.
Circoncellioni. Specie di Donatiſti. 208.
Ciriaco. Legato di S. Silveſtro Papa al concilio d' Arles. 138.
Cirico. Martire d' anni tre. 74.
S. *Cirillo* di Geruſalemme. S' attiene alla fede di Nicea. 289. Sue differenze con Acacio di Ceſarea. 336. Depoſto. *ivi*. Reſtituito. 360. Depoſto di nnovo. 367.
S. *Cirillo*. Veſcovo di Antiochia. 14. Sua morte. 23.
S. *Cirillo*. Martire in Eliopoli. 401.
Claudiano. Legato del Papa al concilio d' Arles. 138.
Claudio. Veſcovo d' Italia, al concilio di Rimini. 356.
S. *Claudio*. Martire. 15.
Colletta, o aſſemblea per celebrare i ſanti miſteri, Criſtiani non poſſono mancare d' intervenirvi. 46. 47.
Colluzio, Sciſmatico. 154. 165. Colluziani. 212.
Colzim monte. Santo Antonio. 127.
Commedianti. Scommunicati. 139.
Comunione. Come ſi prende nel concilio di Elvira. 85. Negata a colui, che non la domanda ſe non nell'eſtremo. 139. Lettera di comunione. *ivi*.
Concilj. Concilio in Antiochia contra Paolo di Samoſata. 2. Concilio di Cirta tenuto da alcuni Veſcovi traditori. 80. Concilio di Elvira. 81. *e ſeg.* Concilj nella Chieſa ſono neceſſarj. 145. Due per ciaſcun anno. 181. Tribunale ordinario della Chieſa. 239. Convocazione appartiene al metropolitano. 240. Un concilio può eſſer corretto da un altro. 253. 265.
Concilio di Nicea. Coſtanzo s' affatica per cancellarlo. 354. 377. Santo Atanagio lo ſoſtiene. 361.
Cercherete ogni concilio ſotto il nome di ciaſcuna città, dove fu tenuto.
Conciſtoro. Conſiglio dell' Imperatore. 144.
Confeſſione di fede. V. *Fede*.
Confeſſori. In libertà. 106.
Conſuſtanziale. Vocabolo adoperato nel concilio di Nicea per diſtruggere le

ſottigliezze degli Ariani. 174. Argomento di frequenti quiſtioni. 275.
Continenza de' cherici. Canoni del concilio di Elvira. 83. V. *Celibato*. *Cherici*.
Converſione di Pagani. 197. 288.
Coppa miſtica, trovaſi ſolamente fra' Preti. 233. V. *Calice*.
Copiati. Beccamorti. 332.
Coreveſcovi. Loro potere. 141. 238. 239. Preferiti a' Sacerdoti. 142.
Corona de' Veſcovi. 124.
Corte. In qual maniera i Veſcovi, e i cherici poſſono andare a quella. 238. 269.
SS. *Coſimo* e Damiano. Martiri. 17.
Coſtante Imperatore. 227. Sue leggi contra l' idolatria. 257. Procaccia il concilio di Sardica. 263. Manda nell' Africa Paolo e Macario. 280. Sua morte. 286.
Coſtantina. Detta prima Cirta, capitale della Numidia. 144. 147.
Coſtantina. Nella Fenicia. 197.
Coſtantino. Magno. In guerra con Maſſenzio. 115. Vede una croce miracoloſa. *ivi*. Labaro di Coſtantino. 116. Sua vittoria contra Maſsenzio. *ivi*. Suo trionfo. *ivi*. Dà ſua ſorella a Licinio. 118. Fa un editto in favor de' Criſtiani. *ivi*. Sue liberalità verſo la Chieſa. 122. 186. S' affatica per riunire i Donatiſti. 131. 132. Li condanna in Milano. 144. Sua vittoria ſopra Licinio. 162. Sua lettera a Santo Aleſſandro, e ad Ario. 165. Procaccia il concilio di Nicea. 167. Arde i memoriali contra de' Veſcovi. 171. E' preſente al concilio. 172. Sue lettere per l' eſecuzione. 184. Sua lettera contra Euſebio di Nicomedia. 187. Coſtantino in Roma. 191. Mette l' animo a diſtruggere l' idolatria. *ivi*. e 192. Fabbrica diverſe Chieſe. 196. Richiama Ario. 200. Fonda Coſtantinopoli. 205. Elegge d' eſſer ſeppellito nella Chieſa degli Apoſtoli. 206. Sbandiſce Santo Atanagio. 220. Batteſimo di Coſtantino. 225. Sua morte. *ivi*.
Coſtantino il giovane. Ceſare. 145. Tratta bene Santo Atanagio in Treveri. 221. Lo rimanda alla ſua Chieſa. 228. Sua parte. 227. Sua morte. 229.
Coſtantinopoli. Sua fondazione. 205. Concilio di Coſtantinopoli l' anno 336. contra Marcello d'Ancira. 221. Concilio tenuto ivi dagli Acaziani nel 360. 364.
Coſtanza. Sorella di Coſtantino Magno. 175. 200.
Coſtanza città, avanti Majuma. 197.
Coſtanzo. Ceſare. 21. Prova i Criſtiani. 39. Sua morte. 92. Suoi figliuoli. *ivi*.
Coſtanzo Imperatore. Sua parte. 227. Svolto dagli Ariani. 228. Torna alquanto a favorire i Cattolici. 277. Richiama S. Atanagio. 281. Si muove contra Magnenzio. 286. Fa deporre Vetranione. 288. Sua vittoria contra Magnenzio. 290. Rileva gli Ariani. 291. Modi da lui tenuti al terzo concilio di Milano. 300. Sua conferenza con Papa Liberio. 303. e *ſeg.* Suoi rammarichi contra Santo Atanagio. 304. 305. Segni della ſua leggerezza. 307. 345. Sua falſa gravità. 331. Perſeguita i Cattolici. 307. 308. 316. 329. Coſtanzo a Roma. 331. Convoca i due concilj di Seleucia, e di Rimini, e ſi fa giudice di quelli. 347. 348. Formola di Sirmio data in ſua preſenza, e con tutta la ſua autorità ſoſtennta. 245. Violenze per ſoſtenere queſta formola ricevuta in Rimini. 369. Batteſimo di Coſtanzo, e ſua morte. 382.
Coſtanzo fratello del gran Coſtantino. 227.
Creatura. Diverſità del Verbo, e delle creature. 154. 157.
Creſcenzio. Veſcovo nell' Africa. 345.
Creſto. Veſcovo di Siracuſa. 138.
Creſto. Veſcovo di Nicea. 186.
Criſanto. Sofiſta. Uno de' maeſtri di Giuliano. 298. 384. Sua moderazione. 585.
Criſpo. Figliuolo di Coſtantino. Ceſare. 145. Sua vittoria ſopra Licinio. 162. 163. Sua morte. 226.
Criſtiani. Aſſaliti da Giuliano. Loro poſſanza. 386. 387. 418. Li chiama Galilei. 387. Revoca i loro privilegj. *ivi*. Proibiſce che non inſegnino. 388.

388. E che non imparino le umane lettere. 390. Cristiani imitati da Giuliano, *ivi*. e 392. Quale allegrezza convenga loro. 435. Loro moderazione. 434.
Croce. Supplizio tolto via da Costantino. 151. Invenzione della santa croce. 191. Segno della croce, e suo valore. 194. Festa della croce in Gerusalemme. 218. adorata da' Cristiani. 428.
S. *Crono*. Discepolo di S. Antonio. 322.
Crono. Prete Abate vicino al borgo di Fenice. 323.
Curiosi. Titolo di computisti. 216.

D

Dafne. Borgo vicino ad Antiochia. 399. 418.
Dalmazio Annibalianno, fratello di Costantino il Grande. 227. Sua morte. *ivi*.
Dalmazio. Nipote di Costantino. 227.
Daniello. Spiegazione delle settimane di Daniello. 126.
Date. Non convengono alle confessioni di fede. 351.
Dativo. Senator di Abitinia. Martire. 45.
Dausa. Vescovo. Martire nella Persia. 261.
Dedicazioni di Chiese. 121. 122. 123. 217. 235. 367. S. Atanagio riconosce la necessità di questa cerimonia. 325.
S. *Demetrio*. Martire. 62.
Demiourgema. Opera. Eusebio di Cesarea nomina così il Verbo. 231.
Demofilo. Vescovo di Berea, Ariano. 289. 296. 305. Seduce Papa Liberio. 333. Interviene al concilio di Rimini. 351. Al concilio di Costantinopoli nell'anno 360. 364.
Deposizione. Pena canonica. 238. 240.
Destino. Contrario al libero arbitrio. 125.
Diaconesse, e loro funzioni. 183.
Diaconi. Governano alcune Chiese. 83. Come ministri della penitenza. 85. Fatti Vescovi. 107. Soggetti a' Preti 139. Loro funzioni. 140. Sette per ciascuna Chiesa. 142. Loro celibato. 141. Discepoli de' Vescovi. 147.
Dianeo. Vescovo di Cesarea in Cappadocia, interviene al concilio di Antiochia della dedicazione. 235. Sottoscrive la formola di Rimini. 368. Sua morte. 396.
S. *Didimo*. Martire con S. Teodoro. 76. 77.
Didimo cieco. Sa per rivelazione la morte di Giuliano. 432.
Digiuno. Canone del concilio di Elvira sopra i digiuni raddoppiati. 85. Digiuno della quarta e della sesta feria. 92. Dispensa del digiuno in favore dell' ospitalità. 168. Praticato viaggiando, 321.
Dimostrazione Vangelica di Eusebio. 125.
Dio dell' antico Testamento è lo stesso che quello del nuovo. 11. Dio sommo riconosciuto da' Filosofi. 124. Facil cosa il dire ciò che Dio non è; impossibil dire ciò che è. 334. Quanto sia superiore alle nostre immagini. 377.
Diocleziano. Imperatore. 14. Suoi costumi. 21. Delibera intorno alla persecuzione. 27. La eseguisce. *ivi*. Rinunzia all' Impero. 77. Sua morte 117. 118.
Diodoro. Vescovo di Tenedo. 275.
Diodoro poi Vescovo di Tarso sostiene la dottrina cattolica in Antiochia. 278.
S. *Denes*. Registratore martire. 19.
S. *Dionigi*. Papa. Sua morte. 5.
Il conte *Dionigi* al concilio di Tiro. 211.
Dionigi di Alessandria aveva adoperato il termine consustanziale. 361.
S. *Dionigi*. Vescovo di Milano. Sostiene la miglior causa nel concilio di Milano. 300. Suo esilio, e sua morte. 302.
Diospoli, o Lidda. 159.
Disciplina ecclesiastica. Le dignità non ne dispensano. 139. Disciplina raddolcita. 142.
Dispensa de' canoni per cagione. *ivi*.
Dissimile, *anomoios*. Acanziani fingono di condannarlo. 359. Costanzo vuol che sia condannato. 377.
Divinità di Gesù Cristo spiegata nel concilio

cilio d' Antiochia contra Paolo di Samosata. 2. Riconosciuta da' Martiri. S. Taraco. 69.
Domenica. Pena di colui, che si allontanava dalla Chiesa per tre domeniche. 84. 270. Legge di Costantino per osservarla. 151. Giorno di assemblea. 212. Proibito d' inginocchiarsi in tal giorno. 184.
Donatisti. Cominciamento della loro scisma. 107. Si raunano in Cartagine contra Ceciliano Vescovo. *ivi*. Si lamentano innanzi a Costantino. 131. Giudicati in Roma. 132. Si lamentano ancora. 134. Condannati nel concilio d' Arles. 138. Poi in Milano dall' Imperatore. 144. Esbanditi. 145. Richiamati. 151. Stendono la loro scisma fino a Roma. *ivi*. Si oppongono a Paolo e a Macario, mandati dall' Imperatore Costante. 280. favoriti da Giuliano. 387. Gli presentano una supplica. Loro violenze e sacrilegj. 414.
Donato. Amico di Lattanzio. Confessore. 30. Liberato di prigione. 105.
Donato delle case nere. Capo de' Donatisti. 107. 108. 133.
Donato. Falso Vescovo di Cartagine. 208.
Donato. Falso Vescovo di Bagaja. 280.
S. Donaziano. Martire. 19.
Donne sottintrodotte. 4. 177.
Santa *Domnina*. 15. Suo martirio. 17.
Altra Santa *Domnina*. Martire con le sue figliuole. 93.
Domnino Martire. 95.
Donno. Eletto Vescovo di Antiochia in luogo di Paolo di Samosata. 3. Sua morte. 14.
Doroteo. Sacerdote, e Dottore di Antiochia. 14.
Doroteo domestico di Diocleziano. Suo martirio. 28.
Dottrina della Chiesa sempre certa. 231.
Draconzio. Vescovo di Ermopoli. Lettera di S. Atanagio per costringerlo ad accettare il vescovado. 294. Suo esilio. 316. Visitato da S. Ilarione. 322.
Draconzio. Vescovo di Pergamo. 366.

E

Ebrei. Differenti da'Giudei. 125.
Ecebolo sofista. Uno de' maestri di Giuliano apostata. 298. Sua debolezza. 385.
S. Edesio. Martire, fratello di S. Affiano. 80.
Edesio di Tiro. Compagno di Frumenzio nella missione di Etiopia. 198.
Edesio sofista. 298.
Edessa. Lettera di Giuliano contra gli Ariani di Edessa. 387.
Efeso. Suo Vescovo efarca. 180.
Egitto. Persecuzione per Santo Atanagio. 315. *e seg.*
Sant' *Elena*. Madre di Costantino. 92. 190. Sue virtù. 191. Trova la santa Croce. *ivi*. Sua morte. *ivi*.
Elena. Sorella di Costanzo sposa di Giuliano. 310.
Elenopoli, prima Drepano. 197.
Eleusio. Semiariano. Vescovo di Cizica. 329. 344. Distinto da Sant' Ilario. 350. In Seleucia s' oppone ad Acazio. 360. Deposto in Costantinopoli. 366. Esiliato. *ivi*. Abbraccia l' eresia di Macedonio. 376. 416. Scacciato da Giuliano. 417.
Elia. 181. 218. V. *Gerusalemme*.
Eliano. Proconsolo d' Africa sotto a Costantino. 134. 137.
Eliopoli di Fenicia, Martiri. 401.
Elleni. Nome di Pagani. 385.
Elpidio. Prefetto del pretorio. 246.
Elpidio, e Filosseno mandati da Papa Giulio in oriente. 250.
Elpidio. Vescovo di Satales. 367.
Emerito. Confessore. 45. 46.
S. Emeliano. Martire in Misia. 394.
Santa *Emmelia*. Madre di S. Basilio. 308.
Santa *Ennata*. Vergine, e martire. 96. 97.
Eortasio. Vescovo di Sardi. Deposto dagli Anomei. 366.
Epifania. 382.
Epifanio. Visita Santo Eusebio di Vercelli. 327.
Epitteto Ariano. Vescovo di Centumcelle. 290. 305.
Eraclea nella Tracia, o Perinto, metro-

tropoli di Bizanzio. 205. Suo Veſcovo eſarca. 180.
Eraclio conte. Reca gli ordini contra Sant'Atanagio. Sue violenze. 313. *e ſeg.*
Erculio. Riprende la porpora. 94. Vuol prendere Coſtantino, ed è prevenuto. 103. 104 Sua morte. *ivi*.
Erennio. Veſcovo di Geruſalemme. Introdotto in luogo di S. Cirillo. 368.
Ereſia. Come tolga di eſercitar le funzioni del ſacerdozio. 408.
Ereſie antiche. Cadettero dopo il regno di Coſtantino. 208.
Eretici. Eſcluſi da' privilegj accordati alla religione. 190. Trattati diverſi degli ſciſmatici. 208. Leggi di Coſtantino contra diverſi eretici. *ivi*.
Ermogene. Veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia. 174.
Ermogene. Maſtro della milizia ucciſo dal Popolo di Coſtantinopoli. 251.
Ermone. Veſcovo di Geruſalemme. 159.
Eſarca. Quali Veſcovi avean queſto titolo. 180.
Eſichio. Conte, interviene al concilio di Sardica. 264.
Eſichio. Diacono, Legato degli Euſebiani contra Santo Atanagio in Roma. 229.
Eſichio. Diſcepolo di Sant'Ilarione. 321.
Eſiliati. Richiamati da Giuliano. 386.
Eſuperanzio. Veſcovo di Tortona. 301.
Evagrio. Prete di Antiochia. 412.
Sant' *Eubulo*. Ultimo martire di Ceſarea nella Paleſtina. 99.
Eucariſtia. Gittata a' cani da' Donatiſti. 414.
Eudoſio. Ariano. Veſcovo di Germanicia. 203. 235. 264. 289. Si fa Veſcovo di Antiochia. 342. Sua origine. 343. Protettor degli Anomei. *ivi*. Sbandito d'Antiochia. 346. Depoſto in Seleucia. 360. Diſapprova la ſua dottrina. 363. Divien Veſcovo di Coſtantinopoli. 367. 416. Sforzato d'abbandonare Eunomio. 375. Diviſo dagli altri Ariani. 438.
Euſrate, o Eufrata, Veſcovo di Colonia. 264. Legato del concilio di Milano con Vincenzio di Capova in Antiochia, e calunniato. 276.
Euſronio. Veſcovo di Antiochia. 205.
Santa *Eulalia*. Vergine, e martire d'anni dodici. 50.
Eulalio. Veſcovo di Antiochia. 205. 279.
Eumalio. Vicario d'Africa ſotto a Coſtantino. 145.
Eunomio. Capo degli Ariani. Segue Aezio di Antiochia. 343. Eſiliato. 346. Fatto Veſcovo di Cizica. 368. Depoſto da Eudoſio ſuo amico. 375. Capo di partito. *ivi*. Diviſo da Euſebio e da Euzojo. 438.
Eunuchi. volontarj. Irregolari. 177.
Sant' *Euplio*. Diacono, e martire 51.
Eupſichio. Martire in Ceſarea nella Cappadocia. 396.
Euſebia. Moglie di Coſtanzo. 298.
Euſebiani. Nome dato a' fautori degli Ariani per cagione di Euſebio di Nicomedia. Tuttavia ſe ne aſteneano. 234. 248. 254. Lor lettera a Papa Giulio. 251. Lor condotta nel concilio di Sardica. 264. Vi rimangono condannati. 267. Lor conciliabolo, in cui ſcomunicano il Papa, e molti altri Veſcovi. 271. 272.
Euſebio. Sofiſta. Vuol diſtorre Giuliano dalla magia. 298.
Sant' *Euſebio*. Martire in Gaza. 402.
Sant' *Euſebio* di Vercelli. Va al concilio di Milano. 300. E' sbandito. 301. Suoi patimenti in Scitopoli. 326. 327. Sua lettera alla ſua Chieſa. *ivi*. Si ritrova in Aleſſandria. 407. In Antiochia. 411. Sue fatiche per la fede. 412.
Euſebio di Panfilo, poſcia Veſcovo di Ceſarea nella Paleſtina. Suoi libri contra Gerocle. 100. Predica nella dedicazione della Chieſa di Tiro. 124. Preparazione, e Dimoſtrazione Vangelica. 124. 125. Iſtoria eccleſiaſtica. 207. Cronaca. *ivi*. Opera intorno alla Paſqua. 176. Euſebio favorevole agli Ariani. 155. 159. Approva la parola conſuſtanziale. 175. Sua lettera alla ſua Chieſa ſopra il ſimbolo di Nicea. 186. 187. Rifiuta il veſcovado di Antiochia. 204. Manda libri per Coſtantinopoli. 207. Potamone lo fa uſcir fuori del concilio di Tiro. 211. Sua opera contra Marcello di Ancira. 221. 229.

229. Sua dottrina intorno alla Trinità. 229. 230. Suo ſilenzio affettato intorno all'arianeſimo. 231. Sua morte. 229.
Euſebio. Veſcovo di Laodicea. 5.
Euſebio. Papa. 103.
Euſebio. Veſcovo di Nicomedia. Traslatato di Berite. 157. 180. Dichiarato per Ario. 156. Sua lettera a Paolino di Tiro. 159. Preoccupa Conſtantino in favor d'Ario. 165. Soſcrive al ſimbolo di Nicea. 175. Non alla ſcomunica. *ivi*. Depoſto, ed eſiliato. 187. Richiamato. 200. Si uniſce a' Meleziani contra Sant'Atanagio. 202. Fa deporre Sant'Euſtazio di Antiochia. 204. Euſebio paſſa nella ſede di Coſtantinopoli. 232. Interviene al concilio di Antiochia della dedicazione. 235. Sua morte. 250.
Euſebio. Eunuco. Prefetto della camera di Coſtanzo Ariano. 228.
Euſebio. Veſcovo di Emeſo. 241.
Eupſico. Veſcovo di Tiano. 169.
Euſtaziani. Cattolici di Antiochia. 205. Diviſi dagli altri. 278.
Sant' *Euſtazio* di Antiochia è traslatato dalla ſede di Berea. 169. Interviene al concilio di Nicea. *ivi*. 172. Si dichiara contra gli Ariani. 203. Depoſto dalla loro fazione. *ivi*. Suo eſilio. Sua morte. 204.
Euſtazio di Sebaſta, Fatto Veſcovo dagli Ariani. 203. Maeſtro di Aezio. 279. S. Baſilio ingannato dal ſuo eſterno. 340. Interviene al concilio di Ancira nell'anno 358. 344. Poſcia al concilio di Seleucia. 357. Vi rimane ſcomunicato. 560. Accuſa Eudoſio dinanzi a Coſtanzo. 363. Depoſto in Coſtantinopoli. 366. Abbraccia l'opinione di Macedonio. 376. Uno de' capi Macedoniani. 416.
Eutichiano. Papa. 9. Sua morte. 14.
Eutichio. Veſcovo di Smirne. 169.
Eutichio. Suddiacono, e martire. 315. 316.
Eutropia. Suocera di Coſtantino. 193.
Eutropia. Zia degl'Imperatori. 286. 288.
Eutropio. Veſcovo di Andrinopoli. 205.
Eutropio. Legato di Papa Liberio all'Imperatore. 296.
Euzojo. Veſcovo Ariano d'Antiochia. 416. Diviſo da Aezio. 438.
Exouconzj. Nome degli Ariani. 380.

F

Falſi teſtimonj. Loro pene ſecondo il concilio d'Arles. 139.
S. *Febade*. Veſcovo di Agen. Suo trattato contra gli Ariani. 337. Sua condotta nel concilio di Rimini. 355.
Febo. Veſcovo di Policanda. 360. 365.
Fede. Differenza de' decreti della fede, e della diſciplina. 175. Simbolo di Nicea. 174. Seguito dal maggior numero anche nell'oriente. 275. Quattro confeſſioni di fede del concilio d'Antiochia nella dedicazione. Prima degli Euſebiani. 235. Seconda attribuita a S. Luciano. 236. Terza di Teofronio. 237. Quarta degli Euſebiani. 250. Profeſſion di fede di Marcello di Ancira. 252. Lunga formula di fede degli Euſebiani, o Macroſtica. 262. Confeſſione di fede del falſo concilio di Sardica. 274. Confeſſione di fede. Prima di Sirmio. 289. Seconda di Sirmio ſteſa da Potamio. 332. Formula de'Semiariani in Ancira. 344. Terza formula di Sirmio ſteſa da Marco di Aretuſa e con ſua data del tempo. 348. Formula di Nice in Tracia. 254. Ricevuta finalmente in Rimini. 356. E in Coſtantinopoli. 365. Formula degli Acaziani in Seleucia. 358. Ultima formula ſotto Coſtanzo in Antiochia. 380. Denumerazione di ſedici profeſſioni di fede degli Ariani. *ivi*.
Fedeli. Nome de'Criſtiani battezzati. 84.
S. *Felice* Papa. Sua lettera ſopra l'incarnazione. 5. Sua morte 9.
S. *Felice*. Veſcovo di Tibiuro. Suo martirio. 43.
Felice. Diacono di Cartagine. Accuſato di avere ſcritto contra l'Imperatore. Salvato da Menſurio ſuo Veſcovo. 49.
Felice. d'Aptongo. Ordinator di Ceciliano. Procedimento per ſua giuſtificazione. 134.
Felice. Veſcovo di Fiorenza. 132.
Felice. Antipapa. Sua ordinazione. 305. Rigettato da' Cattolici. 331. Scacciato da

da Roma. 346. Sua morte. *ivi*.
Due Santi *Felici*. Martiri di Abitinia. 47.
Santa *Ferbuta*, e ſua ſorella. Martiri nella Perſia. V. *Tarbula*. 260.
Filagrio. Prefetto di Egitto. Miniſtro della perſecuzione contra i Cattolici. 215. 243.
S. *Filea*. Veſcovo di Tmovis. 32. Sua lettera. Deſcrive i diverſi tormenti de' martiri. *ivi*.
S. *Filemone*. Suonatore di flauto. Sua converſione. 110. 111. Suo martirio. *ivi*.
S. *Filippo*. Veſcovo di Eraclea. Martire. 56. e ſeg.
Filippo. Prefetto del pretorio perſeguita S. Paolo di Coſtantinopoli. 291.
Filippopoli. Gli orientali quivi ſi ritirano, e vi tengono un conciliabolo ſotto il nome di concilio di Sardica. 271. Loro lettera ſinodale. *ivi*. Loro confeſſione di Fede. 274.
Filocalia. Opera di S. Baſilio e di S. Gregorio di Nazianzo. 341.
S. *Filogono*. Veſcovo di Antiochia. 153. 159. Sua morte. 169.
S. *Filoromo*. Martire. 32.
S. *Filoromo*. Confeſſore nella Galazia. 396.
Filoſofi. Confutati da Euſebio di Ceſarea. 124. 125. Intervengono al concilio di Nicea. 170. Confuſi da Sant' Antonio. 202.
Filoſofia di Giuliano. 429.
Filoſſeno. Legato di Papa Giulio. 250. Interviene al concilio di Sardica. 264.
Filoſtrato. Sua poca autorità. V. *Euſebio* di Panfilo.
Firmiliano. Preſiede al concilio di Antiochia contra Paolo di Samoſata. 2. Sua morte. 3.
Flacillo, o Placillo. Veſcovo di Antiochia. 205. Preſiede al concilio di Tiro. 210. Al concilio della dedicazione. 235.
Flaviano d' Antiochia. Si unifce a Diodoro contra Leonzio. 278.
Follis. Somma di cento e quattro lire. V. *Borſa*.
Fortunaziano. Veſcovo di Aquileja. 297.

G

Galerio. Ceſare. 21. Suoi coſtumi. *ivi*. Dà la rotta a' Perſiani. 25. Eccita la perſecuzione. 26. Coſtringe Diocleziano a rinunziar l' Imperio. 77. 78. Tirannia di Galerio. 79. Sua infermità. 104. Suo editto a pro de' Criſtiani. 105. Sua morte. 108.
Galilei. Nome dato a' Criſtiani da Giuliano. 387.
Gallia. Veſcovi di Gallia. I primi nel concilio di Roma. 132. Chieſe accennate nel concilio d' Arles. 138. Chieſa Gallicana mantiene la fede pura. 328. E la comunion di Sant' Ilario. 336. Veſcovi di Gallia poveri, e diſintereſſati. 349.
Gallieno. Sua morte. 3.
Gallo. Nipote di Coſtantino il Grande. Sua educazione. 227. 228. Fatto Ceſare. Sua morte. 297.
Gaudenzio. Veſcovo di Piſa. 132.
S. *Geneſio*. Commediante. Martire. 52.
Genio dell' Imperio. Appariva a Giuliano. 381. 430.
Gennajo di Benevento nel concilio di Sardica. 264.
Geras. Sua ereſia. 24.
Geras. Diſcepolo di S. Antonio. 322.
Germinio. Ariano. Veſcovo di Sirmio. 290. 299. Condannato in Rimini. 352.
Gerocle. Suoi ſcritti contra la religione criſtiana 29. Confutati da Euſebio di Panfilo. 100.
Geruſalemme. Prerogative del ſuo Veſcovo. 181. Nuova Geruſalemme. 191. Perde il nome di Elia. 218. Concilio dove Ario è ricevuto. *ivi*. Concilio in favor di Santo Atanagio. 254.
Gesù Criſto. Prove della ſua divinità. 2. 64. 126. Della ſua incarnazione. *ivi*. Virtù del ſuo nome. V. *Verbo*. 194. Quanto differente da' Profeti. 409. Il medeſimo Dio e uomo. 410. Suoi miracoli confeſſati da Giuliano. 427. La credenza della ſua divinità riconoſciuta da Giuliano. *ivi*.
Giamplico. Suo trattato de' miſteri. 429.
Giorgio d' Aretuſa. Ariano. Veſcovo di Laodicea. 205. Depoſto nel concilio di Sardica. 267. Capo degli Ariani. 292. Si unifce a Baſilio di Ancira con-

contra Eudoſio e gli Anomei. 343.
Giorgio di Cappadocia Ariano. E' fatto Veſcovo di Aleſſandria, e intruſo con violenza. 314. Odiato da' medeſimi Pagani. 317. 318. Depoſto in Seleucia. 360. Trucidato. 406. Suoi libri. *ivi*.
S. *Giovanni*. Martire. 103. Sua memoria ammirabile. *ivi*.
Giovanni. Fratello di S. Pacomio. 130.
Giovanni. Veſcovo di Perſia nel concilio di Nicea. 168.
Giovanni. Veſcovo di Menfi. Meleziano. 210. Ricevuto nel concilio di Tiro. 217. Eſiliato. 224.
S. *Giovanni* e S. Paolo. Martiri in Roma. 413.
Gioviano. Confeſſore ſotto Giuliano. 394. Eletto Imperatore. 432. Suo ritratto. 433. Rende la pace alla Chieſa. 436. Rigetta gli Ariani, che accuſavano Sant' Atanagio. 438. 439.
Giuda. Patriarca de' Giudei. Giovane diſſoluto. 194.
Giudei. Differenti dagli Ebrei. 125. La legge cerimoniale per eſſi ſoli. *ivi*. Loro riprovazione. 126. Leggi contra di loro. 145. Leggi in lor favore. 209. Leggi per li Giudei convertiti. 224. A che attribuiſſero i miracoli di G. C. 195. Eccitano la perſecuzione in Perſia. 258. Si ribellano ſotto Coſtanzo. 297. Favoriti da Giuliano. 424.
Giudizj eccleſiaſtici. Regole del concilio di Antiochia. 240. Forza del conſenſo univerſale. 256. Differenza de' giudizj ſecolari. 277.
S. *Giuliano* di Cappadocia Martire. 99.
Giuliano Apoſtata. Suo ritratto. Sua apoſtaſia. 298. Sua ipocriſia. 299. Studia in Atene. 308. E' fatto Ceſare, e mandato nella Gallia. 309. 310. Proclamato Imperatore in Parigi. 381. Interviene agli officj nel dì della Epifania. 382. Profeſſa apertamente il paganeſimo. *ivi*. Ricerca gli officiali di Coſtanzo. 384. Sbandiſce il luſſo dal palazzo. *ivi*. Chiama i filoſofi. *ivi*. Sua barba, e ſua affettazione di parer Greco. 385. Sua cura di riſtabilire il paganeſimo. *ivi*. Cancella il ſuo batteſimo. 385. Onora Serapi, e Iſide 386. Proprietà della ſua perſecuzione. 387. 388. Vuole imitar i Criſtiani. 390. Ina compatibilità di queſto diſegno. 434. Quali filoſofi aveva egli in pregio. 391. Volle riformar gli ſpettacoli. 391. Suo arrivo in Antiochia. Sue ſuperſtizioni. 399. 417. 418. 425. Si rende odioſo in Antiochia. 421. Sue lettere contra Santo Atanagio. 415. 416. Perſone infami intorno a lui. 422. Sua collera. 423. Va contra i Perſiani. 425. Sua vita dura. 423. Favoriſce i Giudei. 424. Suo libro contra la religione criſtiana. 426. Pregia le cerimonie. 427. Suo ſpirito vano. 428. Sue opere. *ivi*. Sua filoſofia. 429. Motivi della ſua apoſtaſia. *ivi*. Sua imprudenza nella guerra de' Perſiani. 430. Sua morte. 431. Suoi funerali 433. Collocato tra gli Dei. *ivi*.
Giuliano. Conte, zio dell' Imperatore. 419. Profana la Chieſa di Antiochia. 420. Sua morte. 421.
S. *Giuliano* Saba. Gli è rivelata la morte di Giuliano Imperatore. 432.
Giulio. Papa. 249. Riceve Legati di Santo Atanagio, e degli Euſebiani. 251. 252. Gl' invita ad un concilio. 250. Sua lettera agli orientali. 253. *e ſeg.* Non attribuiſce a ſe ſolo l' autorità di giudicare. 256. Stabiliſce l' autorità della Chieſa Romana ne' gravi affari, *ivi*. Seguita la convocazione del concilio di Sardica. 263. Vi manda ſuoi Legati. 264. E' ſcomunicato dal falſo concilio. 274. Sua lettera alla Chieſa di Aleſſandria. 292. Sua morte. *ivi*.
Santa *Giulitta* Martire. 112.
Altra Santa *Giulitta*. Martire. 74. 75.
Giuochi ſecolari. Ommeſſi da Coſtantino. 122.
Giuramento. Non obbliga contra l' ordine di Dio. 294.
Giuriſdizione de' Veſcovi. 300.
Giuſeppe Conte. Di Giudeo fatto Criſtiano. Iſtoria della ſua converſione. 193. ec. Ha commiſſione da Coſtantino di fabbricare alcune Chieſe. 195. Si oppone agli Ariani. 327. Riceve Sant'Euſebio di Vercelli in Scitopoli. *ivi e ſeg.*
S. *Giuventino*. Martire. 405.
Gladiatori. Aboliti in oriente da Coſtantino. 197.
Gloria al Padre, ec. Inſtituzione di queſta

ſia orazione in Antiochia. 278. Alterata dagli Ariani. 283.

S. *Gordio*. Martire. 112.

Gorgonia. Sorella di S. Gregorio Nazianzeno. 189.

Gorgonio. Criſtiano. Domeſtico di Diocleziano. 22. Sua morte. 28.

Goti. Convertiti da Audio. 176. Ulfia lor Veſcovo 364.

Grato. Veſcovo di Cartagine interviene al concilio di Sardica. 364. Lodato da Oſio. 269. Rauna un concilio detto il primo di Cartagine. 280.

S. *Gregorio*. Taumaturgo. Sua morte. 2.

Gregorio. Ariano. Veſcovo di Berite. 159. 170.

Gregorio. Ariano. Veſcovo di Aleſſandria. Sua intruſione violenta. 242. Condannato nel concilio di Sardica. 267. Sua morte. 281.

S. *Gregorio* di Nazianzo, il Padre. Suoi cominciamenti. 169. 189. Soſcrive la formula di Rimini. 368. Difende la ſua Chieſa nella perſecuzione di Giuliano. 397.

S. *Gregorio* di Nazianzo, il figliuolo. 189. 190. Suoi ſtudj in Atene. 308. Suo ritorno. 339. Suo ritiro con S. Baſilio. Suo ſacerdozio. 397. Suoi diſcorſi contra Giuliano. 434.

S. *Gregorio* di Niſſa. Suo naſcimento 308. Inſegna la rettorica. 341. Si ritira con Baſilio ſuo fratello. 342.

Gregorio. Veſcovo di Elvira in Iſpagna. Reſiſte contra la formula di Rimini. 369.

I

S. *Jacopo* di Niſibа. Sue auſterità, e ſuoi miracoli. 168. Morte di Ario attribuita alle ſue orazioni. 223. Libera Niſiba aſſediata da' Perſiani. 287. Sue opere. *ivi*.

Jacopo Prete. Confeſſore nella Perſia. 261.

Iberi. Loro converſione per mezzo di una ſchiava. 198.

Idolatria. Canoni del concilio d' Elvira intorno all' idolatria. 81. Combattuta da' filoſofi. 124. L'Arianeſimo inclina ad eſſa. 185. Idolatria caduta ſotto Coſtantino. 191. 192. La sbandiſce da Coſtantinopoli. 206.

Ilariano. Fanciullo. Sua confeſſione. 48.

Ilario. Diacono. Legato di Liberio a Coſtanzo. 296. Si oppone a lui nel concilio di Milano. 301. Suoi patimenti. *ivi*. E' Luciferiano. 412.

Ilario. Notajo. Ha ordini di Coſtanzo contra Sant' Atanagio. 310.

Sant' *Ilario*. Veſcovo di Poitiers. Motivi della ſua converſione. 328. S' oppone a Saturnino d'Arles, e vien eſiliato. *ivi*. Suo trattato de' ſinodi. 349. Interviene al concilio di Selencia. 357. Suo trattato contra Coſtanzo. 371. Sue fatiche per la fede. 412.

Sant' *Ilarione*. Suoi cominciamenti. 130. 131. Suoi miracoli. 246. Viſita i moniſteri della Paleſtina. 247. 248. Suo viaggio in Egitto. 321. Viſita il monte di Sant'Antonio. 322. Perſeguitato da Giuliano. 402.

Illel. Patriarca de' Giudei. Battezzato. 193.

Illiberi, o Elvira. Città di Spagna. 81.

Illiria. Lettera de' Veſcovi d' Italia a que' d'Illiria contra il concilio di Rimini. 412.

Imeneo. Veſcovo di Geruſalemme. 14.

Immutabilità del Figliuolo di Dio. 155. 156.

Impero. Affari dell' Impero ſotto Diocleziano. 77. Sotto Galerio. 94. Impero diviſo in oriente, e in occidente. 229.

Indizione. Suo cominciamento. 122.

Indulgenza alla deſcrizione de' Veſcovi. 141. 182.

Ingenzio. Convinto di aver fatta una falſità per calunniare Felice di Aptongo. 134.

Santa *Ingrazia*. Vergine, e martire. 50.

Interdetto. Pena canonica. 239.

Ipazіano. Veſcovo di Eraclea. 348.

Ipazio. Veſcovo di Gangre. 169.

Ipoſtaſi. Spiegazione di queſta parola nel concilio di Aleſſandria. 408. 409. Ario ne ammette tre. 160. Queſto termine uſato contra Sabellio. 165. Tre ipoſtaſi ſecondo il concilio della dedicazione. 247. Sant' Ilario la ſpiega con la parola Soſtanza. *ivi*.

Ipsisteri. Adoratori del sommo Dio. 189.
Sant' *Ireneo*. Vescovo di Sirmio, e martire. 55. 56.
Ireneo, o Erennio Vescovo di Gerusalemme. 368.
Isacco. Discepolo di Santo Antonio. 322.
Ischira. Preteso Prete di Secontarura nella Mareotide: preteso di calunnia contra Santo Atanagio. 212. 215. Fatto Vescovo dagli Eusebiani. 217. Interviene al concilio di Sardica. 264.
Isidoro. Monaco, in Roma con Santo Atanagio. 249.

L

Labaro. Insegna di Costantino. 117. E sua virtù. 162. 163. Giuliano gli leva la croce. 420. Gioviano la ripone in esso. 436.
Laici. Dotti nel concilio di Nicea. 170.
Laterano. Palagio di Fausta Imperatrice in Roma. 132.
Lavoro de' monaci. 130.
Laurizio. Commissario dell' Imperatore nel concilio di Selencia. 358.
Legati del Papa al concilio di Nicea, 170. Ad Arles. 138. A Sardica. 264. A Milano. 300.
Legato pio. Autorizzato. 151.
Legge di Costanzo in favor de' cherici. 292. 332. Contra l' idolatria. 331.
Leggi di Costantino in favor della Chiesa. 145. 149. 162. 163. 190. Contra gli eretici. 207.
Santa *Leocadia*. Vergine e martire. 51.
Leona. Commissario dell' Imperatore in Selencia, favorevole agli Anomei. 357. 358. Discioglie l'assemblea. 360. Mandato a Giuliano. 381.
Leonzio. Vescovo di Tripoli. 365.
Leonzio eunuco. Ariano Vescovo di Antiochia. 203. 276. capo degli Ariani. 292. sua morte. 342.
Leonzio. Vescovo di Cesarea nella Cappadocia. 169.
Lettere di comunione, e di confessione. 84.
Lettere pacifiche. 238. 282. 285. Lettere sinodali. V. *I concilj*. Altre lettere. V. *I nomi* degli autori.
Libanio. Sofista pagano. 293. Suoi discorsi intorno alla morte di Giuliano. 433.
Liberio. Papa. 292. Si dichiara per Santo Atanagio. *ivi*. Scrive a Costanzo, e domanda un concilio. 296. Consola gli esiliati dopo il concilio di Milano. 302. Sollicitato da Eusebio eunuco a sottoscrivere la condanna di Santo Atanagio. *ivi*. E' levato di Roma. 303. Sua conferenza con l' Imperatore Costanzo. *ivi*. E' sbandito, e ricusa il danaro che gli viene offerto. 305. Ottengono le matrone Romane che sia richiamato. 331. Sua caduta nel sottoscrivere la formula di Sirmio. 333. Scomunica gli Anomei. 345. Rientra in Roma. 346. Ricusa di sottoscrivere la formula di Rimini. 369. Scrive di ricever quelli ch' eran caduti in Rimini. 411.
Libertà della Chiesa. Dà luogo a' Cristiani di ricominciare le loro assemblee. 106. Sotto Costantino. 118.
Licinio. Imperatore. 95. Sposa la sorella di Costantino. 118. Loro editto in favor de' Cristiani. *ivi*. Licinio va contro Massimino. 119. Apprende in visione un' orazione. *ivi*. Riporta la vittoria. *ivi*. Perseguita i Cristiani. 145. Fa guerra a Costantino, e mette negl' Idoli la sua fiducia. 162. Sua morte. 163.
Longiano. Vescovo di Neocesarea. 169.
S. *Luca*. Sue reliquie trasportate in Costantinopoli. 331.
Santa *Luce*, o Lucia. Vergine, e martire. 52.
S. *Luciano*. Sacerdote di Antiochia. Sue opere. 112. Suo martirio. *ivi*. Sua giustificazione intorno all' arianesimo. 155. Sue reliquie in Elenopoli. 197.
Luciferiani. Origine di questo nome. 412.
Lucifero di Cagliari. 296. 387. Legato di Papa Liberio al concilio di Milano. 300. Esiliato nella Siria. 302. Suo ardire, e suoi scritti contra Costanzo. 373. ec. Li manda a lui, e confessa esserne autore. 374. Lodato da Santo Atanagio. *ivi*. Suoi diversi esilj. 375.

Va

Va in Antiochia. 407. Suoi Diaconi nel concilio di Aleſſandria. *ivi*. Ordina Paolino Veſcovo di Antiochia. 411. Sua ſciſma. 412.
Lucilla. Donna poſſente, Donatiſta. 107.
Lucillo. Veſcovo di Verona. 264.
Lucio. Prete. Capo degli Ariani di Aleſſandria. 407.
Lucio. Veſcovo di Andrinopoli. 250. Ucciſo dagli Ariani. 275.

M

Macario. Veſcovo di Geruſalemme ſotto Coſtantino. 159. 169. 191.
Macario. Prete di Aleſſandria calunniato con Santo Atanagio nel fatto d'Iſchira. 209. 212. Giuſtificato. 215.
Macario. Mandato in Africa con Paolo per cagione de' Donatiſti. 280.
Macario. Prete, Legato a Roma per gli Euſebiani. 229.
Macario, o Ario. Veſcovo di Arabia. 264. V. *Ario*.
S. *Macario*. Diſcepolo di Santo Antonio, e Abate del monte Piſper. 322.
S. *Macario* Egiziano. Fa parlare un morto. 323.
S. *Macario* d' Aleſſandria. 322.
Macedonio. Ereſiarca. 232. E' a lui preferito Paolo nella ſede di Coſtantinopoli. *ivi*. Gli Ariani l'ordinano Veſcovo. Cagion di ſedizione. 250. Scacciato, poi riſtabilito con violenza. 291. Sue violenze contra i Cattolici. 329. Si rende odioſo a Coſtanzo, e a' ſuoi medeſimi. 330. Interviene al concilio di Seleucia. 357. Depoſto dagli Acaziani. Sua morte. 367. Sua ereſia contra lo Spirito Santo. 376.
Macedonio di Mopſuesta. 289.
S. *Macedonio* martire. 394. 395.
S. *Macrina*. Avola di S. Baſilio. 308.
S. *Macrina* Sorella di S. Baſilio. 308. Sua educazione. 338. Sua comunità. 340.
Maggiorino. Veſcovo ſciſmatico di Cartagine. 108. Capo de' Donatiſti. 131. 148.
Maghi. Autori della perſecuzione nella Perſia. 258. 259.
Magnenzio. Sua ribellione. 286. Sua ſconfitta, e ſua morte. 290. Santo Atanagio accuſato che aveſſe intelligenza con lui. 292.
Majuma. Convertita alla fede divenuta città col nome di Coſtanza. 197. Città criſtiana. 401. 402.
Malchione. Sacerdote di Antiochia. Convince Paolo di Samoſata. 3.
Male. Iddio non è autor del male. 11.
Mambre. Feſta ſuperſtizioſa abolita in queſto luogo da Coſtantino. 193.
Manete. Ereſiarca. Sua origine. 10. Sua lettera a Marcello. *ivi*. Sua diſputa col Veſcovo Archelao. 11. Sua morte. 12. Sùoi diſcepoli. Sua dottrina. *ivi*.
Manichei. Loro artifizj per ſedurre i Cattolici. 13. Editto di Diocleziano contra eſſi. 24.
Maratonio. Si uniſce con Macedonio. 329. Dà appoggio alla ſua ereſia. 376.
Santa *Marcella*. Matrona Romana. 250.
Marcellino. Papa 23. Sua morte 53.
S. *Marcellino*, e S. Pietro Martire in Roma. 53.
Marcello. Veſcovo di Campania. Legato del Papa. 293.
Marcello di Caſcar. Riceve una lettera da Manete. 10.
S. *Marcello*. Centuriore, e Martire. 25.
S. *Marcello*. Diacono d' Aſſiſi, e martire. 40.
S. *Marcello*. Papa. Sua morte. 102.
Marcello. Veſcovo di Ancira. 140. Riconoſciuto per Ortodoſſo nel Concilio di Nicea. 169. Accuſato di errore dagli Ariani. 220. 237. Depoſto. 222. Sua opera contra Aſterio. 221. Sua profeſſione di fede preſentata a Papa Giulio. 252. Il quale lo riconoſce per Ortodoſſo. 256. Giuſtificato nel concilio di Sardica. 267. Condannato a Filippopoli. 272. 274. Rimandato in Ancira. 283. E' ſoſpetto al medeſimo Santo Atanagio. 274. 275.
Marciano. Lettore di Coſtantinopoli. Martire. 329.
Marco. Veſcovo di Peluſio 212.
Marco. Papa. 221.
Marco. Veſcovo di Aretuſa. Interviene

al concilio di Sardica. 264. di Sirmio. 289. Sua formula di fede. Sua confessione. 400.
Marcabdete. Coadjutore del Vescovo, e martire nella Persia. 261.
Marcotide. Cantone dell' Egitto. Si mandan quivi commissarj ad informare contra Santo Atanagio. 213. Nullità del loro processo. 233.
Marino. Vescovo di Arles. 132. 138.
Marino. Vescovo di Troade. 169.
Maris. Vescovo di Calcedonia. Ariano. 170. Sosscrive il simbolo di Nicea. 175. Richiamato dall'esilio. 200. Capo degli Ariani. 364. Sua fermezza. 386.
Maritaggio. Dannato da' Manichei. 13. Canone del concilio d' Elvira sopra i maritaggi. 83. Proibizione di non ispofar due fratelli. 142. 143. Penitenza per le seconde nozze. *ivi*. Maritaggio tollerato dopo il divorzio. 140. Maritaggio interdetto a' Preti. V. *Celibato*. 142.
Marnas. Dio di Gaza vinto da Gesù Cristo. 246. 247.
S. Martino. Suoi cominciamenti. 369. Suoi miracoli. 370. 371.
Martiri. In Egitto. 32. In Alessandria. 111. In Roma. 52. Nel rimanente dell' Italia. 54. In Nicomedia. 28. *e seg.* Martiri sotto Massimiano, 15. *e seg.* Sotto Diocleziano. *ivi*. In Palestina. 30. 75. 95. Martiri di Siria. 34. D' Abissinia nell' Africa. 44. In Ispagna. 49. In Saragozza. 50. In Tessalonica. 60. In Tarso. 63. Nella persecuzione di Licinio. 146. Martiri di Persia. 457. Martiri per cagion degli Ariani. 275. 312. 314. 329. Sotto Giuliano. 394. 404. 420. Martiri in Eliopoli di Fenicia. 401. In Gaza, in Ascalona. *ivi*. In Roma, e nella Gallia. 413. Culto de' martiri confessato da Giuliano. 427. Falsi martiri. 280.
Martirio. Legato degli Eusebiani in Roma. 229.
Martirio. Diacono di Costantinopoli e martire. 329.
Massenzio. Prende il titolo d'Imperatore. 93. Nel principio favorevole a' Cristiani. *ivi*. Suoi costumi. 97. 117. Accorda la libertà alle Chiese d' Africa. 107. Si dichiara contra Costantino. 115. Sua funesta fine. 117.
Massime cristiane. 84. 85.
Massimiano. Imperatore. 14. Suoi costumi. 21.
S. Massimiliano. Martire. 22.
Massimiliano. e Bonoso, martiri. 420.
S. Massimino. Vescovo di Treveri. Accoglie Santo Atanagio. 221. Interviene al concilio di Sardica. 264. Scomunicato in Filippopoli. 274.
Massimino Daja. Cesare. 78. Persecuzione sotto di lui. 78. 80. 89. 95. Suoi costumi. 97. 114. 115. Rinnova la persecuzione. 108. Suo rescritto alla città di Tiro. 110. Si eccita contra la guerra degli Armeni cristiani. 113. Calamità nelle terre a lui soggette. 113. 114. Va contra Licinio. 119. Sua fuga, sua morte. 120.
S. Massimino Martire. 45.
Massimo. Vescovo di Napoli. Esiliato per cagion di Santo Atanagio. 301.
Massimo sofista. Perverte Giuliano. 298. Chiamato da Giuliano. 384.
S. Massimo. Vescovo di Alessandria. 2. Sua morte. 14.
Massimo. Vescovo di Ostia. 132.
Massimo. Vescovo di Gerusalemme confessore. Esce fuori del concilio di Tiro. 211. Ricusa d' intervenire a quello d' Antiochia. 235. Presiede a quello di Gerusalemme per Santo Atanagio. 284.
S. Materno. Vescovo di Colonia. 132. 138.
S. Maurizio, e sua legione. 17.
Mazaca, altrimenti Cesarea di Cappadocia. 308.
Megasio, o Megaso. Vescovo Ariano. 351. 357. 372.
Melasippo. Martire sotto Giuliano. 396.
Melchiade. Papa. 103. V. *Milziade*.
Melece, o Melezio. Vescovo illustre nel Ponto. 14.
Meleziani. Vizj di questi scismatici. 317. Si uniscono agli Eusebiani contra Santo Atanagio. 202. 209. 211. Ricevuti alla comunione nel Concilio di Tiro. 217.
Melezio. Vescovo di Licopoli nella Tebai-

baide. Capo degli ſciſmatici. 24.176. Sue ordinazioni mantenute nel concilio di Nicea. *ivi*. Liſta de' Veſcovi del ſuo partito. 188.
S. Melezio. Veſcovo di Sebaſta, poi di Antiochia. 378. Suo primo ſermone. *ivi*. Suo eſilio. 379. Meleziani ſecondo partito in Antiochia. *ivi*. S. Melezio ritorna in Antiochia ſotto Giuliano. 387.
Menofante. Ariano Veſcovo d' Efeſo. 170. Depoſto in Sardica. 267.
Menſurio. Veſcovo di Cartagine. Salva le Scritture per ſua deſterità. 48. Dà biaſimo a coloro, che ſi denunziano da ſe ſteſſi. *ivi*. Salva Felice Diacono. 49. Sua morte. *ivi*.
Merocle. Veſcovo di Milano. 132.
Meſſia. Prova della ſua venuta. 126. V. Gesù Criſto.
Metrofane. Veſcovo di Bizanzio. 153. 169.
Metropoli. Città madre. 180. Metropolitano dee confermar l'ordinazione de' Veſcovi della provincia. *ivi*. Sua autorità. 238. 269.
Micidiale. Canone del concilio di Elvira. 82.
Migdonio. Veſcovo Ariano. 357.
Milano. Reſidenza dell' Imperator Coſtante. 276. Primo concilio dell' anno 346. nel quale mandarono gli orientali la loro lunga formula. 263. Secondo concilio dell' anno 347. nel quale furono ricevuti Oſiazio, e Valente. 276. Reſidenza di Coſtanzo. 299. Terzo concilio dell' anno 355. in cui ſono i Cattolici perſeguitati per condannar Santo Atanagio. *ivi*. e 300.
S. Millete. Veſcovo nella Perſia. Martire. 217. 261.
Milziade, o Melchiade. Papa. 132. Sua morte. 133.
Miſopogon. Scritto di Giuliano. 423.
Miſteri. Secreto de' miſteri. 215. Profanati nella intruſione di Gregorio. 242.
Mitre delle religioſe in Africa. 414.
Monaci. Loro ſtaccamento dal mondo. 246. Alcuni poſſedean delle terre. 248. Elemoſine de' lor lavori. 323. Perſeguitati dagli Ariani. 316. Oppoſti a Gregorio. 318. Aveano zelo per Santo Atanagio. 319. Idea della vita monaſtica. 340. Congiunta alla vita chericale. 297. Monaci divenuti Veſcovi. 295.
Montaniſti. Alcuni Sabelliani. 203. Reſtano in Frigia. 208.
Montano reca una lettera a Santo Atanagio. 293.
Morale Criſtiana. 26.
Morti. Debbono eſſer ſepolti, e non cuſtoditi. 320. Giuliano proibiſce che ſieno ſeppelliti di giorno. 428.
Muſonio. Veſcovo di Africa nel concilio di Rimini. 350.
Muſonio Conte, al concilio di Sardica. 264.

N

Narciſo di Neroniade. Capo degli Ariani nel concilio di Nicea. 170. Nel concilio di Antiochia. 235. Depoſto in Sardica. 267. Interviene al concilio di Sirmio. 289.
Neoceſarea. Concilio, e ſuoi canoni. 142.
S. Neone. Martire. 15.
Neone Veſcovo di Seleucia Semiariano. 363. Depoſto in Coſtantinopoli. 367.
Nepoziano. Riconoſciuto Imperatore in Roma. 286. Sua morte. 288.
Neſtabo. Martire in Gaza. 401.
Neſtorio. Prefetto di Egitto ſotto Coſtanzo. 282.
Nice nella Tracia, altrimenti Uſtodizzo. Gli Ariani quivi ſi raccolgono. 354.
Nicea nella Bitinia. Primo concilio Ecumenico in Nicea. 167. Seſſione pubblica. 171. Simbolo. 174. Canoni. 177. Lettera ſinodale. 184. Concluſione del concilio. 186.
Nicomedia. Reſidenza degl' Imperatori. 196. Abbattuta dal terremoto. 346.
Nilo. Miſura del ſuo accreſcimento trasferita nella Chieſa. 192.
Niſiba. Aſſediata da' Perſiani. Liberata da S. Jacopo ſuo Veſcovo. 286. 287. Giuliano leva ad eſſa le reliquie di S. Jacopo. 426.
Nondinero. Diacono Donatiſta. Accuſa Silvano ſuo Veſcovo. 148.

Nonna. Madre di S. Gregorio Nazianzeno. 189.
Novaziani, o Catari. Come ricevuti dal concilio di Nicea. 183. Confermati nel poſſedimento delle lor Chieſe. 190. Tollerati da Coſtantino. 208. Perſeguitati dagli Ariani. 329.
Nunechio. Veſcovo di Laodicea nella Frigia. 169. 186.

O

Occidente. Principio d' invidia tra' Veſcovi d' oriente, e quelli d' occidente. 273. Separati di comunione per un tratto di tempo. 275. Chieſe più pure nell' occidente. *ivi*. V. *Oriente*.
Odiani. Scismatici. 166. V. *Audiani*.
Offerte de' pubblici peccatori rigettate. 54. E anche degli ſcomunicati. 84.
Olimpio. Veſcovo di Enos. Perſeguitato dagli Ariani. 275.
Omeriti nell' Arabia. Convertiti. 262.
Omicidio. Penitenza canonica. 142.
Omoiouſios. Simile in ſoſtanza. 175.
Omoouſios. Conſuſtanziale. 173.
Omoouſios, e omoiouſios, l' uno e l' altro condannato da Eudoſio di Antiochia. 343. L' uno e l' altro ſpiegato da Santo Ilario. 350.
Ordinazione. Canone del concilio d' Elvira ſopra le ordinazioni. 83.
Ordini. de' Manichei. 13.
Ormiſda. Fratello del Re di Perſia. Criſtiano. 420.
Orſazio. Veſcovo di Singidone. Capo degli Ariani. 250. Depoſto in Sardica. 267. Finge con Valente di Murſia di abiurare l' arianeſimo in Milano. 276. Sua ritrattazione in favor di Santo Atanagio. 284. Egli e Valente di Murſia ritornano contra la lor ritrattazione. 290. Tradiſcono i lor ſentimenti nel terzo concilio di Sirmio. 345. Ricuſano in Rimini di condannar l' arianeſimo. 351. Quivi ſono depoſti. 352. Autori dell' aſſemblea di Nice. 353. E della caduta de' Veſcovi Cattolici in Rimini. 355. Hanno comando da Coſtanzo di perſeguitare i Cattolici. 369. V. *Valente*.
Orſolo. Gran teſoriere, condannato. 384.
Oſio. Veſcovo di Cordova. Confeſſore. 50. Rauna un Concilio in Aleſſandria per Ario. 165. Se egli abbia preſeduto al Concilio di Nicea. 170. Aſſiſte al Concilio di Sardica. 264. 268. Sua lettera all' Imperator Coſtanzo. 306. Ritenuto e maltrattato a Sirmio. 307. Caduta d' Oſio. 332. Sua morte. 333.
Oſtia. Il Veſcovo di Oſtia ordinava il Papa ſino dal terzo ſecolo. 107.

P

S. *Pacomio*. Suoi cominciamenti. 129. Riceve la Regola da un Angelo. 130. Sua ſtima per Santo Atanagio. 440. Sua regola. *ivi*. Suoi principali diſcepoli. *ivi*. Non faceva ordinare i ſuoi monaci. *ivi*. Suo diſcernimento. 441. Fa la funzione di Lettore. *ivi*. Sua avverſione per Origene. *ivi*. Sua ſorella Abadeſſa. *ivi*. Miracoli di S. Pacomio. 442. Dono di Profezia. 443.
S. *Paſnuzio*. Veſcovo nella Tebaide, e confeſſore. Interviene al concilio di Nicea. 167. Suo parere intorno al celibato de' cherici. 178. Interviene al concilio di Tiro. 211. Diſcepolo di Santo Antonio. 322.
Pagani. Motivi della loro converſione. 124. 192. 197. 288. Proibizione alle donne criſtiane di ſpoſarſi con loro. 140. Origine del nome. 287. Impiegati contra Santo Atanagio. 314. Giuliano vuol riformarli. 391. Incompoſſibilità della loro teologia. 435. Loro rimproveri contra i Criſtiani. *ivi*.
Palea. Chieſa d'Antiochia, dove ſi raccoglievano i Meleziani. 379.
S. *Palemone*. Maeſtro di S. Pacomio. 130.
Pancrazio. Legato di Papa Liberio con Lucifero. 296.
S. *Pancrazio*. Martire 53.
Paneade. Statua di Gesù Criſto rotta. 403.
Panfilo. Sacerdote della Chieſa di Ceſarea. 95. Sua biblioteca. 98. Suo martirio. 99.
Paolianiſti. Eretici. 107. Ordinato che foſſer ribattezzati. 183.

S. Paolino. Veſcovo di Treveri. Difenſore di Santo Atanagio. 293. Suo eſilio, ſua morte. 328.
Paolino. Prete di Antiochia. Suoi deputati al concilio. 407. Ordinato Veſcovo da Lucifero. 411. Sua confeſſione di fede a Santo Atanagio. 438.
Paolino. Veſcovo di Tiro. 123. Protegge Ario. 155. 159. 203. Primo maeſtro d'Aezio. 279. Sua morte. 205.
Paolo di Samoſata. Veſcovo di Antiochia. 2. Suoi errori. *ivi*. Suoi coſtumi. 4. E' depoſto. 3. Scacciato d'Antiochia da' magiſtrati ſecolari. 8.
Paolo. Veſcovo di Cirta dà via le Scritture, e i ſacri vaſi. 42.
Paolo. Veſcovo di Neocesarea. 169.
S. Paolo di Coſtantinopoli. 204. Sua ordinazione. 232. Riconfermato, e di nuovo diſcacciato. 250. 251. Calunniato per parte degli Euſebiani. 272. Suo ultimo eſilio, e ſuo martirio. 291.
S. Paolo. Primo eremita. Viſitato da Santo Antonio. 244. Sua morte. 245.
Paolo. Mandato in Africa con Macario da Coſtante Imperatore. 280.
S. Paolo il ſemplice. Diſcepolo di Santo Antonio. 322.
Papa. Nome di Papa comune agli altri Veſcovi. 112. Pubblicazione de' canoni appartiene a lui. 138. Sua giuriſdizione ſopra molte provincie, oltre alla qualità di capo della Chieſa. 180. Teſtimonianze dell' autorità del Papa in Socrate, e in Sozomeno. 235. 249. 250. Appellazione al Papa ſecondo il concilio di Sardica. 268. Non attribuiva la deciſione a ſe ſolo, 255. 256. Teſtimonianza dell' autorità del Papa in Ammiano Marcellino. 302.
Parigi. Primo concilio di Parigi. 372.
Paſqua. Canone del concilio d' Arles. 138. Concilio d'Oſio. 165. Decreto di Nicea intorno alla quiſtione del giorno di Paſqua. 175. 184. Confermato in Antiochia. 237.
Patriarchi, o Primati. Veſcovi ſopra i metropolitani. 180.
Patriarchi de' Giudei. Capi della nazione. 193. 209.
Patrofilo. Ariano Veſcovo di Scitopoli nella Paleſtina. Rigetta Santo Atanagio. 284. Perſeguita Santo Euſebio di Vercelli. 326. E' del partito degli Anomei. 257. Depoſto nel concilio di Seleucia. 360.
Patropaſſiani. I medeſimi che i Sabelliani. 263.
Peccato. Precauzioni di Santo Antonio contra il peccato. 128. Penitenza de' peccati contra natura. 141. Peccato animale. 177. Peccato di penſieri. V. *Penitenza*.
Pederoto, o Pedoro. Veſcovo di Eraclea. 169.
Santa *Pelagia*, Martire. 97.
Pelagio di Laodicea. 437.
Pellegrinaggio a' luoghi ſanti. 288.
Penitenza. Canone del concilio d'Elvira. 81. Canoni di Nicea. 181. Diverſe pene canoniche. 141. Peccati di penſieri non vi ſono ſoggetti. 142.
Perſecutori. Loro fine. 120.
Perſecuzione. Sotto Aureliano. 8. Sotto Diocleziano. 22. Si fa generale. 19. *e ſeg.* Creſce. 30. Sotto Maſſimino Erculio. In Italia. 39. *e ſeg.* Nell' Africa. 42. Ceſſa nell' occidente. 77. Seguita ſotto Galerio in oriente. 80. 93. Sotto Maſſimino Daja. 95. *e ſeg.* Interrotta. 96. Rinnovaſi. *ivi*. Ceſſa. 105. *e ſeg.* Comincia di nuovo ſotto Maſſimino. 109. Fine della perſecuzione. 120. E' occaſione della propagazion del Vangelo. 197. Perſecuzion de' Pagani ſotto Licinio. 145. ec. Di Perſia ſotto Sapore. ec. 257. 259. In Egitto. 243. Degli Ariani ſotto Coſtanzo in Coſtantinopoli. 329. In oriente. 368. In occidente. 369. Per tutto l'Impero. 290. 302. 307.
Perſia. Vi ſi formano Chieſe novelle. 168.
Peſſinonte. Nella Galazia. Martiri in eſſa. 395.
Pierio. Sacerdote di Aleſſandria. 14.
S. Pietro. Veſcovo di Aleſſandria. 24. Sua lettera canonica. 90. Suo martirio. 111.
S. Pierio. Domeſtico di Diocleziano. Martire. 28.
S. Pietro. Veſcovo di Sebaſta. Sua naſcita. 308. Sua educazione. Suo ritiro. 342.

S. *Rogaziano*. Martire. 19.
Roma. Comunione con la Chiesa Romana segno de' veri Cristiani nota a' Pagani medesimi. 8. Concilio nella causa di Ceciliano Vescovo di Cartagine. 132. Concilio nella causa di Sant' Atanagio. 250. 253.
S. *Romano*. Martire. 30.
Rufiniano. Martire sotto agli Ariani. 301.
Rufiniano. S. Atanagio gli scrive. 411.

S

S*Abelliani*. Condannati. 236. 289. Gli Ariani condannavano i Cattolici d' esserlo. 221. 222.
S. *Sabino* d' Assisi. 40. Guarisce un cieco. 41. Guarisce Venustiano suo persecutore. 42. Suo martirio. *ivi*.
Sacrificatore di Dafne, un figliuolo del quale si converte alla fede cristiana. 399.
Sacrifizj notturni proibiti da Costanzo. 293.
S. *Sadot*. Vescovo nella Persia. Martire. 259. 260.
Salmodia a due cori. Instituita in Antiochia. 278.
Salustio. Prefetto delle Gallie. 413.
Salustio. Prefetto d' Oriente. 418.
Sapore. Re di Persia. Perseguita i Cristiani. 257.
Saraceni. 127.
Sardica. Concilio di quelle provincie. 263. Orientali ricusano d' unirsi con gli occidentali. 265. Si ritirano a Filippopoli. 266. Decreti del concilio. Capi degli Eusebiani condannati. 267. Canoni della disciplina. 268. e *seg*. Lamentazioni degli orientali contra questo concilio. 273.
Sarmatas. Discepolo di Santo Antonio. 322.
S. *Saturnino*. Sacerdote di Abissinia in Africa, e martire. 45. e *seg*.
S. *Saturnino* giovane. Altro martire di Abissinia. 47.
Saturnino. Vescovo d' Arles. Fa sbandire S. Ilario. 328. Scomunicato nel concilio di Parigi. 372.
Sazano. Principe di Auxume nell' Etiopia. 319.
Schiavi uccisi. Canone del concilio di Elvira. 82.
Scisma di Antiochia. Melezio e Paolino. 411.
Scismatici. Distinti dagli eretici. 208.
Sciziano. Predecessore di Manete. 10.
Scomunica. Come s' intenda nel concilio d' Elvira. 85. Regolamento del concilio d' Arles. 139. Un altro Vescovo non dee ricevere gli scomunicati. 153. 181. Nè comunicar con essi. 238.
Scotino. Fotino eretico così detto. 263.
Scrittura sacra. Edizioni di Luciano, di Panfilo, e di Esichio. 112. Affetto alla lezione de' sacri libri dimostrato da S. Irene. 61. Nelle confessioni di fede si possono usar termini, che non sono nella Scrittura. 174. 175.
Sebasta di Palestina. Sepolcro di S. Giovanni Batista. 403.
Sebastiano. Martire. 53.
Sebastiano. Duca d' Egitto. Perseguita i Cattolici. 315.
Secondo. Vescovo di Tigisi. Sua lettera a Mensurio di Cartagine intorno a' martiri. 49.
Secondo. Vescovo di Preneste. 132.
Secondo. Vescovo di Tolemaide nella Libia. Ariano. 156. Condannato. 175. 184. Esiliato. 185.
Secondo. Prete di Barcea. Martire sotto gli Ariani. 317.
Seleucia. Concilio degli orientali di tre partiti. 357. Semiariani prevalgono, e condannano gli Anomei senza effetto. 360.
S. *Seleuco*. Martire. 99.
Semiariani. 343. Perchè così detti. 344. Formano un terzo partito. 357. Perseguitano gli Anomei. 362. Cedono loro. 365.
S. *Sepolcro*. Ornato da Costantino. 217.
Serapione. Monaco, poi Vescovo. 295. Perseguitato per cagion di Santo Atanagio. 317. Dà avviso a lui dell' eresia contra lo Spirito Santo. 376. Sue opere. 377.
Serapione. Superiore di Monaci. 377.
S. *Sereno*. Martire. 102.
Serra. Vescovo di Paretonia. Deposto in Costantinopoli. 365.
S. *Servasio* di Tongre. 391. Sua condotta nel concilio di Rimini. 355.
Severo. Sacerdote e martire, Discepolo di

di S. Filippo Vescovo d' Eraclea. 57. Sua morte. 59.
Severo. Vescovo di Ravenna. 264.
Sibilla Eritrea. 185.
S. *Silvano*. Vescovo di Emeso. Martire. 112.
S. *Silvano*. Vescovo di Gaza. Martire. 95. 103.
Silvano. Diacono di Cirta. Dà via i vasi sacri. 43. Poi Vescovo di Cirta scismatico. 107. Informazioni contra lui. 147. Esiliato. 151.
Silvano Vescovo di Tarso Semiariano, nel primo concilio di Sirmio. 289. Nel concilio di Seleucia. 358. Deposto dagli Anomei in Costantinopoli. 367.
S. *Silvestro* Papa. 133. Sua morte. 221.
Simeone follone, Arcivescovo di Seleucia nella Persia. Martire. 257.
Simile in sostanza. *Homoiousios*. Rigettato dagli Anomei. 343. Spiegato da Santo Ilario. 350.
S. *Simpliciano*. Prete di Milano. Converte Vittorino. 389.
Sinodi. Trattato di S. Ilario. 349. Di S. Atanagio. 361. V. Concilj.
Siriano. Ministro della persecuzione contra S. Atanagio. 212. 313.
Sirmio metropoli dell' Illiria. 289. Primo concilio sotto Costanzo contra Fotino l'anno 351. *ivi*. Secondo concilio l'anno 358. che fa la seconda formula. 332. Terzo concilio, in cui dominano i Semiariani. 345.
S. *Sofia*. Chiesa in Costantinopoli. Sua dedicazione. 367.
Sofisti. Filosofi, e retori. 221.
Sofronia. Moglie del prefetto d Roma. S' uccide per salvarsi l'onore. 114.
Sofronio di Pompejopoli Semiariano al concilio di Seleucia. 357. 359. 363. Deposto dagli Anomei in Costantinopoli. 366. Divien Macedoniano. 376. Capo de' Macedoniani. 416.
Soldati cristiani. Perseguitati. 25. ingannati da Giuliano. 393. Loro confessione. *ivi*. Come ubbidiscono a Giuliano. 404. 405.
Soldo d' oro. Valeva otto lire, e cinque soldi di moneta Francese. 196.
Sortilegi. Pene canoniche. 142.
Sostanza. Questa parola usata contra Sabellio. 165. Contra gli Eusebiani. 173. rigettata dagli Anomei. 345. 354. Spiegata da Santo Ilario. 350. Soppressa in Rimini. 355. 356. Ragioni di adoperarla. 358.
Sotade, Poeta infame. 161.
Santa *Soteris*. Vergine e martire. 53.
Spettacoli impuri. Proibiti a' Pontefici Pagani da Giuliano. 391.
S. *Spiridione*. Vescovo del Termodonte. 167. 168. Suoi miracoli. *ivi*.
Spirito Santo. Eresia di Macedonio. 376. Scritti di Santo Atanagio. *ivi*.
Stefano. Vescovo di Laodicea. 103.
Stefano. Ariano. Vescovo di Antiochia. 203. Deposto nel concilio di Sardica. 267. Capo del conciliabolo di Filippopoli. 274. Vuol calunniare i deputati del concilio di Milano. 276. Deposto, e scacciato. 277.
Stefano Ariano. Vescovo di Tolemaide nella Libia. 317. 365.
Stemnio. Vescovo di Rimini. 132.
Suburbicarie. Quali Chiese così dette 180.
Superstizioni pagane in Asia. 298.

T

Tabenna. Monistero di S. Pacomio. 130.
Tacito. Imperatore. 9.
Talia. Cantico d' Ario. 161. Condannato. 175.
S. *Taraco*. Atti del suo martirio. 63. e *seg*. Prima interrogazione. *ivi*. Seconda interrogazione. 66. Terza interrogazione. 68. Sua morte. 73.
Tarbula, o Ferbuta. Martire. 260.
Tauro. Prefetto del pretorio. Interviene al concilio di Rimini. 351. 355. Fatto Consolo. Condannato. 384.
Tarziano e Teodulo. Martiri. 394.
S. *Tecusa*. Vergine, e martire. 36.
S. *Telica*. Martire d' Abissinia. 45.
Tempio di Gerusalemme. Giuliano vuol fabbricarlo. Miracoli. 424. 425.
Santa *Teodora*. Martire. 75. Esposta in luogo infame, liberata da S. Didimo. 76. Volontariamente si dà alla morte. 77.
S. *Teodoro*. Soldato, e martire. 80.

Teodoro. Vescovo di Eraclea nel concilio di Antiochia. 235. Deposto in Sardica. 267. Capo degli Ariani. 250. 292.
Teodoro. Prete e Martire in Antiochia 420.
Santa *Teodosia*. Vergine e martire in Palestina. 95.
Teodosio. Vescovo di Filadelfia Ariano del partito di Acazio. 360. 365.
S. *Teodoto* ostiere. 35.
Teodoto. Vescovo di Laodicea. 124. Ariano. 159. Nel concilio di Nicea. 170. 188. Nel primo concilio d'Antiochia. 203. Scomunica gli Apollinaristi. 283. 284.
S. *Teodulo*. Martire. 99.
Teodulo. Vescovo di Cheretapes. Acaziano. 360.
Teodulo, e Taziano. Martiri. 394.
Teofilo. Vescovo di Benevento. 132.
Teofilo Indiano Ariano. Sua missione appresso gli Omeriti Arabi. 262. Sbandito per cagione di Gallo Cesare. 297. Ancora sbandito con Aezio, ed Eudosio. 346.
Teofronio. Vescovo di Tiano. Autor della terza formula d'Antiochia. 237.
Teognis. Ariano. Vescovo di Nicea. 170. Sofcrive il simbolo di Nicea. 175. Deposto, ed esiliato. 187. Richiamato. 201. Capo degli Ariani. 250. Convinto di falsità. 267.
Teona. Vescovo di Alessandria. 14. Sua morte. 23.
Teona Ariano. Vescovo di Marmarica. 156. Condannato. 184. Esiliato. 185.
Teona. Vescovo di Cizica. 169. 186.
Santa *Teonilla*. Martire. 17.
Terbinto. Predecessore di Manete. 10.
Tespesio. Vescovo di Cesarea. Maestro di Euzojo. 308.
Testamento vecchio, e nuovo. Sono del medesimo Autore. 11.
Testimonj falsi. Canone del Concilio d'Elvira sopra questa materia. 82.
Theotocos. Madre di Dio. Questo termine usato da Santo Alessandro. 156. Titolo dato a Maria. 427.
Timeo. Vescovo di Antiochia. 14.
S. *Timoteo*. Sue reliquie trasferite in Costantinopoli. 330. 331.
Tiramnione. Vescovo di Tiro. 23.
Tiranno. Vescovo di Antiochia. 23. 159.
Tiridate. Principe degli Armeni convertiti 197.
Tiro. Fabbrica della Chiesa. 123. Concilio contra S. Atanagio. 214. Procedimento irregolare. 215. 233. Fine di questo concilio. 217.
Tito. Vescovo di Bostra. 403. 404.
Tommaso. Discepolo di Manete. 12. Suo Vangelo falso. *ivi*.
Traditori. Canone del concilio d'Arles. 139.
Tradizione. Seguita intorno alla divinità del Verbo. 171. Esattezza di custodirla. 184. Seguita intorno alla divinità dello Spirito Santo. 377. Tradizione della Chiesa sopra l'Incarnazione. 410.
Traslazioni di Vescovi. Condannate in Nicea. 180. In Antiochia. 238. In Sardica. 268. Biasimate in occasione di Eusebio di Nicomedia. 233. Biasimate in occasione di Eudosio. 367.
Trifillo. Vescovo di Ledra. Ripreso da Santo Spiridione. 168.
Trinità. Secondo i Manichei. 12.
Tropici. Nome de' nemici dello Spirito Santo. 376.
Turbone. Discepolo di Manete. 10.

V

Valente. Ariano, Vescovo di Mursia Si ritratta in favor di Santo Atanagio. 284. Inganna Costanzo con una falsa rivelazione. 290. Ricusa di sofcrivere il simbolo di Nicea. 299. 300. Sofcrive la formula con la data del tempo degli Anomei. 348. Proferisce in Rimini alcuni anatemi cavillosi. 356. 357. V. *Orsazio*.
Valente. Confessore sotto Giuliano. 394.
S. *Valentina*. Vergine, e martire. 96.
Valentiniano. Confessore sotto Giuliano. 394.
S. *Valerio*. Vescovo di Saragozza. 49.
Variazioni degli Ariani. 36.
Vasi d'oro, e d'argento nelle Chiese. 42. 57.
Vasi preziosi della Chiesa d'Antiochia. 420.
Venere. Tempio sopra il santo Sepolcro abbat-

abbattuto. 191. In Afaca. 192. In Eliopoli nella Fenicia. *ivi*.
Vanustiano. Governatore della Toscana. Persecutore. 40. Sua conversione, e suo martirio. 41. 42.
Verbo divino. Sua eternità combattuta da Ario. 152. 157. Sua rassomiglianza al Padre, e sua immutabilità. 173. Somiglianza, non della medesima sostanza, secondo i Semiariani. 344.
Vergini. Cadute 83. Martirio di sette Vergini in Ancira. 36.
Verissimo. Vescovo di Lione. 264.
Vero, o Verino, Vicario del prefetto del pretorio in Africa. 134.
Vescovadi. In gran numero ne' primi secoli. 269.
Vescovi, e altri sbanditi richiamati, 386. 387. Residenza di essi. Canone del concilio d'Elvira. 83. Successioni di Vescovi. 14. 23. Vescovi trattati indegnamente. 102. Diaconi fatti Vescovi. 107. Regolamenti intorno alla loro ordinazione. 139. 179. 238. 239. 269. Non mai due Vescovi in un medesimo luogo. 183. Loro giurisdizione. 180. Il popolo potea ricusarli. 141. 239. Non possono ricevere le persone scomunicate da un altro Vescovo. 153. 181. 270. Nè i chierici di un altro Vescovo. 238. 269. 281. Soggetti al giudizio del concilio provinciale. 181. 241. Regole per la residenza. 269.
Vetranione. Riconosciuto Imperatore. 286. Deposto. 288.
Viatico. Sua antichità, e sua necessità. 182.
S. *Vincenzio*. Diacono, e martire. 49. Conversione de' suoi custodi. 50.
Vincenzio Prete. Legato del Papa al concilio di Nicea. 170.
Vincenzio. Vescovo di Capova. Legato al concilio di Sardica. 264. Al concilio di Milano. 276. Calunniato in Antiochia con Eufrata. *ivi*. ec. Abbandona la causa di Sant' Atanagio. 293. Liberio gli scrive dopo la sua caduta. 333.
Virginità. Pena di coloro, che non la custodiscono dopo averla promessa. 141. 142.
Vito, Vitone, o Vittore Prete. Legato del Papa nel concilio d'Arles. 138. Nel concilio di Nicea. 170. Sua Chiesa particolare. 251.
S. *Vittore*. Soldato, e martire con la legione Tebana. 18.
S. *Vittore* di Marsiglia. 19. Converte tre soldati suoi custodi. 20.
S. *Vittoria*. Martire d'Abissinia. 45. 48.
Vittorino. Retore di Roma. Sua conversione. 389. 390.
S. *Vittricio* Confessore. Vescovo di Rovano. 413.
Ulfia. Vescovo de' Goti. 364.
Uranio. Vescovo di Tiro, Ariano unito ad Eudosio. 343. Deposto in Seleucia. 360. Interviene al concilio di Costantinopoli. 364.
Ustodizo. 354. Vedi *Nicea* nella Tracia.
Usura. Proibita a' chierici. 83. 179. 281. *seg.* Proibita generalmente. Canone del Concilio di Elvira. 83.

Z

Zamda. Vescovo di Gerusalemme. 14. 23.
Zenobia. Reina di Palmira. 2. Si volge a Paolo di Samosata. *ivi*. Presa da Aureliano. 8.
Zenone. Martire a Gaza. 401.
Zenone. Vescovo di Majuma. 402.
Zenofilo. Consolare di Numidia. Informa contra Silvano Vescovo di Cirta. 147. Ne manda la relazione a Costantino. 151.
Zosimo Istorico. Qual fede gli si abbia a prestare intorno a Costantino. 226.

Il fine della Tavola delle Materie.